This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Ital 26.14

Harvard College Library

FROM

Trans. from Harvard
Law Library

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 59° - 1908

VOL. I.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1908

Ital 26.14

Harvard College Library
April 25, 1913.
Transferred from
Harvard Law Library

BOUND OCT 21 1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

33

QUADERNO 1381. 4 GENNAIO 1908.

Ita) 26.14

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 59° - 1908 - VOL. I.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. **Allocuzione della Santità di Nostro Signore Papa Pio X pronunziata nel Concistoro del 16 decembre 1907** . . . . Pag. 3
2. **L'anno Giubilare del Santo Padre** . . . . » 8
3. **Il modernismo teologico** . . . . » 19
4. **Un nuovo criterio di estetica** . . . . » 35
5. **Donna antica e donna nuova.** *Scene di domani.* — 46. *La costituente del femminismo* . . . . » 51
6. **Una « Storia sociale della Chiesa »**. . . . . » 68
7. **I « Carmina scripturarum » nella liturgia.** . . . . » 74
8. **La « Storia de' Papi » di Lodovico Pastor** . . . . » 82
9. **Bibliografia.** *Studi biblici, Teologia* . . . . » 87
   Bastien P. 94. - Bazzocchini P. 91. - Belser J. E. 92. - Cappellazzi A. 97. - Crampon A. 89. - Delattre A. J. 87. - Haine F. 96. - Hejcl J. 88. - Lehmkuhl A. 96. - Manzoni C. 93. - Martin M. 94. - Mechineau L. 87. - Piscetta A. 96. - Schindler M. 95. - Suarn R. 97. - Verdunoy. 90.
10. **Cose romane** . . . . » 98
11. **Cose italiane** . . . . » 109
12. **Notizie generali di cose straniere**. . . . . » 114
13. **Austria Ungheria.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 115
14. **L'Obolo di S. Pietro raccolto dalla « Civiltà Cattolica » nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X.** *2ª serie - 2ª lista*. . . » 123
15. **Opere pervenute alla Direzione** . . . . » 126

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ripetta 246.

ESCLÉE E C.[i] EDITORI PONTIFICI

E DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

ROMA — Piazza Grazioli (Palazzo Doria) — ROMA

It

HARTMANN GRISAR S. I.

Storia di Roma e dei Papi

NEL MEDIO EVO

esposta secondo le fonti con particolare riguardo alla civiltà ed all'arte

VOL. I.

ROMA ALLA FINE DEL MONDO ANTICO

SECONDO LE FONTI SCRITTE ED I MONUMENTI

Con 224 illustrazioni storiche e piante fra cui una Forma Urbis Romae aevi christiani saec. IV-VII a colori

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE TEDESCO

Edizione seconda a cura del Sac. Dr. Prof. Angelo Mercati

Vol. in-8 gr. di pag. LIV-800 rilegato alla *Bodoniana*

L. 25,00

Wilpert G. mons., protonot. **Roma sotterranea.** Le pitture nelle catacombe romane. Due splendidi volumi in foglio legati, di cui uno di tavole ed uno di testo. Netto L. 375 —

Pastor (Dr. Lodovico) **Storia dei Papi,** compilata con l'aiuto dell'archivio secreto pontificio e di molti altri archivi. Traduzione italiana del Rev. D. Cl. Benetti. 3 vol. in-8 gr.:

Vol. I. (esaurito).

Vol. II. . . . . L. 7,50

Vol. III. *Storia dei Papi dalla elezione di Innocenzo VIII fino alla morte di Giulio II.* Pag. XXIV-840. . . L. 10 —

— **Storia dei Papi,** compilata con l'aiuto dell'archivio secreto pontificio di molti altri archivi. Nuova traduzione del Prof. Angelo Mercati.

— Vol. I.
— Vol. IV, 1. } ***Di prossima pubblicazione.***
— Vol. VI, 2.

ALLOCUZIONE

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO X

pronunziata nel Concistoro del 16 decembre 1907

Venerabiles Fratres,

Relicturus Ecclesiam, quam sanguine suo acquisiverat, ac transiturus de hoc mundo ad Patrem, Christus dominus id nobis, nec semel nec obscure, praenuntiavit, fore nos insectationibus inimicorum perpetuo premendos, neque unquam in hisce terris carituros adversis. Scilicet hoc sponsae debebatur quod Sponso obtigerat; ut quomodo Huic dictum fuerat: « Dominare in medio inimicorum tuorum » [1], sic illa per medios hostes mediasque pugnas a mari dominaretur usque ad mare, donec, promissionis terram ingressa, perenni tranquillitate feliciter potiretur. — Quod utique divini Reparatoris oraculum, ut nullo non tempore, sic modo impleri ad unguem videmus. Alibi quidem acie apertaque dimicatione, astu alibi abstrusisque insidiis, attamen ubique

---

Venerabili Fratelli,

In procinto di lasciar la Chiesa, acquistata col sangue suo, e di far ritorno da questo mondo al Padre, Cristo signor nostro, più volte e senza ambagi, pronunziò che noi saremmo sempre in balìa della persecuzione dei nemici, e mai su questa terra non saremmo liberi da tribolazioni. La sorte cioè dello Sposo doveva essere riserbata eziandio alla Sposa; talchè, come all'uno era stato detto: *Tu regnerai nel mezzo dei tuoi nemici* [1], così l'altra attraverso ai nemici ed alle lotte dominasse dall'uno all'altro estremo della terra, finchè posto il piede nella patria di promissione godesse il felice acquisto d'indefettibile tranquillità. E questo oracolo del Redentore divino, come già d'ogni tempo, noi oggi lo vediamo avverarsi a capello. Dove ad oste schierata e con aperte battaglie, dove con arti subdole e con coperte insidie, dappertutto scorgiamo la Chiesa pigliata d'assalto.

[1] Ps. CIX. 2.

Ecclesiam oppugnari conspicimus. Quidquid illius est iurium impetitur ac proculcatur: leges vel ab iis despiciuntur, quorum esset earundem tueri auctoritatem: impia interea impudentique ephemeridum colluvie fidei sanctitas morumque nitor maculatur, detrimento animorum maximo, nec minori civilis consociationis damno ac perturbatione; quod ipsi, ut alias saepe, sic non ita pridem vel inter nostrates vestris fere oculis usurpastis.

Sed his aliud modo additur malum plane gravissimum: sollicitum quoddam, studium late increbrescens novarum rerum, disciplinae omnis ac potestatis impatiens; quod Ecclesiae doctrinas ipsamque adeo revelatam a Deo veritatem impetens, nititur religionem sanctissimam a fundamentis convellere. Eo nimirum ducuntur (utinam pauciore numero!) qui eius, quam vulgo scientiam et criticen et progressionem et humanitatem dictitant, audacissimas opiniones coeco fere impetu amplectuntur. Hi quidem, spreta tum Romani Pontificis tum Episcoporum auctoritate, methodicam invehunt dubitationem impiissimam circa ipsa

---

Quanto essa ha di diritti si combatte e si misconosce: le sue leggi sono fatte segno al disprezzo pur di coloro che ne dovrebbero tutelare l'autorità: e intanto con una colluvie di stampe empie e spudorate si gitta l'onta sulla santità della fede e sulla purezza del costume, con somma rovina delle anime, nè minor danno e sconvolgimento del civile consorzio; ciò che voi, come soventi altre volte, così non gran tempo indietro in queste nostre stesse contrade avete visto coi vostri occhi.

Ma a tutto questo si aggiunge ora un altro male fuor di dubbio gravissimo: uno spirito che largamente diffondesi, smanioso di novità e insofferente d'ogni disciplina e comando; che, pigliando di mira le dottrine della Chiesa e fino la verità da Dio rivelata, si argomenta di scrollare dai fondamenti la nostra religione santissima. Da siffatto spirito sono agitati (e piacesse a Dio che in minor numero!) coloro, che con cieco impeto abbracciano le audacissime aspirazioni di ciò che volgarmente esaltano siccome scienza e critica e progresso e civiltà. Volta in dileggio ogni autorità così del Romano Pontefice come dei Vescovi, pongono costoro in voga un dubbio metodico pieno di empietà circa le basi stesse della fede; e special-

fidei fundamenta; ac, praesertim sic vero sunt, catholicae theologiae studia aspernati, philosophiam, sociologiam, litteraturam e venenatis fontibus hauriunt; tum vero conscientiam quandam laicam catholicae oppositam pleno ore concrepant; sibique ius simul officiumque adrogant catholicorum conscientias corrigendi ac reformandi.

Lugendum plane foret si homines eiusmodi, Ecclesiae gremio relicto, ad apertos hostes convolarent: verum longe magis dolendum est quod eo devenerint caecitatis, ut se adhuc Ecclesiae filios reputent et iactent, eierato quamvis, factis etsi forte non verbis, fidei sacramento, quod in Baptismate edixerunt. Sic porro, fallaci quadam animi tranquillitate ducti, christiana etiam sacra frequentant, sanctissimo Christi Corpore reficiuntur, quin et ad altare Dei, quod plane horrendum, sacrificaturi accedunt: inter haec tamen, quae praedicant, quae agitant, quae pertinaciâ summâ profitentur illos a fide excidisse demonstrant, dumque se navi duci autumant foede naufragium fecisse.

Decessorum Nostrorum exemplo, qui vigilantia maxima

---

mente se fanno parte del clero, sprezzato lo studio della cattolica teologia, traggono la loro filosofia, sociologia e letteratura da fonti ammorbate; e spacciano a gran voce una coscienza laica in opposizione alla coscienza cattolica; e si arrogano il diritto insieme ed il dovere di correggere e raddrizzare le coscienze del cattolicismo.

Sarebbe certamente da deplorare se siffatti uomini, abbandonata interamente la Chiesa, passassero ad arrolarsi fra i nemici dichiarati di lei: ma assai più lagrimevole è il vederli caduti in tanto eccesso di cecità, da credersi tuttavia e dichiararsi figli della medesima Chiesa, benchè, coi fatti se non forse colle parole, abbiano disdetto quella promessa di fedeltà che nel Battesimo pronunziarono. E così, cullandosi in una falsa tranquillità di coscienza, mantengono tuttora le pratiche cristiane, si cibano delle carni sacrosante di Cristo e, ciò che è orrendo, montano altresì all'altare di Dio per offrirvi il sacrifizio: e intanto ciò che proclamano, ciò che fanno, ciò che con la massima pertinacia professano, mostra che essi han perduta la fede e che, mentre si lusingano di trovarsi ancor sulla nave, hanno fatto miseramente naufragio.

Seguendo l'esempio dei Nostri Predecessori, i quali con somma

constantissimoque pectore sanam doctrinam tutati sunt, solliciti ne quid ei labis aspergeretur, Nos quoque, apostolici praecepti memores « Bonum depositum custodi » [1] decretum « *Lamentabili* » nuper edidimus, mox vero Litteras Encyclicas « *Pascendi dominici gregis* »: atque Episcopos gravissime commonefecimus ut, praeter cetera a Nobis praescripta, sacra praesertim seminaria diligentissime custodiant, caventes ne quid capiat detrimenti institutio adolescentium, qui in spem sacri cleri educantur: quod, gratulantes dicimus, a plerisque omnibus et volenti animo exceptum est, et strenue perficitur.

Paterno tamen huic studio *ad correptionem animarum errantium* quo pacto ab ipsis errantibus responsum sit non ignoratis, Venerabiles Fratres. Alii quidem, *in hypocrisi loquentes mendacium,* ad se quae dicebamus non pertinere professi sunt, callidis argumentis animadversioni se subducere conantes. Alii vero insolenti superbia, bonorum omnium luctu, apertissime restiterunt. Quare, quae suggerebat caritas incassum adhibitis, canonicas demum irrogare

---

vigilanza e con petto fortissimo tutelarono la sana dottrina, solleciti che punto non se ne alterasse la purezza, Noi pure, ricordando il detto dell'Apostolo: *Custodisci il buon deposito* [1], pubblicammo, non ha guari il decreto *Lamentabili.* e poco stante le Lettere encicliche *Pascendi dominici gregis:* e con gravissime parole ammonimmo l'Episcopato che, oltre alle rimanenti Nostre disposizioni, vegliasse con somma attenzione sopra i seminarii per impedire che non si recasse danno alla formazione della gioventù, che quivi si educa nella speranza di entrare un giorno nel clero: e, godiamo qui dirlo, tutti i Vescovi accolsero con animo volenteroso l'ammonimento e l'eseguiscono con zelo.

Però alle paterne Nostre premure pel ravvedimento degli animi fuorviati voi non ignorate, o Venerabili Fratelli, in che modo si sia risposto dai fuorviati stessi. Altri, con ipocrita menzogna, protestarono che le Nostre parole non facevano per loro, con astuti cavilli studiando di sottrarsi alla condanna. Altri, a gran cordoglio di tutti i buoni, con audacia insolente opposero apertissima resistenza. Per lo che, usate inutilmente le arti della carità, fummo finalmente co-

[1] Tim. 18.

poenas, moerore animi maximo, coacti fuimus. Deum tamen, luminum ac misericordiarum Patrem, rogare impensissime non desistimus ut velit errantes in viam revocare iustitiae. Idipsum et fieri a vobis, Venerabiles Fratres, vehementer optamus, illud minime dubitantes omnem operam Nobiscum vos impensuros ad hanc luem errorum quam latissime prohibendam.

Nunc autem ut hodierni conventus vestri rationem attingamus, hoc primum monere vos volumus, postquam iteratis postulationibus dilecti Filii Nostri Iosephi Sebastiani Neto de resignando olysipponensi patriarchatu diu amantissimeque restitimus, resignationem ipsam demum Nos excepisse. Patriarcham novum, qui in eius locum succedat, mox in decreto et schedulis consistorialibus designabimus. Post haec, S. R. E. Cardinales creare ac renuntiare egregios viros quatuor decrevimus, quos sua quemque virtus et variorum administratio munerum dignos probavere, qui in amplissimum Collegium vestrum cooptarentur[1].

---

stretti, con sommo strazio dell'animo, a fulminar le pene canoniche. Con ciò, non cessiamo dal pregare con le più grandi istanze Iddio, Padre dei lumi e delle misericordie, perchè voglia richiamar gli erranti sul sentiero della giustizia. E questo stesso, o Venerabili Fratelli, chiediamo insistentemente che facciate ancor voi, certissimi che insiem con Noi adoprerete ogni sforzo per allontanare il più possibile questa peste di errori.

Ed ora passando al motivo per cui vi abbiamo oggi raccolti, vogliamo innanzi tutto farvi noto che, avendo lungamente e con ogni affezione resistito alle replicate istanze del diletto Nostro Figlio Giuseppe Sebastiano Neto circa il rinunziare al Patriarcato di Lisbona, abbiamo finalmente accettato cotal rinunzia. Il nuovo Patriarca, che succede in suo luogo, sarà subito da Noi designato nel decreto e nelle schede concistoriali.

Dopo ciò, abbiamo determinato di creare e proclamare Cardinali di S. R. C. quattro egregi personaggi, tutti per la loro virtù e pei vari ufficii sostenuti provati degni di essere annoverati nell'amplissimo vostro Collegio.

[1] Vedi le *Cose Romane* del presente quaderno.

L'ANNO GIUBILARE DEL SANTO PADRE

I.

Poco più di un mese dopo il fatale 20 settembre 1870, l'angelico Pontefice Pio IX rivolgeva ai giovani del Circolo di S. Pietro, andati ad ossequiarlo in Vaticano, le seguenti parole: « Se la rivoluzione non avesse causato tanti danni alla Religione e tante piaghe alla società e alla morale, converrebbe quasi benedire Dio come di un beneficio, di aver fornito l'occasione a tanti milioni d'italiani e di stranieri di mostrare il loro figliale affetto verso la Santa Sede, inviando tanti begli indirizzi e proteste al trono di S. Pietro. » Pensiero sublime, degno dell'anima grande e santa dalla quale usciva! Noi per verità non sapremmo formarne altro meglio appropriato alle mondiali esultanze, che il principiar di quest'anno 1908 ci arreca, per l'anniversario cinquantesimo, che il 18 settembre si compirà, della consacrazione sacerdotale di Nostro Signore Papa Pio X.

Onde infatti tanto commovimento non pur di Roma e di tutta Italia, ma dell'orbe cattolico intiero, e così universale gara di onoranze, di oblazioni, di doni, di personali sacrifizii, in ogni classe, dal sommo all'imo della scala sociale, dalle Corti ai tugurii, affine di rendere più bella al Papa la sua festa giubilare, se non da intensissima fiamma di amore? Ma è un amore che vuol prorompere e farsi conoscere non soltanto dall'Augusto Personaggio, che ne è l'obbietto proprio e precipuo, ma il più che sia possibile da tutti e massime da quelli che sono indifferenti o avversi. È dunque veramente, conforme al concetto espresso già da Pio IX, una dimostrazione ed una protesta; dimostrazione grandiosa della pietà di milioni e milioni di figli, che sentono irresistibile il bisogno di consolare il Padre

comune, amareggiato da altri, i quali dovrebbero pure essergli figli e gli si schierano contro da nemici; grandiosa protesta della fede di milioni di cattolici nell'autorità divina, nel magistero infallibile del Vicario di Cristo, oltraggiato impudentemente da altri e trascinato nel fango. Così si verifica anche questa volta che, per mirabile disposizione di Provvidenza, ancor le volontà più ribelli son fatte servire alla glorificazione della giustizia e della verità e che da un male orrendo, qual'è l'apostasia del mondo ufficiale dalla Chiesa cattolica, proviene incremento nei popoli di unione affettuosa alla Chiesa stessa ed al Papato.

Principalmente a motivo di quelle malignità e di quei continui dileggi dei tristi, l'attenzione dei cattolici di tutto il mondo è tenuta desta; nè loro sfugge alcuna congiuntura o data o ricorrenza, che in tempi tranquilli sarebbe forse trascorsa inosservata, la quale offra opportunità di contrapporre all'inestinguibile odio dei settarii l'indomabile amore dei figliuoli devoti del dolce Cristo in terra. Perciò il giubileo sacerdotale di Pio X fu di lunga mano prevenuto e segnalato e in ogni angolo anche più remoto si vennero preparando dimostrazioni di riverenza al Papa buono, che in meno di un lustro seppe guadagnarsi tutti i cuori; perciò la celebrazione del cinquantesimo anniversario della sua prima Messa va ogni dì in guisa più splendida e magnifica improntando il carattere di solenne affermazione mondiale della fede, passata trionfatrice sempre fra le battaglie di venti secoli, a grandi caratteri immortalata intorno la cupola gigantesca che fa da padiglione al sepolcro del Pescatore di Galilea: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Le porte dell'inferno non prevarranno.*

II.

Simiglianti affermazioni si fecero frequentissime dal dì che le sette, smessa la maschera, lanciarono contro il Papa il loro *ultimatum*, ingaggiando guerra di sterminio,

e strettesi intorno al suo Trono gli attraversarono in tanti modi la libertà del suo ministero universale di verità e di carità. Questo è un fatto di cui moltissimi di noi sono testimonii oculari e parte.

Durante il pontificato di Pio IX e massime nel terzo e più calamitoso periodo di esso, gli omaggi del mondo cattolico al Vicario di Cristo divennero così numerosi come non erano stati mai. In meno di dieci anni furono celebrati con pompa fulgidissima il giubileo sacerdotale, il venticinquesimo anno del pontificato romano, il giubileo della consacrazione episcopale di quel singolarissimo Pontefice, che rese il papato immensamente popolare: e gli omaggi, a lui prodigati da tutta la cristianità, rivestirono anche l'indole specialissima di culto alla persona di lui, che parve si volesse tuttora vivo venerare come santo.

Sotto Leone XIII, le solennità, indirizzate a celebrare qualche fausta ricorrenza della vita del Papa, si succedettero quasi senza intermissione, e in particolare i pellegrinaggi chiamarono in Roma ai piedi del Supremo Gerarca del cattolicismo e sotto le volte maestose di S. Pietro, si può dire, tutta la terra. E certo dovrà riconoscersi da qualsiasi mente non pregiudicata, che tutte queste manifestazioni di grandi consorzi d'ogni specie, di società nazionali ed internazionali, di popoli intieri, mosse sempre da un doppio sentimento di amore al Padre tribolato e di detestazione delle bestemmie correnti contro la fede cattolica, tornarono efficacissime a ritardare i progressi della scristianizzazione con tanto ardore promossa dalla massoneria cosmopolita, e nel deplorevole abbandono dei governi e delle rappresentanze nazionali, a stringere con vincoli più tenaci di ubbidienza e di amore le anime alla Cattedra di Pietro.

Ora noi ci prepariamo a festeggiare, come si è fatto per Pio IX e per Leone XIII, il giubileo sacerdotale di Pio X. Senza dubbio, nessun divisamento più lodevole di questo e insieme più proprio all'ora tristissima che volge. Peroc-

chè se le afflizioni del Papa, invece di scemare di numero e d'intensità, si sono accresciute, non può e non deve punto diminuire nei figli lo zelo di lenirle con quelle dimostrazioni stesse di amore e di fede, le quali sappiamo essere ai due predecessori di Pio X tornate sì care; e se l'opera nefasta degli implacabili nemici della nostra Religione ha accumulato in quest'ultimo scorcio di tempo maggiori rovine, se il pervertimento non ha fatto che dilatarsi, l'odio di ogni santa idea e di ogni santa istituzione che invelenirsi e diventare nei suoi sfoghi più petulante, nelle sue minaccie più terribile, se ormai Colui che noi veneriamo per rappresentante di Dio in terra è pubblicamente ogni giorno coperto di fango e gittato in pascolo alla sozza plebaglia della strada, non dovremo noi con più ardore appigliarci a tutte quelle cattoliche manifestazioni che furono sperimentate sì salutari in passato?

III.

Non crediamo necessario di enumerare fatti, i quali stanno sotto gli occhi di tutti, e col frastuono che menano ed il fetore che tramandano, proverebbero la realtà dello espresso testè da noi in forma dubitativa eziandio a coloro, i quali non avessero occhi. Nella gravissima Allocuzione concistoriale or ora recitata dal Santo Padre, che noi pubblichiamo immediatamente prima di questo articolo, si rivelano con accento dignitoso, ma pur pieno di lacrime, tutte le tribolazioni presenti della Sposa di Cristo crocifisso. La meditino quell'Allocuzione gravissima i cattolici: sentiranno scendersi in cuore a ricercarne tutte le fibre il grido di Paolo: *Omnem tribulationem passi sumus: foris pugnae, intus timores*[1]. Il Vicario di Cristo, pur sentendo indomita la forza che Cristo stesso gli dà dall'alto di sovraneggiare, a imitazione sua, la bufera, si vede dentro e fuori preso in una fitta d'implacabili nemici e manifesta al mondo

[1] 2. Cor. VII, 5.

cattolico la stretta in cui si trova, diventata ora più spaventosa, così perchè sono enormemente cresciuti gli assalti antichi contro i dogmi, le leggi, la santità della Chiesa, *con somma rovina delle anime,* secondochè dice di sua bocca il Pontefice, *nè minor danno e sconvolgimento del civile consorzio,* come perchè la nuovissima peste del modernismo serpe nelle vene medesime della Chiesa, a mettervi in voga *un dubbio metodico pieno di empietà circa le basi stesse della fede.*

Nella qual condizione disastrosa di cose qual sia il dovere di ogni vero cattolico, ecclesiastico o laico, di qualunque classe o grado sociale, qual sia il dovere delle associazioni, dei giornali, dei periodici e in genere della stampa che ancora si fregia del glorioso titolo di cattolica, non vi sarà, pensiamo, un solo, il quale chiarissimamente nol vegga. E quindi la prossima ricorrenza del giubileo sacerdotale di Nostro Signore Papa Pio X vuol esser colta con accesissimo impegno da tutti per promuovere una generale riscossa di tutte le energie e rannodarle in un vigoroso plebiscito di amore, che compensi il venerando Capo della Chiesa di tante sofferenze. Ma il Papa non soffre soltanto; combatte altresì con tutte le sue forze, senza posa, per respingere gli assalti di tanti e così fieri nemici insieme congiurati e serbare incolume la Fede. Bisogna dunque che da questa generale riscossa nasca una unione universale di volontà, risolute a schierarsi contro l'oste nemica, e che le schiere si ordinino difatto numerose per ogni dove e scendano in campo con un grido solo prorompente da tutti i petti: andiamo e moriamo con lui! Solo così potrà fiaccarsi la tracotanza di quelle orde, invase da un vero delirio anticristiano, le quali d'innanzi a tanto ordinamento di forze cattoliche e papali saranno costrette a ricredersi ed a riconoscere, che la loro impresa di scristianizzazione non è nè sì agevole, nè sì prossima al suo compimento, siccome avevano pensato.

Ripetiamo che la celebrazione del giubileo sacerdotale

del Papa si porge opportunissima a questa necessaria riscossa; e avvaloreremo il nostro asserto coll'autorità dello Eminentissimo Cardinale Lorenzelli arcivescovo di Lucca, che eccitando i suoi diocesani a concorrere di gran cuore con tutti i cattolici alle feste giubilari, scriveva molto sapientemente:

« Voi darete al forte e mite Pontefice un attestato di indomabile amore, d'inalterata fede e di viva riconoscenza. Aduniamoci tutti! Le persecuzioni de' nostri nemici ci spingano alla solidarietà nella lotta e nel dolore: la ricorrenza soave ci chiami e ci raffermi nell'unione della carità e della gioia. Più patetica è la festa in quest'ora, cui l'inferno circonda col sinistro rumore delle sue tempeste; e noi perciò sforziamoci di rispondere pari alla grandezza della cosa e alla profondità del significato. Mostriamo da parte nostra, che se i figliuoli del mondo non hanno mutato nelle loro pessime vie, neppure i figli di Dio hanno abbandonato le vie della verità e della virtù, di cui Gesù Cristo è principio e fine. »

IV.

Dalle notizie che leggiamo nell'apposito Bullettino, che si pubblica in Roma per cura del Comitato Centrale, costituito dalla Società della Gioventù Cattolica italiana affine di promuovere le feste giubilari, abbiamo potuto inferire, essere questo medesimo qui espresso dall'Eminentissimo Arcivescovo di Lucca il pensiero animatore degli apparecchi, che si fanno con grande operosità non solo in tutte le nazioni d'Europa, ma e nella Siria, negli Stati Uniti, nel Canadà, nel Brasile, nel Messico, e persino nell'India e nella Cina. La Francia cattolica merita una speciale menzione per le prove durissime, a cui l'anticlericalismo massonico la tiene in modo selvaggio soggetta: essa, non ostante le sue angoscie, dimostra uno zelo fervidissimo per la celebrazione del giubileo del S. Padre e come esprimevasi il signor Blanchon

nell'*Eco di Fourvière*, trae eccitamento al suo zelo appunto dalle ragioni flagranti che ha di attestare a Pio X la sua gratitudine e di riparare alle offese gravissime venutegli dal governo francese. « In questo momento specialmente, i francesi provano il desiderio di manifestare la loro riconoscenza verso Sua Santità Pio X, che ha assunto la loro difesa in una maniera sì energica, pubblicando le tre encicliche che formano l'ammirazione del mondo intiero. ... Le circostanze si prestano alla manifestazione di questa gratitudine, ed è nostro vivo desiderio che il cuore di Pio X possa essere consolato dalla pietà figliale dei buoni francesi, dopo gli oltraggi ricevuti da parte di figli indegni e ciechi ».

Or questo ragionamento, che vale per la Francia, non potrebbe colle debite proporzioni applicarsi anche all'Italia? — Intanto è certo, che l'augusto Pontefice, nella sua Allocuzione ai Cardinali poc'anzi mentovata, fra i sacrileghi attentati dell'empietà alla santità della fede ed alla purezza del costume, onde ha il cuore infranto, novera specialmente quelli di cui noi siamo stati testimoni *non gran tempo indietro in queste nostre stesse contrade;* e il Papa vuol dire delle contrade tutte d'Italia e anche di Roma. Fu uno sfrenamento di passioni ignominiose, una vera ubbriacatura anticlericale, che espose per mesi a tutti i ludibri cose e persone di chiesa, preti, frati, monache, vescovi, cardinali, nella stessa Roma, sotto la vigilanza immediata del Governo; di guisa che, cessata la personale sicurezza, dovettero per ordine del Pontefice sospendersi molti pellegrinaggi italiani e stranieri, già stabiliti per il settembre e i seguenti mesi del 1907, in onore del giubileo sacerdotale. Poi si ebbe, è vero, un po' di tregua; ma gli effetti di quei torbidi plebei e commovimenti di piazza non cessarono del tutto ed anzi, come è noto, qui in Roma, nelle elezioni comunali del novembre furono portati in Campidoglio i più scamiciati anticlericali, compreso lo stesso direttore dell'*Asino,* ove ogni settimana sono nel più or-

rendo modo vituperati i misteri sacrosanti della Fede e l'inviolabile persona del Papa, e a sindaco venne istallato l'ex Grande Oriente della Massoneria ed ebreo Ernesto Nathan.

Per tutto questo si fa troppo evidente quanta ragione avesse Sua Eccellenza Rev.ma monsignor Bisleti di scrivere al Conte d'Ursel presidente del Comitato dei pellegrinaggi belgi, in una lettera del 9 dic. 1907, comunicata al Comitato centrale del Giubileo di Sua Santità per norma di tutti i pellegrinaggi, che « lo stato presente non è favorevole a giocondità nè propizio a dimostrazioni di fede pur dentro la città di Roma ». Laonde l'Eccmo Maggiordomo di S. S. faceva conoscere che « Sua Santità preferirebbe che i suoi figli celebrassero il felice avvenimento nei loro propri paesi, raccolti nella preghiera e intesi ad opere di morale e materiale sollievo dei loro fratelli ». Ad ogni modo, conchiudeva, direttori ed organizzatori di pellegrinaggi *badino a prendere tutte le precauzioni necessarie per guarentirne la tranquillità e la sicurezza* [1].

Dacchè il Papa sta chiuso in Vaticano, è la prima volta che egli deve sconsigliare i pellegrinaggi, per tema d'insulti attraverso le contrade italiane e in questa medesima Roma, assicurata già al cospetto delle nazioni da parola sovrana *sede tranquilla e rispettata del Pontificato.* Qual rammarico per il dolce Pio X, come Capo dei fedeli di tutto il mondo e come italiano, di dover confessare tanto scadimento delle condizioni religiose dell'Italia e di Roma! Ma i sinceri e fervorosi cattolici d'Italia e di Roma debbono ritrarne, anzichè scoramento e sgomento, lena maggiore a gareggiare con i fratelli stranieri ed a superarli ancora negli omaggi al veneratissimo Pio, per la sua festa giubilare. Invece di note di gioia, saranno note intensificate di tenerezza figliale, che manderanno dal cuore afflitto col cuore del padre, stretti intorno a lui a piangere ed a pregare. E sarà per noi occasione soprammodo propizia

[1] V. *L'Osservatore Romano* del 15 dic. 1907.

di contarci e di accertare la realtà delle stragi fatte dall'insano spirito modernista nelle nostre file. Un nuovo soffio scenderà dal Trono di Pio ad attizzare il sacro fuoco che si venne affievolendo, perchè con rinnovato entusiasmo religioso torniamo a combattere strenuamente per la nostra fede, il nostro Capo Supremo, l'onore della nostra patria.

V.

Un giornale che si stampa a Roma in mediocre francese e che in certe sue divagazioni vaticane di quinta e sesta colonna viene da un tempo in qua facendosi sempre più pettegolo, con qualche pizzico altresì d'insolenza, ricordava gli splendori delle feste del 1888 per il giubileo sacertotale di Leone XIII e la magnificenza della mostra vaticana di allora, affine di motteggiare sui festeggiamenti divisati dai cattolici per il giubileo di Pio X. Sembra che per l'ameno scrittore non possa darsi altro modo degno e nobile di celebrare un fausto anniversario anche del Papa, fuorchè il fulgore abbagliante di tutte le pompe e le solennità esteriori, fulgore che, nel resto, non mancherà pur in questa occasione, benchè per le luttuose ragioni accennate debba forzatamente alquanto scemarsi. Ma non son dunque nulla gli apparecchi, che ad invito caloroso dei Vescovi, di comitati e delegati, di soci cooperatori e promotori, si fanno per ogni dove; apparecchi di luminarie, di funzioni magnifiche, di missioni popolari, di largizioni ai poveri, d'istituzioni durevoli, soprattutto per provvedere agli emigranti, per istruire nella religione la gioventù, sbandire l'ignoranza religiosa dalle plebi, raccogliere in leghe e società cattoliche le moltitudini dei lavoratori a riparo dall'invadente socialismo? Non son dunque nulla i sacrifizii che da milioni di cattolici si fanno non solo per raccogliere l'obolo da offerire al Santo Padre nel giorno auspicatissimo, in cui rinnoverà sotto la cupola di Michelangiolo, da Papa, la prima Messa che egli celebrò or sono cinquant'anni, da

giovane prete di un giorno, nella chiesa parrocchiale del suo nativo Riese, ma altresì per rendere stabile in avvenire, con annue ordinate contribuzioni, il soccorso del mondo cattolico all'augusta povertà del Vicario di Gesù Cristo? Non è nulla la fervida emulazione di migliaia di giovanetti e di fanciulle in mettere assieme, coi risparmi sottratti dai loro svaghi innocenti, l'oro richiesto a farne un calice, con cui il Papa celebrerà la sua Messa per il mondo cattolico? E accanto a queste stupende dimostrazioni di affetto degli umili e dei piccoli, come raddoppia il suo splendore la pietà edificantissima del Re di Spagna, che affida alla sua diletta sorella, l'infanta Maria Teresa, l'incarico di organizzare comitati, i quali preparino ogni sorta di arredi sacri da offerire al Papa per strenna del giubileo, acciocchè egli possa conforme al suo cuore arricchirne gli innumerevoli altari e tabernacoli abbandonati del Re dell'Eucaristia! L'esempio del Re Alfonso non dubitiamo che avrà imitatori tra i Sovrani ed i Principi del mondo cristiano.

Un conserto dunque magnifico di affetti, un concerto armonioso di inni si leva dai dispersi lidi, nel giubileo sacerdotale del Padre di migliaia di uomini, qual dimostrazione di gioia d'una immensa famiglia, che festeggia le nozze d'oro del genitore, risalendo alle sorgenti arcane della propria vita spirituale. Che era allo sguardo della Provvidenza, or sono cinquant'anni, il modesto levita celebrante in lacrime, nell'umile villaggio del trevigiano, fra l'ammirazione di semplici agricoltori, la sua prima Messa? — Era il destinato Padre di cento popoli, i quali un giorno da lui colla mente e col cuore avrebbero attesa, da lui avrebbero ricevuta la vita dell'anima, nel supremo magistero del credere, nella suprema sovranità della grazia che fuga la morte e corrobora per l'immortalità, nella giurisdizione suprema delle chiavi che aprono e chiudono le porte del cielo. Paternità sublimissima, la quale iniziavasi il 18 settembre 1858 colla ordinazione sacerdotale e manifestasi ora nel 1908, con tutta l'ampiezza possibile a raggiungersi, nell'uomo salito per i singoli gradini della eccle-

siastica Gerarchia al vertice supremo di Vescovo del mondo cattolico! Paternità universale per l'influenza, universale per l'estensione dei benefizi, universale per lo spazio, universale altresì per il tempo; giacchè nel succedersi di cento e cento pontefici sulla medesima Cattedra, per il corso dei secoli, è sempre ad un solo, a Pietro, che Cristo dice: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle!*

Nella paternità del Papa l'Italia ebbe sempre la sua prima e più fulgida gloria e Roma la sua verace grandezza di città eterna e universale. E l'ha e l'avrà ancora in quella paternità medesima del Papa; benchè segga ora in Campidoglio chi, la mercè della cazzuola e del compasso, pretende raccoglierne l'eredità, raggiando di lassù, qual sole oriente, *ad illuminare ogni italo commune e ad indicare la via da seguirsi.* Il giubileo sacerdotale di Papa Pio X, Vicario di Cristo in terra, è venuto in buon punto a mostrare la goffaggine di quelle massoniche e *bloccarde* pretese ed a dischiudere a noi, che fidiamo nei destini del Papato, un più sereno orizzonte.

IL MODERNISMO TEOLOGICO

Da quanto abbiamo ragionato, sebbene in rapido compendio, intorno al modernismo filosofico [1] — mentre se ne fa evidente la ripugnanza assoluta ad ogni forma di religione, naturale o soprannaturale, come ad ogni filosofia razionale e allo stesso buon senso, che è pure *filosofia perenne* del genere umano — ne appare insieme, e per molteplici rispetti, l'irrimediabile dissidio e l'incompatibilità radicale con tutta la teologia cristiana e cattolica. Ma ciò in generale: conviene ora vederlo nelle particolari applicazioni, e, se non in tutte, che sarebbe un troppo lungo trattato, in alcune almeno principali. Cominciamo dalle applicazioni della filosofia modernistica alla fede e alle dottrine che immediatamente si attengono alla fede: vedremo purtroppo anche qui come il modernismo, *oggettivamente* considerato nella sua essenza, non è *credente*, se non a parole o per antifrasi; anzi è per diametro opposto e ripugnante ad ogni fede divina ed ai suoi fondamenti, checchè sia poi *soggettivamente* considerato negli individui, per una possibile e, vorremmo sperare, non rara incoerenza. Noi seguiremo anche qui i modernisti su le tracce dell'enciclica non solo, ma anche delle loro dirette affermazioni, raccolte da lungo tempo nei loro scritti, e non attenuate ora, ma aggravate più che mai dall'insolente linguaggio delle loro risposte all'enciclica, siano esse di critici aperti, come quelli del *Rinnovamento* di Milano, o di coperti e anonimi, come gli autori del famigerato *Programma* di Roma. Che se di preferenza recheremo citazioni italiane, sarà da rammentare tuttavia come più che altrove in Italia il modernismo è *psittacismo:* onde i modernisti nostri appaiono tanto più ciarlieri, quanto più novellini e più gloriosi dell'imparaticcio

[1] Vedi quaderni 1877-1879.

che da tempo ci vengono ricantando, senza forse scorgerne — speriamolo ancora — tutto il veleno esiziale.

1.

E anzitutto — non diremo un paradosso, ma una verità incontrastabile e per ogni buon intenditore chiarissima — il modernismo è avverso alla fede per ciò stesso che mostra di volerla troppo esaltare, deprimendo oltre misura « l'intellettualismo », la ragione e le sue prove. Esso ha fatto proprio il detto del filosofo di Kōnisberg, che è il motto del proemio alla seconda edizione della *Critica della ragione pura* e tutto il fiore di essa *critica*: « Rimuovere il sapere per dar luogo al credere » (*Das Wissen aufheben um zum Glauben Platz zu bekommen*). Esso accetta quindi la critica e del Kant e dello Spencer: protesta di più che per lui « la ragione ragionante non esiste », nè ragione speculativa, nè ragione pratica, la cui testimonianza rigetta come aprioristica [1]: altre vie addita « altre forme di conoscenza finora poco apprezzate », in cui la fede trionfa, nè la contraddizione con la ragione fa difficoltà o inciampo, ma diviene argomento e pietra miliare di progresso. Quindi poi, a costo di contraddirsi subito, i modernisti ricorrono alla ragione ragionante, alle sottili disquisizioni, agli avvolgimenti, ai sofismi, pur di snervare tutte le antiche prove razionali che si recano sia delle dottrine preliminari alla fede e della stessa esistenza di Dio, sia delle verità che ne dimostrano prudente e obligatorio l'assenso, cioè dei motivi tutti di credibilità e anche del fatto stesso della rivelazione divina, che della fede divina è necessario presupposto. E in ciò parecchi mettono uno studio così accanito di sottigliezze e di astrazioni, una tanta voluttà di distruzione

[1] *Programma dei modernisti.* Risposta all'Enciclica « Pascendi » (Roma 1908), p. 96-97.

[2] Ausonio Franchi, *Ultima critica.* Parte prima. *La filosofia delle scuole italiane.* (2ª ediz.) Milano Palma, 1890, p. 55. La seconda parte è *Del Sen-*

degli antichi argomenti, che maggiore non se ne vide forse negli increduli antichi e moderni: se ne differenziano solo nel pretendere che quest'opera di distruzione sia tutta di edificazione: sia una « nuova filosofia », una nuova apologia della fede. Noi possiamo ben credere che in alcuni questa illusione sia stata sincera. Ma ciò — giova ripeterlo — nulla toglie nè aggiunge alla questione oggettiva, alla somiglianza, diremmo quasi identità, del loro atteggiamento con quello del vecchio naturalismo e razionalismo, molto meno alla gravità funesta delle conseguenze.

Di che recheremo un argomento troppo dimenticato, ma tale che può bastare per molti e anche servire di esempio ai « chierici nuovi », e cioè quello datoci da Cristoforo Bonavino, prima sacerdote, poi uno tra i razionalisti del neocriticismo italiano più accaniti sotto il nome di Ausonio Franchi, infine illustre convertito. Egli nel primo suo libro scritto da razionalista — *La filosofia delle scuole italiane* — finiva appunto dove i nostri modernisti cominciano: applicava una critica spietata alle dottrine capitali della metafisica, particolarmente a quelle dell'esistenza di Dio e di altre verità previe alla religione cristiana. Non negava però quelle dottrine come false, ma soltanto come non filosofiche: le rimoveva in nome della *ragione pura,* perchè razionalmente non dimostrate nè dimostrabili: nè pure amava di ammetterle in nome della *ragione pratica,* sebbene caldo ammiratore del Kant perchè l'antitesi kantiana fra le due ragioni non gli sonava bene, ed egli preferiva quella fra ragione e sentimento: ma intendeva che tali dottrine « per altra parte dovevano tanto più mantenersi in nome di un *intuito o sentimento spontaneo,* di una *fede naturale,* perchè psicologicamente e moralmente radicate nella vita stessa del-

timento; la terza *Il razionalismo del popolo;* tutte e tre corrispondono ad altrettante opere del razionalista, e ne sono vittoriosa confutazione, ma sono insieme un'anticipata condanna del modernismo e dei modernisti filosofi. Forse perciò questi vi hanno fatto intorno quasi una congiura del silenzio: ma Dio voglia che lo imitino piuttosto nel ravvedimento, come l'hanno purtroppo imitato nel traviamento.

l'intelletto e del cuore ». Così egli, accordandosi fin nelle parole con l'assunto dei modernisti, come nessuno potrà negare [1], e preludendo in certo modo alla nuova « metafisica dei bisogni » ; e aggiungeva egli per maggiore rassomiglianza : « Quindi voleasi negare il valore filosofico di quelle dottrine non già per distruggere, ma per salvare e raffermare il loro valore reale e morale » [2]. Nel che il razionalista Ausonio Franchi era meno audace dei nuovi metafisici, e nominatamente di qualche pragmatista, maestro della nuova scuola, il quale si contenterebbe del valore morale.

Eppure odasi come il Franchi dopo « trentasette anni trascorsi a continuare incessantemente lo studio della filosofia, e massime della sua storia », dopo « le lezioni dell'esperienza propria ed altrui, la pratica della vita privata e pubblica », aggiuntesi allo studio incessante, confessava il suo inganno e giudicava severamente il suo assunto: « Per me il primo disinganno cadde appunto su lo scopo generale della mia risposta al Bertini *(Idea di una filosofia della vita)*. Quella critica severa, spietata delle prove con cui sogliono dimostrarsi le dottrine metafisiche del teismo e spiritualismo cristiano, ebbe effetti tutto opposti a quelli che io me ne riprometteva. In luogo di convalidare la verità naturale delle tesi abbattendo la validità razionale delle prove, portò a giudicare false le une come le altre. In luogo di eliminare la scienza per esaltare la fede, riuscì ad abolire l'una insieme con l'altra. Non risuscitò il sentimento religioso dalla tomba delle teorie metafisiche, ma vi seppellì anche quello sotto di queste. Potè fare degli increduli, ma non un credente » [3].

Così egli con una commovente sincerità, che ravvicina il suo linguaggio a quello appunto onde l'enciclica rimprovera ai modernisti l'esiziale frutto della loro critica kantiana e agnostica. Nè meno calzanti per i modernisti sono

[1] *Programma dei modernisti*, specialmente a p. 96, e di nuovo a p. 98, a p. 103, 104 e altrove.
[2] *Ultima Critica*, p. 68 s. — [3] Ivi, p. 57, 58.

le prove che reca il Franchi della sua disdetta: « Eccetto quei pochi amici cui era troppo noto l'intimo mio pensiero, coloro da cui mi ebbi pubblicamente e privatamente, congratulazioni e lodi amplissime, eccessive; coloro che mi si professarono debitori della loro *emancipazione* da tutti i pregiudizi della famiglia, della scuola, della chiesa, erano o atei e materialisti dichiarati, o liberi pensatori e razionalisti, che volea dire scettici in filosofia e miscredenti in religione ».

Siamo certi che molti dei modernisti potrebbero far propria questa confessione dolorosa: della contraddizione cioè dello scopo a cui mirano o dicono di mirare, e dell'effetto a cui giungono miseramente.

E questa contraddizione è conseguenza necessaria dell'assunto, anche quando ai due termini dell'opposizione kantiana, di *ragione pura* e di *ragione pratica*, si sostituiscano quelli tra ragione e intuito, tra scienza e sentimento, come voleva il Franchi e come vogliono i modernisti coi neo-critici o neo-kantiani: nell'un caso o nell'altro si vuole affermata una verità, mentre si nega il valore delle prove e fin lo stesso fondamento, che è la veracità naturale della ragione, come delle altre facoltà conoscitive.

Ora non è difficile scorgere — e ben lo notava lo stesso Ausonio Franchi — che « il proposito di chi afferma una verità mentre nega ogni valore delle sue prove, equivale in ultimo costrutto a voler affermare quel che si nega o a negare quel che si afferma ». Perchè l'affermare indubitabilmente presuppone la certezza; la certezza, i motivi che la determinano, e i motivi non sono altri che le prove della verità. Dunque negare le prove di essa verità è togliere alla ragione ogni possibilità di affermarla e perciò di conoscerla: è un dire propriamente che quella verità non è verità; ovvero con una versione più esplicita, equivale a discorrere in questa forma causale: Affermo che la tal cosa è vera perchè la ignoro; o in quest'altra forma illativa: Non posso affermare che la tal cosa è vera: dunque l'affermo.

Ora, conchiude il razionalista convertito, non è egli contraddditorio in se stesso un simile discorso? [1].

II.

E la contraddizione cresce quando il modernista col suo criticismo rigetta gli argomenti dell'esistenza di Dio, le prove del fatto della rivelazione, i motivi di credibilità non solo come insufficienti, ma come falsi, come sofistici, come petizioni di principio, e via via, al modo, per es., del Le Roy in Francia, del Tyrrell in Inghilterra, dei loro pedissequi e più o meno « franchi discepoli » in Italia. Poichè se l'insufficienza delle prove ci ritira dall'affermazione della verità, la falsità di esse ci spinge naturalmente alla negazione. Tanto più che il modernismo sovente non giudica solo falsa l'una o l'altra prova, ma tutte generalmente quelle che furono proposte finora, anzi dichiara impossibile trovarne una vera[2]: non vuole altro che l'intuito o il senti-

[1] Ivi, p. 59, 60. Secondo Igino Petrone, nel *Rinnovamento* (sett.-ottobre 1907, art. *L'enciclica di Papa Pio X*) dovrebbe invece essere questo un discorso profondo; giacchè, biasimando l'enciclica, egli leva a cielo i modernisti, i quali escluse le altre prove e seguendo « direzioni idealistiche e volontaristiche... prossime al criticismo *(kantiano)*, hanno affermato l'evidenza probante della certezza interiore e spirituale dell'esistenza di Dio », « hanno insistito sul *valore criteriologico* della credenza, come atto e come abito di affermazione o posizione reale dell'esistenza di Dio »: in altre parole per tutto argomento hanno allegato la loro fede o persuasione istintiva, non appoggiata su prova qualsiasi razionale. Poichè, come c'insegna il Petrone stesso, « la credenza di cui parla la scuola del dogmatismo morale *(e a cui attribuisce tutto il valore criteriologico)* è l'atto di affermazione esistenziale dell'oggetto stesso della speculazione razionale: un potere dello spirito che accede alla stessa ragione e traduce la necessità ideologica delle deduzioni di questa in una posizione di esistenza reale »; cioè, in termini spicci, si confonde con un assenso cieco spiegato alla kantiana, siccome quello che senza altra prova afferma esistente ciò che sarebbe pura necessità ideologica senza oggettività alcuna! — Che sapienza!

[2] « Noi non possiamo più accettare — essi scrivono — una dimostrazione di Dio che s'innalza su quegli « idola tribus » che sono i concetti aristotelici di moto, di causalità, di contingente, di fine. Anzi... se la dimostrazione di Dio dovesse essere essenzialmente vincolata a questi concetti, il

mento spontaneo che esso confonde con la testimonianza della coscienza, nè l'ammette già quasi valevole a dimostrazione dell'esistenza di Dio ma a mera « giustificazione della fede nel divino». Così si esprimono gli autori del *Programma*[1], sebbene altrove parlino anche di dimostrazione e di argomento, ma estraneo alla ragione: « l'argomento della coscienza operante che porta nelle contingenze della sua vita fittizia il bisogno ansioso del divino, e riesce a vivere più nobilmente la sua vita solo a patto di percepire questo bisogno e di soddisfarlo in quella esperienza religiosa che l'ambiente e la formazione storica in cui si trova a vivere naturalmente gli impongono »[2]. A questo girigogolo di parole buone a giustificazione di una fede qualsiasi, fosse pure politeista, nonchè maomettana o buddista, si riducono tutte le prove dell'esistenza di Dio, dei motivi di credibilità, di tutte le verità preambole alla fede, secondo i modernisti.

Ma chi ha occhi in fronte vede tosto quanto sia arbitrario e incoerente anche questo argomento per chi ha negato la ragione ragionante, anzi generalmente la veracità delle facoltà conoscitive, il valore obiettivo della cognizione, nonchè la dimostrazione fondata sui concetti di moto, di causalità, di contingente, di fine, come nega il modernista recisamente[3]. Con ciò egli si costringe a non uscire dai feno-

pensiero critico contemporaneo avrebbe aperto definitivamente le vie all'ateismo ». *Programma*, p. 103 s.

[1] Ivi, p. 99.

[2] Ivi, p. 104.

[3] V. p. es. il *Programma* a p. 95, e da capo a p. 98, a p. 103 e altrove ripetutamente. A questo proposito è da rammentare come tutti i modernisti in quanto fautori dell'*immanenza*, benchè digradino in mille sfumature — dal puro empirismo della *coscienza religiosa* di William James al contatto mistico del Fogazzaro o all'esperienza emozionale dei modernisti del *Programma* — convengono nella sostanza dell'*immanentismo* psicologico, che è non solo attenersi all'argomento psicologico e morale esclusivamente o quasi, ma presumere di trovare Iddio e generalmente le verità metafisiche nei fenomeni interni e soggettivi dell'anima. Ora questi, studiati in sè, non ci conducono che ad un mero empirismo positivista. A trovarvi Iddio e in generale verità metafisiche è necessario risalire alle cause, studiare cioè i dati intrinseci non solamente in sè, ma relativamente alle loro cagioni pros-

meni o « bisogni » interni e soggettivi in quanto tali, nè può di essi ricercare o arguire una causa prossima o remota che sia. Dunque per trovarvi il divino dovrà supporlo o identificato con la coscienza ovvero suo naturale compimento *(panteismo)* o a lei presente come oggetto immediatamente conosciuto *(ontologismo)*, ovvero rappresentato per un'idea o specie intelligibile congenita o innata *(innatismo)*, che è una forma più mite di ontologismo.

Dell'ultima di queste tre supposizioni non debbono contentarsi i modernisti, non tanto perchè essa ha troppo dell'arbitrario e ripugna ad ogni fondata esperienza non meno che alla retta ragione, ma più perchè avrebbe ancora troppo d'intellettualismo. Dalla prima, poi, che è l'ipotesi panteistica, sembra che i più finora rifuggano apertamente con orrore delle conseguenze se non dei principii. Non resta dunque che la seconda, alla quale danno una forma molteplice, secondo i gusti, e generalmente al tutto soggettiva e capricciosa. Ma non è essa perciò nuova nella sostanza, cioè nel tentativo di ricorrere all'*intuizionismo* mistico, ad una certa fede d'istinto, anzi al senso stesso e all'esperienza del divino, come fonte prima di certezza: tentativo sovente ripetuto da altri in forme e sistemi diversi, dopo intorbidate le fonti genuine della certezza e oscurato il criterio dell'evidenza dallo scetticismo cartesiano e dal conseguente criticismo kantiano.

III.

Già infatti, per isfuggire alle rovine dall'uno e dall'altro accumulate, dottori cattolici e protestanti vollero ricorrere alle vie della fede; onde la ragione dichiarata impotente a ritrovare per dimostrazione rigorosa la verità, non avendo debito nè potere di cercarla come cosa ignota, l'avesse di riconoscerla e d'intenderla come cosa affidata o tra-

sime e remote. Il che non si può senza qualche uso di raziocinio, o almeno di cognizione mediata; nè con ciò si resta nell'*immanenza;* ma si passa alla *trascendenza*. Cfr. Ballerini, *Il principio di causalità* (Firenze 1908), p. 288 ss.

smessa. E più oltre, dovendo spiegare donde l'intelletto riceva la verità, o donde gli sia trasmessa — mentre altri immaginarono una rivelazione *esterna*, cioè il linguaggio e il conseguente magistero, come in Francia particolarmente, i *tradizionalisti* — altri l'immaginarono *interna*, psicologica; onde la visione di Dio del Malebranche e dei susseguenti *ontologi*, o più espressamente tra i mistici, i pietisti, i sentimentali di varie scuole o gradazioni, il senso del divino, senso spirituale interno, di gran lunga più nobile del corporeo, cioè percezione immediata del mondo soprasensibile, supposto presente allo spirito, come il sensibile è presente ai sensi del corpo, secondo la filosofia del Jacobi e di altri protestanti di Germania. La persuasione poi che quindi s'ingenera nell'anima, fu per essi chiamata *fede*, ma fede al tutto naturale, e stabilita come fonte prima di certezza.

Con ciò, ad es., il pietista Jacobi pretese opporsi al criticismo e al panteismo, screditando ogni uso di logica, di speculazione o di critica naturale, esaltando solo il sentimento dell'uomo dabbene e a lui attribuendo una *intuizione immediata* delle verità che non si possono raggiungere se non per via di ragionamento o almeno di cognizione mediata, come la verità dell'esistenza di Dio. Ma egli con siffatte esagerazioni di dogmatismo, che molto si appressano al dogmatismo morale dei modernisti, col ricorso continuo alla fede naturale, al sentimento e alla coscienza morale riaprì per altro verso l'adito allo scetticismo, raccostandosi al Kant, ch'egli presumeva combattere col suo intuizionismo.

Infatti questa e tutte le precedenti forme di fede soggettiva, di ontologismo o di intuizionismo che si dicano, da una parte accennano a confondere l'ordine naturale col soprannaturale: e dall'altra, escludendo ogni uso previo di ragione, come ogni valore di argomentazione e il criterio stesso dell'evidenza, non valgono a fondare niuna certezza di proprio nome, neppure quella del testimonio della coscienza, come già fu accennato: possono fondare solo una cieca affermazione, ossia la persuasione di un allucinato: l'illusione.

E illusione è appunto la loro pretensione commune, di ricercare come necessaria ad ogni cognizione, non più la somiglianza intenzionale della mente con l'oggetto — sarebbe questa dottrina degli scolastici — ma un immediato intimo congiungimento e quasi identità della mente stessa con l'oggetto intelligibile in sè; un afferrarlo insomma, non già intenzionalmente nella sua ragione formale, ma fisicamente per un'apprensione concreta di esso nella sua propria e reale entità; ovvero, secondo il nitido parlare di altri modernisti, « uno sforzo dello spirito che cerca di possedere meglio il reale e di più utilmente servirsene attraverso gli schemi mentali. » Ciò rispetto alla cognizione degli oggetti sensibili è assurdo per una parte, e per l'altra è distruttivo di ogni cognizione intellettuale; poichè si rende così affatto soggettiva, supponendosi non più conforme a realtà, bensì a schemi o forme kantiane *a priori*. E non meno è assurda questa supposizione rispetto alla cognizione della esistenza di Dio, degli attributi divini, e generalmente delle verità soprarazionali, giacchè qui sopratutto nè l'unione fisica immediata con l'oggetto nè l'intuito non può ammettersi da mente cattolica se non nella visione o cognizione beatifica di Dio, con cui cessa la cognizione naturale analogica e quella soprannaturale di fede.

Ma quando pure si concedesse questa immediata apprensione, questo contatto sensibile e spirituale del divino, questa « esperienza interna ed emozionale del divino presente in noi » [1], secondo il diverso parlare dei modernisti, non potrebbe escludere lo scetticismo nè dar luogo a certezza, di scienza o di fede che sia, stando al sistema kantiano e a quello degli intuizionisti modernisti. Poichè se la cognizione intellettiva astratta non è ammessa, se non si può ritenere conforme all'oggetto, o se tale conformità non è possibile a verificare, come dicono, perchè non si potrà dire altrettanto, e a pari diritto, dell'esperienza o intuizione supposta? Che se essi opporranno il testimonio della co-

[1] *Programma* cit. p. 98.

scienza o il criterio dell'evidenza, si condanneranno da sè; poichè questo ci assicura egualmente il valore certo e obiettivo, che essi negano, delle altre cognizioni fuori della intuizione sperimentale, come accennavamo nel precedente articolo a proposito della fratellanza tra criticismo e agnosticismo, kantiano e spenceriano.

O dunque ammettere il valore di quelle o negare anche il valore di questa: non c'è mezzo. Ed è ciò sì chiaro che i kantiani più conseguenti non riconoscono oggettività neppure all'intuizione: per essi la cognizione non tocca l'oggetto *reale*, non attinge altro che se stessa. Perciò appunto è chiamata *fede*, in quanto non pretende negare l'oggetto — se lo crea anzi o se lo foggia « attraverso gli schemi mentali », cioè secondo le sue forme soggettive — ma non iscopre, non sa nulla della realtà oggettiva.

IV.

Quindi s'intende come la fede dei vecchi e dei nuovi kantiani abbia per suo oggetto ciò che è inconoscibile; ed è inconoscibile tutto ciò che esce dai limiti dell'esperienza e perciò è sbandito dalla *scienza*, o vogliasi dire dalla conoscenza; giacchè il costei valore tutto dipende dalla esperienza dell'oggetto, secondo i filosofi moderni dopo il Kant: dalla esperienza esterna dei sensi, secondo il positivismo materialista; dalla esperienza interna della coscienza, secondo il neo-positivismo e il neo kantismo. Una fede siffatta è dunque meno di un'opinione qualsiasi; non è affermazione propria, nè vera adesione della mente, nè pure cognizione propriamente detta: è, come dicono, uno « stato d'anima », un sogno di poeta o d'illuso, e nulla più. « Per usare il linguaggio kantiano — ascoltisi di nuovo Ausonio Franchi — la ragione sa che l'anima, il mondo e Dio non sono enti reali, *cose in sè*, ma *semplici idee*, a cui non corrisponde nessuna realtà oggettiva, e pure nei suoi pensamenti e nelle sue deliberazioni deve comportarsi *come*

se (*als ob*, in carattere distinto anche nel testo) quelle idee che non rappresentano alcun oggetto reale, s'avessero la massima realtà »[1]. È un'illusione insomma — e l'esempio è del Kant nella sua *Appendice alla critica trascendentale* — simile a quella che ci fa vedere gli oggetti dietro lo specchio: sicchè bene interroga il kantista convertito, e noi con esso: che fede può mai esser quella? o non dovrebbe essere così finta la fede come è finto l'oggetto? — Ora è tale appunto la fede del modernismo filosofico, quella su cui egli stabilisce la dimostrazione di Dio e tutta la sua teologia fondamentale: fede che si vuole valevole come *fatto* sperimentale, non come dottrina.

Ma il modernismo teologico, pur consentendo in così fatta filosofia, vi ha trovato un riparo: ha trovato che questa fede si può conciliare benissimo, anzi è tutt'uno con la fede cattolica, con la fede soprannaturale e divina. E come? Con un ripiego semplicissimo: quello di ridurre anche la sua fede soprannaturale, di credente e di cattolico, ad un genere di esperienza interna, ad una intuizione della coscienza o del cuore, ad una emozione di ***vita vissuta***, o simile senso interiore, secondo la varia e inesauribile loro dovizia di « formule » o di « gergo » ***anti-intellettualista***. La quale esperienza tuttavia si dice succedere « in maniera che sfugge alla analisi »[2], eppure essere di un ordine totalmente diverso e perciò lontana affatto da ogni incontro o possibile contrasto con quella di ordine scientifico; sicchè essa verrebbe a rendere assurda l'idea stessa di accordo o di

[1] *Ultima critica*, p. 68 s. Dal sacerdote cattolico, neokantista convertito, non discorda in ciò gran fatto il neokantista più ostinato e più bellicoso, il protestante PAULSEN, come si può vedere da parecchi suoi articoli, — particolarmente da quello intitolato « *Kant il filosofo del protestantesimo* » — che recentemente furono voltati con uno stile da ostrogoto in italiano e pubblicati dai Bocca nella loro *Piccola biblioteca di scienze moderne*, col titolo molto scientifico *Contro il clericalismo* (Torino 1907). Questo infatti — il clericalismo — è l'avversario più inesorabile della filosofia e della fede kantiana, secondo il Paulsen; e anche in questo gli consentono i modernisti, così feroci anticlericali.

[2] *Programma*, p. 106.

contraddizione tra scienza e fede: tale sarebbe la fine — ci annunziano — del *concordismo.*

La soluzione è radicale, è spedita: non si può negare; ma, disgraziatamente, è anche la più malefica e la più incoerente nell'apparente sua facilità. E l'incoerenza, come osserva bene l'enciclica, balza fuori ad ogni tratto dall'esposizione stessa del modernista credente, e fin dal bel primo nell'opposizione in che egli si mette con se stesso, contrapponendo al filosofo, al dotto, allo scienziato il credente. Basterà una rapida sintesi delle teorie modernistiche su questi punti, per giudicarne.

V.

Noi abbiamo veduto che in forza del suo scetticismo si dica esso criticismo kantiano o agnosticismo spenceriano, — riaffermato l'uno e l'altro nelle varie risposte all'enciclica, quanto al punto sostanziale[1] — il modernista nega *di fatto* la oggettività della cognizione, quindi la veracità stessa delle facoltà conoscitive che ammette, della ragione non meno che della coscienza, in quanto si riferiscono all'oggetto esteriore e ne affermano l'esistenza reale. Quindi anche, per ciò che riguarda la fede e l'oggettività del credere, come ben dichiara l'enciclica, il modernista, in quanto filosofo, non può nè si cura di affermare, molto meno dimostrare, se l'oggetto di essa fede, cioè la *realtà divina,* esista altrove fuorchè nell'animo del fedele. Ma in quanto credente, egli l'afferma come esistente in se stessa, mettendosi in contrasto col filosofo o, per usare il termine modernistico, « superandolo, oltrepassandolo »: per fondamento poi della sua asser-

[1] Cf. p. es. *Programma,* l. c., p. 96, 97 ecc. Diciamo ora solo della *sostanza,* di esso criticismo e agnosticismo; perchè i modernisti non potendo negare questo, vi sorvolano, esagerando in quel cambio le loro differenze che sono meramente accidentali o secondarie, anzi, d'ordinario. meramente apparenti. Di che non ebbe sospetto Igino Petrone nel *Rinnovamento,* mostrando un'ignoranza della quistione, pari solo all'orgoglio con cui bistratta l'enciclica da lui totalmente fraintesa.

zione assegna l'*esperienza individuale*, cioè una certa intuizione del cuore, che ingenera una sì profonda persuasione da vincere ogni altra persuasione o esperienza razionale.

E per meglio intendere ciò, è da ricordare come, secondo il modernista, l'uomo urtando al confine doppio da cui si trova limitato — il mondo esteriore e la coscienza interiore — s'imbatte di fronte a l'Inconoscibile, o come altri dicono con parola non meno vaga, l'Assoluto, sia che questo suppongasi al di fuori, quasi incarnato nel fenomeno, sia che dicasi interiore, profondato nelle latebre della *subcoscienza:* quindi una commozione, un sentimento, un « bisogno ». Questo inchiude o apprende la realtà del divino, e tuttavia (notisi bene) « non come *idea che si deve pensare, ma come realtà che si deve vivere* »: una « esperienza » insomma emozionale, o come anche parlano, una coscienza (piuttosto un atto della coscienza), una intuizione interna: con questa si trova per un « contatto diretto » (il *contatto mistico* del romanziere) nell'*immanenza* la *trascendenza,* nell'*io* Iddio. Questa *esperienza* del divino è *fede* per il modernista credente, in quanto è sentimento e coscienza, o più esattamente si dovrebbe dire, atto o intuizione della coscienza: in quanto è atto del manifestarsi divino, o il divino stesso manifestantesi, è *rivelazione;* giacchè la rivelazione è « parte integrale della coscienza ». La communicazione poi della esperienza originale, fatta ad altri mercè la predicazione per mezzo di una formola intellettuale, diviene la *tradizione,* e ad essa va attribuita, per via della formola, una virtù rappresentativa non solo, ma anche suggestiva, atta a ravvivare e ingenerare il sentimento e la esperienza religiosa. Che se questa vive, è vera; perchè è vero ciò che vive: verità e vita sono una cosa.

Di che si vede tosto come anche per questo solo rispetto, secondo che nota l'enciclica, tornano vere quante religioni hanno vita. E quindi appare altresì, ciò che già fu dimostrato per altri capi di argomenti, come un tale moder-

nismo — mentre tende *socialmente* a sottomettere le secolari dottrine della Chiesa all'*opinione corrente*, alle idee fuggevoli dei sistemi filosofici della moda — mira *individualmente* a sottomettere la verità oggettiva, filosofica e teologica, alla coscienza individuale, al privato sentimento; corre insomma ad un *soggettivismo* pienamente naturalistico, al quale non giunse mai il vecchio naturalismo dei liberali.

Segue a ciò la supposta separazione totale, assoluta, tra fede e scienza. Poichè quella riguarda un oggetto che questa ha per *inconoscibile*, cioè le cose divine. E anche quando l'oggetto è del mondo sensibile, poniamo fatto storico come la vita umana di Cristo, la fede lo trasforma e lo svisa, trasferendolo dal mondo sensibile al divino, non più considerandolo secondo la *realtà storica*, ma secondo quella indotta e, come dicono, *vissuta* dalla fede e per la fede: una specie insomma di apoteosi o divinizzazione del *fenomeno* ossia fatto storico, separata perciò in teoria dalla scienza e dalla storia. Ma in realtà, la supposta separazione si fa riuscire infine ad una vera subordinazione della fede alla scienza; giacchè nel dominio della scienza cade anche il fatto religioso, massimamente le « formole » o i dogmi — anzi vi cade pure l'idea divina, se non la realtà di Dio (la quale è solo oggetto dell'*esperienza* di chi crede, esperienza sottratta alla scienza) — e di più il credente ha bisogno, per evitare un dualismo doloroso, di accordare la sua fede con la scienza. Quindi l'evoluzione religiosa segue e si accommoda alla evoluzione intellettuale e morale, siccome a lei subordinata. — Nel che da capo si mostra un pretto naturalismo che finisce da ultimo ad un evoluzionismo radicale, come il simbolo-fideismo di Augusto Sabatier, di Giorgio Tyrrell, degli anonimi autori del *Programma dei modernisti*.

Tale è la sintesi della fede modernistica, in quanto risulta condannata dall'enciclica, cioè in una delle sue forme più risolutamente audaci: travolgimento intero delle dottrine cattoliche intorno al concetto di fede, e quindi di rivelazione, d'ispirazione, di tradizione: separazione o piut-

tosto opposizione tra fede e scienza, e infine una vera subordinazione della prima alla seconda, cioè una effettiva soppressione della fede stessa. La fede non più essenzialzialmente assenso della mente, o atto intellettuale, ma consenso di volontà, atto « emozionale »: derivata non più da rivelazione divina ma da un senso psicologico, ridotta all'intuizione, all'esperienza o coscienza interna: la rivelazione supposta parte integrale di questa esperienza stessa e sua espressione spontanea; la ispirazione un impulso a «formulare» l'esperienza; la tradizione una trasmissione di esperienza; il dogma, formulazione pratica o provvisoria di esperienza; e brevemente, tutto spiegato in ordine alle esperienze interne, o come anche dicono, alle coscienze, individuale e collettiva, in questo nuovo *positivismo* che si vanta positivismo spirituale. Di tutto questo sistema di fede nuova si possono ben antivedere di primo tratto le applicazioni necessarie e le conseguenze estreme rispetto alle relazioni della fede con la ragione e la scienza, rispetto al dogma, al rito, alla società ed autorità religiosa, alla Chiesa ed al Papa, a tutta la religione insomma; applicazioni e conseguenze così estreme che a molti cadrà il sospetto esservi forse esagerazioni nell'esposizione dei principii.

Ma noi restringendoci ancora all'idea modernistica della fede, che è fondamento delle altre nella nuova teologia, vedremo facilmente la triste realtà e insieme le vecchie origini della sintesi qui sopra abbozzata su la traccia dell'enciclica e su le fonti modernistiche: dopo il che si chiarirà anche meglio sotto nuova luce, quanto già appare dalle precedenti dimostrazioni: assurdità filosofica, empietà teologica, ipocrisia pratica del sistema: « sintesi di tutte le eresie »; non professione di *fede,* ma d'*infedeltà.*

UN NUOVO CRITERIO DI ESTETICA

I.

Intorno al libro di Benedetto Croce sopra l'*Estetica* [1], uscito qualche anno fa, molto s'è discusso e parlato: e conviene che anche noi ne diciamo qualcosa, specialmente ora che si tenta dall'autore e da altri di rinnovare la vieta filosofia su cui la nuova estetica dovrebbe fondarsi. Lode e biasimo, men di questo che di quella secondo i sistemi e i criterii estetici, si versarono sopra il libro: segno che esso esce dalla volgare schiera, e può far un gran bene o un gran male.

Noi non ci facciamo paladini nè avversari del Croce, coraggioso vessillifero d'un programma estetico radicale. Vogliamo solo nell'esame del suo libro dir al pane pane e cacio al cacio, non schivi d'accogliere quanto di buono ci verrà trovato.

In quest'impresa altri già sono andati al palio, tra gli altri, Mario Pilo e Manfredi Porena. Al primo l'esame dell'Estetica del Croce mise « in fermento tutta una provincia del cervello, tutta una categoria di cognizioni, tutto un gruppo d'idee, anzi, e meglio, tutto un sistema organizzato e quasi cristallizzato, di dottrine intorno ad un vasto soggetto di ricerche, di meditazioni e di discussioni lungamente ed amorosamente seguite », materia che rappresentava, dice lui, « la parte maggiore e migliore del mio patrimonio intellettuale, messo insieme con lungo studio e con grande amore in ormai quindici anni di letture e di esperienza immediata. » Di tale scossa data al proprio edificio il Pilo seppe grado al Croce, benchè a scongiurarne il to-

[1] *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale.* Teoria e storia, 2ª ed. riveduta dall'autore, Milano-Palermo, Remo Sandron, 1904.

tale sfacelo e la rovina, si parasse dinanzi all'amico, perchè, diceva a' suoi leggitori, « nè la sua critica è in tutto accettabile nè indiscutibile la sua teoria » [1]. Meno rassegnato e disposto a tanto disastro e ad assidersi sui ruderi della propria casa, fu il professor Porena, il quale, dopo aver inalzato il suo particolare sistema d'estetica, edificio assai diverso da quello del Croce, non seppe annidarvisi o andarsene in pace, e, coll'arco dell'intelletto teso al riparo, armeggiò disperatamente contro l'insorgente nuova teoria crociana che sembrava uccidere la sua pur nelle fasce. Perchè, soggiungeva, è quel « recente sistema così singolare e, ad un tempo, così semplice, così freddamente ragionante e così terribilmente rivoluzionario, così sicuro di sè e così convinto della falsità fondamentale di tutti gli altri che a non sbarazzarne il terreno si risicherebbe di esser preso da qualcuno per tardivo solutore d'un problema ormai sciolto senza più. » Il Porena sfidò ogni pericolo, da campione sicuro del fatto suo, assaltò il campo nemico, e, per usar la sua audace imagine, afferrò per il petto l'eroe avvolto nell'oscurità delle sue dottrine, gli accese il lume sotto il viso e ne svelò il fatuo eroismo, in quella che, diceva lui raccontando l'aneddoto « i deboli, i timidi, gl'irresoluti, gl'impreparati, gl'indifferenti, tutti i rettili, tutti i molluschi, tutti i parassiti, tutti gli eunuchi del pensiero si lasciano imporre da tale piglio spavaldo; e gli cadono alle ginocchia o si tengono a rispettosa distanza » [2].

Peccato che all'eroe non restò bruciata la barba, dov'era il velen dell'argomento; e il prof. Porena ne sentì poco dopo tutto l'amaro [3]. Nè fu il solo, perchè un pocolino ne provò anche il Bertana ed altri che aveano criticato l'opera dell'eroe. Essa invece era piaciuta al collaboratore ed

[1] *Una nuova concezione dell'Estetica* nella *Nuova Antologia*, 1902, Sett. Ott., pag. 516 e seg.

[2] *Che cosa è il bello? Schema d'un'estetica psicologica*, Milano, Hoepli, 1905, pag. 407, e 483.

[3] Vedi *La Critica* di Napoli, 1905, pag. 416.

amico del Croce, il prof. Giovanni Gentile, il quale encomiatone prima la *Tesi fondamentale*, come « una delle opere più importanti prodotte dalla nostra letteratura filosofica dal '60 in qua » [1], all'apparir del libro che più ampliamente la svolgeva e chiariva, ne lodò l'autore siccome quegli che aveva « soddisfatto un desiderio comune a quanti sono in Italia stanchi ormai dell'indagine minuta de' singoli fatti, senza la luce e il calore di un'idea che, piccoli e grandi, li irraggi dall'alto e rischiari e rianimi di quella vita spirituale che compete a tutto nella mente dell'uomo » [2].

Quel desiderio veramente c'era, e più o meno lo sentivamo anche noi. Vari tentativi s'erano già fatti per trovar una via d'appagarlo e il Valensise n'avea additata una sicurissima [3]. Che poi l'idea del chiaro professor Croce, per quanto proposta a mo' di trattato scientifico, d'*Estetica*, come a dire, *prima*, ossia come una Metafisica dell'arte quale già l'avea intraveduta e tentata il Mollière [4], sia alcunchè di meglio che un poderoso « tentativo teorico », come egli lo chiama [5], per toglier tutti i dispareri particolari colla distruzione dialettica di tutte le differenze fin qui introdotte e ammesse bene o male da' dotti, la è questione di logica, d'osservazione e di prova di fatto. Anche *La Critica*, periodico diretto dal medesimo autore, fornisce assai chiarimenti alla sua teorica estetica. Ma a valutarne il peso e l'efficacia è da aver l'occhio più particolarmente alle asserzioni formali del libro, codice e norma della critica crociana, come di leggieri si pare da' suoi scritti.

[1] *Giornale storico della lett. ital.*, v. 37, pag. 437.

[2] Ivi, vol. 41, pag 89.

[3] Mons. D. M. Valensise. *Dell'Estetica secondo i principii dell'Angelico Dottore S. Tommaso*, 2ª ediz. riveduta e ritoccata, Roma, Desclée, 1903, 2 volumi.

[4] Mollière, *Métaphysique de l'art*, Nouvelle édit., Lyon, Scheuring, 1868.

[5] *Estetica*, pag. VIII.

II.

Uno de' punti capitali per noi e pel Croce si è questo: con quali criterii va fatta la critica di un libro d'Estetica. Se guardiamo al sottotitolo dell'Estetica del Croce, che manifesta la ragion formale, sotto cui egli la considera, cioè « come scienza dell'espressione e linguistica generale », convien concedere che a giudicar di una scienza si richiedono criterii scientifici, a voler che la critica sia proporzionata alla scienza. E la critica scientifica, dice il Croce[1], si fa allo stesso modo della critica del giudizio estetico. Orbene come si fa il giudizio estetico? E, anzitutto, che cosa significa *giudicare?*

È questa una domanda, sopra la cui risposta bisogna accordarsi prima di muovere un passo: altrimenti si risica di pigliar lucciole per lanterne. Giudicare un'espressione bella, scrive il Croce, significa ***riprodurla in sè.*** Per intender bene *questo fatto*, supponiamo che un individuo *A* sia riuscito ad esprimere con certe parole e frasi un suo concetto, per esempio, che *l'Estetica è la scienza dell'espressione.* « Se ora un altro individuo, soggiunge il Croce, che diremo *B*, dovrà giudicare quell'espressione e determinare se sia bella o brutta, egli non potrà se non ***mettersi nel punto di vista di A***, e rifare, con l'aiuto del segno fisico prodotto da *A*, il suo processo. Se *A* ha visto chiaro, *B* (che s'è messo nel punto di vista di lui) vedrà anch'egli chiaro; e sentirà quell'espressione come *bella.* Se *A* non ha visto chiaro, non vedrà chiaro neanch'egli, e la sentirà, *d'accordo con lui*, come più o meno brutta »[2]. In altre parole, il giudicare se altri col suo cannocchiale ha visto un bel panorama si riduce a mirare per entro il medesimo cannocchiale la stessa cosa, e riceverne l'imagine sulla propria retina. Per tal modo, essendo un medesimo lo strumento, un medesimo

[1] Op. cit. pag. 121.
[2] Op. cit. pag. 119.

l'oggetto, un medesimo il ***punto di vista***, è impossibile che i due curiosi non vadano *d'accordo*, e non dicano il medesimo; ossia che l'uno vegga chiaro o brutto ciò che l'altro ha veduto buio o bello e viceversa. « Questi due casi », dice infatti il Croce, « filosoficamente parlando, sono impossibili. L'attività espressiva, appunto perchè attività, non è capriccio ma necessità spirituale. Un medesimo problema estetico non può risolverlo se non in un sol modo che sia buono »[1]. Così pure, egli aggiunge, per dare un giudizio morale, « solo rimettendoci idealmente nelle condizioni medesime in cui si trovò chi prese una data risoluzione, noi possiamo giudicare se quella risoluzione fu ***morale*** od ***immorale*** »[2].

In breve, secondo il nostro autore, giudicare è ripresentare in sè la cosa qualunque sia, e entrar nell'orbita della veduta altrui. Noi quindi, a voler dare un giudizio scientifico dell'Estetica del Croce, dobbiamo ripresentarcela in noi cioè rimetterci idealmente nelle condizioni scientifiche medesime in cui si trovò il dotto e valente professore quando scrisse le sue pagine, o, meglio, metterci nel suo punto di vista e guardare dove egli guarda. Ciò facendo, anche noi vedremo chiaro come lui, e bujo come lui, e giudicheremo per tal modo la trattazione dell'Estetica « come scienza dell'espressione e linguistica generale » quale l'ha giudicata e pesata lui, non « scarna, ma anzi ben più larga di quelle solite » per essere stata l'Estetica « studiata *da lui* in ogni parte »[3]. Saremo, per usar la sua frase, « d'accordo con lui » pienamente.

III.

Ma, di grazia, è proprio questa la genesi e natura del giudizio? Se così fosse, ogni critica e giudizio si ridurrebbe all'accordarsi con l'autore, a lodar quel ch' egli loda e bia-

[1] Ivi.
[2] Op. cit. pag. 121.
[3] Op. cit. pag. 142.

simar quel ch'egli biasima: a una specie d'amicizia: ***idem velle atque idem nolle ea demum firma amicitia est.***

Perchè posto che al giudizio si preesiga l'immedesimarsi intellettualmente con l'autore, ne segue che s'immedesimino anche i giudizi e per « necessità spirituale » critico e autore dovranno vedere e pensare « d'accordo » all'unisono. Ciò segue logicamente, vale a dire, legittimamente, dalla definizione e spiegazione crociana del giudizio; ed è esplicitamente ammesso dall'autore. Ma perchè questo sia, come vuole il Croce, un *fatto*, ossia conforme a verità, è necessario che sia ***un*** *fatto* ***reale e non ipotetico*** quell'antecedente della definizione ***del giudizio come riproduzione.*** Il che non è. Il Croce infatti piglia un'analogia per un'identità, e scambia un modo di dire de' critici per una definizione inappuntabile. Di qui l'ammettere che fa senz'altro come un *fatto* consistere il giudicar un'espressione nel riprodurla in sè. Ma egli non ne indaga l'origine e gli basta per tutta prova di fatto che così rispondano « quasi a una voce i critici d'arte, e rispondono egregiamente ».

Che i critici parlino a quel modo, sta bene; che essi rispondano egregiamente e intendano ed estendano proprio la cosa nella forma che schematicamente la rappresenta il Croce, qui sta il ***busillis.*** Certo è che parecchi critici si opposero e oppongono a quell'interpretazione della loro frase. Poi, il Croce stesso nel fatto contradice alla sua teoria. Se egli invero leggendo l'opere de' numerosissimi esteti di cui fa una critica severissima e distruggitrice, le avesse giudicate col riprodurle in sè e mettersi nei panni de' loro autori e al loro punto di vista, avrebbe veduto vero e scientifico quel medesimo che parve ad essi, e sopra le varie teorie del bello e dell'arte si sarebbe accordato con quanti ne trattarono da Platone al Lanzalone e al D'Ovidio. Anzi, il suo teorema sopra il giudizio estetico e scientifico avrebbe dovuto imprimere tutt'altro indirizzo al suo periodico *La Critica,* e farne al tutto uno strumento ripetitore e risonante delle idee altrui, sempre giuste e sempre belle. E ciò tanto

più che, essendo peranco vivi parecchi autori de' libri e delle sentenze criticate, sarebbe stato tanto agevole l'interrogarli sulla via percorsa per arrivare a quel loro speciale punto di vista. Così sarebbe accaduto a lui, quel che avviene a chi guarda una prospettiva, puta caso, la famosa volta del Pozzo in S. Ignazio a Roma, dal punto prospettico centrale; che di lì tutto torna a posto, ritto, bello, magnifico, e le curvature, gli allungamenti e le spezzature delle linee e delle figure svaniscono, e l'illusione del vero è completa, tanto da poter dire col poeta

Non vide me' di me chi vide il vero.

Per simil guisa il Croce avrebbe dovuto giudicare i suoi avversari e i dissenzienti da lui dal loro punto di vista abbracciando le idee di tutti. Sarebbe insomma dovuto *intuarsi, immiarsi, inlujarsi,* se non come i beati spirti del paradiso dantesco, almeno più che gli fosse stato possibile, svestendo ogni preconcetto e idea contraria perchè la *riproduzione del giudizio altrui* riuscisse quanto mai perfetta.

Ma il bravo professore adoperò altrimenti. E a salvar la libertà del giudizio dalla necessità spirituale di veder sempre il bello cogli occhi altrui, quando trattasi dell'opere del prossimo, vi oppose una riserva, cioè « che la riproduzione ha luogo, tutte le altre condizioni restando pari » [1]. Il che viene a dire che, caso mai questa parità fosse affatto impossibile, la riproduzione non si darebbe mai. Orbene il Croce confessa essere « un fatto che lo stimolo fisico si altera continuamente e così anche le condizioni psicologiche » [2]. Di qui la varietà de' giudizii rispondente alla varietà delle condizioni fisiche e psichiche. Come vincere e superare codesta varietà? come rattenere codesto flusso perenne delle cose e del loro apparire e svanire? C'è un mezzo, risponde l'accorto filosofo, ed è l' « erudizione storica, diretta a rimetterci in comunicazione con le opere del

[1] Op. cit. pag. 123.
[2] Ivi.

passato e a servir di fondamento al giudizio estetico ». Di che viene, se la cosa è vera, che l'erudizione storica potrà sopprimere il flussò de' tempi e delle circostanze, e dalla distanza di parecchi secoli noi potremo retrocedere e riprofondarci lesti lesti nel passato al punto di vista in cui l'opera si creò dall'artista o dallo scienziato. E quanto maggiore sarà l'erudizione, minore diverrà la divergenza delle opinioni e de' giudizii, dovendo essere la diversità di vedere fra il critico e l'autore in ragione inversa dell'erudizione del critico rispetto alla conoscenza dell'autore, per forma che il colmo dell'erudizione sarebbe l'annullamento d'ogni discrepanza e il conseguimento dell'identità di veduta e giudizio da parte del critico e dell'autore. Ove quindi tutti gli eruditi giungessero coi loro studi e colle loro indagini a quella medesima cima, o punto di vista storico e psichico, a cui nella sua ascensione artistica o scientifica si trovava levato l'autore d'un'opera, quando la componeva, colle medesime cognizioni, co' medesimi affetti, co' medesimi intenti, un coro unisono di giudizii, anzi un giudizio unico echeggerebbe da tutte le bocche; pari nè più nè meno a quello dell'autore sepolto e sparito da secoli.

Torniamo quindi all'identità del giudizio per necessità spirituale, e alla negazione d'altri criterii superiori davanti ai fatti estetici e scientifici. Questo non sarebbe un male, anzi un gran bene, per la pace e la concordia universale. Il guaio è che un tal modo di giudicare non ha luogo se non là dove la verità non ha velo, dove Dante dice a Folchetto:

Dio vede tutto e tuo veder s'inluia.

Ma quaggiù, ove alla verità e alla sua manifestazione non si giunge se non per il sentiero dei fantasmi e delle impressioni sensibili, l'unità del giudizio va cercata non nell'identità del punto di vista individuale e soggettivo, ma nell'identità della luce intellettuale, ossia de' fermi principii forniti dalla comune natura razionale. E uno di tali prin-

cipii o verità ammesse da tutti è che quaggiù sotto la luna il giudicare è qualcosa altro che un puro riprodurre in sè l'opera altrui. Il giudizio è un'affermazione o negazione libera o necessaria d'una cosa rispetto ad un'altra, non il ripetere o rifare materialmente l'affermazione o negazione altrui.

IV.

Ma il Croce potrebbe opporre che, riproducendo in noi l'opera dell'autore, se questi fece un giudizio, anche la nostra riproduzione sarà un giudizio, cioè affermazione o negazione d'una cosa rispetto ad un'altra. Una tal spiegazione non approderebbe a nulla, perchè verrebbe a ridire che il mio giudicare dev'essere una seconda edizione del giudizio altrui.

Se tutto il mio studio e la mia erudizione deve a ciò riuscire, di farmi dir sì o no, come diceva l'autore, che importanza o valore ha il mio giudizio intorno all'opera d'arte? Non è forse meglio risparmiarsi quella fatica improba e noiosa, e cercar subito d'accordarsi coll'autore, se egli è il solo giudice in causa propria?

Ma no, soggiunge il Croce, l'erudizione storica è diretta « a servir di fondamento al giudizio estetico ». Sta bene. Ma in che modo riesce a servire?

In questo, ripete il Croce, che l'interpretazione storica « ravviva il morto, compie il frammentario, ci dà il modo di vedere un'opera d'arte (un oggetto fisico) come la vedeva il suo autore nel momento della produzione » [1]. Siamo dunque alle medesime; il fondamento del giudizio estetico si riduce al concorso dell'erudizione per la riproduzione in noi dell'opera.

Codesta riproduzione viene dal Croce altra volta ragguagliata al procedimento dell'*intelligere*, e della comprensione, « ufficio proprio » della critica. Il giudizio estetico,

[1] Op. cit. pag. 126.

ad esempio, di un sonetto del Petrarca vuol consistere in ciò che si cerchi « di *comprendere* il sonetto, cioè farne la critica » [1].

Parrebbe di qui che la comprensione equivalga alla critica. Nel fatto però la critica del Croce non si ferma alla comprensione e all'intelligenza, ma di questa si vale a mo' di piedistallo per una vera *critica*. Egli comprende il Pascoli, ma non s'accorda nel giudizio estetico col Pascoli nè co' pascoliani. Ma di questa discordanza pratica parleremo poi. Ora tornando all'esame filosofico della teorica in sè considerata, ci pare che la sua pecca originale stia in sostanza nel confondere la cognizione della materia del nostro giudizio estetico o scientifico col giudizio stesso che noi intorno a quella dobbiamo dare. Una tal confusione si origina forse da questo che alla verità del giudizio si esige la sua conformità colla cosa giudicata, conformità oggettiva che per essere vera deve manifestar l'opera, quale uscì dalle mani e dal cervello dell'autore in una data situazione psicologica. Ma non è necessario che s'accordi col giudizio che ne fece l'autore. Perchè oggetto di critica è non solo l'opera, ma anche il criterio e il giudizio estetico del suo autore. Quindi è che talora, dopo tutte le nostre ricerche più fortunate, rimane ancor sospeso il nostro giudizio estetico, come potrebbe restar sospeso il mio giudizio scientifico dopo aver intesa e compresa ne' suoi principii e nelle sue conseguenze la nuova teoria del Croce. E la ragione sta in ciò che questo intendere e comprendere non è altro che un percepire la cosa com'è in se stessa e nelle sue cause senz'affermare o negar nulla per tale atto. Per esso infatti noi possiamo conoscere non solo le cose semplici, ma e le composte e intiere proposizioni e storie. Ad esempio, io intendo che cosa significhi questa proposizione: *I versi pubblicati dal Pascoli sono in numero pari,* ma coll'intenderla non affermo o nego che la cosa stia così. Allo stesso modo imparo dalla storia del risorgimento italiano, com'è

[1] *Letteratura e critica*, Bari, Laterza, 1908, pag. 63.

narrata dagli scrittori patriotti, che il plebiscito romano per l'annessione fu *quasi unanime* e nella votazione contro 40,785 *sì* stettero solo 46 *no;* ma con ciò non affermo che quell'unanimità fosse del popolo romano.

In una parola la riproduzione o comprensione crociana non è altro che la prima operazione dell'intelletto, la quale nella logica aristotelica va sotto il nome di intelligenza delle cose semplici e delle complesse, ossia di semplice apprensione, non il secondo atto mentale vale a dire il giudizio. Questo risponde non alla conoscenza della cosa, quale potrebbe averla uno studiosissimo avvocato, ma alla sentenza affermativa o negativa, assolutoria o condannatoria del giudice. Qui sta la critica, la quale anche secondo la sua etimologia suona giudizio, non pura comprensione e intelligenza. Quando il Gentile afferma che l'Estetica del Croce è una delle opere più importanti prodotte dalla nostra letteratura filosofica dal '60 in qua, s'atteggia a giudice e dà sentenza: paragona cioè il libro del Croce con tanti altri più o meno importanti e, secondo il suo modo di vedere, gli attribuisce la migliore nota. Questo suo atto di critica è qualcosa di più del riprodurre in sè l'opera del Croce, e del comprenderla. L'attività giudicatrice del Gentile non è la medesima attività del Croce che produsse il libro. La conoscenza che il Gentile ha delle condizioni in che l'opera fu scritta, gli dà il modo di vedere il trattato dell'estetica crociana come lo vedeva il suo autore nel momento della produzione; tuttavia io non posso presumere se non maliziosamente che il suo giudizio intorno dell'opera del Croce sia il giudizio che il Croce diede della medesima, perchè potrebb'essere che nell'uno o nell'altro ci fosse da questo lato un punto di vista diverso per elevatezza locale e purezza di luce.

Comunque sia, contro l'uniformità del giudizio sta il fatto del diverso modo di vedere che s'incontra tanto nell'ordine estetico, quanto nell'etico e nello scientifico. Da che dipende? Da certi principii, da certi lumi, da certi criterii,

cui ciascuno è venuto acquistando coll'educazione, collo studio, colla convivenza sociale e co' tempi che corrono. Sarà filosofia e metafisica aristotelica o platonica, tomistica o hegeliana, sarà un miscuglio di un po' di tutto o anche una novella rivelazione scientifica; sempre però sarà una norma, una guida, una misura, una regola, consciamente o inconsciamente eletta e seguita nel nostro giudizio. Tale, per esempio, è il presupposto teorico della critica del Croce, ossia il « concetto dell'arte come pura fantasia e pura espressione » [1] da lui esposto e difeso nel libro che esaminiamo. Qui quel presupposto sgorga a mo' di conseguenza dall'identità del giudizio colla riproduzione e della riproduzione colla produzione artistica. Ma tra la critica crociana e la teorica aleggia un so che d'incoerente da non vedersi chiaro come l'una nasca dall'altra e si spalleggino a vicenda. Anche l'autore pare se ne sia avveduto, e, pur di sostenersi e appoggiar la critica alla teorica, è sempre sull'avvertirci (perchè difficile è persuadersi di cosa urtante contro al concetto comune) che comprendere vuol dire giudicare e far la *critica;* che il risultato dell'erudizione storica ed ermeneutica è « l'esposizione o ragguaglio *critico,* che dica semplicemente (e, nel dir ciò, ha insieme *giudicato*) *wie es eigentlich geschehen,* come sono andate propriamente le cose; secondo la definizione — geniale nella sua semplicità — che Leopoldo v. Ranke dava della storia. Perciò critica d'arte e storia d'arte, a mio vedere, (è il Croce che parla) coincidono: ogni tentativo di critica d'arte è il tentativo di scrivere una pagina di storia dell'arte (intendendo la parola « storia » nel suo senso alto e compiuto, cioè come deve intendersi) » [2].

Da queste parole si vede come siasi veramente alterato il concetto di critica rispetto alla concezione normale e ricevuta. Ma posto quel principio della trinità sostanziale

[1] *Letteratura e critica,* pag. 44.
[2] *Letteratura e critica,* pag. 45.

psicologica: giudizio, riproduzione e produzione [1], anche l'alterazione di concetto non fa più specie.

V.

Ma ogni erba si conosce per lo seme. E nulla manifesta meglio a quali conseguenze riesca codesta teorica Crociana dell'applicazione che se ne faccia nel campo scientifico, secondo il diritto che ce ne dà il medesimo Croce, là dove afferma che « allo stesso modo » dell'estetica « si fa la critica *scientifica, economica, etica* », valendo per ogni altra attività e per ogni altro giudizio ciò che s'è detto del giudizio estetico [2]. Poniamo, ad esempio, di dover fare la critica scientifica delle teoriche di Aristotele e di Kant intorno alla conoscenza delle cose. Se il mio giudizio scientifico dev'essere sostanzialmente identico alla riproduzione e produzione delle due teoriche, poichè l'una è contraria all'altra, necessariamente il giudizio e la produzione scientifica dell'una saranno contrarii a quelli dell'altra; ed io concepirò due giudizii tra loro diversi delle due opere. Ma poichè le due produzioni scientifiche, aristotelica e kantiana, alla mente dei loro autori apparivano come spiegazioni unicamente vere e ammissibili del fatto della nostra conoscenza empirica e razionale; tali devono pure apparire, secondo la filosofia del Croce, alla mia intelligenza riproduttrice e giudicatrice: io non sarei un buon critico, se coi miei due giudizii scientifici non andassi *d'accordo* con l'uno e con l'altro. E poichè un giudizio è un'adesione, ne viene che io simultaneamente aderisco alle due teoriche contrarie, di Aristotele e di Kant, come vi aderivano i loro autori. Per tal modo io colla mia mente vengo a concedere poter essere simultaneamente vere due proposizioni o giudizii universalmente contrarii, perchè con Aristotele affermo che tutta la nostra conoscenza si origina dal senso; con Kant per contro che la medesima procede

[1] *Estetica*, pag. 311.
[2] Op. cit. pag. 121.

dallo schematismo trascendentale della ragion pura. E se dieci, se cento, se mille fossero i sistemi contrarii, io tutti dovrei così giudicarli e riprodurli in me. Altrimenti, se io affermassi il rovescio della produzione di un qualunque autore, contradirei al principio dell'identità sostanziale tra il mio giudizio o riproduzione e la produzione dell'autore. Di qui la logica conclusione che tutti i sistemi sono e accettabili e veri, e, per conseguente, l'identità degli opposti ossia de' contrarii e de' contradittorii.

Eccoci quindi all'idealismo trascendentale di Hegel, alla sua dialettica che identifica gli opposti in un terzo termine comune. Nel quale, dice il Vera, avvien la metamorfosi dei termini distinti ed opposti, perchè scompare ogni differenza e opposizione e si compie la loro conciliazione. Per conseguenza, il limite che li separava è distrutto, ed essi non formano più che un solo e medesimo termine, dove non v'ha nè affermazione nè negazione, o, ciò che è lo stesso, che s'afferma e nega allo stesso tempo [1].

Il Croce, ci affrettiamo a dirlo, accoglie codesta dottrina dell'Hegel, e la loda ed esalta come « la sola soluzione possibile » del problema degli opposti, perchè integra i frammenti di verità fondendoli in un'unica verità. « E l'unica verità è, che l'unità *non ha di fronte a sè l'opposizione, ma l'ha in sè stessa;* e che, senza l'opposizione, la realtà non sarebbe realtà, perchè non sarebbe svolgimento e vita. L'unità è il positivo, l'opposizione è il negativo; ma il negativo è anche positivo, positivo in quanto negativo; e se tale non fosse non si comprenderebbe la pienezza del positivo ». La dialettica degli opposti, scrive il Croce, è « una parte vitale » della filosofia hegeliana, cui bisogna serbare. Perchè « gli opposti non sono illusione, e non è illusione l'unità. Gli opposti sono opposti tra loro ma non

[1] *Introduction à la philosophie de Hégel,* 2ª édit., Paris, Ladrange, 1864, pag. 157-158.

sono opposti verso l'unità; giacchè l'unità vera e concreta non è altro che unità, o sintesi di opposti » [1].

Egli chiama codesta scoperta di Hegel « principio semplicissimo e che par tanto ovvio da meritar d'esser messo con gli altri che si simboleggiano nell'uovo di Colombo » [2]. Ma è una scoperta rancida e da musei, già sfatata dallo Stagirita due mila anni fa contro i sofisti e i sofi Protagora ed Anassagora. « È chiaro, scrive il Filosofo, che se le contradittorie, dette dello stesso, fossero vere, si farebbe di tutte le cose una sola. Giacchè sarebbero lo stesso e *trireme* e *parete* e *uomo,* se d'ogni cosa si può affermare o negare qualunque altra. E di qui non s'esce, chi ragioni alla maniera di Protagora (*e noi aggiungiamo di Hegel*). Di fatto se a uno pare che l'uomo non sia trireme, è chiaro che non è trireme; di guisa che l'è anche, se la contradittoria è vera. E ne vien fuori quello d'Anassagora: *ogni cosa insieme* (ὁμοῦ πάντα χρήματα): di maniera che non ci esista nulla davvero. Pare adunque che parlino dell'indeterminato, e figurandosi di parlare dell'ente, parlino del non ente; giacchè quello che è in potenza e non in atto è l'indeterminato per l'appunto » [3].

Coincidendo quindi con questa sentenza vecchia la nuova trovata dell'Hegel, valgono contro lei tutte le argomentazioni lanciate dal Filosofo contro l'antica, e ognuno le può vedere al luogo citato, e specialmente nel magistrale commento dell'Aquinate.

È dunque un hegeliano il Croce? Il titolo d'hegeliano garba poco a lui, e lo rifiuta [4] o, meglio, l'accoglie al par d'ogni altro, per rifiutarli tutti [5]. Ma poco monta il ri-

[1] *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1907, pag. 19 e 195.

[2] Op. cit. pag. 18.

[3] *Metafisica*. l. 4, c. 4, n. 12. Traduzione del Bonghi, Torino, 1854, pag 175.

[4] Vedi *La Critica*, anno 1904, pag. 264.

[5] *Ciò che è vivo* ecc., op. cit. pag. 207.

cusar il titolo quando si ritiene la cosa, e se le fa buon viso. Estetica e filosofia nel pensiero del Croce, si dan la mano. « Non è la filosofia contemplazione come la poesia? Perchè al pensiero filosofico, analogo in tutto all'espressione estetica, dovrà mancare questa perfezione che ha l'altra, questa potenza di risolvere e rappresentare l'unità nell'opposizione? » [1]. Qual ella sia, parole non ci appulero, direbbe l'Alighieri.

Ma è tempo di chiudere questo articolo. Nel criticare il Croce, il nostro pensiero sarà, secondo la sua frase, per avventura ingenuo, cioè non filosofico alla maniera di Hegel e de' suoi ammiratori, sibbene *germinalmente* filosofico secondo l'istinto naturale. Ad ogni modo « è certo cattivo segno, quando una filosofia è in contrasto con la coscienza ingenua ». Così c'insegna anche il Croce [2] e vuolsi far tesoro della lezione. « Ma il più duro è qui. (Facciamo nostra una sensatissima riflessione dello Stagirita e la diamo per frutto del fin qui detto). Se quelli che hanno meglio esaminato ciò che potea essere il vero (e, di certo, son coloro i quali più lo cercano e l'amano), hanno di tali opinioni e s'esprimono di questa maniera sulla verità, come non s'hanno di ragione a scoraggire i principianti in filosofia? Di fatto il cercare la verità dovrebbe equivalere a un correr dietro agli uccelli » [3].

(Continua)

[1] Ivi, pag. 18.
[2] Ivi, pag. 17.
[3] *Metafisica*, l. 4, c. 5, n. 8. Traduzione del Bonghi, pag. 186.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XLVI.

La costituente del femminismo.

La grande commozione, prodotta in casa Storni dalla strana avventura della Ida e dal terribile pericolo ond'era stata sì maravigliosamente salvata, fu presto attutita e dissipata dalle gravi e molteplici cure che imponeva alla contessa e alle sue cooperatrici la prossima prima adunanza generale della nuova *Alleanza* nazionale, e dal lavoro febbrile che si richiedeva a preparare debitamente ogni cosa.

Ben sapeva la contessa di quanta importanza fosse la felice riuscita di codesto congresso, a cui dovevano intervenire con suffragio deliberativo le delegate delle varie province d'Italia, per costituire definitivamente la nuova *Alleanza* nazionale, discutere ed approvare lo statuto, eleggere le cariche dei tre gruppi in cui l'opera era divisa e quelle della presidenza generale, e determinare con altri provvedimenti stabili ed efficaci l'andamento e il lavoro della nuova organizzazione, a fine di corrispondere degnamente al grande favore, all'immensa fiducia, al meraviglioso entusiasmo, ond'era stata accolta dalle donne italiane, e spiegare ordinatamente, universalmente, costantemente la sua attività a loro vantaggio.

Laonde, come aveva fatto sempre per l'addietro nel suo mirabile lavoro di organizzazione femminile, si diede anche adesso a considerare, prevedere, disporre e ordinare tutte le condizioni e circostanze del prossimo congresso, per guisa ch'esso ottenesse sicuramente il suo scopo e riuscisse di comune sodisfazione. E tale lavoro di preparazione le

andava per così dire crescendo tra le mani, perocchè quanto più vi s'inoltrava, tanto meglio vedeva il molto che le rimaneva ancora a farsi.

Una relazione accurata intorno alla nuova istituzione doveva nella prima parte esporne l'origine, i progressi, la natura e lo scopo; nella seconda indicarne lo stato presente in tutti i suoi particolari; nella terza determinare i varii capi di un programma pratico, concreto e fecondo di azione, a cui l'*Alleanza* nazionale avrebbe dedicate le sue cure, fino ad estendere e perfezionare la sua organizzazione, in maniera da diventare l'unica legittima rappresentanza corporativa degl' interessi femminili in Italia.

In quanto allo statuto che doveva essere discusso e votato dall'assemblea, conveniva prepararne il disegno, chiaro, semplice, brevissimo. Ma appunto perciò era arduo, lungo e penoso il lavoro dell'allestirlo felicemente, occorrendo di pesarne attentamente le singole parti ed anche le singole parole, prevedere e prepararsi a sciogliere tutte le difficoltà, i malintesi e i dissensi che potessero insorgere da qualunque parte; apprestare ragioni, motivi, espedienti e richiami, per chiarire, illustrare, sostenere e condurre a porto ogni cosa.

Argomento capitale, cioè condizione sommamente necessaria pel buon andamento della nascente istituzione nazionale, si era la scelta felice delle persone, da destinarsi ai varii uffici dei tre gruppi in cui l'opera era divisa, e soprattutto della segretaria generale. Doveva pertanto la contessa, come colei che aveva ideato, ispirato, creato e promosso la grande impresa e sola era in grado di conoscere pienamente la natura dei singoli uffici e il valore delle persone capaci di esercitarli, designarle anticipatamente, provvedersi di tutte le informazioni richieste, per proporle alla nuova presidenza colla sicurezza che verrebbero approvate, ed insieme istruirle ed avviarle con opportuni indirizzi e regolamenti nella pratica dei loro doveri, talchè, appena costituita definitivamente la nuova organizzazione, essa an-

dasse, a dire così, coi suoi piedi e tutto procedesse ordinatamente.

Dovevasi pure preparare il bilancio consuntivo, cioè render conto all'assemblea generale delle entrate e delle uscite, occorse nello stato provvisorio della nascente organizzazione generale; come pure allestire un bilancio di previsione delle rendite e delle spese nel nuovo stato di cose, determinato dall'ordinamento definitivo dell'*Alleanza* nazionale, specialmente in quanto al grande edifizio da costrursi per collocarvi gli uffici della presidenza, e agli stipendii da assegnarsi alle varie ufficiali che dovevano prestarvi l'opera loro.

E acciocchè l'inaugurazione della nuova istituzione riuscisse veramente ordinata, solenne, grandiosa e lasciasse in tutte le intervenute la più grata e lieta impressione, conveniva prendere in tempo le disposizioni e fare i preparativi necessarii, per l'accoglienza e per l'alloggiamento delle delegate e delle altre socie che in gran numero sarebbero accorse alla festa inaugurale, per la funzione religiosa da celebrarsi prima del congresso, per la pubblica sfilata del corteo, pei varii convegni particolari, che si sarebbero tenuti in tale occasione, e pei festeggiamenti, banchetti e trattenimenti, che dovevano allietare e rendere più solenne l'inaugurazione del nuovo organismo nazionale.

Quanto più si avvicinava il gran giorno del congresso, tanto più l'animo della contessa era occupato in queste ed altrettali gravissime cure; talchè per lei e per le sue fedeli cooperatrici il tempo si faceva sempre più scarso al bisogno e si era costretti di supplirvi colla intensità e celerità del lavoro. In che la contessa era ammirabile. Come aveva preveduto e prestabilito ogni cosa, in se stessa e nei suoi particolari, così con calma ed energia inalterabile affrettava, concentrava e condensava la sua attività direttiva e rinforzava i mezzi di esecuzione, per guisa che a tempo debito tutto fosse in pronto e dovesse farsi per così dire a scatto di molla, cioè con ordine, prontezza e precisione.

Venuto finalmente il giorno della grande assemblea, pareva che la città avesse smesso ogni altra cura, per accogliere e celebrare solennemente l'inaugurazione della nuova *Alleanza* nazionale. Alle stazioni della ferrovia e delle tranvie, donde i treni riversavano in città ampie torme di gente; per le vie e per le piazze, tappezzate di manifesti e cartelli a varii colori, col programma e con altre indicazioni concernenti il congresso; alle finestre e alle botteghe, parate e addobbate con emblemi, arazzi e bandiere; nelle chiese, negli alberghi e nei ridotti, riboccanti di forestieri; dappertutto era un affollamento, un andirivieni, un rumorìo incessante e vertiginoso, eppur gaio, pacifico, lietamente fragoroso e sereno, come se tutti fossero una sola famiglia e si accingessero a celebrare la più bella festa domestica.

Argomento obbligato di tutti i discorsi era naturalmente il congresso e il nome della contessa Storni correva per le bocche di tutti. Pareva che tutta la città giubilasse e andasse altera dell'essere stata la culla della nuova istituzione e del divenirne il centro e la sede suprema; talchè, in mezzo alla generale esultanza, gli avversarii erano costretti a nascondersi o a dissimulare il loro mal animo.

Si die' principio al congresso colla funzione religiosa. Nel vasto tempio si accalcavano migliaia e migliaia di persone appartenenti alle varie classi sociali, tutte animate da un solo sentimento di fede e di fratellanza cristiana, tutte atteggiate a pietà e divozione, tutte raggianti di gioia, ispirata alla solennità di quel giorno memorando. Quando poi il sacro oratore rivolse dal pergamo brevi parole di saluto, di felicitazione, di augurio e di benedizione alle adunate; quando toccò a tratti maestri delle vicende, delle lotte e delle vittorie dell'*Alleanza*, e illustrò l'importanza del congresso, dimostrando che quel giorno segnava una data capitale nella storia sociale d'Italia; quando adombrò la missione redentrice che la nuova istituzione avrebbe esercitata in tutto il paese a vantaggio della donna, della

famiglia, della società, e spingendo lo sguardo nel futuro presagì una patria moralmente una, libera, forte e felice perchè rifatta cristiana coll'apostolato dell'*Alleanza*, spesso ripetendo l'epifonema « salva la donna, la patria è salva » e conchiudendo con rivolgersi alla SS. Vergine, la *benedetta tra le donne*, e pregarla fervidamente di stendere il suo manto celeste e di acccgliere nel suo Cuore immacolato la nuova associazione e tutte le ascritte; allora la commozione si dipinse su tutti i volti e l'entusiasmo non potendo, per la santità del luogo, sfogarsi in acclamazioni ed applausi, apparve nelle lagrime e in un fremito universale onde fu accolta la chiusa del sermone.

Benedetta dal vescovo la bandiera sociale e impartita la solenne benedizione col Venerabile, si mosse il corteo dal Duomo al *Politeama*, ch'era il luogo del convegno. Procedevano a due a due, dietro alla banda cittadina, tutte le ascritte alla nuova *Alleanza* nazionale, distribuite in gruppi, secondo le varie associazioni particolari a cui appartenevano. Ultima tra queste veniva la lunghissima fila dell'*Alleanza* locale, ch'era seguita dal gruppo delle delegate provinciali, schierate dietro al nuovo stendardo sociale, e dalla contessa col suo stato maggiore, a cui era affidata la direzione della festa inaugurale e la presidenza della prima adunanza solenne fino alla elezione della nuova presidenza. Chiudeva il corteo una rappresentanza del Comune, che aveva deliberato d'intervenire ufficialmente al corteo e di assistere dal proprio palco all'adunanza inaugurale.

Il passaggio di quella schiera interminabile di donne attraverso le vie principali della città fu come una marcia trionfale; sì vive erano le manifestazioni di simpatia e i segni di affezione onde venivano accolte da ogni parte. All'apparire poi della contessa e del suo stato maggiore, scoppiavano battimani, piovevano fiori dalle finestre e le donne del popolo non finivano di benedirla. Nessuna regina avrebbe potuto raccogliere dal suo popolo maggiori

dimostrazioni di affetto di quelle che si ebbe la fondatrice dell'*Alleanza* nel giorno in cui s'inaugurava solennemente l'opera sua. Vestita semplicemente di nero, procedeva ella calma, modesta e sicura in mezzo a quel continuo trionfo, visibilmente commossa a tante e sì spontanee e sincere manifestazioni di universale entusiasmo; mentre le delegate, che la precedevano ed accompagnavano, apparivano pure commosse in vedere il favore straordinario che incontrava la nuova istituzione nella città che doveva esserne il centro, e gongolava la nostra Ida, che amava la contessa e l'*Alleanza* più di se stessa e perciò in tutto quel plauso riconosceva la sua gloria più ambita.

Quando la contessa giunse colle ultime coppie del corteo al *Politeama*, il teatro era sì gremito di gente in ogni sua parte che un gran numero di ascritte, sebbene munite della tessera sociale, non vi trovarono posto. La platea e il loggione stipati di sole donne; i palchi affollati di signore e qua e là anche di signori; il proscenio era riservato alle delegate che, sotto la direzione della presidente dell'*Alleanza* cittadina, la quale provvisoriamente reggeva anche l'*Alleanza* nazionale, dovevano eleggere la nuova presidenza e costituire definitivamente la nuova organizzazione.

Non vi ha penna che valga a descrivere quello che avvenne allorchè di dietro alle quinte comparve sul proscenio la contessa e dietro a lei il suo stato maggiore e lo stuolo delle delegate, occupando ciascuna il suo posto in due ali disposte a semicerchio a destra e a sinistra della presidenza. Gli applausi, le acclamazioni e lo sventolare dei fazzoletti, onde tutto il pubblico al primo apparire della contessa sorse unanime a festeggiarla, continuavano e si ripetevano con tanta insistenza, da sembrare che fosse quello l'unico scopo o tutto il programma dell'adunanza.

Bastò però uno squillo di campanello, partito finalmente dal banco della presidenza, perchè si facesse come per incanto il più profondo silenzio.

Sorse la contessa e con voce limpida, sicura, vibrata, disse:

— Signore, amiche, sorelle!

Se i nostri antenati avessero potuto quest'oggi ritornare tra noi, affacciarsi a vedere la vita e le opere dei loro nepoti, sarebbero stati certamente colpiti dal più alto stupore dinanzi allo spettacolo singolare e per loro stranissimo che ha testè offerto a tutti la nostra città, e che noi continuiamo ad offrire in questa prima adunanza generale dell'*Alleanza* femminile. Le donne che da sole si associano, da sole si organizzano, da sole compaiono in un pubblico corteo, da sole discutono, deliberano, votano e si costituiscono in un grande esercito sociale che abbraccia e si estende a tutto il paese! E quello che renderebbe loro più singolare, più strano anzi più mostruoso codesto fenomeno, sarebbe il fatto ch'esso non viene offerto da una piccola minoranza di donne italiane, le quali calpestando la natura e la tradizione, vogliono attuare il tipo della *donna nuova* con emanciparla dai doveri del sesso nell'ordine privato e pubblico, per mettersi in guerra aperta contro l'uomo e carpirgli la parità di tutti i diritti e di tutti gli uffici; bensì dalla grande maggioranza del popolo femminile, che si protesta e si vanta di mantenersi fedele all'ideale della *donna antica*, ereditato dai proprii maggiori, e pretende di unire insieme i principii, le tradizioni, le costumanze cristiane della famiglia italiana con programmi, metodi e mezzi di azione e di organizzazione, che spingono la donna ad uscire dal santuario domestico per gettarsi nell'agitazione della vita pubblica e difendervi i proprii diritti. Quale aberrazione, quale danno non parrebbe questo per la stessa donna, per la famiglia e per la società!

Nè in condannare sì severamente l'opera dell'*Alleanza* i nostri buoni vecchi avrebbero torto, per la semplice ragione che, vissuti in altri tempi, quando cioè la donna aveva nella famiglia e dalla famiglia pane, educazione, occupazione e diritto, e vivendo in essa vi svolgeva tutte le sue attitudini e raggiungeva sicuramente il suo fine, non sarebbero in grado di apprezzare adeguatamente le condi-

zioni dei tempi nostri, in cui la donna, per la rivoluzione avvenuta nei metodi di produzione e per l'anarchia intellettuale e morale determinata dall'individualismo, se non vuole soccombere all'egoismo dell'uomo, se vuole mantenere la sua dignità e rendersi idonea alla sua missione domestica e sociale, deve abilitarsi a pensare e lavorare da sè, deve in molti casi uscire di casa a guadagnarsi il suo pane, deve istruirsi non solo dei suoi doveri, ma anche dei suoi diritti, per poterli difendere contro l'invasione dell'uomo; deve insomma esercitare la sua attività come persona e non come semplice cosa, per bastare a sè stessa quando ai suoi bisogni e ai suoi interessi non sia provveduto nè dalla famiglia nè dalla società.

E perchè oggidì la comunanza dei bisogni e degl'interessi conduce all'associazione e questa è il mezzo più potente a provvedervi, anche la donna, come l'uomo, deve organizzarsi.

Fu questo il concetto che ci guidò in fondare prima l'*Alleanza* locale e poi l'*Alleanza* nazionale, che oggi si costituisce definitivamente e inaugura con tanta solennità la sua azione a benefizio della donna italiana.

Stimolo e sprone all'ardua impresa avemmo pure dal fatto evidente che l'organizzazione femminile è sì fattamente richiesta dall'indole dei tempi, da non darsi alcuna forza umana che la possa impedire; ondechè, se non si fosse creata una istituzione, antica nei principii e nuova nei metodi, in cui raccogliere le donne italiane, queste sarebbero necessariamente rimaste in balìa di altre imprese, nuove nei principii e nei metodi, cioè del radicalismo, del socialismo e del femminismo esagerato e anticristiano, con danno e rovina della donna, della famiglia e della società.

Quale effetto abbia avuto l'opera da noi iniziata, e come il frutto del seme da noi sparso nel cuore della donna italiana si sia moltiplicato in modo superiore alle nostre più ardite speranze, lo dice a noi e a voi, lo dice a tutta Italia il numero delle ascritte e lo spettacolo di questo giorno

memorando, che segnerà una data veramente storica negli annali della patria nostra.

Nulla più aggiungo, perchè avrei troppo ancora a dire, se dovessi esprimere quello che il cuore mi dice in questo momento. Non aggiungo nemmeno i ringraziamenti pel favore, onde fu accolta, diffusa e sostenuta l'opera nostra; nè per quel plebiscito grandioso, onde di primo lancio due milioni di donne italiane corsero ad arrolarsi sotto il nostro vessillo; nè per questo universale entusiasmo, onde tutta la cittadinanza pare non abbia oggi altra brama che di esprimerci il suo affetto, di festeggiare e applaudire alla nostra impresa. No, non aggiungo i ringraziamenti, perchè il meglio che io mi sforzassi di dire in esprimerli sarebbe troppo insufficiente a manifestare l'intensità della nostra riconoscenza.

Quello però che non posso tacere e che mi contento solamente di accennare, come visibile agli occhi di tutti, si è il fatto che ormai la donna italiana ha nell'*Alleanza* nazionale la facoltà di decidere le proprie sorti e non può deciderle che con adoperare tutti i mezzi del progresso moderno a rendersi più proficuo, per sè, per la famiglia e per la società, il patrimonio inalienabile delle antiche tradizioni. E perchè la donna è il cuore della patria, l'*Alleanza* che lo mantiene sano e gagliardo, sarà perciò stesso il centro vitale, da cui l'Italia attingerà la sua forza e la sua grandezza.

Dopo ciò, quale presidente dell'*Alleanza* locale, a cui rimase finora affidata la direzione provvisoria dell'*Alleanza* nazionale, dichiaro aperta l'assemblea costituente e prima adunanza generale della medesima. —

Finito il discorso della contessa, spesso interrotto e in ultimo coronato d'interminabili applausi, fu letta dalla nostra Ida la relazione sull'origine e sviluppo passato, sullo stato presente e sul programma dei lavori futuri della nuova organizzazione nazionale. Anche qui gli applausi fiocca-

vano tanto che la presidente dovette pregare il pubblico di moderarsi, per non mandare troppo in lungo l'adunanza.

Poi si venne all'atto più importante del congresso, cioè all'elezione della nuova presidenza, che la contessa accortamente volle si facesse nella solenne adunanza inaugurale, non solo per dare maggiore splendore all'insediamento delle nuove cariche, ma specialmente perchè, avendo intenzione di non accettarne per sè alcuna, sperava di trovare appoggio nel pubblico, composto in gran parte di sue concittadine, con dichiarare che ricusava di entrare nella direzione dell'*Alleanza* nazionale per poter dedicare tutta se stessa alla sua cara *Alleanza* cittadina.

Aveva però fatto male i conti e fu vinta in astuzia da una delegata, la quale aveva avuto qualche sentore della sua intenzione e del suo stratagemma per mandarla ad effetto.

Alzossi pertanto la contessa e annunziò che si doveva procedere in primo luogo all'elezione della presidente generale, dopo la quale si sarebbero elette le presidenti dei tre gruppi principali, riservando ad altre tornate successive la designazione e scelta delle persone che dovevano entrare nelle giunte e nei varii uffici dipendenti. Dichiarò che, volendo consecrare tutte le sue forze all'*Alleanza* cittadina e dare con questa formale dichiarazione una nuova testimonianza di affetto e di riconoscenza alla sua diletta città natale, che l'aveva in tante maniera favorita ed aiutata in ogni impresa, era fermamente risoluta di non accettare alcuna carica nell'*Alleanza* nazionale, qualora le venisse offerta. Invitò quindi le delegate a scrivere e deporre nell'urna il proprio voto, anzitutto per la nuova presidente generale.

Sorse allora la suddetta delegata e, in mezzo al profondo silenzio di tutta l'assemblea, disse con voce commossa e solenne: — Se l'*Alleanza* locale è opera della contessa Storni, l'*Alleanza* nazionale è il suo capolavoro. Propongo pertanto ch'ella sia eletta per acclamazione prima

presidente generale, e invito tutta l'assemblea a confermare con unanime plauso tale elezione.

A queste parole tutte le delegate balzarono in piedi e battendo le mani gridarono in coro: — Viva la nuova presidente! - grido e battimani che furono ripetuti fragorosamente dall'intera assemblea.

Sebbene visibilmente commossa, tentò la contessa più volte di parlare per insistere nella sua anteriore dichiarazione e pregare l'adunanza di passare ad un'altra elezione; ma ogni volta la sua voce veniva coperta d'acclamazioni e d'applausi; ondechè dovette rassegnarsi a rimanere in quel posto, che indarno aveva sospirato di cedere ad altri, e continuare a presedere l'adunanza.

A scrutinio segreto furono poi elette le presidenti dei tre gruppi, in cui era distribuito il lavoro della nuova organizzazione. Dall'urna uscirono a voti unanimi i nomi di quelle che, nei previi abboccamenti avuti colle delegate, erano state designate come le persone più idonee alle cariche che dovevano esercitare.

Quindi una ragioniera fece l'esposizione del bilancio consuntivo e preventivo, fermandosi in particolare a spiegare il disegno del vasto e magnifico edifizio, che si voleva costruire per collocarvi gli uffici di presidenza della società.

Finalmente si venne all'ultimo punto dell'ordine del giorno: *osservazioni e voti delle convenute.* La presidente lo annunciò dicendo: — Poichè questa prima adunanza, in cui si è solennemente inaugurata l'*Alleanza* nazionale, è pubblica, prima di chiuderla si concede la parola a chi la domandi per fare qualche osservazione o esprimere qualche desiderio, che sia conforme all'indole della nostra associazione e possa giovare ad attuare il suo programma e raggiungere il suo fine. Avverto però che, per ragioni di discrezione, a nessuno si permette di parlare più a lungo di cinque minuti.

— Domando la parola! - si udì esclamare da un palco di prim'ordine.

— Parli pure! - rispose la presidente, che aveva veduta alzarsi in piedi la principessa Astolfi e affacciarsi, appoggiandosi sul davanzale del palco in atto di parlare.

Fra la più viva maraviglia e attenzione del pubblico, questa disse:

— Dopo il grande plebiscito delle donne italiane, che con due milioni di voti si sono dichiarate per l'*Alleanza nazionale*, l'*Assistenza femminile*, che ho l'onore di presedere, ha dovuto affrontare e ventilare seriamente la questione del nuovo stato, in cui veniva a trovarsi per effetto di tale plebiscito, e delle risoluzioni da prendersi per provvedervi nel miglior modo possibile. Proposto l'argomento alla discussione del consiglio direttivo, questo si vide aperte dinanzi tre vie di uscita: continuare come prima ad esistere e lavorare secondo il proprio programma e perciò stesso rivaleggiare e contendere all'*Alleanza* l'organizzazione nazionale della donna; sciogliersi definitivamente e lasciar libero il campo all'*Alleanza;* oppure fondersi con essa facendo proprio il suo programma, giacchè non si poteva trattare di fondere insieme i due programmi per formarne un terzo che partecipasse di entrambi.

Dopo lunga e matura deliberazione; visto che l'unità dell'organizzazione nazionale è necessaria o certo almeno sommamente vantaggiosa a raggiungerne più efficacemente e più largamente gli scopi; visto che la grande maggioranza del paese ha chiaramente manifestato di preferire alle altre organizzazioni quella dell'*Alleanza;* visto che da un confronto accurato dei programmi è apparso chiaramente non darsi differenza sostanziale tra l'*Assistenza* e l'*Alleanza,* e le differenze accidentali doversi riconoscere tali che furono saviamente adottate da questa per rendere l'associazione più acconcia alle condizioni dei tempi presenti; il consiglio direttivo dell'*Assistenza femminile* ha deliberato

a voti unanimi di fondersi coll'*Alleanza femminile nazionale* e di convocare quanto prima l'adunanza generale per comunicarle tale risoluzione, invitando tutte le proprie associate ad ascriversi all'*Alleanza*, per attuare in essa con maggiore facilità e sicurezza il programma dell'*Assistenza* e meglio conseguirne il fine. Sono lieta di partecipare tale deliberazione all'assemblea, anche per attestare pubblicamente l'alta stima che professo alla creatrice dell'*Alleanza* e festeggiare la sua elezione a presidente generale. —

A questa dichiarazione di persona sì cospicua, quale era la principessa Astolfi, che aveva scelto l'occasione e il momento più solenne per offrire all'*Alleanza* e alla contessa Storni un nuovo trionfo, le acclamazioni e gli applausi proruppero nuovamente da ogni parte con tutto l'impeto del più vivo entusiasmo.

E si ebbe tosto un altro trionfo.

Non aveva ben finito la presidente di ringraziare la principessa Astolfi della sua dichiarazione, che si udì da un palco di terz'ordine una voce argentina esclamare: — Domando la parola!

Era la studentessa Clelia, una recente conoscenza dei nostri lettori, che disse: — A nome mio e di altre due studenti dell'università, già ascritte alla *Lega femminista italiana*, dichiaro che, dopo aver attentamente seguito lo sviluppo dell'*Alleanza* e considerato il suo programma, nei principii e nei metodi, ci siamo persuase di poter meglio raggiungere in essa quegli scopi per cui ci eravamo aggregate alla *Lega*, specialmente in quanto alla difesa dei veri diritti femminili. Per conseguenza tutte e tre abbiamo presa la determinazione di abbandonare la *Lega* e di entrare nell'*Alleanza*, proponendoci insieme di adoperarci presso la *Federazione universitaria femminile* perchè faccia atto di adesione all'*Alleanza* e si dichiari con essa solidale, invitando le sue associate a darle il proprio nome. —

Nuovo scoppio clamoroso di applausi e nuovi ringraziamenti della presidente, ch'ebbe parole elevate e calde di affetto per la gioventù femminile e in particolare per quelle che battevano l'aspra via degli studii superiori.

Seguirono parecchie altre adesioni, osservazioni e proposte, a cui la presidente rispose nel modo più garbato, più destro e più sicuro; finchè, nel momento in cui si accingeva a chiudere l'adunanza, risonò dal loggione una voce risoluta che gridò: — Domando la parola!

Come per lo scatto di una molla, tutte le teste si alzarono, tutti gli occhi si volsero a guardare dond'era uscito quel grido. La presidente, appuntato il binocolo, riconobbe Olga Fioroni che, ritta in piedi, stava fiera e impettita aspettando di poter parlare. Sorrise e disse con calma: — Signorina Olga Fioroni, segretaria della Lega femminista?

— Sissignora.

Mormorìo universale ed esclamazioni di meraviglia pel fatto che le era riuscito d'introdursi colà dentro, mentr'era noto a tutti che all'ingresso c'era un servizio rigoroso di vigilanza, per non lasciar entrare se non le persone munite della tessera sociale o del biglietto personale d'invito.

— Sappia, signorina - ripigliò tranquillamente la presidente - che non potendosi qui oggi entrare che o colla tessera o col biglietto personale, ed avendo io la certezza ch'ella non ha avuto legittimamente nè l'uno nè l'altra, dovrei non solo negarle la parola, ma anche il diritto di trovarsi presente all'odierna adunanza. Tuttavia le permetterò di parlare, s'ella prima mi prometta di attenersi lealmente a quanto è stabilito all'ultimo punto dell'ordine del giorno, cioè di fare soltanto qualche osservazione o esprimere qualche desiderio conforme all'indole dell'*Alleanza*, al suo programma e al suo fine. Favorisca rispondere sì o no.

— Ma la libertà di parola...

— Sì o no?

— In un pubblico comizio...

L'assemblea si agita, il mormorìo cresce, si odono esclamazioni di sdegno e si vedono gesti d'impazienza.

La presidente scampanella e poi dice: — Questo non è un comizio, non è un'adunanza pubblica, nel senso che l'accesso sia aperto a tutti e nemmeno a quelli che non sieno stati chiamati. Questa è bensì una grande, solenne festa di famiglia, in cui la padrona di casa, sostenuta da tutti i membri che l'hanno eletta, ha diritto e dovere di non permettere che sia turbata.....

— Rinuncio alla parola! - gridò la Fioroni con gesto di rabbia e di disprezzo.

— Che non ha mai avuta! - la rimbeccò la presidente con una gaia risatina, a cui rispose tutta l'assemblea con uno scroscio di risa e di applausi.

Ricompostasi la calma, la presidente avvisò che l'ordine del giorno era esaurito e perciò si doveva chiudere quella solenne adunanza inaugurale; che il congresso delle delegate avrebbe continuato nei giorni successivi i suoi lavori, occupandosi principalmente nella discussione dello statuto, nella elezione delle tre giunte permanenti e delle vicepresidenti, nella scelta delle persone da nominarsi ai varii uffici dipendenti dalla presidenza generale e dalle presidenti dei gruppi, e nella compilazione dei regolamenti ed ordini di servizio. Con commozione visibile a tutti ringraziò l'assemblea, le delegate, le associate vecchie e nuove, gli ospiti, la cittadinanza, l'autorità, il Comune e tutti che avevano dato il loro appoggio all'*Alleanza* e cooperato a rendere sì lieta, splendida, solenne, grandiosa la festa della sua inaugurazione. Finalmente conchiuse:

— Signore, amiche, sorelle!

Definitivamente costituita, oggi la nostra associazione prende giuridicamente il suo posto nella vita del paese come la più vasta e numerosa istituzione nazionale.

Ferma e irremovibile sul terreno del diritto costituzionale, cioè della libertà eguale per tutti, nata gigante con due milioni di ascritte, essa è così forte che, sebbene non partecipi direttamente alla vita amministrativa e politica, senza di essa o contro di essa nulla si potrà mandare ad effetto dai pubblici poteri e rappresentanze, che riguardi gl'interessi e i diritti femminili. Assicurataci per tal guisa, colla forza del numero e dell'organizzazione generale, la libertà e indipendenza della nostra azione contro ogni sopruso, potremo tranquillamente attuare il nostro programma ed esercitare l'opera nostra, nelle sue varie diramazioni, per offrire alla patria il più efficace contributo, anzi il fondamento inconcusso della sua unità morale, ch'è il vero principio, la fonte genuina e perenne della sua forza, della sua prosperità, della sua grandezza. Unità morale tra il passato e l'avvenire, determinando nel presente una corrente di vita, informata a tutto che vi ha di grande, di prezioso e di fecondo nelle tradizioni del genio e del popolo italiano, tesoreggiarlo nel cuor della donna e trasfonderlo nel sangue, nell'anima della nazione, per renderla capace di meglio conseguire e godere i vantaggi della moderna civiltà, senza risentirne i danni. Unità morale tra i varii organi della compagine sociale, con affratellare insieme tutte le donne italiane in un programma di azione che, egualmente alieno in ogni ordine di cose dagli estremi dell'eccesso e del difetto, sempre antico nei principii e sempre moderno nei metodi, saviamente ordinato a raccogliere in un gran centro tutte le forze vive e sane del paese, abiliti la donna alla disciplina di un ideale comune, per esercitare la sua maternità sociale alla rigenerazione e unificazione morale della patria.

L'*Alleanza* nazionale non è pertanto un partito di guerra che, spingendo le donne a lottare contro gli uomini per la perfetta parificazione dei diritti economici, civili e politici, renda più larga e profonda la piaga sociale del moderno

proletariato, bensì una milizia di pace che colla sua forza difende la sua libertà e della sua libertà si serve soltanto per beneficare l'uomo e la donna, la famiglia e la società, mediante l'esercizio perfetto, costante, universale della maternità sociale. —

Appena la presidente ebbe finito di parlare, l'entusiasmo dell'assemblea, ormai giunto al suo colmo, proruppe novamente in un grande trionfo di applausi e di acclamazioni, che si rinnovarono dall'immensa folla accalcata sulla piazza allorchè la contessa fu veduta uscire dal teatro e salire in vettura colla sua fida segretaria, la nostra Ida.

— Me l'hanno fatta! - le disse la contessa, quando la carrozza ebbe pigliate le mosse.

— Chi la fa l'aspetti! - rispose la Ida, baciandole la mano, piangendo e ridendo insieme per la piena del giubilo onde si sentiva tutta commossa e come inebbriata.

— Ma io la farò a te di pepe - ripigliò la contessa. - Da oggi sei la mia segretaria generale e domani dài la tua rinunzia all'ufficio telegrafico.

— Lodato Dio! *Io vo' far or per allegrezza un salto!*

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

UNA « STORIA SOCIALE DELLA CHIESA » [1].

Fra tanto risveglio di studi sociali, lodevole certamente ma spesso misto a traviamenti non pochi anche fra cattolici, non è raro ai nostri giorni vedere ignorata, misconosciuta, o negata anche protervamente la parte benefica e salutare avuta in ogni tempo dalla Chiesa nelle vicende della società civile e nei progressi della sua civiltà. Così ancora ci risuona agli orecchi la voce ingiuriosa di alcuni pretesi rappresentanti di « cultura » come dei modernisti nel loro programma, i quali da figli indegni della Chiesa, la calunniano « di inerte isolamento » e le rinfacciano di avere smarrito la sua efficacia sociale. Stolti! Nulla è così splendido nella storia, anche per l'osservatore profano, quanto la perenne, mirabile efficacia della Chiesa rispetto alla stessa prosperità temporale, che è il bene proprio della società civile: efficacia che la Chiesa va continuando al mondo in ogni età, anche nella nostra, anche su quelli dei nostri contemporanei che la osteggiano. Allo studioso credente poi nulla appare più necessario, e diremmo anche più semplice e più naturale, di questo fatto: poichè la Chiesa, appunto in quanto è società perfetta e divinamente istituita da Cristo come suo regno sulla terra, intende a perfezionare l'uomo in ogni sua parte, in ogni sua relazione, e come individuo e come membro della società. Di più, come la vita soprannaturale si aggiunge alla naturale non distruggendola, ma quasi compiendola e perfezionandola oltre ogni suo debito; così la società divina che congiunge in un vincolo spirituale tutti i figli di Dio sulla terra, non distrugge, nè pure ristringe o attenua l'essere della società umana, ma lo consolida e lo innalza. La Chiesa insomma può dire, come il suo Fondatore divino, di essere venuta perchè gli uomini

[1] Mons. U. BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*. Vol. I. La preparazione. Dagli inizi a Costantino Milano, Tip. Vallardi, 1907, 8°, pag. XXIV-450. Lire 10.

abbiano vita e l'abbiano con divina sovrabbondanza, anche nella terra dell'esiglio: *veni ut vitam habeant et abundantius habeant* [1].

La dimostrazione storica di queste verità, come già accennammo altre volte, scende quasi corollario dalla semplice esposizione di tutta la storia generale od universale della Chiesa. Ma essa poteva tuttavia ricevere assai più chiara luce e più potente rilievo da una storia speciale « organica », la quale raccogliendo insieme ciò che nelle altre storie è disseminato e disperso, svolgendo ciò che è implicito e spesso inosservato anche nei fatti più notorii, ne illustrasse di preferenza i punti che toccano la vita sociale.

Ciò che era sommamente desiderabile, nè da altri finora tentatosi con qualche ampiezza, vediamo ora attuato, almeno in parte, nel primo volume della « Storia sociale della Chiesa », che Mons. Umberto Benigni, tra le sue molteplici occupazioni, è venuto pubblicando in quest'anno: opera insigne, ch'egli può dire veramente « nuova nell'intuizione sintetica del tema »; poichè in verità « una organica storia sociale della Chiesa ancora non esisteva affatto ». E che debba giovare tale circostanza presso l'intelligente benevolenza dei lettori, nessuno può dubitarne. Onde l'autore ha ben diritto di pretenderlo, come l'ha altresì d'appellarsi a quell'antica sentenza che *in arduis voluisse sat est* (p. IX).

Nè è meno giusto l'avvertire che egli fa, come non sia questa sua opera una « laicizzazione » della storia ecclesiastica, quale ad esempio la vorrebbero i modernisti, riducendo la storia stessa, come ogni scienza, a studio di pretti *fenomeni* e di fenomeni naturali, con isbandirne ogni cognizione di cause, ogni nozione di fatti o d'intervento soprannaturali. No; è uno « studio del lato laico, o meglio misto ed esterno, della storia della Chiesa, dal quale ancor più deve rifulgere la vita ecclesiastica, interna, spirituale di lei ».

Così l'elemento spirituale e divino spicca da sè e risalta nella storia della Chiesa, narrata con critica sincera, spassionata e serena, quando cioè non si escluda *a priori* il soprannaturale, come di fatto si usa da razionalisti, si dicano essi pure protestanti liberali o cattolici modernisti.

E assai facile ci sarebbe il dimostrarlo anche con una rapida corsa attraverso le erudite pagine di questa *Storia sociale della*

[1] Io. X, 10.

Chiesa. Ma dobbiamo contentarci di accennarne schematicamente il disegno, l'ordine e il contenuto.

In un'ampia introduzione generale l'autore anzitutto passa in rassegna i concetti filosofici e sociali, che egli presuppone a fondamento della trattazione: chiarisce la nozione di vita sociale in genere, come partecipazione attiva e passiva alla vita della società, e l'applica in ispecie alla Chiesa, non solo in quanto essa vita si svolge in mezzo alla società umana, ma soprattutto in quanto riguarda la società stessa e la sua civiltà: la distingue in vita *politica*, vita *etico-giuridica* e vita *economica*; e da questa triplice divisione prende l'ordine e la trama nella ripartizione della materia, che è la sintesi così complessa della vita sociale della Chiesa. Quanto alla « divisione di tempi », giusta la specialità della materia, ci dà una divisione cronologica speciale, e in essa ha pure la sua parte una ragionevole scelta. Così l'autore distingue — secondo lodevoli criterii, sebbene con divisione personale — sette periodi, che daranno luogo ad altrettanti tomi. Il primo, che abbiamo sott'occhio, abbraccia l'epoca antica anteriore a Costantino, il periodo romano-pagano, che va dagli inizi al 312, ed è giustamente chiamato dall'autore « periodo di preparazione »; mentre da Costantino ha principio l'*ascensione* sociale della Chiesa. L'autore vi considera anzitutto (*parte prima*) « la base evangelica » della vita sociale della Chiesa, cioè prima l'*insegnamento di Cristo* rispetto alla triplice vita sopra distinta, politica, etico-giuridica, etico-economica, di fronte alla vita sociale del giudaismo contemporaneo; indi l'*insegnamento degli Apostoli* similmente teorico e pratico, applicazione e svolgimento della dottrina del Maestro; onde il ministero ecclesiastico di carità attiva, anche materiale, e quindi la costituzione del diaconato, in cui già si mostra la missione sociale del clero creata dal cristianesimo.

Appresso (*parte seconda*) descrive l'autore, giusta la sua triplice divisione, la *vita sociale della Chiesa*, divina famiglia di Cristo, a contatto insieme e a contrasto continuo con la guasta società pagana, la quale aveva omai per unico concetto morale della vita il piacere nelle varie sue forme, espresso come in una sintesi d'ideale epicureo, nel noto grido *Panem* et *Circenses*, o nel motto della famosa *tabula lusoria* [1]: *Venari, lavari, ludere,*

[1] Tavoletta da giuoco, a guisa di scacchiera, scompartita in quadretti, o caselle contrassegnate ciascuna da tante lettere, che formavano le parole

ridere, hoc est vivere. Per mettere così a raffronto l'una e l'altra società, lo storico deve stendersi, più largamente che non comportino gli altri metodi di storia ecclesiastica, a tratteggiare la vita sociale dell'impero contemporaneo sotto il triplice rispetto, prima della politica, poi del diritto e della morale, e infine della economia sociale. Nè crediamo che alcuno sarà per dargliene biasimo, quando pure credesse qualche conclusione dell'autore piuttosto ardita, qualche circostanza aggravata, o anche certi fatti storici ritratti a colpi troppo risentiti e fieri, da caricare le tinte già per sè tetre del fosco quadro della civiltà pagana. A far una giusta ragione di siffatte impressioni, converrà anche dar la sua parte alla « forma scorrevole e vivace », della quale ben dice l'autore che ha cercato l'« opportuno connubio con la sostanza scientifica »; perchè essa « non solo rende più accetta, ma anche più sentita, più « vissuta » la materia esposta ». E la forma scorrevole e vivace del Benigni è di chi sa le battaglie della penna e scrive non tanto per la scuola, nè per la umbratile palestra critica dello scienziato, quanto per la vita, secondo il celebre detto dell'oratore romano [1].

Quindi in lui certa libera audacia e novità della parola e della frase, propria dell'antico pubblicista, che dà aria di novità alle conclusioni, rapida movenza e spigliatezza alle discussioni del critico e alla narrazione dello storico.

Notiamo tuttavia che il fondo delle conclusioni resta bene assodato storicamente, quantunque non sia possibile sempre escludere ogni probabilità di dissenso. Così quando l'autore scrive, che « la vecchia retorica contro l'impero distruttore della romana libertà va lasciata alle disquisizioni delle farmacie da villaggio, finchè non ne vorranno anch'esse più sapere, lasciandola all'ultimo sicuro rifugio negli articoli di fondo della stampa giacobina » [2], noi crediamo che solleverà protesti anche nelle far-

della sentenza citata: Cacciare, bagnarsi, giuocare, ridere, questo è vivere. Eccone lo schema:

VENARI	LAVARI
LUDERE	RIDERE
HOC EST	VIVERE

[1] *Non scholae sed vitae discimus:* il che pur troppo malamente dimenticano molti studiosi e scrittori di parte nostra; mentre gli avversarii ne fanno loro pro a trionfo dell'errore e oppugnazione della verità.

[2] Pag. 214.

macie di città, per non dire nelle scuole ed università d'Italia, e in ispecie di Roma. Ma è noto che da gran tempo storici insigni hanno portato l'opinione espressa qui dal Benigni, sebbene in forma più incisiva e risoluta, « che l'imperialismo nel suo complesso e prescindendo dalle persone... fu il programma tanto inevitabile quanto salutare per lo Stato romano e per la civiltà che in questo allora si imperniava »[1]: onde « molte colpe e molti errori dell'imperialismo spettano alla responsabilità dell'opposizione quiritaria, senatoriale, stoica ». E ciò perchè il senato, non potendo riafferrare il potere, impedì ai cesari di tenerlo pacificamente, obbligandoli perciò a stare sempre in allarme ecc. Sicchè esso sarebbe « veramente il padre della odierna opposizione parlamentare, specialmente dei paesi cosidetti latini »; la quale sta nel « cercare non già la correzione del vero o supposto male nell'interesse del paese, ma anzi l'aggravamento del male stesso per tentare una crisi governativa ». Nè sarà facile rifiutare la gran parte di verità, che si contiene in questo giudizio. Ma con questo dovrà anche riconoscersi d'altro lato la difficoltà e quasi impossibilità morale di quella « lucida intuizione della realtà » e più della conseguente decisione, che avrebbe dovuto, secondo l'autore, piegare il senato « ad accettare l'unico posto possibile e conveniente per lui nella nuova costituzione, il posto di un subordinato cooperatore del principato per il controllo e l'equilibrio della pubblica amministrazione »; insomma una specie di consiglio di Stato, che poteva poi divenire ad ogni modo, come divenne per l'opposizione imperiale, un semplice consiglio municipale di una città abbandonata. Sarebbe stato quello un miracolo d'intelligenza speculativa e di eroismo pratico, nelle idee dei padroni di ieri, dei conquistatori del mondo, non immemori ancora del *regere imperio populos*.

Ma checchè sia di ciò, il fatto certo che qui spetta alla storia sociale della Chiesa, è l'adesione perpetua dei cristiani al potere costituito e quindi all'imperialismo romano. E la dimostra lungamente il Benigni, analizzando le dottrine politiche dei cristiani, sino al conchiudere per ultimo, nel riassumere tutto questo suo trattato della vita politica della Chiesa nell'età precostantiniana, come i cristiani dell'orbe romano erano stati e rimasero imperialisti, anche dopo che l'imperialismo divenne cristiano, anzi

[1] Pag. 213-215.

« gli unici imperialisti, i quali trascendentalmente vedessero in quel programma un istrumento di civiltà ».

Anche più importante e più attraente ci riesce l'altro trattato della vita etico-giuridica, quella cioè che riguarda gli usi, i costumi, le leggi della vita morale, sia privata sia pubblica dei cittadini, esclusane la parte politica ed economica, sebbene anch'essa per altro riguardi un lato speciale della vita medesima etico-giuridica. Qui noi vediamo nella vita pubblica del cristiano, il suo rispetto e la sua obbedienza alle leggi, il suo contegno nelle liti e negli arbitrati, la sua fedeltà e riserbatezza nel giuramento, il suo concetto di diritto e di dovere sociale nelle persecuzioni, il suo modo di partecipazione agli uffici e alle dignità civili, alla milizia ed alle onorificenze militari, i suoi criterii generali su la vita pubblica, che sono tanti punti, copiosissimi certo e complessi, toccati dall'autore. Altri similmente assai utili occorrono per rispetto alla *vita domestica,* nelle questioni concernenti la donna e la famiglia, l'indipendenza del matrimonio religioso, il divorzio e le seconde nozze; quanto alla *vita professionale,* comprendendovi le professioni libere e la clientela; quanto alla *schiavitù,* venutasi di tratto mitigando e poi mano mano sopprimendo presso i cristiani; quanto alle arti, alle scienze, alle lettere, e simili, che l'autore abbraccia col titolo di « vita estetica ed intellettuale »; e da ultimo quanto alla pietà verso i defunti, quasi continuazione di vita sociale d'oltre tomba, espressa nel domma consolante della comunione dei santi.

La trattazione della vita economica della Chiesa, dopo tracciato il problema economico-sociale delle due società e l'ambiente storico, cioè vita economica-sociale dell'impero con le sue influenze, — influenza ebraica ed influenza etnica segnatamente — ci mostra la dottrina da prima e poi la pratica economico-sociale della Chiesa nell'età anteriore a Costantino; indi l'esempio delle chiese tipiche — chiesa povera di Gerusalemme, centrale di Roma, primaziale di Cartagine, patriarcali di Alessandria e di Antiochia — da ultimo « episodii e figure ». Solo tra queste osserveremo che quella del cristiano onestamente industriale e operoso non si può tuttavia raffigurare così nei pochi tratti, verisimilmente travisati, che ne dà il fiero scrittore dei *Philosophumena,* probabilmente l'iracondo Ippolito, mordendo il

[1] Pag. 214.

suo avversario Callisto, diacono fiduciario e poi successore di Zefirino.

Giunto al termine della sua corsa, certamente fruttuosa benchè rapida, « attraverso alla vita sociale della Chiesa precostantiniana », l'autore può bene raccogliere « la formula sintetica di quella intensa, per quanto poco appariscente, vita sociale dei primi cristiani ». Essa sta nella conclusione: che la lotta del cristianesimo contro il paganesimo, nel campo sociale, fu vera lotta per la civiltà e per il suo reale progresso; che il cristianesimo offrì la soluzione, non solo della profonda crisi religiosa, ma anche della non meno profonda crisi sociale, politica, etica ed economica; che la vittoria religiosa e sociale fu un vero miracolo, miracolo sintetico che resta quando pure si dessero dei singoli fatti le ragioni umane, resta cioè come « una risultante superiore al totale delle singole spiegazioni umane », a quel modo che sarebbe un miracolo l'uscire illeso di un uomo restato lunghissima pezza tra continuo grandinare di palle, scoppiare di bombe, squarciare di mine, sebbene queste appaiono sempre regolate da leggi nel loro moto; perchè resta sovrumano il fatto del come tutte siano cadute così per l'appunto intorno a lui, inoffensive.

Nè questo miracolo esclude, anzi importa il concorso o la cooperazione dell'attività umana; e l'autore l'addita infine con calda parola in tre doti che egli attribuisce meritamente ai primi cristiani nella lotta gigantesca; essi furono cioè *coscienti* e *decisi,* furono *disciplinati,* e finalmente furono *equilibrati,* cioè lontani in genere dagli eccessi. Non sarebbe forse troppo ardito l'aggiungere qui la dimanda, se ai contemporanei, e specialmente a quelli che più presumono di riformare il mondo, si possano attribuire eguali doti di guerra, e con ciò eguale certezza di vittoria.

II.

I « Carmina scripturarum » nella liturgia [1].

Sotto il bel titolo di *Carmina scripturarum* mons. C. Marbach, vescovo titolare di Pafo, offre agli studiosi della sacra liturgia un'opera del tutto nuova nella forma, d'inestimabile

[1] *Carmina Scripturarum* scilicet antiphonas et responsoria ex sacro Scripturae fonte in libros liturgicos Sanctae Ecclesiae Romanae derivata collegit et edidit Carolus Marbach, episcopus tit. paphiensis. Argentorati, Le Roux, 1907, 8°, 596 p. M. 8 (L. 10).

pregio in se stessa e di tanto aiuto agli studii, che al primo scorrerla vi si deve mettere sopra la scritta: *indispensabile ad ogni liturgista*. Essa raccoglie tutti i testi liturgici, che sposati alle soavi melodie della Chiesa, vengono proposti a pascolo della nostra pietà nelle varie solenni funzioni del culto e si trovano prescritti nel messale, nel breviario, nel pontificale e nel rituale romano, come dire le antifone della messa e dell'officiatura, i versetti, i responsorii, i graduali, i tratti. Sono le voci, ora di confidente ed affettuosa preghiera, ora di mestizia e di dolore, ora di gaudio e di giubilo intenso, onde la Chiesa nel compiere il mistero eucaristico e nel celebrare l'officiatura parla al suo Sposo divino. Or siccome, salvo poche eccezioni, tutte codeste voci sono tratte dai libri della Scrittura e solo in alcuni casi i libri liturgici ne danno la citazione, sorgeva sempre più insistente il bisogno di avere alla mano un'opera di consultazione, che agevolasse le ricerche comparative e desse modo di rendersi conto al primo sguardo, non pure del libro e del verso a cui deve riferirsi ogni testo, ma eziandio della forma che la parola ispirata prende nella liturgia, del senso che le viene dato, della frequenza ond'è ripetuta, delle varietà che talvolta in queste ripetizioni si scorgono.

Tale è il lavoro del revmo autore. Tutti i libri della S. Scrittura sono disposti per ordine come stanno nell'edizione Volgata e ad ogni loro capitolo, ad ogni verso, risponde il testo liturgico, quasi sempre riferito per disteso, mentre del passo corrispondente scritturale si dà soltanto la citazione in margine. Perchè poi il lettore ne colga più facilmente il senso, in principio di ogni capitolo della Scrittura e quando occorre nel suo decorso, ne è indicato brevemente il senso letterale. I testi liturgici, rispondenti ad una stessa citazione, ricompariscono naturalmente l'un sotto l'altro, e così si riconosce subito quante volte ritorni il medesimo tratto scritturale nella liturgia e con quali differenze letterarie. Neppure mancano i testi, presi dai libri apocrifi (dall'Orazione di Manasse e dal 3° e 4° di Esdra). Come bene osserva il revmo A. (p. 26*), assai probabilmente essi appartengono tutti ad officiature antichissime, quando ancora quei libri erano da alcuni tenuti in conto d'ispirati. Nè la Chiesa stimò poi di dover sopprimere tali testi bellissimi, come sono tra gli altri il *Requiem aeternam* pei defunti ed il grandioso versetto della vigilia di Natale: *Crastina die delebitur iniquitas terrae et regnabit super nos Salvator mundi* (4 Esdr. II, 34, 35; XVI, 53).

I testi liturgici così ricordati nell'opera sono in tutto 4346; in realtà il loro numero è di gran lunga maggiore, appunto perchè uno stesso testo ricorre in circostanze diverse e sotto diversa forma, di antifona, di versetto, di responsorio e simile. Vi si riscontrano adoperati tutti i libri della S. Scrittura, ad eccezione di 8 sopra 72. Sono quindi rimasti fuori l'Ecclesiaste, le profezie di Abdia e di Nahum, la 2ª lettera ai Tessalonicesi e quella a Filemone, la 2ª e 3ª lettera di S. Giovanni e quella di Giuda. Di più non si riscontrano i salmi 81 e 100. Ma par bene che le omissioni si debbano a puro caso; forse la brevità di alcuni di questi libri od anche il carattere del loro contenuto non parvero offerire buona materia a testi liturgici. Certo è ad ogni modo che questi stessi libri vengono letti pubblicamente nelle lezioni ordinarie dell'officiatura (p. 13*).

I salmi fornirono alla liturgia il massimo tributo; dei 4346 testi notati, 1565 sono presi di là. Poi vengono gli altri libri con quest'ordine: Vangelo di S. Luca, 350; Vangelo di S. Matteo, 315; Isaia, 257; Vangelo di S. Giovanni, 255; Epistole di S. Paolo, 180; Ecclesiastico, 127; Cantica, 124; Genesi, 105. Gli altri libri offrono un numero di testi inferiore a 100 (p. 15* ss.; 122*).

Però il compositore liturgico ricorse talvolta anche fuori della S. Scrittura, ai Padri della Chiesa ed ai poeti cristiani. Così ad esempio troviamo il communio *Frumentum Christi sum* di S. Ignazio, il versetto *Senex puerum portabat,* l'usitatissima antifona *S. Maria succurre miseris* che leggiamo in sermoni attribuiti a S. Agostino, l'introito *Salve sancta parens* di Sedulio ed altri parecchi. Il revmo A. non volle omettere questi canti venerandi, e sebbene non appartengano propriamente ai *Carmina Scripturarum,* ne diede l'elenco in una speciale appendice. Forse per la stessa ragione di veneranda antichità avrebbe potuto tener conto altresì delle officiature, prese dagli Atti dei Martiri, come sono quelle di S. Lorenzo, di S. Martino, di S. Lucia, di S. Cecilia, di S. Clemente, di S. Agnese, di S. Agata; ma non ne dà alcun riscontro e neppure ne dice mai verbo. Inoltre sarebbe stato opportuno, a piena interezza dell'opera, il raccogliere insieme, sia pure citando sommariamente, i pochi testi rimanenti che non possono essere collocati nelle categorie accennate, o perchè finora l'A. non ne ha trovato il riscontro o perchè sono di composizione interamente libera. Tali ad esempio sarebbero il principio del grande responsorio *Aspi-*

ciens a longe per la prima domenica dell'Avvento [1], varie parti dell'officiatura di S. Elisabetta regina di Portogallo, il versetto *Dignare me laudare te*, le grandi antifone mariane e simili.

Le principali questioni che quest'ammirabile lavoro comparativo viene di mano in mano suscitando, sono trattate dal revmo A. con particolare competenza negli undici capitoli dell'Introduzione (p. 1*-135*). Peccato che siano scritti in lingua tedesca e non in latino, come il resto del volume! Ne spigoleremo alcuna cosa, sia per migliore conoscenza dei libri liturgici che abbiamo continuamente alla mano, sia particolarmente per quei documenti che se ne ritraggono intorno alla composizione tradizionale di un'officiatura liturgica. Gli antichi vi si attenevano assai scrupolosamente; ma i compilatori più recenti di messe ed officii e perfino gli stessi correttori, incaricati a più riprese nei secoli scorsi della riforma del messale e del breviario, non vi badarono gran fatto, non certo per negligenza o disprezzo delle regole, ma semplicemente perchè se n'era perduta ogni memoria. Oggi codeste regole si vanno di nuovo raccogliendo ed illustrando [2] e quel che più monta si procura di metterle in pratica, per quanto è possibile, nelle riforme che ora si stanno allestendo, ad esempio in quella dei libri liturgici gregoriani, dove la correzione del testo letterario diviene necessaria per bene ristabilire l'antica melodia gregoriana. Sotto questi rispetti l'opera di mons. Marbach giunge molto opportuna e serve di sussidio impareggiabile.

Percorrendone le pagine, si scorge subito che non tutti i testi liturgici rispondono alla lezione della nostra bibbia Volgata. Com'è noto, quando S. Gerolamo fornì questa nuova lezione latina, non si vollero toccare i testi già in uso nella liturgia, particolarmente quelli della messa, che seguivano lezioni più

[1] Sebbene l'*Aspiciens a longe* sia composto assai liberamente, vi si sentono però le allusioni scritturali (Cfr. Hebr. XI, 13; Eccli. XXIV, 6; Matth. XXV, 1; Luc. VII, 19 etc.).

[2] Cfr. A. Grospellier, *Etudes sur les textes liturgiques (Rev. du chant grég.* 1905 p. 119); *De introitibus missarum (Ephem. liturgicae* 1907, p. 27); *De prophetiarum et epistolarum lectionibus in missa* (ib. p. 345) — A. De Santi, *Il Cursus nella storia letteraria e nella liturgia* (Roma, Befani, 1903), dove sono minutamente illustrate le regole tradizionali per la composizione metrica delle orazioni liturgiche. — V. Maurice. *La revisione del testo liturgico delle parti di canto (graduale) al XV e XVI secolo (Rass. gregor.* 1905 c. 49, 107). — P. Piacenza, *De textu Libri gradualis novae editionis vaticanae (Ephem. liturg.* 1907, p. 51, 599).

antiche, massimamente della cosiddetta Itala, cioè della prima versione della bibbia, fatta nel secolo II; così rimasero sino a noi, e non è più lecito di modificarli od alterarli e molto meno di ridurli per intero alla lezione Volgata. Pio V volle rispettata l'antica costumanza nella riforma del messale dopo il Concilio di Trento, e Clemente VIII nella Bolla *Cum sanctissimum* del 7 luglio 1604 consecrò per sempre la regola tradizionale, condannando coloro che s'erano arditi di cangiare i testi del messale per uniformarli con quelli della Volgata e ridare unità di testo alla salmodia della messa e dell'officio [1].

Al qual proposito è da notare che la prima correzione del salterio, fatta da S. Gerolamo nel 383, conserva il testo dell'antica Itala, salvo lievi ritocchi, e forma il cosiddetto *psalterium romanum,* introdotto subito da Papa Damaso nella liturgia della messa e delle ore canoniche. Più tardi però S. Gerolamo intraprese una seconda correzione del salterio, accolta anzitutto nelle Chiese della Gallia e designata perciò col nome di *psalterium gallicanum.* Il testo dei salmi che leggiamo oggi nella Volgata è appunto quello del *psalterium gallicanum,* che a poco a poco passò dalle Gallie nell'uso comune delle altre Chiese, non però per la salmodia della messa, ma solo per quella delle ore canoniche [2]. Esso penetrò anche in Roma, ad eccezione della basilica di S. Pietro, dove i canonici, fermi alla più antica tra-

[1] Dopo avere ricordato la sollecita cura dei Romani Pontefici per restituire il messale romano *ad veterem et emendatiorem normam*, Clemente VIII si lagna fortemente, che *progressu temporis, sive typographorum, sive aliorum temeritas et audacia effecit, ut multi in ea qui in proximis annis excusa sunt missalia, errores irrepserint, quibus vetustissima illa sacrorum Bibliorum versio, quae etiam ante S. Hieronymi tempora celebris habita est in Ecclesia, et ex qua omnes fere Missarum Introitus et quae dicuntur Gradualia et Offertoria accepta sunt, omnino sublata est... Cuius rei pretextus fuisse videtur, ut omnia ad praescriptum sacrorum Bibliorum vulgatae editionis revocarentur;* per la qual cosa, per la pastorale sollecitudine, *qua omnibus in rebus ac praecipue in sacris Ecclesiae ritibus optimam eamque veterem normam studemus tueri*, proibisce severamente tutti i messali così alterati e vuole siano restituiti uniformemente alla loro propria ed antica lezione.

[2] Un esempio curioso nelle nostre ore canoniche è quello del salmo 94 *Venite exultemus*. Lo recitiamo ogni giorno in principio del mattutino secondo la lezione del *psalterium romanum*, mentre nel 3° notturno dell'Epifania il suo testo è preso, come di regola, dalla Volgata. La ragione dovrà senza dubbio cercarsi nella popolarità della più antica lezione.

dizione, vollero mantenere in tutta l'officiatura l'antico *psalterium romanum* e lo mantengono ancora [1].

La prescrizione di Clemente VIII riguarda propriamente la parte delle versioni più antiche già introdotte nella liturgia. Per la qual cosa rimase facoltativo di prendere dalla Volgata i testi che occorrevano per le nuove messe, come già parecchi se n'erano presi prima di Clemente nei secoli antecedenti. Non può negarsi che l'ideale dell'uniformità liturgica richiederebbe che tutti i testi della Volgata fossero quivi ridotti alla antica versione e solo a questa si ricorresse da qui innanzi per le nuove compilazioni. Ma l'ideale trova spesso ostacoli nella pratica esecuzione, e primo e massimo ostacolo è quello che non esiste ancora un'edizione compiuta dell'Itala. Ad ogni modo, questo almeno può con ragione richiedersi, e ne conviene anche l'A. (p. 41*), che se un testo antico è già accolto nel messale, non si debba ripeterlo in altra occasione secondo la Volgata. Ad esempio: nell'antifona al *Magnificat* e nella Comunione della domenica fra l'ottava dell'Epifania si legge secondo l'antica lezione: *ego et pater tuus*; invece nelle officiature più recenti della Santa Famiglia e di S. Giuseppe si legge secondo la Volgata: *pater tuus et ego*.

Non di rado incontrano differenze di altro genere e quasi sempre nelle officiature più recenti. Il libro del Marbach le mette di necessità tutte in mostra l'una sotto l'altra, onde tornerebbe oramai facilissimo il correggerle, se così si credesse. Ad esempio l'antifona: *Quare ergo rubrum est indumentum tuum et vestimenta tua, sicut calcantium in torculari?* è presa alla lettera da Isaia (LXIII, 2) pei vesperi del Preziosissimo Sangue e ricorre poi altre tre volte: nei vesperi della S. Colonna, nel mattutino delle SS. Cinque Piaghe ed in quella della S. Sindone, ma sempre diversamente. Nell'una è detto *et vestimentum tuum*, nell'altra è tralasciato l'*ergo*, nella terza è tralasciato *quare ergo*, cadendo insieme la forma interrogativa del testo scritturale. Parrà cosa di poco momento; ma trattandosi di liturgia si deve procedere con qualche motivo in ogni menomezza, e qui non se ne scorge proprio nessuno. Si consideri che il compilatore deve avere innanzi agli occhi che scrive un testo il quale dovrà essere cantato nelle funzioni liturgiche.

[1] I canonici di S. Pietro neppure accettarono la riforma degli inni ecclesiastici, fatta da Urbano VIII, e continuano a cantarli nell'antica loro lezione.

Or se l'identico testo di un introito, di un graduale, di un offertorio, di un'antifona, ricorre più volte, dovrà essere più volte cantato, ma sempre, almeno di regola ordinaria, con la stessa melodia. Quando dunque il compilatore, ripetendo uno stesso testo, ora toglie ed ora aggiunge parole e sillabe, che si farà delle note o superflue o deficienti della melodia?

Col dire tuttavia che un medesimo testo deve essere ripetuto secondo una medesima lezione e sempre uniformemente, non si toglie la libertà al compositore liturgico di adattare pel primo il testo scritturale in maniera più conforme allo scopo suo. In questo gli esempii delle antiche officiature sono molti e bellissimi. Si aveva allora costantemente un duplice riguardo: anzitutto al canto pel quale i testi erano destinati, poi all'intrinseca nobiltà e bellezza della poesia liturgica. Prendiamo le comuni antifone. Non basta mettere giù alcune parole come vengono; convien riflettere che l'antifona ha una melodia semplice sì, ma soavissima, opportunamente divisa in tre o quattro brevi emistichii, quasi fossero piccoli versi; e però il testo che le si presenta dev'essere breve, così suddiviso, con accenti bene disposti, perchè diano un ritmo scorrevole e spontaneo. Sia ad esempio da adoperare come antifona il passo Luc. IV, 40: ***Omnes qui habebant infirmos variis languoribus ducebant illos ad eum. At ille singulis manus imponens curabat eos.*** Assai probabilmente un recente compilatore prenderebbe il testo così com'è e lo porrebbe nel breviario, come si è fatto nell'intera officiatura di S. Giuseppe con simili testi presi alla lettera dal Vangelo. L'antico estensore invece, dovendo scrivere l'antifona al ***Magnificat*** per la feria V dopo la terza domenica di quaresima, rimaneggiò il testo di S. Luca in questo modo: ***Omnes qui habebant infirmos, ducebant illos ad Iesum, et sanabantur;*** tre piccoli membri, con ottima disposizione ritmica di accenti ed una chiusa veramente solenne, invece del più prosastico ***curabat eos.*** Un altro esempio tra i citati dall'A. (p. 38*) è l'ammirabile communione nel sabato dopo la 3ª domenica di quaresima, tutta brevità, dramatismo ed efficacia poetica: ***Nemo te condemnavit mulier? Nemo Domine. Nec ego te condemnabo: iam amplius noli peccare*** (Cfr. Io. VIII 10, 11).

Dove però gli antichi liturgisti dimostrarono maggiore abilità si fu nella composizione dei responsorii dopo le lezioni. Specialmente in argomento storico è necessario saper rimaneggiare con avvedutezza il testo biblico, anche per le ripetizioni

che ricorrono dopo il versetto e dopo la dossologia, le quali devono essere disposte in modo, che per lo meno non diano un senso illogico col versetto e soprattutto non urtino col *Gloria Patri* che segue o precede. Il revmo A. non tralascia d'indicarne alcuni meno felicemente disposti, anche tra' più antichi, come ad esempio il responsorio 3° nella 3ª domenica di quaresima: ***Reversusque Ruben... scidit vestimenta sua et dixit: Gloria Patri etc. Puer non comparet et ego quo ibo?*** Così pure il responsorio 7° nella festa della Purificazione: ***Senex puerum portabat... Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto. Quem virgo concepit, virgo peperit etc.*** (p. 82*). Ma forse l'autore avrebbe potuto notare a scusa degli antichi che la dossologia fu introdotta nei responsorii soltanto nel secolo IX [1], la quale cosa trasse con sè un'alterazione nel modo primitivo di disporre e suddividere le varie parti del responsorio e quindi anche qualche incongruenza nel senso.

Mons. Marbach si estende largamente nello studio dei responsorii, come pure delle altre singole parti della messa e dell'officio, determinando per ciascuna il carattere proprio e la forma tradizionale e spesso abbandonandosi ad osservazioni e considerazioni molto utili di estetica liturgica. Non diciamo che la prefazione non abbia bisogno di essere qua e colà meglio compiuta, specie per la parte storica, e forse anche meglio disposta e proporzionata; ma è certo che lumeggia assai bene la preghiera della Chiesa e richiama l'attenzione del lettore sopra tante bellezze della nostra liturgia, che spesso non avvertiamo, o per l'uso continuo, od anche perchè le mutate circostanze tolsero ad alcune parti della liturgia quello splendore che ebbero in altri tempi. Ma la bontà loro intrinseca rimane pur sempre, e lo studiarla ed il rendercela familiare ed il farla conoscere ai fedeli sarà tanto di guadagnato per la pietà nostra e per riaccendere in altrui un più vivo amore alle sacre funzioni.

Chiudendo l'opera *Carmina Scripturarum*, sentiamo più intimamente la verità di quei versi del *Cathemerinon* di Prudenzio, citati qual motto dal revmo Autore:

Te mente pura et simplici,
Te voce, Te cantu pio.
Rogare curvato genu,
Flendo et canendo discimus.

[1] Amalarii *De ordine antiphonarii*, cap. 1: « Priscis temporibus non cantabatur Gloria post versum, sed repetebatur responsorium... A modernis vero apostolicis additus est Hymnus post versum » (Migne *P. L.* CV, 1247).

III.

La « Storia de' Papi » di Lodovico Pastor.

L'opera gigantesca di Lodovico Pastor procede innanzi di gran passo. Nel corso di un anno appena riuscì egli con la sua instancabile attività a pubblicare un grosso volume di ben 1400 pagine [1]. Quale ingente lavoro vi adoperasse intorno si potrà dedurre anche solo dall'amplissimo registro delle opere più frequentemente citate (p. XXVII-XLVII), mentre la serietà e profondità del suo metodo di studio si può raccogliere dalla lista dei 92 archivi e biblioteche da lui consultate e dalla scelta di 150 documenti inediti pubblicati nelle appendici, oltre le numerose note che accompagnano il testo, dense di materia e di sostanza sempre importante.

Or tutto codesto materiale non è una massa inerte, senz'anima e senza vita, sì bene corre innanzi con una narrazione piena di brio e di vigore, ove splendono un pensiero sempre stringato e nondimeno lucido e chiaro, giudizii equilibrati, belle descrizioni, e quadri condotti con arte e finezza plastica.

Ed il Pastor scrive storia vera. Non si propone punto di tracciare dei suoi eroi un quadro, come direbbesi, d'impressione e di effetto; così pure è ben lontano anche ne' giudizii più severi, da quel fare altezzoso, dietro cui pur troppo assai spesso si nasconde. una mal repressa irriverenza, l'*odium papae*. « Non abbiamo paura della pubblicità dei documenti », ebbe a dichiarare nel 1884 Leone XIII ad una schiera eletta di studiosi cattolici di storia; la migliore difesa del papato è l'esposizione della sua storia reale, anche quando sopra questo o quel pontefice in particolare dovessero gittarsi ombre profonde. Anche nel presente volume, che tratta della fine della rinascenza e dei gravissimi avvenimenti della cosidetta riforma, il Pastor ha seguito sinceramente e lealmente codeste norme fondamentali, come gli è stato riconosciuto dagli stessi studiosi di parte contraria.

Nè però il ch. autore perde mai di vista il suo concetto strettamente cattolico. Per appunto il grandioso ideale del pa-

[1] Ludwig Pastor. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* IV Band. *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance und der Glaubensspaltung von der Wahl Leos X. bis zum Tode Clemens' VII.* (1513-1534). I. Abt. *Leo X*; II. Abt. *Hadrian VI. und Clemens VII.* Freiburg i. B., Herder, 1906-1907, 8°, XVIII-609; LXVII-799 p.

pato, che gli sta sempre innanzi agli occhi, l'obbliga tal volta a dare di qualche pontefice un giudizio, che l'animo cat tolico non può ripetere se non con rammarico, e la penna non sa registrare senza rincrescimento. Al contrario si ravvisa subito la sua gioia, quando sulla fede dei documenti gli riesce di sgombrare la via dalle pietre non poche, che sulla Chiesa e sul papato ebbero a gittare gli studiosi malevoli, o certo meno conoscenti delle reali condizioni storiche dell'una e dell'altro.

In particolare il Pastor mantiene in principio la legittimità dello Stato e della Chiesa. Quale contrasto con le declamazioni, ad esempio, di un Gregorovius, contro il potere temporale, dettate sempre da cieco fanatismo partigiano! E sebbene qua e colà i mezzi adoperati talvolta per condurre ad effetto certe imprese, diano occasione a qualche dolorosa riserva, esse però appaiono nella loro sostanza perfettamente giustificate.

L'autore non si propose d'investigare lo svolgimento interno e psicologico di un Leone X, di un Adriano VI, di un Clemente VII; invece mette innanzi il loro carattere, già bello ed improntato, come appare alla luce dei documenti originali da lui studiati, ritraendoli con le loro parti buone o cattive, con le loro qualità favorevoli o perniciose all'adempimento del loro alto e delicato officio, e presentandoli con ogni vivezza entro il quadro delle condizioni del loro tempo, in tutte le loro attinenze e con rispetto all'intera civiltà di allora, specialmente degli stati italiani. A volte essi imprimono il movimento, a volte sono come trascinati e portati via da correnti impetuose.

Come ben s'intende, non possiamo qui seguire i singoli processi storici, le cui numerose vicende il Pastor con la sua arte propria va suddividendo e descrivendo con delicata finezza. Le singole lotte mondiali durante i conclavi, che ricevono una luce interamente nuova, massime dalle relazioni degli ambasciatori; gli avvenimenti che condussero all'incontro in Bologna di Leone X con Francesco I; la guerra pel possedimento di Urbino, nella sostanza legittima, ma deplorabile nelle circostanze; la congiura del cardinale Petrucci; l'ardente entusiasmo di Leone X per la crociata nel 1518, la quale dovette passare in seconda linea a cagione delle complicate ed in parte egualmente deplorabili trattative per l'elezione ad imperatore di Carlo V; lo scoppio della riforma protestante in Germania maestrevolmente descritta, la quale non può certo giustificarsi in alcuno modo, ma pure può essere spiegata dallo stato degli

animi in tutta l'Europa media e pur troppo eziandio, almeno in parte, dai gravi disordini che allora si ebbero a lamentare nella Chiesa, nella stessa Roma, centro della cristianità, e nella corte papale; poi la convenzione di Leone X con Carlo V; l'interna attività ecclesiastica sotto Leone X, trascurata alquanto, ma pure non priva d'importanza: inoltre i tentativi di seria riforma del nobile Adriano VI, il quale, dotto per sè solo, non inteso e non sostenuto dai suoi familiari, e tenendo troppo poco in conto il carattere di quanto lo circondava, si vide dalla forza delle circostanze e contrariamente ai suoi principii trascinato a sostenere la lega imperiale; l'unione di Clemente VII con Carlo V, poi con Francesco I, e il conseguente sacco di Roma; la prigionia del papa in Castel S. Angelo; il suo accostamento a Carlo V; le trattative perpetuamente contrastate a motivo della convocazione di un concilio generale; in fine la perdita dei regni settentrionali ed il ribollimento nel mezzogiorno — tutti questi sono avvenimenti d'importanza mondiale, che il Pastor descrive maestrevolmente sopra un fondo storico contemporaneo, messo insieme con infinita accuratezza, dove tutte le persone dalla prima all'ultima e le condizioni civili nel loro complesso vengono ritratte sulla fede d'irrefragabili documenti.

Non poteva mancare un'ampia descrizione, fatta con vero amore, dell'attività scientifica, letteraria ed artistica dell'epoca medicea, che comprende creazioni immortali, le società di artisti e di dotti, in ispecie le relazioni di Leone X con Raffaello e di Clemente VII con Michelangelo. In più di un punto il ch. autore ha passata la nostra aspettazione, sebbene qua e colà rimarranno ancora diversità di opinioni.

Noteremo qui alcune cose di maggiore importanza. Rispetto alla questione, in qual misura Leone X siasi lasciato guidare, nei provvedimenti politici, dai riguardi verso la sua famiglia, non si può rispondere con assoluta certezza nel presente stato dell'investigazione storica. Sembra nondimeno che Leone X sia stato assai più ritenuto di quello che finora si credeva sulla fede de' suoi contemporanei. In vero, come già ebbe a notare il Niti, pare che nella mente di Leone prevalessero interessi più generali: come dire, la tradizionale politica dei papi di non permettere che Napoli e Milano cadessero nelle mani di uno stesso principe, la stabilità e l'ingrandimento dello Stato della Chiesa, in fine l'amore di patria come allora concepivasi nella formola della libertà d'Italia.

Il pensiero di Leone X rimase costantemente rivolto alla crociata. Raffaello stesso vi allude nell'affresco della battaglia di Ostia e nella Trasfigurazione. La lettera che Leone X spedì a tutti i principi d'Europa esprime ancora, sebbene alla vigilia di una nuova èra, l'idea medioevale della solidarietà di tutti gli stati cristiani nella guerra contro gli infedeli. Sempre affannosamente sollecito per l'indipendenza della S. Sede, Leone X combattè fino all'ultimo l'elezione di Carlo di Spagna ad imperatore tedesco.

Se ad alcuno può forse sembrare troppo ampia la parte dal Pastor consacrata alla riforma protestante, ov'egli tocca delle sue cause, del suo primo scoppiare e della forte lotta di opposizione da parte della Chiesa e dello Stato; bisogna per altro capo convenire che questo periodo di storia è gravissimo a cagione delle conseguenze che recò la riforma sull'intero ordinamento storico delle Chiese e degli Stati di Europa. Forse anche il ch. A. ebbe riguardo speciale al comune dei lettori fuori di Germania, i quali non così facilmente possono avere alla mano l'immensa ricchezza letteraria che gli studii storici del periodo della riforma produssero in Germania.

Con la soppressione della prammatica sanzione francese, ottenuta a Bologna in occasione dell'incontro con Francesco I e solennemente promulgata nel Concilio lateranense, venne terminata in favore della S. Sede una lunga lotta di ottant'anni contro tendenze scismatiche; « senza codesto concordato sarebbe avvenuta senza dubbio la separazione da Roma della Chiesa di Francia »; ma tale risultamento fu comperato a forza di così grandi sacrifizii — il diritto di nomina concesso alla corona — che quasi quasi il pensiero ricorre mestamente alla vittoria di Pirro.

A Leone X mancavano il coraggio, la grandezza, la profondità dei suoi predecessori; non era egli l'uomo meglio acconcio a mettere in esecuzione i salutari decreti del concilio lateranense; non riuscivano a farsi strada neppure i tentativi e le serie proposte di riforma messe innanzi da nobili personaggi, e non ultimo impedimento era l'esempio della corte romana. Con un ottimismo senza pari Leone X guardava il futuro senza punto prendersene pensiero, e s'ingannava interamente intorno alla condizione delle cose che pure si mettevano serie assai. I negoziati politici lo occuparono con sempre maggiore intensità; e però gli affari ecclesiastici trascurò malamente e talvolta pospose

ai temporali. « Molti erano di opinione che la Chiesa si trovasse a mal partito, poichè il suo capo si dilettava di giuochi, di musica, di caccia, di commedie, anzichè pensare ai bisogni del gregge e piangere la sua disgrazia ». Scoppiò finalmente in Germania quella tempesta, a scongiurar la quale sarebbe dovuto trovarsi sulla Cattedra di S. Pietro, non un principe della Casa dei Medici, ma un Gregorio VII.

Del resto Leone X personalmente era pio, di retti costumi e grandemente caritatevole, accorto, amabile nella conversazione; come politico era prudente, ma incerto, doppio, chiuso, duro. Promosse sì le scienze e le lettere, ma si devono dire esagerati gli elogi che gli si diedero; invece il suo zelo per l'arte produsse frutti meglio duraturi, sebbene egli non raggiungesse l'importanza di un Giulio II. Egli non fu avvelenato, sì bene morì di semplice malaria.

Adriano VI nel breve suo governo di un anno e mezzo, non riuscì a riparare quei gravi danni che un secolo e mezzo aveva accumulato. Ma gli resta sempre il merito immortale d'essere egli stato il primo a mettere il dito sulla piaga con eroico coraggio e ad indicare ai posteri la via da seguire.

Clemente VII era moderato, sobrio, pio, amico delle lettere e delle arti; e contuttociò il suo pontificato è uno dei più infelici che ricordi la storia. Il sacco di Roma, la prigionia del papa, la triste sorte da lui procurata a Firenze sua città natale, lo stacco dalla Chiesa di una terza parte di Europa, e quindi la rottura di quel legame che nonostante tutte le lotte politiche, nazionali e sociali, aveva mantenuti insieme i popoli cristiani: questi erano i quadri tristissimi che si affacciavano allo stanco sguardo di Clemente VII. La cagione principale di tante sventure è pur troppo da ricercare nelle incertezze e nella mancanza di energia di Clemente VII. Perdette subito il coraggio e si lasciò scivolare via il timone dalle mani. Quanto uno spirito veramente principesco, come quello di Giulio II, pieno di ardita fermezza e di forza erculea avrebbe potuto ideare, a fine di dirigere l'Italia nella lotta contro il dominio degli stranieri e strappare il papato dalle strette in cui tentava ridurlo la potenza mondiale della Spagna, non poteva davvero riuscire ad un uomo incerto, pusillanime e di piccolo cuore, quale era Clemente VII. Non si deve però qui tralasciar di notare, che se il pontefice perdette presto il coraggio, lo ritrovò poi nel sostenere con dignità la sua disgrazia; sarebbe ingiusto di prendere la figura

gigantesca di un Giulio II a stregua assoluta di un pontificato; ed al postutto se Clemente VII non era pari ai gravissimi doveri che quei tempi difficilissimi esigevano, la disgrazia nondimeno che piombò sulla Chiesa durante il suo pontificato, aveva il suo fondamento in cause anteriori al governo di lui.

L'A. nel conchiudere ricorda i molti inizii di riforme ecclesiastiche, che contenevano i germi di un avvenire migliore. Auguriamo che gli sia concesso di descriverci questo migliore avvenire con pari scienza e nobile forma nel seguito della sua storia impareggiabile.

BIBLIOGRAFIA

L. MÉCHINEAU S. I. — L'idée du livre inspiré. *Bruxelles*, Schepens, 1907, 8° 124 p. L. 1,25. Si vende presso il *Deposito di libri*, Via del Seminario, 120.

È una storia ben accurata e una analisi acuta, penetrante, quella che che fa qui il ch. autore, dell' idea più vitale e feconda di tutta l'esegesi biblica, cioè dell'idea stessa di libro ispirato: storia ed analisi che egli fa, non solo esponendo ma chiarendo e compiendo in non pochi punti e talora anche rifiutando ciò che ne dissero, fino ai nostri giorni, gli scrittori più noti. Così il ch. professore di Scrittura, nell'università Gregoriana, ci mette sott'occhio, a grandi tratti e rapidamente, lo svolgersi successivo dell' idea d' ispirazione lungo i secoli; da prima secondo l' Antico Testamento; indi secondo il Nuovo e secondo le dottrine dei Padri; appresso, nei teologi cattolici fino al concilio di Trento, nei protestanti fino ai giorni nostri, e da ultimo nei teologi cattolici dopo il concilio di Trento fino alle più recenti controversie. È questa dunque un'operetta di recensione insieme, d'informazione e di critica, utilissima agli studiosi. Con essa tutti potranno applicare nelle moderne discussioni la regola giuridica di ogni tempo: *audiatur et altera pars.*

A. J. DELATTRE S. I. — Le Criterium à l' usage de la nouvelle exégèse biblique. Réponse au R. P. M. J. Lagrange. O. P. *Liège* Dessain, 1907, 12°, p. 88.

La genesi di questo opuscolo non è da dissimulare, massime dopo le esorbitanze dettene dal sac. Minocchi ultimamente. Nel 1903, il R. P. Lagrange pubblicava il suo volume assai noto: *La méthode historique surtout à propos de l'Ancien Testament.* L'anno appresso, il R. P. Delattre confutava tale opera col suo libro non meno conosciuto: *Autour de la question Biblique. Une nouvelle école d'éxégèse et les autorités qu'elle invoque.* Non guari dopo un opuscolo — il quale non fu messo in commercio per motivi che a noi non occorre spiegare — andava attorno per Roma e altrove, sotto questo titolo: *Eclaircissement sur la Méthode hi-*

storique, à propos d'un livre du R. P. Delattre S. I., par le P. M. J. Lagrange, des Frêres Prêcheurs, consulteur de la Commission Biblique. Ora a quest'opuscolo appunto risponde infine il P. Delattre.

Non è possibile esporre qui il tema di questa importante controversia fra due consultori della Commissione biblica, i quali si direbbe essersi intesi a giustificare la definizione data dei consultori stessi dal recente *Motu proprio* del 18 novembre 1907: «e doctis scientia theologiae Bibliorumque Sacrorum delecti, natione varii, studiorum exegeticorum methodo atque opinamentis dissimiles». Ma non si potrà meglio conoscere l'intento dell'autore che da queste sue parole: «L'*Eclaircissement* ci tira in una faccenda troppo lunga. Ma perchè del nostro silenzio si abusava in alcuni circoli e in altri per questo motivo se ne moveva lamento, noi ci siamo appigliati ad un termine di mezzo. Restringeremo il nostro esame ad alcune pagine dell'*Eclaircissement*, e lo citeremo largamente. Sceglieremo le pagine più importanti e quelle che al tempo stesso pare corrispondano meglio al titolo dell'opuscolo. Il R. P. Lagrange si è immaginato, e si vedrà su quale fondamento, che gli scrittori biblici non iscrivano sempre per essere creduti. Ma quando essi esigono credenza? L'*Eclaircissement* dà la risposta in forma di *criterio* a uso della nuova scuola per la interpretazione generale della storia biblica ed evangelica. Come il R. P. Lagrange, per la forza delle cose, arrischia tutto su questo suo criterio, su questo appunto è forza seguirlo». (*Le criterium*, p. 15). E ciò avviene di fatto: il *criterium* messo innanzi dal P. Lagrange vi è discusso, criticato, confutato in tutte le sue parti.

Noi non entreremo più avanti nell'analisi di questo libretto coraggioso. Ma possiamo ben dire ai nostri lettori che è molto attraente, vivo ed elevato: nè manca della nota gaia; ma sopra tutto ci fa gustare una scienza solida, una dottrina sana e pura.

Dr. J. HEJCL, Prof. an der theol. Lehranstalt in Königgrätz. Das alttestamentliche Zinsverbot im Lichte der ethnologischen Jurisprudenz sowie des altorientalischen Zinswesens (Bibl. Studien. XII, 4). *Freiburg i. B.* Herder, 1907, 8°, VIII-98 p. M. 2,80.

Donde hanno attinto gli ebrei le loro opinioni intorno al censo ed all'usura? Tale questione viene qui esaminata con ogni diligenza ed eccone brevemente la conclusione: non le attinsero dai babilonesi o dagli assiri, presso i quali era diffuso un sistema assai complicato di censo, di capitalismo e di usura; sì bene il divieto del censo (interesse) dato nell'Antico Testamento si fonda nell'obbligo naturale di venire in aiuto dei propri connazionali in tutte le loro difficoltà. Così considerato, quel divieto è antichissimo ed antecedente alla legislazione mosaica. Nella sostanza altro non è che un'espressione della giurisprudenza etnologica; ma ciò che costituisce il suo valore morale è l'alto motivo che lo guida: il timore di Dio e non il guadagno, la misericordia verso il fratello bisognoso e non il ricco frutto del capitale devono essere i motivi del prestito. Tale altezza di valore morale si rende ancora più chiara dalla circostanza, che la legge prescrive perfino con quale spirito interno e con

quale atteggiamento si deve fare il prestito: « astienti dal gittare uno sguardo maligno sul povero tuo connazionale — nel dare non devi essere d'animo increscioso » (Deut. XV, 9[10] secondo la lezione ebraica).

L'antica legislazione ebraica è contenuta in Exod. XXII, 24; Deut. XXIII, 20-21; Lev. XXV, 36-37. Il commento del ch. A. a questi passi è degno di essere attentamente studiato, poichè dimostra il progressivo sviluppo dell' istituzione (p 64 ss.). Permettendo di ricevere il censo dagli stranieri si eliminava ogni pericolo economico nel commercio degli israeliti; l'uso infatti di dare ad interesse ebbe origine dal commercio e dal traffico. In particolare si notino le osservazioni intorno alla voce ebraica *tarbit* (p. 83 ss.) nel senso di aumento di somma o di pagamento aggiunto e di multa convenzionale (p. 89). Finora il senso comunemente ammesso era quello di un censo in natura; ma è ora dimostrato chiaramente che tanto non basta. Molto interessanti sono i numerosi testi delle iscrizioni cuneiformi intorno al sistema del censo presso i babilonesi e gli assiri (p. 22-56). Esistono scritture di molti contratti, che montano su fino al terzo millennio e però ai tempi anteriori ad Abramo; il libro delle leggi di Hammurabi parla del censo, come di cosa universalmente conosciuta ed assai diffusa. L'antico diritto privato babilonese dà per consueto nei prestiti l'interesse del 20 % se trattasi di denaro, del 25 %-33 % se di cereali (p. 35). Però s'incontrano interessi ancora più alti; ad esempio per $^1/_2$ mina si deve pagare ogni mese 4 *schekel*, cioè ogni anno 160 % (p. 41) In Assiria il contratto di prestito richiede la somma relativamente più grande del 25 % (p. 91). Le massime richieste vengono fatte per i prestiti sui tesori del tempio; vi ha l'esempio che per un prestito di tre mesi fu richiesta la metà, e però in un anno il 200 % (p. 55). La cosa andava diversamente nell'Alto Egitto; il prestito ad interesse vi fu introdotto legalmente soltanto nel sec. VIII da re Bokchoris, pel denaro il 30 %, per i cereali il 33 $^1/_2$ % (p. 21); il tasso massimo cadeva sul prestito degli dèi vale a dire dei tesori del tempio; si richiedeva il quadruplo del censo legale e quindi il 120 %, rispettivamente il 133 $^1/_3$ % e per giunta nella cedola del debito si doveva ancora convenire sull'interesse dell'interesse (p. 21). Il sistema assiro-babilonese dimostra senza dubbio un alto grado di sviluppo nazionale-economico; ma per rispetto al principio morale il popolo ebreo è in questo unico al mondo; nella letteratura assiro-babilonese non s'incontra mai il consiglio di prestare ai poveri nel nome di Dio (p. 95).

Il libro che abbiamo brevemente esaminato è una prova eloquente della diligenza e della grande erudizione del ch. A. ed offre agli studiosi una vera ricchezza di notizie ed importanti dilucidazioni.

Abbé A. CRAMPON. — Le Nouveau Testament de Notre-Seigneur Jésus-Christ traduit sur le texte original avec introduction, notes, divisions logiques et sommaires. *Paris-Rome*, Desclée, 1905, 8°, 316 p. L. 2.

La traduzione francese di tutta la Bibbia condotta sopra i testi originali dall'abbate Crampon è ormai conosciuta e giustamente pregiata in

Francia e fuori. Essa rende i maggiori servigi, segnatamente a quelli che per riscontrare l'esattezza della nostra Volgata qualche volta un poco larga e anche qua e là difettosa, non possono valersi, o con difficoltà solamente, dei testi originali, greco ed ebraico. I passi poi che potrebbero destare qualche difficoltà nell'animo del lettore, vi sono chiariti con note molto assennate, molto dotte e sempre a notizia dei progressi degli studi biblici moderni. Con vivo piacere quindi raccomandiamo questo Nuovo Testamento, che è la seconda parte della Bibbia del Crampon.

Abbé VERDUNOY. — L'Évangile Synopse. Vie de Notre-Seigneur. Commentaire. *Paris*, Lecoffre, 1907, 12°, XX-380 p. L. 3,50.

Noi abbiamo in questa sinopsi la vita di Nostro Signore, tutta intiera composta sui testi dei quattro Vangeli ordinati su due colonne parallele. Il testo vi è in francese, tradotto sul greco dall'autore: conta 190 numeri, e ogni numero è seguito da note e spiegazioni assai opportune a fare conoscere l'ordine degli avvenimenti e risolvere le difficoltà che corrono.

Ma tuttavia si potrà forse muovere biasimo all'autore di non aver sempre atteso bastevolmente a mettere ogni cosa in suo luogo. E perchè, ad esempio, rimettere gli undici primi capitoli di S. Giovanni e tutti i fatti che vi sono raccontati, alla fine del terzo anno di vita pubblica, immediatamente prima della grande settimana della Passione? Nessuno intenderà come l'autore di una sinopsi non abbia introdotto questi fatti a loro luogo nella vita del Signore. Similmente ci sembra che il dotto autore troppo facilmente abbia fatto getto degli sforzi tentati dai più grandi esegeti, dopo S. Agostino fino ai tempi nostri, per la soluzione delle antinomie che appaiono nei racconti evangelici. Vedasi, p. es., a pp. 5, 12, 223, quello che concerne i ciechi di Gerico. Sopra la questione della morte del Salvatore il Verdunoy seguì una migliore ispirazione cercando, non ostante il suo orrore per i « procédés harmonistiques », di porgere almeno (pp. 303-304) una soluzione probabile a una difficoltà grave che potrebbe turbare l'animo dei lettori. Poichè vi sono pure molti lettori, i quali con ragione ammettono che non si possa dare contraddizione, per minima che sia, tra due testi egualmente autentici ed ispirati.

La sinopsi del Verdunoy è preceduta da una introduzione (p. 1-31), su l'ispirazione, la formazione dei Vangeli, i loro autori rispettivi, lo scopo differente che ciascuno di loro si proponeva, eccetera. È questa una buona idea, e conviene lodarne il ch. autore, sebbene tali questioni siano d'ordinario trattate a parte nelle introduzioni al Nuovo Testamento. Ma faremo anche qui alcune osservazioni. Non ci piacque punto questa definizione dell'errore (a p. 4): « L'erreur, quale s'intende qui, è una proposizione che lo scrittore avrebbe avuto l'intenzione d'insegnare come vera e che in realtà sarebbe falsa ». E allo stesso modo non possiamo approvare tutti i *sottintesi* insinuati in questa proposizione (p. 5), che viene attribuita al P. Prat, ma di fatto è del P. Lagrange (*Revue biblique*, 1896, p. 506): « Dio insegna tutto ciò che è insegnato nella Bibbia, ma non vi insegna null'altro che quanto vi è insegnato dallo scrittore sacro, e quest'ultimo non insegna se non ciò che

vi vuole insegnare ». Questa necessità di ricorrere alla intenzione, allo intento generale d'uno scrittore per sapere ciò ch'egli ha voluto affermare, può stringere in certi casi oscuri: ma quando un'affermazione è chiara e bene assodata, non è da rigettarsi per il futile pretesto che non sia racchiusa nell'intento generale dell'autore. Ora certi esegeti moderni ragionano così: Gli scrittori sacri hanno l'unica intensione d'insegnare le cose religiose: dunque noi non abbiamo necessità di stare alle loro affermazioni, quand'esse toccano materie non religiose. — Ma questo è un ristringere l'ispirazione alle cose della religione, dottrina riprovata dalla Chiesa e che certo il Verdunoy non ha in mente d'insegnare. Si opporrà: È tanto comodo, quando s'incontrano difficoltà nella Bibbia, poter rispondere che l'autore non ha avuto l'intenzione d'insegnare l'astronomia, la geologia, la storia ecc. — Certo, replicheremo noi, è commodo, ma forse è anche troppo commodo. Gli avversarii dei nostri libri santi, che conoscono la dottrina della Chiesa sopra l'ispirazione e l'inerranza assoluta delle Scritture, non ammetteranno cotali risposte, le quali sono vere scappatoie.

Ancora una o due critiche leggere che potranno giovare per le edizioni avvenire. Non è la revisione geroniminiana della Volgata (p. 13) quella che S. Agostino accettò sulle prime con difficoltà, ma al contrario la versione nuova che S. Girolamo aveva preso a fare su l'ebraico dopo la sua recensione sui testi greci. Altra particolarità. La divisione della Bibbia in capitoli non è di Ugo da S. Caro (p. 13, nota 1), come un tempo fu creduto, ma di Stefano Langton, allora professore alla Sorbona, su l'entrare del secolo XIII.

Fatte queste riserve doverose, noi raccomandiamo ben volentieri l'*Evangile Synopse* del ch. abbate Verdunoy.

B. BAZZOCCHINI. — L'Emmaus di S. Luca. *Roma*, Pustet, 1906, 8°, 160 p.

Dove porre l'Emmaus di S. Luca, quella terra che rammenta una delle apparizioni più graziose del Redentore risuscitato? Tale questione ha accalorato in questi ultimi tempi i nostri migliori palestinologi. Il P. Benvenuto Bazzocchini l'affronta a sua volta con serenità — di che bisogna lodarlo — ma insieme con tutta la scienza e preparazione richieste. Basta gettare un'occhiata su la prima parte del suo lavoro, parte tecnica, ove sono discusse le diverse opinioni venute fuori sull'argomento; e si riscontrerà non aver egli trasandato alcuno degli atti di questo processo.

Emmaus — per non parlare qui se non delle opinioni più ricevute — è stata identificata dagli uni con Colonieh, situata all'ovest di Gerusalemme, a distanza di trenta e più stadii, o di cinque in sei chilometri; dagli altri con la presente Amoas, antica Nicopoli, anch'essa a ponente di Gerusalemme e lungi un censessanta stadii, un poco più di trentadue chilometri. Da ultimo una terza opinione, che rappresenta la tradizione francescana, colloca la nostra Emmaus a Qubebe, al nord-ovest della città santa, in distanza di sessanta stadii, poco più di undici chilometri. Il ch. A. sta per Emmaus-Qubebe.

Considerando la questione sotto il rispetto critico, solo le due ultime opinioni si possono disputare il cam-

po. S. Luca infatti ci dice (XXIV, 13): « Ed ecco che due di essi andavano lo stesso dì a un castello chiamato Emmaus, lontano sessanta stadii da Gerusalemme ». Così portano i più dei manoscritti; ma una minoranza importante reca pure altra lezione: « distante da Gerusalemme *cento sessanta stadii* »; il che ai fautori di Emmaus-Nicopoli giova per mantenere il loro punto. Resta a esaminare l'argomento della tradizione, la quale da una parte e dall'altra appare fluttuante, incerta.

Noi lasceremo ai nostri lettori, desiderosi di conoscere il pro e il contro di questa importante questione, la cura di consultare per loro stessi la discussione assai bene condotta dal P. Bazzocchini: e quando preferiscano la soluzione di Emmaus-Qubebe, saranno pure contenti di trovare, su la fine dell'opera, una descrizione particolareggiata delle scoperte archeologiche e dei lavori di ristauro, iniziati dai RR. PP. Francescani per consecrare a Qubebe la tradizione che loro è cara.

JO. EV. BELSER, ord. Prof. der Theologie an der Univ. zu Tübingen. — Die Briefe des Apostels Paulus an Timotheus und Titus übersetzt und erklärt. *Freiburg i. Br.*, Herder, 1907, 8°, VIII-302 p. M. 5,60.

L'instancabile esegeta di Tubinga ci offre un altro nuovo e prezioso lavoro. Una spiegazione da parte cattolica delle cosiddette lettere pastorali è da accogliere con tanto maggior piacere, quanto più quelle lettere tornano particolarmente importanti per la storia della Chiesa nelle sue origini e nella sua primitiva costituzione. Questione di fondamentale importanza è qui il sapere a qual tempo esse appartengono e se con buon diritto debbano ascriversi all'Apostolo Paolo. Ora appunto sotto tale duplice rispetto il ch. A. ci dà lume prezioso. Da parte protestante venne negata l'autenticità paolina delle due lettere anche per la sola ragione che vi si veggono combattuti errori, non proprii del secolo primo, ma del secondo, come quelli che si riferiscono agli gnostici. Contro tale affermazione il ch. A. ha il merito principale di avere illustrata con profondità la questione a chi debbano riferirsi le dottrine erronee, quivi confutate. Già gli antichi Padri per lo più non ne chiamavano eretici gli autori, mettendo invece in rilievo la costoro origine giudaica. Di fatto nelle tre lettere si vanno indicando maestri di dottrina, che insegnano cose inutili, ma che pure sono tuttavia nella Chiesa; soltanto per i tempi futuri viene predetta la comparsa di veri eretici.

E quali sono codeste cose inutili? Le troviamo indicate subito al principio della 1 Tim. I, 4: *ut denuntiares quibusdam, ne aliter docerent, neque intenderent fabulis et genealogiis interminatis*, che solo conducono a controversie sottili ed infruttuose. E nella realtà non mancano esempii presso gli ebrei di simili favole, leggende e genealogie, in relazione ai racconti ed alle genealogie dell'Antico Testamento, mescolate ad ogni sorta d'invenzioni fantastiche. Se ne riferiscono parecchie a p. 38, tratte dal *Libro dei Giubilei* (detto eziandio *Genesi minore*). E le prove di questa spiegazione vengono poi riconfermate con nuovi argomenti lungo il corso dell'opera (p. 6, 27 ss., 33, 99 ecc.). Per l'autenti-

cità delle lettere il Commentario reca non pochi indizii che riguardano la lingua propria dell'Apostolo, le sue proprie dottrine ed altri piccoli tratti caratteristici, che aggiungono forza alle testimonianze esterne già conosciute in favore della provenienza paolina. Circa la difficoltà che l'Apostolo, scrivendo ad un discepolo di sua fiducia, tanto insistesse sulla sua dignità apostolica, osserva con ragione il ch. A. che l'Apostolo intendeva dare alla sua lettera un carattere *officiale*, come suol dirsi; certo è ch'egli parla quivi dell'amministrazione della Chiesa e delle condizioni nelle quali pe' suoi doveri di officio si trovava il vescovo di Efeso; inoltre a Timoteo, giovane ancora ed in circostanze difficili rispetto agli avversarii ed alle contrarietà che pativa, tornava molto opportuno nell'adempimento del suo officio il potersi riferire al testo medesimo dello scritto apostolico. Così pure Timoteo conosceva da lungo tempo la vocazione di Paolo ad apostolo delle genti, e questa affermazione, ripetuta con tanta solennità (1 Tim. II, 7), non era certo per lui, ma per gli avversarii giudaici, che vedevano le cose da un lato solo e che appunto nell'apostolato fra le genti trovavano motivo di scandalo, fino ad accusare l'Apostolo di menzognero (p. 19, 59 ss.).

Contro l'esegesi dei protestanti l'A. dimostra egregiamente che la prescrizione *unius uxoris vir*, fatta al vescovo, già dagli antichi fu intesa con ragione nel senso di proibire la successiva bigamia (il medesimo si dica a proposito delle vedove ammesse al servizio della chiesa, 1 Tim. V, 9). Non è punto detto che il vescovo *debba* avere una moglie; ciò sarebbe in contraddizione stridente con la dottrina dell'Apostolo (1 Cor. VII, 7). Merita pure d'essere particolarmente ricordato quanto è detto a proposito della condizione e dell'attività degli episcopi (p. 78 s.). Parimente sono degne di nota le osservazioni a 1 Tim. V, 9-16 intorno alle vedove: non si tratta qui delle vedove bisognose di soccorso, ma di quelle a cui si venivano assegnando certi officii nella comunità cristiana, istituzione che viene ricordata anche più tardi nelle lettere di S. Ignazio e nel *Pastore* di Hermas. Alcuni trovano singolare il detto dell'Apostolo: *mulier salvabitur per filiorum generationem* (1 Tim. II, 15). Il ch. A. dimostra che il pensiero dell'Apostolo, quale è dato dal contesto, è che per la donna il campo proprio in cui esercitare il cristianesimo, non è la vita pubblica ed il magistero ecclesiastico, sì bene la vita di famiglia, dov'essa trova i mezzi alla salute.

Pregio particolare del lavoro sono eziandio le molte e bene appropriate illustrazioni sulle lettere pastorali, tratte dalle omelie di S. Giovanni Grisostomo; alla stessa guisa tornano molto opportune le numerose citazioni dalle opere di Efrem, di Teodoreto, dell'Ambrosiaste, di Agostino, di Gerolamo, di Tommaso d'Aquino e di altri.

Siamo grati all'illustre autore d'averci indicato tanto buon tesoro esegetico, tramandato dagli antichi espositori cattolici.

C. MANZONI. — Compendium teologiae dogmaticae. Vol. II. De Deo Uno-Trino-Creante-Elevante. Laudae, ex tip. Quirico et Camagni, 1907, 8°, VIII-436 p. L. 4,50. Rivolgersi all'Autore. (Seminario di Lodi) ovvero alla Libreria del S. Cuore (Torino).

Di quest' opera ampiamente lodammo il primo volume nel primo fascicolo del gennaio 1907. L'autore mantiene lo stesso metodo e però merita le stesse lodi. È conciso ed esatto, sì che ogni professore, valendosi del testo dato dal Manzoni, avrà campo di svolgere la materia bene accennata nel libro, e gli scolari dovranno studiare e pensare con molto profitto. È in tutto conforme alla dottrina dell'Angelico, e così fornisce quel cibo ch' è vital nutrimento, e fa stabili gli intelletti contro il diverso soffiar dei venti, per le opinioni di giorno in giorno sorgenti. È ricco di erudizione con molte citazioni di scrittori recenti, e più di Dottori e di Padri, sì che il lettore abbia le indicazioni delle fonti alle quali può attingere nuove conoscenze, e assicurarsi di quello che veramente ci viene dalla tradizione cattolica. È originale, quanto può essere un corso, dove è esposta la dottrina antica nel modo proprio dell'A., che meditando l'ha fatta sua, e applicandola alle nuove questioni, dimostra come gli eterni principii e le verità rivelate restano immutabili, fra le novità dei trovati e delle ipotesi anche più recenti.

Vedasi p. es. come, riguardo alla cresima, sieno proposti secondo l'Angelico gli antichi insegnamenti, e come sieno risolte le questioni modernamente mosse intorno all'antichità del mondo, al trasformismo, all'unità della specie umana.

Con particolare attenzione abbiam letto il trattato *de Deo Trino*, e ci è sembrato molto ben fatto, pel lucido ordine, per la scelta degli argomenti, pel prudente riserbo ad affermare quello ch' è certo e ch' è necessario insegnare ai giovani ecclesiastici.

R. M. MARTIN O. P. — De necessitate credendi et credendorum, seu de Fide salutari. Dissertatio theologica. *Lovanii*, tip. Uystpruyst, 1906, 8°, 142 p.

Ecco un bel frutto dell'ordinazione fatta nel Capitolo generale dei Domenicani, celebrato il 1901 in Gand, nella quale si prescrive che il laureando in teologia presenti una dissertazione scritta, come si usa generalmente nelle università. Questa è appunto la dissertazione teologica svolta dal P. Fr. Raimondo M. Martin, e giudicata a ragione da' superiori degna della stampa.

La trattazione dell'argomento, come manifesta il titolo, ha due parti: necessità della fede e necessità delle cose da credere. L'autore segue l'Aquinate, e fondandosi sopra la Scrittura, i Padri, le dichiarazioni della Chiesa, la natura dell'ordine soprannaturale, e particolarmente dell'atto di fede salvifica, combatte l'opinione del Gutherlet, che talvolta basti a salute l'atto di fede in senso largo, cioè la cognizione di Dio e della sua rimunerazione ottenuta per lume di ragione sotto l'influsso della grazia. Dottrina e bontà di metodo sono il pregio di questo lavoro, ottimo testimone de' forti studi dell'autore e preludio di migliori frutti a difesa del vero e de' sani principii.

P. BASTIEN O. S. B. — De frequenti quotidianaque communione ad normam decreti « Sacra Tridentina synodus ». Accedunt variae appendices praecipua documenta continentes. *Romae*, Desclée, 1907, 8°, XVI-240 p. L. 2,50.

L'opera è divisa in due sezioni. La prima, che può dirsi storica, espone succintamente l'uso della comunione frequente e quotidiana attraverso i varii secoli della Chiesa, cominciando dai tempi apostolici sino all'età nostra (pp. 1-72); la seconda tratta del modo di fruttuosamente riceverla, giusta i principii inculcati nel decreto « Sacra Tridentina Synodus » (pp. 73-133). Segue un'ampia appendice dove sono raccolti non pochi documenti ecclesiastici sulla questione, dal cap. II della Sess. XIII del Concilio di Trento all'istruzioni al clero dei vescovi prussiani, convenuti in Fulda il 20 dec. 1905 (pp. 135-221).

Il Bastien con questa monografia ha fatto opera accurata, e veramente utile al clero e ai direttori delle anime soprattutto, che nell'esercizio del delicatissimo ufficio abbisognano di soda dottrina intorno a simili materie, e ricevono non mediocre vantaggio dal possedere un buon fondo di sacra erudizione in proposito. Il suo breve commentario storico, così possiamo chiamarlo, venne compilato sopra autorevoli fonti di prima mano. Forse riesce troppo digiuno, o meglio lacunoso, nel periodo del rinascimento; chè l'autore accenna appena quali fossero le opinioni professate e le norme pratiche seguite dagli ascetici e mistici del sec. XV circa l'accordare o negare la comunione frequente. Una ben meritata lode gli va attribuita perchè non ripete, come tanto spesso si ascolta, che nei primi tre secoli dell'éra cristiana i fedeli comunicavano quotidianamente; e più ancora perchè dimostra in poche parole che i noti testi degli Atti degli Apostoli, di san Paolo ai Corinzii, e dei Canoni degli Apostoli provano bensì la pratica della comunione, non già i termini della frequenza (pp. 4-9).

Anche più pregevole della prima sezione ci pare la seconda, vuoi per la solidità e chiarezza delle dottrine, vuoi per un sapore d'unzione, frutto della domestichezza che ha il Bastien con le opere dei ss. Padri e dell'arte che possiede in usarle. A chi poi avesse qualche peculiare opinione contro la comunione frequente, anche quotidiana, crediamo sarebbe molto da raccomandare la lettura di questa parte del libro. Posto che egli non sia di coloro che ad ogni ragione antepongono il proprio giudizio e l'idee una volta propugnate, crediamo che le pagine del Bastien l'indurrebbero di leggieri a cambiare avviso. Segnaliamo infine, come degno di speciale ricordo, il commento della seconda disposizione ricercata dal decreto « Sacra Tridentina Synodus » in chi si comunica assiduamente (pp. 86-99). Sicurissime sono le norme che in esso ci porge circa la retta intenzione dei comunicanti come a' fatti potrà sperimentare ogni illuminato direttore di coscienze.

Dr. Fr. M. SCHINDLER, Prof. an der k. k. Univ. in Wien. — Lehrbuch der Moraltheologie. Erster Band. *Wien*, Opitz Nachfolger, 1907, 8°, VIII-312 p. K. 6,50.

Il ch. dott. Schindler dell'Università di Vienna, dopo lunghi anni d'insegnamento, deliberato di lasciare ai vogliosi discepoli un caro ricordo della sua scuola, pubblica ora un dotto manuale di morale cattolica, studiandosi specialmente di chiarirne e dimostrarne i principii ed i fondamenti per mezzo della speculazione filosofico-teologica sulle tracce dell'Aquinate e de' più insigni moralisti. Stabilito nella dotta introduzione l'og-

getto e il carattere della teologia morale, dal lato cattolico, e determinatone il metodo e le fonti e accennatane la storia, nel primo volume testè uscito discorre del fine soprannaturale dell'uomo, e de' mezzi che ha per raggiungerlo, poi passa a trattare de' requisiti generali dell'agire etico-cristiano, del peccato, del probabilismo e del merito salutare proveniente da' carismi divini. È lavoro nella sua brevità copioso e profondo, e secondo lo scopo dell'autore più teoretico che pratico.

A. PISCETTA, soc. S. Francisci Salesii presbyt. S. Facultatis collegii doctor etc. — Theologiae moralis elementa. Ed. altera. Vol. III. De iustitia et iure, de iniuriis et restitutione, de contractibus, de obligationibus peculiaribus. *Augustae Taurinorum*, Salesiana, 1907, 8°, 500 p. L. 3,50.

È un libro che a buone e parche dimostrazioni unisce copia d'applicazioni e d'esempi quotidiani. La chiarezza e l'ordine accrescono pregio alla sicurezza della dottrina e alla conveniente larghezza di trattazione, come agevolmente se ne persuaderà chiunque scorra, ad esempio, il trattato intorno alla giustizia ora uscito nella seconda edizione. Valga anche per questo volume quanto già scrivemmo de' precedenti (Cfr. *Civ. Catt.* 1906, I. 75), tutti commendevoli anche dal lato tipografico.

AUG. LEHMKUHL S. I. — Casus conscientiae, ed. III. *Friburgi Brig.*, Herder, 1907, 2 vol. 8°, XVI-1160 p. M. 12,80.

Ecco la terza edizione de' notissimi casi di coscienza del Lehmkuhl, utilissimo, per non dir necessario, complemento di ogni studio teoretico morale. Farne le lodi sarebbe un portar legna al bosco; e basta il nome dell'autore per ogni raccomandazione. Solo, anche per questa novella edizione valgano le osservazioni che noi facemmo or fa un anno alla seconda (Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1343, pag. 610 e segg.) non avendo l'autore potuto tenerne conto, perchè, come egli avverte il lettore, la presente edizione era già quasi compiuta. Tuttavia, come un bravo artista che va di continuo perfezionando il suo quadro, il P. Lehmkuhl, oltre la giunta di nuovi casi e di più esatte espressioni di concetto al primo volume, si studiò con ogni cura d'introdur nel secondo que' miglioramenti, che esigevano i novissimi decreti delle Congregazioni romane. Ebbe quindi con diligenza a ragguagliare le soluzioni de' casi alle disposizioni pontificie intorno alla comunione frequente o quotidiana, alla permutazione degli stipendii delle messe coi libri e con altre merci, all' unica unzione nell' amministrazione dell'Olio santo in casi urgentissimi e alla nuova disciplina per la celebrazione del matrimonio in tutto il moderno impero germanico; sicchè, si può dire, qui nulla v'è omesso, perchè la pratica risponda alla scienza e s'accordi col progresso teologico e positivo.

P. ROMUALDO SOUARN, des Augustins de l'Assomption. — Memento de la théologie morale a l'usage des missionaires. *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, 260 p.

Ai missionarii cattolici, a codesti eroi di un verace progresso che non farà a' barbari rimpiangere le loro selve e le loro men civili abitudini,

il P. Romualdo Souarn, agostiniano dell'Assunzione, pone in mano questo utilissimo libriccino, quasi un ricordo della teologia morale per tutti i casi pratici che nell'amministrazione de' sacramenti, nell'esercizio e nella comunicazione de' sacri riti possono occorrere a chi, ministro di verità e di salute, viene a contatto con cattolici e protestanti, con infedeli e scismatici, con persone di rito latino e di rito orientale. Un dubbio che nasca, una prescrizione che vogliasi richiamar alla mente, una prova che sia da addurre de' propri diritti e doveri, e tant'altri casi ne' quali lì per lì convenga pigliare una pronta risoluzione, hanno in questo manualetto una risposta, un consiglio, una norma, una legge sicura, perchè quanto vi si afferma non è campato in aria, ma s'appoggia sopra gli usi riconosciuti, il diritto de' vari paesi, e specialmente sopra i decreti della Santa Sede, i responsi della Propaganda e la costituzione di Leone XIII intorno ai riti orientali, costituzione importantissima che qui trova un breve e pratico commento. Un libriccino tanto denso di cose, dov'è stillato il sugo del diritto canonico e della morale, sarà il compagno di viaggio e la gradita lettura de' tempi interrotti in mezzo alle stanchezze delle gravi fatiche dell'apostolato e della cura de' popoli neo-convertiti.

Sac. A. CAPPELLAZZI. — Spiritismo vecchio e misticismo nuovo. *Siena*, tip. S. Bernardino 1907.

— Il Sillabo di Pio X e le contraddizioni dell'alta critica. *Crema*. 1907.

I due nuovi opuscoli dell'infaticabile pubblicista cremonese ci danno raccolti parecchi articoli di attualità e di polemica, già pubblicati sui giornali, con la vivacità insieme e la rapidità propria di tali scritture. Notiamo particolarmente nel primo smascherate le insidiose proposizioni del Murri, intorno al suo « nuovo cattolicismo » nella nota polemica col Rensi, intorno alla supposta « crisi della teologia cattolica » e infine, accennata benchè sommariamente, la forma estrema del misticismo nuovo nell'intuizionismo religioso.

Nel secondo sono toccate rapidamente molte questioni e sunteggiato ordinatamente l'autorevole decreto *Lamentabili sane*. Nel che siamo lieti che il ch. autore abbia potuto giovarsi del nostro articolo del 3 agosto, scritto esso pure al dimani dell' importantissimo avvenimento per mostrarne l'importanza e insieme la connessione e l'ordine delle proposizioni, negato da lettori superficiali.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13-30 dicembre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Concistoro segreto e creazione di quattro cardinali. — 2. Cenni intorno ai nuovi porporati. — 3. Il Santo Padre impone loro la berretta: suo discorso. — 4. Concistoro pubblico. Provvista di Chiese. — 5. Consecrazione episcopale di mons. Giacomo Della Chiesa. — 6. Il Consiglio Comunale e i cappuccini. — Breve di Pio X al Rmo Gasquet, abbate dei Benedettini inglesi.

1. Nei giorni di lunedì 16 e giovedì 19 dicembre si tennero da S. S. Pio X in Vaticano due concistori, secreto il primo, pubblico il secondo per la nomina delle più alte dignità della Chiesa, quella dei Cardinali e dei Vescovi. Nel concistoro del 16 il Pontefice, premessa un'allocuzione, da noi riportata a principio del presente quaderno, nominò i seguenti cardinali di S. R. Chiesa.

Dell'Ordine dei Preti: **Mons. Pietro Gasparri,** Arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina, — **Mons. Lodovico Enrico Luçon,** Arcivescovo di Reims, — **Mons. Paolino Pietro Andrieu,** Vescovo di Marsiglia. Dell'Ordine dei Diaconi: **Mons. Gaetano De Lai,** Segretario della Sacra Congregazione del Concilio.

Quindi Sua Santità propose le seguenti Chiese:

Chiesa titolare arcivescovile di Traianopoli, di rito latino, per mons. Augusto Giuseppe Duc, promosso dalla sede cattedrale di Aosta. — *Chiesa titolare arcivescovile di Anazarbo, di rito latino,* per Mons. Raimondo Ingheo, promosso dalla sede cattedrale di Iglesias. — *Chiesa metropolitana di Chambéry,* per mons. Francesco Virgilio Dubillard, promosso dalla sede cattedrale di Quimper. — *Chiesa metropolitana di Bologna,* per mons. Giacomo Della Chiesa, di Genova, prelato domestico di Sua Santità, dottore in sacra teologia ed in ambe le leggi, commendatore del sacro sovrano ordine di Malta, sostituto della segreteria di Stato di Sua Santità e segretario della Cifra. — *Chiesa metropolitana di Lima,* pel R. D. Pietro Emanuele Garcia Naranajo, della stessa arcidiocesi, dottore in sacra teologia, canonico tesoriere della metropolitana. — *Chiesa titolare vescovile di Proconneso,* per mons. Alfonso Maria Giordano, della Congregazione del SS. Redentore, traslato dalle sedi cattedrali unite di Calvi e Teano. — *Chiesa titolare vescovile di Sebastopoli,* per mons. Sante Mei, traslato dalla sede cattedrale di Modigliana. — *Chiesa titolare vescovile di Lampsaco,*

per mons. Giulio Serafini, traslato dalla sede cattedrale di Pescia. — *Chiesa cattedrale di Bobbio,* per mons. Luigi Morelli, di Milano, prelato domestico di Sua Santità, provicario generale di Milano. — *Chiesa cattedrale di Pescia,* pel R. D. Angelo Simonetti, arcidiocesano di Firenze, parroco di S. Pietro in Mercato. — *Chiesa cattedrale di Tarentaise,* pel R. D. Giovanni Battista Bielloy, della stessa diocesi, canonico onorario della Cattedrale e parroco arciprete di Albertville. — *Chiesa cattedrale di Budweis,* per mons. Giuseppe Hūlka, della stessa diocesi, cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, esaminatore prosinodale, provicario generale e canonico della cattedrale. — *Chiesa cattedrale di Pasto,* per mons. Adolfo Perea, arcidiocesano di Popayan e vicario generale. — *Chiesa titolare vescovile di Sebaste,* per mons. Dionisio O'Connell, diocesano di Richmond, dottore in sacra teologia, prelato domestico di Sua Santità, rettore della Università cattolica di Washington. — *Chiesa titolare vescovile di Adrianopoli,* per mons. Tommaso Kennedy, arcidiocesano di Filadelfia, dottore in sacra teologia, prelato domestico di Sua Santità, in Roma, rettore del Collegio Americano del Nord. — *Chiesa titolare vescovile di Cestro,* per Mons. Barnaba Piedrabuena, diocesano di Tucuman e vicario generale.

2. Mons. Pietro Gasparri nacque a Visso, provincia di Macerata, diocesi di Norcia il 5 maggio 1852. Fece i suoi studii in Roma e giovanissimo nominato professore di diritto canonico all'Istituto Cattolico di Parigi, occupò quella cattedra per diciannove anni, nel qual tempo diede alla luce varii volumi meritamente celebrati promovendo altresì durante la sua permanenza a Parigi l'Opera cattolica degli Italiani. Nominato arcivescovo di Cesarea di Palestina il 2 gennaio 1898, e consecrato dal Card. Richard, andò Delegato apostolico nell'America del Sud per le repubbliche del Perù, di Bolivia e dell'Equatore dove rimase quattro anni riuscendo a migliorare le relazioni fra la Santa Sede e quei governi. Alla promozione di Mons. Cavagnis al Cardinalato fu chiamato a succedergli nell'ufficio di segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinarii. Per la sua grande competenza come canonista Pio X gli affidò la direzione della commissione istituita per la codificazione del diritto canonico.

L'arcivescovo di Reims Mons. Ludovivo Errico Luçon nacque il 28 ottobre 1842 a Maulévrier nella diocesi di Angers. Studiò nel seminario diocesano ed ascese al sacerdozio nel 1865. Laureatosi in Roma dottore in diritto canonico, dopo otto anni di ministero, venne preconizzato vescovo di Belley nel concistoro del 25 novembre 1887 e consecrato da mons. Freppel il dì 8 febbraio 1888. Per le qualità che possiede di valente organatore egli diede nella sua diocesi un vigoroso impulso alle opere religiose-sociali ed alla stampa, che trovò sempre in lui uno strenuo collaboratore, e per la quale vien conosciuto autore di varie opere apologetiche: nè va dimenticato l'impulso che spiegò nelle feste per la beatificazione del Curato d'Ars. Nel

concistoro del 21 febbraio 1906 fu promosso all'arcivescovato di Reims, ed in un anno appena ha saputo guadagnarsi particolare autorità presso i suoi confratelli nell'episcopato in un tempo di perigliose vicende, come quelle che ora attraversa il cattolicismo in Francia.

Anche figlio della grande e travagliata nazione francese è il cardinale Paolino Pietro Andrieu, vescovo di Marsiglia, nato a Seyssel il giorno 8 dicembre 1849. Fece i suoi studii con bel successo a Tolosa, ogni anno conseguendo il premio d'onore. Ordinato sacerdote il 30 maggio 1874, alla fine dell'anno scolastico fu nominato Vicario di Reims, e poco dopo segretario particolare dell'arcivescovo di Tolosa, dal quale ufficio passò ad essere indi a non molto Vicario generale della archidiocesi, e vi durò sotto i cardinali Despiez e Mathieu e poscia sotto mons. Germain. Preconizzato vescovo di Marsiglia nel concistoro del 18 aprile 1901 fu consecrato il 24 luglio dello stesso anno, e per un settennio di episcopato non ha fatto che dimostrarsi fornito di una grande saggezza ed esperienza amministrativa, di vasta cultura in dritto ecclesiastico e civile, di prudenza e fermezza d'animo congiunte a spirito di sacrificio. Per aver, in un discorso pronunziato a Marsiglia, difeso tutto l'episcopato francese oltraggiato dalla perfidia del Combes gli furono tolte le temporalità, ma i suoi discorsi, le sue allocuzioni e lettere pastorali sulla separazione non lasciano di essere manifestazioni di un animo intrepido e universalmente ammirate.

L'Emo Gaetano De Lai ha cinquantaquattro anni essendo nato il 30 luglio 1853 a Malo provincia e diocesi di Vicenza. Ordinato sacerdote il 16 aprile 1876, si consecrò all'apostolato della gioventù dalla quale fu tenuto sempre in alta stima per le sue qualità semplici ed attraenti. Ebbe la cattedra di dritto nel seminario romano, ed in seguito assegnato alla Congregazione del Concilio vi passò per varii gradi fino a quello di segretario. Serbò per qualche tempo la carica di Vicario del capitolo di S. Maria ad Martyres e S. Maria in Trastevere e di deputato del pontificio Seminario romano. In tutti gli ufficii da lui esercitati, compreso l'ultimo di consultore della commissione del dritto canonico, si dimostrò uomo di competenza straordinaria, di virtù e zelo degni dell'onore cui è stato testè innalzato.

3. Nelle ore pomeridiane del mercoledì seguente, Sua Santità impose la berretta cardinalizia agli Emi Gasparri, Luçon, Andrieu e De Lai. L'aula concistoriale in cui si compiè la cerimonia era stivata da numerosi rappresentanti delle diocesi e luoghi natali di ciascuno dei nuovi principi della Chiesa, membri delle famiglie, deputati dei capitoli, del clero, del laicato, officiali della Congregazione del Concilio e molti invitati, tra i quali in posti riservati, alcuni vescovi e le eccme sorelle del Papa. Pio X in mozzetta e stola, accompagnato

dalla corte giunse nell'aula scortato dalle guardie nobili e dagli svizzeri, e sedutosi in trono ammise al bacio del piede e della mano ciascuno dei novelli porporati, ai quali dopo l'abbraccio porse la mozzetta e la berretta cardinalizia. Terminata questa cerimonia il card. Gasparri in nome anche degli eminentissimi colleghi ringraziò il Santo Padre della dignità eccelsa cui si era degnato di innalzarli costituendoli principi della Chiesa. E « poichè nobiltà obbliga » soggiunse il cardinale oratore, « noi tutti sentiamo con l'onore conferitoci cresciuti i nostri doveri: noi sentiamo che specialmente in questi tempi così ostili alla Chiesa, la sacra porpora di cui siamo rivestiti è simbolo di una vita, non già di pompe e di agi, ma di lavoro e di sacrifizio spinto, se ve ne fosse bisogno, fino allo spargimento del sangue, per la causa santa di Cristo, per il trionfo della verità e della giustizia. » Ed ha terminato protestando l'indissolubile attaccamento loro alla persona del Pontefice con promesse di fedeltà e raddoppiato zelo e dicendosi felici se in qualche modo varranno a consolare le sue pene e alleggerire il peso dell'Apostolico ministero. A tali proteste Sua Santità rispose col seguente nobilissimo discorso:

« Vi ringrazio, Signor Cardinale, dei sentimenti di devozione e di filiale amore, che mi avete significati in nome vostro e dei vostri diletti confratelli per l'onore a cui foste chiamati. La sacra porpora, che è premio alla virtù e alla scienza, non solo onora quegli egregi che avendo prestato segnalati servigi alla Santa Sede sono chiamati a cooperare col sommo Pontefice al governo universale della Chiesa, ma onora pure quei luoghi, dove i nuovi eletti hanno rapporti di origine, di parentela e di spirituale governo, i quali giustamente riguardano come un benefizio e una grazia speciale l'avere uno dei loro figli nel Sacro Collegio. Io provo in vero la massima compiacenza tutte le volte che mi è dato di corrispondere al desiderio di questi popoli, come sarebbe per me la più cara delle soddisfazioni se potessi appagare i voti di tutti. Mi congratulo pertanto con voi, diletti figli dell'Umbria e della Venezia, perchè i cari vostri, dopo di avervi seguiti col pensiero, mentre eravate occupati in delicati uffici e importanti missioni anche in lontani paesi, ora finalmente vi salutano con gioconda letizia e godono del premio concesso al merito dei tanti servigi prestati alla Chiesa. Mi congratulo con Voi, diletti figli della Francia. Mi tardava l'animo di offrire ai cattolici della vostra patria un nuovo argomento della mia particolare attenzione; e per dare questa testimonianza mi si presentavano al pensiero tutti quegli insigni Prelati che, obbedienti alla mia parola, con unione mirabile, con tranquilla, ma forte resistenza incontrarono la persecuzione, di cui erano vittime, e alle subdole offerte di un Go-

verno, che con aperta ingiuria a tutte le leggi divine ed umane aveva sacrilegamente usurpate le cose più sante, preferirono le angustie, la povertà e la miseria, il qual fatto, mentre infonde in tutti i buoni la fiducia, è caparra di sicura vittoria. Così chi voleva distruggere ha invece edificato, chi voleva per ogni maniera bandita dalla Francia le religione di Gesù Cristo, ne ha invece rinvigorita la fede eccitando tutti i fedeli a ripetere coi loro Vescovi le parole di Giuda Maccabeo: *Melius est nos mori in bello quam videre mala gentis nostrae et sanctorum*. Ora a tutti questi campioni, che meritarono il plauso e l'ammirazione del mondo, mi è dolce manifestare anche in questa occasione la mia gratitudine. Che se non posso offerire a tutti, come vorrei, un pegno della mia riconoscenza, son certo però che tutti faranno plauso oltrechè ai meriti vostri particolari, al pensiero che mi indusse a preferirvi a tutti gli altri ottimi. Marsiglia è il porto, a cui dopo il sacrificio divino del Calvario, approdò non solo il discepolo, ma l'amico del divin Redentore; e Marsiglia, che fè tesoro della parola di vita dispensata da Lazzaro e lo venera ancora come speciale patrono, dev'essere riguardata dalla Francia con speciale venerazione. Reims conserva il fonte battesimale donde è uscita tutta la Francia cristiana e giustamente è chiamata per questo il diadema del regno. Era un'ora tenebrosa per la Chiesa di Gesù Cristo, che combattuta per una parte dagli Ariani e assalita per l'altra dai barbari, non aveva altro rifugio che la preghiera per invocare l'ora di Dio. E l'ora di Dio suonò a Reims nella festa di Natale dell'anno 486, perchè il battesimo di Clodoveo segnò la nascita di una grande nazione, della tribù di Giuda dell'èra novella, che prosperò sempre finchè mantenne l'alleanza del sacerdozio e del pubblico potere, finchè non a parole, ma coi fatti si mostrò figlia primogenita della Chiesa. A Reims pertanto ed a Marsiglia devono rivolgersi gli affetti dei cattolici della Francia, perchè se a Marsiglia fu portato il primo germe della fede, della parola venuta dal Golgota, caldo ancora del sangue di Gesù Cristo, a Reims fu solennemente proclamato il Regno di Cristo in tutta la Francia pel Re che senza parole, ma col suo solo esempio indusse i popoli, che lo seguivano, a ripetere alla di lui presenza e ad una sola voce: Noi rinunciamo agli Dei mortali e siamo pronti ad adorare il Dio immortale predicato da Remigio; provando così un'altra volta, che i popoli sono quali li vogliono i loro Governi. Mi congratulo pertanto con voi, Venerabili Pastori di Reims e di Marsiglia, che ritornando alle vostre Sedi adorni della Sacra Porpora, sarete accolti con gioia e avrete il saluto affettuoso dei vostri confratelli e la venerazione di tutti i cattolici della Francia. Che se in questa letizia non ho potuto fare a meno di rammaricarmi pensando alle persecuzioni

alle quali è fatta segno la Chiesa, confido però molto anche in voi, che, cominciando oggi una vita di lavoro più assiduo e di maggior sacrificio, come per lo passato, continuerete a sostenerne i diritti e ad aiutarmi nello spirituale governo. E a questo fine impartisco con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione, a voi, al Clero ed al popolo delle vostre Diocesi, ai diletti che decorarono colla loro presenza questa ceremonia, ai vostri ed ai loro parenti, e questa Benedizione sia fonte per tutti delle grazie più elette e delle più soavi consolazioni. »

4. Nel seguente giovedì 19, nell'aula delle Beatificazioni il Santo Padre tenne concistoro pubblico, al quale assistettero i membri del Corpo diplomatico, del patriziato e della nobiltà romana, il Gran maestro dell'Ordine di Malta con i commendatori e cavalieri del consiglio, e in tribune e recinti speciali moltissimi invitati tra parenti ed amici dei novelli porporati, le deputazioni del giorno precedente e numerose persone appartenenti alla colonia straniera. Dopo l'omaggio consueto ebbe luogo la imposizione dei cappelli ai nuovi cardinali nonchè agli eminentissimi Aguirre e Rinaldini creati e pubblicati nel Concistoro del 15 aprile 1907, ceremonia compiuta da Sua Santità mentre i cantori interpretavano alcuni mottetti del Palestrina ed il *Tu es Petrus* del Perosi che ne dirigeva l'esecuzione. Nel concistoro segreto che ebbe luogo dopo nella solita aula il Santo Padre propose le Chiese seguenti:

Chiesa patriarcale di Lisbona, per mons. Antonio Mendes Bello. promosso dalla sede cattedrale di Faro. — *Chiesa cattedrale di Faro,* per mons. Antonio Barbosa Leâo, traslato della sede cattedrale di Angola e Congo. — *Chiesa cattedrale di Guadix,* pel R. D. Timoteo Hernandez Mulas, diocesano di Zamora, laureato in diritto canonico, canonico dottorale della cattedrale di Cuenca. — *Chiesa cattedrale di Almeria,* pel R. D. Vincenzo Casanova, diocesano di Tarazona, licenziato in sacra teologia, in Madrid parroco della chiesa del Buon Consiglio. — *Chiesa cattedrale di Segorbia,* pel R. D. Antonio Maria Massanet y Verd, diocesano di Maiorca, professore di filosofia nel seminario vescovile di Palma. — *Chiesa cattedrale di Beja,* pel R. D. Sebastiano Leite de Vasconcellos, di Oporto, fondatore e direttore della Officina di S. Giuseppe. — *Chiesa titolare vescovile di Martiropoli,* pel R. D. Antonio Alves Ferreira, diocesano di Portalegre, licenziato in sacra teologia e in diritto canonico, professore di sacra teologia nel seminario di Santarem, canonico della chiesa patriarcale di Lisbona, deputato coadiutore con successione di mons. Giuseppe Dias Correia de Carvalho, vescovo di Viseu. — *Chiesa titolare vescovile di Olimpo,* pel R. D. Prudenzio Melo y Alcalde, di Burgos, dottore in sacra teologia e in diritto canonico, provicario generale e canonico lettorale della metropolitana di Burgos, deputato ausiliare dell'E.mo e R.mo Sig. Card. Ciriaco Maria Sancha y Hervas, Arcivescovo di Toledo. — *Chiesa titolare*

vescovile di Antidone, pel R. D. Raimondo Barberà y Boada, arcidiocesano di Tarragona, dottore in sacra teologia e licenziato in dritto canonico, canonico arcidiacono della Metropolitana di Tarragona.

Quindi Sua Santità pubblicò le seguenti Chiese, già provviste per Breve:

Coadiutoria con successione nella chiesa cattedrale di Parma, per mons. Guido Maria Conforti, arcivescovo titolare di Stauropoli (ora è succeduto). — *Chiesa titolare arcivescovile di Sardica,* per mons. Pio Alberto del Corona, dei Predicatori, promosso dalla sede cattedrale di S. Miniato. — *Chiesa titolare arcivescovile di Pessinunte, di rito latino,* per mons. Costanzo Lodovico Maria Guillios, promosso dalla sede cattedrale di Le Puy. — *Chiesa metropolitana di Avignone,* per mons. Gaspare Maria Michele Latty, promosso dalla cattedrale di Châlons. — *Chiesa metropolitana di Linares,* per Mons. Leopoldo Ruiz, promosso dalla sede cattedrale di Léon di Messico. — *Chiese metropolitane unite di Acerenza e Matera,* per mons. Anselmo Pecci, benedettino, promosso dalla sede cattedrale di Tricarico. — *Chiesa metropolitana di Bombay,* pel Rev. P. Ermanno Jürgens, della Compagnia di Gesù. — *Chiesa titolare arcivescovile di Eraclea,* pel Rev. P. Andrea Francesco Frühwirth, dei Predicatori, diocesano di Seckau, maestro in sacra teologia, consultore del S. Uffizio, nunzio apostolico in Baviera. — *Chiesa cattedrale di Uberaba, recentemente eretta da Sua Santità* per mons. Edoardo Duarte Silva, traslato dalla sede cattedrale di Goyaz. — *Chiesa cattedrale di Prince Albert, recentemente eretta da Sua Santità,* per mons. Alberto Pascal, degli Oblati di Maria Immacolata, traslato dalla chiesa titolare vescovile di Mosynopoli. — *Chiesa cattedrale di Léon del Messico,* per mons. Giuseppe Mora, traslato dalla sede cattedrale di Tulancingo. — *Chiesa Cattedrale di Chilapa,* per Mons. Francesco Campos, traslato dalla sede cattedrale di Tabasco. — *Chiesa Cattedrale di Curytiba,* per mons. Giovanni Francesco Braga, traslato dalla sede cattedrale di Petropolis. — *Chiesa titolare vescovile di Cina,* per mons. Carlo di Gesù Mejia, della Congregazione della Missione, traslato dalla sede cattedrale di Tehuantepec. — *Chiesa cattedrale di Acireale,* per mons. Giovanni Battista Arista Vigo, della Congregazione dell'Oratorio, traslato dalla chiesa titolare vescovile di Nissa. — *Abazia nullius di Monserra o nel Brasile, recentemente eretta da Sua Santità,* per mons. Gerardo van Caloen, dell'Ordine di S. Benedetto, vescovo titolare di Focea. — *Chiesa cattedrale di Venosa,* per mons. Felice del Sordo, traslato dalla chiesa titolare vescovile di Claudiopoli. — *Chiesa cattedrale di S. Miniato,* per mons Carlo Falcini, traslato dalla chiesa titolare vescovile di Aretusa. — *Chiesa cattedrale di Ibarra,* per mons. Ulpiano Perez y Quiñones, traslato dalla chiesa titolare vescovile di Aretusa. — *Chiesa cattedrale di Montefiascone,* per mons. Domenico Mannaioli, diocesano di Todi, prelato domestico di Sua Santità, dottore in sacra teologia ed in ambe le legge, correttore della S. Penitenzieria e canonico della patriarcale basilica liberiana. — *Chiesa cattedrale di Città della Pieve,* pel R. D. Domenico Fanucchi, arcidiocesano di Lucca, esaminatore sinodale, canonico della metropolitana e provicario

generale di Lucca. — *Chiese cattedrali unite di Corneto Tarquinia e Cicitavecchia,* pel R. P. Beda Giovanni Cardinale, benedettino, di Genova, Abate del Monastero di Praglia presso Padova. — *Chiesa cattedrale di Amelia,* pel R. P. Francesco Maria Berti, dei Minori Conventuali, diocesano di Pistoia, commissario generale di Toscana e rettore di S. Croce di Firenze. — *Chiesa cattedrale di Grosseto,* pel R. D. Ulisse Bascherini, arcidiocesano di Pisa, licenziato in sacra teologia, esaminatore prosinodale, arciprete della metropolitana e provicario generale di Pisa. — *Chiesa cattedrale di Borgo S. Donnino,* pel R. D. Leonida Mapelli, di Milano, prevosto parroco di Sesto Calende nella stessa arcidiocesi.

Chiesa cattedrale di Lacedonia, pel R. D. Gaetano Pizzi, diocesano d'Isernia, dottore in sacra teologia, esaminatore sinodale e canonico della cattedrale d'Isernia. — *Chiesa cattedrale di Caltanisetta,* pel R. P. Antonio Augusto Intreccialagli, dei Carmelitani scalzi, diocesano di Frascati, maestro di filosofia e sacra teologia, visitatore apostolico in Roma e in varie diocesi d'Italia, consultore della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e di varie commissioni Pontificie, nel suo Ordine già Definitore e provinciale, postulatore delle Cause dei Santi. — *Chiesa cattedrale di Cefalù,* pel R. P. Anselmo Evangelista Sansoni, dei Minori, diocesano di Arezzo, lettore in filosofia e sacra teologia, in Arezzo esaminatore prosinodale, professore di teologia dommatica e sacra Scrittura e direttore spirituale nel Seminario. — *Chiesa cattedrale di Angoulême,* pel B. D. Enrico Arlet, diocesano di Cahors, Professore emerito del Seminario e Vicario Generale di Cahors. — *Chiesa cattedrale di Le Puy,* pel R. C. Tommaso Boutry, diocesano di Moulins, dottore in sacra teologia e in diritto canonico, canonico teologo della cattedrale e vicario generale di Moulins. — *Chiesa cattedrale di Pamiers,* pel R. D. Martino Izart, diocesano di Perpignano, ivi canonico arciprete della cattedrale. — *Chiesa cattedrale di Troyes,* pel R. D. Lorenzo Mounier, diocesano di S. Claude e canonico arciprete della cattedrale. — *Chiesa cattedrale di Blois,* pel R. D. Alfredo Giulio Mélisson, diocesano di Le Mans e canonico arciprete della cattedrale. — *Chiesa cattedrale di Santorino,* pel R. D. Michele Camilleri, arcidiocesano di Corfù, parroco in Smirne. — *Chiesa cattedrale di Riobamba,* pel R. P. Andrea Machado, della Compagnia di Gesù, ministro provinciale dell'Equatore. — *Chiesa cattedrale di Portovecchio,* pel R. D. Giovanni Maria Riesa, dei Predicatori, ministro provinciale nell'Equatore. — *Chiesa cattedrale di Tulancingo,* pel R. D, Giovanni Herrera, arcidiocesano di Messico, dottore in filosofia, sacra teologia e diritto canonico, in Messico rettore del Seminario arcivescovile e prefetto degli studii. — *Chiesa cattedrale di Tehuantepec,* pel R. D. Ignazio Placencia, arcidiocesano di Guadalaxara, ivi prosegretario della Curia arcivescovile. — *Chiesa cattedrale di Derry,* per mons. Carlo Mac Hugh, della stessa diocesi, prelato domestico di Sua Santità, dottore in sacra teologia, rettore del Seminario e vicario generale. — *Chiesa cattedrale di Fall River,* pel R. D. Daniele Francesco Feehan, diocesano di Springfield, Parroco di S. Bernardo e Consultore diocesano. — *Chiesa cattedrale di Poona,* pel R. P. Enrico Doring, della Compagnia di Gesù, Diocesano di Münster, Missionario in Poona. — *Chiesa cattedrale*

di Nagpur, pel R. P. Francesco Stefano Coppel, dei Missionarii di S. Francesco di Sales, diocesano di Annecy, professore e rettore del collegio di Nagpur e provinciale della sua Congregazione. — *Chiesa titolare vescovile di Acmonia*, pel R. D. Pietro Marty, diocesano di Périgueux, dottore in sacra teologia; decano del Capitolo di Périgueux, deputato Coadiutore con successione di mons. Adolfo Fiard, vescovo di Montauban. — *Chiesa titolare vescovile di Aila*, pel R. D. Carlo Maria De Grostarzn, del Seminario delle Missioni estere di Parigi, deputato vicario apostolico dello Yunnan in Cina. — *Chiesa titolare vescovile di Antifello*, pel R. P. Giovanni Collins, della Compagnia di Gesù, deputato Vicario Apostolico della Giamaica. — *Chiesa titolare vescovile di Danzara*, pel R. D. Nicola Ciceri della Missione, diocesano di Nola, procuratore in Shanghai, deputato Vicario Apostolico del Siam-Si meridionale. — *Chiesa titolare vescovile di Pitionte.* pel R. P. Pietro Muñagorri y Obineta, dei Predicatori, diocesano di Vittoria, deputato Vicario Apostolico del Tonkino centrale.

Chiesa titolare vescovile di Mileto, pel R. P. Adeodato Witner. dei Minori, diocesano di Strasburgo, deputato coadiutore con successione del vicario apostolico dello Sciam-Ton orientale. — *Chiesa titolare vescovile di Parnasso*, per mons. Lodovico Giuseppe Lagraive, arcidiocesano di Malines, prelato domestico di Sua Santità e vicario generale, deputato ausiliare dell'Emo e Revmo signor Card. Desiderato Mercier, Arcivescovo di Malines. — *Chiesa titolare vescovile di Amata*, per mons. Paolo Rosario Farrugia, diocesano di Malta, protonotario apostolico *ad instar partecipantium*, dottore in sacra teologia, esaminatore prosinodale e canonico della cattedrale, deputato ausiliare di mons. Pietro Pace, arcivescovo vescovo di Malta. — *Chiesa titolare vescovile di Selimbria*, per R. D. Giovanni Klunder, diocesano di Culma, dottore in ambe le leggi, canonico della cattedrale di Culma, deputato ausiliare di mons. Agostino Rosentreter, vescovo di Culma. — *Chiesa titolare vescovile di Sura*, pel R. D. Antonio Augusto de Assis, arcidiocesano di Marianna, in Porto Alegre canonico arciprete della cattedrale, deputato ausiliare di mons. Giovanni Battista Correa Neri, vescovo di Porto Alegre. — *Chiesa titolare vescovile di Germanicopoli*, pel R. D. Giuseppe Maria Kondelka, diocesano di Cleveland, deputato ausiliare di mons. Ignatio Horstmann, vescovo di Cleveland. — *Chiesa titolare vescovile di Elenopoli*, per mons. Rocco Vucic, diocesano di Segna, protonotario apostolico *ad instar participantium*, licenziato in filosofia e in sacra teologia, canonico della cattedrale di Segna.

Nello stesso concistoro il Papa diede l'anello ai nuovi cardinali ed assegnò loro le proprie chiese titolari: all'Emo Aguirre il titolo Presbiterale di *S. Giovanni a porta Latina*; quello di *S. Pancrazio* all'Emo Rinaldini; quello di *S. Bernardo* all'Emo Gasparri; quello di *S. Maria Nuova* all'Emo Luçon; quello di *S. Onofrio* all'Emo Andrieu; e la Diaconia di *S. Nicola in carcere* all'Emo De Lai.

Fu pure fatta a Sua Santità la postulazione del Sacro pallio per la chiesa Patriarcale di *Lisbona*, per le chiese metropolitane di *Bologna, Acerenza* e *Matera, Linares, Avignone. Chambéry, Bombay. Lima*

e *Boston* (per successione) non che per le chiese cattedrali di *Puy* e *Coutances* (per privilegio).

5. In attestato di benevolenza non comune verso l'Illmo e Rmo Mons. Giacomo Della Chiesa, e di stima per l'archidiocesi di Bologna il S. Padre si degnò conferire personalmente al degnissimo prelato la consecrazione episcopale. La maestosa cerimonia si svolse nella cappella sistina domenica 22 decembre alla presenza di parecchi cardinali, arcivescovi, vescovi, dell'ambasciatore di Austria, dei ministri di Prussia, Belgio, Russia, Baviera, Brasile e di molti addetti al corpo diplomatico, di numerosi invitati, tra i quali i parenti di Mons. Della Chiesa ed i rappresentanti bolognesi e genovesi del clero e del laicato. Il Pontefice assistito dai due arcivescovi mons. Balestra di Cagliari, e mons. Valfrè di Vercelli compiè la ceremonia augusta della consecrazione, dopo la quale e mentre si cantava il *Te Deum* il novello arcivescovo si recò fino al fondo della cappella impartendo secondo il rito la sua prima benedizione pastorale agli astanti.

Doni in gran numero furono offerti in questa occasione al nuovo arcivescovo, tra i quali spiccano una magnifica croce pettorale tempestata di grossi brillanti e un pastorale regalatigli da Sua Santità Pio X.

6. La nuova amministrazione comunale da poco insediata in Campidoglio per mostrarsi fedele al suo programma giacobino, dal quale traspare anche la grettezza di che è brutta l'anima bloccarda, appena le fu possibile decretò la soppressione d'una pietosa opera. Anticamente dal Comune di Roma era affidata a preti, poi a frati cappuccini, tre in tutto, la incomoda missione di accompagnare i cadaveri nel trasporto notturno dagli ospedali e parrocchie al cimitero. Ogni giorno l'ufficio d' igiene mandava ai cappellani il foglio sul giro da compiersi prima dell'alba, ed il povero religioso accompagnava all'ultima dimora i trapassati salmodiando dal suo luogo sul carro dove avea posto coi becchini. Il nuovo assessore d' igiene dichiarò con un decreto della giunta esonerati i frati dal loro ufficio, risparmiando così al bilancio del Comune il dispendio, nientemeno di 1800 lire annue equivalenti a 150 mensili da dividersi fra tre o quattro cappellani. Chissà se si può essere più tristi e lerci di così. Però il poco destro colpo, che voleva essere colpo di genio, destò, come era da prevedersi, l'indignazione generale, e più dei cattolici che deploravano la sorte dei poveri di Roma privati perfin delle preci della Chiesa dopo morte. L'assessore da uomo sagace ritornando sulla deliberazione fece sapere per i pubbbici fogli che ai frati non era tolta la facoltà di compiere il loro caritatevole ufficio, purchè volessero esercitarlo senza stipendio alcuno. Non indugiarono nn momento i cappuccini e con sorpresa forse del consi-

gliere bloccardo si dissero fin dal domani pronti a prestar l'antica opera gratuitamente. Ma la cittadinanza commossa sottentrò al Comune e per mezzo del *Corriere d'Italia* mise insieme una somma maggiore del bisognevole per venire in aiuto dei frati, sicchè potranno tuttora i poveri volontari non abbandonare gli abbandonati dalla fortuna.

7. Il giorno 3 di dicembre venne dal Santo Padre diretta una lettera di congratulazione e di nobile incoraggiamento al P. Aidano Gasquet presidente della Commissione dei lavori circa la revisione del testo della Volgata. In essa Pio X mostra la fiducia che nutre di vedere coronati di felice successo i lavori del dotto Benedettino e de' suoi socii intorno ad un'impresa assai ardua e alla quale illustri autori e gli stessi romani pontefici si consecrarono felicemente: dicesi sicuro della diligenza con la quale i Padri Benedettini versati nella scienza paleografica ed istorica non lasceranno inesplorato alcun codice antico che possa trovarsi nelle biblioteche di Europa senza portarlo alla luce e allo studio affin di restituire fedelmente il testo geronimiano della Volgata. Prosegue esortando quelli che ne hanno il potere a favorire gli studiosi onde si rendano benemeriti della religione e della santa scrittura. La lettera nel suo testo originale è la seguente:

Delatum sodalibus Benedictinis munus pervestigationum Studiorumque apparandorum, quibus nova innitatur editio Conversionis Latinae Scripturarum, quae Vulgatae nomen invenit, adeo equidem arbitramur nobile ut gratulari vehementer non tibi modo, sed sodalibus universis tuis, iis maxime, qui adiutores clari operis erunt, debeamus. Operosum et arduum habetis propositum facinus, in quo sollerter, memoriâ patrum, celebres eruditione viri, ipsoque e Pontificum numero aliquot, felici haud plane conatu, elaborarunt. Adiungentibus vobis rei illustri animum, non est dubitationi locus, finem vos concrediti muneris fore assecuturos, qui finis restitutione continetur primiformis textus Hieronymianae Bibliorum Conversionis, consequentium saeculorum vitio non paullum depravati. Explorata, qua Benedictini Sodales pollent, paleographiae historicarumque disciplinarum scientia, eorumque compertissima in pervestigando constantia, certo securoque animo doctos esse iubent perfecta vos investigatione antiquos Codices universos Latinae Scripturarum Interpretationis, quotquot adservari in Europae Bibliothecis ad haec tempora constat, esse examinaturos; idque praeterea habituros curae, Codices ubique conquirere in lucemque proferre, qui usque adhuc incomperti lateant. Has vero conquisitiones valde exoptandum ut, quo minore fieri negotio possit, persequi cuique vestrum fas sit; ideoque praefectis tabulariorum bibliothecarumque studia vestra impense commendamus, nihil ambigentes quin, pro sua in doctrinas Librosque sacros voluntate, omnem vobis gratiam impertiant. — Singularis praestantia rei, et concepta de vobis ab Ecclesia expectatio; ingenium item horum temporum, quibus illud certe dandum est laudi, pervestigationes istiusmodi ita perficere ut

nulla ex parte reprehendendae videantur: talia haec profecto sunt ut aperte inde appareat, oportere id opus ad absolutionem plane ac perfectionem afferri, ductuque confici normarum, quae plurimi apud disciplinas id genus aestimentur. Equidem intelligimus longo vobis opus esse temporis spatio, ut munus exitu fausto concludatis; talis namque agitur res, quam animis aggredi et perficere necesse est curarum et festinationis expertibus. Neque vero perspicuum minus Nobis est, quam multa pecuniae vi tam amplo exequendo consilio sit opus: ob eamque rem spem libet amplecti non defuturos immortali operi qui de suis fortunis adiutores velint se dare, bene de Sacris Litteris ac de Christiana Religione merituri. Eos Nos, perinde atque vos, initio egregii facinoris, hortatione prosequimur, velint Nobiscum adiumentum operi afferre; quandoquidem qui bona impendunt studia, liberalibus debent manibus fulciri. Auspicem luminum gratiarumque coelestium, indicemque praecipuae dilectionis Nostrae Apostolicam Benedictionem tibi iisque universis ac singulis, qui studium opemve praestantissimo facinori contulerint, peramanter in Domino impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die III Decembris anno MCMVII, Pontificatus Nostri quinto. PIUS PP. X.

II.

COSE ITALIANE

1. L'esposizione finanziaria alla Camera. Dichiarazioni dell'on. Bertolini — 2. La questione dell'arresto dell'on. Nasi risoluta affermativamente. — 3. Uno scoppio spaventoso di polvere a Palermo. — 4. Le manifestazioni per Oberdank.

1. L'esposizione finanziaria fatta dal ministro Carcano il 7 dicembre fu giudicata un documento sincero, ma senza ampiezza di vedute. I conti consuntivi del 1906-907 si chiusero con un notevole avanzo di quasi 102 milioni, i quali come vero beneficio recato al tesoro si riducono a 68.8, dovendosi il resto di eccedenza al prelevamento dall'avanzo dell'esercizio 1905-906. A tale risultato contribuirono le spese riuscite inferiori alle previste e le entrate effettive superanti di 72 milioni e mezzo la previsione. Inoltre il Carcano calcolò che l'esercizio corrente si chiuderà con 51 milioni (da ridursi a 29 qualora si riferiscano le spese straordinarie all'esercizio cui spettano) e previde pel 1908-909 l'avanzo di 43 milioni, che anch'esso portato all'effettivo si ridurrà ai 24 soltanto. Annunziò inoltre una riforma bancaria che si riduce a già note proposte parte discutibili, parte accettabili, e lodata fu dai tecnici quella da lui fatta di assegnare 60 milioni di oro a rinforzare il fondo metallico dei biglietti di Stato, necessità già difesa dall'on. Luzzatti. L'accenno al bilancio ferroviario fu uno dei punti più interessanti dell'esposizione finanziaria. L'on. Carcano parlò di diminuzione dell'*incremento* nei redditi netti e l'accenno non sembrò chiaro, poichè dalla esposizione si rile-

verebbe che questi non diminuissero, sibbene aumentassero lentamente; come non sembrò chiara la giustificazione del prelevamento di 10 milioni dal fondo di riserva per le spese impreviste, apparendo questo come un artificio per non diminuire i redditi netti ferroviarii.

Il consiglio dei ministri riunitosi più volte nella prima metà di dicembre prese le ultime determinazioni circa l'aumento dei bilanci stabilendo che, quello dell'interno sarà accresciuto di 8 milioni, quello delle poste di 20, quello di grazia e giustizia di poco meno di 7, quello degli esteri di lire 850,000, e quello della istruzione di 4 milioni e mezzo.

Notisi che gli avanzi del bilancio sono in gran parte destinati al miglioramento economico degli impiegati dello Stato, ed il relativo disegno di legge, come risulta dalle tabelle, provvede a 19,000 funzionarii: conviene quindi opporsi una buona volta alle pretese di quei dipendenti dello Stato, i quali cavando dalla potenza delle organizzazioni audacia ogni dì più, mirano a strappare condizioni di privilegio di fronte a quelle di altre classi lavoratrici con una perenne minaccia alla integrità del bilancio. Di questa necessità parve convinta la maggioranza degli italiani, a giudicarlo dall'eco che fece alle dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici on. Bertolini in risposta alle interpellanze del Turati. Questi svolgendo la sua tesi sullo sciopero ferroviario di solidarietà pei fatti di Milano che, cioè, non si può con sanzioni punitive impedire il movimento collettivo di una classe, come una forza inevitabile ed irresistibile la quale solo, secondo lui, può trovare un freno negli arbitrati obbligatorii, e deplorando perciò le inflitte punizioni invocò un'amnistia generale, la sola valevole a pacificare gli animi e disarmare gli eccitati. Magistralmente l'on. Bertolini, rispose affermando l'assoluto ed imprescindibile diritto dello Stato, il quale non potrebbe non applicare la sanzione della legge contro una minoranza prepotente e soverchiatrice senza la propria abdicazione, e proseguì ragionando sulla intollerabilità dello sciopero nei pubblici servizi da parte di qualsiasi Governo nè quale mezzo di rivendicazione di classe, nè quale partecipazione di solidarietà ad agitazioni altrui. Alla proposta di un arbitrato obbligatorio osservò con chiara logica, equivarebbe questo ad un esautoramento del potere legislativo spogliandolo delle attribuzioni proprie, quale quella di stabilire le condizioni di contratto dei dipendenti dello Stato, compensarli della rinunzia al diritto di sciopero e tutelarli contro ogni abuso da parte del governo, sostituendolo con un potere estraneo irresponsabile, il quale al tempo stesso potrebbe stabilire di proprio arbitrio l'ammontare delle pubbliche gravezze. Quanto alla proposta di un condono generale di tutte le pene non fu meno esplicito rigettandola, quale atto di imperdonabile leggerezza valevole, non a disarmare, sì

ad inanimire i turbolenti a nuove agitazioni; e quindi esser anzi necessaria un'azione di « difesa sociale » contro le teorie tendenti a scuotere le basi della società e piombarla nella anarchia. Il discorso col quale l'on. Bertolini si dimostrò vero uomo di Stato non privo di energia fu coronato da applausi vivissimi della Camera ai quali si associò tutta la nazione.

2. Una controversia molto vivace svoltasi alla Camera venne opportunamente a scuotere dal torpore i sonnolenti deputati, e da quella uscì vittorioso il buon senso e la retta coscienza politica. L'imputato Nasi aveva domandato alla Camera la revoca, o almeno la dichiarazione di illegalità incorsa dal presidente dell'Alta Corte, nell'emettere contro lui, deputato, il mandato d'arresto, e la Camera doveva dare la sua sentenza. Nella discussione si era trafugato più di una questione adiafora, come quella delle prerogative parlamentari, della moralità e perfino dell'opportunità politica, laddove il nodo propriamente si trovava nell'articolo 47 dello Statuto. Le prerogative parlamentari erano fuori discussione, nè venivano contestate: il caso non era di guarantire un deputato contro l'azione del potere giudiziario, cioè contro un potere estraneo al quale la Camera può dare o no il suo consenso, così per la citazione in giudizio, come per l'arresto; ma di stabilire se la Camera accusando un membro del Governo e traducendolo avanti al Senato costituito in Alta Corte può riservarsi il diritto di limitare i legali effetti dell'accusa e ristringerne la giurisdizione. Ma gli amici del Nasi portarono la battaglia proprio nel campo delle prerogative parlamentari comprese nell'articolo 45 dello Statuto, ed ebbero nella lotta il solo risultato conforme a giustizia, la sconfitta. L'accusa lanciata dai Nasiani contro i difensori del potere sovrano della Camera, di essere illiberali e antidemocratici, perchè il deputato, quale rappresentante della sovrana volontà popolare, è sopra della legge e non può essere arrestato, fu vittoriosamente respinta dal Turati, il quale provò che nel diritto di accusa della rappresentanza nazionale è contenuta la vera sovranità popolare. Il voto (sancito con appello nominale) che affermò il diritto sovrano del parlamento nell'accusa, e il dovere di rispettare la giurisdizione competente all'altro potere, sovrano anche esso, rimarrà memorabile nella storia parlamentare, perchè ha stabilito un precedente esemplare. L'arresto dell'on. Nasi fu mantenuto con 239 voti contro 91. A stornare questo voto il comitato *pro Nasi* avea minacciato il finimondo, e nei varii comizii anteriori protestando contro l'arresto era sceso a tutti gli espedienti, non escluso quello di un inqualificabile procedimento presso tutti i collegi elettorali della Sicilia affinchè imponessero ai propri deputati di far causa comune con l'ex ministro. Ma ogni sforzo sia del famoso comitato, sia del

Nasi stesso, sia dei suoi difensori fu vano, e pare finalmente assodato che si verrà fra non molto ad una soluzione definitiva, quella appunto per evitar la quale parvero escogitate le vane complicazioni nelle quali si è andato ravvolgendo il malaugurato processo.

3. Il giorno 20 dicembre a Montecitorio la politica passò in secondo luogo: l'argomento principale dei discorsi fu il grave disastro di Palermo. La sera precedente era avvenuto in quella città uno scoppio terribile di polvere pirica e di altre materie esplodenti che produsse il crollo del caseggiato in cui era nascosto il deposito frodolento, e quello del caseggiato fronteggiante, ricovero di poveri emigranti, con ripercussione in quasi tutta la città. Dall'esplosione si generò un incendio minaccioso nel fitto dell'abitato, e le spire prepotenti delle fiamme abbracciavano le case circostanti, mentre da un mucchio immane di rovine venivano voci di infelici sepolti chiedenti mercè. Non ostanti i frequenti rimbombi e i getti di faville che si sprigionavano dalle viscere di quell'ammasso informe molti generosi corsero all'opera di salvamento: quasi un centinaio di feriti e 72 morti secondo le notizie dei giornali locali, vennero dissepolti dall'immensa rovina e portati negli ospedali tra episodii di eroismo e di terrore.

Le prime notizie diffuse rapidamente in Roma fecero credere il disastro assai più grave, poichè in un dispaccio da Palermo alla *Tribuna* parlavasi di mille morti i quali lasciarono supporre Dio sa quanti feriti e un disastro immenso. I siciliani che formano in Roma una vera colonia, accorsero al ministero dell'interno, dal quale per l'ora tarda non poterono cavar migliori novelle, e si rivolsero dappertutto dove potevansi attingere informazioni precise; le quali giunsero man mano a determinare la verità, sempre dolorosa quantunque meno grave di quanto si poteva temere dai primi telegrammi, pur confermarono tutti nel convincimento di un gravissimo disastro piombato sulla capitale dell'isola. Generalmente si accusano d'insipienza le autorità locali, e si biasima forte la negligenza della questura, la quale avendo contezza di un deposito di polveri nel mezzo dell'abitato e potendo supporre che vi si tenesse in quantità maggiore della consentita per legge, e forse di nascosto la dinamite, non abbia provveduto con debita sorveglianza mentre ora le incombe gran parte della responsabilità del disastro.

4. Il fare il Sindaco di Roma è un bell'onore, ma è anche un impiccio, perchè le corbellerie che si commettono dal sindaco di Roma, gli attirano maggior vergogna e maggior biasimo quanto è più alta la carica che occupa e la responsabilità che incorre. Il signor Nathan pare che abbia cominciato assai presto a scappucciare, se si deve credere a un comunicato della *Stefani* a proposito di gazzarre repubblicane e antiaustriache, e ai commenti pepati che vi fece l'uffi-

ciosa *Tribuna* del 23 dicembre sotto la rubrica « Le manifestazioni per Oberdank » che noi trascriviamo di peso:

« L'*Agenzia Stefani* ha trasmessa la seguente nota della cui importanza, ufficiale od officiosa, lasciamo al pubblico il giudizio.

« *Roma, 21. — Le manifestazioni politiche isolate avvenute ieri in qualche Università ed in qualche assemblea amministrativa non possono che essere deplorate dal Governo italiano, come il Governo austro-ungarico ha recentemente deplorato qualche manifestazione isolata ostile all'Italia, poichè è fermo volere dei due Governi non solo di rimanere lealmente fedeli all'alleanza, ma di rafforzare sempre più quei rapporti di cordiale ed intima amicizia che intercedono tra i due paesi e che nessuna manifestazione di piccole minoranze riuscirà a turbare.*

« Una delle Università in cui avvennero le manifestazioni politiche a cui si accenna nel comunicato, è l'Università di Roma, dove la commemorazione per concessione del rettore assunse il carattere di funzione solennemente autorizzata. Una delle assemblee amministrative in cui si inneggiò a Oberdank è il Consiglio comunale di Roma, dove il repubblicano dottor Musanti mandò un saluto all'« ultima vittima generosa dell'unità italiana », il pubblico bloccardo applaudì, i consiglieri monarchici o applaudirono o stettero spettatori silenziosi, e applaudirono socialisti, repubblicani e radicali e dove il sindaco Nathan prese atto della dimostrazione e dell'applauso che qualificò « il segno migliore del sentimento dei colleghi al saluto proposto dal Musanti » e non rilevò nemmeno che per dimostrazioni di tal fatta i corpi amministrativi non sono i più adatti. Il comunicato ufficioso è dunque una smentita o un severo ammonimento al rettore della Sapienza e al nuovo sindaco di Roma? Non vogliamo dire che sia solo rivolto contro gli atti loro, ma certo il biasimo insito tocca anche a loro.

« E certamente nella grande maggioranza della popolazione romana l'atto del Consiglio municipale e del sindaco di Roma, non potè a meno di essere giudicato per lo meno inopportuno. Non si siede sul Campidoglio, di fronte al Quirinale a cui si è inteso di rendere omaggio, di fronte a un governo costituzionale, del cui appoggio si ebbe così manifesta prova e si ha tanto bisogno, per fare atto sconveniente e ostile all'uno e all'altro. Il blocco è salito al sacro colle per fare della politica antimonarchica od antiaustriaca? E allora lo dica: sapranno i cittadini e le autorità come regolarsi. Ma se questo, come vogliamo ancora sperare, non fu e non è, lealmente, il suo proposito, perchè commettere manifestazioni così imprudenti, che seminano attriti fra Governo e Municipio della Capitale e diffidenza nella cittadinanza? »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. Spagna. Ricevimento del nuovo nunzio apostolico. La legge per la nuova flotta. — 2. Inghilterra. Morte di lord Kelvin. — 3. Stati Uniti. La crociera della squadra nel Pacifico. — 4. Persia. Conflitto costituzionale.

1. (Spagna). Il 19 dicembre, mons. Vigo nuovo nunzio apostolico, ricevuto in udienza solenne cogli onori dovuti agli ambasciatori straordinari presentò al re le lettere credenziali. Erano presenti i membri del Governo, il corpo diplomatico, e l'alto personale di palazzo. Il nunzio pronunziò un discorso nel quale ricordò le speciali e cordialissime relazioni che corrono tra il Sommo Pontefice ed il re di Spagna, e fece voti per la felicità del sovrano, della famiglia reale e della nazione spagnuola. Alfonso XIII nella sua risposta ricordò esso pure con piacere che il Papa aveva degnato essere padrino al principe ereditario di Spagna, consolidando così i vincoli tradizionali che legano la nazione spagnuola alla Santa Sede. Dopo l'udienza il nunzio fu ricevuto dalla regina Vittoria, dalla regina Cristina e dalla famiglia reale.

La politica dell'on. Maura comincia a portare i suoi frutti nelle relazioni internazionali. Un atto molto importante è il trattato stretto fra la Spagna e la Francia da una parte e la Spagna e l'Inghilterra dall'altra, col quale si obbligano a non alienare i possedimenti la cui ripartizione assicura l'equilibrio attuale del mediterraneo occidentale e della vicina regione atlantica. Benchè tali accordi abbiano un carattere conservativo, essi hanno un enorme valore in caso di guerra. Il presidente del Consiglio, discutendosi alla Camera il bilancio della marina faceva sentire la fiducia nelle nuove condizioni politiche esclamando: Non saremo forti per noi stessi, ma se dovessero nascere complicazioni non saremo lasciati soli come pur troppo è accaduto altre volte. E l'assemblea con un entusiasmo patriottico votò un assegno di duecento milioni per metter mano a ricostituire nel minor tempo possibile le forze navali.

2. (Inghilterra). La scienza ha sofferto una grave perdita colla morte di lord Kelvin, più conosciuto sotto il nome di sir William Thomson. Nato a Belfast nel 1824, nel 1845 era già redattore capo del *Cambridge and Dublin mathematical Journal*. L'anno appresso gli fu data la cattedra di fisica all'Università di Glascow. La teoria dinamica del calore, le misure elettrostatiche, i fenomeni elettrici la bussola, i canapi sottomarini furono oggetto dei suoi studi che at-

tirarono l'ammirazione dei dotti e gli valsero i più grandi onori dalla nazione. Fu fatto pari del regno nel 1892.

3. (Stati Uniti). Il 16 dicembre la flotta salpò dalla rada di Hampton Roads, passata in rassegna e salutata dal presidente Roosevelt con una solennità drammatica non proporzionata alla partenza per una crociera nel Pacifico. Erano sedici corazzate ed alquante navi di carico per viveri e carbone necessario a un giro veramente colossale. Un incidente molto geloso turbò la vigilia della partenza: vennero rimandati tutti i marinai giapponesi iscritti negli equipaggi della flotta, per sospetto di spionaggio. — Ed il Giappone è veramente nelle menti di tutti lo spauracchio, al quale è diretta la mostra delle forze formidabili dell'Unione, monito o minaccia, prodromi certi di quel conflitto che pur troppo si prepara inevitabilmente per l'egemonia del commercio orientale.

4. (Persia). Un vento di reazione ha messo a tumulto il regno. Lo sciah subornato dai partigiani del vecchio regime, si era proposto di sciogliere il Parlamento e sopprimere la costituzione. Il Parlamento ed il popolo si sono ammutinati. I principali ministri arrestati per ordine dello sciah e minacciati di morte furono poi per intromissione del rappresentante inglese mandati in esilio. Altri ministri furono surrogati, la calma pare ritornata.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il nuovo compromesso austro-ungarese. — 2. Parlamento austriaco; rimpasto ministeriale; nuovo successo dei cristiani-sociali. — 3. Parlamento ungarese; discussione del compromesso; ostruzione croata. — 5. Sessione autunnale delle Diete provinciali; disordini universitari. — 5. Il congresso cattolico di Vienna, e il congresso del Libero Pensiero a Praga.

1. Finalmente il giorno 8 di ottobre, dopo parecchi anni di continue tergiversazioni e dieci buoni mesi di trattative imbrogliatissime fra Vienna e Budapest, i due governi dell'Austria e dell'Ungheria vennero a capo d'un accordo per il nuovo compromesso, valevole per dieci anni. Gravissime le difficoltà da superarsi per giungere a tale accordo, ma gravissime del pari le conseguenze, quando l'accordo non fosse stato raggiunto. Il merito principale è da attribuirsi al Wekerle, all'Andrassy, e al Kossuth per l'Ungheria, e per l'Austria all'abilissimo presidente Beck, sorretti dalla matura esperienza e dalla saggia remissività dell'ottimo vecchio Imperatore e Re Francesco Giuseppe.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

Più volte, anche da ultimo, nel lungo corso delle trattative ne venne annunziata la rottura definitiva, ed apparve impossibile qualsivoglia componimento. E nessuna meraviglia per chi non ignori la molteplicità e la portata delle questioni complicatissime assommate nel compromesso, ossia nel patto fondamentale stabilito nel 1867, quando l'Ungheria dalla forma di semplice provincia austriaca venne elevata al grado di Stato autonomo nel nesso della monarchia austro-ungarese. È da sapere che quel trattato abbracciava due compromessi distinti, l'uno politico, irreformabile, l'altro economico-finanziario, da rinnovarsi ogni decennio colle necessarie modificazioni. Il primo riguardava il nesso politico fra le due parti della monarchia, ponendo a fondamento l'unità statuale delle medesime nella guerra, negli affari esteri, e nelle finanze comuni. Il secondo regolava fra le due parti la quota delle spese comuni, le tariffe del dazio sul comune territorio doganale, la valuta comune, e l'amministrazione della Banca austro-ungarica. Questo in poche parole era il compromesso del 1867, cardine di tutta la vita politica dell'Austria-Ungheria.

Ora quali sono innanzi tutto le principali modificazioni stipulate fra i due governi nel nuovo compromesso finanziario-economico? Si riassumono in quattro disegni di legge, de' quali accennerò soltanto quello che può maggiormente interessare i lettori d'oltre confine, cioè la legge sulla quota di contribuzione alle spese comuni, della quale andò occupandosi da un paio d'anni non solo la stampa austriaca, ma anche il giornalismo estero. Adunque finora, ossia per quarant'anni, l'Austria di poco più che cinque milioni d'abitanti superiore all'Ungheria si rassegnò a pagare dapprima il 70 %, dipoi da pochi anni il 65 e $^{6}/_{10}$ % delle spese comuni, con una sproporzione evidente a vantaggio dell'Ungheria, alla quale toccava solo il 34.4 % in cambio del 42.4 %, che avrebbe dovuto contribuire a ragione del numero de' suoi abitanti, considerevolmente aumentato in questi ultimi anni. Ora nel nuovo compromesso la quota ungarese verrà bensì aumentata, ma solamente del 2 %, di guisa che mentre all'Ungheria toccherà il 36.4 %, l'Austria dovrà accollarsi il 63.6 %. Ecco una prima concessione di innegabile vantaggio economico strappata dagli Ungaresi, di tanto non ancora contenti, ai buoni Austriaci.

Un'altra, d'indole politica, è il carattere di semplice trattato o contratto decennale fra le due parti della monarchia (Vertrags-Zolltarif) considerate non più nella loro unità statuale, ma come due stati indipendenti, sebbene sia mantenuto comune per ora il territorio doganale. Ed ecco una seconda concessione, apparentemente di sola forma, perchè per i prossimi dieci anni, come si disse, nessuna barriera doganale separerà l'Austria dall'Ungheria, ma non indifferente nelle sue conseguenze pratiche, quando, spirato il prossimo

decennio, l'Ungheria darà forse l'ultimo colpo per ottenere la separazione del territorio doganale, voluta dai quarantottisti del partito dell'indipendenza, come ponte di passaggio al definitivo distacco politico e militare dell'Ungheria dall'Austria. Anche nei trattati coll'estero, in forza del nuovo compromesso, l'Ungheria farà un passo avanti come Stato autonomo, dovendo essi recare la firma non solo del ministro comune degli esteri, ma anche quella de' ministri ungaresi. Fra le altre innovazioni volute dagli Ungaresi c' è pure l'istituzione di un nuovo « Giudizio arbitrale » incaricato di decidere sulle controversie che potessero sorgere fra le due parti nella pratica applicazione del compromesso. La questione della Banca austro-ungarica e della sua divisione voluta dagli Ungaresi resterà insoluta fino al 1910, quando scadendo il privilegio della Banca si tratterà di rinnovarlo. Tale nelle sue linee principalissime il nuovo compromesso, che sta ora discutendosi nei due parlamenti per la necessaria approvazione.

Per quanto riguarda il compromesso politico più sopra accennato, il quale essendo di natura sua immutabile, e toccando direttamente i diritti della Corona, non poteva entrare in discussione nelle recenti trattative ministeriali, corse voce nella pubblica stampa, che gli Ungaresi siano riusciti ad ottenere dalla Corona qualche concessione sul terreno delle cosiddette guarentige costituzionali, e come dicesi anche nella delicatissima questione dell'unità di lingua, d'insegne militari ecc. nell'esercito.

Questo sarebbe stato l'oggetto de'ripetuti colloqui, naturalmente secreti, dei ministri ungaresi con S. M. l'imperatore, e coll'arciduca ereditario, che in tale circostanza il sovrano volle al suo fianco. Checchè ne sia, sta il fatto, che il Kossuth in un pubblico discorso, che sollevò molto rumore di qua e al di là del Leita, potè affermare fra gli applausi dell'uditorio magiaro, che il nuovo compromesso deve considerarsi come favorevole all'Ungheria anche perchè i ministri ungaresi nello stipularlo « non rinunciarono ai criterii della maggioranza nazionale, cioè del partito dell'indipendenza ». E quali sieno questi criteri sarebbe superfluo ripetere.

2. Il 16 ottobre venne riconvocato il Parlamento austriaco, allo scopo precipuo di discutere il compromesso di pari passo col Parlamento ungarese. Le dichiarazioni colle quali il presidente Beck ne accompagnò la presentazione alla Camera incontrarono un accoglimento in complesso favorevole, del resto già predisposto dal Beck nei suoi colloqui della vigilia coi capi dei partiti della Camera. Ma appena passato il compromesso allo studio d'una grossa Commissione parlamentare arieggiante ad un parlamentino, scoppiò improvvisamente una crisi ministeriale, provocata dalla incoercibile rivalità

medievale fra tedeschi e czechi nella questione dell'urgente rimpasto ministeriale. L'accanimento fra i cacciatori di portafogli giunse a tal punto, da arrestare per alcuni giorni la macchina parlamentare, e da minacciare a dirittura di prossima caduta il gabinetto. Se non che anche questa volta l'accorto ed instancabile presidente Beck seppe mettere d'accordo tutte le parti dissidenti nella sostituzione di cinque nuovi ministri: il Dott. Fiedler (tedesco) al commercio; all'agricoltura il dott. Ebenhoch, e al nuovo Ministero del lavoro ancora da erigersi il dott. Gessmann (ambedue dell'unione conservativo-cristiano-sociale); e finalmente il Praschek (un contadino ex-caporale dell'esercito, capo degli agrari, preponderanti fra i partiti czechi) e il Peschka (un semplice campagnuolo tedesco) il primo ministro nazionale senza portafoglio per gli Czechi, il secondo per i Tedeschi .Resta ancora vacante il posto di ministro della difesa del paese, lasciato dal generale Latscher, troppo compromesso nella questione dei maltrattamenti dei soldati nell'esercito, e da confermare al posto di ministro nazionale polacco, abbandonato dal conte Dzieduszyski per le discordie interne del suo gruppo parlamentare, il neo-nominato Abrahamovic, inviso a molti, specie ai liberali tedeschi, come colui che a'tempi dell'ostruzione tedesca recò alla Camera lo sfregio di chiamarvi dentro la polizia.

L'accoglienza fatta dalla Camera al nuovo gabinetto non fu troppo lusinghiera, anzi non mancarono i fischi massimamente all'indirizzo della nuova Eccellenza ex-caporale Praschek (oh! il suffragio universale!) da parte dei giovani e radicali czechi rimasti soccombenti nelle prime elezioni a suffragio universale. In complesso il partito cristiano-sociale fu quello, che come nelle elezioni così nel rimpasto ministeriale riportò la palma, ed è da rallegrarsene; i socialisti, i quali tengono per numero il secondo posto nella Camera, si appartarono in attesa di tempi migliori; ed i capi degli Slavi meridionali aspiranti pure ad un posticino nel nuovo gabinetto dovettero partirsene a mani vuote, con gran dispetto della loro truppa croata e slovena. La nomina dei due ministri cristiano-sociali è un vero trionfo di codesto partito, il quale vent'anni fa riducevasi ad una piccola pattuglia assai male in arnese, comandata da un certo dottore Lueger, in quei tempi oscuro avvocatuccio del foro viennese, ed ora da parecchi anni dopo una lotta veramente epica contro il liberalismo giudaico padrone dispotico della capitale, borgomastro glorioso del municipio di Vienna, capo del più potente gruppo parlamentare, e l'uomo di Stato più influente a Vienna, nelle province limitrofe ed alpine. Pur troppo egli è da qualche tempo colpito d'una malattia che non perdona, e che risparmiandogli finora la vita ha tuttavia allentato i nervi della sua energia ed attività meravigliosa;

ma il dott. Lueger ha saputo a tempo crearsi d'attorno un forte drappello di valorosi collaboratori, come i due nuovi ministri dottor Gessmann e dott. Ebenhoch, il principe Liechtenstein, maresciallo provinciale della Dieta dell'Austria inferiore, con allato Mons. Scheicher e il dott. Pattai, membri della Giunta, il presidente della Camera austriaca Weiskirchner, ed altri uomini politici del partito, forniti di non comune talento amministrativo ed organizzatore.

La commissione per il compromesso ha già approvato i primi capitoli del trattato, la cui approvazione finale nella Camera, se non succede qualche rivolgimento impreveduto, si dà come sicura. È vero che c'è per aria qualche minaccia di ostruzione da parte degli Slavi meridionali e dei vecchi Ruteni; ma si può ben credere, che al momento critico il presidente Beck saprà trovare l'offa da far tacere il cerbero. In questo breve scorcio di sessione fino alle ferie natalizie non si tratterà di proposito d'altro affare che del compromesso; tutto il rimanente entra solo in seconda linea, non esclusa l'approvazione del bilancio provvisorio, il quale non ostante le spese aumentate di 60 milioni, presenta (almeno secondo le cifre logismografiche del ministro di finanza Koritowski) un attivo di due milioni, da aggiungersi ai 146 milioni (sempre a detta di S. E.) sopravvanzati sul bilancio dell'anno scorso. Purchè la logismografia non sia stata suggerita in questo caso dal bilancio militare, imposto dall'insaziabile nostro Stato maggiore colle sue enormi pretese di sempre nuove spese per l'esercito e per la marina!

3. Nella Camera ungarese il compromesso, fino dalla sua prima presentazione incontrò un'accoglienza poco lusinghiera, segnatamente in punto all'aumento della quota, non solo da parte dei Croati, già passati all'opposizione estrema ed all'ostruzione contro il governo per la questione della loro autonomia, ma anche per opera degli altri partiti antimagiari, romeno, slovacco, e sassone della Transilvania. Nè al compromesso fecero miglior viso alcune fra le diverse frazioni della stessa coalizione ministeriale, nelle cui file un grosso stuolo di avventurieri malcontenti, la frazione quarantottista intransigente, e il partito popolare (cristiano-sociale *in fieri*) che aveva minacciato il suo esodo ancor prima della riapertura del parlamento, non dissimularono i loro malumori. Ciò non ostante la maggioranza dei partiti della coalizione di fronte al pericolo d'una crisi ministeriale, che avrebbe gettato il regno in balia del caso e del disordine estremo, finì per accettare in massima il compromesso, la cui finale approvazione, quantunque attraversata dall'ostruzione croata, sembra ormai assicurata anche in Ungheria.

Frattanto della spinosa questione della riforma elettorale, che dà tanto sui nervi al magiarismo minacciato a morte del suffragio uni-

versale, nessuno parla, e malgrado l'impegno assunto dal Wekerle di fronte alla Corona di occuparsene ancora in quest'autunno, non se ne parlerà probabilmente più entro l'anno corrente, se non forse per pigliare una nuova proroga fino al venturo.

4. La sessione autunnale delle Diete provinciali fu quest'anno brevissima, e non meriterebbe di essere mentovata, se non vi fosse stata discussa l'applicazione del suffragio universale alle elezioni dietali delle singole province. Precedette colla sua approvazione la Dieta dell'Austria inferiore, dove la maggioranza è cristiano-sociale, furando i passi ai socialisti rossi, che montarono sulle furie perchè volevano farsi belli della nuova riforma; e malgrado che facessero di tutto, anche a pugni col loro programma medesimo, per impedirne la votazione, la riforma proposta dai cristiano-sociali passò a grande maggioranza di voti, tuttavia colle modificazioni volute dal Beck. Il quale, ammettendo il suffragio universale per il parlamento, che è un corpo di natura politica, stima la riforma del tutto disadatta ai corpi essenzialmente amministrativi delle Diete provinciali, dovendosi in queste tener conto delle difficoltà d'un'assoluta abolizione del sistema delle curie, della misura e qualità delle imposte pagate, e finalmente anche dei rapporti fra città e campagna.

L'unica Dieta che non potè lavorare nemmeno quest'anno fu quella del Tirolo, il cui regolare funzionamento fu ed è impedito da un cumulo di difficoltà, create da un secolo di oppressione della parte italiana legata in ibrido connubio alla tedesca da Francesco I sul principiare dell'ottocento, in seguito alla mediatizzazione ed all'invasione napoleonica dell'antico principato vescovile di Trento. Alla vecchia ingiustizia s'aggiunsero più recentemente le note sopraffazioni e violenze consumate ad Innsbruck contro gli italiani dai fanatici pantedeschi tirolesi, colla distruzione dell'università italiana ivi appena inaugurata, ed abbandonata al furore teutonico da quello stesso governo che l'aveva fondata. Da ultimo i rapporti fra le due frazioni della provincia divennero ancor più difficili, grazie alle nuove gravissime provocazioni italofobe fattesi in nome del *Tiroler Volksbund* da due sudditi esteri della grande Germania, i quali aiutati dagli irredentisti pantedeschi di Innsbruck e di Bozen, più o meno connivente il governo, vennero a piantare la bandiera germanica sul suolo italiano, provocando una violenta reazione da parte dei trentini, col pericolo d'una questione diplomatica fra l'Austria e la Germania. La stampa tedesca, ingannata sulle prime dalle false relazioni pantedesche, aveva dato tutto il torto agli italiani; ma appena venuta a galla la verità dei fatti, la parte più seria ed onesta della detta stampa. come p. e. la *Börsen Zeitung* di Berlino, il *Vaterland* di Vienna, le *Tiroler Stimmen* di Innsbruck, ecc. non esita-

rono a riconoscere da qual parte stava il torto, biasimando a dovere la sfrontatezza dei pantedeschi invasori e calunniatori. Resta pur troppo l'inasprimento degli animi, e lo strascico dei rancori, onde sempre più malagevole riuscirà l'opera di riconciliazione, la quale, come scrissi altra volta, era così bene avviata qualche anno fa, primachè il luogotenente Schwarzenau venisse sacrificato al Moloch germanico. Ad aggravare ancor peggio la situazione sopravvennero nel p. p. novembre le violenze brutali degli studenti tedeschi delle università di Vienna e di Graz contro gli studenti italiani, i quali in mancanza d'una propria università nazionale, reclamavano per ora almeno l'eguaglianza dei diritti coi tedeschi nelle università austriache che sono costretti a frequentare come ospiti. Questi fatti deplorevoli ebbero un'eco nelle dimostrazioni degli studenti di Milano, di Roma, e d'altre città del regno italiano, le quali sebbene poco encomiabili sotto certi riguardi, aiutarono il governo austriaco ad imporre ai rettori delle università un trattamento più equo verso gli studenti italiani e slavi, ponendo così un termine, almeno per ora, ai disordini universitari. Resta pur tuttavia inadempita la promessa fatta dal ministro dell'istruzione D.r Marchet di provvedere parzialmente alla mancanza d'università italiana coll'istituzione d'una facoltà legale in terra italiana, e col riconoscimento condizionato dei diplomi universitari e politecnici del regno d'Italia. E mentre gli italiani del Tirolo e delle province orientali stanno aspettando la promessa soluzione della questione universitaria, si aspettano eziandio a sentire i loro organi di stampa, che il governo dopo tanta inesplicabile debolezza, mostrata finora di fronte all'irredentismo tedesco, riduca alla ragione i fautori del più sfacciato pangermanismo, che si annidano nel « Volksbund » tirolese, e tuteli i confini dell'Austria dalle invasioni del protestante « Schulverein » germanico e della pantedesca « Südmark » due società potentissime di danaro e d'influenza, le quali scimiottando il gran Bismarck, vorrebbero far trionfare nel Tirolo la cosiddetta politica di penetrazione da esso inaugurata contro gli infelici Polacchi della Posnania. È veramente da augurare, che si trovi per intanto almeno un *modus vivendi*, che renda possibile il funzionamento della dieta tirolese, spianando la via a quella definitiva separazione amministrativa della parte italiana, la quale basterebbe a riconciliare fra di loro le due nazioni di quella provincia tanto dilaniata dalle discordie nazionali e politiche. Frattanto si dà per certo, che la Dieta attuale sarà sciolta e che le nuove elezioni saranno indette nel p. v. gennaio.

5. Sotto i migliori auspici quest'anno venne convocato a Vienna, il 16 novembre, il sesto congresso generale de' cattolici austriaci. Mentre i passati congressi si aprivano sotto l'incubo d'un brutto

dissidio fra i diversi partiti cattolici, quest'anno già fino dalle prime giornate del parlamento erasi felicemente compiuta la fusione dei vecchi conservatori coi cristiano-sociali in un solo circolo parlamentare, ed il « Pius-Verein » sviluppatosi meravigliosamente in breve tempo oltre ogni speranza, era già riuscito a togliere di mezzo il pernicioso antagonismo fra i due maggiori giornali cattolici di Vienna, il conservativo *Vaterland* e la *Reichspost* organo dei cristiani-sociali, ottenendo un accordo amichevole nelle loro pubblicazioni, e fornendo loro i mezzi da poter in tempo non lontano gareggiare coi maggiori organi liberali ed anticlericali della capitale.

Anche in Ungheria qualche cosa di bene si è fatto al congresso annuale di Budapest. Senonchè rimangono tuttora pendenti alcune questioni d'altissimo interesse per i cattolici del regno di S. Stefano: in primo luogo la questione già vecchia e rancida dell'autonomia della Chiesa cattolica nel regno ungarese, che il ministro del culto Apponyi ha promesso di fare sciogliere all'attuale governo e parlamento della coalizione, per far entrare nelle sue file i cattolici del partito popolare, che ora minacciano la secessione. Altre riforme di grande portata per l'indipendenza della Chiesa sarebbero quella della nomina dei Vescovi, dei canonici, degli abati ecc. usurpata in fatto a detrimento dei diritti della S. Sede e della Corona dallo Stato laico e massone; quella delle istituzioni e fondazioni originariamente cattoliche, come ad es. l'università, snaturata ed abusata a tutt'altro scopo da quello voluto dai fondatori; quella dei diritti della Chiesa nella scuola, e va dicendo. Quanto resta a fare nel regno di s. Stefano, per liberarlo dalle catene impostegli dalla sinagoga e dal grand'oriente massonico.

Non istanno frattanto colle mani alla cintola i figli delle tenebre, nemici di Dio e della sua Chiesa. Nel p. p. settembre essi tennero a Praga il congresso generale del Libero Pensiero. Atei dichiarati, apostoli di tutte le religioni, ebrei, socialisti, anarchici e massoni, soprattutto massoni d'ogni colore convennero in quella bolgia cosmopolitica, facendo a gara, non ostante la babele del pensiero e della parola, a chi le sballasse più grosse: innanzi tutto abolizione di tutte le religioni, e quasi ciò non bastasse, abolizione del catechismo nelle scuole, del matrimonio cristiano, del giuramento, dei funerali religiosi, degli ordini religiosi; incameramento dei beni ecclesiastici, la cremazione obbligatoria ecc. Insomma il nichilismo religioso! Convien però dire che quella congrega di mattoidi fanatici, che per giunta vennero più volte a baruffa tra di loro, da disgradarne quella dei diavoli della Divina Commedia, non venne presa sul serio da nessuno, sbandandosi sotto il peso del ridicolo, per tornare a far ridere di sè il mondo a Bruxelles nell'anno venturo.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

Dalla lista qui sottoposta i nostri lettori possono scorgere come al primo nostro invito [1] pel giubileo sacerdotale del S. P. Pio X abbiano corrisposto molti nostri amici con slancio generoso. Le loro offerte tornano tanto più gradite al Padre comune dei fedeli, perchè mentre rendono omaggio alla suprema autorità, muovono dal delicato pensiero di dargli modo d'alleviare le sventure che sopravvengono ogni giorno ad affliggere la grande famiglia cristiana.

Abbiamo voluto ricordarlo anch'oggi per norma dei novelli lettori e dei non pochi nuovi associati, che con l'anno entrante hanno voluto apportarci l'incoraggiamento della loro benevolenza. A tutti vada la parola della nostra gratitudine e l'augurio delle benedizioni celesti.

[1] Fu pubblicato nel nostro quaderno del 7 decembre 1907, pag. 637.

2ª SERIE — 2ª LISTA

Somma precedente	L.	7.915 82
Cav. Giuseppe Del Chiaro, Segretario della Direzione della *Civiltà Cattolica*, Roma	»	10 —
S. E. Rma Mons. Giovanni Volpi, vescovo di Arezzo, il Clero e i fedeli della sua diocesi. « Al Santo Padre per i danneggiati dal recente terremoto in Calabria *(2ª offerta)*.	»	1.000 —
Raccolta dal Rmo Arciprete Francesco Andriulli di Montescaglioso per i poveri calabresi	»	103 25
Signor Giacomo Blaine e famiglia, Minneapolis, S. U. A., « professando profonda venerazione pel Vicario di Gesù Cristo »	»	50 —
Rev. Ermenegildo Baccolo S. I., Venezia	»	20 —
La famiglia Brando, Roma	»	10 —
Il Collegio Convitto Pontano alla Conocchia, Napoli, « Omaggio di devozione e filiale affettto » . . .	»	1.000 —
Da riportarsi	L.	10.109 07

Riporto	L.	10.109 07
Alcuni religiosi di Napoli implorando per sè, per le loro opere e per i fedeli oblatori l'apostolica benedizione	»	3.000 —
Una Signora di Roma	»	12 —
Cav. Giuseppe Orioles, del fu Barone Carlo, Palermo.	»	5 —
Sac. Pietro Mazzini, Soresina	»	5 —
Prof. Cav. Giuseppe Biroccini, Roma	»	12 —
Can. Pietro Todde, Oristano (*offerta mensile*) . . .	»	5 —
Signora Maria Pia de Gresti-Lavis, Tirolo	»	5 —
Il Rettore del Collegio Convitto di Strada, Casentino implorando una speciale Benedizione per tutti i convittori	»	20 —
Chiesa di San Giorgio, Bologna.	»	2 —
Conte Saverio Capris di Cigliè, Torino	»	30 —
N. N., Nardò	»	10 —
Sig. Luigi Bissetti, Seminario di Pinerolo	»	5 —
Offerte raccolte *pro Calabria* dai Rm̃i Parroci nelle parrocchie della Diocesi di Sora, per mezzo del Can. Domenico Fortuna.	»	302 75
Sac. Gaetano Strazza, Milano	»	4 85
Un Sacerdote romano	»	10 —
Rev. F. T., Locarno (*offerta mensile*)	»	3 —
Avv. Gaetano Coppola, Foggia	»	1 —
Signora Maria Marchetti, Bolbano, Trento	»	5 —
Sig. Luigi Trotta *pro Pontifice*	»	20 —
» » » *pro Calabria*	»	10 —
Mademoiselle G., Roma. « Al Santo Padre per le vittime della persecuzione giacobina in Francia » . . .	»	1.000 —
Il Rettore e gli alunni del Collegio De Filippi di Arona, Lago Maggiore, *pro Calabria*	»	100 —
Can. Ambrogio Galbusera, Arona, Lago Maggiore . .	»	20 —
La *Peter's Pence Society* della Chiesa di S. Ignazio nella città di S. Francisco, California, per mezzo del R. P. Giuseppe Sasia S. I.	»	2.575 —
Rev. D. Giovanni Schlenk, Parroco, Ronco Briantino implorando l'Apostolica Benedizione.	»	10 —
Colonnello Paolo Lallai, Firenze.	»	10 —
Un Sacerdote di Vercelli	»	100 —
S. E. Rm̃a Mons. Balestra, Arcivescovo di Cagliari .	»	10 —
Mons. Francesco Emanuelli, Cagliari	»	5 —
Da riportarsi	L.	17.406 67

	Riporto	L.	17.406,67
Sac. Francesco Leca Cagliari.		»	1 —
Sac. Antonio Vargiu »		»	2 —
Sac. Raimondo Aresti »		»	2 —
Sac. Edmondo Fenu. »		»	2 —
Diac. Aurelio Nonnis »		»	1 —
Chier. Giuseppe Cogoni »		»	2 —
Rev. Pietro Larghi, Milano		»	5 —
Revmo Arcip. Giuseppe Franceschi, Maserno . . .		»	10 —
Sig. Patrizio Kiernan e famiglia. Nuova York, S. U. A. « Al gran Sacerdote e Padre dei poveri » . . .		»	750 —
Signora Giuseppina Fontana, Crema, implorando per sè e per i suoi cari defunti la Benedizione Apostolica.		»	26 —
Sig. Francesco Pellizzoni, Coricizza, Udine.		»	10 —
Dott. Pozio Eduardo, Cisternino.		»	5 —
Dott. Tommaso Lettieri, Bari, « Al Santo Padre per i poveri calabresi »		»	20 —
Can. Michele Pizzitola, Bisacquino.		»	2 50
Sac. Giuseppe Brincat, Valletta, Malta		»	23 45
Sac. Raffaele Metto, Muro Leccese		»	50 —
Rmo Mons. Giov. Batt. Inama, Preposto del Capitolo Cattedrale di Trento. Pel Clero perseguitato in Francia		»	7 95
Arcip. Saverio Gandolfo, Borgomaro		»	37 10
Sac. Prof. Carlo Decani, Gorlaminore.		»	5 —
Sig. Ingegnere Giuseppe Locatelli, Bergamo. . . .		»	5 —
Rmo Angelo Marchica, Vic. Generale, Girgenti. . .		»	10 —
Rev. Giuseppe Casoli, Missionario nell'Australia « In segno di filiale devozione »		»	1.000 —
Cav. Luigi Santangelo, Polena, Napoli		»	50 —
Avv. Giuseppe Bontempi, Darfo.		»	50 —
Sac. Prof. Giovanni Paranzini, Gorlaminore. . . .		»	5 —
Sac. Fortunato Auzzi, Paganico.		»	10 —
Sac. Ettore Delfabbro, Vienna		»	5 —
Sac. Onofrio Mastrom, Palo del Colle.		»	50 —
	Totale	L.	19.553 67

28 dicembre 1907.

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La terza lista delle offerte sarà pubblicata nel 1.° quaderno del prossimo mese di febbraio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti episcopali.

Maffi P. card. arciv. di Pisa. *Lettera al ven. Clero delle diocesi di Pisa e di S. Miniato.* Pisa, 8°, 10 p.

Camilli N. arch. episc. Iassiens. *Epistola Pastoralis* ad ven. clerum *De cristiana doctrina tradenda.* Mutinae, typ. Imm. 1907, 8°, 24 p.

Angelini S. vescovo di Avellino. *Discorso letto nella inaugurazione del seminario centrale di Avellino nel 3 nov. 1907.* Avellino, Maggi, 8°, 36 p.

Scienze sacre.

Maximilianus, Princeps Saxoniae. — *Praelectiones de liturgiis orientalibus* habitae in universitate friburgensi Helvetiae. Tomus primus, continens: 1. Introductionem generalem in omnes Liturgias orientales: 2. Apparatum cultus necnon annum ecclesiasticum Graecorum et Slavorum. Friburgi Br., Herder, 1908, 8°, VIII-242 p. M. 5.

Poggi P. sac. *Il Cuore di S. Paolo.* Studio sulle lettere dell'apostolo. Torino, Salesiana, 1908, 16°, 94 p.

Lepin M. *Christologie.* Commentaire des propositions XXVII-XXXVIII du Décret du Saint-Office « Lamentabili ». Paris, Beauchesne, 1908, 16°, p. Fr. 1,20.

Banchi J. sac. *Questioni moderne davanti alla morale cattolica.* Manuale scientifico teorico-pratico per parroci e confessori. Vicenza, Galla, 1908, 8°, 260 p. L. 3.

Eusebius Werke. Zweiter Band. *Die Kirchengeschichte,* herausgegeben im Auftrage der Kirchenväter-Commission der königl. preussischen Akademie der Wissenschaften v. Dr. Ed. Schwartz. *Die lateinische übersetzung des Rufinus,* bearbeitet im gleichen Auftrage v. Dr. Th. Mommsen Zweiter Teil. *Die Bücher* VI bis X *Uber die Märtyrer in Palästina (Die griech. christl. Schriftsteller).* Liepzig. Hinrichs, 1908, 8°, p. 506-1040.

Vermeersch A. S. I. *De Religiosis et missionariis* supplementa et monumenta periodica. Decembris 1907. Brugis, Beyaert, 16°, p. 149-192.

Falabruzzi L. sac. *L'insegnamento del Catechismo.* Osservazioni pratiche. Macerata, Unione catt. tip., 1906, 8°, 48 p. L. 0,60.

Letture.

Doix Th. abbé. *La vérité religieuse mise à la portée de tous.* Paris, Retaux, 16°, 464 p.

De la Paquerie J. L. *Apologie élementaire. Dieu et la Religion.* (*Éléments d'apologétique*). Paris, Bloud, 1908, 16°, 576 p. Fr. 4,50.

Report of the Proceedings and Addresses of the fourth annual Meeting Milwaukee, Wis. july 8, 9, 10, 11, 1907. (*The Catholic Educ. Association Bulletin,* nov. 1907). Columbus (Ohio), 8°, XIV-398 p.

Faccenna E. mons. *Armonia e bellezza della Chiesa Cattolica nella sua liturgia.* Roma, Filiziani, 1908, 212 p. L. 1,50.

Dehò E. *La condanna del modernismo.* Appunti polemici. Roma, Desclée, 1908, 16°, 196 p.

Matone mons. *Un po' di coerenza.* Saggio di logica e di religione modernista. Roma, Istituto Pio IX, 16°, 120 p. L. 1,50.

Meschler M. S. I. *Erziehung und Heranbildung des Leibes.* (Estr. « Stimmen aus Maria-Laach » 1907, n.° 10). Freiburg i. B. Herder, 8°, p. 530-555.

Zocchi G. S. I. *Nel giornalismo cattolico. Correnti diverse.* Conferenza letta in Roma nell'aula massima del palazzo della Cancelleria. Prato, Giachetti 1907, 16°, 32 p. L. 0,50.

Marini C. *Le dieci prediche al vento di Don Muso Duro.* 3ª ed. con aggiunte, nuove appendici e più « I quattro novissimi » del conte Monaldo Leopardi di Recanati. Roma, Filiziani, 1908, 16°, 256 p. L. 2.

Don Musone. *L'avvenire della stirpe latina.* Roma, Filiziani 1907, 8°, 80 p.

Sociologia e scienze.

Lugan A. *L'enseignement social de Jésus.* Paris, Bloud, 1908, 16°, XXVI-272 p.

Almerici L. *Democrazia cristiana o lega democratica nazionale?* (Questione cesenate). Lettera aperta al sig. march. avv. G. Ghini. Pesaro, Federici, 1907, 8°, 42 p.

Drillon P. *Il còmpito sociale della carità.* (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0,60.

Thouvenin L. *Oeuvres agricoles.* Difficultés: objections. (*L'action populaire,* n.° 166). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 36 p. Fr. 0,25

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Laminne J. chan. *La théorie de l'evolution*. Étude critique sur les « Premiers principes » de Herbert Spencer. Bruxelles, Dewit, 1908, 8°, 488 p.

Cirera y Balcells S. I. *Estudio de una reciente perturbacion cosmica registrada en el observatorio del Ebro*. (Estr. de la *Rev. comercial Progreso*) 4°, 20 p.

Storia e biografia.

Miscellanea *di storia italiana*. Terza serie. Tom. XII. (*R. Deputazione sovra gli studi di storia patria* per le antiche provincie e la Lombardia) Torino, Bocca 1907, 8°. XX-400 p. Tab. V.

Muratori L. A. *Raccolta di storici italiani*. Nuova edizione. Fasc. 52. Città di Castello, Lapi, 1907, 4°. p. 179-272 L. 10.

Grisar H. S. I. *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte ed i monumenti*. Con 224 illustr. storiche e piante fra cui una « Forma Urbis Romae aevi christiani saec. VI-VII » a colori. Trad. dall'originale tedesco. Ediz. seconda a cura del dr. prof. Angelo Mercati. Roma, Desclée, 1908, 8°, gr. LIV-848 p. L. 25.

Baumgarten P. M. *Aus Kanzlei und Kammer*. Erörterungen zur Kurialen-Hof- und Verwaltungsgeschichte im XIII. XIV. und XV. Jahrhundert — *Bullatores Taxatores, Cursores*. Freiburg im Breisgau, Herder, 1907, 8°, XVIII-412 p. M. 20.

Musil A. *Arabia Petraea*. II *Edom*. Topographischer Reisebericht. 1. Teil. Mit 1 Umgebungskarte von Wadi Mûsa (Petra) und 170 Abbild. im Texte. 8° XII-344 p. 2. Teil. Mit 1 Uebersichtskarte des Dreiecknetzes und 152 Abbild. im Texte. (*Kaiserliche Akad. d. Wissenchaften*). Wien, Hölder, 8°, X-300 p. — *Griechische Inschriften aus Arabia Petraea*. Wien, (Sonder-Abdruck aus dem *Anzeiger d. philos.-hist. Klasse d. K. Akad. d. Wissensch*. 1907, p. 135-142) in 8°.

Kresser G. *Nazareth ein Zeuge für Loreto*. Historische Untersuchungen. Graz u. Wien, « Styria » 1908, 16°, 84 p. K. 1,20.

Rubino L. *La Chiesa di S. Antonio abate in Sansevero*. Monografia stor. con documenti inediti. Sansevero, Morrico, 1907, 8°, 128 p.

Sortais G. *Il processo di Galileo*. Studio storico e dottrinale. (*Scienza e Religione*, 46). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0,60.

Rouillon A. M. O. P. *Sainte Hélène*. Avec préface du T. R. P. M. J. Ollivier O. P. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XII-176 p. Fr. 2.

Ledos G. *Santa Geltrude* (1256 ? - 1303). Dalla 4ª ediz. francese. (« I Santi ») Roma, Desclée. 1907, 16°, 208 p. L. 2.

Garollo G. *Dizionario biografico universale*. Milano, Hoepli, 1907, 16°, 2118 p. L. 19.

Francesia G. B. sac. *Brevi cenni sul sac. Secondo Ellena, parroco di Bussano Canavese*. Torino, Letture cattoliche, 1907, 24°.

Lettere ed Arte.

Maurici A. *Il nome di Dio nella lingua italiana*. Notarella letteraria. Palermo, tip. pontificia, 1908, 16°, 16 p.

Terenzi A. *La Devadasi promessa*. Racconto indiano. Roma, Filiziani, 1907, 8°, 236 p. L. 2,50.

Poggi U. *Pagliuzze al vento*. Sonetti e metri diversi. Bologna. Garagnani 1907, 16°, 64 p.

Astorri A. M. *Chiesa abbaziale di Campofilone*. Cenni descrittivi della decorazione fatta per cura ed a spese dell'illmo e revmo abb. mons. Mancia Salvini con appendice di cenni biografici degli abbati predecessori. Fermo, tip. sociale 1907, 8°, 18 p.

Vita di Maria. Xilografie di Alberto Dürer. Torino, Mossa, 1907 f.°

Gamberini S. can. *Metodo teorico-pratico di canto liturgico gregoriano*. Ediz. sesta riformata. Roma, Salesiana, 1907, 8°, XVI-148 p. L. 1,25.

Prediche e Conferenze.

L. Francesco di Sales. *Del metodo di predicare*. Lettera a mons. A. Frémiot, arciv. di Bourges. Siena, S. Bernardino, 1908, 16°, 44 p. L. 0,40.

Hettinger Fr. *Aphorismen über Predigt und Prediger*. Zweite Auflage herausgegeben v. Dr. Peter Hüls. Freiburg. i. Br., Herder, 1907. 8°, XVI-554 p. M. 4,50.

Ungaro E. can. arcid. *Ester* o sia la Favorita della Provvidenza. Lezioni scritturali. Cerreto Sannita, Lerz, 1908, 8°, 188 p.

Leroy H. S. I. *Jésus-Christ*. Sa vie, son temps. (*Leçons d'Écriture Sainte*). Année 1907. Paris, Beauchesne, 1907, 16°, 360 p. Fr. 3. — Detto. Premièr Série. *Vie cachée et vie publique*. Années 1894 à 1906. **Index et table**. Id. 1907. 16°, 88 p. Fr. 1,25.

Frassinetti G. sac. *Spiegazioni del Vangelo al popolo*. Vol. II. Dalla Domenica in *Albis* alla Domenica XXIV dopo Pentecoste. Roma, tip. Vaticana, 1908, 8°, 516 p. L. 3,50. — Detto. *Istruzioni catechistiche al popolo*. Vol. II. Sul Decalogo, sull'orazione e *Pater noster* ed appendice con istruzioni sul Sacramento della Confessione. Roma, Vaticana, 1907, 8°, 350 p. L. 2,70.

Graziano L. parr. *Cotrone religiosa*. [Panegirici di Maria SS. di Capolonna e di S. Dionigi l'Areopagita]. Cotrone, Pinozzi, 1907, 16°, 48 p.

Janvier E. *Le vice et le péché*. I. *Les caractère qui en font la malice et les produisent*. Conférences et retraite. Carême,

1907. (*Expos. de la morale cathol.* V). Paris, Lethielleux, 8°, 424 p. Fr. 4. Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 3. 318 sgg.

Kuhn B. O. P. *Vers la vie divine.* Paris, Lethielleux, 1908, 16°, 144 p. [Conferenze].

Burrascano M. can. *Colloqui e discorsi.* Messina, Trinchera, 1907, 16°, 152 p. L. 1,50. Rivolgersi all'A. in *Castroreale* (Sicilia).

De Marchi A. *Fervorini per la novena del S. Natale.* Vicenza, Gallo, 24°, 70 p.

Schüller L. *La confessione sacramentale.* Istruzioni popolari ad uso dei predicatori e dei catechisti arricchita di 158 racconti ed esempi storici. 2ª ed, Roma, Desclée, 1908, 8°, XXXII-672 p. L. 4.

Pietà.

S. Alfonso Rodriguez. *La via sicura della cristiana virtù e perfezione.* Raccolta di brevi trattati. Torino, libr. del S. Cuore, 1907, 16°, 272 p.

La Santa Messa. Pesaro, Federici, 1907, 32°, 116 p.

Frassinetti J. *Le Banquet de l'amour divin.* Trad. par E. Couet. Tourcoing, 1907, 24°, XVI-252 p.

Di Martino D. sac. *Apologia dell'amor di Dio* (*Gemme di Paradiso.* n° 1). Palermo « Boccone del Povero » 1908, 24°, 48 p. L. 0.10.

Druzbicki G. S. I. *Le Cœur de Jésus idéal des coeurs presenti à l'amour de tous.* Traduit par A. Hamon. Paris, Beauchesne, 1907, 24°, XVI-66 p. Fr. 1.

Maréchaux B. abbé de St. Françoise romaine. *Les litanies du Saint-Nom de Jésus* expliquées. Paris, Beauchesne, 1907, 16°, VIII-172 p. Fr. 1,50.

Couet E. *La ligue sacerdotale eucharistique.* (Congrès Eucharistique de Metz). Bruxelles, 1907, 8°, 16 p.

Guelfi E. sac. *Riflessioni e pii esercizi ad uso dei sacerdoti.* 2ª ed. Roma, Desclée, 1908, 24°, XIV-400 p. L. 0,75. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 6 (1859) 259.

Il mese d'ottobre dedicato all'angelo custode. (*Lett. Catt.*). Torino, 1907, 24°, 96 p.

Mese di maggio ad uso degli eremiti camaldolesi della Congregazione di Monte Corona, Malines, Dessain, 1907, 24°, 108 p.

Memorie.

Curi A. parr. *Elogio funebre del sig. card. Domenico Svampa arciv. di Bologna letto nella parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo.* Fermo, tip. sociale, 1907, 8°, 32 p.

Fiori sparsi sul feretro di Guido Barone raccolti dal padre suo per coloro che gli vollero bene. Avellino, Pergola, 1907, 8°, 68 p.

S. B. *A la memoire vénérée de M. l'abbé Jean-Théodore Postel.* (*L'Echo d'Auvers* n. 12. 1907). Flers, impr. catholique, 16°, 16 p.

Barbati L. *Ricordi.* Maddaloni, De Simone, 1907, 16°, 36 p.

I Rapallesi alla Madonna di Montallegro nel 1907. 7° cinquantenario dell'apparizione. Rapallo, Devoto, 1907, 8°, 90 p.

Brancia V. mons. *Da S. Domenico di Soriano alla Certosa di Serra S. Bruno.* 12-16 ag. 1907. Impressioni ed appunti. Napoli, cooperativa, 1907, 24°, 16 p.

Rendiconto delle elemosine raccolte a beneficio dell'opera pia internazionale della Propagazione della Fede dal consiglio centrale per l'Italia in Roma per l'anno 1905. Roma, Filiziani, 1907, 8°, 40 p.

Periodici e strenne.

Il Papa. Numero unico, pubblicato pel Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. Milano, libr. ed. milanese, f°, 8 p. L. 0,25.

Scuola italiana moderna. Rivista d'insegnamento primario. Prezzo d'abbonamento, per un anno L. 6; per un trimestre L. 3,50; per un trim. L. 2. per l'estero L. 8, e L. 4,50 per un semestre.

Il Traduttore. Giornale bimensile per lo studio dalla lingua tedesca e italiana. *La Chaux-de-Fonds* (Svizzera]. Prezzo di associazione per un anno L. 5; per 6 mesi L. 2.

Ore liete. Periodico quindicinale illustrato per fanciulli. Brescia, palazzo S. Paolo, Anno 1. n. 1. Prezzo di associazione L. 3,50 annue. Estero L. 5.

Flores del campo. Pubblicacion semanal. Viedma (Rio Negro, Repubblica Argentina).

Bulletin trimestriel de l'Archiconfrèrie de Notre-Dame de compassion. Paris, Lecoffre. Prezzo di associazione Fr. 3,75.

Il Benadir. Periodico trimestrale. Roma, Procura generale delle Missioni del Benadir. S. Crisogono. Prezzo di associazione, L. 2.

Almanaque 1908 de los amigos del Papa, publicado por la *Revista popular* de Barcelona. Barcelona, lib. cattolica, 8°, 56 p.

Calendario illustrato di « La Stella di S. Domenico » 1908. Torino, Convento di S. Domenico, 24°, obl. 144 p

Almanacco illustrato delle famiglie cattoliche per l'anno di grazia 1908. Roma, Desclée, 8°, 128 p. L. 0,50.

Il Galantuomo. Almanacco-strenna illustrato, offerto agli associati alle « Letture cattoliche » di Torino. Torino, 1908. 24°, 128 p. L. 0,50.

Sicut Rosa... Calendario domenicano. Anno decimo. Firenze tip. domenicana, 1907, 8° 112 p. L. 0.50. Rivolgersi, via Piè di Marmo 12, *Roma.*

Calendario del Corazón de Jesús para el año bisiesto del Señor 1908. Manila, Santos y Be. 16°, 48 p.

ROMA - LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - ROMA

Via Porta S. Lorenzo 42

Mons. F. DUPANLOUP

METODO GENERALE DI CATECHISMO

tratto dalle Opere de' Padri e Dottori della Chiesa

Seconda edizione italiana riveduta, corretta ed ampliata dal Teol. Coll. DANTE MUNERATI Salesiano

Tre eleganti volumi in-16 grande di pag. 1294 L. 5

Encomiata dal S. Padre con lettera del Card. di Stato e dal Card. Ferrari arciv. di Milano nell'ultimo Convegno catechistico tenutosi a Milano nello scorso Novembre, è uscita la nuova edizione. Dire dell'eccellenza dell'opera sarebbe cosa superflua, dopo che tanti Catechisti l'hanno esperimentata. Basti ricordare che è una vera miniera di suggerimenti, in una materia tanto importante. In questi giorni in cui si fa tanto difficile l'arte del catechizzare, sono preziosi gli insegnamenti di coloro, che furono Maestri insigni. La nuova ediz. poi si avvantaggia per la saggia revisione del Teol. Munerati, noto per altri lavori di Teologia e Diritto, e già Professore alla Scuola di Religione di Parma. Speriamo quindi che resa così più maneggevole, tornerà anche maggiormente pratica allo scopo. *(Nota dell'Editore).*

" Il Contenzioso Ecclesiastico ,,

RIVISTA PRATICA QUINDICINALE IN MATERIA ECCLESIASTICA E DI OPERE PIE

Questa Rivista conta sette anni di vita ed è fra le più autorevoli, essendo diretta da giureconsulti particolarmente versati nella materia. — Ebbe le più lusinghiere approvazioni e gli incoraggiamenti di S. S. Papa Leone XIII e del Regnante Pio X. — È assai diffusa nel Clero a cui rende segnalati servigi.

" **Il Contenzioso Ecclesiastico** ,, si pubblica in *Genova - Via S. Lorenzo, 23.* — Esce **due** volte al mese in fascicoli di 32 colonne in ottavo.

Abbonamento annue L. 5 — Semestre L. 3

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della " CIVILTA' CATTOLICA ,, — Via Ripetta 246, Roma.

SALVATORE M. BRANDI S. I.

NOTE GIURIDICHE.

1) **Del regio patronato sulla Chiesa Patriarcale di Venezia.** Risposta all'on. A. Rinaldi, deputato al Parlamento. In-8 di pag. 55. L. 0,60.
2) **Di chi sono le Chiese?** In-8. Quarta edizione. L. 1.
3) **Le bandiere in chiesa.** In-8. Terza edizione. L. 0,50.
4) **Un quesito al Consiglio di Stato** a proposito delle bandiere in chiesa. In-8. L. 0,25.
5) **Il matrimonio cristiano dinanzi al Senato del Regno.** Roma, Tipografia A. Befani 1900. In-7. L. 1.

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della «CIVILTA' CATTOLICA» — Via Ripetta 246, Roma

Novità

GIOVANNI BUSNELLI S. I.

L'ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO DANTESCO

2ª edizione riveduta ed ampliata, Roma *Civiltà Cattolica*, 1908.

Opuscolo in-8 di pagg. VI-110. L. 1.

È il necessario complemento del lodato studio del medesimo autore intorno alla *Concezione del Purgatorio dantesco*, e insieme un largo e scientifico commento della teorica dell'amore e de' vizi capitali esposta dall'Alighieri nella seconda cantica. Con sodezza di dottrina e con sicura nuova indagine di fonti sono chiariti i punti più oscuri e discussi dell'argomento, e fornita la ragione dell'ordinata pena delle colpe e della meditazione de' vizi e delle virtù ne' vari gironi. È un vero e pregevole contributo al serio progresso degli studi danteschi.

IL VADEMECUM DEL CATTOLICO

Brevi risposte alle moderne obbiezioni contro la Chiesa Cattolica

di F. Saverio Brors S. I.

Roma, «Civiltà Cattolica», 1908.

Un bel volume in 16 di pagg. 472. **L. 1.50**

Elegantemente rilegato in tela. **L. 2.25.**

È una vera novità nel suo genere; novità, intendiamo, per l'Italia, non già per la Germania, che già sin dal 1903 la vedeva correre a diecine di migliaia di esemplari. Il pregio singolare di quest'economico manualetto di apologetica è riposto nella sostanza non meno che nella forma. La prima è tutta sodezza di argomenti che mettono a nudo la vacuità di tante e tante obbiezioni (255) solite portarsi in mezzo per iscreditare la religione ed attinte dalla filosofia, dalla sociologia, dalla storia e via dicendo; la seconda poi è rápida, chiara, concisa eminentemente popolare non senza una fine punta di umore a tempo e luogo opportuno. S'aggiunge la novità della disposizione della molta materia per ordine alfabetico che rende il libro assai facile a consultarsi.

L'opera, come l'indica lo stesso suo titolo, è destinata a divenire il prontuario di ogni colto cattolico che vuole egli stesso avere alla mano l'antidoto a tanti e tanti de' più divulgati errori e desidera di mostrare alle occasioni la ragionevolezza e nobiltà della sua fede. Per questo motivo, non che per l'opportuno rimando ad altre fonti indicate alla fine dei capi, il *Vademecum* riuscirà graditissimo ai predicatori, ai catechisti, ai pubblicisti, a quanti in una parola hanno a cuore di opporsi al dilagare della miscredenza ed irreligione, spargendo tra il popolo la sacra dottrina.

Per diffondersi e moltiplicarsi nella nuova veste, come già pure ha ottenuto nella sua natia, non ha bisogno se non d'essere conosciuto, impresa che vorremmo in ispeciale maniera affidata ai direttori delle Congregazioni Mariane e a quanti altri si occupano dell'educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA . . .	Anno Lire 20 —	Semestre 10 —	Trimestre 5 —	Un fascicolo L. 1—
ESTERO . . .	„ Franchi 25 —	„ 13 —	. . . 6,25	„ „ 1,25

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. GASPARE CALABRESI *Gerente responsabile.*

QUADERNO 1382. 18 GENNAIO 1908.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 59° - 1908 - VOL. I.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. **Verità storica e coltura popolare** . . . . Pag. 129
2. **Il modernismo teologico** . . . . » 146
3. **I martirologi storici del medio evo** . . . . » 161
4. **Donna antica e donna nuova.** *Scene di domani.* — 47. *Dopo la rotta* — 48. *Il grande secreto* . . . . » 177
5. **Navi e navigazione** . . . . » 193
6. **Rassegna artistica** . . . . » 207
7. **Di Caterina Volpicelli, istitutrice delle Ancelle del Sacro Cuore** *(1839-1894)* . . . . » 213
8. **Bibliografia.** *Attualità; Storia; Letteratura; Musica* . . . . . . » 219
André G. 221. - Arrigoni R. 230. - Bartolini A. 227. - Cambiaso D. 224. - Chiappelli A. 222. - De Ferenzy O. 220. - Dupuis Ch. 221 - Gendry J. 226. - Geronimi E. 229. - Giannini G. 231. - Kurth G. 222. - Lanzalone G. 229. - Pechenard L. 220. - Rossi V. 224. - Savini F. 223. - Vaughan H. M. 226. - Vita religiosa. 219.
9. **Cose romane** . . . . » 232
10. **Cose italiane** . . . . » 238
11. **Notizie generali di cose straniere** . . . . » 242
12. **Russia.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 244
13. **Australia.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 251
14. **Per l'Obolo di S. Pietro.** *Avvertenza* . . . . » 254
15. **Opere pervenute alla Direzione** . . . . » ivi

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ripetta 246.

Per l'acquisto dei premi gli abbonati debbono rivolgersi direttamente alla Ditta Desclée.

DONO AGLI ABBONATI

La CASA EDITRICE DESCLÉE & C. di Roma, offre a tutti gli abbonati della " Civiltà Cattolica ,, i premi semi-gratuiti sotto descritti. Gli abbonati dovranno indicare i premi che desiderano e accompagnare la richiesta da relativa cartolina-vaglia: le spese postali saranno a carico della Casa Editrice.

I. **Missale Romanum** (36 × 27) — Ricca edizione ornata di quindici grandi incisioni, diciotto grandi testate di pagina, otto vignette ecc. — In brochure in modo che **vi si possano a comodo legare i Proprii delle varie Diocesi**: Prezzo di catalogo L. 35,00. — In questo Messale trovasi anche il *Nuovo canto ufficiale* ordinato da Sua Santità Pio X, e che da solo costa L. 4,00. — Prezzo totale di catalogo L. 39,00. — **Come dono, nette L. 12,00.**

N. B. Si eseguisce una legatura in pelle rossa taglio giallo per nette **L. 8,00 in più.**

II. **Breviarium Romanum** (17 × 7½) — Un volume in-32, rosso e nero a *fascicoli staccati per viaggio.* Edizione piccola ed elegantissima in **carta indiana.** Legata in pelle zigrinata nera, taglio oro. Prezzo di catalogo L. 20,00. — **Come dono, nette L. 10,00.**

III. **Breviarium Romanum** 2 vol. in-4 (28 × 19½) — Edizione da scrittoio e da coro in grossi e bellissimi caratteri, ornata di numerose incisioni, e sacre immagini intercalate nel testo che è in rosso e nero con filettatura rossa. Carta bellissima. — Prezzo di catalogo L. 48,00. — **Come dono, nette L. 15,00.**

Si eseguisce una legatura in piena pelle solida e piani in tela per nette L. 10,00.

IV. **Breviarium Romanum** 1 vol. in-12 (17 × 10½) — **A fascicoli staccati** — Edizione da viaggio a grossi caratteri, arricchita da numerose incisioni e conforme del tutto agli ultimi decreti della S. C. dei Riti. — Prezzo di catalogo — Legato in pelle zigrinata, taglio rosso L. 30,00. — **Come Dono, nette L. 12,00.**

V. **Breviarium Romanum** 4 volumi in-32 (12 × 7½). — Edizione da tasca. testo rosso e nero, riquadratura rossa, caratteri elzeviri nitidissimi e di facile lettura. La sua altezza non sorpassa 120 millimetri ed il suo spessore 30. Moltissime sacre incisioni illustrano il testo che è completo con tutti i nuovi Uffici al loro posto. — Sciolto — Prezzo di catalogo L. 15,00. — **Come dono, nette L. 6,50.** — Legato in pelle zigrinata taglio oro, angoli arrotondati. — Prezzo di catalogo L. 28,00. **Come dono, nette L. 10,50.**

VI. **S. Alfonso M. de' Liguori** **Lettere** pubblicate nel primo centenario della sua beata morte da un Padre della Congregazione del SS. Redentore. Quest'opera comprende: — *Parte I e II.* Corrispondenza generale. — *Due grossi volumi* di 600 e 690 pag. — *Parte III.* Corrispondenza speciale. — Un vol. in-8, di 750 pag. — Prezzo di catalogo L. 20,00. — **Come dono, nette L. 10,00.**

VII. **Giacomo Poletto - Commento alla Divina Commedia** Tre volumi in-8 gr. su carta di lusso, con tipi nitidissimi e con riquadratura rossa. Arricchito delle bellissime tavole in cromolitografia del chiarissimo Duca di Sermoneta e di note marginali inedite del Giuliani. Prezzo di catalogo L. 20,00. — **Come dono, nette L. 12,00.**

VIII. **Un abbonamento per il 1908** alle due importantissime collezioni « **Scienza e Religione** » e « **I Santi** ». — Diciotto volumi del prezzo di L. 19,20. — **Come dono, nette L. 14,00** comprese le spese postali dei diciotto invii.

IX. **Abbonamento per il 1908** alle due importanti pubblicazioni di Canto Gregoriano secondo la riforma di Pio X, la « **Rassegna Gregoriana** » diretta dal Revmo Mons. Respighi e il « **Repertorio di Melodie Gregoriane** » accompagnate con organo ed *harmonium* del Maestro Giulio Bas. — Prezzo dei due abbonamenti L. 10,00. — **Come dono, nette L. 7,50** comprese le spese postali.

X. **Opere dell'E.mo Card. Capecelatro** Sei volumi a scelta tra i 23 pubblicati. Prezzo di catalogo L. 24,00. — **Come dono, nette L. 16,00.**

VERITÀ STORICA E COLTURA POPOLARE

I.

Tra i varii mezzi, adoperati dalla rivoluzione e dal laicismo anticristiano per dare l'ostracismo alla Chiesa dalla vita pubblica moderna e mandare ad effetto l'apostasia delle classi civili dal cattolicismo presso le nazioni latine, il più efficace e funesto è stato certamente quello di alterare e falsare la storia, per dimostrare che la vera libertà, eguaglianza e fratellanza ebbero origine dalla proclamazione dei diritti dell'uomo nel 1789, e che conseguentemente tutta l'azione sociale della Chiesa, nei diciotto secoli precedenti, aveva mirato a favorire il dispotismo, il privilegio aristocratico e il servaggio delle classi popolari.

Or tale studio di sostituire alla storia la leggenda e la favola, cioè le menzogne e le invenzioni convenzionali alla realtà dei fatti, trovò pur troppo nella società contemporanea tanta fortuna che il Thierry, sebbene imbevuto anch'egli di pregiudizii rivoluzionarii, ebbe a dire: « I manuali di storia accoppiano d'ordinario alla più grande verità cronologica la più grande falsità storica che si possa imaginare... In argomento di storia l'opinione pubblica o è radicalmente falsa o è viziata di qualche falsità... La persuasione pubblica in fatto di storia dev'essere del tutto rinnovata [1]. »

Il peggio poi si è che la leggenda anticattolica della rivoluzione si è diffusa così universalmente, è penetrata sì addentro nelle classi civili e, col moltiplicarsi continuo dei mezzi di coltura, va ormai per guisa conquistando anche le grandi moltitudini del popolo, che contro di essa si mo-

[1] *Lettres sur l'histoire de France*, avertissement.

strano di fatto impotenti i risultati più certi degli studii compiuti dagli storiografi e critici moderni.

Si sperava che in Francia i lavori del Tocqueville e del Taine sulla leggenda rivoluzionaria, e quelli di tanti altri autori non settarii, che nel secolo XIX risalirono più o meno alle fonti della storia per ristabilirne la verità indipendentemente dai pregiudizii giacobini, dovessero riuscire, specialmente dopo il rinsavire della pubblica opinione determinato dai disastri militari del 1870, a sbugiardare in mezzo al popolo e dissipare per sempre il funesto errore, onde si crede che la vera libertà abbia avuto principio col 1789 e tutti i secoli precedenti si disprezzano e si odiano come una lunga epoca di oppressione e di tirannide. Ma purtroppo codesti lavori rimasero simili a una polla montana, a cui non si accostano per dissetarsi che i pochi conquistatori dei gioghi alpestri; l'errore invece mantenne il suo dominio e lo andò sempre più allargando in mezzo al popolo traviato, come una fiumana fangosa che dilaga nella piana ed aperta campagna. Nè ciò può far meraviglia a chi consideri che, quando un pregiudizio è penetrato universalmente nel popolo, esso diventa una specie di tradizione dogmatica, che non si può altrimenti estirpare se non con lungo e costante lavoro di volgarizzazione della verità contraria. Correggere un pregiudizio storico popolare è come fondare una nuova religione.

Eppure tanto è necessaria quest'ardua ed immane impresa di risanamento intellettuale del popolo, quanto è evidente che la sua avversione alla Chiesa e perciò stesso anche alla religione, colla progressiva apostasia dalla fede cristiana, troveranno nella persuasione che la rivoluzione lo ha emancipato dal despotismo gerarchico un ostacolo invincibile contro ogni tentativo di liberarnelo, se prima non sia stato persuaso del contrario. Donde chiaramente apparisce come e perchè la diffusione di una sana coltura storica, specialmente per mezzo della stampa popolare, costituisca oggidì l'apostolato più urgente e più santo; senza

di cui un popolo, nonostante l'operosità inesausta del ministero sacerdotale, può in poco tempo perdere la fede e rinunciare alla vita cristiana.

Un esempio veramente classico, per le sue intime attinenze collo sviluppo storico della vita pubblica moderna, varrà a meglio illustrare il nostro proposito.

II.

Oggidì è dimostrato a tutto rigore di critica storica, fondata sopra innumerevoli documenti, che l'origine, lo sviluppo e la costituzione organica delle libertà pubbliche nell'Europa civile col movimento comunale e municipale del medio evo, vanno attribuiti all'azione educatrice e civilizzatrice della Chiesa; — che cotale regime era eminentemente democratico e corrispondeva ad una organizzazione sociale sì vantaggiosa alle classi popolari, la quale non fu mai nè superata nè raggiunta nei tempi posteriori; — che i principi temporali, aiutati dai loro legisti cortigiani e favoriti dalle idee pagane del rinascimento, si adoperarono a restringere e rimuovere dalla vita pubblica l'azione della Chiesa, per sottoporre i popoli al giogo dell'assolutismo monarchico, e che pur troppo vi riuscirono fino alla totale distruzione delle franchige comunali; — e che la rivoluzione, colla rivolta del terzo stato contro il potere monarchico e le tradizioni feudali, ha bensì distrutto l'assolutismo dei principi, ma vi ha sostituito quello del governo centrale rappresentativo, sostenuto dall'onnipotenza della maggioranza costituzionale, a danno dell'autonomia comunale e delle franchige popolari.

Vero è che l'immenso cambiamento, avvenuto nelle condizioni economiche e politiche della società, per effetto della macchina applicata alla produzione e alla locomozione e del continuo perfezionarsi dei mezzi di comunicazione, che vanno trasformando lo Stato in una famiglia e tutto il mondo in un solo paese, esclude anche la possibilità di un ordina-

mento civile e sociale quale era quello della democrazia comunale nel medio evo. Nondimeno, com'è evidente che tale differenza di tempi non menoma punto l'incomparabile valore dell'opera sociale compiuta dalla Chiesa otto secoli fa, anzi lo accresce grandemente per aver cambiata una società barbara in una società eminentemente civile; così certamente nulla vieta di inferirne legittimamente che lo stesso principio di giustizia, di carità e di libertà cristiana, onde si valse allora la Chiesa per creare il regime comunale, quando fosse stato applicato alle condizioni dei tempi presenti, ci avrebbe dato un nuovo ordinamento sociale e politico, in cui il concerto tra le esigenze del potere centrale e le franchige dell'autonomia di classe, di corporazione, di comune, di provincia e simili, si sarebbe felicemente compiuto e conservato, preservando i paesi civili dalle continue convulsioni in cui si agitano disperatamente ai nostri giorni, col pericolo imminente di qualche catastrofe o conflagrazione universale.

Perchè invece l'ostracismo, dato alla Chiesa dalla vita pubblica per opera del dispotismo monarchico, fu ereditato e reso più crudo e più accanito dal dispotismo collettivo della rivoluzione, perciò l'utopia del socialismo fu abbracciata come la soluzione più ragionevole, più giusta e più vantaggiosa della questione sociale, dalle classi popolari educate alla scuola della rivoluzione anticristiana, e il dispotismo del proletariato sovrano si presenta quale forma legittima di governo di un non lontano avvenire. Così l'Europa civile è come la Francia « simile a un viandante che ha smarrita la via e la cerca nelle tenebre, ha perduta la tradizione delle sue libertà nazionali e va cercandola da più di un secolo in un avvenire chimerico, senza nemmen sospettare ch'essa possiede nel suo passato le istituzioni più libere che un popolo abbia mai avuto » [1].

Ora in tale stato di cose, se il popolo conoscesse la vera

[1] Demolins, *Le mouvement communal et municipal au moyen âge*, Didier, Paris 1875, préface.

storia delle libertà comunali procacciategli dalla Chiesa nel medio evo, e del benessere che ne provenne alle classi lavoratrici, specialmente colla floridezza delle corporazioni d'arti e mestieri; se sapesse che l'assolutismo monarchico, rivale della Chiesa e ostile alla sua azione sociale, lo ha privato di codesti vantaggi, per condannarlo al pauperismo; se potesse confrontare le condizioni delle classi operaie, durante la *tenebrosa e feroce barbarie* del medio evo, col moderno proletariato della rivoluzione e colla tirannide collettiva dell'utopia socialista; non vi ha dubbio che sarebbe per lui sfatato il più grave e funesto pregiudizio storico onde lo hanno imbevuto gli apostoli anticristiani e, ristabilita la fiducia tra l'anima popolare e l'azione sociale del cattolicismo, questo potrebbe, sotto altra forma, più acconcia alle nuove condizioni dei tempi, applicare la virtù taumaturga del lievito evangelico a riabilitare le classi popolari e ristorare l'ordine sociale turbato, rimovendo i pericoli di qualche grande catastrofe.

Dal che appare novamente confermata l'importanza e la necessità di diffondere in mezzo al popolo la sana coltura non solo intorno alla storia in generale, ma particolarmente in quanto alle istituzioni specifiche di libertà, di agiatezza e di prosperità, svoltesi, sotto l'azione sociale della Chiesa, a vantaggio delle classi popolari, mediante il regime comunale del medio evo.

III.

Queste riflessioni venivamo facendo in percorrere una recente pubblicazione dell'*Action Populaire,* che tratta appunto del regime municipale in Francia nel secolo XII [1], e contiene un confronto particolareggiato tra le condizioni delle classi lavoratrici a quei *tempi di schiavitù e di barbarie*

[1] A. Dubourguier, *Travailleurs de France.* Servitude et liberté au XII° siècle et au XX° (Publications de l'« Action Populaire »). Paris, Lecoffre, 1907, 8°, XII-236 p.

e lo stato del proletariato nel secolo XX, per dimostrare con documenti autentici ed incontestabili che « le riforme ed istituzioni, di cui giustamente si gloria il nostro secolo, non sono in realtà che un ritorno a istituzioni già create dalla Chiesa, e un ristabilimento dell'organizzazione sociale ch'essa aveva già fondato »; ch'esse « sono pure, nell'anima popolare della Francia, un'aspirazione vaga, indeterminata, ma certa di ritorno alle istituzioni dell'alto medio evo ed ai grandi principii di giustizia, di buona fede e di libertà, che le hanno per così dire impregnate e ne hanno assicurati alle popolazioni i benefici effetti pel corso di più secoli e perfino in parte fino alla rivoluzione » [1].

Quindi lo scrittore osserva a buon diritto nella conclusione del suo libro: « Questo lavoro dimostra, in modo perentorio ed irrefragabile, che la Chiesa ha già potuto stabilire l'equilibrio delle forze sociali sui principii della giustizia e della libertà, senza rivoluzione, anzi pacificamente. Esso attesta che i riformatori dell'*ancien régime*, senza il Vangelo e contro la Chiesa, non riuscirono, cogli orrori di sanguinose sommosse, che a costruire edifizii senza consistenza sulle rovine delle antiche libertà, sì care ai nostri padri. Quello che la Chiesa ebbe fatto col suo Vangelo e coll'aiuto del potere sovrano sotto il regime municipale, può farlo ancora pacificamente » [2].

E noi soggiungiamo con tutta sicurezza che chiunque percorra con animo imparziale questo pregevole libro, fondato sullo studio dei documenti medievali, anche se non conosca d'altronde la verità storica in esso illustrata, ne dovrà ritrarre la persuasione che le condizioni delle classi popolari erano in generale ben più vantaggiose quali le aveva foggiate anticamente la Chiesa colla sua forza morale, di quello che non sieno al presente per effetto della forza materiale, adoperata dalla rivoluzione e dal socialismo contro l'assolutismo politico ed economico delle classi superiori.

[1] *Avant-propos* p. IX. — [2] Pag 212.

I due documenti principali di cui si serve il ch. Autore nella esposizione dell'argomento sono: 1.° La carta o diploma di Vervins, concessa nel 1163 agli abitanti di questa città da Raoul de Coucy e divenuta poi comune ad altri dominii della stessa famiglia; confermata quattro secoli dopo da un altro documento autentico, sotto il nome di *Charte de Jacques de Coucy* col titolo: *Déclaration des aisances, franchises et privilèges qu'ont les bourgeois de Chemery* [1]. 2.° La legge di Beaumont, di cui scrisse già il *convenzionale* Merlin: « La sua pubblicazione fu per l'umanità un'epoca memoranda, perchè gli uomini vi sono considerati nella loro dignità. La libertà e la proprietà, queste due divinità tutelari, ne informarono la composizione. » Essa fu accordata nel 1182 da Guglielmo di Sciampagna, arcivescovo di Reims e zio di Filippo Augusto, agli abitanti di Beaumont in Argonne, di cui egli era signore feudale; divenne bentosto la legge comune delle campagne di Sciampagna e di Picardia; anzi per quattro secoli un gran numero di diplomi, concessi principalmente ai comuni rurali nel nord-est di Francia, contengono la dichiarazione che il signore e gli abitanti sono soggetti alla legge di Beaumont. Il Bonvalot [2], che ha esaminato i diplomi ed altri titoli di più di 500 città o villaggi soggetti alla medesima dal XII al XVI secolo, dice che ad essa la classe servile deve la sua emancipazione e che nessun regime moderno e soprattutto i regimi contemporanei non possono essere paragonati al maraviglioso regime municipale stabilito dalla legge di Beaumont.

Oltre questi due diplomi o carte di libertà comunale, negli ultimi decennii furono o scoperte o tolte dalla di-

[1] DEFOURNY, *Le régime municipal d'après la loi de Vervins* (Revue des questions historiques, 1883, pp. 523-575).

[2] BONVALOT, *Le Tiers Etat d'après la charte de Beaumont et ses filiales*, Picard, Paris 1884. Cf. DEFOURNY, *La Loy de Beaumont, coup d'oeil sur les libertés et les institutions du moyen âge*, Reims, 1864. ID. *Le Tiers Etat d'après la Charte de Beaumont* (Revue des questions historiques, 1884, pp. 226-240).

menticanza in cui erano cadute molte altre consimili, specialmente per merito della *École des Chartes,* fondata in Francia appunto per lo studio e per la pubblicazione di codesti documenti. L'effetto fu singolare e solenne.

Prima di codeste pubblicazioni era universalmente accettato in Francia, anche tra i dotti ammiratori del medio evo, il pregiudlzio, divulgato specialmente dal Thierry, che le franchige comunali si fossero ottenute nei secoli XI e XII colla rivoluzione del popolo contro i signori feudali e l'autorità temporale dei vescovi, e che il clero si fosse dappertutto opposto alla costituzione dei liberi comuni. Ora invece è criticamente dimostrata la realtà del contrario, perchè tutti i diplomi o furono accordati dai vescovi, come la legge di Beaumont, o furono dettati e informati dallo spirito evangelico della Chiesa, anche quando alcun vescovo, per motivi di egoismo personale, vi si volle opporre; e quasi dappertutto il grande passaggio delle popolazioni dalle servitù feudali all'autonomia comunale si compì pacificamente.

La Chiesa insomma, colla inesausta vitalità del vangelo, come aveva, senza scosse sociali, abolita la schiavitù pagana e barbarica, così, senza rivoluzione, creò e mantenne in vigore il regime municipale, finchè non fu sopraffatta dal cesarismo del rinascimento e della riforma.

Degno pertanto di encomio è il ch. Dubourguier che, col suo citato lavoro, si è proposto di divulgare in mezzo ai lavoratori francesi la vera storia del regime municipale durante il medio evo. Ed è appunto questo carattere di divulgazione popolare del libro, che gli conferisce ai nostri occhi una speciale importanza e ci ha indotti a parlarne nel presente articolo, per la speranza ch'esso serva di esempio a molti altri lavori consimili.

Quando il popolo sarà in grado di giudicare del presente e dell'avvenire da ciò che la Chiesa ha fatto per lui in passato, non tarderà certamente a riconciliarsi colla sua madre e sovrana benefattrice.

IV.

Una rassegna sommaria della costituzione e delle franchige comunali, principalmente secondo i diplomi di Vervins e di Beaumont e l'esposizione che ne ha fornita il Dubourguier, varrà a meglio chiarire e confermare il nostro apprezzamento.

Premesso l'abbozzo generale del governo municipale nel secolo XII, come di un regime nuovo di libertà delle persone e delle terre, d'indipendenza e sovranità amministrativa, ferma e stabile, di fronte ai signori feudali e sotto la protezione immediata del sovrano; dimostrato che tale governo fu una emanazione del vangelo, onde ordinariamente una croce monumentale di pietra *(franche-croix, croix de liberté, croix de Beaumont)* era il segno delle libertà e franchige municipali; e illustrato il carattere di evoluzione pacifica, e non già di rivoluzione, ch'ebbe la fondazione dei comuni, talchè i diplomi furono detti patti di pace *(pactes de paix)*; il ch. Autore espone compendiosamente l'organizzazione municipale di quei tempi, per porre in rilievo i vantaggi che ne ritrasse e godette per più secoli la società del medio evo.

Carattere essenziale della *carta* era la mutualità o solidarietà tra il signore ed il popolo o la borghesia, in forma di un contratto bilaterale, confermato con giuramento da entrambe le parti, onde il comune diventava una famiglia, i cui membri si dovevano reciprocamente fede, aiuto e consiglio (*foi, aide et conseil*). Se il signore violava la carta, incorreva in gravi pene d'ordine religioso, feudale e civile: scomunica, sequestro del feudo, perdita dei suoi diritti. Contro la carta nulla poteva il signore feudale, nulla il potere centrale del sovrano, per guisa che ciascun comune e ciascun cittadino erano indipendenti da qualunque onere che venisse loro imposto contro di essa, anche se la maggioranza lo avesse accettato. Quale differenza tra questo

diritto della minoranza e la moderna onnipotenza della maggioranza!

Ai servi, divenuti liberi cittadini per effetto dei diplomi di Vervins e di Beaumont, viene riconosciuta la piena proprietà privata delle loro abitazioni e delle terre coltivate, campi, prati, giardini, col libero uso delle acque e dei boschi; il contadino è padrone nella sua casa e vive agiatamente, sicchè solamente quando sia ridotta all'indigenza una contadina è senza anello al dito e senza croce d'oro o d'argento al collo [1].

Pel ritardo nel pagamento delle imposte non vi ha il flagello moderno della *evizione*, ma solo una tassa di supplemento; il ritorno della terra al signore avviene soltanto se il contadino la lasci incolta per sette anni; la detenzione preventiva dell'imputato non ha da durare più di un giorno e una notte, e gli schiavini debbono fare tosto giustizia.

Preservativo efficace contro il pauperismo e la diserzione delle campagne era la proprietà pubblica e l'uso collettivo o comune dei boschi, dei prati e delle paludi, che offrivano gratuitamente a tutti legna, pascolo ed orto o giardino, non già come elemosina o carità benefica, ma in forza di un diritto concesso, stipulato e giurato, e in nome della giustizia e della pace sociale. Altro vincolo del contadino alla campagna era la mercede dei giornalieri, che arrivava a dodici denari quando bastavano quattro pel vitto quotidiano, oppure si costituiva del nono covone pel mietitore e del diciassettesimo del grano battuto pel trebbiatore, cioè di un sesto della raccolta.

Così ciascun lavoratore dei campi aveva la sua casetta, la sua vacca e il suo maiale (*la maisonnette, le lait et le pot-au-feu*), la famiglia agricola era numerosa ed agiata e si era raggiunto quello che il Ruskin chiama « la risultante finale e l'ultimo termine di ogni ricchezza, ch'è di produrre un gran numero di creature umane, dal petto robusto, dagli occhi brillanti e dal cuore giocondo ». Quanto inferiore e

[1] Bonvalot, p. 509.

degna di pietà non è la condizione odierna del contadino francese, educato colla dottrina del motto: *le clericalisme, voilà l'ennemi!*

Fra i minatori di Francia converrebbe diffondere i regolamenti delle miniere del secolo XV [1], contenenti le determinazioni di diplomi ben più antichi, per far loro conoscere le ragioni onde la condizione antica era ben più agiata della presente.

Libero per ogni membro della comunità era in tutto il territorio e in tutte le foreste il diritto di cacciagione, come pure quello di pescagione dove poteva esercitarsi: e l'uno e l'altro diritto erano universali nel secolo XII. Quindi il vescovo Giona d'Orléans riprovò severamente la prepotenza di certi signori, che riservavano per sè la caccia, colle parole riportate dal Thomassin: *Miserabilis plane et valde deflenda res est, quando pro feris, quas cura hominum non aluit, sed Deus in commune mortalibus ad utendum concessit, pauperes a potentioribus spoliantur* [2].

Or queste franchige, come tante altre, furono abolite dal secolo XV in poi, quando cioè il cesarismo pagano venne a soppiantare l'azione sociale della Chiesa, talchè il diritto di caccia divenne il privilegio del ricco e i *beni comuni* si cambiarono in *beni comunali,* dipendenti dall'arbitrio dello Stato onnipotente!

V.

Semplicissima era l'organizzazione delle imposte: poche contribuzioni dirette fisse e nessuna indiretta.

La legge di Vervins riconosceva a tutti la proprietà delle loro case verso una capitazione di 12 denari all'anno (circa 2 franchi). La decima dell'agricoltore nel secolo XII non oltrepassava il tredicesimo e mezzo del prodotto; oggidì, sotto altro titolo, egli paga l'ottavo e le imposte indirette

[1] *Revue des questions historiques* 1877 pp. 195 sg.
[2] Ib. 1883 p. 530.

hanno portato al decuplo l'antica decima. La legge di Beaumont riconosceva a tutti la libera facoltà di compera e di vendita, senz'alcuna imposta di commercio o di circolazione, e non imponeva nessuna tassa di successione. Nel Vermandois vigeva il principio: *pueri, mortuis parentibus, nihil dant.* Era poi assicurata la stabilità delle famiglie colla permanenza del patrimonio e colla indivisibilità dell'asse ereditario.

Gli esattori delle pubbliche gravezze venivano eletti dagli abitanti e dovevano determinare le gravezze secondo la stima comune (*commune renommée*); il sequestro contro i renitenti non poteva colpire nè i mobili nè il bestiame, cavalli o attrezzi di lavoro; le prestazioni o contribuzioni di vassallaggio (*taille et corvée*) furono soppresse dalle carte di Vervins e di Beaumont. Gratuita la riscossione delle imposte; nei casi controversi la religione del giuramento bastava come prova sicura; pene severe colpivano l'esattore e il contribuente infedele.

La cosiddetta *banalità,* per cui gli abitanti erano obbligati a far macinare il grano al molino del signore e cuocere il pane nel suo forno, era più un vantaggio che un onere, perchè munita di clausole che assicuravano la bontà del pane; la legge di Vervins permetteva a tutti di aver molino e forno proprio.

Per lo spaccio delle bibite non esisteva alcuna tassa e le frodi erano punite.

Contro il cavaliere, che non pagasse il suo debito ad un uomo del popolo, si decretava il divieto di prestito e perfino di compera in tutto il comune. Un vero *boicottaggio* generale! Per impedire poi che alcuno aggravasse coi proprii debiti i suoi eredi e successori, era escluso il prestito con ipoteca.

La costituzione politica del comune era essenzialmente democratica, fondata sulla elezione popolare dei magistrati mediante il suffragio universale. Ma questo non consisteva, come ai nostri tempi, in una confusa agglomerazione di

unità atomiche, sibbene in una armonia organica di enti sociali, raggruppati in potenti associazioni, con mandato omogeneo e voto proporzionato alla natura e importanza degl'interessi rappresentati, confederati insieme senza antagonismo di classe nel corpo municipale. Il popolo assembrato eleggeva gli elettori del sindaco, degli schiavini e dei quaranta giurati, che costituivano il corpo o consiglio municipale, cioè una specie di consiglio di Stato e di alta corte di giustizia.

La giustizia si amministrava dagli schiavini anche nelle cause tra il signore e i cittadini; il giuramento era sì sacro che suppliva alla mancanza di testimonii. La legge di Beaumont dice che, in caso di conflitto tra il signore ed il borghese, questi si purgherà col solo giuramento *(juramento proprio se purgabit!)*. La disposizione della *magna charta* di Inghilterra, per cui nessuno può essere punito che dal giudizio dei suoi pari, era in pieno vigore nel regime municipale del secolo XII.

Da tali istituzioni sociali e politiche sorse una nuova classe di uomini liberi che, a fianco della nobiltà e del clero, dirigeva le sorti del paese e, coll'applicazione della sua forza fisica e mentale allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, salì poi a tanta prosperità nelle corporazioni d'arti e mestieri ed a tanta potenza nei governi popolari del medio evo. Il Bonvalot riassume l'argomento del suo libro in queste parole: « La classe servile deve la sua emancipazione alla carta di Beaumont... Essa la conquista non colla forza e colle armi, ma con pacifici accordi... Ha una patria nella *città nuova* che abita; questa patria assicura all'individuo la libertà e la proprietà, al cittadino l'elettorato e il governo libero per mezzo dei suoi pari, che sono suoi amministratori e suoi giudici..... Ha una legislazione particolare, il cui carattere specifico e dominante è l'eguaglianza nella città e nella famiglia; nella città, dove tutti i membri sono eguali sotto la sovranità di un signore e sotto il governo di magistrati elet-

tivi... Sotto l'egida dei diritti di città e di famiglia, questa classe si dà con ardore e perseveranza ai lavori dell'agricoltura, del commercio e dell'industria; coltiva le lettere, le scienze e le arti... arriva al benessere e all'agiatezza, quando non raggiunge la ricchezza »[1].

VI.

Ma il nostro riassunto, per quanto sommario e imperfetto, sarebbe troppo monco e difettoso, se non ricordassimo ancora un diritto degli uomini liberi, durante il regime comunale del medio evo, che ai cittadini dello Stato moderno può sembrare una utopia: quello cioè di non poter essere chiamati alle armi che per la difesa del paese e in una guerra riconosciuta giusta.

Nella carta di Vervins si dice: « Non avrò il diritto di condurli a battaglie, che nel caso in cui alcuno mi abbia minacciato con arroganza di venire colle sue forze a chiudere me e i miei in alcuna delle mie fortezze o di devastare il mio territorio. Allora potrò condurli insieme per difendere il mio onore. Se nasca una guerra tra me ed altri, avrò facoltà di condurli, a spese loro, per un giorno e una notte; e se rimangano più a lungo per lo stesso affare, dovrò provvederli di mantenimento, oppure potranno essi senza delitto ritornarsene alle case loro »[2]. Le stesse clausole, onde il signore non poteva chiamare il popolo alle armi che in una *guerra giusta* e per *la difesa del paese*, s'incontrano in parecchi diplomi figliali della legge di Beaumont, citati dal Bonvalot: *ad equitationem, exercitum et guerram non ibunt, nisi causa iustissima et manifestissima incumbente — homines dictae villae nunquam ibunt (in exercitum) nisi pro patria defendenda.* Fra le cause legittime si annovera pure quella *ad recuperandam praedam*, cioè per ritogliere al nemico le cose da lui ingiustamente rapite[3].

[1] pp. 554-555.
[2] *Revue des quest. hist.* 1883, p. 565. — [3] Ib. 1883, pp. 568-569.

La Chiesa aveva già prima, colla *tregua* e colla *pace di Dio,* mitigato gli orrori delle guerre barbariche e, colla sua severa disciplina, creato il nuovo diritto cristiano delle genti, che fu poi sancito nel III Concilio Lateranense (can. *Innovamus*), per la protezione delle donne e dei fanciulli, dei pellegrini e dei viandanti, dei mercanti, artigiani e agricoltori, col loro bestiame ed attrezzi agricoli, delle cose e persone sacre, estranee alla guerra. Ora poi il servizio militare, determinato nei diplomi comunali, fu ristretto alla sola difesa del paese come obbligo comune del signore e dei cittadini, per una causa giusta riconosciuta da entrambe le parti; di guisa che, se mancava tale condizione o non veniva provveduto al mantenimento conveniente dei combattenti, questi potevano o ricusare il servizio o ritornare alle loro case.

Singolare a tale proposito è il fatto del vescovo indegno di Liegi, Enrico di Gueldria, deposto poi da Gregorio X al concilio di Lione, il quale, volendo arrolare un esercito per una causa non riconosciuta giusta, gli fu risposto dalla cittadinanza, dietro proposta del borgomastro Enrico di Dinant, colla risoluzione seguente: *il denaro e il sangue dei Liegesi appartengono al paese e devono essere versati per la sua difesa, non già per contese che sono ad esso estranee.* E la gran carta di Liegi, che legittimava codesto rifiuto, fu concessa nel 1195 dal principe vescovo Alberto di Cuyck ad un popolo, che il Vangelo aveva già preparato a non abusare di tale beneficio [1].

Severe erano poi le penitenze che s'imponevano a coloro, i quali avessero combattuto in una guerra non evidentemente giusta, e spesso i vescovi venivano ad impedire la effusione del sangue cristiano con placare le ire dei combattenti.

Dopo ciò, non è punto esagerato il conchiudere che il diritto internazionale non fu giammai più contrario al dispotismo militare e più conforme alle libertà e franchige popola-

[1] Ib. 1884, p. 239.

ri, come all'epoca gloriosa del regime comunale e municipale. Nè fu quindi certamente esagerato il protestante Urquhart che, risalito collo studio alle fonti cristiane del diritto delle genti, pubblicò nel 1869 il suo famoso appello al Papa, colla proposta di ristabilire l'autorità della Chiesa nelle questioni internazionali. Nei tempi *barbari*, se la guerra non era riconosciuta giusta e se non si trattava di difender la patria, il cittadino poteva ricusare il servizio militare. Oggidì invece non appartiene certamente al soldato di risolvere cotali questioni!

VII.

L'autore già citato di un pregevole lavoro sul movimento comunale e municipale del medio evo [1] ci ha descritto nella prefazione l'impressione profonda, da lui provata in risalire collo studio alle fonti della storia dei secoli di mezzo ed accorgersi di dover correggere gli errori e rinunciare ai pregiudizii dell'insegnamento universitario, riconoscendo che il medio evo, per opera della Chiesa civilizzatrice, è stato l'epoca classica della vera libertà, e che questa fu confiscata al popolo prima dal cesarismo e poi dalla rivoluzione. Aggiunge poi che tale impressione gli fu resa più amara dal fatto che molti autori cattolici, intimiditi dalla fama e dall'audacia degli avversarii, ebbero a fare non poche concessioni inutili e dannose alla rivoluzione, concorrendo in tal guisa a screditare la storia della Francia cristiana. Il saggio sommario che ne abbiamo dato ai lettori nel presente articolo, sulla traccia della recente pubblicazione popolare del ch. Dubourguier, basta certamente a porli in condizione di giudicare quanto sia giusta codesta impressione del Demolins e leale la sua dichiarazione.

Or quanto si è detto delle libertà comunali, svoltesi in Francia durante il medio evo sotto l'azione educatrice della Chiesa, è pure avvenuto, sebbene con forme più o meno diverse, negli Stati italiani e germanici e generalmente anche

[1] Edmond Demolins. *Le mouvement communal et municipal au moyen âge*. Didier, Paris 1873.

negli altri paesi dell'Europa civile, talchè il detto del Thierry: *le moyen âge est la véritable époque des libertés bourgeoises* [1] ha un valore storico universale.

Laonde a tutti i popoli, civilizzati dalla Chiesa, si conviene l'ammonimento dello stesso Thierry ai Francesi: « Non temiamo di rimettere in luce le vecchie storie della nostra patria: la libertà non è nata ieri. Non temiamo di dover arrossire in rivolger lo sguardo ai nostri padri; i loro tempi furono difficili, ma le loro anime non furono vili. Uomini della libertà, noi pure abbiamo i nostri avi! » Il che vale non meno, anzi assai più pel popolo italiano, il quale già nel secolo XI godeva la libertà municipale, svoltasi, senza moti violenti, dall'autorità dei vescovi [2] ed estesa poi alla Francia col nome di diritto italiano (*ius italicum*) [3].

Ma com'è certo che questo povero popolo, se conoscesse la vera sua storia, si manterrebbe fermamente attaccato alla fede e alle tradizioni cristiane dei suoi padri, e da esse attingerebbe, al par di loro, la forza della sua riabilitazione; così è manifesto che oggidì se ne va sempre più allontanando, perchè la sua storia gli fu falsata dalla coltura anticristiana, e la pubblica opinione delle classi popolari non ammette altra libertà che quella della rivoluzione nè altra riabilitazione o riforma sociale che quella del socialismo.

Donde appare con tanta evidenza la somma importanza e necessità della volgarizzazione storica popolare, per mezzo di pubblicazioni economiche di grande diffusione, che ci sembra di poter qui chiudere il nostro articolo, lasciando a quanti amano la Chiesa ed il popolo di trarne l'ultima conclusione. Senza di che, le grandi opere moderne di critica storica continueranno bensì ad adornare le nostre biblioteche; ma basteranno, pur troppo, le leggende anticlericali dell'Inquisizione, di Giordano Bruno e del Galileo a compiere l'apostasia del popolo dalla Chiesa e dalla fede cristiana.

[1] *Lettres sur l'histoire de France*, lett. 1.

[2] HEGEL, *Storia della costituzione dei municipii italiani*. Guigoni, Milano-Torino 1861, p. 438. — [3] DEMOLINS, p. 161.

IL MODERNISMO TEOLOGICO[1]

Intorno alla sintesi della fede propria del *modernista credente,* tracciata dall'enciclica e da noi abbozzata brevemente nel precedente quaderno, conviene anzitutto escludere due contrarie opinioni: l'una che ne attenua o nega affatto la triste realtà; l'altra che ne rileva o esagera fuor di modo l'originaria novità.

È noto infatti non esservi mancate per una parte anime buone, piene di tenerezze per gli erranti, se non d'indulgenza per gli errori, le quali si dettero a credere che la sintesi della fede modernistica, tracciata dall'enciclica, fosse puramente una *sintesi ideale,* e il credente in essa descritto un *ens rationis,* con qualche tenue fondamento *in re,* ben inteso, ma non esistente come tale in *natura rerum.* Altri per contrario stimarono le dottrine riprovate dall'enciclica così proprie dei modernisti, come fossero un parto del loro ingegno, col pregio almeno di una novità sottile, ingegnosa. Nè dell'una cosa nè dell'altra sarà, crediamo noi, potuto cadere in mente ai nostri lettori il sospetto: tante volte abbiamo dovuto, in questi ultimi tempi segnatamente, riprovare per una parte cotesti falsi indirizzi dei modernisti con le loro conseguenze e per l'altra mostrarne la *vecchiaia cadente,* nelle remote e nelle più prossime loro origini di filosofia e di teologia eterodossa.

Tuttavia ne aggiungeremo qui ancora qualche conferma: e ci restringeremo ora al primo punto, cioè dire alla realtà della sintesi, ma considerandolo insieme sotto il rispetto filosofico, di cui il teologico è naturale continuazione.

[1] Continuazione. Vedi quad. 1381, p. 19-34.

I.

Una sintesi piena della fede filosofica e teologica del modernista, per via d'esempio, noi la troviamo sino dal 1905, compendiata oscuramente, ma tanto più crudamente in un opuscolo di propaganda, e quasi di programma da chi si propose di trattare della « psicologia » della fede e della religione, exprofesso, lo pseudonimo italiano Sostene Gelli, amico intimo dello pseudonimo inglese Ernesto Engel e amici amendue della nostra *società nazionale di cultura* [1]. Costui, o piuttosto il suo nebuloso maestro anglosassone, come già fu spiegato altra volta [2], riduce la religione tutta, nonchè la fede, ad una sua esperienza di sentimenti d'attrazione e di ripulsione ecc. « a cosa di sentimenti e di affetti », quantunque non possa escludere affatto l'ingerenza secondaria di qualche elemento intellettivo. Nel che ha concorde la schiera dei modernisti, pei quali, se vi ha ritorno alla religione ai nostri giorni, è anzi tutto in nome del sentimento, senza ingombro di « metafisica », cioè di verità speculative, razionali o soprarrazionali che sieno, essendo il « sentimento religioso il più primitivo e il più nudo dei sentimenti » [3]. Ma il Gelli va più avanti, ricercando qual è

[1] Dott. Sostene Gelli, *Psicologia della Religione* (« Piccola Biblioteca della *Cultura Sociale* pubblicata da R. Murri »). Roma, Società nazionale di cultura editrice, 1905. Noi ci riferiamo specialmente ai primi paragrafi: *sentimento* e *religione; l'assoluto* e *la conoscenza di esso* ecc.; ma è da notare che la piena intelligenza delle teorie accennatevi suppone la conoscenza di tutto il sistema dello pseudonimo inglese. A questo più volte allude senza dubbio l'enciclica, snebbiandone le tenebre che da troppo tempo ne occultavano a molti la reità, sì che tali dottrine, come l'opuscolo del Gelli, erano citate anche in libri ascetici, che noi potremmo nominare.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1366, p. 427 s.; quad. 1376, p. 137.

[3] Cf. *Cultura Sociale*, 16 giugno 1905: « Forse mai come oggi si è provata altrettanta smania di liberarsi da ogni sussidio di metafisica religiosa per lasciar libera l'interna vista rimpetto all'eterno, all'infinito, a Dio... Richiamo a religione si ha e gagliardo e frequente, ma è prima dal sentimento che dalla ragione, dal sentimento religioso che è il più primitivo e nudo dei sentimenti ».

l'elemento della nostra esperienza, al quale tali affetti si riferiscono, in altre parole, quale ne è l'oggetto.

E risponde, lucidamente, così: « Non è un elemento che possa essere staccato a forza e messo o fuori o sopra al resto; ma uno che pervade ed unisce tutti gli altri; è il reale donde come e perchè di ogni essere e di ogni moto, in cui il nostro essere e il nostro moto non è che una frazione infinitesimale. Prima di essere tradotto in qualsiasi distinto concetto della mente intorno a Dio o a dii, questo *dato* giace come confuso nella nostra esperienza collettiva, *percepito insieme* con altre percezioni, ma non a parte, e — egualmente — può modificare nel senso di religiosità le nostre azioni senza dar luogo ad atti distinti di religione » [1].

Le parole sono bene di colore oscuro; ma per chi non è nuovo al gergo modernistico, di non oscuro nè dubbio significato; come non oscuro nè dubbio è l'arbitrario e lo assurdo che esse contengono: il distillato dell'*immanenza* che potrebbe essere benissimo immanenza panteistica.

Ma a noi basti qui notare quanto esse confermino, anche troppo, le parole dell'enciclica, segnatamente intorno alla spiegazione della religione per via d'immanenza vitale, e dell'oggetto di essa, l'*Inconoscibile,* di cui i modernisti nel loro *Programma* hanno il coraggio di dire « che nessuno parla »[2]. Su questa teoria del « dato confuso nella esperienza collettiva e percepito così confusamente con altre percezioni » — diciamolo di passaggio — è poi fondato il senso di certa religiosità e fede subcosciente o subliminale, at-

[1] *Psicologia della Religione*, p. 10 ss.

[2] *Il programma dei modernisti,* p. 113. — Si notino in particolare quelle parole dell'enciclica che della religione, come di ogni fenomeno vitale, *prima motio ex indigentia quapiam seu impulsione est repetenda: primordia vera, si de vita pressius loquamur, in motu quodam cordis qui sensus dicitur,* con quel che segue (p. 8 ss.): vi si troverà indicata la nebulosa teoria modernistica, qua sopra accennata, come, ad esempio, « in quel *sentimento,* appunto perchè egli è sentimento e non cognizione (*propriamente detta, secondo il modernista*), Dio si presenta bensì all'uomo, ma in maniera così confusa che nulla o a mala pena si distingue dal soggetto credente ».

tribuita anche all'ateo dichiarato, di cui abbiamo altre volte fatto cenno. Ora ascoltiamo quale sia questo « senso ».

« Noi — continua il modernista — possiamo chiamarlo il senso dell'assoluto, il senso del valore finale ed indipendente della verità, della bontà e della bellezza, separatamente da qualsiasi loro conseguenza o vantaggio. In ultima analisi ciò significa: senso della nostra subordinazione a un ordine e a un interesse generale »[1]. Fin qui non c'è panteista od ateo che non sia disposto ad accettare questa fede[2], nè occorre mostrarne l'insussistenza e l'*apriorismo* sentimentale. Eppure in essa pone il modernista l'inizio o il fondamento, della fede e della religione, anche soprannaturale; e questo per l'appunto giustamente gli rinfaccia l'enciclica[3].

II.

Vero è che questo « senso » può essere, come gli altri, coltivato e rafforzato con l'attendervi, o attenuato per di-

[1] *Psicologia* cit., p. 10, 11.

[2] Ecco ad esempio come parla il Paulsen, uno dei più fervidi kantiani di Germania: « Fichte... dichiarò per vero Dio l'ordine morale dell'universo... fede in Dio quella certezza morale che ogni azione veramente buona ha del suo successo, come della sua eterna realtà e importanza..... E con questa fede si collega necessariamente la felicità ». Perchè chi ha una fede così fatta « crede che l'ordine morale dell'universo (*il Dio di Fichte*) sia legge assoluta della verità e vive nella certezza che solo il bene ha una reale esistenza; mentre tutto il rimanente non è per lui che una fallace parvenza. Questo è adunque Iddio: l'unità del bene col reale. Il concetto è però efficace solamente nella fede viva e operosa, non nelle definizioni teoriche. Ogni teoria è relativa ». *Contro il Clericalismo* (vers. di L. GUGLIELMINOTTI, Torino 1907) p. 108 s. Per questa fede viva che esclude come relativa ogni dottrina, il Paulsen soggiunge che il Fichte ebbe ragione di riferirsi alla sacra Scrittura e alla dottrina di Gesù Cristo, che « manifestò i suoi pensieri molto più chiaramente di Kant »; ma che solo per ragioni estrinseche « gli stessi pensieri in Kant passarono quasi inosservati, sebbene questi fosse molto meno religioso di Fichte » (ivi p. 111) ecc. Non troppo dissimile è la fede viva e operosa, nuda di ogni teoria anche dogmatica, perchè relativa, fede che piace ai modernisti, unanimi col Paulsen *contro il clericalismo*.

[3] « Est porro hic *sensus* quem modernistae fidei nomine appellant, estque illis religionis initium. Sed non hic philosophandi seu potius delirandi finis »... (p. 9).

suso o per positiva violazione; ma quanto più si vorrà fare intenso, e tanto più si dovrà ricorrere all'uso dell'intelligenza, « il cui ufficio è disegnarci in piccolo e con l'aiuto di simboli la vastità della nostra disordinata esperienza». Così a servizio subordinato del senso e dopo il senso, cioè in grado affatto secondario si ammette l'intelligenza, ma solo come disegnatrice in piccolo, di una « vastità » di esperienza disordinata, e disegnatrice a norma dei suoi proprii schemi artificiali, o forme soggettive alla kantiana, a guisa di simboli onde foggiarsi, non già scoprire, la realtà. A un'opera siffatta di « disegno in piccolo » riducendosi tutto il lavorio della intelligenza, non si vede come possa dar luce al sentimento nè avere corrispondenza o riscontro con la vastità della nostra esperienza, la quale per giunta si suppone così disordinata e confusa. Tanto più, se si ritenga, ciò che è solenne al modernista odiatore dell'*epistemologia* scolastica, non darsi cioè nella cognizione intellettuale vera *oggettività*, ossia conformità del pensiero con la cosa pensata, nè perciò criterio alcuno di veracità, come altrove si è detto.

Ma — notisi di più — per qual fine si fa così disegnatrice « in piccolo » la nostra intelligenza.

Risponde il modernista: « per la migliore guida della nostra condotta e per aumentare la naturale antiveggenza col potere di una più o meno scientifica e certa visione dell'assente o del distante. — Quindi, prosegue egli, il nostro senso dell'*assoluto* cerca di conoscersi traverso i simboli dell'intelligenza, e l'*assoluto* diviene un oggetto, il primo di tutti, del nostro sapere, ed ha un posto centrale e sovrano nei nostri schemi artificiali della realtà [1]. »

In questa conclusione, sebbene avvolta in una nebbia d'autunno londinese, ci balza innanzi tutta una serie di futili antilogie e di assurdità intollerabili: *antiveggenza* naturale, che è aumentata dall'intelligenza, ma non è intelligenza: una visione dell'assente, del distante, e non

[1] *Psicologia* cit., p. 11.

del presente alla facoltà visiva o intuitiva, come vorrebbe la definizione di « visione »; un « senso » che non conosce, mentre cerca di conoscersi ecc.: da ultimo, per farla breve, la forma più arbitraria dell'ontologismo o piuttosto dello pseudo-misticismo protestantico, aggravata dal prammatismo e simbolismo dell'autore anglosassone, da cui ritrae tutto questo abbozzo della fede modernistica [1].

Tale forma di simbolismo mistico si scorge anche meglio dal passaggio repentino che dopo i tratti sopra citati il modernista fa dal senso dell'assoluto ai nostri concetti intorno a Dio, il quale sarebbe per l'appunto l'*assoluto* menzionato sopra, dandoli come simboli, « atti a guidare più o meno efficacemente la nostra condotta nel retto senso »; e paragonandoli ai nostri schemi della natura fisica. Con ciò li deprime senz'altro a creazioni soggettive e simboliche, secondo la nuova filosofia, benchè utili alla *pratica*, perciò buone e in questo solo senso *(prammatistico)* vere, « coordinando ed unificando un più grande campo d'esperienza possibile »[2]: insomma li fa mere ipotesi, che servono a spiegare l'esperienza. Sicchè infine tutta la loro verità, o piuttosto il loro valore, si confonde con la opportunità dell'ipotesi assunta o escogitata dal fisico: diremmo anzi con la pretta versatilità dell'*opportunismo* o dell'*utilitarismo,* che ora chiamano *umanesimo* o *prammatismo:* quindi verità mutabile e pieghevole, essendo un mero simbolo del vario atteggiarsi del sentimento religioso. In questo senso conchiude il Gelli, parlando della verità religiosa e della sua utilità *per la vita dei rapporti con l'assoluto:* « La vita è il criterio della verità » [3].

[1] Ivi, a pag. 11. — Vedi a questo proposito tutto il passo dell'enciclica che spiega la parte data dal modernista filosofo all'intelletto: *Habet autem et ipse... suas in actu fidei partes... Mens illi sensui (religioso) adveniens, in eundem se in flectit, inque in eo elaborat pictoris instar* ecc. (p. 12).

[2] Ivi, p. 11. s.

[3] Si raffrontino anche qui le parole stesse nell'enciclica: « *vivere autem modernistis argumentum veritatis est: veritatem enim et vitam promiscue habent. Ex quo inferre denuo licebit: religiones omnes quotquot extant, veras esse, nam secus nec viverent* » (p. 18).

Il lettore attento ravviserà bene espressa anche su questo punto la genesi della fede modernistica fatta dall'enciclica; e come perciò questa sia bene tutt'altro che esagerata o ideale. Da essa la conseguenza che tutte le religioni vive sono vere, sono buone tutte, perchè corrispondenti a qualche forma di sentimento, scende inesorabile evidente.

III.

Nè i modernisti lo ignorano, benchè cerchino di dissimularla, oscillando per es., col Gelli, così: « Una religione od una teologia può come teoria essere incompleta od anche erronea, e pur tuttavia non essere affatto finzione arbitraria, in quanto come principio di operosità, come guida dell'anima alla sua eterna vita (*cioè alla suddetta vita dei rapporti con l'assoluto*) può contenere il vero, almeno in rapporto alle condizioni ed alle attitudini dell'anima »[1]. È vero che ciò si vuol detto delle « religioni imperfette », non del Vangelo, « del quale ora non ci occupiamo », dice il modernista; ma egli ha tosto cura di soggiungere per ogni buon intenditore: « quel che è solo una fase passeggera può apparirci come una lunga e quasi interminabile durata ». Il che insinua per l'appunto l'indole provvisoria, relativa e mutabile della legge evangelica avviata verso una forma più alta di religiosità, come già il giudaismo verso il cristianesimo, secondo la dottrina dello pseudonimo inglese, noto eterodosso, di cui l'italiano è qui più guardingo pedissequo e traduttore. In ogni caso però resterà costante, giusta la conclusione modernistica, che « Dio come *distinto* (*il corsivo è anche qui del Gelli*) dai suoi effetti ed attributi intelligibili, non può esserci presentato con nozioni semplici o complesse, le quali abbiano maggior valore che di verità pratiche ed equivalenti: egli appartiene in tal modo a quell'ordine di fatti o di cose, con le quali la volontà è in rapporto diretto, a quello che vien chiamato il mondo

[1] Ivi, pag. 12.

dei valori della volontà, al mondo della storia e della vita, non della scienza »[1]: ecco tutto.

È inutile fermarci a dichiarare che è questa una professione di fede agnostica la quale potrebbe conciliarsi bene con qualsiasi forma di religione, anzi pure con la negazione della personalità divina o della divina infinità, con una sorte di panteismo o di ateismo, come altri di questa scuola, con un passo più avanti, ha già tentato. E siffatta professione è quella che severamente ma non infondatamente espone e biasima in più luoghi l'enciclica, anche in ciò ben altro che ideale.

IV.

Nè vi fa riparo l'opposizione supposta qui dal modernista credente, e accennata anche dal Gelli murriano, tra il valore della volontà, o il mondo della vita, e quello della scienza. Questa opposizione, che ritornerà spesso a proposito di dogmi, si fonda nella finzione di una doppia verità, o più propriamente, doppio valore, come dicono; religioso l'uno e pratico, l'altro intellettuale e speculativo; questo relativo e variabile, quello assoluto e immutabile. Perchè, lo speculativo appartiene al mondo delle apparenze, dei « fenomeni », è collegato a un fatto storico, o ad una concezione scientifica o filosofica; perciò di ordine intellettuale; l'altro, il religioso, appartiene al mondo delle volontà, è indipendente da fatti o concezioni determinate, quindi d'ordine pratico: il valore religioso sarebbe la verità spirituale; l'intellettivo la verità letterale. Così nel domma della Risurrezione, verità letterale direbbesi il fatto in sè considerato; verità spirituale la glorificazione e sopravivenza mistica del Maestro nei suoi fedeli.

Pur troppo siffatta distinzione è un assurdo: conseguenza pessima della peggiore ignoranza o falsa interpretazione dell'analogia che interviene in ogni nostra cognizione di cose

[1] Ivi, p. 14.

divine. Essa, mentre scinde in due la verità dogmatica, la stravolge non solo, ma la distrugge. Ed è chiaro che, una volta ammessa, dovrà stendersi a tutti i dogmi, anche a quello della personalità divina, peggio di quanto abbia fatto il noto Le Roy di questa scuola, lasciando loro nulla più che l'attitudine *(valore religioso)* a dirigere l'azione, a nutrire la pietà, indipendentemente dalla verità o falsità dei fatti storici o delle nozioni filosofiche implicate nel dogma: il che è manifestamente — ripetiamolo pure — distruzione del cristianesimo, anzi di ogni religione positiva; avviamento all'ateismo.

Tuttavia il modernistà, passando a considerare « l'assoluto nel mondo della volontà », dopo molte enormezze su cui ora non possiamo indugiare, confessa almeno che noi « non possiamo giammai smarrire il convincimento del carattere assoluto ed imperativo di questi rapporti di volontà nè dubitare del nostro dovere di consentire con gli uomini di buona volontà », e soggiunge che « questo carattere imperativo dell'assoluto non è altro che la forza di quella suprema eterna, indeclinabile volontà che noi chiamiamo Dio ».

Ma, lasciando stare la improprietà, dei termini, ond'egli falsa ciò che è di vero nel suo concetto [1], il modernista trascorre da ciò all'assurda conclusione che in un certo senso si potrebbe vivere religiosamente, senza alcun definito e separato atto di religione, interna od esterna, solo con l'obbedire alla coscienza e seguire il *senso* interiore della volontà assoluta. Ciò è un dire che si può vivere religiosamente senza religione alcuna; perchè, com'egli stesso concede, la religione comincia solo quando questa volontà che pervade e governa tutto, è concepita separatamente al di fuori e al di sopra delle altre [2], cioè

[1] Il carattere assoluto ed imperativo, nell'antecedente, diviene nel conseguente « carattere imperativo dell'assoluto » ; e questo, che in termini più chiari e più esatti dovrebbe essere il dettame della legge naturale, diviene « la forza » della volontà stessa di Dio, la legge eterna. — Attenti alla logica!

[2] *Psicologia della religione*, p. 19.

quando Dio è conosciuto come *distinto* dai suoi effetti. Ora un tale riconoscimento è, del resto, il primo e più indubitabile dei nostri doveri, nè può dirsi « obbedire alla coscienza » chi non ne segue questo dettame che è il più fondamentale.

V.

Eppure, stando al modernismo teologico, senza questo c'è fede: precede il *senso* o l'esperienza di un « dato confuso nella esperienza collettiva percepito insieme con altre percezioni; ed è fede: segue il *senso* o la persuasione che sopra il mondo della materia — fenomenico — si dà un altro mondo ben più reale, quello della volontà, come lo chiamano; ed è fede; succede il *senso* della nostra relazione con queste altre volontà, ed è fede iniziale esso pure — anzi in questa relazione *sentita,* dice il Gelli, consiste la vita e l'interno essere spirituale nostro; il che è tutto dire, ma sa bene di panteistico — infine il *senso* della volontà assoluta, o come anche dicono il senso dell'infinito, del divino, e via, con attenzione a non nominare il nome di Dio *invano.*

Perciò questo sentimento molteplice di fede non vuole essere nè senso morale, nè senso estetico, nè senso esterno sperimentale o scientifico, ma un senso interno *sui generis.* Per esso alfine entriamo in contatto immediato con Dio e prendiamo conoscenza della sua esistenza, come della nostra propria, e ciò con atto intuitivo « emozionale » della coscienza. Questo atto ultimo, congiunto però all'interessamento della coscienza che vibra all'unisono e fa centro della sua vita le realtà superiori, più propriamente i modernisti chiamano *fede.*

Nè intendono essi solo una tale fede filosofica alla kantiana; ma teologicamente, un vero inizio, o piuttosto essenza, di fede soprannaturale e divina. Perocchè questo sentimento dell'infinito o dell'assoluto diviene a grado a grado per l'anima esperienza o presentimento del cristianesimo, cui l'anima in

tutte le sue potenze, aspirazioni, esigenze o « bisogni » come dicono, *postula* necessariamente. Sicchè il cristianesimo può dirsi in un senso immanente all'anima, come è immanente il sentimento religioso, non essendo altro che svolgimento di esso, come tutte le religioni sono « semplici esplicazioni dell'anzidetto sentimento », secondo l'effato modernistico ricordato dall'enciclica: insomma il deismo è « cristianesimo in germe » e il cristianesimo è « deismo svolto o evoluto », mentre esso pure a sua volta si avvia verso una « forma superiore di religiosità » che ora solo in germe contiene. Tale è in sostanza e spoglia delle sue astrattezze la teoria modernistica, p. es. del Gelli, e di altri suoi franchi discepoli, intorno a « sistemi religiosi e religioni positive ».

Quindi si fa evidente, anche per questo capo, come siffatta teoria, filosofica e teologica insieme, corrisponda per l'appunto alla sintesi che ne dà l'enciclica, a proposito del modernista filosofo prima e poi credente, massime in ciò che spetta ad uno dei capi di maggior rilievo nella dottrina dei modernisti, all'origine cioè e alla natura di fede e di dogma. Essa ne giustifica fin troppo la severa sentenza: « Infinito cumulo di sofismi che abbatte e distrugge ogni religione!... Oh veramente ciechi e conduttori di ciechi che vaneggiano fino al segno di pervertire l'eterno concetto di verità e il genuino sentimento religioso!... Essi, da parte loro, messa fra i ciarpami la vecchia teologia, si adoperano di porne in voga una nuova, tutta ligia ai deliramenti dei filosofi ».

VI.

Quindi s'intende pure come, anche parlando della fede soprannaturale, i modernisti, quali il Gelli - Engel - Tyrrell e simili maestri, non accennino mai, se non escludono positivamente, il concetto cattolico, di assenso fondato sopra testimonio estrinseco; ma la definiscano sempre in ordine a un senso, ad un intuito, ad una esperienza interna. Così

[1] *Psicologia della religione*, p. 20 ss.

nella famosa *Lettera confidenziale*[1], che tutti i modernisti conoscono, massime gli italiani, la fede vien definita in forme varie e vaporose, ma non mai con nozione netta e cattolica. Ora fede è « un atto per cui facciamo sostanza della sostanza nostra un mondo di speranze... tanto indeterminato da potersi definire un sogno di poeta, una visione di profeta e non più »: ora è « una visione di Dio, non a faccia a faccia, ma nella creatura come in uno specchio fosco »; ad ogni modo visione nostra, e non credenza suggerita da parole altrui (*che è sentenza ereticale, siccome contraddittoria alla definizione del Vaticano*). E più sotto « è un correttivo del ragionamento, come questo lo è della sensazione immediata »; indi cessando di essere un atto o un abito, diviene « una facoltà rudimentale che ci fa communicare con un mondo trascendente »; ma è sempre una visione, che « si chiama soprannaturale perche non dipende dall'arbitrio nostro »; e ancora « visione trascendente della quale partecipano i veri membri della Chiesa unica e invisibile »; e infine anche « un cotale entrare a parte della visione divina, un levarsi sopra i confini delle facoltà intellettuali umane per una comprensione meno chiara ma più vasta, ma sovrumana della suprema Realtà ». — Ibrido mescuglio di misticismo e di naturalismo razionalistico!

Non parliamo poi di altre definizioni così mistiche venuteci di Francia, come quelle del Laberthonnière, al quale la fede, per es., è « un atto per cui l'uomo si apre a Dio per essere e vivere realmente ed eternamente in lui »: è un appoggiare il proprio essere al suo per trovarvi salute[2], è un « farsi Dio in qualche modo » e simili. Nelle quali definizioni, — applicabili, se mai, del pari alle altre due virtù teolo-

[1] Cf. p. 25, 26, 35 e altrove.

[2] *Vedi Psicologia* cit., particolarmente, p. 20 ss.

[3] *Le Réalisme chrétien*, p. 98. 123 ecc. Cf. *Essais de philosophie religieuse*, p. 67, p. 74 ss. e altrove. Di quest'ultima opera, proibita come la prima, uscì poco dopo il decreto della S. Congregazione dell'Indice, una traduzione italiana « autorizzata », senza nome di traduttore, dall'editore Remo Sandron, 1907.

gali e anche alla virtù della religione in genere, quel poco barlume di vero che cela l'errore appare avvolto e travisato nella caligine del misticismo sentimentale e pietista.

Nè pure ci fermeremo alle nozioni fluttuanti dei modernisti anonimi nel loro *Programma*, per cui « l'adesione alle realtà soprasensibili... è il prodotto di una interna esperienza », esperienza religiosa che « esce appunto dall'interessamento della coscienza e dalla vibrazione dell'essere morale all'unisono con la parola del divino ». — Cara definizione che ricorda quella del *diaframma* della coscienza vibrante all'unisono con la coscienza contemporanea. — Molto meno recheremo il concetto del romanziere, per cui la fede divina è assimilata ad una forza speciale diffusa nella natura come tante altre; o le nozioni del pari strane ed eterodosse sparse in altri libri e periodici modernisti morti o moribondi, e massime nel *Rinnovamento*, il quale sembra aspirare al non invidiabile vanto di *rinnovarle* tutte, coteste vecchie aberrazioni dell'infedeltà e dell'eresia.

Solo vogliamo far notare come i modernisti, rinnovando siffatte vecchie aberrazioni, le aggravino sempre con l'insistere nella pretensione di ridurre primieramente la fede ad un intuito di ordine sentimentale, alla coscienza od *esperienza* interna di una « emozione »: perchè da questo esce stravolta la ragione o essenza dell'*atto*, assenso intellettuale certo, ma oscuro; dell'*oggetto*, verità esteriore rivelata, non intuita; del *motivo*, testimonio estrinseco, o autorità di Dio rivelante, non visione o sensazione intima della coscienza; brevemente ne va stravolto tutto quello che concorre all'essenza della virtù soprannaturale, sia come atto, sia come abito di fede divina: che è appunto la negazione di ogni cristianesimo storico, anzi di ogni religione positiva.

VII.

Così da ciò, come già accennammo, è necessario altresì che esca alterato il concetto di *rivelazione*, la quale diviene

cosa tutta individuale, partecipata immediatamente alla coscienza di ognuno; e con essa il concetto d'ispirazione, di tradizione, di dogma, di teologia. E neppure in ciò credasi che l'alterazione rimproverata dall'enciclica ai modernisti, sia una conclusione tratta dai loro principii logicamente, se si vuole, ma da essi, che sprezzano la logica, non antiveduta nè voluta espressamente. Anzi il Gelli insegnava ricisamente, parecchi anni prima dell'enciclica, che « a ciascuno di noi è largita di quando in quando una certa misura di *rivelazione* »; che « da questa rivelazione sgorga come naturale conseguenza il desiderio e lo sforzo di una nuova forma d'espressione *(dogma)* che può essere chiamata *ispirazione* »; anzi, più avanti, che « anche alle più povere costruzioni religiose primitive non manca una qualche *ispirazione,* quantunque il mito o la leggenda o la teoria scientifica che servì come mezzo alla manifestazione divina, sia rozzamente umana e puerile ». E qui il modernista reca l'esempio stesso che reca l'enciclica a simile proposito: « Su questo rozzo canevaccio — egli dice — (*quello cioè del mito o leggenda* ecc.) Dio dipinge la sua immagine di età in età, toccando e ritoccando... e sono questi ritocchi che costituiscono l'elemento inspirato di ogni manifestazione profetica e ci rivelano il divino » [1].

[1] *Psicologia* p. 24 s. — Si confrontino queste aberrazioni del Gelli murriano, (cioè anglosassone) con quelle di Giorgio Tyrrell, suo intimo, che scrive alfine sotto il proprio nome nel *Rinnovamento* (luglio-agosto 1907)... *per la sincerità:* « Lo studio dell'antropologia ci vieta di affermare... che Dio non si riveli progressivamente, nella vita morale e sociale di ogni anima, quantunque soprattutto in quella di Cristo, nella vita di tutte le religioni, singolarmente e collettivamente, quantunque soprattutto nella vita del Cristianesimo.... Così la religiosità del futuro dovrà essere il regolare prodotto delle religioni del passato, la continuazione e diffusione dello stesso processo ». E poco avanti egli si dichiara nel senso stesso, affatto naturalistico e distruttivo di ogni genuina rivelazione, quantunque in termini sempre vaghi e nebulosi: « La religiosità del futuro sarà il risultato della riflessione induttiva sulle forme passate e presenti della religione, di un esame di esse in quanto sono ispirate dalla Luce di Verità che illumina ogni uomo veniente in questo mondo, e in quanto rappresentano ognuno in modo

Con ciò si conferma che tutte le religioni sono buone, divine, rivelate; sebbene « come teologia » sieno « frutto di uno sforzo puramente umano, come l'etica e la logica », o per dirla più spiegatamente, « un tentativo che l'intelletto fa per sistemare un determinato elemento della nostra vita multiforme, per costruire una teoria di esso e quindi dedurne regole pratiche per la nostra condotta » ; una creazione cioè affatto soggettiva e meramente utilitaria, come dicemmo sopra, o *prammatistica.*

Non ha dunque esagerato l'enciclica: ha semplicemente smascherato l'errore. Non ha colorito il pericolo: l'ha svelato nella sua nuda realtà, squarciando il fitto velame che vi aveva addensato intorno la mala fede degli uni, la inesperienza, la leggerezza, la semplicità degli altri, abbagliati da una *vanità che par persona.* A conferma di ciò noi abbiamo qui abbondato in citazioni modernistiche, vincendo il tedio nostro e affrontando quello dei nostri lettori; perchè esse da sè mostrassero e quanto sia pur troppo reale la sintesi della fede del modernismo, fatta dall'enciclica, e quanto con essa, come si esprime l'enciclica medesima, « siamo lontani dagli insegnamenti cattolici » e per contrario vicini ai *vaneggiamenti* dei vecchi filosofi scredenti, già condannati dal Concilio Vaticano.

Le vecchie origini infatti degli errori del modernista e segnatamente del modernista credente, sono cosa omai ridetta e indubitata. Ma non sarà inutile ritornarvi sopra, brevemente, in un prossimo quaderno, per chiarire infine novamente l'opposizione della fede modernistica con la ragione umana e con la fede cristiana.

speciale, lo sforzo del Divino Spirito di rendersi intelligibile nell'uomo, in armonia con gli altri gradi del suo sviluppo morale, mentale e sociale .... »

[1] Ivi, p. 21, 22. — Il Gelli murriano, come il Tyrrell, qui giunge a dire, fondato sulla doppia verità, speculativa e pratica, ch'egli distingue nella religione: « Si può immaginare una religione praticamente utile e speculativamente falsa. Più ancora, essa potrebbe essere speculativamente vera e praticamente falsa per anime moralmente e mentalmente immature; per esse quel che è falso in teoria può essere più sovente vero per gli effetti pratici ».

I MARTIROLOGI STORICI
DEL MEDIO EVO

I.

Si dicono storici quei martirologi che oltre ai nomi dei martiri indicati nei giorni della loro festa, danno qualche notizia sulle qualità del martire, sul luogo e su altre circostanze del martirio.

Nel periodo anteriore al Medio Evo si può dire martirologio storico, almeno in un senso lato, il martirologio pseudo-gerolimiano, composto verso l'anno 450, il più antico ed anche il più autorevole, sebbene giunto a noi in uno stato tale di confusione, che lo rende bene spesso indecifrabile. Dopo il martirologio gerolimiano, il primo martirologio storico sembra essere quello di Beda (verso 720), poichè quello che si dice *martyrologium romanum parvum* e da alcuni si vorrebbe scritto anche prima del martirologio di Beda, vedremo tra poco essere di molto posteriore. Dopo Beda, quasi tutti i martirologi storici, giunti fino a noi, appartengono al secolo IX, a quel secolo in cui, mercè l'opera iniziatrice di Carlomagno, sorsero e fiorirono tutte le varie ramificazioni delle scienze sacre. Allora composero dei martirologi Floro diacono di Lione, Vandelberto monaco del monastero di Prümn, Rabano Mauro, Adone, Usuardo e poco dopo Notkero.

Tra siffatti martirologi, scritti nei secoli più antichi del Medio Evo, v'è questa notevole differenza, che mentre alcuni rimasero poco noti, nè esercitarono influenza sulla composizione dei martirologi posteriori, altri si collegano coi martirologi seguenti con una relazione e un legame necessario, di guisa che i martirologi posteriori non sono per lo più che riproduzioni di martirologi anteriori con

aggiunte. Alla prima classe appartengono il martirologio poetico di Vandelberto e quello in prosa di Rabano Mauro; alla seconda i martirologi finora più noti di Beda, di Floro, di Adone e di Usuardo; ai quali ora si deve aggiungere il martirologio che fu composto poco prima del 806 da un contemporaneo di Floro, e servì d'anello di congiunzione tra Beda e Floro. Beda perciò sarebbe il primo anello di questa catena martirologica; dopo di lui verrebbe l'anonimo lionese anteriore a Floro; poi Floro, indi Adone; i quali tutti riprodussero l'opera dei loro antecessori, e vi fecero delle aggiunte. In ultimo venne Usuardo, che si prefisse soltanto di ordinare e rendere uguali nella dicitura le notizie del precedente martirologio, assai amplificato da Adone ma in maniera disuguale. L'opera di Usuardo parve tanto opportuna e adatta ai bisogni liturgici, ch'essa fu comunemente accettata, finchè con alcune aggiunte e correzioni si trasformò poi nel martirologio per così dire ufficiale della Chiesa romana.

Essendo i martirologi da noi citati qualche cosa più che semplici predecessori del martirologio romano, poichè l'ultimo di essi, cioè quello di Usuardo divenne (eccetto non gravi correzioni ed aggiunte) il martirologio stesso della chiesa romana, ognun vede di quanta importanza sia uno studio destinato a valutare la genesi e quindi il valore storico dei martirologi, da cui provenne, come tarda derivazione, il martirologio romano.

Tale studio fu pubblicato testè da un alunno dell'inclito ordine benedettino, tanto benemerito dell'erudizione ecclesiastica, il ch. P. Don Quentin dell'abazia di Solesmes, che vi impiegò attorno ben sette anni di ricerche pazientissime, sopra un'infinità di codici conservati nelle città principali d'Europa [1]. Dalla lista che ne dà alla fine del suo libro si vede che i codici da lui consultati furono ben 443, dispersi in 50 città diverse d'Europa.

[1] Dom Henri Quentin, *Les martyrologes historiques du Mogen Age, étude sur la formation du martyrologe romain.* Paris, Lecoffre, 1908.

I risultati ottenuti da siffatto lavoro di pazienza e di erudizione sono del tutto inaspettati e nuovi, e destinati a produrre un vero rivolgimento nella scienza agiografica. In effetto egli ha potuto stabilire i testi finora incerti di alcuni martirologi, fissare l'età e gli autori di altri, e determinare il valore storico di tutti. Quindi noi incliniamo a credere che, dopo l'edizione critica del *Martyrologium hieronymianum* fatta nel 1894 dai due sommi maestri di erudizione ecclesiastica, il comm. De Rossi e monsignor Duchesne, e dopo gli studi relativi al medesimo pubblicati da essi in quell'occasione, non sia venuta fuori nel campo agiografico, altra opera di tanta importanza per le sue conseguenze, quanto questa di cui parliamo. I nostri lettori ne potranno meglio giudicare dal saggio, che qui intendiamo di darne.

Il primo risultato ottenuto dal ch. Don Quentin fu di aver fissato definitivamente i testi di tre martirologi, di Beda, di Floro e dell'anonimo lionese intermedio tra i due.

Beda, come dice egli stesso[1], compose un martirologio, nel quale indicò sotto il giorno della loro morte tutti i martiri di cui ebbe notizia; ma non avendo trovato tanti martiri quanti sono i giorni dell'anno, lasciò vuoti di santi molti giorni del suo martirologio.

Parecchi di questi giorni vacanti, secondo la concorde attestazione di Adone e di Usuardo[2] furono poi compiti nel seguente secolo IX da Floro, diacono della chiesa di

[1] « *Martyrologium confeci de nataliciis sanctorum martyrum diebus, in quo omnes quos invenire potui, non solum qua die, verum etiam quo genere certaminis vel sub quo iudice mundum vicerint, diligenter annotare studui* ».

[2] Adone spiegando i motivi che lo indussero a comporre il suo martisologio, si esprime così: « *Primum fuit imperium ac iussio sanctorum virorum, ut supplerentur dies, qui absque nominibus martyrum in martyrologio quod venerabilis Flori studio in labore domini Bedae accreverat, tantum notati erant* ». Presso QUENTIN, pag. 5. Usuardo dice dei martirologi dello pseudo-Gerolamo e di Beda: « *multa inveniuntur praeterisse necessaria. Quos tamen secutus, censui et Flori viri venerabilis latiora iam in eo ipso negotio sequi vestigia* ». QUENTIN, pag. 5-6.

Lione. Ma non avendo Floro voluto, nonostante tali aggiunte, togliere a Beda il merito e la paternità del martirologio, e questo avendo nei codici continuato a portare il nome di Beda, fu sempre impossibile distinguere quali aggiunte avesse recato Floro all'opera di Beda.

Nel 1668 i bollandisti Papebrochio ed Henschenio credettero finalmente d'aver trovato i due martirologi in un codice martirologico, che oltre al portare il nome di Beda (*Explicit martyrologium Bedae presbyteri*) ed avere dei giorni vuoti di santi, essendo scritto con due caratteri diversi, sembrava contenere scritto con carattere più rilevato il martirologio di Beda, e con carattere più minuto il martirologio di Floro.

Le laboriose indagini ed i raffronti del Quentin hanno messo in sodo che i due bollandisti ebbero veramente la fortuna di trovare il martirologio di Beda (quanto alla sua parte sostanziale), ma non furono altrettanto felici nell'assegnare a Floro le aggiunte, che stavano nei loro codici. Una prova che queste aggiunte non sono di Floro, (e ciò era già stato notato da un altro bollandista, il P. Du Sollier)[1], sta nel fatto che esse non sono riportate nel martirologio di Adone, che pure si sa essersi proposto di riferire tutto il martirologio di Beda con le aggiunte di Floro e le sue proprie personali aggiunte.

La sorte di scoprire il genuino martirologio di Floro è toccata ora meritamente al Quentin, qual premio alle lunghe, laboriose e minute sue ricerche.

Secondo le deduzioni del Quentin, il pensiero di fare delle aggiunte a Beda era già stato attuato, prima di Floro e nella stessa chiesa di Lione, dove poi Floro si rese celebre pei suoi scritti, da un ignoto, che compose il suo martirologio poco prima dell'806. Tale martirologio dell'anonimo lionese sta nel codice 3879 della biblioteca na-

[1] Nella prefazione al martirologio di Usuardo pubblicato da lui nel 1714; tomi VI e VII degli *Acta SS.; Prolegomena* art. 2, n. 168; MIGNE, *P. L.*, CXXIII, pag. 512.

zionale di Parigi. Le aggiunte di costui al martirologio di Beda fecero sì che mentre i Santi o gruppi di Santi della seconda classe dei codici bedani erano 158, per mezzo suo si elevarono a 387, ed i giorni vuoti, che (nella stessa famiglia di codici) sommavano a 181, furono ridotti a 129 [1].

Questo martirologio però non è il martirologio di Floro, come altri forse potrebbe pensare, ma un martirologio intermedio tra Beda e Floro. L'autore di esso si dimostra tanto digiuno della conoscenza dei SS. Padri e della letteratura ecclesiastica, che non può affatto essere identificato con Floro, il quale in questa parte fu tra i più eruditi del suo tempo.

Questo carattere dell'erudizione patristica ed ecclesiastica è visibile al contrario in quei martirologi, nei quali il Quentin ha riscontrato l'opera di Floro. Tali martirologi egli li divide in due classi; la classe M (da un codice di Macon che lo rappresenta), e la classe E T (da due codici, l'Epternacese e il codice di Toul). Nella seconda classe vi sono certe aggiunte che non si trovano nella prima, ossia alcune notizie prese dalla storia della persecuzione vandalica di Vittore Vitense, alcune notizie sopra nove Apostoli o gruppi di Apostoli, e alcune notizie prese dai *Gesta SS. Nerei et Achillei.* L'archetipo della prima classe fu scritto tra l'anno 806 (in cui si trasferirono dei martiri Scillitani a Lione) e l'anno 837, in cui avvenne la traslazione dei SS. Severino, Esuperio e Feliziano [2]. L'archetipo della seconda classe è posteriore all'837 ed è anteriore all'episcopato di Adone (859-860). La loro composizione pertanto coincide col periodo dell'attività scientifica di Floro, che, per quanto ci è noto, comincia nell'827 incirca e si estende fino all'860.

In questi martirologi, divisi secondo il numero maggiore o minore di aggiunte in due classi, il Quentin riscontra l'opera di Floro, e ad essa crede si riferisca un carme

[1] Quentin, pag. 138.
[2] Quentin, pag. 394.

dello stesso Floro, con cui egli offre alla chiesa di S. Stefano un suo libro, che nessuno finora aveva mai ben determinato, ma che il Quentin giustamente crede sia il martirologio.

Il carme, che incomincia coi versi

Hanc tibi, prime pii testis fortissime Christi,
offerimus vario rutilantem flore coronam

formava nella sua massima parte una specie di prefazione al martirologio, e gli ultimi versi lo chiudevano. Tale ipotesi è confermata dal fatto che i versi di chiusa si trovano realmente in alcuni esemplari del martirologio di Adone, (nel quale sta rifuso il martirologio di Floro).

Il trasporto intero dei martirologi M ed E T nel martirologio di Adone (che risulta dal confronto tra loro di detti martirologi) è prova evidente che i martirologi M ed E T rappresentano il martirologio di Floro, poichè Adone, come dicemmo, si propose solo di far delle aggiunte al *martyrologium quod venerabilis Flori studio in labore domni Bedae accreverat.*

II.

Trattando di Floro e del suo martirologio, il Quentin non poteva tacere di Vandelberto, monaco di Prümm, contemporaneo ed amico di Floro, il quale volle porre in versi un martirologio. Per compiere il suo lavoro Vandelberto circa l'848 (quando non esisteva ancora la famiglia E T)[1] ricorse a Floro, il quale gl'imprestò dei codici vecchi ed emendati[2].

Ora il Quentin, confrontando il martirologio di Vandelberto col martirologio M (che sarebbe, come dicemmo, la prima edizione di Floro) ha trovato che sopra 500 Santi o gruppi di Santi, di cui parla Vandelberto, 400 erano nel

[1] Quentin, pag. 455.
[2] Quentin, pag. 399.

martirologio M [1]; il che vuol dire ch'egli compose quasi tutta l'opera sua sul martirologio di Floro. Gli altri 100 Santi o gruppi di Santi li derivò Vandelberto parte dal martirologio gerolimiano, parte da notizie locali.

Di qui però nasce una difficoltà. Vandelberto non dice mai che o l'uno o l'altro dei martirologi ricevuti in prestito da Floro, fosse opera dello stesso Floro. Perciò si potrebbe dubitare che veramente i martirologi M ed E T rappresentino il martirologio di Floro.

Questa difficoltà si spiega assai bene con la modestia di Floro, il quale, con tutte le aggiunte fatte al martirologio di Beda, non volle mai che questo lasciasse il nome del suo primo autore. Onde ne è avvenuto che nessun codice, contenente il martirologio, che sappiamo essere stato composto o, se si vuole, aumentato da Floro, porta il suo nome; ma tutti i martirologi, che hanno un nome, portano quello di Beda [2].

Il silenzio di Floro sul suo nome fu imitato anche da Adone nella prima edizione del suo martirologio (di cui egli fece tre edizioni); onde poi nacque pochi anni dopo uno strano equivoco in cui cadde il suo stesso compendiatore, Usuardo monaco del monastero di S. Germano dei Prati preso Parigi.

Com'è noto, Usuardo si propose di compendiare il martirologio di Adone riducendo ad una dicitura concisa e, per quanto gli fosse possibile, uniforme, le molte notizie stese da Adone per lo più troppo prolissamente e spesso in modo ineguale.

Ora sebbene il fatto della dipendenza di Usuardo in

[1] « *Ope et subsidio praecipue usus sum sancti et nominatissimi viri Flori, Lugdunensis ecclesiae subdiaconi, qui et nostro tempore revera singulari studio et assiduitate in divinae scripturae scientia pollere, ita librorum authenticorum non mediocri copia et veritate cognoscitur abundare. Ab hoc ego, sumptis veteribus emendatisque codicibus, martyrologicum librum a Kalendis Januarii ad finem anni per dierum singulorum occurrentes festivitates metro edidi* ». Presso il QUENTIN, pag. 396.

[2] QUENTIN, pag. 406.

Adone sia ora ammesso da tutti e reso evidente dal confronto dei loro martirologi, il fatto è che Usuardo nella prefazione, dove enumera le fonti principali del suo lavoro, tace affatto di Adone. Al contrario egli parla d'una 2ª edizione di Floro notabilmente diversa dalla prima, di cui nessuno finora aveva mai avuta conoscenza [1].

Ora se noi supponiamo che Usuardo avesse in mano un esemplare del martirologio di Adone senza il nome dell'autore, la cosa si spiega benissimo.

Siccome Adone nel suo martirologio fece entrare tutto il martirologio di Floro, a cui poi mise delle aggiunte, si capisce assai bene come Usuardo, non vedendo in testa a questo martirologio il nome di Adone, e d'altra parte vedendolo tanto rassomigliante quanto al fondo al martirologio di Floro, lo credesse una seconda edizione del martirologio di Floro, cioè il martirologio di Floro accresciuto di nuove aggiunte e correzioni.

III.

Fin qui i risultati ottenuti nelle sue laboriose ricerche dal ch. Don Quentin sarebbero già tali da ricompensarlo della fatica e delle noie impiegatevi. Ma assai più importanti sono le conclusioni a cui egli è venuto riguardo al così detto *martyrologium romanum parvum,* (da non confondersi col *Martyrologium romanum* oggi in uso nella Chiesa) ed al grado di fiducia che meritano Adone ed il suo martirologio.

Finora, seguendo l'opinione del De Rossi, i più degli eruditi credevano che la composizione del *Martyrologium romanum parvum* si dovesse alla sollecitudine di qualche Papa e rimontasse ai primi anni del secolo VIII. Sarebbe

[1] « *Quos tamen secutus* (lo pseudo Gerolamo e Beda), *censui et Flori viri memorabilis latiora iam in eo ipso sequi vestigia, praesertim in secundo eius libro. Ibi enim multa quae in priore omiserat et correxit et addidit* ». Quentin, pag. 403.

quindi stato contemporaneo del martirologio di Beda, ma avrebbe avuto di più una specie di consecrazione ufficiale da parte del Papa e della Chiesa romana. Il De Rossi, e quei che lo seguirono, fondavansi per la loro opinione sul fatto che nel *Parvum* non è indicato nessun Santo posteriore al 700, e di più essi fidavansi interamente dell'assicurazione di Adone, il quale pubblicando, primo tra tutti, quel martirologio in testa al suo, protestava d'averlo copiato in Ravenna, dove glieľaveva dato in prestito un monaco di colà, affermando esser quello un martirologio che anticamente un Papa aveva mandato ad un vescovo di Aquileia. A dir vero, non erano mancati prima del De Rossi degli eruditi, i quali avevano sospettato o anche dichiarato esplicitamente, che Adone era stato ingannato dal monaco ravennate. Così per es. credette il Valesio, il quale considerando che l'autore del *Parvum* prese molto da Rufino, lo credette composto ad Aquileia, e pensò fosse una bugia del monaco ravennate il dirlo mandato da un papa ad un vescovo di Aquileia [1]. Altri poi come il Saussaio, il Frontone e il Fiorentini lo credettero un compendio di Adone scritto assai tardi, cioè nel secolo XI.

Ma ora il Quentin ha fatto un passo assai più avanzato, poichè dagli studi e confronti suoi sembra risultare in modo ineccepibile che Adone stesso avrebbe composto di sana pianta il *martyrologium parvum*, e che nella composizione sì di questo che del martirologio cui prefisse il suo nome non sempre mirò soltanto alla semplice ricerca e manifestazione della verità, ma più d'una volta mirò altresì a far prevalere nel mondo ecclesiastico alcune idee ch'egli si era fisse in mente.

Chi consideri come Adone abbia portato un contributo nuovo e notevole di notizie ai martirologi preesistenti, vedrà tosto la gravità eccezionale delle accuse mosse dal Quentin ad Adone, e l'obbligo quindi ch'egli aveva di sorreggere le

[1] Presso il Sollerio nei Prolegomeni ad Usuardo, capo 2°, art. 1°, n. 83; Migne, *P. L.*, CXXIII, col. 502.

accuse con solidissime prove. Nè queste mancano nel suo lavoro.

Dapprima egli sostiene che l'autore (qualunque siasi) del *Parvum* ha attinte quasi tutte le sue notizie da Floro. L'affermazione si può facilmente verificare nel libro del Quentin dove i testi dei due martirologi sono posti di fronte.

In effetto il *Parvum* contiene 595 menzioni di Santi o di gruppi di Santi e di esse solo 120 sono state aggiunte da lui. Le altre 475 sono prese da Floro [1]. Qui a dissipare ogni dubbio di chi pensasse, che Floro potè prendere dal *Parvum* e non questo da quello, sta il fatto dei 120 Santi che si trovano nel *Parvum* e non sono in Floro. Se Floro fosse posteriore, avrebbe registrati anche questi 120 Santi. Di più, nota il Quentin che il *Parvum* prese tanto da Floro che ne prese persino degli errori. Così Floro copiando il martirologio gerolimiano in luogo di scrivere *Constantinopoli S. Acelli et alibi Hermelli martyris*, tralasciò la frase *Acelli et alibi*, e scrisse: *Constantinopoli Hermelli martyris*. Questo errore si trova pure nel *Parvum* [2].

Così dicasi dell'errore d'aggiungere addì 24 ottobre un *Adauctus* nella notizia di S. Felice vescovo di Thibiuca in Africa, errore provenuto dal ricordo dell'Adauctus martirizzato a Roma col martire S. Felice (30 agosto).

Nè basta; ai IV kal. aprilis il *Parvum* ripete l'errore di Floro che leggendo la storia della persecuzione vandalica di Vittore Vitense credette nome di persona il nome *archimimum*, nome di mestiere che ivi l'autore da ad un certo Mascula, e così ne fece un S. Archimimo [3].

Secondo i raffronti del Quentin, il *Parvum* dipende non già dalla prima edizione di Floro (classe M), ma dalla 2ª, nella quale soltanto Floro introdusse i martiri della persecuzione vandalica. Perciò essendo la 2ª edizione di Floro posteriore all'anno 848, ne viene che all'anno medesimo sia posteriore anche la composizione del *Parvum*.

[1] Quentin, op. cit., pag. 451.
[2] Quentin, pag. 453. — [3] Ib., pag. 455.

Ma se il *Parvum* fu scritto dopo l'848 ne segue essere del tutto falso il racconto che fa Adone sull'origine del medesimo, cioè che mentre egli stava in Ravenna gli fu imprestato da un monaco di questa città detto martirologio antichissimo (*perantiquum*) e venerando, che da un Papa era stato mandato ad un vescovo d'Aquileia, e che egli se lo copiò [1]. Non essendo possibile ammettere che Adone fosse vittima d'un inganno, in guisa ch'egli giudicasse antichissimo un martirologio composto, tutt'al più, un sette od otto anni prima del suo (Adone avrebbe composto il suo tra 850 e 859), bisogna per forza accettare la conclusione che il *Martyrologium Parvum* è opera sua e che egli volle con una storiella di sua invenzione dare un carattere di molta antichità e di molta autorità al martirologio suddetto.

IV.

Per quanto questa conclusione possa parere novissima e strana, essa però è resa molto verosimile da tutta una serie, assai numerosa, di *libertà,* che si prese Adone nel comporre il suo martirologio e di cui, sulla scorta del Quentin, daremo ora qui un saggio ai nostri lettori.

Egli vide per es. una chiesa in Roma dedicata a S. Adriano martire di Nicomedia, nella quale forse si venerava qualche sua reliquia; e ciò gli bastò per dare come certa la traslazione del corpo di S. Adriano de Nicomedia a Roma [2]. Nello stesso modo ai 5 giugno egli affermò la traslazione di S. Bonifacio a Roma da Tarso [3] e di altri ancora [4].

[1] « *Huic operi, et dies martyrum versione notarentur, qui confusi in Kalend*(ari)*is satis inveniri solent, adiuvit venerabile et perantiquum Martyrologium ab urbe Roma Aquileiam cuidam sancto episcopo a pontifice romano directum, et mihi postmodum a quodam religioso fratre aliquot diebus praestitum. Quod ego diligenti cura transcriptum, positus apud Ravennam, in capite huius operis ponendum curavi* ». Così Adone nella prefaz. al suo Martirologio: Migne, *P. L.*, CXXIII, col. 144.

[2] Quentin, pag. 487.

[3] Pag. 490. — [4] Pag. 504.

Sul solo fondamento, troppo leggero, dell'analogia dei nomi egli identifica Santi che vissero assai lontani l'uno dall'altro e per età e per luogo. Così il monaco Ilarino morto ad Ostia, del quale parlano gli Atti di S. Gallicano, egli l'identifica col monaco Ilariano, di cui gli Atti di S. Donato dicono che morì e fu sepolto ad Arezzo [1]. Alle none d'ottobre identifica Marcello compagno di Apuleio, martirizzati secondo i loro Atti al tempo di Giuliano apostata, con un Marcello, di cui parlano gli *Actus Petri* ed i *Gesta SS. Nerei et Achillei* come di un contemporaneo di S. Pietro. Un Publio, già notato da Floro ai 21 gennaio come vescovo di Atene, è dato da Adone come quel Publio che ospitò S. Paolo naufrago nell'isola di Malta. Identifica S. Cristina martire di Tiro con S. Cristina di Bolsena [2]; Paolo vescovo di Narbona con Sergio Paolo proconsole (ai 22 marzo) di cui si parla negli Atti degli Apostoli; Trofimo vescovo di Arles (29 dicembre) col Trofimo, di cui scrive S. Paolo nell'epistola a Timoteo. S. Gorgonio martire di Nicodemia, venerato il 12 marzo, è identificato da Adone con un S. Gorgonio martire di Roma ed ivi sepolto *ad duas lauros* e venerato il 9 settembre [3]. Un Ippolito martire di Antiochia, registrato *ai III Kal. februarii* da Floro, diventa per Adone il celebre Ippolito, prima antipapa poi martire (l'autore dei Filosofumeni). Identifica con S. Timoteo d'Efeso, discepolo di Paolo, un Timoteo onorato a Costantinopoli il dì 9 maggio, che, secondo gli eruditi, sarebbe il patriarca omonimo di quella città, morto nel 385.

Eusebio di Cesarea dice di Sagari vescovo di Laodicea alla fine del secolo II, che visse sotto il proconsole Sergio Paolo. Adone non pensò o non volle pensare che al Sergio Paolo proconsole contemporaneo di S. Paolo, e così di Sagari fece un discepolo di S. Paolo [4].

Parecchi personaggi, che negli Atti dei Martiri sono semplicemente nominati, oppure dei quali si dice solo che furono

[1] Quentin, pag. 514. — [2] Pag. 580. — [3] Pag. 613.
[4] Quentin, pag. 609.

esigliati o imprigionati, per Adone diventano tanti martiri. Tali diventano quelle 47 persone, che diconsi convertite da S. Pietro in occasione dell'acqua fatta sgorgare prodigiosamente nel carcere mamertino [1]. Tali quei cristiani che secondo la *Passio S. Sebastiani*, si ritirarono da Roma in Campania per fuggire la persecuzione. Martire sotto Diocleziano è detto Gabinio, che negli Atti di S. Susanna figura solo come prigioniero. Così mette tra i martiri (ai 22 ottobre) Marco vescovo di Gerusalemme [2].

Non meno arbitraria è l'assegnazione a parecchi martiri della persecuzione nella quale soccombettero.

Fa uccidere S. Giustino prete sotto Gallo e Volusiano (succeduti immediatamente a Decio), probabilmente perchè dagli Atti di S. Lorenzo rilevò che Giustino sopravvisse a Decio. Qui il criterio da cui partì Adone non si può dire del tutto inverosimile, quantunque sarebbe stato più verosimile far morire Giustino sotto Valeriano e Gallieno (257, 258), che furono persecutori dei Cristiani, mentre Gallo e Volusiano non si sa che perseguitassero. Ma altre volte l'assegnazione della persecuzione è totalmente fantastica, come nel far morire un S. Faustino martire di Milano al tempo di Aurelio Commodo (*VII idus augusti*) [3].

Quanto all'assegnazione del martirio di S. Cecilia al tempo di Marc'Aurelio e di Commodo (*Passa est beata virgo Marci Aurelii et Commodi imperatorum temporibus*), essa dipende da uno sbaglio di Adone, che è spiegato dal Quentin nella seguente maniera.

Gli atti di S. Cecilia la fanno contemporanea del papa Urbano. Ora la cronaca di Beda, molto adoperata da Adone, dice che il papa Urbano fiorì sotto l'imperatore *Aurelius Alexander*. Questi è certamente l'imperatore Alessandro Severo, sebbene Beda gli attribuisca il prenome *Aurelius*, che mai non ebbe. Il suo predecessore Eliogabalo è detto da Beda *Marcus Aurelius Antoninus*, e il vero e proprio Marc'Aurelio è chiamato *Marcus Antoninus Verus*. Siccome

[1] Quentin, pag. 565. [2] — Pag, 605. — [3] Pag. 583.

Adone vide negli Atti di S. Cecilia che il papa Urbano, vivente sotto *Aurelius Alexander,* sopravvisse a S. Cecilia, di cui egli curò la sepoltura, perciò pose il martirio di S. Cecilia, sotto l'imperatore precedente, quello che vide detto da Beda *Marcus Aurelius Antoninus,* e ch' egli identificò col celebre Marc'Aurelio filosofo. Inoltre, poichè gli risultava che Commodo, figlio di Marc'Aurelio, fu associato nell'impero dal padre, ne conchiuse che S. Cecilia fu martire sotto Marc'Aurelio e Commodo.

Qui non si arrestano ancora gli arbitrii di Adone. Egli cambia talora capricciosamente il luogo di sepoltura di certi martiri. Dà come seppelliti in Roma i SS. Claudio e Prepedigna, che Floro indica ai 18 febbraio come morti ad Ostia, dove furono gettati nel fiume [1]. I SS. Tolomeo e Lucio, di cui parla Giustino nella sua seconda apologia, come di cristiani uccisi in Roma, Adone li fa morire ad Alessandria, e ciò senz'altro fondamento, che il nome di Alessandria, messo fuori incidentalmente da Giustino nel suo racconto. Talora si allontana dagli Atti per errore. Per es. negli Atti di S. Demetria essa è detta figlia di Fausto, e non già di Flaviano, come scrive Adone [2]. Dice S. Nemesio sepolto sulla via Appia, mentre gli Atti lo dicono sepolto sulla via Latina [3]. S. Gorgonio, che da Floro è detto sepolto in Roma sulla via Labicana, Adone lo dice sepolto sulla via Latina [4]. Forse ad una confusione, fatta dalla sua memoria, si deve ascrivere l'attribuire ad Egesippo quel che Giustino afferma essere succeduto a sè stesso (7 aprile) [5].

Al contrario si deve credere voluto da lui il nome dato a certi martiri, che nelle loro fonti storiche non l'avevano, o che ne avevano un altro. A quel cristiano, che in Nicomedia stracciò l'editto imperiale della persecuzione, egli dà il nome di Giovanni [6]. Un ignoto Eleuterio, martire di Nicomedia, registrato nei martirologi precedenti ai 2 ottobre, diventa per Adone il primo martire cristiano di Nicomedia,

[1] Quentin, pag. 577. — [2] Pag. 495. — [3] Pag. 576. — [4] Pag. 614. — [5] Pag. 622. — [6] Pag. 613.

ucciso dopo l'editto di persecuzione [1]. Un soldato detto Besas da Eusebio, che volle sottrarre agli oltraggi dei pagani i corpi dei martiri, da Adone vien detto Alessandro.

Pei Santi dell'Antico e del Nuovo Testamento Beda e Floro si erano generalmente attenuti alle indicazioni del martirologio gerolimiano o a documenti greci [2]. Adone, che non conobbe il martirologio gerolimiano (una volta solo che lo cita lo cita dietro a Beda) procede in questa parte senza freno alcuno. Primieramente, quanto ai giorni in cui li collocò nel calendario, il Quentin osservò che per parecchi di loro, Adone seguì l'ordine stesso con cui li trovò nominati negli Atti degli Apostoli, come si può vedere dal seguente specchietto:

	Capi degli Atti	*Calendario di Adone*
Anania	IX	VIII Kal. febr.
Cornelio centurione	X	IV nonas febr.
Agabo profeta	XI	Idibus februarii
Lucio Cirenense	XIII	II nonas Maii
Manahen	»	Kal. iunii
Sostene	XIX	III idus Iunii
Sosipatro	XX	VII Kal. Iulii
Mnasone	XXI	IV idus Iulii [3]

Alcuni poi li fa vescovi delle città stesse dove li vide nominati negli Atti degli Apostoli o nelle epistole di S. Paolo. Aristarco (4 agosto) diventa vescovo di Tessalonica, Cornelio il centurione vescovo di Cesarea, Epafra vescovo di Colossi, Erasto vescovo di Filippi, Lucio vescovo di Cirene, Onesimo vescovo di Efeso.

Potremmo prolungare con altri esempi la serie delle licenze, assai gravi come ognun vede, che si prese Adone nella composizione del suo martirologio. Ma il saggio datone ci pare che basti per dar un'idea del metodo seguito da questo scrittore e quindi anche del grado di confidenza ch'egli merita. Chi abbia seguito il Quentin nell'analisi minuta di molti altri analoghi esempi del metodo arbitrario e capriccioso di Adone, dovrà necessariamente ac-

[1] QUENTIN pag. 615. — [2] Pag. 588. — [3] Pag. 589.

cettare la conclusione dell'erudito critico moderno, che dove Adone è solo, o primo nel dare una notizia, bisognerà essere molto guardinghi nell'accettarla.

Ciò si deve osservare in guisa particolare nelle date nuove ch' egli assegnò a molti Santi, non tenendo conto o mettendo in seconda linea quelle che risultavano dagli Atti o dai martirologi precedenti. Qui è dove Adone si mostrò più che mai libero; nè noi staremo a recarne gli esempi, che in gran copia sono addotti dal Quentin. Qui spesso, per giustificare il cambiamento di data egli inventa delle traslazioni di martiri da un luogo all'altro della stessa città, affermando che la data scelta da lui, è la festa più celebre per ragione di detta traslazione, come dice, per esempio, nella notizia di S. Ponziano di Spoleto: *Celebris vero dies ipsius agitur XIV kal. febr., quando iterum sacrum eius corpus mutatum est* [1].

Questo anzi, secondo l'opinione assai ragionevole del Quentin, fu uno dei motivi principali che indussero Adone a compilare il *martyrologium parvum* e a darlo come antichissimo e proveniente dalla mano dei Papi, senza parlare dell'altra storiella del monaco ravennate che gliel'aveva imprestato per pochi giorni. Egli stesso pubblicamente protestò che dove il *martyrologium parvum* l'avea aiutato di più era nel fissare la data vera di molti martiri: « *Huic operi ut dies martyrum verissime notarentur, qui confusi in kalend(ari)is satis inveniri solent, adiuvit venerabile et perantiquum Martyrologium ab urbe Roma* » ecc.

La condotta quindi che s'impone a chi voglia di qui innanzi intorno a questo o quel martire, indicato nei martirologi, conoscere la tradizione antica, sarà primieramente di ricorrere ai martirologi anteriori ad Adone, e solo in mancanza di questi, ricorrere ad Adone, al *martyrologium parvum* e ad Usuardo compilatore di Adone, ma sempre con cautela e cercando sempre le fonti cui Adone attinse.

[1] Quentin pag. 564.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XLVII.

Dopo la rotta.

Gli ultimi avvenimenti, che avevano preceduto e accompagnato l'inaugurazione trionfale dell'*Alleanza nazionale*, e che si prolungavano ancora in varie adunanze e festeggiamenti solenni del consiglio generale e delle nuove cariche, tenevano non solo il campo avverso in uno stato sempre più angoscioso di accoramento e di costernazione, ma spingevano disperatamente i due personaggi più esposti in quel tristo negozio ad affrettarne la conclusione definitiva.

La povera presidente della *Lega femminista* non poteva più star nella pelle, tanto la sua condizione era divenuta intollerabile. e la si sentiva consumare per la smania di uscirne a ogni costo.

La lunga ed aspra guerra tra i due eserciti della *Lega* e dell'*Alleanza* era ormai finita: quella giaceva sbaragliata e disfatta per sempre, questa era rimasta padrona del campo e andava di trionfo in trionfo.

Ed ella doveva accrescerne lo splendore della finale vittoria, renderne i trionfi più grandiosi col confronto, col contrasto della propria rotta, della sua opera distrutta. Doveva stare sempre rintanata, per non vedere coi proprii occhi la glorificazione dei suoi nemici, per non essere mostrata a dito come un generale sconfitto; doveva leggere in ogni volto il dileggio del suo scorno, sentire dappertutto l'eco dei plausi che si profondevano alla sua rivale.

La contessa Storni era l'idolo del popolo, la regina dei cuori, l'ammirazione di tutti; di lei invece o non si parlava o si faceva menzione unicamente per pigliarsene spasso.

Dopo averla tante volte e con tanto rumore provocata alla guerra; dopo tanta pubblicità di sfide, di mostre, di armeggi, di assalti e di proclamate vittorie; mentre l'altra, col suo non rispondere agli attacchi e lavorar di straforo, sembrava confessarsi incapace di tener fronte al nemico; come si era tutto improvvisamente cambiato!

Vedersi la *Lega* ridotta uno sfasciume, mentre l'*Alleanza* sorgeva colla sua mole gigantesca, grandiosa, a renderne più squallide le rovine, più vituperosa l'ignominia!

Già il più e il meglio del suo esercito si era sbandato o era passato al campo nemico; di mese in mese la riscossione delle quote precipitava all'ingiù; un nuovo censimento avrebbe spalancato l'abisso; fedele ormai non le rimaneva che un gruppo, e questo era la feccia del socialismo e della mala vita.

Che fare? Prolungare l'agonia? Condursi al verde di tutto per sostenerne le spese? Rimanere al timone di una nave disfatta, che stava per essere inghiottita dalle onde? Comparire in pubblico, mostrarsi agli uffici, trattare con ogni specie di persone quale presidente della *Lega*, per incontrare ad ogni pie' sospinto le tracce della sua disfatta, per leggere in ogni volto la propria condanna, per bere a goccia a goccia il tossico della disperazione e dell'esterminio?

Quando il plebiscito nazionale di due milioni a favore dell'*Alleanza* le aveva chiaramente rivelato che ormai la *Lega* era spacciata per sempre, e perciò la si sarebbe certamente tolta la vita, se un pensiero più alto, quello cioè del rinfacciare alle sue cooperatrici l'ingratitudine, l'egoismo, il tradimento, ond'erano venute meno delle loro promesse, non ne l'avesse trattenuta, un estremo barlume di speranza era balenato a rompere le tenebre della sua disperazione, pensando che, con fare una solenne ramanzina al consiglio direttivo e coll'aiuto del suo fido Brandini, forse si poteva provocare una crisi salutare e racconciare le cose. Ma, dopo quella famosa adunanza, in cui le consigliere, colla Lisardi alla testa, avevano colmata la misura della

petulanza e della fellonia, fino a riversare addosso a lei la colpa del loro tradimento; dopo quel brutto giuoco fattole dal Brandini, con attirarla alla casina della comare per rimanersi poi col danno e colle beffe; dopochè le sue promesse di rimettere, con provvedimenti pronti e radicali, in buon assetto la *Lega*, non si erano punto avverate e, sebbene da lei sollecitato più volte, coi suoi punti legali non faceva che menare il can per l'aia, senza venir mai a una conclusione; ormai anche quel barlume di speranza si era dileguato per sempre.

E la solenne inaugurazione della nuova *Alleanza*, colla elezione della Storni a presidente e della Piumetti a segretaria generale, con tanta pompa di pubbliche dimostrazioni, con tanto apparato di feste, di spettacoli, di trionfi, con tanta baldoria di popolare entusiasmo, era, nel suo significato più evidente, la sentenza irrevocabile che condannava a morte la nemica dell'*Alleanza*, la *Lega*.

Non c'era più scampo: la *Lega* era morta.

Dunque doveva morire anche la sua presidente, come aveva già prima risoluto, sospendendo l'esecuzione del suicidio solo per non mostrarsi codarda con abbandonare il campo di battaglia, prima di aver chiamato a' conti per l'ultima volta il suo stato maggiore?

Strana contraddizione! Ora che tutto sembrava spingerla al suicidio, madama Schwitzer n'era più lontana che mai e non vedeva la salvezza che nella fuga improvvisa e nascosta.

L'Italia, ch'era stata sempre il suo giardino incantato per le meravigliose bellezze di natura e di arte, e in cui aveva sempre sperato di chiudere poeticamente i suoi giorni dopo impressavi l'orma incancellabile del suo genio, ora l'era diventata sì odiosa, che non voleva lasciarle nemmeno il proprio cadavere. — *Verdammtes Bigottenland!* (Maledetto paese di bigotti!) - diceva imprecando. - No, non avrai le mie ossa, non accoglierai le mie ceneri, per appestarle colla putredine della tua barbarie. Via, via di qua, lontano da

questa terra esecrata, da queste orde fanatiche, da quest'aria impregnata di feticismo! Lungi da te, voglio morire tranquilla. Ho voluto redimerti, rigenerarti, sollevare le tue donne dall'abbrutimento, dall'idiotismo, dalla schiavitù all'ideale più alto della libertà, del diritto, della dignità. Mi hai fellonescamente ingannata e tradita; non hai inteso mai altro femminismo che quello dei miei quattrini. *Verdammtes Bettlerland!* (Maledetto paese di accattoni!). Non avrò pace che quando ti avrò voltate le spalle, quando, passati i tuoi confini, potrò mandarti l'ultima maledizione. Saprai forse allora quel che hai perduto!

Ferma nel proposito della fuga, che le sembrava il mezzo più spicciativo, più sicuro e più conforme alla sua dignità, per uscire presto e bene da uno stato che le sembrava un inferno, prese tosto a mettere in iscritto le disposizioni, da eseguirsi dopo la sua partenza, intorno a tutto ciò che la riguardava e alle cose che le appartenevano, talchè ella potesse scomparire improvvisamente, senza farne motto nè prender commiato da nessuno, senza dover liquidare ella stessa i suoi interessi e definire i suoi affari, senza le noie e le amarezze inevitabili di un distacco sì doloroso e sì umiliante.

Tali disposizioni abbracciavano: una dichiarazione formale al consiglio direttivo generale della *Lega*, con cui rinunciava irrevocabilmente all'ufficio di presidente e si scioglieva da qualunque impegno verso la stessa; istruzioni particolareggiate alla segretaria e alla cassiera, sul modo con cui dovevano chiudere le loro aziende fino al giorno della sua rinuncia e riferirne al consiglio direttivo; una esposizione specificata di tutte le sue largizioni alla *Lega*, che ammontavano a più di 150.000 lire e di cui non domandava alcun rimborso; un inventario di tutti gli oggetti di sua proprietà, che lasciava dietro a sè così all'ufficio come nell'abitazione, coll'indicazione per ogni singolo di ciò che se ne doveva fare; un memoriale al consiglio direttivo sulla sua attività come presidente della *Lega*, dalla

fondazione fino alla rinunzia, e sulle ragioni che l'avevano determinata a dimettersi.

Per non comunicare a nessuno il suo segreto, nemmeno al Brandini o alla Fioroni, die' di mano ella stessa a stendere di suo pugno codeste carte, anche perchè avessero maggior valore come autografi; onde, volendo portarne seco una copia nella fuga, spinta, come se avesse la febbre addosso, dalla smania di venir presto alla conclusione, lavorava anche di notte, mentre pur di giorno era invisibile a tutti.

L'altra persona che aveva il diavolo addosso per la smania di liberarsi da uno stato di agonia insopportabile, era la nostra comare.

Si figuri il lettore come rimanesse senza sangue e scorbacchiata in quella famosa sera, quando, aspettando nella sua casina di campagna, col Brandini e colla Schwitzer, l'arrivo della vittima, e sicura di aver già in mano il topo per poterlo straziare, si vide comparire la trappola vuota e per giunta sentì narrarsi dai suoi cagnotti il modo ond'era stato loro carpito. Una lupa affamata, che si vegga strappato di bocca un agnello da latte e pestato il muso e rotti i denti nel momento del pasto, non potrebbe sentirne maggior rabbia e dolore.

Accomiatò bruscamente i suoi malcapitati due ospiti e complici, facendo loro, col timore di essere scoperti, gran pressa di salire nella vettura, in cui avevano indarno aspettato di vedere arrivare la Ida. Quindi in fretta in fretta chiuse tutto, spense i lumi e se n'andò anch'ella, a piedi, colla sua manutengola, rientrando in città e facendo un gran giro per vie e vicoli meno frequentati, finchè arrivò a casa a notte inoltrata.

Per alcuni giorni rimase come istupidita, forsennata, a mangiarsi l'anima e, quando era sola, a delirare contro se stessa e contro tutti per la sua maledetta sorte, di cui già vedeva imminente la catastrofe.

Sentiva di condurre con la Piumetti un duello mortale,

e le pareva di trovarsi omai atterrata ai piedi della vincitrice, in atto di riceverne l'ultimo colpo che doveva finirla.

Intanto vennero i grandi preparativi per la prima adunanza generale della nuova *Alleanza*, e la solenne giornata inaugurale, colle dimostrazioni e feste straordinarie, di cui andò piena tutta la città e che si prolungarono anche nei giorni seguenti.

Si vide allora sola e inerme di fronte a un esercito agguerrito e invincibile.

Il Brandini colle sue vanterie e spacconate, la Schwitzer colla sua *Lega* già moribonda, la vecchia strega coi suoi oracoli falliti, tutti si erano mostrati impotenti ad aiutarla nella lotta; non rimaneva ch'ella sola sul campo contro la sua rivale. E questa, dopo averle già date tante sconfitte, sostenuta da una organizzazione che aveva conquistato la città e tutto il paese, e di cui come segretaria generale aveva in mano ogni cosa, ebbra delle sue vittorie e dei suoi trionfi, ora non penserebbe soprattutto che a valersene per darle l'ultimo crollo. Su di che non aveva il minimo dubbio.

Come infatti dubitarne, dopo il primo colpo da lei avuto colla liberazione della Giannina Maglioni, dopo che in consegnargliela le aveva solennemente promesso di raggiungerla colla vendetta, dopo che in ciascuno degli attacchi fattili la Ida aveva certamente riconosciuto la vera mano che li ebbe orditi?

Ora pertanto ch'era al colmo della potenza e della gloria, niuna cosa più le starebbe a cuore che l'abbattere colei che le avea giurato vendetta e, con ripetuti attentati, aveva mostrato di stare sempre coll'arco teso per colpirla; ondechè, se non l'avesse ridotta all'impotenza di nuocerle, doveva necessariamente aspettarsi qualche nuovo attentato, che poteva riuscirle irreparabile e fatale.

E che la Ida potesse facilmente trovare il verso per legarle le mani a rigor di legge, per farle interdire l'esercizio della sua turpe industria, per darle lo sfratto, per

mandarla in galera, n'era persuasa la comare più di chicchessia, per testimonianza diretta della sua coscienza.

Anzi, sapendo benissimo che scopo precipuo dell'*Alleanza* si era di combattere a tutt'uomo la professione da lei esercitata, vedeva chiaramente che la Ida, prescindendo da qualunque ragione di sicurezza o di risentimento personale, non poteva non adoperarsi, per principio e per dovere di coscienza, a rovinarla intieramente.

Dunque si era alla porta co' sassi; era giocoforza prendere subito una risoluzione decisiva. Quale?

La comare non si vedeva aperte che due vie. O rinunciare alla sua professione, chiudere il suo ridotto e cambiar domicilio, con trasferirsi più lontano che potesse dal campo della sua sconfitta; oppure gettarsi all'estremo, per vendicarsi con un colpo disperato.

Al primo partito non si fermò che nell'istante necessario ad escluderlo come intollerabile, tanto ribrezzo le faceva il pensiero di doversi ridurre alla povertà, alla miseria e di rinunciare alla vendetta; oltrechè ben sapeva che ad esso era sempre in tempo di rassegnarsi, quando dall'eseguire il secondo non potesse aspettarsi che maggiori sciagure.

A questo pertanto si volse con tutta l'intensità della sua scaltrezza, con tutto l'acume della sua inventiva, per architettare un assalto, in cui la Ida dovesse soccombere, l'*Alleanza* uscirne col maggior danno, ed ella rimanersi quanto era più possibile immune dal pericolo di dare poi nelle branche della giustizia. — Per bacco, diceva seco stessa, ella deve morire; altrimenti, finchè la è viva, io non fo che morire di rabbia e di disperazione e trascinare una vita d'inferno ch'è peggior della morte. Se non posso farla crepare che colla mia morte... in malora!... creperò anch'io o andrò in galera, ma non avrò più addosso quel canchero che mi divori, quel diavolo che mi strozzi. Però... se si può mandarla a ingrassare i cavoli senza andarne col capo rotto... tanto meglio! il guadagno è doppio. Chi sa? forse mi potrebbe riuscire... vediamo!

Qui si fece ad esaminare i varii modi, onde avrebbe potuto spacciare e mandare nell'altro mondo la sua rivale, e a cercare insieme le persone di cui servirsi per dare esecuzione ai suoi atroci disegni; premendole soprattutto di cavare la bruciata dal fuoco colla zampa del gatto, cioè di ordire una trama, in cui potesse esporre più gli altri e meno se stessa al pericolo di pagare il fio del delitto che meditava. Or tra coloro che le si affacciarono alla mente come strumenti idonei della sua vendetta, la più facile a raggirarsi, per indurla a pigliare sopra di sè il mandato del delitto le parve la Schwitzer.

Certamente in quei giorni, dopo l'inaugurazione trionfale della nuova *Alleanza*, doveva trovarsi fuori di cervello e macchinare anch'ella qualche colpo disperato. Se pertanto le si offeriva destramente l'occasione di dare sfogo al suo furore, inorpellando l'atrocità del delitto colle lustre della legittima difesa, del giusto castigo, dell'azione diretta per la giustizia sociale e simili, era sperabile ch'ella desse nella ragna e si accollasse il carico di quel pericoloso negozio, anzi ne pagasse anche le spese. Ottenuto il suo assenso all'impresa, la comare le aveva il morso in bocca, e l'avrebbe governata a proprio talento, lasciando a lei tutti i rischii e pericoli del misfatto e serbando a sè tutte le scappatoie.

Persuasa di aver imberciato nel segno e di poter facilmente trarre a capo il suo disegno, disse: — Or che abbiamo attaccato l'asino a buona caviglia, non perdiamo più tempo. Alle mani! Mettiam mano alle carte e vadane ciò che vuole.

Mandò subito a vedere all'ufficio della *Lega* se e quando avrebbe potuto abboccarsi colla presidente. Avutone in risposta che in quei giorni ella era quasi sempre assente ed anche quando compariva in ufficio non riceveva mai nessuno, la comare, non che perdersi d'animo, ne trasse anzi buon presagio pe' suoi disegni, giudicando che il ferro ancor caldo meglio si poteva battere, e le scrisse in tono di gran

mistero, non per domandarle, ma per offrirle un colloquio, dandole ad intendere che c'era un buon partito da pigliare per cavarsi d'ogni travaglio.

La Schwitzer abboccò subito l'invito e le diede la posta pel dì seguente ad un'ora di notte.

XLVIII.

Il grande secreto.

Dopo presa la risoluzione irrevocabile della fuga, la presidente della *Lega* per verità era del tutto cambiata e non si riconosceva più ella stessa.

Dominata da un solo pensiero, quello del sottrarsi presto e per sempre allo spettacolo intollerabile della sua sconfitta, non vedeva l'ora di lasciarsi dietro alle spalle la città, l'Italia, la *Lega,* con tutte le persone e cose che potessero richiamargliene il pensiero, rinfrescarle la piaga dell'umiliazione, dello scorno avuto pel fallimento della sua impresa. Per ciò affrettava segretamente i preparativi, non voleva vedere nè parlare con nessuno, sentivasi per così dire scottar la terra sotto i piedi, opprimere e soffocare dall'aria che respirava.

Quando pertanto ebbe ricevuto il biglietto della comare, subito si propose di non lasciarsi prendere ad alcuna offerta di ricatto o di rivincita contro l'*Alleanza* e di non farle trapelar nulla del suo disegno. Si acconciò tuttavia a darle l'appuntamento richiesto, innanzi tutto perchè, sapendola colpita non meno di sè dal trionfo dell'*Alleanza,* non aveva di che parere dinanzi a lei umiliata e, quando occorresse, poteva rinfacciarle lo smacco avuto dalla Ida in vedersela uscir di mano allorchè, con lei e col Brandini, l'aveva aspettata nel suo villino per pigliarne vendetta; oltredichè, non rifuggiva da un ultimo colloquio colla comare, per la curiosità di risapere quale nuova impresa macchinasse quella volpe vecchia, e per procurarsi la soddisfazione di mostrarsi non-

curante dei trionfi conseguiti dall'*Alleanza* e sicura di poter provvedere ai fatti suoi senza risentirne alcun danno.

Or tale condizione d'animo della Schwitzer era affatto ignota alla nostra comare, la quale anzi credeva di trovarla al colmo della disperazione e aveva fatto assegnamento su di ciò per carpirla in buona e trarla al suo intento ribaldo. Laonde, quando si trovarono a quattr'occhi, secondo il convenuto, la comare rimase non poco maravigliata in vedersi accolta con una certa disinvoltura e indifferenza che pareva volesse dirle: — Son qui ad udirti, tanto per sapere quali sono i tuoi disegni; ma, se credi di cogliermi al boccone, questa volta hai fatto male i tuoi conti.

Dissimulò tuttavia il rammarico del suo disinganno e, proponendosi di andare col calzare del piombo per non capitar male, volendo anzitutto tastarla e vedere dove la trovasse, disse: — Siamo sconfitte e sbaragliate.

— Finora non me ne ne sono accorta. Che intende di dire?

— Diavolo! La *Lega* è spacciata. Il femminismo è morto.

— Chi sa...?

— Dopo l'ultimo trionfo dell'*Alleanza...!*

— A tutto è modo, e il diavolo non è brutto come si dipinge.

— Bene bene - ribattè ironicamente la comare - Bene, bene, dice il proverbio, e... la mattina era morto!

— Ma noi intanto siamo ancor vive, e finchè c'è fiato c'è speranza.

— Voglio sperare anch'io che ci riesca di trovare qualche rimedio. Sperar ben si deve sempre. Ma, s'ella è verità che dal presente si argomenti il futuro, temo che, per quanti ripari facciamo, pur si vada ancora di male in peggio. Ora per chi ama come me la *Lega* e il femminismo, gli è questo un pensiero che fa perder la bussola. Dover rinunciare a un ideale sì nobile, a una impresa sì gloriosa, a un'opera sì necessaria di risorgimento della donna ita-

liana! Lasciare tutto il movimento femminile in mano alla tirannide teocratica, all'assolutismo clericale, al farisaismo dell'*Alleanza* e permettere che il vero femminismo sia soffocato dall'egemonia di quelle pinzochere travestite! Vedersi costretti a cedere il campo, a deporre le armi, a prender la fuga, a farsi calpestare da un branco di baciapile e di pinzochere! Oh Dio del Cielo! Mi vengono i brividi in sol pensarci! La Storni e la Piumetti, due bindolone gonfianugoli, che ci bastonano d'una santa ragione e noi che... paghiamo il boia perchè ci frusti! No, no, ella è troppo ostica e non si può ingozzarla! Rivincita ci vuole o almeno vendetta!

Mentre andava così soffiando nel fuoco, calcando le parole, alzando gradatamente il tono della voce e fingendo di sempre più incalorirsi, la comare stava attentamente studiando sul volto della Schwitzer, per vedere se vi appariva il desiderato effetto. Nè tardò ad accorgersi che i colpi non andavano a vuoto.

Per quanto ferma nel proposito della fuga e perciò risoluta di non più avventurarsi ad alcuna impresa per salvare la *Lega*, quel sentirsi rimestare con tanta abilità la dolorosa realtà della sua sconfitta le faceva rimescolare il sangue e le rinfrescava le piaghe del cuore, già temperate dal pensiero della sua prossima improvvisa scomparsa.

Ondechè, alle ultime parole della comare, fattasi scura in volto, non potè più trattenersi e le domandò: — Quale sarebbe la sua pensata?

— Qui sta il duro dell'osso! Delle pensate ne abbiam fatte tante finora, e tutte andarono in fumo. Ella, madama, daechè ha creato la *Lega*, che a lei deve tutto, non ha mai cessato un istante dal prodigarle il suo genio, la sua attività, le sue ricchezze; ha fatto l'impossibile, ha sacrificato il suo tempo e la sua vita, per sostenerla nella lotta contro l'*Alleanza*. Io, nella mia modestia e oscurità, ho cercato di darle di spalla dove ho potuto; ma, pur troppo, siamo rimaste noi due quasi sole a combattere contro un esercito,

forte di tutti i pregiudizii tante volte secolari dell'atavismo clericale.

— E tanti e tante che mi avevano promesso mari e monti...

— L'hanno lasciata in asso, pur troppo! Vigliacchi e vigliacche! Gli è appunto perciò che, se io fossi in lei, non mi fiderei più di nèssuno e o farei tutto da sola, come va fatto, o non farei nulla e lascierei andar tutto in malora.

— Oh questa sì che ci calza! Ma allora conviene chiuder bottega, poichè da sola io non ci posso nulla. Le pare?

Qui la comare non rispose subito, ma stette alquanto sopra pensiero, tentennando il capo, e poi disse come se parlasse seco stessa: — Certo conviene andar sul sicuro e dare nel segno, altrimenti meglio è non impacciarsi. Tutto consiste in trovar la retta via e questa non può essere che una sola. Ma, chi sa se non sia forse meglio che io gliela lasci indovinare... perchè... non vorrei che mi credesse una briccona...

— Oibò! s'io so ch'ella ha il capo a compiacermi ed aiutarmi.

— E perciò non posso nasconderle la verità.

— Me la dica pure come la intende.

— Gliela do fuori alla buona: percosso il pastore, disperse le pecore.

— Ma il pastore non si lascia cogliere. Lo ha pur provato anche lei più volte, specialmente in quella sera...

— Non me ne parli, madama! La colpa è mia, che non ho saputo andar per la più corta.

— Per la più corta? Vuol dire...?

— Insomma - riprese la comare con risolutezza - io vorrei dire che a' miei occhi vale più un grande ideale che una o due persone volgari.

— Qui ha ragione...

— Più un'opera immensa di riforma sociale che la vita di qualche miserabile.

— Anche qui ha ragione...

— Più la rigenerazione delle donne italiane, coll'unico vero femminismo della *Lega,* che la pelle della Storni e della Piumetti.

— Qui pure non ha torto....

— E allora?

— E allora?

— E allora conviene eliminare l'ostacolo per salvare l'istituzione.

— Eliminare l'ostacolo! Vorrebbe dire...?

— Mandare tra i più la Storni e la Piumetti, o almeno quest'ultima, senza di cui l'*Alleanza* non può reggersi contro la *Lega.*

Quantunque non avesse ancora penetrato tutto il significato della proposta fattale dalla comare, tuttavia in sentirsi parlare della morte delle sue nemiche, la Schwitzer rimase atterrita e disse, come se avesse franteso le parole della sua interlocutrice: — Non intende mica di propormi la morte...

— Ma se non vi ha altro mezzo di salvare la vita della *Lega?*

Qui s'interruppe un istante e poi riprese con solennità: — Se alcuno mi vuol piantare un pugnale nel petto, non ho io diritto di ritorcerlo contro di lui? Ora la vita della *Lega,* ch'esse voglion distrutta, vale ben più della vita mia; ondechè, per diritto di legittima difesa, ed inoltre per dovere di giusta pena e risarcimento dei danni immensi che elleno hanno cagionato alla riabilitazione del proletariato femminile, all'opera più benefica dei tempi presenti, io posso e debbo dar di piglio a qualunque mezzo per eliminarle. Non vi ha evoluzione sociale senza lotta per l'esistenza, nè questa può concepirsi senza l'eliminazione degli uni per la sopravvivenza degli altri.

— E come penserebbe ella di ottenere tale eliminazione?

— Coll'azione diretta.

— Di chi?

— Di quelli che rappresentano legittimamente la giustizia sociale, cioè gl'interessi del femminismo.

— E sarebbero...?

— La creatrice della *Lega* come mandante, la sua serva fedele, che sola non l'ha abbandonata nella sventura, come esecutrice.

— Insomma io dovrei ordinarle di uccidere la Storni e la Piumetti, ed ella penserebbe a dar loro la morte? Possibile? - disse ansiosamente la Schwitzer, sentendosi sempre più crescere il terrore per quella proposta.

— Perchè no? - rispose imperterrita la comare - che difficoltà ci ha egli a essere? Teme forse di essere scoperta? Ovvìa, il rischio è tutto mio ed io non ho voglia di andare in galera. Se non fossi sicura di passarla liscia, non mi ci metterei...

— Ma perchè vuole il mio mandato?

— Perchè senza di esso non si può armare la mano che deve infallibilmente colpirle.

— La mano... di chi?

— Diamine! Di un uomo. Io sono donna e la donna non ha occhio, polso e animo da ciò.

— E codest' uomo vuole il mio assenso?

— Sissignora.

— Perchè?

— A questa sua domanda, non meno naturale che giusta, non posso altrimenti risponderle che con rivelarle un grande secreto. Ma prima devo esigere da lei la promessa solenne di non rivelarlo mai a nessuno. Me lo promette sul suo onore?

— Sul mio onore glielo prometto.

— Grazie. Ha dunque da sapere - continuò la comare, abbassando misteriosamente la voce e guardando intorno e verso l'uscio - che la mia professiòne di levatrice mi ha aperta la via a scoprire una società segreta di anarchici, i quali non hanno altro programma che quello di esercitare l'azione diretta o la propaganda dei fatti, in nome della

giustizia sociale. La esercitano per conto proprio ogni volta che il loro consiglio abbia pronunciata sentenza capitale contro alcuno e la sorte designatone l'esecutore; la esercitano però anche per conto delle imprese sociali affini, quando ne vengano incaricate da chi le dirige o presiede. Vendette private non ne fanno, perchè prive del titolo giuridico della giustizia sociale. Questa è la ragione, per cui io non potrei ottenerne a nessun patto la soppressione delle nostre due nemiche; laddove basta un suo biglietto, madama, come presidente della *Lega*, per mandarle calde calde all'altro mondo.

— A chi dovrei dirigere codesto biglietto? - domandò la povera Schwitzer, che se l'aveva bevuta e si sentiva mancare il respiro per la paura.

— Lo dia pure a me; m'incarico io di ricapitarlo. Già le ho detto che prendo volentieri sopra di me la parte più rischiosa, quella dell'esecuzione. Ma se ciò non le garba, io posso metterla in corrispondenza diretta col comitato esecutivo, mediante un delegato che verrebbe qui a prendere i suoi ordini. Scelga pure, come le piace!

Ridotta così alle strette, la Schwitzer se ne stette muta per qualche istante, mentre la comare le teneva gli occhi addosso, quasi a carpirle la risposta.

Con toccarla abilmente nel debole, questa l'aveva di leggieri infinocchiata a prestar fede e a pigliar sul serio le sue storiacce; ma indarno si aspettava di pigliarla al laccio, per gettarle addosso il carico del delitto che meditava.

A cotali nefandità, dobbiamo dirlo a sua lode, la Schwitzer sentiva una ripugnanza invincibile; tantochè, quando il Brandini le aveva proposto la famosa partita nel villino della comare a danno della Ida, non vi aveva ella altrimenti acconsentito che dopo essere stata rassicurata che si voleva ottenerne unicamente un atto di riparazione dei torti fatti alla *Lega*.

Ora pertanto che aveva afferrato intieramente lo scopo di quella visita della comare, se ne stava silenziosa, non

già perchè fosse dubbiosa della risposta, bensì perchè la rivelazione di un disegno sì feroce le incuteva raccapriccio e spavento, e d'altra parte temeva assai di rompersela colla terribile cospiratrice che le stava dinanzi, pensando che, come aveva osato macchinare di far uccidere le sue due rivali, così potrebbe fare anche a lei qualche brutto tiro, quando la irritasse con manifestarle il suo orrore e la sua ripugnanza a quella scelleraggine. Aveva insomma, come si suol dire, da un lato il precipizio, dall'altro i lupi; perciò continuava a tacere, cercando ansiosamente una via di scampo.

La comare credette ch'ella nicchiasse solo per essere spinta ad acconsentire; onde, fattasi più audace, rinforzò gli argomenti della sua persuasiva; ma non ottenne che di renderla più cauta e più restia a palesarsi e perciò stesso più intenta a trovar modo di uscirle di mano, senza urtare il capo al muro.

Finalmente si accorse in buon punto la Schwitzer che il meglio si era tenerla a bada con qualche speranza e intanto affrettare la partenza, per farla poi restare con un palmo di naso.

Perciò le disse: — Presa così all'improvviso, per ora non posso darle nessuna risposta. Mi lasci un po' riflettere e considerare ogni cosa. E, senza che si disturbi a ritornare qui inutilmente, aspetti un mio avviso intorno alla conclusione dell'affare.

Indarno la comare rinnovò gli assalti e cercò di stringerla tra l'uscio e il muro, per conseguire il suo scopo. La Schwitzer fu irremovibile e la accomiatò graziosamente, promettendole su tutto il più geloso segreto.

Da quel momento stette sulle spine più di prima e, non vedendo l'ora di fuggire, come se avessi i birri dietro, si fece a precipitare i preparativi della partenza.

SCIENZE NATURALI

NAVI E NAVIGAZIONE

Da Liverpool a Nuova York in cinque giorni. Grandi dimensioni dei piroscafi moderni: ragioni che le rendono necessarie. Distanze percorse e velocità. Gara fra le principali Compagnie di navigazione francesi, tedesche, inglesi. Un nuovo motore per le grandi velocità: la turbina. Suoi pregi, suoi difetti: riscontro colle macchine a stantufo.

Una buona notizia per quelli dei nostri lettori che a svagarsi, pognamo, delle birbonate sempre crescenti nella vecchia Europa desiderassero passare l'Atlantico e dare un giro a vedere se per caso in America le cose andassero meno peggio. La Compagnia Cunard di Liverpool da poche settimane ha messo a loro servizio una nave gigantesca, la *Lusitania*, che può compiere la traversata in non più che cinque giorni giusti giusti [1]. Chi ha visitato l'anno scorso l'esposizione di Milano vi ha potuto vedere appunto nella sezione della marina commerciale inglese il maraviglioso modello di quel colosso allora in costruzione. Nelle sue reali dimensioni esso misura da prua a poppa la bellezza di 240 metri e 27 di largo al baglio maestro, dove è la maggior curvatura dei fianchi. La sua capacità o, per dirla alla marinara, la sua stazza lorda è di 35,560 metri cubi, e la sua portata di 45,600 tonnellate. Il corpo della nave è diviso in otto piani de' quali l'ultimo che è il ponte di comando si leva a trentatre metri al disopra della chiglia: è l'altezza di un campanile, ma l'altezza non fa disagio, perchè a scendere od a salire son sempre pronti undici ascensori, ed i posti telefonici disseminati nei centri più opportuni presentano il mezzo di aver senz'incommodo tutto l'occorrente alla giornata. Nell'immenso labirinto di scale, di gallerie, di sale, di camere, di camerini che s'incrocia tra ponte e ponte sotto coverta, cinquecento cinquanta passeggeri di prima classe trovano tutto il lusso e tutte le agiatezze di

[1] Veramente nel suo primo viaggio spese cinque giorni e cinquanta minuti, ma secondo le previsioni, guadagnerà anche più in avvenire.

un sontuoso albergo metropolitano: non vi mancano neppure due ricchi appartamenti reali in punto di ricevere principi o sovrani in viaggio di nozze: l'acqua, il vapore, l'elettricità sono messe ad ogni servizio con quella pratica eleganza che è dote inglese. Più modesto ma pur confortevolissimo alloggio vi è altresì distribuito nei ponti inferiori per altri cinquecento cinquanta passeggeri di seconda classe e per millequattrocento di terza, oltre ottocento uomini di equipaggio, che tanto ne esige il governo della nave ed il servizio di tutto il popolo che si accampa tra le sue pareti.

Per muovere questa mole e spingerla alla corsa con una rapidità che si lasciasse dietro tutti i piroscafi delle Compagnie rivali, gli ingegneri della Cunard le applicarono la forza propulsatrice di nientemeno che 72.000 cavalli, fornita da quattro eliche messe in azione da quattro turbine Parsons alla velocità di centoquaranta giri al minuto. Il vapore necessario alle turbine viene sviluppato da venticinque enormi caldaie cilindriche che hanno quindicimila metri quadrati di superficie di riscaldamento con centonovantadue fornelli di servizio ai quali servono di fumaiuoli quattro torri di sette metri di diametro. Si capisce facilmente come, animata da soffio così potente, la *Lusitania* possa percorrere i suoi ventiquattro o venticinque nodi [1], vale a dire tra i quarantacinque e i quarantasei chilometri all'ora, divorando in cinque giorni con instancabile lena i 5300 chilometri che separano le coste inglesi dalla metropoli degli Stati Uniti.

Questa velocità, queste dimensioni, questa perfezione non è l'opera di un giorno, nè di un uomo: è la meta raggiunta di un lungo processo, al cui svolgimento ha concorso l'esperienza e lo studio di un secolo intero [2], verificandosi anche in fatto

[1] Il *nodo* praticamente si prende per miglio geografico, o marino, equivalente a un sessantesimo del grado medio del meridiano terrestre, vale a dire m. 1852,01 secondo il *Bureau des longitudes*. Nella sua origine però il nome ricorda la funicella segnata di nodi a distanza di m. 15,40 uno dall'altro, la qual distanza è la 120ma parte del miglio geografico. Gettando la cordicella in mare dalla poppa e contando quanti nodi scorrono in 30 secondi, cioè nella 120ma parte di un'ora, lo stesso numero di nodi rappresenta il numero delle miglia orarie e quindi la velocità approssimativa del bastimento.

[2] La navigazione a vapore si può dire iniziata veramente col primo viaggio del *Clermont* di Roberto Fulton, sull'Hudson, il 17 agosto 1807.

di arte quanto della natura ci insegna un adagio comune: che, cioè, essa non va a sbalzi ma passo passo. Chi non ricorda il *Great Eastern* di cinquant'anni fa? La Compagnia che lo fece costruire, aveva creduto tentare un colpo audace col raddoppiare le dimensioni fin allora usate, dandogli 207 metri di lunghezza (mentre i maggiori piroscafi del tempo di poco superavano i cento) ed applicando al nuovo mostro, al Leviatan marino, tutti i sistemi di propulsione, le ruote, l'elica, le vele variandone l'uso a seconda delle circostanze in vista della economia e della velocità. Ed è curioso leggere ora tutte le maraviglie promesse ai viaggiatori, le speranze anche maggiori degli interessati, le dissertazioni dei dotti, come il dott. Scoresby e Scott Russell, nei cui cantieri la nave era impostata; ma il *Great Eastern*, appena uscito dal Tamigi, alla prima tempesta che incontrò ebbe rotto ruote e timone, perdette gli attrezzi, rimase in balìa delle onde che lo sconquassarono, ed a mala pena potè esser salvato.

Le ripetute avarie incontrate novamente nei pochi viaggi che potè intraprendere, lo scoraggiamento, le spese e i danni che ne vennero agli azionisti, condussero la Compagnia all'orlo del fallimento, sinchè non s'affrettò a disfarsene vendendolo all'asta per meno di due milioni (era costato più di 22), senza che mai compiesse neppure una volta quella traversata verso *East*, cioè verso l'Australia e le Indie orientali, da cui aveva preso il nome. Fu una prova fallita per mancanza di preparazione. Si dovette tornare ai cento metri e consumare altri cinquant'anni di tentativi, di osservazioni, di graduale progresso, prima di risalire e raggiungere di bel nuovo i duecento del *Great Eastern* che oggi vediamo trionfalmente oltrepassati dai 240 della *Lusitania*. E già si parla di 300!

Ma donde nascono tali fantasie d'ingrandimento, e qual bisogno vi è di dimensioni sì gigantesche? può borbottare fra sè e sè il cortese lettore. Il bisogno c'è, e indeclinabile: e a provarlo basti riflettere a due ragioni perentorie. Sono appena volti due anni dalla guerra russo-giapponese e nessuno ha certamente scordato fra le peripezie di quella lotta il titanico sforzo della squadra di soccorso mandata da Cronstad attraverso due oceani con più di ventimila chilometri di navigazione, sforzo finito poi così miseramente nelle acque di Tsushima. L'attenzione

allora vivissima del mondo intero seguiva con acuto sguardo le mosse di quel naviglio, scrutando con opposti interessi, secondo il partito favorevole od ostile, come saprebbe giungere fino al termine dell'immenso viaggio, non potendo per le convenzioni di neutralità rifornirsi di combustibile in nessun porto delle nazioni non belligeranti. E risuonano ancora nelle orecchie di tutti le alte querele del Giappone e le accese diatribe della stampa anglosassone contro la Francia e le gelose pratiche della diplomazia francese per discolparsi di aver somministrato carbone alla flotta russa esausta a mezza via e già messa fuori di combattimento ancora prima di impegnar battaglia. Questo è fuor di dubbio che senza la connivenza di qualcuno che rifornisse i carbonili delle navi, esse non avrebbero potuto compiere l'audace disegno di un giro così sterminato. Ed ecco la prima ragione che obbliga la moderna marineria a dare sempre maggiore sviluppo al corpo delle sue navi mosse dal vapore. Quando queste navi sono destinate non a servizio di cabotaggio ma a grandi traversate, sulla cui linea retta non si trovino depositi di carbone da cui possano attingere nuove provvisioni, è giocoforza che le navi medesime portino nella propria stiva quanto basti al bisogno. Anzi quand'anche i depositi non difettassero, la prudenza fa prevedere che una ragione politica o una rivalità commerciale può chiuderli da un giorno all'altro, e rovinare ogni impresa. Rendersi dunque indipendenti dalla terra e durarla navigando in alto mare colle proprie provvisioni, è un problema commerciale e guerresco che preoccupa l'opinione pubblica delle grandi nazioni marittime. Non per nulla mentre si stampano queste pagine le corazzate americane, uscite da Hampton Roads con un convoglio carboniero, fanno rotta per doppiare il capo Horn e passare nel Pacifico a farvi quella misteriosa crociera, soggetto di fosche previsioni in Giappone ed altrove. È uno studio delle stesso tema.

L'altra ragione è il bisogno di velocità. Tutti cercano di far presto: e il primo guadagno di cui è avido il nostro secolo è quello di guadagnar tempo. Vediamo quanto avviene pei treni diretti e direttissimi sulle ferrovie del continente. Ma perchè un piroscafo possa accelerare la sua corsa e abbreviare la durata dei suoi viaggi, la condizione capitale è quella di crescere il numero e la potenza delle sue macchine motrici, quindi le loro dimensioni

e l'ingombro del loro volume e ancora — di rimbalzo — il volume e l'ingombro delle enormi provvisioni di combustibile che esse devono consumare. Abbiamo detto, che la *Lusitania* per produrre la forza dei suoi 72.000 cavalli ha venticinque caldaie e quasi duecento fornelli: ora per alimentare quei fornelli ci vogliono 1000 tonnellate di carbone ogni 24 ore: 5000 tonnellate per la traversata da Liverpool a Nuova York. È il carico di cinquecento carri di ferrovia. Immagini il lettore quali immensi carbonili deve portare nei suoi fianchi il piroscafo, e quali anche maggiore ne dovrebbe avere se dalle sponde del Tamigi avesse a metter capo non a Nuova York, bensì alle Indie, all'Australia, all'Impero del sol levante.

Noi sorridiamo ora al pensare che per muovere la pesante mole del *Great Eastern* non era stata applicata che la forza di 11.000 cavalli: ma sappiamo che quella era l'infanzia delle macchine a vapore, colla pressione atmosferica, coi lenti bilancieri: mentre le caldaie dei nostri piroscafi sono tutte a resistenza di 10 o 12 chilogrammi per centimetro quadrato. È curioso il raffronto dei progressi della velocità con quello della potenza delle macchine e dello spostamento nella marineria commerciale. Nel 1885 l'*Etruria* di 8120 tonn. con 14.500 cavalli-vapore traversava l'Atlantico in sei giorni, tre ore e dodici minuti. Nel 1897 il *Kaiser Wilhelm der Grosse* di 14.350 tonn. con 28.000 cavalli-vapore non abbreviò il passaggio che di tre ore. Ci vollero 72.000 cavalli della *Lusitania* per guadagnare un giorno intero: vale a dire che si dovette crescere il quintuplo di forza per aggiungere un quinto di velocità.

D'altronde la questione della velocità non è solo importante in ragione di comodità preziosa a coloro che viaggiano per affari: ma anche in ragione di profitto per i costruttori e di sicurezza per la nave. Infatti, senza dilungarci in troppe discussioni tecniche, è manifesto che quando il piroscafo ha doppia velocità, farà doppio viaggio nel medesimo spazio di tempo, con doppio introito. Ed ogni giorno di meno che esso passerà in alto mare saranno tanti probabili pericoli di tempeste che avrà sfuggito, tante deviazioni, tanti ritardi che avrà potuto evitare.

Da queste considerazioni e da queste sperienze è venuto che tutte le primarie compagnie delle varie nazioni a capo del movimento marittimo da venti anni lottano a tutto potere d'in-

gegno e di danaro per creare sempre nuovi piroscafi di maggiori dimensioni che possano rispondere all'incessante incremento del commercio mondiale. Il centro di quel movimento è il bacino dell'Atlantico tra le sponde dell'Europa e quelle dell'America settentrionale.

Tra queste terre, dove la vita è più intensa, sono più numerosi e più rilevanti gl'interessi, più attive le relazioni: qui perciò si svolge il servizio più rapido e meglio ordinato da tutte le società rivali. Citiamone le navi maggiori e più recenti.

La Francia vi concorre con tre piroscafi di cui due gemelli di pari dimensioni la *Savoie* e la *Lorraine,* ed il terzo recentissimo, la *Provence*; le loro note caratteristiche sono:

per i primi,

lunghezza totale, m. 177,55	larghezza al baglio maestro, m. 18,28
spostamento, tonn. 15,414	forza motrice, cav.-vapore 22,000
velocità media, 20 nodi all'ora	1074 passeggeri.

per il terzo,

lunghezza totale, m. 191	larghezza al baglio maestro, m. 19,80
spostamento, tonn. 19,190	forza motrice, cav.-vapore 30,000
velocità media, 22 nodi all'ora	1502 passeggeri.

Tutti e tre hanno due eliche di bronzo con tre ali di sei metri e mezzo di diametro che fanno ottantaquattro giri al minuto in piena corsa. L'ultimo, a pieno carico pesca m. 8,15; ciò è il massimo che poteva permettere il fondo del porto dell'Havre, capolinea di partenza. Questo della profondità dei porti dove i piroscafi devono entrare, è un altro ostacolo che complica il problema delle grandi dimensioni di cui trattiamo.

La potente Germania, che per mandare ad effetto il programma di espansione commerciale ha bisogno delle vie del mare, con energica e perseverante operosità è giunta a porsi all'antiguardo, costruendo i più saldi e più grandiosi piroscafi che tennero fino a ieri il primato della velocità. Son noti a tutti i viaggiatori il *Kaiser Wilhelm II* ed il *Deutschland.* Il *Kaiser Wilhelm II* ha per misura:

lunghezza totale, m. 215	larghezza al baglio maestro, m. 21,96
spostamento, tonn. 26,000	forza motrice, cav.-vapore 42,000
velocità media, 23 nodi all'ora	1900 passeggeri.

Questo piroscafo (a cui il *Deutschland* è di poco inferiore) anch'esso a due eliche di sette metri, mosse da quattro mac-

chine a quadrupla espansione, ha più volte traversato l'Atlantico sviluppando fino a 44,600 cavalli-vapore colla media velocità di 23,58 nodi e vincendo la gara della massima velocità

nell'unità di tempo. Nella sezione germanica della marina alla mostra di Milano era messa in rilievo la grandezza di quella superba nave ragguagliandola alle dimensioni della piazza del Duomo che non la potrebbe contenere. Nella medesima sezione se ne vedeva una finitissima riproduzione di una sezione longitudinale che rappresentava con maravigliosa pazienza gli infiniti compartimenti di quella città galleggiante: sale da pranzo per centinaia di commensali, sale da giuoco, fumatoi, sale di musica, di lettura; palestre per ginnastica, stanze per bagni di luce elettrica, per bagni a vapore, per docce e massaggi; cabine a centinaia con salottini di ritrovo, appartamentini mobigliati con lusso: immense cucine, dispense, ghiacciaie; farmacia, infermeria, ospedale per cento malati; stanze per parrucchiere; stamperia di bordo, ufficio telegrafico Marconi. Una vera bellezza. La Germania nel costrurre il *Kaiser Wilhelm II* aveva voluto far onore al nome che gli sarebbe stato imposto.

Albione gelosa non pativa in pace questa prevalenza della pericolosa rivale e non poteva contentarsi di giungere seconda nella gara, coi suoi due colossi, la *Lucania* e la *Campania*, che avevano già:

lunghezza totale m. 190,
spostamento, tonnellate 20.000
velocità oraria, 22 nodi
larghezza al baglio maestro, m. 19,86
forza motrice, cav-vapore 31.000
1700 passeggeri.

Il *Kaiser Wilhelm II* e il *Deutschland* vincevano i piroscafi inglesi di un nodo o un nodo e mezzo, il che vuol dire una differenza di più di otto ore di mare. L'onore nazionale e la concorrenza commerciale ci scapitavano: bisognava far più grande e più veloce. Ed ecco in pochi mesi impostarsi e galleggiare due vapori superiori a qualunque siasi nel mondo; la *Lusitania*, di cui abbiamo già date le caratteristiche e la *Mauritania* che stazza 200 tonnellate di più e pare che alle prove abbia raggiunti i 26 nodi e $^3/_4$. La *Lusitania*, dapprima più restia al moto, forse per la difficoltà di manovrare quegli inusitati colossi, finì però col filare tra i 24 e 25 nodi, come si disse nel cominciare. I giornali anglosassoni ci riferirono a piene colonne la trepidante aspettativa, le discussioni ardenti, le gare delle scommesse, che agitavano gli abitanti dell'una e dell'altra sponda dell'Atlantico e le acclamazioni di trionfo colle quali fu salutato l'arrivo del piroscafo nel porto di Nuova York, perchè, vincendo poche ore di corsa sopra i vapori tedeschi, rialzava la bandiera inglese al primo posto.

A questo ritto c'è pur troppo il suo rovescio. Un viaggio veloce è un gran comodo, ma bisogna pagarlo. I piroscafi che possono correre i 22 i 23 nodi all'ora costano in media, secondo i calcoli del White, capo dell'ammiragliato inglese e presidente della Società degli ingegneri civili di Londra, dai diciotto ai venti milioni di lire: è il prezzo del *Deutschland* e del *Kaiser Wilhelm II*. La *Lusitania* per correre un nodo e mezzo di più all'ora è costata circa 37 milioni, quanto una delle più grandi corazzate. Ora si aggiunga al costo di costruzione tutta la spesa viva d'esercizio, e prima d'ogni altra quella del combustibile. La *Savoie*, filando 20 nodi a tutto vapore consuma a un dipresso 350 tonnellate di carbone in 24 ore. Nella stessa unità di tempo la *Campania* per i suoi 22 nodi ne consuma invece 500. Per 23 nodi o poco più il *Kaiser Wilhelm II* sopracitato ne divora 700. Per ottenere la velocità di 25 nodi. si era preveduta la quota di 1000 tonn. al giorno pel viaggio della *Lusitania* da Liverpool a Nuova York. Se il consumo fu un po' minore si deve all'uso di un nuovo motore di cui parleremo più innanzi.

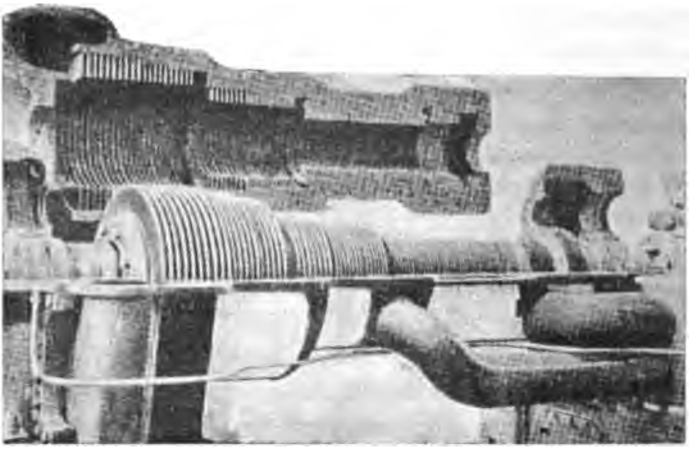
Con questo solo, senza entrare in più lunghi particolari, si capisce facilmente che le Compagnie di navigazione per rifarsi delle spese sono obbligate di alzar le tariffe ed esigere dai viag-

giatori un prezzo così salato che non può convenire certo alle borse smunte dell'operaio emigrante in cerca di lavoro. Sorge dunque un problema tecnico ed economico, proposto già allo studio de' costruttori, ed è quello della necessità di separare le navi di comunicazione in due grandi categorie. La prima dei piroscafi a massima velocità, e per conseguenza di alto prezzo di nolo, i quali facciano il servizio postale e possano albergare un sufficiente numero di viaggiatori che vogliano pagare i comodi loro largamente distribuiti: l'altra dei piroscafi a velocità più moderata, i quali ammettano oltre i viaggiatori anche un grosso carico di mercanzie il cui nolo, vantaggiando gli introiti, permetterà di ribassare di altrettanto il prezzo d'imbarco. Tale è il partito abbracciato dalla Cunard, aiutata in ciò dal Governo inglese, il quale, per voto espresso del Parlamento, prestò larghi capitali alla Compagnia ed aumentò la sovvenzione annuale (3.750.000 lire) senza cui la Società non potrebbe sostenere tali dispendiose costruzioni.

Un'importantissima particolarità venuta in tempo a favorire questo sviluppo di velocità e di potenza nella meccanica navale è l'applicazione dei motori a *turbina,* invece delle comuni macchine a stantufo. Che cosa sia una turbina non è certamente del tutto ignoto ai lettori, anche senza conoscere tutte le complicazioni dei suoi varii organismi. Il suo principio d'azione, del resto, si può mettere in evidenza con un congegno molto semplice adoperato già da Erone due mila anni sono per divertire, forse, istruendo i fanciulli di Alessandria e conservato tuttora nelle scuole sotto il nome di *eolipila.* È una sfera metallica vuota, girevole su un asse orizzontale, forata in due punti opposti a egual distanza all'incirca tra i punti di sostegno e l'equatore della sfera medesima. Ai due fori sono aggiustati due cannelli oppostamente ricurvi nella direzione perpendicolare all'asse. Ora se nella sfera si pone poca acqua e si fa bollire, lo zampillo di vapore, uscendo dai cannelli opposti, per la reazione sulle loro pareti curve le sospingerà in senso contrario ed imprimerà alla sfera un movimento più o meno rapido di rotazione.

Un tal principio, rimasto infruttuoso per tanti secoli, eccolo ripreso d'un tratto e introdotto maestrevolmente nelle applicazioni meccaniche per opera del Parsons che da venti anni ha

saputo fare della turbina la rivale fortunata di tutti i motori a vapore. Il nucleo della macchina, come si vede riprodotta nella figura, non è altro che un tamburo composto di più pezzi a differenti sezioni che nel presente modello vanno crescendo di diametro da destra a sinistra, tutti montati sopra un asse centrale mobile, che è l'albero stesso dell'elica del bastimento,



e chiusi poi in un manicotto fisso, esattamente modellato sopra le loro dimensioni. La superficie dei vari pezzi del tamburo non è liscia, ma sopra di essa sono piantati tanti ordini di laminette in cerchi successivi, trasversali con una certa inclinazione. L'interno del manicotto è anch'esso armato nella stessa guisa di ordini di laminette, ma inclinate in senso rovescio: e le une e le altre sono così aggiustate e precise da non lasciare altro spazio se non quello necessario perchè il tamburo giri liberamente.

Ora si apra la valvola del tubo a destra per dar passo al vapore tra il tamburo e il suo manicotto. Il getto nel suo entrare va a battere sulle laminette della guaina e da esse si ripercuote su quelle del tamburo di inclinazione opposta, succedendosi così una serie di ripercussioni e spinte man mano che il vapore va espandendosi, finchè la parte mobile, che è il tamburo, cede all'impulso ed entra in rotazione.

L'effetto utile della macchina sarà tanto maggiore quanto più grande sarà la differenza fra la pressione iniziale e quella

di uscita del vapore: e precisamente per aumentare quella differenza si accresce il diametro del tamburo, affine di impedire il troppo rapido efflusso del vapore e dargli spazio e tempo di spiegarvi la sua forza espansiva, sino a passare poi in un condensatore od in una seconda turbina a pressione più bassa e perciò di diametro superiore. Non intratterremo i lettori colla particolarità dei diversi accessorii della macchina e del suo funzionamento, che qui non importano gran fatto: ma vogliamo invece indicare i vantaggi che questo recente sistema motore vanta sopra gli altri suoi predecessori. Il primo sorge spontaneo dalla descrizione che abbiamo fatto. In verità, di quale specie di movimento ha bisogno l'ingegnere navale per la propulsione di un bastimento, sia esso ad elica od a ruote? [1] — Del movimento circolare. Quale movimento per l'opposto producono le macchine ordinarie a stantufo? — Un movimento rettilineo. Occorre dunque sempre una trasformazione, ed ogni trasformazione meccanica importa una perdita di energia. La turbina all'incontro, secondo abbiamo esposto, fornisce direttamente un moto di rotazione e lo imprime all'asse dell'elica sul quale essa è saldata e col quale fa corpo. Per sua stessa natura dunque la turbina è più adatta a questo lavoro, verificandosi un'economia di vapore e quindi di carbone fino del 15 per 100. Inoltre per la stessa soppressione della trasformazione di movimento viene semplificata la costruzione di tutto il meccanismo propulsore, la sua manutenzione, il suo regolare andamento. Chi ricorda le delicate funzioni e quindi la precisione richiesta al buon servizio di uno stantufo, colle sue bielle, col suo cassetto di distribuzione del vapore, lo spazio che esso

[1] È cosa nota chè il sistema delle ruote fu già da un pezzo abbandonato per la grande navigazione marittima e non si trova che sui battelli sui laghi o sui fiumi. La stessa avventura toccata al *Great Easten*, ricordata più sopra, mostra già un difetto gravissimo di quel sistema che espone l'organismo motore, relativamente debole, ai colpi sempre incalzanti dei marosi nella tempesta. Ma anche senza il flagellamento dei marosi, la sola oscillazione di barcollamento impressa alla nave dal vento e dalle alte onde fa si che una delle ruote si immerga quasi totalmente da un fianco mentre l'altra sul fianco opposto sorge quasi interamente fuori dell'acqua: la prima trova un massimo di resistenza e l'altra invece un minimo e questo squilibrio fa soffrire gli assi con pericolo della loro solidità. Ce n'era a sufficienza per sbandirle dalla navigazione sul mare.

occupa, il peso di tutto il materiale necessario alla solidità della sua installazione, la cura continua che richiede, le riparazioni che spesso esige, si capaciterà senz'altro del guadagno che si fa sostituendovi il solo tamburo della turbina, di volume così ridotto e di manutenzione relativamente così semplice.

Di più colla soppressione dello stantufo vengono pure diminuite le pressioni sull'asse, ma sopratutto, vantaggio notevolissimo e molto apprezzato dai passeggeri della nave, vengono annullate le incessanti vibrazioni che si trasmettono nelle impalcature delle macchine e nelle traverse del bastimento per il molesto scotimento prodotto dallo stantufo ad ogni inversione del movimento alternativo di va e vieni. Ed è questa la prima e piacevole sensazione che i viaggiatori della *Lusitania* e degli altri piroscafi a turbina hanno riportato: il silenzioso e placido scivolare sull'acqua senza quasi accorgersi del movimento.

Dirimpetto ai vantaggi, per esser giusti, dobbiamo porre i difetti: e la turbina ne ha due specialmente che le scemano valore nell'uso della marineria. Uno è che il senso della sua rotazione non può essere rovesciato, come invece facilmente si ottiene collo stantufo. Se si riflette che la rotazione è cagionata dalla spinta del vapore condotto tra le laminette della guaina contro le laminette del tamburo oppostamente inclinate, si vede che per quella data inclinazione la turbina si moverà sempre nella stessa direzione. Ora per le navi è una inevitabile necessità di poter rovesciare il moto delle loro macchine specialmente nell'approdo per rallentare la corsa e non oltrepassare lo sbarcatoio, o per abbrivare all'indietro quando il fondo non permetta di girar largo di prua ed obblighi a rifare un tratto di strada. Quindi i piroscafi a turbina sono costretti di avere delle macchine speciali per il moto a ritroso: e la *Lusitania* infatti ne ha due a bassa pressione montate sopra alberi distinti e colle proprie eliche adattate a tal moto. Il secondo difetto non è così sensibile, almeno per i colossi navali, come il nostro, i quali, destinati a traversare l'Oceano senza fare scala in alcun porto intermedio, non hanno altra preoccupazione da un capo all'altro del viaggio che darsi a correre colla massima velocità per guadagnar tempo e moneta. Ma bene spesso i piroscafi dei servizi minori devono variare la loro velocità e rallentare i loro

movimenti: al che si adattano assai agevolmente le macchine a stantufo senza svantaggio sensibile nella proporzione tra il lavoro e la forza impiegata a produrlo.

La turbina invece mal si adatta a quel rallentamento e quando è ridotta a piccola velocità subito consuma proporzionalmente assai più di vapore e per conseguenza di combustibile; donde una perdita economica. Il motore Parsons non ottiene tutto il suo vantaggio sopra il vecchio sistema se non quando può spiegare ampiamente la sua potenza imprimendo all'elica una notevole rapidità.

Anche allora, d'altronde, non mancano le difficoltà: ed eccone una del tutto imprevista e scoperta appunto nello studio del nuovo motore. Quando la velocità della turbina oltrepassa certi limiti e la rapidità dei giri dell'elica è tale che le sue ali alla periferia compiono più di cinquanta o sessanta metri al secondo, l'elica non è più utile alla propulsione. L'acqua respinta non ha tempo di riprender contatto colle ali giranti, non ne seguita il moto nè produce la reazione necessaria sull'elica stessa, la quale perciò finisce col girare come in un vortice vuoto, in una cavità (donde il fenomeno prende il nome di *incavamento*) il cui volume cilindrico aumenta coll'aumentare della velocità di rotazione, cosicchè le estremità delle ali dell'elica scorrono carezzando l'acqua che la circonda, senza utilità. Al qual difetto finora non si è trovato altro rimedio che diminuire il diametro dell'elica, e con ciò la velocità periferica per lo stesso numero di giri, modificandone inoltre il passo e la forma.

Del resto noi conosciamo ancora così poco le turbine che non è punto maraviglia se vi sono dei tentennamenti e degli scontri nella pratica applicazione. Ma il favore con cui l'Inghilterra, competentissima nella materia, le adottò nella sua marina di guerra e di commercio, prova la fiducia che si pone nell'avvenire di questo motore. Non sono ancora quindici anni da che il Parsons adattò nel 1894 il suo trovato a una piccola torpediniera, appunto perciò chiamata *Turbinia,* e poco dopo a due altre, la *Viper* e la Cobra, sempre di piccola portata, che sotto quell'impulso filavano fino a sessanta chilometri all'ora. Dopo quei primi saggi quasi ogni anno si vennero moltiplicando le applicazioni a navi di dimensioni sempre maggiori fino al *Dreadnought,* la più formidabile delle corazzate che esi-

stano, la cui comparsa da due anni ha provocato tante discussioni e minaccia un nuovo orientamento navale in Europa.

Mentre però si veniva già usando a fidanza del nuovo motore, non si smetteva di studiarlo sagacemente, indagandone le proprietà e i difetti. E perchè le prove fossero più palpabili e dimostrative, parecchie Compagnie si assunsero di costrurre certe coppie di piroscafi in tutto simili fuorchè nel motore, adoperando per uno la macchina a stantufo, per l'altro la turbina Parsons, sicchè il consumo e la produzione della prima servisse di riscontro alla produzione e al consumo della seconda. Così la Società del *Midland Railway* fece varare quattro piroscafi, l'*Antrim*, il *Donegal*, il *Londonderry* e il *Manxman* di pari lunghezza — 100 metri — di pari larghezza — metri 12,84 — con uguali caldaie e altrettanti fornelli, ma nell'*Antrim* e nel *Donegal* due macchine a stantufo, e negli altri invece una turbina ad alta e due a bassa pressione per ciascuno. — La Cunard medesima per ottenere lo stesso scopo costrusse due dei suoi più bei vapori transatlantici il *Caronia* e il *Carmania* di 207 metri di lungo e 22 di largo, circa 30.000 tonnellate, 23.000 cavalli vapore, al primo lo stantufo, la turbina al secondo. È di sommo rilievo per il progresso tecnico e industriale della marineria il seguire, quasi direi giorno per giorno, l'andamento e l'esito parallelo di queste coppie prese ad esame; e dalle osservazioni dei giornali di bordo vennero già ricavate e presentate all'Istituto degli ingegneri navali di Londra parecchie conclusioni a conferma di quanto abbiamo già notato più sopra dei vantaggi economici che procura l'uso delle turbine ad alte velocità. Aspettiamo che il tempo e l'esperienza dicano anche qui « l'ultima parola ». Finora però è comune avviso degli esperti che la turbina non isloggerà del tutto la rivale già scoronata, ma le due macchine avranno due distinte sfere di azione, secondo il vario profitto che da loro si intenda ricavare.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Rassegna Artistica.

1. A. Venturi. *La pittura italiana del trecento.* — 2. W. Rothes. *La Madonna nell'arte.* — 3. Kempf & Schuster. *La cattedrale di Friburgo in Brisgovia.* — 4. F. Geiges. *Le vetriere dipinte della medesima cattedrale.* — Paniconi. *Il monumento del card. de Braye in Orvieto.*

1. Diamo principio a questa rassegna col quinto volume della *Storia dell'arte italiana,* arditamente intrapresa dal professor Adolfo Venturi e condotta rapidamente innanzi con crescente favore degli studiosi [1]. Sono 1100 pagine incirca, occupate in buona parte dalle 818 incisioni, che illustrano la pittura italiana del trecento, lo splendido mattino dell'arte nostra. L'insolita ricchezza di materiali, adunati dalla rara conoscenza che il Venturi ha dei prodotti artistici del suolo italiano, fa di questi suoi volumi degli strumenti preziosi di studio, anzi indispensabili anche a coloro che avessero ragioni da dissentire in qualche giudizio dell'autore o nell'attribuzione di alcuna tra le opere esaminate. In ogni caso è grande benemerenza aver messo alla mano di tutti tanti monumenti poco conosciuti o per la difficoltà dell'accesso, o perchè le riproduzioni fotografiche non sono in commercio o per somiglianti impedimenti. Ecco per es. gli affreschi scoperti nel 1904 a s. Maria Maggiore, riprodotti in eccellenti fotografie del Sansaini; indi i disegni del codice Barberiniano lat. 4006 della Vaticana, che ci hanno conservata memoria di alcuni affreschi dell' antico s. Paolo; poi quelli del codice manoscritto di Jacopo Grimaldi (Barb. XXXIV, 50) che ritraggono varii dipinti del quadriportico di s. Pietro esistenti ancora nel secolo XVII. Questi ultimi sono fotografati dal Gargiolli, che ha per tutto il volume una dovizia delle sue egregie riproduzioni, come gli affreschi di Grottaferrata, di s. Cecilia, di Subiaco, di s. Maria Donna Regina a Napoli, di Assisi, di Tolentino, i mosaici del battistero di Firenze. Uniti

[1] A Venturi. *Storia dell'arte italiana.* V. *La pittura del trecento e le sue origini.* Milano, Hoepli, 1907, p. XXXI-1093. L. 30.

ai disegni dell'Ufficio regionale de' monumenti di Firenze, qui opportunamente pubblicati dal Venturi, i detti mosaici escono forse la prima volta dalla penombra della cupola, dove stanno da secoli non so se esposti o nascosti alla vista del mondo, e dove rimasero nove anni mascherati dall'impalcature di restauri finalmente terminati. Tale è la sorte d'un' infinità d'altre pitture, dei minuti particolari massimamente, che molto meglio si studiano sulle fedeli riproduzioni fotografiche, anzichè nei loro inaccessibili domicilii; e nel presente volume ne ricorro una gran copia.

Siffatto intento veramente scientifico muove il Venturi a rintracciare e riprodurre i frammenti delle nostre cose belle sparsi per le gallerie d'Europa e custoditi a grande onore, per es. le formelle della pala d'altare dipinta a Siena da Duccio di Buoninsegna. Ora, che bel compimento a tale diligenza sarebbe stato uno schizzo di ricostruzione, fosse pure in forma schematica, di quest'opera famosa!

Quanto all' illustrazione, se le fotografie summentovate e quelle dell'Anderson, dell'Alinari, del Braun, dell'Hanfstängel, del Lombardi e d'altri, hanno fornito degli eccellenti originali, la fattura della zincotipia è buona in generale, ottima in non poche figure, mediocre in alcune. O perchè l'editore non si risolve a volerla assolutamente inappuntabile in tutte senza distinzione? Perchè non esigere dal Danesi che in non pochi casi adoperi un retino più fitto, e non istorpi certi quadri dove la piccolezza delle figure richiede già essa di per sè un trattamento più delicato? Si direbbe, per esempio, che le famose allegorie, dipinte nella crociera della basilica inferiore d'Assisi, siêno state trattate da mano matrigna. Eppure qui appunto si richiedeva maggiore nitidezza per riscontrare gli argomenti e i confronti onde il Venturi s'adopera di spodestare Giotto dai diritti d'autore su quei dipinti, e sugli altri dell'infanzia di Cristo, dei miracoli di s. Francesco, della Crocifissione. La critica, finora, non sembra disposta di accettare tali conclusioni, eccetto forse per una delle quattro vele, cioè il trionfo di S. Francesco; troppo incerto essendo, nella mancanza di documenti scritti, il procedere per via di puri raffronti, che finora si dimostrarono insufficienti persino a definire se quegli affreschi sieno anteriori o posteriori a quelli dell'Arena in Padova. Ma, dopo tutto, nel volume del Venturi la pittura italiana del trecento ha oggi la sua storia più accreditata, congiunta alla più ricca galleria de' suoi monumenti.

2. Le varie monografie artistiche sulla Madonna, pubblicate in questi ultimi anni non hanno punto esaurito il vasto argomento. Quella del Venturi infatti (Milano 1900) non esce d'Italia nè oltre il secolo XVI; e quella del Muñoz (Firenze 1905), sebbene abbracci nella sua limpida brevità maggior campo e non escluda le scuole straniere, nondimeno rispetto a queste specialmente riesce sempre troppo succinta. Eppure si tratta d'un argomento che non ha cessato d'occupare l'animo degli artisti d'ogni tempo e d'ogni paese. Rimaneva adunque ancora luogo ad altre rassegne, a quella per es. del Rothes [1], che in un volume di poche pagine ha condensata una ingente quantità di materia. Essa dimostra subito il suo intento internazionale col portare in capo all'elegante volume l'inarrivata Concezione del Murillo. Il simpatico pittore dell'Immacolata ha meritamente larga parte in questa galleria, come larga la prendono pure Alberto Dürer, il Lochner, il Cranach sen., e oltre i nostri maestri italiani più famosi, molti alemanni e fiamminghi, anche moderni, delle scuole dei Nazareni e di Düsseldorf o di Monaco: Overbeck, Steinle, Führich, Schrandolf, Deger, Carlo Müller, Ittenbach, Sichel, Sinkel, ecc. tutti nomi che non possono assolutamente essere passati sotto silenzio, mentre rappresentano tanta parte nella storia dell'arte religiosa del secolo XIX.

Potrei fare un appunto al Rothes d'aver lasciato da parte le stupende rappresentazioni di Maria che gli potevano fornire le scolture delle grandi cattedrali gotiche, s'egli si fosse proposto di fare un'inconografia storica compiuta. Tuttavia anche per modo di saggio, l'Annunciazione e la Visitazione d'Amiens, l'Incoronazione di Parigi, la morte di Maria di Strasburgo, e qualche altro esempio ancora, potevano prendere posto molto opportunamente, e servire appunto all'intento espresso nella prefazione, di riuscire utile anche ai giovani artisti. Avrebbero questi tanto da imparare a quelle fonti scaturite da un'età così profondamente cristiana!

L'autore non entra in disquisizioni critiche; tuttavia occorrendogli alcuna volta qualche accenno, è naturale che si desti nel lettore il desiderio di piena luce. Perchè non riportare la figura dell'Incoronazione rappresentata sul vaso di bronzo nel museo provinciale d'Hannover, allegato già dal Kraus e qui

[1] Walter Rothes Dr. Phil. *Die Madonna in ihrer Verherrlichung durch die bildende Kunst.* Köln a. Rh. J. P. Bachem (s. d.), 8°, XV-160 p. con 119 fig. e 10 tav. M. 5. leg.

rammentato a p. 148, riferendo pure le ragioni che lo fanno così in confuso ascrivere al secolo XI o al XII al più? Forsechè verrebbe a scuotere l'opinione che la più antica Incoronazione fin ora conosciuta sia quella scolpita sul cancello del coro *(Lettner, jubé)* della campestre chiesetta di Vezzolano in Piemonte, che porta la data esplicita del 1189? Noterò ancora che il mosaico di s. Maria in Trastevere, non raffigura l'atto stesso dell'incoronazione, bensì Maria già coronata, sedente accanto al Figlio; e quello di s. Maria Maggiore non si può annoverare tra i più antichi esempi essendo del 1295, mentre alla cattedrale di Parigi se ne vede una del 1210, e ad Amiens un'altra del 1225 incirca, e altri altrove.

Ma se il caldo affetto, onde è scritto questo volume, sosterrà l'autore nell'ardua fatica di ampliarlo, svolgendo la grande copia di materia condensata, illustrando molte opere antiche e moderne di altre nazioni appena enumerate, scegliendo nuove figure, riducendone altre a minori dimensioni, egli potrà darci l'iconografia della Madonna più completa e meglio intesa di quelle fin qui pubblicate. Il primo saggio promette bene.

3. Una veneranda cattedrale, che conserva i lineamenti delle diverse età del suo accrescimento, che possiede la più perfetta torre gotica di tutta l'Allemagna, che contiene scolture, dipinti e vetriere di gran valore: il glorioso *Münster* di Friburgo in Brisgovia, era stato già oggetto di dotte e suntuose pubblicazioni, ma aspettava sempre una monografia meno costosa e non meno sicura, che portasse alla mano di tutti le erudite conclusioni dei solenni volumi in folio. Oggi v'hanno provveduto l'architetto del duomo stesso, Federico Kempf, e il pittore Carlo Schuster con un volumetto maneggevole, gentile come l'arte che deve illustrare [1]. Dell'insigne monumento, fatto e rifatto e ampliato, non s'hanno memorie scritte anteriori al 1301, quando già il coro romanico, la navata gotica e la grande torre di facciata erano compite nelle parti essenziali; sicchè volendo rimontare più addietro nelle date, forza è ricorrere ai criteri intrinseci, all'analogia col duomo di Basilea, con la chiesa abaziale di s. Ursanne nel Giura bernese, col duomo di Strasburgo. Cotali riscontri insieme con gli avanzi antichi hanno guidate le sapienti ricostruzioni, che in nitidi disegni

[1] *Das Freiburger Münster.* Ein Führer für Einheimische und Fremde von Friedrich Kempf, Münsterarchitekt, und Karl Schuster, Kunstmaler. Mit 93 Bildern. 12° (VIII u. 232) Freiburg i. Br. 1906, Herder *M.* 3 leg.

ci fanno passare dinanzi il graduale trasformarsi della navata, della crociera, delle torrette ottagone, del coro. Le piante della torre maggiore, prese a differenti livelli, ci danno modo di studiarne la poderosa struttura e l'ingegnoso passaggio dal quadrato all'ottagono, che s'innalza sempre più leggero, levando a 116 metri la stupenda cuspide traforata. Notissima è l'iconografia del portico che s'apre all'entrata sotto la torre; notevoli non poche delle statue allogate in vari punti della chiesa o nei tabernacoli su pei contrafforti; in alcune anzi non si stenterebbe a riconoscere l'influenza della statuaria francese, di Reims in particolare, per es. nella Madonna e nell'angelo a p. 116 e 117, come nel grazioso S. Giorgio della p. 50. Forse i *Freiburger Münsterblätter* accoglieranno un giorno nuovi documenti, che vengano a restituire i loro diritti storici a tanti anonimi, le cui opere belle figurano oggi accanto ai dipinti di Hans Baldung, dei due Holbein, del Cranach sen. ecc. Intanto quivi appunto, disotto la magnifica fabbrica che s'aderge tra i fronzuti colli della Selva Nera, il solerte editore che è l'onore della libreria cattolica tedesca, ha reso al monumento patrio l'omaggio d'un gioiello letterario circondato della più squisita eleganza tipografica.

4. Prima di lasciare la cattedrale di Friburgo, ci vogliamo soffermare un momento dinanzi alle sue vetriere dipinte, insigni tra le opere consimili in Germania, dalle quali il prof. Geiges trae occasione ed esempi per illustrare tutta l'arte della pittura su vetro, e di dare in succinto una storia tecnica di quest'incomparabile ornamento delle grandi chiese medievali. Il suo studio veramente è intitolato dal duomo di Friburgo in particolare [1], ma quel tanto che finora è pubblicato non si restringe a questo solo monumento, anzi spazia più largamente assai, ricorrendo all'altre chiese di Germania e massime di Francia, come già avevamo notato per conto delle due prime dispense [2]. Nella terza, che frattanto è sopraggiunta, egli continua l'interessante argomento, entrando a trattare degli effetti della luce, che qui lavora per trasparenza, dei pochi colori adoperati dai pittori vetrarii, dei loro contrasti, degli effetti di diffusione e delle

[1] Fritz Geiges, *Der alte Fensterschmuck des Freiburger Münsters.* Ein Beitrag zur dessen Kenntniss und Würdigung. I. Teil 13 u. 14. Jahrhundert, 3 Lief. mit 87 Abbild. u. 1 Taf. in Farbendruck. Freiburg i. Br. Herder. — M. 5.

[2] V. 1904 vol. 4 p. 721.

conseguenti modificazioni che necessariamente bisogna introdurre nel disegno, dell'influenza delle commettiture in piombo: tutti punti oggi studiati e ammirati negli antichi dipinti, sebbene non consti nettamente se gli artisti del medio evo ne fossero veramente consapevoli, ovvero ci si dovessero adattare in forza delle molte difficoltà e dei legami imposti dagli stessi materiali. Certo è però che tra quelle pastoie, essi seppero maneggiarsi con rara destrezza e ingegnarsi d'ottenere il supremo incanto dei colori.

La descrizione tecnica e storica della lavorazione del vetro, il taglio delle lastre col ferro rovente, il disegno dei modelli, lo smalto nero da dipingere e la dipintura stessa, indi la cottura, l'impiombare e serrare tutta l'opera nei telai di ferro o di legno, formano una quantità di notizie interessanti, cui s'aggiungono, riunite insieme in fondo ai capitoli, delle note importanti, piene d'erudizione, con una copia di belle figure ricavate da rilievi originali o anche da opere rare, che vengono a concorrere in un prezioso capitolo di storia delle arti industriali.

5. La città d'Orvieto possiede nella tomba del cardinale Guglielmo de Braye, francese, ivi morto nel 1282, un monumento che oltre all'essere un'opera autentica di Arnolfo di Cambio, ha un alto valore artistico in se medesimo. Ivi apparisce la nuova idea di collocare la figura del defunto su di un letto funerario sovrapposto al sarcofago stesso, e velato di cortine, che due belle figure aprono riverentemente; mentre su tutto il monumento è una grande ricchezza di policromia, distribuita in lucidi mosaici cosmateschi sulle formelle del basamento, su per le colonnine tortili e su su fino al trono della Vergine, che sormonta ogni cosa. Ma tutta quest' architettura delicata nel trasporto del monumento avvenuto nel secolo XVII fu scompaginata e poi ricomposta alla meglio, perdendosi e disperdendosi varii pezzi, alcuni dei quali oggi si conservano al museo dell'Opera. Tentare di restituirne la disposizione primitiva, isolando la cella funeraria, rifacendo l'edicola della Madonna, rimettendo il tutto sotto un grande ciborio a sesto acuto, utilizzando i frammenti esistenti e argomentando dai cibori consimili di Arnolfo a s. Paolo e a s. Cecilia in Roma, ecc. questo è l'accurato e interessante studio dell'egregio ing. Paniconi [1], libero

[1] Ing. Enrico Paniconi. *Monumento al cardinale Guglielmo de Bray nella chiesa di S. Domenico in Orvieto.* Rilievo e studio di ricostruzione. Roma, 1906, in fol. p. 14, tav. 25.

docente d'architettura tecnica alla scuola degl'ingegneri in Roma, il quale, colle grandi tavole del disegno complessivo e coi particolari minutamente disegnati al vero, fornirebbe gli elementi occorrenti a rendere ad Arnolfo tutto l'onore dell'opera sua, se mai si ponesse mano ad un restauro effettivo; e in ogni caso presenterebbe agli amatori dell'arte il modello d'un monumento funebre o con leggeri ritocchi anche d'un altare, che oggi sarebbe una felice rievocazione delle più belle tradizioni italiane.

II.

Di Caterina Volpicelli Istitutrice delle Ancelle del S. Cuore. (1839-1894).

A sentire certuni si direbbe de' santi quel che dei poeti, che cioè santi si nasce, non si diviene. E l'opinione tanto più volentieri s'insinua, quanto è più ricca di lusinghe per tutti, massime pei tanti tepidi amici della virtù, cui niente meglio sorride come il poter fare della virtù medesima un privilegio solo di pochi, nati sotto propizia stella.

Ma il fatto è che il virtuoso sentiero è ai santi aspro e forte come a tutti gli altri mortali. La santità è eroismo, e l'eroismo non si dà senza asprezze e lotte da eroi. Solo che i santi l'eroismo lo fanno, non l'ostentano, e questo fa pensar di loro quel che non è. Ma S. Ambrogio che se ne intendeva ebbe tutt'altra opinione e scrisse che i santi non furono « di più insigne natura, ma di più osservanti costumi, che non ignorarono i vizi, ma li corressero ». Questo sì che fu loro privilegio, privilegio di sapersi vincere e di sapersi guidare: privilegio quindi non di natura inconsapevolmente portata al bene, ma di volontà risolutamente e faticosamente lottatrice pel bene. Passi pur dunque l'equivoco quando si tratti di quelli tra i santi, in cui una straordinaria precocità di portenti fa quasi scomparir l'uomo dietro i carismi del soprannaturale, ma l'equivoco non è più possibile rispetto ai tanti altri in cui la santità pare che conquisti a palmo a palmo il suo terreno e, pur splendida come il sole, col passo graduale del sole cresce e s'innalza e non arriva al meriggio se non cominciando dall'alba.

Ecco la donna mirabile che dà il nome a queste pagine.

Fu donna santa, ma d'una santità che non parve davvero nata con lei, nè infusa per vie straordinarie e tra vicende portentose. Fu una santità che ella si lavorò colle sue mani lentamente e laboriosamente, per il sentiero comune degli ordinari doveri, salendo sempre sì, ma un passo dopo l'altro, e in un tenor di vita all'apparenza così semplice che la sua storia potrebbe essere quella di molte altre anime. Semplicità però non vuol dir facilità, e se fu semplice la vita della Volpicelli, non fu semplice e scarso il merito, e il valore delle sue virtù: basta sfogliare qualche pagina della sua storia [1]. Ma c'è di buono che la semplicità se non altro ha le apparenze della facilità, e questo è un vantaggio, perchè così gli esempi virtuosi non sbigottiscono la nostra pochezza, ma l'allettano e l'incoraggiano.

* * *

Innocente e buona sempre, non andò scevra, giovanetta, dalle tendenze proprie del sesso e dell'età. Fu vana, fu orgogliosa, amò il mondo con lo slancio di fanciulla dagli spiriti ardenti, di buona società, di ricco censo, e di pregi di avvenenza, di brio, e di coltura. Soprattutto era di una calda sensibilità di affetto, che volto poi a più nobil segno, fu la molla possente della sua ascensione. Ma ora non vagheggiava che le nozze.

Ella, benchè gelosissima del suo abbigliamento, sempre vaga di far bella pompa di sè, tuttavia le sue cure non le esauriva fra i fronzoli della toletta. Apprezzava gli ornamenti del corpo, ma non sì che non tenesse in gran conto quelli dello spirito. E la prontezza e la perspicacia dell'ingegno sortito da natura, gliene agevolavano il modo, e gliene accrebbe il desiderio la guida illuminata d'un famoso maestro Leopoldo Rodinò, della scuola del Puoti. Sotto la cui guida imparò a gustare le gioie serene dell'arte letteraria e in particolare della poesia dantesca, non senza una qualche predilezione per studii filologici e di critica.

Quell'amore allo studio, accanto alle frascherie della vanità, rivelavano in Caterina un fondo di assennatezza, e questa già dava da sperare. Dicemmo quale fosse, in quegli anni verdi, il suo anelito più vivo. Ora avvenne che anche per le abitudini riflessive, favorite dall'applicazione allo studio, dovette forse, a lungo andare, ripiegarsi su se medesima. Interrogò meglio le

[1] Sac. Michele Ietti. *Di Caterina Volpicelli*, Istitutrice delle Ancelle del S. Cuore, libri tre, Napoli, tip. D'Auria.

sue aspirazioni, gl'innati istinti di grandezza che la frugava, e si domandò se al suo cuore anelante non vi fosse, fuori delle cose mondane, un oggetto ben più alto, e più degno. E la risposta il cuore suo medesimo non gliela fece attendere.

La fiamma della pietà cristiana che, pur languida, ardeva sempre in quell'anima cristianamente allevata e cristianamente affrancata, a quell'intimo eccitamento, si ridestò, dette dei guizzi e il lume vivo agevolò la risoluzione e la risposta: sì quell'oggetto più degno vi era, oh! se vi era! Ed ecco spuntar al suo sguardo quell'ideale divino, verso cui presto si orientò, come fiore verso il sole nascente, tutta la vita di lei.

Ma ora, pur felice di vagheggiarlo, lo teme. Non per nulla vi sono le seduzioni del mondo, le lusinghe delle gioie umane, e Caterina si sente sempre donna. La nuova luce che rischiara la sua coscienza ne ritempra le energie e i propositi, ma non recide d'un colpo le ripugnanze della natura. E Caterina lo sente, e tergiversa, e piange, e vuole e disvuole e mostra che l'uomo vecchio, nonostante tutto, sta giù sempre vivo nel fondo della oscura argilla umana, e pigro e ostinato non vuol saperne di venire a patti. Fortunatamente non è debolezza sentir gli ostacoli, che, alle anime forti anzi sono stimolo ad ambirne con più ardore la vittoria.

E così Caterina attratta dall'ideale che sempre più vivo le sorrideva dall'alto, non si sbigottì, non si stancò. Versando sangue e lasciando brandelli d'anima fra le asprezze d'una interna angosciosa lotta, proseguì intrepida e non s'arrestò se non quando con mano avida e convulsa giunse a stringere la palma vittoriosa. Da quel giorno, sgombrate le nebbie, risplendette sul suo sentiero limpida e sovrana la nuova luce, che fu la luce di tutta la sua vita, il Cuor di Gesù!

Non si creda però che per rispondere a questi nuovi ed alti propositi ella si ritenesse in obbligo di rinnegare la terra e la vita. Essa era cristiana e il cristianesimo non rinnega nulla, salvo il male e l'errore: tutto il resto, anche puramente umano, riconosce e consacra. Che se in nome d'esso talora si rinunzi ai beni e alle gioie legittime della vita, come si fa da tante anime generose, ciò non è per deprimere o immiserir la vita, ma per renderla più perfetta e più feconda, proprio come l'agricoltore che pota la pianta, non per distruggerla o isterilirla, ma per crescerne bellezza e frutto. Del resto il cristianesimo è una pianta vigorosa che può fiorire e fiorisce lussureggiante

sotto ogni clima, nel terreno vergine e solingo del chiostro, come nei campi aperti e battuti della vita del mondo.

Caterina non credette di mutar nulla al suo esterno tenor di vita. Circostanze di famiglia e convenienze ragionevolissime non le permisero di appartarsi subito dal mondo e vi rimase. E fu questo anzi uno dei più bei tratti della sua vita.

Era radicalmente un'altra di dentro, e di fuori appariva la stessa. Nel brio, nella cortesia, nel conversare, alle feste, al teatro, al passeggio, nessuno avrebbe mai sospettato che sotto le spoglie del mondo si celasse una Caterina che ben potea dirsi di Gesù. Solo il suo sguardo tradiva talvolta i suoi nuovi pensieri: uno sguardo contemplativo e trasognato come di chi vagheggia un misterioso oggetto.

Ma anche allora, si era così lontani dal dare la giusta interpretazione a quella singolarità di contegno, che piuttosto ci si prendeva motivo per deduzioni a rovescio e con accenni e sorrisi si celiava sul senso, creduto mondano, di quegli sguardi appassionati. Buon per noi che le dissimulazioni, volontarie o no, non traggono mai in inganno l'occhio di Dio; e con questo pensiero, Caterina sollecita solo del buon giudizio divino, seguitava nel suo tenore, che un giorno meglio giudicato anche dagli uomini tornerà a nuovo titolo di merito per lei. Sotto le spoglie mondane viveva da sposa di Cristo e negli ornamenti stessi delle vesti e dei gioielli metteva stimoli e richiami per stringersi meglio a Lui.

Visse così qualche anno e finalmente potè lasciare la casa paterna. Da una parte vuoto il cuore da ogni affetto di terra, si sentiva tratta ognor di più verso Iddio e non palpitava che d'un unico supremo desio, l'onore e la gloria del Cuore di Gesù. Dall'altro gliene dava stimolo il vivo schianto che provò per la morte improvvisa della madre, e le angustie dolorosissime di spirito, in cui l'anima si dibattette per anni. Era vissuta fin qui come colomba fuori del nido. Non sapeva più stare alle mosse e spiccò il suo volo.

Siamo al tratto più lungo e più fecondo della sua vita, la vita di religiosa e fondatrice. A noi basterà riassumere succintamente.

* * *

Non contenta di dedicare se stessa all'amore di Dio e all'apostolato, volle con sè una schiera di vergini sorelle, e sta-

bili il suo nido su d'un'amena e tranquilla contrada della città di Napoli, detta la « Salute », che, d'allora divenne il centro irradiatore di salute di tante anime. Istituì prima l'opera del-« l'Adorazione riparatrice e del sovvenimento delle Chiese povere » e poi la Congregazione dell' « Ancelle del S. Cuore ».

Non è a dire se al prospero incremento dell'una e dell'altra si dedicasse con tutta l'anima. L'intelligenza, l'attività, l'ardore, della prima giovinezza spensierata, qui al lume del nuovo ideale si ritemprano e si dirigono a uno scopo ben più alto. Gli studii fatti, il gusto delle belle arti pone ugualmente a profitto: soprattutto nella delicata e ardente sensibilità dell'animo attinge un tesoro di tenerezza materna per la sua nuova e spirituale famiglia. Sente molto la bellezza dell'arte e della natura e se ne giova per sè e per le altre al culto e all'amore di Colui che è fonte d'ogni bellezza.

Ma più si esalta nella bellezza morale della virtù. Fin da quando uscita dalle ombre crepuscolari del suo spirito moveva i primi passi sul sentiero luminoso dell'intera giustizia, provò un fascino di cui lasciò scritto nelle sue « Memorie » così: « Una luce divina sfolgoreggiava e stenebrava il mio spirito. Il mondo mi compariva, quale è, torbido, vile, noioso ed abbominevole; le virtù evangeliche mi si presentavano belle e sublimi in un modo, non saprei come dire, spiritualmente sensibile, sicchè vagheggiandole, aspiravo al loro acquisto. »

E che non fosse un sentimentalismo ascetico, altrettanto vaporoso che instabile, lo mostrò ben presto: coll'ardore cioè e la costanza onde si mise a battere il nuovo sentiero fatto di amore e di dolore e coll'operosità indefessa della sua vita apostolica.

Nella sua anima d'idealista anelante alle bellezze superne della santità e colla nausea che provava per la terra e pel mondo, niente poteva sembrarle più ovvio e spontaneo che rinchiudersi fra le pareti impenetrabili d'un chiostro di clausura e vivervi come stelo solitario in valle romita, volto e fisso all'infinita serenità dei cieli. E questo era stato infatti il lungo desiderio del suo spirito. Ma vide che ai nostri tempi non basta esser buoni per sè; che la nostra fede vuol essere militante per combattere i cresciuti avversari della Chiesa. Che come dalla natura ci vien l'obbligo di viver nel mondo non solo per noi, ma come dice Platone, e meglio di lui, Gesù Cristo, per i genitori e i congiunti, per gli amici, la patria, i poveri, che è quanto dire per tutti coloro coi quali viviamo e che hanno bisogno di noi; così

molto più quest'obbligo ci viene dallo spirito cristiano nel campo dell'attività morale e spirituale. E non ci volle altro perchè ella si regolasse con questi larghi criteri e v'informasse il suo zelo di religiosa e di fondatrice. Colla stessa sua esperienza aveva imparato a conoscere quanto poco alligni la virtù nel mondo e allignata che vi sia, di quanti aiuti abbia bisogno e fra quanti disagi viva, fatta segno all'indifferenza e al dispregio, alle insidie dei più. Ebbene appunto qui ella rivolge le sue mire: a seminare e coltivare il fiore di virtù sul terreno incolto del secolo.

A questo scopo, oltre tutto un complesso di regole, non volle prescrivere altr'abito alle sue figlie religiose da quello ordinario d'ogni donna; e dei tre gradi che formano la Congregazione delle Ancelle, quelle del secondo e terzo non son tenute neppur a vivere in comunità, ma con certe cautele, restano a diffondere il buon odore di Cristo nel seno delle rispettive famiglie. E a tale prescrizione ella attribuiva tanto più valore in quanto sapeva di aver per sè, fra gli altri, l'esplicito voto del Card. Monaco e del Card. Mazzella. Sicchè sul letto delle agonie fra l'ultime solenni raccomandazioni che lasciò alle figlie, la prima fu questa dell'abito secolare. Un vestire positivo ma decoroso secondo le varie persone e i luoghi e i tempi, senza di che le Ancelle — diceva — sarebbero riconosciute e non potrebbero fare il bene in mezzo alla società.

Ma la fonte di tutto il bene che ella desiderava e si proponeva era sempre il Cuore di Gesù, sole di verità e di amore, attorno a cui l'anima di lei, come stella fiammeggiante, rotava di continuo nell'ardore di una fede e di una carità sempre più accesa.

E così nel tristo secolo che fu suo, ricco di rivoluzioni politiche e sociali, offuscato dall'ombre fredde dell'irreligione e della licenza, colla Chiesa desolata, coi suoi ministri perseguitati da leggi ostili, ella passò come mite visione, confortando coll'esempio, stimolando coll'opere e diffondendo intorno a sè luce di amore e di virtù. Peccato che il suo pellegrinaggio mortale si restrinse fra due brevi termini. Nata nel gennaio del 1839 mancò ai vivi il decembre del 1894. Ma i 55 anni di età s'intensificarono di meriti e bastarono perchè lasciasse dietro a sè un'eredita di esempi e di affetti che non si dilegueranno col tempo.

Un martedì dello scorso ottobre gli avanzi mortali di questa donna ammirabile dal cimitero di Napoli furono trasportati al Santuario del Sacro Cuore da lei fatto erigere alla Salute, centro della sua attività apostolica, e quel giorno medesimo vedea la luce il terzo ed ultimo volume della vita di Lei, dettata dall'illustre sacerdote napoletano Michele Ietti. Son queste due circostanze che ci fornirono l'occasione di dettare questi brevissimi cenni su Caterina Volpicelli.

BIBLIOGRAFIA

LA VITA RELIGIOSA. — Rivista cattolica. Anno I. Fascicolo I. *Firenze*, 1908, 8, 64 p.

« *La Vita religiosa* è una pubblicazione creata da alcuni redattori della cessata rivista di *Studi Religiosi*, col proposito di continuarne liberamente e fedelmente il programma ». Però essa « apparisce in modesta apparenza ». E perchè? Anzitutto perchè si vuol lasciare ai lettori « campo libero e mezzi per associarsi anche ad altre riviste ». A p. 63, tra le migliori riviste straniere « ed eventualmente più utili ai nostri associati », si propongono e raccomandano « come eccellenti sotto ogni rapporto » le seguenti: *Annales de Philosophie chrétienne, Revue biblique, The Hibbert Journal* (periodico anglicano) e *Hochland;* tra le italiane « abbiamo nel campo religioso cattolico il *Rinnovamento* e la *Rivista di Coltura* ». Anche la *Rassegna nazionale* trova grazia, perchè « pubblica di frequente buoni articoli in questo senso ». E qui si fa punto. « Di altre riviste simili di scienze religiose, per ragioni facili a capirsi, non possiamo tener conto ». Per non dir altro, passa ogni limite l'audacia di proporre pubblicamente ai cattolici, come rivista degna di calda raccomandazione, *Il Rinnovamento*, su cui pesa la pubblica condanna della S. Sede. L'altra ragione dell' « apparenza modesta » è che i redattori « vogliono incarnare nella *Vita* un'Idea precisa ed organica » esclusa « ogni retorica », il che non sarebbe facile ottenere « dilatando lo spazio per gli estranei ». La rivista è quindi riservata ad alcuni redattori, quelli « della cessata rivista », che così si trovano « uniti personalmente o per lettera in fraterna comunione di fede e di scienza ». La chiesuola (ideale e romantica) di *Via della Vite* in Roma avrebbe dunque la nuova succursale (reale) a Firenze. C'è però una novità. La direzione dei cessati *Studi religiosi* era affidata ad un sacerdote; ora invece « la direzione della rivista è laica ». Così credono i suoi promotori di poter continuare più « liberamente » e più « fedelmente » il loro programma, celando la sottana del prete sotto la corta giubba del laico, a fine di eludere l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica e non avere tra' piedi le pastoie dell'*Imprimatur*, che di fatto in questo primo numero non appare.

E non riflettono che cattolici, i quali pubblicano una rivista che si dice « cattolica » e tratta di studii religiosi, sono per ciò solo soggetti alla revisione ed all' *Imprimatur*, e con ragione più forte ancora perchè sono laici e senza affidamento di serii studii filosofici e teologici.

Non entriamo nell'esame particolareggiato degli articoli contenuti in questo fascicolo. Parecchie cose si potrebbero fortemente censurare e pel rimanente non sarebbe difficile mettere a nudo lo sforzo di una velata prudenza, che però fa intendere quel che astutamente si tace. Lo spirito della pubblicazione non è buono, e tanto basti avvertire, perchè i cattolici respingano con isdegno la nuova insidia.

O. De FERENZY. — Vers l'union des catholiques de France. Préface par É. Flourens, ancien ministre des affaires étrangères. *Paris*, Bloud, 1907, 16°, 354 p.

« Quando avremo alzato una diga abbastanza alta per arrestare la fiumana ascendente della barbarie, allora potremo riprendere le nostre vecchie discussioni teoretiche ». Queste parole del sig Flourens, antico ministro degli esteri, nella prefazione del libro, bastano a chiarire tutta la importanza del soggetto in esso trattato. Il ch. autore si propone appunto colla presente pubblicazione di far cessare le polemiche violente tra i cattolici e di ottenere un ravvicinamento personale dei capi militanti di tutti i partiti e di tutte le scuole, che portano il nome cattolico, per concertare un' azione comune sul terreno religioso.

Quindi nella prima parte espone le varie opere, istituzioni, comitati, leghe e federazioni cattoliche, offrendo per ciascuna ragguagli autentici e particolari, che mettono il lettore in condizione di conoscerne esattamente l' indole, l' attività e l' importanza. Nella seconda parte, dopo alcune lettere di vescovi, si contengono le lettere indirizzate all'autore dai più eminenti rappresentanti del movimento cattolico francese, quale risultato della inchiesta da lui condotta sulle vie da seguirsi e sui mezzi da adoperarsi per raggiungere la bramata fusione delle forze militanti.

Il ch. autore si mostra sempre animato dal desiderio più ardente e sincero della concordia, e perciò procede verso tutti i rappresentanti delle varie opere cattoliche con grande rispetto e carità, e chiude il suo libro con una esortazione affettuosa all'unione e alla solidarietà fraterna. Voglia il Signore concedere presto alla Francia questa grazia, da cui dipende la sua salvezza!

E noi crediamo che ciò avverrà quando l' *Action liberale*, come associazione politica, e l'*Action populaire*, come istituzione di coltura e di propaganda, saranno veramente riconosciute e sostenute da tutti i cattolici francesi quali istituzioni nazionali e centri generali del movimento cattolico.

P. L. PÉCHENARD, evêque de Soissons. — Vers l'action, 2. éd. *Paris*, Bloud, 1907, 16°, VIII-330 p.

Sono quattordici discorsi, pronunciati dall' illustre vescovo di Soissons, quando era rettore dell' istituto cattolico di Parigi, dinanzi alla gioventù studiosa o in occasione di congressi e di distribuzione di premii. Gli argomenti sono quindi adattati all' udienza e all' indole dei tempi: la col-

tura intellettuale e la preparazione alla verità, la vita morale e sociale, il patriottismo, l'azione sociale dei giovani, la scienza; il valore personale, le convinzioni, lo studio della religione, la coltura della volontà, i motivi di sperare, il magistero di Gesù Cristo; temi questi che vengono svolti con quella chiarezza di ragionamento, scioltezza di sviluppo, evidenza ed efficacia di stile, splendore imaginoso di locuzione e calore di convinzione e di affetto, che sono proprii della eloquenza francese, e che in mons. Péchenard hanno trovato un autorevole interprete e uno degli esempii più degni di essere imitati.

CH. DUPUIS. — La crise religieuse et l'action intellectuelle des catholiques. Paris, Bloud, 1907, 24°, 92 p.

Il ch. autore si propone in quest'opuscolo di animare i cattolici francesi a ristorare le gravissime perdite, cagionate alla Chiesa dalla legge di separazione e dalla persecuzione giacobina, con un lavoro intenso e generale di azione intellettuale, per la riforma religiosa e per la conquista del popolo, specialmente acconciando l'insegnamento della dottrina e la divulgazione del pensiero religioso, non in quanto alla sostanza, bensì in quanto alla forma, alle esigenze ed aspirazioni dei tempi moderni. Per aver trascurato tale modernità di tattica o di metodo, osserva egli che il cattolicismo in Francia fu vinto sul terreno politico. Senza negare l'importanza e opportunità di un giusto lavoro di adattamento alle condizioni dei tempi, pare a noi tuttavia ch'esso dovrebbe precipuamente consistere in sospendere tutte le discussioni accademiche, per riunirsi intorno a un sol centro di azione generale e trovare in primo luogo, nella unione e fusione di tutti i mezzi materiali e morali, la forza necessaria per creare una stampa quotidiana che sia capace di vincere l'audacia rovinosa del giornalismo contrario. Senza di che, tutto il resto non fa buona presa e trova difficoltà insormontabili.

G. ANDRÉ. Luttes pour la liberté de l'Église catholique aux États-unis. *Paris*. Lethielleux, 1907, 16°, 114 p.

Dimostrare ai propri connazionali coll'esempio eloquente degli Stati Uniti come si lotti per la conquista della libertà religiosa è lo scopo di queste pagine, scritte da chi visse per lunghi anni in quelle regioni, in mezzo a quella società giganteggiante nel Nuovo mondo. Triplice fu ivi la vittoria della Chiesa cattolica: *a*) libertà rampollante dalla dichiarazione ufficiale fatta dal Governo della sua incompetenza nelle materie religiose, sancita nel primo articolo degli emendamenti alla costituzione del 1789; *b*) rispetto del diritto ecclesiastico nelle diverse province e nelle loro legislazioni; *c*) reciproche cordiali relazioni della Chiesa col popolo, con gli Stati particolari e col Governo centrale. Non anni, ma più di due secoli durò la lotta; clero e fedeli si dettero la mano, pronti così a prender l'armi per la tutela dell'indipendenza della patria, come a stringer la penna e alzar la voce per la libertà della religione cattolica. Nè pochi nè deboli eran gli ostacoli ed i nemici da vincere: pregiudizi inveterati del protestantesimo contro il cattolicismo, assalti della forza materiale, violenza legale, tumulti settarii, insubordinazione d'alcuni fedeli, ingerenza del

potere laico nell'organizzazione gerarchica. Ma tutto cadde. L'indiano feroce si prostrò ginocchioni al tumulo del martire da lui oppresso; la persecuzione legale sfumò a' raggi del patriottismo dei cattolici, tutti d'un sol pensiero e d'un sol cuore pel bene della novella nazione; le passioni e i moti settarii scemarono davanti alla meragliosa fecondità dello zelo de' vescovi e del clero illuminati dal faro del Vaticano, e stretti a Pietro nell'unità della disciplina ecclesiastica.

Tali fatti gridano alto qual sia il cammino per giungere a conquistare e difendere, conservare ed accrescere i diritti della fede e della Chiesa. L'André li addita a' cattolici francesi e ne trae gravi ammaestramenti pel loro indirizzo pratico: anche noi del « bello italo regno », non faremo un gran peccato, se ne dedurremo qualche norma e eccitamento per la nostra azione civile, sociale e religiosa.

A. CHIAPPELLI. — Cronologia e Calendario Perpetuo. *Tavole cronografiche e quadri sinottici per verificare le date storiche dal principio dell'Era Cristiana ai giorni nostri. Milano,* Hoepli, 1906. 16°, XXXIII, 419, L. 6,50.

I lavoratori d'archivio sanno troppo bene quali incagli nel determinare le date delle scritture antiche provengano dalla diversità dei sistemi usati per l'addietro nel computo degli anni, dei mesi, dei giorni, o dall'uso di ère differenti dalla volgare. Ora sono allegati i consoli, ora gl'imperatori o i re o i papi, quando l'èra bizantina, quando la spagnuola, l'indizione o l'egira di Maometto, o il calendario giuliano non riformato, o lo stile veneto o il fiorentino dall'Incarnazione, ovvero il pisano o il francese. Spesso, specialmente nel medioevo, non è assegnato il mese nè il giorno, ma una festa religiosa, la ricorrenza d'un santo, p. e. la domenica *Esto mihi* (quinquagesima) o *Inclina Dñe* (XV dopo Pentecoste), ecc. ecc. È un viluppo che bisogna pure distrigare, al quale perciò l'egregio autore di questo manuale ha voluto portare l'aiuto della sua esperienza e della sua dottrina, informata a spirito di vera esattezza scientifica. Quindi alle tavole cronologiche, riscontrate sempre coll'èra volgare, fa seguire il calendario perpetuo, poi un glossario di date e di nomi e feste religiose, una lista di santi; e da ultimo, nella seconda metà del volume, la successione dei sovrani nei principali Stati d'Europa.

Qua e là, p. e. nelle note sulle feste, qualche menda è restata, ma non mette conto di rilevarla, di fronte alla copia di notizie, di date, di precisione, condensate in sì piccola mole. Che se l'A. ha mirato principalmente agli archivisti e storici diplomatici, egli ha fornito un tesoro di gran pregio a tutti gli studiosi di storia: perchè la cronologia insomma, più che una scienza ausiliaria, è come la salda inquadratura entro la quale si debbono riguardare gli avvenimenti della storia. Tra i manuali Hoepli questo è uno dei migliori.

Prof. G. KURTH dell'univ. di Liegi. — La Chiesa alle svolte della storia (L'Église aux tournants de l'histoire). Versione eseguita sulla 2ª ed. francese. *Siena,* S. Bernardino, 1907. 16° XII-152 p. L. 1,50.

Il titolo risente del francese, come purtroppo altri passi della traduzione, ma la sostanza dell'opera è eccellente; è degna cioè dell'insigne storico belga, il quale unisce alla profondità e sicurezza della erudizione, il brio, la chiarezza, la popolarità dell'esposizione; e, ciò che tutto corona, uno spirito schiettamente cattolico. Con questo il Kurt studia nella introduzione *la missione della Chiesa*, come società di anime e regno di Dio sulla terra, per cui il mondo si venne tutto rinnovando; indi in sei lezioni ne descrive l'attuazione, cioè i modi svariati e molteplici onde la Chiesa adempì la sua missione lungo il corso dei secoli, e segnatamente nei grandi rivolgimenti, ossia punti più decisivi della storia. Così noi vediamo la Chiesa vittoriosa degli ostacoli che le frapponevano da prima i giudei col loro spirito gretto e nazionale, che avversava ostinatamente l'universalità del cristianesimo, chiamato ad essere per essenza la religione non di un popolo solo, ma del genere umano; di poi i barbari che ne distruggevano l'opera di conversione e d'incivilimento; il feudalismo che ne minacciava la stessa costituzione, il neo-cesarismo che ne attentava alla libertà; il rinascimento, che voleva corromperla con un nuovo paganesimo; da ultimo la rivoluzione che si contendeva a schiacciarla con la violenza, il sangue, la calunnia.

Quest'ultima continua più che mai furiosa l'opera sua persecutrice: ma al sanguinoso e sinistro ideale, scrive il Kurth, rappresentato dalla bandiera rossa sormontata dal berretto del forzato, la Chiesa contrappone il suo incomparabile ideale d'amor di Dio e degli uomini coronato dal segno della croce... Non c'è da dubitare ch'ella finalmente trionfi, quali si siano le apparenze contrarie. Anzi questo medesimo trionfo apparente del male, precipitando gli avvenimenti, affretterà l'alba del giorno nel quale l'umanità non avrà più che la scelta fra la civiltà cattolica e l'anarchia rivoluzionaria: quel giorno la scelta sarà fatta. E l'anima dello storico già presente il trionfo e ne giubila.

F. SAVINI. — Gli edifizii teramani nel medio evo. Studio tecnico-storico corredato di 62 tavole fototipiche. *Roma*. Forzani, 1907, 8°, 60 p.

È il lavoro più recente del Savini, il quale con pari amore che intelletto in più scritti ha tolto ad illustrare le glorie e le bellezze storiche della natia sua Teramo. Il presente è uno studio accuratissimo degli edificii teramani nel medio evo. Bel soggetto e ben trattato. Vi si parla dello stile, delle forme, delle parti degli edifizii, com'erano nell'alto e nel basso medioevo, e di tutto ciò che con essi ha stretta attinenza, con grande minutezza e precisione storica e tecnica. Allo scorrere queste pagine, voi vedete rivivere sotto gli occhi tutta l'edilizia medievale d'una città colla moltiplicità dei suoi muri, archi, finestre, porte, tetti, gronde, mensole, torri, colombaie, merli, altane, portici, ballatoi, scale, soffitte, imposte, ferramenta, stemmi gentilizii, orti, ponti, bastioni, fossati... e tutto illustrato dal corredo di 62 nitidissime tavole fototipiche.

Il medio evo ha sempre un fascino per chi lo studia e lo rivive anche nelle minutezze; e questo fascino si sente nello scorrere il volume del Savini, che quindi merita tutta l'attenzione degli specialisti in materia, e fa onore all'antica e nobile città d'Abruzzo.

Sac. D. CAMBIASO. — Cremeno e la Polcevera. *Genova*. tip. Gioventù, 1907, 16°, VIII-248 p.

Il desiderio già tante volte espresso che ogni parrocchia, ogni Comune, sebbene d'importanza storica secondaria, provvedesse alla pubblicazione della sua storia, o almeno di un regesto dei proprl documenti, che potesse valere di poi alla storia generale, si viene in qualche parte attuando; e la Liguria in particolare ce ne dette già parecchi utili esempi.

Questo, del ch. sacerdote Domenico Cambiaso, è uno dei più commoventi; perchè, com'egli scrive, se piccola è la mole del libro, non fu lieve però la fatica a comporlo. Sono migliaia di documenti, di citazioni, di memorie... e tutti questi documenti e memorie se costarono tempo e fatica a ricercarli, non richiesero meno studio per riordinarli, per collocarli sotto quel punto di vista che meglio conveniva. Nè chi percorre il libro potrà dubitarne; e certo anche non potrà esimersi da un senso di commossa ammirazione per lo' scrittore, che tanta fatica durava per la storia di un umile villaggio.

Ma la fatica non è gittata; tutt'altro. L'umile villaggio ha le sue glorie, civili e religiose, fra le altre quella d'essere stato culla o sede della vetusta prosapia dei Visconti, detta perciò di *Carmandino* (nome primitivo, da cui si formò poi Carmaino e Cremeno), la quale tanta parte ha nella storia delle origini di Genova e delle sue nobili famiglie. Le glorie poi e le vicende del modesto paesello vanno connesse a quelle di tutta la ridente valle della Polcevera, che non a torto fu chiamata per le sue bellezze « regina delle valli », e per la sua importanza, fino dalla remota antichità, traeva a sè le cure del popolo romano, come appare dalla famosa tavola di bronzo, dell'anno 117 avanti l'èra volgare, che ne traccia i limiti e le divisioni. Di essa perciò tratta insieme il Cambiaso, descrivendone in brevi cenni le condizioni e la vita prima nell'antichità — all'epoca pagana quando i *Genuates* e i *Veturii Langenses* si disputavano il fertile agro dell'amena *Procobera*, e all'epoca cristiana, quando per la grande via Postumia, che tutta la percorre, a lei giungevano i primi banditori della buona *novella* — di poi nell'età medievale e nella moderna, fino ai tempi nostri.

Alla narrazione segue, in opportuna appendice, una serie di documenti e di note: la tavola di bronzo della Polcevera — la quale però avremmo amato meglio veder riportata nel suo latino arcaico, anzichè nella traduzione del Poggi — documenti relativi ai Visconti di Cremeno, alla parrocchia ed a materie ecclesiastiche, al villaggio di Cremeno, ed altri.

Quest'operetta, frutto di studio paziente ed amoroso, non sarà dunque inutile alla storia gloriosa dei Liguri, mentre fa nota quella di un modesto villaggio della Polcevera. Essa si vende a benefizio della chiesa parrocchiale di Cremeno, la quale vi ha pure un suo capitolo di storia.

Teol. V. ROSSI. — Cuneo e il suo Santuario della miracolosa Madonna dell'Olmo e delle Grazie con appendice sulla Madonna della Riva. *Cuneo*. Isoardi, 1907, 16°, 192 p. L. 1. A beneficio del Santuario.

Questo libro è frutto della pietà e dello zelo, più che di lunghe ricerche storiche o critiche dell'autore. Egli ci narra come gli « capitò fra

le mani un vecchio libro in cartapecora, che fu per lui rivelazione e tesoro », e portava il titolo: *Breve compendio delle Gratie e Miracoli operati a beneficio de' suoi devoti da Maria Vergine dell' Olmo, della fedelissima e sempre vittoriosa città di Cuneo,* ecc. (In Carmagnola 1711). L'antichità dell' opera non è così grande, nè il valore storico certamente indiscutibile in ogni punto, per i voli oratorii e lirici del buon frate agostiniano, Francesco Amedeo Lovera, « predicatore generale dell'Ordine di S. Agostino », che n'è l'autore, per la sua lontananza dal fatto miracoloso che dette origine al santuario (1593), per le *lacune* della sua narrazione, e simili. Ma per altri rispetti non manca di pregio, siccome testimonio della tradizione popolare stabilita, delle grazie ottenute dai fedeli in quel santuario, e del culto antico e straordinario quivi reso alla Vergine miracolosa. La scoperta del piccolo volume parve quindi piamente all'autore, custode dell'antico santuario, come una voce del Cielo che lo animasse a ravvivarne lo scaduto splendore, e rinfrescarne la memoria nel popolo. Questa fu l' ispirazione del libro; nel quale il pio autore ci narra, dietro le orme del Lovera, le origini e vicende del suo santuario e di poi ne continua la storia fino ai tempi nostri, consecrando anche un intero capitolo alla celebre battaglia della Madonna dell'Olmo, combattutasi colà presso fra Carlo Emanuele III e l' esercito dei Gallo-Ispani alleati (30 settembre 1744). Anzi dovendo parlare del santuario, parve a lui doveroso di « prendere le mosse dalla città fedele che lo vide sorgere alle sue porte » : sicchè questo libro comprende notizie molte e svariate sopra la gentile città incuneata fra la doppia sponda del Gesso e della Stura.

L'autore ha voluto con ciò corrispondere non solo alla pietà sua e dei divoti, ma anche al giusto desiderio dei suoi concittadini ed al bisogno, com'egli ci assicura, di « chi non conosce la città di Cuneo se non attraverso ad una leggenda dovuta forse all' invidia delle incontestate sue glorie ».

HERBERT M. VAUGHAN. — The last of the royal Stuarts, Henry Stuart, Cardinal Duke of York. With 20 illustracions. *London,* Methuen & Co., 1906, XIX-309 p. Sch. 10.6.

Questa si potrebbe chiamare una storia del tramonto della reale casa degli Stuart, ed è scritta con caldo affetto e attrattiva potente, massime per gl' italiani e per Roma, ove in gran parte si svolgono gli avvenimenti. Ecco il pretendente Giacomo III colla sua famiglia morire il 2 gennaio 1766 nel palazzo Balestra ai ss Apostoli; indi suo figlio maggiore Carlo III, denominato il conte di Albany, che finì ivi stesso i suoi giorni a' 30 gennaio 1774, non sa adattarsi alla perdita del trono, e dell'infedeltà della sposa cerca un sollievo nel bere; Luisa di Stolberg, contessa di Albany, scappata dal marito, la quale colle sue relazioni coll'Alfieri fece poco onore alla famiglia e particolarmente al troppo spregiudicato cardinale Enrico di York; poi Clementina Walkinsaw madre della duchessa di Albany, Carlotta Stuart, figlia di Carlo III, tutta amore e sacrificio verso il padre infermo; indi papa Benedetto XIV che nomina cardinale il giovane Enrico di York; Clemente XIII che lo fa vescovo di Frascati, senza però ri-

conoscere ufficialmente Carlo III come re, seguito in ciò da Clemente XIV e da Pio VI; infine la più eminente figura di questa storia, il cardinale Enrico, duca di York, che rende immensi servigi allo Stato della Chiesa e al suo vescovado di Frascati, con tale affetto alla sede apostolica, con tanti dolori e privazioni, che fanno perdonare i suoi errori.

Notiamo un'inesattezza singolare in uno scrittore così versato nella storia, come il Vaughan, cioè che in occasione della soppressione della Compagnia di Gesù nel 1769 (doveva dire 1773) il cardinale abbia preso per suo seminario vescovile « il collegio dei gesuiti ora abbandonato ».

J. GENDRY. — Pie VI. Sa vie-son pontificat (1717-1799) d'aprés les Archives Vaticanes et de nombreux documents inédites. *Paris*, Picard, 1908, 8°, XIV-528; 516 p.

Lunga, paziente, minuziosa ricerca durata quattro anni negli archivii vaticani, ci dice aver premessa all'opera sua il ch. autore, e noi gli crediamo sulla parola: egli si mostra veramente l'archivista minuzioso e tutto ingolfato nel suo lavoro di svolgere polverosi manoscritti, decifrare le carte ingiallite, ammassare documenti di ogni fatta che gli vengano a mano. Quanto poi a coordinarli debitamente o discuterli, dando a ciascuno il suo valore e il suo peso, a riscontrarli con altri che possono esistere altrove e aggiungono ai primi luce e conferma, ovvero smentita formale, e tener conto delle opere pubblicate intorno al medesimo soggetto, e illustrare questo con lo studio dei problemi delicati e delle questioni complesse che vi hanno attinenza, insomma darci un lavoro storico sicuro e compiuto, è tutt'altra cosa. Nè in questa fu del tutto fortunato il ch. autore, com'egli stesso n'ebbe il fondato sospetto e con lodevole commovente modestia ce lo manifesta nella prefazione della sua opera. Quindi fino dalle prime pagine occorrono le lacune.

L'a. dice (vol. I, p. 2) che il piccolo Braschi « all'età appena di dieci anni fu affidato ai Padri della Compagnia di Gesù » e non dice dove; che « forniti gli studii letterarii scientifici e storici, si dette allo studio del diritto » e neppure qui ci fa sapere dove. Ci racconta (a pag. 4) che « al 20 aprile 1735 egli riportò la doppia palma di dottore *in utroque iure* »; e in un medesimo tratto, ricevuto avvocato e aggregato al collegio dei venti giuristi dell'università della sua città natale, cioè di Cesena, all'età cioè di poco più che diciassette anni (era nato, com'è noto, nel dicembre del 1717). Ma parecchie difficoltà suscitano questi particolari, che l'autore doveva sciogliere: tanto più che appresso ci narra come il Braschi passò all'università di Ferrara « a fine di compiere i suoi studii di giurisprudenza ». E questi sono i punti meno scabrosi della sua storia. Ben altre sono le lacune e le difficoltà che s'incontrano quando l'autore passa, ad es., alla trattazione dei conclavi, dei concordati e delle relazioni del Papa, massime di Clemente XIV, coi principi ecc., dove le mene dei politici, l'arte dei loro dispacci, le finzioni della diplomazia concorrono ad arruffare la matassa.

Ma, sorvolando altri punti, non possiamo omettere le gravi insinuazioni, o anche aperte calunnie, che il buon canonico muove a molti gesuiti, con ottima intenzione, non vo-

gliamo dubitarne, ma contro ogni giustizia storica. « È accertato, egli scrive, che tutti i religiosi della Compagnia di Gesù non obbedirono da per tutto. Essi allegavano che il breve non aveva ricevuto una promulgazione sufficiente per obbligarli, in coscienza, a conformarvisi. Alcuni, sembra, trascorsero anche più oltre: accusarono il breve d'essere radicalmente ingiusto. Per questo conservarono il loro abito e continuarono ad osservare le loro costituzioni » (vol. I, p. 49). Egli ha letto questo nei dispacci dell'edificante card. Bernis e di altri tali esemplari prelati di quel tempo: non cerca più avanti: getta l'accusa almeno come probabile, nè sente bisogno di aggiungerne altre prove, nè sospetta che vi possano essere ben molte distinzioni a fare e molte complesse questioni canoniche da risolvere. Così altro è che i gesuiti non abbiano levato a cielo il breve che li riguardava; altro è che non abbiano chinato la testa al colpo autorevole che li decapitava. Non furono tutti eroi: alcuni ne mormorarono ma può uno storico serio spacciare uno sfogo di dolore per una mossa di riottosi, di ribelli? La forma poi della promulgazione era determinata dal breve stesso: non solo non dovevano, ma non potevano i gesuiti in coscienza svestire l'abito religioso prima che la debita promulgazione si facesse: la semplice notizia della legge non basta ad obbligare: è necessaria la promulgazione e nelle forme prescritte. — Queste e tante altre cose che non si trovano negli archivi polverosi, sfuggirono alle « lunghe e minuziose ricerche » del Gendry; e ce ne duole assai per l'opera sua, per altro pregevole, che noi non possiamo lodare come vorremmo.

AGOSTINO BARTOLINI. — Effemeridi Dantesche, 2ª ediz. accresciuta e corretta. *Roma*, Polizzi, 1907, 8°, 130 pag. — Studi sulla vita di Dante. *Roma*, Salesiana, 1904, 8°, 128 pag. — Dizionario geografico storico della Divina Commedia. *Roma*, Desclée, 1904, 16°, 426 pag. — Vita inedita del Conte Ugolino della Gherardesca. *Roma*, Polizzi, 1906, 8°, 20 pag. — Il Quaresimale dantesco del Padre Paolo Attavanti de' Servi di Maria: Paradiso. *Roma*, Filippucci, 1907, 8°, 47 pag. — Giovanni del Virgilio e Dante Alighieri poeti latini. Ivi, 1907, 63 pag.

Dantista provato e dotto in ogni campo della letteratura dantesca, l'illustre mons. Bartolini, custode vigilantissimo dell'Arcadia, presenta ai giovani studiosi alcuni suoi utilissimi lavori, per agevolare ad essi l'intelligenza del sacro poema con lo spianarne le più impaccianti e noiose difficoltà, quali sono le cronologiche, le biografiche e le geografiche.

Alle prime si riferisce il bel volumetto delle *Effemeridi dantesche* che vanno dalla morte di Lanfranco (1089) a quella di Dante. Non è questo un arido catalogo di date, ma un seguito sunto di fatti e notizie indispensabili a chi voglia intendere il sostrato storico della Divina Commedia. Alla sobrietà ed esattezza il solerte autore seppe congiungere una certa ricchezza, accennando le altrui opinioni, condensando fonti, biografie, documenti, fatti artistici e politici, oltre tutto quello che riguarda la genesi dell'opere di Dante e delle parti della Commedia. Ogni cosa è

trattata con acume di critica, sebbene qualche opinione non sia per garbare a tutti.

La biografia del poeta, accennata alla breve nelle *Effemeridi*, è svolta più ampiamente negli *Studi sulla vita di Dante*. Tutti sanno quali tenebre avvolgano la vita domestica, pubblica e randagia dell'Alighieri, benchè qualcosa siasi in questi ultimi anni accertato. Di tutto il meglio che finora n'è venuto fuori, l'erudito monsignore dà una chiara e sufficiente idea, specialmente sopra alcuni viaggi del poeta.

A chiarire le difficoltà geografiche della commedia l'illustre dantista pubblicava qualche anno fa il suo *Dizionario geografico-storico*, vera miniera soprabbondante di notizie riferentisi a questo o quel luogo nominato nel sacro poema. Codesto bel libricciuolo nitido e lindo come un fiore, compensa la lettura di molti altri libri e commenti danteschi, pieno com'è di citazioni d'autori, di richiami bibliografici, di riassunti storici e politici locali. A questo erudito dizionario geografico, certo, accrescerebbe pregio e utilità, mentre ne sarebbe il complemento uno biografico de' personaggi della Commedia, opera, cui il dotto monsignore saprebbe condurre in porto felicemente al par della prima. È un desiderio, che ci nasce nell'animo dal raffrontare il Dizionario geografico del Bartolini col *Dizionarietto dantesco* del Passerini troppo parco di notizie, se non di critica e di bibliografia, e con l'altro del Toynbee, troppo ampio e costoso pe' giovani.

A quest'opere dedicate specialmente ai novizi di Dante l'autore instancabile viene continuamente aggiungendo più dotti e larghi contributi storici ed ermeneutici intorno a svariatissimi argomenti danteschi. Uno di questi è la vita del Conte Ugolino tolta da un manoscritto dell'archivio privato de' Conti della Gherardesca e per la prima volta messo ora in luce. Non v'è molto di nuovo, nè il codice onde fu tratta va più in là del secolo XVII; tuttavia il difetto di novità e antichità è largamente compensato dalla ricchezza de' particolari biografici.

Più interessante, specie per la fortuna di Dante nel secolo XV, è lo studio sopra la terza parte del Quaresimale dantesco del servita P. Attavanti, oratore umanista e levato a cielo dal Ficino. Mons. Bartolini ne accenna la vita e l'opere, e poi espone l'interpretazione che l'Attavanti diede nelle sue prediche di vari passi del Paradiso, del significato simbolico di Beatrice e della concezione del teatro de' beati. Notevoli e piene di alta scienza teologica sono alcune osservazioni e spiegazioni proposte dall'eloquente oratore.

Ultimo di tempo, ma non di merito è lo studio sopra i versi latini che si scambiarono Giovanni Del Virgilio e l'Alighieri. Il chiaro dantista ne ricerca e determina l'occasione, il tempo, l'autenticità, la forma e il contenuto con raffronti, cenni storici, riflessioni e note, utilissime all'intelligenza dei componimenti di due poeti. Il meglio però dell'opuscolo è la nuova traduzione in versi sciolti che segue il testo, traduzione piana, chiara, e assai lodevole, chi pensi alle gravi difficoltà e alle oscurità de' carmi, dovute vincere dal genio poetico del traduttore.

Noi ci congratuliamo coll'illustre monsignore di questi suoi eruditi e sapienti lavori, onde nella letteratura dantesca si accrescono i suoi meriti già grandi, se non generalmente ri-

conosciuti da chi non ha ancora obliato nelle discussioni letterarie un po' di vecchio anticlericalismo, ora fortunatamente assai nel calo. In mezzo alla pletora di studi danteschi inutili o strani o mal fondati si prova un sollievo quando penne, come quella dell'illustre Custode dell'Arcadia, ce ne presentano di sodi, proficui e retti per idee filosofiche e teologiche e per pregio di contributo esegetico e positivo.

G. LANZALONE. — Accenni di critica nuova (seguito a *L'arte voluttuosa*) con prefazione di Angelo De Gubernatis, 3ª ediz. *Milano*, 1907, 8°, 204 p. L. 1,50.

Contro la critica d'oggidì la quale sfruttando l'aura del predominio che gode, vorrebbe passasse per dogma essere l'arte indipendente dalla morale, da parecchi anni leva la voce il prof. Lanzalone e addita i gravissimi pericoli e danni che non solo alla letteratura e all'arte stessa, ma e molto più alla coltura morale e civile ne provengono.

E in questo volumetto egli ha raccolto varii suoi scritti, che toccano specialmente dell'arte del D'Annunzio e del Fogazzaro, de' principii estetici del Croce, delle relazione fra l'arte e la morale e dello spirito dantesco. Buona logica, buon gusto e buon criterio sono l'armi del Lanzalone contro gli avversari, che confondono l'acquisto dell'arte coll'esercizio sociale di essa; quello è come lo studio della medicina o della morale per un medico e un predicatore, questo è l'uso che di cotal arte e scienza vuol farsene nella società, davanti alla quale la ragione e la civiltà dettano quel riserbo onde conviene sia limitato l'uso utile e necessario del linguaggio medicale e lubrico. Anche l'artista, massime delle forme figurative, al par del medico e del moralista dovrà sapere più di quel che sciorina davanti al pubblico, per non errare nel disegno e nella descrizione delle persone e degli avvenimenti, ma questo non gli dà il diritto di offrire alla lettura e alla vista di tutti, ciò che non conduce a bene civile, etico e religioso. Perchè « la morale non inceppa l'arte, scrive il nostro autore, ma l'arma di ali sempre più potenti » (pag. 33). Togliete, ad esempio, il contenuto morale dalla Divina Commedia, e inseritevi in quella vece il contenuto d'annunziano; e il poema divino precipita dalla sua altezza perchè l'arte non puo divinizzare, se non di effimera apoteosi, l'immoralità e il fango. « Se il D'Annunzio, esclama il Lanzalone, avesse per un momento solo la chiara visione della bruttezza morale, cioè intima, di quasi tutta la sua opera artistica, dovrebbe morirne d'orrore e disperazione » (pagina 53). Ma per veder la morale, bisogna almeno, quand'anche non si pratichi, sentirla, e il sentirla è di chi comprende i destini sovrasensibili dell'uomo.

Sac. EUGENIO GERONIMI. — Corso di sacra eloquenza ad uso dei Seminari secondo le norme della S. Sede. Testo adottato dall'Episcopato Lombardo nel Programma degli Studi per i Seminari. 4ª ediz. riveduta e migliorata dall'Autore. *Como*, Cavallari e Bozzi, 1907, 8°, 389 p. L. 2.

A quest'opera, cui già demmo alla prima sua edizione le meritate lodi (Vedi *Civiltà Cattolica*, 1° sett. 1888), basta per ogni raccomanda-

zione la stima e il pregio, in cui è tenuta dall'Episcopato Lombardo, che la eleggeva fra molte consimili a testo pe' giovani leviti crescenti nei seminari alla speranza dei popoli e della Chiesa. E veramente, come intendeva l'autore, questo corso va adorno di quelle doti di brevità succosa e piena, di praticità attuale e sicura che si convengono a un manuale compiutissimo e acconcissimo per la scuola. Dopo aver nella prima parte, ragionato dell'eloquenza sacra in generale, esposto quali debbano essere le doti del sacro oratore, la materia, la forma, le parti, le convenienze e l'azione del discorso sacro, il Geronimi tratta nella seconda delle sue varie specie, sia d'oratoria alta, come il sermone, i panegirici e i discorsi familiari, le omelie, le missioni, le predicazioni quadragesimali, e mariane ecc., sia dell'oratoria mediana, come il catechismo, gli esercizi spirituali, i vari sermoncini d'occasione ecc.

Ogni cosa poi è spiegata secondo le più ricevute norme, tolte da' Padri, da' Santi, da' più giudiziosi oratori e precettisti, specialmente dai decreti della S. Sede, e confortata da luminosi esempii accennati, come esige la brevità, di volo, ma che il lettore può da sè leggere a suo agio nell'opere stesse degli scrittori sacri. Oh se i sacri oratori avessero sempre dinanzi codesti sani e lucidi ammaestramenti, quanto miglior grido leverebbero, e maggior frutto farebbero nella vigna del Signore!

Noi auguriamo che a questo utilissimo corso s' informi l'era novella della sacra predicazione, a cui nuovo succo e nuova forza è pure per venire dalla riforma degli studi teologici testè introdotta dall'autorità pontificia ne' seminari, studi sui quali s'appoggia tutta l'eloquenza cristiana.

ROSA ARRIGONI. — Eloquenza sacra italiana del secolo XVII. Osservazioni critiche. *Roma*, Desclée, 1906, 16°, 114 p. L. 0,80.

L'argomento non è nuovo e intatto, ma la signora Arrigoni ha tolto a ragionarne con maggior profondità e quindi della falsa eloquenza sacra del secolo XVII, studia la natura, l'origine, la forma e lo scopo. La ragione precipua di tal corruzione, a detta di lei, sta « nel fatto che nessun arte risente così potentemente come l'oratoria dell'influenza della moltitudine » (pag. 13); e la moltitudine del secento era di pessimo gusto. A questo s'aggiunga la falsa estetica, e la poca serietà degli studi sacri, e s'avrà quel complesso di circostanze e di cause che generarono quella stranissima, vuota e ridicola corruttela del pulpito. Molte giuste osservazioni ed analisi lepide infiorano questo scritterello, che sarebbe anco più lodevole, se l'Arrigoni non si fosse fidata troppo del Dejob, accettando da lui anche la stolta affermazione che nel secolo XVII una delle ragioni del degenerar dell'oratoria fosse la mancanza in Italia della libertà religiosa « soffocata interamente dal concilio di Trento e dall'Inquisizione che si agitava, minaccioso e temuto spauracchio, di continuo agli occhi e alla mente degli oratori » (pag. 23). Che cosa intenda la signora Arrigoni per libertà religiosa, non sapremmo indovinare. Certo il senso del Dejob è quello della libertà luterana, ossia dell'eresia, della bestemmia, e tal libertà sarebbe stata in Italia licenza di fare il male. C'era, sì, c'era nel secento la libertà religiosa di dire e far il bene, di predicare, come un Segneri

e un Pinamonti; e non eran già i decreti del Concilio di Trento nè l'Inquisizione che tarpassero le ali a' genii oratori: altrimenti non avremmo di quell'età il primo oratore sacro della nostra letteratura. Lungi dall'incutere terrore, il Tridentino difende i predicatori e scrive per essi: « Curent autem episcopi ne quis praedicator vel ex falsis informationibus vel alias calumniose vexetur iustamque de eis conquerendi occasionem habeat » Sess. V, *De ref.* c. 2. Certo quand'anche non avessero propalato errori od eresie, non già difenderli ma interdir loro avrebbero dovuto i vescovi quella forma di predicazione nè breve nè facile, nè soda nè salutare, e tanto contraria alla riforma propugnata dal Tridentino. Ma l'universalità del cattivo gusto, di cui non eran scevri anco i prelati, non faceva loro veder degna di biasimo e di castigo severo ciò che sarebbe bastato per una sospensione e per una scomunica. Del resto i secentisti conoscevano bene la sostanza della fede, altrimenti chissà a quali e quanti errori li avrebbe trascinati l'impeto della loro rettorica; bensì s'arrabattavano d'illuminare la sostanza co' razzi matti dell' iperboli, delle metafore e delle antitesi più sesquipedali e trasecolanti.

Altri appunti non vogliam fare all'osservazioni critiche dell' Arrigoni, perchè generalmente sono buone e fondate sopra quanto finora coi migliori argomenti s'è dimostrato. Il libro, del resto è ben condotto, e colle lepidezze oratorie che raduna offre insieme un utile e dilettevole lettura.

G. GIANNINI. — Si paga o non si paga? Per canto e pianoforte. *Roma*, Libr. Sales. Editrice, 1907, fol. picc., 51 p. L. 5.

Molto opportunamente per il tempo di carnovale ci viene tra le mani quest'operetta musicale, che farà gran piacere agli artisti dilettanti dei collegi e delle associazioni giovanili, sempre in cerca di nuove produzioni teatrali adatte al loro pubblico; e il trovarle non è cosa facile. Ecco invece un piccolo lavoro che servirà loro egregiamente e ha già servito con ottimo successo in varie occasioni. « Si paga o non si paga » è uno scherzo comico composto da *Zeta* (pseudonimo ben noto per altri scritti a vantaggio della gioventù) nel quale, in versi settenarii spigliati e briosi, sono messi in iscena gli artifizi di un debitore spiantato per liberarsi da un usuraio griffagno; tema vecchio ma graziosamente variato. Il maestro Giannini, anch'esso già noto per altre ottime composizioni, ha saputo vestirne le scene principali con una musica facile ma brillante, che mette destramente in rilievo la comicità dell'azione alla quale si lega perfettamente colla spontaneità delle melodie e colla varietà del ritmo. Tre cori assai bene indovinati, di speziali, di guardiani del manicomio, di becchini danno vita e movimento all'intreccio. Così alla semplicità dello scherzo non manca la tragicità dei contrasti da cui sorge il ridicolo: e ridere abbiamo sempre visto alla sua rappresentazione quante si può ridere saporitamente in una serata onestamento allegra. Il favore incontrato quando fu eseguito nel Collegio pio-latino-americano di Roma, dove il Giannini è maestro organista, persuase a mandarlo alle stampe, e certamente l'esito proverà che ebbe ragione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 31 dicembre 1907 - 9 gennaio 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti di Natale in Vaticano. Il nuovo oratorio del Perosi « Transitus animae » alla presenza del Papa. — 2. Per le case a buon mercato. — 3. Riassunto sulla delinquenza cittadina. Esplosione nell'edificio della Borsa. — 4. Inaugurazione della nuova basilica alle Catacombe di Priscilla. — 5. Decreto del S. Ufficio riguardante i chierici infetti di errori modernistici. — 6. Morte del M. R. D. Pietro Centofanti ex preposito generale dei Pii Operai.

1. Per la ricorrenza delle feste Natalizie e del capo d'anno sua Santità Pio X ricevette in varie udienze secondo il costume il Sacro Collegio dei cardinali, il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Gran Maestro dell'Ordine di Malta il principe Colonna assistente al Soglio, e gli altri membri della Corte pontificia e della nobiltà romana. Nella stessa occasione il ministro di Russia presso la Santa Sede rimise al Sommo Pontefice le lettere del suo governo per le quali veniva elevato alla carica di ministro plenipotenziario, e il barone Wolfram de Rotenhan inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Prussia presso il Vaticano prendeva congedo dal Santo Padre rimettendogli le lettere imperiali che ponevano fine alla sua missione diplomatica.

Il Perosi ha già da un pezzo legato il suo nome e la sua fama agli oratorii, da lui, dopo lungo oblio, rimessi in voga con quel magistero d'arte che omai tutti sanno. La corona già ricca s'accrebbe testè di nuove gemme in quel gruppo di lavori musicali recentemente eseguiti nella Sala Pia all'uopo edificata; cioè due *suites* intitolate « Roma » e « Venezia », il *Pater* di Dante, ed il *Transitus animae*.

Le due composizioni di genere sinfonico che con nome francese si chiamano *Suites* erano forse il soggetto di maggior curiosità per la novità del genere non ancora tentato dal maestro; ma il lavoro di maggior importanza era il *Transitus animae* da lui messo sotto forma di oratorio, benchè ridotto alla più semplice espressione. Non sono che due gli interlocutori: l'anima del morente e il coro dei fedeli che assistono all'agonia recitando le preghiere della sacra liturgia. I versetti del *Miserere* esprimono i gemiti dell'anima tremante e pentita, alla quale il coro risponde invocando per lei i santi

con dolcissima frase piena di espressione supplichevole ma fiduciosa. Le due strofette del *Maria mater gratiae*, affidate ai soprani e contralti soli, sono di un effetto semplice ma delizioso dopo l'agitazione dei passi precedenti; e la maestosa frase dell'*In paradisum deducant te angeli* imitata dal gregoriano finisce tutto il lavoro. L'oratorio porta l'impronta di un'ispirazione sempre sostenuta, larga e solenne, e quantunque il soggetto per la semplicità del dialogo e l'uniformità dei sentimenti potesse riuscire monotono, il Perosi lo seppe variare colla ricchezza della sua vena melodica e colla profonda conoscenza dei secreti dell'arte. — Anche la cantata composta sulle terzine del *Pater noster* tratte dal Purgatorio di Dante, scritta sullo stile fugato, fu assai gustata e applaudita. Le esecuzioni, dovute all'eccellente corpo dell'orchestra romana e ad una grandiosa massa corale sotto la direzione vibrante del Maestro, si succedettero tre volte con crescente favore dei periti nell'arte il cui giudizio, nella critica dei giornali d'ogni colore, fu unanime nel rilevare i pregi d'una musica, che ancora una volta s'affermava gloriosamente. Nella parte sinfonica fu notato specialmente il terzo tempo della suite « Venezia » il quale basterebbe a coronare il Perosi quale compositore di prima forza. Compiuto il breve ciclo di Roma, le nuove opere perosiane hanno varcato subito i confini d'Italia, e l'Autore stesso è partito per guarentirne meglio le sorti gloriose, cominciando da Varsavia e Pietroburgo. Prima però di lasciar l'Italia a suggello degli allori mietuti e a più lieto auspicio di quelli che era chiamato a mietere all'estero, il Perosi ebbe l'invidiata fortuna di dirigere l'esecuzione dei suoi pezzi, in un'audizione solenne, alla presenza del Pontefice Pio X, l'augusto mecenate del giovine Maestro. Fu uno spettacolo di quelli che nella loro caratteristica grandiosità riportano il nostro pensiero ai trionfi dell'antica e grande arte italiana. Che quadro splendido per la musica del Perosi quella sala Regia, dove fu eseguita, colle sue vistosità classiche, colle grandi figure istoriate in quell'ambiente augusto del Vaticano dove palpitano i ricordi di tante glorie d'arte e di artisti insuperabili! E quando si pensi che alla dignità dell'ambiente rispondeva quella dell'uditorio sceltissimo e singolarissimo, formato da una corona smagliante di cardinali, di prelati, di cavalieri di Malta, di membri del corpo diplomatico, di un folto gruppo di famiglie patrizie romane ed estere con a capo la figura maestosa e veneranda del Pontefice, ognun vede il carattere di finezza ed elevatezza che il trattenimento dovette avere e che si rivelò anche dall'attenzione religiosa con cui l'uditorio seguì lo svolgersi dell'esecuzione. Il Pontefice stesso dava ogni volta il segno dell'applauso e questo seguiva spontaneo e caloroso. Una volta di più l'arte era degna della Chiesa e della religione che ne furono sempre ispiratrici gloriose.

2. Il problema che grandemente preoccupa molte città in Italia come fuori è quello delle abitazioni: esso si agita vivacemente in questi giorni a New York e in quasi tutte le grandi città nord-americane come in località più vicine a noi, e vi si studiano i modi pratici coi quali sopperire all'urgente bisogno del popolo. Milano, Torino hanno in qualche modo sciolto il problema, mentre Napoli porge l'allegro spettacolo di interi rioni ribelli ad ogni pagamento di fitto. Da Roma questo disagio che si fa sentire da un pezzo dovea essere allontanato vittoriosamente con la salita al Campidoglio del consiglio comunale portato dal *blocco*. È noto che il programma presentato agli elettori romani per strapparne il voto abbracciava le grandi prospettive di un miglioramento economico mediante il ribasso delle pigioni. Il popolo si attende di giorno in giorno una trovata geniale per cui costretti i proprietari a smettere o diminuire le loro pretese, la bella promessa divenga una realtà. Nè ci è da dire che in Campidoglio si dorma, perchè abbiamo già visto l'assessore d'igiene trattar sollecitamente da pari suo la quistione dei cappuccini, con qual esito però lo sanno i nostri lettori. Anche l'assessore per l'istruzione che non scherza decretò d'un tratto l'abolizione della vacanza scolastica il giorno di S. Giovanni che per Roma è festa di precetto; e il torto non fu suo se i ragazzi assentandosi dalla scuola fecero che il nuovo portato non maturasse: ma il Sindaco da uomo pratico prese le mosse proprio dalle abitazioni, e visto e considerato che un ribasso, anzi una stasi delle pigioni era pel momento un disegno inattuabile, credette di regolarsi in tutto e per tutto come la massima parte dei padroni di casa, e da vero israelita di botto aumentò di cento lire il fitto di certi magazzini di sua proprietà in via Torino. Pel solo guadagno di poche lire è probabile che il Nathan non si sarebbe esposto al bersaglio degli avversarii, deve quindi aver visto assai lontano il giorno in cui avverrà il ribasso dei fitti, e di fronte a un interesse rilevante ha pensato, può darsi, essere di secondaria importanza la pubblica opinione. Quando poi i popolari si saranno ridestati e protesteranno, il Nathan si troverà, secondo i computi che potrebbe aver fatti, a legiferare in Senato, e l'essere un dì asceso in Campidoglio non sarà stato alla fine senza ottimi risultati per lui. Probabilmente Roma avrà poco da rallegrarsi con quelle turbe ignare di amministrazione, rimpinzate di spropositi, sature di ambizioni e di rancori che formano il suo municipio rosso fiammante cui sono affidati per isciagura i suoi interessi vitali.

3. Rivolgendo uno sguardo retrospettivo alla cronaca romana dell'anno or ora tramontato rileviamo i seguenti dati rivelatori del livello al quale discende con ispaventoso progresso la pubblica moralità. Nel detto periodo si sono registrati 484 furti notevoli, chè

degli innumerevoli secondarii sarebbe pressochè impossibile tenere il computo: 506 ferimenti gravi dovuti per lo più al coltello, arma a buon prezzo posseduta quasi generalmente da ogni popolano e maneggiata con destrezza per l'uso che esso ne fa uscito appena di fanciullo; e 47 gravi omicidii, di quelli che si segnalano per circostanze addirittura mostruose e nefande e che fissano l'ultimo limite dell'umano abbrutimento. Ma la perversione suicida fu quella che superò anche in numero gli altri delitti, e destò raccapriccio pel contributo giovanile tristamente largo essendo i quattro quinti dei 511 casi di suicidio avvenuti per ragione di amore ed alcuni per assai futili motivi, come ad esempio, la severa correzione paterna per cui qualche giovanetta si affogò nei vortici del Tevere o freddamente si diede a ingoiare le pastiglie di sublimato. Un giornale cittadino, che suol darsi l'aria solenne di moralizzatore, sotto il titolo *quotidiano suicidio* esclama al proposito « triste effetto della vita febbrile ed intensa dei grandi centri che stanca e fiacca nervi e cervello » non accorgendosi o fingendo di non accorgersi che *il triste effetto* è legittima conseguenza dei principii materialistici e antireligiosi che esso si affatica giornalmente a diffondere, e che in molti è frutto di quella educazione laica la quale verrebbe impartita largamente a tutti.

A chiudere l'elenco desolante anche troppo si aggiunse nell'ultimo giorno dell'anno una terribile esplosione alla Borsa di Roma. Allo scoppio terribile tenne dietro la caduta del lucernario centrale, l'abbattimento dei tramezzi che dividevano le varie sale, il crollo dei pavimenti negli ufficii del primo e secondo piano, la rottura di tutti i cristalli dell'edificio oltre quelli di molte case circostanti. L'angoscia fu vivissima specialmente in quanti potevano supporre i loro cari vittime del disastro in quel momento di operazioni borsistiche. Ventidue furono i feriti immediatamente soccorsi, ma uno di essi morì il giorno appresso, proprio il custode della Borsa, con frattura alla base cranica. Sulla causa si opinò variamente, e l'incertezza destò nel re parole di poca soddisfazione per coloro cui incombeva obbligo di venirne a capo, come deplorò la poca sagacia e della questura e dei carabinieri nel rintracciare l'uccisore dell'ingegnere Arvedi brutalmente trucidato e derubato nel suo scompartimento di prima classe nel viaggio in ferrovia da Roma ad Ancona. Quanto alla Borsa si parlò di una bomba fatta esplodere a scopo di furto, data la coincidenza della fine di mese e di anno e i grandi valori ivi depositati; altri diedero la versione confermata dalle indagini seguenti d'una fuga di gas in certo ambiente chiuso, nel quale entrato un fattorino con l'accendere un fiammifero per fumare vi avesse prodotto l'accensione e lo scoppio. Ma qualunque voglia essere stata la cagione,

lo scoppio produsse gravi danni nell'edificio, sembrando oggi mal sicura la stessa facciata dai grandi massi impassibili, residuo dell'antico tempio di Nettuno edificato da Antonino, e i danni alle persone potevano divenire assai più luttuosi se il disastro fosse accaduto un venti minuti prima, quando l'aula era gremita del maggior numero di frequentatori.

4. Il giorno 31 dicembre sacro alla memoria del papa S. Silvestro ebbe luogo l'inaugurazione della basilica intitolata al suo nome testè ricostruita sul cimitero di Priscilla. Il felice avvenimento è dovuto alla geniale iniziativa del professore Orazio Marucchi, il quale nel 1890 scoperse gli antichi muri della basilica distrutta e ne propose la risurrezione; come va ascritto alla Commissione di archeologia sacra che vi pose grande amore e cui il re donò l'area sulla quale ora sorge il nuovo monumento, al concorso pecuniario di cospicui personaggi, specialmente del card. Merry del Val e di mons. Vandenbranden, e finalmente alla intelligente direzione tecnica dei signori Bevignani e Kanzler. L'antica basilica era stata eretta nei tempi della pace, nel IV secolo, e i pellegrini vi visitarono i sepolcri delle sue catacombe assai celebri, finchè nel secolo IX non giunse il tempo del trasferimento di quei santi corpi alle varie chiese della città, che segnò l'abbandono del cimitero e della chiesa e la seguita rovina della basilica.

Le antiche costruzioni richiamate a luce sono ricoperte da due tetti in modo da formare due basilichette l'una posta avanti all'altra: ad esse si giunge pel cimitero di Priscilla dalla via Salaria salendo la scala che dal sottosuolo ivi mena, incontrandosi in due aule absidate con avanzi di sepolcri nel pavimento e iscrizioni nelle pareti (in cima alle quali furono collocate le copie di quelle insigni storiche della basilica, riferite dalle collezioni epigrafiche) e innumerevoli altre memorie di quei tempi remoti. Nella solenne funzione della mattina ebbe luogo la messa pontificale del card. Respighi ed una conferenza del prof. Marucchi sul cimitero e sulla nuova basilica, e nel pomeriggio, dopo un'altra conferenza dello stesso illustre archeologo, si cantarono per gli ambulatorii le litanie dei santi e nella basilica il Te Deum seguito dalla benedizione impartita dal card. Merry del Val.

5. Dagli Atti delle Congregazioni romane portiamo a notizia dei lettori una istruzione del Santo Ufficio diretta agli Ordinarii ed ai varii superiori delle famiglie religiose riguardanti i chierici imbevuti degli errori modernistici e la condotta da tenersi dai superiori verso di loro.

Recentissimo Decreto *Lamentabili sane exitu* die 3 Julii c. a. ab hac S. Congregatione S. Romanae et Universalis Inquisitionis, iussu D. N. Pii

Papae X, notati atque proscripti sunt praecipui quidam errores qui nostra aetate a scriptoribus, effrenata cogitandi atque scrutandi libertate abreptis, sparguntur, et altioris scientiae fuco et specie propugnantur [1].

Quum autem errores occulti serpere, et, quod maxime luctuosum est, incautos animos, iuvenum praesertim, occupare soleant, ac semel admissi difficillime radicitus ex animo evellantur, immo, etiam eradicati, plerumque sponte sua repullulent, opportunum visum est Eminentissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus, in rebus fidei et morum una mecum Inquisitoribus Generalibus, Decreto supra laudato monita quaedam adiungere, quibus plenius et efficacius attingatur finis quem S. Sedes in reprobandis erroribus sibi proposuerat, consequendum.

Memores igitur imprimis sint ad quos pertinet, necessarium esse ut sive in Seminariis clericorum saecularium et studiorum domibus Religiosorum, sive in Universitatibus, Lyceis, Gymnasiis aliisve educationis collegiis vel institutis, a iuvenum institutione omnino removeantur moderatores atque magistri qui damnatis erroribus infecti cognoscuntur, vel eorum suspecti merito habentur.

Necessarium pariter erit interdicere praesertim Seminariorum alumnis ac universim viris ecclesiasticis, ne nomen dent libellis periodicis, quibus neoterici errores sive aperte propugnantur sive latenter insinuantur, neque quidquam in eis publici iuris faciant. A qua regula non deflectant, etsi aliquando gravis ratio aliud suadere videatur, nisi de consensu Ordinarii.

Consultum postremo erit sacram ordinationem differre vel etiam prorsus denegare iis qui, quod Deus avertat, neotericis erroribus imbuti essent, quos non ex animo raprobarent atque reiicerent.

His autem pro zelo, quo erga gregem sibi creditum animantur Ordinarii, illa adiicere non omittant consilia ac remedia quae pro ratione locorum et circumstantiarum opportuna iudicaverint ad zizania penitus ex agro Domini evellenda.

Datum Romae ex Aedibus S. O., die 28 Augusti 1907.

S. Card. VANNUTELLI.

6. Nato a Grumo-Nevano nel 1820, il M. R. P. Centofanti entrò ben presto nel seminario Aversano, ed ivi venne ordinato sacerdote. Tornato in famiglia, al suo spirito arrideva più la solitudine del chiostro che il mondano rumore, onde si ritirò nel Convento dei Pii operai di S. Nicola alla carità in Napoli. E fu tale il suo attaccamento a questo luogo del suo ritiro, che quando per la legge di soppressione del 1860 tutti i padri ne furono espulsi, egli volle rimanervi contentandosi di alloggiare in una stamberga che serviva da ripostiglio per le legna. Fu più volte designato all'ufficio di Parroco e di Vescovo, ma non volle addossarsi mai tanto onerosi carichi e solo la deferenza ai Pii operai lo indusse ad accettare l'ufficio di Preposito Generale dell'Ordine. Ebbe facile adito in molte nobili famiglie, e in tutte lasciò il più caro ricordo della sua bontà. Non disdegnò, anzi,

[1] Cfr. *Acta S. Sedis*, vol. 40, pag. 470.

amò gli umili e li confortò coll'opera e col consiglio. Scrisse: *Cenni storici di S. Tammaro, e l'Ufficio di S. Tammaro, oltre quello di S. Nicola* che furono stampati a sue spese. E nel luogo del suo ritiro morì, com'era vissuto, santamente il 30 dicembre 1907.

II.

COSE ITALIANE

1. Prima tappa della Camera. — 2. Nuovo Ministro della guerra. — 3. La scomunica maggiore al periodico milanese *il Rinnovamento*. — 4. Lettera della *Lega de' padri di famiglia* ad alcuni senatori e deputati. — 5. Pel ricollocamento dei crocifissi nelle scuole al comune di Alessandria.

1. La Camera prese le vacanze natalizie il 21 dicembre, dopo un periodo di lavori parlamentari non troppo lungo in vero, nè troppo vivace; pure a guardar detto periodo dal lato della fecondità non può non dirsi eccezionalmente fecondo. Tra i disegni di legge rimasti all'ordine del giorno per le vacanze estive furono menati a termine quelli sopra il ***reclutamento dell' esercito***: il ***bilancio della emigrazione*** che fornì al problema assai complesso e tutt'ora non risolto nella sua ampiezza, tema a larghe discussioni: le ***modificazioni organiche*** del corpo sanitario militare ed altri progetti di secondario valore. Importanti studii su disegni di legge furono quelli presentati pel trattato di commercio con la Russia: per i provvedimenti urgenti ai danni dell'ultimo terremoto di Calabria e delle alluvioni nell'alta Italia: la legge bancaria, destinata a dare maggiore elasticità alla circolazione fiduciaria. Nè le quistioni sociali furono trascurate dal Parlamento nel breve tempo de' suoi lavori e quindi venne approvata una legge di ***abolizione del lavoro notturno dei panettieri***, da tempo domandata dal gruppo socialista e dall'ufficio del lavoro, ed in genere da una tenace e forse ordinata agitazione dei lavoranti panettieri; detta abolizione introdotta già in varii luoghi non pare stia recando le disastrose conseguenze che gli avversarii prevedevano. Le modificazioni alla legge sulle case popolari ed economiche che importa una larga riforma della legge 1903 a fine di affrontare meglio il problema degli alloggi popolari ed economici e prepararne la soluzione: il *contratto di lavoro* insieme *all'arbitrato obbligatorio* vennero a colmare delle lacune che si deploravano nella nostra legislazione.

2. Una nuova crisi si aperse nel ministero il 29 dicembre per la quale l'on. Viganò lasciò il portafoglio della guerra. È il sesto ministro in poco più di un anno, dopo il Maiorana al tesoro, il Massimini alle finanze, il Gallo alla giustizia, il Fusinato alla istruzione, il Gian-

turco ai lavori pubblici. L'on. Viganò meritò lode se dopo l'esperimento fatto si convinse della convenienza di sottrarsi dal dirigere un'amministrazione così delicata e al tempo stesso così complessa, e di essersi indotto a dimettersi prima che la commissione d'inchiesta portasse le sue conclusioni dinanzi al Parlamento. Ciò non ostante le dimissioni per le circostanze in cui vennero date lo fecero bersaglio di poco benevoli commenti: ad ogni modo esse furono accettate dal re, il quale con decreto dello stesso giorno nominò il successore nella persona dell'on. Severino Casana ingegnere, e senatore del regno. Questi fu deputato per cinque legislature: eletto sindaco di Torino ebbe la nomina di senatore il primo maggio 1898 inaugurandosi quella esposizione: ora faceva parte della commissione d'inchiesta sull'esercito e precisamente della quistione dei materiali di artiglieria: le sue idee in fatto di religione gli fanno onore, e per questo riguardo dicesi che i cattolici possono esser soddisfatti della sua partecipazione al gabinetto. Con tal nomina il governo dispose un tentativo giustificato, pare, dalla opportunità del momento, introducendo per la prima volta nel dicastero della guerra un ministro borghese, al quale sebbene venga attribuita la qualità di eminente uomo parlamentare congiunta all'altra di stimato amministratore, non si è certi però se nelle cose militari abbia quella indiscussa competenza richiesta all'uopo, e non si debba ridurre il tutto a tenere un ministro della guerra alla Camera ed un direttore pratico, tecnico all'amministrazione. — E il tentativo consisterebbe in una dissimulata concessione all'antimilitarismo pur essendo un rimedio al male che, dallo stato latente venuto ultimamente alla luce, richiedeva un rimedio straordinario alla straordinaria decomposizione onde è minacciata l'amministrazione più importante, cui è affidata la difesa della patria. Nel discorso che il Casana rivolse ai direttori ufficiali, capi divisione e capi servizio autonomi del ministero della guerra disse che il ministro borghese ha questo scopo principale di curare tutto ciò che è incluso nei suoi poteri amministrativi, e che rimangono affidate al sotto segretario le alte quistioni militari, ciò che si riferisce ai servizii tecnici, all'ordinamento e alla mobilitazione dell'esercito: d'ora innanzi per quanto si riferisce ad attribuzioni strettamente militari i capi servizio del ministero ricorreranno in modo diretto al generale sotto-segretario, il quale riferirà al ministro quando lo giudicherà: questo sistema bene applicato produrrà a parere del ministro grandi beneficii all'esercito. A sotto-segretario della guerra, dopo le dimissioni presentate dal generale Valleris, fu scelto il generale Segato uno dei più giovani comandanti di brigata avendo solo 51 anno, da pochi mesi promosso a maggior generale; quelli che lo conoscono lo danno per uomo assai colto

il quale però non si è occupato mai espressamente di problemi concernenti l'amministrazione e l'organizzazione militare.

3. Poichè tutti i tentativi di far desistere i compilatori del *Rinnovamento* dall'opera intrapresa, e tutti gli sforzi di ricondurli sulla via dritta riuscirono vani, l'arcivescovo di Milano card. Ferrari fece loro pervenire il dì 23 decembre un decreto col quale proibiva la continuazione del periodico sotto pena di scomunica per i suoi direttori, scrittori e collaboratori. Il decreto rammenta gli antecedenti della pubblicazione svoltisi tra la pertinacia degli scrittori e la longanimità dell'autorità ecclesiastica, e conchiude in questi termini: « Perciò non solo per la nostra autorità ordinaria, ma anche per l'autorità pontificia, in tal caso particolarmente a noi delegata, strettamente vietiamo e interdiciamo la pubblicazione della rivista che ha per titolo: *Il Rinnovamento, rivista critica di idee e di fatti* sotto pena della scomunica maggiore nella quale incorreranno *ipso facto* tutti gli editori, direttori, autori, collaboratori di qualsiasi diocesi, e v'incorreranno anche se con altro titolo ed in altro luogo fosse pure in altra diocesi, e sotto qualsiasi forma continuassero l'interdetta pubblicazione. »

Accompagnava il decreto una lettera dell'arcivescovo, il quale anche in quell'estremo passo si mostrò fiducioso dopo le patite delusioni con accogliere nel cuore paterno straziato ancora un filo di speranza. Ma con rammarico per mezzo di uno scritto pervenutogli apprese il proposito dei direttori del *Rinnovamento* di non volere smettere dalla pubblicazione, sicchè in una nota al foglio ufficiale il card. Ferrari lamentava che « purtroppo questa favilla di speranza si è spenta... così la ribellione alla autorità della Chiesa è consumata, e lo scandalo assai grave ».

4. Fedele al suo nobile programma, la « Lega nazionale tra i padri di famiglia » inviò ultimamente a molti fra deputati e senatori una lettera con la quale chiedeva l'appoggio autorevole dei rappresentanti della nazione alla sua opera di difesa per la moralità contro la stampa libertina e irreligiosa, e sappiamo che molti si sono affrettati a rispondere, che aderiscono pienamente ai concetti in essa contenuti. La lettera è in questi termini:

Onorevole Signore,

Non può al certo ignorare la S. V. O. come da vario tempo, ma ora assai più intensamente e sfacciatamente, una stampa empia e libertina con i suoi articoli e colle sue illustrazioni offenda non solo la religione della grande maggioranza degl'italiani, ma sia scuola nefasta d'ogni sorta d'immoralità. Qual danno immenso essa faccia, massime alle giovani generazioni, non è d'uopo dimostrarlo; perchè bastano le sole statistiche criminali, costatanti l'ognor crescente aumento della delinquenza dei minorenni,

e le deficienze fisiche, rilevate dalle visite mediche negli uffici di leva, per rimaner convinti a qual basso livello morale ed a qual depauperamento fisico siasi giunti nella nostra Italia. Ora, contro il dilagare di tanta empietà e di tante sozzure, causa principale di così gravi danni fisici e morali, un gruppo di cittadini romani, fino dal decorso agosto, intese di costituire, come ha costituito, una Lega Nazionale tra i Padri di Famiglia (quelli cioè che per naturale loro missione, sono i più legittimamente interessati a tutelare la moralità dei propri figli) per opporre un argine all'invadente corruttela di costumi e di educazione civile. Con quali mezzi la Lega (già fortunatamente diffusa nelle principali città d'Italia) intenda e voglia raggiungere il suo alto e patriottico scopo, è detto chiaramente nel programma, stato già pubblicato, e del quale si ha l'onore di compiegarne un esemplare. Ma, a conseguire più efficacemente l'intento, la Lega, non avente carattere (giova il notarlo) politico, nè confessionale, ha bisogno anzitutto dell'autorevole appoggio di coloro, cui sono affidate le sorti della nazione. A tale effetto il Comitato Centrale di questa Lega si rivolge alla S. V. O. affinchè si compiaccia di onorarla con la sua preziosa adesione.

5. I poveri socialisti di Alessandria hanno un diavolo per capello dopo l'ordine prefettizio a quella giunta comunale di ricollocare i crocefissi nelle scuole. La grave quistione interessava da tempo la cittadinanza, fin da quando, cioè, la giunta correndo per la via della laicizzazione aveva voluto per se il gran merito di essere pervenuta alla rimozione delle insegne di cristianesimo dai locali scolastici. La lunga serie di ricorsi da parte dei cattolici e contro ricorsi anticlericali ebbe l'epilogo col trionfo del principio religioso. La giunta riunitasi per discutere sul decreto prefettizio e ascoltato il discorso del Sindaco intorno all'opera di laicizzazione intrapresa dall'amministrazione e osteggiata dal governo, stabilì di rassegnare le proprie dimissioni e quelle del sindaco. Il consigliere Pozzi in questa occasione sputò quanto fiele aveva in corpo dicendo che, quando la politica di un paese di tradizioni liberali viene guidata dai ministri del papa, in quel paese occorrono violenti atti di sincerità (alludendo alle dimissioni ben auspicate). « Non intendiamo di sottostare a nessun arbitrio, siamo qui non per volontà di monarca nè per grazia di Dio, ma per libera volontà della sovranità popolare: rimuovendo i crocefissi dalle scuole abbiamo inteso togliere il simbolo di una religione che si presentava alle tenere menti dei nostri bambini con le spasmodiche contorsioni di un uomo inchiodato, noi che amiamo la vita nel senso più pagano della parola non possiamo essere gli adoratori delle piaghe del beato Labre, nè del letamaio di Giobbe ». Il breve riassunto di strafalcioni così bestiali coi propositi inverecondi valgano a illuminare il popolo illuso e far scuotere il giogo che incoscientemente si è venuto fin qui accollando. Anche l'assessore della pubblica istruzione volle il merito di aver ammassato il suo cumulo di sciocchezze

conchiudendo magistralmente il discorso coi gridi di abbasso il papa, viva il socialismo; e l'*Idea nuova* comunicando all'*Avanti* le primizie d'un suo commento si sbizzarì come potè meglio contro le pinzochere. i preti, il prefetto e, solito ritornello un po' fuor di moda, la *Dama bionda* di Savoia.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). Spagna. 1. Il bilancio della pubblica istruzione, Una bomba a Barcellona. — 2. Svezia. I premii Nobel. — 3. Stati Uniti. Il bilancio della guerra e della marina. — 4. Giappone. Sua attività produttiva: la mostra del 1912.

1. (Spagna). Un trionfo politico importante per il presidente del Consiglio è riuscita la votazione del bilancio della pubblica istruzione, sul quale l'opposizione cercò suscitare un movimento di ostruzione. La tornata del sabato 28 dicembre si prolungò tutta la notte, ma la maggioranza sostenne unita il ministero e le disposizioni ministeriali furono approvate. Le sessioni delle Cortes vennero rimandate fino al 24 gennaio.

A Barcellona non cessano le agitazioni più o meno audaci dell'anarchia. La terribile esplosione di una bomba nascosta nel portico di un palazzo rovinò buona parte del fabbricato ed uccise un agente di polizia. Furono sospese le franchigie costituzionali.

2. (Svezia). I premi Nobel per l'anno testè trascorso sono stati distribuiti ai seguenti candidati: quello per la pace fu diviso fra Luigi Renault, francese e Teodoro Moneta, italiano: quello per la fisica venne assegnato al sig. Alb. Michelson, di Chicago: quello di chimica al sig. Hans Buchner, di Monaco in Baviera: quello di medicina al dott. Laveran, di Parigi: quello di letteratura al signor Rudyard Kipling di Lahore. Ciascuno dei premiati, oltre il montante del premio in danaro che quest'anno era di lire 190.525, ricevette un diploma con una medaglia d'oro.

Il Regnault professore di diritto internazionale, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, ministro plenipotenziario e membro della Corte permanente d'arbitrato all'Aia, è il capo della scuola francese di diritto delle genti. Il suo *Trattato di dirito commerciale* fu coronato dall'Istituto di Francia. Nel 1902 fu scelto come arbitro tra il Giappone e le Potenze europee Germania, Francia ed Inghilterra, in una questione d'imposte sui terreni concessi da quel Governo.

Il Moneta nato a Milano nel 1833 fu garibaldino, poi giornalista e direttore del *Secolo* per molti anni. Scrisse una *Storia della guerra*

e della pace nel secolo XIX: la *scienza e la guerra al Transvaal: La pace e la difesa nazionale.*

Il Michelson, fisico tedesco naturalizzato americano, fu professore alla *Scuola delle scienze* applicate di Cleveland, (Ohio) quindi all'università Clark di Worcester (Massachussetts), e dal 1893 a quella di Chicago. Sono rimaste celebri le ricerche colle quali egli rannodò la lunghezza del metro colla lunghezza d'onda del cadmio.

Il Buchner è direttore dell'Istituto d'igiene, batteriologo eminente; a lui si deve la dimostrazione che l'infiammazione, la secrezione del pus, l'elevazione della temperatura sono la reazione difensiva dell'organismo contro l'infezione microbica. I principali suoi lavori furono quelli intorno alla contagione dell'antrace, all'influenza della luce sui batterii, sul modo di diminuirne la virulenza ecc.

Il Laveran membro dell'Accademia delle scienze e di quella di medicina, illustrò il suo nome colla scoperta del modo d'infezione delle febbri intermittenti e collo studio dei protozoari del sangue.

Il Kipling è autore di novelle, di racconti sulla vita nell'India, di ballate che lo fecero chiamare il Tirteo sassone: i suoi due libri sulla *Jungla* pubblicati nel 1894 e 1895, sono stimati il suo lavoro migliore.

3. (Stati Uniti). Nelle presenti congiunture, dopo i ripetuti dissensi col Giappone e la crociera intrapresa nel Pacifico, non può passare senza essere notato il bilancio di esercizio per il 1908-1909 presentato dal secretario del Tesoro; la cui somma monta a 3,832,541,365 lire. Questo bilancio è in aumento di 281 milioni sopra il bilancio corrente e l'aumento riguarda quasi esclusivamente la guerra e la marina, di cui la prima accresce le sue spese di 180 milioni e l'altra di 130.

4. (Giappone). Continuano a sorgere qua e là voci di malumori dell'impero cogli Stati Uniti ed ultimamente anche coll'Inghilterra a proposito del commercio colle Indie. Certo è che la concorrenza giapponese ha accaparrato sotto la sua bandiera tutto il traffico internazionale nell'Estremo Oriente. Intanto le importazioni del Giappone nei primi nove mesi del 1907 salirono a 938 milioni e mezzo, vantaggiando di 127 milioni quelle dell'anno precedente. Le esportazioni nello stesso tempo toccarono circa 913 milioni con 88 milioni di eccedenza. Il commercio totale saliva a 1,651 milioni. Le sole sete tra gregge e lavorate contano per 280 milioni. Un altro indizio del movimento e della prosperità finanziaria è nei depositi alle casse postali di risparmio che alla fine di settembre montavano a 225 milioni di lire.

L'impero nipponico prepara con ardore la Mostra internazionale del 1912 alla quale già cinque Stati europei hanno aderito: e sono

già destinate aree speciali a espositori stranieri nelle sezioni di elettricità e manifatture. Il ministero dell'istruzione prepara pure una conferenza universale di medicina da tenersi in quella occasione.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. L'inaugurazione solenne della terza Duma. — 2. Il carattere della terza Duma. — 3 I partiti della terza Duma, il loro orientamento, e il tramonto dell'autocrazia. — 4. Il clero ortodosso nella terza Duma. — 5. I deputati polacchi e l'autonomia della Polonia. — 6. L'accademia romano cattolica di Pietroburgo, e la sua prosperità. — 7. Il congresso generale dei preti mariaviti a Varsavia.

1. Il $^1/_{14}$ novembre nel palazzo della Tauride, alle 11 del mattino, si è solennemente inaugurata l'apertura della terza Duma. Mgr. Antonio, metropolita di Pietroburgo, si è rivolto ai nuovi deputati russi, citando un testo dell'Apostolo S. Paolo (ad Eph., VI, 18), e mettendo in rilievo l'importanza della preghiera pel buon successo di tutte le iniziative. Dopo una breve allusione alle discordie che travagliano la Russia, ed ai delitti che il terrorismo vi moltiplica, il metropolita ha esortato i suoi uditori a mettere da banda gli attriti delle fazioni, ed a lavorare di comune intesa alla grandezza ed alla prosperità della patria nell'unione indissolubile con lo Tzar.

Il Vice-Presidente del Consiglio di Stato, il senatore Golubev, ha salutato la nuova Duma da parte di S. M. lo Tzar, augurandosi che lavori per ristabilire l'ordine, favorire l'istruzione ed il benessere del popolo, consolidare il nuovo regime costituzionale e tutelare la grandezza dell'impero russo *indivisibile*. Si è quindi scelto il Presidente, e con 371 voti, quasi all'unanimità, è stato eletto a questa carica Nicola Aleksieevitch Khomiakov, secondogenito del famoso scrittore slavofilo russo, Alessio Stepanovich Khomiakov. Per lui votarono quindi compatti i tre partiti più importanti della Duma, la Destra, gli Ottobristi ed i Cadetti. Il Khomiakov in una breve allocuzione fe' una professione di fede schiettamente monarchica, rappresentando i deputati della Duma come persone investite della missione di attuare la volontà dello Tzar nei gravi problemi che s'impongono alla Russia sanguinante.

Dell'apertura della terza Duma si sono interessati solamenti i giornalisti di professione, e i proprietari dei cinematografi. Il popolo è rimasto del tutto indifferente: gli operai e gli studenti non hanno scioperato, ed il cielo eziandio, fosco e nuvoloso, non si è mostrato clemente ai sedicenti delegati del popolo russo. Arrogi che il pre-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

fetto di polizia, nella vigilia dell'apertura della Duma, avea dato ordine che i muri delle case fossero tappezzati di manifesti che comminavano severe repressioni contro i fautori di disordini, e proibivano gli aggruppamenti di curiosi, il transito delle carrozze e dei pedoni nelle vie adiacenti al palazzo della Tauride, circondato da forti nerbi di truppe. Inoltre la pessima riuscita della prima e della seconda Duma, i mutamenti introdotti nelle leggi elettorali, i continui delitti e rapine commessi in nome della rivoluzione, la sterilità delle due prime rappresentanze nazionali hanno stancato il popolo, il quale si accorge di essere stato tratto in inganno dai caporioni di un socialismo che proponevono financo al governo l'espropriazione forzata della proprietà rurale, e la sua *nazionalizzazione*. Nella febbre di libertà, i partigiani del rinnovamento democratico della Russia, esorbitando oltre ogni limite nelle loro pretese, hanno provocato una reazione, la quale propugna il ritorno all'antico ordine di cose, o ad uno stato equivalente. Fuor di dubbio gli stessi più accaniti membri della Destra, dopo il loro trionfo proclamano la necessità di serbare inviolate le prerogative della Duma, ed esaltano la sua missione di pacificatrice della patria. Ma si vorrebbe da molti ridurre il suo compito ad una mera sorveglianza che non menomerebbe le prerogative del regime autocratico.

2. Nella passata corrispondenza esprimevamo il nostro scetticismo riguardo alle previsioni avventate di quasi tutta la stampa liberale russa che presagiva il trionfo del liberalismo e del radicalismo russo nella terza Duma. Gli avvenimenti ci hanno dato ragione. Da un lato le limitazioni imposte al diritto di suffragio dalla nuova legge elettorale, dall'altro una più energica ed attiva preparazione del governo, il quale si è avvalso specialmente dell'opera del clero, hanno dati i risultati che si speravano.

Gli elementi reazionari della destra e gli elementi moderati hanno escluso quasi totalmente dalla Duma i rivoluzionari dell'estrema sinistra ed i cadetti, incerti e mutevoli nella loro politica di opportunismo. La nuova legge elettorale mirava a dotare la Russia di una Duma essenzialmente russa, nella quale l'elemento straniero rappresentasse una minorità infima. I così detti *inorodtzy* ed *inoviertzy* (uomini di altra stirpe e di altra fede) nella seconda Duma formavano il 25 %, e nella terza sono ridotti all'11,5 % ed anche meno, qualora si consideri che nella seconda Duma i deputati erano 500, laddove nella terza il loro numero è sceso a 442. I deputati non russi nella terza Duma sono in tutto 51, tra i quali 18 polacchi contro 46 nella seconda Duma, 8 musulmani contro 38 nella seconda Duma, 2 ebrei contro 6 nella seconda Duma, e 11 nella prima, 9 tedeschi, 2 armeni, 3 georgiani. 7 lettoni e lituani. Le maggiori per-

dite sono state quindi subite dai Polacchi, considerati come nemici dell'impero, dai Musulmani, perchè non maturi ancora nel regime costituzionale, e dagli Ebrei, contro i quali infierisce attualmente la lega degli uomini veramente russi coi suoi organi il *Viece* ed il *Russkoe Znamia*.

Il secondo intento della nuova legge elettorale era l'eliminazione dalla Duma del partito democratico socialista e dei cadetti favorevoli all'autonomia delle singole nazionalità dell'impero. Secondo la carta grafica della terza Duma, edita dal *Novoe Vremia*, su 427 deputati della Russia, esclusa la Siberia, 33 appartengono alla lega del popolo russo, 154 alla destra, 100 agli ottobristi, 13 ai moderati, 28 ai progressisti, 47 ai cadetti, 16 ai polacchi, 10 agl'indipendenti (*bezpartiinye*) e 26 alla sinistra. Questa comprende i socialisti democratici ed i socialisti rivoluzionari; del partito progressista fanno parte i deputati musulmani. Secondo la statistica dei *Tzerkovnia Viedomosti* la destra novera 192 membri, gli ottobristi 104, i cadetti 50, e la sinistra 91. I cadetti quindi, che l'organo del Sinodo assimila ai rivoluzionari, e la sinistra formano un gruppo di 141 deputati, che rappresentano l'opposizione. Nella seconda duma essi costituivano i tre quarti del parlamento. Gli ottobristi accarezzano tendenze liberali al pari dei cadetti, e si separano da costoro solamente perchè sono contrari alla concessione dell'autonomia politica alle nazionalità dell'impero, all'uguaglianza civile degli ebrei, e propugnano una soluzione del problema agrario che non risponde al programma dei cadetti. Si è quindi tentata sulle prime un'intesa tra i due partiti, ma le trattative sono andate a vuoto. Gli ottobristi hanno quindi fatto causa comune con la destra formando un gruppo compatto di 300 deputati, che riduce all'impotenza i partiti dell'opposizione. Questa coalizione di elementi reazionari e moderati dipenderà fuori di dubbio dall'attitudine che i deputati della destra prenderanno nei dibattiti parlamentari.

Notevole è il fatto che in Pietroburgo e Mosca gli elettori hanno mandato alla Duma 5 cadetti e 5 ottobristi. I due capi del primo partito, Rodicev e Miliukov, sono stati eletti a Pietroburgo con una maggioranza imponente. I cadetti si dichiarano quindi soddisfatti di questa vittoria morale, magro compenso della loro disfatta numerica. Dalla nuova Duma sono stati esclusi l'arrabbiato antisemita Kruscevan, che organizzò il massacro degli ebrei di Kiscinev, ed il famoso prete liberale, Gregorio Petrov, contro il quale insolentiscono con triviali caricature i giornali reazionari.

La terza Duma è stata variamente giudicata dalla stampa. I nemici del governo deplorano la rovina delle speranze del popolo, il ritorno all'antico regime ed il trionfo della reazione. Il *Novoe Vremia*

dichiara invece che il nuovo parlamento sarà un elemento di rigenerazione per la Russia. La prima Duma componeasi di professori, e come ironicamente si esprime una vecchia satira tedesca contro il parlamento di Francoforte: *Undertsiebzig Professoren; Vaterland, du bist verloren* (Centosettanta Professori!.. O patria, tu sei perduta!); la seconda Duma noverava il 45 % di uomini grossolani ed ignoranti che le davano l'aspetto di un comizio di popolari esaltati.

3. Questa alleanza politica, suggerita dall'opportunismo, non sarà forse duratura. Pei loro ideali gli ottobristi sembrano propendere più dalla parte dei cadetti che da quella della destra. E di queste simpatie si è avuta una prova chiarissima nella memoranda tornata del $^{13}/_{26}$ novembre che il Menscikov del *Novoe Vremia* non esita a chiamare giornata storica. La Duma discuteva l'indirizzo di fedeltà dei suoi membri allo Tzar. L'Estrema Destra volea a tutt'uomo che si continuasse come pel passato ad aggiungere ai titoli dello Tzar quello di autocrate: *samoderjetz*. La discussione fu vivissima. Uno dei due vescovi deputati, Mgr. Metrofane, citò le antiche cronache per dimostrare che l'autocrazia è il principio del benessere e della felicità della Russia. Le pretese della Destra che propugnava il mantenimento del vecchio regime non piacquero a buon numero di ottobristi, i quali vorrebbero lealmente l'attuazione delle riforme costituzionali. I cadetti profittarono delle intemperanze di linguaggio di parecchi membri della Destra (uno di questi, il Purichkevitch, avea asserito che Alessandro II, lo Tzar *Liberatore*, era stato massacrato dal popolo, quando proponevasi di promulgare la Costituzione) e tentarono di amicarsi gli elementi più liberali del partito degli ottobristi. Il loro tentativo riuscì felicemente. Gli ottobristi si divisero in ottobristi della destra, capitanati dal conte Uvarov, ed in ottobristi della sinistra, capitanati dai deputati Petrovo-Solovov e Kapustin. Uno scisma politico è quindi scoppiato nelle file del partito che la stampa reazionaria lusingavasi di veder militare sotto i vessilli della Destra. Il risultato di questo scisma è stata la soppressione dell'epiteto di autocrate nell'indirizzo della Duma allo Tzar. In uno splendido discorso che riscosse gli applausi del Centro e della Sinistra, il deputato Plevako, ottobrista, rivolgendosi ai membri della Destra, dicea loro: « Lo Tzar vi largisce la toga virile, e voi ambite di rimprendere le camicie della vostra infanzia. » La destra esagerando nelle sue pretese, ha compromesso la sua preponderanza morale, ed i cadetti, nonostante l'esiguo loro numero, sono riusciti a guadagnarsi una grande vittoria.

La terza Duma lavorerà quindi a consolidare in Russia il regime costituzionale. Il *Tovarichtch*, l'organo dei socialisti russi, commentando la tornata del $^{13}/_{26}$ novembre scrivea che il pericolo di una

destra reazionaria è scomparso: l'autocrazia è morta, e non vi è più timore che risorga: la Duma si è francamente dichiarata sua avversaria. Il *Rietch*, l'organo dei cadetti, esprimeva la sua gioia dichiarando che infine la Costituzione vigeva realmente in Russia. Il *Novoe Vremia* deplorava al contrario che la Duma con la sua decisione avesse cancellato cinque secoli di storia nazionale. A parer nostro, la terza Duma è il primo parlamento russo che sembra deciso ad un lavoro efficace e fecondo. La seconda Duma era il parlamento del *nihilismo* nazionale, come la definiva il principe Eugenio Trubetzkoi. La terza Duma risulta in maggioranza di elementi moderati, e per giunta il suo livello intellettuale è molto elevato, buon numero dei suoi membri essendo forniti di diplomi universitari. Si prevede che la sua vita non sarà effimera come per le due precedenti, e che le sue iniziative ristabiliranno alquanto l'ordine in Russia. Diciamo alquanto, perchè sventuratamente i delitti dei terroristi, ai quali il *Russkoe Znamia* dedica una rubrica speciale col titolo generico di *agitazione liberatrice*, crescono di numero. Si calcolano a 44,000 le vittime che nell'ultimo intervallo di tre anni i torbidi politici hanno mietuto in Russia, ed il periodo delle esecuzioni capitali o degli assassinii non è ancora chiuso.

4. Una nota caratteristica della nuova Duma è il gran numero di popi che figurano tra i suoi membri. Oltre i due vescovi ortodossi di Chelm, Mgr. Eulogio, e di Moghilev, Mgr. Metrofane, tra i deputati russi noveransi 42 popi, vale a dire, il clero forma la decima parte dei membri della Duma. Il clero è ben lungi dal godere in Russia la popolarità, e perciò i suoi successi elettorali non sono il prodotto spontaneo della sua morale influenza. Il *Rus* attribuisce il trionfo delle candidature clericali all'indifferenza del pubblico per le elezioni politiche. Moltissimi laici si sono astenuti dal recarsi alle urne, laddove il clero ha preso una parte vivissima alla lotta elettorale.

Per citare alcuni esempi, a Novgorod, nei comizi preparatori alle elezioni, sono intervenuti 69 popi ed 1 solo laico; a Jitomir 56 popi e 2 laici; a Kaluga 120 popi e 5 laici. I delegati elettorali di parecchi governi erano quasi tutti popi: nel governo Tver se ne contavano 170 di fronte a 16 laici; in quello di Mosca 161 e 44 laici e così di seguito. I concistori ecclesiastici hanno emanato parecchie circolari ingiungendo al clero di recarsi alle urne. Qualche vescovo ai popi delle parrocchie imponeva come dovere di coscienza di votare in favore degli *uomini veramente russi*. Il clero si è così comportato in seguito alle istruzioni ricevute dal Sinodo, il quale per tenerli vieppiù sotto la sua dipendenza, loro ha offerto gratuitamente l'alloggio in uno dei palazzi di sua proprietà, il *metochion* di S. Me-

trofane. Il clero della Duma è quivi riunito sotto la presidenza dei due vescovi Eulogio e Metrofane, e sulle prime si è discussa l'opportunità di formare coi suoi membri un partito speciale per la tutela degl' interessi della Chiesa. Il metropolita Antonio ha però loro consigliato di votare sempre in favore della Destra, uno dei cui membri più esaltati, il Purichkevitch, prende parte alle loro adunanze per suggerire loro i suoi piani di battaglia. Mgr. Eulogio si adopra poi per serbare l'unità morale tra i suoi subordinati, parecchi dei quali non celano le loro tendenze progressiste.

Sembra però che queste esortazioni non raggiungano il loro scopo. Infatti nella seduta del $^{13}/_{26}$ novembre parecchi popi hanno votato con gli ottobristi della sinistra e i cadetti per la soppressione del termine di *autocrate*. Il loro voto ha inviperito il gruppo dell'Estrema Destra, e scandalizzati i due vescovi deputati, che sembrano disposti a chiedere delle punizioni esemplari, la destituzione dal sacerdozio, l'espulsione dalla Duma ecc. La discordia regna quindi eziandio nel partito, che lo spirito di casta dovrebbe tenere concorde ed unanime. E di questi attriti sapranno forse trar profitto i cadetti. All'ora in cui scrivo, assistiamo ad una lenta evoluzione della terza Duma, la quale presentatasi come il *blocco* delle forze della reazione, si orienta verso il liberalismo, e dichiara che la Russia vuole un governo costituzionale.

5. Nella terza Duma i Polacchi formano una frazione insignificante. Gli elettori vi hanno inviato i democratici nazionalisti, che considerano la concessione dell'autonomia alla Polonia come il primo ed unico passo decisivo per la soluzione della questione polacca in Russia. Il Dmowski, capo della frazione polacca, dichiara che dall'attitudine del governo russo dipende la soluzione del problema polacco, e che ad esse si collegano le sorti e l'avvenire dell'impero. Ma il tempo non è propizio alle rivendicazioni polacche, che il partito della destra considera come i prodromi di una prima rivolta politica simile a quella del 1863.

Il *Novoe Vremia* descrive a foschi colori la situazione dei Polacchi nella Russia, ed i rigori del governo che rapisce ai suoi sudditi polacchi le loro terre e chiude le loro scuole, e di questi mali getta la responsabilità sui Polacchi stessi, che persistono nella loro chimera di ristabilimento del loro antico reame. I Polacchi dovrebbero unirsi lealmente ai Russi e combattere insieme per eliminare il pericolo tedesco che minaccia gli Slavi dell'Austria. Ma il *Novoe Vremia* dimentica che la prima condizione per indurre i Polacchi a subire la supremazia politica della Russia è la rinunzia all'infausta politica di russificazione della Polonia, che tuttora logora questa sventurata nazione.

I Polacchi attualmente secondo l'autorevole periodico del principe E. Trubetzkoi, il *Moskovsky Ejenedielnik*, dovrebbero differire a miglior tempo la questione dell'autonomia nazionale. I Russi temono lo sfasciarsi dell'unità dell'impero, qualora i Polacchi prima, e poi le altre nazionalità ottenessero, come la Finlandia, un regime autonomo. I Polacchi darebbero prova di sagacia e di prudenza limitandosi per ora a lottare per la difesa della loro lingua, a chiedere che il loro idioma sia introdotto negli zemstva, nei tribunali, nelle scuole. Nelle attuali condizioni sarebbe questo infatti il migliore consiglio. I cadetti favorevoli all'autonomia della Polonia, sono nella Duma una piccola minoranza, ed il governo sembra ritornare alla sua politica di ostilità e di diffidenza a riguardo dei cattolici e dei polacchi. Ne abbiamo la prova nell'allontanamento di Mgr. Edoardo Ropp, vescovo di Vilna, dalla sua diocesi. I Polacchi dovrebbero quindi procedere con cautela, e rivendicare un po' per volta tutti i diritti dei quali li ha privati la politica di russificazione.

6. Di fronte alla indolenza religiosa del clero russo siamo lieti di elogiare lo zelo e l'attività del clero cattolico di Pietroburgo. Il nuovo parroco della Chiesa di S. Caterina, il Rev. Butkiewicz, la più vasta e la più importante di Pietroburgo, ha dato un vivo impulso alle scuole parrocchiali, e per favorire vieppiù il loro incremento ha fondato una società pedagogica. I redditi annui della parrocchia di S. Caterina si aggirano intorno ai 230,000 rubli all'anno e sono in massima parte spesi per l'istruzione cristiana dei fanciulli, e per le opere di beneficenza. Sotto l'aspetto scientifico notevole è il risveglio dello studio delle scienze sacre nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, trasferita da Vilna in questa capitale nel 1842 per ordine dello tzar Nicola I. L'Accademia di Pietroburgo è l'unica scuola superiore del clero cattolico in Russia, e la valentia dei suoi professori ci è arra di liete speranze pel suo avvenire. Menzioniamo tra i più chiari Mgr. Longino Zarnowiecki, liturgista di polso ed autore di pregiatissime opere sui paramenti sacri, sui ricami e sulle stoffe sacre, sul calice ecc.; il canonico Giovanni Matsulewicz, che ha dato alla luce un dotto trattato *De justitia et jure;* il canonico Giovanni Cieplak, autore di un bellissimo studio sull'Epiclesi; il rev. prof. Matulewicz, la cui tesi latina sul peccato originale secondo i teologi russi rivela la sua profonda conoscenza della teologia ortodossa; il rev. Michele Godlewski, che ha dato alla luce due volumi di documenti, col titolo generico di *Monumenta ecclesiastica petropolitana.* I materiali raccolti in questi due volumi sono tutti inediti, ed offrono un contributo prezioso alla storia della Chiesa cattolica in Russia verso la fine del secolo XIX. Il professore di russo dell'Accademia è un fervente cattolico, Stanislao Ptaszycki,

autore di numerosissimi lavori e monografie storiche date alla luce da Società scientifiche russe e polacche. I corsi di studi sono divisi in 4 anni, e gli alunni raggiungono il numero di 60. Il fiorire dell'Accademia cattolica di Pietroburgo contribuirà efficacemente a rialzare il livello intellettuale del clero cattolico in Russia e ad agguerrirlo nelle lotte che gli sono imposte per la tutela della sua fede.

7. Con dolore ritorniamo a parlare della sciagurata setta dei Mariaviti, che tuttora continua a fomentare disordini nella Polonia, e fa gongolare di gioia certi organi della stampa ortodossa. Nell'ottobre si è tenuto a Varsavia il congresso dei preti che aderiscono tuttora alla setta con gravissimo scandalo e danno dei fedeli. Nonostante l'anatema che grava su di lui, il famoso sedicente generale della Congregazione dei Mariaviti, Giovanni Kowalski, celebrò la messa, e nominò suo vicario generale il prete Romano Pròchniewski. Si decise nel congresso di dividere il territorio abitato dai mariaviti in tre sezioni nazionali: polacca, boema e lituana. L'organamento ecclesiastico mariavita comprenderebbe alcune provincie divise in distretti, e dei distretti divisi in comuni ed in succursali. Il congresso dei mariaviti *(zwiazek marjawitów)* è retto dal generale o vicario: alla cura dei distretti è preposto un custode; i parroci ed i vicari amministrano i comuni e le succursali. I parroci sono eletti dal generale col consenso dei parrocchiani. Il capitolo generale si raduna una volta ogni tre anni, e le sue decisioni hanno forza di legge. Un consiglio di tre preti è investito della facoltà di emanare delle sentenze di divorzio (!). Gli uffici divini devono essere celebrati nell'idioma parlato dal popolo. I seminari sono inutili. I candidati al sacerdozio, compiuti gli studi ginnasiali, faranno un noviziato apostolico di tre o quattro anni presso un parroco, e poi un noviziato ascetico durante il quale studieranno la liturgia. Il generale dei mariaviti li abiliterà (!) allora all'esercizio del ministero sacro. Le decisioni del congresso, firmate da 32 preti mariaviti, sono state sottomesse all'approvazione del governo.

AUSTRALIA' (*Nostra Corrispondenza*). 1. L'industria della lana. — 2. Riscossioni delle entrate. — 3. Il consiglio provinciale.

1. La prima grande industria dell'Australia è l'esportazione della lana. Nei sette anni che precedettero il 1903 una grave siccità fu cagione di perdite enormi per la distruzione delle pecore; e le difficoltà finanziarie crebbero in seguito al gonfiamento artificiale del valore delle terre che scadde improvvisamente, producendo in tutta l' Australia gravissimi danni. Quando cessò la siccità nel 1902 vi fu una ripercussione di tanta forza che l' intera situazione finanziaria cambiò come per incanto. Oggi è ritornata pienamente in tutti la fidu-

cia, e si crede che mercè l'esperienza del passato l'industria potrà far fronte a ogni cosa che l'avvenire porti seco.

Nel 1903 le relazioni diedero un totale di 75.765.000 pecore nelle gregge degli stati e della Nuova Zelanda. Per il 1906 le cifre sono 103.548.330. Ciò non basta; in grazia di una scelta più accurata la tosatura del 1906-1907 riesce un avvenimento di grandissima importanza, malgrado il fatto che il numero totale delle pecore è al di sotto di quello del periodo di tempo che precedette la siccità. Allora furono tosate 120.000.000 pecore, ma le esportazioni non arrivarono che a 1.959.811 balle. Oltre a ciò naturalmente la cessazione della siccità fece sì che ci fossero maggiori imbarchi di castrati, di pelli e di sego. Quindi si calcola che il valore dei prodotti rappresentati dall'industria pastorizia salì nei dodici mesi passati all'ingente somma di 40.000.000 di lire sterline. Non fa meraviglia che il bilancio degli incassi sia cresciuto a Londra, e che il deficit sia stato colmato con la rapidità si direbbe quasi del baleno. Certo, questo mutamento non viene soltanto dalle stagioni migliori. L'Oceania ha avuto parte nei benefizi derivanti dal meraviglioso sviluppo industriale degli ultimi cinque anni. C'è stato per ciò un aumento nel prezzo della lana, e noi siamo riusciti a mettere sul mercato alle condizioni più favorevoli quantità del nostro prodotto ogni anno maggiori. Prendendo come base i prezzi fatti nelle vendite locali, mentre il valore lordo nel 1901-1902 era di 9 lire sterline, 6 scellini e 8 soldi la balla, ossia 233 lire italiane e 35 cent., nel 1906-1907 i prezzi aumentarono in modo che la balla si vendeva in media 14 lire sterline, 3 scellini e 22 soldi, ovvero 354 lire italiane e 85 cent. E poichè nel medesimo tempo c'era stato un aumento nella quantità della lana esportata (le cifre del 1906-1907 essendo circa 600.000 al di sopra di quelle del 1902-1903) è facile intendere come la situazione finanziaria sia migliorata.

Sarebbe stoltezza non riconoscere il gran servizio che l'industria ha reso all'Oceania in questi due anni addietro. La combinazione casuale delle stagioni favorevoli e dei prezzi alti fatti alle nostre mercanzie ha fatto sì che noi soddisfacessimo alle non lievi obbligazioni degli ultimi due anni, e ci preparassimo a soddisfare facilmente a quelle del 1908. Il contributo che l'industria pastorizia portò sotto questo rispetto si può vedere dalle cifre citate di sopra circa il valore dei prodotti dell'industria per il 1906-1907. Tuttavia non bisogna mai dimenticare che le siccità ritornano, e che allora le perdite succedono con rapidità maravigliosa. È vero che ormai son quasi terminate le preparazioni fatte per far fronte ai rovesci di fortuna in condizioni migliori che non per l'addietro, ma dobbiamo guardarci dal credere che ci sia sempre tempo di

rifarsi di tutte quante le perdite. La proclività degli australiani però a dimenticare il passato non si ha da estendere fino ai moderatori della cosa pubblica. Avendo veduto il valore che ha per il paese, dal punto di vista finanziario, l'industria pastorizia, bisognerebbe che gli uomini politici non tentassero d'impedirne il progresso con leggi poco sagge, solo perchè in circostanze eccezionali si è avuta un'era di prosperità.

2. Le floride condizioni delle finanze dei due maggiori Stati di Australia sono indicate dai listini delle esazioni nel trimestre chiusosi il 31 ottobre. In Victoria il mese di ottobre diede quest'anno un totale di 692,391 lire sterline in confronto di 589,265 lire sterline nell'ottobre del 1906. I principali cespiti nell'ultima relazione sono degni di nota per il fatto che in nessun caso il confronto con le cifre del 1906 mostra decremento. Le entrate delle ferrovie che lo scorso anno manifestarono un miglioramento reale sulle entrate del trimestre precedente, diedero un aumento di 38,000 lire sterline, mentre con l'aiuto di uno o due forti incassi della tassa di successione, i redditi delle imposte superarono di 18,481 lire sterline la somma riscossa il 1906. L'aumento nei generi promiscui fu di 29,379 lire sterline, e le tasse governative furono maggiori di 16,074 lire sterline.

Il primo trimestre dell'anno finanziario ha dato 2,692,461 lire sterline. Nello stesso periodo di tempo il totale dello scorso anno fu di 2,479,628 lire sterline, così che c'è un aumento di 212,833 lire sterline.

I cespiti principali sono così ripartiti:

	Ottobre 1906 Lire sterline	Ottobre 1907 Lire sterline	Aumento Lire sterline
Imposte	31,119	49,600	18,481
Diritti territoriali	17,833	18,108	275
Ferrovie	316,824	354,832	38,008
Feudi	23,795	25,821	2,026
Massa di varie cose	14,651	44,030	29,379
Bilanci della cosa pubblica	168,995	185,069	16,074
Totale	589,265	692,391	103,126

Nel Nuovo Galles del Sud la rendita riunita per ottobre mostra che le entrate nette del governo ascesero a 598,578 lire sterline, e che dalle imprese di carattere commerciale e industriale si ricavarono 708,425 lire sterline, avendosi per totale un aumento di 184,062 lire sterline sull'ottobre del 1906. Per il trimestre l'aumento fu di 574,845 lire sterline. L'accrescimento più sensibile ai redditi del mese derivò

dalle ferrovie, rappresentato da 139,566 lire sterline. Gl'incassi della cosa pubblica crebbero di 60,103 lire sterline, e quelli derivati dalla vendita dei francobolli di 19,700 lire sterline. Le diminuzioni più cospicue furono di 38,817 lire sterline nei cespiti di entrate non classificati, e di 9,539 lire sterline nelle tasse dei terreni.

3. Mons. Carr, l'arcivescovo di Melbourne, con i vescovi suffraganei della provincia, mons. Higgins di Ballarat, mons. Reville di Sandhurst, e mons. Corbett di Sale, aprirono il concilio provinciale domenica 17 novembre, con la messa solenne dello Spirito Santo, durante la quale l'arcivescovo fece un discorso su gli errori del modernismo. La sera dopo i vesperi l'oratore fu il Rmo P. Giovanni Conmee, preposito dei Gesuiti irlandesi, che al presente sta facendo una visita in Australia. Le tornate dei vescovi e del clero si protrassero per più di una settimana, e una pastorale partecipa al laicato le decisioni generali prese dal concilio.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo quaderno del 1° febbraio riporterà la terza lista della seconda serie delle offerte per l'Obolo di S. Pietro nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 23 del corrente mese di gennaio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Morando L. arciv. di Brindisi. *Dopo la S. Visita.* Raccomandazioni ed avvisi al Popolo. Lettera pastorale. Brindisi, tip. del commercio, 1907, 8°, 16 p. — Detto. *Notificazione.* Ivi, 1907, 8°, 40 p.

Scienze sacre.

Vigouroux, Bacuez et **Brassac.** *Manuel biblique,* ou cours d'Écriture Sainte a l'usage des Séminaires. Tome troisième. *Nouveau Testament* par A. Brassac. 12 ème ed. totalement refondue du Manuel de M. Bacuez. — *Jésus-Christ. Les Saints Évangiles.* Paris, Roger, 1908, 16°, XII-768 p.

Cipolla C. La citazione del « Comma Joanneum » in Priscilliano. Nota (Estr. *Rend. R. Istit. lomb. di sc. e lett.* Ser. II. vol. XL, 1907), 8°, p. 1127 — 1138.

Di Dario B. *Il Sacramento della penitenza nei primi secoli del Cristianesimo.* Studio storico critico. Napoli, D'Auria, 1908, 8°. 212 p. L. 2,40. Rivolgersi all'Autore in *Case di Liberi* (Caserta).

Blume Cl. S. I. *Der Cursus s. Benedicti Nursini und die liturgischen Hymnen des 6-9 Jahrhunderts in ihrer Beziehung zu den Sonntags-und-Ferialhymnen unseres Breviers.* Eine hymnologisch-liturgische Studie auf Grund handschriftlichen Quellenmaterials. Leipzig, Reisland, 1908, 8°, 128 p.

Bova G. vescovo titolare di Samaria, ausiliare di S. Em. il card. arcivescovo di Palermo. *La benedizione degli olii il giovedì santo.* Versione e commenti. Palermo, tip. pontificia, 1907, 16°, 32 p.

Letture.

Palmieri A. O. S. A. *La Chiesa russa, le sue odierne condizioni e il suo riformismo dottrinale.* Firenze, libr. ed. fiorentina, 1908, 8°, XVI-760 p. L. 5.

Hoch A. *Kirche und Zeitgeist.* Die hauptsächlichsten Hirtenschreiben Pius X, als Kardinals und Patriarchen von Venedig. Mit eigenster Erlaubnis seiner Heiligkeit ins Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen. Strassburg, Le Roux' 1907, 8°, 148 p.

Serra y Caussa N. presb. *Masoneria al derecho y al revés.* Estudio sobre la naturaleza y fines de la misma. Barcelona, libr. catolica, 1907, 8°, 492; 482 p.

Bassi D. b. *In famiglia.* Firenze, Salesiana, 1907, 16°. XXXVI-366 p. L. 3.

Guide *d'action religieuse.* 1908. Reims, Bureaux de l'Action populaire, 48 rue de Venise, 8°, XVI-582 p. Fr. 3.

Carnevale L. ab. *Un'idea sulla stampa cattolica.* Voti e propositi. Lanciano, Giandonato, 1907, 16°, 20 p.

Ghione A. *Assistenza fisica e religiosa degli ammalati.* Rimedi più comuni. Malattie evitabili. Mali improvvisi coi soccorsi d'urgenza. La morte reale e la morte apparente in relazione ai SS. Sacramenti. Ad uso delle famiglie; indispensabile ai missionarii ed agli emigranti. Ed. 13ª accresciuta. Torino, Salesiana, 1907, 24°, XVI 308 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 11 1897) 596.

Diritto.

Cappello F. sac. *Institutiones juris publici ecclesiastici hodiernas omnes quaestiones complectentes ad mentem Leonis XIII et Pii X* in clericorum usu exaratae, quibus accedit *Jus publicum status italici circa relationes cum Ecclesia.* Vol. II. Taurini, P. Marietti, 1908, 16°, 588 p. L. 8.

Trenta E. can. *La nuova disciplina sulla celebrazione degli sponsali e del matrimonio,* ossia il Decreto « Ne temere » della S. C. del Concilio brevemente commentato. Ascoli Piceno, tip. ascolana, 1907, 8°, 64 p. L. 0,60.

Russo F. sac. *La nuova legge ecclesiastica sul matrimonio cristiano a datare dalla Pasqua del 1908 in raffronto col Codice Civile e Penale Italiano* (con appendice) Palermo, Fiorenza, 1908, 16°, 48 p. L. 0,40. Rivolgersi all'Autore, Vicolo Rocca n. 1 alla Gioiamia, *Palermo.*

Chiara A. M. sac. *Le questioni di banchi in chiesa nel diritto moderno ecclesiastico civile italiano.* Novara. Cantone, 1907. 8°,64 p.

Fougère E. *Les amicales de l'enseignement catholique libre et leurs offices de placement et de renseignements.* (*L'action populaire* n. 167) Paris, Lecoffre, 16°, 36 p · Fr. 0,25.

Scienze naturali.

Memorie *della Pontificia Accademia romana dei Nuovi Lincei.* Vol. XXV. Roma, Cuggiani, 1907, 4°, 262 p.

Gemelli A. O. M. *La nozione di specie e la teoria dell'evoluzione.* (Estr. *Riv. di Fisica, Matem. e Scienze Nat.* dec. 1907) Pavia, Fusi, 1907, 8°, 70 p.

Lanna D. sac. *Il valore della psicologia nel problema dell'origine umana.* Napoli, D'Auria, 1908, 8°, VIII-80 p. L. 1.

Sforza G. *Ricerche di estensionimetria negli spazi metrico-proiettivi in due note comunicate alla R. Accademia di scienze. lettere ed arti di Modena* dal prof. U. AMALDI. (Estr. *Mem. R. Accad. sud.*ª Ser. III vol. 8° app.) Modena, Soliani, 1907, 4°, 46 p.

Patrizi M. L. *La curva di fatica del centro respiratorio inibitore.* Nuove esperienze (con 10 figure in 3 tav.) (Estr. id.)

Nicolis U. *Sul cerchio meridiano dell'Osservatorio di Modena.* Nota (*Pubbl. del R. Osserv. geofisico di Modena* n. 21) Modena, Soliani, 1907, 4°, 14 p.

Storia e Biografia.

Cavazzi L. *La diaconia di S. Maria in via Lata e il Monastero di S. Ciriaco.* Memorie storiche. Con 38 illustrazioni. Roma, Pustet, 1908; 8°, XVIII-448 p. L. 12.

Diamare G. M. vescovo di Sessa, *Memorie storico-critiche della chiesa di Sessa Aurunca.* Parte II. Napoli, Artigianelli, 1907, 8°, 230 p. L. 3. Rivolgersi al Seminario di *Sessa.* Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 4, 736.

Mathieu, Card. de l'Académie française. *L'ancien régime en Lorraine et Barrois d'après des documents inédits* (1698-1789) 4.ème éd. revue et augmentée d'un épisode de la révolution en Lorraine. Paris, Champion, 1907, 8°, XXIV-540 p.

Hugues T. S. I. *The History of the Society of Jesus in North America colonia and federal.* Documents. Vol. I. Part. I, n. 1-140 (1605-1838) London, Longmans, 1908, 8°, XVI-600 p. Sh. 21 netto.

Benini G. sac. *Giordano Bruno.* Confe-

renza letta per l'Assoc. di Cultura il 16 giugno 1907 nell'aula magna dell'Episcopio di Imola. Imola, Ungania, 1908, 16°, 42 p. L. 0,50.

Renda U. *Gerolamo Campagnola e Antonio Tebaldeo.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena.* Ser. III. vol. 8°). Modena, Soliani, 1907, 4°, 8 p.

La Mère Marie de Jésus *Deluil-Martiny fondatrice de la société des filles du Coeur de Jésus, et son oeuvre.* 3.ème éd. Tournai, Casterman, 1907, 16°, 100 p.

Lettere ed Arte.

Baumgartner A. S. I. *Reisebilder aus Schottland.* Mit zwei Bildern in Farbendruck, 85 Abbild. und einer Karte. Dritte, vermehrte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, XIV-370 p.

Hattler Fr. S. I. *Ein Sträusschen Ros marin.* Bunte Geschichten für Jung und Alt. Zweite Auflage, Freiburg i. Br., Herder, 1907, 16°, VI-322 p. M. 2,20

G. Carducci. Da un carteggio inedito, con prefazione di A. Messeri. Bologna, Zanichelli, 1907, 16°, 184 p. L. 3.

Debout J. *Le mystère de la Miséricorde.* Évangile en 3 actes et en vers. Lettre-préface par G. Fonsegrive. Paris, Tèqui, 1908, 16°, XII-80 p.

Clara di San Damiano. *La leggenda di Padre Nilo.* Torino, Festa, 1908, 16°, 28 p.

Pezzullo C. mons. *Sacra poesis,* seu carmina in Sanctorum laudes qui fracta majori urbe aedibus Deo dicatis coluntur. Accedunt varia latina et italica edita et inedita ab ejusdem auctoris calamo. Aversae, Fabozzi, 4°, XVI-463 p.

Colajori V. M., m. c. *Rime sparse.* Pisa, F. Mariotti, 1907, 16°, 96 p.

Braun J. S. I. *Die belgischen Jesuiten-Kirchen.* Ein Beitrag zur Geschichte des Kampfes zwischen Gotik und Renaissance. Mit 73 Abbild. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, XII-208 p.

Vigo P. *Antignano e la sua nuova chiesa.* Siena, S. Bernardino, 1908, 4°, 20 p. Con ricche illustrazioni.

Vaccà V. e **Giusti L.** *Il canto col canto.* Metodo popolare per l'insegnamento teorico-pratico della musica mediante alcuni canti. Milano, Nagas, 1907, 8°, gr. 28 p. L. 2.

Pietà.

Piccirelli G. S. I. *La vita pel Sacro Cuore.* Trattenimenti ascetici su l'influenza del Sacro Cuore nella vita soprannaturale della Chiesa. Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 304 p. L. 1,80. Rivolgersi al sig. N. Di Matteo, Convitto Pontano, *Napoli.*

Fontana A. m. c. *Crociata di amore nel giubileo dell'Immacolata a Lourdes.* Siena, S. Bernardino, 1908, 24°, 20 p. L. 2 al cento — Detto. *Il prete al suo posto.* Ivi. 24°. 24 p. L, 3 al cento. Rivolgersi all'Autore *Arezzo* (Toscana).

Cipriano da Napoli, capp. *Duodecimo discorso sul Sacramento.* Benevento, D'Alessandro, 1907, 8°, 20 p.

Maccono F. sac. *Ogni giorno a Gesù* per la S. Messa, per la S. Comunione, per la visita al SS. Sacramento. Faenza, libr. salesiana, 1908, 24°, 64 p. L. 0,20.

Periodici e Lessici.

Herders *Konversations-Lexikon.* Dritte Auflage. Reich illustriert durch Textabbildungen, Tafeln und Karten. Achter (Schluss) Band. Spinnerei biz Zz. Freiburg i. Br., Herder, 1907. 8°, VIII-1912 col.

Scherer A. O. S. B *Exempel-Lexikon für Prediger und Katecheten,* der heiligen Schrift, dem Leben der Heiligen und andern bewährten Geschichtsquellen entnommen. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, VIII-1022; 1016 p. M. 11 il vol.

Foglio ufficiale ecclesiastico per la diocesi di Milano. Si pubblica nei primi d'ogni mese. Associazione per un anno L. 1,50.

Rivista di diritto e legislazione agraria e delle acque. Mensile. Fasc. di 24 pag. Roma, via del Leoncino n. 32. Prezzo di associazione annua L. 6. Ciascun fasc. separato L. 0,80.

La Fenice. Strenna mirandolese per l'anno bisestile 1908 coll'aggiunta dell'annuario e del calendario per l'anno nuovo. Anno XXXVII. Mirandola, Cagarelli, 1907, 24°, 128 p. L. 0,50.

ROMA - LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - ROMA
Via Porta S. Lorenzo 42

Mons. F. DUPANLOUP

METODO GENERALE DI CATECHISMO

tratto dalle Opere de' Padri e Dottori della Chiesa

Seconda edizione italiana riveduta, corretta ed ampliata dal Teol. Coll. DANTE MUNERATI Salesiano

Tre eleganti volumi in-16 grande di pag. 1294 L. 5

Encomiata dal S. Padre con lettera del Card. di Stato e dal Card. Ferrari arciv. di Milano nell'ultimo Convegno catechistico tenutosi a Milano nello scorso Novembre, è uscita la nuova edizione. Dire dell'eccellenza dell'opera sarebbe cosa superflua, dopo che tanti Catechisti l'hanno esperimentata. Basti ricordare che è una vera miniera di suggerimenti, in una materia tanto importante. In questi giorni in cui si fa tanto difficile l'arte del catechizzare, sono preziosi gli insegnamenti di coloro, che furono Maestri insigni. La nuova ediz. poi si avvantaggia per la saggia revisione del Teol. Munerati, noto per altri lavori di Teologia e Diritto, e già Professore alla Scuola di Religione di Parma. Speriamo quindi che resa così più maneggevole, tornerà anche maggiormente pratica allo scopo. *(Nota dell'Editore).*

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della " CIVILTA' CATTOLICA „ — Via Ripetta 246, Roma.

SALVATORE M. BRANDI S. I.

Di chi è il Vaticano? Roma, 1904 L. 1,50.
L'estraterritorialità del Vaticano. Note storiche e giuridiche. Roma, Befani, 1904, 8. L. 0,50.
La dotazione della Santa Sede secondo la legge delle guarentigie. Roma, 1904. L. 0,25.

CARLO BRICARELLI S. I.

Letture popolari d'Astronomia. Roma, *Civiltà Cattolica* 1906, in 8, di pag. VIII-97. L. 1,25.
Escursioni zoologiche, Letture popolari, Roma, *Civiltà Cattolica*, 1906, in 8°, di pag. VII-92. L. 1,25.

GAETANO ZOCCHI S. I.

Il soprannaturale nella Chiesa e nella società. Conferenza. Un bel vol. in 16, di pag. 528. L. 4.—
Spigolature. Oratoria — Polemica — Descrittiva — Critica — Giornali — Scuole. Con un appendice sull'azione Cattolica. Un vol. in 16, di pag. VII-392. L. 3.—

EUGENIO POLIDORI S. I.

L'autore del quarto Evangelo rivendicato. Opusc. in 16, di pag. . Terza ediz. migliorata. Roma 1906. L. 0,75.
I nostri quattro Evangeli. Studio apologetico critico. 2ª ediz. migliorata in 8° gr. di pag. 368. Roma, 1907. *Civiltà Cattolica*, L. 2.—

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA	Anno Lire 20 —	Semestre 10 —	Trimestre 5 —	Un fascicolo L. 1—
ESTERO . . .	„ Franchi 25 —	„ 13 —	. . . 6,25	„ „ 1,25

Novità

A. PAVISSICH S. I.

LA GUERRA AL CATECHISMO

Roma, « Civiltà Cattolica », 1908.

Opuscolo in-16 di pagg. 34 L. **0,05**. Copie 100 L. **4,50**. Copie 1000 L. **40**.

Un pericolo gravissimo minaccia il popolo italiano: la massoneria, il radicalismo e il socialismo, stretti in ibrido connubio, scimmiottando *il blocco giacobino in Francia,* si agitano rabbiosamente per ottenere che sia dato il bando al catechismo da tutte le scuole italiane e vi sia introdotto l'ateismo obbligatorio. Solo una forte, energica, universale agitazione contraria del popolo italiano, potrà allontanare il pericolo e far sì che sia rispettato il diritto naturale, positivo, costituzionale dei padri di famiglia all'istruzione religiosa dei proprii figli. A promuovere appunto tale agitazione legale è diretto il presente opuscolo di propaganda, che espone in modo piano e succoso le ragioni principali di diritto e di fatto per la conservazione del catechismo nelle scuole italiane.

L'ONNIPOTENZA DEL GIORNALISMO

Roma, « Civiltà Cattolica », 1908.

Op. in-16 di pagg. 34 L. **0,05** - per copie 100 L. **4,50** - copie 1000 L. **40**.

« Il mondo è governato dalla pubblica opinione e questa dal giornalismo ». Perciò i cattolici non possono lottare ad armi pari e resistere felicemente nella vita pubblica agli assalti dei loro nemici, se non sono sostenuti da una stampa quotidiana forte, numerosa e molto diffusa. Il presente opuscolo di propaganda espone ed illustra in forma popolare tale argomento, per eccitare i cattolici italiani, colle ragioni più ovvie e più evidenti, a rinforzare e moltiplicare l'apostolato della stampa quotidiana, il cui inchiostro, disse il Veuillot, è oggidì seme di cristiani come una volta il sangue dei martiri.

IL VADE MECUM DEL CATTOLICO

Brevi risposte alle moderne obbiezioni

CONTRO LA CHIESA CATTOLICA

di P. Saverio Brors S. I.

Roma, « Civiltà Cattolica », 1908.

Un bel volume in 16 di pagg. 472. **L. 1.50**. *Elegantemente rilegato in tela.* **L. 2.25**

È una vera novità nel suo genere; novità, intendiamo, per l'Italia, non già per la Germania, che già sin dal 1903 la vedeva correre a diecine di migliaia di esemplari. Il pregio singolare di quest'economico manualetto di apologetica è riposto nella sostanza non meno che nella forma. La prima è tutta sodezza di argomenti che mettono a nudo la vacuità di tante e tante obbiezioni (255) solite portarsi in mezzo per iscreditare la religione ed attinte dalla filosofia, dalla sociologia, dalla storia e via dicendo; la seconda poi è rapida, chiara, concisa eminentemente popolare non senza una fine punta di umore a tempo e luogo opportuno. S'aggiunge la novità della disposizione della molta materia per ordine alfabetico che rende il libro assai facile a consultarsi.

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. GASPARE CALABRESI *Gerente responsabile.*

QUADERNO 1383. I FEBBRAIO 1908.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 59° - 1908 - VOL. I.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. **L'eloquenza di S. Giovanni Grisostomo** . . . . Pag. 257
2. **Il teatro in Italia** . . . . » 274
3. **Donna antica e donna nuova.** *Scene di domani.* — 45. *Vocazione laica.* — 50. *L'ultima trama* . . . . » 287
4. **Monografie di teologia storica e positiva** . . . . » 301
5. **Sant'Agnese e il suo recente storico** . . . . » 314
6. **« La Nave » di Gabriele D'Annunzio** . . . . » 325
7. **Saggio di storia ecclesiastica della Calabria** . . . . » 333
8. **Bibliografia.** *Attualità; Patristica; Agiografia; Biografia; Oratoria* . » 337

   Baunard. 345. - Baur Chr. 341. - Bouchage Fr. 347. - Bougaud. 347. - Caron A. 349. - Cinquetti G. B. 348. - Coi A. 345 - Dal Gal N. 342. - Franco U. 348. - Goodspeed E. 338. - Grabinski G. 343. - Hamon A. 343. - Lanier P. 349. - Mannucci U. 339. - Mola C. 349. - *Nova et vetera.* 337. - Parasiliti B. 345. - Parisi M. F. 349. - Rimbault L. 348. - Sardi V. 345. - Scheid N. 347. - Strobino P. 346. - Villelga Rodriguez E. 337.
9. **Il P. Giovanni Giuseppe Franco S. I.** *Necrologia* . . . . » 350
10. **Cose romane** . . . . » 356
11. **Cose italiane** . . . . » 360
12. **Notizie generali di cose straniere** . . . . » 365
13. **Germania.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 367
14. **Grecia.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 373
15. **Ai benefattori delle povere monache d'Italia** . . . . » 381
16. **L'Obolo di S. Pietro raccolto dalla « Civiltà Cattolica » nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X.** 2ª *serie* - 3ª *lista* . . . » 382
17. **Opere pervenute alla Direzione** . . . . » 384

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ripetta 246.

NUOVE PUBBLICAZIONI
della Casa Editrice Desclée e C. in Roma

CANTUS MISSALIS ROMANI

IUXTA EDITIONEM VATICANAM

Elegante volume in-folio di pag. 112 in rosso e nego, indispensabile a tutte le chiese che non possedono ancora i Messali riformati secondo i recenti decreti di S. S. Pio X.

Formato in-folio, in-4 e in-8. Sciolto L. 4.

D'ANNIBALE IOSEPH

SUMMULA THEOLOGIAE MORALIS

EDITIO QUINTA

DILIGENTER REVISA ET NOVISSIMIS SS. CC. DECRETIS LOCUPLETATA.

Tre vol. di compless. pp. 1442, L. 13,50.

DE ANGELIS PHILIPPUS

PRAELECTIONES IURIS CANONICI

Cinque vol. di pp. 3014, contenente i nove tomi di cui l'opera si compone, L. 25. (Ultime copie esistenti).

SCHULLER Mons. LODOVICO

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE

ISTRUZIONI POPOLARI

ad uso dei Predicatori e dei Catechisti corredate di tre indici copiosi ed arricchite di 158 racconti ed esempi storici.

Seconda edizione. Un vol di pp. 668, L. 4.

MANACORDA E.

DICIANNOVE SECOLI DI CIVILTÀ CRISTIANA

CENNI STORICI E RIFLESSIONI

Un vol. di pag. 546, L. 3.

ZAMBRUNI D. PROTO

IL VANGELO NELLE FAMIGLIE

Seconda edizione. Un vol. di pp. 330, L. 2.

GUELFI Sac. ENRICO

RIFLESSIONI E PII ESERCIZI

AD USO DEI SACERDOTI

Seconda edizione. Un vol. di pp. 400 L. 0,75.

GABRIELE LEDOS

SANTA GELTRUDE

(N. 23 della Collezione *I Santi*)
Dalla Quarta ed. francese

Un volume di pp. 208, L. 2.

GASTON SORTAIS

IL PROCESSO DI GALILEO

STUDIO STORICO E DOTTRINALE

(N. 46 della Collezione *Scienza e Religione*).

Un vol. di pag. 64, L. 0,60.

Mons. BATTANDIER

ANNUAIRE PONTIFICAL CATHOLIQUE 1908

Un vol. in-8 di pp. 500, L. 5,60.

ETTORE DEHÒ

LA CONDANNA DEL MODERNISMO

APPUNTI POLEMICI

Interessante volume di pp. 200, L. 2.

Di prossima pubblicazione:

LUDOVICO PASTOR

STORIA DEI PAPI DALLA FINE DEL MEDIOEVO

CON L'AIUTO DELL'ARCHIVIO SEGRETO PONTIFICIO E DI MOLTI ALTRI ARCHIVI.

(Volume IV)

Traduzione dal tedesco del Prof. A. MERCATI.

L'ELOQUENZA
DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO

Sta bene che dalla fausta ricorrenza del XVI centenario della morte di un Padre della Chiesa, il quale lasciò al mondo cristiano per tutti i secoli in preziosa eredità non soltanto gli esempi preclarissimi di una virtù pastorale eroica, ma ancora i modelli più fulgidi di quella predicazione evangelica a cui, per detto dell'Apostolo S. Paolo, *fu affidata la salute dei credenti,* si tragga occasione di dar aria e luce a così ricchi tesori di eloquenza, rimasti in questi ultimi tempi troppo chiusi dentro le biblioteche.

Chiusi diciamo massime per molti oratori sacri moderni, che ne avrebbero dovuto profittare a correggersi e perfezionarsi nel sublime ministero della parola divina; giacchè i molti e gravi volumi di Omelie del Boccadoro, provvidenzialmente conservati, e si conoscono e sono universalmente lodati e per essi in tutta l'estensione del mondo cattolico è con un sol labbro levata a cielo la potenza d'ingegno e di parola del grande oratore, il quale va noverato senza esitanza con Demostene, tra i greci, con Cicerone, tra i latini, ossia coi sommi a cui il suffragio dell'uman genere concedette la palma dell'eloquenza.

Qualcuno ha detto che, se la Grecia non avesse avuto Demostene, si glorierebbe ancora di essere la regina dell'eloquenza per il Grisostomo; nè crediam noi che del tutto a torto. Ma data pure l'enfasi soverchia di un tale giudizio, accetteremo però volentieri quello del Bossuet, che proclamava il Grisostomo primo tra gli oratori del cristianesimo. La Chiesa greca vanta altresì giustamente per grandissimi, a diversi titoli, S. Basilio, S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, ma li nomina dopo il Grisostomo. La Chiesa latina, pur gloriandosi altamente di un Ambrogio, di un Leone

Magno, di un Gregorio Magno, potrebbe al Grisostomo contrapporre con fondamento il solo S. Agostino. Ma questi, che vola come aquila sopra il Grisostomo per la potenza dell'idea, cede al Grisostomo nelle magnificenze e negli splendori della parola: S. Agostino è più profondo, S. Giovanni Grisostomo più efficace: S. Agostino è più ordinato e filato, il Grisostomo più accostevole ed attraente: S. Agostino è meno abbondante, meno imaginoso, meno popolare, sommato tutto, diremmo che S. Agostino è più filosofo e teologo, ma il Grisostomo più oratore. Il Bardenhewer nella sua opera sui *Padri della Chiesa* ha istituito questo medesimo confronto tra i due, e chi lo legge attentamente inferirà di leggieri che anch'egli è del nostro sentimento. Nota in particolare che « giammai a S. Agostino prende vaghezza d'indugiarsi negli esempi e nelle imagini, laddove S. Giovanni Grisostomo pensa che quei ravvicinamenti fanno più *(in un discorso popolare soprattutto)* che le analisi filosofiche o morali, e possiede una insuperabile maestria di render sempre l'idea sensibile, mercè l'imagine, e di dare in tutto rappresentazione concreta alla verità ». Riflette inoltre il Bardenhewer che « S. Grisostomo molto più di S. Agostino ha il merito dell'attualità nel miglior significato di questa parola: nessuno più di lui, massime nell'esordio e nella perorazione, sa far caso delle preoccupazioni del momento e riappiccarvi il suo tema e trar partito dalle circostanze esteriori » [1]. Or bastano, secondo noi, anche queste due note sole a dar vittoria al Grisostomo come oratore.

Cesare Cantù, che tra gli storici pur di letteratura nostri connazionali merita di esser citato a preferenza di parecchi di lui più recenti, vede in S. Giovanni Grisostomo *la viva rappresentanza della Chiesa orientale, come della occidentale è S. Agostino,* ed esaltando con elogio magni-

[1] *Les Pères de l'Eglise, leur vie et leurs œuvres,* par D. Bardenhewer Ed. française par P. Goder e C. Verschaffel. Paris, Bloud, 1899, Tomo II, pag. 194.

fico i pregi dell'eloquenza del Boccadoro, avverte non potersene comprendere tutto il vigore da chi legge solo brani staccati delle Omelie di lui. « La loro bellezza, prosegue, consiste nel tutt'insieme, nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza, sovraposta ad una morale sempre pura e generosa, nella magìa d'uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire, pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commuovere o consolare » [1]. Nessuna introduzione per verità poteva occorrere al nostro modesto lavoro più conveniente di questo giudizio vero e pieno dell'illustre storico lombardo. Da esso si ritrae subito qual perfetto modello di oratoria sacra noi siamo per proporre al Clero e come acconcio a restaurare la predicazione, la quale non già solo secondo il nostro troppo meschino e fallevole avviso, ma per gravissime, ripetute dichiarazioni della suprema autorità ecclesiastica è venuta in questi ultimi tempi scostandosi dalla sua meta.

Noi non intendiamo già di scrivere uno studio compiuto sulla eloquenza del grande Patriarca di Costantinopoli, perchè ciò sarebbe opera di troppo lunga lena. Ma non è forse far cosa lodevole il delibare di quella eloquenza quel tanto che basti ad invaghire dell'indole di essa tutta pratica, quale il Cantù l'ha scolpita, il nostro Clero e sopratutto il giovane Clero, preso invece di una maniera di predicare piantata in aria sulla fantasia e sulla speculazione vacua o fuor di proposito, alieno dal prender partito contro gli strafalcioni ed i vizii che rovinano la vita cristiana? Se la fatica nostra approdasse a questo, di far leggere per intiero e studiare dai banditori della divina parola un numero considerevole delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo, noi ci riterremmo ripagati ad usura; perchè indubitatamente avremmo con ciò cooperato al fine provvidenziale della celebrazione di questo centenario, che non

[1] Cesare Cantù, *Storia della letteratura greca.* Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 463-464.

deve essere soltanto un omaggio reso al genio ed alla santità, ma un ammaestramento altresì a ritornare l'oratoria sacra nell'ufficio suo proprio, così gloriosamente compiuto dall'eloquenza del Grisostomo, di riformare i costumi e salvare le anime.

* * *

La parte della cultura scientifica e letteraria nell' eloquenza del Grisostomo.

Perchè il Boccadoro preferì nella sua meravigliosa eloquenza i temi morali e pratici agli speculativi e quindi trionfò soprattutto nella commozione degli affetti, la quale a quelli meglio senza dubbio conviensi che a questi, non pensi alcuno per avventura che egli non sia stato eccellente maestro pur dell'altro ufficio essenziale di ogni oratore, cioè del persuadere. Non si compiace, è vero, come Agostino, dei ragionamenti tratti dalla pura filosofia; chè anzi par professarsene in massima alieno, e spesso a quella contrappone la filosofia soprannaturale della fede, celebrandone con entusiasmo così le vittorie sopra i sofismi delle scuole del gentilesimo, come la splendida virtù dimostrativa rispetto alle debolezze ed alle incertezze della povera ragione umana. Nel secondo discorso da lui recitato in Costantinopoli, dopo la sua esaltazione a quella cattedra episcopale, ricorda ai suoi figli di avere, fin dalla prima volta che loro parlò, promesso di nulla dire per modo di puro raziocinio, « sic quoque pollicebamur vobis, nihil ex ratiociniis dicturos »; perchè, soggiungeva, *le nostre armi,* secondo la mente dell'Apostolo, *non devono esser carnali, ma spirituali, e demolitrici di qualsiasi sofisma od orgoglio, il quale si levi dalla terra contro la scienza di Dio* [1]. Disperdere a noi s'addice, non puntellare e sorreggere gli umani ragionamenti, che camminano sempre brancolando; perocchè *ciò che con tali argomentazioni si dimostra, pur quando sia vero, non reca*

[1] 2. Cor. X, 4-5.

sufficiente certezza e degna fede all'anima, « nondum tamen satis certa argumenta dignamque fidem animae affert ». Poichè pertanto così grande è la debolezza della ragione, suvvia (concludeva energicamente) mettiamoci a combattere gli avversari colle Scritture, « age Scripturis contra adversarios pugnemus » [1].

Con ciò il Grisostomo non voleva per fermo obbligarsi a rinunziare nella sua predicazione ad ogni ragionamento fondato nell'umana filosofia e a privarsi così di ogni valido presidio che dalle verità stesse naturali e dall'erudizione non strettamente teologica avrebbe potuto trarre per confermare le verità e le massime soprannaturali della fede; giacchè nella immensa mole de' suoi discorsi vediamo che si è regolato altrimenti, tirando anzi largo partito dalla sua vasta cultura scientifica e letteraria. Egli aveva percorsa con plauso la carriera degli studii, per la quale si formavano tutti i dotti uomini del suo tempo, e se ne valse nella sua predicazione. « Sperto ad eccellenza, scrive il Cantù, in ogni copia ed eleganza della lingua greca, conosceva tutti i modi onde la parola può essere variata e disposta; col brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia » [2]. Ma con quel che abbiamo udito da lui stesso, il Grisostomo intese soltanto di dire, che nella parola di Dio e in particolare nella Sacra Scrittura avrebbe posto il migliore e principalissimo nerbo della sua predicazione, come difatti fece costantemente.

Molto meno poi è a credere che il Grisostomo pensasse giammai ad escludere dalla sua predicazione la perfezione dell'arte: che anzi nei libri *De Sacerdotio* insiste assai a persuaderne lo studio come non pur utile ma necessario ai ministri della divina parola, sentenziando che nulla devono lasciar intentato per acquistarsi questa

[1] *Patr. graec.* t. XLIX, c. 797.
[2] C. Cantù, luogo citato pag. 463.

facoltà del dire. « Quamobrem par est sacerdotem nihil non agere ut sibi facultatem hanc comparet ». E dice che S. Paolo la possedeva in grado eccellente, comecchè nella seconda lettera a quei di Corinto si dicesse idiota,[1] avendo egli per converso fatti ammirati tutti, e giudei e greci e gentili e filosofi, della sua eloquenza. Non si ha certo, osserva egli, a ricercare in Paolo il sapere d'Isocrate, l'acume di Demostene, la gravità di Tucidide, la sublimità di Platone, in una parola i curiosi allettamenti degli oratori profani o la squisitezza della loro forma, essendo per contrario assai semplice e naturale. Ma è tuttavia nell'eloquenza di Paolo una forza che lo rese atleta della divina parola, e una casta bellezza spirituale a cui pose massima cura, e in cui deve essere imitato da tutti i predicatori [2]. E in ciò il Grisostomo fu veramente esimio discepolo dell'Apostolo delle genti, in particolare per la serrata sua dialettica, che riduce l'uditore a darsi vinto, e per la maniera meravigliosa onde svolge i testi scritturali, illuminandoli di luce vivissima senza scostarsi dal senso letterale, rincalzandoli senza tregua, e applicandoli in guisa da non lasciare alcun effugio.

* * *

Come il Grisostomo sa argomentare dai testi della Scrittura.

E per venire a qualche saggio, cominciamo dal riferire due o tre luoghi del Grisostomo, scelti alla ventura fra mille, onde appaia il suo metodo esporre il sacro di testo e di ragionarvi sopra, non vagando in astrazioni o in inutili benchè forse elevate contemplazioni, ma mirando costantemente a far frutto spirituale nell'uditorio.

Prendiamo dalle Omelie intorno ai salmi davidici [3], che

[1] 2. Cor. XI, 6.

[2] *De Sacerdotio* lib. IV, n. 5-8.

[3] Sono sessanta Esposizioni di sessanta Salmi, ovvero cinquantotto, se

sono senza fatto fra le migliori opere del grande oratore, così per l'accuratezza dello studio, come per la varietà delle applicazioni morali, e la magnificenza e la larghezza dell'esposizione, quella che riguarda il Salmo XLVIII: *Audite haec omnes gentes.* Il reale Salmista con stupenda amplificazione fa considerare il nulla delle ricchezze e delle glorie di questo mondo a petto della eterna dannazione dell'anima nell'inferno. Tema più confacente di questo all'indole apostolica del Grisostomo certo non poteva presentarsi, ed egli vi pose tutta l'anima sua.

Prende subito partito dall'esordio magniloquente del Salmista a preparare i suoi uditori all'annunzio di qualche gran cosa, meritevole di tutta l'attenzione: « Magna quaedam et arcana nobis nunc est dicturus propheta ». E bellissima applicazione all'uguaglianza di tutte le condizioni sociali nella chiesa, che è la casa di Dio, e rispetto alla predicazione della divina parola, trae dall'invito onde Davide chiama tutti insieme senza distinzione ad ascoltarlo, gli uomini di tutte le favelle e le stirpi, e ricchi e poveri, *audite haec omnes gentes... Simul in unum dives et pauper.* Fuori di qui, grida il Grisostomo, si fanno tante vane distinzioni fra gli uomini, benchè tutti siamo d'un medesimo loto: ma *non qui.* « Qui nella chiesa e alla predica io non tollero quella stolta ambizione e cupidigia di onoranze; ma a tutti in comune propongo la stessa dottrina. » E poi a parte a parte, ponderata ogni parola del Salmista e lucidamente espostone il significato, viene ad eccitare in sommo grado l'attesa della verità proposta.

« Hai visto che proemio? Chiamò l'orbe intiero, escluse ogni disuguaglianza sociale, rammentò la naturale ugua-

si tolgano quelle del Salmo III e del XLI, che non appartengono alla stessa serie. Esse comprendono 250 pagine circa di un volume del Migne, e ne vanno esclusi i salmi più lunghi, quale il CXVIII, di cui l'esposizione andò perduta. A ragione pertanto l'annotatore maurino osserva che l'opera intiera, sui 150 salmi del Salterio, prenderebbe due gravi volumi. Non crediamo dover mettersi in forse che pur questi Commentari furono predicati dal Grisostomo sotto forma di Omelie.

glianza, l'arroganza represse, presagì cosa magna e preclara, disse che non metterebbe innanzi nulla di suo, ma sol ciò che ha udito dall'alto, avvertì, per farci più attenti, che nel discorso era grande oscurità e promise di ammannirci un insegnamento di spirituale sapienza per lunga pezza già da lui ruminato. Attendiamo dunque, uditori, e non perdiamone sillaba ». Segue finalmente la enunziazione problematica, e però suboscura del profeta: *Cur timebo in die mala? Iniquitas calcanei mei circundabit me.* E il Grisostomo ammonisce doversi per ben intenderla determinare anzitutto ciò di che l'uomo ha veramente ragione di temere. Non della povertà, non del disprezzo, non di quelle cose delle quali universalmente i più hanno paura. Paure da bambini! Sol deve temersi il peccato che trascina a giudizio inesorabile e ad irreparabile danno. Nessun vantaggio nell'altra vita trae il peccatore, siccome spiega il salmo, nè dalla ricchezza, nè dalla potenza; ma per il virtuoso le brevi fatiche si mutano in corona eterna. Che pertanto diviene per costui qualsiasi angoscia presente? Che la morte istessa? Oh! la morte egli non la teme, perchè la contempla nei sapienti che salgono alle palme gloriose, e a raccogliere la messe dei meriti che qui sulla terra hanno seminato: *non videbit interitum cum viderit sapientes morientes.* Chi è retto dalla speranza dei premii eterni *nè la morte pure pensa essere morte,* e mira giacersi innanzi agli occhi i morti senza spavento. « Come l'agricoltore quando vede il frumento macerarsi e morire non cade d'animo nè si affligge, ma allora anzi massimamente si allieta ed esulta, sapendo essere quella morte principio di una nascita migliore e fondamento di maggiore fertilità: così anche il giusto che si gloria del ben operare e aspetta ogni giorno il regno, quando gli sta sopra la morte non si angustia, non si affligge al pari di molti altri, nè patisce contrarietà o perturbazione; poichè sa che la morte per i virtuosi è migrazione e passaggio a cose migliori e corsa a toccar le corone »; perchè crede che i morti risorgeranno un giorno,

e se virtuosi, a maggior gloria anche del corpo, di cui la morte presente *distrugge solo la mortalità e la corruzione, non la sostanza.*

Tutto il rovescio incontra ai mondani che si perdono dietro ai beni di quaggiù onerandosi d'ingiustizie e di peccati. Ad altri devono, morendo, lasciare le loro ricchezze, *relinquent alienis divitias suas;* e i palagi e i monumenti stessi sepolcrali, a cui vogliono raccomandato il proprio nome, divengono gli accusatori della loro avarizia e ne perpetuano l'infamia; mentre le anime loro son condannate al supplizio dell'inferno, che è morte vile ed obbrobriosa e insieme *morte immortale,* perchè non finisce giammai. Da bruti vissero, avvilendo coi vizi e le basse cupidige la nobiltà loro, sino a farsi simili ai giumenti, giusta la parola del Salmista: *comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis;* e da bruti parimenti periscono.

Questi concetti il Grisostomo sviluppa seguendo ad uno ad uno i versetti del salmo; ed è davvero godimento intellettuale intensissimo quello scorrere maestoso e continuo dell'eloquenza sua come di fiume reale che si arricchisce ad ogni istante di nuove acque, senza che, per l'interpolazione del commento scritturale, mai si avverta alcun intoppo, precisamente come se si trattasse di una concezione originale e libera dell'oratore medesimo [1].

Non meno efficace il Grisostomo si palesa nell'applicare la Scrittura alla dimostrazione di verità dogmatiche. Così nell'Omilia *in quatriduanum Lazarum* confuta gli Anomei, che dalla preghiera fatta da Cristo al Padre prima di operare la risurrezione di Lazaro pretendevano inferire, Cristo non essere Dio uguale al Padre, con vigorosa dialettica non pur trionfando dell'obbiezione, ma traendo altresì il testo evangelico ad evidente conferma della divinità del Salvatore. Pregò, sì, esclama l'oratore, pregò Gesù Cristo, ma non perchè avesse bisogno di preghiere a risuscitare

[1] Migne, *Patr. graec.* t. LV, c. 222-239.

il morto, essendo egli Dio uguale al Padre, padrone della vita e della morte; bensì, secondochè egli medesimo si espresse, per istruzione del popolo, affin di persuadere al popolo presente e spettatore, che egli era stato mandato dal Padre, *ut cognoscant omnes quia tu me misisti.* E come persuaderà egli ciò? Attendete diligentemente, uditori. « Ecco, dice Cristo, per mia propria autorità richiamo il morto dalla tomba; ecco, per mia propria podestà, comando alla morte: chiamo padre mio il Padre e Lazaro traggo dal sepolcro. Se quella prima cosa non è vera, nè la seconda pure accadrà; ma se il Padre è veramente mio padre, obbedisca il morto ad istruzione dei circostanti. *Lazaro vieni fuori.* Quando Cristo pregava, il morto non rispose; ma quando disse: *Lazaro vieni fuori,* allora il morto rispose. O grande tirannia della morte! O gran tirannide del potere che riteneva prigione quell'anima! O inferno, l'orazione è fatta e non rilasci il morto? — No, risponde. — E perchè? — Perchè non mi fu comandato di rilasciarlo. Sono custode del carcere, stringo in mie mani il reo: nol cederò se non comandato: giacchè l'orazione non fu fatta (da Cristo) per me, ma per gl'increduli presenti. Quanto a me, ripeto, senz'ordine non rilascio il reo: aspetto il grido: *Lazare veni foras.* — Udì il morto l'ordine divino, e tosto infranse le leggi della morte. Si vergognino gli eretici e scompaiano dalla faccia della terra! Imperocchè il testo stesso del Vangelo ci assicura che non per risuscitare il morto Cristo pregò, ma per provvedere alla debolezza degli increduli che ascoltavano » [1].

Quanta forza, quanta chiarezza, quanta popolarità in questa argomentazione, sia pure che, a gusto nostro, quella prosopea della morte dia nel troppo. Ebbene tale può dirsi esser sempre il metodo e lo stile del Grisostomo nel combattere non solo gli Anomei, ma anche altri eretici; laonde ci reca meraviglia che qualche critico, per mal ap-

[1] Migne, *Patr. graec.* t. XLVIII, c. 783, 784.

presa deficienza di sodezza, abbia voluto ascrivere ad un plagiario questa prima Omelia su Lazzaro, non avvisando che il Grisostomo stesso nella seconda Omelia sul medesimo tema la citò per sua.

Tutte le Omelie contro gli Anomei porgono modelli di ragionare stringato e vittorioso, in punti per se molto ardui, che si riferiscono alla cognizione di Dio, all'unione in Cristo delle due nature, alla distinzione delle due volontà, alla consustanzialità del Figlio col Padre. Scegliamo un esempio concernente quest'ultimo punto. Il Grisostomo trova assurdo negare la comunione di sostanza del genitore col generato, e chiama ridicoli quelli che in cosa sì chiara si oppongono alla verità. Ma entrano gli Anomei ad obiettare, essere questa cosa tutt'altro che chiara secondo le Scritture; giacchè anche noi siamo nelle Scritture chiamati figli di Dio, benchè non siamo a Dio consostanziali. Al che ribatte tosto il Grisostomo: « O imprudenza! O demenza somma! O come evidentemente manifestano in tutto l'insania loro! Quando parlavamo dell'incomprensibile sostanza divina pretendevano di attribuire a se stessi ciò che è proprio sol dell'Unigenito di Dio, presumendo di conoscere così perfettamente Dio come egli conosce se medesimo: ora poi che parliamo della gloria dell'Unigenito vogliono abbassarlo alla propria meschinità e dicono: noi pure veniam qualificati per figli e tuttavia ciò non ci fa punto consostanziali a Dio. Sì, tu sei detto figlio, ma l'unigenito è tale: in te l'appellazione soltanto, in lui la cosa; tu sei chiamato bensì figlio, ma non unigenito al pari di lui, tu non vivi in seno al Padre, non sei splendore della gloria, nè figura della sostanza, nè forma di Dio. Se però quella prima affermazione non ti persuade, ti persuadano le seguenti ed altre molte assai maggiori, che attestano la nobile origine di lui. E di vero, quando vuol significare che la sua sostanza non è per modo alcuno diversa dalla paterna, dice: *chi vede me vede anco il Padre mio;* quando vuol mostrare la propria virtù, dice: *io e il Padre siamo*

una cosa sola; quando l'eguaglianza di podestà: *come il Padre risuscita e vivifica i morti, anche il Figlio vivifica quelli che vuole;* quando l'identità del culto: *affinchè tutti onorino il figlio, come onorano il Padre;* quando finalmente l'autorità sovrana sulla legge: *il Padre mio opera* (in sabbato) *e del pari opero anch'io.* Ma costoro, lasciato da parte tutto ciò, non accettando in senso proprio il nome di figlio, perchè di tal appellativo vanno essi pure fregiati, deprimono al livello della propria miseria il Figlio, e rammentano la sentenza: *Dissi: voi siete tutti dei e figliuoli dell'Altissimo.* O dunque, come per cagione di quest'appellativo di figlio tu affermi niente possedere il Figlio più di te e perciò nè essere pure vero figlio; così anche per l'appellazione di Dio (giacchè ancor questo nome ti fu dato) sosterrai per avventura niente più di te possedere il Padre, poichè sei del pari chiamato figlio e chiamato dio? Ma per essere tu chiamato dio, non osi sostenere essere questo nel Padre un nudo nome, e lo confessi nonpertanto vero Dio: al modo medesimo quando si tratta del Figlio non osare di trarre in mezzo te e dire: anch'io son chiamato figlio; ma io non sono consostanziale al Padre; consostanziale al Padre non deve dunque essere neanche il Figlio. Perocchè tutto quello che abbiamo sopra annoverato dimostra che egli è vero Figlio, di una sostanza medesima col genitore »[1].

*
* *

Vigore con che il Grisostomo
stringe l'uditorio ad ammettere il suo assunto.

La stessa forza dialettica ed anche maggiore dispiega il grande Arcivescovo quando cammina, sciolto dall'imbrigliamento dei testi, a conchiudere il propostosi assunto,

[1] Migne, *Patr. graec.* t. XLVIII, col. 758, 759.

rovesciando per via tutti gli ostacoli, dissipando tutte le obbiezioni e rivolgendole spesso contro l'obbiettante, anzi traendone nuove ragioni, talvolta inaspettate, in proprio favore. Da ognuna delle Omelie del Santo si potrebbero ricavare saggi bellissimi: la difficoltà è nella scelta e quindi noi preferiamo anche qui di citare quel che ci viene a mano, pur se non dovesse essere il meglio.

Ecco che nella Omelìa XI sopra la lettera di S. Paolo agli Ebrei vuol persuadere l'elemosina ai poveri. Ricorda dapprima al ricco che il poverello è nobile e libero al pari di lui e lo rimprovera di trattarlo spesso peggio de' suoi cani e de' suoi schiavi. Ma questi, risponde il ricco, mi rendono servigio. E il Grisostomo: quale? « Ebbene, ti mostrerò che maggior servigio assai ti presta il poverello: egli ti assisterà nel giorno del giudizio e ti libererà dal fuoco. Che mai di simile ti fanno tutti i tuoi servi? » Poi descrive il povero mezzo morto dal freddo e dalla fame e il ricco bene pasciuto, che passa senza curarsene. « Come vuoi, soggiunge, che Dio ti liberi quando sei nella sventura? » Tu disprezzi il povero che non t'ha fatto nulla di male, come vuoi che ti perdoni Iddio contro cui tu pecchi? Questo tuo modo di condurti, dimmi, non merita la geenna? E segue rammentando che si coprono di preziose vesti i morti e si lasciano nudi i poveri, *dandosi più alla gloria vana che al timor di Dio.* Poi trae in iscena il ricco che rimprovera il povero di non far nulla e indignato l'oratore lancia a bruciapelo in faccia al ricco questa domanda: ma tu, dimmi, che fai? « Lavorando ti sei guadagnato quello che hai, ovvero l'hai dall'eredità paterna? Che se pur lavori, non abbiamo forse tutti obbligo di fare il bene? — Ma quel povero è un impostore ». — « Che dici, o uomo. Per un pane ed una veste lo chiami impostore? — Ma subito vende quel che ha avuto? — E tu amministri sempre rettamente le cose tue? Che dico? Tutti dunque quelli che sono poveri, son poveri per oziosaggine? Nessuno per naufragio? nessuno per una sentenza contraria? nessuno per

furto patito? nessuno per pericoli corsi? nessuno per malattie? nessuno per qualche altro caso qualsiasi? Ma appena vediamo qualcuno lamentare queste disgrazie, e gridar molto, e ignudo, coi capelli sparsi, coi panni laceri guardar il cielo, subito lo giudichiamo impostore, imbroglione, simulatore. Non ti vergogni? chi chiami impostore? Non gli hai dato nulla, dunque non l'accusare. — Ma ha, dici, e finge. — Quest'accusa ferisce te non lui: egli sa di aver a fare con crudeli, con belve, anzichè con uomini, e che pur piangendo miserie, non commuoverà alcuno; gli è quindi mestieri vestirsi di un abito più logoro per piegare il tuo animo. Se vediamo uno accostarcisi in abito decente, costui, diciamo, è un impostore, e viene innanzi così per farsi credere nato di buona famiglia; se lo vediamo in opposto abbigliamento, ancora lo vituperiamo. Che faranno dunque? O sevizia! O indolenza! Perchè mostrano le membra mutilate? — Per cagion tua! Se fossimo misericordiosi non avrebbero bisogno di tali arti. » E l'oratore continua così ancora un bel tratto, crescendo sempre mirabilmente di vigore nella parola e nel concetto, togliendo all'avarizia ogni via di sottrarsi all'obbligo dell'elemosina, e svergognandola col rinfacciarle che essa rapisce, mentre rifiuta un tozzo di pane al famelico che prega; che essa si sdegna di non essere esaudita da Dio, mentre è sorda ai gemiti del mendico. Si muovono tante accuse ai poveri, se ne vuol minutamente scrutare la vita; sono pretesti, nè Dio fa così con noi: quando lo supplichiamo ci esaudisce senza badare ai nostri peccati. « Non è tempo di minuti esami, egli conchiude, ma di clemenza; è tempo di misericordia, non di raziocinii: il povero domanda di essere nutrito; se vuoi, dàgli, se no, mandalo almeno in pace senza discussioni »[1].

Nella prima delle due Omelie da noi già mentovate sul versetto del Salmo: XLVIII, *ne timueris cum dives factus fuerit*

[1] Hom. XI in Epist. ad hebr. c. VI, MIGNE *Patr. graec.* t. LXIII, c. 94-95.

homo,è la volta della signora che sciupa il tempo ad ornarsi con lusso e che viene in chiesa splendente d'ori le mani e il collo. « Che fai? gli grida il Grisostomo. T'imbelletti e ti pari, o donna? A chi vuoi piacere? A tuo marito? Cattivo artifizio se così arrivi a piacergli e se così studi di piacergli. — Come dunque gli piacerò? — Colla continenza. — Come gli piacerò? — Colla modestia, colla saviezza, colla mansuetudine, colla carità, colla concordia, col consenso. Son questi i tuoi adornamenti, o donna. Queste tue virtù fanno la concordia; ma quei fronzoli e quelle gale non ottengono che tu piaccia, bensì che tu sii di peso al marito. » E seguita di tal tenore, lagnandosi specialmente del lusso delle signore in chiesa che scandalizza i gentili, facendo loro apparire le cose di nostra religione, come scene: ma non sono scene, grida il Santo, benchè in chiesa avvengano queste scenate: quindi fa altresì toccar con mano alle donne, che senza la speciosità dell'animo, eleganza esteriore non profitta loro col marito, il quale, per i loro dispendii, finisce coll'infastidirsene, come aborre il creditore che gli cerca danaro nel foro[1].

Innumerevoli passi fulgidissimi intorno all'argomento delle ricchezze potremmo citare dalle Omelie sopra il Vangelo di S. Matteo e sopra la prima epistola ai Corinti (V. Hom. XI), che con quelle sui salmi e sulla lettera ai Romani sono le più forbite, eccellenti e perfette uscite dalla bocca del Santo, nonchè dalle Omelie famose al popolo Antiocheno dette delle statue (V. Hom. VI) e dalle recitate per Eutropio. Il Grisostomo combatteva incessantemente le ricchezze, non già in se, riconoscendole anzi per cosa buona, ma, come molte volte ebbe a dire egli stesso, per il cattivo uso che comunemente vedeva farsene[2], e con eloquenza di fuoco ne sfolgorava la vanità. la caducità, le corruttele,

[1] Luogo cit. nel testo, n. 5-6.

[2] Vedi: Hom. XLIV in Matt., - Hom. in Princip. Actorum — dove dice « non sunt malae divitiae sed illegittimus eorum usus est malum » — Hom. I in illud *ne timueris cum* ecc. Ps. XLVIII, ecc.

le ingiustizie, i danni individuali e sociali, tanto che pur riscuotendo a quando a quando applausi veniva fortemente in uggia a parecchi. Nè ciò ignorava egli. — Eccoti sempre contro i ricchi, si fa egli contrapporre un giorno. E risponde: — Ecco sempre voi contro i poveri. — Eccoti sempre contro i rapitori. — Ecco voi sempre contro quelli di cui si rapiscono i beni. E dando sfogo al suo cuore di apostolo e di padre, esce in un tratto meraviglioso di energia, di persuasione, di amore. « Voi non vi saziate divorando e mordendo i poveri, io non mi sazio di correggervi e di emendarvi. — Sempre tu te ne stai fisso a queste cose; sempre prendi le parti dei mendicanti. — Va via tu dalla mia pecorella, partiti dal gregge per non rovinarlo. Ma tu rovini il mio gregge, e poi mi vuoi apporre a colpa che io ti perseguiti. Se io fossi realmente pastore di pecore, non mi accuseresti tu ove non perseguitassi il lupo irrompente nel gregge? Sono pastore di pecore ragionevoli, ti perseguito non coi sassi ma colla parola; anzi veramente non ti perseguito, ma ti chiamo. Sii pecorella, t'accosta, sii del novero del mio gregge. Perchè corrompi il gregge che dovresti vantaggiare? Non perseguito te, perseguito il lupo. Se non sei lupo, non ti perseguito. Se lupo poi ti sei fatto, accusa te stesso. Non sto contro i ricchi io, ma per i ricchi; poichè dicendo queste cose le dico in tuo favore, quantunque tu non senta — Come in tuo favore? — Sì, perchè ti libero dal peccato e dalla rapina e ti faccio amico a tutti, a tutti desiderabile » [1].

Col medesimo zelo il Grisostomo non ristette dal condannare teatri, e circhi, e spettacoli e se ne trovano tratti stupendissimi, che resteranno sempre modelli inarrivabili di eloquenza sacra, nelle Omelie VII e XXXVII sopra il Vangelo di S. Matteo, nelle Omilie XIII sopra la prima lettera ai Corinti e LVIII sul Vangelo di S. Giovanni e altrove.

[1] Hom. in illud Ps. XLVIII *ne timueris cum* etc. Migne, *Patr. graec.* t. LV, c. 504.

Noi avemmo già occasione di dar saggio della terribile, ma pur giustissima e salutarissima indignazione del Grisostomo, contro il teatro in cui ravvisa praticamente un male e la sorgente di turpitudini e di disordini senza fine [1]; quindi ce ne asteniamo ora, anche perchè l'articolo s'è fatto abbastanza prolisso, e ci sarà necessario continuare un'altra volta. Avranno però i lettori già notato con quanta maestria il Grisostomo adoperi quella figura nobilissima dell'oratoria che i greci chiamano *climax*, la graduazione cioè dell'idea e della parola, onde se ne perfeziona ed intensifica mirabilmente nell'anima degli uditori la impressione. Con questo congiunse un'arte esimia di amplificazione, di descrizione, di contrasti e di paragoni quale difficilmente si può riscontrare in altri oratori antichi e moderni, sacri e profani. Di che c'intratterremo un'altra volta, accennando altresì all'apologetica di S. Giovanni Grisostomo, affinchè, per quanto è nelle nostre modeste facoltà, nulla manchi al serto che in queste centenarie ovazioni anche noi ambiamo di deporre sulla fronte del Principe immortale della predicazione.

— Un giorno in chiesa il grande oratore, dopo avere con la consueta veemenza e con splendore meraviglioso di parola mostrato le orribili conseguenze morali, private e pubbliche, della passione del teatro, così conchiudeva: « Pertanto io predico e grido ad alta voce: se dopo questa esortazione ed istruzione alcuno tornerà di nuovo all'iniqua pestilenza dei teatri, costui non lo riceverò più tra queste mura, non gli amministrerò i divini misteri, non permetterò che si accosti alla sacra mensa ». (*Contra ludos et theatros*. Patrol. graec. t. LVI, c. 268).

[1] *Civiltà Cattolica*, Quaderno 1340, (21 aprile 1906) pag. 187-188.

IL TEATRO IN ITALIA

Rifar la storia è risalire i tempi e questo che sembrerebbe un indietreggiare, spesso non è che uno stimolo a meglio progredire. Non per nulla la storia è la maestra che tutti sanno. Il passato è guida dell'avvenire, come la strada fatta serve per quella che resta da fare. Se il viandante, volgendosi indietro, vede d'aver camminato molto e bene, ne prende sprone alla sua alacrità. Se per ventura invece avesse deviato, quello sguardo gli darà modo per rimettersi in carreggiata. Nell'uno e nell'altro caso guardare indietro serve per vederci meglio innanzi.

Appunto in fatto di teatro ci fu una voce autorevole che anni or sono proclamò alto: « torniamo all'antico ». Voleva dire: al punto in cui siamo, l'onda canora e sonora della musica moderna, è torbida e stagnante. Vogliamo noi rintracciarne la natìa bellezza? Non ci rimane che risalire alla sorgente. Giuseppe Verdi parlava della musica, ma chi non vede che il suo discorso sarebbe tornato a capello per tutta la materia del teatro integralmente preso? Solo che per l'arte propriamente drammatica converrebbe distinguere il più e il meno antico. Se per antica intendiamo quella vera e grande arte della seconda metà del settecento, quando il Parini, a proposito almeno della tragedia, potè cantare che l'Italia finalmente cingeva « al suo crine glorioso » l'*unica corona*[1] che ancor le mancava, nessuno certo oserebbe trovar strano nonchè superfluo l'invito di ritornare collo studio e coll'imitazione a quei classici modelli della nostra tragedia e commedia, l'Alfieri e il Goldoni, creatori più che instauratori del nostro teatro. Ma le origini prime, le prime fonti del dramma in Italia, preso in tutto il suo

[1] Cf. il sonetto: *Tanta già di coturni....*

senso, rimontano di secoli più indietro; a quell'età medioevale cioè, in cui la « religione sola, o quasi » ispirava e informava il dramma; quando esso era « quasi foggia del culto, amplificazione della liturgia, svolgimento del cerimoniale ecclesiastico » e così strettamente legato alla chiesa che anche quando « negli ultimi tempi si staccò dal rito nè più si rappresentò nella casa di Dio, ritenne indelebili le impronte della prima sua origine »[1]. Origine alta, se altra mai, ma troppo alta ahimè! per potervi richiamare quella cosa tanto profana, qual'è il teatro nostro contemporaneo. Al vento che tira, il solo ricordo che il teatro è nato in chiesa basterebbe a far venir la pelle d'oca, o se non tanto, a chiamare sul labbro evoluto dei nostri contemporanei un sorriso pieno d'indulgente superiorità per quei nostri avi semplicetti. Che dire se sentissero sul serio chiamarsi a tornarvi anche più che col solo ricordo?

Il « torniamo all'antico » qui varrebbe quanto esortare il diavolo a farsi frate, cioè una cosa altrettanto strana che incredibile.

Il nostro modesto intento qui è ben altro, quello di riassumere a brevi e rapidi tocchi, le vicende storiche del nostro teatro, per trarne qualche utile insegnamento a nostro profitto. Com'è naturale, dovremo cominciare col rifarci dalle origini, ma vi ci rifaremo per conto nostro, senza pretese di sorta alcuna, per quell'istinto proprio dei nepoti, i quali benchè tardi e degeneri, anzi soprattutto se degeneri, han sempre buon garbo a rinfrescar la memoria intemerata degli avi. Tanto più che anche il momento è opportuno. In questi giorni di periodo carnevalesco, ferve il lavoro delle scene, e la vista continua di questa vecchia arte drammatica, fiacca e cadente tra le sue raffinatezze posticce e le sue corruttele, ci fa correre più volentieri al ricordo delle grazie ingenue benchè ruvidette, della sua lontana infanzia.

[1] A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2ª ediz. vol. 1, introduzione pag. 5.

I.

Forse andammo tropp'oltre nel ritenere inconciliabili il moderno e l'antico, in fatto di teatro. Proprio ai nostri giorni, vediamo rifiorire, tra gli applausi d'una società scettic'e una forma di teatro sacro in quegli omai celebri oratori, che quantunque di origine relativamente a noi vicina, pure pel contenuto essenzialmente biblico, per il carattere classicamente religioso e per la condizione ecclesiastica degli autori, ci riavvicinano col pensiero all'indole dell'antichissimo teatro. Che se qui il pregio più che altro è nel magistero dell'arte musicale, non mancano esempi di produzioni recentissime di carattere sacro vero e proprio, recitate in pieno apparato scenico; e pur ieri leggevamo delle calde accoglienze incontrate a Parigi da un dramma in versi « *Le mystère de la miséricorde* », dove anche il titolo « *Mystère* » ci riporta al teatro primitivo [1].

Il che - sia detto di passaggio - prova due cose. Prima, la freschezza eterna della poesia evangelica e biblica, la cui vena possente sa farsi strada anche attraverso i terreni più alieni e refrattari. Secondo, la dignità congenita al teatro, il quale se ora è venuto così in basso, è solo per un abuso altrettanto deplorevole che innaturale, perchè il teatro per sè, ove sappia e voglia, può esser sempre e da per tutto quello che dev'essere, scuola di elevazione, non officina di depravazione. Certo deve pur significar qualche cosa che quando esso nacque per impulso d'un'arte tutta spontanea, non nacque corrompitore, anzi neppur profano, ma sacro e religioso.

Vero è che non il teatro solo, ma tutte le arti, fiori elettissimi della vita, sbocciarono dal fecondissimo tronco della religione o vi s'innestarono per meglio fiorire. E v'attinsero

[1] Jacques Debout, *Le Mystère de la misèricorde - évangile en 3 actes et en vers*. Lettre-préface par G. Fonsegrive, Représenté pour la 1re fois à l'Athén'e Saint-Germain, Paris-Téqui, 1908.

tanto rigoglio che, come si sa, l'invidiato vanto d'Italia d'esser madre d'ogni bellezza d'arte non si può concepire scompagnato dalla sua fede religiosa. E dire che vi fu chi con incredibile irosità partigiana osò scrivere che « fra l'aspirazione cristiana e l'arte v' è odio »! — Che avrebbe egli detto se la storia fosse il rovescio di quel che fu, mentre arte e religione andarono sempre così strettamente unite che per dirla col Settembrini [1] non sospetto, « se noi vogliamo la storia delle nostre arti dobbiamo ricercarla nelle chiese »?

Nelle nazioni cristiane d'Europa il primo passo dell'arte drammatica fu segnato, come si sa, dal *dramma liturgico.*

Fra le rovine, ogni dì più accumulantisi, del mondo romano che spariva, persistettero tenaci certe fioriture malsane di spettacoli crudamente osceni ed infami, ma a cui purtroppo la plebe si appassionava. Erano l'estreme resistenze del paganesimo, che nella tristezza dell'universale decadimento, faceva l'ultime prove nel recinto dei teatri e dei circhi. L'abitudine soprattutto dei ripugnanti ludî gladiatori aveva talmente ingrossato e pervertito il gusto del pubblico che omai non si voleva più sapere di nessun riserbo e di nessuna simulazione d'arte. « In luogo dell'imitazione artistica chiedevasi la pretta realtà: il dolore e la morte non dovevano essere simulati, ma veri. Muzio Scevola si bruciava davvero la mano, ed Ercole era consumato vivo sul rogo: per tacere delle scene di lasciva ebbrezza che, senza scandalo e senza ritegno, producevansi innanzi agli occhi degli spettatori » [2]. Non è a dire se contro sì osceno abbrutimento i Padri e Dottori dei primi secoli insorgessero con tutta la foga della loro eloquenza, sfolgorando quel corrottissimo teatro, che parve a Tertulliano: *sacrario di Venere, rocca di tutte le sozzure, concistoro d'impudicizia;* a S. Clemente *cattedra di pestilenza;* a S. Basilio *officina di lascivia e caverna del demonio;* a

[1] *Stor. letter.* vol. 2, c. 74.
[2] D'Ancona, l. c. v. I, c. II, pag. 9.

S. Giovan Grisostomo «*fonte di malizia e accademia d'incontinenza*» e così via. Neppure è da soggiungere se al coro unanime dei Padri e Dottori facessero. eco i Concilii con riprovazioni e canoni e condanne d'ogni maniera. Ma purtroppo l'amore insano di quei spettacoli era inveterato nel popolo e lo scandalo durò e a svellerlo non ci volle poco. Tanto più che l'imitazione scenica risponde a un vivo istinto della nostra natura, portata invincibilmente, secondo Aristotele, a godere di tutto ciò che *imitando si esprima* [1]; e ciò spiega la difficoltà di svezzare il popolo da certi pascoli per quanto velenosi se non se ne sostituiscano altri. Fortunatamente la Chiesa aveva nelle bellezze dei suoi riti di che nobilmente appagare quest'innata brama, una fonte ricchissima di diletto altrettanto puro che suggestivo agli occhi e al cuore del popolo, e questo, consapevole o no, fu un'espediente efficace contro gli spettacoli profani, e nacque il dramma liturgico.

Come questo si andasse elaborando può ricavarsi da quel che fu scritto in queste pagine nella pasqua dell'anno scorso [2]. Ma è noto a tutti che i riti della Chiesa nelle sue solennità, specialmente secondo le liturgie più antiche, abbondano di forme oltrechè simboliche, evidentemente drammatiche. Ora la specificazione più rilevata di questo elemento della liturgia, è quel che si convenne di chiamare dramma liturgico: dramma in quanto cioè nei famosi ufficii ecclesiastici del *Natale*, dei *Magi*, dei *Pastori*, della *Stella*, della *Passione*, della *Risurrezione* ed altri, il mistero non si celebrava solo, si riproduceva con un misto di rappresentazione simbolica e storica, di canto e di azione. E tutto questo a scopo non di sollazzo, ma di edificazione spirituale, con non altro teatro che l'interno delle Chiese e delle Basiliche e con

[1] «Περι ποιητικης» n. 4 (Ed. Acad. Reg. Boruss. Berolini 1831). Ed è nota anche la sentenza di S. Tommaso: «*Repraesentatio naturaliter homini delectabilis est*» (p. I. q. I art. 9 ad 1).

[2] *Civ. Catt.* del 6 aprile 1907, quad. 1363, nell'articolo: «Il mattino di Pasqua nella storia liturgica».

non altri attori che il solo clero. Il popolo vi partecipava colla presenza e al più colle risposte.

Così il dramma liturgico, distinto per un lato dal ceremoniale vero e proprio delle chiese, per l'altro dallo spettacolo sempre più teatrale dei tempi successivi [1], durò e si mantenne, a quel che pare, fino allo scorcio del secolo XII. Più tardi comincia la trasformazione e la tendenza alla teatralità: s'introducono nuovi elementi: oltre quelli di fonte biblica ed evangelica, nuovi personaggi anche plebei: la lingua latina si muta nei nuovi volgari nazionali, il clero cede il posto al laicato: in una parola la trasformazione è tale che il dramma liturgico non si riconosce più, e Innocenzo III, nel 1210 lo bandisce dal tempio e minaccia di censura gli ecclesiastici che vi prendessero parte [2]. La disciplina della Chiesa su questo punto passò per varie vicende che qui non occorre ricordare.

Piuttosto è da notare che uscito dal tempio, il dramma trasformato non se ne dilungò. Se non potè più avere per cornice le navate auguste, volle però per isfondo l'edifizio della casa di Dio, e continuò a rappresentarsi nel vestibolo, nel sacrato, nelle adiacenze.

E così l'ubicazione esterna simboleggiava la trasformazione interna, perchè se il dramma aveva allentato i suoi vincoli dalla severità liturgica delle feste religiose non si dilungava dalla religione, benchè sul diletto spirituale tendesse omai a prevalere sempre più il diletto profano. E il dramma sacro continuò così il suo sviluppo, assumendo nei diversi paesi diversi nomi: di « *mistero* » in Francia, di « *miracolo* » in Inghilterra, « *di spettacoli spirituali* » in Germania, di « *auto sacro* » in Ispagna e da noi di « *Sacra rappresentazione* ».

[1] D'Ancona, l. c. pag. 28.

[2] Cf. il cap.: *Cum decorem domus Domini.* nella Decretale di Gregorio IX.

II.

Ma a questo da noi non si giunse d'un tratto. Mentre nelle nazioni ultra-montane tra i testi evangelici e il « mistero » ci fu di mezzo il dramma liturgico, da noi la *Sacra rappresentazione* cominciò con un elemento nuovo e in lingua volgare, la *lauda,* sulle cui attinenze col dramma liturgico si opina variamente dagli eruditi.

La lauda, questa forma di canto popolare, caldo e vivido nella sua natìa rozzezza, brilla al nostro ricordo d'una luce sacra d'idillio e di leggenda. Ci riconduce alle prime fresche sorgenti del nostro volgare, alla culla della nostra lirica religiosa, quale fiorì dall'anima ingenua di Francesco d'Assisi e de' suoi compagni, in quella classica Umbria, che colla bellezza solinga del suo verde, delle sue valli, delle sue ardue montagne par fatta per svegliare nelle anime la vena della poesia e della mistica contemplazione. Benchè la lauda forse sonasse anche in altra lingua, noi qui intendiamo quella che fu come il primo fiore lirico della nuova lingua nazionale, e che coll'andare del secolo XIII risonava sempre più ferma, benchè rude, sul labbro dei diversi popoli d'Italia, che a quel suono parevano sentir come il fremito d'una nuova età.

Fu il primo fiore lirico, ma vi fu anche la lauda a dialogo, drammatica, ed essa fu la breve favilla d'una gran fiamma.

Venne in grande importanza soprattutto per l'estesa divulgazione e per l'uso solenne che ne fecero le così dette compagnie dei *Disciplinati* o dei *Flagellanti* o dei *Battuti* che dir si vogliano: quelle compagnie che ricordano tutto un lato caratteristico della nostra storia medievale, e che per quanto sott'altri aspetti variamente giudicate, ebbero il merito d'aver contribuito anche all'incremento del nostro patrimonio letterario.

Come si sa, erano compagnie d'uomini, di età e di condizione varia, che mossi a principio dalla parola calda del-

l'eremita Ranieri Fasani, procedevano a cento, a mille, a decine di migliaia processionalmente dietro il vessillo della croce, di paese in paese, di giorno e di notte, anche nel freddo asprissimo dell'inverno, nudo il petto e le spalle, scalzi i piedi, spietatamente flagellandosi e accompagnando i colpi di gemiti, di pianti, d'implorazioni solenni a Dio, alla Vergine, ai Santi.

« Tacquero allora — prosegue il cronista Padovano del tempo — [1] i musici strumenti e le amorose cantilene; il solo lugubre canto dei penitenti d'ogni parte si udiva, tanto nelle città quanto nel contado, alla cui flebile modulazione i cuori più duri s'ammollivano e gli occhi dei più ostinati non potevano trattenersi dalle lagrime ». Ora quel « canto dei penitenti » che si sentiva echeggiare da per ogni dove, era la nostra lauda, che in quella così grande eccitazione degli animi dovette avere un'efficacia nuova sulle fantasie e destare la naturale vaghezza di vedere sensibilmente rappresentati quei fatti, il cui canto così fortemente li trasportava. Il che dovette riuscir più facile, quando sbollito quel fervore di pubbliche processioni penitenziali, le compagnie divennero confraternite coi loro privati oratori, dove l'apparato scenico e la rappresentazione trovava condizioni più adatte e più stabili.

La lauda « sulla Passione di Cristo » di Iacopone da Todi, che è un « piccolo dramma — come scrive il D'Ancona — nel quale in iscorcio e con pennellate che oseremmo chiamar michelangiolesche, è ritratto in tutti i principali episodii il gran quadro della Crocifissione » [2] è perciò stesso un saggio classico del genere; e porta in se la ragione della sua fama e del suo fiorire. Il quale, come sembra, non fu breve, finchè verso la metà del secolo XIV, venne in voga la *Devozione*.

Il passaggio si fece senza urti e senza scosse. Alle sestine d'ottonari delle laude vennero sostituite le ottave di ende-

[1] D'Ancona, l. c. pag. 106.
[2] D'Ancona, l. c. pag. 162.

casillabi e con questo più nobile paludamento la *Devozione*, che nel nome dice lo scopo intensamente spirituale, riprese la via del tempio. Era rappresentata in chiesa alla dipendenza del predicatore, del cui sermone essa serviva a fare come l'illustrazione plastica, tanto più efficace, quanto più effetto doveva produrre nell'animo dei fedeli quell'alternativa tra la voce commossa del predicatore dall'alto, e l'azione scenica che in basso i membri della confraternita acconciamente vestiti eseguivano, da un palco appositamente eretto, nel bel mezzo della Chiesa.

Tra le più antiche si ricordano le notissime *devozioni del Giovedì e del Venerdì santo* riproducenti con scrupolosa minutezza la Passione, come ai dì nostri si fa in Oberammergau di Baviera.

Oltre i confini dell'Umbria, a Firenze la *devozione* trovò terreno soprattutto favorevole e vi crebbe finchè non maturò la *sacra rappresentazione*, la terza e più compiuta forma del dramma sacro volgare.

III.

L'indole era sempre quella: uno spettacolo fatto per edificare ed alimentare la fede negli animi, ma non più come una funzione religiosa bensì a scopo di spirituale diletto, con carattere ed apparato teatrale. Questa tendenza profana ora si bilanciava coll'indole sacra ora eccedeva. « Nella devozione umbra i frustatori frustavano Cristo *un poco, devotamente*, o proprio dovevan *mostrare* soltanto *de li dare alcuno colpo;* a ben altre scene si assisteva in Firenze, quando si trattava di rappresentare martirii di vergini e di santi. A S. Agata si mozzavano le poppe. Santa Dorotea era messa sulla graticola, poi così *nuda legata ad una colonna e crudelmente con gli uncini laniata.* S. Romolo trascinato per la gola e i suoi discepoli, *chi per un piede chi per un braccio, uno altro per i capelli, l'altro per tutte e due le braccia.* S. Iuliana spogliata, legata ad una colonna, battuta forte,

straziata da una doccia di piombo liquefatto sul capo, messa a una ruota *piena di rasoi*, infine decapitata ». Così il Torraca [1] il quale soggiunge subito: « Ma si ha da ritenere che si procurasse di conciliare alla meglio la decenza, la necessità di non far soffrir realmente gli attori, con l'illusione scenica ».

Però nata a Firenze, culla e ospizio d'ogni più bell'arte, e coltivata da mani esperte, quali, fra l'altre, quelle di Feo Belcari e di Lorenzo il Magnifico, la *sacra rappresentazione* vi prosperò e vi assunse importanza di forma letteraria. Tanto più che favorita dalla potente famiglia dei Medici, nel tempo del suo predominio sulla città, messa su con ricchezza di apparato, abbellita dall'arte e dagl'*ingegni* del Brunelleschi e di altri insigni artisti, se ne accrebbe lo splendore e allargatasene sempre più la fama, da Firenze il dramma si trapiantò anche in altri luoghi d'Italia e fiorì in pieno 500.

Ma appunto le condizioni del secolo non potevano esser più a lungo favorevoli.

Nel vivo del rinascimento, tanto sfoggio di pietà cristiana non si confaceva più coll'ambiente nuovo scettico e paganeggiante. E poi nel rinnovamento febbrile di tutte le forme classiche, compresa la drammatica greca e latina, le forme nostre indigene e popolari impallidivano. A sostenere la formidabile concorrenza si tentò di dar nuova faccia alla *sacra rappresentazione* e nuovo contenuto, ma indarno. Il rinascimento dell'antichità classica proseguiva nella sua marcia trionfale tutto travolgendo con sè. Col cader della repubblica di Firenze cadde anche la sacra rappresentazione irrimediabilmente. Pochi anni dopo neanche i dotti si ricordavano com'era fatta. Le stesse compagnie divote rappresentavano commedie d'altra natura e gli stessi argomenti pii venivano adattati dal Cecchi alla forma e all'indole della

[1] F. Torraca, *Pref. al Teatro ital. de' secoli XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, in « Antologia critica » di L. Morandi, pag. 123.

commedia classica, che quindi ebbe facile sopravvento e del dramma sacro non si parlò più.

Fu un danno?

Dal lato morale non c'è dubbio. Finchè il dramma manteneva il suo carattere sacro, nonostante le vicende a cui andò soggetto e gli abusi più o meno gravi e grossolani, di cui si macchiò, c'era sempre bene a sperare, o almeno non molto a temere, pel rispetto morale ed educativo.

Ma una volta scomparso il dramma sacro, e scomparso al soffio turbinoso d'una antichità splendida d'arte ma non altrettanto di costume pura, c'era poco da nutrire illusioni anche sul solo carattere morale del teatro. E noi avremo tutto l'agio di vedere fino a qual punto il teatro mise in oblìo la sua dignità e il suo decoro, da parere un figliol prodigo, che lasciata la casa paterna, la chiesa, dov'era nato e cresciuto nei begli anni dell'adolescenza, se n'era andato in *regionem longinquam* a sbizzarrirsi a talento e a vivere *luxuriose.*

Dal lato dell'arte invece il giudizio è diverso.

Nei paesi d'oltremonti il dramma sacro ebbe più largo e più esteso sviluppo e la graduale trasformazione a cui andò soggetto non fu dapertutto un discendere, ma in Ispagna per es. e in Inghilterra ebbe momenti di ascensione gloriosa, fino a vestire dignità d'arte. Non così in Italia dove la *sacra rappresentazione,* pur sotto il manto vistoso che ebbe a Firenze, non ebbe mai importanza come opera d'arte, e per noi ora ha poco più che un'importanza « storica ed archeologica ». Da questo lato dunque il danno della sua scomparsa è molto relativo. In altri tempi forse e sotto la mano d'un uomo di genio, anche la *sacra rappresentazione* si sarebbe potuta sollevare, come altrove si sollevò il *mistero,* e divenire il dramma d'Italia vero e proprio. Ma quest'uomo in Italia non ci fu, o se ci fu, — un Poliziano, un Boiardo fecero tentativi — potè più la condizione non favorevole dei tempi. Certo è che la *sacra rappresentazione*

rimasta quel che era, « umile riduzione metrica delle ascetiche leggende »[1] venne meno, e pianticella artisticamente fragile e grama inaridì sotto il sole fiammeggiante della risuscitata arte antica.

Purtroppo questo sole non doveva esser molto benefico neppure al nuovo dramma che sotto i suoi raggi germogliava, come vedremo.

Ma qui potrebbe sorger l'idea se quel che non avvenne a suo tempo, potrebbe avvenire ora e chiedersi cioè se ai nostri giorni, quando ancor dura qualche vestigio, in luoghi di contado, della *sacra rappresentazione*, il dramma sacro troverebbe in mezzo alla società contemporanea terreno propizio a rifiorire.

La risposta facile e pronta è la negativa[2]. In tempi come i nostri di laicismo imperversante e invadente, fino al punto di dar l'ostracismo alla religione anche là dove essa starebbe come a suo posto, nella scuola, negli ospedali e simili, chi oserebbe lusingarsi di vederla rimettere in onore proprio sul palco scenico che è la sede della profanità, per non dir di peggio? Eppure, crediamo che non basti fermarsi solo alle condizioni d'ambiente. Il sentimento religioso ha radici così profonde nell'anima umana che, per quanto e comunque osteggiato, sarà sempre vero quel che scrisse Plutarco che « possono ben trovarsi nel mondo città senza mura, senza lettere, senza re, senza case, senza facoltà, senza moneta, senza teatri, senza ginnasii; ma senza templi, senza numi, senza oracoli *nè alcuno le vide nè le vedrà mai* »[3]. D'altra parte il dramma sacro è frutto spontaneo del sentimento e del culto religioso e di esso si alimentò per tutto il tempo della sua durata, di dieci secoli. Si tratta dunque d'una tradizione millenaria, d'una

[1] D'Ancona, l. c., pag. 2.

[2] Cf. « *Revue de deux mondes* » XXXVIII anné, 2e période, tome 66. « Le drame religieux » per Albert Réville, pag. 113.

[3] Plutarco, nel libro « *contra Colote* », presso Napoli - Signorelli: « Storia critica dei teatri » tomo I, cap. II, pag. 13, in nota, ediz. 1813.

enorme forza latente, perciò stesso non facilmente estinguibile e capace di ridestarsi nonostante i tre secoli di silenzio, dal rinascimento in qua. Tutto il mondo antico, può ben dirsi che risuscitò coll'umanesimo, benchè paresse sepolto per sempre sotto le rovine accumulate dai barbari e sotto una lunga notte di secoli. Ora perchè il flusso e riflusso della storia che fa rivivere tante cose grandi e piccole non potrebbe riportare alla vita dell'arte moderna il dramma nostro antico? Siano pure ostili le condizioni e i costumi del tempo: attraverso la luce dell'arte, specialmente se infusa da un uomo geniale, le ostilità finirebbero. A. Manzoni co' suoi inni sacri non s'è imposto all'ammirazione e al plauso del secolo XIX, scettico e miscredente?

E poi si ha torto a non considerar nell'ambiente la parte precipua che vi rappresenta l'anima popolare, per lo più sana e religiosa nonostante i lumi di civiltà, e aperta alla pura bellezza. Per essa nacque e fiorì e si diffuse per secoli il dramma religioso e perchè per essa non potrebbe rivivere? In una recente conferenza sulla « Psicologia religiosa » a Milano, l'on. Fradeletto riferiva le parole semplici e commoventi d'una vecchierella: « Le funzioni religiose sono il teatro di noi altri poveretti! »

Ecco una frase rivelatrice, dove la vecchierella, senza saperlo, afferma la perennità di quello stesso sentimento che nei secoli del medio evo ebbe sì largo pascolo nel dramma religioso dentro o fuori del tempio. No, non è il popolo certo che si ribellerebbe al ritorno del dramma religioso.

Che se invece della possibilità speculativa avessimo voluto discutere la opportunità pratica di un tal ritorno, non ci sarebbe stato bisogno di tanto. Per tutto argomento bastava mettere idealmente di fronte il dramma sacro e certe *pochades* moderne, e poi chiederci da quale delle due scuole uscirebbe meglio educato il popolo.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XLIX.

Vocazione laica.

Finito ormai il movimento straordinario di persone e di faccende per la prima adunanza generale della nuova *Alleanza nazionale;* chiuse felicemente tutte le adunanze e i convegni particolari e concertata a dovere ogni cosa pel buon andamento della grande istituzione; dopo gli ultimi festeggiamenti d'inaugurazione della nuova presidenza e di commiato alle delegate, in casa Storni regnava novamente la tranquillità e l'attività ordinata di prima; sebbene l'assestamento degli uffici dipendenti dalla presidenza generale, secondo le disposizioni del nuovo statuto e gli accordi stabiliti durante il congresso delle delegate, richiedessero un lavoro intenso, lungo e difficile.

Codesti uffici furono dalla contessa collocati provvisoriamente in casa sua, finchè cioè fosse compiuta la fabbrica del grande palazzo, in cui la direzione generale doveva fissare stabilmente la propria sede. Conforme al suo disegno, già maturato prima del congresso, ella attese a ordinare distintamente i due segretariati dell'*Alleanza* cittadina e della nazionale, assegnando loro locali e persone diverse e ritenendo intanto per sè la presidenza di entrambe, per poter meglio sperimentare, fino al trasferimento della presidenza nazionale nel nuovo edificio, se le convenisse continuare a tenere unite le due presidenze, oppure cederne una ad altra persona.

La nostra Ida, subito dopo l'elezione della contessa a presidente generale, aveva presentato le sue dimissioni dal

servizio dello Stato, dichiarando che entro quindici giorni avrebbe abbandonato definitivamente l'ufficio telegrafico.

Ora, trascorso tale termine, ella vi si recò l'ultima volta, dissimulando quanto più poteva il contento e l'allegrezza, onde tutta gongolava internamente in lasciare per sempre quel luogo di tante pene, e prese bellamente commiato dai suoi superiori e colleghi, mostrandosi con tutti rispettosa, garbata, riconoscente delle cortesie ricevute e dimentica degli sgarbi, delle noie e delle molestie da loro avute; talchè ne rimasero essi meravigliati e confusi, anzi li udì manifestarle sinceramente l'alto concetto che in fondo avevano sempre avuto del suo carattere e delle sue virtù, e chiederle insieme scusa dei fastidii che le avevano dato. Solo il Fiocchetti si mostrò impacciato come il topo nella pece e rimase muto, smarrito, interdetto, mentre la Ida, lesta e disinvolta, prendeva anche da lui congedo; di che accortisi gli altri colleghi, gliene diedero poi la baia, attribuendo quello strano contegno alle ragioni patetiche di un cuore ferito!

In uscire finalmente per sempre da quel luogo, verso il quale già prima di entrarvi come telegrafista aveva nutrito una ripugnanza, un'avversione invincibile; dov'era rimasta fino all'ultimo unicamente per non venir meno al proprio dovere, quantunqne le angustie, le persecuzioni, i soprusi e i tradimenti sofferti gliene avessero resa sempre più tormentosa e intollerabile la dimora: la Ida sentì cadersi dal cuore un gran peso e mandò un respiro di sodisfazione, come il condannato a cui venga improvvisamente aperta la porta del carcere e ridonata la libertà.

Volò subito a casa per dare sfogo alla sua gioia, e non sì tosto fu in presenza della contessa, che le saltò al collo ridendo e piangendo insieme di consolazione, e diede in tali segni e trasporti di allegrezza, da sembrare una bambina a cui sia stato regalato il premio più ambito del suo affetto figliale. — Ora non sono che sua - diceva stringendole e accarezzandole le mani - sempre sua, tutta sua fino alla morte...

— E dopo...? - domandò ridendo la contessa?

— Dopo...? Oh! sarò io la prima ad andarmene nel mondo di là, per darle la benvenuta da qui ad un secolo e farle anche in paradiso da segretaria... della gloria che l'è serbata pel gran bene che mi ha fatto...

— Guarda che per le bugie c'è il purgatorio...

— Ma la verità vuole avere il suo luogo. Del resto l'oro non piglia macchia...

— Mi pare che incominci assai male il tuo nuovo ufficio citando così a sproposito certi proverbii. Ora mi vien quasi rimorso di averti scelta a mia segretaria...

— E dovrà presto pentirsene amaramente. Ma... il fatto non si può disfare ed io saprò godermi allegramente il mio papato. Non sono più uccel di gabbia, ma uccel di bosco e voglio saltare, volare, cantare e cinguettare a mio bell'agio.

Tutta la vivacità della sua indole ardente, gaia, espansiva, depressa per tanto tempo dalle tristi condizioni della sua vita privata e pubblica, si manifestava ingenuamente in questo primo colloquio colla sua seconda madre dopo la liberazione, come una polla cristallina che sgorga di sotterra a irrigar la pianura, appena fu tolto l'ostacolo che la teneva nascosta. E come questa, apertole una volta il varco, continua sempre a scorrere, spandendo nel suo passaggio fecondità, vita e giocondità di piante e di fiori; così la Ida da quel giorno sembrava avesse cambiato natura, tanto era serena, gioviale, faceta con tutti; diffondendo costantemente intorno a sè la pace, la gioia, l'alacrità e la fiducia che le traboccavan dal cuore.

Appena entrata nella nuova vita, suo primo pensiero fu d'inchiodarsi al lavoro per impiantare bene il suo ufficio, che fino allora era stato condotto alla meglio in modo incipiente e precario, e dargli uno sviluppo ordinato e sicuro. Al quale proposito soleva dire non solo che chi bene comincia è alla metà dell'opera, ma che con una buona segreteria tutto va pe' suoi piedi e la presidenza muove

con un dito l'intero organismo; laddove, se l'impianto è difettoso, si ha un ginepraio e l'organismo non cammina perchè i piedi sono incappati. — Ella è la testa - diceva alla contessa - noi i piedi; ma senza i piedi il corpo non cammina e la testa da sola non può fare alcun passo.

— Però, se la testa si rompe, la colpa è dei piedi, che andarono incontro al pericolo o non seppero scansarlo in tempo.

— E perciò i suoi piedi dovranno avere le ali. Con esse la testa potrà levarsi a volo e uscire incolume da qualunque cimento. In ogni caso, i piedi saranno i primi a cozzare con certi animali cornuti, perchè noi tutte siam pronte a dar la vita per la nostra presidente.

Lungo, paziente e faticoso fu codesto lavoro d'impianto, come lo aveva concepito la nuova segretaria generale. Divisione e distribuzione di lavoro tra le sue collaboratrici, protocolli, registri, repertorii, indici, prospetti, referti, corrispondenze, tutto insomma che appartiene a un grande ufficio perfettamente ordinato, fu dalla Ida preveduto, tracciato, concertato con singolare abilità e sveltezza, e messo in esecuzione con grande energia e perseveranza, talchè la nuova segreteria divenisse nel minor tempo possibile un vero modello. Al che concorse efficacemente, come sempre, la generosità della contessa, che le offrì largamente di che procacciarsi la cooperazione delle persone più perite e arredare il nuovo ufficio con tutta la perfezione della tecnica moderna.

Così la Ida era giunta finalmente in porto, dopo tante burrasche, e non aveva altra aspirazione, altro desiderio che quello di rimanere nel suo ufficio di segretaria dell'*Alleanza* fino alla morte.

La vita domestica era per lei una continua festa, un ristoro inesausto di tutte le passate afflizioni: considerata e trattata dalla contessa come sua figlia prediletta, ne godeva tutta la confidenza e trovava in lei la più savia e la più affettuosa delle madri. Colle altre persone, che formavano

la famiglia della presidente, tutte da lei scelte tra le migliori, era impossibile non accordarsi in ogni cosa e non passarsela allegramente. Giannina e Giorgina, le due fedeli fantesche e fattorine, si sarebbero fatte squartare per difenderla e contentarla. L'ufficio poi di segretaria generale dell'*Alleanza nazionale* non poteva essere nè più acconcio alla sua mente, nè più conforme al suo genio, nè più caro al suo cuore, nè più adatto a spiegarvi le sue attitudini ed inclinazioni.

Ricca d'ingegno e dotata d'animo virile, cresciuta fin da bambina nello studio e compiuti splendidamente i corsi superiori di scienze e di lingue per essere ammessa al servizio dello Stato; pratica del mondo per l'amara esperienza che ne aveva fatta nelle pubbliche scuole e all'ufficio telegrafico; ella trovava nella sua nuova carica un campo vastissimo da coltivare, esercitandovi la sua attività con grande sodisfazione e vantaggio dell'opera a cui aveva consecrata la vita.

Quivi tutto che aveva imparato collo studio e alla scuola della vita le veniva assai bene a proposito per applicare la sua abilità e destrezza negli affari; quivi sentiva di essere il centro vitale di un organismo sì vasto e sì benefico, ch'estendeva la sua azione salutare a tutto il paese, che esercitava il suo apostolato verso milioni di persone, che propagava e moltiplicava dappertutto il bene morale e materiale delle donne italiane con ogni specie di opere e d'istituzioni; quivi ella era il braccio destro di colei, che aveva compiuta la più grande riforma sociale dei tempi moderni. Che mai poteva desiderare di più e di meglio per chiamarsi contenta?

— Chi è più fortunato di me? - diceva un giorno alla contessa. - Io nuoto nell'acqua di viole. In famiglia tutto è zucchero; all'ufficio il lavoro è una delizia: l'*Alleanza* è la prima potenza del paese ed io, come fedele faccendiera e manovale della presidente, la tengo in mano e spero di farla presto andare come un orologio. Ella poi mi porta in palma di mano e mi tiene sempre in nozze...

— A proposito! - l'interruppe la contessa con un sorriso maliziosetto - alle vere nozze non ci hai ancora pensato?

Arrossì la Ida ed esitò un istante, ma subito si ricompose e disse ridendo allegramente: - Per fare le nozze non basto io sola; ci vuole anche l'altra parte.

— Di buoni partiti ne hai già avuti parecchi; ma li hai mandati all'uscio.

— Pur troppo. Ed ora il male non ha riparo, talchè mi trovo sola a far la figura d'Arlecchino, ch'era sicuro di dare presto l'anello alla regina, perchè il suo consenso l'aveva già dato, nè mancava altro che il consenso di lei!

— Ma, se ti viene offerto un nuovo partito...?

— Qui sta il guaio! Allora non sarò contenta io, fosse pure un affare d'oro, e così mancherà sempre il secondo a fare il paio. Oramai la mia sentenza è scritta: io rimarrò a casa a guardar la città o... a covar la cenere fino alla morte. Così avrò sempre tutta la mia libertà e potrò consacrare tutte le mie forze a lavorare co' piedi e colle mani in servizio dell'*Alleanza*. Questa è la mia famiglia, dove ho tutto, ma sopratutto... una madre!

— Ah! furfantella, come sai toccare nel buono. Aspetta, aspetta, che questa volta te la fo pagare... Or dimmi: se non ti fossi imbattuta in me e nell'*Alleanza*, non saresti forse a quest'ora già andata a marito, non fosse altro per liberarti dal servizio telegrafico? Se non rispondi a tuono, sei aggiustata.

— Rispondo per le rime e... sono a cavallo! Sebbene io sappia che la condizione naturale della donna sia di accasarsi e di diventare una buona madre di famiglia, tuttavia questa regola, come tutte le altre, ha le sue eccezioni, che non solo confermano la regola, ma ne rendono meno tristi certe conseguenze e certe altre più vantaggiose. Così il celibato delle vergini consacrate a Dio ha creato e mantiene l'apostolato delle suore di carità, per sanare tante piaghe domestiche e sociali, e la vedovanza di una contessa a lei ben nota ha creato e mantiene la grande armata del fem-

minismo. Se questa, rimasta vedova a vent'anni, fosse passata a seconde nozze e il Signore le avesse regalata una bella corona di figli, l'*Alleanza* avrebbe ancora da nascere ed io non ne sarei segretaria. E non pertanto, sarei rimasta ancora... una eccezione alla regola!

— Ma dunque, saresti andata a farti suora? To' su, che forse forse... un bel giorno te ne vai in convento e mi pianti qui...

— No, no; nè matrimonio nè convento, ma celibato laico fino alla morte; questo è il mio programma! Del matrimonio mi ha disgustato l'esperienza della vita, perchè cresciuta e stata sempre in mezzo agli uomini, condannata a vivere più da uomo che da donna, ho sentita sempre più forte la ripugnanza a legarmi indissolubilmente con alcuno di essi. Li conosco troppo, i nostri uomini e *superuomini* moderni! Alla vita religiosa poi, non so perchè, non ci ho avuto nè ci ho inclinazione, tantochè col mio confessore non ne ho mai parlato. Per me è indubitato che la Provvidenza mi ha predestinata e condotta amorosamente a cader nelle mani di colei che ora mi sta facendo l'esame di coscienza, fino a ricoverarmi nell'*Alleanza,* ch'è il mio nido, il mio regno, il mio papato. Ma se ciò non fosse avvenuto, dopo la morte della mamma io non avrei cercato altro che di assicurarmi uno stato modesto di libertà ed indipendenza personale, per poter vivere col mio lavoro e cooperare all'apostolato laico, per la riabilitazione sociale della donna. Or questa missione, ch'è la più importante e vitale tra tutte, e che dalle maritate e dalle religiose non si può esercitare in ogni sua parte, mi fu offerta divinamente nell'*Alleanza.* Perciò io posso dire di aver toccato il ciel col dito e la mia vita è un continuo godere a mele e focaccia. Eccole in poche parole la mia confessione generale!

Dinanzi a questa nuova riprova di nobiltà e grandezza d'animo della sua segretaria, la contessa era commossa e si compiaceva grandemente della loro intima, perfetta conformità di pensare e di sentire, onde sembravano fatte l'una

per l'altra e nate a posta per lavorare insieme nell'apostolato del femminismo cristiano. Conchiuse quindi con quell'accento di tenerezza, che toccava sempre come balsamo di consolazione il cuor della Ida: — Pressapoco e senza volerlo, hai fatto anche la mia! Dunque assolviamoci a vicenda e facciamo insieme la penitenza combattendo il laicismo falso col nostro ch'è di buona lega. È questo certamente la missione più utile della donna per la donna nei tempi moderni. Siamo nella stessa barca, io pur troppo sul ponte del comando e tu al timone; speriamo, ad onta d'ogni burrasca, di entrare felicemente in porto.

L.

L'ultima trama.

Tornata dalla visita alla Schwitzer colle pive nel sacco, la comare aspettò indarno per più giorni di riceverne l'avviso convenuto alla conclusione dell'affare. Nè di ciò ebbe punto a restare maravigliata o ad accorarsi, poichè il riserbo e la ripugnanza, onde la presidente della *Lega* si era schermita dall'entrare nella congiura divisata, ben poca speranza le aveva lasciato di averne il consenso più tardi e, quanto più si prolungava l'indugio della risposta, tanto più quel po' di speranza andava svanendo, finchè venne a dileguarsi del tutto.

Tentò allora quell'anima dannata di tirare altri nella rete, per servirsene a strumenti del suo infernale disegno e scaricare sopra di loro i pericoli e le eventuali conseguenze della impresa nefanda; tastò specialmente l'animo del Brandini, della Fioroni e della Lisardi, mostrandosi costernata pel trionfo dell'*Alleanza* e delle sue nemiche, spiegando un'ansietà e uno zelo straordinario per salvare la *Lega* dalla imminente rovina, dichiarandosi e protestandosi pronta a qualunque atto più risoluto ed audace per fiaccare l'arroganza del clericalismo trionfante, e conchiu-

dendo sempre le sue invettive con insistere sulla necessità di un rimedio radicale, di un ardimento eroico, di un colpo maestro, di uno stratagemma sicuro, con cui si sarebbe fatto tornare il cervello in capo alle smargiasse dell'*Alleanza* e verrebbero ridotte a pollo pesto quelle nemiche capitali della *Lega.*

Ma non tardò pur troppo ad accorgersi che gittava via il tempo, la fatica e la spesa, perchè non solo trovava in tutti una freddezza e diffidenza che le faceva venire la mostarda al naso, ma ogni volta ch'ella tentava di strignere il nodo per farsi provocare alla spiegazione finale, tutti la lasciavano dire e facevano orecchie di mercante, dandole chiaro ad intendere che se ne lavavano le mani.

Non le rimaneva quindi che un ultimo partito, prima di accertarsi ch'era abbandonata da tutti e perciò o doveva rinunciare alla vendetta o pigliarne interamente sopra di sè l'esecuzione: ingarbugliare la vecchia strega con darle a credere che la Storni e la Piumetti stavano tramando di rovinarla mediante un terribile processo, talchè, se non si menasse loro un gran colpo, il caso sarebbe disperato. Sebbene avesse poca speranza di accalappiarla, ben sapendo per esperienza con quale schiuma di birbona avesse a fare, sempre intenta a gabbare gli altri e gettar loro la broda addosso, volle tuttavia farne la prova, anche per averne in ogni caso qualche nuovo suggerimento o consiglio, stringerle un po' il pelo a cagione dei suoi oracoli falliti e rompere insomma con lei la scopa, giacchè ormai aveva perduto ogni fiducia nelle sue malìe.

Recossi pertanto nuovamente da lei una mattina per tempissimo, com'era solita, e cercò anzitutto, dandole frasche e foglie, di metterle la paura addosso di una denuncia giudiziaria con sequela d'inchiesta, perquisizione, arresto, processo e condanna criminale, per indurla ad entrare nella congiura contro le due factotum dell'*Alleanza* e pigliarsene la direzione.

Veduto però che la scaltra sibilla aveva indovinato il

giuoco e non si lasciava cogliere al punto, anzi minacciava di far pagare il fio a chiunque volesse darle noia presso la giustizia, la povera comare, mutato registro, tentò per l'ultima volta di averne qualche aiuto per salvarsi dalla catastrofe che prevedeva imminente.

Ma la megera si strinse nelle spalle e si mostrò stucca e ristucca della sua insistenza, intimandole di non darle più molestia, perchè con lei aveva ormai provato tutti i mezzi della scienza occulta, nè aveva più nulla da suggerirle. Accortasi invero che la comare era venuta per imbarcarla in una impresa disperata, oppure, se ciò non le fosse riuscito, per romperle il capo con nuove bravate e tragedie, volle prendere destramente il sopravvento e darle il conto suo prima che l'altra sciogliesse i bracchi, con venire subito allo scontro o affrettarne l'esito a proprio vantaggio.

Difatti, appena la comare, inviperita da quella provocazione, diede ne' lumi e si levò in bestia minacciando il finimondo, la vecchia, senza punto commuoversi o ricorrere, come altre volte, allo spauracchio degli spiriti, le disse freddamente con un sorriso sinistro e maligno: — Bada a non ischerzare troppo col fuoco, perchè la mina è pronta e potresti accenderne la miccia. Il nostro colloquio odierno fu udito, come tutti gli altri precedenti, da due testimonii sicuri. Se non fai senno, ci vuol ben poco a farti arrestare, condannare e mandare in galera.

Ciò detto, la strega balzò in piedi e scomparve, chiudendo a chiave dietro di sè la porta interna del salotto.

Rimase come fulminata la comare a quella scena, e temendo, quantunque senza ragione, che i due testimonii fossero due guardie quivi appostate per arrestarla, non disse motto, ma fuggì anch'essa in molta fretta, recandosi a gran fortuna di trovare aperta la porta di casa e di poter darla a gambe senza essere inseguita.

Venuta a casa trafelata e grondante di sudore per la fatica e per l'agitazione di quel brusco e precipitoso ritorno,

disse freddamente, borbottando da sè a sè: — Atto quinto, scena ultima: scontro finale tra le due protagoniste del dramma. E... felice notte! Non è più bel messo che se stesso. Dunque, all'opera! Vediamo!

E si fece a riflettere e considerare attentamente la condizione fattale dagli ultimi avvenimenti e la risoluzione definitiva che doveva prendere ed eseguire da sola, dopochè tutti i tentativi di cavar il granchio dalla buca con la man d'altri erano miseramente falliti.

Vide subito con evidenza, ch'ella si trovava affatto sola a combattere contro un esercito trionfante, e però non le rimaneva che o fuggire o fare un colpo disperato.

Erano troppi quelli che conoscevano i segreti delle sue trame criminose contro la Piumetti: il Brandini, il Fiocchetti, la Schwitzer, la strega, e questa teneva pronti anche i testimonii. Ora, nel momento estremo, costoro l'avevano abbandonata alla sua triste sorte, sciogliendosi da ogni impegno per la comune difesa e salvezza. Al Fiocchetti non aveva proposto l'ultimo suo disegno, perchè lo riteneva del tutto inetto ed incapace di prenderne sopra di sè l'esecuzione, non solo come autore, ma anche come semplice strumento, e sapeva di dominarlo unicamente col timore, cessato il quale sarebbe egli il primo a tradirla. Oltrechè, aveva indizii e prove non poche nè dubbie di essere continuamente spiata e pedinata dalle sue nemiche, le quali, scaltre com'erano, avevano certamente raccolto un bel corredo di argomenti per farla andare in galera, e stavano ordinando le file del laccio che doveva strozzarla con una buona condanna criminale. L'incetta della merce per la sua turpe industria sarebbe stata senza dubbio uno dei punti di accusa.

In tal caso, quando cioè dovesse comparire davanti alla giustizia come rea convenuta, i suoi antichi complici e amici avrebbero spifferato tutto e fatto ogni sforzo per aggravare lei e salvare se stessi; i suoi più fidi, le persone di casa, i manutengoli di altri delitti nefandi, avrebbero rivelato ogni cosa; l'ergastolo a vita non le poteva mancare.

D'altronde, prescindendo puranco da codesto tremendo pericolo, la guerra, che l'*Alleanza* faceva in generale al turpe mercato e in particolare alla sua industria privata, l'avrebbe tosto o tardi ridotta all'impotenza di continuarlo senza danno economico, e perciò al fallimento.

Stando così le cose, non poteva aspettare che la fiumana le venisse addosso, per battersi l'anca quando fosse già troppo tardi, ma doveva o fuggirla o metterci un argine sicuro. Fuggire? Smettere il suo traffico, abbandonare l'impresa, ritirarsi a vivere nascosta in qualche paese lontano, dove i suoi nemici non potessero scovarla? Era un condannarsi da sè alla galera, cioè alla miseria, all'indigenza, alla disperazione, colla certezza di accrescere il trionfo della sua rivale e con pericolo di essere tuttavia scoperta, snidata e data in mano alla giustizia. Come e dove occultarsi alla *Alleanza*, che colla sua organizzazione aveva occhi e mani dappertutto? E poi, dove trovar pace e come vivere, senz'aver eseguito il giuramento, sfogata la cupidigia, appagato l'appetito irresistibile della vendetta? Meglio la morte che una vita sì intollerabile! Il solo pensiero di non rendere il contraccambio alla sua nemica le faceva venire la schiuma alla bocca, e però diceva farneticando: — O vendicarsi o ammazzarsi! Dunque vendetta! Vendetta che colpisse a morte la Piumetti quando si trovasse insieme colla Storni, per uccidere possibilmente anche questa e così mandare in rovina l'*Alleanza* con privarla dei suoi due principali sostegni. Vendetta, di cui restando ignoto l'autore, ella andrebbe salva dal conquasso ond'era minacciata e potrebbe liberamente esercitare la sua industria come e meglio di prima; laddove, se venisse scoperta, era sempre in tempo di farla finita con quattro pasticche di sublimato o con un forellino alle tempie. Vendetta da eseguirsi in maniera che, dopo il fatto, i sospetti si volgessero verso coloro che avevano ricusato di entrare nella congiura, specialmente la vecchia strega e il Brandini, per vendicarsi anche di loro, aggravarli opportunamente in giudizio con una buona deposizione giurata e assicurarsi maggiormente la propria impunità.

Abbozzato così il disegno nelle sue linee maestre, ne rimase sempre più infatuata, tanto le sembrava degno del suo accorgimento ed unica via di uscita da tanti guai.

Ma s'era facile e lusinghiero il concepire in generale il truce divisamento, ardua ed irta di difficoltà e di pericoli n'era la determinazione in particolare e soprattutto la felice esecuzione. Qui dunque concentrò la comare tutti i suoi pensieri e per più giorni non fece che mulinare e lambiccarsi il cervello in architettare i varii modi, onde avrebbe potuto dare il gran colpo alla sua nemica, per venire poi alla scelta di quello che le sembrasse più acconcio e felice.

Dopo aver fantasticato e rimuginato lungamente per ogni specie possibile di attentati, trovando sempre difettoso il disegno in quanto alla sicurezza della propria incolumità, finalmente le parve di averla azzeccata giusta e di poter dar di mano al negozio, purchè una persona pari a lei in destrezza ed audacia le tenesse il sacco. Or di persone sì fatte non ce n'era che una sola, la sua direttrice.

Chiusasi con lei un giorno nel suo gabinetto a segreto consiglio, come soleva fare per le faccende più gravi, le disse: — Da qui a un anno che sarà di noi?

— Saremo al verde. Ormai si va giù a precipizio.

— Dobbiamo lasciarci ferrare e aspettare la catastrofe?

— Chi pecora si fa, il lupo se la mangia.

— Allora non c'è salvezza che nella fuga: chiuder bottega e andarcene tra i ferri vecchi.

— Per uscir dalla brace e rientrar nel fuoco. Ne san troppo de' fatti nostri quelle stregacce e continueranno a perseguitarci, finchè non ci abbian dato l'ultima stretta.

— Ma dunque a che diavolo dobbiamo darci per venire a qualche riparo?

— Farci giustizia da noi, prima che ci faccian la festa.

— Qui ti voglio. Ci siam provate più volte e non ce ne rimasero che il danno e le beffe.

— Perchè ne abbiamo data incombenza agli altri. Chi fa da sè fa per tre.

— Benissimo. Per vita mia, tu hai dato nel segno. Io dunque sono pronta a mettermici coll'arco dell'osso e farla finita con un gran colpo, ma ho bisogno di alcuno che mi tenga la mula e stia lesto, con coraggio e sangue freddo. Or, fuor di te, non c'è altri. Col tuo aiuto io non temo nulla e sono sicura di uscire a bene. D'altronde tutto il rischio sarà per me; darò io di mia mano fuoco alla miccia e tu non avrai che d'aiutarmi a svignare. Di chi fidarmi meglio che di te? Non siamo forse carne ed ugna, strettamente legate in ogni evento? Nel peggior dei casi, se io dovessi rimanere alla stiaccia, tutto il mio andrà a te come a mia legittima erede; prima di metterci alla fortuna, avrai in mano il mio testamento olografo. Siamo d'accordo?

— A tutta prova! In buona coscienza, la cosa è secondo il mio gusto. Ma... è già bello e pronto il disegno?

— Mi ci vuole ancora qualche giorno per dargli l'ultima mano e prender campo di eseguirlo.

— Quanti colombi vuol pigliare ad una fava?

— Vorrei pigliarne due, la presidente e la segretaria; questa però mi sta più a cuore.

— E se lo merita la colombina!

— A buon conto, pensaci anche tu, e poi ne riparleremo.

— Così Dio ci aiuti, dobbiamo accoccarla a quelle cornacchie e mandarle a guardare i polli al prete.

— Non si può menarla più in lungo. Io ci schiatto!

— A' mali estremi, estremi rimedii.

— Appunto. Dunque prepariamo gli approcci e poi verremo all'assalto finale.

MONOGRAFIE
DI TEOLOGIA STORICA E POSITIVA

Omai riconosciuta generalmente — come gia abbiamo accennato in due precedenti articoli di recensione [1] — è la necessità e l'importanza, che vanno prendendo di giorno in giorno maggiore gli studii storici e positivi nella teologia, dopo rimasti, secondo l'opinione di alcuni, troppo sopraffatti dal soverchio prevalere della speculativa nella ristaurazione scolastica, anzi tomistica, della filosofia e della teologia. Ora si direbbe che a loro volta si arroghino essi il primato, anzi talvolta pretendano di restar soli in campo, com'è solito ad avvenire nelle reazioni umane che si trascorra facilmente dall'uno estremo all'altro; sì che neppure i saggi valgono sempre a premunirsi da ogni eccesso, quando ve li attrae l'impeto dell'opinione corrente.

Noi stimiamo pertanto aver fatto cosa utile additandone, insieme con la necessità e l'importanza, le difficoltà e i pericoli. Ma persistiamo sopra tutto a credere gravissimi e questi e quelle in chi si avventuri per il gran mare della storia delle idee e delle dottrine, senza la debita preparazione intellettuale, anzi con una grande confusione di dottrine e di idee, qual è manifesta in alcuni recenti scrittori di critica teologica e di studi religiosi, massime in Italia, dove apparvero tanto più audaci quanto più erano improvvisati. E tanto più persistiamo in questa sentenza dopo che l'enciclica *Pascendi dominici gregis* l'ha confermata con tanta forza ed evidenza, assegnando questa, dell'ignoranza della scolastica e della conseguente confusione delle idee, tra le prime cause intellettuali delle aberrazioni moderni-

[1] Vedi quad. 1367 (10 giugno 1907), p. 513-527, e quad. 1374 (21 settembre), p. 641-655.

stiche, ma conchiudendo essere però « degni di lode coloro che, salvo il rispetto alla Tradizione, ai Padri, al magistero ecclesiastico, con saggio criterio e con norme cattoliche... cercano di illustrare la teologia positiva, attingendo lume dalla storia di vero nome »: perchè « certamente alla teologia positiva deve ora darsi più larga parte che pel passato, sebbene in modo che nulla ne venga a scapitare la scolastica ».

Nè questi sinceri studiosi della positiva, così lodati dal Sommo Pontefice, cesseranno di apparire così « degni di lode » quando per sorte ci sembrassero trascorrere qualche volta a conclusioni nuove od anche alquanto arrischiate, nè tutte dimostrate apoditticamente fuori di ogni dubbio. Ciò è tanto più facile ad avvenire — ed è avvenuto in qualche parte anche a studiosi cattolici, come dimostravamo recentemente [1] — quando si debba con una rapida corsa attraverso i secoli della Chiesa, ossia con una sintesi prematura di storia dei dogmi e di teologia positiva, passare così in generale rassegna tutto l'immenso tesoro dottrinale della Chiesa e dei suoi dottori nelle diverse età; peggio poi se si pretenda quasi di farcene, come dicono, « l'inventario critico » ovvero « il bilancio dottrinale » per trarne conclusioni soggettive o pronunciarne universali e categoriche sentenze.

Meno arrischiato invece è questo lavoro « d'inventario critico », quando si tratti di un autore solo delle cui dottrine il critico sottile e sperimentato possa raccogliere la sintesi sicura da opere superstiti che ne rappresentino il pensiero. E questo è il lavoro appunto che fece il P. Ademaro d'Ales nel suo libro su la « Teologia di Tertulliano »[2], lavoro di gran lena e che si ebbe le più meritate lodi, non solo dai gesuiti confratelli dell'autore, come mostra di supporre un critico benevolo nella *Revue biblique*, ma dalle persone

[1] Quad. 1374, p. 643 ss.

[2] A. D'Ales, *La Théologie de Tertullien* (Bibl. de Theol. hist.). Paris, Beauchesne, 1905.

più competenti[1]. In esso, come già fu accennato in una breve recensione [2], l'autore ci espone quali fossero le dottrine di Tertulliano intorno ai principali punti del cristianesimo; mettendo in luce i suoi meriti non meno che i suoi trascorsi. E sebbene l'opera sollevi questioni non poche, nè l'autore possa nè intenda scioglierle tutte, egli vi ha però esposto e chiarito con lodevole integrità il sistema dottrinale del gran dottore africano.

È quindi almeno fuor di luogo il biasimo che il critico suddetto gli muove, di aver trascurato quistioni storiche le quali non entravano nel disegno dell'autore; e peggio il trarre quindi pretesto di opporre il metodo positivo dell'autore a un nuovo supposto *metodo storico*, che ha l'aria invece di essere molto soggettivo o troppo vago d'ipotesi ardite: giacchè alle ipotesi non basta l'ingegnosità dell'architetto perchè divengano tosto ricostruzioni storiche, particolarmente in punto di storia sacra e teologica.

* * *

Del resto una sintesi ardita, ma condotta con vero metodo storico, tentò di poi, dove l'argomento lo portava, lo stesso P. Ademaro d'Ales, in un'altra monografia, di cui intendiamo ora dare un cenno, la quale si ristringe pure alla *teologia* di un solo autore, cioè di *S. Ippolito*. Questa offre più

[1] Rimandiamo, per modo di esempio, il critico e il lettore ai giudizi di V. Ermoni C. M. nella *Revue du Clergé français* (agosto 1905) che lo dice uno dei migliori studii pubblicati finora sull'apologista africano, di T. Tixeront S. S. nella *Université catholique* (15 agosto 1905) che si congratula con l'autore di averci data un'opera pressochè definitiva ecc.; di P Soen nella *Revue d'Histoire ecclésiastique* (15 ottobre 1905); di E. Boury nella *Revue Augustinienne* (luglio 1905), e potremmo aggiungere altri scrittori francesi, per non dire nulla degli stranieri, che il critico poteva ignorare più scusabilmente. Quanto all'osservazione che questi pure mosse, delle frequenti citazioni di autori razionalisti e protestanti, il critico non ignora che gran difetto sarebbe solo quando il d'Ales ne accettasse le dottrine tali e quali, senza punto verificarle nè emendarle, come fanno purtroppo certi cattolici, benchè non citino sempre gli autori eterodossi dai quali attingono.

[2] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1317, p. 338.

largaparte alla investigazione storica, e diremo anche alla congettura, giacchè la persona di Ippolito ancora enigmatica e la dottrina di lui nota solo per frammenti, dette e darà tuttavia luogo a molte discussioni.

Così, fino da tempi remoti, altri faceva Ippolito vescovo di Roma (come Apollinare, maestro di S. Girolamo), altri di Porto (Chron. Paschale, seguito da Anastasio apocrisiario nel secolo VII), altri di Arabia (come papa Gelasio, 492-496), forse per un abbaglio cagionato da Eusebio, che lo chiama vescovo senza designarne la sede, ma nominandolo dopo Berillo di Bostra in Arabia; altri lo voleva ben anche dei tempi apostolici (γνόριμος τῶν ἀποστόλων). Nel 1551 se ne scoprì la statua nel cimitero appunto che da lui ebbe nome, sulla via Tiburtina, al campo Verano, e quivi sopra un regolo il catalogo delle sue opere. Da ciò gli studiosi furono messi sulle tracce, e particolarmente nella seconda metà del secolo passato vennero moltiplicando studii e ricerche; onde i noti lavori del Döllinger, del Taylor, del De Rossi e più recentemente fra i molti quelli dell'Hagemann, del Kraus, del Lightfoot, dell'Harnack, del Duchesne, il quale ultimo gli dà merito di essere l'Origene dell'Occidente [2]. Così negli ultimi decennii, col lungo lavorio della critica, l'immagine di questo dottore parve uscire rinnovata da quella penombra di storia e di leggenda in cui si teneva avvolto sino dai tempi damasiani, e con le successive scoperte la raccolta delle sue opere si è accresciuta di dieci tanti in dodici lustri di ricerche.

Non poteva dunque il d'Ales, come per Tertulliano, passarsi così brevemente della parte storica o biografica; ma dovette egli vedere, ciò che altri non avvertono, come il troppo diffondersi del teologo in un campo non suo, nelle sottili indagini biografiche o in minuziose critiche, quando poco o punto rilevino al progresso teologico, può bene ag-

[1] *La théologie de Saint Hippolite (Bibl. de Theol. hist.)*, Paris, Beauchesne, 1906, 8°, LIV-242 p. L. 6.

[2] *Histoire ancienne de l'Église*. Paris 1906, t. I, p. 296.

giungere varietà ed attrattiva, crescere anche stima per l'apparato della erudizione, ma scemare altresì chiarezza e precisione, come suole avvenire che la moltiplicità degli accessorii offuschi la nitida esposizione del tutto. Quindi restrinse egli, per quanto si poteva, in una copiosa Introduzione ciò che riguarda la vita e l'unità storica di questo personaggio singolare, stato maestro celebre e difensore delle verità cristiane, poi antipapa, indi riconciliato col Pontefice, da ultimo con lui esule per la fede e con lui onorato qual martire. Così il d'Ales ritenta con qualche ardire la ricostruzione storica della vita del suo personaggio, e particolarmente cerca di stabilire quali opere debbano a lui attribuirsi, come necessario fondamento perchè il teologo possa ricostruirne la teologia. Nel che egli non è riuscito veramente a sciogliere tutte le difficoltà e a vincere tutti i nostri dubbi, segnatamente sui *Philosophumena;* ma ha fatto ad ogni modo una sintesi originale, attraente e tutt'altro che infondata.

Lo stesso dicasi della esposizione delle dottrine d'Ippolito, la quale si svolge in cinque capitoli. Noi vediamo la parte non lodevole presa da Ippolito alle controversie trinitarie con la interpretazione dei subordinaziani, onde pullulò di poi l'arianesimo, e con la opposizione alle dottrine dommatiche e morali di Papa Callisto: indi l'opera sua ben migliore nelle lotte contro le eresie, nè solamente contro il modalismo o monarchianismo, che egli pur troppo confutò trascorrendo all'estremo opposto, ma altresì contro lo gnosticismo e l'adozianismo, cominciando dall'opera polemica della sua gioventù, che fu una somma contro tutte le eresie (Σύνταγμα πρὸς τὰς ἁπάσας τὰς αἱρέσεις), la quale avrebbe egli di poi ampliata e compiuta con quella conosciuta sotto il titolo di *Philosophumena.*

Singolare ci si mostra anche il merito d'Ippolito negli studii scritturali e intorno alla ispirazione e intorno al canone e intorno alla esegesi delle Scritture; nel che il d'Ales è veramente nuovo, analizzando le opere o i frammenti recentemente ritrovati, in ispecie i *Commentarii* su la Can-

tica, scoperti dal Marr nel monastero caucasiano di Schatberg in una versione grusiana del secolo X. Di qui possiamo farci un giudizio della esegesi di Ippolito, aliena dai processi tecnici famigliari ad altre epoche di maggior cultura, talvolta stranamente letterale, ma di solito più legata ai concetti che alle parole del sacro testo, atteggiantesi allo stile di una famigliare omelia, fiorita non solo di riflessioni personali, ma di esortazioni, di esclamazioni, di apostrofi alle persone e alle cose, con quel sapore di semplicità e di antichità veneranda, che già Fozio vi gustava.

Mettendo poi a raffronto la scienza profana d'Ippolito con la scienza sacra, la prima si ritrova alquanto superficiale e mediocre, l'altra originale e profonda; e di questa il d'Ales mette in rilievo l'estensione e il carattere, particolarmente rispetto al battesimo e all'eucaristia, su la quale i suoi testi parlano con espressioni di un *realismo* fermissimo. Delle scienze ausiliari della teologia, quali sono la cronologia e la storia, egli fu amatore più zelante che fortunato, come appare e dalla compilazione del suo Canone pasquale e dalla sua Cronaca. In questa ci dà una specie di enciclopedia, piuttosto superficiale e confusa; in quello un ciclo pasquale che avanza di cinque ore ogni anno il mese lunare, sicchè, in termine di 80 anni, si era già alla divergenza di un mezzo mese lunare, onde le date assegnate dal canone alle lune piene corrispondevano di fatto alle lune nuove: il che lo fece ben presto cadere in disuso.

Più propria del teologo e più fruttuosa è la parte che riguarda il lato positivo del sistema teologico di Ippolito, di cui i tratti principali sono, più o meno direttamente, subordinati alla dottrina della salute e la escatologia n'è lo scioglimento finale. Ma qui la dottrina di Ippolito, sebbene in qualche parte incompiuta, ci appare in opposizione agli errori escatologici dei Montanisti, più ponderata e più morale: la quale opposizione al millenarismo è di fatti più conforme alla tradizione romana, come ben nota il Tixeront [1].

[1] Cf. *L'Université catholique* (15 febbraio 1907) p. 304-305. In questa

*
* *

Il lato manchevole del concetto d'Ippolito rispetto alla opera della Redenzione e della salute fu esposto accuratamente nell'opera, già da noi altre volte ricordata, intorno al *dogma della Redenzione* [1], del Rivière. Questi però nel suo « saggio di studio storico » com'egli l'intitola, non si ristringe allo studio del dogma in un solo autore; ma lo studia da prima nella Scrittura, indi presso i Padri greci e i Padri latini e alfine presso i dottori medievali. L'ampiezza potrà sembrare talora a detrimento dell'esattezza; e noi sappiamo le vivaci critiche mosse in Francia ed in Italia all'opera del Rivière; ma non possiamo trovarle sempre giustificate, come accennammo già in un precedente articolo. La meno sussistente fu però quella avventata dal Laberthonnière, il quale, oltre a fraintendere lo svolgimento dogmatico nel senso di un evoluzionismo audace, vuole che questo si continui ad un modo nel periodo susseguente alla definizione della Chiesa; sì che le « formule » stesse dogmatiche andrebbero soggette a perpetua evoluzione o, si potrebbe dire più schiettamente, a trasmutazione di significato. Contro siffatto stravolgimento della *storia dei dogmi* insorse giustamente il Rivière, rispondendo al critico oratoriano; e insorse pure il dotto suo maestro, P. Batiffol, chiarendo opportunamente i principii cattolici della scuola da cui era uscita la tesi del professore di Albi. Ma non possiamo

recensione, il Tixeront ammira giustamente la *pazienza* e la *scienza* dell'autore, e fatta qualche osservazione (come sul punto della disciplina penitenziale) trova il libro « excellente, digne de son aîné, la *Theologie de Tertullien* ». Con assai onore ne parla anche D. Béde Lebbe nella *Revue Benedictine*, chiamandolo « ouvrage original, qui est une contribution très serieuse » ecc., e così altri critici, che non passeranno ignorati, speriamo, a quello della *Revue biblique*.

[1] RIVIÈRE abbé, prof., *Le dogme de la Redemption. (Études d'hist. des dogmes et d'anc. littér. ecclésiastique)*. Paris, Lecoffre, 1905, XII-520 p. Fr. 6. Cf. *Civ. Catt.* quad. 1367, p. 519.

qui dilungarci su questo argomento quanto vorremmo: ci basti averlo accennato [1].

***

A un genere di monografia anche più ristretta si attenne un altro giovine professore, il P. Feder, che fece per parecchi anni soggetto dei suoi studii la sola dottrina del martire S. Giustino intorno a *Gesù Cristo,* in quanto Messia e Figlio di Dio fatto uomo; ond'egli comprese non solo la « Cristologia » propriamente detta e la « Soteriologia », o dottrina della Redenzione, ma quella della messianità altresì e della seconda Persona della Trinità. Ma poichè a meglio intendere, com'egli osserva, la dottrina d'un determinato autore conviene studiarla in tutto il suo nesso con l'intero periodo storico al quale appartiene, egli allarga opportunamente il suo studio a ricercare e a mettere in chiaro il filo che lega Giustino ai suoi predecessori come ai suoi più prossimi contemporanei; sicchè l'opera sua per questa parte riesce un modello di vera e propria monografia di storia dei dogmi.

Così pure in una lunga introduzione ci dà egli intorno alla persona dello scrittore, alla vita e all'importanza di lui e delle sue opere, al tempo e al luogo della loro composizione, all'intento speciale da lui propostosi, alla forma e alla proprietà dello stile, quelle notizie generali che sono necessarie a penetrare più addentro nel pensiero: e insieme passa in diligente rassegna i principali giudizi portati finora sulla dottrina di Giustino, offrendocene in poco una compiuta bibliografia.

Di poi, venendo alle questioni più propriamente teologiche, il Feder svolge la trattazione con ampiezza anche maggiore, con serenità e franchezza dando rilievo ai lati pre-

[1] Cf. P. Batiffol, *Questions d'enseignement superieure ecclesiastique,* Paris, Lecoffre, 1907, p. 145 ss. *Le sens et les limites de l'histoire des dogme,* contro gli *Annales de philosophie chrét.,* fevriér 1906 : *Le dogme de la Redemption et l'histoire,* etc.

gevoli non meno che ai manchevoli o anche erronei delle soluzioni proposte dal filosofo cristiano. Anzi, in questo ultimo punto, avrebbe altri voluto una maggiore indulgenza nell'interpretare in senso cattolico parecchi noti passi di Giustino, particolarmente rispetto alle relazioni del Λόγος, o Verbo, scusando il filosofo dall'errore subordinaziano, nel quale caddero certamente alcuni scrittori anteniceni. Noi non possiamo entrare qui in particolari discussioni; ma dobbiamo in genere convenire col ch. scrittore che la dottrina di S. Giustino non è certo scevra al tutto di errori. Questi errori peraltro non sono da attribuirsi al teologo credente, ma al filosofo studioso e investigatore; sicchè nulla tolgono al merito dell'uomo e del cristiano. Nè farà maraviglia che Giustino sia incorso in frasi inesatte e in concezioni erronee, quando la speculazione teologica era agli inizi, e il pensatore cattolico si studiava con lodevole sforzo di accordare e confermare le verità cristiane con i metodi e i principii della filosofia dominante: il che non va mai esente da pericoli. Nella sostanza tuttavia S. Giustino deve la sua dottrina su Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato, all'insegnamento tradizionale della Chiesa, quale sgorga dalla Scrittura; il che significava egli dicendo che non la doveva agli uomini, ma a Dio. Tuttavia, come bene osserva il Feder, ebbe Giustino il gran merito — e in ciò fu merito originale — che seppe metterla in rilievo, lumeggiarla vivamente, farla centro della sua speculazione teologica e così illustrare fedelmente l'insegnamento della Chiesa.

Tale fu, del resto, il merito dei grandi Padri della Chiesa, in quanto non furono solo *testimoni* o semplice eco della fede professata al loro tempo, ma si studiarono, secondo le condizioni degli uomini e dei tempi, a svolgere sempre meglio le verità, a chiarirle, a difenderle contro le insorgenti novità; col quale studio personale essi concorsero a

[1] A. L. Feder S. I., *Justins des Märtyrers Lehre von Jesus Christus, dem Messias und dem menschgewordenen Sohne Gottes.* Freiburg i. B. Herder, 1906, 8°, XIV-304 p. M. 8.

quello svolgimento dommatico, che è vero progresso, e non corruzione del domma, non evoluzionismo, come quello dei moderni eretici. Illustrare bene questo punto, mostrando l'immutabile persistere del domma contenuto nel deposito della rivelazione, fra gli incessanti progressi della teologia cattolica, e la parte che in questi progressi ebbe ciascuno dei Padri e dottori della Chiesa, dovrà perciò essere il merito, come è l'intento proprio, della teologia storica e positiva.

***

Nè da siffatta benemerenza si vuole escludere in tutto, non ostante i suoi gravi errori, l'infaticabile Αδαμάντιος, l'uomo di acciaio, lo stupore del suo secolo, il grande Origene, personaggio anche più importante e complesso che Tertulliano, Ippolito e Giustino. Tale è certo la conclusione che il lettore trae dalla recente monografia del P. Ferdinando Prat [1]. Essa differisce, è vero, dalle precedenti, secondo l'indole della collezione a cui appartiene; nè studia Origene sotto ogni rispetto, bensì come teologo e come esegeta solamente, e restringendosi ancora a studiare il teologo nei primi tre libri del *Periarchon*, raffrontati coi passi dommatici delle altre opere, e l'esegeta nella esposizione teorica dei primi libri dei *Principii* e nell'applicazione pratica ad un capitolo scelto di S. Paolo, il nono dell'epistola ai Romani. Con ciò l'autore lascia da parte, com'egli osserva, quei lati appunto del suo personaggio che sarebbero più attraenti, più istruttivi, più varii, e ad ogni modo più accessibili al « gran pubblico »: l'apologista, il critico, il predicatore, il maestro. Ma non poteva altrimenti in così breve giro, se voleva far opera seria. E perchè appunto così ristretta l'opera di lui, va più diretta allo scopo, che è di rappresentarci il grande Alessandrino quale fu, non solo in ciò che illustra la dottrina della Chiesa — come già fecero i due più illustri dottori dell'O-

[1] F. Prat S. I. *Origene. Le théologien et l'exègete. (La pensée chrétienne).* Paris Bloud, 1907, 16°, LXIV-524 p. Fr. 4,

riente, Basilio Magno e Gregorio di Nazianzo, nella loro preziosa raccolta di pagine scelte d'Origene, intitolata *Philocalia* — ma anche in ciò che se ne scosta; poichè le temerità stesse e i traviamenti dei grandi possono giovare di lezione ai piccoli.

Così di grande utile e attrattiva insieme riesce la lunga trattazione, che è l'introduzione dell'opera sopra l'*origenianismo*, considerato prima in Origene stesso e poi dopo la morte di Origene fino alla distruzione graduale de' suoi scritti nel secolo sesto. E qui bene osserva l'autore che solo dopo la morte di Origene per opera di fanatici ammiratori, i quali ne travisarono con l'esagerazione le idee arrischiate, ne trasformarono in dommi le ipotesi, e non tennero conto dei progressi compiuti di età in età dalla teologia cattolica, sorse l'origenismo « sistema eteroclito che seguì le più opposte direzioni per riuscire poi, nel secolo sesto, a una specie di panteismo nichilista ». Esso comprendeva singolarmente tre elementi o capi di errori: l'esagerata applicazione del metodo allegorico alla esegesi, la subordinazione delle persone divine e la teoria delle prove successive, con le sue diramazioni, quali preesistenza ed eguaglianza primitiva delle intelligenze create, fluttuazioni senza fine del libero arbitrio e da ultimo sogno di restaurazione finale (*apocatastasi*). Niuna meraviglia dunque che abbia tirato sopra di sè i fulmini della Chiesa e che questi di rimbalzo abbiano colpito anche la memoria del grande uomo. Sua disgrazia, del resto, fu quella, che traviò e prima e poi molti ingegni straordinarii: la sua stessa precocità di mente inaudita, per cui « fu grande sino dall'infanzia », come scriveva S. Girolamo, benchè nemico. Per questa, giovane diciassettenne, si trovò capo della scuola alessandrina, successore al suo maestro Clemente, mortogli, come il padre Leonida, troppo prematuramente; portato infine dalla foga dell'ingegno stesso a uno studio troppo sparso, affannoso, tumultuario e, come rimproveravagli già Marcello di Ancira, spinto ad affrontare la teologia, uscito appena dalle

scuole filosofiche, senza la debita preparazione. Questo medesimo non vediamo noi succedere tutto giorno a giovani nostri contemporanei, benchè non sieno certo degli Origeni?

Ciò che tuttavia consola ed è cagione di bene sperare del grande maestro di Alessandria, è il suo grande amore alla Chiesa e alla dottrina della Chiesa come regola di fede ecclesiastica, significato anche colà dove inconsapevolmente se ne scosta. Egli fino a dieci volte vi accenna nella sola prefazione del Periarchon, e così ripetutamente altrove: riconosce quattro evangeli canonici perchè la tradizione ecclesiastica tanti ne riconosce: ammette le aggiunte del greco al libro di Daniele, perchè la Chiesa le ammette; predica la necessità del battesimo per i bambini, perchè la Chiesa lo pratica; l'interpretazione della Scrittura non vuole abbandonata al sentimento privato, ma sì « alla regola della Chiesa celeste istituita da Cristo ». E la ragione è manifesta: « Noi abbiamo per rischiararci due luminari: Cristo e la Chiesa. Cristo è la luce del mondo e illumina la Chiesa della sua chiarezza. Come la luna riceve, dicesi, la luce dal sole per ischiarare la notte, così la Chiesa irraggiando la luce di Cristo illumina tutti quelli che attraversano la notte dell'ignoranza. Essa rinvia a noi fedelmente tutti gli splendori che l'innondano, nè sottrae di questo fulgore delle Scritture o verbo o senso, nè vi aggiunge mai altro quasi profezia. Chi non cammina a questa luce è nelle tenebre, è eretico: all'incontro, è distintivo del cattolico appartenere alla Chiesa, dipendere dalla Chiesa, dacchè fuori della Chiesa non è salute » (p. 7-9).

Questi principii, che salvarono Origene dalla ostinazione dell'errore propria solo dell'eretico, devono ora più che mai animare i cattolici, e mentre varranno a premunirli, o a liberarli dalle aberrazioni correnti, condannate ripetutamente dal decreto *Lamentabili* e dalla recente Enciclica *Pascendi*, li spingeranno a sempre nuovi progressi, anche negli studii di teologia storica e positiva. Senza tali principii i soli conformi ad un tempo alla ragione ed alla fede, tutti i vantati

progressi di una teologia storica pedissequa dei protestanti non sarebbero, come scriveva recentemente il Batiffol, a proposito degli errori di un giovine prete italiano, se non *magni passus extra viam* [1].

Ma le opere da noi sopra ricordate, come parecchie altre delle quali abbiamo altre volte fatto cenno o ci riserviamo di farlo in avvenire, ci danno cagione a bene sperare. E basti qui ad esempio, nominare semplicemente quelle pervenuteci più di recente, come il grosso volume dello stesso P. Ferdinando Prat, sopra la *teologia di S. Paolo* [2], utilissimo allo storico, al teologo, al predicatore; quello minore del Pourrat, sopra la *teologia sacramentaria*, sintesi storica, bene accurata, delle dottrine cattoliche intorno ai sacramenti in genere, ed in ispecie, sebbene rapidissima; quello del Saltet intorno a *Le riordinazioni*, studio sopra il Sacramento dell' Ordine, quantunque più storico che teologico, come portava l'argomento [3]; senza accennare alle opere già note di altri scrittori cattolici discusse e discutibili certamente in alcuni punti, ma non già composte sopra il presupposto dell'evoluzionismo dommatico dei modernisti, contrario alla stessa nozione prima di verità e di progresso, nonchè alla ragione ed alla fede.

La nuova condanna perciò dell' evoluzionismo dommatico — massimamente per ciò che riguarda la teologia neo testamentaria e la dottrina dei sacramenti, in cui ne venne fatta dal Loisy e da altri più larga e più risoluta applicazione — non aggiungerà certo all' attività scientifica dei cattolici una catena, un vincolo, come altri scriveva; ma sì una norma ed uno sprone a coltivare più seriamente questa parte della teologia, senza disgiungerla mai da quella speculativa e scolastica, verso la quale deve convergere, come convergono gli studi speciali dell'erudizione verso l'opera scientifica della sintesi generale.

[1] Cf. *Bulletin de littérature ecclésiastique* (giugno 1907), p. 175.

[2] F. PRAT S. I., *La theologie de Saint Paul.* Paris, Beauchesne, 1908. — P. POURRAT, *La théologie sacramentaire.* Paris, Lecoffre, 1907. — [3] L. SALTET, *Les Réordinations.* Etude sur le Sacrement de l' Ordre. Ivi, 1907.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Sant' Agnese e il suo recente storico.

« Sant'Agnese non è, come è stato asserito di recente [1], una martire oscura, che dovrebbe la sua celebrità a una fortuita circostanza: il trovarsi cioè della sua tomba in vicinanza di una villa o di un mausoleo della famiglia imperiale. Non si trova punto traccia di una villa dei secondi Flavii in questa regione della via Nomentana. Quanto al mausoleo, anzi che aver dato occasione alla fondazione della basilica costantiniana sulla tomba della santa, fu invece evidentemente annesso, a cose finite, alla dipendenza di questo edificio. La scelta del luogo per quel mausoleo, come pure l'erezione della basilica, non può attribuirsi che alla devozione specialissima di Costantina verso la martire già celebre.

« La figlia di Costantino non ha fatto che associarsi al culto veramente eccezionale reso a sant'Agnese da Roma e dal mondo latino; essa non l'ha fatto nascere: questo culto era tale da non poter essere motivato che da una ragione affatto personale alla santa.

« Sola, infatti, fra le vergini romane, Agnese ebbe la sua basilica eretta dalla munificenza imperiale; così pure sola ebbe la sua festa solennizzata in modo speciale: a Milano ove sant'Ambrogio pronuncia il suo panegirico dinanzi alle vergini adunate in onore di lei: a Cartagine ove sant'Agostino parla di lei ai « Continenti » dei due sessi, riuniti nella grande basilica per celebrare l'anniversario del 21 di gennaio; e non si può punto dubitare che Cartagine non abbia seguito in questo, come in tanti altri punti, l'uso della metropoli romana.

« Nessun'altra, delle vergini romane, ebbe la sua immagine resa popolare fra quelle di cui si adornavano le coppe dai fedeli; nessun'altra ebbe la sua tomba onorata dalle iscrizioni dei papi del quarto secolo; alcuna non ve ne fu celebrata da Prudenzio e presentata quale patrona tutelare dei Romani. »

[1] Dufourcq, *Les Gesta martyrum romains*, 1899.

Così si esprime il P. Jubaru, giunto al termine del suo grandioso e splendido lavoro sulla vergine romana sant' Agnese [1]. Ci si sente in queste vibrate parole, e nelle seguenti del suo riassunto finale (p. 271-304) la soddisfazione di un' anima pervenuta al termine di un lavoro che le ha dato risultati eccellenti; il fervore di una pietà che ha lungamente e felicemente lavorato intorno all'eroina del suo cuore; un canto di vittoria.

Ma alla pietà verso la tenera vergine della via Nomentana il P. Jubaru univa tutte le condizioni indispensabili a un lavoro arduo, quale era quello a cui egli s'accingeva; perchè oltre all'arte dello scrivere, e ad una felice disposizione a questo genere di studii, possedeva una perfetta conoscenza dell'antichità cristiana e classica, specialmente di Roma. Fu anche incoraggiato a procedere nell'ardua fatica da un insieme di felici circostanze, come quella del ritrovamento della insigne reliquia del capo di s. Agnese.

A questa scoperta, di cui il P. Jubaru diede già una particolareggiata relazione negli *Études* del 20 sett. 1905, non potè egli giungere che adoperando tutta l'energia del suo carattere, e tutto l'ardore della nobile causa che avea presa a patrocinare. Così potè nel 1902 ottenere da S. Santità Leone XIII un rescritto che l'autorizzava « a ricercare nella cappella del *Sancta Sanctorum* il capo di santa Agnese, *cum facultatibus necessariis et opportunis*. Dopo difficoltà di vario genere, superate grazie alla estrema benevolenza di S. Em. il Cardinal Satolli arciprete del Laterano si potè aprir l'altare le cui quattro chiavi s'erano perdute. Dietro l'inferriata dagli enormi lucchetti e la porta di bronzo d'Innocenzo III, nell'arca di cipresso di Leone III, si trovarono tutte le reliquie menzionate già dal secolo duodecimo da Giovanni Diacono. Esse erano custodite in reliquiarii antichi in oro, argento, smalto, cristallo, legno intarsiato in avorio. Il 19 aprile 1903, in presenza del cardinal Satolli, il dottor Lapponi faceva l'esame medico anatomico del capo contenuto nel cofanetto d'argento d'Onorio III (p. 335) ». L'iscrizione ne indicava il prezioso contenuto: *Honorius p. p. III fieri fecit pro capite beate Agnetis.*

« Quando, dice in un'altra parte dell'opera il P. Jubaru, alla fine, al *Sancta Sanctorum* del Laterano noi giungemmo a vedere

[1] FLORIAN JUBARU, S. J., *Saint Agnès Vierge et Martyre de la Voie Nomentane, d'après de nouvelles recherches* (173 fotoincisioni) Paris (Dumoulin), 1907, 4°, XII-386 p.

e tenemmo nelle mani il capo della giovinetta vergine, quando Agnese cessò d'essere per noi una semplice concezione ideale e prese forme concrete e tangibili, noi consideravamo le fragili pareti del cranio d'una trasparenza di madreperla, le suture delle congiunture sì tenere ancora, i piccoli denti, non ancora tutti dischiusi nei loro alveoli, ed eravamo tentati di domandarci: « Quanto tenera questa martire di dodici anni; era essa più che una bambina? » [1] (p. 276-77).

Il P. Jubaru fu con questo fortunato ritrovamento felice insieme di poter fare di nuovo rivedere la luce del giorno a un intero *tesoro* di memorie e di opere d'arte cristiana, che da secoli erano chiuse nell'inaccessibile altare. Colla celebrità del *tesoro del Sancta Sanctorum*, che così bene fu illustrato dal P. Grisar in parecchi articoli del nostro periodico [2], andrà sempre ormai associato il nome del Jubaru, e la memoria del suo valore in simili ricerche.

I termini che abbiamo adoperato di *grandioso* e *splendido* riguardo al lavoro del Jubaru, non sembreranno punto esagerati a chiunque anche solo per poco l'abbia avuto sotto gli occhi. Anche considerato dal lato materiale il volume si impone per lo splendore dell'arte tipografica, per la quantità e bellezza delle illustrazioni (173 fotoincisioni, molte delle quali di semplice ornamento dell'opera), e per la mole stessa sotto cui si presenta. Ma noi vogliamo esaminarne alcuni almeno dei pregi intrinseci, tanto maggiormente stimabili quanto più arduo era il lavoro.

Infatti non si trattava di narrare una storia: « bisognava ritrovarla » come egli si esprime (p. X), e ciò a prezzo di lungo lavoro nell'esaminare il vero senso dei documenti greci e latini,

[1] Qualcuno ha mosso dubbio sulla autenticità della reliquia lateranese (prima che si ritrovasse), dicendo che secondo il processo verbale della ricognizione del corpo di s. Agnese fatta dal Card. Sfondrati nel 1605, si trovarono i due corpi di Agnese ed Emerenziana con tutte le teste. Il Jubaru a pag. 337 osserva che il *prope capita* del testo latino del processo va inteso in un largo senso, che è spiegato dal testo italiano, il quale sembra la minuta originale del processo verbale. In esso si parla non di due teste ma del « *posto della testa dell'uno e dell'altro* » corpo. Del resto il Bosio che era in Roma a quel tempo, dice che il corpo fu *ritrovato senza testa*.

[2] Si vegga la sua bella pubblicazione a parte *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro*. Roma *(Civiltà Cattolica)* 1907. « Questa edizione, dice l'A. (p. 13), possiede il vantaggio di contenere varie aggiunte e migliorie che per la massima parte avevo già in pronto ».

studiarne le reali divergenze e ricercarne la causa, e dar luce a queste ricerche per mezzo dei dati dell'archeologia. Solo a costo di questo lungo e difficile lavoro l'A. si riprometteva fin da principio « di ritrovare sotto l'intonaco d'epoca tardiva il marmo antico, più bello, nella sua semplicità primitiva, di ogni altro abbellimento posteriore » (ivi).

A noi è sembrato, nel leggere attentamente il voluminoso lavoro, che i propositi e le speranze del P. Jubaru non siano state vuote. Sotto la luce della vera critica, come il Grisar l'avea preveduto nel nostro periodico (16 dic. 1899, p. 721), la figura d'Agnese ne è uscita « *più viva, più bella, e più angelica* ».

Un pregio che apparisce fin dai primi capitoli dell'opera del Jubaru è senza dubbio quello della sua abilità nella interpretazione dei documenti, e del suo fine discernimento nella critica dei medesimi.

Si presentano in primo luogo al suo esame le fonti ambrosiane: il racconto in forma oratoria contenuto nel *De Virginibus* l. I, c. 2, scritto fra il 375 e il 377, che è « la più antica narrazione di data certa che ci rimanga del martirio della santa » (p. 3); e il celebre inno *Agnes beatae virginis,* che gli autori « si accordano a considerare come posteriore al *De Virginibus* di cui riproduce parecchie frasi ». (p. 25)

Il primo documento non ha punto la pretensione di essere una narrazione completa del glorioso martirio di s. Agnese: è un oratore che parla, evidentemente, accennando soltanto a fatti che si suppongono conosciuti da chi ascolta, coll'intento di « trarne nuove considerazioni in lode della martire (p. 5) ». Ciò però non significa punto, come l'A. l'osserva, che debba considerarsi la composizione « come un'opera di pura rettorica (ivi) ». I *punti sostanziali* di quel racconto sono chiari: 1) La martire era nei dodici anni; 2) essa era dedicata alla professione di verginità, e ha dovuto lottare per perseverarvi; 3) la martire è morta trafitta di spada; 4) Agnese è andata spontaneamente al martirio.

Quanto al secondo documento, nel quale tutti si accordano a riconoscere un'alta antichità, benchè non tutti ammettano che esso sia proprio lavoro di Ambrogio, l'A. a ragione segue l'opinione di coloro che ritengono l'autenticità dell'inno, come il Biraghi e il Dreves.

Il ch. Franchi de' Cavalieri, che nel suo pregevole studio « *S. A-*

gnese nella tradizione e nella leggenda », dà all' inno in questione il titolo di *stupendo,* e riporta pure gli argomenti del Dreves (p. 4-5) per l'autenticità ambrosiana dell' inno, trova che « il Dreves non mostra neppure di essersi accorto, che l' inno ci descrive il martirio in un modo non solo, nella sua maggior brevità, più particolareggiato, che nel *De virginibus,* ma intieramente diverso » (p. 6). Ora ci sembra che il Jubaru ha pienamente dimostrato che non v'è alcuna reale opposizione o diversità fra i due documenti.

Nel *De Virginibus,* secondo il Franchi, la Santa si fa perire decollata, mentre « l' inno non fa perire Agnese decollata, ma trafitta, o meglio *jugulata* ». (p. 6) Il Jubaru dimostra come nulla nel *De Virginibus* suoni contro la *jugulatio.* Anche il Franchi ammette che nel *De Virginibus* occorrono « espressioni meglio convenienti, per sè, a chi è sgozzato o trafitto: *fuitne in illo corpusculo vulneri locus?... quae non habuit quo ferrum reciperet. Ferrum recipere* si diceva notoriamente dei gladiatori e dei bestiarii feriti, allorchè venivano scannati o nell'arena stessa, o nello *spoliarium* ». (p. 7) Ciò non ostante avevano fatto difficoltà al Franchi le parole del *De Virginibus: Stetit, oravit, cervicem inflexit.* Si è supposto, dice il Jubaru, che non vi fosse differenza fra *cervicem inflexit,* e *cervicem inclinavit,* e che se Agnese inclinò il collo ciò era per avere spiccata la testa. Questa conclusione sarebbe ovvia se *inflectere* fosse sinonimo di *inclinare.* Ma non è così. *Inflectere* significa *volgere verso* o semplicemente *volgere, piegare* non solamente in basso, ma da un lato o anche in alto. Gli esempi che se ne hanno non possono lasciar dubbio; e il Jubaru poteva anche insistere sul *cervicem* che ci sembra indicare appunto il senso in cui si esprime fatta l'inflessione, cioè dalla parte della nuca, come diciamo *piegare la fronte* per l'inclinarci dalla parte della medesima. Del resto il Jubaru ha rafforzato la sua interpretazione con un'osservazione ulteriore sul seguito del testo. Ivi si parla della martire dicendo *stetit.* Questa posizione sarebbe la più infelice per eseguire la decapitazione. Così pure le altre difficoltà spariscono, specialmente se si tenga sempre presente quello che da principio abbiamo notato col Jubaru, che l'oratore non mostra nessuna intenzione di voler narrare una storia, ma la suppone.

E questa osservazione vale pure a darci una spiegazione chiara di alcune differenze fra l' inno e il *De Virginibus,* che l' A. (p. 34-35) spiega specialmente tenendo conto della desti-

nazione diversa di queste due composizioni letterarie e dell' indole letteraria diversa che ad esse conviene.

Altro campo all'abile critica del Jubaru apre un terzo documento relativo alla s. martire della via Nomentana, cioè l'iscrizione metrica di s. Damaso in onore di sant'Agnese: anteriore al 384, di cui possediamo ancora il bellissimo marmo originale. Ne ripetiamo qui l'intero testo per comodità dei lettori:

FAMA REFERT SANCTOS DUDUM RETULISSE PARENTES
AGNEN CUM LUGUBRES CANTUS TUBA CONCREPUISSET
NUTRICIS GREMIUM SUBITO LIQUISSE PUELLAM
SPONTE TRUCIS CALCASSE MINAS RABIEM[QUE] TYRANNI
URERE CUM FLAMMIS VOLUISSET NOBILE CORPUS
VIRIB[US] IMMENSUM PARVIS SUPERASSE TIMOREM
NUDAQUE PROFUSUM CRINEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLUM FACIES PERITURA VIDERET
O VENERANDA MIHI SANCTUM DECUS ALMA PUDORIS
UT DAMASI PRECIB[US] FAVEAS PRECOR INCLYTA MARTYR.

Le differenze fra le composizioni ambrosiane e l'iscrizione metrica damasiana non sono tali da farci credere che si debba veramente riconoscere opposizione fra loro; solo mostrano « che i due autori non si copiano, e che sono due testimoni indipendenti di una tradizione medesima più o meno precisa (p. 45) ».

Non può però negarsi che qualche difficoltà a spiegare ci resta, quella soprattutto della differenza che si troverebbe, a primo aspetto, fra il genere di pena inflitto alla martire secondo i due scrittori. Per Ambrogio Agnese è certamente perita di ferro; secondo Damaso la pena inflitta alla martire sembrerebbe invece il *vivicomburium: Urere cum flammis voluisset nobile corpus* [1]. Ma, come osserva con molta ragione il Jubaru, Damaso non parla punto di una pena inflitta alla martire, sì bene di una semplice minaccia per mettere in rilievo la fermezza della santa

[1] Non ci sappiamo indurre però a pensare che Ambrogio ignorasse affatto l'episodio del fuoco nel martirio di S. Agnese. Le parole del *De Virginibus* « *vel si ad aras invita raperetur, tendere* inter ignes *manus atque in ipsis sacrilegis focis trophaeum Domini signare victoris*, ci suggeriscono un forte sospetto che o dai due Santi autori sia stata diversamente interpretata una fonte comune, o, forse meglio, che la tradizione già divulgasse due versioni dello stesso fatto. Lo stesso si dica della 5ª 6ª strofa dell'inno *Agnes beatae virginis*.

fanciulla innanzi al timore del più terribile supplizio: *Viribus immensum parvis superasse timorem* [1].

Così si spiega come Prudenzio, che venne in pellegrinaggio alla tomba della santa alla fine del IV secolo, ed ebbe sotto gli occhi i versi di Damaso, non faccia punto menzione della pena del fuoco; e s. Gregorio, che nel VI secolo fa un'omelia per la festa della santa dinanzi la stessa iscrizione di Damaso, non parli punto di fuoco, ed esprima chiaramente la morte di spada « stetit *feriente* robustior » e « ire ad regna caelestia puellas *per ferrum* videmus ». Che più? Si potrebbe aggiungere che le stesse *Gesta S. Agnes* parlano, sì, della condanna ad esser bruciata viva, ma essa non ne è punto offesa, e alla sua orazione « *omnis ignis extinctus est* » e allora il tiranno ordina in « *guttur ejus gladium mergi* ». Tanto era ferma la tradizione della morte per ferro.

Certo può recar meraviglia il vedere che in Damaso non si trovi poi punto menzione di altro genere di morte; ma anzitutto dobbiamo tener sempre presente che il poeta non è uno storico, come non lo è l'oratore; e poi noi vediamo che Damaso « nè per S. Eutichio, nè per S. Saturnino, nè per S. Ippolito, nè per i SS. Nereo e Achilleo fa parola del genere del loro martirio, benchè egli rammenti una o più particolarità della loro Passione. Si può credere che egli conoscesse questi particolari e poi ignorasse la consumazione stessa del martirio? » (p. 42).

[1] L'antitesi fra l'*immenso timore* delle flamme, così naturale, in una fanciulla specialmente, e la tenerezza dell'età che ne *resta vittoriosa*, perderebbe non solo ogni efficacia, se si volesse intendere *urere cum flammis voluisset* di Agnese, quasi essa fosse stata quella che si offriva alle flamme, come qualcuno ha inteso, ma sarebbe senza verun significato; tanto più che Damaso aveva già così chiaramente espressa la spontaneità della Martire nel correre al martirio. Senza parlare poi della frase *urere cum flammis voluisset nobile corpus* che davvero non sarebbe la più adatta ad esprimere il volersi gittare sulle flamme. Del resto è falso il supposto stesso di questa opinione, che il soggetto grammaticale di tutte le proposizioni, anche incidenti, sia *Agnen*, e perciò sia impossibile riferire il *voluisset* ad altri che a lei. Il *soggetto di tutta la narrazione* è Agnen, ma non *il soggetto grammaticale di tutte le proposizioni. Agnen* è soggetto di tutte le proposizioni col perfetto dell'infinito che dipendono da *fama refert, parentes retulisse* quindi: *Agnen liquisse; (Agnen) calcasse; (Agnen) superasse: (Agnen) dedisse.* Invece *cum voluisset* è una proposizione incidente, come *cum concrepuisset.* E come quest'ultima ha per soggetto *tuba*, così *cum voluisset* ha sottinteso *tyrannus*, che è stato nominato alla fine del verso antecedente.

Del resto osserva *(ivi)* l'A. « Il coraggio della Santa si manifesta meglio coll'affrontare il più terribile dei supplizi che nel subire il più mite. »

Ma poi si può veramente dire che s. Damaso non menzioni punto il genere di morte di s. Agnese? L'A., non senza ragione, ne vede un rapido cenno nei due seguenti versi dove si fa menzione della verecondia verginale di Agnese nel ricoprirsi dei suoi stessi capelli nel momento dell'esecuzione. « Questo particolare conviene in maniera singolare alla *jugulatio* » e d'altra parte non si vede come potrebbe convenire alla decapitazione o agli altri generi di supplicio (p. 46).

Non si deve mai, in questo genere di composizioni letterarie, dimenticare dentro quanto angusti limiti esse siano ristrette: destinate come erano le composizioni di Damaso a essere incise in marmo, e in caratteri abbastanza grandi, e in luoghi spesso assai angusti, esse non potevano dilungarsi in molti particolari, specialmente quando si parlava a persone che conoscevano già quello a cui bastava solo accennare. Chi potrebbe, osserva giustamente l'A., intendere i versi delle due prime strofe dell'inno di s. Teresa, se non fossero stati destinati a un pubblico che già conosceva, o aveva altri mezzi di conoscere la vita di quella vergine spagnuola? (p. 47-48).

Ambrogio e Damaso non sono dunque veramente in discordia fra loro. Ambrogio romano, e vissuto a Roma al tempo di Liberio, prima che l'iscrizione damasiana fosse composta, doveva conoscere la stessa tradizione romana a cui Damaso allude colla frase *fama refert*. Anche quando troviamo che in Damaso la martire si scioglie per verecondia intorno al collo e al petto i capelli, esso non si trova veramente in opposizione con Ambrogio. I versi di Damaso, osserva l'A. (p. 45), « sono doppiamente favorevoli alla *jugulatio* che l'inno ambrosiano suppone nell'episodio ove la vergine si ricopre colle sue vesti. Non vi è alcuna temerità dunque, poichè le due narrazioni concordano esattamente in tutto il resto, a considerare questi due particolari come due aspetti diversi d'un medesimo fatto tradizionale *(ivi)*. » La sostanza del fatto tradizionale era l'estremo pudore della vergine che la spingeva come per istinto a impedire di farsi vedere, anche leggermente scoperta, da occhio mortale: *Ne Domini templum facies peritura videret.*

Quando la vergine s. Agnese ha subìto il martirio, in quale persecuzione? Dall'iscrizione di Damaso, dice il Jubaru (p. 54),

risulta che « la morte di Agnese non era affatto per l'autore dell'iscrizione un avvenimento di epoca molto remota, ma un fatto di cui fino a poco tempo innanzi vivevano dei testimoni in mezzo ai contemporanei. Il tenore dell'iscrizione non si potrebbe dunque spiegare se Agnese fosse morta in una persecuzione anteriore a quella di Diocleziano, sotto Aureliano verso il 274, o sotto Valeriano verso il 258 ».

Pure è noto che altri autori, fondandosi essi ancora proprio sull'iscrizione di Damaso, riferiscono ad un'epoca anteriore il martirio; e di recente abbiamo letto, in una rivista al libro del Jubaru, che la sua opinione non è del tutto accettabile; perchè, come fu osservato da molti e valenti archeologi, l'espressione *fama refert* adoprata da Damaso accenna ad un avvenimento che era già assai remoto ai tempi suoi, e quindi meglio può applicarsi ad un fatto avvenuto in età più antica di Diocleziano.

Noi non neghiamo che la frase *fama refert* potrebbe applicarsi ad un avvenimento anche assai remoto; però ci sembra che le osservazioni messe insieme del Jubaru siano tali da far di molto propendere la probabilità per l'ultima persecuzione, e di togliere assai di verisimiglianza alle persecuzioni anteriori.

Tutto dipende dalla vera interpretazione del primo verso dell'iscrizione: *Fama refert sanctos dudum retulisse parentes.* Damaso, come si vede, si appella direttamente alla tradizione orale che correva a Roma a suo tempo: *fama refert.* Noi diremmo: *È cosa nota, si narra, si dice;* e non è punto vero che la frase indichi tempi assai remoti da chi parla. Anzi talvolta corrisponde precisamente al nostro *corre voce,* come in Marziale Epigr. I, 29.

Fama refert nostros te, Fidentine, libellos
Non aliter populo quam recitare tuos.

Quando avveniva che i *santi parenti* di Agnese raccontavano il suo generoso martirio? Il *dudum* che segue non ci può lasciar dubbiosi. Il Jubaru dimostra chiaramente che si tratta di indicare un corto spazio di tempo, e cita in proposito l'autorità stessa di Donato, il celebre grammatico contemporaneo di Damaso, il quale afferma che si dice *de exiguo tempore praeterito sed incerto;* e Cicerone lo adopera non solo parlando di una lettera ricevuta di recente da Attico, ma anche di ciò che si era detto nel corso stesso di un dialogo, *ut dudum... audiebamus* (*Brut.*, 72). Insomma significa *poco fa,* e anche *or ora,* o al più *non è molto,*

come nota il Forcellini; il quale dopo aver osservato che si usa qualche volta *de tempore praeterito paulo longiore,* aggiunge però che si adopera sempre per indicare un tempo *non lungo*: *semper autem de non longo tempore dicitur.* Damaso dunque ha notizia che non molto innanzi i parenti narravano ancora i particolari del martirio d'*Agnese;* come noi parlando di avvenimenti che coincidono colla nostra fanciullezza, o col tempo di poco antecedente, diciamo che i *nostri vecchi raccontano, ricordano*, ecc. Ciò a nessuna persecuzione può convenir meglio che a quella di Diocleziano, che quando Damaso nacque durava ancora.

Non vi è poi ragione di escludere l'interpretazione (seguita pure dal Jubaru) che nei *santi parenti* del verso di Damaso, riconosce i congiunti di Agnese, anzi gli stessi *genitori* di lei; quasi debba apparire inverisimile che la memoria di un martirio così celebre si riferisca tramandata ai posteri da due sole persone. La frase non è punto esclusiva; la fonte preferita sono i *sancti parentes,* perchè Damaso ha avuto la fortuna di udirlo dalla bocca di coloro che erano stati famigliari dei *sancti parentes,* e ne potevano citare la testimonianza. Del resto si poteva osservare, contro i contradittori, che Damaso comincia con una scena in tutto domestica: *Nutricis gremium subito liquisse puellam,* cioè la subitanea fuga di Agnese, senza che se ne avvedessero nemmeno quei di casa, e neanche la nutrice sotto le cui cure si educava e custodiva. Quale meraviglia dunque che il racconto divulgato si riferisse proprio a coloro che meglio lo potevano sapere, e da cui molti contemporanei di Damaso potevano gloriarsi di averlo inteso?

Uno dei risultati più singolari del nuovo lavoro del Jubaru è l'averlo i suoi studi accurati condotto a distinguere l'Agnese della Nomentana, dall'Agnese della *Passione greca.* Esaminando questo documento l'A. osserva che secondo il medesimo vi sono delle differenze enormi fra la martire di cui parla e la martire della tradizione Damaso-Ambrosiana. La Passione greca riguarda un'Agnese adulta, arrestata per proselitismo, condannata al luogo infame, e bruciata viva, mentre l'Agnese della tradizione Damaso-Ambrosiana è una fanciulla ancora sotto la custodia della nutrice, che spontaneamente s'offre al martirio, e muore uccisa di spada. « Le difficoltà in apparenza inestricabili che presentano le tradizioni relative a sant'Agnese, non dipenderebbero per avventura dal riferirsi ad una medesima

santa narrazioni contradittorie che si riferiscono realmente a due sante del medesimo nome? » (p. 72). La gloria della illustre martire della via Nomentana avrebbe, se ciò fosse, eclissato una martire omonima più antica, come avea già sospettato l'Armellini.

Noi crediamo che l'opinione del Jubaru, frutto di lunghi e pazienti studi, benchè non sia senza gravi difficoltà, meriti di essere seriamente presa in considerazione dagli agiografi. Tanto più che ad essi è ben noto che, se il Jubaru desse nel segno, non sarebbe questo davvero un caso isolato. « Così il De Rossi, per il primo, ha distinto fra loro due martiri omonime: santa Sotere, morta con san Pancrazio sotto Valeriano, e l'illustre santa Sotere di cui sant'Ambrogio, suo parente, ha fatto l'elogio, e fu immolata sotto Diocleziano » (p. 74).

Il Jubaru non si contenta di muovere un dubbio, di gittar là un'opinione (cosa assai spesso facile e molto comoda), senza poi pigliarsi la pena di motivarla. E sarebbe cosa piena d'interesse e di soddisfazione, se non ci fossimo già troppo dilungati, il poterlo seguire attraverso le più di settanta pagine (pp. 62-136) nelle quali esamina i testi greci, espone come si siano a mano a mano fuse le due tradizioni riguardanti l'Agnese della Nomentana, la martire del 21 gennaio, e una martire Agnese del 5 luglio; e la fusione completa delle due tradizioni; senza parlare di un interessante studio in un'appendice a parte (p. 340-351) sulle *Differenti menzioni d'Agnese e d'Emerenziana nell'antico martirologio geronimiano* [1].

Noi non ci rendiamo mallevadori di tutte le opinioni del Jubaru, specialmente intorno a questioni di seconda importanza [2] (benchè di molto interesse per la storia e l'archeologia cristiana); ma siamo venuti, dopo l'attenta lettura di questo poderoso lavoro, nella persuasione che se si procedesse sempre colla cautela e il rigore scientifico con cui ha proceduto il nuovo storico di sant'Agnese, non vi sarebbe così facilmente il pericolo, che altri

[1] Un'importanza speciale hanno per l'archeologia cristiana il diligente studio che l'A. fa nel capo intitolato *La sepoltura della martire* (pp. 151-180); il capo sulla *Morte di S. Emerenziana presso la tomba di S. Agnese* (p. 181-202); e quello interessantissimo *sulla Basilica e il Mausoleo costantiniani del Cimiterium Sanctae Agnetis* (p. 202-267).

[2] Non avremmo, p. es., dato come dimostrato ad evidenza (p. 63, nota 4) che la *Passione* greca dei *Menei* greci sia l'originale, e che il testo del Cod. *Ottoboniano*, pubblicato dal ch. Franchi de' Cavalieri, ne sia l'amplificazione.

ha temuto, di giungere anche a sdoppiare tanti altri personaggi, che storicamente non si possono sdoppiare. Di somiglianti lavori la scienza sacra se ne avvantaggia assai, a grande gloria della Chiesa e dei suoi martiri.

L'opera del Jubaru è assai notevole anche dal lato artistico. Innanzi all'occhio del lettore l'A. fa svolgere una vera galleria dell'iconografia agnesiana, dal bassorilievo del tempo di Papa Liberio (sec. IV) al grazioso quadro dello Charderon del XX secolo. Chi voglia seguire anche cronologicamente lo sviluppo storico di questa iconografia, può trovarlo in fine del volume (pp. 376-377), dove l'A. registra prima le produzioni dell'arte antica (IV e V sec.) poi quelle dell'arte bizantina, e le numerosissime della rinascenza e dei tempi moderni. L'A. ha poi trattato assai bene in un'appendice speciale (App. III p. 324-331) *delle più antiche rappresentazioni di S. Agnese,* dove ci fa sapere che non ha potuto pubblicare la più antica pittura murale che rappresenti la santa, cioè un affresco di S. Maria Antiqua al Foro Romano (sec. VIII c.), perchè non ne ha potuto ottenere l'autorizzazione.

Finalmente questo libro, con tutto il suo apparato scientifico e artistico, spira tale un olezzo di cristiana pietà, da doversi proporre come modello a coloro che scrivono intorno agli eroi della fede. Basti far cenno delle commoventi pagine (284-304) che il Jubaru scrive intorno al culto, anzi all'entusiasmo di cui fu oggetto la santa verginella martire della Nomentana in tutti i tempi e presso ogni condizione di persone, e il benefico influsso che quest'olezzante fiore ha sempre diffuso nel mistico giardino della Chiesa.

Ci permettiamo di terminare questa recensione coll'augurarci che il P. Jubaru, il quale tanto bene ha illustrato il nome della martire S. Agnese, voglia continuare con nuovi lavori ad illustrare ancora altre glorie dei primi secoli cristiani.

II.

« La Nave » di Gabriele D'Annunzio.

Fu tale e tanto il clamore popolare, letterario e teatrale per il varamento scenico della nuova opera dannunziana, che sembreremmo a' nostri lettori d'essere stati sordi in mezzo a tanto gridio, se non dicessimo una parola, facendo un breve esame dell'opera del poeta. Tanto più, che, come bene osserva

il Croce, al periodo della modernissima vita letteraria italiana contrassegnato col nome di Giosue Carducci, vate sceso da poco nel sepolcro della gloria, tien dietro ora uno nuovo capitanato dalla triade onomastica del D'Annunzio, del Fogazzaro e del Pascoli, tre poeti e prosatori gridati dalla fama sopra gli altri, come e perchè non è qui il luogo d'indagare.

Certo è che a Gabriele D'Annunzio, per toccar di lui, non manca tempra d'ingegno e tenacità di studio. La nuova tragedia *La Nave* n'è prova. Ma non basta l'ingegno e lo studio per sè a dar vita a un'opera che sia degna di lode: vuolsi che quelle due parti congiurino amichevolmente e s'aiutino per forma che lo studio sia sodo, proporzionato alla dignità e alla grandezza del soggetto, e che col proprio spirito s'immedesimi la materia stessa studiata, sicchè diventi sangue e nutrimento della mente e del cuore. Solo allora la forma potrà accordarsi al soggetto; e l'intenzion dell'arte signoreggerà la materia.

L'ingegno poi dove non sia retto nelle sue figurazioni e ne' suoi voli da quel sano gusto e fine criterio in che consiste tutto il nerbo e l'acume della discrezione estetica e artistica, degenera in potenza sfrenata avida del nuovo e dell'esotico, come un cavallo mal domo e mal cavalcato.

Tale ci appare il tragico abruzzese in questa nuova sua opera. Il poeta vuol sceneggiare i primordii della repubblica di di S. Marco, e fisso con lo sguardo al bel mezzo del secolo sesto, il 552, vede un popolo raccolto sugli scogli dell'estuario veneto. L'ora è delle più terribili di quel secolo. Il regno degli Ostrogoti oppressori sta per cadere sotto la spada e l'astuzia di Narsete: in Costantinopoli s'agita la lotta de' tre capitoli, l'Oriente e l'Occidente ne guardano e temono le fasi con animo sospettoso e discorde. Il D'Annunzio accenna a tutti questi fatti; ma essi sono trasformati, innestati sopra un fondo leggendario, illuminato più che da luce, da un miraggio, da un'ombra del vero qual è l'antagonismo fra il paganesimo e il cristianesimo, fra l'eresia e la vera dottrina. Paganesimo ed eresia s'accordano nel nuovo dramma in una medesima orgia selvaggia e invereconda; e per questo lato *La Nave* arieggia il *Quo Vadis* del Sienkievicz, e ne imita le tinte con tratti secchi, bruschi, forti, ma più nel male che nel bene, perchè nel descrivere la corruzione il poeta abruzzese ha molto più larga la vena e più facile la penna. Il cristianesimo invece non palpita ne' personaggi del dramma, e le didascalie anzichè emendare peggiorano il getto

delle parole. Gli inni e i salmi latini, le molte rimembranze e traduzioni bibliche, le processioni in onore delle ossa de' martiri, gli effati eretici de' diaconi ribelli alla fede sono tirati dentro l'orditura drammatica quasi per forza, scoppiano come razzi improvvisi.

Nessuna forza interiore seppe loro comunicare l'artista, perchè egli stesso non la sentiva. La vita sociale e rinnovatrice del Cristianesimo è ignota al D'Annunzio; e posticcia appare la nozione che ne dà. Dagl'innarii medievali, dal catalogo delle eresie e da' libri liturgici, egli radunò frammenti senza che sapesse unirli in un'anima informatrice, del tutto assurgente alla grandezza dell'idea balenata forse allo sguardo del poeta ma da lui non raggiunta e compresa. Marco Gratico, un barbaro, cristiano se si vuole, ma più barbaro che cristiano, corre a disseppellire colla spada alla mano di sotto le rovine accumulate dagl'invasori le sante reliquie per recarle a fondamento del nuovo tempio, si brutta tornato in patria, del fratricidio, ricordando poi a sua discolpa malintese parole bibliche, e la memoria

della santa Roma
e del solco arrossato dal Re primo.

Nuovo Romolo egli fa l'ammenda in un modo nuovo, fabbricando la nave per salpare verso Alessandria a riprendere il corpo dell'Evangelista Marco.

Torna col sacro corpo e sarai mondo.

È una espiazione ignota al cristianesimo antico.

Nè foggiata secondo il concetto cristiano è la diaconessa Ema, madre di lui, la quale ha meglio l'aria di una ninfa egeria e d'una pitonessa, che non d'una Debora o d'una Giuditta. Non penetrata dei soavi affetti fraterni e amorosi, onde ci lasciarono nel Medio Evo esempio tante matrone, non ha nulla dell'austera soavità femminile e misericorde. Esiliata, torna invasa di profezia; ma le sue parole sono aride reminiscenze bibliche, quasi verbalmente tradotte. Nella scena che nel terzo episodio si svolge fra lei e Basiliola, « la diaconessa alza il capo inesorabile » e aizza contro la colpevole giovine il carnefice, e quando s'intromette il figlio Marco, « livida la implacabile si ritrae; riprende la sua Croce astata... e guarda bieca per l'intervallo delle braccia come di sotto a nera cuspide ». Gezabele

o Atalia non avrebbero agito altrimenti. Il suo atteggiamento suona l'amarezza d'un animo invendicato. In lei sembra trionfare l'odio vendicativo della vecchiezza contro le grazie della giovinezza.

> Tu non ritornerai al tuo guadagno,
> Nè io tra i serpi a masticar l'assenzio.

In Ema quindi è falsata la donna cristiana e devota; non è la « santa vedova » qual sarebbe dovuta apparire una diaconessa santificante gli augurii di un nuovo popolo e di un nuovo fatto sociale. Il conflitto fra Ema e Basiliola richiama l'immagine di altre due donne troppo famose in quel secolo, Fredegonda e Brunechilde.

E peggio si presenta il clero nella tragedia dannunziana. I due vescovi che entrano in iscena non hanno nulla di grande: e sì che ad Aquileja e nel suo patriarcato non si era ancora a quei dì accesa forte la lotta per i tre capitoli. L'eresia trionfa nel concetto, se non nel fatto, sotto la plastica rappresentazione del poeta. Tra i zelatori della fede, non v'è un'anima che senta profondamente la parte sua: cantano salmi, versetti, alleluja; ma niuna voce possente si leva contro Sergio, a difendere l'alta dignità della fede e del seggio vescovile. Il D'Annunzio non comprese la dignità del vescovo cattolico e di quanta aureola d'autorità pure in quel tempo apparisse agli occhi del popolo. Gli sfuggì la grandezza d'un vescovo davanti ad una nave.

Egli per converso pensava più ad intrecciare al varamento della nave qualcosa di romantico che toccasse la passione e commovesse i bassi sensi. C'è modo e modo d'arrivare al cuor dell'uomo. Ma il poeta abbruzzese vi giunge sempre per la via del fango e del linguaggio equivoco. Per questo lato la sua nuova tragedia, è la continuazione impenitente delle sudicerie abituali de' suoi lavori: la corruzione è da lui descritta o accennata in tutta la crudezza di un parlare che non ha ritegno, e si ode solo ne' trivii e nelle taverne; nè vale a scusarlo la fonte biblica o storica. Invereconda è la scena del primo episodio fra Basiliola e il monaco Traba, scialba figura di saniasso indiano, e peggio la seguente con Marco Gratico, in cui il protagonista del dramma, colui che deve armar la nave e salpare verso il mondo, stupidamente lotta di fronte al pericolo, e quasi bestemmiando,

getta poi sopra Dio la colpa della sua caduta. Iddio

> m'ha lasciato; non m'ha riscosso. L'Idolo
> è più potente, poi che tu m'hai vinto.

Altro che cristianesimo sentito; è fatalismo maomettano, nè basta a giustificar la bestemmia l'ardore d'una passione nascente. Nel secondo episodio l'agape eretica di Sergio assomiglia a un'orgia neroniana: è una profanazione quale forse fu solo veduta ne' tempi peggiori dell'eresia e dello scisma, e che portata sul teatro tragico ne fa una taverna.

Ma il concetto informatore della tragedia dannunziana a volerlo ben comprendere, più che nel cristianesimo va cercato nel paganesimo e nel suo simbolismo, in quella forma artistica che l'autore suole incorporare anche nell'altre sue finzioni, e che espone nel *Fuoco*. In questo romanzo è il cenno e il germe della *Nave*, come già fu osservato da altri. Ivi è la designazione della forma e della materia La visione di Venezia commuove il poeta ed egli la imagina « immersa nel mare sinfonico svolgersi per mille aspetti fino alla sua perfezione ». Il D'Annunzio vuol trasformarsi in Beethowen e in Wagner. E la tragedia vuol essere una sinfonia. Per mezzo della musica, della danza e del canto lirico vuol creare intorno a' suoi eroi un'atmosfera ideale, in cui vibri tutta la vita della natura, così che in ogni loro atto sembrino convergere non soltanto le potenze de' loro destini prefissi ma pur anche le più oscure volontà delle cose circostanti, delle anime elementari che vivono nel gran cerchio tragico. Tale è il suo pensiero e le sue parole. Di qui l'introdurre che fa nella *Nave* quel più e quel meglio che può, come motivi musicali sovrapponentisi al principale, ricordati e richiamati di quando in quando nel seguito del dramma. Basiliola sostiene l'idea principale; gli altri motivi sono affidati ai naumachi, a' catecumeni, al popolo, al convito, all'organista, all'armonio e via dicendo. Quindi Basiliola, come motivo principale, ritorna quasi per forza sulla fine dell'ultimo episodio.

In questa sinfonia melodrammatica paganesimo e cristianesimo, tempio e nave formano lo sfondo. Basiliola è veduta dal d'Annunzio in una luce simbolica pregna di mitologia pagana. Essa è Medusa, come accennano i disegni stessi del Cambellotti; è Ecate, Afrodite, che lancia dardi e inferocita dalla vendetta si trasnatura peggio che nella biblica Gezabelle, giungendo a tal grado di crudeltà da far ribrezzo, onde il poeta, a quanto

fu detto, dovette modificarne la scena dopo la prova generale eseguita davanti a critici d'arte.

Il D'Annunzio volle condensare nella nuova tragedia troppa roba che stava bene lasciata fuori, perchè, secondo il Venosino non potea, trattata, riuscire a risplendere, laddove ne omise tant'altra che sarebbe stata suscettiva di magnifica forma. La culla di Venezia non è disegnata o cantata davanti alla visione del futuro concreto e della gloriosa storia della regina dell' Adriatico. Tutta la profezia non è che una scarsa allusione alla grandezza avvenire e indeterminata delle imprese venete e del commercio della repubblica.

Alla profetessa Ema poco si apre di futuro, ed essa presenta quali previsioni dell'avvenire di Venezia alcuni raffazzonamenti di testi biblici antichissimi. La sua ultima parlata profetica, benchè abbia degli impeti di ispirazione e di estro, perde di forza dopo il suggerimento del popolo:

Profetizza
la città la potenza i patti i secoli.

Anche la plebe sembra invasa dallo spirito profetico.

Il soprannaturale poi è introdotto come un *Deus ex machina* a suggerir l'idea della nave, idea che casca dall'alto della basilica in risposta a' dubbi della situazione proposti dal timoniere, come il responso della Pizia alla domanda di Temistocle nell'invasione di Serse.

Dove porremo noi la nostra patria?

La voce misteriosa:

Su la nave!

Questo ripiego dell'ispirazione potrebbe parer sublime, e ricorda per un altro verso l'augurio di Romolo e di Remo per la fondazione di Roma. Ma nel secolo di Giustiniano ad uomini rifugiati sopra scogli in mezzo al mare, a barcaioli e timonieri, il pensiero della nave dovea sorgere spontaneamente alla vista delle navi passanti, alla vista dell'acqua che li segregava dal resto degli uomini, almeno doveva esser suggerito, come fu di fatto, dall'impulso degli eventi imperiosi e dal bisogno. Gran meraviglia che Colombo, avido e presago di un nuovo mondo al di là dei mari pensasse a provvedersi di una nave! Il meraviglioso di quella voce improvvisa, che talora affermata come udita da un individuo, ha più del credibile,

perde l'impronta del divino quando scoppia pubblicamente, mentre potrebbe nascere dal consiglio umano e dalle dure circostanze della vita.

Cotal naturalezza d'intreccio e d'ispirazione si desidererebbe maggiore in alcune scene, dove o manca affatto come nel dialogo fra Gauro e Basiliola, o sa troppo di strano, come accade nella scena del monaco Traba. Invece di naturalezza e sentimento profondo tumultua e freme nell'andamento della tragedia molto naturalismo, e quel fare tra il pedestre e il forbito che vorrebbe aver lode di semplicità e magniloquenza tragica alla moderna. Quindi a discorsi e brani ben condotti qua e là seguono parlate fredde, pensieri diluiti in lunghi giri di parole, che non possono non annoiare chiunque legga od ascolti e annoiarono di fatto gli spettatori dell' Argentina, sequenze di verbi imperativi marinareschi, che lasciano stordito l'uditore perchè non è tenuto a saper tanto di marina, testi latini introdotti alla maniera di certi predicatori, e profanati nel tradurli e applicarli, scherzi o frizzi da commedia e da trivio ove la cosa non è velata neppure dal pudore del linguaggio. Abbonda è vero, lo sfoggio della parola toscana, ricercata con lo studio e col lanternino, come sa fare il D'Annunzio, ma il verso endecasillabo fortunatamente da lui prescelto non è de' migliori che siano usciti dalla lira del poeta. Ce n'ha de' veramente belli, come questo:

arma la nave e salpa verso il mondo;

ma ce n'ha più spesso di prosaici, di sovrapposti senza concatenamento; o con un andare da cinquecentista, membri di periodi legati all'ebraica, e certe ripetizioni di versi intieri, o di parole che sanno troppo di rettorica stantia. È quel po'po' di secentismo, la cui riapparizione omai non sfugge più a niuno, benchè, pochi come il Cesareo, abbiano il coraggio d'additarlo [1].

Ma in mezzo a tutte queste brutte pecche v'è pure qualcosa che sbalordisce, e col rincalzo di un'enorme pubblicità, bastò al trionfo della scena, non dell'arte. Noi non negheremo la gran-

[1] A prova di tutto questo che affermiamo si potrebbero recare esempi a dovizia. *Compiuta son di piangere* — *fendendo con lo squillo il mattino* — *vomile il vituperio* — *mozzare il polso fino ai gomiti* — *tino senza doghe e senza cerchi* — *mescolare l'immortalità dell'amore alla morte* — E *uno* dativo dell'aggettivo *unus* che è stato sempre *uni* e però cantiamo *uni trinoque Domino*. La lista può continuare.

diosità del preludio, e lo stratagemma di conchiudere gli episodi con scene che bene o male scuotono l'occhio, l'orecchio, la fantasia, il cuore o le passioni; e l'intreccio di forti, sebben talora strane situazioni; ma tutto questo non basta all'alloro di tragedo. *Il nuovo dramma* dannunziano è ancora un gran pezzo di marmo sbozzato solo alla grande, che fa intravedere quel che potrebbe essere; ma vi manca il genio e la mano di un Michelangelo per cavarne un David animato.

Codesta mancanza di anima e di sentimento, che si riduce all'*insincerità* biasimata dal Croce, è riconosciuta, si può dire, comunemente dai critici della *Nave*. Il dannunziano Ettore Moschino nella *Perseveranza* scrive che i caratteri de' personaggi « si attenuano nella loro eloquenza che ha suoni ma non ha palpiti, affascina ma non penetra e non commuove ». « *La Nave,* dice Domenico Lanza nella *Stampa* di Torino, non si può dire ancora opera profonda e sincera... sono scarse anche l'invenzione e l'originalità ». « Si può affermare, sentenzia il *Secolo XIX* di Genova, che *La Nave* è opera teatralmente manchevole e incompleta ». Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia,* ammettendo pure ch'essa sia « spettacolo di esteriore magnificenza », se all'ultimo quadro, egli dice, « ci fa piacere e ci diletta, non ci vince e non ci scuote », e finisce esclamando: « Quanto studio, quante ricerche, quanto lavoro, quanta forza, quanto ingegno! E il dramma non c'è ». C'è il dramma, scrive il *Times* di Londra; ma è come l'arrivo di un circo equestre in una città di campagna, con la differenza che nel circo « il pubblico è invitato a vedere come le bestie possono agire al pari degli esseri umani, nel dramma di D'Annunzio invece il pubblico è invitato a vedere come degli esseri umani possono agire al pari delle bestie... Egli voleva far fremere d'orrore, voleva eccitarci con le sue audaci licenze, voleva agitarci il cuore con la profondità del suo fato; ma il terrore delle sue frasi diventa grottesco, le stesse audacie non riescono che a creare un mite stupore mescolato con un mite disgusto ».

Convien dunque dire, nonostante il trionfo della scena, preparato dentro e fuori del teatro dell'Argentina, che « anche una volta, come scrive Giovanni Pozza, l'acuto critico del *Corriere della Sera,* a Gabriele D'Annunzio è sfuggito di mano il capolavoro. Anche una volta il poeta non seppe comporre in quella perfezione di forme espressive che egli va da tempo cercando nella scena, una magnifica materia tragica, veramente degna di ricevere e di contenere l'anima possente della vita eroica ».

E senz'anima morale e artistica una tragedia può godere l'immortalità di un giorno, non quella de' secoli. Onde facciamo nostro a riguardo della *Nave* dannunziana ciò che G. A. Cesareo valente e dotto professore di letteratura italiana nell'Università di Palermo scriveva, in fine del suo esame della *Canzone di Garibaldi.* « Se il D'Annunzio fosse stato uno scrittore solitario, come ce n'è tanti, io mi sarei contentato di leggere l'opera sua e di valutarla per mio conto, senza consegnare alla luce la mia valutazione. Ma il D'Annunzio è molto letto e molto ammirato, segnatamente dai giovani. La qual cosa vuol dire che *il cattivo gusto ond'egli ha dato l'esempio si va diffondendo come un contagio.* Ebbene, io ho voluto mettere in guardia i giovani: badate, quest'arte è falsa; non affermo, non pretendo d'essere creduto su la parola: dimostro. Noi precipitiamo a una poesia di decadenza peggiore di quella del Marini e dell'Achillini. Almeno, se volete fare di questa poesia, sappiate che l'opera vostra non ha alcuna speranza di gloria nell'avvenire »[1].

III.

Saggio di storia ecclesiastica della Calabria.

Vi sono regioni in Italia, come tutti sanno, le quali celano tesori di storia, ma così sepolti da vicende di tempi e da incuria di uomini, che anche nel presente rifiorire di studii storici i più pazienti ricercatori ed eruditi hanno a durare molta fatica in rimetterli alla luce. Ma questa fatica diviene tanto più lodevole e meritoria quanto più resta occulta ai profani, anzi talora neppure consolata dal frutto che se ne cerca, e molto meno poi dal plauso che lo studioso merita ma non cerca.

La più sfortunata fra tali regioni, per diversi rispetti, potrà sembrare a molti la terra dell'antico Bruzio, moderna Calabria: tanto le sue glorie antiche e moderne, la storia delle sue chiese, dei suoi santuarii, dei suoi martiri, dei suoi santi e suoi uomini illustri, dei suoi monumenti religiosi e profani, salvo poche eccezioni, restano ignorati agli stessi suoi figli, nonchè agli stranieri studiosi di storia generale.

Così parve all'erudito vescovo di Nicotera e Tropea, mons. Domenico Taccone-Gallucci, nella cui nobile famiglia è tradizionale il gusto per gli studii alti ed eruditi. Egli si dette quindi ad

[1] *Critica Militante,* Messina, Trimarchi, 1907, pag. 219.

illustrare la storia della sua patria, ma restringendosi alla parte ecclesiastica e, di preferenza, al metodo delle trattazioni particolari o monografie. Di che egli reca un'ottima ragione con le parole dell'illustre card. Hergenröther nella introduzione della sua storia, che cioè soltanto, dopo compiute le ricerche e profittato di studii speciali, proprii delle monografie, si potrà avere una esposizione intera, compiuta sotto ogni rispetto e profonda, della storia generale, Che se ciò vale universalmente, vale più ancora rispetto alla storia della Calabria, in cui restano tanto maggiori tenebre da diradare, tanto maggiori *lacune* da riempire. Noi stimiamo pertanto far cosa grata ai lettori con accennare, almeno rapidamente, le principali monografie del dotto prelato.

Ai primi secoli della storia ecclesiastica del forte paese dei Bruzio appartengono due pregevoli opuscoli archeologici e insieme storici [1]. Nell'uno l'autore ci dà le *epigrafi cristiane del Bruzio,* che sebbene poche al suo e al nostro desiderio, non vanno senza importanza per la storia; giacchè, com'egli bene osserva, l'epigrafia è certamente una fonte storica tra le più limpide nello studio dell'antichità. Nell'altro, accennato brevemente alla condizione del Bruzio nei primi secoli del cristianesimo, tratta dei martiri di Calabria e del loro culto in generale, ed in ispecie di santa Domenica, venerata singolarmente in Tropea. Intorno a quest'ultima santa martire discorre di volo parecchie questioni, come quella delle fonti storiche del martirio e degli antichi documenti liturgici, fra cui accenna altresì quello dell'antico codice greco della biblioteca Ambrosiana di Milano, che noi pure abbiamo avuto una volta sott'occhio, ed è una leggenda che, a noi pare, darebbe luogo a discussioni molte, di cui non è qui luogo. Ma fa bene il ch. critico a non decidere con risolutezza la quistione della nazione di santa Domenica (in greco Ciriaca) a favore di Tropea. In appendice tratta anche l'autore di parecchi martiri calabresi più recenti, cioè di sette francescani martirizzati nel Marocco e più distesamente, di due gesuiti missionarii nel Giappone, Camillo Costanzo e Pietro Paolo Navarro, ora iscritti fra i beati.

In ogni tempo la Chiesa di Calabria ha dato pure i suoi santi, i suoi uomini illustri. E di questi fa memoria il ch. sto-

[1] *Epigrafi cristiane del Bruzio* (Calabria), raccolte ed annotate ecc. Reggio Calabria, 1905. — *Il culto dei martiri in Calabria.* Miscellanea. Napoli, 1905.

rico in altre monografie [1], che saranno certo consultate dagli storici, come già ebbero lodi dai competenti, quali il Duchesne, il Pastor, l'Ehses ed altri non pochi. Tra esse particolarmente notabile quella che illustra Mileto e la sua diocesi — la quale piacque assai al De Rossi e parve al Duchesne destinata a fare epoca nella storia di questa chiesa importante — indi quelle su la Certosa di Calabria, sopra il santuario di S. Domenico in Soriano, e meglio ancora quella più generale sopra il *clero calabrese e lo studio delle scienze,* la quale ultima è insieme una risposta a vecchie esagerazioni o calunnie del passato come un incoraggiamento e uno sprone a un sempre migliore avvenire. Accenneremo anche, perchè ci sembra d'importanza più che domestica, d'una più recente monografia, in cui la storia ha pure qualche parte, ed è un tributo di affetto fraterno alla memoria di quel perfetto gentiluomo e cristiano, scrittore e pensatore profondo, che fu il barone Nicola Tacconi-Gallucci, fratello dell'autore [2]. In esso particolarmente gradita riuscirà allo storico la copiosa raccolta di lettere dagli uomini più illustri indirizzate all'ottimo scrittore, che fu per tanti anni veramente l'onore della Calabria, anzi un vanto del laicato cattolico in Italia: solo noi le avremmo volute disposte in ordine cronologico, dove avrebbero dato e ricevuto forse miglior luce.

Ma l'opera più utile per gli storici e d'importanza più generale è quella della raccolta e pubblicazione dei *Regesta* dei Papi, concernenti le chiese di Calabria [3], cominciando dalla lettera d'Innocenzo I (416) a Massimo e a Severo *episcopis per Brutios,* contro i sacerdoti indegni che vuole esclusi dall'uffizio sacerdotale, fino a quelle di S. Pio V e di Gregorio XIII al declinare del secolo decimosesto. Ai *Regesta* seguono copiose ed erudite annotazioni storiche, indi la cronotassi dei vescovi, che fu anche edita a parte, e da ultimo un indice alfabetico analitico, utilissimo alla consultazione; sicchè quest'opera, quantunque non sia forse in ogni sua parte del tutto decisiva, resterà sempre indispen-

[1] *Monografia del Santuario di S. Francesco in Paolo.* Reggio di Calabria, 1906. — *Monografie di storia calabra ecclesiastica.* Roma (Desclée) 1900. — *Memorie di storia calabra ecclesiastica,* 1906. — *Monografia delle diocesi di Nicotera e Tropea.* 1904.

[2] *Della vita e delle opere del barone Nicola Taccone-Gallucci.* Reggio Calabria, 1906.

[3] *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria.* con annotazioni storiche. Roma, tip. Vaticana, 1902 - 8° gr., XXXI-496 p. — *Cronotassi dei metropolitani, arcivescovi e vescovi della Calabria.* Tropea, 1902.

sabile allo storico della Chiesa. E «opera altrettanto utile che dotta» la stimò il Duchesne; e delle note accompagnate al testo, scrisse «che facevano testimonianza della profonda erudizione messa dall'autore a servizio della sua storia regionale ». Ond'egli augurava che un lavoro consimile fosse intrapreso per le diverse regioni d'Italia. Solo spiacevagli che la critica dell'autore non avesse risparmiato le lettere di Callisto II relative a Taverna e a Catanzaro; giacchè, diceva egli, sebbene una sia da riconoscersi per falsa, e una falsificazione sia pure la cronica di *Tres Tabernae,* tuttavia a lui pare che niuna difficoltà seria si possa opporre alle altre lettere. Il quale richiamo dell'illustre storico è certo degno di considerazione, ma dimostra insieme che la critica dell'autore fu tutt'altro che facile o troppo credula ad ammettere documenti.

Da questa collezione di oltre a ducento regesti e diplomi pontificii si fa manifesto — ciò che fu certo nell' intenzione dell'autore d' illustrare alla luce dei documenti — lo studio e la sollecitudine che i Sommi Pontefici ebbero in ogni tempo per il bene della lontana Calabria, anche nei torbidi secoli dell'età di mezzo. Di che in un suo breve assai onorifico rendeva merito all'autore il compianto Leone XIII con queste parole: « Quae decessoribus Nostris iam inde ab antiquissima aetate cordi fuerunt curae Calabriae provinciae, quaeque in eamdem contulerunt ipsi benefacta placuit fuisse per te demonstrata, idque non sine multa et rerum et litterarum scientia. Industriam propterea tuam, qua te Nobis et historiae et Ecclesiae benemerentem probasti, libet ea prosequi laude quae et habita diligenter studia amplo praemio exornet, et nobile voluntati Tuae addat ad incorruptam rerum fidem praeclarius in dies adserendam atque explicandam ».

E che questo incoraggiamento non sia caduto vano, ben mostrano gli scritti susseguenti dell'erudito prelato, come gli studii che tuttora và continuando, volti ad illustrare la storia della sua Calabria, e di preferenza le relazioni che essa ebbe coi Sommi Pontefici. Di che ricordiamo ancora come egli tenne altresì discorso in pubbliche conferenze, lumeggiando con calda parola i benefizii recati dai Papi alla forte Calabria, così spesso e ingiustamente dimenticata e conculcata dai governi, i quali pare che solo dal rombo di que' suoi spaventosi terremoti siano ridestati a pensare per qualche ora a quella pittoresca e infelice regione, ma per dimenticarla poi tosto e più miseramente di prima.

BIBLIOGRAFIA

NOVA ET VETERA. — Rivista quindicinale. Anno I, Num. I. *Roma*, 10 gennaio 1908. Società Internazionale scientifico-religiosa.

Tra il nascere e il morire di nuovi periodichetti modernistici che hanno la vita del fungo, quest'ultimo non meriterebbe in verità di essere nominato: tanto è privo di ogni valore scientifico e religioso, benchè si dica pubblicato da una « società internazionale scientifico-religiosa ». Ma crediamo utile denunziarlo come sintomo dei rapidi progressi di pervertimento intellettuale e religioso dei giovani, anche di buona indole e di migliori speranze, traviatisi alla scuola educativa e serena dei « chierici nuovi » o modernisti, e ora strettisi in una pretesa « società internazionale ». Questa — ci assicurano essi nel loro proemio ai lettori — cura al presente la pubblicazione del nuovo periodico, ma « ha già formulato in una solenne occasione il *Programma* che intende di difendere e di divulgare ; sembra quindi superflua... una nuova professione di fede » (p. 1).

Il *programma* qui accennato è quello dei modernisti ribelli, del quale i nostri lettori conoscono la professione d'infedeltà, non solo di eresia, unita a un cumulo di errori teologici, filosofici e storici di ogni fatta (Cf. *Civ. Catt.* quad. 1378, 6 nov. 1907). Ma anche i chierici suggeritori e i compilatori laici non ne possono ignorare la opposizione aperta al magistero autorevole della Chiesa e quindi la pena da sè incorsa della *scomunica,* pena già inerente alla loro sintesi di tutte le eresie e confermata ancora dal *Motu proprio* del 18 novembre 1907 (cf. quad. 1379, p. 576 s.). Vero è che in essi probabilmente « palpita una religiosità ancora nascosta nelle penombre di una semi-consapevolezza », come essi parlano delle anime a cui si rivolgono. Loro scopo è « offrire (a queste anime) il mezzo di leggere distintamente nei loro sentimenti più intimi, e trarre a sè le altre che non sono ancora del loro ovile » : loro carattere « vivacemente polemico » : loro metodo « prammatista nel più bel senso della parola » ; loro religione o « esperienza cristiana », come essi dicono, « una concezione ottimistica della vita, nella quale... il *quo* dell'universo illumini l'*unde* di esso » : loro missione « conservare gelosamente e tramandare l'esperienza cristiana, generata cioè dall'assimilazione dello spirito messianico, che è nel Vangelo ». Loro conforto e pensiero fidente « una dolce parola messianica », un « programma troppo dimenticato », di cui « modestamente » si attribuiscono la continuazione: l'evangelizzazione dei poveri — « A tutti gli spiriti rattrappiti sotto il ciarpame di una ideologia barocca e di un legalismo farisaico; a tutti gli spiriti che la rigidezza immobile della tradizione ecclesiastica ha allontanato dalla vita del Vangelo, noi vogliamo, da fratelli, mormorare la vecchia buona novella — pura e

limpida fonte nascosta fra i ciottoli di un terreno alluvionale». — Sono essi i figli del «Santo», i cavalieri dello Spirito! — Con siffatto mandato messianico, i piccoli Messia possono osare di attribuirsi pure la parola divina: «beato chi non si sarà scandalizzato in noi!» (p. 4).

Certo più compassione che scandalo faranno ai conoscitori degli uomini e delle cose i loro delirii di «psicologia» morbosa, quali, ad esempio le diatribe calunniose del Tyrrell contro il primato di Roma e contro i papi, le empietà panteistiche dello pseudonimo Aschenbrödel, le villanie di un altro povero giovine su «l'agonia di una istituzione» che è il papato politico, egli dice; infine per tacere di altri gli «echi vaticani» dello studente Quadrotta, il quale, dopo le solenni e ripetute mentite a tutti note, si ostina ancora ad attribuire al Santo Padre una sentenza che il Santo Padre espressamente nega di aver pronunciata.

Impossibile fermarsi qui in commenti: ogni cattolico, anzi ogni animo cristiano ed onesto sa troppo bene che pensarne.

EDGAR J. GOODSPEED, p. dcct. — Index patristicus, sive clavis Patrum apostolicorum operum ex editione minore Gebhardt Harnack Zahn lectionibus editionum minorum Funk et Lightfoot admissis. *Leipzig*. Hinrichs, 1907, VIII-262 p. M. 3.80.

Questo Index presenta la raccolta di tutte le parole che si trovano nei Padri apostolici, disposte in ordine alfabetico, in modo che sotto ogni parola siano allegate le singole formole grammaticali, con l'indicazione di tutti i luoghi ove ciascuna si legge. Esso fu compilato da 11 teologi americani, e certo assai compiutamente. La precisione poi è tale che p. es. a p. 150-164 sono registrati tutti i luoghi ove si trovano gli articoli ὁ, ἡ, τὸ, ecc.; ma grazie alla ripartizione straordinariamente pratica, il libro è riuscito di piccolo volume, di prezzo modico e di molta chiarezza nella stampa.

L'utilità di un tale lavoro per un filologo è evidente: ma non è meno per gli altri studiosi delle discipline teologiche. Chi s'occupa di studii biblici, per esempio, avrà qui dinanzi a sè senza alcuna fatica tutti i luoghi in cui venga usata una parola biblica di qualche importanza; ciò che torna di non poco eccitamento allo studio. Chi si è dato alla dogmatica o alla storia del dogma troverà a p. 73-74 raccolti in una mezza colonna e ordinati secondo le varie forme grammaticali tutti i luoghi ove s'incontri la parola ἐκκλησία. I sei tratti in cui il *Pastor* di Erma si riferisce alla Chiesa personificata, vengono quivi resi riconoscibili dalla lettera iniziale maiuscola. E così in altri casi. È facile comprendere con quanta facilità uno studioso di patristica può con un tal lessico alla mano seguire il significato di qualche importante parola presso i diversi Padri. Sotto questo rispetto il libro è il più utile strumento di studio che possediamo pei Padri apostolici.

Vorremmo però che in una nuova edizione, forse non lontana, si tenesse conto dei seguenti *desiderata:* L'Index ha per base l'*editio minor* dei Padri apostolici curata dal Gebhardt, dall'Harnack e dallo Zahn (1900 e 1905). Esso nota con *L* o con *F* anche le lezioni introdotte e sostituite dal Lightfoot e dal Funk nelle loro *editiones minores*. Noi avremmo desiderato che si fosse tenuto conto di tutte le le-

zioni di reale importanza critica, mettendole in rilievo con qualche sigla. Prendiamo a caso un esempio. Non potrebbe forse alcuno col Lightfoot (*The apostolic Fathers*, Part. II, *Ignatius and Polycarp* vol. II sect. I p. 224, 225) preferire verosimilmente la lezione ἀλλόμενον invece di καὶ λαλοῦν in Rom. VII. 2 come appellativo dell'acqua vivente ch'era nel cuore di s. Ignazio? Il testo qui è ambiguo, ma l'interpolatore delle lettere ignaziane leggeva ἀλλόμενον, e del resto un'altra allusione alla medesima pericope evangelica di Ioh. 4 si trova nell' « acqua vivente ». Eppure presso il Goodspeed ἀλλόμενον non si è menzionato affatto. Lezioni documentate le quali hanno pure molti suffragi in lor favore, dovevano tanto meno essere escluse in quanto cho nell'opera sono accettate anche delle mere congetture.

Il Goodspeed non ha tenuto conto del *frammento di Quadrato*, nè delle *Reliquiae presbyterorum* cioè dei detti dei presbiteri che Ireneo ci ha conservati: anche qui non abbiamo che a dolerci dell'esagerato attaccamento all'edizione Gebhardt-Harnack-Zahn. Il frammento di Quadrato è forse meno autentico di quello di Papia, che pure è stato accolto dall'editore? Ma esso è importantissimo sia pel contenuto, poichè riguarda i miracoli di Cristo, sia per l'autore, essendo Quadrato discepolo degli Apostoli e forse anche profeta del Nuovo Patto (Cfr. Bardenhewer, *Gesch. der altkirchl. Literatur.* I. 168): Il simigliante vale dei detti dei presbiteri, accettati del resto tanto dal Funk che dal Lightfoot.

Dal punto di vista degli studii patristici e dogmatici sarebbe desiderabile che alle parole più importanti pel dogma fosse aggiunto il contesto; uno o due parole sarebbero di regola state per ciò sufficienti. P. es. sotto la parola ἐκκλησία gioverebbe molto sapere, se quivi si tratti di una chiesa particolare, come dire di Smirne, o in genere della Chiesa di Dio, e specialmente se il nome rechi inoltre l'articolo ἡ. Lo stesso dicasi della parola υἱός: vi è θεοῦ? E così di seguito nelle parole che hanno sapore dogmatico o che ad ogni modo sono importanti pel dogma: p. es. πνεῦμα, χάρισμα. Questo ci sembra si potrebbe fare senza grande aumento di spazio: se pure non si preferisca accorciare qua e là qualche tratto, ad esempio quello che riguarda gli articoli ὁ, ἡ, τὸ, p. 150-164.

Anche ci sarebbe piaciuto che si fossero notati brevemente quei luoghi che presentano qualche irregolarità grammaticale, morfologica o sintattica. Sarebbe tanto di guadagnato.

IRENAEI lugd. Ep. Adversus haereses libri quinque, curante sac. U. Mannucci, theol. et philos. doct. Pars I et II (*Bibl. SS. PP.* Ser. II. vol. III, 1). *Romae*, Forzani, 1907, 8°, 476 p.

Ognuno, che appena abbia scorso le varie edizioni dell'opere de' SS. Padri, sa quanto torni difficile in parecchi punti l'accertarne il testo e la genesi, sicchè vi si possa fermare un raziocinio e una prova come sopra sicuro fondamento. A sì laboriosa fatica, consacrò se stesso il bravo sac. dott. Mannucci, e in questo primo volume dell'opere di S. Ireneo ci offre un magnifico saggio delle sue larghe ricerche e de' sodi criterii onde ne prepara l'edizione. Un modello sobrio e ricco di notizie e dottrina è la prefazione che col titolo di prolegomeni premette al libro I *Adversus haereses;*

edito da lui pel primo in Italia, dacchè tutte l'altre edizioni, anche l'ultima di 50 anni fa curata dall'Harvey, videro la luce di là dall'Alpi e dalla Manica. Non solo da' suoi predecessori trae vantaggio il Mannucci ma dalle più recenti pubblicazioni e scoperte intorno ad Ireneo; e discute assai bene le poche notizie, che si hanno di lui, i codici e il catalogo delle opere, e in modo veramente originale tratta dell'importanza di questo libro *Adv. haer.* dal lato scritturale, e dal lato storico della letteratura cristiana, sì cattolica come gnostica, della quale ultima offre in bel prospetto la genesi e successione de' fondatori e delle scuole (pag. 42). Utilissimo per la storia del dogma cattolico è il riassunto del libro d'Ireneo che chiude i prolegomeni, e dimostra già fin dal II secolo la dottrina cattolica intorno alla regola di fede, alle sue fonti, quali sono la Scrittura, la tradizione e il magistero ecclesiastico, e al centro della fede, ch'è l'incarnazione del Verbo e la redenzione, essere stata sodamente poggiata sulle sue basi immobili e perenni.

Quanto al testo, il dotto editore nel latino segue il Massuet, non sì però che talvolta non gli preferisca la lezione dell'Harvey o dello Stieren, ovvero de' quattro codici vaticani da lui consultati. Il testo greco poi, che con tutte le giunte più recenti accompagna perennemente il latino, è qua e là spesso emendato sui cod. vat. 503 del sec. VIII, ed Urb. 17 del sec. X; la stampa però non è del tutto immune da errori. Si poteva forse osservare a pagg. 473 che l'interprete latino traducendo παντοκράτωρ per « continens omnia » suppose composto il vocabolo di πᾶν e κρατήρ invece che κράτος, forse perchè onnipotenza è παντοκράτειρα. Nè meno importanti delle correzioni sono le note specialmente intorno a' tratti biblici, alle parole riportate del testo ebraico e alle citazioni di filosofi greci; così pure il commento aggiunto, ove all'erudizione del Mannucci e al suo giusto criterio nulla sfugge che di buono sia stato trovato d'oltralpe, e vi fa calzanti e proficui raffronti con l'opera testè scoperta d'Ireneo εἰς ἐπίδειξιν (Cfr. *Civ. Catt.* del 7 sett. 1907, p. 580-589), aggiungendovi (pag. 225) un frammento *inedito* del medesimo Padre tradotto da una catena copta pubblicata dal Lagarde, di non lieve valore per la dottrina escatologica del Santo.

Di quest'opera il prof. Jülicher, uno dei dotti protestanti che vanno per la maggiore, ha dato recentemente sfavorevole giudizio nella *Theolog. Literaturzeitung* del 10 dic. 1907 (n. 25). A mostrare con quanta imparzialità questi scrittori giudichino le opere cattoliche, basterà notare che quasi tutti gli appunti ch'egli fa alla nuova edizione non sono che *alteramenti voluti* del testo. Così egli legge *promentum* mentre il Mannucci scrive *momentum;* ὀκατωνομάστοις mentre a pag. 76 è scritto giustamente ἀκατωνομάστοις; a pag. 73 (non 75 come scrive il Jülicher) legge *foretis* ove è *fovetis*. Critica la nota *absque nostra culpa*, contro καὶ παρὰ τὴν ἡμετέραν αἰτίαν, la quale è giustissima come anche dimostra il Dindorf (stato maestro del Jülicher) nell'ed. *Operum Epiphanii* t. III, pagina 636. Peggio ancora quando il Jülicher attribuisce al Mannucci l'errore « ad μεσότην quod attinet », mentre nè al luogo indicato pag. 95 n. 1 nè altrove abbiamo potuto trovarlo. E mentre si perde in queste misere critiche, non ha alcun cenno di quanto v'è di buono e sostanziale nella nuo-

va edizione, la quale, se non anche pel lato filologico, per la solida conoscenza della letteratura, storia e dottrina cristiana che mostra nelle note, è certo superiore e più utile assai di molte altre, anche lipsiensi.

Ci congratuliamo col solerte dott. Mannucci sicuri che anche il resto del suo erudito e profondo lavoro pareggerà co' suoi pregi le primizie offerteci nel presente volume, nitido ne' caratteri e comodissimo nel sesto.

Dom Chr. BAUR O. S. B. — S. Jean Chrysostome et ses œuvres dans l'histoire littéraire. *Paris*, Fontemoing, 1907, 8°, XII-312 p.

Nell'occasione del XV centenario della morte del Grisostomo il dotto P. Baur, pubblica un lavoro quanto mai importante, ove è raccolta una quasi completa bibliografia del grande vescovo di Costantinopoli. Col volgere de' secoli l'autorità e l'efficacia di questo gran padre andò nella Chiesa greca e latina un dì più dell'altro crescendo, a segno tale che fu riputato uno de' più grandi genii della nostra fede. Se non pugnò nel campo dogmatico con opere polemiche e scientifiche, come fece S. Agostino, fu però nelle sue omelie, e nelle sue orazioni esegetiche il predicatore insuperato della tradizione e del pensiero cristiano e cattolico, e il *maestro* per eccellenza del popolo greco.

Nella Chiesa orientale, dopo la sorda opposizione della scuola alessandrina, di cui era capo S. Cirillo, l'autorità del Grisostomo, come dottore della Chiesa venne riconosciuta dai vescovi greci, per impulso di Leone Magno, che la ragguagliava a quella del Nazianzeno e di Cirillo d'Alessandria nella raccolta di testi spedita nel 450 al patriarca di Costantinopoli a conferma della sua lettera dogmatica del 449, accolta poi con acclamazioni nel Concilio Calcedonese (451). Oltrechè contro l'eutichianismo, la parola del Grisostomo fu citata contro l'origenismo e tutte le eresie posteriori. Anzi durante la lotta intorno a' tre capitoli per la prima volta nel costituto di Vigilio del 14 maggio 553 è raffermato al grande oratore il soprannome di *grisostomo* o *bocca d'oro*; « Johannis constantinopolitani episcopi *quem chrysostomum vocant* »; e con tal titolo andò giganteggiando in mezzo a tutta la susseguente letteratura greca.

Nè minore fu la fama e l'autorità di lui nella Chiesa latina. Annoverato ancor vivente da S. Girolamo fra gli uomini illustri del suo tempo, venerato poi come dottore e santo dal gran vescovo d'Ippona, e da Cassiano, stato già discepolo del Boccadoro, questi, dopo cessate le tenebre dell'invasioni barbariche, risorge più fulgido e autorevole per opera di Alcuino, Rabano Mauro e altri. I suoi scritti sono tradotti e copiati dappertutto. S. Tommaso d'Aquino ne ammira la sapienza e S. Bonaventura lo cita ben 326 volte. Codici innumerevoli ne tramandano a noi la dottrina. Di anteriori al rinascimento se ne conoscono finora 1917; Parigi ne possiede 475, Roma 158, oltre i vaticani propriamente detti, l'ambrobrosiana di Milano 84. Le omelie sul Genesi e su S. Matteo sono le più diffuse, e si leggono, quelle in 181 codici, queste in 174. Dopo l'invenzione della stampa, le edizioni speciali o generali si seguono senza posa fino al numero di 367 per le opere greche, sole o colla traduzione; di 297 per le versioni latine, la prima

delle quali che abbia la data appare nel 1466, oltre le molte traduzioni antiche e moderne nelle lingue d'oriente armena, copta, siriaca, araba, e in quelle d'occidente, tedesca, slava, francese, italiana e va dicendo. Alle edizioni dell'opere s'aggiunga l'immenso numero di studi sopra la loro autenticità, la cronologia, il testo, la dottrina filosofica, morale, dogmatica, esegetica, sì generale come particolare di questo o quell'argomento, e si vedrà di qual luce maestosa e perenne si rivesta la grande imagine del Grisostomo attraverso la storia della Chiesa e della coltura ecclesiastica universale.

Latini e Greci ne cantarono e ne cantano ancora le lodi; e al suono di queste mille voci si mesce ora quella del chiarissimo P. Baur, il quale in codesto suo laborioso studio bibliografico e storico tesse coll'eloquenza de' fatti e degli scritti il più splendido panegirico del Demostene cristiano.

P. N. DAL-GAL O. F. M. — Sant'Antonio di Padova taumaturgo francescano (1195-1231). Studio di documenti. *Quaracchi*, S. Boventura, 1907, 8°, XL-422 p.

Non s'immaginino i lettori, profani o specialisti che siano, di trovare qui uno *studio di documenti* condotto secondo il metodo freddo, stringato, rigido degli storici e critici di professione. Raffronti di codici, esami di manoscritti, discussioni di versioni, di date, di leggende o simili, non mancano in questo libro, particolarmente nell' introduzione, benchè neppure vi abbondino troppo; ma quasi per compenso vi si trattano con uno stile florido, ampio, oratorio, che se le rende meno gradite ai competenti, le farà più intelligibili al resto dei lettori. L'ottimo p. Niccolò Dal-Gal ha scritto, com'egli si esprime, «più che con la penna, con intelletto d'amore e di ammirazione al caro Santo di Padova». — «S. Antonio di Padova! — egli scrive più sotto (p. XL) — Io amo, io ammiro questo Grande. Con lo sguardo fisso sopra la sua dolce ed espressiva figura, rutilante d'immacolati splendori, fatti più belli dalle affermazioni autentiche dei biografi primitivi e dal testimonio di sette secoli, ho scritto di lui con la devozione nel cuore e con un culto particolare di amore». E l'una e l'altro egli mira a trasfondere nei lettori con la parola calda, concitata, vibrante di tutto l'entusiasmo di un'anima francescana; sì che ogni capitolo, preceduto da due ben scelti testi scritturali, fa quasi l'effetto, più che di una discussione documentaria, di un caldo efficace fervorino. Così potessero scaldarvisi i critici, come vi si potranno infervorare i lettori divoti!

Del resto, nell'uso della critica, questo libro segna pure un progresso su tante altre vite precedenti. In parecchi punti abbiamo notato come l'autore segue fedelmente il Lepitre (cfr. *Civ. Catt.*, quad. 1344, p. 742) quasi a verbo; sicchè avremmo voluto che fosse anche stato più indulgente nel criticarlo e confutarlo: tanto più che non ne appare sempre così trionfale la ragione. Più fondata invece è la confutazione della critica, assai più radicale e per molti punti insussistente, del Kerval, troppo caldo ammiratore di Paolo Sabatier nei suoi studii francescani (cf. *Civ.Catt.*, quad. 1344 p. 743). Non entriamo nei particolari, che troppo ci portebbero in lungo; ma auguriamo sempre maggiori progressi

agli studii francescani, trattati — come appunto scriveva, è un anno, il Ministro Generale dei Minori a cui è dedicato questo libro — *ea quidem ratione ac methodo, qua hodie periti utuntur historici.*

G. GRABINSKI. — Il B. Tommaso More e lo scisma d'Inghilterra. (*Fede e Scienza.* Serie V, 45). *Roma.* Pustet 1906, 16°, 128 p. L. 0,80.

Nello scrivere queste poche pagine sul b. martire, l'autore, come ce ne assicura nella breve prefazione, non pretese certamente narrarne la vita: si propose questo solo, « di dare al lettore un concetto esatto del carattere, delle virtù e dell'ingegno di quest'uomo insigne e di spiegare per sommi capi le cause dello scisma d'Inghilterra ». Intento assai lodevole e opportuno alla collezione popolare del Pustet, benchè non di studio originale e strettamente agiografico. L'autore quindi si vale largamente, più che delle fonti, degli autori che lo hanno preceduto, particolarmente di Enrico Bremond, il cui stile ha certo il brio e lo spirito del letterato, non lo spirito e l'unzione dell'agiografo. Noi ci rallegriamo tuttavia che il conte Grabinski abbia qui scritto generalmente con vero senso di ortodossia, sacrificando anche certi pregiudizi del vecchio liberale italianissimo alla fede schietta dell'antico polacco: il che non potremmo dire egualmente di altri suoi studii più recenti sull'Inghilterra comparsi già nella *Rassegna nazionale,* dove anche tira in mezzo i gesuiti con la *congiura delle polveri!* Ci pare nondimeno che qui pure sia riprovevole la simpatia che l'autore mostra per Erasmo, come è poco sussistente la difesa che ne prende in parecchie pagine (p. 26-29); falsissimo soprattutto che « in fondo, salvo qualche sfumatura, le idee riformatrici di Erasmo erano comuni non solo al More, ma a molti ed ai più cari amici del grande inglese ». Questi volevano sinceramente una vera riforma, quella degli abusi umani non dei dogmi divini, e cominciavano da se stessi. Erasmo invece, come i moderni riformisti, frivolo e orgoglioso, pretendeva riformare tutto e tutti, meno se stesso, e nella vita come nelle dottrine. Così, reggendosi ad impeto più che a ragione (come è talora proprio di letterati e di artisti) fu tra quelli che « sacrificano il vero e il bene a quello che adesso si chiama *opportunismo* e che non è altro che la scuola dell'egoismo e dell'*utilitarismo* », per dirlo con le belle parole del Grabinski nella sua prefazione. A questa scuola appartenendo con molti umanisti, massime di Germania, anche Erasmo, favorì, benchè non eretico aperto e formale, i progressi dell'eresia, simile anche in questo ai moderni riformisti. Sebbene cosa da poco, noteremo ancora che quanto all'uso costante dell'autore di dir *More*, invece di *Moro*, « come si è detto per tanto tempo », non sembra a noi proprio « doveroso », potendosi benissimo ripetere il vecchio ma bene assennato adagio di Cicerone rispetto a simili capricci dell'uso: « Scientiam mihi reservavi; usum populo concessi ».

A. HAMON, doct. ès lettres. — Vie de la Bienheureuse Marguerite Marie d'après les manuscrits et les documents originaux. *Paris,* Beauchesne, 1907, 8°, XL-538 p. Fr. 7,50.

Cinque anni fa il P. Hamon, negli *Études* (20 giugno 1902) esaminando le vite della Beata Alacoque composte dal Languet, dal Daniel, dal Bou_

gaud, ne mostrava i difetti e le lacune e conchiudeva esser omai giunto il tempo di scriverne una nuova che fosse *definitiva*, approfittando tra l'altre dell'importantissima scoperta, fatta ad Avignone nel 1888, di dieci lettere indirizzate dalla Beata al P. Croiset. A quest'impresa, che risponde all'unanime desiderio de' divoti, egli stesso attendeva già da parecchio tempo, ed ecco che ora offre al pubblico, come primo volume della Storia della divozione al Sacro Cuore, la vita della B. Margherita su i manoscritti e i documenti originali, secondo le esigenze legittime della critica storica. Viaggi, ricerche nelle biblioteche, trascrizioni di manoscritti, consultazioni di opere e di monografie, ed altre fatiche non lievi costò al dotto e divoto scrittore quest'ottima narrazione di tutto ciò che riguarda la grande discepola del divin Cuore, della quale con parsimonia densa di cose, di osservazioni, di note utilissime ci fa assistere alla preparazione, alle grandi rivelazioni, alla prova dei divini carismi, all'apostolato e agli ultimi giorni, come ad una visione di giorno purissimo, che sale al suo meriggio, e nel suo tramonto lancia più meravigliosi i suoi sprazzi di luce e di speranza. L'erudizione dell'autore, e la piena e perfetta conoscenza di tutta la letteratura della B. Alacoque, non che impacciargli la penna, gliela rendono più rapida ed attraente, perchè egli sa tanto bene congiungere il racconto storico e la citazione del documento da uscirne un bel tutto omogeneo, sparso di devotissima unzione scendente nell'animo del lettore come un balsamo che lo rapisce e l'innalza alla meraviglia e all'amore della grande degnazione del Redentore verso la misera nostra natura.

Nè meno de' divoti s'avvantaggeranno di questo bel libro gli storici, pei quali specialmente v'è aggiunto l'indice de' nomi proprii. Noi auguriamo che tutti abbiano a ritrarne que' vantaggi spirituali e morali, che negli amici del Cuor di Gesù non fallirà di produrre quest'opera, veramente degna, a petto d'altre, d'essere volta e diffusa fra noi in bella veste italiana,

Sac. ANDREA COI. — Visite pastorali del B. Gregorio Barbarigo, cardinale vescovo di Padova, alla sua diocesi. Memorie. *Padova*. Seminario, 1907, 16°, VII-113 p.

Queste *Memorie* furono raccolte dal sac. A. Coi († 1836) e compilate principalmente sui processi autentici di beatificazione e sulla Vita del Barbarigo scritta dal Musoco, uno dei famigliari dello stesso Beato. Esse comprendono un periodo di ben 33 anni, dal 1664 al 1697, e sono tutte intessute de' più svariati episodii e di esempii delle più eroiche virtù. Per citarne un solo, da buon pastore, che va in cerca della pecorella smarrita, così ebbe a scrivere il Beato ad un peccatore che non voleva sapere di confessione: *verrò io stesso a piedi a cotesto angolo della diocesi, e mi vedrete avanti di voi ginocchione senza sorgerne finchè non vi confessate.*

Attraenti sono pure le vicende estranee alle visite, che gli occorsero, specialmente le varie sue andate a Roma per i conclavi di quattro Pontefici, i quali tutti ebbero in somma stima il cardinal di Padova. Fra questi Innocenzo XI, rimandava i vescovi angustiati a specchiarsi nel Barbarigo, come S. Pio V aveva in costume

di dire ai cardinali: specchiatevi nel Borromeo.

Il bellissimo libro, stampato con ogni eleganza, è un omaggio del seminario a S. E. mons. Luigi Pellizzo, in occasione del suo ingresso solenne quale vescovo di Padova e successore del B. Gregorio.

Mons. V. SARDI. — Vita del Servo di Dio Giovanni Alfonso Varela y de Losada, fondatore del S. Ordine della penitenza di Gesù Nazareno. *Roma*, Istituto Pio IX, 1907, 8°, VIII-240 p.

Certo non si allontana dal vero il ch. autore di questa Vita, quando afferma che « alla quasi totalità » dei suoi lettori debba tornare affatto nuovo il nome di Giovanni Alfonso Valera y Losada (1723-1769); e ciò per mancanza di chi in Italia ne mettesse insieme le memorie disperse, in una gradita e bene ordinata narrazione. Ma ciò stesso ne rende ora tanto più pregevole la biografia e più benemerito il biografo; poichè se il Varela, come l'ordine da lui fondato, era ben degno di avere alfine il suo storico, la stessa varietà e stranezza dei suoi casi, la diversità dei giudizi intorno a sè suscitati, la moltitudine delle persecuzioni e disdette sofferte, l'apparente fallimento di non poche sue imprese, massime le tempestose vicende dell'istituto, che fu l'opera della sua vita e pure non fu da lui potuta condurre ad ultimo compimento, e tutto ciò alla distanza di quasi un secolo e mezzo, concorrevano a crescere le difficoltà dell'opera, non ancora da altri tentata

Non solo dunque i religiosi del santo istituto della Penitenza di Gesù Nazareno, ma le anime religiose tutte, che amano vedere le meraviglie di Dio nella varietà mirabile dei suoi santi, saranno grati al chmo mons. Sardi, di avere tratto dall'ombra, illustrato e studiosamente ornato coi fiori della sua penna forbita, l'immagine di questo santo spagnuolo, il quale dopo un'infanzia e una fanciullezza piissima, dopo una gioventù burrascosa fra la dissipazione della milizia e i pericoli della vita errante, ridottosi ad una vita di santità e di penitenza austerissima, iniziata la istituzione di un novello Ordine, quando tanta guerra già si moveva agli antichi, perseguitato e cacciato da una città ad un'altra, veniva a morire in Italia, dova non molti anni appresso l'Ordine da lui istituito riceveva l'apostolica approvazione. « Ravvivi il Signore, conchiuderemo anche noi, pei meriti del suo servo Giovanni, la pianta che per la tristizia dei tempi. è alcun poco isterilita; e faccia che nella presente stagione così depravata e così sfrenatamente perduta dietro i godimenti della terra, i discepoli del Varela coll'esempio e colla parola richiamino molte anime sulla via della vera penitenza. »

Mons. BAUNARD, rettore delle facoltà cattoliche di Lilla. — La fede e i suoi trionfi. Vol. I. Il conte Schouvaloff, Donoso Cortes, il generale La Moricière. Prima versione della 7ª ed. franc. del sac. Basilio Parasiliti. *Torino*, Lib. Sacro Cuore, 1907, 16°, XV-488 pag. L. 3.

« Tre personaggi occupano questo volume: un russo, uno spagnuolo, un francese, tutti e tre ritornati in grembo della Chiesa per vie diverse, e per ciò stesso molto più acconci a rappresentare le diversità delle for-

me che piace alla grazia di prendere negli uomini di buona volontà. Lo Schouvaloff, gran signore e poeta, ritorna a Dio spinto dal potentissimo bisogno d'una beltà, d'un amore e d'una felicità trascendentali; Donoso Cortes, pubblicista e statista, dal bisogno della pace per gl'individui e per i popoli; il La Moricière, uomo d'onore e uomo di guerra, da un generoso bisogno di verità e di giustizia. Tutti e tre studiano, cercano, investigano, e tutti e tre trovano l'oggetto di tante ricerche e di tante investigazioni alla scuola ed al servigio di Colui che è la via, la verità, e la vita ». Così il dotto scrittore, e quanto narra, lo dimostra dalle loro testimonianze, bellamente intrecciate in un ameno, semplice e religioso racconto. Egli entra nel cuore dei suoi personaggi, ne scruta le tendenze buone e cattive, le cadute e i risorgimenti, le ansie e i dubbi, ond'essi erano travagliati ed agitati internamente durante il cammino verso la luce e la virtù, mentre pure esternamente compivano imprese ed opere, che sembravano accennare assai più pace e tranquillità di coscienza. Ma tale è sempre il segreto lavorio della grazia, che dispone tutte le cose con fortezza e soavità.

Alla battaglia seguì il trionfo. La carità dello Schouvaloff, la fede di Donoso, la speranza del La Moricière ponevano il sigillo della religione e della pietà all'opera più matura della loro attività.

Valga il loro esempio di luce e di sprone a chi sente il bisogno di riconquistare la male abbandonata fede, e di conforto e coraggio a chi soffre e combatte per la sua difesa. Tale è lo scopo di questo bel libro, offerto dal Parasiliti in veste italiana, chiara e semplice, nè meno adorna e forbita.

Mons. PIETRO STROBINO vescovo titolare di Pompeopoli, vicario apostolico del distretto orientale del Capo di Buona Speranza. Tributo di un condiscepolo. Con nove incisioni. *Genova*, tip. della Gioventù, 1906, 8°, 128 p.

È una bella memoria d'un apostolo del continente africano, rapito troppo presto alle speranze più fiorenti della Chiesa cattolica e della civiltà cristiana. Mons. Strobino, nato in quel di Biella, fu alunno del collegio Brignole Sale Negrone per le Missioni Estere fondato in Genova dalla munificenza del marchese Brignole Sale e della sua consorte la marchesa Negrone. Partito prete giovanissimo pel Vicariato orientale del Capo di Buona Speranza. nel 1879, vi spiegò uno zelo indefesso ed intraprendente per ogni opera d'istruzione e di carità, amato ed ammirato da tutti pel suo coraggio e per la cordialità equanime del suo carattere. Tornato due volte in Europa, anche per rimettersi in salute, il suo ardore lo spinse di nuovo laggiù tra i Cafri. Fatto coadiutore di mons. Ricards, e succedutogli nel carico di vicario apostolico nel 1893, lavorò ancora tre anni instancabile missionario e padre del suo popolo, e, contratto l'immedicabile morbo polmonare, morì a Graff-Reinet il 1 ottobre 1896 a quarant'anni.

All'affetto del suo condiscepolo p. G. B. Maggiorotti, missionario già da 32 anni in quelle parti, si devono le notizie raccolte in questa memoria, che presenta all'ammirazione ed all'imitazione le virtù e le fatiche, i lunghi patimenti e l'invitta pazienza di sì generoso eroe di Cristo e del suo Vangelo.

N. SCHEID S. I., Prof. in Feldkirch. — P. Franz Hunolt S. I. Ein Prediger aus der 1. Hälfte des 18. Jahrhunderts. *Regensburg*, Manz, 1906, 16°, VIII-116 p. M. 1,50.

La persona, l'apostolato, il carattere e l'importanza del P. Hunolt, che fu il piu insigne predicatore germanico della prima metà del secolo XVIII vengono in questa pubblicazione ritratti nel modo più fedele, più vivo e più edificante.

In un tempo di decadenza, quando la predicazione risentiva non poco della volgarità letteraria dominante, fu il P. Hunolt un vero uomo apostolico, segnalato tra tutti per la fecondità ispirata del pensiero, per la dignitosa e schietta popolarità della forma, e per la efficacia conquistatrice del suo zelo apostolico; talchè anche oggidì i suoi sermoni stampati sono una ricca miniera, da cui i banditori della divina parola possono largamente attingere eccellente materia predicabile. È pertanto il presente lavoro del P. Scheid un ottimo mezzo per ravvivare e divulgare le sane tradizioni della sacra eloquenza, come pure un utile contributo alla storia della medesima.

Fr. BOUCHAGE. — Formation de l'orateur sacré: 72 exercices comprenant tout le catéchisme du concile de Trente. Thèmes oratoires. *Paris-Lyon*, Vitte, 1907, 16°, XXVIII-278 p. Fr. 3.

Certo non poteva il P. Bouchage, per far seguire a' precetti da lui dati nel suo metodo di eloquenza la pratica genuina, eleggere miglior materia di quella ch'egli propone in questi schemi oratorii, cioè gli argomenti assegnati nel catechismo del Concilio Tridentino, il *Credo*, i sacramenti, il decalogo e la preghiera ossia il *Pater noster*. Sono 72 temi, con esordio, divisione e perorazione, che in forma semplice e succosa, l'autore presenta a mo' di trama, di schizzo, per avvezzare il giovane oratore alla seria ricerca, all'omogeneo sviluppo, al vivace argomentare, al proficuo muovere. Modelli sbozzati, ma già pieni di pensiero e di vita, han bisogno degli altrui colpi di martello, e dell'altrui fatica per isprigionarsi dalle loro ruvide forme, parlare al popolo e spronarlo a bene. I novelli predicatori vi si provino, e del frutto che ne verrà loro, impareranno qual sia la miglior forma di profittar per sè e per gli uditori, pel maestro e pei discepoli, nella scuola del vivere morale e cristiano.

Mons. BOUGAUD, obispo de Laval. — El cristianismo y los tiempos presentes. Traducción de la novena edición francesa por el Dr. D. Emilio A. Villelga Rodriguez, Pbro., Catedrático de Apologética y de Elocuencia sagrada en la Universidad pontificia, voll. 5. *Barcelona*, Gili, 1907, 14°, 510, 578, 507, p. L'opera intiera L. 25.

L'opera famosa di mons. Bougaud vede ora la luce anche in veste spagnuola per la dotta penna del dott. Villelga, per ufficio conoscitore esperto della apologetica cristiana. Notissimo anche in Italia, il capolavoro del gran vescovo di Laval non chiede raccomandazione se non là dove la sua fama non è peranco giunta. Gli è per questo che il traduttore spagnuolo, rivolgendosi a' suoi connazionali, benchè confessi che per tal opera non era necessaria prefazione veruna, cortesemente però loro la presenta, mo-

strandone i pregi, e il contenuto particolarmente del primo volume. In due parole, egli dice, ecco il meraviglioso disegno di quest'opera monumentale. Dal punto sintetico. questo lavoro è un riassunto, ma largo e sostanziale delle grandi questioni oggidì dibattute nel terreno dell'apologetica. I cinque profondi e ricchi studi intorno alla religione e l'irreligione, a Gesù Cristo, a' dogmi del Credo, alla Chiesa e alla vita cristiana assommano in sè il complesso della lotta titanica religiosa e discutono con magistrale e vigorosa tattica tutti i punti capitali della controversia. Fra tutte l'opere di simil genere, d'indole sintetica e generale, quella del Bougaud, per tacer dell'Apologia del P. Weiss, del resto totalmente diversa per indirizzo, è la più perfetta, ammirabile, originale e meglio scritta (pag. 9). E a tal sentimento il Villelga venne, dopo d'aver per obbligo del suo magistero percorso quanto di più eccellente l'odierna apologetica ebbe fruttato. Di qui lo zelo di far conoscere altrui il tesoro da sè trovato, e per mezzo della sonora lingua di Cervantes farsi interprete degli alti pensieri del Bougaud sulla nona edizione francese.

Il solerte editore Gili di Barcellona offre a' lettori i primi tre volumi; ma colla fine dell'anno corrente gli altri due coroneranno l'intiera edizione, bella, chiara, nè troppo gravosa per le borse.

Mons. U. FRANCO. — De rore coeli. Una settimana di ritiro spirituale per le dame cristiane, pubblicata da G. B. CINQUETTI. *Verona*, Cinquetti, 1908, 16°, XVI 344 p. L. 2,50.

Semplici i temi e semplicemente trattati, cioè in una forma piana e schietta e con molto sentimento di pietà. È una lettura soda e raccomandabile specialmente alle pie signore, per le quali questo ritiro spirituale fu composto dall'insigne autore Mons. U. Franco, tanti anni or sono, ed ora opportunamente pubblicato a cura del benemerito D. G. B. Cinquetti.

LÉON RIMBAULT, miss. ap. — Les Vaillantes du devoir. Études féminines. 2ª ed. *Paris*, Téqui, 1907, 16°, 408 p. Fr. 3.50.

Il ch. A. esordisce con una conferenza fondamentale sul *dovere*, dimostrando la gloria riposta nel bene adempirlo. I titoli delle altre sette conferenze sono ordinatamente: *celles qui pensent, celles qui vibrent,... qui aiment,... qui pleurent,... qui prient, .. qui travaillent,... qui luttent.* Quest'ultima è al tutto stupenda. La donna deve lottare, non già con le armi, come Giovanna d'Arco, ma coll'intelligenza, coll'energia, collo zelo, colla prudenza e sopratutto coll'*unione* che fa la forza, e vale a combattere tanti elementi esotici di degenerazione e di corruzione minaccianti il vero patriottismo e la nostra fede. Il libro si chiude con una preziosa appendice: *Les femmes de France*, e sono quattro eroine cristiane: Genoveffa, Clotilde, Bianca di Castiglia e Giovanna d'Arco, La prima vi è figurata quale mirabile esemplare delle vergini, che volontariamente rimangono nel secolo; la seconda qual modello edificante di donna che esercita un apostolato cristiano; la terza come tipo di madre cristianamente educatrice; e l'ultima finalmente quale impavida eroina della patria e della Chiesa cattolica.

La bontà delle dimostrazioni e la forma letteraria, sempre piena di brio e di estro oratorio, rendono il libro assai proficuo ed attraente.

F. M.ª PARISI, barnabita. — Gèsù Cristo. Discorsi. *Napoli*, Rondinella, 1906, 16°, 360 p. L. 2,50.

L'eloquenza smagliante del ch. p. Parisi grandeggia in queste pagine, ben più che non faccia nei suoi discorsi morali (Cfr. *Civ. Catt.* 1906, II, 472). Talvolta l'argomentazione in difesa della verità suppone obbiezioni piuttosto antiquate: segno che i discorsi non sono di fattura recente. Pure facendo qualche riserva su certe autorità che si adducono in prova e che forse sarebbero più acconce allo scrittore che non al sacro oratore, diremo che il complesso di queste prediche è frutto di zelo sacerdotale sincero, atto ad illuminare le menti ed a commuovere i cuori.

Mons. C. MOLA, Vescovo di Foggia. — Brevi discorsi morali. *Napoli*, Artigianelli, 1907, 8° 336 p. L. 3.

È un libro di modeste sembianze, ma è la modestia del vero merito, perchè sotto le dimesse apparenze di questi «brevi discorsi» si asconde ricca sostanza di dottrina sana, soda, nutriente: un vero pane dell'anima. Le più belle e solenni verità, speculative e pratiche della nostra fede formano la materia prelibata di questi, che l'Eccellentissimo Autore chiama *discorsi* non *prediche;* anche perchè s'intenda esser fatti non per dirsi dal pulpito, ma per servire di lettura alle anime pie. Specialmente a quelle, che non avendo l'agio di ascoltare in chiesa la viva parola di Dio, la potranno trovar qui, sempre, in queste pagine, scritte appunto per servir di «quaresimale in famiglia». Nè noi c'indugeremo a dire se questa lettura, altrettanto che utile, sarà per riuscire dilettevole; perchè chi conosce l'aurea penna dell'illm̃o mons. Mola, sa quale attrattiva egli dà a tutto ciò che scrive — e ha scritto tanto fin qui — colla grazia e la vivezza d'una forma sempre, chiara, sobria, leggiadra.

P. LANIER prêtre de Saint-Sulpice. — L'Évangile. Les discours et les enseignements de Jésus dans l'ordre chronologique. *Paris*, Beauchesne, 1907, 16°, 400 p. L. 3,50.

Libro scevro di pretensioni e spoglio di apparato scientifico. Prendendo a esporre la vita del Redentore dagli inizi del ministero pubblico, l'autore riassume brevemente i fatti; di poi quando gli capita un discorso, una parabola, li traduce alla semplice in francese, succintamente li rischiara con alcune note, e così procede fino all'Ascensione di Gesù e alla discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli. Certamente è questo un lavoro che produrrà frutti di edificazione in tutte le anime di buona volontà; e ciò basta perchè noi auguriamo all'opera la più larga diffusione.

Mons. A. CARON, vescovo coadiutore di Ceneda. — Messa e Officio. Dono ai novelli sacerdoti. *Vicenza*, Galla, 1907, 8°, 80 p. Cent. 60.

L'eccm̃o autore presenta ai neosacerdoti questi pii ricordi, così come gli sgorgano dal cuore. Egli parla della santa messa e ne spiega partitamente il canone; percorre l'officio divino e dà alcune notizie storiche che lo riguardano Ma non è da cercare qui entro sfoggio di erudizione scientifica, come avverte lo stesso autore, sì bene pie osservazioni e sodi avvertimenti a fine d'infervorare i novelli sacerdoti ed eccitarli a bene compiere i due quotidiani ministeri di nostra santificazione, quali la mes a e l'officio.

✝

Il P. GIOVANNI GIUSEPPE FRANCO S. I.

In sul principio di questo nuovo anno dobbiamo segnalare una nuova e dolorosa perdita nella famiglia degli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Il più anziano tra noi, il P. Giovanni Giuseppe Franco, ci ha lasciati per una vita migliore il 15 di gennaio a un'ora dopo la mezzanotte, in età di ottantaquattro anni quasi finiti, chiudendo con una morte tranquilla una vita spesa nelle opere dello zelo, nel desiderio incessante del bene. Questo, si può dire con verità, fu il distintivo di quel carattere serio, profondamente pio, benigno e amabile nella sua religiosa riservatezza, il quale non conobbe ambizione, non perdette tempo, lavorò senza tregua e senz'ansietà. Quaranta e più anni de' suoi migliori egli dette all'opera della buona stampa nella collaborazione ordinaria alla *Civiltà Cattolica*, cui fu assegnato dai superiori fin dal 1863, e che servì fedelmente, rivestendo con l'amenità del racconto e con la vivezza d'uno stile festoso, forbito e spigliato, la difesa della religione e della morale, i grandi pensieri della sua vita.

Giovanni Franco, fratello al P. Secondo salito in tanta fama per la predicazione, era nato di civile famiglia il 26 gennaio 1824 a Torino, dove frequentò per alcuni anni le scuole dette del Carmine, tenute allora dai gesuiti, e fu accolto nell'ordine stesso, che vivamente desiderava, appena per la giovinetta età gli fu consentito, addì 9 agosto 1838. Fatto nella piccola città di Chieri il primo tirocinio e i primi studii, indi a Torino quelli di filosofia, nell'autunno del 1845 passò a Novara a insegnare letteratura in quel collegio, secondo l'usanza della Compagnia, adoperandosi con grande alacrità [illegible] esercizi letterari, che allora costumavano, di pub- [illegible] co- [illegible] delle [illegible] trarre [illegible] lettera- [illegible] tempi [illegible] acqui- [illegible]

[illegible] nel 1847, scoppiavano [illegible] dal Piemonte, e pro-

pagatasi la rivoluzione nel vicino stato di Parma, egli dovette vagare per diverse città, ospite di benevole persone, finchè potè rifugiarsi in Francia nel giugno del 1848. Nondimeno tutti quei trambusti al giovine vivace religioso non avevano levata la calma dello spirito, nè l'avevano distratto dal pensiero, che l'accompagnò fino agli ultimi suoi giorni, di prevalersi di tutte l'occasioni per istruirsi, visitando i monumenti delle città e le rarità dei paesi, come le isole Borromee, la certosa di Pavia con le sue ricchezze d'arte e di gemme, osservando a Parma un ecclisse di luna dalla specola di quel collegio, appuntando brevemente ogni cosa notevole ne' suoi diarii. Avanti però di valicare le Alpi, fra tante incertezze e sconvolgimenti aveva egli avuto dai superiori le opportune facoltà per ordinarsi sacerdote, quando prima gli venisse fatto; il che in quei giorni agitati non era cosa agevole; ma come a Dio piacque, egli ottenne il suo intento a dì 4 di giugno 1848 in Vercelli, per mano di quell'insigne prelato e apostolo di carità, che fu l'arcivescovo monsignor D'Angennes. Così consolato e forte della nuova robustezza che gli dava il carattere sacro, s'affrettò di passare i monti, e per la Savoia, per Lione, pel Rodano, visitando i santuari, osservando, notando, si condusse a Vals presso il Puy, ed in quella casa di studio della Compagnia di Gesù offrì a Dio le primizie del suo sacerdozio nella festa di S. Luigi, il 21 di giugno. Ripreso colà lo studio della teologia, prima a Vals poi a Dôle nel Giura, nel 1850 andò a continuarlo a Lovanio, passando prima a Parigi due mesi dell'estate.

Questi egli dedicò ad uno studio, pel quale ebbe sempre un singolare interesse, alla botanica, intervenendo alle pubbliche lezioni, frequentando spesso il *Jardin des plantes*, e s'impratichì bene, massime nella botanica sistematica in cui ebbe dappoi notevole famigliarità e sicurezza. Anche il Belgio fornì al P. Franco ampio campo d'istruzione, prima negli studi sacri, a' quali attendeva principalmente, e poi ne' monumenti, nei numerosi stabilimenti scientifici, nell'industria quivi largamente sviluppata.

Compiti colà gli studi e l'ultime prove della religione, tre anni appresso rientrò in Italia, per Parigi, Marsiglia e Genova, ed in differenti incarichi d'insegnamento e di predicazione, a Massa, a Reggio di Calabria, a Napoli, ebbe occasione di scorrere la penisola da capo a fondo e conoscere quel paese, donde doveva trarre in seguito tanti elementi, ricordi, imagini alla sua vena letteraria. Ritornato a principio del 1857 a Massa, e occupato in predicazioni diverse per la Garfagnana, la Lunigiana e la vicina Toscana, nell'autunno fu inviato a Bastia in Corsica, restando in quell'isola poco meno di sei anni, quasi senz'interruzione. Nel vigore delle sue forze, la percorse predicandovi

missioni e faticando in varii ministeri, senza dimenticare quello della penna, che fruttò alcuni racconti, indizio d'un'attitudine, che poco stante ebbe più largo campo d'esercitare.

Chiamato infatti dai superiori in Italia e venuto a Firenze, indi a Roma, il 2 novembre del 1863 entrò a parte della redazione della *Civiltà Cattolica*, che non lasciò più, se non per passare, come speriamo, alla beata dimora del cielo. Questi furono per un uomo dello zelo e dell'attività del P. Franco anni pieni, ancora più dei precedenti. Anzitutto l'occupazione assidua dello stendere per la C. C. i racconti del *Tigranate* (1865), *Simon Pietro e Simon mago* (1867), *La Campana di Don Ciccio* (id.), *I Crociati di S. Pietro* (1868 s.), *La Savia e la pazza* (1871), *I cuori popolani* (1872), *Le vie del cuore* (1873 s.), *Le gemelle africane* (1876 s.), *La sposa della Sila* (1878 s.) *Gli spiriti delle tenebre* (1880 s.), *La contessa internazionale* (1884 s.), *Massone e massona* (1887), *Le diavolerie del secolo passato* (1890 s.), *Al dimani del Diluvio* (1892 s.), oltre una quantità di articoli e di trattazioni seguite e staccate, che venne pubblicando nel periodico, sulla massoneria e sullo spiritismo massimamente, sull'ipnotismo, i presentimenti e le telepatie, e cose simili. Argomenti pieni tuttora di mistero e irti di difficoltà senza fine; dove non è meraviglia che s'armasse di diffidenza uno spirito retto e zelante come il P. Franco, il quale per la lunga pratica del ministero, e per confidenze avute, era anche troppo esperto degli effetti deplorabili di quelle cause occulte, qualunque ne voglia essere la natura.

L'*Indice generale della Civiltà Cattolica* (Roma 1904) può dare un'idea più adequata, che questa rapida enumerazione, dell'attività letteraria del P. Franco; i lettori che per tanti anni ne seguirono con interesse le pubblicazioni, come i non pochi altri che scorsero le pagine di quei racconti ristampati a parte in frequenti edizioni, tutti sanno quanta istruzione vi sia racchiusa sotto l'amenità di una novella più o meno intrecciata. I romanzi del Franco si potrebbero forse annoverare ad un genere intermedio tra i romanzi così detti a tesi e i didascalici; giacchè l'autore tra svariatissime avventure immaginarie, talora sul filo d'un fatto reale convenientemente dissimulato, ha sempre di mira alcuna tesi o morale, o religiosa, o politica, e la propugna o la espone, chiamando in aiuto la storia, l'archeologia, le scienze filosofiche e teologiche, ed anche le fisiche di tutti i rami. *Nelle vie del cuore* p. e., che sono certamente uno dei migliori, egli svolge la controversia cattolica contro il protestantesimo; nelle *Gemelle africane,* l'apologia cristiana; *I Crociati di S. Pietro* sono una storia della guerra contro Roma, che terminò colla battaglia di Mentana nel 1867, per la quale attinse tutti i particolari agli archivii di Stato fattigli aprire dal papa Pio IX, senz'eccezione; il che

conferisce allo scritto un valore speciale, e gli valse il merito della traduzione in varie lingue. I tre volumi, oggi interamente esauriti, sono ricercatissimi.

Così durante il Concilio Vaticano il P. Franco era stato impiegato dal Papa per la edizione della *Summa Conciliorum brevissima*, che seppe di poi essere di Mons. Fessler, segretario del Concilio; e fu similmente teologo del vescovo di Urgel Mons. Caixal y Estradé, e procuratore di Mons. Gelabert y Crespo vescovo di Paranà. Col quale ultimo titolo intervenne nella tribuna alla sessione quarta, in cui fu definita l'infallibilità pontificia; solennità ch'egli, quale testimonio di veduta, potè poi descrivere con vivi e veraci colori nella *Contessa internazionale*.

Da tutto questo per altro non si potrebbe ancora argomentare appieno l'operosità del venerato e caro collega, che testè abbiamo perduto. Tra l'incalzarsi continuo di tante stampe e ristampe, mentre la vivace fantasia a servigio d' una mente calma e serena lavorava architettando nuove forme da rivestire le lezioni del bene, da difendere i diritti del vero, l'uomo apostolico non riposava mai, anzi colla direzione delle coscienze e colla predicazione empiè, si può dire, tutti gl'intervalli de' suoi giorni. Non l'avremmo creduto noi stessi, se non avessimo ora sott'occhio gli appunti autografi del suo diario: per quarant'anni interi, dal 1863 a tutto il 1903, lo troviamo occupato o in Roma o in Firenze (dove risiedette colla Direzione del periodico dal 1871 al 1887) per le chiese e per le comunità religiose della città, pei seminarii, nelle adunanze del clero, nelle congregazioni della gioventù e delle signore, per varii sodalizi, massime col dare gli esercizi, nei quali aveva speciale valentia ed era gustato pel suo senso pratico. Così egli operò per quasi tutta l'Italia indefessamente, in Roma e nei dintorni, in Firenze, nel *chiesino* di piazza Strozzi, oggi demolito, allora frequentatissimo, e in tutta la Toscana, nell'Emilia, nel Veneto, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, negli Abruzzi e in Calabria, finchè il peso degli anni lo costrinse a riposo nella sua stanza, senza che valesse a spegnere in lui il desiderio di lavorare per Iddio e pel bene delle anime.

E seguitò a lavorare col consiglio e con l'esempio delle più esimie virtù religiose, d'una pazienza inalterabile, d'una perpetua equanimità, d'una inesauribile carità pei poverelli, d'una singolare delicatezza di coscienza, che traspira come delicata fragranza da' suoi appunti fuggitivi, non intermessa mai dagli anni giovanili fino all' estremo della lunga età. Uomo di zelo grande, se s'indegnava delle iniquità presenti, delle ribellioni contro Dio e la sua Chiesa, del lavoro corrompitore della gioventù e della società, non poteva sostenere in cuore malevolenza verso nessuno, nè tanto meno sulla

lingua. Uomo di fede antica, d'antica austerità di pensare, era al tempo stesso largo e giusto estimatore dei progressi moderni, ne godeva e ne ragionava con compiacenza, e fino a pochi giorni avanti di morire teneva dietro alle novelle invenzioni percorrendo la stampa periodica, interessandosi di tutto sinceramente. Così trascorse questi ultimi due anni, leggendo, pregando, edificando, soffrendo in pace la debolezza e le infermità, per cui si estingueva a poco a poco una vita lunga, santa, operosa.

L'affetto e la venerazione nostra più schietta lo ha accompagnato alla tomba; ma la sua memoria rimane in benedizione presso di noi, presso tanti da lui beneficati nelle loro miserie e sollevati nelle necessità dello spirito: rimane e sopravvive negli scritti, dove non è una sillaba che non sia stata scritta per la causa di Dio. Sorte veramente invidiabile!

R. I. P.

PUBBLICAZIONI DEL P. GIO. GIUSEPPE FRANCO S. I.

Tre racconti. Torino, 1862, in 16°.
Le Cospiratrici. Torino, 1863, in 16°.
Beniamina. Roma 1863.
Aurora. Roma 1863.
Tigranate. Racconto storico dei tempi di Giuliano apostata. 3ª ed. 1883, due voll. 8.
Sei racconti. 5ª ed. 1886, 16.
Id. Versione francese di tre racconti. 1863, 16.
Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. 1868, 16.
La campana di Don Ciccio. Novella. 6ª ed. 1900. 24.
I Crociati di San Pietro. Storia e scene storiche della guerra di Roma l'anno 1867. 2ª ed. 1869-1870, 8, tre voll.
Los Cruzados de San Pedro. Traduz. spagnuola di I. M. Carulla. Madrid 1870-71, 4 voll.
La savia e la pazza. Racconto storico del principio del secolo XIX. 2ª ed. Modena, 1872-73, due voll. 16.
I cuori popolani. Novella. 3ª ed. 1889, 16.
Le vie del cuore. Racconto di ieri. 6ª ed. 1889, due voll.
Le gemelle africane, 4ª ed. 1892, due voll.
La sposa della Sila e la gente ammodernata. 3ª ed. 1893, 8.
Gli spiriti delle tenebre. 2ª ed. 1882. due voll.
Id. Edizione illustrata. Milano, 1887, 4.
Id. Versione spagnuola. Barcellona, 1888, 4.

La contessa internazionale. 2ª ed. 1886, 8, due voll.
Massone e massona descritti dai documenti autentici dei settarii. 2ª ed. due voll. 8.
Le diavolerie del secolo passato. 2ª ed. 1891, 8.
Al domani del diluvio. 2ª ed. 1893, 8, 512 p.
Lo Spiritismo. Manuale scientifico e popolare. 4ª ed. 1907. 8, 514 p.
Id. Trad. francese par A. ONCLAIR. Bruxelles, 1894, 16.
Idea chiara dello spiritismo. 1885, 8, 60 p.
Stato dello spiritismo nell'anno 1892. 1892, 8, 36 p.
Nuove bugie sullo spiritismo. 1890, 8, 16 p.
L'ipnotismo tornato di moda. Storia e disquisizione scientifica. 4ª ed. 1899, 16, 544 p.
Id. Versione spagnuola. 2ª ed. Barcellona, 1888, 16.
Id. Versione francese par M. VILLIERS.
Un quesito d'ipnotismo. 1894, 8.
L'ipnotismo e i suoi fenomeni volgari, medii, superiori. 1898, 8.
Pickman e Lombroso a Torino, ossia l'ipnotismo chiaroveggente, 1890, 8.
La nuova teoria delle suggestioni destinata a spiegare l'ipnotismo, 16.
Presentimenti e telepatie. Disquisizione scientifica e popolare. 2ª ed. 1900, 16.
L'Orbe cattolico al pontefice Pio IX pel suo giubileo sacerdotale, 24.
Catalogo di libri per le famiglie colte ed oneste. 1892; 1897, due voll.
Lourdes vero. 1903, 24.
I diritti degli animali. 1904, 8.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10 - 23 gennaio 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Apertura dell'anno giubilare di Sua Santità Pio X — 2. Circolare della Commissione dei festeggiamenti alle Figlie di Maria. — 3. Dono prezioso alla Chiesa di S. Agnese al Circo Agonale. — 4. Ricevimento dell'Ambasciatore di Germania presso il Vaticano.

1. La sospensione di una gran parte dei pellegrinaggi, che dovevano allietare in Roma quest'anno giubilare del S. Padre, non deve avere per conseguenza anche la soppressione di ogni festa e di qualsiasi esteriore manifestazione di figliale pietà. Anzi con maggior fervore è uopo insistere perchè dappertutto i Comitati istituiti per la celebrazione del giubileo sacerdotale del Papa divisino opere e funzioni pubbliche, all'intento di ravvivare in questa fausta ricorrenza l'amore alla S. Sede. E Roma ha già sentito il dovere di darne a tutti l'esempio. Infatti il Comitato romano dei festeggiamenti, con un manifesto affisso largamente per le vie, designava i giorni 17, 18 e 19 gennaio testè decorso ad un solenne triduo nel tempio farnesiano del Gesù, come inizio augurale di quest'anno 1908, in cui al 19 settembre si compirà il cinquantesimo anniversario della prima Messa celebrata da Nostro Signore Papa Pio X nella chiesa parrocchiale di Riese sua patria.

Il manifesto bellissimo rammentava il dovere, che di andare innanzi a tutti i cattolici dell'orbe nella sincerità e cordialità dei festeggiamenti hanno i cittadini di Roma, « la cui storia gloriosa è strettamente collegata colla vita e grandezza del Pontificato romano ». Assai opportunamente poi nel manifesto medesimo si accennavano gli *eterni destini* di Roma che « attrassero in ogni tempo la mente ed il cuore degli spiriti eletti », con felice contrapposto ai *nuovi destini* per cagion dei quali in un altro grande manifesto, sottoscritto dal Sindaco di Roma E. Nathan e dal Sindaco di Torino Sen. Frola, era caldeggiata la celebrazione del cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma capitale. Non istaremo a dire, dei destini *nuovi* e degli *eterni*, quali meglio sorridano alla grandezza di Roma.

e se nella mente e nel cuore degli spiriti eletti a Roma valga maggior estimazione il titolo di capitale della nuova Italia datole a Torino il 27 marzo 1861 o quello di *caput gentium*, cioè di capitale del mondo, conferitole da Dio e confermatole da venti secoli di storia.

Fatto è che i cattolici romani, risposero con mirabile slancio di devozione all'appello del Comitato per il giubileo, mostrando di tener fede ai *destini eterni* di Roma. Tutte le sere del triduo il Gesù fu affollato come nelle maggiori solennità ad ascoltare i discorsi del P. Zocchi S. I. che predicò nei primi due giorni sulla *paternità papale* e sulla *Cattedra di S. Pietro*, e dell'Illmo e Revmo Monsignor Paolo Maria Barone, arcivescovo titolare di Melitene, che ragionò del giubileo sacerdotale nel terzo giorno, cioè la domenica 19 gennaio.

Gli Eminentissimi Cardinali, Rinaldini, Samminiatelli e Respighi Vicario Generale di Sua Santità diedero successivamente la benedizione col Santissimo Sacramento, assistiti nel primo giorno dal Collegio Pio latino americano, nel secondo dal Collegio leoniano e da una rappresentanza del Collegio germanico, nel terzo dai due Seminarii Romano e Pio e dal Collegio germanico. Al solenne *Te Deum*, cantato nella chiusa del triduo, l'altare maggiore del Gesù, già stupendamente illuminato da una moltitudine di lampade elettriche, era divenuto un mare di luce per le centinaia di torcie dei rappresentanti di tutte le associazioni cattoliche romane, del Comitato romano e del Comitato centrale del giubileo di Sua Santità. Sublime manifestazione, che commosse il cuore del Papa, massime per la sua grande spontaneità e perchè si parve troppo evidente che tutte le classi della cittadinanza avevano espressamente voluto cogliere questa occasione per palesare i loro sentimenti di figli al veneratissimo ed amatissimo Padre. È quindi a sperare che andrà crescendo non solo in Roma ma in tutta Italia e nelle altre nazioni cattoliche il sacro entusiasmo delle feste giubilari.

2. La commissione per il Giubileo del S. P. Pio X ha diramato a tutte le Pie Unioni delle figlie di Maria la seguente circolare:

Com'era già stato annunziato, per desiderio dell'Emo Cardinal Vicario, il giorno 9 corr. si sono riuniti a plenaria adunanza i RRmi Direttori di tutte le Pie Unioni delle Figlie di Maria di Roma, aggregate ai tre centri, della Primaria di sant'Agnese, della Prima Primaria di sant'Ignazio e della Congregazione della Missione di Parigi.

Di comune accordo pertanto s'è stabilito che, dentro il prossimo mese di Febbraio — in cui cade anche il cinquantesimo anniversario dell'Apparizione di Lourdes — in quel giorno che tornerà più comodo, dietro speciale invito che i RRmi Direttori rivolgeranno alle singole ascritte, ciascuna Pia Unione — nella propria sede — terrà solenne adunanza, nella quale, chi vorrà, si accosterà alla Santa Comunione; tutte insieme pregheranno pel

Sommo Pontefice, e il Rm̃o Direttore pronunzierà un discorso sul Papa e sul Giubileo. Di quanto verrà praticato in siffatte adunanze e del numero delle intervenute, le segretarie avranno la compiacenza di inviare al più presto una succinta relazione alla Commissione, perchè si possa renderne informato lo stesso Santo Padre.

Questa adunanza dovrà servire come di preparazione alla solenne udienza che Sua Santità si degnerà concedere alle Pie Unioni delle Figlie di Maria di Roma e suburbio ed ai RRm̃i Direttori delle medesime. In tale propizia occasione si uniranno anche in ispirito tutte le Pie Unioni delle Figlie di Maria del mondo cattolico e verranno rappresentate presso il Vicario di Gesù Cristo dalle Pie Unioni di Roma e specialmente dai RRm̃i Direttori generali dei singoli centri sopraindicati.

Nella suddetta riunione dei Direttori vennero anche, di pieno consenso accettate alcune altre proposte della Commissione, che potranno recare perenne vantaggio alle singole congregate, alle loro famiglie e alla società, e che qui brevemente si accennano:

1.° Invece di tenersi — come di ordinario — una sola riunione mensile, ciascuna Pia Unione d'ora innanzi, come gia talune fanno, procurerà di averne due in ogni mese — in quel giorno e in quell'ora che si crederanno più opportuni — perchè il Direttore possa avere agio di tener conferenze religiose, morali e sociali adattate all'uditorio e alle circostanze dei tempi.

2.° Le singole congregate si adopreranno con zelo ardente per opporsi alle cattive letture e diffondere la buona stampa nelle famiglie e nella società. A tal uopo, quelle Pie Unioni che hanno già una biblioteca circolante cercheranno di vieppiù arricchirla, e quelle che non l' hanno procureranno di fondarla. Questa biblioteca, qualora fosse abbastanza copiosa ed importante, potrebbe essere intitolata dal nome dell'augusto Santo Padre Pio X. Inoltre, ciascuna Pia Unione, dovrà fornirsi di un relativo numero di copie del « Foglio Volante » che si pubblica in ogni bimestre per cura dell' Unione Popolare fra i cattolici d' Italia, affinchè le Figlie di Maria l' introducano nelle famiglie. Tali copie si potranno avere, a prezzo tenuissimo, rivolgendosi al Vicariato di Roma.

3.° Da ora in poi le riunioni dei RRm̃i Direttori si ripeteranno periodicamente, affine di trattare insieme quanto si crederà necessario od opportuno per il bene e l' incremento delle Pie Unioni.

3. Con pompa straordinaria e maggior concorso di popolo quest'anno si è celebrata la festa della martire romana S. Agnese nel suo splendido tempio al Circo Agonale. Era la prima volta che in quella chiesa, che pure era priva d'una reliquia della santa giovinetta, si esponeva la sua testa dono del Santo Padre, rinchiusa in una preziosa ed artistica custodia offerta dal magnifico Cardinale protettore Em̃o Rampolla. Accompagnava il dono del Sommo Pontefice una lettera al medesimo signor Cardinale nella quale si dichiara, che quindi innanzi il tempio avrà in custodia il sacro deposito, rimanendo il dominio di esso e dell'urna che lo rinserra presso il

Sommo Pontefice ed i suoi successori. Ecco la lettera nel suo testo originale.

Dilecto Filio Nostro Mariano Titulo S. Caeciliae S. R. E. Presb. Card. Rampolla Del Tindaro.

PIUS PP. X.

Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. — Hagnae virginis Aedem, quae in Foro agonali est, nihil possidere cognovimus de exuviis Martyris sanctissimae: idque eo mirum magis videri debet, quod nobilissima Aedes eo ipso loco est aedificata quo Puella insigne omnique aetate celebratum martyrium fecit. Hanc ob rem placuit Nobis ipsum Hagnae caput, quod antehac ad Lateranum in augusto Sanctissimi Servatoris sacello asservabatur, postmodum in praedicto Templo, Deo in honorem sanctae Hagnae dicatum, asservandum concedere. Id ubi Tu audivisti, qui eidem Templo praees, munificentia qua polles, obtulisti Nobis ditissimam aeque atque operis praeclari thecam, in qua sacrum Caput includeremus. De sumptuoso munere et gratias tibi agimus et laudes amplissimas impertimus. — Habeto igitur Hagnae sanctissimae venerandum Caput, quod in theca a te oblata Nos ipsi collocavimus. Illud tamen sic memorato templo servandum palamque proponendum adhibuimus, ut et sacri Pignoris simul et continentis Thecae dominium integrum ac perfectum sit penes Nos ac Successores Nostros Romanos Pontifices. — Peculiaris Nostrae benevolentiae testem et munerum divinorum auspicem, apostolicam benedictionem Tibi, Dilecte Fili Noster, amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae die XIX Januarii MCMVIII Pontificatus Nostri anno quinto.

PIUS PP. X.

4. Il giorno 15 gennaio il nuovo ministro plenipotenziario della Prussia von Mühlberg si recò in Vaticano per presentare le lettere credenziali del suo governo che gli affida la missione diplomatica presso la Santa Sede. Egli fu ricevuto con gli onori dovuti al suo grado da Sua Santità nella sala del trono, e poi a privato colloquio nel gabinetto particolare del Papa. L'udienza fu cordiale e i discorsi ispirati ai vicendevoli sentimenti di concordia e al desiderio di mantenere le migliori relazioni, fecero svanire tutte le supposte ragioni di dissidii e le numerose insinuazioni messe in giro in questi ultimi giorni. Il colloquio nel gabinetto privato prese un tono di maggiore affabilità: il Papa domandò notizie della salute di tutti i componenti la famiglia del Kaiser e commise al nuovo ministro i suoi saluti per la famiglia imperiale.

Quelli che commentarono il ricevimento dell'inviato germanico notarono che sebbene due quistioni potrebbero ostacolare le buone relazioni tra il Vaticano e il governo tedesco: la questione Polacca e l'attuale posizione del centro, pure per la prima si finirà con convincersi a Berlino della inutilità di una politica che tenderebbe ad esigere cosa che il Vaticano non potrebbe concedere, e per la seconda

essendo note le intenzioni di Roma di voler essere estranea alla lotta politica attuale fra il Centro e il Governo, anche accendendosi di più la lotta, le relazioni diplomatiche non verrebbero a turbarsene. Il nuovo ministro si recò a visitare l'Emo Card. Segretario di Stato Merry del Val e il giorno seguente i signori cardinali di Curia, la sera poi nell'appartamento del segretario della Legazione ricevette i cattolici tedeschi residenti in Roma.

II.

COSE ITALIANE

1. Scontro di Lugh nella colonia del Benadir. Agitazione nella penisola. — 2. Nell'inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte d'appello di Roma. — 3 L'insegnamento religioso nelle scuole, votazione dei municipii di Torino e di Roma. — 4. Ultimo disastro ferroviario. — 5. Morte del Granduca di Toscana.

1. Mentre una calma generale sembrava regnare nel mondo politico della penisola un grido si levò del reggente dalla colonia del Benadir dove un improvviso combattimento era avvenuto il 15 dicembre nella località di Bagallei presso Bardabe sulla strada Lugh-Revai. Una mano di predoni abissini aveva assalito la guarnigione di quel passo avanzato sul Giuba nell'interno della Somalia: perirono nello scontro alcuni ascari e i capitani Bongiovanni e Molinari. L'occupazione da parte italiana non impedisce che quasi periodicamente i capi Abissini del sud ne saccheggino il territorio. Questa volta il presidio richiesto d'aiuto dalle tribù Baidoa e dalle carovane che erano state attaccate dagli abissini pensò ingaggiare il combattimento con 250 ascari contro una banda forte di ottocento fucili. Menelik venne informato del fatto dal rappresentante italiano di Addis-Abeba conte Colli di Felizzano, e se ne mostrò sinceramente addolorato chiamando responsabile dell'accaduto il capo ribelle e diede assicurazione che il funesto incidente sarà composto serenamente che i ribelli verranno puniti e costretti a indennizzare i danni. L'incidente, dice il Giornale dei *Lavori pubblici*, ha fatto comprendere alle potenze firmatarie del trattato Etiopico che, lasciare aperta la quistione della delimitazione dei confini verso la Somalia italiana ed inglese può costituire un pericolo permanente: frattanto nei trattati con Menelick per ottenere una soddisfazione le tre potenze agiranno d'accordo anche per la risoluzione della quistione dei confini.

Fuori di questo incidente di frontiera che servì di tema per parecchi giorni alla prosa dei giornali già disposti a prevedere una guerra col *negus*, nulla venne a turbare la pace pubblica se non forse

le solite beghe dei sindacalisti e riformisti tra le varie fazioni del socialismo che si contendono la supremazia nelle Camere del Lavoro; alle quali beghe presero parte anche i ferrovieri, mentre stavano per discutersi a loro carico nuovi processi dopo la deserzione dello scorso ottobre. A Ruvo (Puglie) dopo una dimostrazione di 8000 contadini chiedenti la soluzione di alcune quistioni demaniali e i disordini di due giorni appresso per i partiti locali con l'uccisione a pugnalate di due contadini e ferimenti d'alcuni carabinieri da persone sconosciute, furono fatti 30 arresti ed altri più tardi, donde la calma alla città che dura tuttavia. Mentre a Napoli gli inquilini morosi verso la società del risanamento continuarono a non volere nè pagare i fitti, nè sgombrare prendendo a sassate guardie e carabinieri; a Palermo i ciechi mendicanti si misero sotto la protezione della Camera del Lavoro per fare opposizione ad un recente regolamento che vieta l'accattonaggio.

2. Inaugurandosi l'anno giudiziario alla Corte d'appello di Roma, il sostituto procurator generale Francesco de Blasis pronunziò un discorso molto apprezzato per elevatezza e rettitudine alla presenza di un uditorio sceltissimo, in mezzo al quale spiccavano il ministro Orlando, il prefetto, il sindaco e molti di sentimenti non del tutto consoni a quelli dell'oratore. Questi, dopo essersi occupato dei reati contro lo Stato, passando a quelli della stampa lamentò innanzi tratto, che la legge onde essa è regolata, — ammessa l'abolizione del sequestro preventivo — sia rimasta con gli antichi difetti dell'editto Albertino del 1848, cagione di molti disordini. « Da ciò fors'anche promana » proseguì l'oratore « il dilagar di contumelie verso taluni sentimenti che tra noi possono dirsi il patrimonio dei più. Continuo ed eziandio ributtante suona l'oltraggio, ma non vorrei che prendendo occasione dalla mancanza del sequestro, si accusassero le autorità di non far rispettare la religione con tutti gli altri mezzi dalla legge imposti. Perchè accusarle?..... Illegale oltrechè incivile è turbare la coscienza con derisioni scandalose; incivile ed illegale imporre delle credenze nella libertà del pensiero; illegali ed incivili sono le discussioni non serene fuori degli ordini della storia e della scienza: e dinanzi ad illegalità il Pubblico Ministero non resta. Egli ha ottemperato al dovere suo promuovendo e continuando per quelle offese l'azione penale. Comprendo che il mio parlare non appagherà coloro che per il principio di laicità di Stato credono potere far libito della religione: non ho che farci, questa è la legge e finchè una legge esiste nessuna cupidigia può offuscarla. Guai se l'autorità obliassero che un popolo che vilipende la religione sia un popolo che non vive... Noi che più di altri abbiamo agio di conoscere i fenomeni della colpa... noi più degli altri possiamo affermare che la credenza nella religione è ri-

tegno ai vizii e alle cattive tendenze che son fondamento di corruttele e di delitti. » Indagate le cause della criminalità l'oratore ne passò in rassegna le categorie e notò come i delitti, rimanendone quasi invariata la intensità, sono in estensione cresciuti in tutto il regno con aumento maggiore e più rapido di quello della popolazione, e che gli atti giudiziarii, le sentenze, gli arresti non han potuto rallentare il progredire della delinquenza, nè emendare 11,142 recidivi quanti furono quelli dell'anno decorso. Tra le varie scaturigini del male accennò a quello delle famiglie nelle quali è rotto ogni legame, all'infanzia abbandonata a se stessa che cresce alla corruzione del vizio. Contro questo torrente deve rivolgere la società i suoi provvedimenti affinchè, saldi gli argini, non continui a minacciare i campi della civiltà. I rimedii però dall'oratore proposti per combattere e limitare la delinquenza, specialmente tra i minorenni, non parvero efficaci, l'esempio di altre nazioni che egli propose con le loro scuole industriali e gli istituti di educazione correzionali non arrivano ad uccidere il male, come mostrò di opinar l'oratore. È vero che i soli mezzi preventivi non bastano, ma quando i più efficaci vengono trascurati e combattuti, molto meno raggiungono lo scopo i mezzi correzionali: non è da credere, e i fatti lo comprovano, che tutte le volte che si apra una scuola si chiuda una prigione: i fatti e le cifre attestano l'errore. Non sono mancati gli istituti di educazione correzionale dei quali si era sforniti anticamente; ed ecco che tra noi la delinquenza fra i minorenni è cresciuta con progressione costante. In una volta sola a Milano il 10 gennaio erano 21 di questi imputati alla sbarra fra i tredici e i diciassette anni, tutti di Magenta. Diede meglio nel segno il sostituto procuratore generale alla Corte d'appello di Torino avv. Bertolini, il quale nel chiudere il suo discorso illustrò con la evidenza delle cifre la cresciuta delinquenza giovanile, in rimedio alla quale sempre in via di prevenzione proponeva una maggior cura nella educazione scolastica. Nella quale educazione ha parte essenziale l'insegnamento religioso, la cui opportunità è dimostrata da inoppugnabili dati statistici in quanto con l'attuale sistema dell'insegnamento facoltativo in Torino ben 28,500 padri di famiglia hanno chiesto l'insegnamento religioso di fronte a 1030 che non l'hanno chiesto, dei quali 600 sono acattolici.

3. E degne pure di encomio furono le parole che in tal proposito disse nel consiglio torinese l'on. Palberti. Ai socialisti che, noncuranti del desiderio dei padri di famiglia, tentavano ottenere un voto contrario al catechismo « codice di pazienza e di rassegnazione allo sfruttamento capitalista », l'onorevole senatore oppose una franca dichiarazione.

« La grossa questione dell'insegnamento religioso non può essere

risolta in questa assemblea a base di confronti, di regolamenti e di leggi. La città di Torino e il Consiglio comunale devono porre la questione netta: anche se la legge non l'imponesse deve darsi nelle scuole l'insegnamento religioso? Le nostre così dette malinconie, di fronte ai delirii di quella parte del consiglio... » Queste parole, narra il *Momento*, sollevarono nei banchi socialisti un vero uragano di urla e d'invettive, ma il Palberti tenendo fronte ai suoi assalitori gridò: « Voi col vostro orgoglio, col vostro ateismo, col vostro amore libero, vorreste che tutto crollasse ». Rossi in viso urlando a squarciagola i socialisti lanciavano improperii, ai quali l'oratore imperterrito, « mi compiaccio d'aver toccato il vostro tasto debole. Dichiaro adunque nettamente, anche a nome di molti colleghi, che noi vogliamo l'insegnamento religioso nelle scuole non solo come obbligo di legge, ma come sincera convinzione personale di ciascun consigliere per la sua necessità morale ».

Lo stesso argomento della istruzione religiosa per la scuola primaria venne portato improvvisamente al Consiglio comunale di Roma il 14 gennaio, e accettato con 51 voti contro 3 e 5 astenuti un ordine del giorno che diceva; « Il Consiglio comunale di Roma fa voti perchè il governo e il parlamento in coerenza alla legge vigente dichiarino esplicitamente estranea alla scuola primaria qualsiasi forma d'insegnamento confessionale ». L'on. Giordano Apostoli avanti la votazione osservò giustamente che un argomento di tal fatta grave e delicato venisse trattato quasi tumultuariamente, cioè senza esser posto all'ordine del giorno, facendo inoltre notare esser poco deferente un voto del Consiglio del Comune trovandosi la questione dinanzi al Parlamento e al Consiglio di Stato. La quistione essere duplice, cioè, vedere prima se l'istruzione religiosa debba o no essere obbligatoria, e poi, se facoltativa, il Comune creda assumersi il carico di quell'insegnamento. La votazione non ostante qualche protesta fu deliberata per appello nominale, dalla quale l'on. Monti Guarnieri disse astenersi per riservare integra la sua libertà di discussione in Parlamento, e il Giordano-Apostoli fece altrettanto dietro le dichiarazioni premesse più avanti. L'organo socialista gridò alla diserzione di quest'ultimo che pur essendo della maggioranza, dopo avere sottoscritto il programma fra i cui capisaldi è appunto la laicizzazione della scuola, mascherava al momento la propria astensione col dire, che il Comune non si dovrebbe occupare di certe cose. Ma quello che più lo punge è il pensiero che quei due essendo deputati faranno chissà qual mossa in parlamento il giorno in cui verrà portata la questione che tanto agita gli animi colla votazione della Camera.

Il voto della rappresentanza civica di Roma fu riparato dal voto della città di Torino con le dichiarazioni solenni dell'on. Tommaso Villa e del consigliere Bolmida nella seduta consiliare del 15 gennaio. Quelle dichiarazioni che riflettevano l'intima convinzione dell'animo furono provocate dalla sfrontata audacia dei socialisti. Dietro l'esempio del municipio di Roma essi vollero tentare un colpo improvviso prendendo occasione dalle spese per l'insegnamento religioso in due istituti superiori femminili. Contro le quali presentarono un ordine del giorno, nel che fare allargarono la questione e promossero un voto contro il suddetto insegnamento in ogni specie di scuola. Il sindaco si oppose, e l'ordine del giorno rimase nella cerchia più ristretta per essere votato, pure in tale forma sarebbe il voto stato radicale, perchè il punto a cui si era portata la questione importava o la compromissione della causa per sempre, o il suo intero trionfo. I consiglieri liberali Bolmida e Villa, anche non volendo esporre intero il loro giudizio intorno alla istruzione religiosa, dichiararono di volerla mantenuta in riguardo alla volontà e alla coscienza della grande maggioranza dei padri di famiglia, e altri liberali diedero simili dichiarazioni. Cesare Balbo dichiarò che avrebbe votato il catechismo per fedeltà ai propri schietti e interi sentimenti cattolici. La maggioranza si conservò compatta dinanzi al pericolo di qualche scissione per un'accorta dichiarazione del Crispolti Filippo, e tutti meno uno votarono contro l'ordine del giorno socialista. All'appello nominale 46 risposero no e 12 sì, uno il quale si astenne era israelita.

Meglio di così non poteva essere corretta la civica rappresentanza di Roma, che tanto male rappresenta la città nella massima parte cattolica, con quell'accozzaglia di *blocco* popolare ubbriacato di odii antireligiosi.

4. Per colpevole negligenza di impiegati dello Stato il 21 gennaio verso le 21.30 avvenne un terribile disastro ferroviario presso Milano al ponte dell'Acqua Bella. Non datisi i segni opportuni, il treno direttissimo Milano-Roma trovò sul binario il treno omnibus destinato a Bergamo fermo, lo investì alla coda, e l'urto formidabile produsse lo sfasciamento completo degli ultimi vagoni dell'omnibus, e la macchina investitrice scartò rovesciandosi sul binario laterale: dopo pochi secondi sopraggiungeva un treno da Pavia che, non ricevuto avviso di sorta, andò alla sua volta contro la macchina caduta sul binario, vi balzò sopra con tutta la ferrea mole e vi restò inclinata.

Allo schianto dell'urto seguirono le grida disperate dei molti feriti e dai rottami furono estratti 7 cadaveri ridotti in uno stato miserando. I primi soccorsi furono apprestati da un medico che viag-

giava sul treno di Pavia, e dai PP. Stimmatini che abitano presso il luogo dello scontro, e nella cui casa furono trasportati dei feriti e dei morti, ed il loro teatrino divenne subito un ospedale finchè non giunsero numerosi militi, i quali alla luce rossastra delle torce a vento intrapresero un più efficace e rapido lavoro di salvataggio. È doloroso vedere la azienda delle ferrovie esaurirsi in quistioni di organici e non giungere a rendersi conto chiaro che ha delle vite umane in sua custodia.

5. A Salisburgo il 17 di gennaio cessò di vivere per paralisi cardiaca l'arciduca Ferdinando IV d' Austria-Toscana nell'età di 72 anni. essendo nato nel giugno 1835, a Firenze, dal Granduca Leopoldo e dalla principessa Maria Antonietta delle Due Sicilie. Salì sul trono di Toscana nel giugno 1859 e ne discese poco dopo per la rivoluzione del 1860. In prime nozze sposò la principessa Anna di Sassonia, dalla quale ebbe la arciduchessa Antonietta ed in seconde la principessa Alice del ramo Borbonico di Parma, e da questo secondo matrimonio ebbe nove figli, primogenito Leopoldo Ferdinando, e secondogenita la principessa Luisa, l'uno e l'altra esclusi oggi dal prender parte ai funerali paterni. La condotta romanzesca di questi figli dei quali il primo rinunziò a tutti i suoi diritti per vivere a proprio modo in Isvizzera sotto il nome di Völfling, e quella di Luisa, la quale cambiata la corona di Sassonia dopo non poche avventure coll'emblema musicale d'un maestro fiorentino chiamato Toselli, amareggiarono gli ultimi anni del principe e resero lui che era stato sventurato principe anche sventurato padre.

Il defunto ebbe amore pel popolo toscano e glie lo dimostrò del continuo con grandi beneficenze tanto più apprezzabili quanto meno tendenti a ricompensa o a riconoscimento: nutrì pel Romano Pontefice tutta la deferenza e l'amore d'un figlio devoto, ed il Santo Padre sentì profondamente l'annunzio della sua morte.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. Francia. Espulsione delle religiose dall'Ospedale. — 2. Prussia. Tumulti a Berlino. Legge di espropriazione antipolacca. — 3. Stati Uniti. Terribile incendio in un cinematografo. — 4. Marocco. Pacificazione delle tribù.

1. (Francia). Parigi si è vivamente commossa, mercoledì 15 gennaio, alla cacciata delle suore agostiniane dall'Ospedale che esse dirigevano da dodici secoli e dove anche la grande rivoluzione le aveva rispettate. Buon numero di deputati e di consiglieri municipali ed

una folla d'ogni ordine di società erano accorsi per protestare contro l'iniqua « laicizzazione »: ma la più commovente protesta fu quella dei malati stessi, i quali scesi nei cortili acclamarono le loro benefattrici, si sforzavano di trattenere le carrozze sulle quali esse dovevano partire, e ne staccarono a più riprese i cavalli. Le suore circondate dai canonici del capitolo di *Notre-Dame*, dai medici, dalle infermiere, cercavano confortare ognuno: la folla esterna intonò il *Parce Domine*, dopo il quale migliaia di voci fecero echeggiare il cantico: *Nous voulons Dieu!* La maggior parte degli spettatori piangeva. La polizia, agli ordini del noto Mesureur direttore dell'Assistenza pubblica, per cessare lo spettacolo doloroso fece allontanare violentemente i malati e disperdere la folla, che si gettava per terra a fine di impedire il passaggio delle vetture. Un giovane ebbe le gambe fracassate molti furono i contusi: altri vennero arrestati.

2. (PRUSSIA). Domenica 12 gennaio, Berlino fu teatro di scene tumultuose. Una accozzaglia di circa dodicimila persone fece il giro della città cantando la marsigliese e urlando selvaggiamente. Fra esse molte donne che portavano cartelli rossi su quali era la scritta; *Abbasso il voto delle tre classi! Vogliamo il suffragio universale per uomini e donne!* La forza pubblica dovette adoperare le armi per disperdere i tumultuanti che rispondevano a sassate. Si tirarono anche dei colpi di rivoltella non si sa bene da chi. Ci furono trenta feriti: un centinaio di manifestanti venne arrestato. I tumulti furono preparati dai capi socialisti.

Il *landtag*, cedendo alle pressioni del principe di Bülow, ha approvato la legge di espropriazione dei polacchi che resistono alla « prussificazione » del loro paese, fissando però a 70.000 ettari il massimo delle terre da espropriare. La legge fu condannata come un'ingiustizia manifesta e una causa di odio e di rancore, del quale la Prussia avrà a pentirsi più tardi.

3. (STATI UNITI). Una spaventosa catastrofe ha portato la desolazione nella città di Boyertown (Pennsilvania). Una sala di cinematografo fu invasa dal fuoco durante la rappresentazione. La folla composta specialmente di donne e di bambini si accalcò spaventata alle porte dove presto fu impossibile ogni uscita. Molti si gettarono dalle finestre, molti morirono schiacciati, o soffocati. Le fiamme consumarono l'edifizio. Vi furono più di centosessanta morti e un numero grande di feriti. Tutte le famiglie di quella città di 25.000 abitanti sono immerse nel lutto. Si dovette mandare medici ed infermieri dalle città vicine per aiutare gli infelici.

A Nuova York la prepotente influenza degli ebrei ottenne che si imponesse ai maestri delle scuole pubbliche di non parlare di Cristo nè del cristianesimo e nelle solennità del Natale venne proibito ogni segno di festa nazionale.

4. (Marocco). Le tribù ribelli, dopo aver tentato inutilmente qualche avvisaglia contro gli europei di Casablanca, inseguite dalle colonne francesi che occuparono la *casba* di Mediuna e quella di Settat si sono per la più parte sottomesse pagando una taglia e consegnando armi e munizioni. Nuovi torbidi sono a temersi per la proclamazione di un nuovo sultano Hafid contro Abd el Aziz, riconosciuto già dalle due città principali Fez e Makarresch (Marocco). Hafid nemico agli europei e fanatico musulmano cerca suscitare la guerra santa. Ma la via tra le due capitali è dominata dai francesi a Settat e i marocchini difettano di danaro.

GERMANIA (*Nostra Corrispondenza*). La situazione della Germania alla fine dell'anno 1907.

La Germania, già da lungo tempo — se a ragione o a torto poco importa — credeva di godere nel mondo politico una posizione tranquilla, anzi perfino direttiva; ora però è arrivato per lei senza dubbio un periodo di difficile crisi.

Qui si conferma ancora una volta l'antica esperienza che non appena in un organismo comincia ad ammalarsi un membro, in breve anche gli altri membri, apparentemente del tutto sani, si disturbano più o meno nelle loro funzioni, sinchè alla fine, se non si prendono energici rimedi, cade in decrepitezza l'intero organismo. Avviene ora in Germania come in un grande e solido negozio, il quale abbia goduto per lungo tempo la fiducia generale, e dove però una volta gl' inconsiderati modi d'agire di una delle parti abbiano scosso l'intero credito alla ditta, che altrimenti si sarebbe mantenuta molto bene e avrebbe potuto superare le difficoltà; sicchè da per tutto si sente scricchiolare e rompere, finchè da ultimo il grandioso edificio si sprofonda in rovine. Applicando, *mutatis mutandis*, questo paragone alla nostra Germania, io vedo certamente nero, ma è in ogni modo indubitato che il nostro popolo e il nostro Stato provano al presente una scossa che mette alla più dura prova la loro solidità.

Quel che fa pensare di più per gl'interessi della vita pubblica, anche fuori della Germania, è senza dubbio la profonda *crisi religiosa*, la quale se, come è noto, ha già attaccato le altre nazioni, non ha però risparmiato la Germania, il paese della riforma, il paese dei sofisti e dei visionari. Fortunatamente si può e si deve risolutamente affermare che la parte cattolica del popolo è in proporzione poco toccata da questa crisi religiosa, sicchè non si può propria-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

mente parlare di una crisi generale, perchè vi partecipano soltanto pochi individui che sono in gran parte innocui.

Naturalmente sarebbe stolto il voler affermare che per es. la questione intorno ai defunto Schell, insieme con tutto ciò che la riguarda, non abbia fatto impressione e rumore presso la gente colta e specialmente nella Germania meridionale; tuttavia si può affermare che questa disgraziata faccenda è passata interamente senza grande agitazione; fatto sta che il popolo cattolico, nella sua massa compatta, si è mostrato indifferente alla questione, offrendo così un'inconfutabile prova che non è stato per nulla infetto dalle nuove e pericolose dottrine.

Non si può negare che in certi ambienti, specialmente nella Germania meridionale, vi fosse una specie di disposizione riformista, e che vi sia tuttora tale tendenza innovatrice; ma si tratta, più che altro, di manifestazioni individuali e isolate, che non arriveranno mai ad una organizzazione. Sarebbe pure del tutto inesatto il considerare costoro indistintamente quali seguaci dello Schell, perchè una tal setta non esiste se non come un'artificiosa gonfiatura di tutti gli elementi malcontenti che adesso si pavoneggiano con il nome del defunto Schell, e questi probabilmente non avrebbe voluto saperne nulla delle loro strane e confuse idee. In quanto al valore della questione Schell, generalmente si è d'accordo, dopo che la Santa Sede ha pronunziato la sua sentenza, in condannare gli errori del teologo di Würzburg, non meno che nel giudizio della sua persona: in particolare questo vale per la stampa cattolica, e giustizia vuole che si noti come anche i più autorevoli e diffusi giornali del Centro della Germania settentrionale, i quali prima, non avendo informazioni esatte su lo Schell, l'avevano giudicato un po' troppo favorevolmente, quando venne loro in chiaro tutta la questione e specialmente dopo che furono pubblicate le sue famose lettere, presero subito un contegno giusto.

Dopo questa prova non c'era più nulla da temere in Germania per la pubblicazione degli atti pontifici, prima dèl decreto « *Lamentabili* » e poi dell'enciclica « *Pascendi* ». Pochi saranno i paesi nei quali venga accolta con maggiore ossequio quest'enciclica; il che del resto non fa maraviglia, perchè nessuna delle condannate teorie moderniste è stata accettata dai veri dotti tra i cattolici tedeschi. Non ha dunque nessuna importanza il fatto che vi sia stata qualche voce sfavorevole e discorde; e che ora i giornali liberali pubblichino la così detta lettera aperta al Papa di un sacerdote del Würtemberg, poichè non si sa neppure se questà lettera sia veramente scritta da lui. E neppure si può gonfiare il « caso Schroers » come un segno di modernismo; giacchè qui non si tratta di questioni dogmatiche

o dottrinali; ma unicamente di conflitti di competenza tra la curia arcivescovile di Colonia e la facoltà cattolica di teologia di Bonn. *Voilà tout.*

La stampa liberale naturalmente avrebbe volentieri sfruttato tutto per farne un gran chiasso e gridare in difesa del modernismo perseguitato; ma non v'è riuscita, grazie all'intromissione dell'autorità ecclesiastica. Insomma, per ogni dove si osserva che tutti i germi di una crisi interna sono allontanati per lungo tempo dal cattolicismo tedesco.

Diversamente stanno le cose pel *protestantismo tedesco.* Questo combatte ora una battaglia decisiva per i suoi principii. Noi non abbiamo qui il compito di spiegarne l'intima natura, risalendo ai principii protestanti; basta dire che il subiettivismo teologico di Lutero si è spinto alle sue estreme conseguenze. Così l'estrema ala sinistra dei loro predicatori — senza parlare dei non teologi che formano la maggioranza, la quale è interamente indifferente o radicalmente incredula — è arrivata a negare l'ispirazione della Sacra Scrittura, la divinità di Gesù Cristo e altre dottrine fondamentali del Cristianesimo (che Lutero e i suoi successori avevano espressamente insegnato). S'incomincia perfino a mettere in dubbio ogni credenza in un Dio personale e a negare ogni dogma positivo, professando un vago monismo che non è altro se non una nuova forma di panteismo; i predicatori poi difendono anche dalla cattedra le loro opinioni e convinzioni, mentre prima avevano l'abitudine di tener celata al pubblico la propria incredulità e apostasia, servendosi, innanzi al popolo, di espressioni equivoche o facendo addirittura gli ipocriti. Questo cambiamento di tattica costringe naturalmente l'autorità ecclesiastica protestante, che procedeva prima alla leggera, a prendere ora un contegno più risoluto intorno a questioni sì fondamentali. Ed è questa l'origine dei numerosi e sempre crescenti processi dottrinari avutisi negli ultimi anni, che i concistori protestanti sono costretti a intentare contro i pastori radicali, dato pure che loro faccia poco piacere; poichè erano già arrivati da lungo tempo al punto di lasciare ai teologi, nel loro dominio privato, ogni libertà nella fede, purchè nelle chiese conservassero un atteggiamento ortodosso, così che i casi, nei quali i predicatori che si sono spinti troppo oltre, vengono chiamati a render conto e puniti anche disciplinarmente sono assai frequenti. E ogni caso simile suscita ogni volta grande rumore nel pubblico, che nella sua maggioranza (per lo meno in quanto si manifesta per via della stampa) prende naturalmente partito per quello che è stato punito; poichè i liberali laici sanno benissimo che qui si tratta della questione decisiva dell'assoluta libertà dell'insegnamento e della fede, che in un modo o nell'altro deve alla fine esser

decisa. Così accadde, per ricordare soltanto alcuni esempi, nel caso Casar, nel caso Burggraf, nel caso Fischer e nel caso Römer, ecc.; cioè ogni volta che l'autorità ecclesiastica si è opposta coraggiosamente alla « opinione pubblica », oppure si è contentata di mezze misure che girano intorno al nocciolo della questione. Ma ciò non può far meraviglia, quando si pensi che le schiere più numerose della chiesa protestante tedesca consistono di membri del così detto « partito di mezzo » il cui elemento vitale è il compromesso.

Per meglio chiarire questa questione, vuolsi parlare in modo particolare di un « caso » tipico, anzi caratteristico, che da circa un anno fa molto parlare e dà un'immagine netta e precisa della condizione critica della chiesa protestante. Il pastore Jatho di Colonia aveva già da lungo tempo suscitato grandi scandali nella minoranza credente della comunità protestante di Colonia per le sue idee liberali, e il concistoro protestante della provincia renana era stato costretto fin da un anno fa a procedere contro di lui ; ma non poteva fare ulteriori passi, perchè la comunità protestante si era schierata dalla parte del predicatore dopo che lo Jatho aveva fatto una insignificante dichiarazione. Il predicatore continuò dunque senza riguardo la sua azione distruggitrice e nelle sue prediche faceva senza esitazione propaganda per una licenza di opinioni liberali che non ha niente di comune col cristianesimo. Dopo ciò e specialmente dopo una predica sulla Comunione, il concistoro protestante non poteva tacere più a lungo e recentemente si è sollevato contro il pastore Jatho col seguente decreto che noi dobbiamo definire un documento politico ecclesiastico di un significato sintomatico.

« Nel discorso sulla Comunione tenuto alla vostra comunità, voi vi siete trincerato nella dichiarazione che la conferenza era stata tenuta in modo e con concetto scientifico. Questo non è vero punto. Tale conferenza manca affatto di risultati più o meno sicuri e mette innanzi delle ipotesi molto arrischiate di singoli autori come se fossero risultati scientifici, ai quali mancan del tutto il carattere assolutamente necessario di uno spirito scientifico, con la distinzione prudente tra ipotesi probabili e supposizioni infondate. Voi abbandonate il terreno di una spiegazione scientifica e discorrendo con tono di polemica moderna, arrivate fino a concepire l'insegnamento della chiesa sulla divinità del Signore come una specie di mito di un Dio che si è fatto uomo, e a giudicare gli atti liturgici della comunità protestante come una cosa analoga ai misteri pagani.

« Questo, invece di essere un apprezzamento scientifico in nome della scienza, è un adulteramento scandaloso della dottrina della chiesa e delle pratiche sacramentali. Nella vostra conferenza non vi è dunque nulla che possa darle altro carattere da quello infuori di un

insegnamento popolare ecclesiastico; e perciò in giudicarla si deve osservare se il conferenziere è stato o no conscio del suo dovere di evitare lo scandalo e di fornire alla comunità la necessaria istruzione.

« Voi invece avete detto cose che devono suscitare scandalo: avete cercato di soddisfare innanzi tutto gl' istinti del vostro uditorio, contrari alla tradizione e agli ordinamenti ecclesiastici. Noi vi dobbiamo caldamente raccomandare di ricordarvi anche in tali conferenze dell'avvertimento che vi è stato dato l'anno passato. Diversamente l'autorità ecclesiastica sarà alla fine costretta di iniziare un processo disciplinare per allontanarvi dal vostro ufficio. Se allora si avranno delle conseguenze disastrose, voi solo ne avrete la responsabilità. È vostro sacro dovere di conciliare con la vostra coscienza questa responsabilità che v' incombe. Voi avete questa responsabilità verso la Chiesa dello Stato e specialmente verso quella parte della comunità che vi segue, perchè se le cose giungono fino al punto che i vostri seguaci si separino dalla Chiesa, secondo ogni probabilità essi arriveranno a confondersi coi famigerati liberi pensatori e voi sarete colpevole di aver causato il decadimento religioso di quelli a cui avete voluto servire ».

Chiunque legge senza preconcetto queste righe, deve maravigliarsi della contraddizione in cui incosciamente si mette il concistoro con il principio costitutivo del protestantesimo. Perchè il decreto del concistoro si trova esattamente sullo stesso terreno fondamentale sul quale si muovono pure le autorità ecclesiastiche cattoliche e il Santo Padre nella recente enciclica contro il modernismo. Come tutti i concistori della chiesa protestante prussiana, così il concistoro della provincia renana (che è forse il più favorevole al libero pensiero) ha creduto suo buon diritto di esaminare e verificare l' insegnamento del pastore Jatho e nel caso di disubbidienza minacciarlo con misure disciplinari. Gli rinfaccia: 1) che professa le dottrine e le ipotesi estremamente arrischiate di alcuni investigatori come risultati scientifici; 2) che concepisce l'insegnamento ecclesiastico sulla divinità del Signore come un mito di un Dio che si è fatto uomo e la celebrazione della comunione ecclesiastica della chiesa evangelica come analogia dei misteri pagani; 3) che cerca di procurarsi la sodisfazione del suo uditorio con assecondarne le tendenze contro l'ordine e la tradizione ecclesiastica.

Talchè il concistoro sta saldo nel principio che l' insegnamento della divinità di Gesù Cristo sia un dogma intangibile della chiesa protestante. Tiene pure fermo che la celebrazione della comunione ecclesiastica debba essere insegnata come la chiesa protestante l'ha concepita e come essa l'esige; finalmente sostiene che la tradizione

e l'ordine ecclesiastico debbano essere assolutamente conservati. Ma la cosa più curiosa e inccerente si è che questi ragionamenti trovino approvazione perfino tra i liberi pensatori nello stesso protestantesimo e che pure da questa parte non si ammetta alcuna abolizione del diritto di vigilanza, quando si tratti di dogma o di dottrina. E perchè ciò? Hanno finalmente capito dove conduce la libertà dell'insegnamento ed hanno paura di tirare quest'ultima conseguenza, perchè ciò sarebbe la morte del protestantesimo come comunità. Ma noi diciamo che questo principio non è altro che il riconoscimento indiretto del principio cattolico di una autorità oggettiva in questioni di insegnamento del dogma. Or che altro ha fatto il Papa nella sua enciclica « Pascendi » se non difendere la divinità di Gesù Cristo contro l'insegnamento di quei modernisti, i quali mettono al disopra del dogma risultati più o meno mal sicuri ed ipotesi estremamente ardite di alcuni singoli pensatori?

Qui bisogna osservare che la maggior parte delle teorie condannate dal Papa e sostenute dai giovani riformisti francesi e italiani non sono altro che una debole eco dei pretesi risultati della critica biblica e negativa dei tedeschi, dalla quale anche lo Iatho desume i suoi argomenti. Se dunque è giusto che il concistoro della provincia renana vegli sull' insegnamento della purezza evangelica, si dovrebbe pur riconoscere come giusto che il Papa vigili sulla purezza dell' insegnamento cattolico, quando esso viene attaccato da certi pretesi dotti, i quali si mettono contro la Chiesa cattolica nello stesso modo che lo Jatho in Colonia si è posto contro la Chiesa protestante. La differenza sta solo in ciò che il concistoro protestante protegge quegli insegnamenti che il protestantesimo ha sempre mantenuto dopo la riforma, mentre il Papa protegge anche quegli insegnamenti cristiani che furono sempre creduti in tutta la Chiesa cristiana nei quindici secoli che precedettero la riforma. A questo bisogna aggiungere una grande differenza pratica: che cioè il Papa possiede anche i mezzi e la possibilità d' imporre con autorità le sue decisioni sull' insegnamento e di allontanare dalla Chiesa quando occorra i falsificatori, mentre l'autorità ecclesiastica protestante è costretta a contentarsi di proteste scritte sulla carta. E così avviene che il protestantesimo tedesco si trovi in una crisi decisiva, il cui scioglimento non può condurre che alla totale dissoluzione delle credenze.

Rimettiamo ad altra volta la spiegazione dei singoli momenti e fattori della crisi politica ed economica in Germania.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). **1. La politica. Sempre il sig. Teotokis. — 2. Le bande greche e le bande rivoluzionarie bulgare in Macedonia. — 3. Prove recenti e la protesta del Fanar alle grandi potenze. — 4. La popolazione del regno greco. — 5. Il nuovo vescovo cattolico di Santorino nelle Cicladi. — 6. Creta finalmente in pace. — 7. Il matrimonio del principe Giorgio di Grecia con la principessa Maria Bonaparte di Francia. Origine ellenica della famiglia Bonaparte.**

1. I lettori della *Civiltà* ricorderanno quanto abbiamo scritto nelle nostre precedenti corrispondenze intorno al deputato di Corfù sig. Giorgio Teotokis, Presidente dei ministri voluto da nessuno, ma scelto da tutti perchè non si trova ancora chi possa rimpiazzarlo e tenere al par di lui le redini del governo. In faccia ai suoi numerosi competitori l'abbiam visto retrocedere e minacciare di ritirarsi; ma obbligato di restare al posto per la semplice ragione che nessun partito può presentare un uomo che raccolga in sè le comuni simpatie. Per il primo ministro è dunque oggi come ieri. All'ultima sessione parlamentare lo si ritenne al potere perchè necessario, a questa nuova lo si vuole al seggio presidenziale perchè indispensabile.

L'apertura della Camera ellenica avvenuta l'undici dello scorso novembre non presentò nulla di straordinario. Come in paese cristiano, prima che il signor presidente dei ministri leggesse il decreto di convocazione, il metropolita di Atene circondato dal suo clero assistente recitò le preghiere usitate in tale occorrenza e benedisse l'aula parlamentare. La civile Europa, scristianizzata nei suoi governi e nelle sue leggi dai precursori dell'anticristo, riderà forse a queste costumanze cristiane gelosamente custodite, ma noi al contrario piangiamo sulla sorte d'una civiltà europea fondata sulla barbarie dell'irreligione. Il signor Castrotis presidente di età del Parlamento ellenico, si riserbò quindi di convocare l'assemblea quando tutti i deputati fossero arrivati in Atene e dichiarò sciolta la prima riunione. Ciò egli fece qualche giorno appresso convocando i deputati pel 20 novembre. All'ora stabilita l'animazione della città era grande assai: nella persona del Presidente della Camera che doveasi scegliere, si sarebbe dato il primo assalto al governo e specialmente al signor Teotokis: si faceano le più strane ipotesi; chi nella scelta del Presidente della Camera prevedeva la caduta del fiero Corcirese; chi presentiva almeno il suo indebolimento e la sua prossima fuga, chi al meno male si prometteva una larga decomposizione dell'attuale Ministero.

Ma furono tutte speranze premature, poichè venuta l'ora della votazione il signor Badinòs fatto lo spoglio delle schede proclama eletto il candidato del Governo sig. Levidis con 97 voti sopra 155

votanti: l'opposizione non era giunta a mettersi d'accordo e presentava un candidato comune; laonde i Rallisti presentarono il signor Cavapànos che ottenne 33 voti, il sig. Mavromichalis capo partito n'ebbe 19; schede bianche ne uscirono cinque, e un voto fu dato al sig. Teotokis. I seguaci del sig. Dragumis, non so per quale bizzarria, chiamati Giapponesi, si divisero tra i vari capi dell'opposizione, lasciando la vittoria compiuta al Governo nella persona del sig. Levidis, il quale prendendo possesso del suo seggio presidenziale, ringraziò i suoi colleghi, con le solite promesse di rispetto agli usi della Camera, e d'imparzialità verso tutti i partiti, e alle ore 11,30 sciolse la seduta tra le grida entusiastiche dei suoi amici, e lo sbigottimento di tutti i gruppi dell'opposizione. In tale guisa il Ministero non ebbe a soffrire nè tradimenti, nè disfatta, nè decomposizione, ma restò padrone assoluto del campo, disponendo ancora della maggiorità dei voti. Il Parlamento infatti si compone di 177 deputati, e di questi appartengono al Ministero 105; mentre l'opposizione conta solo 39 amici del sig. Rallis; 20 seguaci del signor Mavromicalis, e 7 giapponesi, come vogliono chiamarli. Ed ora tocca al sig. Teotokis di mantenersi saldo al posto, non già contro i colpi che gli lanceranno i suoi oppositori politici che saranno assai deboli, ma sì contro le tempeste che solleveranno la Bulgaria, la Serbia e la Romania, sempre in guerra per l'eterna quistione macedone. — Però il governo ellenico spunterà facilmente i dardi che gli saranno vibrati contro da questi rivali, grazie alla storia degli ultimi eccidii dei Greci in Macedonia.

2. L'Inghilterra e la Russia han preteso da lunga data che la causa delle turbolenze nelle province macedoni, dovea cercarsi esclusivamente nell'entrare continuo delle bande greche in Macedonia: la Grecia, non ostante le sue proteste e le sue assicurazioni, non cessava punto di ricevere severe ammonizioni dalle Potenze, e appunto in ossequio di questi avvisi essa ha dovuto custodire a mano armata le sue frontiere, impedendo così che volontarii greci passassero ad aiutare e difendere i loro fratelli in Macedonia. La tranquillità avrebbe dovuto essere ristabilita nelle province macedoni, se non che i fatti hanno dimostrato il contrario, come appare dalla statistica delle stragi degli ultimi mesi, compilata dalle stesse autorità.

Nel solo mese di settembre nella provincia di Salonicco 76 morti e 32 feriti; in quella di Monastirs 52 morti e 11 feriti; nella provincia di Cossovo 29 morti e 28 feriti, un totale di 148 morti e 41 feriti: e questi oltre i numerosi villaggi greci, parte oppressi parte derubati; oltre i molti greci qua e là trucidati dai bulgari, e i quotidiani scontri sanguinosi avvenuti tra le bande bulgare e i soldati turchi. Si è quindi avverato quanto ebbe a dire il signor Teotokis,

che il solo argine alla barbara attività dei bulgari in Macedonia erano le bande greco-macedoni. Il governo greco ha efficacemente impedito che volontarii greci passassero le frontiere e corressero alla difesa dei loro fratelli; ma ciò non ostante, gli incendii, le spoliazioni, gli eccidii non solo non sono cessati o diminuiti in Macedonia, ma si al contrario si sono terribilmente accresciuti. Non resta dunque che un'altra prova a fare ed è precisamente d'impedire al governo bulgaro di mandare sul territorio macedone le sue bande armate, e si vedrà come d'incanto tutta la Macedonia ritornata allo stato di calma e di tranquillità, come si trovava prima del 1903.

3. La verità della nostra conclusione è provata ad evidenza da un recente ragguaglio del capitano Manera, il quale coll'imparzialità che gli impone la sua condizione di straniero e di capitano della polizia europea in Macedonia descrive la distruzione totale di due villaggi greci, cioè di Tchenghel e di Polat nel distretto di Marichovo fatta da una banda di rivoltosi bulgari. Il signor Manera, ch'è un ufficiale italiano, assicura le sue autorità che questi due villaggi devono omai essere cancellati dalla carta geografica di Macedonia; e secondo lui la stessa sorte sarebbe toccata alla grossa borgata greca di Kotchivir, se gli abitanti, avvertiti a tempo del pericolo, non avessero respinto l'assalto dei bulgari.

In faccia a queste atrocità così ben provate, la Russia e l'Inghilterra tacciono e l'Europa non si commuove, ma perchè? Non tacciono però quelli che innanzi alla pubblica opinione erano stati accusati di esser causa delle stragi in Macedonia. Al Fanar sono stati convocati dal Patriarca greco Gioacchino i due alti Consigli della nazione, per discutere sull'opportunità d'inviare una protesta alle grandi Potenze che hanno preso l'impegno di rimettere l'ordine in Macedonia. La protesta fu approvata come assolutamente necessaria: in essa il patriarca leva alta la voce contro le persecuzioni mosse ai greci tanto in Bulgaria, quanto in tutta la estensione della Romelia orientale, e protesta energicamente contro gli assalti sanguinosi delle bande bulgare ai villaggi greci di Macedonia. Ma se le Potenze non si impietosiscono al fiume di sangue che bagna le terre macedoni, sentiranno compassione alle grida di angoscia del patriarca del Fanar? La politica è senza cuore. Anche il governo di Atene nella sua risposta all'ammonizione venutagli dall'Europa, ha protestato fortemente contro i continui misfatti commessi dai bulgari: ma la voce della piccola Grecia resterà un grido nel deserto, perchè non potrà mai essere accompagnata dal tuono formidabile del cannone.

4. Non manca certamente d'interesse uno specchietto comparativo della popolazione della Grecia redenta, dal principio del suo riscatto

sino ai nostri giorni, pubblicato dal *Messager d'Athènes* nel suo numero del 13 novembre 1907. Dopo la proclamazione della guerra dell'indipendenza fatta nel 1820, la prima volta che venne in mente ai greci redenti dalla schiavitù ottomana di misurare le loro forze numeriche, di passarsi così in rivista ufficiale, e di contarsi tutti quanti, fu precisamente nel 1838, e si trovarono in tutto 752,077 abitanti. Se non che prima di questo tempo il celebre Capo d'Istria, avea fatto accertare, per quanto era allora possibile, quale fosse la popolazione della Grecia durante tutto il periodo della rivoluzione ellenica. Si era allora trovato che nel 1821 vi erano in Grecia 875,150 cristiani, e 63,615 musulmani: più della metà di questa popolazione, cioè 458,000 cristiani e 42,785 musulmani, abitavano il Peloponneso: nel continente ellenico si contavano 24,785 cristiani e 20,865 musulmani, mentre che 169,300 cristiani abitavano nelle isole. Ma nel 1828 il censimento portava una diminuzione d'un quarto della popolazione, e si avevano in meno 173,915 abitanti, dacchè i Turchi avevano già abbandonato il paese devastato dalla rivoluzione. La diminuzione si fa più sensibile dal 1831 al 1838, nel qual anno la popolazione era appena di 752,077. Però nel 1833 essa si accresce di 71,696 abitanti, e di poi si andò sempre progredendo. Gli abitanti salirono a 915,059 nel 1843: a 1,042,587 nel 1853: 1,457,794 nel 1870: a 1,679,470 nel 1878, così che tra il 1831 e il 1830 l'annessione delle isole Jonie apporta un aumento di 364,084 abitanti. Appresso coll'annessione della Tessaglia la Grecia guadagna altri 567,738 abitanti, nel decennio dal 1879 al 1889. Il censimento infine del 1896, diede 2,433,806 abitanti.

Nel novembre scorso si è fatto il censimento per accertare la differenza in più o in meno della popolazione in questo ultimo decennio; ma il risultato non sarà mai esatto a causa del pregiudizio inveterato nel popolo greco, che il governo cerca sapere il numero degli abitanti non per altro che per distribuire più sicuramente nuove imposte e nuovi balzelli. Così in quest'ultimo censimento la città di Patrasso, la quale nel 1896 presentava una popolazione di 41,000 abitanti, ora comparisce con appena 38,000 anime. Atene ed il Pireo offrono il più forte aumento di questo decennio, quantunque anche in queste due città si creda che il censimento abbia avuto un corso molto difettoso, specialmente nei sobborghi e nella classe povera della città. La popolazione che viene attribuita ad Atene è di 176,000: essa conta dunque un soprapiù di 47,255 abitanti in questo decennio dal 1896 al 1907, giacchè nel 1896 non vi si trovarono che 128,735 anime; un accrescimento del 37 per 100, è certamente una bella prova di progresso. Più sensibile ancora è la forza ascendente della popolazione del Pireo. Il censimento del 1896 dava al Pireo 51,020 abitanti; oggi esso gliene attribuisce 75,800, cioè un bel aumento del

50 per 100. Nè ciò reca alcuna meraviglia, vista l'importanza che ha preso il porto del Pireo, dove fanno scala tutte le navi che dall'Occidente vanno al Levante e viceversa. Il risultato totale del censimento non è ancora conosciuto.

5. La nobile sede vescovile di Santorino, vedovata già da tempo con la morte del venerato vescovo Monsignor Antonio Galibert, ha mutato finalmente le sue vesti di lutto in quelle della più schietta e santa letizia per accogliere pomposamente il suo nuovo pastore Monsignor Michele Camilleri. Da Smirne sua patria, dove il nuovo prelato si trovava al governo spirituale della parrocchia di Buggià, chiamato dalla voce del Sommo Pontefice a pascere l'eletto gregge di Santorino, vi facea il suo ingresso solenne il 15 ottobre tra gli applausi entusiastici di quei buoni cristiani, greci e cattolici, uniti in uno stesso sentimento di venerazione profonda e di filiale divozione. Egli giungeva a Santorino accompagnato dai rappresentanti del clero di Smirne, di Atene e di Santorino: appena il piroscafo gettava l'àncora nelle acque di Santorino, furono a riceverlo il vicario capitolare D. Federico Delenda, il clero cattolico, i notabili dell'isola e una lunga schiera di fedeli con a capo il corpo musicale. Alle porte della città ricevuto solennemente dal signor sindaco col consiglio municipale e dalle autorità civili e militari dell'isola, tutti greci ortodossi, indossava gli abiti pontificali e al canto del *Benedictus qui venit*, percorrendo tutta la città, entrava nella sua cattedrale di S. Giovan Battista, dove, dopo le cerimonie di rito, dava la sua benedizione pastorale all'immensa folla di cattolici e di greci ivi accorsa da tutti i punti dell'isola per venerare ed acclamare il novello Pastore. Con delicato pensiero e carità veramente paterna egli pensò dapprima ai poveri dell'isola ed ai miseri profughi della terribile catastrofe di Anghialos in Macedonia, incendiata dai bulgari, facendo distribuire copiose elemosine, abbracciando così con lo stesso affetto paterno cattolici e greci ortodossi, perchè tutti suoi figli. Non è a dire con quale e quanto entusiasmo dai fedeli delle due Chiese cattolica e greca fosse stato accolto questo primo atto del novello Pastore, dimostrando col fatto che il vescovo cattolico, animato dallo spirito di Gesù Cristo, non ha riguardi a nazionalità o partiti, ma tutti stringe al suo seno con quella carità che non conosce limiti di nazioni o interessi di parte, e che pur non essendo greco di nazione egli non conosce differenza alcuna tra greco e romano, tra schiavo o libero, ma si fa tutto a tutti per condurre tutti a Gesù Cristo.

La pietà singolare, e la non comune dottrina di cui è ornato Monsignor Camilleri sono state meritamente apprezzate a Smirne e a Roma, in Atene e a Santorino, e la sua lunga esperienza nel governo ecclesiastico e nella guida delle anime gli renderà meno dif-

ficile a portare il peso della sublime sua dignità *Ad multos annos* è l'augurio sincero d'una lontana conoscenza, la quale piena di venerazione e calda di affetto verso il degnissimo vescovo e la gentilissima Santorino, fa voti che Pastore e greggie scambievolmente si conoscano, scambievolmente si amino, perennemente abbracciati si ritrovino nell'amantissimo cuore del Pastore dei pastori, Gesù Cristo.

6. Chiunque considera con occhio equo ed imparziale lo stato presente dell'isola di Creta uscita appena dalle sanguinose strette della rivoluzione, non può a meno di ammirare con sensi di compiacenza la pace in cui essa oggi si trova. E però fanno proprio pietà i rumori che spesso si spargono specialmente in Europa, tendenti a far credere che in Creta sono ancora in lotta i cristiani coi musulmani, e che i cristiani greci-ortodossi perseguitano i poveri musulmani per obbligarli a partire dall'Isola, della quale resterebbero soli padroni i greci. È fuori di dubbio che il turco non vive bene là dov'egli non comanda, e la storia ci mostra ch'egli abbandona il paese dove i cristiani cominciano ad avere una supremazia qualsiasi. Tuttavia altro è affermare che voi non volete coabitare con gente la quale professa principi diversi dei vostri, altro il dire che voi ne siete cacciato. E poi, i seguaci di Maometto che abitano in Creta non son affatto dei turchi, ma sono puri Cretesi musulmani, cioè sono greci discendenti da ortodossi o volontariamente rinnegati o costretti dai turchi a farsi musulmani: essi non sono quindi stranieri, ma veri Cretesi professanti la religione musulmana. Come tali, essi hanno visto rispettati dalla nuova costituzione Cretese i loro diritti di cittadini, e le leggi sono severissime per tutti gli abitanti dell'isola. Sarebbe una ingiustizia troppo sfacciata l'accusare il nuovo governo di Creta di parzialità, quando un musulmano fa oggi parte dello stesso governo, col portafoglio più importante qual è quello della pubblica istruzione.

La vera causa delle continue e pericolose lotte intestine era appunto la pertinacia del partito Venizzelliano a pretendere le redini del governo, per menare il paese secondo le proprie opinioni e i proprii interessi. Oggi che il signor Venizzelos e i suoi seguaci rassegnati o vinti, non agognan più al potere, il paese è in pace e continua lieto e tranquillo nella via delle riparazioni e del riordinamento sociale.

Infatti l'assemblea nazionale Cretese, prima di sciogliersi il 20 Novembre, potè approvare senza incidenti un prestito di 11,300,000 lire: delle quali 5,000,000 dovranno essere distribuite quale indennizzo per i danni cagionati dalle passate lotte del 1896 al 1898 e il rimanente dovrà essere impiegato a migliorare i mezzi di comunicazione dei quali l'isola ha un vero e assoluto bisogno. Dall'altro lato gli ufficiali staccati dall'esercito greco e mandati in Creta per

la creazione d'una milizia cretese, continuano l'opera loro senza scosse o contrasto dalla parte degli abitanti chiamati a prestare il loro servizio militare.

Tutto ciò dimostra, quanto da noi si è sostenuto da più anni, che cioè il solo mezzo di pacificare quell'isola, così duramente provata, era precisamente lasciarla in mano della Grecia, verso la quale essa tende come verso il suo centro naturale. Ciò sembra essersi finalmente ben capito dalle potenze protettrici. Meglio tardi che mai.

7. Contrariamente a quanto sin da principio si era detto, e noi l'avevamo accennato in una delle nostre corrispondenze, il matrimonio religioso del principe Giorgio con la principessa Maria Bonaparte, si celebrò in Atene secondo il rito greco alla cattedrale ortodossa e fu benedetto dal metropolita di Atene circondato e assistito da tutti i membri della S. Sinodo. È inutile ricercare la causa di questo mutamento di programma, se veramente mutamento ci fu, o esso non fu solamente nella fantasia dei *reporters*. La principessa figlia di Rolando rinunziò ai suoi diritti e non riconobbe i suoi doveri di cattolica, e tanto basta. Per altro è saputo da tutti che alla famiglia Bonaparte si attribuisce una origine intieramente ellenica. Infatti senza parlare d'una tradizione ducale, cui prese poi a provare come storica lo scrittore tedesco Hunin, Alessandro Suzzos nel suo famoso « Periplanomenos » lo asserisce come cosa certa, e cantando le vittorie del grande Napoleone, ne indica la patria, in questi versi:

ὁ Κορσικανὸς, ὁ ἔχων τὸν Ταΰγετον πατρίδα
Ὅς εἰς μίαν μόνην ὥραν
Τὴν γῆν παίξας, τὴν γῆν χάσας, εἰς τοῦ Βατερλῶ τήν χώραν!

« Il Corso ch'ebbe per patria Taigete — che in una ora sola — si giuocò la terra e la perdette sul campo di Waterloo ».

Le accoglienze quindi e i festeggiamenti fatti in onore della giovane principessa, hanno avuta una nota tutta particolare di gioia di famiglia, come chi rivede un amato parente per lungo tempo stato lontano dai suoi cari. Così almeno sembrano giudicare molti tra i Greci. Il suo arrivo al Pireo fu salutato dalle salve di prammatica, e dagli applausi d'una immensa folla che da lunga pezza aspettava l'arrivo dell'Amfitrite. Il primo a correre a bordo della nave fu il principe Giorgio, quindi i sovrani, il principe ereditario, le principesse e gli altri principi della famiglia reale. Scesi poi a terra, S. M. il Re Giorgio presentò alla Principessa Maria il Sindaco del Pireo, il quale le dà il ben venuto in lingua francese. Non meno splendida e affettuosa fu l'accoglienza che la principessa ebbe in Atene, appena giunta nella piazza « Omonia », dove l' aspettavano il metropolita coi suoi prelati, il corpo diplomatico, le dame

di Corte e le supreme autorità della capitale. Il sindaco di Atene salutò la principessa con un ben venuto in lingua greca, accolto da fragorose ed entusiastiche grida di applauso dell'immensa folla ivi accorsa. Il corteo fu a dirittura incantevole, ed esso procedette sotto una pioggia di fiori sino al palazzo reale.

Il giorno del matrimonio alla cattedrale, Atene era animatissima e tutta in festa: difficile assai riusciva il trovarsi un posto per vedere il corteo che partiva dalla reggia, lungo e magnifico quanto mai: e il doppio cordone di truppa schierata lungo il percorso durava gran fatica a sostenere la spinta della folla sempre crescente: intanto in chiesa si erano raccolti tutti gli invitati alla cerimonia nuziale, i Ministri, i rappresentanti delle potenze, gli ufficiali e lo stato maggiore delle navi da guerra straniere, inglese, russa, austriaca, italiana, francese, i magistrati, il corpo legislativo e insegnante, gli alti funzionarii dello stato e così di seguito. La principessa Maria fu condotta al posto preparato agli sposi da Rolando suo padre, circondata dai suoi paraninfi, cugini B^ne^ d'Aubigny e le figlie della marchesa di Villeneuve, mentre lo sposo aveva ai suoi lati i principi Nicola, Cristoforo e Giorgio.

Dopo la lunga cerimonia il primate della Chiesa greca pronunziò una breve allocuzione agli sposi, augurando loro ogni prosperità a consolazione della famiglia reale e di tutta la nazione greca.

La sera fu offerto in onore degli sposi da S. M. il re Giorgio un pranzo, a cui presero parte duecento invitati, e il sabato del 14 dicembre gli sposi lasciarono la Grecia e in strettissimo incognito partirono per la bella Italia e si fermarono a Firenze, dove passarono la luna di miele.

Intanto gli Ateniesi cantano a loro piacere una marcia nuziale, musica del M.° Giuseppe Cesari e versi del sig. Cazzelopulos, che si vorrebbe lasciare come ricordo del fausto avvenimento.

AI BENEFATTORI
DELLE POVERE MONACHE D'ITALIA

È un anno da che, dando da queste pagine il triste annunzio della morte del P. Raffaele Ballerini, manifestavamo l'intenzione di continuare la pietosa opera dell' « Obolo per le povere monache », a cui quel nostro insigne confratello e collega aveva dedicata la miglior parte del suo zelo. Spenta quindi la voce dell'antico promotore, seguiva la nostra per dire ai nostri lettori che, com'egli pel passato, così noi per l'avvenire ci affidavamo alla loro ben nota generosità.

Siamo lieti oggi di annunziare che la nostra fiducia non fu vana, e che a quel nostro appello rispose con commovente prontezza e larghezza il cuore cristianamente gentile di tanti generosi. A cui consolazione perciò diremo che neppur quest'anno, come negli anni scorsi, è mancato il sollievo a tante vergini derelitte dei monasteri d' Italia, e l'obolo è disceso a temperarne l' indigenza, nella somma complessiva di L. 32.400,00.

Dire della riconoscenza vivissima che quell'anime angeliche hanno espressa a noi con lettere, e presso Dio con lagrime e preghiere, è quasi superfluo pei nostri lettori, che omai per lunga esperienza sanno a qual frutto è messo il loro danaro, offerto per opera così nobilmente e pietosamente cristiana.

Piuttosto ci piace di dar loro a conoscere quanta gioia ne ha provato il S. Padre Pio X, nel prendere visione delle somme raccolte e a Lui presentate dal P. Direttore della *Civiltà Cattolica.* Tenendo per dono fatto a sè quello che serve a lenire le angustie di tante vittime compassionevoli, ha dato incarico al medesimo Direttore di ringraziare a suo nome i benefattori e dir loro che Egli con effusione di cuore impartiva ad essi e alle loro famiglie l'apostolica benedizione.

E noi lo facciamo qui tanto più volentieri, in quanto che la riconoscenza non sterile di tante tribolate Spose di Cristo, accresciuta e sublimata da quella che il Vicario stesso di Cristo s'è degnato esprimere, mentre è di conforto ai benefattori e a quanti nutrono gentilezza di sensi cristiani, vorrà essere loro anche stimolo per aiutarci a mettere insieme l'« Uovo pasquale » da offrire fra breve in occasione della grande solennità ai più che 400 monasteri, come recentemente ci fu dato di offrir loro la « Strenna natalizia ».

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

2ª SERIE — 3ª LISTA

Somma precedente	L.	19.553 67
Avv. Dott. Giuseppe Cappelletti, Cav. dell'Ordine di S. Gregorio Magno, Trento	»	30 —
Un Sacerdote francese, Roma	»	5 —
Un vecchio difensore della Breccia di Porta Pia, Veggia	»	100 —
Avv. Giacinto Bricarelli, Torino	»	50 —
N. N., Genova	»	5 —
Sac. Pio Filomeno de Corta *pro Pontifice*	»	3 —
» » » *pro Gallia*	»	2 —
S. E. Rm̃a Mons. Andrea Righetti, Vescovo di Carpi - Offerta della Diocesi *pro Calabria*	»	320 —
Sac. Angelo Scotti, Borgo di Terzo	»	5 —
Sac. Lorenzo Bertinotti, Monasterolo Savignano	»	2 —
Sac. Enrico Invernissi, Parroco di Bresso	»	3 —
Sac. Dott. Francesco Pedone, Palo del Colle	»	10 —
S. E. Rm̃a Mons. Giuseppe Aldanesi, Vescovo tit. di Dionisiade, Corneto Tarquinia	»	10 —
Sac. Raffaele Pero, Pila	»	— 60
Sig. G. di R. Torino « in riparazione e in protesta contro le tiranniche spogliazioni che si compiono in Francia per danneggiare il cristianesimo che ha portato la civiltà nel mondo	»	100 —
Signora Erminia Imperatori, Intra	»	10 —
Sac. Crispolti Tancredi, Umbertide	»	2 50
N. N. di Verona	»	500 —
Sac. Giovanni Buono, Barano d'Ischia	»	1 —
Arcidiacono Camillo M. Galdi, Salerno	»	5 —
Can. Raffaele Grippo, Potenza	»	4 80
Ingegnere Gaetano Capuccio, Torino	»	10 —
Can. Pietro Todde, Oristano (*offerta mensile*)	»	5 —
Corneille Borbely Ponnonhalma, Austria	»	25 —
Sac. Spiridione Grischi, Malta	»	5 —
Da riportarsi	L.	20.767 57

	Riporto L.	20.767 57
Dalla Diocesi di Nicosia *pro Calabria*	»	174 80
Come segue:		
S. E. Rm̃a Mons. F. Fiandaca, vescovo di Nicosia, L. 100. — Mons. L. Nicosia, Pro Vic. Gen., L. 20. — Mons. G. L. Leta, L. 4. — Can. Giov. Buscemi, L. 5. — Parrocchiani di S. Maria M., L. 15,90. — Parrocchiani di S. Michele, L. 7,90. — Parrocchiani del SS. Salvatore, L. 6. — Nobile famiglia Volguarneri, L. 10. — Parrocchia di Santa Croce, L. 6.		
Sac. Pellegatti Ricci, Ficarolo	»	1 50
Sac. D. P. Viareggio	»	10 —
Sig. Giulio Rocca, Napoli.	»	10 —
Sac. Alessio Amadio, Cividale	»	10 —
Sac. Luigi Zucchialti, Cividale	»	10 —
S. E. Rm̃a Mons. Raffaele Sandrelli, Vescovo di Borgo S. Sepolcro ed il Clero della sua Diocesi ed in ispecie i sacerdoti intervenuti nello scorso agosto agli Esercizii spirituali.	»	456 —
Il Clero e il popolo della medesima Diocesi *pro Calabria*	»	164 —
Rm̃o Can. Tommaso Testa, Casale Monferrato. . .	»	7 —
Rm̃o Mons. Francesco Orsucci, Pitigliano	»	1 35
Sac. Lorenzo Grassi, Parroco, Montelago. « Al S. Padre in attestato d'illimitato ossequio al suo magistero ».	»	80 —
Una pia Signorina, Torino	»	5 —
Can. Matteo Di Chiara, Bisarquino	»	5 —
Can. Milone Miloni, Treia.	»	2 —
Humilis, Roma	»	2 —
Dalla Casa de' PP d. C. d. G. di Firenze	»	15 —
F. T., Locarno (*offerta mensile*).	»	3 —
Rm̃o Mons. Giovanni Edwards, Vic. gen. dell'arcidiocesi di Nuova-York - Omaggio di filiale affetto . . .		510 —
25 gennaio 1908.	TOTALE L.	22.234 22

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La quarta lista delle offerte sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di marzo.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Scienze sacre.

Martinetti T. ***Manuale introductionis in S. Scripturam*** (quarta editio novis curis expolita) Tractatus II. ***De auctoritate historica librorum V. T.*** Romae, Befani, 1907, 8°, 256 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1906, 4, 885.

Diglio V. parr. ***Enchiridion theologicum.*** Napoli, Chiurazzi, 1908, 8°, XII-274 p. L. 2,50.

Grégoire de Nazianze. Discours funèbres en l'honneur de son frère Césaire et de Basile de Césarée. Texte grec, traduction française, introduction et index par F. Boulenger. (*Textes et documents*). Paris, Picard, 1908, 16°, CXVI-254 p. Fr. 3.

B. Alberto Magno, vescovo di Ratisbona. ***Il Sacramento dell'amore.*** Prima versione italiana libera ad uso dei sacri oratori. Macerata, Unione catt. tip., 1907, 8°, 128 p.

Gassisi S. ieromonaco ***Poesie di San Nilo iuniore e di Paolo Monaco abbati di Grottaferrata.*** Nuova edizione con ritocchi ed aggiunte. (***Innografi italo-greci*** Fasc. I.) (Estr. ***Oriens christianus.*** Anno V). Roma, Propaganda, 1906, 8°, 92 p.

Letture.

Faraoni G. *La Religione di Gesù Cristo.* Firenze, libr. ed. florentina, 1908, 8°, 448 p.

Prior J. mgr. ***Is the Pope Independent?*** or Outlines of the Roman Question. Rome, 1907, 8°, 140 p.

Commer E. ***Hermann Schell und der fortschrittliche Katholizismus.*** Ein Wort zur Orientierung für gläubige Katholiken. Zweite neubearbeitete Auflage. Mit einem Prologe von Prälat Dr. M. Glossner u. einer Dokumentensammlung. Wien, Kirsch, 1908, 8°, LXXIV, 458 p. M. 8.

Pujia C. arciv. di S. Severina. ***Dopo l'Enciclica*** « Pascendi dominici gregis ». Discorso. Roma, Desclée 1907, 16°, 32 p.

Pavissich A. S. J. ***L'onnipotenza del giornalismo.*** Roma, « La Civiltà Cattolica » 1908, 16°, 24 p. L. 0,05. Copie 100 L. 4,50. Copie 1000 L. 40.

Diritto e Sociologia.

Ciolli A. can. ***Dichiaramento della nuova legge riguardante gli sponsali e il matrimonio.*** Firenze, R. Ricci, 1908, 16°, 28 p. L. 0,40 (Rivolgersi alla libreria Manuelli, Firenze).

Garriguet L. ***Régime de la propriété.*** (Étude de morale et de sociologie). Paris Bloud, 1908, 16°, XX-336 p. Fr. 4.

Chantry F. ***L'institut populaire de l'Épeule.*** (*L'action populaire* n. 168) Paris, Lecoffre, 1908, 24°, 43 p.

Chenevers R. ***Le marquis de la Tour du Pin.*** (*L'action populaire* n° 169). Paris, Lecoffre, 1908, 16°. 36 p. Fr. 0,25.

Predazzi F. ***Costituzione e difesa delle società cooperative.*** Asti, Astigiana, 1907, 16° XIV-320 p. L. 2,50.

Desgrées du Lou E. ***De Léon XIII au « Sillon ».*** Une conjuration réactionnaire. Paris, Bloud, 1907, 16°, 139 p. Fr. 1,15.

Barbier E. ***La décadence du « Sillon ».*** Histoire documentaire. Paris, Lethielleux, 19°, 286 p. Fr. 2,50.

Filosofia e Scienze.

Bréhier E. ***Les idées philosophiques et religieuses de Philon d'Alexandrie.*** Paris, Picard, 1908, 8°, XIV-336 p.

Foerster Fr. W. ***Sexualethik und Sexualpädagogik.*** Eine Auseinandersetzung mit den Modernen. Kempten und München, Kosel, 1007, 8°, 98 p. M. 1.

Merveille E. ***Théories sur le magnétisme terrestre.*** (Extr. du *Cosmos* oct. 1907). Paris, Féron-Vrau, 8°, 14 p.

Storia e Biografia.

Fonck L. S.J. ***Wissenschaftliches Arbeiten.*** Beiträge zur Methodik des akademischen studiums. (*Veröff. des bibl.-patrist. Seminars zu Innsbruck*). Innsbruck, Rauch, 1908, 8°, XVI-340 p. M. 2,20.

Bergamaschi D. sac. ***L'Inquisizione e gli eretici a Cremona.*** Saggio storico. (Estr. *La scuola cattolica*). Monza, Artigianelli, 1907, 8°, 28 p.

Joly L. chan. ***Le christianisme et l'extrême Orient.*** II. Mission catholique du Japon. Paris, Lethielleux, 16°, 308 p. Fr. 3,50.

Mons. R. D'Agostino vesc. di Ariano. *Elziario e Delfina Santi e Vergini sposi del sec. XIV.* Ariano, Appulo, 1908, 24°, 52 p.

Premoli O. Barn. ***Vita del ven. Bartolomeo Canale barnabita.*** Milano, Bertarelli, 1908, 16°, 192 p.

Periodici.

Annuaire *pontifical catholique* par mgr A. Battandier. XI année, 1908. Paris, Bonne presse, 16°, 700 p.

Foglio ecclesiastico palermitano. Esce due volte al mese. Anno III. Prezzo di associazione L. 1,50 all'anno.

Strenna napoletana delle scuole cattoliche per l'anno di grazia 1908. A beneficio delle cucine gratuite. Lanciano, 8°, 60 p. illustr.

ROMA - LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - ROMA

Via Porta S. Lorenzo 42

Mons., F. DUPANLOUP

METODO GENERALE DI CATECHISMO

tratto dalle Opere de' Padri e Dottori della Chiesa

Seconda edizione italiana riveduta, corretta ed ampliata dal Teol. Coll. DANTE MUNERATI Salesiano

Tre eleganti volumi in-16 grande di pag. 1294 L. 8

Encomiata dal S. Padre con lettera del Card. di Stato e dal Card. Ferrari arciv. di Milano nell'ultimo Convegno catechistico tenutosi a Milano nello scorso Novembre, è uscita la nuova edizione. Dire dell'eccellenza dell'opera sarebbe cosa superflua, dopo che tanti Catechisti l'hanno esperimentata. Basti ricordare che è una vera miniera di suggerimenti, in una materia tanto importante. In questi giorni in cui si fa tanto difficile l'arte del catechizzare, sono preziosi gli insegnamenti di coloro, che furono Maestri insigni. La nuova ediz. poi si avvantaggia per la saggia revisione del Teol. Munerati, noto per altri lavori di Teologia e Diritto, e già Professore alla Scuola di Religione di Parma. Speriamo quindi che resa così più maneggevole, tornerà anche maggiormente pratica allo scopo. *(Nota dell'Editore).*

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della " CIVILTA' CATTOLICA „ — Via Ripetta 246, Roma.

Novità

A. PAVISSICH S. I.

LA GUERRA AL CATECHISMO

Roma, « Civiltà Cattolica », 1908.

Opuscolo in-16 di pagg. 24 L. 0,05. Copie 100 L. 4,50. Copie 1000 L. 40.

L' ONNIPOTENZA DEL GIORNALISMO

Roma, « Civiltà Cattolica », 1908.

Op. in-16 di pagg. 24 L. 0,05 - Copie 100 L. 4,50 - Copie 1000 L. 40

L'UNIONE POPOLARE ITALIANA

Roma, « Civiltà Cattolica » 1907.

Op. in-16 di pagg. 24 L. 0,05 - Copie 100 L. 4 - Copie 1000 L. 35.

ENRICO ROSA S. I.

DOMMA E CRITICA

di Edoardo Le Roy

Roma, « Civiltà Cattolica », 1907. Op. in-8 di pagg. 24 L. 0,25.

PIETRO TACCHI-VENTURI S. I.

I MONITA SECRETA

Roma, « Civiltà Cattolica », 1906. Op. in-16 di pagg. 44 L. 0,25.

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della « CIVILTÀ CATTOLICA » — Via Ripetta 246, Roma.

Ristampa:

VITA DELLA BEATA MARGHERITA M.ª ALACOQUE
scritta da Lei medesima

Tradotta, compita e corredata d'illustrazioni storiche ed ascetiche utilissime alle anime divote e ai loro direttori dal R. P. Alessandro Gallerani d. C. d. G. — Modena, Tip. Pont. Arc. 1907, Quarta edizione. Un bel volume in-8 di pagg. 328 con immagine. . . . . **L. 1,80**

RAFFAELE BALLERINI S. I.

VITTORINO
ossia i casi di un giovane romano
Racconto

Roma, « Civiltà Cattolica », 1908
Elegante volume in-8 di pagg. VIII-296. **L. 1,50.**

SALVATORE M. BRANDI S. I.

Di chi è il Vaticano? Roma, 1904. L. 1,50.
L'estraterritorialità del Vaticano. Note storiche e giuridiche. Roma, Befani, 1904, 8°. L. 0,50.
La dotazione della Santa Sede secondo la legge delle guarentigie. Roma, 1904. L. 0,25.
I Cardinali di S. R. Chiesa nel diritto pubblico italiano. Roma, 1905. L. 1.

CARLO BRICARELLI S. I.

Letture popolari d'Astronomia. Roma, *Civiltà Cattolica,* 1906, in 8°, di pag. VIII-97. L. 1,25.
Escursioni zoologiche. Letture popolari, Roma, *Civiltà Cattolica,* 1906, in 8°, di pag. VII-92. L. 1,25.

ANGELO DE SANTI S. I.

Le "Laudes" nell'incoronazione del Sommo Pontefice. Roma, 1903, di pag. 20. L. 0.25.
Il "Cursus" nella storia letteraria e nella liturgia, con particolare riguardo alla composizione delle preghiere liturgiche, in 8° di pag. 96. L. 2.

GASPARE MARII S. I.

Il Giglio d'oro. *Romanzo,* in 16° di circa 300 pagg. L. 1,50.
La Gemma del Golfo. *Bozzetto.* Un bel volume di pagg. 125. L. 1.

H. GRISAR S. I.

Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro. *Scoperte e studii dell'autore nella cappella palatina Lateranense nel medio evo.* Con 62 illustrazioni Roma *Civiltà Cattolica,* 1907, Un bel volume di pagg. VIII-200. L. 10.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA . . .	Anno Lire 20	— Semestre 10	— Trimestre 5	— Un fascicolo	L. 1 —
ESTERO . . .	„ Franchi 25	— „ 13	— . . . 6,25	„	„ 1,25

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. GASPARE CALABRESI *Gerente responsabile.*

QUADERNO 1384. 15 FEBBRAIO 1908.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 59° - 1908 - VOL. I.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. **Il Modernismo teologico** . . . . Pag. 385
2. **Lo Schopenhauer e la morale pessimista** . . . . » 400
3. **Un nuovo criterio di estetica** . . . . » 412
4. **Donna antica e donna nuova.** *Scene di domani* — 51. *L'assalto finale.* — 52. *La seconda vittima* . . . . » 431
5. **Il Cardinale Newman presentato ai lettori italiani** . . . . . » 446
6. **Una biografia illustrata di Luigi Windthorst** . . . . » 451
7. **La dommatica speciale nell'Apologetica** . . . . » 460
8. **Bibliografia.** *Attualità; Diritto; Apologetica; Arte* . . . . . . » 465
   Barnier Ch. 472. - Biavaschi G. B. 468. - Cera G. 469. - De la Rive Th. 473. - Deneux A. 472. - Deu Gr. 467. - Devivier W. 471. - Faraoni G. 471. - Ferreres I. B. 466. - Fontana A. 470. - Franceschini L. 470. - Germain A. 474. - La Quercia. 465. - Mach I. 468. - Pruemmer M. 467. - Pycia H. 466. - Rossi A. 469. - Zarnowiecki L. 474.
9. **L'Episcopato tedesco e il modernismo** . . . . » 475
10. **Cose romane** . . . . » 480
11. **Cose italiane** . . . . » 487
12. **Notizie generali di cose straniere** . . . . » 491
13. **Austria-Ungheria.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 495
14. **Turchia.** *Nostra Corrispondenza. Il centenario di S. Giovanni Grisostomo a Costantinopoli* . . . . » 503
15. **Per l'Obolo di S. Pietro.** *Avvertenza.* . . . . » 464
16. **Opere pervenute alla Direzione** . . . . » 511

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ripetta 246.

NUOVE PUBBLICAZIONI
della Casa Editrice Desclée e C. in Roma

CANTUS MISSALIS ROMANI

IUXTA EDITIONEM VATICANAM

Elegante volume in-folio di pag. 112 in rosso e nero, indispensabile a tutte le chiese che non possedono ancora i Messali riformati secondo i recenti decreti di S. S. Pio X.

Formato in-folio, in-4 e in-8. Sciolto L. 4.

D'ANNIBALE IOSEPH

SUMMULA THEOLOGIAE MORALIS

EDITIO QUINTA

DILIGENTER REVISA ET NOVISSIMIS SS. CC. DECRETIS LOCUPLETATA.

Tre vol. di compless. pp. 1442, L. 13,50.

DE ANGELIS PHILIPPUS

PRAELECTIONES IURIS CANONICI

Cinque vol. di pp. 3014, contenente i nove tomi di cui l'opera si compone. L. 25. (Ultime copie esistenti).

SCHULLER Mons. LODOVICO

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE

ISTRUZIONI POPOLARI

ad uso dei Predicatori e dei Catechisti corredate di tre indici copiosi ed arricchite di 158 racconti ed esempi storici.

Seconda edizione. Un vol. di pp. 668, L. 4.

MANACORDA E.

DICIANNOVE SECOLI DI CIVILTÀ CRISTIANA

CENNI STORICI E RIFLESSIONI

Un vol. di pag. 546, L. 3.

ZAMBRUNI D. PROTO

IL VANGELO NELLE FAMIGLIE

Seconda edizione. Un vol. di pp. 330, L. 2.

GUELFI Sac. ENRICO

RIFLESSIONI E PII ESERCIZI

AD USO DEI SACERDOTI

Seconda edizione. Un vol. di pp. 400 L. 0,75.

GABRIELE LEDOS

SANTA GELTRUDE

(N. 23 della Collezione *I Santi*)
Dalla Quarta ed. francese

Un volume di pp. 208, L. 2.

GASTON SORTAIS

IL PROCESSO DI GALILEO

STUDIO STORICO E DOTTRINALE

(N. 46 della Collezione *Scienza e Religione*).

Un vol. di pag. 64, L. 0,60.

Mons. BATTANDIER

ANNUAIRE PONTIFICAL CATHOLIQUE 1908

Un vol. in-8 di pp. 500, L 5,60.

ETTORE DEHÒ

LA CONDANNA DEL MODERNISMO

APPUNTI POLEMICI

Interessante volume di pp. 200, L. 2.

Di prossima pubblicazione:

LUDOVICO PASTOR

STORIA DEI PAPI DALLA FINE DEL MEDIOEVO

CON L'AIUTO DELL'ARCHIVIO SEGRETO PONTIFICIO E DI MOLTI ALTRI ARCHIVI.

(Volume IV)

Traduzione dal tedesco del Prof. A. MERCATI.

IL MODERNISMO TEOLOGICO

VIII.

Il modernismo nelle varie sue fasi o metamorfosi — dalla volubile leggerezza del romanzo di moda all'affettato sussiego delle critiche di idee e di fatti, degli studi religiosi di psicologia della fede e simili — non ha contro la Chiesa e le sue dottrine rimprovero più frequente e più sprezzante che quello di una pretesa vecchiaia, di una *vecchiaia cadente.*

In siffatto rimprovero si cela tutto un sistema di futili presupposti, che falsano ben anche il concetto stesso di verità con le insipienze del relativismo, dell'evoluzionismo, del soggettivismo e via: si presume cioè che la verità non abbia altrimenti valore assoluto, ma meramente relativo al soggetto conoscente, quindi sia con esso cosa mutabile e provvisoria, sottoposta a evoluzioni incessanti, che in queste stia la sua vita, e come la vita è criterio di verità, così la evoluzione sia criterio di vita; sicchè non potrebbe la verità avere il torto, mai, di essere antica, nè fissa o *statica,* come essi dicono. Ma su questi presupposti — *apriorismi* incoerenti e risibili del modernismo che rifugge dall'apriorismo — non vogliamo ora insistere. Ve n'è un altro, più facile a intendersi, ed è la ingenua sua illusione di credersi — perchè in quest'alba di secolo si è svegliato più ciarliero e più chiassoso — di credersi giovine e moderno più che di nome, ignorando o chiudendo gli occhi sopra quella vera e propria vecchiaia, che le sue lontane origini e antiche disdette e trionfi effimeri e mille svariate vicende dell'errore, tutte di un passato prossimo o remoto, concorrono a mo-

[1] Continuazione. Vedi quad. 1381, p. 19-34; quad. 1382, p. 146-160.

strare decrepita, quale appare anche dalla sua stessa garrula vanità.

Sarebbe utile e curioso, come vi abbiamo fatto allusione altre volte, così ora farvi sopra uno studio lungo e minuto. Con questo, ne siamo certi, si metterebbe sempre più in chiaro dove la stretta affinità, dove la intima dipendenza, dove la simpatia segreta degli errori, che nati dalla defettibilità e dall'orgoglio del pensiero umano, non hanno spesso di nuovo altro che la veste e il nome. Utile e curioso vedere, quanto i sogni filosofici, teologici e critici di una pretesa « cultura » moderna abbiano riscontro, se non attinenza, con quelli della vecchia « gnosi »; come il nuovo *agnosticismo* si tocchi, — così avviene degli estremi — con lo gnosticismo antico; e come il misticismo antico si incontri, e non solo nelle nubi o nel frasario, con un misticismo nuovo che cade nel fango. Più utile ancora e più importante sarebbe, segnatamente per ciò che riguarda il concetto modernistico della fede e della religione sperimentale o « emozionale », ricercarne il fondamento antico; e da prima remotamente nella pretensione della falsa mistica, di aspirare al contatto immediato « emozionale » o sensibile, come ad una unione intima e reale, con la divinità; indi più prossimamente nel concetto protestantico, massime del libero esame, che è individualismo e soggettivismo religioso. Ma questa trattazione storica, di cui teniamo in mano gli elementi sicuri, sarebbe al nostro argomento una troppo lunga digressione. Del resto, non ci occorre essa per provare il nostro assunto. Basta a noi l'avvertire come nel protestantesimo, più che in tutte le altre eresie precedenti, in modo simile al paganesimo della *gnosi*, tolto ogni sodo fondamento dogmatico, ogni criterio fermo di verità religiosa, e in ispecie il principio di autorità, si rese naturale il trascorrere alla soppressione o anche alla negazione aperta dell'elemento intellettivo e dottrinale, all'esaltazione invece del sentimento privato o individuale, al primo lasciando nulla più che quell'ombra di vita fittizia che sembrava necessaria a tener desto il secondo.

IX.

Ciò anzi appariva inerente già, fino dalle prime mosse, nel falso misticismo di Lutero, nel quale avevano influito il loro veleno seducente le correnti quasi panteistiche di una mistica tralignata, quale trapela, ad esempio, dal *Libello della vita perfetta,* che il monaco di Wittemberga studiò con tanta passione e pubblicò di poi sotto il titolo improprio di *Teologia tedesca* [1].

È nota la crisi psicologica, tempesta di passioni e di rimorsi, per cui il religioso rilassato si condusse ad accecare se stesso in una persuasione illusoria della propria giustificazione e salute senza necessità di buone opere; anzi l'adesione a questo sentimento interno, confortatore dell'anima e rivelatore del perdono ottenuto pei meriti di Cristo, divenne per lui perfezione di fede. La fede quindi riusciva anzitutto adesione ad una rivelazione interiore alla coscienza, presente anzi intima ad ognuno, cioè « un riconoscimento sperimentale » *(agnitio experimentalis),* secondo una famosa definizione luterana della fede; confusa in tutto con la *fiducia,* ordinata non tanto a scoprire, a conoscere, ad affermare, quanto a sentire, a sperimentare, in qualche senso a produrre anche e quasi creare l'oggetto creduto, cioè dire la remissione del peccato. Con essa fede l'anima afferrava la giustizia stessa di Cristo Signore, se l'appropriava, se ne rivestiva, secondo le frasi del novatore: faceva, cioè, per l'atto stesso del crederlo, che fossero a lei imputati i meriti del Redentore ed ella, per estrinseca denominazione dalla santità di Cristo appropriatasi per la fede, si dovesse credere santa, sebbene tale non fosse intrinsecamente.

In questo concetto di fede giustificante e salvifica, frutto dello pseudomisticismo e dell'avversione del monaco squilibrato ad ogni sana filosofia, sta una fonte inesauribile di

[1] Di quest'opera, registrata nell' *Indice* dei libri proibiti, si sta ora pubblicando a Napoli una traduzione italiana degli iniziatori « mistici » di una famosa « biblioteca mistica ». Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1880, p. 705 s.

contraddizioni. E la prima è nel concetto stesso del *credere,* il quale sarebbe, non più cognizione o assenso dell'intelletto a ciò che esiste e viene affermato; ma consenso o adesione della volontà a ciò che si vuole che esista e volendolo si fa esistere, si sperimenta, si sente. Onde si apre il varco all'ibrido connubio di un volontarismo e idealismo, che confonde la fede con l'illusione e aggrava l'insano presupposto dell'antico scetticismo che *esse est percipi.* E Lutero stesso e Melantone e altri fra i primi capisetta del protestantesimo lo presentivano già, come sembra, e cercavano evitarlo ammettendo, oltre alla rivelazione interna e presente, un'altra esteriore e passata.

Di qui un oscillare perpetuo fra i due concetti di fede: di atto conoscitivo l'uno o intellettuale, di atto affettivo o emozionale l'altro; quello di adesione a tutti gli articoli della fede, ai dogmi, a ciò che *sta scritto,* ad un sistema dottrinale insomma *(doctrina Evangelii);* questo di affezione del cuore, o semplice sentimento di un ben essere spirituale, di una soddisfazione intima, o vogliamo dire del perdono e della salute. Il quale dualismo della fede luterana è rinfacciato anche dal luterano razionalista Harnack al suo Lutero; e dette luogo, secondo il prevalere dell'uno o dell'altro elemento, a controversie accanite fra novatori [1]. Ma negata la fede e la religione di autorità, per sostituirvi quella dell'esperienza o del senso individuale, era inevitabile l'estenuare da prima e restringere sempre più, di poi sopprimere addirittura ogni elemento dottrinale o dogmatico, fisso e consistente, cioè oggettivo in sè e derivato da una rivelazione passata, esteriore al credente, scritta o tramandata; quindi dedurre per ultimo ogni cosa, fino alla stessa fede del perdono, da una rivelazione presente, interiore, personale, « vissuta », che avrebbe fatto della Scrittura e del Vangelo stesso un « prodotto di esperienze ». Bentosto a questo estremo giunse appunto il protestantesimo, che ora dicesi largo e liberale, troppo bene affratellato al razionalismo; ed all'estremo

[1] Cf. Paulsen, *Contro il clericalismo,* trad. ital., Torino 1907, pp. 41-45.

medesimo, come ripetutamente ammonisce l'enciclica, corre il modernismo.

X.

A simile esagerazione dell'elemento mistico nella fede preludeva infatti, dagli inizi della riforma, il canonico di Ossig, Gaspare Schwenkfeld, prima fanatico ammiratore e poi fiero oppositore di Lutero: egli derivava la fede dalla parola interiore, deprimendo la parola esteriore, la predicazione, la bibbia, ed esaltando unicamente la *pietà* interna, indifferente ad ogni esterna costituzione della Chiesa. Nè fu egli solo in ciò: peggio ancora insegnava, al tempo stesso, Sebastiano Franck, non riconoscendo, fuori della parola interiore, alcun valore oggettivo alla parola esteriore, nè a Scrittura nè a dogma alcuno della Chiesa.

Di qui al pullulare del misticismo fanatico e panteista del Weigel, del Böhme e simili, fino al dilagare aperto della incredulità, fu rapido il passo: e alcuni lo temono rinnovato già nella impresa mistica e libraria di non pochi modernisti, i quali in palese e di soppiatto fanno propaganda di un misticismo consimile, e di cotesti scritti ereticali o infetti, preparano la pubblicazione in Italia, sotto specie di rinnovamento religioso o di religione interiore.

Ma il vero è che i più, almeno per le apparenze, propendono al misticismo *pietista* dello Spencer, dello Zizendorf e de' loro seguaci, per cui la religione è tutta cosa del cuore. Tale misticismo appare alquanto meno esorbitante nella pratica e nella teoria. Anzi a primo aspetto potrebbe quasi dirsi, e lo proclamano essi altamente, prossimo al cattolicismo, per ciò che ha di reazione salutare alla forma scheletrita e fredda del culto riformato e del dogmatismo arbitrario della chiesa protestantica. Ma in verità il pietismo pallia con queste lustre il suo indifferentismo dogmatico, il quale riesce al disprezzo delle Scritture e dei Simboli, come di ogni altra forma determinata del dogma. Esso qui contrasta non solo al protestantesimo storico, ma ad ogni cristianesimo positivo e corre a

incontrarsi con l'altro estremo, col razionalismo; verso cui per giunta si trovò sospinto dallo spirito di setta e dall'orgoglio intellettuale del misticismo fattosi ben presto morboso e bizzarro. Così fino dal secolo XVIII furono veduti uscire a schiere dalle sette mistiche di Germania e di Inghilterra, i filosofi dell'agnosticismo religioso, dell'indifferentismo scettico o incredulo fino alla professione d'infedeltà, coperti i più dell'orpello di una fede e di una religione sentimentale.

XI.

Tra essi primeggia senza fallo, quale Copernico della nuova filosofia, com'egli voleva essere, il filosofo di Königsberg. Educatosi al pietismo protestantico, sebbene poi vi rinunziasse come religione positiva, ne ritenne il principio antidogmatico, anzi fu tratto a dargli un fondamento filosofico; esaltando la conoscenza sperimentale o sentimentale e deprimendo la conoscenza intellettuale fino ad escludere dalla religione ogni dottrina metafisica di Dio e dell'anima e per conseguente ogni teologia speculativa, ogni dogma.

Ma senza entrare per ora in una distesa esposizione del suo sistema religioso o piuttosto irreligioso, purtroppo affine al simbolo-fideismo del modernista, è notorio il concetto kantiano di fede, come di esperienza interna soggettiva, apprensione di un reale fantastico, quasi sogno di poeta. Sicchè alla fede rimandava il Kant ciò che non aveva fondamento di prova, e quindi nulla di commune con la scienza: onde l'una poteva contraddire all'altra impunemente, e la religione restava cosa del sentimento e del cuore, non della ragione, nel senso appunto dei noti maestri del modernismo.

E perchè non si gridi qui, com'è il solito, all'esagerazione, tale è l'intendimento che ne hanno i suoi discepoli. Ci basti recare l'opinione di chi n'è in Germania il rappresentante più caldo e più sincero, del Paulsen [1]; alla cui opinione pare

[1] Ecco le sue proprie parole nel libro di recente tradotto e intitolato *Contro il clericalismo*, cioè il cattolicismo, dove esalta nel *Kant il filosofo del*

a noi che si accordi nella sostanza, quanto all'origine pietista del dogmatismo morale e dell'immanentismo modernistico, il Laberthonnière, vantato fra noi come il teologo della nuova scuola. Il Paulsen tuttavia stima che questi sentimenti furono tenuti animati dal contatto con lo spirito del Rousseau e che solo « ricevettero dal Kant una nuova illustrazione in senso antipretesco ». Il Laberthonnière invece sostiene - e appunto contro quei che l'accusavano a buon diritto di soggettivismo kantiano - che il dogmatismo morale e l'immanentismo da lui preconizzato è sì veramente « cosa kantiana », ma « è prima di tutto cosa cristiana »; che il « Kant l'ha ritenuto appunto dal suo Cristianesimo e dal senso della vita immanente che ha attinto dal pietismo », che « questo elemento mistico non è affatto esclusivamente suo ». Anzi aggiunge: « Questo ci basta senza dubbio perchè egli - il Kant - ci appaia, per quanto ci possiamo sentire indipendenti di fronte a lui e pur potendogli rimproverare qualche cosa *(solo qualche cosa!)*, molto più vicino a noi che non Aristotele » col suo Dio, la sua morale da esteta ecc. [1]. Nè minori sono le simpatie degli « umili e franchi di-

protestantesimo (p. 51), e considera le esperienze e i sentimenti personali che hanno avuto speciale influenza nel Kant e nella formazione della sua filosofia: « Kant nacque da una famiglia in cui regnava quella speciale forma di devozione religiosa che si chiamò *Pietismo*. Egli imparò a conoscere la religione in una forma che odiava speculazioni scolastiche e litigi di teologi... rimase in lui per effetto di paterna eredità un certo qual sentimento per il valore di quel cristianesimo non dogmatico popolare il quale si manifestava invece nell'intenzione e nella vita pratica ecc. Di qui la persuasione che la religione sia una cosa del sentimento e del cuore, e non della ragione... che convenga tanto alla scienza quanto alla religione abbandonare questo sistema dogmatico... che per tal modo la scienza potrà liberamente e senza pregiudizi occuparsi della verità... Kant adunque nella buona intenzione di voler rendere servizio alla religione abbatte tutto l'antico sostegno della fede, vale a dire la metafisica dogmatica della scuola ». Fin qui il Paulsen, plaudendo al maestro e parlando per l'appunto come un modernista.

[1] Luciano Labertonnière dell'Oratorio, *Saggi di filosofia religiosa*. Unica traduzione italiana autorizzata. Milano, 1907, p. 371. — Citiamo questa recente traduzione, ma essa, salvo qualche nota, è conforme all'opera proibita *Essais de philosophie religieuse*. Cf. appendice *Le kantisme et M. Blondel* (p. 321).

scepoli » della nuova filosofia in Italia, come di quel geniale conferenziere che ripeteva sovente « quanto poco sia cristiana pur credendo di esserlo molto, di esserlo essa sola » l'antica filosofia, quella dei suoi avversarii.

Il Paulsen ci pare ben più schietto e più competente: egli dà « chiaramente delineata la posizione » del Kant in tre punti che tutti e tre pur troppo hanno riscontro nel modernista al di qua, come al di là, delle Alpi e del Reno. Il primo è autonomia della ragione, sopra la quale non c'è istanza e che nessuna rivelazione può circoscrivere; quindi il Kant è sincero razionalista. Il secondo è *antidogmatismo,* anzi quasi anti-intellettualismo, perchè la ragione non può appoggiare la fede religiosa, nè la scienza stabilire qualche cosa di positivo, nemmeno intorno ad una causa prima ecc., e sotto questo riguardo il Kant è con l'Hume uno scettico dichiarato. Il terzo è possibilità e necessità di una fede pratica ragionevole, di una fede morale, di cui « egli considera l'ateismo intellettuale come base ». Poichè — discorre egli — « la ragione speculativa non può alzarsi sopra il mondo dei fenomeni: quindi confida la formazione degli ultimi pensieri sopra la realtà, la concezione filosofica, alla ragione pratica: questa movendo da un proprio fenomeno fondamentale, quello del dovere assoluto che è anche l'assoluto volere, determina l'essenza della realtà per mezzo del concetto del bene assoluto: la realtà in se stessa è Dio e il suo regno; la legge morale è la legge naturale del regno di Dio » [1]. Così il Paulsen, ritraendo il pensiero kantiano, ci rimette innanzi non pochi tratti della « psicologia della religione » e della fede modernistica, da noi riportati altrove, del Gelli, del Tyrrel, di altri.

Ma il professore berlinese conferma altresì un nostro giu-

[1] *Contro il Clericalismo,* p. 47. Si raffrontino qui le parole del Laberthonnière, dopo quelle citate sopra: « Kant è evidentemente molto diverso dal tipo del negatore, inventato sotto il suo nome dalla scuola eclettica ed accettata tal quale dai teologi, molto diversa da quel tipo di Robespierre della metafisica, che avrebbe soppresso Dio, secondo il paragone di Enrico Heine ». – Si vede quanto sia giustificata questa simpatia per il Kant!

dizio spesso ripetuto, quando soggiunge non potervi essere dubbio che queste teorie non sono altre da quelle del protestantesimo primitivo, « ma alquanto meglio sviluppate e spiegate », quasi per corollario dell'autonomia della ragione. Di fronte alla Bibbia Lutero, quantunque ammetta la superiorità della propria coscienza, non prende una posizione radicale come il Kant. Questi tira le ultime conseguenze, dice il Paulsen. *La parola di Dio in noi è l'ultima regola del vero.* Non più dunque parola di Dio rivelatrice esterna, nella Bibbia; ma solo rivelatrice interna: perchè « io non posso convincermi che in Cristo e nella Scrittura Dio si è manifestato, se le mie idee sopra la divinità non coincidono colla essenza e vita di Cristo e col contenuto della Scrittura stessa »; conforme al principio dell'immanenza kantiana. « Chi non vuole riconoscere ciò — conchiude il filosofo di Berlino — deve diventare cattolico, poichè nel cattolicismo la fede non nasce dalla forza persuasiva delle cose, ma dalla fiducia o obbedienza verso un'autorità esteriore ». E appresso egli insiste a ridire che « protestanti sono pure gli altri due concetti dell'*anti-intellettualismo* e del *volontarismo*, che la fede viene dal cuore, non da speculazioni teologiche o da prove storiche: che essa è la certezza immediata » [1], cioè senza ombra di argomenti o di giustificazione razionale, una certezza cieca insomma.

Con un siffatto concetto di fede, ridotta a un cieco sentimento, non occorrevano evoluzioni per trascorrere alla negazione della divinità di Cristo, del cristianesimo storico, di ogni religione positiva, di ogni culto esteriore [2]: vi era

[1] Ivi, p 48.

[2] Ivi, p. 49: « L'unico modo di servire e piacere a Dio è quello di condurre una vita morale intesa in senso kantiano, secondo il quale questo principio « *tu devi* » si muta nel più profondo dell'anima in un *io voglio*, e il valore morale dell'uomo non dipende da ciò che egli eseguisce esteriormente, ma dalla buona volontà ed intenzione, che è perfettamente autonoma. — Ogni altro culto esteriore non è necessario e nuoce, anzi quando l'autorità ecclesiastica lo raccomanda, ne nasce allora quel culto ciarlatanesco, che è causa di tanto male ». Anche in questo punto, massime nell'avversione al culto esterno, i più dei modernisti si accordano mirabilmente.

già esplicita bastevolmente, sebbene avvolta nelle nubi mistiche di un frasario pietista.

XI.

Nè da queste nubi si uscì del tutto coi successori del Kant, sebbene tanto più audaci del maestro nelle negazioni di ogni religione positiva e naturale, fino alla negazione stessa della personalità divina[1]. Anzi può dirsi che l'infedeltà viepiù si camuffò di misticismo, segnatamente per opera dello Schleiermacher, il quale da essi ispirato, escluse del pari dalla fede e dalla religione tutto ciò che non è pio sentimento, quindi ogni fatto meramente storico, ogni verità dogmatica partecipata ab estrinseco, anzi ogni verità trascendentale, come ogni pratica esterna e determinata di culto: ristrinse fede e religione nell'intimo del cuore o della coscienza: in un sentimento di dipendenza per una parte e per altra nella creazione di certe disposizioni di quiete o soddisfazione interiore, giusta i « bisogni » personali[2]: solo ciò che l'uomo può provare in sè o almeno sentire con altri, solo ciò che può far suo proprio con l'esperienza interna e con la propria vita, che può produrre nella sua coscienza, solo

[1] Ivi, p. 93 ss. *Fichte in lotta per la libertà del pensiero.*

[2] Di qui al cristianesimo personale (*Eigenes Christentum*) del Lehman fu un passo solo, e portato necessariamente dall'essenza del protestantesimo come dal concetto pietista della fede « emozionale » . essendo fede e religione cosa di puro sentimento, la religione è dunque puramente interiore, puramente individuale. Quanto vi può essere di obiettivamente stabilito, ogni dogma che dovesse accettarsi così com'è rivelato, ogni legge, ogni forma, ogni pratica esterna obbligatoria, diviene un attentato, alla dignità, all'autonomia umana. L'uomo in questa religione prega e crede come vuole e *perchè vuole:* il suo interno si ribella al *dovere* della preghiera, la sua aspirazione verso Dio alla catena del dogma che l'opprime, al *dogma-macigno*. Ognuno pertanto ha diritto d' « individualizzarsi » la sua religione, cioè adattarla alla sua inclinazione personale, alla sua disposizione d'animo dell'oggi, allo stato della sua educazione, ai suoi « bisogni », insomma. Si potrebbe dunque chiamare anche questa « la religione dei bisogni », per riscontro alla famosa filosofia nuova, esaltata fra noi come « la metafisica dei bisogni ».

questo poteva essere oggetto di fede. Quindi la fede, e per conseguente la teologia, fu al tutto disgiunta dalla scienza, la religione dalla cognizione e ridotta ad essere una mera descrizione, o « proiezione » che si voglia dire, della vita interna, cioè d'immaginazioni interiori e soggettive, dicasi poi questa arbitraria affatto, ovvero provocata da fenomeni esteriori inesplicabili, fenomeni benefici e confortanti o nocevoli e paurosi: è tutt'uno: l'origine, come l'essenza, è sempre naturale affatto, prettamenta umana.

Siffatto concetto di religione e di fede era già popolare, nel secolo andato, fra i protestanti di Germania, e più divenne con gli scritti di Alberto Ritschl e del suo più fido discepolo, Hermann, che lo colorì anche più al vivo della seducente parvenza di uno pseudomisticismo nebuloso ed aereo, sebbene amendue così pieni di livore contro il « misticismo monastico »: e il loro misticismo parve ad alcuni più profondo che quello del Böhme stesso, il gran teosofo del secolo XVII (1575-1624), di cui pure i mistici nuovi ci preparano in Italia la traduzione.

Così gli stessi razionalisti più increduli vi ricorsero a gara, allegando il loro sentimento del divino, la loro religiosità interiore contro chi li accusava d'irreligione, e presero a rigettare con dispetto il titolo, che prima era loro una gloria, di razionalisti: separavano essi per ogni rispetto la fede della scienza, fabbricando quindi al dogma, alla teologia, come lo Schleiermacher nella sua *Glaubenslehre* (dottrina della fede), un'abitazione più larga, più ariosa (« *luftigen Pavillon* ») [1].

Ma non occorrono parole a chiarire che il termine di tutti costoro è un medesimo: la distruzione del cristianesimo.

XII.

E questa distruzione fu proclamata altamente in Germania, dai sèguaci appunto della religione filosofica del

[1] Cf. KIEFL, *Die Enzyklika « Pascendi » in Lichte der modernen-philosophischen Entwicklung* (L'Enciclica « Pascendi » alla luce del moderno svolgimento filosofico) in *Hochland* (1 genn. 1908), p. 445 ss.

Kant e dello Schleiermacher. Di essi anche il citato Kiefl reca solenni testimonianze, su le quali passiamo ora come cosa omai troppa nota.

Poichè, come scrive il Kiefl stesso a questo proposito, a nulla potevano giovare le sottigliezze escogitate a conciliar in qualche modo una religione siffatta col cristianesimo.

Nè meglio delle altre giovò quell'ultima onde si cercò fondare la dogmatica come scienza sopra il sentimento religioso, cioè il *neo-kantismo.* E la forma, in particolare, onde si volle applicato il neo-kantismo al cristianesimo, mostra la maggiore somiglianza con quella che l'enciclica biasima nel modernismo, come il Kiefl viene ampiamente dimostrando: « previene il simbolismo modernistico, stabilisce uno scisma permanente, una rottura insanabile fra la ragione e il sentimento, fra la mente e il cuore. Quindi spinge essa alfine, con l'impeto della corrente irresistibile, alla negazione di ogni fede positiva, di ogni dogma, non escluso quello dell'esistenza divina e dell'immortalità dell'anima, che sono le due verità fondamentali del cristianesimo. Ma già per lo stesso pendio oltrepassando il Kant, precipitava al panteismo il pietista Schleiermacher, portatovi dalla sua coscienza o esperienza religiosa, fino ad invitar piamente i suoi correligionarii a fare riverenti libazioni ai *Mani del santo e perseguitato Spinoza* » [1].

Questo pendio lubrico noi abbiamo denunciato più volte, anche a proposito di modernisti italiani, come di qualche rivista per il clero, la quale riconosceva dallo Schleiermacher l'origine delle idee nuove ma pretendeva che l'origine non offuscasse la giustezza delle idee. Ora ci è caro di vederlo riconosciuto e messo in viva luce nel periodico di Germania più caro ai modernisti italiani [2], e da uno scrittore che non può essere loro sospetto. Il quale conchiude

[1] Cf. *Hochland* (1 genn. 1908), art. cit., p. 454.

[2] Diciamo questo, perchè *Hochland* è l'unica rivista di Germania raccomandata da *La Vita Religiosa,* nuovo organo del modernismo. Il Kiefl poi fu grandemente lodato negli *Studi religiosi* del Minocchi, perchè stato amico e difensore dello Schell; ma noi vediamo con piacere, che è assai meglio pensante dei suoi lodatori italiani.

alfine la sua dimostrazione con dire, che questo concetto della religione e del cristianesimo, rigettato dall'enciclica col nome di modernismo e di cui è padre proprio lo Schleiermacher, è andato già percorrendo in Germania, da cento anni, tutti gli stadii della sua evoluzione, ed è alfine giunto a un pieno fallimento: riconosciuto comunemente da filosofi e da teologi siccome un concetto errato nel suo principio, nella sua applicazione inetto a conciliare il cristianesimo col pensiero moderno, e nell'esito, foriero di « crisi » o piuttosto di dissoluzione del cristianesimo.

Quindi si scorge altresì, per le cose dette, come gli errori del modernismo, accolti quasi novità nei paesi latini — e prima anche negli anglosassoni — erano da gran tempo considerati per cosa non solo vecchia, ma morta, in Germania, almeno secondo la forma più cruda onde sono esposti e condannati dall'enciclica. Il che aveva osservato già, or sono cinque anni, anche il Mausbach a proposito dello pseudonimo anglosassone Engels, che è tutt'uno con l'italiano Sostene Gelli, da noi sopra confutato [1].

XIII.

La spiegazione di questo morboso entusiasmo nei paesi latini, se può trovare per qualche lato un riscontro nel così detto *americanismo*, più lo troverà segnatamente per la Francia e per l'Italia pedissequa nell'indirizzo dei neo-critici o neo-kantiani francesi, originariamente protestantico-pietista, come quello del protestante Renouvier e della sua scuola; dalla cui sorgente, intorbidata tutta di veleno kantiano, attinse poi il protestante razionalista Augusto Sabatier gli elementi della sua pseudo-filosofia della religione, onde sgorgò infine il nuovo sistema di *religione dello spirito*, opposto alle *religioni di autorità:* che *nella sostanza* è quello dei modernisti.

[1] « L'entusiasmo postumo con cui certi cattolici stranieri rappresentano oggigiorno il Kant, il Goethe, lo Schleiermacher, il Ritschl ecc. come fonti e modelli della teologia e dell'opinione cattolica, fa in Germania una impressione strana e tutt'altro che lusinghiera » (*Theologische Revue*, 26 ag. 1903).

Restringendo il molto in poco, secondo Augusto Sabatier,[1] principio, onde muove la religione, e primo moto di fede è appunto una commozione dell'anima al cospetto della natura, un sentimento di dipendenza e di unione; un'esperienza religiosa insomma: la quale poi si traduce nel « gesto » o rito che è il primo germe della liturgia, indi in « parole » elemento intellettuale, secondario e provvisorio, onde sorgono i dogmi e le mitologie diverse, che sono semplice prodotto di commozioni o esperienze religiose. Siffatta commozione o sentimento religioso, secondo lui, si destò con più vivezza in alcuni, come nei cantori ispirati o profeti, che si trovano in tutti i popoli primitivi, e più particolarmente in quello, da prima nomade e poi stanziatosi in Palestina, della tribù di Abramo: corona di questi « profeti » sarebbe Cristo, che nella sua coscienza religiosa sentì sì vivamente e amò questa dipendenza sua dall' « Essere universale » — il quale per A. Sabatier è « la collettività di tutte le forze rivelatesi nella evoluzione cosmica del mondo » — da trasformare siffatta relazione di dipendenza in una relazione di figliuolanza; e in questo senso egli divenne realmente figlïuolo di Dio, e l'espresse in semplici parabole e similitudini, ma senza dogmi: questi nacquero solo con S. Paolo e col quarto Evangelio, come formule delle esperienze religiose dei primi discepoli di Cristo.

Questo è il pretto razionalismo, e più propriamente *renanismo*, rivestito dal Sorbonista protestante di frasi più mistiche che non dal chierico apostata; onde quegli ebbe assai pestifera l'efficacia sui cattolici stessi e su parte del clero, non solo in Francia, ma anche in Italia. Poichè fra noi se ne copiavano bonariamente da giovani scrittori le frasi e i paragoni, come quella delle coscienze religiose,

[1] *Esquisse d'une philosophie de la religion, d'apres la psychologie et l'histoire. — Les religions d'autorité et la religion de l'Esprit.* Paris, Fischbacher, 1903. — Avvertiamo da capo che non si confonda questo Augusto Sabatier, già decano della facoltà di teologia protestante a Parigi (1839-1901), con Paolo Sabatier, letterato chiassoso ma del tutto incompetente in materie filosofiche e religiose fattosi ora « balio » dei modernisti.

« tutte in vario grado manifestatrici della divinità » e quella delle « formule » teologiche o dogmatiche assimilate alle bende che avvolgono le mummie d'Egitto, e simili spiritosità; per non parlare qui di altre proposizioni anche peggiori, come il chiamare Cristo semplicemente « la più grande coscienza religiosa dell'umanità », e simili frasi, che abbellivano conferenze ed articoli di « nuova cultura ».

Ma peggio, al di là della Manica, il Tyrrell, vanamente presumendo farsi « continuatore » del Newman, si lasciò rimorchiare dal razionalismo del protestante della Sorbona di Francia, trascorrendo di botto da focoso tomista a fanatico simbolista.

Non cercheremo noi, come altri ha fatto anche tra protestanti, le rassomiglianze della nuova dottrina di lui col protestantesimo di Lutero. Una convenienza tuttavia non si può negare, che conferma le cose dette sopra; ed è l'origine dallo pseudo-misticismo: più angoscioso e fiero nel monaco sassone, più tenero e sentimentale nel religioso inglese; ma nell'uno e nell'altro intensissimo e fomite d'illusioni le quali falsarono il concetto stesso di fede, e con questa di tutta la religione [1]. Di ciò abbiamo dato saggio nell'articolo precedente esponendo la nebulosa « psicologia » della fede dell'autore stesso, che sotto il nome di Sostene Gelli coloriva il programma religioso alla società italiana di cultura del Murri e di altri giovani traviati; programma che conteneva in germe o in abbozzo tutto il veleno degli errori condannati poi nel modernismo filosofico e teologico.

Ora di simili « vaneggiamenti » ripete sovente l'enciclica che furono già tutti condannati dal Concilio Vaticano; e perchè ciò riguarda la vecchiaia del modernismo, noi lo confermeremo brevemente in un altro quaderno; e mostreremo per giunta che furono condannati fin d'allora come errori vecchi, derivati da pseudo-riformatori e da razionalisti, per le stesse ragioni e con le conseguenze stesse che ora l'enciclica di Pio X riscontra nei modernisti.

[1] Vedi su questo punto M. DE LA TAILLE, *Sur l'encyclique « Pascendi »*, in *Études* (decembre 1907), p. 650.

LO SCHOPENHAUER
E LA MORALE PESSIMISTA[1]

Il filosofo della volontà, così suole appellarsi lo Schopenhauer, non è un autore che si possa mettere da canto in uno studio, qual è questo nostro, sul problema morale. Troppo famoso è il suo nome nella storia della filosofia! Troppo singolari sono le sue vedute filosofiche! Specialmente poi nello stabilire il criterio della moralità, lo Schopenhauer si allontana di molto da tutti gli altri autori.

Lo ripone, come vedremo, nella *volontà di vivere*. Giudica e classifica gli atti umani, secondochè scorge in essi un'affermazione o al contrario una negazione della volontà di vivere (*eine Bejahung oder eine Verneinung des Willens zum Leben*).

In questo articolo adunque prenderemo in esame la sua filosofia, risguardandola principalmente dal lato morale.

* * *

A principio del suo trattato di morale[2] fa egli una dichiarazione, che a noi sembra un vero paradosso. Dice che avremo da lui una morale totalmente scevra di precetti ed obblighi. E si noti che questa dichiarazione non è già un semplice preavviso del fatto, strano invero ed incredibile, che cioè il trattato gli riuscì tale. No: è una protesta formale, *a priori*. Sostiene egli, che un corso di etica non può non

[1] Continuazione dello studio sul *Problema morale*, quad. 1361 pag. 537; quad. 1363 pag. 49; quad. 1365 pag. 286; quad. 1368 pag. 673; quad. 1370 pag. 146; quad. 1373 pag. 256; quad. 1377 pag. 270; quad. 1380 pag. 651.

[2] Questo trattato contiensi nel libro quarto dell' opera intitolata: Il mondo come volontà e come rappresentazione (*Die Welt als Wille und Vorstellung*) Questa è l'opera principale dello Schopenhauer. Nel citarla, ci atterremo all'ediz. di Lipsia, Brockhaus 1873.

essere tale, non può senza ripugnanza contenere ingiunzioni e doveri.

In verità, non sappiamo concepire una morale, senza comandamenti ed obblighi. Se è un trattato di etica, discorrerà senza dubbio delle azioni cattive e di quelle buone. E che cosa ne dirà? Quanto alle cattive, non affermerà soltanto, ch'è lodevole astenersene, ma denunzierà inoltre, ch'è obbligatorio schivarle: *malum est vitandum.* Quanto alle buone, non dirà certamente, che tutte sono libere o supererogatorie, ma di alcune insegnerà che sono doverose. Lo proclamerà per lo meno di quelle tre azioni che lo stesso Voltaire, nel suo poema sulla legge naturale, dichiarava obbligatorie: « *Adore un Dieu, sois juste, et chéris ta patrie* » [1]. Se dunque è, quale si dice, un trattato di morale, conterrà senza fallo precetti e doveri.

Eppure, lo Schopenhauer protesta, *a priori,* che la sua morale non ne conterrà affatto. « Niuno, così egli, aspetti in questo mio libro di etica prescrizioni o un trattato sui doveri; molto meno poi aspetti un principio etico universale, che sia come il ricettacolo, donde escano fuori tutte le virtù. Non faremo alcun motto di doveri incondizionati (*unbedingtes Sollen*), non cenno alcuno di leggi della libertà (*Gesetz für die Freiheit*), perchè gli uni e le altre inchiudono contraddizione. Non parleremo punto di doveri: di questi si tratta coi fanciulli e coi popoli nel primo stato d'infanzia, non però con quelli che posseggono l'intera coltura di una età provetta. Non è, in verità, una contraddizione palpabile (*handgreiflicher Widerspruch*), ammettere che la volontà è libera, e nondimeno stringerla con leggi alla cui norma deve attenersi? » E poco appresso: « Molti per l'addietro hanno stabilito principii di morale e li hanno proposti, come pre-

[1] Il Voltaire pubblicò questo poema, *La loi naturelle,* l'anno 1751. Lo scrisse per confutare un certo opuscolo, *Du souverain bien,* il cui autore si sforzava di provare, non esservi nè virtù nè vizio, e doversi il rimorso della coscienza attribuire ai pregiudizii dell'educazione. Il poema, diviso in quattro parti, fu dedicato al re di Prussia.

cetti di virtù, e come leggi a cui conviene di necessità obbedire. Io, come già dissi, non posso fare altrettanto, perchè non ho nè legge nè dovere da imporre a una volontà eternamente libera » [1].

Rispondiamo, non esservi ripugnanza alcuna in questo, che la volontà sia al tempo stesso libera e vincolata per legge. Il legame della legge è un vincolo *morale*: sotto la legge la volontà ritiene la sua *fisica* libertà. Ora, ripugna forse, che la volontà sia *fisicamente* libera e *moralmente* vincolata? All'opposto, è ciò necessario, per impedire che la volontà si dilunghi dall'ordine del fine, *ne voluntas*, così spesso ripete l'Angelico, *divertat ab ordine finis*.

Lo Schopenhauer va più oltre del Kant, di cui si professa discepolo[2]. Il Kant, è vero, esclude ogni eteronomia[3]; ma pure, con l'autonomia della ragione, con l'imperativo categorico, si studia di conservare qualche ombra di obbligazione, cerca di salvare qualche resto del Decalogo. Di ciò non si cura punto il nostro A.: rigetta apertamente e totalmente ogni idea di legge e quindi anche di dovere. E senza leggi e doveri pretende darci un compiuto corso di etica? Vediamo, che sorta di morale è questa sua.

* * *

Il Ribot, dopo avere lungamente esposto la filosofia dello Schopenhauer, ne fa infine un esatto riepilogo che ci piace qui soggiungere. Così i lettori avranno dinanzi agli occhi un buon sunto di tutto il sistema di quest'autore.

« Un principio sconosciuto, una *x*, che non può esprimersi per alcun vocabolo, ma di cui il nome *volontà* — nel senso generalissimo di forza — è l'espressione meno inesatta[4], spiega l'universo. In se stessa, la volontà è una

[1] Op. cit., lib. IV. § 53 e 66. Vol. 1. pag. 320 e 442.

[2] Lo Schopenhauer dice di essere discepolo del Kant, ma con differenza dal Fichte, dallo Schelling e dall'Hegel. Dice che, mentre quelli ne sono la discendenza bastarda, egli ne rappresenta la linea legittima.

[3] Vedi quad. 1368 del 6 giugno 1907, pag. 675.

[4] « Noi, così lo Schopenhauer, non ci serviamo che d'una denomina-

e identica; la pluralità dei fenomeni non è che un'apparenza, risultante dalla costituzione dell'intelletto, facoltà secondaria e derivata: per esso nondimeno, la volontà incosciente diviene cosciente, e passa dall'esistenza in se stessa all'esistenza per se stessa. Riconoscendo allora, che non è in fondo che desiderio, e quindi bisogno, e conseguentemente dolore, essa non trova altro ideale della vita, se non quello di negare se medesima, e di operare per la scienza la sua liberazione »[1].

Queste sono, in sostanza, le dottrine filosofiche dello Schopenhauer[2]: esaminiamole partitamente.

* * *

E fermiamoci dapprima in quella ipotesi, leggiadra, secondo alcuni, e ingegnosa, della volontà che, una e iden-

zione *a potiori*, per la quale il concetto di *volontà* riceve un'estensione più grande di quella avuta sinora... Denominiamo il genere dalla specie più perfetta. (*Wir gebrauchen hier allerdings nur eine* denominatio a potiori *durch welche eben deshalb der Begriff Wille eine grössere Ausdehnung erhält, als er bisher hatte... Ich benenne daher das Genus nach der vorzüglichsten species*)». Op. cit., Lib. II. § 22. Vol. 1. pag. 132.

[1] « *Un principe inconnu, une* x, *qu'aucun terme ne peut traduire, mais dont le mot* volonté — *au sens très général de force — est l'expression la moins inexacte, explique l'univers. En elle-même la volonté est une et identique: la pluralité des phénomènes n'est qu'une apparence, résultant de la constitution de l'intelligence, faculté secondaire et dérivée; par elle toutefois, la volonté inconsciente devient consciente, et passe de l'existence en elle-même, à l'existence pour elle-même. Reconnaissant alors qu'elle n'est dans son fond que désir, par conséquent besoin, par conséquent douleur; elle ne trouve d'autre idéal de la vie que de se nier elle-même, et d'opérer par la science sa libération.* » *La philosophie de Schopenhauer*, cap. VII.

[2] Avverte lo Schopenhauer (nella prefazione della 1ª ediz. dell'opera già citata, *Il mondo come volontà e come rappresentazione*), che per comprendere il suo sistema è necessaria la conoscenza perfetta della filosofia del Kant, e utile assai quella delle opere del divino Platone. Raccomanda pure d'imbeversi della sapienza indiana dei Veda a cui, per somma nostra ventura, ci è stato aperto l'adito dagli Oupanisciadi. Nel libro 4° § 63 dell'opera anzidetta, dice dei Veda, che sono il frutto della più alta intelligenza, e degli Oupanisciadi, che sono il dono più prezioso fattoci nel secolo scorso. Vol. 1. pag. 419.

tica, si sviluppa (si *obbiettiva*) nella natura incorporea, nel regno vegetale, in quello animale, ed anche nel cervello umano ove diviene cosciente.

Gli autori moderni, come osservammo in altro luogo,[1] ripetono spesso, che i gradi o i momenti d'ogni nostro processo scientifico sono questi tre: accertare i fatti, supporre le ipotesi, verificarle. A spiegare l'universo, lo Schopenhauer percorre quei due primi gradi: assoda i fatti, pianta l'ipotesi anzidetta. Ma lì si ferma: la verifica non vi è. *La verification manque*, asserisce il Ribot, e lo asserisce con tutta ragione.

Quali prove adduce egli per dimostrare che, tra le varie ipotesi, quella sua è la vera? Non ne arreca alcuna. Non ci spiega, *donde* venga quella volontà, una e identica, *dove* tenda, *perchè* esista: deve bastarci il sapere da lui che realmente esiste e che tutto si riduce ad essa, tutto ne dipende. Molto meno si cura di ribattere gli argomenti, numerosi e gagliardi, con cui gli avversarii impugnano quella sua teoria cosmologica, e la mostrano insussistente, inammissibile. Essa pertanto rimane una mera ipotesi gratuita e fantastica. *Elle reste*, conchiude il citato autore, *sans valeur scientifique*[2].

E se essa è priva di valore scientifico, ne sarà pure destituita la morale *della volontà di vivere*, che da essa dipende.

* * *

Passiamo ora a quella tesi che lo Schopenhauer stabilisce: L'intelligenza è facoltà secondaria e derivata[3]. La

[1] Vedi quad. 1387 del 22 ottobre 1907, pag. 271.

[2] Op. e cap. cit.

[3] « L'intelletto, così lo Schopenhauer, non è che un accidente del nostro essere: perchè è una funzione del cervello, che, coi nervi da esso dipendenti e col midollo spinale, è semplicemente un frutto, un risultato, anzi quasi un parassito del restante organismo. *(Der Intellekt ist ein blosses Accident unsers Wesens: denn er ist eine Funktion des Gehirns, welches, nebst den ihm anhangenden Nerven und Rückenmark, eine blosse Frucht, ein Produkt, ja insofern ein Parasit des übrigen Organismus ist)* ». Op. cit. Complem. del lib. II. cap. 19. Vol. II. pag. 224.

deduce da queste due asserzioni, ugualmente false: dall'essere l'organismo una oggettivazione immediata della volontà, e dall'essere il pensiero una pura funzione, un mero prodotto del cervello e per conseguenza dell'organismo.

Ecco, esclama, ecco la volontà rimessa al primo posto d'onore, posto ingiustamente usurpatole per tanti secoli, dopo Anassagora, dall'intelligenza. Il primato spetta di diritto alla volontà: viene poi l'organismo: indi, al terzo posto, il pensiero. Povera intelligenza! Il nostro A. da per tutto ti tratta come nemica: ti vuole proprio umiliata e punita per l'atroce ingiuria che facesti alla volontà, usurpandoti il primato, ad essa dovuto.

Se, così egli ragiona, non ammettiamo che l'intelligenza è un puro fenomeno cerebrale, un'efflorescenza o fosforescenza del cervello, noi non riusciremo a spiegare due fatti: come mai l'applicazione mentale richiegga di tanto in tanto i suoi tempi di riposo, come mai col giungere della vecchiaia sopravvenga bene spesso rammollimento del cervello, e quindi follia o demenza senile. Al vedere uomini insigni, un Swift, un Kant, un Walter Scott, un Southey, un Wordsworth e tanti altri, *minorum gentium*, ritornare alla condizione infantile, o soggiacere a indebolimento intellettuale, al veder ciò, chi mai vorrà negare che l'intelligenza è un puro organo, una pura [1] funzione del corpo, mentre il corpo [2] è una funzione della volontà?

[1] Quando il nostro A. dice dell'intelletto, ch'è funzione del cervello, non prende il termine di funzione in quel senso generale, in cui l'adoperano i matematici. Questi dicono che una quantità è funzione di un'altra quando varia col variare di questa. Ma egli intende molto di più. Vuol dire che l'intelletto è una *pura* funzione del cervello, da cui dipende *direttamente*: che «l'intelletto è così transitorio, come lo è il cervello di cui è il *prodotto*, o meglio *l'azione*. (*Der Intellekt ist so vergänglich, wie das Gehirn, dessen Produkt, oder vielmehr Aktion er ist*)». Op. cit. Complem. del lib. II. cap. 18. Vol. II. pag. 224.

[2] «La volontà, così lo Schopenhauer, non è, come l'intelletto, una funzione del corpo, ma il corpo è sua funzione: quindi essa, *ordine rerum*, lo precede, come il suo *substratum metaphysicum*, come la cosa in sè del fenomeno (*Denn er ist nicht, wie der Intellekt, ein eFunktion des Leibes;*

Rispondiamo che di quei fatti ben può e deve darsi altra spiegazione, chiara insieme e vera. Deve tenersi ben fermo, che l'intelletto è facoltà spirituale, che non opera per mezzo di organi corporei. Questi dunque viziati, gli atti dell'intelletto non sarebbero, per sè, impediti o disturbati necessariamente. Ma, viziati gli organi, viene impedito l'esercizio di quelle facoltà che dipendono dagli organi, cioè del senso e della fantasia. E poichè l'uso di queste facoltà, nel nostro presente stato, si richiede, come condizione, per gli atti dell'intelletto, quindi dal perturbamento degli organi conseguita che l'intelligenza pure sia disturbata nelle sue operazioni.

Odasi l'Angelico: « Per la lesione di qualche organo corporale, l'intelletto s'indebolisce *indirettamente*, in quanto che alla sua operazione richiedesi quella del senso dipendente dall'organo. ***Debilitatur intellectus ex laesione alicuius organi corporalis indirecte, inquantum ad eius operationes requiritur operatio sensus habentis organum*** » [1].

Qual è dunque tra le facoltà umane quella, a cui compete il primato? l'intelletto o la volontà? In questo periodico, sostenevamo, non ha guari, « il primato dell'intelletto sopra la volontà, in quel senso che l'Angelico spiega [2]: ciò è per riguardo all'oggetto più semplice e più assoluto, essendo il vero fondamento del buono, e per rispetto all'operazione previa e regolatrice, essendo la volontà potenza cieca e sua guida l'intelletto » [3]. Tutto ciò è verissimo, e consuona col detto del Filosofo: « L'intelligenza è la più eccellente delle facoltà che sono in noi » [4]. Essa infatti con-

sondern der Leib ist seine Funktion: daher ist er diesem, ordine rerum, *vorgängig, als dessen metaphysisches Substrat, als das Ansich der Erscheinung desselben)* ». Op. cit. Complem. del lib. II. cap. 19. Vol. II. pag. 240, Vol. II. pag. 240.

[1] *De Anima.* lib. III, lect. VII.

[2] *Summa theol.*, 1. p. q. 82. a. 3.

[3] Quad. 1379 del 7 dec. 1907 pag. 552.

[4] « Κρατίστη τε γὰρ αὕτη ἐστὶν ἡ ἐνέργεια· καὶ γὰρ ὁ νοῦς τῶν ἐν ἡμῖν, καὶ τῶν γνωστῶν, περὶ ἃ ὁ νοῦς ». *Ethic.* lib. X. cap. VII. num. 2.

ferisce all'uomo la sua differenza più nobile, la dignità e il nome di ragionevole.

* * *

Lo Schopenhauer è fautore ardente dell'idealismo. Sostiene che la volontà è la sola cosa in sè (*Ding an sich ist allein der Wille* [1]). Il resto non è che apparenza, dovuta alla costituzione dell'intelletto. « Sopprimete, così lo fa parlare il Fouillée, tutte le teste pensanti, con i loro organi, ed ecco spegnersi il sole, quietarsi il mare, scolorirsi i fiori, il mondo visibile sparire » [2].

A provare il suo idealismo il nostro A. insiste principalmente su questa tesi: Il mondo, per essere un oggetto, ha bisogno d'un soggetto che lo pensi. (*Diese ganze Welt ist nur Objekt in Beziehung auf das Subjekt*) [3]. Questa asserzione potrebbe prendersi in due sensi. Un senso è questo: Il mondo, per essere un oggetto *attualmente conosciuto*, ha bisogno d'una mente che lo pensi. Ciò è vero: ma nulla ne conseguita in favore dell'idealismo. L'altro senso è il seguente: Il mondo, per essere un oggetto *in se stesso*, ha bisogno d'una mente *creata* che lo contempli. Questo è il senso, inteso dallo Schopenhauer, senso favorevole in qualche modo al suo idealismo, ma apertamente falso.

Ed invero, il mondo, ancorchè la mia testa e le altrui teste non vi pensino punto, non può forse esistere, come oggetto in se stesso? Non può, indipendentemente da tutte le teste, esistere nel tempo e nello spazio, e nella serie continua degli effetti e delle cause? L'imagine che si forma nello specchio, non è possibile, se qualche specchio non esiste: se tutti gli specchi fossero distrutti, non si avrebbe

[1] Op. cit., lib. II. § 21. Vol. 1. pag. 131.

[2] « *Supprimez toutes les têtes pensantes, avec leurs organes, aussitôt le soleil s'éteint, la mer se tait, la fleur se décolore, le monde visible s'évanouit* ». Op. cit., cap. I.

[3] Op. cit., lib. I. § 1. Vol 1. pag. 3.

imagine alcuna. Ma, dal distruggerli tutti segue forse, che spariscano pure gli oggetti che vi si riflettono?

* * *

Lo Schopenhauer, oltre ad essere un puro idealista, è anche un truce pessimista. « È, come afferma il Ribot, il pessimista più originale, più convinto tra quanti ricorrono nella storia della filosofia. Lo è profondamente, non superficialmente, quali sono il Voltaire e gli altri autori da lui sì spesso citati. Se nol fosse intimamente, non tratterebbe il suo paradosso a quel modo che fa, con tanta vivezza di colori, con tanto spirito umoristico, inesauribile. Egli è d'una ricchezza meravigliosa, quando parla delle umane afflizioni. È riboccante di osservazioni e di fatti dimostrativi, raccolti dapertutto: di citazioni attinte dai poeti di tutti i tempi, da Esiodo e Teognide fino all'*Inno al dolore* del Lamartine e alle imprecazioni del Byron [1]. Gusta una gioia selvaggia nell'enumerare le miserie umane: si direbbe ch'è contento di trovare il mondo così cattivo » [2].

Vede ognuno, quanto sia esagerata e falsa l'affermazione dello Schopenhauer, non essere la vita altro che dolore e pena. « Essenzialmente, così egli, tutta la vita è patimento » (*Wesentich alles Leben Leiden ist*) [3]. Che tale non sia la vita, ben apparisce dall'amore intenso che le portano gli uomini, e dalla cura somma che mettono per trattenerla, quando se ne fugge, e protrarla. Non vi è condizione alcuna di vita, misera quanto si voglia e tribolata, in cui gli

[1] Fra i tanti autori che hanno trattato l'argomento delle miserie di questa vita, lo Schopenhauer dona la palma al Leopardi. « Nessuno, così egli, ha trattato questo soggetto così a fondo e così compiutamente, come il Leopardi. Questi ne è al tutto compreso e compenetrato. Il suo tema costante è l'ironia e il dolore dell'esistenza. Ne parla ad ogni pagina dei suoi scritti, ma con tale varietà di forme e di espressioni, con tale ricchezza d'imagini, che, lungi dal recare noia, trattiene ed eccita ». Op. cit., complem. al lib. IV. cap. 46. Vol. II. pag, 675.

[2] Op. cit., cap. VI.

[3] Op. cit., lib. IV. § 56. Vol. I. pag. 366.

uomini, fatte poche eccezioni, non preferiscano di restare, anzichè morire [1].

Il grande dottore sant'Agostino, dopo avere, in due capitoli distinti, trattato dei mali di questa vita, comuni ai buoni e ai malvagi, e delle tribolazioni con cui Dio prova e purifica i buoni, ne aggiunge un terzo intitolato: *de bonis quibus etiam hanc vitam Creator implevit* [2]. Li enumera a lungo e li chiama *solatia,* sollievi coi quali il pietoso Iddio conforta gli uomini quaggiù viatori. E conchiude con questa bella interrogazione: « Se questi sollievi sono tanti e tali e così grandi, quali poi saranno i premii che Dio conferirà agli uomini lassù beati? *Quae igitur illa sunt, si tot ac talia ac tanta sunt ista?* »

Non ottimismo dunque, non pessimismo. La vita non è al certo scarsa di mali, ma neppure è scevra di beni. Quindi l'uomo ha bisogno di due virtù: della fortezza per non cadere fiaccamente sotto il peso dei mali, e della temperanza per non eccedere smodatamente nella ricerca e nel godimento dei beni.

* * *

Questa vita, dice lo Schopenhauer, non è che patimento. Ne conchiude che la negazione della volontà di vivere *(die Verneinung des Willens zum Leben)* è l'ideale dell'uomo, il colmo della moralità.

Che penseremo dunque del suicidio? Non dovrà esso, in coerenza col suddetto principio, riputarsi buono al sommo e commendevole? Come dubitarne? Non è esso negazione

[1] Ciò lepidamente espresse il gran patrono delle lettere Mecenate con quei versi, riportati da Seneca, epist. 101:

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa;
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes:
Vita dum superest, bene est!
Hanc mihi, vel acuta
Si sedeam cruce, sustine.

[2] *De civit. Dei,* lib. XXII. cap. 22-24. Migne P. L. tom. XLI, col. 788.

della volontà di vivere? No, dice il nostro A., no certamente; il suicidio non è rifiuto della volontà di vivere *(giebt keineswegs den Willen zum Leben auf)* [1].

Rispondiamo che il suicidio non lo è, quanto alla vita universalmente presa *in se stessa;* ma lo è quanto alla vita *presente.* In altri termini, è vero, che il suicida non dice: Non voglio la vita, quale che essa sia, prospera o tribolata, quieta o burrascosa, in alti o in bassi gradi della società. Dice però: Non voglio questa vita, quale mi tocca a trascinare quaggiù, tanto misera e affannosa. A quel modo, che colui il quale rifiuta un cibo nocivo, non dice per questo di non voler prendere cibo di alcuna sorte, neppure quelli gustosi e sani. Dice però di non voler prendere quel dato cibo che gli viene offerto e gli è pernicioso. Or bene *questa* vita, la vita *presente* è quella, cui lo Schopenhauer riguarda e di cui parla, quando nella negazione della volontà di vivere colloca l'ideale dell'uomo, il colmo della moralità. Il suicidio dunque è veramente rifiuto della volontà di vivere, nel senso inteso dal nostro A. Egli pertanto, conformemente al suo principio, che in quella negazione consiste il colmo della moralità, dovrebbe esaltare il suicidio, come atto sommamente buono e lodevole.

Ma, replica lo Schopenhauer, ricorrendo alla *palingenesi*, il suicidio è «un'azione totalmente inutile e insensata (*eine ganz vergebliche und thörichte Handlung*) » [2]; perchè il suicidio non distrugge « *la cosa in sè* », ma soltanto il fenomeno. La cosa in sè è indestruttibile. Sussista pure, risponderà il suicida, « *la cosa in sè* »; continui pure ad obbiettivarsi in quanti altri modi vuole, all'infinito. Ma cessi l'obbiettivazione in questa forma, che mi riesce tanto penosa: me ne verrà il grande guadagno, che non avrò più a tribolare in questo modo.

Pur tuttavia, insiste lo Schopenhauer, l'uomo saggio non ricorrerà al suicidio. I gradi che salirà successivamente

[1] Op. cit, lib. IV. § 69. Vol. I. pag. 471.
[2] Ivi, pag. 472.

per raggiungere il suo ideale, sono questi tre: la *castità* assoluta, la quale impedisce che la sofferenza si perpetui sulla terra: poi l'*ascetismo* che, conscio del male inerente all'esistenza, spegne nell'uomo l'attaccamento alla vita: indi il *nirvana* propriamente detto, cioè l'atto supremo di libertà, pel quale la volontà si libera interamente dalle forme e necessità della vita sensibile. « Eccoci, esclama il Ribot, in pieno Oriente. Tutte le scuole filosofiche dell'India, ortodosse o eretiche, dal sistema Vedanta al Sankhya ateo di Kapila, non hanno che un solo e medesimo ideale: la liberazione. Questa si ottiene per due mezzi inseparabili, la scienza e l'inazione; col riconoscere che tutto è niente, e quindi col sospendere ogni operazione »[1].

Ma no: l'uomo saggio non si atterrà nè ai Veda, nè agli Oupanisciadi. Non seguirà le utopie buddistiche dello Schopenhauer. In quella vece, abbraccerà la filosofia cristiana, così bene interpretata ed esposta dall'Angelico. Epperò, ponendo a criterio dell'onesto e dell'inonesto la retta ragione, informata dalla legge divina, giudicherà che l'atto umano è cattivo o buono, secondochè ad essa è contrario o conforme.

Quando poi la mano del Signore venga a toccarlo con qualche patimento, l'uomo giusto non uscirà col Byron in imprecazioni contro le miserie di questa vita, ma paziente e rassegnato dirà con Giobbe: « *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* » E quindi anche a lui, come al santo Giobbe, si darà questa bella lode, che, quantunque oppresso dalle più atroci sventure, *non peccavit labiis suis*[2], ma innalzò sempre al Signore Iddio inni amorosi di benedizione.

(*Continua*)

[1] «*Nous sommes ici en plein Orient. Toutes les écoles philosophiques de l'Inde, orthodoxes ou hérétiques, depuis le système Védanta jusqu'au Sankhya athée de Kapila, n'ont qu'un seul et même but: la libération. Elle s'obtient par deux moyens inséparables: la science et l'inaction; savoir que tout n'est rien et en conséquence ne pas agir*». Op. cit. cap. VI.

[2] Cap. II. vers. 10.

UN NUOVO CRITERIO DI ESTETICA

VI.

Il concetto del giudizio estetico, quale viene definito e spiegato dall'egregio prof. Croce, meglio si manifesta e rileva, quando si esaminino gli argomenti onde l'autore si studia di assodare la sua teoria, e di mostrarne la verità e il valore scientifico.

Una delle ragioni da lui recate suona così: « Il porre una differenza sostanziale tra genio e gusto, produzione e riproduzione artistica renderebbe inconcepibile la comunicazione e il giudizio[1]. Come si potrebbe giudicar di ciò che ci restasse estraneo? Come, ciò ch'è prodotto di una data attività, potrebbe giudicarsi con un'attività diversa da essa? Il critico sarà un piccolo genio, l'artista un genio grande; l'uno avrà forza per dieci, l'altro per cento; il primo per elevarsi ad una certa altezza, avrà bisogno dell'appoggio dell'altro; ma la natura d'entrambi dev'esser la stessa ».

Il ragionamento del Croce, se mal non veggiamo, torna a questo. Noi non possiamo giudicar ciò che ci resta estraneo. Ma il prodotto d'una data attività estranea a noi ci resterebbe estraneo se potesse giudicarsi con un'attività di natura diversa. Dunque l'attività giudicatrice non dev'essere diversa dall'attività produttrice, ma a lei identica. Quanto alla prima proposizione niuno mai contestò che una cosa reale del mondo esteriore per esser conosciuta da noi non dovesse divenir cosa nostra, cioè che un oggetto esteriore o estraneo a noi non dovesse divenir l'oggetto interiore del nostro atto conoscitivo, il contenuto di quel nostro pensiero col quale lo conosciamo. Come posso

[1] *Estetica*, pag. 120-121.

io pensar una cosa che non sia cosa pensata da me? O convien forse ingenuamente ammettere secondo l'espressione d'un filosofo moderno, che il pensiero sta di fronte all'esistenza delle cose come il naso nell'aria?

Ma il baco sta nella seconda affermazione, che cioè il prodotto d'una data attività non possa giudicarsi con un'attività diversa da essa. Generalmente presa, questa asserzione è falsa. Altrimenti ne seguirebbe che il fiore o il frutto d'una pianta non si potessero giudicare che con un'attività vegetale, la morsicatura d'un cane che con una attività canina, la furia di un pazzo che con un'attività pazzesca, e, per non uscire dall'ordine intellettivo, si dovrebbe anche conchiudere che l'angelo e Dio stesso non potessero giudicar delle azioni di noi miseri mortali, perchè l'angelo specificamente si differenzia da noi, e Dio sovrasta estraneo a tutti i generi delle cose create, dalle quali è in infinito naturalmente diverso.

A quella proposizione universale vuolsi dunque porre una restrizione, o, meglio, assegnare un contenuto che guarentisca in qualche modo la verità. È questo il senso che ci fornisce il Croce, quando soggiunge: « Per giudicar Dante noi ci dobbiamo levare alla sua altezza; empiricamente, questo s'intende bene, noi non siamo Dante nè Dante è noi; ma in quel momento della contemplazione e del giudizio, il nostro spirito è tutt'uno col suo, e in quel momento noi e Dante siamo una cosa sola ». Qui dunque l'identità è ristretta al « momento della contemplazione e del giudizio », il che viene a dire essere l'identificazione puramente intellettuale, *intenzionale* nel senso che di Dante come oggetto cognito e del nostro atto conoscitivo si fa nell'ordine intellettuale una sola cosa, secondo il vecchio assioma medievale: ***intelligibile in actu est intellectus in actu***, legittima conseguenza di quell'altro effato aristotelico: ***intellectus intelligendo fit omnia***. E questo avviene, non perchè alla cognizione si richieda simiglianza di conformità nella natura o sostanza, ma soltanto simiglianza di rap-

presentazione, a quel modo, osserva l'Aquinate, che lo aspetto di una statua d'oro fa rinascere in noi la memoria di una determinata persona [1]. Perchè, sebbene l'intelletto, ricevendo in sè la specie o forma o imagine intelligibile di qualsivoglia oggetto esteriore costituisca con esso un sol principio emanativo dell'atto dell'intendere, per questa unione però l'intelletto non perde o sveste la propria natura sì da trasformarsi nell'altrui colla elisione d'ogni sostanzial differenza fra lui e la cosa intesa. Insomma, nel fatto della cognizione, il nostro spirito si fa tutt'uno colla cosa, puta caso, con Dante, assai diversamente da quanto avviene nell'universale concreto hegeliano, nel quale *io e non io*, intelletto e cosa esterna, superata l'antitesi o opposizione de' due loro momenti, pregni di falsità, s'identificano, e conseguono in questo *divenire* dell'identificazione la *verità*. La cosa esterna non cessa d'esser distinta nella sua natura sostanziale, dalla natura dell'intelletto, al quale essa si fa presente non per sè stessa, ma per una imagine rappresentativa o vicegerente di sè medesima. Onde non è necessario che il modo d'esser del conoscente sia identico a quello della cosa conosciuta. E per conseguenza, l'attività giudicatrice non esige identità sostanziale con l'attività produttrice, e quindi neppure si richiede a un giusto giudizio che l'atto della riproduzione, come vuole il Croce, sia identico a quello della produzione, e che l'attività del gusto s'identifichi con l'attività del genio.

Anzi, a considerar bene la cosa, avviene proprio il rovescio di quanto afferma il nostro filosofo. Vale a dire, non l'attività giudicatrice deve rivestir l'essere dell'attività produttrice, ma questa nel suo prodotto l'essere di quella, intellettuale s'intende, non sostanziale. Il prodotto dell'attività artistica deve spiritualizzarsi nello spirito di chi se ne fa giudice.

Perchè, tornando all'esempio del Croce, il nostro identificarci con Dante nel momento della contemplazione e del

[1] *De verit.* q. 2, a. 5, ad 5.

giudizio per levarci alla sua altezza può interpretarsi in due sensi, assai differenti, anzi opposti: oggettivo e soggettivo. Il primo è vero, falso il secondo. E su questo conviene si fondi il Croce, seguace com'è dell'hegelismo, a voler difendere la sua teoria del giudizio estetico.

Infatti, a concludere che l'atto riproduttivo è per natura identica al produttivo, e quindi anche il gusto s'identifica col genio, è necessario considerarli soggettivamente, non oggettivamente, cioè nel loro modo intrinseco e fisico d'agire, non nel termine od oggetto, intorno a cui agiscono. Perchè, quand'anche l'oggetto fosse il medesimo, se il modo di operarvi attorno per raggiungerlo è nell'uno e nell'altro psicologicamente e soggettivamente diverso, malamente si dedurrebbe dalla diversità del modo d'operare l'identità delle attività operatrici. Orbene che facciamo noi quando per giudicar Dante ci leviamo alla sua altezza? Ci leviamo soggettivamente ovvero oggettivamente, vale a dire, ci leviamo collo sforzo dell'arte creatrice ed operatrice ovvero collo sforzo della contemplazione che guarda l'arte dantesca creante ed operante? È forse lo stesso il fare e il veder fare? il volare e il veder volare? C'è sì, qualche cosa che unisce il fare col veder fare, il volare col veder volare; ma questo altro non è che il legame della percezione della contemplazione nostra con l'oggetto; legame che trascina non noi dentro le cose, ma le cose dentro noi, dovendo ogni cosa conosciuta e contemplata essere comunque sia nel conoscente e nel contemplante. Quindi è che soggettivamente nel levarci all'altezza di Dante non noi ci trasformiano in lui e in qualcosa della sua attività, ma Dante si trasforma in noi, in qualcosa propria de' nostri atti e della nostra attività, e del nostro pensiero; secondo quell'assioma innegabile: ***Quidquid recipitur per modum recipientis recipitur.*** E quel che vale di Dante e del suo poema, vale per qualunque altra cosa che cade sotto la nostra conoscenza.

Quindi è che, quando si legge la Commedia, si ascolta una sonata di Beethoven, si ammira la volta della Sistina, o

il Mosè o il Colosseo, si suol dire che parlano a noi Dante, Beethoven, Michelangelo, il genio di Roma, non noi parliamo loro. Noi siamo passivi contemplando l'opera d'arte non altrimenti che davanti a' miracoli e alle bellezze della natura; noi vediamo, ascoltiamo, gustiamo, percepiamo, riceviamo l'impressione, vera parola delle cose; e non diventiamo attivi che nel rifletterci sopra di esse col giudicarne le impressioni e le parvenze, l'opere e le attività [1]. Noi parliamo agli artisti, dopo averli ascoltati; ed ascoltare e parlare non sono tutt'uno, anche se ci accordiamo in un medesimo pensiero sopra una stessa cosa.

VII.

Ciò posto, quando si asserisce che il prodotto d'una data attività non può giudicarsi con un' attività diversa, conviene distinguere. Se s'intende oggettivamente, che non si può giudicare di cosa non conosciuta comechessia, in se stessa o nelle sue cause o ne' suoi effetti, e va dicendo, la cosa è vera, e scritta in sui boccali di Montelupo. Se invece si vuol dire che solo può giudicar del prodotto altrui quegli che soggettivamente ha più o meno la stessa potenza riproduttrice, come il calzolaio d'Apelle, la cosa non corre. Perchè il giudizio suppone la conoscenza dell'opera, e, caso mai, la cognizione oggettiva e scientifica dell'arte e della potenza di riprodurla, non già il loro possesso. E ciò è tanto vero che nel giudizio dell'opere d'arte e de' concorsi artistici influisce più la contemplazione dell' opera in sè, che sapere la maniera onde fu fatta o si fa. E l'eleggersi a giudici per lo più persone dell'arte in tanto avviene in quanto si suppone in esse per l'esperienza dell' arte una maggior scienza e perspicacia ad esaminare e conoscere i difetti e i pregi de' prodotti artistici. E anche codesti artisti giudicanti non giudicano in quanto come artisti sog-

[1] « Anima vero in quantum de rebus iudicat, non patitur a rebus, sed magis quodammodo agit. » S. Tommaso, *De verit*, q. 1. a. 10.

gettivamente riproducano in sè l'opera altrui, rifacendo la genesi del lavoro dell'autore, ma in quanto, come contemplanti, veggono opera, genesi e lavoro come materia e termine del proprio giudizio, non della propria attività artistica. Così agirà certamente Benedetto Croce, nè architetto nè scultore per quel che noi sappiamo e tuttavia eletto testè a sedere fra i membri della commissione artistica per l'eterno monumento nazionale capitolino.

Il darsi pertanto a credere che per l'elevarci che noi facciamo all'altezza, come si diceva, di Dante, guidati e sostenuti da lui, noi veniamo a riprodurre in noi la Divina Commedia, è un pigliare una visione di fantasma per persuasione intellettuale. S'affanni quanto vuole il nostro intelletto per comprendere in tutti i suoi lati l'opera dantesca, e dallo studio di essa, e dalla erudizione storica e scientifica si elevi pure ad un concetto adeguato del suo valore straordinario ed unico; cotali sforzi d'ingegno e d'ac[illegible] non lo trasformeranno mai di speculativo in pratico, com'era l'intelletto del divino poeta pensante e componente la Commedia; ma resterà sempre puramente speculativo e contemplativo, come l'occhio dell'Alighieri, quando al termine del suo poema, si rivolse indietro a rimirarlo, e si compiacque d'essere col ponderoso tema arrivato felicemente a riva.

Di là dal verso immutabile e immoto la nostra fantasia vede l'immenso lavorio del genio che lo preparava, ideava e fissava sulla carta o sulla pergamena; ma noi non lavoriamo con lui. Contempliamo, seguitiamo coll'acume della veduta il volo dell'aquila; ci eleviamo col guardo dietro il remeggio di quell'ali potenti, ma noi non voliamo, non agitiamo quell'ali. Il conato e la vertigine del salire non è nostra, come non son nostri i timori degli abissi e le gioie de' pericoli superati. Il nostro sguardo e il nostro cuore non conosce nulla di tutto ciò, perchè quelle pene e quegli affanni sono simili al solco della nave attraverso l'acqua che diventa eguale.

Chi mai puo' riprodurre in sè l'infinita mestizia di quel sentimento, incognito, indistinto, che l'Alighieri esprimeva in quei versi degli ultimi canti quando del poema sacro asseriva che vi avea

posto mano e cielo e terra
sì che m'ha fatto per più anni macro?

Da noi al poeta corre la stessa differenza che è fra chi canta e chi ascolta.

O voi che siete in piccioletta barca
  desiderosi d'ascoltar, seguiti
  retro al mio legno che *cantando varca*,
tornate a riveder li nostri liti:
  non vi mettete in pelago, chè forse
  perdendo me, rimareste smarriti [1].

Dante non identifica il giudizio colla riproduzione. Il solco del poeta non si confonde col nostro. Quello è il solco della creazione e del genio; il nostro della contemplazione e dello studio. Io farò, dice l'Alighieri, come Giasone fatto bifolco: io arerò, voi starete a vedere, come gli ammiratori di Giasone. Se potrete intendere l'opera mia, e gustarla, varrete a darne un giudizio; e sarà il giudizio dell'ammirazione; se no, tornate pure a rivedere i vostri liti, che altrimenti giudicherete a sproposito.

VIII.

Tuttavia, se non si può accogliere in tutto il suo rigore la teorica del Croce, altri le potrebbe fare buon viso per quel fondo di vero che dà anche al resto non vero un aspetto veridico generale. Cotesto fondo, per usare l'imagine dantesca testè ricordata, è quel medesimo pelago dell'intelletto creatore e della mente ricercatrice, ove s'incontrano artista e critico, per far rotta di conserva, l'uno cantando e operando, l'altro ascoltando e giudicando, l'uno, come Colombo, movendo alla scoperta di un mondo divinato, l'altro, come

[1] *Pur.* c. II. 1.

il Vespucci, navigando a lasciarvi il battesimo di un nome. Certo, la nostra mente non è d'altra specie di quella del genio; anzi l'intelletto pratico, considerato come facoltà dello spirito, è sostanzialmente identico allo speculativo, perchè all'uomo Dio concesse non due intelletti, ma uno solo per pensare e far eseguire ciò che pensa [1].

Se il Croce s'appagasse di questo, saremmo con lui d'accordo, ma egli vuole assai più: vuole che dall'identità specifica degl'intelletti umani si concluda la loro identità individuale nella qualità dell'essere e dell'agire, per forma che grandi e piccoli, artisti ed artigiani, tutti sieno specie di genii operativi. Il genio si distingue dal gusto, è vero, per un accidente, per quel soprappiù di che un intelletto sopravanza l'altro; ma esso è un certo che, che chi l'ha può fare belle cose, chi non l'ha può star solo a vederle fare o farle come vien viene. È un accidente che nel fatto artistico diventa assai sostanziale.

Il genio artistico è intelletto non puramente contemplativo, ma speculativo e pratico insieme. Lo speculativo s'appaga del vedere, il pratico non si quieta che nel fare. Il critico osserva e giudica; l'artista osserva e opera. Compiuta l'opera d'arte, essa sta dinanzi a noi, come davanti al suo autore; noi non possiamo dirla nostra, come lui la proclama sua. Possiamo sì, come l'artista assurgere alla pienezza dell'idea incorporata nel poema, nel marmo, nella tela, nei suoni. Ma quell'idea è passata nell'opera dalla mente dell'artista, e dall'opera s'è riversata in noi; noi invece arriviamo all'idea dell'artista attraverso l'opera di lui.

Nè quell'idea si presenta a noi e all'artista sotto un medesimo punto di vista, come vorrebbe il Croce, ma con un aspetto un po' diverso. L'idea che acquistiamo dell'opera d'arte, è in noi principio di cognizione e di retto giudizio; ciò che apprende l'artista e concepisce è invece principio d'operazione e produzione esterna. L'essenziale della differenza fra il critico e l'artista sta in quel soprappiù

[1] S. Tommaso, I, p. q 79, a. 11.

che costituisce l'artista operante in una cotal forma psicologica ch'è incommunicabile a chi lo contempla, e gli dà quella paternità attiva dell'opera che non può esser divisa fra lui e il critico. E questo si fonda in quel non so che di speciale, di proprio a ciascun genio, che non diventa mai comune a tutti; e

> a cui natura non lo volle dire,
> nol divien mille Ateni e mille Rome.

È quella differenza primordiale umana, non specifica ma individuale, per cui di due nati dalla stessa costola d'Adamo ed educati ed istruiti nella stessa scuola l'uno sarà un Michelangelo o un Rossini, l'altro non leverà mai la testa sopra la mediocrità degli uomini. Il battezzar per genii i grandi e piccoli, come fa il Croce, è urtare contro il senso comune, secondo il quale

> mediocribus esse poetis
> non homines, non di, non concessere columnae.

Una differenza fra gli uni e gli altri è in verità ammessa anche dal nostro autore, ma è differenza *quantitativa*, la quale, dice, per essere stata scambiata « per una differenza qualitativa, ha dato luogo al culto e alla superstizione del genio, dimenticandosi che la genialità non è qualcosa di disceso dal cielo, ma è l'umanità stessa » [1]. Certo, niuno mai dubitò che i genii non fossero anch'essi figli d'Eva, o sostenne che calassero fra noi dalle schiere angeliche, o nascessero uomini di differente natura specifica. No. Ma entro la stessa specie umana sortirono un'anima più vigorosa e perfetta con maggior potenza intellettiva e attiva: differenza quantitativa, se si vuole, ma che per lo spirito si risolve in differenza qualitativa individuale, perchè più intensa nel suo vigore, non più estesa nella sua omogeneità [2]. Napoleone non era qualcosa di disceso dal cielo, tutt'altro; solo, il massimo Fattore

[1] Op. cit. pag. 118.
[2] Cf. S. Tommaso, *De verit.* q. 3, a. 2 ad 9.

volle in lui
del creator suo spirito
Più vasta orma stampar:

vastità di orma, la quale alla fin fine si risolveva in *più superba altezza* di spirito. E a cotali ingegni si dà talvolta il titolo di sovrumani e divini, non perchè non sieno umani, ma perchè nella gradazione degl'intelletti tanto distano dalla turba degl'infimi e mediocri da sembrar che escano dalla schiera di tutta l'umanità per accomunarsi coll'angelica e divina. Onde il Venosino cantava del poeta:

ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
magna sonaturum, des nominis huius honorem [1].

Non abbassiamo dunque i genii per pareggiar loro i pigmei, confondendo il genio col gusto, l'artista col critico, la concezione dell'idea col giudizio intorno ad essa.

IX.

Per comprendere e giudicare un genio, se non è necessario essere un genio, perchè assai meno si richiede a studiare ed esaminare un'opera d'arte che non a produrla, fa d'uopo però, come s'è detto, che critico e artista convengano in un campo di nozioni comuni. Queste sono certi principii e criterii non inventati nè dall'uno nè dall'altro, ma superiori ad ambedue, come norme supreme d'arte e di critica insieme, contro le quali può peccare tanto il critico quanto l'artista. Principii e norme, che sono sopra e fuori del fatto artistico, ma terribilmente imperano sopra di esso e del suo nascimento, e che non si violano o sprezzano impunemente, nè dall'arte nè dalla critica. La loro esistenza e autorità è sentita più o meno da tutti e proporzionatamente alla coltura ed all'intuito di ciascuno, quantunque intorno alla loro qualità e al loro numero regni discordia di pareri fra i dotti.

[1] I *Sat.* IV, 43.

Secondo il Croce, il supremo concetto dell'arte ed ogni presupposto teorico della critica sta nell'*espressione riuscita o perfetta* [1]. Norma unica, perchè la bellezza, giusta la definizione crociana, è essenzialmente espressione riuscita, o meglio, espressione senz'altro, perchè l'espressione, quando non è riuscita, non è espressione. Quindi il brutto è l'espressione sbagliata [2].

Ma, si può domandare, quando l'espressione sarà riuscita e quando sbagliata? C'è o non c'è una regola per distinguere l'una dall'altra, il perfetto dall' imperfetto, il normale dallo irregolare, il bello dal brutto? Sì, risponde il Croce, è l'*intuizione artistica*. E si avrà, allorchè la cosa sarà pensata bene, perchè, dice lui, non si può pensar chiaramente e scrivere confusamente.

Di che segue, nel sistema crociano, che la norma ultima non è l'espressione riuscita, sibbene la chiarezza dell'intuizione e del pensiero, che le corrisponde nella mente. Abbiamo quindi un richiamo dell' idea chiara e distinta cartesiana, introdotta nell'estetica, per cui il bello si fa tutta cosa personale e soggettiva. E tale infatti si manifesta il concetto del Croce. Le *cose belle* e il *bello fisico*, dice, « sono un paradosso verbale; il bello non è delle cose, non è fatto fisico; è dell'attività dell'uomo, dell'energia spirituale » [3].

[1] *Letteratura e critica* etc. p. 44.

[2] *Estetica*, p. 81.

[3] *Estetica*, pag. 97. Il Croce è un eclettico in filosofia con tinta preponderante hegeliana, benchè lo neghi. Alla domanda se sia hegeliano o no, egli così risponde: « Io sono, e credo che bisogni essere, *hegeliano*, ma nello stesso senso in cui chiunque abbia ai tempi nostri mente e coltura filosofica è, e si sente, tutt' insieme, *eleatico, eracliteo, socratico, platonico, aristotelico, stoico, scettico, neoplatonico, cristiano, buddista, cartesiano, spinozista, leibniziano, vichiano, kantiano*; e via dicendo. Nel senso cioè, che ogni pensatore, e ogni movimento storico del pensiero non può esser passato senza frutto, senza deporre un elemento di verità, che fa parte, consapevole o no, del pensiero vivo e moderno. Hegeliano, nel significato di seguace servile e pedissequo, che professi di accettare ogni parola del maestro, o di settario religioso che consideri peccato il dissentire, nessuna persona sennata vorrà essere e neppur io. » *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1907, pag. 207 208. Non sembra

Dunque l'uomo è l'unico creatore del bello, e fuori della sua fantasia e della sua intuizione non si vede cosa bella che esista. Per tal via s'introduce anche nell'arte il soggettivismo come misura e criterio dell'opera artistica, e dal soggettivismo è breve il passo allo scetticismo e al capriccio, a piè del quale s'apre il precipizio e il baratro d'ogni arte.

Ma no, soggiunge il nostro esteta. « L'attività espressiva, appunto perchè attività, non è capriccio, ma necessità spirituale »[1]. Dalla qual necessità egli assai legittimamente deduce che quell'attività espressiva « un medesimo problema estetico non può risolverlo se non in un sol modo che sia buono », perchè tutti sanno che necessità è *determinatio ad unum*. E certo, se nell'estetica vale quel che accade nella matematica, ove di un problema non può darsi per necessità logica che una soluzione, intendendo per soluzione il risultato finale, si può osservare che questo risultato in certi problemi, specie di geometria, riesce a essere più d'uno, e, quando pure è unico, può essere il termine di più d'una via. Quando pertanto si afferma che d'un problema estetico non si dà che una soluzione che sia buona, si dovrebbe intendere che questa non sia sempre l'unica, anzi che è mai, perchè nel campo estetico, ove i nessi fra il pensiero e l'espressione non sono così assoluti, come fra i dati di un problema di matematica, le forme possono in più modi variare, come accade in tutte le cose agibili.

Ma dato e non concesso come vuole il Croce, che unica sia l'espressione riuscita ossia il modo buono di un fatto estetico, ne segue che ogni altra sarà sbagliata e brutta, e anche questa nascerà per necessità spirituale dall'attività espressiva dell'intuizione dell'artista. Orbene, se codesta intuizione soggettiva è l'unica misura dell'espressione riuscita o sbagliata, chi potrà entrare nella mente dell'artista, e accer-

il Croce un seguace del Cousin, di cui in altre parole espone il medesimo concetto? Vedi, fra l'opere di V. Cousin, *Manuel de l'histoire de la philosophie traduit de l'allemand de Tennemann*, II éd., Paris, 1848, pag. VII e segg.

[1] Op. cit. p. 119.

tarsi se egli abbia un'intuizione chiara e distinta e se l'espressione le risponda? Ogni artista, valente o mediocre che sia, potrà sempre dire d'aver seguito l'impulso della natura, e, additando qualunque sua opera, sia un mostro o un capolavoro, affermare: ecco l'espressione riuscita della mia intuizione artistica. E il critico dovrà credergli, e porsi a guardar l'opera dal punto di vista del suo autore; trovandola poi bella o brutta, secondo garba a chi l'ha fatta. Ritorna quindi il rifiutato soggettivismo artistico con le sue esiziali conseguenze, come l'acqua dianzi tolta in una nave sdrucita.

Parrebbe pertanto che fosse sfumata la libertà del giudizio estetico. Il Croce vede la difficoltà, e, a schermirsene, ammette che sì l'artista sì il critico possano ingannarsi nel loro giudizio e chiamar bello il brutto e viceversa. Onde, a non cadere in tal peccato e travedere, l'artista deve porre giù la fretta, la vanità, l'irriflessione, i pregiudizii teorici, e ripiegarsi davvero su se stesso. E il critico a sua volta convien che faccia il medesimo, svestendosi anche delle personali simpatie od animosità e d'altri motivi siffatti. Deposto così ogni ingombro della mente e del cuore, l'intelletto, vergine d'ogni pastoia di teoriche, con pacatezza, riflessione e apatia, solo per impeto di natura, « come a seconda giuso andar per nave », sentenzierà intorno al bello e al brutto. Fuori di questo, il Croce non vuole altre norme o criterii di scuola o di nazione. Al giudizio estetico basta dunque la virtù di una certa sagacità e fiuto naturale, per cui si arriva a *sentire* il bello e il brutto; e i critici invero lo « sentirebbero come tale, se eliminassero que' motivi perturbatori » testè accennati [1]. Il criterio e il giudizio estetico si riduce dunque a un sentimento, che per quanto profondamente si radichi nella natura, è però sempre nelle sue manifestazioni soggetto alla variabilità delle cose umane.

X.

Ma vi ha di più. Il bello, secondo il nostro autore, è *valore* estetico, come il brutto è un *disvalore*. I valori poi

[1] Op. cit. pag. 120.

altro non sono che « *i sentimenti organici* in quanto accompagnano l'attività spirituale », cioè i « piaceri che sieno *oggettivi* ossia non meramente organici; *disinteressati,* ossia non semplicemente interessanti l'organismo; che implichino un'approvazione » e non sieno mero diletto[1].

Dunque il bello è quel « piacere estetico » che prova il poeta o un altro artista « nel momento in cui vede (intuisce) per la prima volta la sua opera, in cui le sue impressioni piglian corpo e il volto gli s'irraggia della divina gioia del creatore »[2]. Sicchè il bello è un sentimento estetico di piacere nascente dalla forma, ossia dall'opera d'arte, e nulla ha che fare, afferma il Croce, coi sentimenti estetici *apparenti,* che si originano dal contenuto dell'opera stessa.

Di che si pare come nella teoria crociana, mentre si dà quale unica norma di giudizio estetico l'espressione riuscita, di là da questa ne esistono due altre; cioè l'intuizione artistica, e infine il piacere e sentimento estetico, criterio ultimo d'ogni bello. Nè la cosa ci dispiace, perchè con questi passi non si andrebbe molto lontano dalla teorica tomistica del bello: *pulcrum est id cujus apprehensio placet; pulcra sunt qua visa placent*[3].

Ma cotal teorica è rigettata come falsa dal nostro critico, perchè è una concezione edonistica dell'arte. Eppure in questo peccato, il Croce s'accorda più che non vegga con S. Tommaso, cui combatte perchè ne fraintende il pensiero.

Nella teoria crociana « il processo completo della *produzione* estetica ha quattro *stadii,* la funzione estetica ha quattro *lati,* che sono: *a,* impressioni; *b,* espressione o sintesi spirituale estetica; *c,* rovescio psichico dell'espressione *(piacere estetico)*; *d,* rovescio fisico dell'organismo psichico (suoni, toni, movimenti, combinazioni di colori e linee, ecc.) » Parimente « il processo della *riproduzione* avverrà nell'ordine seguente: *e,* stimolo fisico; *d,* fatto psicofisico (suoni, toni, movimenti mimici, combinazioni di linee e colori ecc.); *b,* sintesi estetica; *c,* riflesso psichico *(piacere estetico)* »[1].

[1] Op. cit. p. 79. — [2] Ivi, p. 82. — [3] Ivi, p. 176. — [1] *Estetica,* p. 95 e 97.

In questi due processi, le cui fasi ora non discutiamo, alla espressione o sintesi spirituale estetica segue immediatamente il rovescio o riflesso psichico ch'è il piacere estetico, come nel concetto tomistico all'*apprensione* e visione d'una cosa bella segue il godimento o diletto. Sicchè il piacere è un effetto, un segno, una proprietà emanante dalla sintesi o cosa bella, non la causa, la natura, l'essenza di essa. L'essenza del bello è infatti così definita dall'Aquinate: « Ratio pulcri in universali consistit in resplendentia forma è super partes materiae proportionatas vel super diversas vires vel actiones »[1]. In questa definizione come si vede, non è per nulla menzionato il piacere che deriva in chi contempla il bello. Coll'Angelico pertanto s'accorda il Croce quando ripone l'essenza del bello nell'espressione o sintesi estetica e la distingue dal riflesso psichico o piacere estetico risultante. Se dunque l'Angelico pecca d'edonismo, è un peccato di cui non va esente nemmeno il Croce.

Solo, l'edonismo crociano è tutt'altro dal tomistico. La sintesi estetica del Croce a parole soltanto risponde alla apprensione dell'Aquinate. Questi infatti assegna come termine dell'apprensione un bello oggettivo, fisico o artificiale, ossia, come voleva l'infelice Leopardi,

> il bel che raro e scarso e fuggitivo
> appar nel mondo, e quel che, più benigna
> di natura e del ciel, fecondamente
> a noi la vaga fantasia produce
> e il nostro proprio error[2];

un bello insomma, che sia costituito da tre requisiti, *integrità* o perfezione, *debita proporzione* e *chiarezza*. Nel sistema invece del nostro filosofo non v'è un bello che sia oggetto, ma la sintesi spirituale estetica è essa stessa il

[1] Dott. P. Uccelli. *Del Bello. Questione inedita di S. Tommaso d'Aquino con notizie storico-critiche de' codici da cui fu cavata, Napoli,* 1889, (Articoli estratti dal periodico *La Scienza e la fede*, S. III, v. V. fas. 436-432). pag. 29. Cf. Valensise, *Dell'Estetica*, op. cit. II, pag. 18.

[2] Epistola a Carlo Pepoli.

bello. Non consta di elementi, nè è retto da norme oggettive che lo inquadrino e lo determinino. Il Croce rifiuta ogni norma oggettiva del bello, perchè il bello non ha esistenza fisica nè è inerente alle cose, ma è meramente interno e tutt'uno con l'espressione interna riuscita. Ciò che quale unico segno lo manifesta, come il fumo il fuoco, è il piacere estetico sgorgante dalla sintesi estetica o bello essenziale. Ma segno e segnato, fumo e fuoco, tutto è proprio dell'anima e dentro da essa; fuori non vi sono che le cose, *dette volgarmente belle,* ma che filosoficamente, secondo la frase del Croce, altro non sono che puro stimolo fisico esterno del bello, legna estrinseche del fuoco che poi s'accende nell'interno. In una parola, il bello sarebbe una cotal forma di *ens rationis* o un idolo della fantasia con qualche ombra di fondamento reale.

Ma qui vien fatto di chiedere: se le cose esterne, comunemente dette belle, non sono veramente belle, ma puri stimoli a concepire e intuire il bello, ond'è mai questa forza o qualità stimolatrice, di cui una cosa va fornita a preferenza d'un'altra? Perchè davanti al Laocoonte io son costretto a riprodurre in me il bello, e davanti a un masso qualsiasi non faccio nulla o debbo concepire il brutto? Non potrebb'essere che qualcosa di naturale e di fisico per la via de' sensi arrivasse alla mia fantasia, non nella sua realtà, si capisce, ma nell'imagine rappresentativa di ciò che ha di buono, ossia di bello?

No, risponde il Croce. Perchè la relazione fra gli stimoli e il bello è accidentale. « Il cosidetto *bello naturale* » non è che « un semplice *incidente* della riproduzione estetica », non « *un dato in natura* » [1]; non è un punto di partenza omogeneo al punto d'arrivo, non una causa attiva e assimilante a sè l'effetto. È un'occasione, uno svegliatoio alla cui presenza spunta nell'orizzonte del nostro spirito l'intuizione o produzione e riproduzione del bello. È questa una nuova forma d'occasionalismo, altro fiore dall'eclettismo crociano rapito al giardino filosofico di Malebranche,

[1] *Estetica*, pag. 105.

e potrebbe chiamarsi occasionalismo estetico. Il bello dunque, se non deriva dalle cose belle, è sempre nostra creazione, nostra finzione di cui godiamo, ne sia stimolo l'opera d'arte o quella di natura. L'estrinsecazione del bello, il quadro, la statua, il poema, il canto non contengono per nulla il vero bello; perchè il bello, a detta del Croce, non può aver esistenza reale e fisica. Bello naturale e bello artificiale esterno foggiato dall'uomo sono paradossi verbali. Fare un'opera d'arte, ad esempio, il Mosè michelangiolesco, non vuol dir altro che fare uno stimolo a riprodurre il bello, non una cosa realmente bella. Tutti gli artisti altro non sono che fabbricatori d'eccitanti estetici. Grandi magazzini di siffatti stimolanti sono i musei, le pinacoteche, le chiese, i palagi de' ricchi; e fra le città, Firenze e Roma ne sono le più fornite. Quali poi sieno gl'ingredienti che costituiscono codesti stimolanti il Croce non osa dirci, perchè essi si ridurrebbero a norme, prescrizioni, leggi, tutta roba impacciante e ingombrante la questione del bello, di cui egli non vuol saperne.

Resta dunque che il giudicare esteticamente se una cosa estrinseca qualsivoglia sia fornita di bellezza o di bruttezza, equivale, nella teorica crociana, al giudizio intorno alla sua maggiore o minore virtù stimolatrice. rispetto all'intuizione o sintesi estetica. Giacchè, dove noi volessimo riferirci al bello stesso, il nostro giudizio non potrebbe cadere sopra la cosa esterna, perchè lì non cadrebbe sopra il bello, non avendo questo esistenza fisica fuori della fantasia. Parlare quindi del bello è parlare di cosa che non cade sotto i sensi; e di ciò che sfugge all'esperienza esterna e universale, chi mai può ardire di dare una sentenza sicura? Se dunque il giudizio estetico, quando trattisi non degli stimoli, ma delle cose stesse fornite di bello, torna al giudizio di una finzione fantastica o intellettuale, esteticamente inesprimibile in forme esterne di sensibile bellezza, l'estetica pura diventa puro idealismo ed evoluzione fantastica; e il bello della vita, della natura e dell'arte, se non è una chimera, è un sogno: *la vida es sueño.*

XI.

In tutta questa teoria, per conchiudere, quello che c'è di certo è l'idealismo assoluto hegeliano, fondato sull'equivoco radicale del fenomenismo e dell'apriorismo kantiano. Il bello diventa una forma del nostro spirito; tra il fenomeno esterno e il bello c'è occasione, non causa. Anzi ogni causalità propria delle cose su noi, e di noi sulle cose è negata: nessuna rassomiglianza causale fra l'esterno e l'interno della nostra vita. Di più. Il bello interno non arriva mai all'esterno, non cade mai sott'occhio, nè tocca l'orecchio. Tutto il bello è immanente allo spirito. Per quanti sforzi di scalpello, di pennello, di tromba, di metrica facciano artisti come Michelangelo, Raffaello, Beethoven, Dante, non verrà loro mai fatto d'incorporare nella tela o nel marmo, nel verso o nel suono quel bello che tentano e dicon di fare. Essi s'illudono: credono di creare un'opera bella, e non s'accorgono di metter fuori soltanto stimoli. Il loro occhio non può cadere sopra il bello; essi sognano di distinguere, giudicare, creare, estrinsecare il bello; il bello sfugge di sotto i colpi del loro lavoro; non c'è passaggio dall'idea al mondo esterno, nè da questo a quella. Tra l'opera d'arte e il bello s'apre un abisso.

Ma son forse questi i principii della nuova arte e critica artistica? Non parrebbe; perchè il Croce sa nella pratica trattar del bello e dell'opera d'arte al par d'ogn'altro, e darne un giudizio fine e autorevole con una filosofia intelligibile a tutti, scostandosi spesso, almeno nel linguaggio, dal formulario della sua estetica. Se le idee filosofiche sull'arte qua e là fan capolino, nella critica del Croce, sono però delle cinque cose che richiede la critica moderna, quella che per avventura meno influisce nel giudizio estetico di lui; il più importante sta nella coltura storica, nella sensibilità estetica, nell'acume d'analisi e forza di sintesi [1], quattro doti che certo non mancano al dotto professore. Solamente quando secondo la sua teorica estetica elabora, trasforma, modifica e riordina storia e sentimento, autore e

[1] *Letteratura e critica* pag. 26.

opera, allora il Croce critico fa troppo uso del suo crogiuolo filosofico, e lo stimolo esterno non detta in lui che l'imagine di un bello o di un brutto ch'ei solo vede, dimodochè, come già il mitico Narcisso al fonte, giudica dell'imagine propria quasi fosse la realtà esterna del prodotto artistico. Ma « gl'individui, ammette il Croce, sono spesso assai migliori del loro falso ideale; e se in parte della loro opera manipolano il vuoto nella foggia che s'è detta, in altre parti mettono il meglio di loro stessi: acuti pensieri, accurate ricerche storiche, delicate impressioni artistiche, sinceri slanci religiosi » [1].

Gli è per questo che il Croce critico è migliore del Croce filosofo, e a parecchi de' suoi giudizii letterari noi sottoscriviamo a due mani perchè ivi *supera* il proprio momento critico e, mentre ammette in teoria che questo o quel contenuto è indifferente all'arte, nella pratica afferma non essere «punto indifferente che un contenuto qualsiasi vi sia» [2].

Che fede possiamo quindi dare alla teorica crociana del giudizio, quando anche per il Croce « le cose hanno la loro propria voce e protestano in senso contrario »? Sarà un neo d'*insincerità* anche la sua, di quell'insincerità inconsapevole, il cui vento, a detta di lui, *spira* appunto nel periodo più recente della nostra letteratura? [3]. Noi non vogliamo spinger lo sguardo tant'addentro. Solo sarà sempre vero anche nell'estetica ciò che il dotto professore asserisce del cattolicesimo ammodernato. « Contro forza di cose non vale forza di parole. Si può spiegar l'errore, si può attenuarlo mostrando come in alcuni sia uno stato di confusione passeggiera o di transizione: ma la contraddizione resta » [4]. E se resta anche nel Croce, è però assai palliata ed eclissata dalla molta luce della sua critica vera ed inesorabile quando si fonda non sull'estetica del libro ma della natura, e dice, proclama, difende verità e giudizii severi che molti sentono nell'aria ed egli, uno de' magnanimi pochi, ha il coraggio di formulare senza che per ciò gli si scemi nè presso noi nè presso il pubblico il nome e l'autorità di critico assennato, perito e imparziale.

[1] Op. cit. p. 26. — [2] Op. cit. p. 37. — [3] Op. cit. pag. 10. — [4] Op. cit. p. 25-26.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

LI.

L' assalto finale.

Passarono, dopo la congiura colla direttrice, alcuni giorni, impiegati dalla comare in ventilare ben bene e determinare tutti i particolari dell'assalto, affine di assicurarsi, per quanto era possibile, tre cose: in primo luogo, di fare un colpo sì giusto, che le due vittime designate, o almeno la Ida restasse infallibilmente freddata; poi di svignarsela, appena compiuto il delitto, senza lasciare ai birri la benchè minima traccia, da cui potessero scoprirne l'autore; e finalmente di acconciare certe orme e indizii falsi, per cui i sospetti e le indagini della giustizia, sviandosi da lei, andassero a dar la caccia a quelle persone che avevano ricusato di entrare nella congiura.

Quando le sembrò di aver maturato e allestito magistralmente ogni cosa, comunicò il suo disegno alla direttrice e ne discusse con lei lungamente le più minute circostanze, finchè si trovarono perfettamente d'accordo e fecero insieme con somma diligenza gli esercizii e i preparativi necessarii. Quindi stettero alle vedette, aspettando pazientemente che si offrisse loro l'occasione migliore. A che la comare aveva provveduto scaltramente con un servizio d'informazioni, degno del più raffinato poliziotto.

E l'occasione venne presto sì acconcia, che non se ne poteva desiderare un'altra più opportuna. Si era alla vigilia del S. Natale, giorno sospirato dalla comare, perchè teneva per certissimo che le due vittime designate sarebbero andate ad assistere alla messa di mezzanotte in qualche

chiesa, probabilmente in quella dell'*Albergo* delle operaie, già noto ai nostri lettori, e a farvi la comunione. Or quello appunto le sembrava il momento più propizio per la felice esecuzione del suo disegno infernale.

A notte avanzata ordinò pertanto al suo fido manutengolo di andare ad aggirarsi, spieggiando cautamente, intorno al palazzo della contessa fino a mezzanotte, per vedere se e quando uscisse di casa, con quale compagnia e dove si dirigesse, venendo poi subito a dargliene notizia, appena ciò fosse avvenuto.

Una mezz'oretta prima delle ventiquattro l'uomo rientrò e disse che la contessa, con Ida e Giorgina, era testè uscita in carrozza, prendendo la via che conduceva all'*Albergo* delle operaie, e che Giannina, discesa e stata con loro fino a vederle partire, era rimasta in casa.

— Va bene — rispose con indifferenza la comare — To' la buona mano per le feste, che ti sei ben meritata, ed ora va pure a dormire. Stanotte penso io a guardare la casa e a mandar via tutti gli estranei prima del tocco. A proposito... se accadesse qualche guaio, sei pronto a giurare ch'eri tu di guardia e che al tocco tutto era chiuso nè alcuno è entrato o uscito di casa?

L'altro, che si era veduto brillare in mano un mezzo marengo, ne fu sì commosso e persuaso che, per dimostrare subito la sua fedeltà alla padrona, giurò più volte di essere pronto a giurare, dinanzi a tutto il cielo e a tutta la terra, che in quella notte egli non avea chiuso occhio, stando sempre di guardia, e che non era entrata nè uscita nemmeno una mosca.

Dieci minuti dopo il brav'uomo, per cui il non vegliare la notte era una festa, dormiva come un tasso.

Aveva giustamente calcolato la comare che prima delle due dopo mezzanotte le sue vittime non avrebbero potuto ritornare, bisognando impiegare appunto non meno di un paio d'ore per le tre messe notturne, la comunione generale e le altre funzioni del presepio, di cui si era già accu-

ratamente informata. Stabilì pertanto colla sua compagna di non trovarsi ad appostarle che alle due, sicura com'era che avrebbe tuttavia dovuto aspettare prima di vedersele venire a portata.

Intanto, a sviare gl'indizii e i futuri sospetti della inchiesta, rimase colla direttrice di brigata tra i suoi ospiti, giocando e buffoneggiando allegramente fino al tocco. Poi ordinò alla vecchia portinaia di chiudere e serrare dappertutto a chiavistello, e si ritirò colla sua compagna per allestirsi all'impresa ardua e rischiosa di quella notte.

Venti minuti prima delle due discese con essa senza lume e sulle punte dei piedi, nella corte interna; quivi di dietro a un uscio presero a mano due biciclette, aprirono cautamente la porta rustica, richiudendola poi dal di fuori; salirono in bicicletta e in meno di un quarto d'ora furono al punto prestabilito della imboscata, non più di venti passi discosto dall'*Albergo* delle operaie, cioè ad un ciglione rilevato ed ombreggiato da alcune piante annose, il quale faceva angolo dall'una parte colla strada maestra e dall'altra con un tragetto o scorciatoia che metteva in città.

Quivi smontarono, appoggiarono alle piante le biciclette, la comare prese una mantellina e una croce di metallo, che aveva portato seco, e se ne coprì le spalle ed il petto per modo da sembrare una suora o almeno una mandataria, mentre l'altra trasse dalla borsetta, che le pendeva al fianco, una rivoltella e gliela porse dicendo: — Ha sei confetti. Sia generosa e li regali tutti fino all'ultimo.

— Se trovo ingrati che me li rifiutano, sarò egoista e... l'ultimo me lo piglio io!

— Oibò! Sarebbe come andare al letto al buio e senza cena. Occhio dritto e polso fermo e... tra un'ora saremo a dormire il sonno dei giusti.

— In buona coscienza! Se non abbiamo altri peccati, il paradiso è nostro. Dunque, siamo intesi: mentre io sto in agguato, tu stai pronta qui sotto alla voltata, colle biciclette sul tragetto, rivolte verso la città. Al primo rumore

della porta che si apre, monti la tua appoggiandoti al ciglione colla destra e colla sinistra tenendo in piedi la mia, finchè vengo io, salto in arcione e... a chi tocca, tocchi.

— Mi troverà desta in sull'ali e andrem via di volo, che neanche il diavolo ci potrà raggiungere. Ella badi, appena sparato l'ultimo colpo, di gettar via la rivoltella e maneggiar prontamente la famosa polvere insetticida, con cui tener lontano chiunque volesse venirle addosso per acchiapparla. Da ciò dipende il buon successo della spedizione.

— Hai ragione. Speriamo che il diavolo non ci metta nè le corna nè la coda. Prima che passi un'ora lo sapremo e, o bene o male, avremo finito questa musica maledetta che da tanto tempo non mi dà pace. Così Dio ci aiuti a uscirne a bene!

— Finora la fortuna ci ha fatto buon viso. Nel venire in qua non abbiamo incontrato anima viva; ora la notte è sì nera che non ci si vede a bestemmiare. Dunque coraggio! Buon'ancudine non teme martello.

— Zitto! Non senti...?

— È la carrozza che viene a pigliarle. Si vede che ha avuto il fissato per le due.

— Maledetta carrozza! Se ritornavano a piedi, era una bagattella il far loro la festa. Ma non è tempo da por porri. Prima che sia qui, vo a mettermi alla posta. Quando poi saran voltati i cavalli verso la città, piglieremo i passi per l'assalto. All'erta! Zara a chi tocca.

E scomparve nelle tenebre, correndo a mettersi in agguato dietro alla cantonata dell'*Albergo,* dal lato opposto a quello che guardava verso la città. Quivi, protetta dalla oscurità e dalle piante, facendo capolino dal suo nascondiglio, vide arrivare la carrozza e, fatto il giro per poi ritornare dond'era venuta, fermarsi dinanzi alla porta dell'*Albergo;* ma si sentì dare una stoccata al cuore quando si accorse che a cassetta, oltre il cocchiere, sedeva anche lo staffiere; rimase poi del tutto costernata allorchè lo vide discendere e, aperto lo sportello, uscirne una donna e li

udì parlare insieme, riconoscendo alla voce la Giannina, mentre, sonato il campanello, aspettavano che si venisse ad aprire.

Che disdetta! Aveva tenuto per fermo la comare che, in quella gita notturna privatissima, la contessa si sarebbe contentata del solo cocchiere e, avendo già seco due compagne, non sarebbe venuta altra persona a pigliarla; sopra tale certezza aveva fondato la sua impresa e fatti in conformità i suoi calcoli, preparativi ed esercizii necessarii. Ora invece comparivano due attori di più nella terribile scena, che doveva svolgersi con rapidità fulminea e con tanto suo pericolo di esser colta e mandata all'ergastolo!

Fu sul punto di abbandonare per quella volta l'attentato e di tornare a casa colle trombe nel sacco. Ma subito pensò che, volendo pur appigliarsi a questo partito, non c'era fretta di andarsene e poteva restar lì ancora, aspettando che se ne andassero incolumi le sue nemiche, prima di muoversi dal nascondiglio in cui si trovava al sicuro.

Intanto stava sospesa tra il sì e il no, origliando attentamente e sforzandosi di scorgere quel che avveniva dinanzi a lei, alla porta di casa.

Udì le ultime strofe del canto pastorale, che risonava dalla chiesa; vide Giannina entrare in casa e lo staffiere rimanersene fuori; poi sentì un rumore confuso di voci che parlavano insieme, e il cigollo della chiave che volgevasi nella toppa per aprire la porta.

— Ecco il momento! - disse seco stessa e sentì divamparsi in petto un furore satanico di odio e di vendetta, come se fosse invasata. Ma si contenne e stette immobile a spiare, senza batter palpebra.

Finalmente la porta si aprì e ne uscì un fascio di luce.

Vide allora distintamente il cocchiere seduto a cassetta, vide lo staffiere colla schiena a lei rivolta dinanzi allo sportello; vide uscire per prima una domestica, che le parve la Giorgina, e la udì dire ridendo allo staffiere: — Speriamo che quella cagna della comare non ci inviti nuovamente a villeggiare, come in quella sera.

A queste parole la comare si sente raddoppiare il furore che la divora, stringe, con una scossa convulsa, nella destra la rivoltella e la spiana in atto di sparare, nell'altra una specie di pepaiuola a scatto, contenente la famosa polvere, a cui aveva testè alluso la sua compagna, e rimane ancora immobile in tale atteggiamento, come per cogliere il momento da scagliarsi sulla preda.

Dietro a Giorgina è già uscita anche la contessa, poi Ida e finalmente Giannina.

Ora sono tutte a tiro; ma la comare non si muove, perchè non vuole sparare che a bruciapelo, colla certezza di freddare la vittima e di non essere acchiappata; vede invece che, sparando di lontano, il colpo può fallire, e, facendosi troppo vicino, corre rischio di restar presa dalle braccia robuste di Giorgina e dello staffiere.

Ha quindi già rinunciato in cuor suo all'impresa; quando vede Ida e Giannina venirle incontro, per girare dietro alla carrozza e salirvi dalla parte sinistra, lasciando l'entrata di destra libera per la contessa.

— O adesso o mai! - dice a se stessa, afferrando in un baleno la facilità di colpire l'una e l'altra e di fuggire, prima che gli altri possano accorgersene e raggiungerla. Svelta pertanto si slancia innanzi sulle punte dei piedi, pigliando la mira contro la Ida.

Ma alla prima mossa della comare, Giannina ha veduto luccicare alcunchè nelle tenebre, cioè la croce che l'assassina portava al petto, per rimuovere da sè e far cadere sopra una suora i sospetti del delitto, e, temendo appunto un agguato, si è gettata davanti alla Ida, per coprirla della sua persona e correre verso il punto da cui veniva quel bagliore sinistro; talchè la comare se la vede venire addosso, prima di esser giunta a portata per colpire la Ida.

Allora perde la bussola e non pensa che a fuggire. Ma Giannina, mandando un altissimo grido, con una mano le ha già afferrata la croce e sta per piombarle addosso come un'aquila sulla preda.

Vedendosi perduta, la comare le spara in petto il primo colpo e, gettando via la rivoltella, con uno strappo violento si svincola e si spinge a fuggire, lasciando in mano a Giannina la croce.

Tutto ciò avvenne con tanta rapidità che, quando accorsero, al rumore dei passi, al grido e allo scoppio dell'arma, lo staffiere, Giorgina e la contessa, trovarono Giannina caduta a terra come morta e la Ida inginocchiata accanto in atto di stringerla tra le sue braccia.

Giorgina e lo staffiere si gettarono a correre, dietro il rumore sordo e debole, fatto dai passi della comare che fuggiva, e reso più confuso ed incerto da un'eco vicina; ma, per la fitta oscurità, non videro nulla, e pel discorrere alto e angoscioso che si faceva tra la contessa, Ida e le suore quivi pure accorse, intorno alla ferita, non udirono più nulla e perdettero ogni traccia dell'assassino.

Non c'era da esitare sul da farsi in quel terribile caso: la povera Giannina, sanguinante dal petto e priva dei sensi, fu portata dentro all'*Albergo*, per essere messa a letto e curata dalle suore; la contessa ed Ida rimasero pure presso di lei e trattennero seco lo staffiere; Giorgina salì a cassetta col cocchiere e ritornò precipitosamente in città, per mandare tosto un medico-chirurgo all'*Albergo*, denunciare il fatto alla questura e veder d'indagare le prime tracce dell'assassino.

Fermamente persuasa che il delitto fosse stato compiuto o per mano o per mandato della comare, nel ritornare in città fece andar la vettura per quelle vie, dove sperava di incontrarsi cogli autori dell'attentato, ritornanti anch'essi in città; ma non vide nessuno. La fece poi girare intorno alla casa della comare, sperando di scoprirvi qualche indizio del delitto, ma non trovò che tenebre e silenzio. Si condusse pertanto allo spedale maggiore, dove cedette la carrozza al dottore perchè si recasse subito all'*Albergo*.

Ella poi corse a piedi alla questura e fece la denunzia dell'accaduto.

LII.

La seconda vittima.

Nello stato della povera Giannina si manifestarono tosto i sintomi più gravi e pericolosi: febbre violenta, respiro affannoso e spasmodico, accessi di delirio.

Posta a giacere con tutte le cautele possibili ed esaminata attentamente, sul davanti del giacchettino le fu trovato un forellino, coll'orlo tutto all'intorno abbruciacchiato e inzuppato di sangue; un altro quasi eguale fu scoperto nella schiena; segno questo evidente che la palla micidiale l'aveva passata da parte a parte. Tosto fu scinta con ogni riguardo e delicatezza, per applicarle un certo balsamo, recato dalla infermiera delle suore, e prevenire una infiammazione maligna delle ferite. Sul vivo queste apparvero nettamente circolari, della forma appunto di una palla di rivoltella, cogli orli contusi e anneriti dalla ecchimosi, e quella del petto con una specie di aureola pur nera intorno intorno, cagionata dalla bruciatura dello sparo, avvenuto a piccolissima distanza.

Lavate soavemente e rinfrescate col balsamo le piaghe, e postevi sopra due spugnette, per assorbire il sangue che continuava lentamente ad uscire a goccia a goccia, quelle povere donne le stavano intorno senza saper altro che fare, aspettando ansiosamente che arrivasse il dottore, costernate, sbigottite, angosciate per quella terribile tragedia notturna, succeduta così improvvisamente alla santa e pura letizia della festa di Gesù Bambino.

Più di tutti la Ida doveva fare uno sforzo continuo violentissimo a se stessa, per non lasciarsi sopraffare dall'eccesso dell'orgasmo, in vedersi tuttora dinanzi quella scena atroce a cui aveva testè assistito; del dolore e della compassione per la Giannina, che le aveva salvata la vita con tanto eroismo ed ora le sembrava già prossima a morire per lei; del rammarico e del rimorso, per non essere

tosto salita in carrozza a destra, come le aveva offerto la contessa, evitando così quel giro fatale a sinistra, che aveva dato occasione all'attentato ed al ferimento della povera vittima.

— Povera mia Giannina! — disse finalmente, non potendo più contenersi, mentre, caduta in ginocchio accanto al letto, le prendeva la mano e la bagnava di lagrime, singhiozzando angosciosamente, e pur continuando a signoreggiare, per quanto poteva, il suo affanno. — Povera mia Giannina! Ti ho uccisa io colla mia storditezza. Doveva prevedere il pericolo e non esporti...

— Ida! la interruppe la contessa, sforzandosi anch'essa di dominare l'ambascia e la commozione e di mostrarsi severa. — Non mi dire spropositi! Ora è tempo di essere forti, rassegnati, e di fare ogni cosa per salvare la nostra Giannina. Speriamo che il Signore ce la ridoni sana e salva. Del fatto poi siamo tutti innocenti, ma specialmente tu che avresti data volentieri la vita per risparmiare la sua... non è vero?

— Oh! sì, prego il Signore che me la tolga, che mi mandi pure la morte quando e come egli vuole... anche subito e... per mano della... di chi gli pare, purchè questa vittima innocente guarisca e sia salva... Povera mia Giannina!... mi par di vederla avventarsi come un leone... gridare come un'aquila... Che momento! Dio, Dio mio, che scena!

— E tu, hai veduto l'assassino?

— Era una donna!

— Una donna? — esclamò la contessa e con lei in coro le suore, tutte altamente maravigliate.

— Sì, certamente, una donna. Ho veduto da prima un luccichio che si moveva nel buio, poi un'ombra avanzarsi prestamente, quindi, trovandomi dietro alle spalle di Giannina, che le si era scagliata addosso, non la potei vedere in viso, ma ben mi accorsi ch'era una donna, specialmente quando, dopo il colpo, la dette a gambe e scomparve nel buio.

Qui tutte tacquero e s'incontrarono nel pensiero che quella donna misteriosa fosse la comare, o certo almeno una sua mandataria; ma nessuno osò pronunziarne il nome.

La contessa domandò: — Quel luccichio, che hai veduto muoversi nel buio prima del delitto, non ti pare venisse dall'arma che l'assassina teneva in mano?

— No, no. Le veniva dal petto e pareva una croce di metallo bianco, come quella che portan le suore?

— Misericordia! Possibile? Che anima dannata! — esclamarono le suore inorridite.

La contessa si fe' pensierosa e disse: — Ella è questa una circostanza che.... mi pare.... può avere la sua importanza per l'inchiesta sull'autore del delitto. Mi chiamino lo staffiere.

E appena questi comparve colla suora che lo aveva chiamato, la contessa gli disse: — Prendi un lume e va a vedere se trovi qualche cosa sul uogo del delitto. Forse l'assassino o la povera Giannina hanno perduto una croce di metallo o altro nel momento dell'assalto. Cerca con diligenza... un po' in largo anche all'intorno. Chi sa che non pigliamo qualche lume! Già so che non hai paura; ma, anche se l'avessi, puoi stare sicuro che l'assassino, dopo il colpo, non ha fatto che fuggire ed ora è ben lontano.

— Dio volesse che fosse vicina quella serpe infernale e che la mi venisse alle mani! Le darei ben io le buone feste!

Pochi minuti dopo ritornò colla rivoltella e colle croce attaccata a un pezzo di cordone.

La rivoltella fu chiusa in un armadio e la croce, confrontata con quella che portavano al petto le suore, fu trovata molto somigliante, ma evidentemente non uguale e di altro conio. Esaminatala attentamente, disse la contessa: — Ora abbiamo una chiave in mano, che ci potrà aprire qualche porta segreta. Il diavolo insegna fare, ma non insegna disfare. Dio voglia che il proverbio si avveri anche questa volta!

Intanto la povera Giannina non ritornava ne' sensi, non rispondeva alle chiamate e domande, ma continuava a vaneggiare e a respirare con grande affanno; la febbre si faceva più ardente, il polso più agitato e frequente e il suo stato andava sempre più peggiorando.

Fu quindi chiamato il cappellano dell'*Albergo,* che aveva celebrato le tre messe e le altre funzioni notturne e poi si era ritirato a riposare in un appartamento separato dal convitto, situato alla parte opposta dell'ingresso, e perciò non aveva sentito nulla di tutto l'accaduto. Alla triste notizia che gliene diede la persona andata a svegliarlo, rimase costernato il buon prete e, accorso subito al letto della vittima, trovolla egli pure molto aggravata e si fece a recitarle le preci liturgiche.

Finalmente arrivò anche il dottore, il quale, dopo esaminata l'una e l'altra ferita ed osservati gli altri sintomi, ne dedusse ch'era stata lesa l'arteria mammaria, cagionando una emorragia interna assai pericolosa, la quale poteva determinare prossimamente la morte. Raccomandò che si cambiasse spesso l'aria da una finestra del corridoio, lasciando aperta la porta della stanza, che si evitasse tutto che potesse eccitare la paziente, specialmente i rumori e la luce troppo viva e che fosse continuamente vigilata. Prescrisse pure un certo impiastro per le due piaghe e se n'andò, promettendo di ritornare prima di mezzogiorno.

Alla domanda della contessa e della Ida se c'era qualche speranza di salvarla, si strinse nelle spalle, allargando e lasciando cadere le braccia, e rispose con una lunga spiegazione sul trapasso della palla attraverso gli organi vitali, sulle lesioni e lacerazioni interne che aveva prodotto e su quelle che avrebbe potuto produrre, sulle conseguenze patologiche che ne potevano derivare e sulle complicazioni inopinate che potevano manifestarsi, adoperando in copia i termini tecnici della medicina e della chirurgia, e conchiudendo con dire che quello stato prolungato di delirio

simpatico gli dava da pensare, perchè proveniva da gravi lesioni traumatiche, con febbre purulenta, e perciò non si sarebbe meravigliato se prima di sera avesse dovuto soccombere.

Quando il dottore stava per risalire in carrozza, la Ida volle avvisare il cocchiere che ritornasse a levare la contessa per condurla a riposare, ma questa non lo permise e disse che voleva rimanere presso la povera vittima, a vedere quale piega prendesse il suo stato. Aveva pur troppo perduta ogni speranza di guarigione e le diceva il cuore che presto sarebbe spirata, nè poteva adattarsi al pensiero che ciò avvenisse mentr'ella fosse assente.

Lo stesso timore avevano pure le suore più esperte nella cura dei malati, in vedere che i sintomi della imminente catastrofe apparivano sempre più manifesti e specialmente il delirio diventava più intenso e angoscioso. Tremiti, sussulti, convulsioni spasmodiche agitavano la povera inferma, mentre l'affanno al petto, colla crescente difficoltà del respiro, pareva la volesse soffocare.

D'improvviso si alzò con violenza a sedere e, stringendo i pugni, sbarrando gli occhi sanguigni e fiammanti, gridò: — Eccola... eccola! su, presto, ella fugga, salti in carrozza e via!... via! O Signore Dio! Ha in mano la pistola... Ferma, ferma!... Ahimè!... Mi ha colpito in petto... Brucio... muoio! Guarda come fugge! È lei! Contessa... signorina... ecco, ecco la croce! Dev'essere quella stessa che aveva quando... quando... ahi! mi sento morire... acqua, acqua! Non ne posso più... Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi... l'anima mia! Madonna mia, vi raccomando la mia... signorina! È una santa... mi ha salvato dall'inferno... Grazie, Addio! Ci rivedremo... lassù... lassù... Ah!...

E ricadde sfinita a giacere, rimanendo immobile come se fosse morta.

Ma il polso e il respiro, sebbene più deboli e frequenti, si sentivano ancora.

Vedendola quieta e assopita, l'infermiera disse: — Pare

che dorma. Se continua così per qualche tempo a riposare tranquillamente, è buon segno e la natura può aiutarsi da sè a rimarginare e saldare internamente le ferite.

La contessa e la Ida s'inginocchiarono accanto al letto a pregare con grande fervore, come se quella povera domestica fosse sangue del loro sangue e la persona più cara che avessero al mondo.

Ma che quello non fosse un sonno ristoratore, bensì uno stato comatoso di abbattimento e di languore mortale, apparve tosto da certi sussulti nervosi e contrazioni convulse, dalla crescente irregolarità del polso e finalmente dal rantolo annunziatore dell'agonia.

Le fu pertanto amministrata l'estrema unzione e recitate le preci degli agonizzanti.

Allo spuntar dell'alba ritornò in sè dal lungo delirio e, quantunque non potesse parlare che balbettando qualche frase tronca e stentata, mostrò di riconoscere la contessa e la Ida, stringendo loro le mani, guardandole languidamente e sorridendo con tenera amorevolezza, come per esprimere la soddisfazione che sentiva in vedersele vicine.

— Soffri molto, poverina, eh? - le disse soavemente la Ida, e n'ebbe in risposta un cenno affermativo del capo.

— Hai dato la vita per me ed io pregherò sempre per te e ti porterò sempre nel mio cuore come la mia dolce amica e sorella.

Due grosse lagrime spuntarono dagli occhi della morente e un sorriso di compiacenza le fiorì sulle labbra, riarse dalla febbre.

— Perdoni a tutti? - le domandò la contessa - anche a chi ti ha ucciso?

— Oh... sì... di tutto cuore...

— Basta; non ti affaticare. Sei stata una buona figliuola e il Signore misericordioso ti darà il paradiso.

— Spero... - disse la paziente, sollevando gli occhi e baciando il Crocifisso pòrtole dall'Ida.

Questa soggiunse: — Stai molto male e ti fu già amministrata l'estrema unzione.

— Sia fatta... la vol...

— Sì, sì, sia fatta la volontà di Dio ripigliò la contessa. - Già sei pronta; hai ricevuto tutto, anche la Comunione stanotte, in onore di Gesù Bambino. Che fortuna andare in Paradiso il giorno del S. Natale!

Alzò nuovamente gli occhi Giannina in atto di rassegnazione e di speranza e poi si sforzò di dire: — Quel po' di... roba... lascio... alla mia po... povera... mamma...

— Sì, sì - disse la contessa - e penseremo noi a provvederla di tutto finchè vive.

Quindi il sacerdote le si accostò per suggerirle in quell'estremo gli affetti e le aspirazioni della fede e impartirle ancora una volta l'assoluzione, colla benedizione apostolica *in articulo mortis*.

Nel bacio del Crocifisso si spense la sua ultima scintilla di vita, e l'ultimo suo alito si trasfigurò in un sorriso, che rimase impresso nei lineamenti della defunta, quale riflesso della gloria, dischiusa all'anima in Cielo.

Quando venne la commissione, per esaminare le circostanze del delitto sul luogo dov'era stato commesso, e sentire possibilmente le deposizioni della vittima, questa era allora allora spirata; sicchè il perito medico non potè che osservare un cadavere.

Come la notizia del delitto, appena si fu diffusa in città, aveva dappertutto provocato sentimenti ed espressioni unanimi di orrore e di esecrazione, così i funerali della povera vittima furono una dimostrazione pietosa, solenne, universale di compassione e di affetto alla sua memoria, ed insieme una nuova manifestazione di stima alla presidente dell'*Alleanza* e alla sua segretaria, uscite fortunatamente incolumi dal pericolo dell'infame attentato.

Sì lungo era il corteo, sì fitte le due spalliere di popolo, che facevano ala al suo passaggio, sì frequenti e generali i segni esterni di lutto, sì mesto, commosso e commovente, l'aspetto e il contegno di tutti; da potersi dire, senza esa-

gerazione, che l'intera città, come una sola famiglia, prendeva parte al pietoso convoglio, per onorare la salma di quella povera figlia del popolo e rendere omaggio alla nobiltà e grandezza morale del suo sacrifizio.

La presidenza delle due *Alleanze*, con tutte le cariche annesse e dipendenti e con tutte le ascritte presenti in città, intervenne ufficialmente alle esequie e, oltre i suffragi prescritti dallo statuto, tributò tali onori funebri alla sua prima fattorina, che maggiori non avrebbe potuto offrirne alla memoria della stessa presidente. La Ida fece porre sul suo sepolcro un ricordo marmoreo con questa iscrizione:

QUI · GIACE

GIANNINA MAGLIONI

PRIMA · FATTORINA · DELL'ALLEANZA · NAZIONALE

DELLA · TRATTA · DELLE · BIANCHE · VITTIMA · INCONSCIA

PER · LA · SUA · LIBERATRICE · ANELÒ · A · IMMOLARSI

E · AFFRONTÒ · LIBERAMENTE · LA · MORTE

VITTIMA · EROICA · DI · FEROCE · ATTENTATO

(millesimo)

R. I. P.

Diceva poi che quella povera contadina di nascita e di professione fantesca, per la sua nobiltà e grandezza d'animo meritava viva un trono regale e morta un magnifico mausoleo, ma che la divina giustizia le aveva già dato ben più e meglio in Cielo.

Giorgina, inconsolabile per la perdita di colei che amava quale sorella ed amica del cuore, ne parlava come di una santa e conchiudeva spesso dicendo: — Una sola cosa non posso perdonarle: che mi abbia rubato il diritto di morire per la mia signorina.

E la contessa diceva talvolta alla Ida: — L'*Alleanza* sarà benedetta dal Signore, perchè ha già dato al Cielo una martire.

IL CARDINALE NEWMAN
PRESENTATO AI LETTORI ITALIANI

Chi scrive queste pagine ricorda bene la visita che il cardinale Newman fece a Roma nel maggio del 1880 per ricevere il cappello cardinalizio. Il sovrano atto di bontà del Pontefice Leone XIII di s. m. nel crearlo cardinale, la stima personale e l'affetto dimostratogli da Sua Santità, destarono sentimenti di benevolenza per lui nei romani non meno che negli italiani. Ma tra loro pochi erano quelli che conoscevano il Newman per i suoi scritti. In Italia si sapeva solo in generale della stima e venerazione profonda in cui era tenuto dai suoi compatriotti, per l'altezza dell'animo, per l'ingegno e per la grande maestria con cui maneggiava la lingua inglese. Una prova efficace della stima che la nazione inglese nutriva per lui, i romani l'ebbero quando seppero che il suo lungo discorso di circa due mila parole, tenuto all' atto di ricevere il biglietto cardinalizio, era stato telegrafato al *Times* di Londra, e pubblicato per intero dallo stesso giornale la mattina seguente. L'argomento del discorso fu *il liberalismo nella religione.* « Godo di dire », così egli nel suo discorso, « che a un gran male mi sono io opposto fin da principio. Per trenta, quaranta, cinquanta anni ho resistito il meglio che ho potuto allo spirito del liberalismo nella religione. Mai il bisogno che la santa Chiesa ha di campioni contro quello spirito non fu così sentito come all'ora presente, in cui esso si va diffondendo per tutta la terra a guisa di un'insidia; e in questa grande occasione in cui è naturale per uno ch'è al mio posto di dare uno sguardo al mondo, alla santa Chiesa, come è nel mondo, e all'avvenire, non si considererà, spero, fuori di luogo, se io rinnovo contro quello spirito la protesta che ho fatta tante volte ».

Ora soltanto, dopo circa trent'anni, si vanno traducendo in italiano le sue opere. Due opere importanti, *Lo Sviluppo del Domma Cristiano,* e *Fede e Ragione* [1] sono offerte al pub-

[1] *Development of Christian doctrine. — Essay in Aid of a Grammar of Assent.*

blico italiano da' sacerdoti R. Murri e D. Battaini. La maniera onde il Newman è stato presentato da costoro ai lettori italiani vuole che si facciano alcune osservazioni e si dica una parola di ammonimento. Pare che questi improvvisati discepoli del Newman mettano avanti, quasi loro maestro, il venerabile cardinale, e che, nell'atto di proclamare per lui il diritto di essere ascoltato, usino parole le quali sono un insulto alla sua memoria. Ecco « il baluardo delle idee nuove, dice il Battaini [1], idee che hanno in lui il precursore e il padre ». Non siamo lasciati in dubbio quanto a ciò che significano le « idee nuove », se diamo un'occhiata ai nomi degli scrittori citati ripetutamente nello *Sviluppo del Domma Cristiano,* alle opere dei quali siamo rimandati per maggiori lumi sui punti che si discutono. Sono questi l'Harnack, il Loisy, il Tyrrell ed altri. La nota alla pagina 15 di *Fede e Ragione* rende la cosa ancor più chiara: « E questo è quanto fanno i così detti apologisti, rei di modernismo, i quali, perciò, ed il più delle volte senza saperlo, non fanno che applicare *alla lettera* il pensiero del Newman. Il maestro ha degli scolari senza che questi sappiano, sovente, di esser tali ».

Il Murri da parte sua dice: Ecco l'uomo che proclama: « *Papa o Regina,* chiunque mi chieda una obbedienza assoluta esce dal diritto comune. Io non voto obbedienza assoluta a nessuno »[2]. Poi ancora: « Non aveva egli detto che tutto il mondo erano per lui due esseri, egli e Dio? E non parve che in questo così intimo e vivo contatto vi fosse poco posto per una Chiesa esteriore? » [3]. Tratteremo pienamente quì appresso di questa falsa citazione e della conseguente, falsa e grossolana trasformazione del pensiero del Newman. Per ora ci basti osservare che qui il Newman è rappresentato evidentemente come se avesse ristretto il dovere di obbedienza all'autorità della Chiesa visibile, menomando i diritti di coloro che di quell'autorità sono insigniti, e quasi fosse disposto ad appoggiare i modernisti nel loro diniego di lasciarsi guidare dalla Chiesa. Ora questa in sostanza è una accusa di mancanza di lealtà verso la Chiesa — accusa che non ha ombra di fondamento nè nelle parole, nè negli atti del cardinale. Nessuno meglio di lui ha messo in rilievo i diritti

[1] *Fede e Ragione,* Introduzione, p. XVII.
[2] *Lo sviluppo del Domma Cristiano* — prefazione, p. X.
[3] Ivi, p. IX.

imperituri dell'autorità della Chiesa, nessuno si è sottomesso ai comandi di essa più di buon cuore. Ma il Newman parlerà per sè stesso.

Nell' *Apologia pro vita sua,* egli tratta del magistero della Chiesa dalla pagina 384 alla pagina 412 [1]. Noi ne citeremo quanto basta per spiegare la sostanza dei suoi insegnamenti.

Egli incomincia con un proemio nel quale dimostra il bisogno della grande prerogativa dell'infallibilità. Quel bisogno, dic'egli, deriva dal fatto che da una parte il peccato è il peggiore di tutti i mali, e dall'altra l'uomo è in uno stato di ribellione contro il suo Fattore, ed ha bisogno di esser rinnovellato dalla grazia divina in tutto il suo essere, nei suoi affetti non meno che nel suo intelletto; occorre una virtù gigantesca per lottare contro un male gigantesco. « Siccome dunque io ho parlato del rapporto in che è la mia mente verso la fede cattolica, così ora parlerò dell'attitudine che essa prende riguardo all'infallibilità della Chiesa. E prima di tutto, fa d'uopo che la dottrina iniziale di un maestro infallibile sia una protesta energica contro lo stato presente dell'umanità. L'uomo si era ribellato al suo Fattore. Ecco ciò che fu cagione della mediazione divina: e il primo atto del messo divinamente accreditato doveva esser quello di proclamarlo. Bisogna che la Chiesa denunzi la ribellione come il peggiore di tutti i mali possibili. Bisogna che essa non venga a patti con la ribellione; se vuole essere fedele al suo Maestro, è necessario che maledica la ribellione e la colpisca di anatema. La Chiesa cattolica tiene esser meglio che il sole e la luna precipitino dal firmamento, che la terra venga meno, e che tutti i molti milioni di creature che l'abitano muoiano di fame nella più grande agonia, per ciò che riguarda le afflizioni temporali, di quello che un'anima, non dirò già, si perda, ma commetta un sol peccato veniale, dica una bugia volontaria, ovvero rubi un misero quattrino senza scusa. Credo che il principio qui allegato sia il mero preambolo delle credenziali formali della Chiesa cattolica, presso a poco a quel modo che un atto del Parlamento si farebbe incominciare con un *considerando.* Per ragione appunto dell'intensità del male, che si è impadronito dell'umanità è stato dato contro di esso un antagonista degno; e il primo atto di quella

[1] Citiamo la prima edizione che è del 1864.

potestà conferita divinamente si è, ben inteso, di scendere in campo e di sfidare il nemico. Questo preambolo quindi dà un rilievo alla posizione della Chiesa nel mondo, e una interpretazione all'intero corso del suo pensiero e della sua azione »[1].

« Come un altro nuovo punto, la Chiesa cattolica si fa ad inculcare che ogni conversione vera ha da incominciare con le fonti del pensiero, e ad insegnare che ciascun uomo ha da essere nella persona un tempio di Dio intero e perfetto, nell'atto stesso che egli è anche una delle pietre viventi di cui si compone l'edificio di una comunità religiosa visibile... Verità come queste essa ripete vigorosamente, e con costanza impone all'umanità; quanto ad esse non usa mezze misure, nè ritenutezze economiche, nè delicatezza, nè prudenza *Voi dovete nascer di nuovo,* è la formola semplice e diretta che essa usa ad imitazione del suo divino Maestro; tutto il vostro essere deve rinascere, le vostre passioni, e i vostri affetti, e le vostre mire, e la vostra coscienza, e la vostra volontà, tutto deve bagnarsi in un elemento nuovo, e riconsecrarsi al vostro Fattore, e, da ultimo, benchè non meno importante, il vostro intelletto »[2].

Nella dottrina pertanto del Newman, l'infallibilità, considerata nella sua pienezza, è terribile come il male gigantesco che l'ha fatta necessaria. Esercitata nei debiti limiti, *a*) in riguardo della dottrina rivelata, « essa sostiene di avere con sè una guida sicura nell'assegnare il significato vero ad ogni parte del messaggio divino, confidato agli Apostoli da Nostro Signore: sostiene di conoscere i propri limiti, e di decidere ciò che può determinare assolutamente, e ciò che non può determinare ». *b*) In riguardo delle verità profane che hanno attinenza con la rivelazione, « sostiene, inoltre, di poter entrare nelle dottrine non direttamente religiose, fino al punto di determinare se indirettamente si riferiscono alla religione, e, conforme al suo giudizio definitivo, di dire se sono o no, in ogni caso particolare, compatibili con le verità rivelate ». *c*) In riguardo delle proposizioni scandalose ecc., « sostiene di poter decidere magistralmente, sia in maniera infallibile, sia altrimenti, se tali e tali affermazioni sono ovvero non sono nocive al deposito apostolico della fede, sia nel loro spirito, sia nelle loro conseguenze, e perciò di permetterle, o di condannarle e proibirle; sostiene parimente il diritto d'imporre silenzio a suo piaci-

[1] Ap. 384. — [2] Ap. 386.

mento in qualsiasi materia, o controversia di dottrina che con un suo *ipse dixit* dichiara pericolosa, sconvenevole o inopportuna ». *d*) Per quello poi che riguarda l'obbedienza dovuta dai cattolici. « sostiene che quale che sia il giudizio dei cattolici intorno a tali atti, questi atti debbono essere ricevuti da loro con quei segni manifesti di riverenza, di sottomissione e di lealtà, che gli inglesi, a modo di esempio, usano alla presenza del loro sovrano. senza farne una critica pubblica, quasi fossero sconvenevoli nella sostanza, oppure violenti e offensivi nello stile ». E da ultimo, *e*) in riguardo della sanzione propria di tali atti « sostiene di avere il diritto d'imporre pene spirituali, di allontanare dai canali ordinari della vita divina, e di scomunicare semplicemente coloro che negano di sottomettersi alle sue dichiarazioni formali ».

Ciò premesso, ecco le espresse dichiarazioni [1] del Newman: « Siffatta è l'infallibilità depositata nella Chiesa cattolica, considerata in concreto, quasi rivestita e circondata dalle aggiunte dell'alta sua sovranità; per ripetere ciò che ho detto di sopra, l'infallibilità è un potere prodigioso sopreminente mandato in terra per affrontare e sottomettere un male gigantesco. E avendola ora così descritta, io professo la mia sottomissione assoluta a tutto ciò che essa sostiene ed esige come suo ». Noti il Murri la espressione « *sottomissione assoluta* ». Ne riparleremo nella seconda parte di questo lavoro.

Subito dopo il Newman rinnova la sua professione di fede alle seguenti verità particolari: *a*) *Alle verità esplicitamente insegnate:* « Io credo in tutto il domma rivelato come esso fu dagli Apostoli insegnato alla Chiesa, e come fu dalla Chiesa dichiarato a me. Io lo ricevo ed accetto, come viene infallibilmente interpretato dall'autorità alla quale fu confidato, e (implicitamente) come sarà ulteriormente interpretato alla stessa maniera da quella stessa autorità fino alla fine dei secoli ». *b*) *Alle verità contenute nella tradizione:* « Mi sottometto, inoltre, alle tradizioni universalmente ricevute della Chiesa, nelle quali si trova la materia di quelle nuove definizioni dommatiche che si fanno di

[1] « Such is the infallibility lodged in the Catholic Church, viewed in the concrete, as clothed and surrounded by the appendages of its high sovereingty; it is, to repeat what I said above, a supereminent prodigious power sent upon earth to encounter and master a giant evil. And now, having thus described it, I profess my own absolute submission to its claim ». Ap. 389.

quando in quando, e che sono in ogni tempo quasi la veste e l'illustrazione del domma cattolico come già definito ». c) *Alle decisioni delle Congregazioni romane:* « E mi sottometto a quelle altre decisioni della Santa Sede, sieno teologiche o no, fatte per mezzo degli organi che ha stabiliti essa stessa, le quali, lasciando da parte la questione della loro infallibilità, per infimo che sia il motivo su cui poggiano, mi si presentano come quelle che hanno un titolo per essere accettate ed obbedite ». d) *Alla Schola Theologorum:* « Di più, opino che, a grado a grado, e nel corso dei secoli, le ricerche cattoliche hanno preso certe strutture definite, e formatosi il carattere di una scienza, con metodo e fraseologia tutta sua, sotto il maneggiamento intellettuale di grandi menti, come S. Atanasio, S. Agostino e S. Tommaso; nè io ho alcuna tentazione di fare a pezzi il gran legato di pensiero così fondatoci per questi ultimi tempi ».

Nell'Appendice all'*Apologia,* poi, il Newman così scrive, trattando una questione di teologia: « Io non posso fare niente di meglio, anche per mio sollievo, che sottomettere me stesso e quel che dirò al giudizio della Chiesa, e al consenso, per quanto si dà consenso in questa materia, della *Schola Theologorum* » [1]. Parimente in una sua ultima nota, aggiunta al suo *Essay in Aid of a Grammar of Assent,* egli ripete: « Dal principio alla fine ho parlato sotto correzione, e come colui che sottomette assolutamente [si noti di bel nuovo la parola *assolutamente*] tutto ciò che ha detto al giudizio della Ghiesa e del suo Capo » [2]. E finalmente, nel paragrafo di chiusa della *lettera al Duca di Norfolk* sulla controversia col Gladstone, soggiunge: « Dico che vi è un sol oracolo di Dio, la santa Chiesa cattolica e il Papa quale suo Capo. Ho sempre desiderato che tutti i miei pensieri, tutte le mie parole fossero conformi ai suoi insegnamenti; al suo giudizio sottometto ciò che ho scritto adesso, ciò che ho scritto altre volte, non solo quanto alla verità, ma quanto alla prudenza, alla convenevolezza e opportunità di esso. Credo di non aver cercato alcun mio fine nelle cose che ho pubblicate, ma so bene che in materie non di fede, posso aver parlato quando avrei dovuto tacere » [3].

[1] P. 88, First edition.

[2] P. 503, ed. 1885.

[3] I have been speaking all along under correction, and as one submitting absolutely all I have said to the judgment of the Church and its

Il Newman adunque riteneva che anche quando le proposizioni attenenti alla fede erano vere, spettava alla Santa Sede di giudicare intorno all'opportunità dell'insegnarle. Egli vi insiste in un modo ancor più energico nella sua *Idea of a University*, affermando che dobbiamo implicitamente far capitale del giudizio del Capo della Chiesa rispetto a ciò che è praticabile ed espediente: « Io ho un solo punto di appoggio, scriveva egli, proprio uno solo, una giustificazione che mi serve in luogo di qualsivoglia argomento diretto, che mi rende insensibile alla critica, mi fa animo contro la paura, e alla quale farò sempre ricorso, quando sento portata in discussione la questione di ciò che è praticabile ed espediente. In somma, Pietro ha parlato. Pietro non è un solitario, nè uno studioso astratto, nè un sognatore del passato, nè un innamorato eccessivo di cose che furono, nè un formatore di fantastici disegni. Pietro vive nel mondo da diciotto secoli; ha veduto ogni sorta di fortuna, ha sostenuto l'urto di tutti gli avversari, si è reso atto ad ogni evento. Se c'è stato mai potere in terra che abbia avuto un occhio per i tempi, che siasi limitato a ciò che è praticabile, e sia stato felice nelle sue anticipazioni, le cui parole sieno state opere, e i cui comandi profezie, egli è appunto nella storia dei secoli quegli che siede di generazione in generazione sulla Cattedra degli Apostoli, quale Vicario di Cristo e Dottore della sua Chiesa » [1].

Head. ... I say there is only one oracle of God, the Holy Catholic Church and the Pope as her Head. To her teaching I have always desired all my thoughts, all my words to be conformed; to her judgment I submit what I have now written; what I have ever written, not ouly as regards its truth, but as to its prudence, its suitableness, and its expedience. I think I have not pursued any end of my own in anything that I have published, but I know well that in matters not of faith, I may have spoken when I ought to have been silent.

[1] After all, Peter has spoken. Peter is no recluse, no abstracted student, no dreamer about te past, no doter upon the dead and gone, no projector of the visionary. Peter for eighteen hundred years has lived in the world: he has seen all fortunes, he has encountered all adversaries, he has shaped himself for all emergencies. If there ever was a power on earth who had an eye for the times, who has confined to the praticable, and has been happy in his anticipations, whose words have been deeds, and whose commands prophecies, such is he in the history of the ages who sits on from generation to generation in the Chair of the Apostles as the Vicar of Chist and Doctor of His Church. P. 25, ed. 1852.

Nessun maestro cattolico è stato mai ascoltato con tanto rispetto dai protestanti d'Inghilterra, quanto fu il Newman. La sua sincerità, la sua schiettezza lo facevano entrare nelle loro menti, e intendere le loro difficoltà, e fare le concessioni che poteva per guadagnarli alla verità. Egli stesso ce ne assicura nella sua prefazione allo *Sviluppo della dottrina cristiana:* « La confidenza forse nella giustizia e nel valore di questo punto di vista condusse l'autore ad abbondare molto liberalmente nelle sue concessioni ai protestanti per riguardo al fatto storico dello sviluppo. Se in qualche cosa è così, egli prega il lettore d'intenderlo come se parlasse ipoteticamente, e nel senso di un argomento *ad hominem* o *a fortiori*. Nè un tal modo di argomentare ipoteticamente è fuori di luogo in una pubblicazione che si rivolge, non a teologi, ma a quelli che non sono ancora cattolici, e che, leggendo la storia, disprezzerebbero ogni difesa del cattolicismo che non sapesse giungere nelle concessioni, ai limiti di quelle del presente lavoro »[1].

Una di queste difficoltà dei protestanti è da lui esposta nella sua *Apologia*[2], immediatamente dopo la sua professione di sottomissione all'autorità della Chiesa. « Considerato tutto questo, scriv'egli, come una professione fatta *ex animo,* siccome da parte mia, così anche da parte della società cattolica, per quanto mi è dato conoscerla, si dirà a prima giunta che l'intelletto irrequieto della nostra umanità ordinaria rimane affatto oppresso sotto il peso della repressione di qualsiasi sfogo ed azione indipendente, di guisa che se questo è il modo di metterlo in ordine, lo si mette in ordine solo perchè sia distrutto ». La risposta di lui si è che l'intelletto, lungi dall'esser oppresso dall'autorità della Chiesa, profitta dal fatto che è da essa guidato e tenuto in freno. « Ma questo è lungi dal risultato, lungi da ciò ch'io immagino sia l'intenzione dell'alta Provvidenza che, contro un gran male ha fornito un gran rimedio, — lungi dall'esser confermato dalla storia del dissidio tra l'Infallibilità e la Ragione per il passato e dalla prospettiva di esso dissidio in avvenire. La forza dell'intelletto umano cresce nell'opposizione; divien grande e festante, di una forza robusta ed elastica, sotto i terribili colpi dell'arma foggiata alla maniera divina, e non è

[1] *Development of Christian Doctrine,* p. VIII, ed. 1906.
[2] P. 390.

mai tanto esso stesso, se non quando è stato disfatto di recente... S. Paolo dice in un luogo che la sua potestà apostolica gli è data in edificazione, e non in distruzione. Non ci può essere ragione migliore dell'infallibilità della Chiesa. È un provvedimento per un bisogno e non va al di là del bisogno. Il suo obbiettivo come pure il suo effetto non è d'indebolire la libertà e vigoria del pensiero umano nella speculazione religiosa, ma di opporsi alle stravaganze di esso e dominarle ».

Il Newman ammette infatti (e chi non l'ammetterebbe con lui?) che nei casi dove non entra la questione della fede, dove la Chiesa non proclama dottrine, ma sancisce provvedimenti disciplinari rispetto a materie indifferenti, che però hanno attinenza con la religione, ammette, dico, che il dovere della sottomissione possa essere una prova per la ragione. Egli però insistendo nuovamente sulla pienezza dell'estensione dell'autorità della Chiesa, opportunamente osserva: « Ora io mi farò con equità a dire quel che credo sia la gran prova per la ragione, quando è messa di fronte all'augusta prerogativa della Chiesa cattolica, prerogativa di cui io ho fin qui parlato. Io mi sono or ora diffuso sulla forma concreta e sulle circostanze, nelle quali si presenta al cattolico la pura autorità infallibile. Quell'autorità ha la prerogativa di una giurisdizione indiretta in cose che sono fuori dei suoi propri limiti, e molto ragionevolmente ha siffatta giurisdizione. Non potrebbe operare nella propria cerchia, se non avesse un diritto di operare fuori di essa. Non potrebbe convenevolmente difendere le verità religiose, senza rivendicare per esse ciò che potrebbe chiamarsi il loro pomerio, oppure, volendo servirmi di un'altra illustrazione, senza operare al modo che adoperiamo, come nazione, nel rivendicare per nostro non solo il suolo sul quale dimoriamo, ma anche le acque che diconsi britanniche. La Chiesa cattolica vanta il diritto, non solo di giudicare infallibilmente delle questioni religiose, ma di esaminare in cose laiche le questioni che si riferiscono alla religione, in materie di filosofia, di scienza, di letteratura, di storia, e vuole la nostra sottomissione ai suoi poteri. Rivendica il diritto di censurare libri, di far tacere autori e di vietare discussioni. In tutto questo la Chiesa non definisce dottrine, ma proclama leggi disciplinari. Deve naturalmente essere obbedita senza repliche, e forse in progresso di tempo desisterà dalle sue ingiunzioni. In tali casi,

la questione della fede non c'entra; perocchè quel ch'è materia di fede è vero in ogni tempo, nè si può mai disdire » (Ap. 397).

E pur concedendo che nei lunghi anni dell' esistenza della Chiesa possano trovarsi casi, nei quali si è usato il potere legittimo in modo duro e scorretto, egli nondimeno afferma che anche in quei casi il cattolico può sfidare il giudizio della storia per ciò che riguarda la sostanza degli atti dell'autorità. Egli così scrive: « Penso che la storia ci fornisca degli esempi nella Chiesa, nei quali si è usato con durezza il potere legittimo. Con tale concessione non si viene a dire più di questo, che cioè il tesoro divino è, al dir dell'Apostolo, *in vasi di creta;* nè segue che la sostanza degli atti del potere supremo non sia giusta ed espediente, per ciò solo che il modo loro può essere stato scorretto. Autorità così alte agiscono per mezzo d'istrumenti; noi sappiamo come siffatti strumenti si arrogano il nome dei loro capi, i quali per tal guisa si tirano il biasimo di falli che in verità loro non spettano. Ma, concesso tutto questo fino al punto peggiore di quel che si possa attribuire con qualche apparenza di ragione all'autorità suprema della Chiesa, che cosa in questa mancanza di prudenza si trova di più di quanto si può addurre, con maggiore giustizia, contro comunità e istituzioni protestanti?... Ma dirò ancora di vantaggio, che cioè, non ostante tutto quello che il più acerbo critico possa dire degli abusi o delle severità commesse da alti dignitari ecclesiastici, nei tempi passati, io credo nondimeno che gli avvenimenti hanno dimostrato, che essi in generale avevano ragione, e che quelli verso i quali si usò durezza, erano per lo più dalla parte del torto » (Ap. 398).

Il Newman tratta quindi del caso di un uomo di ottime intenzioni, il quale desidera fare delle riforme ed intende annunziare una verità e non un errore, ma sceglie però predicarla un tempo mal a proposito, ed è represso vigorosamente dall'autorità. Qui ancora il Newman è dalla parte dell'autorità e contro l'uomo dalle ottime intenzioni, al quale fa difetto la discrezione: « Nel leggere, così egli, la storia della Chiesa, quando ero anglicano, soleva destare nell'animo mio una profonda impressione il fatto, che l'errore iniziale di ciò che divenne poi eresia, fu questo di allegare qualche verità contro il divieto dell'autorità in un momento inopportuno. C'è tempo per ogni cosa, e più di uno vuole la riforma di un abuso, o il più pieno sviluppo di una dottrina, o che si adotti una politica speciale, ma dimentica di

domandarsi se è venuto per ciò il tempo opportuno; e, sapendo che non c'è alcuno che muova una paglia in quella direzione durante la sua vita, salvo che non lo faccia da sè, non vuol dar retta alla voce dell'autorità, e guasta un'opera buona nel suo secolo - opera che altri, non ancora nato, potrebbe portare facilmente a perfezione nel secolo appresso. Costui al mondo può sembrare niente altro che un ardito campione della verità e un martire del libero pensiero, mentre egli è proprio uno di quelli a cui l'autorità competente dovrebbe imporre silenzio, e, benchè il caso non tocchi quelle cose nelle quali essa è infallibile, ovvero manchino le condizioni formali dell'esercizio di quel dono, è evidentemente dovere dell'autorità di procedere nel caso con vigore » (Ap. 400).

Nè questo è tutto. Il Newman si fa ad esaminare la condizione di molti cattolici colti del suo tempo, di persone sinceramente religiose, le quali erano perplesse, spaventate e anche spinte alla disperazione per la confusione estrema che le scoperte e speculazioni, allora recenti, avevano gettato nelle loro idee più elementari in fatto di religione, e del loro desiderio di veder sorgere con nuove teorie un campione cattolico a respingere gli assalti mossi alle verità rivelate. Egli medesimo ne era stato richiesto, non solo dai cattolici, ma altresì dai protestanti. Ma si ricusò, e la ragione sua fu, non soltanto che la nuova teoria si sarebbe appena potuto formare prima che essa e le obbiezioni speciali contro cui era diretta fossero spazzate via dal sorgere di più recenti obbiezioni, le quali avrebbero annullato le prime; ma anche perchè la saggia direzione della suprema autorità cattolica, che consigliava la pazienza, la fede e la fortezza, era avversa al tentativo. Il dovere di obbedienza in questo caso egli lo riguardava come facile, ed esprimeva anche la sua gratitudine e gioia nell'avere una direzione così chiara in un fatto di tanta difficoltà. Quindi proclamava egli: « Io interpreto gli ultimi atti di quell'autorità (la condanna del Günther ecc.) come quelli che legano le mani al controversista, quale sarei io, e c'insegnano quella saggezza vera, che Mosè inculcava al suo popolo, quando gli egizii lo inseguivano: *Non temete, state fermi, il Signore combatterà per voi, e voi riterrete la vostra pace.* E così, lungi dal trovare difficoltà nell'obbedire in questo caso, ho cagione di esser riconoscente e godo di avere una direzione così chiara in una materia irta di difficoltà » (Ap. 405). (*Continua*)

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Una biografia illustrata di Luigi Windthorst.

Chi non conosce il Windthorst, la *perla di Meppen,* la *piccola eccellenza,* il capo del Centro, l'atleta del *Kulturkampf,* l'antagonista e il vincitore del Bismarck sul campo delle lotte parlamentari? In Italia egli è certamente ancor vivo e notissimo tra i cattolici militanti, e chiunque voglia meglio conoscerlo trova abbondanti ragguagli, pubblicati nei periodici, negli opuscoli e nei libri d'indole politica e sociale. Finora però mancava un lavoro biografico completo del grande uomo, ed è questo appunto che ci viene offerto dal ch. Autore nel presente volume.

L'impresa non era facile, perchè, sebbene l'azione politica e parlamentare del Windthorst sia strettamente connessa colla storia contemporanea della Prussia e dell'impero germanico, e perciò si trovi abbondantemente registrata nei tanti documenti che vi appartengono, soprattutto negli atti ufficiali della Camera prussiana e della Dieta germanica; tuttavia, a tessere la biografia di un uomo sì eminente, conveniva esporre fedelmente molti particolari della sua vita privata, e ritrarre altresì con qualche ampiezza certi fatti e momenti intimi e segreti, che determinarono la sua attività pubblica e giovano quindi a spiegarla ed apprezzarla rettamente.

Ora il Windthorst fu sempre sì segnalato per la sua modestia, da nascondere scrupolosamente tutto ciò che potesse tornare a sua lode; la prudenza era immedesimata col suo carattere per guisa, che il silenzio coprì sempre in lui tutto che potesse in qualsivoglia modo riuscire meno confacente agl'interessi della causa da lui rappresentata, nè mai gli uscì dalle labbra una parola inconsiderata; l'una e l'altra poi arrivarono a tal segno, che un uomo il quale, durante la sua carriera politica, mantenne, al pari e più di qualunque altro, relazioni molteplici e continue con ogni specie di persone del suo campo

e dei partiti contrarii, ed ebbe parte precipua negli affari più gravi del paese, scomparve dalla vita pubblica, senza lasciare alcuna memoria scritta, e portò seco nella tomba tanti secreti della sua attività e tanti tesori della sua esperienza.

Tuttavia, le notizie che il chiaro Autore raccolse diligentemente dai parenti ed amici intimi del Windthorst intorno alla sua vita privata, e quelle che gli furono largamente somministrate dagli uomini politici più autorevoli intorno alla sua vita pubblica, lo misero in grado di offrirci un lavoro biografico eccellente, in cui il grande duce del Centro viene ritratto al vivo, dalla culla alla tomba, non solo nei suoi lineamenti maestri, ma anche nelle sue fattezze più particolari, che servono ad illustrarne il carattere. Nella distribuzione poi della materia, nella esposizione delle singole parti, nell'arte dello scrivere con vivacità, energia ed eleganza, il chiaro Autore si dimostra sì perito, che il soggetto, già per sè sommamente piacevole, ne acquista maggiore attrattiva e il libro si legge con diletto pari all'utilità straordinaria del medesimo.

*
* *

Di che siamo sì intimamente persuasi, da non peritarci di confessare che nessun libro, come questo, ci ha lasciato in cuore un desiderio sì vivo ch'esso venga letto e meditato dai cattolici di tutto il mondo e specialmente, in una buona traduzione, dai cattolici d'Italia; tanti e sì proficui, efficaci, acconci alle esigenze dei tempi moderni, sono gli ammaestramenti pratici, personificati, vivi e parlanti nel soggetto, che sgorgano, specialmente pei laici militanti, dalla lettura di questa vita di colui, che fu detto giustamente l'*uomo più popolare dei suoi tempi, il re non coronato del suo popolo, puro come una lagrima e forte come una pietra vulcanica.*

Quivi il racconto schietto e fedele della sua vita privata e pubblica illustra mirabilmente la specchiata probità, modestia, lealtà e rettitudine del suo carattere; onde seppe mantenersi sempre superiore a tutte le lusinghe del potere, degli onori e delle ricchezze, per poter meglio promuovere e ottenere la libertà del cattolicismo contro tutte le vessazioni ed ingiustizie del luteranismo dominante. Quivi risplende, alla luce dei fatti, il suo genio politico; onde prima come deputato e due volte

[1] Dr. Ed. Hüsgen. — *Ludwig Windthorst.* Mit 154 Illust. u. 2 Beilagen. Cöln, Bachem, 1907, 8°, XVI-478 p.

ministro d'Annover, poi come deputato di Prussia e del nuovo impero germanico, si mantenne sempre in posizione dominante di fronte a tutti i suoi avversarii; e, come prima che l'Annover venisse annesso alla Prussia, aveva additata a quello sventurato monarca la via della salvezza, così, dopo l'annessione, primeggiò nei parlamenti di Berlino in determinare un indirizzo di governo veramente costituzionale del regno di Prussia e del nuovo impero germanico. Quivi si manifesta, in modo del tutto singolare, la sua rara abilità e destrezza in giovarsi felicemente in tutti gli espedienti della tattica parlamentare e di tutti i mezzi di azione pubblica, per conquistare ed assicurare ai cattolici tedeschi la ricognizione e il godimento dei diritti civili a tutto vantaggio della religione e della Chiesa. Quivi appare in piena luce la sua fede e la sua pietà cristiana, l'affetto e l'ossequio filiale che lo animavano verso la S. Sede; di cui nei momenti più difficili diede pubblicamente le prove più segnalate. Quivi insomma vediamo personificato nel Windthorst l'ideale del cattolico militante che, nel campo pratico della politica parlamentare, con un programma determinato di eguaglianza costituzionale e di riforma sociale, duce oculato, paziente ed invitto, conduce il suo esercito, attraverso prove lunghe, aspre e terribili, alla finale vittoria, lasciando ai cattolici tedeschi un'eredità di esempii e di metodi, ch'è diventata la tradizione del Centro ed è il secreto della sua unità e della sua forza.

Per queste eminenti qualità del suo carattere e pel valore impareggiabile della sua attività parlamentare, il Windthorst salì sì alto nella considerazione universale, che alla sua morte tutta la Germania, amici e nemici, furono unanimi in rendere omaggio alla memoria di un uomo, che aveva sempre fuggito il fascino del plauso e della gloria umana. L'imperatore e l'imperatrice, i presidenti delle camere prussiana e germanica, il cancelliere Caprivi, i ministri e i più alti dignitarii dello Stato si unirono alla stampa di tutti i partiti in onorarlo con segni particolari di lutto. E il suo grande antagonista, il Bismarck, riconobbe amaramente che il Windthorst, dopo la sua morte, era stato celebrato come un *santo nazionale*.

Nel penultimo capitolo, dove sono riprodotte tutte le caricature, raccolte dai varii giornali umoristici del tempo, osserva giustamente il ch. Autore che la persona del Windthorst vi è trattata, in tutte le figure umoristiche che la rappresentano, con

una discrezione ed un garbo, che manifestano quanto egli fosse stimato anche dai suoi avversarii e come venisse trattato con rispetto anche nell'atto in cui lo si esponeva al ridicolo del pubblico.

* * *

L'edizione del libro, veramente di lusso, ricchissima di belle e nitide illustrazioni, è un modello di arte libraria e torna a grande onore della casa Bachem di Colonia. Notiamo che a pag. 252 fu riprodotta per errore la fotografia del card. Domenico Iacobini, invece di quella del card. Lodovico Iacobini, già Nunzio a Vienna e poi segretario di Stato di Leone XIII.

Per la singolare importanza di quest'opera, la cui lettura non può che tornare sommamente vantaggiosa a tutti, principalmente ai cattolici militanti, noi le auguriamo che abbia presto la sua traduzione italiana e siamo certi che l'editore, il quale ne imprenderà la pubblicazione, non avrà da rimpiangere nè il lavoro nè la spesa.

II.

La dommatica speciale nell'Apologetica.

L'apologetica, nel senso più comune e proprio della parola, è la difesa delle verità previe e fondamentali della religione, che spettano parte alla filosofia naturale, parte alla teologia fondamentale; e più propriamente quella chiamata da' teologi « dimostrazione cristiana » e « dimostrazione cattolica », in quanto dimostra la sola religione cristiana essere la religione vera, e la sola religione veramente cristiana essere la religione cattolica. Assodato questo punto, restano assicurate, per via indiretta ma franca e spedita, le altre verità e i dommi tutti della Chiesa cattolica; onde l'uomo ragionevole sente il debito di sottomettere l'intelletto all'assenso, quantunque per l'altezza e la difficoltà dei misteri gli resti la fisica possibilità del dissenso. Non è dunque necessario, e neppure sempre convenevole, all'apologista permettere che si sposti la questione e la disputa scenda ai singoli dommi o misteri, prima di aver provato il fatto della cre-

dibilità di una rivelazione o locuzione divina, e però infallibile, che ce li ha insegnati, e dell'organo dottrinale, o magistero autentico, della Chiesa che ce li ha tramandati e custoditi.

Ma se ciò è vero — nè deve mai dimenticarsi — non si può tuttavia negare quanto afferma il ch. Labauche [1], che ai tempi nostri la discussione si viene spesso allargando, con lo svolgersi e volgarizzarsi degli studii esegetici, patristici e filosofici, di erudizione segnatamente, e si viene allargando ai dommi tutti della nostra dommatica speciale. Questi si sono veduti, senza riserbo, assaliti dalla critica incredula degli uni, e attenuati o travisati dalle timide concessioni o dalle ipotesi audaci degli altri; sicchè tutta la teologia cattolica parve sconvolta nel moto medesimo di libero pensiero e d'irreligione, che da lungo tempo era proprio del protestantesimo largo e liberale del settentrione e che dalle stesse autorità officiali delle chiese protestanti è recisamente combattuto.

Questo moto d'irreligione e di apostasia — massime dopo il decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi* – non può che suscitare fra i cattolici sinceri, laici ed ecclesiastici, un moto contrario, un contrario sforzo di apostolato, e con esso un « esercito » di apologisti.

Ora a questo « esercito » valoroso di ecclesiastici e di laici, che risolutamente ma prudentemente vuol mettersi, come dicono, sul *terreno* dell'avversario, sono dedicate le lezioni di teologia, di cui annunziamo ora il primo volume, del citato Labauche, professore alla scuola di teologia cattolica a Parigi. E poichè questo esercito degli apologisti ai nostri giorni, grazie al cielo, viene ingrossando, l'opera nuova, oltre che a professori e a studenti, s'indirizza ad una classe numerosa di lettori.

Essa pertanto ci viene innanzi scritta in francese, e svincolata dalla disciplina severa imposta ai trattati scolastici favorevole alla chiarezza dell'insegnamento non meno che alla esattezza e solidità della dottrina. E tuttavia, come già il nome dell'illustre professore dava cagione a sperare, queste « lezioni » riescono generalmente degne del loro scopo: e questo si potrebbe bene contraddistinguere, a modo di esergo, col motto celebre del

[1] L. Labauche, professeur à l'ecole de Théologie catholique de Paris. *Leçons de Théologie dogmatique.* Dogmatique speciale. L'Homme considéré dans l'état de justice originelle; dans l'état de péché originel, dans l'état de grâce, etc. Paris, Bloud, 1908, 8°, 424 p., franco 5,50.

Lerinese: *non nova, sed nove:* dottrina tradizionale esposta in modo originale e particolarmente attrattivo.

Ma anzitutto propria di questo corso di teologia può dirsi la cura, veramente nuova in manuali di tal genere, di dare la storia di ciascun domma, cercandone metodicamente l'origine nella Scrittura, seguendone poi lo svolgimento nella tradizione dei Padri, fino a giungere ai tentativi fatti di ordinarli in sistema nelle scuole. Con tal metodo l'autore si propone di « condurre le menti a formarsi un'idea netta dell'insegnamento della Chiesa » (p. IX): sicchè egli procede per sè in modo ben diverso dalla temerità dei modernisti, i quali presumono studiare la storia dei dommi « facendo astrazione dalla loro fede ». Il nostro autore invece, prima di avventurarsi nel rapido viaggio attraverso i secoli, comincia con l'esposizione del domma « nell'ultima sua determinazione ricevuta nei concilii»; indi prosegue, nella ricerca della verità storica, « con tutta l'anima sua di credente » ed osserva saggiamente che la fede, valendoci di guida, ne deve aiutare altresì nell'interpretare rettamente i fatti (p. XI).

Un altro pregio di queste lezioni sta nello studiare la Scrittura e i documenti della tradizione in modo più sintetico di quel che facciano molti manuali. Il Labauche non si contenta d'una breve citazione staccata dalle circostanze o dal contesto che ne determinano il vero senso; e così pure diffida, non senza ragione, delle argomentazioni fatte « con tale o tal altro piccolo testo, che non può fornire, al più, se non una insinuazione » della verità da dimostrarsi (p. 41). E come siffatto metodo, così torneranno assai utili parecchi suggerimenti pratici per la predicazione e l'apologetica; assai opportuna la bibliografia che si trova alla fine di ciascun capitolo del libro.

Ma ciò che più importa, tornando al fondo della dottrina, essa ci pare, come abbiamo accennato già, stabilita sopra basi generalmente sode. Osserva il Labauche che « il domma non sarà mai infeudato a nessun sistema »; ma bene egli ritiene « come definitiva nei suoi punti essenziali, la sintesi teologica dei grandi Dottori del medio evo ».

D'altra parte, non ostante la precisione data da quei grandi maestri della scolastica alla spiegazione della dottrina rivelata, non ostante anche « le ultime determinazioni dei concilii », molte sono, come ciascuno sa, e molte saranno sempre le quistioni ancora pendenti, lasciate alla libera controversia dei teologi.

La stessa quistione — fondamentale per chi vuol seguire il metodo del Labauche — della natura generale dello svolgimento dommatico, contiene parecchi punti oscuri, e nel trattare riesce difficile, per non dire impossibile, di stabilire sempre matematicamente un limite fra l'imprudenza, sempre grave in tali materie, ed il legittimo o scusabile ardimento, favorevole al progresso scientifico.

Un fatto troppo evidente da negarlo, e troppo importante da passarlo in silenzio è pur questo, che prima di pervenire ad una conciliazione e all'uniformità delle formole dommatiche, i primi Dottori della Chiesa differivano spesse volte fra di loro nell'esporre le verità rivelate. La diversità d'ingegno o di circostanze, la mancanza di una espressione imposta dall'autorità dottrinale, anche la necessità di difendere il domma contro errori che pullulavano da ogni parte, danno talora al linguaggio dei varii Padri, specialmente dei latini e dei greci, apparenze di contrarietà. Ma prima di conchiudere ad una opposizione *veri nominis,* la quale esiste pure in qualche caso, si deve andare molto a rilento. Conchiudere sconsideratamente, ammettere contrasti fondamentali e frequenti trascinerebbe a poco a poco la mente dello studioso a considerare il domma piuttosto come una dottrina che si forma col processo del tempo e con la risoluzione delle antinomie, anzichè quale una verità, rivelata dal principio, e dal principio implicitamente ammessa, ma di cui sia divenuta esplicita l'espressione.

Ora il Labauche, benchè nella sua prefazione abbia osservato che lo svolgimento dottrinale si fa sempre *in eodem dogmate, eodem sensu eademque sententia,* sarà stimato da qualche critico troppo propenso ad opporre fra di loro le più grandi autorità dell'antichità cristiana, come fa, per esempio, con S. Agostino ed il concilio di Orange nella quistione della predestinazione (p. 210).

E così anche, pare a noi, lo studio di rimanere imparziale, nel riferire storicamente le varie sentenze, impedisce l'autore di ricorrere a certe distinzioni, le quali sarebbero così utili a chiarire i concetti e aprir la via alle giuste conciliazioni: nel che il metodo scolastico sarà sempre impareggiabile, appunto perchè fondato sulla natura stessa dell'intelletto umano. Per il difetto di tali distinzioni, l'esposizione delle diverse opinioni e della stessa dottrina cattolica corre rischio di rimaner confusa o di uscirne anche inesatta. Così, a parer nostro, è avvenuto, per es.,

trattandosi del peccato originale (p. 121 ss.) e della nota controversia intorno alla concordanza della grazia attuale col libero arbitrio (p. 218).

Anche nelle pagine consecrate dal Labauche alla difficile quistione dell' inabitazione dello Spirito Santo nelle anime giustificate, troviamo alquanto di confusione; forse perchè vi sono trattati unitamente due aspetti ben diversi della quistione, cioè 1.° l'ordine di precedenza fra il dono increato ed il dono creato; 2.° l'efficienza del dono creato *attribuita* (ma in qual modo?) allo Spirito Santo.

La propensione manifestata dall'autore per l'opinione che riguarda il dono creato come posteriore alla presenza speciale della divinità (p. 298), non ci sembra ben concordare con quello che egli osserva della relazione della grazia col *lumen gloriae*. Evidentemente il *lumen gloriae* ha un ordine di precedenza sopra la visione beatifica, e non ne è una conseguenza. Dunque la grazia, *semen gloriae,* non è un effetto *posteriore* al dono increato.

Ma queste critiche ed altre che si potessero fare all'opera nuova, voluminosa e complessa per tante questioni trattatevi di teologia dommatica, non c'impediscono di riconoscere in essa il frutto, spesso maturo, di un utile e generoso sforzo, aiutato da una grande erudizione, da una scienza seria, da un ingegno più che comune. Aspettiamo quindi con desiderio gli altri volumi di questa *dommatica speciale,* che ritoccata in alcuni punti, potrà riuscire assai utile, com'è nell'intento dell'autore, all'apologetica cristiana.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo quaderno del 7 marzo riporterà la quarta lista della seconda serie delle offerte per l'Obolo di S. Pietro nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 29 del corrente mese di febbraio.

BIBLIOGRAFIA

LA QUERCIA. — Sociologia, arte, letteratura. — Rivista mensile. Anno I. *Verona*, (25 gennaio 1908), N. I.

Non si può negare che le riviste nuove — non diciamo modernistiche — hanno almeno una bella novità di titolo. A intervallo di soli quindici giorni, dopo *Nova et vetera*, ne sorge un'altra novissima a cui non si potrà più predire la vita del fungo, perchè le dà il nome *La Quercia* e le dà vita un A. Tommasoni e un rag. F. Vesentini. La « copertina del pittore Carlo Veroi » ci adombra la nera quercia annosa che stende intorno la pompa dei suoi rami e dell'ombra cupa: ma i giovani che hanno orecchi, come quelli del « Santo », odono certo il crepolio della corteccia vecchia che si fende, che si dissecca, e insieme ascoltano « il moto della corteccia nuova che si forma » e del « succo novello che monta su per il vecchio tronco religioso ».

Veramente la rivista promette nulla più che « sociologia, arte, letteratura »: solo l'« amico Egegi » augura che abbia a segnare « sul quadrante della nostra vita artistica e letteraria il risveglio delle nostre giovani energie, l'affermarsi possente della nostra individualità in questa ora grigia di sconforto e di gelo fatale » (p. 13). Ma essa dà più assai di quel che promette: dà il sommario di alcune fra le migliori riviste e queste sono: *Critica sociale* di socialisti, *Rivista di cultura* di murriani, *La riforma sociale* di riformisti, *Rivista filosofica* di positivisti, la *Nuova Antologia*, la *Rivista italiana di filosofia*, la *Rassegna nazionale*; nessuna in tutto e schiettamente cattolica: dà notizie edificanti sopra una « società letteraria », a cui « si sta per dare un indirizzo apolitico »: ma soprattutto — quello che a noi più importa — ci dà sentenze religiose, tutte mistiche e commoventi.

Tali sono queste, in bocca a giovani laici: « Colui che demolisce la Chiesa non è soltanto l'avversario ma bensì anche quel prete che s'asside in essa cercandovi soltanto un lauto convito ». Sentenza che suona pur bene in bocca a un giovine « ragioniere », e opportunissima a questi lumi di luna! — Più profondamente filosofica questa: « L'altro uomo dice: Io giudico tutto, dal verme a Dio: noi invece giudichiamo tutto, ma soltanto sino a Dio ». Che degnazione buddistica! — Meglio psicologica e pia è quell'altra: « Gli uomini vogliono oggi la chiesa un luogo ove si consacrano a Dio soltanto luci di ceri e di ori, ove la materia sopprime lo spirito, ove la preghiera turbata si arresta sul labbro in cerca di Dio. Meno luci, perciò, di ori e di ceri e una fede più sentita nell'anime varrebbero per la Chiesa il ritorno alle sue scaturigini, e con questo alla sua migliore esistenza ». Con simili esagerazioni dei giovani veronesi parlano anche i freddi protestanti londinesi, il cui gelido culto esteriore è indice e fomento della calda fede interiore. Anch'essi hanno paura delle

luci, di ori e di ceri! tutto per amore alla religione interna.

Non tanta paura dei lumi accesi, ma piuttosto dei lumi spenti mostra un giovine professore Avena, che ad un suo articolo sul modernismo religioso e sull'enciclica di Pio X dà il titolo interrogativo: *A lumi spenti?* Egli ricorda che « si paragonò l'atto papale ad una raffica di vento che ha spento i lumi che... cercavano di volgere le anime alla Verità (?) ecc. ecc.; ma egli non entra nell'esame dell'enciclica « la quale come documento ammonitore di possibili *(solo possibili?)* teorie, va tenuta nel debito conto » : deplora solo « il buio che accenna a nebbiare le anime dei timidi, o a spingere altri a fuorviare fatti scettici dalla condanna » : è pienamente convinto che vi sieno stati e vi sieno tuttavia dei modernisti nel senso condannato dall'ultima enciclica papale, ma essi si contano per lo più al di fuori della Chiesa cattolica, tra i protestanti ecc. ecc. Il buon Avena — si vede — vive a lumi penti, o in un altro mondo, come quando ci dice che « i ricercatori severi delle origini cristiane sono oggi diventati dei modernisti », che « lo spirito di rivolta forse potrebbe essere un giorno il desiderato elemento vitale », che « d'ora innanzi chi si dedicherà a tali studi (storici) passerà per modernista; ma passerà questa ora nera di confusione » ecc. ecc. — Bene però conchiude che « chi raccoglierà, dovrà secernere il grano dal loglio » e anche dall'avena, soggiungerà qualcuno. Ma noi auguriamo che egli ed altri si ravvedano, che non parlino più se non di ciò che hanno studiato bene; e così *La Quercia* non avrà la vita del fungo e darà migliori frutti che di ghiande.

H. PYCIA. — Momentum iuris civilis romani in formando iure ecclesiastico publico. *Kielciis*, Kleszczynschi, 1907, 148 p.

La mutua relazione esistente fra il diritto canonico ed il romano è ben nota a tutti i cultori dell'uno o dell'altro ed è stata illustrata in molte opere di valenti giuristi e canonisti. L'autore però nella presente monografia ha preso a dilucidare il punto particolare, se e come il diritto romano abbia esercitato influenza nella formazione del diritto pubblico ecclesiastico. Anzitutto bisogna fissare bene la nozione di diritto pubblico, il che fa l'A. nel primo capo preliminare. La distinzione fra diritto pubblico e privato da lui accennata *ius constituens, ius constitutum,* ha bisogno di molte dichiarazioni, perchè possa servire allo scopo propostosi e così su due piedi possa ammettersi come abbastanza fondata. Infatti, se al *ius constituens* si dà il senso di diritto stabilito da Cristo nella organizzazione della Chiesa come società perfetta coi diritti e doveri che ne derivano *ex natura rei* — e questo appunto pare sia il senso adoperato dall'A. nella pag. 17 e 18 — allora la tesi non ha nè può aver più senso; si dovrebbe cioè fare la questione se Cristo nel dare alla Chiesa la propria costituzione intendesse imitare il diritto romano. Ma se il *ius constituens* s'intende in un senso più largo, cioè dell'interno sviluppo della legislazione ecclesiastica sulla base della costituzione datale da Cristo, allora si dà del diritto pubblico una nozione assai consona ed entra in esso una piccola parte del diritto stabilito della Chiesa, il *ius constitutum,* che secondo l'A. sarebbe diritto privato di essa. Questa

stessa confusione si scorge nello svolgimento dell'argomento, giacchè non pochi degli esempii sono evidentemente presi dal diritto privato.

Il metodo usato dall'autore nella dimostrazione della tesi, è quello di far vedere in diverse materie i punti di accordo e di simiglianza che si trovano tra la legislazione romana e la canonica: ma perchè la conclusione che se ne cava intorno all'influenza della prima sulla seconda sia ben fondata, non basta qualche simiglianza. Nell'interno lavorio di sviluppo nell'esercizio dei diritti ricevuti da Cristo, la Chiesa non ostante la sua vitalità sovranaturale, doveva tener conto delle condizioni esterne contro le quali andava spiegando la sua attività. Ora l'istoria c'insegna che non imitò servilmente il diritto romano. Esso in molti punti fu dalla Chiesa corretto, ed in altri trovò nelle canoniche sanzioni un'opportuna consecrazione. Le premesse considerazioni serviranno a dare un giusto giudizio intorno al valore degli argomenti addotti dall'egregio autore.

Gr. DEU O. F. M. — Jus naturae, seu ethica specialis ad mentem ven. J. Scoti, doct. Subtilis. Cum triplici appendice: de quaestione sociali, feminismo, et arbitratu internationali. *Hierosolymis,* typis PP. FF., 1906, 8°, 292 p. Fr. 3.

Un buon programma di studio, un chiaro e compito libro di testo ad uso di scuola è l'opera dell'egregio p. Deu, intitolata *Ius naturae seu ethica specialis*. Sopra la denominazione non vogliamo insistere, benchè si discosti da quella comunemente data alle due parti della filosofia morale, e quantunque vi sia spesso dell'arbitrario in cotali denominazioni e divisioni.

L'opera è distinta in tre trattati; nel primo si contiene il diritto individuale, nel secondo il diritto sociale, nel terzo si tratta della società religiosa, della sua connessione con la società politica e della loro mutua relazione. Col nome però di società religiosa l'A. intende la società religiosa concreta (la Chiesa) positivamente istituita da Cristo; onde si vede che, oltre le materie comunemente trattate in opere simili, ha voluto l'A. con ottimo consiglio, atteso i bisogni dei nostri tempi, fare una speciale trattazione dei principii generali di diritto pubblico ecclesiastico, la cui cognizione per premunire le intelligenze contro i molti errori sparsi dal liberalismo è oggidì tanto necessaria, a coloro in specie che non fanno altri studii di filosofia. Inoltre l'autore ha aggiunto in appendice un breve ragguaglio sopra le questioni tanto ai dì nostri dibattute, cioè la questione sociale, il femminismo e l'arbitrato internazionale.

Ben si comprende che una così ampia materia non può, nello spazio relativamente breve di 300 pagine scarse, trovare un esame profondo ed esteso, nè anche nei punti di più capitale importanza; ma però si troveranno con sobrietà, chiarezza e solidità esposti i principii e sciolte le principali difficoltà; e per questo diciamo che il libro è piuttosto un buon programma di studio ed un testo ad uso delle lezioni di scuola, conforme senza dubbio al fine propostosi dall'autore.

M. PRUEMMER O. Pr. — Manuale juris ecclesiastici in usum clericorum, praesertim illorum qui ad ordines religiosos pertinent.

Tom II. Jus regularium speciale. *Friburgi Brisg.*, Herder, 1907, 16°, XXVIII-358 pp.

In questo secondo tomo, che precede il primo dell' opera, il dotto autore con istile piano e facile, con quella brevità e chiarezza, onde vuol essere adorno un libro scolastico, tratta de' diritti inerenti al modo di vivere tutto speciale de' religiosi.

La natura e diversità dello stato religioso, l' ingresso e la professione con le obbligazioni che ne sgorgano, il governo e i privilegi de' regolari sono esposti in conformità degli ultimi decreti pontificii, senza ingombro di inutili citazioni, nulla lasciando di quanto è necessario e conveniente a procurare quella maggior sicurezza, cui i molti decreti della Sede Apostolica pubblicati in questi ultimi tempi son nati fatti a ingenerare nella pratica. La materia è svolta in tutta la sua ampiezza, per quanto lo permetteva un manuale, col metodo tomistico di questioni e risposte, e secondo l'ordine già usati dal P. Piat Ord. Cap. nelle sue *Praelectiones juris regularis.*

R. I. MACH S. I. — Tesoro del sacerdote. XIII éd., adaptada á las más recientes disposiciones de la Santa Sede y del Derecho Civil por el P. I. B. FERRERES e. S. v. 2. *Barcelona,* Subirana, 1907, 8°, XXIV-720; X-926 p.

Quest'opera del P. Mach è un vero tesoro, che va crescendo, e con le nuove aggiunte degli ultimi decreti della Santa Sede e delle questioni più recenti, introdotte dall'egregio teologo e canonista Ferreres, acquista in questa 13ª edizione il carattere dell'attualità.

L'autore vi pose a profitto la sua lunga esperienza nel ministero esercitato in tanti paesi i più disparati, per comporne una vera enciclopedia di scienza pastorale, liturgica, ascetica. Nelle due parti egli offre al clero prima un trattato compiuto dei mezzi della propria santificazione; poi quelli della santificazione altrui, come gli obblighi e le norme per il governo della parrocchia, per l' amministrazione dei sacramenti, l'assistenza degli ammalati, le relazioni coll'autorità civile, per coltivare e risvegliare la fede e la pietà del popolo, ecc. Gli ultimi documenti pontificii, fino a quello recentissimo *Ne temere* sugli sponsali e sul matrimonio, vi sono riportati e commentati con la consueta sodezza e chiarezza già riconosciuta nel p. Ferreres. Come le precedenti edizioni del *tesoro* ebbero l'onore della traduzione in diverse lingue moderne, oltre l' italiana, auguriamo pari successo a questa così notabilmente accresciuta.

G. B. BIAVASCHI. — Origine della forza obbligatoria delle norme giuridiche. *Udine,* tip. del « Crociato », 1907, 8°, VIII-122 p. L. 3.

Questa non è opera d' un vecchio giurista, consumato nelle ricerche e negli studi, ma di un bravo e valente giovane, che la presentò all'Università di Friburgo qual tesi dottorale, riportandone approvazione e lode. È lavoro di tinta storico-critica, ma ordinato secondo che si fa derivare l'obbligazione o da una qualifica dei fattori producenti il diritto stesso o da una qualità del contenuto delle norme, separando anche il diritto dalla morale; ovvero dal connubio dell'autorità del fattore producente

il diritto col giusto oggettivo, o infine puramente dall'estrinseca coercizione della forza. La volontà onnipotente dello Stato, il contrattualismo dell'Hobbes, la volontà generale del Rousseau, l'istorismo giuridico, la congruenza delle norme, sia con la natura umana secondo il Grozio, sia con la ragione soggettiva secondo il Kant, o con la ragione collettiva secondo il Proudhon, o con l'utilitarismo benthamiano, non che l'autonomia del diritto rispetto alla morale, e il suo valore derivante dalla forza fisica: tutti questi bacati sistemi sono dall'autore alla breve distinti, dichiarati, combattuti e rifiutati, per attenersi all'unica vera dottrina, che fa capo a Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone, e si svolge poi magistralmente, e si perfeziona da S Tommaso anco coi riflessi della fede, ponendo « nella legge eterna di un Dio vivente, personale, l'ultima fonte obbiettiva, la norma immutabile di ogni diritto e di ogni dovere ».

Benchè in gran parte analoghe, buone però e succose sono le confutazioni degli errori, ed accennano nel Biavaschi acutezza d'osservazione e di critica, sorretta da una soda coltura filosofica. Anche l'esposizione tomistica è ben condotta, e dà un'idea abbastanza chiara e compiuta di ciò che vuolsi tenere nella agitata questione. Noi avremmo desiderato più unità, omogeneità e una divisione più netta nell'ordine dei sistemi, contrapponendo come in due parti, al falso il vero, non frammezzandovelo: così più utile e più ragionevole sarebbe tornata la trattazione dell'argomento. Questi nei, ed altri che si potrebbero notare, come la dimenticanza delle scuole giuridiche e degli autori italiani, non scemano l'importanza di questo sodo e sicuro studio, cui anche i dotti potranno consultare e leggere come un utilissimo, schematico e stringente compendio della questione intorno all'origine del vincolo giuridico.

Sac. dott. A. ROSSI, prof. nel semin. di Pavia. — La situazione legale della Chiesa cattolica in Francia dopo la separazione. (Estr. dal *Contenzioso ecclesiastico* 1907) con aggiunte. *Pavia*, Ponzio, 1907, 16, 90 p.

La nuova condizione legale, in cui si trova la Chiesa di Francia dopo la ingiusta e brutale separazione compiuta dal governo giacobino; i principii legislativi e le conseguenze che ne derivarono per le persone, per le spese di culto e per gli enti ecclesiastici; le varie questioni che riguardano la proprietà e l'uso degli edificii, le riunioni e manifestazioni esterne della religione, le disposizioni penali della nuova legge, l'insegnamento, i seminarii e le feste religiose; tutti questi argomenti formano l'oggetto del presente studio giuridico. In esso il ch. Autore, munito di una cognizione piena e sagace della materia e coll'aiuto dei migliori autori che ne hanno trattato, procede sempre sicuro nella sua trattazione e chiarisce in ogni sua parte l'ingiustizia e mostruosità della nuova legge, conchiudendo giustamente col lieto presagio che la Chiesa di Francia riuscirà rinnovata e vincitrice dalla presente persecuzione.

G. CERA, dott. in diritto canonico, cantore della cattedrale di Bovino ecc. — Saggio sulla giubilazione dei canonici e di altri beneficiati corali. *Bovino*, Luciani, 1907, 16°, 128 p. L. 1.25.

La dotta monografia contiene un contributo ed insieme un voto, che la giubilazione dei canonici e d'altri beneficiati, addetti all'ufficiatura corale, riceva nel nuovo codice della Chiesa con la sanzione del potere legislativo una vita certa, stabilmente determinata e migliore della vita succedanea che nel diritto vigente gli accorda la sua natura d'indulto apostolico. Il voto dell'A. è giustissimo e crediamo sarà accolto; tanto più essendo a suo favore la giurisprudenza delle sacre Congregazioni. Come contributo allo studio della disciplina vigente, ci contentiamo di dire che il dotto Autore nella sua monografia ha raccolto, con sagacità e paziente lavoro sulle decisioni della Sacra Congregazione del Concilio, le conclusioni solidamente provate per determinare le condizioni sulle quali s'accorda l'indulto di giubilazione e i diritti e doveri dei canonici giubilati; sicchè ha fatto opera utilissima ai canonisi ed agli stessi beneficiati.

Alle meritate lodi soltanto aggiungiamo, che a nostro parere pecca di rigorismo non fondato l'opinione del canonista Cercia, che l'A. accenna e fa propria a pag. 39; come se i tre mesi chiamati di vacanze conciliari non fossero una vera concessione del Concilio Tridentino fatta ai canonici, ma una mera tolleranza che lasciasse loro l'obbligo del servizio corale.

Avv. A. FONTANA. — Le Fabbricerie nel Modenese. Leggi che le regolano. *Modena*, Ferraguti, 1907, 8, XVIII-138 p.

È un lavoro diretto a dimostrare che l'amministrazione delle fabbricerie del Modenese, tanto sotto l'aspetto storico quanto sotto l'aspetto giuridico, dev'essere regolata, non già con le norme e disposizioni francesi o napoleoniche, applicate nel I° regno italico al Lombardo-Veneto, bensì con quelle contenute nell'editto 8 novembre 1814 del governatore di Modena e nel decreto 16 ottobre 1861 del II° regno italico. Il ch. Autore, premesse le nozioni necessarie sulla natura delle fabbricerie, sulle vicende della legislazione che le riguarda e sulle modificazioni particolari che sotto i varii governi concorsero a determinare la loro condizione giuridica nel Modenese, riporta in esteso tutti i documenti che giovano a confermare la sua tesi, contro una decisione del Consiglio di Stato del 5 giugno 1897, per ottenerne, dietro un più maturo esame, la revoca o la riforma.

L. FRANCESCHINI. — Osservazioni e proposte su alcune questioni di procedura penale. *Foligno*, Campitelli, 1907, 8°, pag. 362, L. 5.

Dietro le ripetute istanze dell'editore, il ch. Autore s'indusse a ripubblicare, raccolti in questo volume, i suoi apprezzatissimi articoli, già comparsi sull'*Opinione Nazionale* di Terni e sul *Fieramosca* di Firenze, intorno ad alcune questioni di procedura penale, sorte tra i giureconsulti dopo l'assoluzione, avvenuta alle Assise di Milano, di quel famoso Olivo, che aveva uccisa la moglie e ne aveva tagliato a pezzi il cadavere, portandoli poi a Genova in un baule e gettandoli in mare. Nel presente lavoro si fa una critica serena e obiettiva dello *scandalo giudiziario* che fu il verdetto di assoluzione, se ne chiariscono le cause e si indicano i provvedimenti da adottarsi, per premunirsi in avvenire contro inconvenienti e sconci di simil fatta. Notevole è lo studio sulla riforma dell'ordinamento giudiziario e degne di ogni considerazione sono le savie

osservazioni e proposte sul carattere religioso della scuola, come condizione necessaria di una educazione veramente morale del popolo italiano.

W. DEVIVIER S. I. — Cours d'apologetique chrétienne, 19me édition revue et augmentée. Tournai, Casterman, 1907.

— Corso di apologetica cristiana. Esposizione ragionata dei fondamenti della Fede. 3a ed. ital. aumentata e in gran parte rifusa sulla 17a ed. francese. *Venezia*, Emiliana, 1906, 8°, XVI 682 p. L. 5.

Tra i corsi di apologetica cristiana, i quali tengano il mezzo fra lo stile popolare e lo scientifico, niuno ebbe forse nell'ultimo ventennio più popolarità e più diffusione di quello del Devivier: le edizioni si succedono rapide e non solo in francese, ma in inglese e anche in italiano come ripetutamente ne abbiamo informato i nostri lettori (Cf. *Civ. Catt.*, Ser. XVIII, vol. 12, p. 328; Ser XV, vol. 1, p. 101; vol. 11, pag. 83). Ora siamo in debito di annunziare la terza edizione della traduzione italiana, la quale ha molti vantaggi sopra le precedenti: tanto fu « aumentata e in gran parte rifusa sopra la diciassettesima edizione francese »; e ciò da mani esperte nelle questioni di filosofia e di teologia non meno che di erudizione generale e di critica storica in particolare. Ma fra questo mezzo già ci si annunzia la diciannovesima edizione francese, similmente corretta e accresciuta di pregio e di sostanza su le precedenti.

Ciò basta in verità a raccomandare l'opera; ma vale insieme a dimostrare la sempre vivente efficacia e opportunità dell'antico metodo di apologetica cristiana e cattolica, contro il veleno insidioso della nuova, detta del *dogmatismo morale* o dell'*immanenza*. Il che, riferendosi all'Enciclica *Pascendi*, mette assai bene in luce il ch. p. Baille S. I. in un suo breve ma succoso opuscolo sopra *L'enseignement apologétique* (Bruxelles, 1907), pubblicato già nell'ottima *Révue apologétique* del Belgio (16 settembre 1907) a proposito per l'appunto di questa edizione nuova del *Corso di apologetica* del Devivier.

G. FARAONI. — La Religione di Gesù Cristo. Corso breve per studenti. *Firenze*, lib. ed. fiorentina, 1908, 8°, 440 p.

« Sono brevi appunti, scritti qualche anno fa per servir di traccia nella scuola. Qua e là, — con tocchi pur troppo forzatamente rapidi, — riordinati e resi più rispondenti all'esigenze presenti delle scuole di scienza religiosa, vengono ora raccolti in queste pagine per secondare il desiderio di varie benevole persone che han creduto di poterne trarre una qualche utilità ». Queste semplici e schiette parole del modesto autore, messe là in nota, senza neppure il lusso di una prefazione, in fondo alla prima pagina di questo breve Corso, non dovranno tanto valere — crederemmo noi — di scusa, quanto di raccomandazione all'opera; la quale mostrando pure bei pregi di ordine, di rapidità, di chiarezza, di semplicità di dettato e simili, potrà certo fare non poco bene alle anime, a quelle della gioventù segnatamente. Questa, come ha gusti diversissimi, così è bene che abbia grande varietà di libri, i quali le condiscano in varii modi e le rendano gradito lo stesso cibo intellettuale di verità e di vita.

Abbé CH. BARNIER, miss. a Pont-Saint Esprit (Gard). — Contre les sectes et les erreurs qui nous divisent et nous désolent. *Lyon-Paris.* Vitte, 1906, 8°, 480 p. Fr. 5.

Il ch. autore attende da ben trent'anni ad una vasta opera apologetica, della quale il presente volume non è che un estratto, a maniera di saggio. Comprende esso una serie di dissertazioni sopra argomenti fondamentali di dottrina cattolica con la confutazione di altrettanti errori opposti. A prima vista le varie materie si direbbero non bene ordinate, ma pure la dimostrazione delle verità e la confutazione degli errori si congiungono poi in un tutto assai compatto e robusto.

Dimostrata la necessità di conoscere la verità in genere, ed in ispecie la verità d'ordine religioso, il ch. A. passa prima a dimostrare, l'esistenza di Dio. Combatte quindi i falsi sistemi del positivismo, del naturalismo e del darvinismo. Contro di questo il ch. autore non si contenta di far toccare l'inanità dei principii da esso invocati, ma fa inoltre vedere come lo stesso darvinismo moderato non ha ancora addotto alcuna solida prova in favore della trasformazione di una specie qualsivoglia, laddove i fatti stanno a luminosa conferma del contrario. La necessità poi d'un Legislatore sovrano abbatte l'assurdità della morale indipendente. I motivi di credibilità sono esposti con ogni efficacia per mettere in sodo il fatto della divina rivelazione e la verità della cristiana fede. Seguono poi con eguale vigoria altre dimostrazioni sulla divinità di Gesù Cristo, sulle note della Chiesa, sull'unica vera Chiesa, sul Papa e sul suo Primato, confutando di mano in mano, in dissertazioni distinte, il razionalismo, il giudaismo ed il socinianismo, lo scisma greco, il protestantismo, la massoneria e le società segrete. Due altri discorsi, l'uno sull'immortalità dell'anima l'altro sul socialismo terminano il libro.

Oltre la sodezza della dottrina, congiunta ad un modo attraente di esporre, è da notare la vasta erudizione dell'autore, specialmente intorno le sètte da lui confutate.

A. DENEUX, curé de Liercourt. — Matérialisme et libre pensée a l'aube du XX[e] siècle. Dieu, l'âme, la prière. *Paris-Lyon*, Vitte, 1906, 8°, 280 p. Fr. 3.

Il ch. autore non si ferma in questo suo lavoro ad una diretta e particolareggiata confutazione dei grossolani errori del materialismo e del libero pensiero, ma prende invece di mira le verità contrarie. Solo nella prefazione presenta con certa vivezza quelle due mostruose aberrazioni, mettendone in rilievo le spaventose conseguenze per la vera religione e la sana morale, e passa poi subito a *Dio*, all'*anima* ed alla *preghiera*.

Siccome secondo il putrido materialismo nient'altro esiste fuori della materia, il Deneux opportunamente richiama ciò che la ragione e la fede, la filosofia e la S. Scrittura c'insegnano sopra Dio e sopra l'anima. In uno stile semplice, ma vivace e spigliato, il ch. A. solleva l'anima alla cognizione di Dio Creatore di tutte le cose, ne fa come sentire presente la potenza e la maestà e ne illustra i più importanti attributi. Viene poi a tracciare come in un espressivo quadro la dignità e bellezza dell'anima umana quale imagine di Dio per le sue facoltà naturali e più per la sua elevazione

allo stato soprannaturale, mediante la grazia santificante; ne esalta la preziosità e l'ultima destinazione. Anche qui abbiamo lampi di luce e tocchi ardenti di fiamma, ma piuttosto per via di asserzioni ed eccitamenti esortativi, che di rigorosa dimostrazione.

L'anima nostra fin dalla presente vita ha il bene di mettersi in comunicazione diretta con Dio, per mezzo della preghiera, e l'A ne tratta solidamente, ma con ampiezza, forse soverchia rispetto alle altre parti dell'opera.

TH. DE LA RIVE. – Vingt-cinq ans de vie catholique. Expériences et observations. *Paris*, Plon, 1907, 16°, LXXXIV-280 p. Fr. 3,50.

È sempre un diletto utile e sommamente gradito udire da un convertito sincero e fervente la sua storia; ma più ancora sentirne gli affetti, le esperienze, le impressioni, da lui riportate nella pratica costante del cattolicismo. L'uno e l'altro ci fa gustare l'illustre convertito di Ginevra, Teodoro de la Rive: il primo in un piccolo libro intitolato *De Genève à Rome* (Paris, Plon 1895); il secondo nell'opera che annunziamo, da lui scritta per occasione del suo primo giubileo di vita cattolica, compiutosi nel marzo 1905. Quel primo fece del gran bene a molte anime, sia di protestanti in buona fede sia di cattolici; e non meno, crediamo noi, sarà per farne quest'ultimo, quantunque ad alcune persone pie, nate e vissute sempre nel bel mezzo del cattolicismo, lontane da ogni comunicazione con protestanti, certe espressioni o sentimenti possano far meraviglia od anche impressione sinistra. Ma questa sarà presto vinta dalla edificazione, dalla commozione anzi, che desta nel cuore a chi legge, l'accento pieno di persuasione e di fede, il senso cristiano, l'unzione dello spirito schiettamente cattolico del convertito, e soprattutto quel suo sentimento di umile e figliale soggezione alla Chiesa; ond'egli « sente il bisogno di sottomettersi senza riserva e con lo spirito di obbedienza assoluta, al giudizio dell' autorità ecclesiastica » ; poichè, soggiunge, « è facilissimo per un laico, il quale tratta questioni religiose, lasciarsi sfuggire dalla penna espressioni inesatte ed anche errori ». Del resto, anche per la sodezza della dottrina e la giustezza dei sentimenti e dei criterii, questo protestante convertito può dar lezioni a molti cattolici, e specialmente ad altri, convertiti o no, fattisi scrittori di apologia, che chiamano newmaniana, ma è invece kantiana, e sta tutta nell'attenuare o sopprimere addirittura il genuino concetto del cattolicismo, dei suoi dogmi, dei suoi riti, delle sue pratiche religiose. Basta leggere ciò che l'A. scrive intorno all'autorità della Chiesa e all'infallibilità del Papa, all'inferno, al purgatorio, alla preghiera per i morti, alle bellezze della liturgia e del culto esteriore, all'importanza del culto interno, alla comunione dei Santi, alla devozione verso la Vergine santa, verso il Cuore SS. di Gesù, verso il Sacramento dell'altare, e via via; giacchè pare che quest'anima senta più vivamente quello che dai suoi antichi correligionari è più combattuto.

È questa una lettura che consola veramente, e noi benediciamo l'autore e chi l'ha indotto a vincere le sue esitazioni, che lo rattennero per due anni dal pubblicare queste pagine per quel carattere tutto intimo e individuale, onde l'animo suo vi si spande e si manifesta. Nè questo suo

necessario parlare di sè e delle sue esperienze ci offende: vi si sente troppo bene l'uomo di fede e di cuore, che ha fermamente creduto e vivamente amato il suo Dio e il suo prossimo che si trova in possesso di grandi beni e parla solo per farli conoscere, per farli partecipare ai suoi fratelli.

Rev. LONGINO ZARNOWIECKI. — Kielick w kosciele rzymsko-katolickim pod wzgledem historycznym, liturgicznym, estetycznym i praktycznym (Il calice nella Chiesa romano cattolica sotto l'aspetto storico, liturgico, estetico e pratico). *Varsavia*, tip. Lascaner, 1907, pp. 73, in-8° con molte illustrazioni.

Mons. Longino Zarnowiecki, rettore dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, è certamente uno dei migliori liturgisti polacchi. Ce lo attestano le sue pregiatissime opere sui *Colori liturgici nella Chiesa romana* (Varsavia, 1902), sul *Simbolismo dei paramenti sacri e le stoffe ecclesiastiche* (Varsavia, 1901), sull'*Architettura ecclesiastica* (Varsavia, 1904) e specialmente il suo libro monumentale: *Historya i technika Hafciarstwa koscielnego* (Storia e tecnica dei ricami ecclesiastici, Varsavia, 1902) con 27 cromolitografie e 154 fototipie. La sua recente opera sul calice, sia per l'erudizione liturgica, sia per la beltà ed eleganza delle illustrazioni, non la cede alle precedenti. Il dotto scrittore ci narra la storia artistica del calice che egli divide in sei periodi; 1° periodo primitivo dalle origini del cristianesimo sino al 1000; 2° periodo romano (suddiviso in tre parti) dal 1000 al 1250; 3° periodo gotico dal 1250 al 1550 (suddiviso pure in tre parti); 4° periodo del rinascimento dal 1556 al 1600; 5° periodo moderno (barocco del secolo XVII e rococò del secolo XVIII); 6° periodo ultimo (secolo XIX). Egli cita i monumenti più belli di queste varie epoche e le loro particolarità. e le illustrazioni compiono mirabilmente il testo. In seguito l'autore tratta partitamente della materia del calice, della sua forma, dei suoi fregi, del suo simbolismo, della sua consecrazione. Due capitoli sono dedicati alla patena e al piccolo cucchiaio col quale si attinge l'acqua delle ampolline per versarla nel calice al momento dell'offertorio. Cita quindi estratti d'antichi inventari di chiese che si riferiscono ai calici ed alle patene. Un altro capitolo è dedicato al *sacculus vel theca calicis*, e l'ultimo è una descrizione particolareggiata del calice che si conserva nella chiesa di Saint-Jean Du Doigt (Finistère, Francia) della fine del secolo XVI. Utilissime sono le due liste dei calici più importanti delle varie epoche e delle iscrizioni che li adornano.

A. GERMAIN. — L'influenza di San Francesco d'Assisi nella Civiltà e nelle Arti. *Roma*, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 0,60.

Tra i fiori della moderna letteratura francescana spargerà i suoi modesti profumi anche questo libriccino, che non ha altra pretesa se non quella di additar il frutto dell'opera del Poverello d'Assisi nel campo della civiltà, della poesia, della letteratura e delle arti plastiche. Sono cenni e sguardi storici, che abbracciano anco tutti i figli della regola francescana, e ne mostrano la non degenere efficacia nella civiltà e costume cristiano.

L'EPISCOPATO TEDESCO
E IL MODERNISMO

I vescovi di Germania, raccolti il 10 dello scorso decembre in Colonia per una conferenza speciale, pubblicarono recentemente con la data di quel giorno una Lettera Pastorale al clero ed al popolo delle loro rispettive diocesi intorno alla veneranda Enciclica pontificia *Pascendi dominici gregis*. È un mirabile monumento di fede, di unione dell'episcopato con la Sede apostolica, di dottrina e sapienza, di bonta paterna e vescovile fermezza.

« Il tesoro della vera fede, così comincia, amato e difeso dalla Chiesa e dai veri figliuoli di lui come pupilla dei loro occhi, spesso così disprezzato dai cristiani tiepidi e perfino accolto da alcuni controvoglia come un grave peso, non fu conosciuto nel suo pieno valore, se non da Uno solo — da Colui che lo ha recato nel mondo. Egli, il Verbo fatto Uomo Gesù Cristo, in nome del genere umano ha pure innalzato a Dio Padre il perfetto inno di grazie per questo dono celeste: *Gloria a te, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè queste cose hai nascose ai sapienti ed ai prudenti, e le hai rivelate ai parvoli. Così è, Padre, perchè così a te piacque. In mia balìa ha posto il Padre tutte le cose. E nessuno conosce chi sia il Figliuolo fuori del Padre: nè chi sia il Padre fuori del Figliuolo, e fuori di colui, al quale avrà il Figliuolo voluto rivelarlo* (Luc. X, 21 ss.). Ed alla lode di Colui che il dono ha largito, aggiunge la beatificazione di quanti lo accolgono: *E rivolto ai discepoli disse: Beati gli occhi, che veggono quello che voi vedete* (v. 23). Alla preziosità del dono risponde la fedeltà e lo zelo, onde Egli lo presenta alle anime, senza posa sollecito di dare testimonianza della verità (Giov. VIII, 37) e di dire ed insegnare ciò che gli commise il Padre (Giov. XII, 49). Così pure risponde alla preziosità del dono la sollecitudine del Signore, perchè esso non vada mai più perduto per l'uman genere, perchè sia offerto a tutti i tempi ed a tutte le generazioni, e perchè sia per sempre protetto contro ogni alterazione e rovina. »

Dopo questo esordio solenne, i vescovi indicano la Cattedra infallibile di Pietro, quale guida sicura in mezzo al dilagare di ogni sorta di errori. « Al domma del magistero infallibile della Chiesa il cristiano cattolico deve tener fermo, senza mai venir meno nella fede, nella dottrina, nell'esercizio pratico della vita; deve quindi accettare tutte le conseguenze che da quel domma derivano nella dottrina e nella pratica, chiaramente determinate nelle loro particolarità, in parte dalle decisioni del magistero stesso, in parte per

mezzo della scienza teologica, come anche voi ben conoscete. Voi tutti, con noi d'accordo, giudichereste stolto e fallito ogni tentativo di mettere limiti secondo il proprio talento all'esercizio del magistero infallibile, o di rendere la fede dipendente dai placiti della ragione individuale od anche di una cotale interna coscienza ed esperienza, tanto incerta e mutabile, ovvero di restringere il numero dei dommi definiti, od infine di rimaneggiare ed interpretare codesti dommi, secondo il proprio talento. Voi non ammetterete mai che sia obbedienza di fede il contentarsi di accogliere soltanto esternamente le dottrine della Chiesa e le decisioni del magistero ecclesiastico, di accoglierle soltanto col non contraddirvi, con un *silentium obsequiosum*, con una sommessione suggerita dalla paura e con volontà repugnante. No, voi vi aspetterete da ogni cristiano cattolico che egli corrisponda in ogni cosa alla sua santa Chiesa ed al magistero di lei con una fede ed obbedienza che proviene dal più profondo dell'anima: fede ed obbedienza alacre, volonterosa, penetrata di riverenza verso lo Spirito Santo, che per la Chiesa ci parla ed al quale il resistere sarebbe peccato. »

Passano quindi i vescovi a tratteggiare la grande straordinaria importanza dell'Enciclica pontificia e la necessità di accoglierla in ogni sua parte con ossequio profondo, perchè parla il Padre dei fedeli, e con viva riconoscenza, perchè c'illumina a conoscere l'errore e ci segna la via per sicuramente evitarlo. « Possiamo consolarci, essi dicono, che il sistema dottrinale, descritto ed esposto nell'Enciclica, non è professato in Germania, in tutte le sue parti e fino alle ultime sue conseguenze, da nessun cattolico del laicato o del clero. Ma anche tra noi esiste il pericolo che si possano inosservatamente infiltrare simiglianti false teorie. » Perciò raccomandano al clero lo studio profondo del documento pontificio e l'istruzione da impartire al popolo, in quanto si stimerà necessario, sugli errori quivi condannati; ma in ispecial modo raccomandano d'illuminare i laici più colti, perchè bene intendano il senso dell'Enciclica e siano messi in guardia contro gli immani equivoci che intorno ad essa si vanno spargendo.

« Non si può infatti negare che uno spirito di novità, di dubbio, di negazione, cerca di guadagnare un'esiziale influenza sul pensiero e sull'investigazione scientifica eziandio nel campo religioso. » Non si vuol più sapere dell'antico, si disprezza la tradizione, si rifiuta talvolta apertamente l'insegnamento della Chiesa. La saldezza della propria fede si pone soltanto nelle proprie opinioni. « Precisamente quest'è caratteristico presso coloro che aderiscono al modernismo, dimostrare cioè una morbosa avversione verso l'unico medico che potrebbe ancora salvarli, l'autorità della Chiesa. Non vogliono essere da lei importunati. Esigono che si conceda loro molta

fiducia; essi però sono pieni di diffidenza e di ombroso sospetto contro l'autorità ecclesiastica. Rifiutano gli ammonimenti ed i consigli di lei; quando poi finalmente viene il momento di dover procedere con qualche forza contro di loro, levano alti lamenti contro l'intolleranza e la servitù dello spirito ed oppongono all'autorità l'autonomia del pensiero, del sentimento, della volontà e dell'azione, mentre essi sogliono essere quanto mai intolleranti contro tutti che la pensano diversamente da loro. Hanno perduto la stima ed il rispetto del magistero ecclesiastico e misconoscono interamente la sua natura e la sua origine divina. Dicono alcuni di loro, e forse essi lo crederanno sul serio, che sono mossi soltanto dal desiderio di giovare alla causa della Chiesa, di rimettere di nuovo la Chiesa in onore e riverenza, e di guadagnare quanti più possono al Regno di Dio. Ma alla Chiesa solo allora si può giovare, quando le si presta obbedienza e si segue la guida di lei. Solo quel che è conforme a lei ed alla sua dottrina può giovare al Regno di Dio e recare benedizione e salute al genere umano... Voler condurre a salute uomini *moderni* con un cristianesimo ammodernato, è impresa fallita. Coloro che per tali vie vogliono trovare il Redentore e condurre altri a Lui, già sono stati giudicati dal Redentore stesso: *Voi mi cercherete e non mi troverete* (Giov. VII, 34). Essi cercano il Signore, ma non là, dov'egli ha promesso di trovarsi; essi lo cercano con la luce insufficiente della conoscenza umana, e non con la splendida e piena luce della fede; essi lo cercano tra' saggi e sapienti di un mondo divenuto a Dio straniero, e non in mezzo alla Chiesa da Dio istituita quale maestra infallibile. Per questo si adempie ad ogni istante su loro la parola ammonitrice: *Voi non mi troverete.* »

Tra' segni e sintomi del modernismo è da notare altresì « il prurito sempre più crescente di criticare e riformare, senza averne la missione, senza retto criterio e senza sufficiente istruzione. È la malattia dei nostri tempi. Essa non si arresta innanzi ad alcuna autorità, mette sossopra le più venerande istituzioni a seconda della coscienza moderna, vorrebbe introdurre nell'organizzazione e nel governo della Chiesa un parlamentarismo ed un democratismo con lei inconciliabile, e neppure ha ribrezzo di gettare in pasto del pubblico, nei periodici e nei giornali, perfino nella stampa nemica della Chiesa con grande gioia degli avversarii, le loro idee, prive di criterio e di pietà filiale, contro l'autorità e le istituzioni ecclesiastiche... Quel che maggiormente contrista è il vedere che perfino alcuni singoli sacerdoti, ammorbati dallo spirito dello scontento, del criticismo, del disprezzo dell'autorità, abbiano talmente dimenticato se stessi, che nei giornali, anche avversarii alla Chiesa, criticano indelicatamente e contro giustizia le istituzioni e le autorità ecclesiastiche, alzano la bandiera di una radicale opposizione e cercano alleati presso i

nemici della Chiesa, a fine di intimidire i loro superiori ecclesiastici, ovvero a fine di procacciarsi riparazione per imaginarie offese sofferte, ovvero per aspettazioni che andarono a vuoto. Voi sentite con noi quanto sia disonorante un tale procedere, come metta il marchio sulle loro fronti e nello stesso tempo avvilisca l' intero nostro ceto, nuoca in tempi difficili alla nostra causa ed indebolisca la nostra unità: *Qui non colligit mecum dispergit* (Luc. IX, 23). Dio voglia che gli erranti non dimentichino la minaccia del Signore contro coloro pe' quali viene lo scandalo (Matt. XVIII, 7)! Dio voglia che tutti i buoni congiungano insieme i loro sforzi, perchè quest'abuso non metta radice in niun luogo! »

La Lettera pastorale assicura che i vescovi saranno vigilanti contro l'errore ed in particolar modo attenderanno alla formazione nella pietà e nello studio degli alunni del santuario. « Un clero formato scientificamente e che continua scientificamente a formarsi è la nostra gloria. Manifestiamo la nostra fiducia e la nostra gratitudine verso gli uomini della scienza, che nelle nostre facoltà teologiche e nei seminarii, strettamente uniti all' insegnamento della Chiesa, guidano con grande zelo gli alunni nostri del santuario nel vasto campo della teologia e li spronano a fecondo lavoro in ogni altro ramo del sapere e li introducono nel metodo scientifico. Ci torna di vera consolazione il sapere che nella vita e nell'ordine giornaliero del nostro clero lo studio mantenga il suo posto, dai primi anni giovanili fino alla vecchiaia. Sappiamo pur bene che lo studio serio, anche da solo, è già un preservativo contro l' immaturo criticismo, contro la peste del modernismo, contro il giocare superficialmente con frasi, con oscuri concetti, con idee e sentimenti, che oggi recano così gran danno. S' intende, dev'essere uno studio profondo e serio, la cui parte precipua per un ecclesiastico e per un teologo deve essere data alla teologia, che mai non si esaurisce. Niuno potrà mai con istudio proprio e personale educare se stesso nelle discipline teologiche e trarne profitto, se prima non abbia percorso una scuola seria e sistematica. Tutti gli uomini sperimentati nella scienza sanno benissimo che a questo fine è indispensabile la filosofia e la teologia dell'epoca classica scolastica, specialmente del grande Aquinate. »

È da promuovere altresì ogni altra scienza che può giovare all' illustrazione delle dottrine teologiche. « Ma non dimenticherete mai, che in ogni cosa dobbiamo subordinarci all'eterna verità; che questa non lega lo spirito, ma lo rende libero (Giov. VIII, 32), che coll' avvisare all' errore non si mettono impedimenti all' investigazione scientifica, anzi questa viene promossa, a quella guisa che le indicazioni della via e la chiusura dei passi dirigono ed assicurano i viaggiatori delle alte vette alpine. »

Più in particolare lodano i vescovi lo zelo del clero nell'impartire l'istruzione religiosa e raccomandano che quello zelo si accresca ancor più. « Quanto sia ciò necessario lo dimostrano certi gruppi del laicato cattolico più colto, i quali si sentono sopraffare da una certa inquietudine, non forse l'Enciclica venga a minacciare il progresso scientifico e la libertà del pensiero e dello studio, quasi fosse proibito o reso impossibile dall'autorità ecclesiastica il prender parte ai progressi dell'umana cultura. Deh, riconoscano tutti, quanto tali timori sono senza fondamento! La Chiesa vuol metter limiti ad una libertà soltanto — alla libertà di errare. Se i suoi consigli e le sue prescrizioni suonano talvolta forti e severe, il motivo è questo, ch'essa vuole ad ogni costo mantenere la massima: — La verità sopra ogni cosa. »

Bellissima e commovente è in fine della Lettera l'esortazione all'unità e concordia di tutti tra loro e coi superiori ecclesiastici. Essa termina con questi stupendi periodi: « Dai primi secoli della Chiesa giunge sino a noi la voce: *Divisiones fugite ut principium malorum*; *omnes episcopo obtemperate* (S. Ignat. ad Smyrn. c. 7). *Sine episcopo nihil facite* (ad Philad. c. 7). Sono le parole di un santo vescovo, grandemente venerato fin dai primi tempi della Chiesa; esse provengono non dall'egoismo e dalla voglia di dominare, ma dall'intimo desiderio che nell'officio pastorale trionfino la carità, la pace e l'unione. Quest'è pure il nostro vivissimo desiderio! *Spiritu ferventes, Domino servientes, spe gaudentes, in tribulatione patientes, orationi instantes* (Rom. XII, 11 ss.), teniamoci tutti bene uniti, qualunque cosa ci possa recare il futuro; affinchè il comune nostro vivere, insegnare, operare, soffrire, risuoni come una santa sinfonia, secondo che scrive il medesimo santo discepolo degli Apostoli e martire: *Memorabile vestrum presbyterium, dignum Deo, ita coaptatum est Episcopo ut cordae citharae, propter hoc in consensu vestro et concordi caritate Iesus Christus canitur; sed et vos singuli chorus estote, ut consoni per concordiam, melos Dei recipientes in unitate, cantetis voce una per Iesum Christum Patri* (ad Ephes. c. 4). »

La lettura di questo documento episcopale deve certo aver commosso il cuore di molti e ravviata più di un'idea distorta e fatta luce dove già cominciavano a spargersi confusione e tenebre. Se il prof. Ehrhardt dell'Università di Strasburgo, avesse avuto sotto gli occhi l'esortazione dei suoi vescovi, non si sarebbe forse lasciato andare allo scoraggiamento e non avrebbe sicuramente scritto il deplorabile e meritamente censurato articolo da lui pubblicato nella protestante *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik* di Monaco.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 gennaio - 6 febbraio 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Promulgazione dei decreti per la beatificazione della Ven. Barat e del Ven. Gabriele dell'Addolorata. — 2. Lutto del Santo Padre per la morte violenta del Re Carlo e del Principe ereditario di Portogallo. — 3. Condanna del periodico *Nova et Vetera*. — 4. L'Episcopato italiano contro il *Giornale d'Italia*. — 5. Per la custodia de' monumenti e documenti affidati al Clero. — 6. Morte del Card. Richard, arcivescovo di Parigi.

1. Domenica, 26 gennaio, festa della Santa Famiglia, nell'aula concistoriale del Palazzo apostolico vaticano, dinanzi l'augusta presenza del Santo Padre Pio X, dal Rm̃o Mons. Diomede Panici, Arcivescovo tit. di Laodicea e Segretario della Sacra Congregazione dei Riti, vennero promulgati i decreti sopra il *tuto* per la solenne beatificazione della Venerabile Maddalena Sofia Barat, fondatrice della Società delle religiose del Sacro Cuore, e sopra *i miracoli* richiesti per la beatificazione del Venerabile Gabriele dell'Addolorata, chierico professo passionista. La prima viene opportunamente a confondere i sapienti del mondo e i fautori della scuola e della dottrina cosidetta *laica*. Il secondo, nella sua verde età, invita la gioventù a sollevare in alto le sue aspirazioni e le sue energie per raggiungere la vera felicità. Alla lettura dei decreti assistevano gli Em̃i e Rm̃i signori Cardinali Serafino Cretoni, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Domenico Ferrata, ponente delle due cause, ed Angelo Di Pietro, Protettore della Società delle religiose del Sacro Cuore, nonchè i Rm̃i Monsignori Verde, Promotore della Fede, Mariani, Sottopromotore ed Assessore, e Di Fava, sostituto. Erano pure presenti i Postulatori: Rm̃o Mons. Raffaele Virili, Vescovo tit. di Troade, e il p. Germano di S. Stanislao, passionista, gli avvocati e i procuratori ed una numerosa rappresentanza dei due Istituti coi rispettivi superiori e superiore. Terminata la lettura dei decreti, Monsignor Virili, appressatosi al Trono, a nome delle due postulazioni e dei due Istituti, accennando alla Croce di Cristo che il Venerabile Gabriele abbracciò e alla carità di Cristo che accese il cuore della Venerabile

Maddalena Barat, rese umili e vivissime azioni di grazie al Santo Padre, che coi decreti pubblicati aveva esaltate quelle grandi anime dalla Croce e dall'amore del divin Redentore condotte fino all'eroismo delle virtù e alla vera santità. Quindi nella fausta ricorrenza del giubileo sacerdotale di Sua Santità, offrì devoti e ardenti voti ed augurii al Supremo Pastore della Chiesa da cui implorò per i postulatori e attori delle due cause e per la Congregazione dei Passionisti e la Società delle religiose del Sacro Cuore l'Apostolica Benedizione. Sua Santità, con paterna bontà, manifestò la sua compiacenza e le sue congratulazioni in ispecie ai due fiorenti Istituti che giustamente godono e profittano degli esempi e degli onori, uno della loro madre, l'altro di un loro confratello, ambedue modelli di santa vita, coronata con preziosa morte e illustrata con prodigi, da riscuotere la venerazione dai fedeli e la glorificazione dalla Chiesa.

2. La festa del 2 febbraio spuntò funestata quest'anno dalla truce notizia di una nuova strage di regnanti, avvenuta la sera innanzi nel lontano Portogallo. La Roma profana si affrettava a vestire il lutto ufficiale: abbrunava le sue bandiere, sospendeva qualche ballo, inviava qualche telegramma per continuare domani con la indifferenza e l'irreligione delle scuole e del giornalismo l'opera nefasta della scristianizzazione del popolo.

Ma la Roma cattolica, tutta compresa di orrore, si raccoglieva nel lutto profondo e nella preghiera. Ne dava l'esempio il Padre comune, che nell'eccidio di due vittime regie, nel dolore di due sventurate regine e di un giovine figlio superstite, nel cordoglio presente e nel pericolo futuro di una nobile nazione, e più ancora nel sintomo triste della perversità de' tempi, accresciuta dalla cecità ostinata dei pubblici fautori dell'apostasia, trova tanta cagione di amarezze e di lutto. Fino dalle prime ore del mattino a lui perveniva il confuso annunzio dell'orrenda tragedia, confermato indi a poco nei suoi particolari da un telegramma cifrato del nunzio apostolico a Lisbona. Il Santo Padre sfogando in parole di profonda pietà il suo cordoglio, volle tosto telegrafate le sue vivissime condoglianze alle due regine, al re Manuel, al Governo portoghese; mentre il card. Segretario di Stato recavasi a presentarle personalmente all'ambasciatore presso la S. Sede. E la mattina stessa nella commoventissima udienza data ad una rappresentanza del collegio portoghese col suo degnissimo rettore, mons. Giacomo Sinibaldi, appena frenando le lagrime, il S. Padre, *sumus in magna tribulatione*, esclamava; indi rivoltosi ai giovani che gli stavano dintorno silenziosi e lacrimanti: Pregate, pregate per la vostra patria, ripeteva loro; io prego continuamente per essa, e - nell'accomiatarli - fatevi coraggio, figliuoli, e abbiate fiducia in Dio! — La parola cristiana del compianto, della

preghiera e della speranza non può mancare anche da queste pagine verso la nobile nazione portoghese e verso la famiglia che ne regge le sorti, così dolorosamente colpita l'una e l'altra dal piombo regicida nel meglio delle sue speranze.

A suffragio delle vittime reali, S. Santità ordinò tosto un solenne funerale in Vaticano; e questo sarà celebrato nel trigesimo della loro morte con intervento di tutti gli alti personaggi della Corte pontificia e di tutti i rappresentanti diplomatici presso la Santa Sede.

3. Nel precedente quaderno (p. 337 s.) abbiamo fatto cenno di una nuova rivista modernistica, sorta in Roma col titolo *Nova et vetera*, la quale accoglie in sè null'altro che novità di false imputazioni contro i cattolici, anzi contro lo stesso loro Padre e Pastore, il sommo Pontefice, e stranezze di vecchie aberrazioni, che vanno dal protestantesimo ripullulato in Giorgio Tyrrell fino al panteismo camuffato dallo pseudonimo Aschenbrödel. Suo intento è difendere e propalare le dottrine già dannate dalla Chiesa, segnatamente quelle riprovate dall' enciclica *Pascendi*. Niuna maraviglia dunque che il nuovo periodichetto, benchè già colpito nei suoi autori di scomunica in forza del *Motu proprio* del 18 novembre 1907, sia ora nominatamente proibito e proscritto dall'autorità ordinaria: nè solo interdettane la lettura e la vendita sotto pena di peccato mortale, ma ai chierici di qualsiasi ordine, che vi si associno o che associatisi non ne disdicano quanto prima l'associazione, è inflitta la pena di sospensione *a divinis* da incorrersi *ipso facto*. Eccone il decreto:

DECRETUM

PETRUS Tituli SS. Quatuor Coronatorum S. R. E. Presb. Cardinalis RESPIGHI SSmi D. N. Papae Vicarius Generalis, Romanae Curiae eiusque Districtus Iudex Ordinarius etc.

Libellus periodicus recens, cui titulus: *Nova et vetera*, « Rivista quindicinale, Roma, Società Internazionale Scientifico-religiosa »; cum sibi proposuerit doctrinas Modernistarum, nuper ab Ecclesia damnatas, defendere, novissimasque opiniones audeat invehere catholicae veritati pariter adversantes; Nos, pro munere quo fungimur, saluti animarum fideique incolumitati prospicere volentes, eundem, Ordinaria Auctoritate, prohibemus et proscribimus, atque prohibitum et proscriptum declaramus.

Nemo ideo eum imprimat vel imprimi faciat, nemo vendat aut legat. Si secus quis fecerit, is noverit graviter peccasse. Praeterea clerici cuiusque ordinis, qui periodico eidem se consocient, vel si iam consociationem fecerint, quamprimum eam non retractent, noverint se suspensionem a divinis ipso facto incurrisse.

Datum Romae, die 28 Ianuarii 1908.

PETRUS RESPIGHI, Card. Vic.

FRANCISCUS Can. FABERI, Secret.

4. Un simile provvedimento, come ci giunge notizia da molte parti, è stato preso contro il *Giornale d'Italia*. da parecchi vescovi per le loro diocesi. Monsignor Pasquale Berardi, vescovo di Ruvo e Bitonto (Puglie), che fu primo ad iniziarlo, ne dette anche alcune ragioni nella sua notificazione al clero: che « questo giornale molto diffuso anche fra coloro che si dicono *ben pensanti*, professandosi conservatore, affetta altresì un certo interesse malsano di sentimento religioso, ed in sostanza riesce più dannoso della stampa schiettamente atea ed immorale: si presta alla pubblicazione di quistioni religiose svolte da *preti* apostati e da pervertiti filosofeggianti che si stimano cattolici: si è fatto, quello che più monta, organo dei modernisti, i quali — dal sacerdote che si è posto in momentanea lotta col suo Ordinario a quello che sistematicamente insorge contro il magistero dottrinale e disciplinare del Sommo Pontefice — tendono tutti a disconoscere l'obbedienza di mente e di azione di fronte alla Chiesa ». Insinuandosi poi questo giornale « con le parvenze seduttrici di una scienza fallace... avviene che molti in buona fede — e, fra tanti, anche molti del clero — prendono per oro di coppella quello che ne ha appena la lustra, ed anch'essi sentenziano a sproposito in fatto di fede e nelle tante quistioni che hanno stretta relazione con la religione e con la disciplina della Chiesa: insidia di nuovo genere che si tende ai cattolici con questa stampa esiziale ». Ordina quindi espressamente che nessuno del clero sia abbonato od assiduo del suddetto *Giornale d'Italia*, anzi ognuno impedisca che altri di sua famiglia lo introduca in casa e lo legga; similmente ogni ecclesiastico avverta i fedeli da lui dipendenti dell'insidia tesa con siffatta stampa alla loro buona fede; ma specialmente i parrochi si adoperino con ogni potere a impedirne la lettura nelle loro parrocchie. L'esempio dato dal Vescovo di Ruvo e Bitonto fu seguito ben tosto dagli arcivescovi di Cosenza, di Fermo, di Brindisi; dai vescovi di Narni e Terni, di Sezze, Piperno e Terracina, di Livorno, di Molfetta, di Fano, di Anagni, di Nusco, dal Delegato Apostolico di Subiaco e da altri.

5. Accade non di rado che corrano notizie sui pubblici fogli di furti e trafugamenti di qualcuno degli oggetti d'arte di cui son ricche le nostre chiese dalle sontuose cattedrali alle umili parrocchie di borgata. Basti ricordare le peripezie ancor recenti del celebre piviale d'Ascoli: in questi stessi giorni si va parlando del calice della Genga. A prevenire quanto è possibile tali fatti, una lettera circolare del Cardinale Segretario di Stato ai vescovi d'Italia viene assai opportunamente a stabilire certe norme per la custodia e conservazione dei documenti e monumenti preziosi esistenti in ciascuna diocesi. Tali disposizioni e nuove cautele proteggeranno sempre meglio quei tesori contro le ingiurie del tempo, o la voracità degli incettatori,

e sono una novella prova della sollecitudine di cui la Chiesa circondò sempre il suo patrimonio artisco a splendore del culto e ad onore di Dio. Ecco la lettera:

Illmo e Revmo Signore,

L'urgente necessità di assicurare e regolare la conservazione degli archivi, dei monumenti ed oggetti d'arte, custoditi dal clero, ha suggerito al Santo Padre di richiamare su questa importante materia la particolare attenzione e sollecitudine del Reverendissimo Episcopato italiano.

Adempio pertanto l'incarico affidatomi da Sua Santità, notificando a V. S. le seguenti pontificie disposizioni e raccomandazioni.

1. In ogni Diocesi verrà costituito dall'Ordinario un permanente *Commissariato diocesano pei documenti e monumenti custoditi dal clero*, con lo scopo preciso di assicurare e migliorare la conservazione delle cose sovraccennate, tanto nel senso che non vengano alienate, quanto in quello che siano custodite in buone condizioni.

2. Prima cura del Commissariato sarà di redigere un semplice ma esatto Catalogo, tanto dei documenti conservati negli archivi ecclesiastici della diocesi, quanto dei monumenti ed oggetti artistici, custoditi dal clero diocesano. L'uno e l'altro catalogo sarà redatto dal rispettivo Commissariato per ogni ente ecclesiastico (Capitolo, Parrocchia, ecc.) e per ogni luogo pubblico destinato al culto. Una copia di tale catalogo verrà conservata nell'archivio locale (capitolare, parrocchiale, ecc.), ed un'altra presso il Commissariato stesso, in codesta Curia.

3. Qualsiasi cambiamento da farsi nello stato della cosa catalogata, per il quale cambiamento il catalogo verrebbe ad essere inesatto nel punto rispettivo, — sarà puntualmente notificato, avanti di essere eseguito, da chi di ragione (Capitolo, Parroco, ecc.) al rispettivo Commissariato che dovrà registrare tale cambiamento, salvo di fare eventuali osservazioni le quali dovranno essere tenute nel debito conto.

4. Continua cura del Commissariato sarà d'invigilare che l'anzidetta conservazione venga scrupolosamente assicurata da parte del clero cui spetta. Constatando qualche deficienza, ne avvertirà subito il responsabile; ed al bisogno, presenterà un motivato ricorso all'Ordinario che non mancherà d'informarsi e di provvedere quanto prima. — D'altra parte, l'Ordinario non mancherà in occasione della Sacra Visita, di verificare lo stato delle cose alle quali si riferisce la presente circolare, avvertendone a sua volta il Commissariato per le opportune disposizioni.

5. Il Commissariato diocesano sarà composto almeno di un Commissario per i documenti, e di uno pei monumenti. Sarà pertanto cura sollecita della S. V. di devenire a tale nomina; ed altresì potendolo, di aggiungere all'uno e all'altro una Commissione di competenti ecclesiastici e laici per coadiuvarne l'opera.

6. Il Revmo Ordinario non lascerà occasione di dare pratiche indicazioni e di fare opportune raccomandazioni al clero custode come sopra, perchè questo possa meglio adempiere il suo còmpito. Da parte sua il Commissariato si darà premura di raccomandare la diffusione di opportuni manuali, come anche di sunti di brevi norme pratiche per lo stesso scopo. —

Inoltre, considerati i frequenti e spesso subdoli tentativi di acquisti, cambi ecc. da parte di trafficanti, l'Ordinario terrà rigidamente ferme le vigenti disposizioni canoniche contro le alienazioni, permute ecc., nonchè al proprio diritto e dovere di ricognizione e di consenso per ogni atto straordinario di simile amministrazione.

Tali sono le disposizioni che il Santo Padre affida allo zelo del Rev.mo Episcopato italiano, come linee fondamentali per provvedere sempre più adequatamente al grave ed onorevolissimo cómpito del clero, riguardo alla custodia dei tesori di storia e di arte. Sua Santità è sicura che queste linee saranno non solo prontamente e pienamente applicate, ma che verranno altresì a condurre continue migliorie, ad onore e tutela delle gloriose tradizioni della Chiesa.

Colgo intanto con piacere l' occasione di raffermarmi con sensi della più distinta stima

Di S. V. Illm̃a e Rm̃a

Roma 12 dicembre 1907.

Affm̃o per servirla
Card. Merry Del Val.

6. Colla morte dell'Em̃o cardinale Richard arcivescovo di Parigi, avvenuta il 29 gennaio 1908 testè decorso, la Chiesa cattolica, il sacro Collegio e la Chiesa di Francia in particolare hanno perduto uno dei loro più insigni ornamenti, un difensore costante e fedelissimo dei diritti di Dio e del vero bene della nazione. La figura del venerando vegliardo è scomparsa dal mondo circondata dall' aureola gloriosa di chi soffre persecuzione per Cristo, e sotto il peso inesorabile degli anni incurva la gracile persona, ma nella calma d'una mansuetudine inalterata non piega l'animo pure un istante alla prepotenza mascherata di legge. Il popolo di Parigi, che da oltre trent'anni era avvezzo a mirare quel dolce aspetto e che l'anno passato aveva visto il suo arcivescovo più che ottuagenario espulso a forza dal suo episcopio in rue de Grenelle, è venuto nei giorni scorsi in gran folla a rendergli un omaggio estremo d'amore e di riverenza, onorandone la spoglia benedetta.

Francesco Maria Beniamino Richard de Lavergne era nato d'antica e nobile famiglia a Nantes il 1° marzo 1819. Ricevuta la prima educazione nel castello stesso di Lavergne, compì a Parigi nel seminario di San Sulpizio gli studi teologici, fu ordinato prete il 21 dicembre 1844, e due anni dopo venne a Roma per studi di perfezionamento, restandovi dal 1846 al 1849. Indi ritornò in Francia e poco stante fu fatto vicario generale di Nantes. Il 22 dicembre 1871 da Pio IX preconizzato vescovo di Belley, rimase al governo di quella diocesi finchè il cardinale Guibert, che sempre lo aveva particolarmente stimato, lo domandò ed ottenne dal papa, d'accordo col governo, come suo coadiutore con diritto di successione alla sede di Parigi. Nominato pertanto arcivescovo titolare di Larissa il 5 luglio

1875, entrò in ufficio, e succedette di diritto all'Emo Guibert addì 8 luglio 1886, e tre anni appresso nel concistoro del 24 maggio 1889 da Leone XIII fu eletto cardinale prete del titolo di s. Maria in Via, e membro delle congregazioni dei Vescovi e Regolari, dell'Indice, dei Riti, dell'Indulgenze e s. Reliquie.

Pene e disgusti in quell'importantissima sede non gli dovevano mancare durante il suo lungo episcopato, come non mancò egli alle grandi opere dello zelo più rischiarato. Per accennarne solo alcune delle più notevoli, egli fu con Mons. d'Hulst il principale organizzatore dell'Istituto cattolico di Parigi, cui volle rendere un vero centro di studi superiori in Francia. In politica rinunziando a qualsivoglia simpatia personale, che gli potessero ispirare le sue tradizioni di famiglia, inteso unicamente al bene spirituale della patria, non si scostò d'un apice dalle direzioni pontificie. E quando la legge di separazione, prima lungamente minacciata e poi tristamente eseguita, venne ad aggravare le difficoltà della Chiesa verso lo Stato, al cardinale Richard incombette ordinariamente l'iniziativa delle spinose deliberazioni, ed in lui si vide in ogni occasione una mirabile sicurezza di giudizio e una perfetta coscienza della divina dignità della Chiesa. Così fino dalle prime proposte delle famose associazioni cultuali, che per un momento poterono sedurre qualche spirito di buone intenzioni ma di corte vedute, il cardinale vi scoprì l'insidia d'una costituzione laica della Chiesa e si rifiutò risolutamente di approvarle. Confermato tale giudizio dalla Sede suprema di Roma, egli ebbe ancora a protestare contro nuovi tentativi, onde si cercava di ritornare all'assalto. Ma ciò che rendeva tanto più insigne questa fortezza si era il sapere ch'essa procedeva da uno spirito di rara dolcezza e mansuetudine. Eppure non si commetteva pubblica ingiustizia, ch'egli non levasse alta la voce di protesta. Il 28 gennaio 1900 furono condannati i religiosi Assunzionisti, ed era un prodromo aperto della persecuzione dello sciagurato Waldeck-Rousseau; e il giorno appresso il cardinale subito si conduce alla loro casa a rendere loro pubblica testimonianza del suo affetto e dell'approvazione delle tante opere buone, massime della stampa, precisamente di quelle che si volevano colpire dal governo. Il Waldeck-Rousseau ne fu indegnato, biasimò l'arcivescovo: il quale non si turbò un momento e si compiacque anzi all'opera compiuta. Un atto somigliante di coraggiosa carità fu quello che gli costò la vita. Il 15 gennaio volle farsi portare alla cappella del Buon Soccorso per accogliervi egli stesso le suore Agostiniane espulse allora dallo spedale, l'Hôtel Dieu. Della sua carità generosa basti ricordare che una metà del cospicuo patrimonio avito gli si dileguò tra le mani, che largamente dispensarono pane, consolazione, perdono. *Dispersit dedit pauperibus, iustitia eius manet in saeculum saeculi!* — R. I. P.

II.

COSE ITALIANE

1. La tragedia di Lisbona alla Camera e al Consiglio municipale. Intemperanza di linguaggio dei repubblicani e socialisti. — 2. La questione dell'insegnamento religioso: incoerente soluzione malamente immaginata dal Governo con decreto reale.

1. I lettori troveranno in altra parte della nostra cronaca il racconto sommario del feroce assassinio commesso da sicari repubblicani sulla persona del re Carlo I e del principe ereditario Luigi Filippo nella sera di sabato, primo febbraio. Il misfatto, esecrato da tutto il mondo onesto, doveva pur sollevare una protesta anche dal Parlamento italiano come da tutti gli altri Governi delle nazioni civili: protesta tanto più doverosa quanto le vittime infelici erano legate di più stretta parentela colla famiglia reale di Savoia. — Infatti, riapertasi la Camera, dopo le vacanze natalizie, il 4 corrente, le prime parole del presidente Marcora furono la proposta di un telegramma di condoglianza in nome della rappresentanza nazionale, alle regine Maria Pia ed Amelia, così barbaramente colpite nei loro affetti di madre e di sposa. Alla proposta si levarono assentendo unanimi tutti i presenti meno i soli cinque deputati dell'estrema intervenuti alla tornata, cioè Chiesa, Campi, Sinna, repubblicani, Aroldi e De Felice socialisti. E perchè il bel « gesto » di plebea cortesia non passasse inosservato, il Chiesa domandò la parola tentando di insinuare che la strage di Lisbona era una giusta vendetta del popolo portoghese al quale egli mandava un saluto augurale per il trionfo del suo diritto e della sua libertà. Ma fortunatamente un po' di buon senso e di umanità eccitò l'indignazione dei colleghi che copersero di rumori la voce del « chincagliere », contro il quale si levò protestando energicamente l'on. presidente del Consiglio.

Non fu vero però che si dessero pace quei furiosi e tacessero per vergogna. Nella seduta del giovedì appresso, fattasi incidentalmente menzione del regicidio, un altro dei compagni, Giacomo Ferri, balzò in piedi gridando come un energumeno che se fosse stato presente alla tornata di apertura avrebbe anch'esso applaudito agli assassini! Tanto ci tengono questi gentili educatori del popolo a farci sapere spudoratamente quali sarebbero i loro sentimenti e di che cosa sarebbero capaci il giorno in cui, giunti al potere, non avessero più a temere della giustizia e del codice penale.

Un contegno simile a quello dei loro compari avevano tenuto la sera precedente gli scamiciati rossi e neri portati in Campidoglio dalla

bufera del 10 novembre. Anche là il sindaco Nathan aveva creduto interpretare il sentimento comune di civiltà inviando un telegramma alla regina Maria Pia in questo tenore: « Compresa di sdegno e di pietà per il truce misfatto, Roma, a mio mezzo, rassegna a Sua Maestà l'espressione del suo vivo dolore e compianto ». Era la cosa forse più corretta che avesse saputo dire finora il neoterico capo del Comune: ma non fu vero che socialisti e repubblicani se ne contentassero. Anche qui un repubblicano, l'Alliata, volle gettare addosso alle vittime la colpa, o com'egli disse, « la determinante prima del fatto sanguinoso ». E « tacciano pure gli odii di parte, continuò, di fronte alle tombe dischiuse dell'ucciso e di coloro che l'uccisero, ma vada un caldo saluto a tutte le vittime della reazione, a tutti gli oppressi, a tutti coloro che combattono per la causa della libertà, coll'augurio che il popolo di Portogallo possa presto trionfare e raggiungere la sua meta finale, la repubblica. *(Applausi e grida di Viva la repubblica!)* ». I nostri lettori non si lasceranno gabbare certamente dai paroloni di questi declamatori ciarlatani, nè seguiranno a chiusi occhi i criterii con cui costoro incoronano i loro « oppressi », le « vittime della *reazione* », gli eroi della « libertà ». Omai una triste sperienza ci ha ben appreso che cosa voglian dire tali nomi in bocca a biechi settari. Ed il livore anticattolico della setta ben si tradiva nella riflessione con cui l'Alliata conchiudeva le sue parole: « Come romani e come italiani rammentiamo in questo momento che il re Carlos di Braganza rinunziò ad una visita a Roma per non riconoscere nella città nostra la capitale della terza Italia ». - Ognuno sente quale gentilezza di sentimenti sia in queste diatribe dinanzi a una tomba. Ma peggio ancora si potrà dedurre da quanto aggiungeva nella medesima tornata del Consiglio municipale il portavoce dei socialisti, De Seta: « Se l'onorevole sindaco avesse potuto risparmiarci la lettura del telegramma inviato per la morte del re del Portogallo, noi ci saremmo astenuti da ogni parola, lasciando - con le nostre speranze nel cuore - che i mani del re ucciso si placassero nel sollievo della nazione, la quale dalla strage (in cui il sangue dei principi si è confuso col sangue del popolo) attende il rifiorire della libertà! *(Applausi)*. Ma pur nella tristezza pel sangue versato noi - che in questa maggioranza rappresentiamo il partito socialista che non rinuncia alla propria fede politica - non possiamo a siffatti eventi guardare senza domandare alla storia le sue voci e senza chiedere a queste voci tutta la verità. La storia e la verità dicono che non di un volgare « truce misfatto » qui si tratta, come si è detto nel telegramma dell'onorevole sindaco. La storia e la verità dicono che se truce e fosco fu il tramonto del 1 febbraio nel Portogallo (e fu in realtà truce e fosco) ben più truce e fosca fu

l'alba dello stesso giorno. Se il tramonto vide il re ucciso, l'alba vide uccisa la libertà nell'ultimo decreto firmato dal re. *(Applausi)* Ora dal lutto a cui il popolo fu trascinato sorga la libertà ed essa sia sincera e forte e metta le sue radici in una sana e salda democrazia la quale se ai repubblicani darà la loro repubblica, per noi sarà nuovo passo verso la nostra repubblica sociale ». *(Applausi)* E quando scandolezzato sorse un monarchico costituzionale maravigliando che si volesse onestare un truce delitto: *no, delitto* gli fu gridato, *no, delitto: ritiri la parola!* urlandosi e fischiandosi dai popolari partigiani, sicchè le guardie dovettero agguantare uno dei più energumeni e cacciarlo dall'aula consigliare. Ed allora il sindaco si protestò: « Il mio telegramma risponde a sentimenti civili. Se il Consiglio credesse che ciò fu mal fatto io mi sentirei onorato di scendere da questo posto! » La qual dichiarazione suscitò commenti vivissimi e tornò le cose in prudente silenzio.

La fredda e calcolata audacia di queste pubbliche dichiarazioni, nei consessi più solenni della nazione e della sua vantata capitale riceve il suo compimento e la sua vera luce dal più chiaro e sbrigliato linguaggio usato nella stessa occasione, secondo il loro costume, dai fogli dei partiti sovversivi. Dal racconto del fatto nella cronaca delle « Cose straniere » i lettori sanno che sul posto stesso dell'assassinio tre dei sicari vennero uccisi dai soldati e dalla polizia accorsa a difesa della famiglia reale. Ora la *Ragione*, giornale del partito repubblicano sorto col nuovo anno, nell'annunziare la tragedia del 1 febbraio declamava enfaticamente: « Altri ostenti il lutto per le vittime in alto (*gli assassinati*) noi cingiamo le gramaglie per le numerose vittime in basso (*gli assassini*): e pensiamo con tristezza che il regime monarchico ha mantenuto e coltivato nel Portogallo *troppo pretismo* e troppo analfabetismo perchè le speranze di un regime repubblicano possano confortare i lutti di questa ora tragica ». E alla vigilia dell'assassinio lo stesso foglio pubblicava una lettera di Magalhaes Lima direttore dell'*A Vanguarda*, giornale repubblicano di Lisbona, nella quale si diceva: « Presto saremo liberati da un sovrano senza scrupoli e da un governo dispotico. » — L'*Avanti*, col solito cinismo di plebeo rifatto, dopo aver travisato tutta la storia delle presenti condizioni di quel reame per gettare il disprezzo ed il ridicolo sul re trucidato e la colpa del delitto sopra le provocazioni del ministro Franco, dopo avere insultato con goffa compassione alla « bellissima » regina Amelia, chiudeva le sue divagazioni sulla « tragedia ammonitrice » con questi voti: « I - regnanti - pensino che il loro collega portoghese cadde vittima dell'infausta utopia reazionaria, ciecamente facilona, secondo la quale anche nel secolo XX è possibile aver ragione dell'opposizione più o meno sov-

versiva con i soliti rigori repressivi. Ora nella storia politica è intervenuta la folla con la sua volontà e col suo cuore irresistibilmente sovrani ed essa passa — anche sul sangue — nella sua marcia verso l'avvenire. Per meditare utilmente su ciò si ritirino da parte le loro Maestà reali od imperiali — anche per sottrarsi ad uno spettacolo quanto mai sgradevole in quest'ora tragica per essi, perchè frattanto passa la repubblica portoghese. A questa nuova creatura di uno spirito a noi fraterno, il saluto nostro augurale! »

2. I fogli ufficiosi del 3 corrente pubblicavano, quasi timidamente in via di saggio un comunicato del nuovo regolamento nella parte che tocca l'insegnamento religioso. Ed eccone il tenore:

« Il Consiglio dei ministri nell'ultima seduta, ha approvato il regolamento generale sulla istruzione elementare. Quanto alla questione dell'insegnamento religioso, che aveva più specialmente fatto oggetto della discussione del Consiglio di Stato, il Consiglio dei ministri, coerentemente alle dichiarazioni fatte dal ministro Orlando nel 1904 e dal ministro Rava nel 1907, deliberava la seguente disposizione regolamentare:

« I comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori la chiedano, nei giorni e nelle ore stabiliti dal consiglio scolastico provinciale, per mezzo degli insegnanti delle classi, i quali siano reputati idonei a quest'ufficio *e lo accettino;* o di altre persone, la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso Consiglio scolastico. — Quando però la maggioranza dei consiglieri assegnati al comune non creda di ordinare l'insegnamento religioso, questo potrà essere dato a cura dei padri di famiglia che lo hanno chiesto da persona che abbia la patente di maestro elementare e sia approvata dal consiglio provinciale scolastico. In questo caso saranno messi a disposizione per tale insegnamento i locali scolastici nei giorni e nelle ore che saranno stabiliti dal Consiglio provinciale scolastico. — Così viene assicurata la libertà dei comuni, dei maestri e dei padri di famiglia. »

Tale è — forse — l'illusione di chi ha steso tale artificioso indovinello, non accorgendosi del cumulo di incoerenze e di contraddizioni che tentava di combinare insieme. Se l'infelice compilatore prende nota dei commenti che gli organi di ogni partito non gli hanno risparmiato si persuaderà di non aver contentato nessuno colle sue tergiversazioni. Non certamente i liberi pensatori, i massoni, i settarii d'ogni colore che accusano il Governo di clericalismo, di gesuitismo, e d'ogni infezione di sacristia perchè non abolì interamente ogni insegnamento religioso, proclamando la sovranità assoluta della scuola laica. — Molto meno i cattolici che vedono diminuiti i loro diritti e si sentono ingiustamente gravati di nuovi oneri e di nuove angherie, a vantaggio dei prepotenti e dei mascalzoni.

Per qual ragione i padri e le madrifamiglia cristiani che tengono il catechismo come la cosa più sacra e più importante all'educazione dei loro bambini e delle loro bambine devono vedere la propria volontà disprezzata dal capriccio di una maggioranza di socialisti atei o disonesti: o devono sborsare una nuova tassa per esercitare un diritto loro riconosciuto dalla legge: o devono perciò far approvare un maestro dal Comune assolutamente incompetente in materia religiosa? E come può considerarsi quale opera seria di un governo una disposizione che mette la più manifesta disparità tra un comune e l'altro, poichè nelle circostanze di oggi il catechismo entrerebbe nelle scuole per esempio di Milano, ne uscirà a Roma per rientrarvi a Napoli e così via via, salvo, s'intende, a mutar sorte quando per qualunque evento le amministrazioni comunali abbiano a cambiar padroni. Dall'accoglienza che gli avversari fecero alle disposizioni ministeriali che l'*Avanti* qualifica subito per un *piccolo passo innanzi*, è manifesto che esse non giovano ai cattolici e ai fautori di un insegnamento morale e religioso. È questo che voleva il Governo?

Non mancherà occasione di ritornare sull'argomento.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). PORTOGALLO. Tentato assassinio di tutta la famiglia reale. Morte del re e del principe ereditario. Successione al trono del principe Manuel. Cambiamento di Ministero.

La sera del sabato, 1° febbraio, verso le cinque la famiglia reale rientrava in Lisbona dalla residenza di caccia a Villavizosa. Traversato il Tago allo sbarcatoio della piazza del Commercio e quivi complimentati dalle autorità, il re, la regina, il principe ereditario Luigi Filippo e il secondogenito Manuel salirono nella stessa carrozza scoperta, dirigendosi alla reggia fra due ale di popolo. La carrozza reale procedeva lentamente quasi al passo de' cavalli a certa distanza dalle altre del seguito, quando uscendo dalla piazza e svoltando per la via dell'Arsenale dove minore era la folla un uomo vestito dimessamente saltò rapidamente sul predellino e puntò la rivoltella alla testa del re, il quale cadde colpito da tre palle, di cui una traversando il collo troncò la carotide. Nello stesso tempo altri sicari intorno alla carrozza tiravano contro la regina e i principi. Uno di essi specialmente dal lungo mantello di cui si copriva, trasse una carabina e appostatosi dietro le colonne del palazzo dove risiede il ministero dell'interno fu visto far fuoco ripetutamente finchè assalito da un

ufficiale fu finito a colpi di spada. Tutto questo era avvenuto in un baleno, tra le grida e lo spavento della folla che fuggiva inorridita. Nella confusione del tumulto inaspettato si era vista la regina Amelia rizzarsi in piedi ai primi colpi facendo scudo del proprio corpo al marito ed ai figli e servendosi di un mazzo di fiori offertole poco prima per colpire uno degli assassini aggrappatosi alla carrozza. Si dice che anche i principi tentassero difendersi, prima che la carrozza messa a corsa entrasse nell'arsenale vicino, e la polizia accorsa alla riscossa sbandasse gli assassini. Ma sventuratamente era tardi e l'opera loro era riuscita già troppo micidiale. Quando la carrozza entrò nell'arsenale della marina il re era morto: il principe ereditario colpito nella faccia e nel petto agonizzava e spirava pochi minuti dopo: il principe Manuel perdeva sangue da due ferite fortunatamente non gravi. La regina Amelia sola era incolume e appena sfiorata dalle palle nel vestito: — ma ognuno può immaginare in quale stato di animo si trovava tra i cadaveri del marito e del figlio stringendo una mano dell'uno e dell'altro. Un sacerdote chiamato in tutta fretta non potè che benedire le salme. La regina madre e l'infante Alfonso fratello del re accorsero anch'essi sul luogo della catastrofe.

Intanto la notizia del misfatto si era sparsa per la città che ne fu costernata e muta di dolore: chiuse le botteghe: le strade deserte: sospesi i teatri: risoluti provvedimenti furono presi per assicurare l'ordine e la sicurezza pubblica. Pare che gli assassini fossero sei: tre erano rimasti uccisi intorno alla stessa carrozza e si dice che si trovasse loro indosso circa cinquemila lire; forse il prezzo del loro delitto. Essi furono riconosciuti per Luigi Lopez, commesso di negozio, già amministratore del giornale *Caixeria* e proprietario di un'agenzia di pubblicità: Manuel Buissa già maestro a Vinhaes, ed ora da otto anni istitutore privato in Lisbona: Cordova di nazionalità spagnuolo e già implicato a quanto sembra nell'attentato della Calle mayor.

Parecchi dei repubblicani sospetti furono incarcerati la sera stessa, altri fuggirono: si scopersero armi e depositi di bombe: un tentativo contro la dimora del presidente del Ministero, Franco, venne represso con poco sforzo. Nonostante le affermazioni insistenti dei giornali settari annunzianti lo scoppio della repubblica, la guerra civile, il trionfo della rivoluzione, nessun movimento venne a turbare la capitale o le province. Il piano rivoluzionario era abortito: l'esecrazione del suo delitto servì anzi a rannodare le sparse energie dei partiti monarchici e stringerli intorno al trono insanguinato.

Infatti il principe Manuel la stessa notte del regicidio, riconosciuto dai capi militari e dagli alti dignitari che gli giurarono fe-

deltà, prese il nome di Manuel II e diresse alla nazione il seguente manifesto:

« Portoghesi, — Un abbominevole misfatto ha riempito di angoscia il mio cuore di figlio amoroso e di fratello affezionato ed ha coperto di lutto la Famiglia Reale e tutta la nazione, troncando prematuramente la preziosa vita di S. M. il Re Carlos I, mio augusto, amatissimo padre, e quella di S. A. R. Don Luigi Filippo, mio carissimo fratello. Io so che la nazione partecipa al mio supremo dolore e prova la più viva indignazione contro lo spaventoso delitto senza precedenti nella storia portoghese che chiuse inaspettatamente il regno di un Sovrano buono, giusto ed amato e distrusse le speranze che si potevano fondare in un principe, notevole per le sue doti e le sue virtù. In tali disgraziate circostanze sono chiamato dalla Costituzione della Monarchia a presiedere i destini del Regno. Nel compimento di questa alta missione farò tutti i miei sforzi pel bene della patria e per meritare l'affetto del popolo portoghese. Per conformarmi alle regole della costituzione, giuro di mantenere la religione cattolica romana e l'integrità del reame, di osservare e di fare osservare la costituzione politica della nazione portoghese e di lavorare pel bene generale nella misura delle mie forze. Mi impegno di rinnovare presto questo giuramento dinanzi alle Cortes. »

Le circostanze erano davvero disgraziate per un giovane re di diciotto anni, impreparato, circondato da contrari partiti, scosso dalle terribili scene che aveva sotto gli occhi, incerto dell'avvenire. Nella riunione del Consiglio di Stato, al quale il re si affidò interamente, si risolvette di profittare del momento per tentare un'opera di pacificazione, accettando il concorso di tutte le frazioni dei partiti monarchici per un « Ministero di concentrazione ». Il Franco e i suoi colleghi, consenzienti, rassegnarono il loro ufficio nelle mani del Sovrano e si costituì il nuovo Ministero coi seguenti titolari: ammiraglio Ferreira do Amaral alla presidenza e ministro dell'interno; Moreira *junior* alle finanze; Campos Henriquez alla giustizia; Castillo alla marineria; il conte Bretlandos ai lavori pubblici; Mathias Nunes alla guerra; Venceslao Luna agli affari esteri.

Di questi uomini chiamati al governo il presidente, noto ufficiale e direttore degli arsenali di Lisbona, non appartiene a verun partito, e la sua scelta evitava appunto le infauste gelosie fra i varii capi di gruppi concorrenti: il ministro delle finanze e quello degli esteri appartengono ai progressisti, gli stessi che sostenevano il Franco: quello della giustizia e dei lavori pubblici ai rigeneratori: gli altri agli indipendenti. — La legge marziale intimata subito dopo la tragedia fu presto disdetta: le franchigie parlamentari rimesse in vigore e tre deputati che erano stati tratti in prigione rilasciati:

ripristinata la libertà di stampa e prosciolti anche quelli fra i giornali che erano stati sospesi. Il giovane re, con lettera del 5 febbraio al presidente del Consiglio, rinunziava all'aumento della lista civile assegnato dal precedente ministero per compiacere al re defunto, e rimetteva la votazione degli appannaggi alle Cortes. — Tutto accenna a riprendere la calma.

I funerali del re Carlo e del principe Luigi Filippo sono fissati al giorno 8. Questi non aveva che 21 anni e sopra di lui si fondavano già grandi speranze dalla nazione in mezzo alla quale pur troppo il padre non era riuscito a cattivarsi la vera affezione del popolo. Però non è la vita privata dell'uomo, ma la politica del sovrano che si invoca a pretesto dai partiti rivoluzionari per iscusare il volgare assassinio. Gli si attribuisce a delitto lo scioglimento della Camera, la dittatura del Franco, le misure repressive contro la stampa che incitava alla ribellione e all'anarchia e l'incarceramento dei capi più audaci della rivoluzione. In queste accuse si nasconde un viluppo di contraddizioni. Il Portogallo da molto tempo è travagliato dalla discordia e dalla corruzione del più inetto parlamentarismo. Due partiti, il moderato o rigeneratore e il progressista, chiamati partiti « rotativi » perchè si avvicendano nel potere, pretendevano arrogarsi ogni ingerenza di governo, facendo della pubblica azienda un traffico partigiano ad esclusivo benefizio degli addetti al partito. Se la corona ebbe un torto fu quello di non avere spezzato molto prima tali consorterie che in sostanza costituivano una oligarchia, una dittatura mascherata solo avida di soddisfare le ambizioni personali con danno delle pubbliche amministrazioni e degli interessi del paese. I partiti pareggiandosi nella Camera, rendevano impossibile ogni voto parlamentare. Era necessario uscire da una situazione di intrighi, di crisi continue: la Camera fu sciolta e il Governo provvedeva temporaneamente al disbrigo degli affari fino alle nuove elezioni che erano state prolungate per dar il tempo necessario all'opinione pubblica e ai partiti di migliorare. Era, secondo una giusta espressione della *Corrispondenza romana*, un uscire della legalità per rientrare nell'ordine.

Che la maggioranza della nazione approvasse tale indirizzo e non consentisse menomamente alle sètte agognanti a rivolgimenti politici è provato dai fatti stessi di questi giorni, nei quali il ministro fu rispettato, nè alcun movimento si sollevò nel popolo per seguire i regicidi. Se la nazione fosse stata coi settari, o li avesse lasciati fare, il re e la famiglia reale sarebbe ora in esilio. Ma i congiurati sentivano che la nazione non avrebbe ciò consentito e perciò ricorsero al sangue.

Infine non è inutile qui notare colla stessa *Corrispondenza* quanto

poco valgano certi partiti monarchici nei paesi travagliati dalle sètte. Quando re Carlo spezzò la dittatura pseudo - parlamentare delle *camarille*, si videro gruppi e giornali monarchici fare un'odiosa campagna di vero e proprio eccitamento contro le istituzioni, per vendetta e per ricatto contro la corona. Se la campagna di certi circoli e fogli monarchici di Lisbona non ha fruttato la rivoluzione, ciò prova che il popolo è molto migliore degli uomini e dei partiti, i quali sono monarchici se e finchè la monarchia è del loro partito. E non solo in Portogallo.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Parlamento austriaco: la discussione ed approvazione del compromesso austro-ungarico; difficoltà superate; interruzione della sessione parlamentare. — 2. Apertura delle Delegazioni; nuove spese militari, ed aspirazioni del militarismo. — 3. Il sesto Congresso dei cattolici austriaci in Vienna; il « Pius verein » e la stampa cattolica austriaca; la questione delle università austriache ebraizzate sollevata dal dott. Lueger; sconfitta degli ebraizzanti nella Camera. — 4. Il compromesso nella Camera ungarese; torbidi in Croazia. — 5. La morte del conte Federico Schönborn.

1. Dei tre paurosi enigmi, che la sfinge austriaca proponeva da risolvere al presidente Beck quando giunse al potere, due hanno già trovato felicemente il loro scioglimento, vale a dire la riforma elettorale ed il compromesso (Ausgleich) coll'Ungheria; resta ancora da affrontare il terzo, senza dubbio il più difficile di tutti: il ristabilimento della pace nazionale fra le diverse stirpi dello Stato più eterogeneo e poliglotta dell'Europa centrale. E a dir vero, i primi tentativi fatti dal Beck al sorgere del nuovo anno, per ravvicinare un po' fra di loro le nazioni nemiche e ringhiose dell'Austria, segnatamente gli czechi ed i tedeschi, a ben poco finora approdarono; anzi ad altro non riuscirono, che a provocare le dichiarazioni meno conciliative e le pretese più intransigenti degli avversi partiti nazionali. Mentre ne stiamo attendendo i risultati finali, gioverà ripigliare il filo della storia del compromesso austro-ungarese, finalmente approvato da ambedue i parlamenti di Vienna e di Budapest.

Il compromesso doveva essere stipulato e sanzionato alla più lunga per la fine del dicembre p. p., ed i due parlamenti avevano a loro disposizione tutto quel mese per discuterlo. Ove non fosse stato possibile venire ad un accordo entro quei termini, la situazione politica dell'Austria-Ungheria sarebbe piombata in un vero

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

caos, e danni immensi ne sarebbero seguiti per ambedue le parti della monarchia. Se non che, appena incominciata la discussione, s'addensò sui due parlamenti tale tempesta, che l'approvazione del compromesso entro dicembre apparve impossibile assolutamente. Ostruzione feroce inesorabile dei Croati nella Camera ungarese, ostruzione larvata ma tenace nella Camera austriaca, sotto forma di interminabili proposte d'urgenza presentate dai socialisti e dai radicali czechi e ruteni allo scopo d'impedire fin dalle prime la discussione del compromesso.

L'ostruzione venne spinta a tal punto, che il presidente Beck videsi costretto a minacciare l'immediata dimissione del suo gabinetto, ed il ritorno allo stato extra-costituzionale del famoso § 14. La votazione delle proposte d'urgenza seguì in mezzo ad un pandemonio di rumori e tumulti plateali, da disgradare tutti gli scandali passati, pur tanto clamorosi della vecchia Camera. La stampa viennese intitolava i suoi articoli sulla situazione della fine del novembre colle parole: « Suicidio della Camera ». — Vigliacchi, traditori, assassini del popolo, briganti, infami! — erano gli appellativi più cortesi, lanciati fra gli urli delle gallerie dai socialisti contro i clericali ed i cristiani-sociali, perchè non avevano stimato opportuno di riconoscere l'urgenza d'una loro proposta diretta in apparenza contro il rincaro dei viveri, ma in fatto a semplice scopo di ostruzione.

A peggio arruffare la matassa sopravvenne l'episodio delle dichiarazioni antitedesche, contro la barbarie della legge di sterminio nazionale, voluta imporre dal Bülow in Germania agli infelici Polacchi della Posnania, a danno dei quali vuolsi abolito perfino il diritto di proprietà privata. Contro siffatta iniquità sorsero a protestare alla Camera austriaca i Polacchi della Galizia; spalleggiati dagli Italiani del Trentino, pur essi oppressi ed insidiati nella loro esistenza nazionale dalla prepotenza tirolese e pangermanica. Agli Italiani s'aggiunsero tutti gli Slavi, dando una lezione solenne di civiltà ai Tedeschi pangermanisti furibondi ed insieme sgomentati dell'isolamento procuratosi col loro iniquo procedere verso le altre nazioni, e colla loro superbia veramente incorreggibile.

L'episodio parlamentare ebbe un'eco a Leopoli, dove in un comizio di 10.000 persone, fra le grida di « abbasso i barbari, abbasso Bülow, abbasso Aehrental » si protestò contro la brutalità prussiana, eccitando il governo ad intervenire in difesa dei loro conculcati connazionali. Ma figurarsi, se il governo austriaco, legato com'è al carro trionfale della grande Germania, avrà il coraggio di zittire al cospetto della formidabile alleata, della quale è costretto a tollerare in connivente silenzio le invasioni più sfacciate di pro-

paganda luterana e germanizzatrice nelle province dello Stato austriaco! E di fatto il governo se la cavò colla solita canzone degli affari interni d'un altro Stato, nei quali non è lecito intervenire. Così è salvo anche il famoso principio del non intervento, sostituito all'unità solidale della Cristianità, distrutta dall'eresia e dalla rivoluzione!

Il compromesso già accettato dalla commissione parlamentare venne finalmente approvato anche dalla Camera, si può dire a voti unanimi, grazie all'improvvisa astensione dei socialisti, ottenuta non si sa bene con quali promesse dal Beck, la cui abilità incontestabile sembra non sappia sostenersi più largamente, senza ricorrere alla promessa lunga con l'attender corto. Ne ebbero un saggio gli Italiani, deputati Adriatici e Trentini, quando sul chiudersi della sessione il Beck negò loro recisamente quello che il suo governo aveva promesso rispetto alla questione dell'università italiana, per assicurarsi il loro voto a favore del compromesso austro-ungarico. Dopo la votazione del medesimo successero nuovi tumulti per opera dei Ruteni ostruzionisti, uno dei quali nel furore della mischia ferì un deputato Sloveno con un pezzo del suo banco, scaraventato contro il presidente della Camera. E di lì a pochi giorni corsero ancora nuove dicerie di crisi ministeriale, a cagione del rifiuto opposto dal Beck alla dimanda d'un deputato czeco cattolico, il quale esortava il governo austriaco ad ingerirsi nelle cose dell'Ungheria, per difendere i diritti delle minoranze nazionali oppresse dai Magiari. I quali, montati sulle furie per tale offesa, continuarono un bel pezzo a vomitare nella loro stampa le ingiurie ormai stereotipate contro gli Austriaci per le loro inframmettenze intollerabili negli affari interni dell'Austria. Frattanto l'esperto presidente Beck, ottenuta dalla docile Camera anche l'approvazione del bilancio provvisorio, carico di allori poteva il 21 dicembre p. p. sbarazzarsi finalmente dei signori deputati, mandandoli a casa a godersi le feste natalizie, coll'appendice di un paio di mesi di vacanze, per far luogo ai lavori delle Delegazioni e delle Diete provinciali, fino alla metà di marzo, quando la Camera sarà riconvocata per ripigliare l'interrotta sessione.

2. Le Delegazioni vennero aperte il 22 dicembre p. p. da S. M. l'imperatore, ritornato per la prima volta a Vienna dopo la grave malattia, che aveva dato molto a temere dentro e fuori della monarchia. Nella Delegazione austriaca, ingrossata dal suffragio universale, siedono quest'anno 19 slavi, 17 tedeschi. 3 italiani ed un ruteno, fra i quali quattro socialisti. La sessione delegatizia si prolungherà quest'anno fin dentro la state ad intervalli e riprese, occupandosi soprattutto di nuovi aumenti straordinari nelle opere militari di terra e di mare, le quali richiederanno milioni sopra mi-

lioni per l'acquisto de' nuovi cannoni di campagna, per l'aumento degli artiglieri, per il miglioramento delle paghe degli ufficiali, e massimamente per il completamento della flotta e della difesa marittima. Finora ogni discussione al riguardo venne impedita dalle pretese nazioni degli Ungaresi, sempre ostinati nel volere un proprio esercito indipendente, e per ora almeno la bandiera e la lingua di comando ungarese.

A meglio accaparrarsi il voto dei delegati in favore di tutto il nuovo fardello imposto dal militarismo, il supremo comandante della flotta conte Montecuccoli li invitò tutti a recarsi a Trieste per la metà di gennaio, per passare, accompagnati dalle corazzate della flotta invernale a Pola, a visitare quell'arsenale e porto militare, ed assistere alle finte battaglie di mare allietate da sontuosi banchetti. Così è da sperare che i signori delegati ritornando ai loro scanni non avranno più il coraggio di rifiutare i nuovi milioni per compiere gli apprestamenti di guerra da un paio d'anni già molto avanzati al confine meridionale del Trentino, convertito su tutta la linea in una fortezza inespugnabile, con guarnigioni seminate un po' dappertutto, con depositi d'armi e di munizioni, con numerosi posti di gendarmeria e di polizia militare, quasi come alla vigilia d'una guerra contro il finitimo alleato. E si parla di concentramenti militari e di nuove fortificazioni anche nel Friuli. Tutto ciò al domani della conferenza dell'Aia, e del recentissimo scambio di auguri cordiali per l'anno novello fra i due ministri degli esteri Aehrental e Tittoni! Ora rimane ancora da fortificare la costa istriana e dalmatina, non comprese nel raggio fortificatorio dei due centri inespugnabili di Pola e di Cattaro. A tal uopo tutta la stampa militarista di Vienna si impegna a fare una levata di scudi per influire sui Delegati e sull'opinione pubblica. Persino il brindisi all' « Adriatico amarissimo » della poetica « Nave » di Gabriele D'Annunzio potè da ultimo dar buono in mano alla *N. F. Presse* e compagnia bella di Vienna, per dimostrare sul serio l'urgente necessità della difesa contro l'invasione armata, minacciata (con quella bella preparazione militare!) dall'Italia! E l'Ungheria viene accusata di aiutare sottomano le voglie conquistatrici dell'Italia, perchè i delegati ungaresi con a capo il loro Barabas non assecondano in tutto le pretese del militarismo austriaco! A che tutti questi armeggiamenti? Forse non è lontano il giorno, in cui lo *statu quo*, stipulato fra l'Austria e il suo alleato meridionale della Triplice, cesserà e la Bosnia-Erzegovina, finora amministrata come semplice territorio d'occupazione dall'Austria, a nome delle potenze firmatarie del trattato di Berlino, sarà trasformata in provincia dell'impero austro-ungarese, ed aprirà la via alle ultime passeggiate verso l'Albania e la Macedonia. Al-

lora tutto deve essere pronto per fare il colpo, dopo aver bene assicurate le spalle, contro chiunque volesse mettere bastoni nelle ruote.

Caratteristica a questo riguardo la proposta di compiere ancora entro quest'anno, in cui festeggiasi il LX anniversario di regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe, in omaggio allo stesso, la annessione definitiva della Bosnia-Erzogovina, col pretesto della crescente agitazione panserba. È chiaro tuttavia che siffatta proposta non poteva partire nè del ministero degli esteri, nè dai circoli politici più seri di Vienna.

3. Come fu accennato nell'ultima corrispondenza, il sesto congresso generale de' cattolici austriaci fu tenuto a Vienna dal 16 al 19 novembre p. p., con grande frequenza di delegati della capitale e delle province (circa 6000) e col seguente programma di lavoro: stampa, scuole, organamento dei contadini, dei professionisti, degli operai, delle donne, ecc. Assisteva a capo d'una schiera di Vescovi e di abbati S. E. il Nunzio pontificio, insieme al fiore dell'aristocrazia cattolica, e fra altri laici illustri il nuovo ministro cristiano-sociale D. Gessmann, presidente il benemerito conte Sylva Tarouca. Il segretario centrale nella sua relazione accennò ai 4 milioni e mezzo di firme opposte dai cattolici austriaci alle 70,000 raccolte, ed in parte carpite dalla setta anticristiana contro l'indissolubilità del matrimonio, deplorando tuttavia che l'agitazione del « Los von Rom » non sia ancora cessata, specie in Boemia e nella Stiria, dove i pastori e predicatori luterani, piovuti dalla grande Germania come le cavallette d'Egitto, possono continuare a tutto loro agio sotto gli occhi del governo la loro propaganda anticattolica ed antiaustriaca. Il vegliardo quasi novantenne D. Gruscha, cardinale arcivescovo di Vienna, diede lettura di un Breve del S. Padre, applauditissimo, che chiudevasi colla benedizione apostolica al congresso. Splendidi i discorsi del p. Benno Auracher e del p. Vittore Kolb S. I. intorno ai progressi assai consolanti del « Pius verein » e della stampa cattolica. Il p. Kolb, principale promotore del « Pius verein » illustrò fra l'altro il disegno diabolico della mondiale « Alliance israelite » di conseguire la distruzione religiosa, morale e materiale della cristianità, per mezzo della stampa giudeo-massonica, rappresentata a Vienna in prima linea dalla famigerata *N. F. Presse*, e da una serqua di altri grandi giornali, l'uno più diffuso dell'altro, ai quali i cattolici non possono contrapporre se non il *Vaterland* e la *Reichspost*, ora finalmente coordinati e rinforzati con grave dispendio del benemerito « Piusverein ». Accanto ad una falange di piccoli periodici, opuscoli, e fogli volanti nella forma più popolari, la stampa cattolica delle province tedesche venne pur essa soccorsa di danaro e d'in-

formazioni dal « Piusverein », il quale spiega per l'incremento della stampa cattolica uno zelo adeguato alla sua importanza, sì luminosamente dimostrata in un recente articolo notevolissimo della *Civiltà Cattolica*. Nel breve corso di venti mesi il « Piusverein » ha fondato 320 gruppi locali, con 70,000 tra soci ed aderenti, e speso 362,000 corone, pur mantenendo un fondo di riserva di 60,000 corone: sono cifre che parlano da sè. I quattro milioni di corone raccolte nello spazio di molti anni dal comitato promotore dell'università cattolica di Salisburgo sono certo qualche cosa, ma se un confronto fosse lecito, esso rischierebbe di apparire un po' odioso.

Nella questione scolastica il deputato D.r Majer, professore universitario, protestò in parecchie risoluzioni contro l'opera nefasta di molti professori miscredenti nei ginnasi e nelle università. Altre sagge risoluzioni vennero approvate rispetto all'educazione religiosa nelle scuole popolari, ed alle riforme della legge scolastica, deplorata come insufficiente dall'Episcopato austriaco. Impossibile nei limiti ristretti di questa cronaca riassumere tutto il buono ed il bello contenuto nei discorsi e nelle risoluzioni di questo congresso, p. e. in punto alla lega cattolica dei contadini (il solo gruppo dell'Austria sotto l'Enns conta 37,000 soci) alla società dei maestri popolari, degli artigiani, dei giovani operai, alle donne ecc.

Gioverà bensì spendere qualche parola di più sull'incidente parlamentare, occasionato da un discorso tenuto al congresso cattolico dall'illustre borgomastro (sindaco) di Vienna, D.r Lueger, a proposito delle università austriache. Egli parlò in sostanza come segue: Dopo l'ultimo congresso molto si è fatto, ma non tutto. La nostra impresa più importante nel prossimo avvenire deve essere quella di « riconquistare l'Università » (applausi). Le nostre cattedre universitarie sono invase dagli Ebrei; degli otto nuovi professori, nominati pochi giorni fa, sette, dico sette, sono Ebrei (grida di *pfui*! vergogna!) Proseguì biasimando la crescente rozzezza de' costumi studenteschi, l'ostracismo accademico inflitto alle società cattoliche universitarie, l'insegnamento demolitore d'ogni principio di fede e di morale cristiana, e propagatore di idee rivoluzionarie ed anarchiche, conchiudendo coll'invocare la restituzione delle università al popolo cristiano, loro antico fondatore e padrone.

A commento delle affermazioni del D.r Lueger possono servire i dati seguenti. A Vienna di 23 professori ordinari 10 sono ebrei: di sette straordinari uno solo è cristiano! Due ebrei ed un cristiano a Vienna, e soli ebrei a Praga insegnano diritto civile e matrimoniale! Ebrei sono i professori di diritto commerciale a Vienna, a Praga ed a Czernovitz. Persino la commissione giuridica per la revisione del codice civile è composta in maggioranza di ebrei. La facoltà medica sta

quasi per intero nelle mani degli ebrei. Ebrei sono a Vienna il 61 % degli studenti di medicina, il 23 % dell'intera università, il 27 % nel politecnico, il 23 % nelle scuole reali, nei ginnasi il 28 %, anzi in uno di essi il 77 %! Con tutto ciò, appena il D.r Lueger ebbe parlato, tutta la stampa della Sinagoga e della Loggia colla *N. F. Presse* a capo sorse con grande schiamazzo alle difese « della scienza e della libera indagine scientifica » sì terribilmente minacciate dall'oscurantismo clericale. Alle fiere proteste della stampa aggiunsero le loro dichiarazioni altisonanti i professori di materialismo e d'ateismo che appestano le diverse cattedre universitarie, e tutti i pezzi grossi della liberaleria nazionale tedesca, portando la questione fin nelle sale del parlamento, dove il deputato boemo D.r Masaryk, professore dell'università di Praga, presentava una proposta d'urgenza, invocante dallo Stato il soccorso necessario a salvare la scienza e la libertà accademica dagli assalti dei nuovi Attila cristiano-sociali. Con un'altra proposta d'urgenza i socialisti chiedevano l'abolizione delle facoltà e lauree teologiche nelle università, e la reiezione delle lauree pontificie. E su tali argomenti s'impegnò per parecchi giorni la discussione, infiorata di tutte le viete calunnie e delle più stolide accuse contro il clero, il Cristianesimo e la Chiesa cattolica, sicchè pareva di trovarsi alla vigilia d'un nuovo « Kulturkampf » alla francese.

Nondimeno la votazione sulle dette proposte riuscì ad una piena sconfitta del Masaryk e compagnia rossa, nonchè della briffalda *N. F. Presse* e degli altri corifei della sinagoga. Apparve poi chiaramente dalle cifre della votazione, che, se nella nuova Camera sorta dal suffragio universale non esiste una maggioranza cattolica, non esiste nemmeno una maggioranza favorevole alla scuola laica, al divorzio anticristiano, e ad una separazione della Chiesa dallo Stato sulla falsariga di Francia. Da che segue, che, almeno per intanto, se non si potrà uscire dalla morta gora, almeno non avremo a temere peggiori guai, e potrà progredire durante la tregua l'opera della difesa religiosa.

4. Nella Camera ungarese la discussione del compromesso venne tirata in lungo dall'accanita ostruzione dei Croati, provocata, come si disse, dall'imposizione della lingua magiara nel servizio delle ferrovie croate; altre difficoltà vennero create dal malcontento di tutte le altre nazionalità non magiare, e del partito popolare (Volkspartei) che minacciava la secessione per questioni di principio. Ma finalmente ridotta al silenzio colle armi dell'astuzia e della violenza l'opposizione, il governo del Wekerle, dopo aver superato anche il pericolo d'una crisi ministeriale e politica, venne a capo di far passare anche *in pleno* la legge del compromesso, approvata

dal parlamento austriaco. La chiusa della sessione parlamentare per le feste natalizie nel regno di S. Stefano venne festeggiata, contro ogni legge divina ed umana, collo scandalo di un duello clamoroso fra il sig. Wekerle presidente del ministero e il sig. Polonyi ex ministro della giustizia!

I rapporti fra l'Ungheria e la Croazia, già peggiorati oltremodo durante l'anno passato, sotto il governo del Bano magiaro Rakodzay, precipitano adesso ad una aperta rottura, in seguito al tirannico scioglimento della Dieta di Zagabria, ed alla nomina del nuovo Bano barone Rauch, croato bensì di nascita, ma in politica *magiarone*, che vuol dire fautore del predominio ungarese a danno dell'autonomia croata, guarentita dal compromesso del 1868. Il 15 gennaio, recatosi il nuovo Bano a Zagabria per prendere possesso del suo ufficio, venne accolto alla stazione da una grande folla, la quale tra i fischi e le urla di traditore, Giuda, vigliacco, minacciava di schiaffeggiarlo. Le carrozze del suo corteggio furono esposte ad una tempesta di pietre e d'immondizie lungo tutto il tragitto fino al palazzo del governo, che venne fatto segno ad una fitta sassaiuola. Si temono eccessi ancor più gravi nelle prossime elezioni per la Dieta.

In Ungheria l'organamento cristiano-sociale nella « Katholischer Volksverein » dopo quasi tre anni di lavoro è arrivato a buon punto. Predominano nella sua direzione gli elementi e l'influenza della parlamentare « Volkspartei » di cui fa parte anche il vescovo Prochaska. Pur troppo l'aristocrazia ed anche il clero, in generale, s'indugiano tuttora sotto le tende dei partiti governativi, facendo da puntelli alla coalizione, finchè potrà tenersi in piedi. Tuttavia nel congresso dell'11 novembre p. p. erano rappresentati 200 gruppi della società con circa 30,000 lavoratori delle diverse lingue e nazioni del regno; a Budapest il gruppo cristiano sociale conta più di 6000 operai. E la società promette bene, purchè si riesca a definirne meglio il programma d'azione, e che la sua attuazione non venga in parecchi punti impedita dalle correnti partigiane della politica.

5. Sul principio del suo giubileo imperiale, chè sarà festeggiato con opere di carità e di beneficenza dei sudditi della monarchia, S. M. Francesco Giuseppe, appena guarito dalla sua grave malattia, venne amareggiato dalla perdita d'uno dei più fedeli ed abili uomini di Stato, il conte Federico Schönborn, una *personalità*, come usa dire, assai distinta per acuto intelletto e vasta coltura, per saldi principii cattolici, non mai sconfessati nella sua lunga e brillante carriera di giurista, di oratore, di luogotenente e di ministro.

TURCHIA (Nostra Corrispondenza). 1. La Chiesa greca di Costantinopoli e la sua inerzia nella ricorrenza del XV centenario di S. Giovanni Grisostomo. — 2. Una tornata dell'Istituto archeologico russo in onore del Grisostomo. — 3. Il solenne triduo in onore del Grisostomo celebrato nella cattedrale latina di Costantinopoli. — 4. Le accademie letterarie in onore del Grisostomo tenute nel collegio di S. Benedetto dei Lazzaristi francesi. — 5. Le diatribe di un giornale greco sulle feste centenarie del Grisostomo a Costantinopoli.

1. La Chiesa greca non si è preoccupata di celebrare con feste speciali il centenario di S. Giovanni Grisostomo. Il patriarca ecumenico Gioacchino III nei suoi documenti ufficiali si gloria di assidersi sulla cattedra illustrata da Grisostomo e da Fozio (!), e nondimeno si è astenuto dal commemorare degnamente il più grande atleta dell'ellenismo cristiano, ed i vescovi greci hanno imitato l'esempio del loro capo. La cosa sembra incredibile, ma è pur vera. Πρόοδος, col suo franco parlare, biasimava la gerarchia greca della sua inerzia e meravigliavasi che i Latini fossero più zelanti dei Greci nell'esaltare i santi più illustri dell'ellenismo. Il patriarca Gioacchino III, al quale siffatti rimproveri non parvero campati in aria, interrogò i membri del Sinodo se conveniva festeggiare il XV centenario della morte di S. Giovanni Grisostomo. I vescovi sinodali si mostrarono scandalizzati della proposta. L'iniziativa di queste feste partiva da Roma, e non vi è nulla di comune tra Cristo e Belial, trà le rive del Bosforo e quelle del Tevere. Il Sinodo dichiarò quindi che non dovevasi commemorare il Grisostomo per non darsi l'aria di copiare servilmente le *novità* della Chiesa romana. Ed il consenso della gerarchia greca per quel che concerne siffatta astensione è stato sì unanime che nel 1907 la stampa del clero greco ha finto d'ignorare che ricorreva il XV centenario del più illustre dei suoi dottori. La 'Εκκλησιαστικὴ 'Αλήθεια, organo del Fanar, affermava che la Chiesa greca non giudicava conforme alle sue tradizioni il rendere speciali onori al Grisostomo.

La memoria del santo è da essa celebrata tre volte: il 13 novembre, anniversario della sua morte; il 27 gennaio, traslazione delle sue reliquie nel 438; ed il 30 gennaio, festa dei tre gerarchi (S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno e S. Giovanni Grisostomo). La Chiesa latina non celebrò mai con pompa solenne il centenario del Grisostomo, o di qualsiasi altro Padre della Chiesa orientale; nè eziandio dei Padri Latini. Il patriarcato ortodosso aderisce con salda fermezza alle usanze-ἃ ἔμαθε καὶ παρέλαβε καὶ ἤκουσε (che apprese, e ricevè per tradizione orale e scritta) e non viola le prescrizioni ecclesiastiche.

Tale è il sunto del curioso documento patriarcale che rivela le concezioni grette e meschine, e le bizze puerili della gerarchia del

Fanar. Anche l'organo del Santo Sinodo di Pietroburgo non peritavasi di biasimare gli sfoghi intempestivi del Patriarca, e ricordava le feste solenni celebrate dai Russi nella ricorrenza dei centenari del battesimo della Russia, dei Ss. Cirillo e Metodio, e di S. Sergio Radonejsky. Aggiungeva inoltre che la consuetudine di festeggiare i centenari dei più illustri campioni della verità cristiana è corroborata dall'autorità della S. Scrittura. All'organo del Sinodo di Pietroburgo non sembra poi *credibile* che i Latini, come asserisce la *Verità Ecclesiastica*, non sieno usi a celebrare i centenari dei santi. Il periodico russo sarebbe stato più leale tacciando di falsità l'asserto dell'organo patriarcale, e richiamandogli alla memoria la solenne celebrazione dei centenari di S. Agostino e di S. Gregorio il Grande nell'Occidente. Arrogi che la Chiesa greca festeggiò con peculiare entusiasmo il centenario di Fozio. Il ghiribizzo dunque di non commemorare degnamente il XV centenario del Grisostomo non ha altro movente che l'odio contro il cattolicismo, odio sì radicato nel cuore dei redattori della *Verità Ecclesiastica*.

Invece di rievocare il genio, le virtù ed i meriti dell'illustre Dottore, e d'intrecciare i suoi inni di lode a quelli della Chiesa cattolica, l'organo del Patriarcato nei suoi fascicoli del 1907, per abbattere il latinismo, si è appigliato al partito di tradurre e pubblicare il misero libello del Froschhammer contro il Primato dei Romani Pontefici: *Der Fels Petri*, edito nel 1871. Ma le antipatie della *Grande Chiesa* di Costantinopoli contro i centenari non sono state imitate dalle altre chiese autocefale dell'Oriente. Le chiese slave e la chiesa rumeno ortodossa hanno gareggiato di zelo nel commemorare l'illustre Dottore, ed il Fanar si è accorto che certe sue decisioni suggerite dall'odio e dal fanatismo contribuiscono ad abbassare vieppiù il suo credito ed il suo prestigio. I posteri apprenderanno con meraviglia che nel 1907-1908 il più grande luminare della Chiesa di Costantinopoli è stato esaltato e festeggiato dall'orbe cattolico, dal protestantesimo, e dalle chiese autocefale slave e che all'universale concerto di lodi non si associava la voce dell'ellenismo cristiano. La *Grande Chiesa* è più tenera delle tradizioni di Fozio che di quelle del Grisostomo.

2. Sull'esempio delle accademie e delle università russe che con feste religiose e letterarie hanno celebrato il XV centenario del Santo Dottore, l'Istituto archeologico russo di Costantinopoli, tanto benemerito degli studi bizantini, a dì 27 novembre 1907, riuniva nelle sue sale il fior fiore della colonia russa. Il dotto bizantinista, dottor Teodoro Uspensky, tratteggiava mirabilmente un quadro della società bizantina al IV secolo, facendo risaltare la lotta che combattevasi tra il cristianesimo già vittorioso ed il paganesimo ago-

nizzante. L'arciprete russo di residenza a Costantinopoli, Giovanni Govidovsky, intesseva le lodi del Grisostomo, lumeggiando la sua aurea eloquenza, la sua conoscenza profonda delle Sante Scritture, i suoi meriti nel dominio della liturgia, il suo zelo apostolico e la grandezza del suo episcopato. Secondo l'arciprete russo, nella persona del Grisostomo vigeva la più perfetta armonia tra la sua dottrina e la sua vita, tra i suoi ideali e le sue opere. Il Grisostomo, vittima di una corte lasciva e corrotta, col suo martirio pronunziò il verdetto di condanna della sibaritica Bisanzio. Deviando poi nel campo della politica, l'oratore dichiarò che la vita e gli scritti del santo Dottore contengono i punti principali del programma da svolgersi nelle sessioni del futuro e problematico concilio russo. Il Grisostomo, provveduto di larga cultura umanistica, ci attesta la necessità pel clero russo di rialzare il suo livello intellettuale. Egli determina con la sua intrepidità di fronte alla corte bizantina la missione del clero nello Stato; nella liturgia egli è il partigiano di un idioma liturgico accessibile al popolo; contro le eresie egli invoca solamente le armi spirituali, l'efficace predicazione e la misericordia; le sue torture sono un argomento indiretto in favore del diritto dei laici e del clero inferiore di partecipare ai concilii. È noto infatti che la condanna del Grisostomo fu pronunziata da un conciliabolo di vescovi. L'amor fraterno e la carità cristiana sono il fondamento di tutte le dottrine e dell'attività apostolica del Grisostomo.

Abbiamo riassunto la conferenza dell'arciprete russo, il quale ha trasformato il santo Dottore in vindice delle pretensioni del clero bianco in Russia contro la supremazia morale e materiale dell'episcopato e del monachismo. L'oratore ha però dimenticato a bello studio che nelle sue persecuzioni l'eroico confessore della fede e difensore dei diritti della Chiesa non si rivolse ai laici od al clero inferiore, ma dai Romani Pontefici implorò giustizia e sostegno.

3. Tranne la sum mentovata conferenza dell'arciprete Govidovsky, gli ortodossi di Costantinopoli hanno finto d'ignorare la ricorrenza del XV centenario del Grisostomo. La loro astensione ha messo in più chiara luce l'universalità e l'unità della Chiesa romana, che dappertutto e in tutte le lingue festeggia i grandi eroi del cristianesimo greci e latini. A sua Ecc. Mgr. Giovanni Tacci, Delegato Apostolico e Vicario Patriarcale di Costantinopoli, coadiuvato dal suo degno Vicario Generale Mgr. Giovanni Borgomanero, devesi l'iniziativa di queste belle feste che sì grato ricordo hanno lasciato nei cattolici della città, e con tanta eloquenza hanno rivelato ai Greci le miserie morali della loro chiesa, e la vitalità divina del Cattolicismo.

Il solenne triduo in onore del Grisostomo si è celebrato ai dì 25, 26 e 27 gennaio. La cattedrale dello Spirito Santo era bellamente ornata di orifiamme, e di bandiere pontificie. Sull'altare maggiore, irraggiata dai ceri di numerosi candelabri, attirava gli sguardi dei fedeli il quadro del Santo, venerato in una delle cappelle della cattedrale. Sin dal primo giorno la Chiesa era gremita, e commoveva lo spettacolo del clero dei vari riti che affratellavasi per onorare degnamente il Grisostomo. La mattina del 25, alle 9 e mezza, celebrò solenne pontificale di rito slavo, Sua Ecc. Mgr. Michele Mîrov, arcivescovo bulgaro di Teodosiopolis. Lo assistevano due preti bulgari, e parecchi preti di rito greco. Il fiorente seminario bulgaro di Karagatch, diretto con tanto zelo dai Padri assunzionisti, vi aveva mandato i migliori suoi alunni cantori sotto la direzione dei Padri Basilio Guecev e Demetrio Ianev. Gli ortodossi poterono accertare la venerazione che nutre il cattolicismo per le liturgie orientali, e la concordia soprannaturale che regna fra i suoi membri.

Greci e bulgari ortodossi si scomunicano a vicenda, e solamente nelle chiese cattoliche ci è dato di vederli fraternamente riuniti intorno allo stesso altare, e cibantisi del medesimo agnello immacolato. Nel mezzo della liturgia, tra la commozione generale dei fedeli, Monsignor Mîrov, cantò prima in paleoslavo, poi in latino ed in greco l'antifona: *Domine, Domine, respice de coelo et vide vineam hanc quam plantavit dextera tua et perfice eam.*

Il R. P. Gabriele Moriondo O. P., superiore della Missione Domenicana del Levante, tessè le lodi del santo in lingua italiana. Il valente oratore tratteggiò nel Grisostomo l'ideale del *Pastor bonus* che sacrifica la vita pel suo gregge. Le caratteristiche della sua anima sono una virtù eroica, una scienza sublime, una carità inesauribile. A Costantinopoli egli si rivela acerbo riprensore dei vizi, riformatore della società corrotta e padre dei poveri. Nel trattare della carità del Grisostomo, egli mostrò l'inanità delle accuse di coloro che scorgono in lui un precursore teorico del socialismo, un demagogo violento. Le condizioni sociali di quei tempi, il lusso sfrenato di una oligarchia che assorbiva la ricchezza nazionale e lasciava i poveri morire d'inedia, le fiamme del suo zelo, ed il bollore della sua eloquenza spiegano le sue invettive contro i ricchi e contro la proprietà! Nella chiusa bellissima del suo panegirico il P. Moriondo descrisse con vivi colori i mali e le rovine prodotti a Bisanzio dallo scisma e dall'eresia, il suo decadimento, la sua rovina, ed implorò dal Grisostomo, siro di nascita, greco di lingua, armeno per la sua morte e latino di tomba, il ritorno del suo gregge disperso all'ovile di Pietro.

A dì 26 celebrava solenne pontificale di rito greco S. Ecc. Mgr. Ata-

nasio Savaya, arcivescovo greco-melchita di Beirut, venuto di proposito a Costantinopoli affine di partecipare alle feste crisostomiane. Lo assistevano con ricchi e maestosi paludamenti due greci melchiti e parecchi preti di rito greco. I canti furono eseguiti dagli alunni del seminario greco-cattolico di Kum-kapu, una delle opere più belle e soprannaturali fondate dai Padri Assunzionisti dell' Oriente. I canti furono eseguiti con tanta maestria dai cinquanta e più alunni del seminario greco di Kum-kapu, che i molti greci ortodossi i quali per curiosità vi assistevano confessarono di assistere raramente nelle loro chiese a cerimonie sì belle e sì solenni come quella celebrata nella cattedrale latina di Costantinopoli.

Al Vangelo, il R. P. Giorgio Calavassi, prete cattolico di rito greco e alunno del Collegio greco di S. Atanasio, disse il panegirico del Santo nell'armoniosa sua lingua. Egli fè risaltare la fisionomia morale del Grisostomo come santo e come teologo e maestro della verità cristiana, le cui opere formano una enciclopedia delle questioni sociali, sciolte conforme ai principi del Vangelo. Bellissime le citazioni originali del Grisostomo che luminosamente attestano la supremazia di Pietro e dei suoi successori. Il Signore, secondo il grande luminare della Chiesa greca, non consacrò Pietro titolare di una sede, ma sì maestro dell'orbe intiero: τὸν Πέτρον τῆς οἰκουμένης ἁπάσης ἐχειροτόνησε διδάσκαλον. Ritornare dunque all'ovile di Pietro, equivale pei Greci separati, come si espresse l'oratore, riannodare le interrotte tradizioni di S. Giovanni Grisostomo.

Il Lunedì 27, festa di precetto per Costantinopoli, si tenne il solenne pontificale di rito latino celebrato da sua Ecc. Mgr. Giovanni Tacci, il quale avea assistito nei giorni precedenti ai due pontificali slavo e greco. All' imponente cerimonia prendeva parte il clero della cattedrale, Mgr. Giovanni Borgomanero, Vicario Generale, Mgr. Francesco Braggiotti, cancelliere apostolico, e Mgr. Federico Vallega, segretario di S. Ecc. Mons. Tacci. Nel coro rivestiti di ornamenti sacerdotali, assisterono alla funzione i superiori e parecchi religiosi delle comunità di Costantinopoli, francescani, conventuali, lazzaristi, assunzionisti, domenicani, gesuiti, georgiani, cappuccini, ed in posti distinti il Patriarca armeno-cattolico, Pietro XII Sabbaghian, Mgr. Mirov e Mgr. Savaya. Secondo l'antica tradizione, all'augusta cerimonia era presente S. E. Mgr. Constans, ambasciatore della repubblica francese presso la Sublime Porta, i membri dell'Ambasciata Ledoulx, Bonin, Cuinet, de Barante, Delon, Benoist d'Azy, e parecchi ufficiali dello stazionario francese, la *Mouette*. Tra i rappresentanti delle chiese orientali citiamo Mgr. Giuseppe Gharib, vicario generale del Patriarcato caldeo di Babilonia, Gabriele Fahir, vicario generale dei siri cattolici, e Michele Cherem, vicario patriar-

cale greco-melchita. La corale, diretta dal valentissimo artista S. E. Dussap pascia, eseguì maestrevolmente la messa liturgica del Mattoni e il *Benedictus* del Perosi. Tessè le lodi del santo con ispirata eloquenza il R. P. Bruno, superiore dei cappuccini francesi del seminario e chiesa di S. Luigi. L'oratore tratteggiò mirabilmente la fisonomia del Grisostomo come pastore, il quale ama il suo gregge, e si studia di conoscerlo, e gli offre il cibo spirituale e materiale, e sacrifica la sua vita per tutelarlo contro i lupi rapaci. Un fremito scosse l'uditorio quando rievocò il Grisostomo perseguitato, che implora giustizia e si rivolge alla Sede romana, perchè ivi è Cristo vivente, il quale con la voce dei successori di Pietro parla all'universo.

La vasta cattedrale dello Spirito Santo era gremita di fedeli sin dalle prime ore del mattino, e numerose sono state le communioni. Le feste celebratesi con tanta pompa hanno realmente ravvivata la pietà dei cattolici verso il loro grande ed immortale protettore.

L'intervento del signor Constans alla solenne funzione del Lunedì ci attesta che la Francia, nonostante l'infierire del suo anticlericalismo, continua in Oriente a serbarsi fedele alle sue tradizioni, ed a fregiarsi ancora dell'aureola di protettrice del cattolicismo in queste contrade. Questa sua missione è un titolo di gloria che i giacobini del suo governo vorrebbero cancellare; ma il Constans, checchè ne sia delle sue idee religiose, è un accorto diplomatico, convinto dell'influenza morale che il protettorato largisce alla sua patria, e perciò è fermamente risoluto a non ripudiarlo.

4. Il clero di Costantinopoli ha celebrato eziandio con un'accademia letteraria il XV centenario del Grisostomo. La domenica 26, alle tre pomeridiane, sotto la presidenza di Mgr. Tacci ed alla presenza di uno scelto uditorio, i migliori alunni del collegio di S. Benedetto, con tanta annegazione diretto dai Lazzaristi francesi, hanno in forma di dialogo descritte le condizioni della società bizantina al IV secolo e narrata la vita del grande Patriarca. La conferenza dialogata era resa più interessante da proiezioni luminose che riproducevano i più begli edifizi sacri e profani dell'antica Bisanzio, le basiliche bizantine più famose, e scene relative alla vita del Grisostomo. Tre quadri viventi rappresentarono l'elezione del santo arcivescovo di Costantinopoli, l'episodio della disgrazia di Eutropio, che perseguitato dalla folla, si rifugia in chiesa, ed accanto all'altare è salvato dal Crisostomo, e la morte e l'apoteosi del santo.

Più solenne eziandio fu l'accademia greco-latina, tenutasi il 27 con l'intervento di S. E. Mgr. Tacci e di numerosissimo clero nella grande aula del medesimo collegio. In una prolusione applauditissima, il P. Luigi Petit, degli agostiniani dell'Assunzione, trat-

teggiò il Grisostomo come oratore e come moralista. Il P. Petit, continuatore della collezione dei concili del Mansi, è giustamente celebrato come uno dei più valenti bizantinisti dell'età nostra. La sua conferenza, classica per lo stile, densa di pensiero, ed allietata di fine umorismo, fe' risaltare le doti mirabili, piuttosto uniche, del più grande oratore dell'ellenismo cristiano. Dopo la conferenza gli alunni del seminario assunzionista di S. Eufemia (Cadikeni, l'antica Calcedonia) recitarono poesie in greco antico e moderno, ed eseguirono canti liturgici in onore del Santo. Poscia gli alunni del seminario francese di S. Luigi, diretto dai Padri cappuccini, lessero bellissime poesie latine, e cantarono un'ode latina che inneggiava all'eroismo delle virtù apostoliche del Grisostomo. Un seminarista recitò eziandio una bellissima poesia italiana in versi sciolti, che terminavasi con una prece ardente per l'unione delle Chiese

. . . . abbatti
Col possente tuo braccio il baluardo
Che di Cristo il nemico aderse un giorno
Fra la Chiesa di Roma e di Bisanzio;
Sicchè te duce, te maestro e padre,
L'iride bella di fraterna pace
Il settemplice raggio incurvi ancora
Del Tevere e del Bosforo in sull'onde
Nel ver congiunte e nell'amore a Cristo.

In tal guisa si chiuse il solenne triduo dei latini per festeggiare il XV centenario del Grisostomo nella nuova Roma. Gli armeni cattolici aveano celebrato un altro triduo a dì 29 30 novembre e 1° dicembre 1907 nella loro chiesa dedicata a S. Giovanni Grisostomo. La Chiesa cattolica ha saputo degnamente onorare l' illustre dottore della Chiesa greca nella gloriosa sua sede, tanto decaduta dal suo primitivo splendore. La sua iniziativa è stata un omaggio doveroso a colui che flagellando Bisanzio corrotta col sarcasmo delle sue invettive eloquenti, con le parole e con gli atti salutava in Roma il cuore vivente e la mente direttiva del cristianesimo.

5. Un giornale greco di Costantinopoli, la Πρόοδος, ha dedicato un articolo di fondo alle feste latine del centenario crisostomiano, intitolandolo: *Note maestose e note discordanti.* L'autore di questo articolo, il pubblicista K. Spanudis, serba il silenzio sul primo giorno del triduo δι 'εὐνοήτους λόγους, vale a dire perchè forse la censura turca gli avrebbe vietato di pubblicare nel suo giornale le solite diatribe dei greci contro i bulgari uniati. Ingiusti e triviali sono però i suoi apprezzamenti sul pontificale greco celebratosi la domenica 26. A suo parere, gli ufficianti non sapevano il greco, i loro canti erano imperfetti, le cerimonie monche e manchevoli. Il Vangelo della messa

fu cantato nell'idioma volgare (χυδαϊκὴ γλῶσσα): gli ufficianti celebrarono la liturgia di S. Basilio invece di quella del Grisostomo. Lo Spanudis ha specialmente inveito contro l'oratore greco, il P. Calavasi, biasimando il suo panegirico e qualificandolo di fanatico, d'intempestivo, di ripetizione insulsa delle viete teorie concernenti la supremazia dei Papi, l'illegittimità del divorzio e le relazioni del Grisostomo all'ombra del Vaticano. In altri termini, secondo l'inferocito pubblicista greco, i latini, celebrando il centenario del Grisostomo hanno insultato la Chiesa greca, hanno violato le leggi della carità cristiana, e della cordialità di relazioni, hanno voluto effettuare una dimostrazione politica. Per evitare tutti questi rimproveri, il clero latino avrebbe dovuto rigorosamente escludere da queste feste gli orientali uniti, limitarsi ai suoi propri mezzi (ἔπρεπε νὰ περιορισθῇ εἰς τὸν κύκλων τῶν ἰδίων αὐτῆς μέσων), vale a dire a celebrare le sue messe solenni secondo il rito latino, ed evitare nei panegirici del santo di accennare alle sue relazioni con la Roma dei Papi. Lo Spanudis riconosce che il cattolicismo può giustamente gloriarsi della scienza e dell'annegazione del suo clero, ma nello stesso tempo afferma senza dirci il perchè che la Chiesa greca supera la Chiesa latina in lealtà, cortesia e maestà!

Tali sono le amene considerazioni suggerite alla Πρόοδος dalle grandiose solennità latine in onore del Grisostomo. Gli altri giornali greci della capitale Ταχυδρόμος, Κωνσταντινούπολις, Νέα 'Εφημερίς, Πρωϊα, hanno serbato un silenzio edificante su queste feste che sono riuscite addirittura splendide. Non sciupiamo tempo a confutare i ridicoli appunti del giornale greco, il quale ha mentito asserendo che si è cantato il Vangelo in greco volgare (i greci uniti adoprano gli stessi libri liturgici dei greci ortodossi), e che si è celebrata la liturgia di S. Basilio (lo Spanudis ignora la liturgia della sua chiesa per confondere in modo così grossolano la liturgia di S. Basilio con quella del Grisostomo).

È strano poi che s'imputi a delitto all'oratore l'aver citato nell'idioma originale i testi del Grisostomo relativi alla supremazia di Pietro e contrari al divorzio. Poichè questi testi sono autentici, dell'immaginario delitto è responsabile non l'oratore ma il Grisostomo stesso. Riguardo poi all'intervento del clero orientale unito alle solenni funzioni in onore del Grisostomo, il clero latino di Costantinopoli non poteva escluderlo per una ragione semplicissima. La Chiesa alla quale appartiene il clero latino è la Chiesa cattolica, vale a dire una chiesa universale che abbraccia tutti i riti, tutti gli idiomi liturgici, tutte le nazionalità, che teoricamente e praticamente stringe in fraterno amplesso tutte le razze. La Chiesa greca di Costantinopoli è al contrario una chiesa nazionale nonostante i

pomposi epiteti di *grande* e di *ecumenica*. Come tale, essa si rinchiude nell'angusta cerchia dell'ellenismo, e per motivi politici condanna all'ostracismo dal suo santuario coloro che avversano le sue concezioni elleniche, russi, bulgari, rumeni, arabi. Ora Gesù, secondo il Vangelo, non ha fondato delle chiese nazionali, ma una sola Chiesa universale. La sola Chiesa cattolica attua questa universalità, e perciò noi vediamo penetrare nel suo ovile i fedeli di tutti i riti e di tutte le razze, laddove la grande Chiesa di Costantinopoli, unicamente preoccupata della tutela degl'interessi politici greci, fulmina dei suoi anatemi i bulgari bramosi di autonomia ecclesiastica, e gli arabi del patriarcato di Antiochia che invocano da parecchi lustri dei vescovi arabi.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Ressia G. B., vescovo di Mondovì. *Ricordo e lezioni di uno sfogo anticlericale.* Lettera circolare in occasione del nuovo anno. Mondovì, tip. vescovile, 1908, 8°, 24 p.

Sansoni A. O. F. M., vescovo di Cefalù. *Prima lettera pastorale.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908, 8°, 32 p.

Volpi G., vescovo di Arezzo. *Della istruzione religiosa: s. visita pastorale; giubileo del S. Padre Pio X; conservazione dei monumenti* ecc. Lettera pastorale. Arezzo, Bellotti, 1908, 8°, 44 p.

Scienze sacre.

Crosta Cl. can. *L'ispirazione agiografica.* Studio teologico-critico, 2ª ed. riveduta e accresciuta. Montefalco, S. Chiara, 1907, 8°, 128 p.

Chauvin C. can. *Il processo di Gesù Cristo* (*Scienza e religione*). Dalla 5ª ed. francese. Roma, Desclée, 1907, 16°, 94 p. L. 0,60.

Laperrine d'Hautpoul G. mgr. *Lettres à un homme du monde sur l'épître de Saint Paul aux Romains.* Rome, Ferrari, 1908, 16°, 244 p.

Veneziani P. L. *Il Regno dei cieli.* Le parabole del lago di Cafarnao. Piacenza, Solari, 1908, 8°, 80 p. L. 1.

La divine liturgie de S. Jean Chrysostome. Trad. française du P. Emm. André O. S. B. revue, annotée et publiée avec le texte grec en regard par le R. P. Placide de Meester O. S. B. Rome, Ferrari, 1907, 16°, XVI-270 p. Fr. 2.50.

— Idem. Versione italiana del dott. E. Mercatanti. Idem. Fr. 2.50.

Missale romanum Mediolani 1474. Vol. II. A collation with other editions printed before 1570 by Robert Lippe *Indices* by H. A. Wilson, M. A. (*Henry Bradshaw Society* Vol. XXXIII). London, 1907, 8°, VIII-468 p.

Cavallera F. *Saint Athanase* (295-373). (*La pensée chretienne. Textes et études*). Paris, Bloud, 1908, 16°, XVI-350 p.

Laurentius B. S. I. *Institutiones juris ecclesiastici.* Ed. altera emendata et aucta. Friburgi Br., Herder, 1908, 8°, XVI-712 p. Fr. 15,75.

Devivier W. S. I. *Cours d'apologétique chrétienne,* ou exposition raisonnée des fondements de la foi. Dix-neuvième éd. revue et augmentée. Paris, Casterman, 1907, 8°, XII-616. Vedi sopra p. 476.

Ferreres G. B. S I. *La comunione frequente e quotidiana secondo gli insegnamenti e le prescrizioni di S. S. Pio X.* Commento canonico-morale del decreto « Sacra tridentina synodus ». Trad. del P. A. Stradelli S. I. Torino, libr. del S. Cuore, 16°, XII-144 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 4, 456.

Biamonti L. *Saggio di interpretazione del concetto di ordine morale di ragione nel sistema etico-giuridico romagnosiano.* Scansano, Tessitori, 1907, 8°, 84 p.

Letture.

Baille L. *Che cosa è la scienza?* (Scienza e Religione). Roma, Desclée, 1907, 16°, 80 p. L. 0. 60. Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 3, 73-81.

Pogliani E. sac. parr. *Appunti di apologetica pei corsi superiori.* Milano, Ghirlanda, 16°, 128 p. L. 1.

Rezzi B. arcipr. *Il trionfo della carità divina sulle vette del Calvario.* Pie consi-

derazioni e studi polemico-morali, sulle sette parole. Viterbo, Agnesotti, 1907, 8°, 428 p. L. 3,75.

Archelet, abbé. *A Lourdes*. Les apparitions de 1858. Histoire. Ascétisme. Psychologie Paris, Lethielleux, 16°, XVIII-392 p. Fr. 3.50.

Capecelatro A. card. arciv. di Capua. *La povertà, l'industria e il sapere in relazione al Cristianesimo*. Roma, Desclée, 1908, 16°, 32 p. L. 0.25.

— *L'istruzione catechistica nelle scuole*. Ivi, 16°, 32 p.

Cristiani L. *Luther et le luthéranisme*. Paris, Bloud, 1908, 16°, XXVI-388 p. Fr. 3.50.

Weiss A. M. *El peligro religioso*. Tradución de la tercera edición alemana por el Doctor M. H. Villabscusa, Barcelona, Gili, 1908, 8°, 334 p. Pes. 6.

*** *Il tramonto del modernismo*. Milano, libr. ed. milanese, 1908, 16°, 48 p. L. 1.

Storia e Biografia.

Archivum franciscanum historicum. Periodica publicatio trimestris, cura PP. Collegii D. Bonaventurae. Annus I. fasc. I. *Ad Claras Aquas prope Florentiam* (*Quaracchi* presso *Firenze*) 1908. 8°, XII-208 p. Prezzo di associazione in Italia Fr. 12; fuori d'Italia Fr. 14.

Monumenta ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones*. Tom. VI. fasc. II. (*Mon. hist. Soc. Jesu*). Madrid, Rodeles, 8°, p. 161-320.

Manno A. *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*. (*Bibl. storica italiana*), Vol. VIII. Torino, Bocca, 1907, 4°, 352 p.

Biron R. O. S. B. *St. Pierre Damien*. 1007-1072 (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, XII-204 p. Fr. 2.

Pietro degli Onesti detto Peccatore [Memoria alla S. Congr. dei Riti per il culto liturgico di Pietro, detto Peccatore]. In-8°, 44 p.

Cochin E. *Il Beato Fra Giovanni Angelico da Fiesole*. 1387-1455. Dalla 3ª ed. francese (« I Santi »). Roma, Desclée, 1907. 16°, 280 p. L. 2.

Ledos G. *Le P. de Ravignan*. (*Les grands hommes de l'Église au XIX*ᵉ *siècle*, XIII). Paris, Béduchaud, 1908, 18, VI-176 p.

Poncelet A. S. I. *La vie et les oeuvres de Thierry de Fleury*. (Extr. des *Analecta bollandiana* XXVII). Bruxelles, Polleunis, 1908, 8°, 28 p.

Lettere.

Busnelli G. *L'ordinamento morale del Purgatorio dantesco*. 2ª ed. riveduta ed ampliata. (Estr. dalla *Civ. Catt.*). Roma, 1908, 8°, 112 p. L. 1.

Pellegrini F. *Carlo Goldoni ed Alessandro Manzoni*. Spigolature. (Estr. dall'*Ateneo Veneto* vol. 1, fasc. 1). Venezia, Pellizzato, 1907, 8°, 26 p.

Schmid can. *Cuentos para niños*. Version de Enrique Massaguer, illustraciones de Dom. Soler. Tom. II, Barcelona, Gili, 1907, 16°, 374.

Filiti da Patti G. Capp. *Lettere a Maria*. (Appunti sul Manzoni e Sienkiéwicz). Messina, Rizzotti, 1908, 16°, 104 p. L. 1.

Voci de l'anima. Primi versi. Milazzo, Marullo, 1908, 16°, 120 p. L 1.

Mattius I G. S. I. *All'armi!* Carme. Acireale, tip. Orar. delle ferrov. 1907, 16°, 16 p.

Torelli C. L. *Fiori liturgici per le principali solennità cristiane*. (La Messa). Napoli, Artigianelli, 1907, 8°, 24 p. — Detto. *Fiori di Natale*, Ivi, 8°, 23 p.

Lourdes. Dramma in cinque atti ad uso degli istituti femminili. Milano, Oliva, 24°, 92 p. L. 0,75.

Di Carlo vicario gen. di Tivoli. *Il purgatorio di questo mondo*, ossia storia dei più celebri pazienti. Poema secondario in settima rima. Roma, Doria, 1908, 8°, 16 p.

Oratoria.

Prediche e predicatori secondo S. Giovanni Grisostomo con prefazione di G. M. Zampini. (XV Centenario di S. Giovanni Grisostomo). Napoli, per cura della *Riv. di s. eloquenza*, 1907, 8°, 76 p.

XV centenario di S. Giov. Grisostomo. Omaggio della Rivista di sacra eloquenza. Napoli, Artigianelli, 1908, 8°, 80 p.

Bougaud, obispo de Laval. *El Cristianesimo y los tiempos presentes*. Trad. de la novena edición francesa por E. A. Villelga Rodriguez. Tom. V. Barcelona, Gili, 1907, 8°, 376 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1908, 1. 347.

Boucard L. *Le dogme catholique devant la raison et la science*. « La Trinité, les anges, les origines, l'attente du Messie ». Conférences apologétiques faites aux étudiants. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, VIII-316 p. Fr. 3.

Delmont Th. *L'Eglise connue l'Eglise vengée*. Conférences aux hommes données en 1906-1907. Paris, Lethielleux, 16°, VI-244 p. Fr. 2,50.

Munaron G. sac. *Panegirico del SS. Nome di Gesù*. Padova, tip. Ant. 1908, 8°, 24 p.

Balzofiore F. ag. *Bellezza e amore*. Nuovo mese Mariano dedicato alla Madonna di Lourdes. Napoli, Festa, 1908, 8°, 344 p. L. 2.50.

ROMA - LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - ROMA

Via Porta S. Lorenzo 42

ULTIME PUBBLICAZIONI DRAMMATICHE

per Istituti d'educazione d'ambo i sessi

MASCHILI

180. **BETTÒLI P. Re Arduino.** Dramma in versi in tre atti prologo ed epilogo. M. 9. . Cent. 40

181. **ALLEVATO M. Martirio di cuori.** Bozzetto drammatico in 3 atti. M. 7. — **GORI D. I Rinnegati.** Bozzetto drammatico in due atti. M. 5. . . . . . Cent. 40

182. **BETTÒLI P. Frà Gian Fedele.** Dramma in tre atti. M. 10. **DUCCI A. Un debitore originale.** Farsa. M. 9. . Cent. 40

183-184. **PETTINELLI E. Zio Papà.** Comm. in 3 atti. M. 16. Cent. 80

185. **BETTÒLI P. Fiore barometrico.** Commedia in tre atti. M. 10 . . . . Cent. 40

FEMMINILI

14. **MIONI U. La figlia di Baldassare.** Scene natalizie africane in due atti. F. 6 . . . . Cent. 40

15. **BETTÒLI P. Pensione Vigilanti.** Commedia in due atti. F. 14 . . . . Cent. 40

16. **BETTÒLI P. Smemorata.** Commedia in 3 atti. F. 9. Cent. 40

17. **MIONI U. Anima.** Commedia in 3 atti. F. 7 . . . . . Cent. 40

18. **BETTÒLI P. La bugiarda.** Comm. in 3 atti. F. 10. Cent. 40

19. **BETTÒLI P. Gonzalo.** Dramma in 3 atti in versi. F. 8. Cent. 40

20. **BETTÒLI P. La Figlia prodiga.** Commedia in tre atti. F. 10 . . . . Cent. 40

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della " CIVILTA' CATTOLICA „ — Via Ripetta 246, Roma.

MACINAI LUDOVICO S. I.

Collezione di Apologetica (opuscoli già usciti). — 1. Credo — 2. La Materia e la vita — 3. L'Uomo — 4. L'Anima — 5. I puri spiriti — 6. Uomini e spiriti (Magia bianca) 7. Uomini e spiriti (Magia nera) - 8 e 8 bis. Uomini e spiriti (I capi saldi) — 9. L'ultima causa (dal Mondo a Dio) — 12. La Vergine Madre. — *Prezzo di ogni opuscolo L. 0,60.*

F. M. ENIGMA

La setta verde in Italia. Lavoro interno. Opuscolo in 16 di pp. 71. L. 0,60.
» » Lavoro esterno di assalto. In 16 di pp. 80. L. 0,60.
» » Lavoro esterno di conquista. In 16 di pp. 80. L. 0,60.

EUGENIO POLIDORI S. I.

La Nuova Apologia del Cristianesimo contro gli ultimi avversari, Loisy, Harnack, Tolstoj ed altri. Seconda edizione. In-16 di pagg. 380. *Civ. Catt.* Roma. L. 1,50.

I nostri quattro Evangeli. Studio apologetico critico. Seconda edizione migliorata in 8 gr. di pp. 368. Roma, 1907. *Civ. Catt.* L. 2.

ALESSANDRO GALLERANI S. I.

Intorno ai pregi degli scrittori malvagi. Quesito morale letterario. Opuscolo in 16 di pp. 48. L. 0,25.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA. . . .	Anno Lire 20 —	Semestre 10 —	Trimestre 5 —	Un fascicolo L. 1—
ESTERO . . .	„ Franchi 25 —	„ 13 —	. . . 6,25	„ „ 1,25

NOVITÀ

F. Saverio Brors S. I.

IL VADEMECUM DEL CATTOLICO

Roma "Civiltà Cattolica„ 1908.

Una buona apologia, facile, succinta, in duecentocinquanta articoli spicci, di solidissima scienza teologica e storica, agevoli a ritrovare per l'ordine alfabetico, e il tutto in un volume tascabile: eccola l'opera del P. Brors, che qui si offre al pubblico cattolico, anzi ad ogni amico della verità.

Giovani studenti, operai istruiti ed avidi di lettura, tutte le persone colte, costrette oggi ad aggirarsi nelle continue insidie ed assalti contro la religione e la verità storica, avranno in questo volumetto una buona difesa, un'arma a tiro perfetto e preciso, che darà loro animo per procedere a fronte alta e cuore sicuro.

Il volume non costa che L. 1,50 sciolto e 2,25 elegantemente rilegato in tela.

SALVATORE M. BRANDI S. I.

La Questione biblica e l'Enciclica «Providentissimus Deus». Un vol. di pp. 228 in 16. L. 2.

La questione francese e il dovere cattolico. In 16 di pp. 171 L. 0,75.

CARLO BRICARELLI S. I.

Della Vita e delle Opere del P. Angelo Secchi della medesima Compagnia. Un opusc. in 16 gr. di pp. 65. L. 1,50.

GIOVANNI BUSNELLI S. I.

L'Ordinamento morale del Purgatorio Dantesco. Roma. *Civ. Catt.* 1908. Opusc. in 8 di pag. VI-110. L. 1.

ANGELO DE SANTI S. I.

Adolfo Kolping e la società cattolica degli artigiani. Un vol. L. 0,75.

Ricordo materno. Racconto. Terza ediz. Volume in 16 di pp. 576. L. 2.

GASPARE MARII S. I.

La Gemma del Golfo. *Bozzetto.* Roma, *Civ. Catt.*, 1907, Un bel volume di pp. 125. L. 1.

ANTONIO PAVISSICH S. I.

Milizia nuova dei Cattolici italiani, ossia la riorganizzazione delle forze cattoliche in Italia secondo la mente del Santo Padre Pio X. In 16, di pagine 336. L. 1.

GAETANO ZOCCHI S. I.

Panegirici. Vol. I. In 8, di pp. 396. L 3. — **Panegirici.** Vol. II. In 8, di pp. 380. L. 3.50. — **Panegirici.** Vol. III. In 8, di pp. 490 L. 3. — **Panegirici.** Vol. IV. In 8, di pp. 415. L. 3,50. (Prendendo i 4 vol. insieme L. 11,50).

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. GASPARE CALABRESI *Gerente responsabile.*

QUADERNO 1385. 7 MARZO 1908.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 59° - 1908 - VOL. I.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. **Educazione pubblica e catechismo** . . . . Pag. 513
2. **La solenne liturgia greca in Vaticano pel XV centenario di S. Giovanni Grisostomo** . . . . » 529
3. **Il Crepuscolo di Roberto Ardigò** . . . . » 540
4. **Donna antica e donna nuova.** *Scene di domani* — 53. *D.o non paga il sabato.* — 54. *Fuga e maledizione* . . . . » 551
5. **Il Cardinale Newman presentato ai lettori italiani** . . . . . . » 566
6. **La polemica sul modernismo. A proposito di scritti recenti** . . . » 578
7. **La Diaconia di S. Maria in Via Lata** . . . . » 589
8. **Bibliografia.** *Archeologia; Filosofia; Sociologia* . . . . » 595
   « Action populaire ». 602. - Ballerini G. 598. - Bettencourt-Rutten V. 603. - Boltri C. 598. - Calissano B. 600. - Degert A. 599. - De Maria M. 597. - Defrèchou A. 599. Giossi Gondi F. 595. - Hugon T. 597. - Katholische Kolportage. 604. - Lugan A. 601. - Marucchi O. 597. - Problemi di filosofia. 600. - Puccini R. 602. - Roguenant A. 603. - Ruelli A. 604. - Tornari G. 602. - Velardita A. 602.
9. **Cose romane** . . . . » 605
10. **Cose italiane** . . . . » 615
11. **Notizie generali di cose straniere** . . . . » 619
12. **Francia.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 621
13. **Belgio.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 628
14. **L'Obolo di S. Pietro raccolto dalla « Civiltà Cattolica » nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X.** *2ª serie - 4ª lista.* . . . » 635
15. **Opere pervenute alla Direzione** . . . . » 637

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ripetta 246.

NUOVE PUBBLICAZIONI
della Casa Editrice Desclée e C. in Roma

Nuova edizione di lusso del Messale.

[20] MISSALE ROMANUM

In-4 (33 × 23)

NUOVA E SPLENDIDA EDIZIONE ROMANA RIVEDUTA FOGLIO PER FOGLIO
DALLA DIREZIONE DELLE " EPHEMERIDES LITURGICAE "
E DALL'ACCADEMIA LITURGICA DI ROMA
CON L'APPROVAZIONE DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI
CON L'AGGIUNTA DEL NUOVO

CANTO UFFICIALE VATICANO

AL RISPETTIVO POSTO

In rosso e nero, ornata di riquadratura rossa ed abbellita da tre artistiche cromo-litografie. Caratteri grandi e di facile lettura. Carta mano-macchina solidissima e rinforzata nel Canon. Sciolto . . . . L. 20 —

In marocchino rosso, croce dorata, taglio giallo (N. 8 sp. taglio giallo). . . . . » 30 —

Idem, in pelle zigrinata rossa, taglio giallo . . . . . » 32 —

Idem, in marocchino rosso, taglio ed ornamenti dorati (N. 8 sp.) » 34 —

Idem, in pelle zigrinata, taglio oro . . . . » 35 —

Idem, in marocchino rosso zigr., t. oro ricca placca dorata (N. 8 sp. chagr.) . . . . » 37,50

Idem, in marocchino zigrinato rosso, ricchi ornamenti dorati, t. oro (N. 8). . . . . » 42 —

Idem, in zigrino superiore rosso, ricchi ornamenti dorati, taglio rosso ed oro (N. 17 bis) . . . . » 55 —

Idem, in marocchino di levante, lucido, rosso, ricca placca dorata, taglio rosso ed oro (N. 21) . . . . » 74 —

Nuova edizione economica del Messale.

[18] MISSALE ROMANUM

In-4 (29 ½ × 21 ½)

EDIZIONE RIVEDUTA FOGLIO PER FOGLIO
DALLA DIREZIONE DELLE " EPHEMERIDES LITURGICAE "
E DALL'ACCADEMIA LITURGICA DI ROMA
CON L'APPROVAZIONE DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI

CANTO UFFICIALE VATICANO

AL RISPETTIVO POSTO

In rosso e nero ornata di riquadratura rossa. Caratteri grandi e di facile lettura sciolto . . . . L. 15 —

Legato in tutta pelle rossa, croce dorata, taglio giallo . . » 25 —

Idem, in pelle zigrinata rossa, taglio giallo . . . . . » 26 —

Idem, croce e doratura sui piani, taglio in oro . . . . » 29 —

Idem, in pelle zigrinata rossa, taglio oro. . . . . . » 30 —

Idem, in marocchino rosso zigrinato, t. oro placca dorata (N. 8 sp. chagr.) . . . . » 31,50

EDUCAZIONE PUBBLICA E CATECHISMO

I.

Nel campo del pensiero moderno l'avversione alla metafisica, la noncuranza del sillogismo, la ripugnanza ai principii assoluti, alle formole astratte, alle categorie logiche, ai concetti transcendentali, vanno di pari passo colla stima degli studii positivi, colla moda della critica oggettiva, coll'amore alla osservazione empirica dei fatti, alla investigazione delle leggi che li regolano e alla determinazione e coordinazione delle loro relazioni, della loro evoluzione e delle loro conseguenze o risultati.

Or, se vi ha argomento, a cui codesto criterio o metodo positivo dovrebb'essere fedelmente applicato da quelli che lo professano, tale si è certamente tutto ciò che appartiene alle condizioni morali della società, all'educazione pubblica, alla formazione del carattere nazionale, all'esercizio delle virtù civili, alla prevenzione e repressione dei vizii e della delinquenza, al principio insomma e al fondamento, da cui essenzialmente dipende la vita, la sanità, la forza e il vero benessere di un popolo. Senza di che i moderni positivisti vengono a porsi non solo in aperta contraddizione con la loro dottrina, ma altresì a rinnegarla proprio là dov'essa è più necessaria per non cadere in errori gravissimi e prevenire irreparabili danni, sostituendovi una metafisica assurda e l'ostinazione di un assoluto chimerico, il fanatismo di concezioni astratte che sono veri delirii.

Volete educare l'uomo, plasmare la famiglia, equilibrare moralmente la società? Prendeteli quali sono nella loro realtà concreta, determinata dalla loro natura, dallo sviluppo storico, dalle condizioni particolari della loro individuazione e, coll'applicazione del metodo empirico, troverete e intenderete con tutta evidenza quanto stolta e rovinosa è, a modo d'esempio, la tendenza del laicismo moderno che, dopo diciannove secoli di civiltà cristiana

vuole, colla metafisica dell'uomo astratto e buono per natura, educare l'individuo senza il catechismo; coll'idealismo dell'amore libero perfezionare la famiglia, senza la consacrazione cristiana del vincolo religioso indissolubile e con la eguaglianza transcendentale del collettivismo riformare la società senza la giustizia e la carità evangelica.

Ben disse il Taine, principe tra i positivisti: « La forma sociale e politica, in cui un popolo può entrare e rimanere, non è lasciata al suo arbitrio, ma determinata dal suo carattere e dal suo passato. Conviene che fin nei suoi minimi particolari essa si adatti alle membra vive a cui viene applicata; altrimenti dovrà rompersi e sfasciarsi » [1]. Com'egli poi intendesse codesta forma sociale e politica, specialmente in quanto essa deve fondarsi sull'azione educatrice, morale del cristianesimo, lo diede chiaramente a conoscere nella sua grande opera sulle *Origini della Francia contemporanea,* che si potrebbe definire uno studio storico positivo, condotto con tutto il rigore del metodo critico oggettivo, da cui appare che, senza l'azione morale del cattolicismo, la Francia è destinata a perire, perchè priva di quel *paio d'ali* che impediscono all'umanità di *cadere nella degradazione, nell'egoismo brutale, nella crudeltà e nella sensualità, di diventare uno scannatoio e un postribolo* [2].

In Francia il laicismo anticristiano continua tuttavia a signoreggiare a talento, sfruttando le sue vittorie elettorali per imporre ufficialmente al paese un assetto sociale e politico che rinnega, in nome della scienza positiva, le dottrine rivelate dal Vangelo quale fondamento della vita morale, e vi sostituisce le chimere metafisiche dell'evoluzionismo e della solidarietà morale, o più in generale i dommi astratti della ideologia rivoluzionaria, i quali non hanno valore se non nelle menti dei sognatori che le hanno foggiate, senza punto curarsi della esperienza che, con la testimonianza quotidiana, universale, sempre più evidente

[1] *L'Ancien Régime,* préface, p. III.

[2] Bureau, *La crise morale,* 2. ed. Bloud, Paris 1907, p. 293.

dei fatti, ne dimostra la sterile e rovinosa falsità. Così la Francia ufficiale va compiendo l'assassinio morale della Francia reale, adoperandosi a svellerle dal cuore il retaggio prezioso trasmessole dalla sapienza dei secoli, di cui dice ancora il Taine che, se venisse improvvisamente a scomparire, l'uomo ricadrebbe nello stato selvaggio ridiventando quello che fu da prima, cioè un lupo inquieto, affamato, vagabondo e cacciato [1].

Abbiamo ricordato la Francia, non già perchè la guerra alla morale cristiana, fondata sui dommi rivelati, in nome del moderno positivismo, colla sostituzione della morale fondata sulle chimere della metafisica anticristiana, non infierisca anche negli altri paesi civili; ma perchè il riferirsi alla Francia è oggidì, pur troppo, in questo argomento il mezzo più acconcio per aprirsi la via a parlare praticamente dell'Italia.

Dalla rivoluzione dell'89 in poi la Francia ha sempre considerata l'Italia come sua pupilla, le ha somministrato i principii del pensiero, le norme della vita pubblica e fu fedelmente seguìta, imitata, ricopiata dalle nostre classi dirigenti, fino a formarsi tra noi una tradizione, ormai più che secolare, per cui l'opinione pubblica è strettamente legata alla tradizione rivoluzionaria della Francia.

Oggidì pertanto, che il giacobinismo anticristiano impera sovrano nell'antico regno cristianissimo e va quivi attuando il suo programma massimo di totale apostasia dall'avita religione, non vi ha dubbio ch'esso si sente perciò stesso chiamato a esercitare verso la patria nostra i diritti acquisiti di tutela intellettuale e morale, anche per rassodare il suo dominio interno coll'appoggio e colla solidarietà di condizioni omogenee all'estero; ondechè si affatica con tutti i mezzi, non escluso quello di laute propine ai suoi portavoce e pedissequi della stampa, per promuovere in Italia un'azione pubblica di scristianizzamento del paese, conforme a quella ch'esso va spiegando in Francia.

E l'Italia rivoluzionaria, fedele alle sue tradizioni gal-

[1] *L'Ancien Régime*, p. 271.

liche, ora cammina, anzi corre per questa via. Alla campagna di calunnie e dimostrazioni anticlericali, onde fu preceduta la nuova legislazione draconiana in Francia, corrisponde la stessa campagna per lo stesso fine in Italia; al *blocco* massonico-radicale-socialista francese una riproduzione fedele del medesimo tra noi; all'ateismo obbligatorio della scuola laica giacobina l'abolizione del catechismo nelle nostre scuole, ch'è omai il gran cavallo di battaglia dei partiti sovversivi e l'unico loro programma politico per le prossime elezioni generali. Così l'Italia di Dante, di Colombo e del Vico dovrà ridursi a un'appendice della Francia del Voltaire, del Robespierre e del Gambetta!

Dinanzi a tale pericolo, i cui sintomi si fanno di giorno in giorno più gravi, pare a noi che, nelle condizioni presenti della nostra vita pubblica, il mezzo più efficace di combatterlo sia appunto l'osservazione empirica e la critica oggettiva dei fatti sociali, per dimostrare col metodo positivo quali sciagure prepara all'Italia la follia della metafisica giacobina, se non venga in tempo arrestata e ricacciata oltralpe con una forte reazione veramente nazionale.

Laonde, volendo circoscrivere il nostro studio alla parte più vitale e fondamentale dell'argomento, cioè alla moralità e pedagogia giovanile, ci proponiamo di chiarire, colla testimonianza dei dati positivi più istruttivi e più recenti, quanto sia rovinosa la tendenza del moderno laicismo anticristiano nella educazione, e perciò stesso quanto benefica e necessaria per la salute della patria la fedeltà alle tradizioni pedagogiche cattoliche dei nostri maggiori, compendiate e per così dire incorporate praticamente nell'insegnamento scolastico del catechismo.

II.

Conforme al nostro proposito, dobbiamo anzitutto tralasciare la questione teoretica, che qui si affaccia spontanea al principio della nostra trattazione, se cioè possa darsi in generale un vero ordinamento morale, popolare, universale, e perciò una vera educazione morale, che non sia fondata

sulla religione. Omettiamo altresì la critica dei varii sistemi pedagogici, che furono inventati o rimaneggiati in questi ultimi tempi per creare una morale educativa senza religione, specialmente i due più recenti, quello dell'evoluzionismo e l'altro della solidarietà, a cui s'ispira oggidì l'insegnamento ufficiale in Francia, e che ora si macchina e si minaccia di sostituire anche in Italia alla pedagogia del catechismo [1].

Rimanendo pertanto sul terreno positivo dei fatti, come primo tra questi occorre notare che, per confessione degli stessi moralisti anticristiani e fautori della pedagogia laica, i tanti tentativi ed esperimenti fatti finora in architettare e attuare un ordinamento morale, che potesse surrogare l'azione educativa della religione, sono rimasti sempre sterili ed inefficaci; talchè ormai è positivamente dimostrato non darsi in pratica vera moralità senza religione e tutto che ancora rimane in piedi del nostro edifizio morale reggersi unicamente sul fondamento delle tradizioni religiose cristiane.

Hanno un bel almanaccare i dotti nei loro gabinetti intorno al principio o alla norma fondamentale della morale e proporre poi dalle cattedre, pubblicare in volumi eruditi il frutto delle loro elucubrazioni, per dimostrare chi l'edonismo col Bentham e col Mackintosh, chi l'altruismo col Comte, col Mill e col Paulsen, chi l'evoluzionismo coll'Hartmann e col Wundt, collo Spencer e col Brühl, col Guyau e col Fouillée; chi l'intuizionismo del senso morale o della simpatia o del gusto estetico colle vecchie e nuove scuole del soggettivismo anglosassone e alemanno; chi l'imperativo categorico della ragione pratica col Kant, chi il perfezionismo col Fichte e coll'Ulrici, chi il positivismo o il meliorismo della scuola italiana col Siciliani, coll'Ardigò, coll'Angiulli e tanti altri; chi il monismo coll'Haeckel o il solidarismo col Bourgeois e perfino l'immoralismo e l'amoralismo collo Stirner e col Nietzsche [2]. La grande maggio-

[1] Bureau, *La Crise morale*, pp. 274 segg.

[2] V. Cathrein, *Moralphilosophie*, 2. ed., Herder, Freiburg i. B. 1893,

ranza dei loro aderenti e discepoli, che trovano onorifico, vantaggioso e comodo l'accettarne gli oracoli come altrettanti articoli di moda e divulgarli, spiegarli, applicarli coll'esempio e colla stampa popolare, non mirano e non riescono che a scalzare, come contrario a tali sistemi, il fondamento religioso della moralità, su cui la tradizione ha eretto l'edifizio della nostra vita morale, per sostituirvi alcune formole astratte, le quali, anche se non fossero false e sterili in se stesse, per ciò solo che hanno il carattere di semplici tesi e opinioni scientifiche, sono prive di qualunque valore positivo o azione pratica sull'andamento generale dei costumi.

Una dottrina non diventa attiva che con farsi cieca. Per entrare nella pratica, per prendere il governo delle anime, per trasformarsi in una molla di azione, conviene ch'essa si stabilisca negli animi in istato di credenza matura, di abitudine fatta, d'inclinazione determinata, di tradizione domestica, e che dalle alture agitate della intelligenza essa discenda e s'incrosti nei bassi fondi immobili della volontà; allora soltanto essa fa parte del carattere e diviene una forza sociale. Ma nello stesso tempo essa ha cessato di essere critica e ragionatrice, nè tollera più le contraddizioni o il dubbio, non ammette più le restrizioni o le differenze, non sa o apprezza male le sue prove [1].

Mitigando la crudezza dell'espressione iperbolica, questa sentenza del Taine si riduce al *credo ut intelligam* di S. Anselmo e pel nostro proposito significa che il fondamento della morale pedagogica e popolare non può essere che religioso, come non può darsi religione senza fede. Tolto tale fondamento da una dottrina contraria qualsiasi, l'edificio vecchio si sfascia, ma il nuovo non si alza, perchè le formole cattedratiche non vanno al cuore.

Il che fu riconosciuto dallo stesso patriarca del positivismo, Augusto Comte, il quale, per rendere popolare e durevole il suo sistema antimetafisico quale fondamento pratico della morale, volle farne una religione dell'umanità, coi suoi dogmi e catechismo, sacramenti, preghiere, riti e

pp. 130 segg. Quivi sono confutati magistralmente i principali sistemi morali anticristiani.

[1] Taine, *L'Ancien régime*, p. 275.

gerarchia, proponendosi di renderla accettabile perfino al generale dei gesuiti e col suo mezzo di sostituirla al cattolicismo [1].

Lo stesso tentativo, sebbene sotto altra forma, cioè di pretto spiritualismo attinto dalla tradizione cristiana protestante [2], fu fatto in Italia dal Mamiani colla sua *religione dell'avvenire*, e rimase sterile più di quello del Comte, che pur ha trovato seguaci specialmente in Francia e in Inghilterra, per la semplice ragione che nulla è più impopolare di una religione e di una morale accademica o filosofica. Sostituire a una religione un sistema filosofico è come ridurre un popolo a smettere la sua lingua per parlare il *volapük* o l'*esperanto*. E vale lo stesso delle due morali che ne derivano.

A tale sorte di totale fallimento è certamente destinata anche la nuova religione filosofica, ideata dall'Hartmann ed elaborata dal suo discepolo prof. Arturo Drews [3] in forma di ***monismo ariano*** contro il ***deismo semitico*** del cristianesimo.

Pel nostro scopo giova qui ricordare il motivo che lo spinse a tale impresa chimerica, cioè il fatto che come non vi è mai stata religione senza moralità, così in origine ogni moralità fu una moralità religiosa e lo stesso ordine sociale in tanto potè reggersi in quanto fu considerato come voluto da Dio.

Dal vincolo religioso, dic'egli, attinse l'uomo per la prima volta il pensiero di un ordine che ha una realtà oggettiva ed obbliga universalmente, il pensiero di un ordine morale universale ch'esiste per essere da tutti egualmente seguito e mantenuto.

Alla domanda poi se possa darsi moralità senza religione, egli risponde affermativamente, ma solo tutto al più per alcuni pochi privilegiati, singolarmente dotati ed in

[1] GRUBER, *Auguste Comte, der Begründer des Positivismus*, Herder, Freiburg i. B. 1889, p. 123.

[2] *Critica delle rivelazioni in appendice alla religione dell'avvenire*, Treves, Milano 1890.

[3] *Die Religion als Selbstbewusstsein Gottes*, Diederichs Verlag, Jena 1906. Cf. il periodico *Hochland* di Monaco, febbr. 1908, pp. 611 segg.

quanto i loro principii filosofici hanno un carattere religioso. E soggiunge:

Quelli che ai nostri giorni professano una cotale morale senza religione, per lo più non attingono punto il loro entusiasmo morale dai pretesi principii universali della ragione, bensì semplicemente dal sentimento morale ricevuto per eredità, che ha la sua vera origine nelle condizioni religiose degli antenati, sebbene i propugnatori di tale moralità non ne sieno ordinariamente consapevoli.... Quello che ancora esiste di vera moralità, in quanto non posa sopra un fondamento religioso, non è che un avanzo o residuo di una moralità perduta.... laonde la nostra moderna moralità è campata in aria.

Tale fatto singolare, onde anche quelli che accusano d'immoralità il catechismo e vogliono sostituire al principio religioso della educazione un principio pedagogico puramente laico, in realtà uniformano la loro vita morale alle tradizioni cristiane dei proprii maggiori, ha un'importanza capitale per chiunque voglia giudicare oggettivamente, col metodo positivo, del valore di una causa dai suoi effetti e della verità di un principio dalle conseguenze pratiche che ne derivano; mentre rivela insieme la temeraria follia degli apostoli della morale laica, che si arrabbattano ad abbattere l'albero da cui essi stessi traggono l'alimento.

Perfino il Renan, che ha forse contribuito più di qualunque altro autore a scristianizzare la Francia nel secolo XIX, riconobbe codesto fatto, quando scrisse nelle sue *Feuilles détachées:* « Noi possiamo passarci di religione, perchè altri ne hanno per noi. Coloro che non credono sono rimorchiati dalla moltitudine più o meno credente. L'uomo ha un valore proporzionato al sentimento religioso che porta seco dalla sua prima educazione e ch'è il profumo della sua vita. » Quindi nei momenti, in cui dimenticava il suo dilettantismo intellettuale e indifferentismo morale, soleva ringraziare gli antenati per avergli conservato, colla loro vita pura e persuasione ardente, il vigore dell'anima in un paese spento, in un secolo senza speranza [1].

Ma se tutta la moralità degli stessi filosofi e pedagoghi

[1] Bureau, *La crise morale*, p. 295.

del laicismo dipende da quello che il Drews chiama uno « stato casuale d'animo determinato da una eredità religiosa inconscia » *(zufälliger Gefühlszustand infolge einer unbewussten religiösen Erbschaft)*, talchè a mano a mano che questo si va perdendo, la moralità discende e scompare; che dovrà dirsi delle classi borghesi e popolari e specialmente della gioventù, se manchi loro il fondamento etico della religione avita? Risponde il Drews:

Le nostre persone educate, nella loro caccia al profitto esterno e all'agiatezza individuale, sono sì aliene da qualunque pensamento veramente filosofico, che non hanno nessun senso per l'astrazione. Ricorrono alla negazione antifilosofica della concezione teleologica del mondo, secondo la scuola del Darwin e dei suoi discepoli, colla stessa fermezza di fede onde il cattolico ricorre ai suoi santi, e poi si meravigliano che le idee liberali da loro rappresentate vadano di giorno in giorno sempre più perdendo terreno, e che la moltitudine del popolo preferisca di arrolarsi sotto la bandiera del socialismo, il quale almeno non fa alcun mistero del suo materialismo pratico... La nostra gioventù se n'infischia col Nietzsche della moralità, perchè l'avita concezione religiosa del mondo ha perduto per essa la sua forza di fondamento morale, nè si è in grado di offrirgliene un altro migliore; chi poi ha ancora qualche interesse per la moralità come tale, colle sue industrie in promuovere una *coltura etica,* la lascia morire di una lenta, ma decorosa morte civile.

Conchiude pertanto con affermare che le prescrizioni morali non diventano potenze pratiche di vita che nella religione, onde l'uomo acquista non solo la forza d'incorporarsele e di trasformare la propria volontà, ma altresì di farsi un dovere della loro costante attuazione e di agire realmente secondo il loro impero.

Posto ciò, è facile intendere la follia di quell'agitazione artificiosa, fittizia, settaria, onde i corifei della massoneria, del radicalismo e del socialismo più o meno anarchico, spingono e aizzano i loro gruppi popolari e studenteschi, che rappresentano una ben piccola minoranza del popolo italiano, alle chiassate contro il catechismo, per imporre alla grande maggioranza del paese la propria tirannide anticlericale e, coll'abolizione dell'insegnamento religioso nelle

scuole, togliere all'istruzione ed educazione pubblica il suo necessario fondamento.

Vogliono costoro ridurre il nostro patrimonio morale e pedagogico a quello della Francia giacobina, di cui dice un apostolo del laicismo, il creatore delle università popolari in Francia: « Senza Dio, non abbiamo ancora saputo concepire una morale efficace... Non troviamo che cuori steriliti dalla critica filosofica... Tutto che ci fu offerto come morale indipendente, scientifica, razionale o positivista, non è che una parodia, una deformazione della morale religiosa »[1]. E il Payot, autore di un corso di morale del solidarismo laico, afferma non esservi libro di morale scritto nell'ultimo quarto di secolo, la cui lettura sia tollerabile[2]. Il Benoît Malon poi, grande moralista del socialismo, dichiara: « Sarebbe facile contare le anime nobilitate dalla filosofia, raccontando in quattro pagine la storia della piccola aristocrazia, aggruppata sotto questo nome; il rimanente, abbandonato al torrente dei suoi sogni, dei suoi terrori e dei suoi incantesimi, va rotolandosi alla rinfusa nelle vallate rischiose dell'istinto e del delirio, non cercando la sua ragione di agire e di credere che nei barbagli del suo cervello e nelle palpitazioni del suo cuore »[3]. E potremmo aggiungere ancora una lunga serie di testimonianze recentissime del laicismo anticristiano, per confermare col metodo positivo il fallimento della morale indipendente, della pretesa neutralità della scuola, della pedagogia nemica del catechismo[4].

III.

Fin qui abbiamo discorso, o meglio lasciato discorrere gli stessi avversarii del cattolicismo, contro i fautori della pedagogia laica, che vogliono del tutto escluso dalla scuola

[1] Deherme, *Coopération des Idées*, 1 juillet 1903.

[2] Bureau, *La Crise morale*, p. 848.

[3] *La Morale Sociale*, p. 207.

[4] V. Bureau, *La Crise Morale*. Tavernier, *La Morale et l'Esprit laïque*, Lethielleux, Paris, 1903. Goyau, *L'Ecole d'aujourd'hui*, 2e éd. Perrin, Paris.

qualunque insegnamento religioso. Ora però ci conviene affrontare l'opposizione che si fa, non già all'insegnamento religioso in genere, bensì al catechismo cattolico in ispecie, quale viene prescritto e insegnato dalla Chiesa; fatto questo che ha una importanza speciale per le condizioni presenti della nostra Italia.

Quivi infatti, da mezzo secolo in qua, il laicismo massonico ha sempre spadroneggiato nella pubblica istruzione ed ha ottenuto l'abolizione delle facoltà teologiche e l'esclusione dell'insegnamento religioso dalle scuole alte e medie, procedendo scaltramente, con una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi, per non provocare una reazione troppo forte dell'opinione pubblica, alla progressiva esclusione del catechismo anche dalle scuole elementari. Nondimeno, a dispetto di tutti gli sforzi fatti per creare ed attuare tra noi un sistema, una norma, un fondamento morale puramente laico che potesse sostituire, come in Francia, la morale del catechismo, il buon senso italiano, difeso dalla tradizione cattolica, vi ha sempre opposto una resistenza invincibile.

Basti dire che la morale filosofica del positivismo, predicata negli ultimi decennii da tante cattedre universitarie, promossa con grande apparato didattico in tante riviste, imposta agli alunni delle scuole magistrali e caldeggiata con solerte apostolato dalla massoneria [1], non ha potuto conseguire alcuna popolarità ed è rimasta sterile come la propaganda del protestantesimo, della teosofia o del buddismo; ora poi va più decadendo dinanzi alla nuova moda filosofica dell'idealismo filosofico e morale.

Posto ciò, si poteva ragionevolmente aspettare che la grande maggioranza dei nostri uomini politici, pensatori, professori, pubblicisti, apertamente contrarii alla piccola minoranza dei gruppi anticristiani, infeudati alla massoneria e alla demagogia, e fautori in astratto di una educazione fondata sulla religione, accettassero in concreto l'insegnamento del catechismo quale ci fu trasmesso dai

[1] GRUBER, *Der Positivismus*, p. 159 segg.

nostri maggiori ed è prescritto dalla legittima autorità della Chiesa. Se ciò fosse avvenuto in passato, l'istruzione religiosa non sarebbe stata totalmente bandita dalle scuole superiori e medie e ridotta a sì mal partito nelle scuole elementari, nè i partiti sovversivi potrebbero ora pretendere con tanta arroganza di escluderla interamente anche da queste.

È invece pur troppo avvenuto che i più tra gli antichi e moderni conservatori liberali, sempre corrivi nella vita domestica e privata a rispettare o tollerare le tradizioni educative fondate sul catechismo, schiavi nella vita pubblica del pregiudizio anticlericale d'importazione francese, abbiano bensì favorito e continuino a favorire una educazione religiosa, ma insieme abbiano combattuto e continuino a combattere il catechismo cattolico come insufficiente e disadatto allo scopo.

Si oda quel che ne dice Aristide Gabelli, chiamato dal sen. Pasquale Villari *il primo scrittore di pedagogia che l'Italia abbia mai avuto, i cui metodi, a poco a poco, entrarono in tutte quante le nostre istituzioni scolastiche, pubbliche o private, in tutto il nostro insegnamento:*

Chiunque di questo fatto innegabile, di un insegnamento religioso che non produce una religione, cerchi i motivi, non ha che ad aprire un catechismo e leggere dove gli aggrada. È sempre un riassunto di teologia con tutti i pregi di questa scienza; gli attributi di Dio, i misteri, l'analisi dei peccati, descrizioni delle pene dell'inferno e dei premi del paradiso, il purgatorio, il limbo, la malignità del demonio, il culto dei Santi. Ma poco pochissimo che insegni il modo di vivere e di condursi verso il prossimo, nulla soprattutto che parli al cuore. Si trasporta la mente in mezzo a un mondo ideale, si esalta l'imaginazione infantile mostrandolo popolato di spiriti di differente natura e ufficio, composti in dramma fra loro; ma l'animo resta freddo in quegli anni gentili e cari, nei quali si accenderebbe così facilmente all'amor del bene. Chi dubitasse delle nostre parole, si rammenti la sua fanciullezza. Se c'è alcuno in grado di dirci che dall'insegnamento del catechismo imparò a diventar migliore, noi confessiamo lealmente di esserci ingannati e di aver ascritto a sciagura comune accidenti individuali [1].

[1] A. Gabelli, *L'Istruzione in Italia*, Zanichelli, Bologna 1891, I, p. 71.

Così il Gabelli riprova il catechismo per ciò appunto che lo rese ammirabile agli stessi increduli, cioè perchè risponde categoricamente a tutte le questioni più imperiose della mente e del cuore umano intorno alla divinità, alla vita futura, alla natura degli spiriti, all'origine del male, alla glorificazione della virtù! Disse il D'Alembert che « col catechismo in mano il popolo è più istruito, più sicuro sui problemi dell'umanità che le sètte tutte dei filosofi e risolve la maggior parte de' grandi problemi dell'umana vita ». E il Jouffroy, nel suo noto panegirico del catechismo, che « il cristianesimo è una grande religione, perchè non lascia senza risposta alcuna questione che ha importanza per l'umanità »[1]. Questa invece, agli occhi del Gabelli, non è che una ragione per cui si dovrebbe escluderlo dall'insegnamento! L'altra poi è ancora più strana, cioè che il catechismo contiene pochissimo che insegni a vivere e nulla che parli al cuore. Ma dunque il decalogo, ch'è parte principale del catechismo e di cui dice il Proudhon ch'esso « è la genesi dei fenomeni morali, la scala dei doveri e dei delitti, fondata sopra un'analisi sapiente e meravigliosamente sviluppata »[2], non insegna a vivere, non parla al cuore? Non insegnano a vivere, non parlano al cuore i precetti e gli esempii, le dottrine e i Sacramenti di Gesù Cristo, di cui il catechismo è la chiave che ne apre l'intelligenza, il compendio che ne contiene la quintessenza, il primo germe da cui dipende la fecondazione e lo sviluppo di tutta la vita cristiana?

Vero è che il Gabelli, correggendo posteriormente il suo giudizio, in avversare il catechismo, ne vorrebbe esclusa dall'insegnamento solamente la parte dogmatica « che immiserisce in una ripetizione di formole, di distinzioni, di nomi », non già la morale; anzi per questa propone la compilazione di un libretto col titolo: *Precetti ed esempii* tratti dal Vangelo, in cui ammette perfino che s'introduca qualche sentenza sulle verità fondamentali, sull'immortalità del-

[1] MIGNE, *Encyclop. théol.* IX, p 301.
[2] MIGNE, l. c. p. 546.

l'anima e sulla giustizia divina [1]; una specie insomma di catechismo protestante, senza tante *pedanterie sul dogma*, compicciato da « un buono e brav'uomo, veramente istruito e fervido amante del bene », comprendendovi pure le parabole e alcune risposte di Cristo.

Ma a ciò hanno già risposto i maestri e gli scolari, educati col nuovo sistema pedagogico, senza *pedanterie di dogmi*, rinnegando logicamente tutta la dogmatica e tutta la morale del catechismo e dichiarandolo addirittura un *libro immorale*, con quello stesso diritto onde i purgatori laici del catechismo vogliono eliminarne la parte dogmatica. E costoro sono, se si vuole, bensì più empii del Gabelli, ma anche assai più logici di lui, perchè senza fondamento di dogma non vi ha edifizio di morale; perchè tutti i dogmi che il Gabelli vuole banditi si trovano nel Vangelo, che pur gli sta tanto a cuore; e perchè solo la formola del dogma, non già imparata pappagallescamente, ma fecondata dalla parola evangelica e trasfusa nella vita religiosa, ispira, avvalora e sublima il carattere morale fino alle cime più alte dell'eroismo cristiano. I Martiri di fronte ai carnefici non fecero che professare e mettere in pratica le formole dogmatiche del catechismo. E la poesia della prima Comunione scompare, appena si neghi la formola dogmatica della Transustanziazione.

Per quello poi che concerne l'ammirazione tributata dal Gabelli ai protestanti, presso i quali, dic'egli, *è addirittura un altro mondo*, ci basti ricordare che, in quanto a verità fondamentali del cristianesimo, il loro simbolo dogmatico è ormai una fila di zeri non preceduti da alcuna unità; in quanto a morale il vizio contro natura, professato pubblicamente e organizzato come una istituzione, non è certo un privilegio che dobbiamo loro invidiare; quanto a ordine sociale, senza l'azione antisocialista dei cattolici, il socialismo sarebbe oggi padrone del grande impero germanico.

Dopo di che l'affermazione del Gabelli, che dall'insegnamento del catechismo nessuno impara a diventar migliore,

[1] *L'Istruzione in Italia*, II, p. 239.

può essere verissima, ma solamente con questa aggiunta: se tale insegnamento non venga impartito secondo lo spirito e le prescrizioni della Chiesa, quale norma della vita cristiana. Altrimenti la sua affermazione non è che un segno dell'accecamento, a cui può condurre il pregiudizio anticlericale.

Con queste semplici osservazioni intorno al riordinamento dell'insegnamento religioso secondo la mente del Gabelli, il grande pedagogo della nuova Italia, abbiamo già sufficientemente espresso il nostro giudizio anche in proposito di quella scuola conservatrice, la quale nella presente agitazione pro e contro l'insegnamento religioso nelle scuole, tiene la via di mezzo e vuole bensì l'insegnamento religioso, ma non lo vuole impartito secondo il catechismo.

Tra le varie manifestazioni della medesima, che ha già trovato nell'ordine del giorno proposto alla Camera dall'on. Fradeletto sulla mozione Bissolati la propria espressione parlamentare, la più strana è certamente quella del prof. Chiappelli, pubblicata nella *Tribuna* del 6 gennaio.

Strano in verità è l'oracoleggiare sul catechismo in un giornale il quale, prescindendo dalle sue tradizioni giudaico-massoniche, con celebrare recentemente la *mistica lascivia nuda di veli* e l'animo *cavalleresco dei regicidi* portoghesi, di fronte alla *provocazione del re assassinato,* a cui appartiene la *responsabilità del delitto*, ha saputo mirabilmente esemplificare i due effetti principali dell'insegnamento laico.

Strano il volere una *religione laica* che ci dia una *educazione religiosa laica* « espressione di quella unità religiosa del genere umano ch'è il risultato dello studio comparato delle religioni storiche e viventi, ed ha reso possibile un congresso delle religioni a Chicago nel 1893 e ne renderà possibile un altro ad Oxford in quest'anno ». E come non sarebbe stranissima utopia il proporsi di fondare una religione laica sull'unità religiosa del genere umano, quando la confusione babelica del moderno dilettantismo ed eclettismo metafisico in religione è giunto al delirio — l'incari-

carne i congressi accademici, quando è più che mai vero il detto del Voltaire che da Talete in poi nessun filosofo ha mai migliorato i costumi nemmeno del suo vicinato?

Strano l'imporre allo Stato di « provvedere seriamente e con maturo consiglio alla preparazione religiosa del personale laico, in guisa che si possa avere una scuola laica bensì ma non irreligiosa », colla sua brava « libera e viva parola etico-religiosa non confessionale ». Quale maggiore stranezza di codesto cesaropapismo, tiranno delle coscienze e invasore del santuario domestico, conferito allo Stato moderno, che il Taine chiama giustamente *une maison qui mécontente son public et s'achemine vers la faillite?*

Strano il dire che, nel gravissimo argomento dell'istruzione religiosa, i cattolici « com'è loro stile, solo di forma fanno questione, e la loro protesta non ha manifestamente che una ragione politica ». Politicanti per una questione di forma i milioni di padri e di madri di famiglia, che vogliono armonizzata l'educazione domestica colla pedagogia scolastica, per impedire l'ossessione anticristiana dei maestri e l'ateismo ufficiale della scuola!

Non accade però meravigliarsi di tali ed altrettali stranezze del prof. Chiappelli, quando si rifletta che per lui le virtù teologali sono *astrazioni teologiche della simbolica medioevale,* il 2° comandamento del decalogo e le opere della misericordia corporale *formole che non hanno più senso,* e la Chiesa sì *ciecamente tenace* da inculcare ancora il precetto delle decime! Poffare! Servirsi del catechismo per far pagare le decime!

Così i moderni pedagoghi, che vogliono l'insegnamento religioso come necessario all'educazione pubblica ma non vogliono il catechismo, sono simili ai difensori di una città assediata, dove, mentre il nemico va minandone i fondamenti, essi stanno chiusi nei loro gabinetti ad architettare una città ideale per fabbricarla sulle nuvole.

Il che apparirà ancor meglio dalla continuazione di questo nostro studio.

LA SOLENNE LITURGIA GRECA
IN VATICANO
PEL XV CENTENARIO DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO

Il 14 settembre 408 si spegneva in Comana di Cappadocia, fra le privazioni ed i dolori di un aspro esiglio, martire del suo zelo pastorale, il grande luminare della Chiesa universa S. Giovanni Grisostomo. Fedele partecipe della croce del Signore, nel giorno dell'esaltazione di questa entrava egli pure nel gaudio eterno. La sua festa fu fissata nella Chiesa latina ai 27 gennaio, giorno in cui nell'anno 438 il suo santo corpo fu riportato con solennissima pompa in Costantinopoli; mentre la Chiesa greca, oltre il farne commemorazione nello stesso giorno, ricorda, con rito più solenne il giorno 13 novembre, quand'egli ritornò trionfalmente alla sua cattedra episcopale dopo il suo primo esiglio. Questi due termini parvero appropriatissimi ad inchiudere le grandi onoranze che di fatto si svolsero in Roma in onore del Santo nel XV centenario dalla sua morte. Cominciarono i greci nel giorno suo proprio del novembre; continuarono i greci non meno dei latini durante il tempo intermedio; chiusero in fine le solennissime feste i latini ed i greci insieme in un'unione di amore e di rito, col prendervi attiva parte da un lato il Sommo Pontefice assistito dall'intero collegio cardinalizio e dai vescovi e dal clero della Chiesa romana, dall'altro il Patriarca greco-melchita di Antiochia Cirillo VIII assistito anch'egli dai vescovi e dal clero della Chiesa greca.

E le ragioni di così fare erano valide assai e furono toccate dal S. Padre Pio X nel Breve del 22 luglio 1907 all'em̃o card. Vincenzo Vannutelli, vescovo di Palestrina e presidente di onore del comitato grisostomiano [1]: — Al-

[1] Ne abbiamo pubblicato il testo latino nel nostro quaderno del 17 agosto 1907, p. 485.

l'età nostra, sommamente bisognosa di forti esempi di virtù, conveniva proporre questo, tanto insigne, del Grisostomo; poichè egli insieme unisce felicemente i varii stati del laicato, del sacerdozio e dell'episcopato, tutti splendenti di luce veramente straordinaria e singolare. Dotto uomo, monaco, asceta insigne, maestro ai fedeli di pietà cristiana, impavido vescovo contro ogni sopruso dell'autorità secolare e martire del proprio dovere, maestro e dottore delle Sacre Scritture e della verità cattolica, testimone e custode insieme delle sante tradizioni, e per dono singolare del cielo dotato di un'eloquenza così potente e persuasiva, che meritossi dalla posterità il nome di *bocca d'oro* ed il titolo, conferitogli da Leone XIII, di patrono speciale di quanti, nella Chiesa di Dio devono imitarlo nell'officio di annunziare ai popoli la divina parola.

Ma un'altra ragione gravissima indusse il Sommo Pontefice a decretare onoranze al tutto fuor dell'usato al Grisostomo. Come il santo vescovo è decoro e gloria delle Chiese orientali, così è ornamento della Chiesa romana, poichè l'amò dal fondo dell'animo e la difese strenuamente da ogni assalto; nasce quindi la ferma fiducia, che per le dottrine da lui insegnate e per la potente sua intercessione presso Dio, consoli ora la stessa Chiesa romana, riconducendo nell'unità della fede con lei le genti orientali, costante brama e desiderio del presente Pontefice e di tutti i suoi predecessori. Per questo appunto il S. Padre voleva, che celebrate le feste centenarie nelle varie chiese di rito orientale in Roma, se ne celebrasse una sovra ogni altra solenne *ad ipsam divi Petri basilicam in monte Vaticano;* non solo perchè il popolo che da ogni parte della cristianità vi sarebbe accorso fosse maggiormente eccitato dagli esempii illustri del santo Dottore, ma più particolarmente perchè tutti i fratelli orientali, separati ancora dall'unità della Chiesa, vedessero, anzi toccassero con la mano, quanto grande, quanto legittimo favore dimostri la Chiesa di Roma ai loro riti e s'inducessero a seguire amorosamente

i desiderii del Sommo Pontefice e ad abbracciare con salutevolissimo ritorno l'antica madre: *et ii qui a Nobis, orientalibus e coetibus dissident, videant perspiciantque quam multam quamque germanam ritibus universis gratiam praestemus, inducantque demum animos optatis Nostris amanter obsequi, et antiquam matrem saluberrimo reditu amplecti.* Per tutti questi motivi, conchiudeva il S. Padre, vogliamo che quest'anno la beata morte di Giovanni Grisostomo sia celebrata con solennità e con culto al tutto singolare: *Quamobrem beatum e vita discessum Joannis Chrysostomi volumus gratulatione maxima, et cultu coli, hoc anno, plane singulari.*

La parola del S. Padre aprì largamente il cuore di quanti infervoravano per le feste grisostomiane. Perocchè sulle prime, era loro parso grande favore il poter celebrare la liturgia di rito greco sulla tomba stessa del santo nella cappella del coro della basilica vaticana, com'era stato dapprima concesso; poi l'emo card. Rampolla, arciprete della basilica, assegnava l'altare della Cattedra, come più propizio allo svolgimento della grandiosa liturgia e più opportuno al concorso che si attendeva del popolo. Quand'ecco il Sommo Pontefice invitare a sè direttamente gli orientali, concedere alla loro liturgia l'altare stesso papale sulla tomba del principe degli Apostoli e promettere la sua augusta assistenza alla ceremonia, quale Capo della Chiesa universale e custode supremo della santa liturgia di ogni forma e di ogni rito dalla Chiesa cattolica riconosciuto.

Tale disposizione pontificia fu partecipata al comitato delle feste dalla S. Congregazione dei Riti per mezzo di una lettera del 13 agosto 1907 [1], stabilendo pel giorno 13 novembre la solennità di un pontificale greco, da celebrarsi con assistenza di Sua Santità all'altare papale di S. Pietro in Vaticano ed ordinando ai ceremonieri pontificii di pre-

[1] Il testo è riportato nella *Rassegna gregoriana* 1907, nov.-dec. c. 516.

parare il relativo ceremoniale da sottoporsi al giudizio dell'em̃a commissione cardinalizia a ciò deputata.

Le tristi condizioni politiche e le vergognose agitazioni anticlericali, che frattanto sorsero a funestare la quiete pubblica, costrinsero, com'è noto, a modificare in parte il disegno grandioso delle solennità grisostomiane. Si dovette dapprima differire la festa in S. Pietro dal 13 novembre al 27 gennaio; poscia rinunziare interamente alla basilica vaticana e designare per la solenne liturgia greca la grande aula, cosiddetta delle Beatificazioni, sovrastante l'atrio di S. Pietro. La nuova dilazione dal 27 gennaio al 12 febbraio provenne da motivi interni di riguardo ai patriarchi e vescovi orientali, che non potevano comodamente trovarsi in Roma nel giorno dapprima assegnato.

Ma quanto è più grande, anzi unico nella storia, come diremo, il fatto di una solenne liturgia greca celebrata in Vaticano, con l'assistenza del Sommo Pontefice, tanto rimarrà più dolorosa nella storia della Chiesa la pagina che dovrà narrare ai secoli venturi, il vero motivo di una tale disposizione restrittiva. Senza dubbio è da deplorare che per le stesse ragioni i fedeli della cristianità non possano celebrare in questo medesimo anno il giubileo sacerdotale di Sua Santità con quelle pubbliche dimostrazioni di amore filiale, sebbene ristrette entro il recinto vaticano, che consolarono gli ultimi anni di Leone XIII, quando i pellegrini di ogni parte del mondo s'accalcavano a migliaia nella basilica vaticana, per vedere anche solo nell'imagine fuggitiva di un lampo il Padre loro comune e riceverne la benedizione ed attestargli la gioia del cuore nei giorni più memorandi della sua vita. Ma le feste giubilari riguardano più propriamente la persona augusta del S. Padre, e sebbene sia al tutto intollerabile che ai fedeli del mondo cattolico sia tolta la libertà di giungere con la debita sicurezza ai piedi di Lui, pure essi possono in altro modo supplire con dimostrazioni meno solenni, ma non meno amorose. Laddove nel caso nostro si tratta che è

colpito il pieno e libero esercizio del suo sommo Sacerdozio, nell'occasione unica che si presenta nella storia, quando innanzi alla Chiesa greca egli deve presiedere ad una solennissima liturgia di rito orientale nella sua qualità di Patriarca d'occidente rispetto alla Chiesa orientale ed insieme di Pontefice della Chiesa universa e però investito del primato di giurisdizione su tutte le Chiese e su tutti i riti. In tale singolare circostanza non gli è possibile di scendere nella sua basilica vaticana, di aprirla ai fedeli, di dare all'officiatura straordinaria l'ampiezza e la solennità che essa esige, e deve restringere ogni cosa entro l'ambito di una sala vaticana, dove le ceremonie si svolgono a disagio ed innanzi ad esiguo numero di fedeli e più esiguo ancora di fedeli orientali; mentre, secondo il disegno dei promotori delle feste centenarie, si doveva raccogliere in quest'occasione un numeroso pellegrinaggio di quelle nazioni. La sostanza è salva, come sarebbe salva ancorchè si celebrasse la liturgia nell'oscura cripta di una catacomba; ma non è salva la solennità e questa pure appartiene sempre al rito e la Chiesa non vi rinunzia, salvo il caso di condizioni esterne anormali di oppressione o di persecuzione.

Così in ogni circostanza sempre meglio si dimostra e conferma la condizione intollerabile, fatta dalla rivoluzione al Sommo Pontefice, ridotto a dover rinunziare, come già da tanti anni si sta facendo, alle ordinarie funzioni liturgiche papali nelle basiliche di Roma, ed a restringere la solennità anche di quelle, che altissime ragioni del suo augusto ministero sacerdotale gli impongono di dover ancora celebrare.

Quanto all'importanza straordinaria ed assoluta novità dell'avvenimento, lasciamo la parola al ch. mons. Carlo Respighi, ceremoniere pontificio, che prima della festa ne scrisse assai bene nella *Rassegna Gregoriana* di Roma [1]:

« Non si è mai avuta nei secoli passati una dimo-

[1] Num. di gennaio-febbraio, c. 59 ss.

strazione solenne come sarà questa, di unione e fratellanza tra i due più grandi riti della Chiesa cattolica. Neppure nei due concilii di Lione (1274) e Firenze (1438), nei quali la Chiesa greca si unì alla Sede di Roma, il Papa aveva assistito e preso parte attiva alla liturgia greca, bensì greci e latini, fraternamente uniti, assistettero alla liturgia latina e papale. Nel concilio lionese, poi, i greci vollero ripetere nella loro lingua il Simbolo, dopo che i latini lo avevano cantato in latino, quindi fecero le acclamazioni a Gregorio X. Dopo questo concilio, a Costantinopoli furono cantati nel pontificale greco (16 gennaio 1275) anche l'epistola e il vangelo in latino, e in Roma fu raffermato l'uso antichissimo, che ancora si conserva, di cantarlo in greco da ministri greci, dopo i corrispondenti tratti della liturgia latina. Ed è pur bene rammentare che nel concilio di Firenze, per volère di Eugenio IV, tutti i cardinali, i padri del concilio e gli altri latini assisterono in S. Maria Novella ai funerali in rito greco del Patriarca costantinopolitano Giuseppe, morto sul finire del concilio (giugno 1409). In seguito troviamo poche notizie degne di nota e soltanto in questi ultimi tempi le relazioni e comunicazioni liturgiche tra i due riti si erano rese più frequenti ed interessanti. Qualche volta, per speciale concessione del Papa, si ebbero i ministri greci nei pontificali latini secondo l'uso del cerimoniale papale, e la s. m. di Leone XIII concesse alla Badia greca di Grottaferrata molti privilegii, oltre quello dei ministri latini per l'epistola e il vangelo latino da cantarsi ogni anno nel pontificale greco per S. Nilo, che godeva dal concilio di Firenze. È pur noto che la s. m. di Pio IX assistè una volta alla messa cantata nel collegio greco, ma questo fatto od altri simili avvenimenti che forse potrebbero rammentarsi, benchè sempre notevoli, non rivestirono mai il carattere di vera solennità; più che assistenze liturgiche, furono assistenze private, anzi non andarono più in là della semplice presenza. Il ceremoniale vigente nella Cappella papale, poi, mentre ha considerato il caso dell'interventc alle funzioni papali

di vescovi e anche di patriarchi dei vari riti, non ha mai pensato al caso presente, nè mai veduto svolgersi la sacra liturgia nella Cappella del Papa in rito diverso da quello della Chiesa romana. »

Per conseguenza, *de mandato SS.*, il collegio dei ceremonieri pontificii ebbe l'incarico di studiare diligentemente la nuova straordinaria funzione e di prepararne il ceremoniale, come fu fatto, chiedendo anche il parere d'insigni liturgisti così dell'uno come dell'altro rito. Il concetto che diresse la determinazione del nuovo ceremoniale, secondochè si esprime il citato mons. Respighi, fu quello di una messa solenne di rito greco con assistenza liturgica, parimente solenne, del Sommo Pontefice, del sacro collegio e di tutti i soliti personaggi della Cappella papale. Sorge quindi spontanea la regola, che il Papa, come Capo supremo gerarchico di tutti i riti, prende parte attiva allo svolgersi della liturgia greca in quella forma e misura che spetta al legittimo presidente di un'assemblea liturgica. Così vengono a lui riservate nel caso presente quelle azioni e quelle formole che di consueto in una funzione liturgica di rito greco, sono proprie di chi la presiede. Tali sono le benedizioni dell'incenso, quelle ai sacri ministri, il saluto di pace alla intera assemblea, le formole solenni di inizio e conclusione del canone e quella eulogica finale. « Essendo le domande o proposte rivolte in greco dai ministri greci, e alla lor volta le formole integrando azioni della liturgia che si svolge in greco, è al tutto naturale che le formole stesse siano dette in greco dal Papa, che è capo del rito latino come del greco. Per gli altri personaggi della Cappella non possono valere le stesse ragioni, che fanno ritenere come cosa naturalissima pel Papa assistente al rito greco di usare in alcuni casi la lingua di questa liturgia. È invece logico che l'assistenza di costoro si regoli nel modo consueto, s'intende d'accordo con lo svolgersi della liturgia greca, e che il Sommo Pontefice, eccettuati i casi speciali sopra indicati, segua il consueto ceremoniale della Chiesa romana, unitamente al sacro collegio che gli fa corona. »

Con tali principii adunque fu steso anzitutto il cerimoniale proprio del S. Padre: *De agendis et servandis a Summo Pontifice Missarum solemniis ritu graeco pontificaliter celebrandis assistente,* che esaminato ed approvato dal S. Padre fu imposto autorevolmente alla Cappella papale il 2 febbraio 1908 dal protonotario apostolico mons. Francesco Riggi, prefetto delle ceremonie pontificie. Esso contiene, oltre le rubriche da osservarsi dal Papa, dal s. collegio e dalla Cappella papale, tutti i testi liturgici in lingua greca che devono recitarsi o cantarsi dal Papa; a questi ultimi è aggiunta la cantilena greca, ma nella consueta nostra notazione gregoriana. Poi fu pure messo in luce dai ceremonieri pontificii un altro ceremoniale direttivo in lingua italiana: *Ordine da tenersi nella Cappella papale che avrà luogo il 12 febbraio 1908 con pontificale in rito greco* (Roma, tip. vaticana), alquanto particolareggiato e con continui riscontri al testo della liturgia greca pubblicato per questa fausta occasione dal R. D. Placido de Meester O. S. B. [1]. I due direttorii tornarono di pienissima soddisfazione a tutti sì latini che greci ed impressero alla nuova, difficile e complicata funzione liturgica, oltre al consueto carattere di solennità e maestà sempre proprio delle funzioni papali, quello di un'ammirabile e commovente armonia tra gli splendidi riti orientali e l'assistenza liturgica, non soltanto di un augusto Preside, ma di un intera Cappella papale con le osservanze tradizionali sue proprie.

Non entreremo a descrivere le singole parti della sacra funzione e basterà solo qualche cenno per metterne in rilievo il singolare carattere. L'aula delle Beatificazioni è disposta nel modo consueto delle solenni Cappelle papali. Solo l'altare in fondo, innanzi ad uno splendido arazzo rappresentante la discesa dello Spirito Santo, è più ampio del consueto, di forma quadrata, libero tutto all'intorno ed

[1] *La divina liturgia di S. Giovanni Crisostomo*, con versione italiana (Roma, Ferrari, 1907). Della stessa opera si ha pure la versione francese.

acconcio al rito della concelebrazione di ben ventidue tra vescovi, archimandriti e sacerdoti greci. Innanzi ai gradini sono disposte le sante iconi, che insieme determinano i varii ingressi all'altare e sostituiscono l'iconostasi o parete delle porte sante. L'imagine di S. Giovanni Grisostomo è pure esposta di fianco *in cornu epistolae*, e quinci e quindi dell'altare centrale, presso le pareti dell'aula, sono eretti i due altri altari minori, l'uno per la *protesi* a sinistra, dove si prepara la materia del s. sacrificio, l'altro per la suppellettile liturgica a destra. La lunga ceremonia della vestizione e della preparazione all'altare della *protesi* sono state opportunamente determinate in questo modo, che la prima avvenisse fuori dell'aula, nella Cappella Sistina, e la seconda si compiesse durante il tempo impiegato dalla consueta obbedienza del sacro collegio in principio d'ogni funzione papale. Così all'ingresso solenne del S. Padre in sedia gestatoria col triregno in capo, preceduto e seguito dal consueto splendore della corte pontificia, fu dato premettere l'ingresso pure solenne in forma di processione del clero greco, dei sacerdoti, degli archimandriti, dei vescovi ed arcivescovi e del Patriarca celebrante, tutti nei loro fulgidi abiti liturgici, ed i vescovi con le corone gemmate in capo.

Il primo atto liturgico greco del S. Padre fu, dopo l'obbedienza del sacro collegio, benedire l'incenso e poi concedere al primo concelebrante ed ai diaconi la licenza di cominciare la santa liturgia, che poi si svolse tutta con mirabile ordine e con esattezza meravigliosa, come se greci e latini fossero da lungo abituati a simile ceremonia, e quel che più importa, con una devozione profonda che toccò gli animi di tutti.

— Εἰρήνη ✠ πᾶσι, *Pace a tutti!*

Così cantava solennemente e con voce vibrata il Sommo Pontefice dopo la recita della grande *Ectenès*. Era il momento del bacio liturgico. Il diacono greco ricordava: *Amiamoci gli uni agli altri, affinchè unitamente confessiamo la nostra fede;* proseguendo il coro: *nel Padre, nel*

Figliuolo e nello Spirito Santo, Triade consustanziale ed indivisibile. L'em̃o card. Rampolla, primo dell'ordine dei Preti, recasi allora all'altare, e baciato il velo che copre le oblate, riceve la pace dal Patriarca celebrante e la porta al Sommo Pontefice, mentre i concelebranti ed il clero greco si scambiano anch'essi il bacio liturgico ed un ministro greco lo reca al s. collegio: simbolo dell'unione nella carità santa, come dice più volte l'Apostolo: ἀσπάσασθε ἀλλήλους ἐν φιλήματι ἁγίῳ [1], e com'ebbe a spiegare lo stesso S. Giovanni Grisostomo al popolo: *ci abbracciamo gli uni gli altri durante i santi misteri, affinchè i molti che siamo diventiamo una cosa sola*, ἐν τοῖς μυστηρίοις ἀσπαζόμεθα ἀλλήλους, ἵνα οἱ πολλοὶ γενώμεθα ἕν [2].

E seguì tosto la professione di fede, la stretta unità della quale è pure simboleggiata dal bacio, come il diacono aveva ammonito. Πιστεύω εἰς ἕνα Θεόν, cominciarono i greci intorno al Patriarca e presso l'altare; *Credo in unum Deum*, proruppero nello stesso tempo i latini, facendo circolo il s. collegio innanzi al trono del S. Padre. Diversa era la lingua, una la fede. Quel che diciamo due Chiese, latina e greca, era, com'è di fatto, una Chiesa sola, la Chiesa uscita dal Costato del divin Redentore morente, bagnata dal Sangue suo preziosissimo. E mentre durava quel solenne mormorio, ci pareva il divin Redentore dalla sua icone sollevare lo sguardo al Padre celeste, stendere a lui le palme e ripetere la grande sua preghiera sacerdotale: *Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anch'essi una cosa sola in noi, sicchè creda il mondo che tu mi hai mandato* [3].

Due altre volte greci e latini si unirono così insieme nella comune preghiera, per la recita dell' Ἅγιος, *Sanctus*, e per quella dell'orazione domenicale. Assai commovente è stato il momento della consacrazione, mentre il S. Padre e tutti della Cappella pontificia adoravano prostrati, come

[1] Rom. XVI, 16; 1 Cor. XVI, 20; 2 Cor. XII, 12 ecc.
[2] Hom. *De Proditore*, (Migne, P. G. 59, 426).
[3] Giov. XVII, 21.

pure quello della comunione di tutti i concelebranti e del clero greco per mano del Patriarca.

Finita la liturgia il S. Padre impartì solennemente dal trono l'apostolica benedizione con l'indulgenza plenaria, che fu annunziata nelle due lingue, e l'assemblea si sciolse uscendo processionalmente dall'aula il clero greco e poscia la corte pontificia ed il S. Padre in sedia gestatoria con l'ordine medesimo ond'erano entrati.

Nel volto di tutti, ma specialmente di Sua Santità Pio X e del venerando Patriarcha greco di Antiochia Cirillo VIII, si scorgeva dipinta la santa gioia e la soddisfazione del cuore per la grande azione liturgica tanto felicemente compiuta. Il dì seguente, durante la solennissima udienza concessa dal S. Padre nella sala del Concistoro al comitato delle feste pel XV centenario di S. Giovanni Grisostomo condotto dall'emo presidente onorario card. Vincenzo Vannutelli, a S. E. il Patriarca Cirillo, ai vescovi e dignitarii ecclesiastici orientali, agli alunni dei due collegi di Roma greco e ruteno ed a numerose persone, il S. Padre in un suo stupendo discorso ha voluto ricordare ad una ad una le altissime ragioni delle onoranze tanto singolari, tributate in quest'occasione al grande Dottore della Chiesa S. Giovanni Grisostomo, rivolgendo di nuovo con tenerissimo affetto agli orientali dissidenti l'invito a deporre i secolari pregiudizii ed a tornare nelle braccia materne dell'unica vera Chiesa.

La parola, che nei fortunati istanti dell'udienza usciva dal labbro commosso del Padre della cristianità, rimarrà scolpita nel cuore di quanti l'udirono e noi la ripetiamo più innanzi nelle pagine nostre, col voto ardentissimo che il desiderio di Pio X si compia, e che un non lontano avvenire presenti di nuovo al mondo il grande e soave spettacolo di latini e greci affratellati nella santa liturgia intorno il medesimo altare in conferma ed in memoria perpetua dell' unione raggiunta.

IL CREPUSCOLO DI ROBERTO ARDIGÒ

I.

Risuonano ancor le aule e su pe' giornali ancor rimane la traccia de' festeggiamenti e delle congratulazioni onde si volle commemorare l'ottantesimo compleanno di Roberto Ardigò, salutato principe de' positivisti italiani e da parecchi anni professore nell'Università di Padova. L'imagine austera dell'uomo ci sta ancor presente vivissima allo sguardo. La sua barba d'oro, se la barba facesse il filosofo, è certo la più venerabile che sia dato incontrare sotto gli stemmati portici del Bò e per le porticate vie di quella città. Tra per siffatto bel dono di natura, assai positivo, e per l'età assai avanzata e degna di rispetto a chi sente in sè un zinzino di cortesia spartana, il vecchio filosofo non sta a disagio in mezzo a' festeggiamenti fatti ad onor suo. Egli è altresì il padre e il nonno della famiglia de' positivisti nostrani. E codesti suoi figli legati a lui con la riverenza di discepoli o con l'affetto di amici e ammiratori, si sarebbero resi colpevoli di leso galateo domestico, quando non si fossero fatti vivi nella presente circostanza.

E il loro capo, Roberto Ardigò, cosa naturalissima, ne esultò, come ne fece testimonianza nelle risposte agli ossequi e agli augurii de' benevoli. Fu certo esultanza o gioia dell'animo, in chi si trova avere ancora amici e conoscenti; ma poca dal lago del cuore dovè riversarsene ad inondare i penetrali della mente. Se tornato alla sua cattedra, il professore, un giorno applaudito come oracolo, girò intorno lo sguardo cercando non gli ammiratori della gloriosa vecchiaia, ma i seguaci genuini della sua scuola, non fallì che non s'avvedesse come sopra il campo de' positivisti al crepuscolo del mattino fosse omai succeduto quello della sera.

La vita del professor Ardigò, passata per metà in seno alla Chiesa cattolica, sacerdote e poi canonico di Mantova, per metà nell'aule delle scuole governative, alte e basse, con l'ottantesimo anno arriva a un limite da augurarselo per fermo ogni uomo, nè vorremo noi invidiargliene il prolungamento, cui anzi auguriamo felice, come le prime aurore della sua gioventù.

Se è vero, a detta dell'Ardigò, che il « positivista, non ha fretta di conchiudere », quanto alla vita fisica il filosofo disse bene, e nella causa propria fu buon profeta. Ma il filosofo parlava non della vita, ma della verità. E del non aver fretta di conchiudere delle tre ragioni che ne dava, l'ultima più perentoria suonava così. « Non ha fretta, perchè sa che il vero si fa ragione da sè. Si annuncia come *un chiarore incerto, a guisa di crepuscolo:* si fa a poco a poco più risplendente e si scopre all'orizzonte, come il sole che nasce: poi sale, al pari di quello, in cima al cielo, e lo illumina tutto con la pienezza della sua luce. Non ha fretta, ma davanti al vero che gli si è manifestato, non indietreggia mai. A chi colle argomentazioni cavillose, colle citazioni dotte ed autorevoli, colle dolci insinuazioni, colle rampogne e con le minaccie glielo contrasta, tranquillamente, senza scomporsi, con un sorriso pieno di indomabile fierezza risponde: Eppure è così! » [1].

In queste parole sembra ritratta la novella corsa di Galileo davanti all'Inquisizione, il quale, dopo fatta la famosa abiura, battendo il piè in terra, avrebbe gridato: « Eppur, si muove! ». E a Galileo, già ornamento del medesimo Ateneo patavino, non ad Augusto Comte, l'Ardigò s'industria di ascrivere la paternità del positivismo, non solo per quanto riguarda le scienze fisiche, ma anche per la filosofia [2].

Ma il crepuscolo del Galilei male si confonde con quello di Roberto Ardigò. Il crepuscolo del vecchio d'Arcetri è il

[1] *Il vero*, volume V, delle *Opere filosofiche*, pag. 193.
[2] *Opere filosofiche*, II, Padova, 1884, p. 436.

crepuscolo del sol nascente; quello del vegliardo di Padova del sole cadente. E se il positivista non s'affretta a conchiudere, non avrà più luce a conchiudere mai:

tempo è da travagliar mentre il sol dura.

II.

Il positivismo del canonico mantovano, al suo apparire sull'orizzonte moderno, fu creduto un sol nascente. Si mostrò la sua luce crepuscolare nel discorso sopra il Pomponazzi del 17 marzo 1869, l'alba si chiarì nella *Psicologia come scienza positiva,* l'aurora nella *Formazione naturale nel fatto del sistema solare;* e il sole stesso apparve nella *Morale de' positivisti,* nella *Scienza dell'Educazione,* nella *Sociologia,* nella *Religione di Terenzio Mamiani,* nell'*Inconoscibile di Herbert Spencer e il Positivismo,* e dopo altri scritti, nella *Unità della coscienza.* Così in tutto il cielo della filosofia parea diffuso il raggio del nuovo sole; e quanti vollero fissarvi la pupilla, scolari e professori avidi di luce nuova e odiatori delle tenebre medievali, ne andarono abbacinati come fosse spuntato a' loro sguardi l'agognato *sol dell'avvenire.* Tanto che il Baccelli, un uomo per la quale nelle discipline antiche e moderne, ebbe a dire che nel far onore alle terre, Virgilio stava a Pietole, come l'Ardigò a Casteldidone o a Mantova.

Ed ecco il positivismo venir di moda. Ammutolirono allora gli altri filosofi, schivi d'entrare nel consorzio dei novelli pensatori e ragionatori, allocchi che al sorger del sole volano ad appollaiarsi. Ausonio Franchi capo de' razionalisti italiani, non si fe' più vivo nelle pagine dei suoi libri; ritiratosi nella sua scuola, pensoso più di sè che d'altrui, lasciò andar l'acqua per la china, solo guardando

a guisa di leon quando si posa.

E quando dal suo profondo studio a ritroso, paruto un letargo della sua mente, si scosse, si fe' a domandare

che razza di filosofi signoreggiasse a sè d'intorno, e « Sono, scriveva, i corifei di quella scuola che s'intitola e si vanta *positiva* e che fa del positivismo appunto il contraposto negativo ed esclusivo della filosofia... Sono coloro che hanno scritto molti volumi, piccoli e grossi, d'una cotal filosofia che tratta d'ogni cosa fuorchè di filosofia; che cioè non si degna di entrare in questioni filosofiche, se non a patto di mostrare che la filosofia non ha più voce in capitolo per discuterle nè per risolverle; ma che discussione e soluzione spettano ormai di pieno e assoluto diritto alla meccanica o all'astronomia, alla fisica o alla chimica, alla fisiologia o alla medicina, alla filologia o alla storia, insomma a qualsivoglia disciplina, purchè si possa appiccarle il cartellino di positiva e non di filosofica. Così è spiegato e chiarito il segreto del favore che godono e del trionfo che ottengono dapertutto. Regina del mondo moderno è la così detta opinione publica; la quale e perchè opinione, e perchè publica, va doppiamente soggetta agl'influssi di quella dea fantastica e capricciosa che è la moda. Ed oggi è di moda esaltare la scienza per deprimere la filosofia. Or quei sedicenti filosofi positivi son davvero nati fatti per dar nel genio della moda che corre... Che meraviglia dunque se vengono levati a cielo essi e i loro scritti, e lodati e glorificati quali interpreti fedeli e felici del nostro tempo? » [1].

Così menò il suo trionfo davanti alla novella Italia rigenerata Roberto Ardigò, il quale, dopo proclamato che tutti gli antichi da Aristotele all'Aquinate e a Dante s'erano solennemente illusi dandosi a credere che la scienza dovesse condurre a conoscere le cose fino nella essenza e nelle cause loro, sentenziò che ormai « a noi non è più possibile una tale illusione; poichè sappiamo che lo sforzo di risalire oltre i fenomeni è vano affatto » [2].

« La realtà e la verità è la sensazione considerata ne' suoi elementi. E nient'altro fuori della sensazione » [3]. « Tutti gli

[1] *Ultima critica*, vol. I, 2ª ediz. Milano, Palma, 1890, pag. 20-21.
[2] *La psicologia come scienza positiva*, Mantova, 1870, pag. 7.
[3] Ivi, pag. 374.

atti psichici, tanto quelli compresi nella categoria delle cognizioni, quanto quelli che si designano coi nomi di affetti e di voleri, tanto i particolari quanto gli astratti, tutti, nessuno eccettuato, sono, o sensazioni, o ricordanze di sensazioni » [1]. « Quindi le idee non sono se non associazioni di sensazioni » [2]. « L'intelligenza è la funzione dell'organismo umano » [3]. « L'anima non è se non una astrazione de' fenomeni morali » [4]; e « i fattori della psiche sono le sensazioni elementari e le combinazioni loro, onde sorgono le formazioni vive del pensiero » [5].

Sul fondamento di siffatta teoria, che fa del senso e dell'esperienza la bilancia della verità, s'innalza poi come su proprio piedistallo, l'identità dello spirito colla materia compenetrati in una sostanza psicofisica, nell'Indistinto; e diviene assurda la distinzione fra la natura e l'intelligenza. Di qui la negazione della libertà; e la morale ridotta al piacere e al dolore causato all'essere sociale. La libertà val quanto l'autonomia dell'uomo, e dopo negata l'anima, la grazia, Dio, la vita spirituale presente e futura, si ebbe l'ardire di conchiudere che la morale del positivismo « è nientemeno che il corollario più diretto e più sincero e più schietto del Vangelo » [6].

Tale è il verbo della filosofia che trionfò; e parve aprire nuovi orizzonti e l'êra della verità e della felicità. Vero è che molti levarono la voce insieme con noi, contro il delirio di que' momenti. Nè quei giorni, que' mesi, quegli anni furono eterni, e quando cominciarono a farsi lontani, e a sprofondarsi nell'abisso del tempo, gli storditi presero a riaversi, e le teste meno scosse e più libere di sè posero l'animo ad esaminare le cose udite e, paragonatele con quanto vedevano e toccavano, ci trovarono non poco a ridire, ed entrarono in sospetto non fossero per avventura state ludibrio di un'illusione assai peggiore della rinfacciata a' filosofi antichi. Perchè la pietra di paragone per giudicar così a

[1] Ivi, pag. 265. — [2] Ivi, pag. 322. — [3] Ivi, p. 431. — [4] Ivi, pag. 168.
[5] *La morale de' positivisti*, Milano, Battezzati, 1879. pag. 89.
[6] Ivi, pag. 154.

barlume di un sistema è ciò che è sempre, alla mano e all'occhio di tutti, e va sotto il nome di principii di senso comune e di senso morale. Se una cosa inciampa contro gli uni o gli altri, cattivo segno: la non va, e, a costo di farsi dar del codino, non c'è anima d'uomo che rinneghi e sconvolga la pratica per salvare e difendere la teorica. La filosofia è una cosa e la vita è un'altra, anche per quelli che si vantano di discendere non dalla costa d'Adamo, ma dalla bestia antropomorfa. E qui vorremmo lasciar la penna ad Ausonio Franchi, che ne ragionerebbe come va [1]. Ma nostro intento non è rifare la confutazione altre volte fatta del positivismo [2], sibbene accennare il suo crescere e calare nella stima delle menti italiane.

III.

Il positivismo fu definito dal Bonavino uno di quei sistemi che sorgono con grandi promesse di rivelare e spiegare ogni cosa; levano grande rumore sotto il patrocinio della moda; e dopo venti o trent'anni cadono in dimenticanza al sorgere d'altre ipotesi affatto contrarie, che divengono anch'esse la moda d'un'altra generazione ed hanno in breve la stessa fine, quasi a riprova di quell'antico principio filologico:

> ***Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque,***
> ***quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus*** [3];

colla differenza però che le parole valgon sempre qualche cosa perchè giovano ad intenderci, e i sistemi effimeri di filosofia ad altro non riescono che a ingarbugliar e aizzar fra loro vie peggio le menti. Perchè, chi ben consideri, in mezzo all'altalena dei moderni sistemi che irreticano e impacciano via via le teste, rimane sempre intatto anche nei più fanatici, ove non sieno giunti a darla del tutto per

[1] Vedi *Ultima critica*, vol. I, cit. pag. 489 e segg.
[2] Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie VII, vol. VI, p 699; Ser. VIII, vol. III, p. 201; Serie VII, vol. II e III.
[3] ORAZIO, *Ad Pisones*, 70.

traverso, quel fondamento di norme vive che implicitamente tutti accettano, simile all'immobilità del globo sotto le pedate di chi lo calpesta ne' suoi passi; fondamento che ci fa scrollar il capo come davanti ad una tentazione al sopravvenir d'un pensiero filosofico contrastante col sentire comune, quando ci troviamo di fronte a' fatti domestici e sociali, alla morte, alla consistenza e al dileguamento di cose già credute soggette a tutt'altra fortuna. Si tenterà, alla maniera dell'Ardigò, di accordare le cose e la vita con la nuova filosofia, ma, per uno che se ne dica persuaso, cento si rimarranno dubbiosi, e mille continueranno a dire e pensare come tutto il resto del genere umano, perchè la mente dell'uomo è così fatta che a lungo andare ritorna a un sano principio come una molla che si sviluppi dai ritegni. L'errore è il baco roditore d'ogni falso sistema, e come il baco finisce che viene alla superficie.

E male l'Ardigò fa padre del positivismo il Galileo, perchè l'osservazione galileiana della natura e de' suoi movimenti non trasmutava le cose, nè le confondeva in una miscela psicofisica ed indistinta, ma ne coglieva e chiariva le più occulte forze e differenze sì nell'ordine fisico, come nell'intellettuale, rifuggendo da ogni materialismo e apriorismo, due scogli non cansati dal moderno positivismo.

Gli è per questo che il crepuscolo del Galileo è il crepuscolo del vero e andò facendosi sempre più chiaro col tempo e cogli uomini, laddove col tempo e cogli uomini divenne sempre più oscuro il crepuscolo già sì scialbo della dottrina dell'Ardigò. E quante speranze deluse! Quante previsioni e promesse fallite! Quanti argomenti di ragione e di fatto per dover venir su molti e molti punti a conchiudere: *Ergo erravimus a via veritatis;* oh come ci siamo ingannati! [1].

Ingannatisi i razionalisti, alla lor volta si sentirono ingannati i positivisti, e credendo di camminar nella luce, s'accorsero di brancolar nelle tenebre e d'abbracciar l'urne

[1] A. Franchi, *Ultima critica*, I, pag. 57.

dei filosofi del nulla ed interrogar i bugiardi simulacri di una nuova superstizione. « Che i discepoli, scriveva una barba dei nostri Atenei, Achille Loria, parlando dell'Ardigò, abbiano esagerata e talvolta anco traviata la parola del maestro; che immemori dei genuini precetti positivi, abbiano *troppe volte* surrogate ai fatti le proprie preconcezioni e trasformato il positivismo in quella metafisica materialista, che il maestro avea tanto flagellata; che la scuola del libero esame sia così degenerata *in fucina di nuove superstizioni* le quali di scientifico non aveano che il nome, che codeste improntitudini siano per molta parte nella presente rinascita della metafisica fra noi - son queste verità irrefragabili, sulle quali però ci guarderemo bene dall'insistere per non turbare con riflessioni malinconiche un'ora di riconoscenza ed esultanza » [1].

Perchè, soggiunge Benedetto Croce, « non bisogna credere che gli uomini sieno bambini, e che si possa a lungo tenerli in soggezione e privazione con quattro frasi di suono scientifico e con l'autorità di nomi de' pretesi filosofi. Dopo il dominio, durato alcuni decenni e non senza grossi contrasti del positivismo, il bisogno religioso si è riaffermato tanto più pungente quanto più era stato tenuto insoddisfatto. Tutto il mondo contemporaneo è alla ricerca d'una religione; e le manifestazioni di questo bisogno sono le più varie. Di positivismo, di neocriticismo, di agnosticismo, nessuno vuol più saperne: già assistiamo allo spettacolo de' militi del positivismo che voltano casacca e inalberano bandiere, su cui è scritto non so qual positivismo idealistico o psicologismo umanistico » [2].

Così proclama il Croce la disfatta del positivismo che pretese « di lasciare insoddisfatto il bisogno religioso dell'uomo », sebbene a sostituirvi alcunchè di meglio, invece della vecchia fede cattolica « suicidio mentale », propone la rinascita dell'idealismo che, secondo lui, è « la negazione

[1] Nel *Marzocco* del 2 febbraio 1908.
[2] *La Coltura* del 1 gennaio 1908.

del positivismo *ed insieme la negazione di ogni forma di trascendenza e di credenza* », e va impostata sopra « il quadrilatero filosofico della Germania, Kant, Fichte, Schelling e Hegel ».

Lasciamo stare che siffatto rimedio è peggiore del male, e per nulla soddisfa al cosidetto bisogno religioso, come n'è prova il passato: quel che per ora ci giova accertare è la rovina del positivismo dell'Ardigò manifesta agli occhi di tutti.

Se pertanto chiediamo che cosa mai sia rimasto della filosofia positiva che dovea rinnovare il mondo, convien rispondere che le reliquie della filosofia stessa, tutte si assommano nello spirito positivo, come afferma il Loria, o nel psicologismo umanistico, secondo il Croce, cioè antireligioso, anticristiano e anticattolico onde è rimasta imbevuta la generazione degli epigoni, ansiosi di dar per un'altra via — la quale, si dice, « promette all'uomo la verità, la piena verità, da conquistarsi con la forza del pensiero, con la volontà del vero » — la scalata alla rocca del cristianesimo sotto il vessillo già sdrucito d'una vieta filosofia pervenutaci d'oltre alpe. A questo spirito di pugna anticattolica dànno una spinta i festeggiamenti dell'ottantesimo anno dell'Ardigò; onde si volle di sotto la cenere rinfiammare i carboni semispenti per salutare nel vecchio positivista colui « che ha abbattuta la chiesa gotica del pregiudizio e sulle sue rovine ha eretto il tempio della ragione » [1].

IV.

Nè con ciò vogliamo noi togliere il rispetto a' vecchi, e quella venerazione che loro si conviene, come a chi è già, per necessità di natura, sul

calar le vele e raccoglier le sarte.

No. Ma, davanti a Roberto Ardigò che non « *perdette* il coraggio del vivere e la ferma volontà di fare il bene »,

[1] Nel *Marzocco* citato.

com'egli affermò quando appunto descriveva nelle sue opere la mesta storia del ripudio di quella fede ch'era stata la vita e la speranza di sua madre, di sua sorella, del suo benefattore Monsignor Martini [1], davanti a quest'uomo, diciamo, ci piace pensare e meditare chi mai, fra lui e la madre e la sorella, abbia meglio ragionato e filosofato.

Nella fede di quella « semplice e povera contadina » di sua madre che crede, spera ed ama come la vecchiarella della montagna cantata dal Torti, non è « l'ubbia religiosa » che imperi, o la stupida credulità incosciente. Stretta com'è alla Chiesa di Cristo, ne partecipa tutte le glorie e tutta la sapienza. Non vi meravigliate se lei non sa darvi ragione di quel che tiene per fede; codesta ragione ve la daranno per lei un Agostino, un Grisostomo, un Bernardo e un Aquinate, e tutta quella schiera di dottori, di artisti e di poeti, davanti a' quali s'inchinano rispettose le età che passano e studiano la miseria dell'uomo e la storia del divino soccorso nelle loro opere e ne' loro capilavori, cercando con occhio chiaro e con affetto puro, senza la superbia del filosofo che contemplando il corso de' cieli, se stesso dimentica, e inganna.

Di fianco a questa popolana noi vediamo ritto e libero in piedi il genio di Dante e di Galileo, del Manzoni e del Pasteur, a' quali non mancò certo profonda conoscenza della natura e dell'uomo. Chi è più grande, la madre o il figlio? Roberto, il quale, abbandonata la scuola e la società materna, s'imbranca con quattro nomi di filosofi novelli, già eclissatisi nelle tenebre e vede disperdersi la sua scienza e vanire nell'infinito nulla dell'errore, finchè di lui non resti che un nome di più nella storia de' traviamenti umani?

L'Ardigò si vanta di aver spesi gli anni più freschi sulla Somma teologica di S. Tommaso. Ma gli anni più freschi non sono i più maturi alla riflessione. Altrettanto era avvenuto ad Ausonio Franchi. Ma il Bonavino, dopo un lungo errare

[1] La *Morale de' positivisti*, ediz cit. pag. 300 e segg.

pei sentieri del razionalismo, ritornato a' paschi della giovinezza, all'Aquinate, quando al dolce della novità era succeduto l'amaro del disinganno scientifico, rivide e comprese quel vero da lui prima mal inteso e peggio abbandonato, e si persuase alfine che il medio evo e i secoli passati aveano pur ricevuto, trovato ed accettato qualcosa di immutabile e irrefragabile, e che l'illusione dell'errore era sua, non dell'Aquinate e dei sapienti cristiani. Così al Franchi riapparve il crepuscolo albeggiante del mattino, ma più bello e ridente, mentre per l'Ardigò perdura ancora questo crepuscolo vanescente della sera. Che se il positivista non ha fretta di conchiudere perchè il vero si fa ragione da sè, il fatto della rovina del positivismo per mano stessa de' suoi fautori fa ragione che veramente le sue basi erano instabili e l'edificio sacrato allo sfacelo. Per tal modo i festeggiamenti al principe di un positivismo che tramonta in un crepuscolo oscuro ci hanno l'aria di uno scoronamento devoto e di esequie scientifiche e palliate. Onde all'austero vegliardo, cui conciliò stima e lode anco l'astio massonico, noi auguriamo che al provvido pensiero del venir meno della vita e del careggiato sistema gli si rischiari un nuovo orizzonte, ove il crepuscolo del vero non conosce occaso, e il sole divino che spunta in questo mondo di fede, a riparare e rinnovare ogni nostra umana miseria, fa nella tomba ritrovar la culla, e senza tramonto rinasce di là dal velo delle cose ingannevoli e periture per risplendere più bello e senz'ombra in una vita indefettibile e intera d'amore e di pace.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

LIII.

Dio non paga il sabato.

Colla prima posta del santo Natale il questore ricevette la seguente lettera:

Illmo signor Questore,

Vigilia del S. Natale, ore 22.

*Chi le scrive ha scoperto or ora una congiura, ordita contro la contessa Storni, presidente dell'*Alleanza *e contro la sua segretaria Ida Piumetti, ma non può altrimenti denunziarla all'autorità che con questa lettera anonima, senza esporsi a pericolo prossimo di una feroce vendetta dei congiurati. Costoro hanno deliberato la morte delle due povere vittime e stanno ora spiando il momento per poter impunemente mandare ad effetto il loro scellerato divisamento.*

Il doppio assassinio fu ordito per motivi di rivalità e di antagonismo religioso e politico, che si connettono col movimento del femminismo. La presidente della Lega femminista italiana *e il suo avvocato e protettore on. Brandini dovrebbero saperne qualche cosa! Le tracce poi del delitto, che si sta macchinando, potrebbero trovarsi presso una vecchia fattucchiera, chiamata dal vicinato* la strega, *che abita un villino fuori di Porta S. Martino e le tiene nascoste, con filtri e veleni micidiali, in un armadio segreto.*

V. S. non perda tempo a cercare l'autore della presente, perchè tutti i suoi agenti non riusciranno mai a rintracciarlo.

La lettera era scritta a macchina.

Contemporaneamente gli venne portata la notizia dell'attentato avvenuto in quella notte, della morte della vittima, dei rilievi fatti sul luogo, delle voci che correvano sull'autore dell'assassinio e riguardavano in gran parte la levatrice Lucia Trecoppe, e gli furono pure mostrate la rivoltella e la croce, trovate sul posto.

Una guardia notturna aggiunse che, verso le tre dopo mezzanotte, aveva veduto di lontano due ombre, come due donne, in bicicletta, entrare in città dalla parte opposta a quella dov'era avvenuto il delitto, e correre a precipizio verso il quartiere dove abitava la comare, fermandosi presso una buca postale tanto solo quanto era necessario a gettarvi qualche lettera.

Subito dopo venne da lui Giorgina e gli consegnò l'istantanea della comare, presa, come si ricordano i lettori, nel suo giro d'incetta di carne umana, con un biglietto della contessa, in cui lo pregava di far confrontare la croce ritrovata con quella fotografata, per trarne qualche lume sull'autore del delitto e prendere le disposizioni che risultassero opportune.

Da questi indizii si veniva già disegnando nella mente del questore un primo abbozzo di sospetto sull'autore dell'attentato e sui provvedimenti da prendersi per assicurarlo alla giustizia; ma, a meglio determinarlo e giustificare la risoluzione che divisava di prendere, chiamò anzitutto un delegato e gli ordinò di far vigilare e pedinare la comare, arrestandola immediatamente nel caso che volesse fuggire.

Quindi domandò a due agenti più alti della polizia segreta quale opinione avessero della Trecoppe e s'ella *fosse già in carriera.* L'uno rispose che ancora non aveva potuto coglierla sul far della luna, ma privatamente ne sapeva tanto da riputarla *degna dei più alti gradi;* l'altro disse sorridendo che con una semplice perquisizione domestica s'impegnava, senz'altro, a piantarla in catorbia.

Mandò pure un delegato dalla contessa Storni a infor-

marsi se, nel caso di un'azione penale, ella avrebbe ragioni da addurre per dimostrare l'animosità e l'intenzione di nuocere della comare verso l'*Alleanza*, e n'ebbe in risposta che aveva tanta materia da poterle intentare più di un processo criminale.

Finalmente, fatto eseguire da un perito il confronto tra la croce ritrovata con quella fotografata, l'esito fu che si corrispondevano perfettamente non solo nello stampo, ma anche in certi segni particolari.

Da tutto ciò il questore dedusse che la Trecoppe era o autrice o mandante dell'assassinio e ch'ella stessa gli aveva inviata la lettera denunziatrice, per distornare da sè e riversare sugli altri l'imputazione del delitto. E i referti degli agenti sull'opinione pubblica, che si andava formando in città, tutti consonavano in attribuire alla comare quel truce misfatto e in domandarne la punizione.

Quella stessa sera fu spacciato il mandato di arresto della levatrice Lucia Trecoppe, e alcuni agenti tra i più oculati ebbero l'incarico di eseguirlo immediatamente.

La comare però, che si aspettava una visita della polizia, stava alle vedette e aveva già deliberato e disposto ogni cosa per non dare nell'ugna della giustizia.

Appena riuscitole sì male l'assalto in cui sapeva di aver ferito gravemente Giannina e che la Ida era rimasta incolume, l'unico suo pensiero fu di fuggire, imbucare la lettera al questore, trovarsi a casa, mettersi subito a letto e riflettere alla nuova condizione, in cui veniva a trovarsi per l'esito imprevisto dell'attentato, non volendo precipitare la risoluzione che doveva prendere.

Nel lungo tratto che percorse fuggendo in bicicletta colla direttrice fino alla prima porta di città, e poi girando esternamente sulla via di circonvallazione, per rientrare in città da un'altra parte, le raccontò sotto voce l'esito sfortunato dello scontro, soggiungendo freddamente: — Per un punto Martin perse la cappa.... ma io non sono un fra Martino qua-

lunque che mi lasci sì facilmente snidare dalla mia badia. Domani... cioè oggi, giorno del S. Natale, lo si saprà e i miei cari amici, i poliziotti, resteranno con tanto di naso.

Nè disse altro fino a casa, mentre la sua compagna, bisbigliata qualche frase inconcludente, si tacque anch'essa, pensando ai malanni che le potevano venire da quella faccenda, e ai vantaggi che poteva ritrarne con lasciare la comare nelle peste, per raccoglierne poi l'eredità e la successione.

Imbucata la lettera e giunte a casa, senza essere state vedute, a parer loro, da nessuno, rientrarono, com'erano uscite, per la porta rustica e, in recarsi a riposare, disse la comare: — La notte assottiglia il pensiero. Io vo a fingere di dormire e a pensare come abbiam da uscire del pecoreccio. Tu intanto dormi tranquillamente; verrò poi io a svegliarti, quando sarà tempo, e ci accorderemo insieme sul modo di stare sode al macchione e.... rattoppare lo sdrucio.

Dominata dal timore di essere scoperta e dal terrore del carcere preventivo, di un processo e di una condanna criminale, che teneva represso nel suo animo qualunque altro sentimento, compreso quello del rabbioso dolore per non aver colpito la sua nemica — la comare, quando fu sola, esaminata freddamente la condizione in cui si trovava, determinò anzitutto di non cadere che morta o morente nelle mani della giustizia, epperò d'inghiottire le pasticche di sublimato, che teneva pronte, prima che si giungesse ad arrestarla. — Meglio - diceva - finirla con un atto di coraggio, che esporsi al supplizio prolungato, alla lenta agonia di tutte le vessazioni che mi stanno preparando i miei nemici e i miei falsi amici, e poi finire in galera.

Sapeva in vero o almeno temeva con fondamento d'essere condotta a questo termine dal processo che le venisse intentato. Ma poi considerava che per la sua impunità le circostanze dell'attentato erano state fortunate, secondo i suoi desiderii, perchè nell'andata e nel ritorno non aveva

incontrato nessuno e nell'atto dell'assalto non era stata certamente veduta che solamente da Giannina, la quale, come credeva, essendo rimasta morta, non poteva più nulla contro di lei. E in tale giudizio venne a confermarla la notizia che la sua vittima era spirata prima che la commissione potesse interrogarla. Quanto poi alla croce, perduta nel conflitto, sperava la comare che fosse quello un buon espediente per distogliere da sè le indagini della polizia e rivolgerle altrove. Tanto è vero che il diavolo insegna a far le pentole e non i coperchi!

Prese pertanto la risoluzione di stare in sull'avviso per vedere quale piega prendessero le cose, pronta a morir di veleno se si volesse catturarla, prevedendo che la cattura sarebbe seguita dal processo e questo dalla condanna; risoluta a difendersi strenuamente e a caricare gli altri di sospetti, se venisse semplicemente citata a deporre in questura o in giudizio sul fatto; e piena di speranza che la facilità di dimostrare il suo *alibi* in quella notte, colla lettera al questore e colle altre circostanze favorevoli del misfatto, sviassero da sè l'attenzione della giustizia e la portassero alle persone da lei denunciate.

Chi avesse potuto penetrare fino in fondo del suo cuore, vi avrebbe trovato che questa speranza di passarsela liscia era in lei fomentata e ingrandita dal ribrezzo che sentiva al suicidio e dal desiderio di salvare la pelle; onde volle differire fino all'estremo di prendere il veleno, per non dover confessare a se stessa che aveva poca voglia di pigliarlo.

L'astuto delegato, a cui era stata affidata l'esecuzione del mandato di cattura, destro com'era nel suo mestiere, sapeva che in siffatti casi le donne, più che alla resistenza ricorrono all'astuzia per non dare nella ragna, e che la comare, quando si accorgesse che stava per cadere in bocca al cane, conscia dei suoi meriti e presaga del premio che l'aspettava, poteva tenersi perduta e fare un colpo disperato.

Volendo pertanto prevenire tale pericolo e pigliar viva e sana la lepre al covo, aspettò che fosse notte e, dato ordine ai suoi birri di mettersi di piantone, senza farsi scorgere, intorno alla casa, salì in automobile, vestito da *dandy* inglese. Giunto al termine, dopo suonato il campanello e apertagli la porta dalla famosa vecchia bitorzoluta, le domandò, con accento e sintassi anglosassone, di vedere la padrona di casa.

La vecchia, a cui era noto il gran conto in cui la comare teneva gl'inglesi, lo condusse tosto, attraverso l'anticamera, nel salotto, e quivi gli fe' cenno di accomodarsi, entrando nel gabinetto della padrona per annunciarlo.

Ma il brav'uomo vi entrò subito anch'egli e, postosi a sedere di fronte alla comare, mentre la vecchia usciva, domandò: — Signora Lucia Trecoppe, padrona di casa?

— A' suoi comandi.

— Vengo a pregarla di favorire subito dal signor questore, per alcune spiegazioni di ordine pubblico.

La comare allibbì, riconoscendo in quell'invito una intimazione di arresto. Ma cercò di vincersi e disse con aria d'indifferenza: — Perchè subito? Ora è notte. Verrò domattina.

— L'affare è urgente e non ammette dilazione.

— Vi ha forse un mandato di arresto immediato?

— Legga - rispose l'altro, e le presentò un foglio.

Fredda e in apparenza calma come prima, la comare gettò una occhiata sul foglio e con un'altra guardò pietosamente il delegato, dicendo con voce carezzevole, accompagnata da uno strano torcimento del collo e degli occhi e da un sorriso furbesco: — È un equivoco curioso questo! Tuttavia mi dispiace di dover uscire a ora sì tarda, tanto più che mi sento poco bene. Sarei felice di mostrarle la mia riconoscenza - aggiunse calcando studiatamente le parole - se potesse differire fino a domattina... mettendo pure... se vuole... le guardie alle porte...

— Dispiace anche a me - ripigliò l'altro, stringendosi

nelle spalle, con un sorriso non meno furbesco - ma... non posso fare altrimenti. Andiamo!

E si alzò in piedi. La comare si mutò nuovamente di colore e, rimasta ancora un momento seduta perchè sentiva tremarsi le gambe, subito si ricompose e alzandosi disse: — Vo a mettermi il cappello e il mantello e vengo subito.

In così dire aprì lestamente un uscio laterale e vi entrò tenendo la mano al battente per chiuderselo dietro; ma il delegato le fu alle spalle e la afferrò dicendo: — Perdoni se le dò noia, ma... Favorisca un po' di luce, altrimenti non la lascio entrare. Capisce anche lei...

— Capisco - disse la comare - che mi si tratta come una ladra.

— Oibò! - soggiunse l'altro seccamente, quando la comare ebbe girato il rubinetto elettrico e illuminata la sua stanza da letto.

Poi tacquero entrambi, mentre la comare toglieva dalla scatola il cappello e se lo acconciava in capo, quindi dall'armadio pigliava il mantello e se lo poneva addosso, aggiustandosi l'uno e l'altro lentamente davanti allo specchio. Quindi, mentre prendeva il boa, il manicotto e i guanti e li poneva sul letto, voltando le spalle al delegato, per compire l'abbigliamento, cavò destramente di tasca uno scatolino e, apertolo, stava per toglierne e inghiottire alcune pasticche, quando il suo angelo custode, che le teneva sempre gli occhi addosso, le afferrò il polso e con una buona stretta fece cadere nell'altra sua mano lo scatolino e le pasticche, le rinchiuse nuovamente dond'erano uscite. se le mise in tasca e disse: — Non è roba questa da pigliarsi adesso.

— Ne ho bisogno per calmare i nervi.

— Per ora non ci pensi; penseremo noi a darle tutto che può occorrerle.

Vedendosi ormai perduta e punta dall'ultima frase del delegato che le sembrò un atroce sarcasmo, la disgraziata non seppe o non volle più tenersi e, tremante d'ira, col

volto orribilmente contraffatto, arroncigliata come una serpe percossa, gridò disperata: — Ma che modi son questi? Venire ad insultarmi in casa mia! Finiamola, per..... altrimenti io farò nascere una tragedia e mi lascierò strozzare piuttosto che vedermi trattata come una feccia. Io non ho nulla a fare colla questura e, se non mi lasciano in pace, scoprirò certi altari... certe infamie...

— Ebbene finiamola, dico anch'io, colle belle, altrimenti la finiremo colle brutte e colle guardie, 'che stanno giù e aspettano un mio cenno. Se viene subito meco, senza farmi altre scene, la conduco in automobile dal questore e non darem nell'occhio a nessuno; altrimenti devo usare la forza e farla scortare dalle guardie. Scelga!

A queste parole, pronunciate con solennità poliziesca, la comare si quietò e disse: — Andiamo!

Il delegato le accennò di uscire la prima e la seguì alle spalle, per osservarne attentamente ogni movimento e condurla felicemente in porto.

Attraversato il salotto e l'anticamera, quando furono al pianerottolo della scala che metteva alla porta di casa, la comare in discendere disse alla vecchia portinaia: — Avvisa la direttrice che questa notte rimango fuori e che domattina o ci rivedremo o avrà altrimenti mie notizie.

Alla cera seria e contenuta della padrona e all'accento nervoso della sua voce, come pure all'aspetto tutt'altro che sereno o mansueto dell'inglese, ebbe sospetto la vecchia di qualche brutto imbroglio; perciò corse subito a darne avviso alla direttrice.

Ma questa, che dopo l'attentato aveva pensato unicamente al modo di scamparla e, prevedendo una visita dei birri, era stata tutto il giorno con gli occhi aperti a spiare ciò che avveniva intorno alla casa, aveva già veduto certe ombre sinistre aggirarsi nelle vie sottoposte e perfino dalla parte quasi deserta della porta rustica. Al fermarsi poi dell'automobile dinanzi alla porta, era stata in sulle spine, aspettandosi di essere chiamata a salirvi colla padrona.

Quando vide pertanto da uno spiraglio che questa usciva sola col suo angelo custode, le parve di aver vinto un terno al lotto; ondechè, all'annunzio della vecchia rispose facendo l'indiana: — Che mai può essere? Dove gl'inglesi sono in ballo, c'è sempre qualche grosso guadagno. Lo sapremo domani. A buon conto, tu bada alla porta e non ammettere che persone sicure, sai? Nei casi dubbii avvisami e vengo io. Non vorrei, dopo il fatto della notte scorsa, che alcuno venga a darci qualche noia.

Poi corse a una finestra e veduto l'automobile chiuso ch'era già lontano, fece un gran respirone e disse seco stessa: — Che fortuna! Finora ho avuto più fortuna che giudizio. Non era da imbarcarsi in quella maledetta impresa con una guastamestieri come lei che, per troppa smania di aver l'uovo mondo e di salvar la pelle, ha fatto un buco nell'acqua ed ora va a veder il sole a scacchi, forse... chi sa? fino a creparne di rabbia e di dolore. Però... non dir quattro se tu non l'hai nel sacco... Oggi a me, domani a te... prima dunque che venga l'inglese a fare anche a me da angelo custode, sarà bene pigliar partito, se non vogliam ire nella malora. Diacine! Quando la mia cara padrona vedrà che naviga per perduta, figurarsi la voglia matta che avrà di tirarmi dentro a farle compagnia! Carità pelosa! Oh me l'aspetto... ma dovrà fischiare ai tordi. Intanto, finchè le rimane la speranza di passarsela liscia, farà ogni sforzo per difendere se stessa e quindi anche me, con coprire la sua compagna di ventura. Dunque... non c'è fretta. Staremo all'erta e... chi ha spago aggomitoli!

Il giorno dopo, saputo di buon luogo che la sorte della comare prendeva una cattiva piega e che l'autorità giudiziaria stava per ordinare una perquisizione a domicilio, la direttrice raccolse il più e il meglio che poteva di oggetti e di denari e scomparve.

LIV.

Fuga e maledizione.

Madama Schwitzer aveva finito di vergare in doppio tutte le scritture, contenenti le disposizioni da eseguirsi dopo la sua scomparsa; eppure non sapeva ancora risolversi a partire. Andava bensì allestendo segretamente un paio di valige, con assestarvi le cose più necessarie pel viaggio e trasporto di domicilio in Germania; ma lo faceva con tanta indecisione e lentezza, che pareva dominata da una forza arcana, la quale le impedisse di venire al termine dei suoi preparativi e la tenesse attaccata all'Italia.

Come in istendere i suoi documenti aveva avuto la febbre addosso, per la smania di venirne a capo e poter pigliar il volo; così ora che li aveva terminati sentiva tutta la gravità del passo che stava per fare, e tutta l'angosciosa tristezza del dover rinunziare a una impresa, per cui aveva sacrificato ogni cosa.

Misteri del cuore umano!

Non si apporrebbe però in fallo chi volesse spiegare tale differenza di sentimenti con osservare che, mentre la nostra campionessa del femminismo attendeva a preparare le sue disposizioni in iscritto, trovava in tale occupazione uno sfogo al dispetto che la rodeva, per vedersi ripagata con tanta ingratitudine dal pubblico italiano, e una specie di rivincita contro il trionfo dell'*Alleanza;* laddove, dopo finito il lavoro, vedeva pur troppo che colla fuga clandestina non solo lasciava libero il campo alle sue avversarie e rivali, ma tacitamente si confessava battuta da loro e sconfitta, fino a vergognarsi di giustificare con un atto pubblico e solenne la sua ritirata.

Con questa spina nel cuore, e non volendo cercar sollievo o consiglio nel comunicare ad alcuno il suo segreto, sentivasi sempre più perplessa ed irresoluta, mandando d'oggi in domani, con varii pretesti, l'ultima risoluzione e

fissazione della partenza, non senza illudersi talvolta che forse forse qualche inopinato accidente venisse a mutare la faccia delle cose e darle la palla in mano per rifarsi del tracollo.

Non è a dire quanto penasse la povera Schwitzer per tale stato d'incertezza, specialmente dovendo vivere quasi del tutto ritirata e nascosta, come un capitano che ha perduta la battaglia decisiva, e non sa risolversi nè a raccogliere gli avanzi dell'esercito sconfitto e riprendere il combattimento, nè a deporre il comando o darsi alla fuga.

Arrivò così anche per lei il giorno del S. Natale e la trovò coi documenti e colle valige pronte, ma senza che avesse ancora fissato il giorno della partenza.

Quella mattina ella stava appunto, nella stanzetta che le serviva di guardaroba e di spogliatoio, rimestando nelle valige le sue robe e pensando malinconicamente alla sua prossima partenza, quando dal vicolo sottoposto le ferì gli orecchi la voce di uno strillone, che gridava con quanto n'aveva nella strozza, annunciando alcunchè di straordinario.

Si accosta alla finestra, l'apre ed ode: *Il delitto di stanotte - La presidente e la segretaria dell'Alleanza aggredite - Una donna assassinata - Seconda edizione.* Dà un guizzo esclamando: — *Um Gottes Willen! Entsetzlich!* (Giusto Cielo! Orribile!), prende il cappello, corre giù in istrada e, pigliato il giornale, risale e legge, tremando come una verga, la narrazione fedele dell'accaduto.

Ricordandosi dell'ultimo colloquio avuto colla comare e della proposta fattale di entrare nella congiura cogli anarchici, indovina subito gli autori dell'attentato e si sente in pericolo di essere compresa e compromessa nella imputazione e nel processo di omicidio; onde, sembrandole di vedere già i birri alla porta, come annientata dall'orrore e dallo spavento, non pensa che a precipitare la sua partenza. Consultati gli orarii della ferrovia e trovato un treno di

lusso per Genova-Ventimiglia-Nizza-Cannes, che partiva nel pomeriggio, si risolve appunto di prendere questa via, volendo scendere a Montecarlo e quivi riposarsi alcun tempo e svagarsi in quel ritrovo dell'alta società internazionale, per riaversi dallo stato di prostrazione fisica e morale, in cui le ultime vicende l'avevano gettata, fino a toglierle quasi del tutto il benefizio del sonno.

Detto fatto, scrive subito una lettera al suo amministratore, in cui gli espone che, dovendo partire quello stesso giorno e non volendo disturbarlo con trattare a voce di affari nella festa del Natale, gl'inviava le sue disposizioni autografe, autorizzandolo di metterle in esecuzione e riservandosi d'indicargli poi la sua nuova dimora, dove avrebbe dovuto indirizzarle la corrispondenza.

Della lettera e dei documenti fece quindi un piego, lo suggellò e, sforzandosi di vincere e dissimulare la grande agitazione, onde sentivasi ancora tremare il cuore, corse alla posta e lo consegnò raccomandato, sicura che non sarebbe ricapitato se non dopo ch'ella fosse già partita.

Stando sempre colla tremarella che la polizia non le mettesse gli occhi addosso e non le facesse qualche brutto giuoco, quelle poche ore, che ancor le rimanevano fino a salire in treno, le parvero un secolo. All'ufficio non si fè vedere, sebbene avesse da regolarvi alcune cose prima di abbandonarlo per sempre; ma rimase tappata in casa, per timore di attirare sopra di sè l'attenzione del pubblico e di non riuscire a nascondere il suo turbamento, cioè la sua paura.

Un'ora prima della partenza era già al ristorante della stazione, dove, più che a far colazione, stava a contare i minuti della sua trepida aspettazione. Quando pertanto la macchina, dato il fischio di partenza, pigliò finalmente le mosse, sembrò alla nostra expresidente della *Lega* di rinascere e, per solennizzare la sua liberazione, ella che non fumava che sigarette, diè fuoco a un avana genuino e votò un paio di bicchierini di cognac.

A mano a mano però che il treno divorava la via e, allontanandosi dal punto di partenza, si allontanava anche dal luogo del pericolo e dal centro della *Lega femminista,* dove la Schwitzer aveva speso tanto del suo genio, della sua scienza, della sua energia e dei suoi quattrini, per creare una grande istituzione d'importanza nazionale e mondiale, e d'onde ora se ne andava per sempre, colla fatale certezza che l'opera era irreparabilmente condannata a sfasciarsi e perire, talchè il suo nome resterebbe perpetuamente legato ad una impresa miseramente fallita; la povera expresidente sentiva rinascersi in cuore tutti i sentimenti di dolore, di rabbia e di disperazione, che l'attentato della notte precedente, col timore di essere arrestata, avevano momentaneamente sedato.

E quanto più il treno, scivolando come se volasse sulle rotaie, la portava lontano, tanto più codesti sentimenti si facevano acerbi e le straziavano l'animo. Per quanti sforzi facesse a distrarsi, non poteva distoglier la mente dal fatto che, con mandar quelle carte al suo amministratore, aveva spezzato l'ultimo filo ond'era rimasta ancora attaccata alla *Lega* e all'Italia; nè poteva impedire che un *ex* inesorabile le stesse fitto nella mente come un chiodo ribadito, anche quando riusciva a non pensare ch'era stata presidente.

Allorchè poi si vide vicina a toccare la frontiera e oltrepassarla, colla evidenza nel cuore che, in varcarne la linea, l'ideale, ch'era stato il sole della sua vita, tramontava per sempre, noi non sapremmo altrimenti significare lo stato dell'animo suo che con paragonarlo a quello di Annibale, nell'atto in cui anch egli era costretto di abbandonare l'Italia.

Dopo avervi dimorato per ben sedici anni sempre tra le armi e in mezzo ai nemici, il grande capitano cartaginese si vide necessitato a partirsene, senza che le sue famose vittorie gli avessero avverato il sogno di tutta la vita, quello cioè di soggiogare il popolo romano. A mano a mano che

la nave si allontana dal lido, cresce il dolore, più viva e cocente si fa l'ambascia del suo cuore disperato; spesso si volge a guardare il bel paese che gli fugge sotto gli occhi; finchè, vinto dall'angoscia, prorompe in accuse contro gli dei e gli uomini, in maledizioni contro se stesso, per non aver condotto l'esercito, sanguinante dalla vittoria di Canne, alla conquista di Roma. Nè mai, alcuno, soggiunge lo storico romano, fu più triste in abbandonare la patria per andare in esilio, che non fosse Annibale in lasciare la terra nemica per ritornare alla patria.

Tale la nostra protagonista, capitana generale, per propria elezione, del puro femminismo italiano e mondiale, quando giunse a notte fatta a Ventimiglia, in vedersi ormai in procinto di varcare la frontiera italiana, per non rivarcarla mai più, secondo il giuramento che ne aveva fatto, sentì tutto il peso della sua immensa sventura e, non riuscendo a dominare e a dissimulare la tempesta degli affetti che le si agitavano in cuore, per sottrarsi agli sguardi di alcuni inglesi ed americani, con cui si trovava a viaggiare e da cui, per la singolarità del suo vestito semimascolino e per la stranezza dei suoi atteggiamenti tragicomici, veniva osservata con una curiosità troppo importuna; si ritrasse nell'unico luogo del treno, dov'era sicura di non essere nè veduta nè disturbata da nessuno, nel momento in cui si doveva passare la linea di confine per entrare dall'Italia in Francia.

Quivi aprì il finestrino, per ricevere dalla fresca brezza notturna qualche sollievo al suo affanno ed assistere inosservata al valico della frontiera.

Allorchè finalmente si venne al punto di passaggio e vide i lampioni accesi, vide i doganieri francesi, vide il torrente di confine e vi passò sopra col treno, tosto sentì come una mano di ferro che le svellesse il cuore dal paese che fuggiva e colla fantasia, riscaldata dalla grande agitazione dell'animo, sembrolle di vedere le donne italiane schierate sulla frontiera, in atto di rigettare la propria liberatrice,

per ricadere nella barbarie e nella superstizione. Ondechè vinta come Annibale dall'angoscia per tanta ingratitudine, oppressa dal dolore del suo genio disconosciuto e del suo ideale tradito, ma moralmente più alta di lui, perchè conscia di non aver nulla da rimproverare a se stessa e tutto agli altri, forte e imperterrita anche nel momento più sventurato della sua vita, si piegò fuori del finestrino in atto di chi volesse slanciarsi nel buio, strinse i pugni e subito li riaprì vibrandoli nel vuoto, come avesse in mano i fulmini del cielo e li scagliasse contro i suoi nemici, e gridò con voce da spiritata, ma coperta dal romore del treno: *Du, Italien, sei verflucht!* (O Italia, sii maledetta!).

E chiuse in fretta e in furia il finestrino, quasi temesse di lasciarvi altrimenti rientrare la maledizione lanciata o di essere colta in flagranti; uscì dal suo recesso e corse a sdraiarsi, per pigliare un po' di sonno, di cui aveva estremo bisogno, dopo le lunghe veglie delle notti precedenti e l'agitazione di quel sì triste Natale; sebbene questo giorno di tanta santità e letizia non avesse per lei un significato differente da qualunque altro giorno dell'anno.

Sognando le parve di vedere che tutta l'Italia fosse sottosopra per la sua partenza, e che ricevendo una deputazione nazionale, venuta oltre il confine a supplicarla di ritornare, ella mettesse per condizione un plebiscito con due milioni di voti e la soppressione dell'*Alleanza nazionale.*

La sera dopo madama Schwitzer faceva il suo ingresso al casino di Montecarlo e vi perdeva alla *roulette* una bella sommetta.

IL CARDINALE NEWMAN
PRESENTATO AI LETTORI ITALIANI[1]

La sottomissione all'autorità religiosa era quasi un istinto nel Newman; ond'egli, con tutto il suo grande ingegno, era quasi un bambino nella docilità in tutto ciò che concerneva le verità religiose. Vediamo in lui questa disposizione perfino al tempo ch'era anglicano. Sette anni prima di esser ricevuto nella Chiesa cattolica, così scriveva al suo vescovo anglicano a proposito di certi opuscoli da sè pubblicati: « Mi offrii di ritirare quale che fosse degli opuscoli sui quali avevo diritto, se mi si dicesse a quali Vostra Eccellenza fa obbiezione. Di poi scrissi a Vostra Eccellenza che io credeva di poter dire sinceramente come avrei avuto anche più vivo piacere nel sottomettermi al giudizio espresso di Lei in una cosa di tal genere, che non per qualsiasi, anche grandissima, diffusione del libro, di cui si tratta. Vostra Eccellenza non reputò necessario di prendere un tale provvedimento, ma io sentivo, che ove l'avesse fatto, mi sarei sentito costretto ad obbedire »[2].

Similmente, era ancora anglicano il Newman quando scrisse: « Come l'obbedire alla coscienza, anche se meno retta, contribuisce alla perfezione della nostra natura morale e, per conseguente, della nostra conoscenza, così l'obbedire al nostro superiore ecclesiastico può esserci d'incremento nella luce e nella santità, anche se egli comandi cosa esagerata o inopportuna, o insegni cosa che ecceda i suoi legittimi poteri »[3].

Don Romolo Murri si atteggia a scandolezzato di tale semplicità del Newman, quale risulta dalla precedente citazione, e si fa subito a correggerlo con la seguente nota: « Queste parole vanno intese con discrezione. La coscienza religiosa si affida all'autorità per possedere la verità e compiere il bene, e la nozione stessa di autorità sparisce quando alla coscienza religiosa l'atto di essa apparisce nocivo alla vita dello spirito »[4].

[1] Vedi quaderno precedente pp. 446 sq.
[2] Apol. 157, ed. 1864. — [3] *Development*, p. 87.
[4] *Lo Sviluppo del Domma*, p. 95.

Il Newman nella sua maniera all'antica avrebbe considerato « la coscienza religiosa, alla quale l'atto di autorità apparisce nocivo alla vita dello spirito », come un giudizio privato che accusa davanti al suo piccolo tribunale la pubblica autorità ecclesiastica, e su di essa pronunzia sentenza. Nè questa è una vana nostra congettura, perocchè il Newman ha dato ammaestramenti molto espliciti, nella sua ben nota lettera al Duca di Norfolk, su i diritti, i doveri e i limiti della coscienza, rettamente intesa e su la differenza di questa da quella che Gregorio XVI nel *Mirari vos,* chiamò il « *deliramentum* », della libertà di coscienza, quale è intesa ai nostri giorni. « La coscienza [1], nel suo vero senso, egli dice, è un messo da parte di Colui, che, sia nella natura sia nella grazia, ci parla dietro un velo, e *ci ammaestra e ci governa per mezzo dei suoi rappresentanti.* La coscienza è il Vicario di Cristo primitivo, è profeta nell'istruire, monarca nel decidere, sacerdote nel benedire e nell'anatematizzare, e, quando pure il sacerdozio eterno da una estremità all'altra della Chiesa cessasse, in essa rimarrebbe a regnare il principio sacerdotale. Parole come queste sono parole inutili vuote di senso per il gran mondo dei filosofi odierni ».

« Vediamo, prosegue egli, nella medesima lettera, qual'è la nozione della coscienza oggigiorno nella mente popolare. Quivi la *coscienza* non ritiene l'antico e vero significato cattolico della parola più di quel che si faccia nel mondo intellettuale. Anche quivi l'idea, la presenza di un governatore morale è lontana di gran lunga dall'uso della parola, per quanto l'uso di essa sia frequente ed enfatico. Quando gli uomini difendono i diritti della coscienza, in nessun modo vogliono dire i diritti del Creatore, ma il diritto di pensare, di parlare, di scrivere, di operare secondo il proprio giudizio o il proprio capriccio, senza darsi alcun pensiero di Dio. Essi non pretendono neppure di regolarsi giusta una legge morale, ma chiedono quel che credesi prerogativa dell'inglese, che si vanta di essere padrone di sè stesso in ogni cosa, di professare quel che gli piace, e tenere il sacerdote e il predicatore, l'oratore o lo scrittore in conto di un impertinente, il quale osa parlare contro di lui perchè corre alla perdizione nel modo che gli pare

[1] « Conscience, in its true sense, is a messenger from Him Who, both in nature and grace, speaks to us from behind a veil, and *teaches and rules us by His representatives* » (p. 57).

e piace. La coscienza ha dei diritti perchè essa ha dei doveri; ma in questa età, con una gran parte del pubblico, il diritto stesso della libertà di coscienza è di fare a meno della coscienza, di non curarsi di un Legislatore e di un Giudice; di essere indipendente da obbligazioni invisibili. Diviene licenza l'accettare una ovvero nessuna religione, il darsi a questa o a quella religione e poi abbandonarla di nuovo, andare in chiesa, oppure in una pagoda, vantarsi di essere di sopra a ogni religione, e di farla da critico imparziale per qualsiasi religione. La coscienza è un monitore rigido; ma in questo secolo è stata sostituita da una contraffazione, di cui nei diciotto secoli passati non si era mai udito parlare, e non sarebbe stata mai presa in luogo della coscienza vera, quando se ne fosse udito parlare. È il diritto di fare la propria volontà ».

« Inoltre egli nettamente osserva che se il Papa parlasse contro la coscienza presa nel vero senso, commetterebbe un atto di suicidio. Egli si scaverebbe il terreno sotto i piedi. La stessa sua missione è di proclamare la legge morale, e di proteggere e ravvivare quella *luce che illumina ogni uomo che viene al mondo.* Su la legge della coscienza e su la santità di essa poggiano sì l'autorità di lui in teoria, come i suoi poteri in pratica... La sua *raison d'être* sta nell'esser lui il campione della legge morale e della coscienza. Il sentimento del diritto e del torto è allo stesso tempo il più alto di tutti i maestri, benchè sia il meno luminoso; e la Chiesa, il Papa, la Gerarchia sono, nel disegno divino, il provvedimento per un bisogno urgente ».

Abbiamo citato il Newman un po' diffusamente intorno a questa questione della « coscienza », perchè è uno dei punti in cui si manifesta chiaramente il suo istinto cattolico e in cui la sua bella fama di compito maestro è stata travisata. Oltre a ciò, il « sacro diritto della coscienza » è uno dei fantasmi che per giustificare la loro condotta tirano in mezzo coloro che sono riottosi al Vicario di Cristo. Esso viene ad essere per costoro, non il monitore assegnato divinamente, ma il giudizio privato, il « *deliramentum* » di Gregorio XVI, il diritto di fare la propria volontà, descritto dal Newman così graficamente. Se non che il Newman per questo appunto sarà reputato da' modernisti « un antiquato ed un semplice »[1]!

[1] Prefazione del Murri, *Sviluppo del Domma,* p. XIX.

Sì, il Newman si gloria della semplicità della fede. Parlando nella sua *Grammar of Assent* della fede della maggioranza dei cattolici, dice che essi « vivono e muoiono in una fede semplice, intera e ferma a tutto ciò che la Chiesa va insegnando, e perchè ella l'insegna; nella fede, cioè, della verità inoppugnabile di quanto ella va definendo e dichiarando; .....e sarebbe semplicemente paradossale ch'io negassi a tale condizione mentale la più alta qualità di fede religiosa » [1].

Ma qui viene la volta del supposto professore Battaini di fare lo scandolezzato. Che maestro incomodo è mai questo Newman! Ma sarà corretto dal suo scolaro, e il Battaini si accinge a farlo in una nota [2]: « Il fatto è così (cioè la fede semplice della maggioranza dei cattolici), e vi è, fra noi, chi dice che è bene così: disgraziati: non s'accorgono che una fede di questo genere dura solo finchè non soffino i venti contrari, ma cade al primo soffiare di questi. Che cosa è quella miscredenza che va ora pervadendo anche le campagne — non parliamo delle città — al primo apparire delle idee morali socialiste? A che cosa va attribuito questo strano fenomeno? Tutto al malessere economico? No, alla mancanza di una cultura religiosa più razionale e meno autoritaria, giacchè l'autorità crolla troppo facilmente, nè chi rappresenta tale dottrina religiosa è sempre tale da imporsi col proprio prestigio. L'autorità s'impone solo allorquando chi la riveste ha qualità personali tali da farla rispettare ».

Se non che la dottrina del Newman dovrà essere in gran parte corretta e rifatta per renderla adatta a siffatto temperamento modernista. Quanto più questi pseudo scolari del Newman studieranno i suoi scritti, tanto più rimarranno disingannati del loro maestro, se vi cercano una qualsiasi approvazione delle loro idee intorno all'autorità ecclesiastica. E già in Francia si va scoprendo come il Newman non appartenga punto alla scuola di coloro che tentano usurparsene il nome. L'abbate Ernesto Dimnet, uno di quelli, dai quali il già nominato Battaini professa di aver attinta la sua conoscenza del Newman [3] e che, egli dice, è uno dei più eleganti ed acuti scrittori della Francia contemporanea [4], scrive [5]:

[1] Edizione 1885, p. 211. — [2] *Fede e Ragione*, p. 238.
[3] Ivi, p. IX. — [4] Ivi, p. VIII.
[5] *Revue pratique d'Apologetique*, n. 34, p. 619.

« Ce que je tiens a répéter ici, c'est que Newman n'a pas été newmaniste ». E l'abbate Brémond, che il Battaini appaia con l'abbate Dimnet quale idolo delle sue lodi, scrive nel *Tablet*[1]: « Io sono pienamente di accordo con coloro che difendono il Newman da qualsivoglia simpatia col modernismo, quali che sieno le armi che egli può aver foggiato inconsapevolmente per l'uso di esso ». Infatti, noi riteniamo che egli prevenne molti degli errori modernisti, e che il prezioso legato dei suoi scritti è un antidoto contro di essi. D. Domenico Battaini promette una versione italiana dell' « Apologia pro vita sua »[2]: ma se mai porrà ad effetto questa sua promessa, deh! non la guasti con le sue note.

* * *

È ormai tempo di occuparci delle citazioni che del Newman fa Don Romolo Murri per mostrare l'atteggiamento di lui verso l'autorità della Chiesa. La prima è alla pagina IX della prefazione del Murri allo *Sviluppo del Domma cattolico*. Egli dice che il Newman « venuto alla chiesa romana... dovette più tardi difendere contro cattolici meno ferventi, e nella cui vita religiosa l'elemento esteriore e formale aveva assai maggior parte, non la sua fede, ma il suo pensiero religioso; e molti lo tennero, e non solo in cuor loro, per un protestante convertito a metà, solo per quest'alto valore che nella sua vita e nella sua fede aveva ancora la coscienza interiore e personale. Non aveva egli detto che tutto il mondo erano per lui due esseri, ugualmente sovrani ed ugualmente presenti, egli e Dio? E non parve che in questo così intimo e vivo contatto vi fosse poco posto per una Chiesa esteriore? »

Le parole dal Murri qui poste in bocca al cardinale Newman sarebbero: « Tutto il mondo per me sono due esseri, ugualmente sovrani, ed ugualmente presenti, io e Dio »; onde il Murri tira la conclusione che, quindi, parve come in questo così vivo ed intimo contatto ci fosse poco posto per una Chiesa esteriore. Noi affermiamo, che il Newman non disse mai quelle parole. Lo scrittore non dà nessuna citazione; ma noi supponiamo

[1] JAN. 18, 1908, p. 100.

[2] *Fede e Ragione*, p. XXIII.

che egli alluda a un passo che leggesi nel principio dell'Apologia,[1] e che qui riporteremo nel suo contesto. Quivi il Newman ci dice che egli, come un giovine calvinista, all'età di quindici anni, credette che fosse eletto alla gloria eterna, e questa credenza ebbe l'effetto di « confermarmi nella mia diffidenza della realtà dei fenomeni materiali, e di farmi adagiare nel pensiero di due soli esseri assoluti e luminosamente evidenti per sè, io e il mio Creatore ». In tutte le edizioni dal 1865 in poi la parola è « assoluti », non « sovrani ». È vero che proprio nella prima edizione dell'Apologia, nel 1864, il Newman aveva scritto « *supremi* ». Ma supremi non si può qui tradurre per sovrani. Quanto all'« ugualmente » non c'è affatto. Il significato chiaro delle parole è questo, che due esseri, il suo Creatore e lui, spiccavano tanto chiaramente nel suo pensiero, e traevano la sua attenzione con tanta forza che il mondo intorno a lui era dimenticato, o piuttosto considerato come non reale. Il pensiero, che non vi siano per ciascuno di noi che due esseri al mondo, Dio e noi, è un luogo comune degli esercizi spirituali, e non ci farebbe specie se venissimo a sapere che il Newman stesso se ne fosse servito da cattolico e da sacerdote. Ma il fatto è che qui egli non fa un ragguaglio delle convinzioni ponderate dei suoi anni virili, ma narra le fantasticherie di un giovine calvinista di quindici anni. Nel contesto non vi ha una parola intorno alla Chiesa o all'autorità esteriore; e con assai maggior verità potrebbe il commentatore concludere dalle suddette parole che il cardinale Newman insegnava il mondo materiale intorno a noi non essere reale, di quello che egli ritenesse « vi fosse poco posto per una Chiesa esteriore ». Potremmo fornire al Murri un argomento molto migliore, desunto dagli scritti del Newman, col quale si proverebbe che il cardinale Newman insegnava il Papa essere l'anticristo. Perocchè all'età di 24 anni, quando il suo giudizio era molto più maturo che non a 15 anni, fece una predica per provarlo, come noi sappiamo dalla sua Apologia[2].

L'altro passo citato da Don Romolo Murri è: « Papa o regina, chiunque mi chieda un'obbedienza assoluta esce dal diritto comune. Io non voto obbedienza assoluta a nessuno ». C'è qualcosa di simile, nella lettera del Newman al duca di Norfolk, la

[1] p. 54, ed. 1864. — [2] p. 124.

quale era una risposta all'accusa del signor Gladstone, che cioè i cattolici non potevano essere sudditi leali della Regina, perchè essi dovevano una obbedienza assoluta al Papa. — « Assoluta » voleva dire, in tutte le cose; nelle cose temporali e nelle spirituali, nelle cose lecite e nelle illecite; una obbedienza che conferiva al Papa « il diritto di creare una coscienza falsa per i suoi fini » [1], e fare dei cattolici tanti « schiavi intellettuali e morali »[2]. Il Newman risponde che il Papa non si rivendica, e che i cattolici non gli prestano una obbedienza assoluta in questo senso. In sostegno della sua sentenza, egli cita tra gli altri il Bellarmino: « Come è lecito di resistere al Papa, se assalisse un uomo nella persona, così è lecito resistergli, se assalisse le anime, turbasse gli Stati, e molto più se cercasse di distruggere la Chiesa. È lecito, dico io, resistergli non facendo quanto egli comanda, e impedendo che si faccia la sua volontà » [3]. Per via d'illustrazione il Newman fa alcuni casi che chiama « immaginari », « ipotetici » e « impossibili ».

Ma ci sia lecito a questo proposito di riferire le parole del Newman stesso nel loro contesto: « Quando dunque il signor Gladstone domanda ai cattolici come possano obbedire alla Regina e pure obbedire al Papa, dacchè può accadere che i comandi delle due autorità vengano in conflitto, io rispondo che è mia regola di obbedire all'una e all'altro, ma che non c'è regola al mondo senza eccezioni, e che, se il Papa o la Regina mi domandasse una « obbedienza assoluta » egli o ella trasgredirebbe le leggi della natura umana e della società umana. Io non presto una obbedienza assoluta nè all'uno nè all'altra. Oltre a ciò, se mai questa fedeltà dovuta dai sudditi al principe mi tirasse in direzioni contrarie, ciò che in quest'anno di grazia credo non avverrà giammai, allora deciderei secondo il caso speciale, che è al di là di ogni regola e deve risolversi conforme alle circostanze. Procurerei di vedere ciò che potessero fare per me i teologi, i vescovi e il clero che mi sta d'attorno e gli amici che mi son cari; e se, dopo tutto, non potessi io in quel caso accettare il loro parere, allora mi regolerei secondo il mio giudizio, e la mia coscienza. Ma tutto questo è ipotetico e non reale » [4].

[1] *Letter to the Duke of Norfolk*, p. 64. — [2] Ivi p. 39.
[3] *De Rom. Pont.* II, 29. — [4] *Letter to the Duke of Norfolk*, p. 53,

Fuori pertanto di tali casi *ipotetici,* ne' quali non vi può essere mai *vera* obbedienza nè assoluta nè relativa, il Newman nei casi *reali,* professò sempre la più sincera, filiale e piena sottomissione all'Autorità della Chiesa e del suo Capo. In questo senso, parlando espressamente di tale autorità, egli come fu già sopra riferito [1], così si espresse: « Professo la mia sottomissione *assoluta* a tutto ciò ch'essa sostiene ed esige come suo », e di nuovo, nella medesima lettera al Gladstone, dichiara di « parlare sotto correzione e come colui che sottomette *assolutamente* tutto ciò che ha detto al giudizio della Chiesa e del suo Capo ». Fin qui egli; e basta bene a dare una smentita solenne ai suoi moderni traduttori.

***

Ma prima di metter fine a questo argomento dobbiamo aggiungere una parola sul come si è fatta l'edizione del libro del Newman nella versione italiana.

E anzitutto chi mai giudicherà cosa ben fatta e leale l'apporre i nomi di scrittori modernisti a piè delle pagine del Newman nello « Sviluppo del Domma Cristiano » senza indicare che siffatti richiami sono giunte dell'editore, quand'anche fosse noto che gli scrittori a cui si fa il rimando, scrissero per lo più dopo la morte del Newman? Si capisce: l'insinuazione tacita è che essi vanno svolgendo il pensiero del Newman e vogliono avere la sanzione del suo gran nome. Ingenuità o mala fede? Ma noi crediamo di aver citato del Newman quanto basta per dimostrare ch'essi non partecipano punto del suo spirito, nè sono protetti dalla sua autorità.

Eppure un'accusa ancor più grave, e di molto, abbiamo da muovere contro l'editore dello « Sviluppo del Domma ». Confessiamo che non avremmo mai preveduto di dover dare siffatta accusa a chi si protesta di appartenere a una scuola che mena vanto di serena lealtà e di scrupolosa fedeltà alle leggi della critica moderna. L'accusa è che l'editore ha soppresso le parole stesse del Newman, e ciò senza un motto di spiegazione o scusa!

Prima di recarne la prova evidente, saranno utili alcune osservazioni generali intorno all'opera *Lo Sviluppo del Domma Cristiano.* *a*) Essa com'è noto, fu scritta dal Newman negli ultimi sei mesi innanzi alla sua conversione, l'anno 1845; perciò quando

[1] Vedi quad. prec. pp. 450-451.

era ancora protestante. *b*) Contiene errori, come egli stesso ammise nella sua Apologia: « Avevo un modo di ricerca tutto mio, che io confesso senza difendere. Ne diedi un esempio di poi nel mio *Saggio sullo Sviluppo della Dottrina.* Credo di non aver più letto quel lavoro da che lo pubblicai, e non dubito punto di avervi sparso molti errori; parte per la mia ignoranza dei particolari della dottrina, come li ritiene la Chiesa di Roma, ma parte anche per la mia impazienza di sgombrare quel largo campo col principio dello sviluppo della Dottrina (lasciando stare la questione del fatto storico) il quale era compatibile con la stretta apostolicità e identità del Credo cattolico »[1]. *c*) Il primo atto compiuto dal Newman al tempo della sua conversione, fu di sottomettere per la revisione alla competente autorità il suo lavoro; ma questa non accettò l'offerta per la ragione che il libro era stato scritto e in parte stampato prima ch'egli fosse cattolico, e che si sarebbe presentato al lettore in una forma più persuasiva, se questi l'avesse letto come l'autore l'aveva scritto. *d*) In una nuova edizione nel 1878, senza correggere tutti gli errori nel testo, poichè non voleva distruggere il carattere essenziale quasi di una testimonianza protestante prestata alle verità cattoliche, il Newman vi aggiunse alcune note nuove che si distinguevano dalle vecchie note protestanti, per esser messe tra parentesi quadre [ ].

Ora alcune di queste note cattoliche, come ci fu indicato pure con sentimenti d'indignazione da un amico personale del Newman, sono state soppresse nell'edizione italiana di Don Romolo Murri. Da prima pensammo che la traduzione potesse essere stata fatta su un'edizione più antica che non conteneva tali note. Ma poi ci avvedemmo che così non era; poichè la traduzione italiana contiene la prefazione del 1878 ed alcune delle note cattoliche di cui si tratta, come, per via d'esempio, alle pagine 95 e 339. Perchè dunque altre di queste note furono omesse? Noi chiameremmo in ogni caso un procedimento sleale quello di tradurre il libro di un autore, e omettere le note ch'egli stesso vi appose senza avvertire i lettori dell'omissione. Ma è massimamente sleale in questo caso, nel quale s'invoca l'autorità del cardinale Newman a favore di un libro scritto dal rev. Giovanni Enrico Newman, ministro anglicano, e presentato ai lettori spoglio della maggior parte delle note che egli vi fece da cattolico. Il Newman stesso manifestò con parole di fine sarcasmo quel che pensa di coloro i quali dicono che il

[1] p. 161.

P. Newman, sacerdote, era il medesimo con mente immutata, che il sig. Newman, vicario anglicano della Chiesa di St. Mary [1]. Anche là dove le sue opinioni religiose rimangono invariate, la sua delicatezza di coscienza, rispetto all'autorità della Chiesa, lo fa cauto a ritenerle in modo che va immune da ogni infezione di giudizio privato.

Nei suoi « Discorsi sull'Educazione universitaria » [2] il Newman così scrive: « Se ho manifestato compiacimento che le opinioni, ricevute per tempo e a lungo nutrite nella mia mente, mi ritornino ora impresse col sigillo della Chiesa, non vogliate credere che io mi stia abbandonando a un genere sottile di giudizio privato, sconveniente soprattutto a un cattolico. Sarebbe, credo io, un' ingiustizia fatta a me, se qualcuno da ciò che sono andato dicendo dovesse conchiudere, essermi io siffattamente fondato sulle mie idee e sulle antiche mie cognizioni, quale centro del pensiero, che invece di venire alla Chiesa per esserne ammaestrato, stessi spiando soltanto le opportunità che ella mi offre, per tirare la vostra attenzione a quei principii che avevo ammesso stando fuori di lei. Sarebbe proprio una disposizione di animo indegnissima questa di considerare la sua sanzione (della Chiesa) comunque si potesse avere, a mo' di licenza per la quale l'intelletto ottenga lo sfogo, che sempre desidera, di vagare qualche volta liberamente e godersela come in un raro giorno di festa. Ma non è così; la sapienza umana, al massimo, anche in materia di politica religiosa, per sè non è che un omaggio, non certo un servizio essenziale alla verità divina. Nè la Chiesa è una padrona arcigna, usa solo ai dinieghi e alle proibizioni, fatta per esser obbedita di mala voglia ed esser furbescamente ingannata; ma è una guida, un maestro buono e vigilante, che ci anima su per il sentiero della verità in mezzo a pericoli. Ciò profondamente io sento e sempre proclamerò; poichè posso fare appello alla testimonianza della storia, che cioè in questioni di diritto e di torto non vi è nulla di altrimenti forte in tutto il mondo, nulla di decisivo e di efficace, eccetto la voce di colui, al quale furono date le chiavi del regno e la custodia del gregge di Cristo. Quella voce è oggi, quale è sempre stata, un'autorità reale, infallibile quando insegna, fa-

[1] *Apol.* Prima edizione, p. 40. *Kingsley Correspondence*, p. 34.
[2] Edizione 1852, p. 21.

vorevole quando comanda, che nella sua cerchia è sempre alla testa saggiamente e chiaramente, e aggiunge certezza a ciò che è probabile, e persuade in ciò che è certo. Prima che essa parli, i più santi possono errare, e dopo che ha parlato, i più grandi per ingegno devono obbedire ».

Quanto poi alla norma che seguì l'editore italiano nell'eleggere tra le note da pubblicarsi e le note da omettersi, noi non diremo nulla: solo delle note mancanti riporteremo una o due a cognizione dei nostri lettori, lasciando a loro, di farsene un'idea. Alla pagina 247, il Newman parla del giudizio del mondo avverso alla Chiesa; se ne gloria, e lo addita come un segno che la Chiesa dei nostri giorni è identica a quella degli Apostoli e dei primitivi martiri. Daremo una parte della sua nota, omessa affatto nella versione italiana: « Dopo la pubblicazione di questo volume nel 1845, uno scrittore, in un periodico conservatore di gran nome, ha osservato che non ci si potrebbe dare designazione più felice di quella che gli uomini di Stato pagani affibbiarono ai primi cristiani: nemici del genere umano! Qual testimonio maraviglioso dato alla nostra identità con la Chiesa di San Paolo *(uomo pestilenziale, e sollevatore di sedizioni in tutto il mondo)*, di S. Ignazio, di S. Policarpo e di altri martiri! In questa faccenda gli uomini politici conservatori si uniscono coi liberali e coi partiti rivoluzionarii della Gran Bretagna, di Francia, Germània e Italia nel loro concetto intorno alla nostra religione ».

Il Newman qui cita la « *Quarterly Review* » come quella che dice; « Per forza di circostanze, per la logica inesorabile delle sue pretensioni, *(la Chiesa)* dev'essere il nemico intestino o l'elemento perturbatore in ogni Stato dove non ha dominio; e... deve ormai apparire nella stima di tutti i protestanti, patrioti e pensatori (filosofi e storici, quali Tacito?) come l'*hostis humani generis* (sic) » ecc. Si noti l'ironia della interpolazione del Newman, (« filosofi e storici »).

Se il Newman vivesse ancora, e facesse un'altra edizione di questo suo lavoro, con lo stesso spirito di esultanza parlerebbe del coro di condanna levatosi dalla stampa protestante e liberalesca all'apparire del recente Sillabo e dell'Enciclica *Pascendi dominici gregis.* Fu forse omessa questa nota perchè Don Romolo Murri fu colpito dal fatto ch'essa descrive appuntino le condizioni presenti?

Un' altra lunga nota alla pagina 322 è stata omessa. Ne citeremo una parte: « Quanto al sistema di dottrina cattolica, il tipo di religione permane lo stesso, perchè si è sviluppato a seconda dell'analogia della fede, come si osserva nell'*Apologia*. [1] L' idea della Vergine fu in certo qual modo ***ingrandita*** nella Chiesa di Roma, con l'andar del tempo, ma lo stesso avvenne per ***tutte*** le idee cristiane, come per quella della Vergine. » Il Newman stesso mette in corsivo le parole « ***ingrandita*** » e « ***tutte*** ». Un errore da parte del Newman nella sua idea protestante dello sviluppo della dottrina, fu quello di tenere, che la regola di fede non fosse stata stabilita una volta per sempre alla morte dell'ultimo Apostolo, « perchè S. Ignazio dovette stabilire la dottrina dell'Episcopato » [2]. Ora egli virtualmente corregge quest'errore, dichiarando la sua idea cattolica nella nota qui sopra riferita. Così una lente forte ci rivela nell'oggetto che miriamo dei lineamenti, che non potevamo scorgere senza l'aiuto di essa, ma non mette nell' oggetto nulla che già non vi fosse: solo ingrandisce. Il Newman sottolinea la parola « ingrandito » e ci dice che l'ingrandimento, se ci è permesso usar la parola, è l'esito o il frutto dello svolgimento delle verità rivelate; — cioè fa sì che della verità noi vediamo aspetti, che sempre furono in essa, ma che prima dello svolgimento dommatico noi non vedevamo chiaramente, o forse non vedevamo punto. Il che, naturalmente, non si accorda con le « idee nuove » nella faccenda dell'evoluzione del domma. Fu forse questo disaccordo quello che scandolezzò l'editore e il traduttore? Ovvero credettero essi forse che l'omissione di questa nota avrebbe loro risparmiato del tutto il fastidio di una nuova correzione, e li avrebbe lasciati liberi di sciorinar con minor improntitudine dinanzi al pubblico italiano che il gran cardinale « delle idee nuove era il Precursore e il Padre? »

Non è dunque il cardinale Newman quegli che è presentato al pubblico italiano in queste traduzioni modernistiche delle sue opere; non è il P. Newman, sacerdote cattolico; non è nemmeno il signor Newman, ministro anglicano; ma, volendo usare la frase stessa del Newman in un caso analogo, è « un fantastico fantoccio che balbetta al posto di lui » [3].

[1] P. 196. — [2] *Development* p. 68. Il Rev. Dr. Barry nel suo libro sul « *Newman* », p. 279 e seg. mal si appone stimando che l' idea dello sviluppo del Newman da cattolico fosse *epigenesi*.

[3] *A phantom that gibbers instead of him*. Ap. First. edition p. 47.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La polemica sul modernismo
a proposito di scritti recenti.

Il modernismo, come il liberalismo, come ogni altra forma di infedeltà o di eresia, nella permissione della Providenza divina si volge per le anime docili e volonterose in occasione di bene, come di studio, di lavoro, di zelo; in occasione insomma di una salutare riscossa. E questa riscossa sveglia appunto molti ingegni sonnolenti, richiama altri, i temerarii, da una corsa precipitosa, ed altri, prudenti ma timidi, sprona ad un vigoroso progresso, più conforme alle necessità dei tempi, più proporzionato all'indirizzo delle menti contemporanee, più valido all'oppugnazione degli errori correnti.

Di questo bene tuttavia, se l'errore è mera occasione, causa vera non è altra se non il magistero della Chiesa che lo rifiuta e lo condanna: da prima con lo studio, il giudizio, le discussioni dei dottori privati, indi con le decisioni, gli indirizzi, le sentenze dell'autorità sua dottrinale, profferite secondo i varii gradi e gli organi diversi del suo insegnamento autentico, sia ordinario, sia straordinario o solenne.

Così la solenne condanna del modernismo, come « sintesi di tutte le eresie », iniziata col decreto *Lamentabili* della Congregazione della S. Inquisizione, del 3 luglio 1907, compiuta con l'enciclica pontificia *Pascendi dominici gregis,* dell' 8 settembre, sancita con il Motuproprio *Praestantia,* del 18 novembre, rinnovata nella allocuzione del 16 dicembre con le più gravi parole dalla voce stessa del Vicario di Cristo e maestro universale della Chiesa, mira non solo a sgominare e reprimere gli erranti e disseminatori di errori, ma ben più a sollevare l'animo dei sinceri credenti, a illuminare le menti confuse, a imprimere negli studiosi cattolici un nuovo impulso allo studio, come ne ha allargato opportunamente alle scuole ed ai maestri il programma, i metodi, l'indirizzo. Sicchè, conservandosi quanto l'antica istituzione scientifica e letteraria aveva di sodo, di duraturo, di

perenne, vi si aggiunga quello che i tempi nuovi richieggono, e ciò è uno speciale riguardo ai bisogni correnti, agli errori moderni, o se vogliamo dire meglio, alla veste moderna onde gli errori vecchi si trasfigurano di età in età così da sembrare novità e traviare dietro a sè gli incauti.

Con questo anche la verità, nel cozzo e quasi per l'attrito dei nuovi errori, getta nuovi sprazzi di luce e, spiegando al sole i suoi molteplici aspetti, si rafferma più chiaramente, più recisamente in questa parte o in quella, mentre, restandosi immutata nella sostanza, riveste essa pure nuovi atteggiamenti, nuove forme e somministra armi nuove contro le forme nuove dell'errore.

Si fa dunque necessario, nello svolgere delle trattazioni scolastiche, ringiovanirle debitamente, rinfrescandone l'aridità speculativa, non con una spruzzaglia di confusa erudizione, ma con la viva sorgente dell'*attualità,* mostrandone contro gli errori nuovi la pratica applicazione. Così non avverrà più, ciò che talvolta si avverò in passato — e fu deplorabile, dopo tanto sforzo di ristaurazione scolastica — che molti chierici, usciti anche da buone scuole filosofiche, si credevano di aver combattuto coi mulini a vento, impugnando, ad es., i nominalisti o gli averroisti medievali, mentre essi ne vivevano in mezzo, e alcuni anche ne accettavano, più o meno inconsapevolmente, gli errori trasfigurati in nuove sembianze da filosofi moderni e modernisti[1]: gridavano morto il positivismo e ne propalavano i principii funesti; esaltavano la « rinascita dell'idealismo e dello spiritualismo », e mascheravano con questo il ripullulare del vecchio panteismo

[1] Questo punto, da noi toccato più volte, ha ricevuto ancora recentemente nuova luce e nuova conferma, per ciò che riguarda in ispecie gli averroisti contemporanei di S. Tommaso, da uno studio accurato del Baylac, *Autour de l'encyclique,* nel *Bulletin de litterature ecclesiastique,* di Tolosa (novembre 1907, gennaio 1908). Il Baylac riconosce meritamente « une ressemblance entre l'attitude des averroistes chrétiens du XIIIe siècle et l'attitude de philosophes modernistes ». E la rassomiglianza sta non solo in ciò che gli uni e gli altri sono gente di Chiesa, chierici o laici cattolici, ma perchè questi, come quelli, « dichiarano che essi sono prima di tutto cattolici, che credono fermamente e confessano in tutta semplicità di cuore ciò che crede la santa Chiesa cattolica, apostolica e romana; ma a quel modo che la filosofia degli averroisti impediva loro di essere credenti conseguenti, così del pari la filosofia dei modernisti loro impedisce di credere realmente, o almeno conseguentemente, alle verità rivelate », essendo essa una filosofia ripugnante affatto alla credibilità dei dommi soprannaturali (Ivi, genn. 1908, pag. 5 ss.).

e conseguente ateismo: se altri li faceva avvisati dell'abisso, l'irridevano, e gridavano all'esagerazione.

Ora, questo eccesso, diciamo noi, non potrà più ripetersi fra cattolici dopo l'enciclica: chè troppo chiaramente essa mette a nudo i nuovi errori e ne prescrive la confutazione alle scuole cattoliche, nè solo la confutazione diretta o la polemica, ma meglio assai la indiretta, più stabile e più fruttuosa, quella della esposizione e dimostrazione della verità contraria, fatta con giusto criterio di sana modernità. Se altro non vi fosse, questo solo sarebbe già un gran bene dell'enciclica: e questo soprattutto la farà ricordare con gratitudine dai posteri, insieme con l'enciclica *Aeterni Patris,* nella ristaurazione della filosofia e della teologia cristiana.

* * *

Ma non tutti possono attendere alla filosofia, molto meno ad un corso compiuto di studii sacri, quale sarebbe necessario per avere una piena conoscenza e confutazione del modernismo; eppure tutti sono esposti agli errori del modernismo, e più specialmente i meno preparati scientificamente, i giovani, chierici e laici. Fanno quindi opera assai utile ed opportuna quegli scrittori cattolici che in libri di piccola mole, scritti popolari, o articoli sparsi di giornali o di riviste, hanno cercato e cercano studiosamente di chiarire e volgarizzare le dottrine dell'enciclica contro i moderni errori, i quali s'infiltrano e si traforano per tutto insidiosamente.

Gli articoli sparsi o continuati per la stampa periodica o quotidiana, non si contano più: ma anche fuori di essi, gli opuscoli separati si vanno moltiplicando per ogni parte con il lodevole intento di volgarizzare segnatamente le conclusioni dell'enciclica. Fra i tanti ne accenneremo qui solo qualcuno, secondo che ci viene primo alla mano e mostra una sua impronta speciale nella volgarizzazione dell'argomento, sotto l'uno o l'altro rispetto più o meno esteso.

E primo ci si fa innanzi, commendevole per la popolarità della forma e la semplicità estrema del metodo, il *Catechismo sul modernismo*[1]; che il P. Lemius compilò in francese su le

[1] P. Giov. B. Lemius, obl. di Maria Imm., *Catechismo sul modernismo secondo l'enciclica « Pascendi dominici gregis » di Sua Santità Pio X.* — Traduz. dal francese del P. Giuseppe Ioppolo della med. Congr. — Roma, tip. Vaticana 1908. Elegante opuscolo a cent. 30, di pp. 142.

parole dell'enciclica. In esso ogni proposizione del documento pontificio, ogni membretto anzi, che abbia significato pieno, è preceduto da una semplice e chiara interrogazione che lo mette in rilievo, richiamandovi l'attenzione del lettore meno riflessivo. Con ciò è anche agevolata ad ognuno l'analisi dell'intiero documento, dove per la stessa abbondanza della materia, per il nesso logico degli errori, per la densità e concatenazione dei pensieri che li confutano, oltre all'astrusità del linguaggio, ossia *terminologia* dei modernisti, possono facilmente sfuggire molti elementi, talora appena accennati in un inciso, in un passaggio, in una frase, di volo, e tuttavia importanti o anche necessarii a ritenersi per la retta intelligenza del tutto.

Così saggiamente osservava il card. Merry del Val, segretario di Stato, nella sua lettera di encomio all'autore: « L'indole del Pontificio documento ed il genere degli errori in esso condannati, poteva forse rendere alquanto malagevole la subita e completa intelligenza di tutte le più minute parti dell'importantissima Enciclica alle classi meno colte ed estranee al movimento delle buone e delle cattive sentenze, o a quelle altre che pur essendo sventuratamente troppo facili a dare adito agli errori, massime quando questi presentino una falsa esteriorità di scientifici, non sono poi così svegliate da comprendere con eguale prontezza la causa del male. Ella pertanto ha fatto opera d'insigne utilità, quando ha decomposto, secondo il metodo semplice e piano del nostro catechismo, il documento medesimo, adattandolo per tal modo anche alla portata delle meno addestrate intelligenze ». Alle quali parole di elogio si aggiungevano queste altre che per uno scrittore cattolico sono bene il premio più dolce e più prezioso quaggiù: « Sua Santità si compiace del geniale e proficuo lavoro di V. S., e mentre la loda anche per un altro titolo, di non essersi cioè menomamente discostato dalle parole dell'Enciclica, Le offre l'augurio di vedere largamente diffuso il prodotto del provvido suo studio, e Le imparte di cuore l'Apostolica Benedizione ».

Dopo tanto, è superfluo ogni nostro elogio.

* * *

Un lavoro simile — e per la simile ragione di far bene rilevare i molti punti particolari, che nella stessa armonia del tutto così magistrale e solenne potrebbero scorrere inavvertiti — è quello dell'abate Elia Blanc: edizione accurata del testo

latino col francese di fronte, divisa in numeri ordinatamente e seguita da una « tavola » o indice alfabetico, assai particolareggiato a modo di concordanza, per ritrovarsi più facilmente nella consultazione o raffronto di questi o di quei passi precisi, che occorrono allo studioso. È un « modesto lavoro », dice l'editore, da lui intrapreso per suo uso; ma tornerà assai utile anche ad altri, i quali non abbiano agio di farlo per conto proprio: esso li aiuterà ad un'accurata analisi e ad una più facile consultazione dei due celebri documenti, i quali uniti e inseparabili formano un solo e solenne giudizio della Santa Sede contro gli errori compresi sotto il nome di modernismo. Di che siamo tanto persuasi, che a qualche cosa di simile pensavamo noi pure per l'Italia, prima di conoscere il commodo opuscolo del chiaro professore di Lione.

Un commentario dell'enciclica — scrive il Blanc, e non a torto — « potrebbe sembrare temerario e richiederebbe lunghi svolgimenti »: anzi richiederebbe, diremmo noi, se volesse riuscire adeguato, non solo lunghe ma molteplici trattazioni. Esso dovrebbe muovere dai principii primi e fondamentali del senso comune nonchè della logica e della filosofia prima, che i modernisti negano in coro; indi percorrere tutte le quistioni generali e speciali della metafisica — della psicologia segnatamente nelle varie sue parti, massime in ciò che concerne l' umana conoscenza — come pure della teologia naturale, dove più si accumulano le facili negazioni e i sistemi nuovi si assottigliano; infine abbracciare tutta l'estensione della scienza sacra, o teologia propriamente detta, da quella generale, apologetica o fondamentale, che riguarda i così detti preamboli della fede, fino alla più speciale che concerne i singoli dommi, perchè contro ognuno di essi i modernisti si avanzano col martello demolitore. Anzi, poichè costoro neppure lasciano intatti i fondamenti della scienza naturale, applicandovi con varie gradazioni il criticismo o l'agnosticismo, cioè i principii del vecchio pirronismo, e molto meno hanno rispetto ai sani principii di critica storica quando si tratta di fatti soprannaturali, di storia sacra o ecclesiastica, occorrerebbe addirittura una specie di enciclopedia

[1] Abbé E. Blanc, prélat de la Maison de S.S., prof. de philos. à l'Univ. cath. de Lyon. *L'encyclique « Pascendi dominici gregis » et le décret « Lamentabili sane exitu »*. Texte latin et texte francais suivis d'une Table alphabétique très détaillée avec renvoi précis aux textes au moyen de numèros d'ordre. Paris, Vitte, 1907 8°, 124 p. Fr. 1,50.

per raccogliere e confutare tutte le loro particolari asserzioni o anche solo le molte e svariate conclusioni e applicazioni degli errori, ai quali accenna l'enciclica.

* * *

Ma per la verità non occorre tanto: basta scuoterne, o anche solo scoprire alla luce, l'uno o l'altro dei loro fondamenti: il resto dell'edifizio crolla da sè e si sfascia. Questo è ciò che andiamo facendo noi nella nostra trattazione sul modernismo [1], che hanno fatto, prima e dopo l'enciclica, molti autori, dei quali i più siamo venuti citando altre volte, restringendoci a qualche punto determinato, più o meno comprensivo, della loro filosofia e teologia, della loro critica, storia o apologetica. Così il p. Lebreton nel suo pregevole studio sopra *l'enciclica e la teologia modernistica* [2], già comparso in parte negli *Etudes* (20 nov. 1907), si contentò di ritrarne per sommi capi l'abbozzo, valendosi particolarmente del *programma dei modernisti* e degli scritti di Giorgio Tyrrell.

Egli risparmia quelli di altri autori francesi e stranieri, sottomessisi all'enciclica: ma altri ha osservato che quando pure, com'è da credere, la soggezione sia stata più che disciplinare ed esterna, e non solo quella conforme ai principii del modernismo, gli scritti restano, si volgarizzano e si diffondono largamente. Così, certo, avviene in Italia dell'opera del Laberthonnière, la cui traduzione uscì dopo la condanna. E tuttavia ha ragione il Lebreton, stando al suo presupposto, quando cioè di tali scritti e loro tendenze perniciose possa credersi svanita la memoria, o almeno il pericolo: allora veramente *pourquoi faudrait-il en rappeler le souvenir?* Tanto più che egli dichiara « l'intento suo ristretto ad aiutare i cattolici a comprendere la parola del Papa, e ad afferrare la natura e la gravità delle questioni che si agitano intorno a loro »; poichè « il modernismo non è già un'eresia di scuola, sì che debbano occuparsene solo gli studiosi di professione: è un cristianesimo nuovo, che rovina dalle fondamenta l'edifizio antico della fede e pretende costruirlo tutto sopra un nuovo disegno » (p. I). E nell'ora dei conflitti acuti, come soggiunge egli ancora saggiamente, non si pensa molto a fare

[1] Vedi i quaderni 1375-1384.

[2] J. LEBRETON, prof. à l'Institut cathol. de Paris. *L'Encyclique et la théologie moderniste. (Bibl. apolog.)* Paris, Beauchesne, 1908, 16°, 80 p. Fr. 0,75.

opera definitiva: basta fare opera leale e cristiana. Ora tale è certamente questa sua, e non passerà senza frutto [1].

Tale pure è l'operetta del ch. Lepin, benchè circoscritta alla *Cristologia* [2]; essa direttamente ci porge come un succinto e nitido commentario delle proposizioni 27-38 del decreto *Lamentabili;* ma indirettamente vale di conferma a ciò che espone l'enciclica, in ispecie, dei principii critici e storici del modernismo; e più particolarmente delle applicazioni empie che se ne fanno alla persona di Cristo, come bene osserva l'autore (p. 4). Con maggiore pienezza varrà pure a simile conferma il commentario intero di tutto il suddetto Decreto, o « Sillabo », compilato dal dotto Heiner, professore dell'università di Friburgo nel Baden; la cui traduzione italiana, già pronta, speriamo di veder presto uscire alla pubblica luce [3].

* * *

Più ampia e più generale è l'opera del P. Cristiano Pesch S. I. sopra le *questioni teologiche dei tempi nostri*, della quale opera è uscita or ora la quarta serie ossia quarto volume, che più strettamente dei tre precedenti si attiene all'esame e alla confutazione dei fondamenti del modernismo. Nei precedenti l'autore aveva già trattato, contro diverse moderne opinioni, parecchi punti delicati e complessi della teologia; come nella prima serie quello del magistero ecclesiastico e della libertà della scienza

[1] Alludiamo sopra alla critica mossa all'opuscolo del p. Lebreton da una nuova rivista francese, di cui non si può che lodare la migliore rettitudine d'intenzione e la bella intransigenza delle idee, come ce ne assicura, di primo tratto, il titolo stesso: *La foi catholique* — Revue critique, anti-kantiste des questions qui touchent la notion de la foi. Paris. Lethielleux, 1908. 1[ere] année, n. 1 (cf. p. 122 ss.).

[2] M. LEPIN, prof. à l'École superieure de théologie de Lyon. *Christologie. Commentaire des propositions XXVII-XXXVIII du Décret du Saint-Office «Lamentabili»*. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, 120 p. Fr. 1.20. - Questo piccolo Commentario comparve già su la *Croix* nel settembre del 1907, con quelli di altri teologi su le restanti proposizioni. Una serie consimile di trattazioni o articoli popolari, a spiegazione del Sillabo (come poi dall'enciclica), uscì pure sull'*Univers*, e appresso fu pubblicata a parte col titolo: *Le décret du Saint-Office* [Lamentabili sane exitu]. Études et commentaires par un groupe de théologiens. Paris, éd. de l'*Univers*, 17, rue Cassette, 1907. Così meglio s'intende in Francia la « missione » del giornalismo cattolico!

[3] Di quest'opera abbiamo già fatto quell'ampio elogio che si meritava, nel quad. 1379 (7 dicembre 1907), p. 602-603. Essa ha per titolo: *Der neue Syllabus Pius X oder Dekret des hl. Offiziums « Lamentabili » vom 3 Juli 1907* ecc. Mainz, Kircheim 1907, 8°, IV-300 p. M. 5.

teologica, e meglio ancora quello dell'antica e della nuova apologetica, quale erasi manifestata tra gli scrittori francesi fino al 1900; nella seconda serie le questioni dell'essenza del peccato mortale e dell'anima del peccatore nell'altra vita contro lo Schell; nella terza serie le controversie ancora più generali e più ardenti su gli studii biblici e la dottrina cattolica dell'ispirazione: della quale questione si è da noi parlato distesamente altre volte. In quest'ultimo invece egli tratta le questioni non meno vitali in sè che fondamentali per gli errori moderni, quelle dell'atto di fede, dei motivi di credibilità, dei dommi e dei fatti storici nella religione, questioni appunto intorno a cui si volge l'essenza del modernismo teologico[1].

Nè con tutto ciò il Pesch si propone di svolgere la trattazione sotto ogni rispetto, o di prendere in esame tutte le opere maggiori o minori dei modernisti; ma si contenta di tirar in campo alcuni dei loro rappresentanti o maestri. Ma per dar modo al lettore di giudicare delle loro opinioni, espone egli anzitutto la dottrina cattolica, recando la traduzione letterale delle definizioni del Vaticano e tirandone le conseguenze: la fede essere un atto conoscitivo, imperato dalla volontà, moralmente buono e soprannaturale, possibile solamente con l'aiuto della grazia, e fondato sopra fatti storici. Appresso, fedelmente ritrae le nuove idee sopra le relazioni della fede ai fatti storici, secondo il vario sistema dei citati maestri. Infine critica le dottrine modernistiche della fede salutare e del motivo di fede, dei dommi cattolici (nominatamente la teoria del Le Roy), dello svolgimento dommatico con ispeciale riguardo alle opinioni del Newman, e per ultimo dei dommi e fatti storici in particolare.

Questo pregevole volume non è tuttavia, propriamente parlando, un commento all'enciclica di Pio X sul modernismo, come bene osserva lo stesso autore; giacchè l'opera era già terminata sul finire del 1906; ma potrà riguardarsi come tale in quanto la suprema autorità ecclesiastica si è dichiarata solennemente intorno alle dottrine nuove quivi esposte e criticate. Onde l'egregio teologo, non avendo potuto giovarsene nel corso dell'opera, reca opportunamente in una doppia appendice sia il decreto della S. Inquisizione del 3 luglio 1907, per intero, sia l'enciclica di Pio X, in ristretto, per ciò che si attiene all'argomento.

[1] Chr. Pesch S. I., *Theologische Zeitfragen Vierte. Folge: Glaube, Dogmen und geschichtliche Tatsachen. Eine Untersuchung über den Modernismus,* Freiburg i. B. Herder, 1908, 8°, VIII-244 p.

* * *

Ciò che per una parte della teologia il Pesch, altri ha fatto per qualche parte della filosofia, e tanto più a ragione, perchè il modernismo teologico è tutto e solo una pessima filosofia, come già abbiamo avvertito più volte: onde il Le Roy che ha su gli altri almeno il merito di una più rude franchezza, afferma nel suo famoso *Dogme et critique*, che il dissenso fra l'antica e la nuova scuola poggia su la nozione medesima di verità. Quindi fu mosso il p. De Tonquédec S. I. a esporre e criticare questo radicale dissenso del modernismo [1], e la esposizione fu così esatta che i rappresentanti della nuova filosofia non vi trovarono che ridire, salvo qualche minuzia su punti secondarii; la critica poi, tanto vittoriosa e, per quanto lo comporta la sottigliezza e la difficoltà della questione, tanto limpida, che non ebbe finora risposta.

Nè risposta ebbe finora un altro simile opuscolo, del p. Luigi Baille S. I., contro il concetto modernistico di scienza e di filosofia e della separazione assoluta, sia fra loro, sia dalla fede; del quale opuscolo abbiamo già fatto parola al primo suo comparire in francese, ed ora siamo lieti di annunziare la traduzione italiana [2]. Nè, insomma ebbero mai altra risposta, se non d'insulti o di giovanili divagazioni, le tante confutazioni fattesi finora di simili punti della filosofia modernistica, o anche di tutto il sistema complessivo, dell'indirizzo e delle tendenze del modernismo.

Di siffatte confutazioni anche in opere originali italiane non è scarso il numero, come sa chi siasi tenuto a notizia delle nostre recensioni [3]. Ma perchè la lode potrebbe qui sembrare sospetta,

[1] J. De Tonquédec, *La notion de vérité dans la « Philosophie nouvelle »*. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, 152 p. Fr. 1,50.

[2] Luigi Baille, prof. all'Università pontificia Leoniana. *Che cosa è la scienza?* [coll. *Scienza e religione*] Roma, Desclée, 1907. Cf. su quest'argomento il nostro articolo *Scienza e critica*, nel quaderno 1369, pag. 72-81. — Non merita poi il titolo di risposta la cicalata del visconte d'Adhemar, benchè stata poi intrusa nella stessa collezione francese.

[3] Tra gli opuscoli contro il modernismo, pervenutici prima delle recenti condanne siamo tuttavia in debito di annunziare quello del sac. Vincenzo Sozzi, dottore in sacra teologia, *Su le presenti riforme religiose* (Ragusa inf. 1906), compilato con ottimo intento, ma pubblicato solo in edizione di centotrenta esemplari: come un simile opuscolo, edito già dal *Cattolico Militante* di Genova e da noi annunziato a suo tempo, esso ci dà raccolti « i documenti della Chiesa docente, la letteratura episcopale », cioè parecchie testi-

quanto meno necessaria per opuscoli che hanno propugnato e propugnano le stesse nostre idee, e vanno del resto per le mani dei nostri lettori, citeremo solo, per conchiudere, l'una o l'altra requisitoria contro i modernisti, uscita da chi sembrò conoscerli un tempo da vicino e ora li assale di fronte con argomenti inaspettati, *ad hominem,* accostandosi anche per poco, quà e là, allo stile d'invettiva loro proprio.

Nel che noi, per quanto risoluti fin dal principio all'energia della polemica doverosa in chi difende la sua fede e la verità divina, confessiamo di non averli mai potuti seguire, nonchè raggiungere alla lontana. Il più curioso e più simile nella « violenza del linguaggio » a un articolo della *Rivista di cultura* o altra critica modernistica, salvo le idee, è l' « opuscoletto » di mons. Matone[1], scritto « senza nessuna pretesa di *confuta* diretta », egli dice — e « con questo solo argomento persuasivo... a colpi di frusta fustigatrice ». Ma questo è un po' troppo, o un po' poco! Tanto più che la frusta è tutt'altro che maneggiata da lui con la mano pietosa e bonaria di un fra Frustino, di memoria cara e intemerata anche pei modernisti.

Più pacata e più copiosa è l'opera di Ettore Dehò, che i modernisti non si aspettavano certo; tanto uscì affrettata. Ma essi si affrettarono anche più di chiamarla « libercolo », come nel nuovo periodico *La Quercia.* Infatti sino dalle prime pagine il Dehò dipinge troppo graficamente la superbia dei fautori di modernismo, « per la quale van ripetendo: *non sumus sicut ceteri hominum,* vogliono essere capi-scuola... e ci si vede nei loro scritti e nelle pose che assumono che « *amant vocari rabbi* ». E sembra egli ben anche voler applicato a taluno dei

monianze preziose di vescovi nelle loro lettere pastorali. — Similmente, è passato senza annunzio l'opuscoletto di un antico missionario (Paolo Emilio Savino, prete della Missione) intitolato: *Il moderno riformismo cattolico, ovvero Modernismo.* Lettere aperte ad un giovane studente per P. E. S. Missionario. Materdomini, 1907. L'edizione è difettosa, ma ottimo lo spirito e lo zelo del pio missionario. — Una rassegna alquanto ampia, sebbene ancora in molti punti necessariamente sommaria e ristretta, per quanto possiamo giudicare dalla parte già stampata, promette di riuscire quella che comparirà prossimamente presso il Desclée: D. Angelo Ferrari, *Rassegna del Modernismo dinanzi al Sillabo del S. Padre Pio X.* Essa è però, quale si annunzia, opera ideata e composta prima dell'apparire dell'enciclica *Pascendi.*

[1] Mons. Matone, *Un po' di coerenza. — Saggi di logica e di religione modernista.* Roma, 1908. 16°, 120 p. L. 1,50.

[2] E. Dehó, *La condanna del modernismo.* Appunti polemici. Roma, Desclée, 1908, 16°, 196 p.

loro capoccia democratici il detto del P. Felix a proposito del demagogo anticristiano: « Voi credete che quest'uomo sia un fratello che cerchi degli eguali! V'ingannate a gran partito: è *un sovrano che va in cerca di sudditi* ». Così egli; e soggiunge poi, non meno al vero, che « i giovani specialmente si schierano sotto il nome di uno o di un altro capo scuola, e lo seguono fedelmente e ciecamente ». Allora il « sovrano » ha trovato i sudditi, e insieme *in foveam cadunt*.

Il Dehò ci assicura, che egli « si è accinto a questo breve saggio teologico-storico e a una brevissima confutazione del programma dei modernisti con affetto di sacerdote e di figlio ossequioso della Chiesa, basandosi sulla sua fede cattolica e rievocando gl'insegnamenti dei suoi cari e venerati maestri ». Sotto questo rispetto mirata l'opera del Dehò — ch'egli chiama modestamente « appunti polemici » — non vediamo come debba dar luogo a critiche sottili, molto meno a sinistre interpretazioni, massimamente per chi ha coscienza di non poter giudicare se non del *finis operis*, che qui è irreprensibile.

Lo stesso potrà dirsi forse di un terzo opuscolo anonimo dal titolo troppo promettente [1], il quale dopo avere abbozzato appena del modernismo l'*essenza*, l'*illusione*, indi la sterilità notoria « nell'altro campo », ne annunzia « guardando all'avvenire » il vicino *tramonto*. Ma l'autore fa troppo caso del libro di Giuseppe Prezzolini [2], amico e ben informato delle persone e delle cose modernistiche, ma ignaro spesso delle opere e delle dottrine cattoliche. E similmente mostra troppo le sue simpatie pei liberali, insinuando che recenti avvenimenti diedero ragione a questi », cioè alla « sottile falange dei cattolici liberali, che aveva preso per divisa il motto: In religione col Papa; in politica col Re » (p. 9).

Queste ed altre gravi mende, oltre al titolo dell'opuscolo, dettero quindi sui nervi ad un vero cattolico intransigente, qual è

[1] *** *Il tramonto del modernismo.* Milano, libreria editr. milanese. 1903, 16°, 48 p. L. 1.

[2] *Il cattolicismo rosso.* Napoli, 1908. Il nome di « cattolicismo rosso » che il Prezzolini vorrebbe surrogare a quello di « modernismo », è al tutto improprio; perchè i modernisti « coscienti » non hanno più nulla di cattolicismo, per quanto annacquato; sono appena deisti, quando non corrano, come già alcuni, dove la logica li porta, al panteismo e quindi all'ateismo, come asserisce, purtroppo con verità, il Prezzolini stesso di Alfredo Loisy. E a persuadersene, basterebbe leggere ad occhi aperti i primi numeri del periodichetto *Nova et vetera* e particolarmente il terzo (10-25 febbraio 1908), tutto a glorificazione della persona e delle empietà del suddetto apostata.

il notaio dott. Leone Donadoni di Milano[1]; i cui lavori sono dettati certo da zelo per la integrità della fede e del costume; ma toccano spesso controversie parecchie, personali e locali, su cui noi da lontano non vogliamo ora portar giudizio. Solo auguriamo per il meglio una comune intesa fra cattolici e una verace « unione » di mente e di cuore. Allora — e allora solamente — allontanato il pericolo dell'infedeltà e dell'eresia, inerente al modernismo, sarà attuabile e opportuno l'augurio dell'anonimo liberale: « Possano chiudersi definitivamente le sterili polemiche per dar luogo alla miglior apologetica, che è quella della conquista delle anime che siam chiamati ad illuminare ed a salvare! »

Iddio affretti questo momento!

II.

La Diaconia di S. Maria in Via Lata.

L'insigne diaconia di S. Maria in Via Lata aspettava da tempo un uomo di buon volere, che ne riprendesse lo studio e le desse una nuova storia, che correggesse le inesattezze e completasse le notizie mancanti negli scrittori precedenti. E la diaconia, più fortunata di tanti altri sacri monumenti di Roma, che dovranno chi sa quanto attendere ancora, ha avuto la sorte di trovare quest'uomo di buon volere in Mgr. Luigi Cavazzi, canonico di S. Maria in via Lata, il quale, senza risparmiare lavoro e danaro, da parecchi anni attende con amore a studiare la sua Diaconia, di cui ora pubblica la storia[2].

Già alla metà del XVII secolo, Martinelli Fiorante avea pubblicato su questa chiesa un'opera dal titolo solenne: *Primo Trofeo della Croce eretto in Roma nella via Lata.* Roma 1655; e prima idea del ch. Mgr. Cavazzi era stata quella di ristampare questa opera, riordinandola e completandola; ma poi vedendola « *così farraginosa e indigesta e senza un filo di critica* » (p. XII), seguì miglior consiglio, coll'accingersi a un lavoro nuovo, ritornando alle fonti originali, e all'esame del monumento stesso, in quanto lo poteva permettere il suo stato attuale. Così è riuscito a darci un libro interessante, il quale, oltre al merito intrinseco,

[1] Notaio Dott. Leone Donadoni, *A proposito di modernismo e questioni connesse.* Milano, Palma, 1908, 8°, gr., 130 p. L. 1,50 (a beneficio dell'istituto pei figli della Provvidenza).

[2] *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco.* Memorie storiche (con 38 illustrazioni nel testo). pp. XX-446 Roma Pustet, 1908.

esce al pubblico in una veste così decorosa, sia per l'eleganza della forma, sia per la bellezza dei tipi e la copia delle illustrazioni, da non temere il confronto colle migliori produzioni del genere, sì italiane come estere.

Parecchi documenti inediti, posseduti dal capitolo di S. Maria in via Lata (v. p. XIX), oltre il *Tabularium* della chiesa pubblicato dall'Hartmann (I, 1895; II, 1901), hanno formato il fondamento principale del lavoro del Cavazzi, il quale ha pure preso di nuovo in esame i pochi ma importanti testi già conosciuti di fonte diversa, specialmente quelli del *Liber Pontificalis*. Ma ciò non bastava: uno scavo si imponeva per lo studio della parte inesplorata dell'antico edificio della diaconia; e benchè molte e gravi difficoltà vi si opponessero, Mgr. Cavazzi, sobbarcandosi a gravi fatiche e a spese non leggere, « coi debiti permessi, e con l'approvazione del reverendissimo capitolo » al quale egli appartiene, iniziò nel novembre del 1904 i suoi lavori nel sotterraneo della chiesa (p. 212). Le scoperte fatte dal Cavazzi furono la prima volta messe a cognizione degli studiosi in una relazione che egli lesse nella tornata dell'8 gennaio 1905 alla *Società per le conferenze di Archeologia cristiana,* relazione che fu poi pubblicata nel *Nuovo Bullettino* diretto dal Marucchi.

Uno dei moventi principali a imprendere i menzionati lavori era stato, come l'A. dice, il *desiderio vivissimo* che egli aveva di ricevere da quei resti venerandi una qualche risposta sulla tradizione della dimora di S. Paolo nel primitivo oratorio su cui era sorta la diaconia, e « la speranza di trovare qualche argomento in favore » di quella « o almeno qualcosa che gli spiegasse l'origine di tale leggenda (p. 212). » Le scoperte fatte « *nulla aggiungono e nulla tolgono* » come l'A. osserva (p. 239), a quella tradizione, di cui egli ha ripreso lo studio con grande amore per il lustro della sua chiesa, pari a quello per la verità; evitando i due eccessi, l'uno della leggerezza tanto comune con cui molti, attratti dalla moda, vogliono demolire pur di parere critici; e l'altro del condursi a facili affermazioni per sostenere un vanto, a danno della storia, e con nessun utile per la religione.

L'A. si occupa della tradizione nel capo II, dove egli deplora la perdita del « vetusto antifonario in pergamena » che si conservava nell'archivio capitolare, e che « ci avrebbe dato un po' di luce sulle origini della Chiesa ». Siamo però sicuri che,

sotto questo riguardo almeno, la perdita non sia grave, perchè da quanto si può ricavare dalle memorie dell'archivio, che ci hanno conservato il sunto di quelle notizie (p. 36), nell'antifonario non si conteneva più di quanto si trova nella *Enarratio* del *Cod. Vat. lat.* 5516, che l'A. pubblica in appendice a p. 383 segg. Il Cavazzi, discutendo le diverse opinioni sul luogo di dimora di S. Paolo in Roma, esclude, e a ragione, quella che lo pone nelle vicinanze del Castro Pretorio, non essendo probabile la interpretazione in questo senso del testo dell'Apostolo ai Filippesi: « *ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni praetorio* » (ἐν ὅλῳ τῷ πραιτωρίῳ), che assai probabilmente ha una spiegazione nella frase spettante ai *sancti de domo Caesaris,* di cui si fa menzione al termine della lettera (IV, 22).

Quanto alla tradizione della Via Lata una difficoltà ben grave nasce dal non trovarsi mai nelle antiche pergamene « il più piccolo accenno alla dimora di S. Paolo », mentre « la chiesa è semplicemente detta *Diaconia in Via Lata,* o *Diaconia B. Dei Genitricis in Via Lata* (p. 41) »; e quindi non si potrebbe ammettere che contro l'asserzione di quella dimora non si sia potuto opporre *alcun serio argomento* (p. 54). L'argomento però non è decisivo, non solo perchè d'indole negativa, ma anche perchè contro di esso esistono memorie le quali, se non sono di grande antichità e autorità, ci tramandano però una notizia le cui origini ancora non sono spiegate, e si perdono nell'oscurità della storia medievale. Si potrà dire nata dal nulla l'opinione, riportata nella citata *Enarratio* (vedi *Appendice,* p. 383 segg.) corrente in Roma prima del XIII secolo, e secondo l'Autore, dell'XI, che indicava in S. Maria in Via Lata il luogo dell'alloggio di Paolo? Ci sembrerebbe più facile asserirlo che dimostrarlo, tanto più che, come l'A. osserva « è assai verisimile che si mantenesse viva in Roma la memoria del luogo ove dimorò il grande Apostolo... anzi pare quasi inammissibile che ciò non accadesse » [1]. Ad ogni modo far nascere questa diceria

[1] Inclineremmo a credere che ai tempi di S. Girolamo i fedeli sapessero indicare un luogo determinato come dimora di S. Paolo; perchè nel commentario dell'epistola a Filemone (v. 22) dà con tante particolarità le condizioni che dovevano circondare il luogo di dimora, che pare proprio abbia avuto presente una parte determinata della città: « *ut domus celebri esset urbis loco... ab omni importunitate vacua... ampla... ne proxima spectaculorum locis, ne turpi vicinia detestabilis, postremo ut in plano potius esset quam in caenaculo* ». Ma corrispondono queste condizioni alla via Lata, come pensa Cornelio a Lapide?

da una pittura, dall'A. scoperta nel sotterraneo, rappresentante il martire del Celio S. Paolo, colla scritta *Paulus* (come sospettò anche l'A. p. 54) non ci sembra molto probabile, perchè, senza parlare di altre ragioni, i caratteri di questa pittura, che l'A. (d'accordo cogli intendenti) riporta al secolo X circa, ce la mostrano abbastanza vicina ai tempi in cui avrebbe avuto origine la tradizione.

Se sotto questo rispetto le speranze nutrite dall'A. non hanno avuto l'esito bramato, non si deve però pensare che egli abbia nell'esplorazione del sotterraneo fatto opera poco utile, o male speso il suo danaro. Gli avanzi importanti delle pitture rimesse in luce dal Cavazzi, come quella della moltiplicazione dei pani che il p. Grisar (*Rassegna gregor.*, gennaio-febbr. 1907, p. 22) ha trovato in rapporto con lo scopo della diaconia, cioè la distribuzione delle elemosine; le immagini dei due santi martiri celimontani Giovanni e Paolo, probabilmente del secolo X; il martirio di S. Erasmo; l'Orazione all'orto, dipinto somigliantissimo alla scena del medesimo mistero del Codice purpureo di Rossano, e perciò attribuita dall'A. al secolo VII; l'antico altare che l'A. assegna con probabilità alla medesima epoca, e che il Grisar *(l. c.)* dice uno dei più antichi conosciuti in Roma, ecc. sono più che bastanti a compensare le fatiche e le spese di mons. Cavazzi. Certo sarebbe desiderabile che le esplorazioni fossero continuate, in modo che il venerando monumento potesse celebrare la sua completa risurrezione, come si augurava il Grisar; ma purtroppo è da temere quello che il Cavazzi teme, cioè che tesori ivi nascosti non abbiano mai a veder luce (p. 240). Tanto gravi sono le difficoltà tecniche, sia per la fabbrica sovrapposta, sia per lo stato del sottosuolo penetrato dall'acqua.

Nonostante l'oscurità in cui rimangono, e in cui forse rimarranno per sempre, le origini della diaconia, le pitture scoperte parrebbero confermare l'opinione che essa non sia anteriore al secolo VII, perchè nessuna delle pitture è stata giudicata anteriore a quell'epoca. Ma è facile vedere come quest'argomento non sia di gran valore, potendo le pitture anche più antiche essere posteriori all'origine della chiesa, come è successo e succede tante volte. E nonostante l'opinione del Duchesne (*Lib. Pont.* II, 41, n. 65), secondo la quale non è possibile che la diaconia sia anteriore al secolo VII, perchè sorta in un edificio pubblico, quale erano i *Septa Julia*, il Ca-

vazzi propende a ritenerla alquanto più antica, come fa pure il Marucchi, che ne rimanda le origini verso il VI secolo. Ad ogni modo, come l'A. stesso dice, la prima menzione della chiesa si ha nel *Liber Pontificalis* nella vita di Leone III (795-816); e la lettera del 570 di Giovanni III, riportata dal Marini nei *Papiri diplomatici,* dove è nominata l'*ecclesia S. Mariae quae est in via Lata,* non può esser presa in seria considerazione, perchè parecchie aggiunte la fanno sospettare apocrifa come il Marini ne avea già sospettato.

Una delle confusioni più comuni negli autori, che si sono occupati della chiesa di S. Maria in Via Lata, è stata quella della chiesa primitiva colla seconda. Il Martinelli, come l'A. nota (p. 33) trattando delle origini dell'edificio, « parla confusamente, non sempre distinguendo la chiesa inferiore dalla superiore, e della superiore confondendo l'antica con la nuova, riedificata sotto Innocenzo VIII ». Quando si parla delle origini, esse riguardano il sotterraneo. La chiesa superiore anteriore alla riedificazione rimonta alla prima metà del secolo XI. Il nome di oratorio dato al sotterraneo dev'essere « di data piuttosto recente » p. 54. Che esso non sia che l'antica diaconia rimasta in abbandono, come ce ne persuadono tanti altri esempii delle chiese di Roma, non può revocarsi in dubbio, e questa è pure l'opinione seguita dal ch. Autore.

Però quanto al tempo della fabbrica superiore esso « non si può precisare, mancandoci i documenti storici » p. 83. L'ipotesi che la erezione risalga al tempo di Leone IX nel secolo XI, fondata sopra una pergamena, trovata nel 1491 sotto l'altar maggiore con molte reliquie di santi, nella quale si diceva che erano ivi state riposte da Leone IX *cum multis episcopis et cardinalibus,* ci sembra molto attendibile; perchè « tale solenne riposizione di reliquie suole farsi in occasione della consacrazione della nuova chiesa » p. 81. L'Autore osserva pure che ciò dovette avvenire nella prima metà del 1049, durante il periodo in cui si trovavano radunati in Roma molti vescovi: si teneva allora infatti un sinodo in Laterano contro la simonia.

Dal 1049 fino al 1491 non si hanno più notizie di modificazioni notevoli apportate alla chiesa; quindi allorchè troviamo, come l'A. osserva (p. 81) « che sulla fine del secolo XV fu demolita la chiesa di S. Maria in Via Lata, dobbiamo con fondamento ritenere che si tratti della demolizione della chiesa superiore, la cui esistenza » prima del 1491 « risulta ancora dall'antica

liturgia, usata da quel capitolo certamente prima della suddetta epoca, in cui si legge che S. Luca dipinse la immagine della Vergine, e S. Paolo la pose in luogo basso: *Quam Apostolus infixit - In loco inferius*, con evidente allocuzione a una chiesa inferiore p. 82.

La distruzione della chiesa superiore fu cominciata ai 23 di agosto 1491 sotto Innocenzo VIII, e a riedificare la nuova i lavori si continuarono per lo spazio di 15 anni, e fu consacrata il 25 ottobre 1506. « La chiesa fu eretta, come l'antica, sopra l'oratorio sotterraneo, ma *di forma e circuito maggiore, e la tribuna fu fatta nella chiesa di S. Ciriaco* » che, come è noto, già apparteneva al capitolo di S. Maria in Via Lata, avendo Eugenio IV nel 1435 soppresso il monastero di S. Ciriaco, ed essendo stato da Nicolò V incorporato, coi suoi beni, alla collegiata della diaconia.

Lo studio che fa il Cavazzi sul monastero di S. Ciriaco e sulle sue dipendenze (P. II pp. 241-322) è dei più importanti del libro. Diremo una sola parola intorno all'evangeliario di S. Ciriaco, che giustamente l'A., trattando dell'archivio di S. Maria in Via Lata, chiama la cosa più preziosa che esso possegga ancora. Egli riporta, senza discuterla, l'opinione del prof. Federici (*Bull. della Soc. filologica romana* 1903, p. 12 e seg.) secondo la quale la *Berta ancilla dei* che *fieri iussit* l'evangeliario, come dice la scritta scolpita nella lamina d'argento della legatura, dovrebbe essere la stessa scrittrice del codice. Ma il *fieri iussit* che si deve riferire specialmente alla parte più importante del dono, cioè l'evangeliario stesso, e non soltanto alla legatura, esclude questa interpretazione.

Riguardo alla chiesa detta di S. Passera (pp. 278-307), altra importante dipendenza del medesimo monastero di S. Ciriaco, dedicata ai SS. martiri alessandrini Ciro e Giovanni, e alla quale l'A. dedica un accurato studio, egli ha voluto prendere di nuovo in esame la questione del nome stesso di S. Passera. Gli autori dopo il Mabillon, avevano tenuto con certezza il passaggio da *Abbaciro* a *Passera*; l'A. invece dall'esame dei testi più antichi ricaverebbe che quella metamorfosi non può ammettersi che « nei limiti solamente della probabilità p. 280 ». Ma la ragione arrecatane non ci sembra tale da scuotere la sicurezza dell'opinione comunemente adottata; perchè se è vero che nel 1317 e nel 1321 si parla di un *luogo qui dicitur S. Pacera;* è vero pure che nel 1325 si parla di *ecclesia* di S. Pas-

sera (*iuxta ecclesiam S. Pacera*, Lib. transumptorum, p. 373 citato dall'A. a p. 282); e la differenza di quattro anni appena è troppo piccola per averne il diritto di dare ai documenti una così diversa interpretazione. L'A. poi dice di ignorare dove l'Armellini fondi la sua opinione (seguita anche dal Delehaye) che farebbe derivare il culto, prestato in quella chiesina a S. Prassede, da una confusione fra S. Passera con S. Prassede.

Fa da corona all'importante opera del Cavazzi un'appendice di *Documenti editi ed inediti*, e un accurato elenco dei cardinali diaconi del titolo di S. Maria in Via Lata, e dei loro vicari priori e canonici fino ai presenti, che non meno della diaconia sono stati onorati dal bel lavoro del loro collega.

BIBLIOGRAFIA

GROSSI GONDI F. S. I. — Il Tusculano nell'età classica. Escursioni archeologiche con 18 illustrazioni e una carta topografica. *Roma*, Loescher C. (W. Regenberg), 1908, 16°, VIII-235. L. 5.

Il p. Grossi-Gondi, già tanto benemerito degli studi archeologici, si occupò con predilezione, delle antichità tusculane, indottovi dalle circostanze stesse in cui egli si è trovato. « I parecchi anni, ci dice egli stesso, che ho dimorato nel Tusculano, mi hanno, nella solitudine della campagna, offerta più volte occasione di occuparmi di tale argomento ». (p. 23). Le sue diverse pubblicazioni in tal genere, si possono vedere, insieme alle altre, nella compitissima bibliografia che egli dà in fine dell'opera. Ricordiamo il suo più importante lavoro: *La Villa dei Quintili e la Villa di Mondragone;* e il dotto studio sulla *Villeggiatura Tusculana di M. Tullio Cicerone*, che vide la luce in questo nostro periodico (1905). Nel volume ora pubblicato il ch A. ha saggiamente determinato « di presentare riunite le sparse membra, per dare una illustrazione del classico suolo tusculano per quanto sia possibile completa, servendosi sia di altre sue scoperte, sia di quelle accumulate in questo tempo dai lavori altrui » (p. 23). Esclude dal suo lavoro la città di Tuscolo, perchè non essendosi fatto, dopo il lavoro del Canina, nessun nuovo scavo, egli si dovrebbe limitare a ripetere quanto disse il celebre archeologo.

Dopo una interessante introduzione sulla *vita dei campi e i Romani*, e sulle ville antiche in generale, l'A. volendo trattare delle tusculane, dà per l'identificazione degli antichi possessi i criteri più esatti sia d'indole monumentale che letteraria (c. I-II). Nel c. III dopo determinati i confini del territorio tusculano, prende a trattare delle ville che fiancheggiavano la via *Latina*, e le sue diramazioni: nel IV di quelle della *Tusculana* e diverticoli che se ne diramano. Nel c. V ricerca le an-

tiche ville della zona a nord-est di Frascati, e nel seguente quella della zona sud-ovest. Nell'ultimo (VII, dà un diligente catalogo di altri possessori di ville tusculane di cui non può determinarsi l'ubicazione.

Un'idea di quanto lungo e grave lavoro debba esser costato questo libro al Grossi-Gondi si può avere anche col dare semplicemente una scorsa alle note continue che accompagnano il testo, dove apparisce una compitezza eccezionale nello studio delle fonti e della letteratura relativa al suo soggetto. L'esattezza che vi scorgiamo può servire di esempio a chiunque voglia accingersi a lavori di questo genere. Così fosse toccato o potesse toccare ad altre regioni classiche la sorte di un simile illustratore.

Ma il pregio principale dell'opera ci è sembrato il valore critico, col quale l'A. sa abilmente escludere le opinioni poco fondate, facendo toccare con mano la debolezza degli argomenti, mentre poi ha in pronto le ragioni più persuasive quando si tratta di proporre le opinioni, risultato delle sue speciali ricerche. Così, come era riuscito a riconoscere, nella villa di Mondragone, la villa dei Quintilii (cfr. p. 142), è giunto a stabilire che il luogo che meglio risponde alla villa di Cicerone, secondo tutti gl'indizi forniti da Cicerone stesso, è il *Colle delle Ginestre* a oriente di Grottaferrata, dove appunto l'Albert scoperse gli avanzi di un'antica villa (p. 97); e che la villa di Lucullo corrisponde alla villa Torlonia e limitrofe (pp. 113 segg.), ecc. Notevole è specialmente il suo studio originale intorno alla antica villa romana, su cui ora sorge la città di Frascati, dal quale risulta che essa fu possesso di C. Passieno Crispo, passato in eredità a sua moglie Agrippina e al figliastro Nerone (p. 129).

Agli altri pregi mette corona la bella ed esatta carta topografica, insieme alla quale il libro del Grossi-Gondi sarà una guida scientifica indispensabile a chi voglia con frutto visitare i colli tusculani.

O. MARUCCHI. — Manuale di archeologia cristiana. *Roma*, Desclée 1908, 8°, VIII-404 p.

Il prof. Marucchi era naturalmente indicato tra tutti i nostri cultori dell'archeologia a compendiare in un volume, di scienza sicura e di facile studio, quanto importa sapere ai giovani studenti di teologia in genere di antichità cristiane; massime dopochè i recenti provvedimenti pontificii hanno opportunamente aggiunta questa disciplina alle altre del corso teologico. Il presente volume è stato accolto e ricercato con viva aspettazione e rapidissimo smercio; tanto che insieme con questa prima edizione possiamo omai annunziare pure la seconda, la quale uscirà tra breve, emendata di alcune inesattezze del tutto secondarie dovute alla celerità onde fu allestita la stampa. Il Marucchi ha dato qui come un ristretto dei tre volumi componenti i suoi *Eléments d'archéologie chrétienne*, premettendo una breve descrizione delle fonti dell'archeologia cristiana, indi un compendio della storia delle persecuzioni, per passare tosto alle catacombe, all'epigrafia, all'arte primitiva e alle basiliche cristiane antiche. Una felice novità introdotta in questo manuale è il quadro sinottico di tutti gli antichi testi relativi alla topografia cimiteriale, disposti secondo le vie cui si riferiscono, e secondo che erano indicati negli *itinerari* dal se-

colo VII in poi. I grossi volumi della *Roma sotterranea*, ove il De Rossi pubblicò la prima volta cotali quadri sinottici, non sono alla mano di tutti; studenti e professori saranno perciò lieti di ritrovarli qui riprodotti dalla esperta diligenza dell'egregio commendatore Marucchi.

ED. HUGON O. P. S. Theol. prof. — Philosophia naturalis. Secunda pars. Biologia et psychologia. *Parisiis*, Lethielleux, 1907, 8°, 342 p.

Chiarezza e brevità congiunte con sicurezza di dottrina sono i prègi di quest'opera del P. Hugon, tanto benemerito della filosofia e dell'ascetica. Seguace dell'Aquinate, ne espone e difende quasi tutte le sentenze, come anche quella intorno all'ineguaglianza sostanziale individuale dell'anime umane. Quanto alla questione del quando l'anima ragionevole s'infonda nel corpo, il dotto autore rimane dubbio, fra le tre opinioni, la peripatetica delle tre anime succedentisi, quella attribuita ad Alberto Magno, già accennata però da S. Agostino (*De Trin.* l. XIV, c. 14; *De Gen. ad litt.* l. VII c. 7.), dell'unica anima razionale, e la nuova esposta dal Brin, Farges e Barbedette della successione di due anime, dalla razionale cioè alla unica vegetativa sensitiva. Con la proposta della verità va congiunta la sua difesa nelle obbiezioni e nel rifiuto de' vari sistemi opposti, particolarmente del rosminiano.

La stima e la competenza scientifica del chiaro professore bastano per ogni raccomandazione dell'opera, veramente egregia e pregevole nella sua densa parsimonia.

S. THOMAE aq. doct. ang. opusculum « de ente et essentia » commentariis Caietani illustratum. Accedit eiusdem Caietani tractatus « de nominum analogia ». Editio accurate recognita et ab innumeris mendis vindicata a P. MICHAELE DE MARIA S. I. *Romae*, Università gregoriana, 1907, 8°, 282 p. L. 3.

Un opuscolo tra i più insigni del dottor Angelico, un commento tra i più sottili del suo sottilissimo commentatore, una trattazione del Caietano stesso intorno ad un argomento capitale nella perenne filosofia, e su tutto ciò un'edizione accuratamente riveduta e da mende innumerevoli ripurgata da chi e nello studio e nel magistero di questa stessa filosofia consumò la vita, con parecchi decennii d'insegnamento, non ha davvero bisogno di raccomandazioni: basta l'annunzio. Solo vogliamo avvertire — per chi fosse tentato di credere troppo oziosa la questione — come essa non vale solo ad acuire gl'ingegni e a disciplinare le menti, ma a farle sovra tutto penetrare più intimamente nell'analisi e nella cognizione di quei concetti più primitivi e più semplici — di ente, di essenza, di analogia, e simili — i quali si stendono universalmente e s'internano in ogni altro concetto, sì che travisati, fraintesi o confusi possono trascinare e trascinano sovente ai più gravi errori.

E in particolare dalla ignoranza o perverso intendimento dell'analogia e della cognizione analogica, noi siamo persuasi che siano derivate molte aberrazioni dei filosofi moderni e modernisti, segnatamente nella cognizione delle verità metafisiche in genere e delle cose divine in ispecie, come si può vedere nelle loro teorie di relativismo, di prammatismo, di agnosti-

cismo, di immanentismo e simili; per es., quando suppongono che ogni cognizione e denominazione analogica sia falsa o vogliono trasferito alla cosa conosciuta, qual è in se stessa, il modo ond'è conosciuta, e viceversa.

A pieno diritto pertanto afferma il ch. P. De Maria che non avrà egli a pentirsi della fatica presa, quando gli riesca « in tanta falsarum opinionum colluvione et in tantis periculosis doctrinarum novitatibus, quae innoxiae iuventutis mentes hac nostra aetate male pervadunt et transversas agunt, erga purissimam S. Thomae Aquinatis sapientiam amorem studiumque commovere et inflammare » (p. IV).

Prof. G. BALLERINI. – Il principio di causalità e l'esistenza di Dio di fronte alla scienza moderna, 2ª ediz. corretta ed ampliata. *Firenze*, libr. ed. florentina 1908, 16°, XII-328 p. L. 2.

Se fino dalla prima edizione abbiamo trovato in quest'opera del ch. mons. Ballerini « profondità di raziocinio, rigore di logica, lucidezza di esposizione » (cf. quad. 1309), meglio ancora la troviamo nella seconda edizione, così bene ampliata e opportunamente migliorata. E tanto più possiamo ora sicuramente proclamarne la dimostrazione « splendida e trionfale », dopo che la recente enciclica è venuta quasi ad aggiungerle il suggello della più autorevole approvazione. Nè l'autore trionfa solo quando stringe gli increduli aperti, atei e panteisti, i quali a nome della scienza negano Iddio e rigettano le prove tutte della sua esistenza, ma anche quando incalza quelli fra i così detti « modernisti » — siano deisti o protestanti o cattolici — i quali, se non negano l'esistenza divina, si dichiarano di non poterla ammettere che per l'impero di volontà, per l'istinto, per il sentimento, per il « bisogno » e via dicendo. Su questo punto singolarmente notabili e opportune sono le aggiunte fatte in questa edizione; ond'essa appare quasi opera nuova.

Noi ci congratuliamo vivamente con l'illustre filosofo, che è sorto con tanta scienza e vigoria a difendere la più nobile delle cause; lanciando agli increduti scienziati — e anche ai deboli credenti — l'inesorabile dilemma, che è il fondo del suo libro: o voi negate il principio di causalità, e la vostra scienza empirica va in fascio; o l'ammettete, e l'esistenza di Dio è dimostrata — e dimostrata proprio trionfalmente *di fronte alla scienza moderna.*

Sac. prof. C. BOLTRI. — Il neocriticismo di fronte ai cinque argomenti coi quali S. Tommaso prova l'esistenza di Dio. *Casale Monferrato*, Tarditi, 1907, 8°, 84 p. L. 1.

Dedicato a S. Ecc. Rm̃a Mons. Gavotti, vescovo di Casale, il cui nome ricorda le più nobili tradizioni domestiche di fede e di ortodossia, questo pregevole opuscolo è volto a combattere l'errore più pernicioso dell'età nostra, il peggiore nemico della fede non meno che della ragione: il neocriticismo, in quanto è applicato ai cinque argomenti tomistici della esistenza di Dio. Esso ci dà nella sostanza, più ordinata e più svolta, una conferenza che l'egregio professore Boltri ebbe a tenere innanzi al suo vescovo ed al clero; e sebbene di argomento assai noto — che altri citati dall'autore, e in ispecie il ch. mons. Ballerini, hanno trattato assai più ampiamente – l'opuscolo non resta di essere, ora più che mai, com-

mendevole ed opportuno. Anche più attraente lo rende la vivacità della parola detta, com' è l' indole della dissertazione, e l'attualità della polemica. A proposito di certe riviste, su cui molti giovani, anche chierici, credevano doversi formare tutta la loro scienza, abbandonando i grandi maestri della Scuola, tutti gli studiosi serii ripeterebbero forse con l'autore: « Quante volte costretti per ufficio a leggerne molte, ci portammo dolorosamente col pensiero a quel cane infelice, che per guadagnare il tozzo di pane gettato al fondo del secchio, dovette prima berne l'acqua con pericolo di schiattare! » Auguriamo all'autore che possa vedere sempre meglio avverato il santo desiderio, ond' egli « vorrebbe escluso almeno dalla ingenua simpatia degli alunni del Santuario » quel filosofo e quella filosofia « che l'odierna corrente agnostica vorrebbe riportare in tutte le scuole », anche cattoliche, anche ecclesiastiche; anzi già vi era riuscita in qualche parte, come deplora la recente enciclica *Pascendi*.

A. DUFRÉCHOU, professeur à l'Institut cath. de Toulouse. — Les Idées morales de Sophocle. *Paris*, Bloud, 1907, 8°, 90 p.

A. DEGERT, docteur ès lettres. — Les Idées morales de Cicéron. Ivi, 80 p.

Raccogliere in compendio l'etica sofoclea e ciceroniana fu l' intento de' due chiari scrittori, che in questi due opuscoli la vengono partitamente esponendo con abbondanza di citazioni, raffronti, osservazioni, quali si convenivano a un sommario. In Sofocle comincia a splendere la luce dell'investigazione filosofica e umana, poco contemplata da Eschilo, il tragico della divinità e del destino. Dall'*Edipo re* all'*Antigone* il destino e il fato va eclissandosi per dar luogo alla volontà e alla ragione umana: è lo spirito di Socrate che si avvicina. Sofocle già proclama la legge eterna superiore alla positiva nel famoso passo dell'*Antigone*, 450-468, foggia il modello dell'uomo onesto e della grandezza umana specialmente ne' suoi cori, designa le norme della giustizia, dell'ordine, della coscienza, e fa della ragione e della volontà le due forze reggitrici dell'anima umana, e del vivere morale e civile. Se trasmoda per eccesso di raziocinio e di egoismo si pensi che alla morale pagana mancava il soffio della cristiana rivelazione, purificatrice dei bassi argomenti che alla ragione facevano in terra batter l'ali.

Simile osservazione va pur fatta per le idee morali di Cicerone, sebbene scrutatore più profondo del vivere umano e civile, aiutato come fu dall'esser venuto quando la Grecia già aveva su Roma sparso i raggi della sua più matura sapienza.

Dal grande oratore si può quindi raccogliere un quasi completo trattato di etica, forse troppo egoistica dal lato del fine della vita terrena, e dal lato civile troppo ligia allo stato, ma sempre però sostenuta dai riflessi di una verità alta e solenne come la prudenza romana, quantunque a volte male applicata.

L' ecletismo ciceroniano non è cieco, e fu da alcuni troppo esagerato, perchè non parve pregno della novità, che sempre accompagna la nascita d'un sistema filosofico nella Grecia. Nel fatto Tullio è più filosofo di molti greci e de' suoi maestri, filosofo specialmente morale, con una cert'aria romanamente socratica e

tutta diretta al vivere civile. In questa nativa dote di saper scegliere e vedere ne' sistemi etici della Grecia quella parte di vero che si confà con la ragione e con la natura universale dell'uomo sta il merito di Cicerone e la lode che toccò da' Padri della Chiesa, particolarmente da Minuzio Felice, da Lattanzio, e da S. Ambrogio.

PROBLEMI DI FILOSOFIA DELLA NATURA. — Pensieri di un metafisico. *Firenze*, Libreria editrice fiorentina, 1907, 8°, 135 p.

L'autore, che non ha creduto doverci svelare il suo nome, si nasconde sotto quello di *Metafisico*, e « se ardisco parlare, dice, il fo come filosofo (filosofo nel senso più largo di questo termine) verso filosofi. Se avrò taccia di profano e di presuntuoso, non trovo altra scusa se non che in certe cose tutti siamo degl'intrusi » (p. 6).

E il bravo anonimo non ha torto, mentre vediamo che la scienza positiva si atteggia a dominatrice assoluta nel campo della teoria dell'evoluzione, la quale invece « *almeno per quattro quinti è pura speculazione filosofica* » (p. 5). Ha dunque il diritto, e pieno diritto, d'interloquire anche il filosofo, il quale, si capisce, abbia una sufficiente cognizione dei fatti, e sia in grado di conoscere lo stato della questione; e tali requisiti appunto si trovano nell'A. fornito di fine criterio filosofico, e bene informato dei fatti tanto decantati dalla teoria dell'evoluzione.

Uno dei pregi di questo non voluminoso lavoro è una quantità di giustissime e nuove osservazioni, messe giù con singolare spontaneità; osservazioni spesso semplicissime, ma con ciò non meno vere ed efficaci. Egli qua e là nel suo libro mostra di accorgersene, ed è grazioso sentirlo su ciò ragionare col miglior umore del mondo: « Ma queste e simili considerazioni hanno un gravissimo torto: sono semplici, troppo semplici, tanto che le potrebbe fare un contadino. Ora le teorie tanto più fanno impressione e sono ammirate, quanto sono più complicate, astruse e soprattutto da capo a fondo ipotetiche e immaginarie; quanto più hanno del romanzo, insomma » (p. 61).

L'A. dimostra assai bene la sua affermazione che il concetto d'evoluzione sia per quattro quinti *pura speculazione filosofica;* quanto sia priva di fondamento l'importanza che gli evoluzionisti annettono alla *lotta per la vita*, e come logicamente da essa l'evoluzione non potrebbe trarre verun profitto.

Si deve confessare che l'aver dato al libro l'aspetto di una lunga dissertazione, interrotta solo da asterischi e da XII numeri, senza alcun titolo, non ne agevoli certo la lettura. Non avremmo adoperato, come talvolta fa l'A. il nome di *intelligenza* parlando dei bruti, (per es. a p. 67); sebbene si capisca il senso in cui lo usa l'A.; e non possiamo concedere che « un essere, solo perchè vive, è perfetto, altrimenti non vivrebbe » (p. 92), benchè l'A. non voglia dare a queste parole il senso che viene suggerito a prima vista.

B. CALISSANO. — L'educazione morale indipendente in rapporto con l'educazione religiosa. *Torino*, tip. editrice, 1907, 8°, 136 p.

Un problema certo « grandemente discusso ai giorni nostri e che solleva continuamente opinioni diverse e diverse controversie » — massimamente dopo i noti disegni anticristiani della setta spadroneggiante an-

che in Italia — è quello preso a trattare nell'opuscolo che annunziamo, da una chiara e valorosa scrittrice, Beatrice Calissano. Ed ella sa ben unire in questa difficile trattazione agli alti e vigorosi concetti di una bella mente la franca e persuasiva eloquenza di un nobile cuore, di un cuore di donna e di pensatrice cristiana, sebbene si ristringa al lato puramente pedagogico e, diremmo così, umano dell'argomento.

« Profondamente convinta — ella dice nella prefazione (p. 10) — che un'educazione morale non disgiunta dalla religione darebbe migliori e più retti cittadini che una educazione fondata su una morale indipendente, ho procurato di riassumere brevemente i frutti di uno studio, mi permetto di dire, coscienzioso, diligente, paziente fatto in proposito, ponderando le varie opinioni e ragioni degli avversari e traendone le necessarie e logiche conseguenze: avvalorando in seguito la teoria da me sostenuta con un esame critico dell'opera sull' « Educazione intellettuale, morale e fisica » di Herbert Spencer, come il massimo rappresentante della scuola positivista ». Che se ella non osa promettersi « di aver tanta forza di pensiero e di parola per convincere gli avversarii », ciò torna a lode della sua modestia; e anche se si effettuasse, riuscirebbe solo una conferma dell'ostinazione cieca dei nemici dell'educazione morale e religiosa, secondo il detto della Scrittura che gli stolti o traviati *difficilmente si correggono* (Eccle. I, 15).

Del resto vede ognuno quanta sia l'importanza e l'attualità dell'argomento e del fine propostosi dalla ch. scrittrice; di che tutte le anime oneste, particolarmente i padri e le madri di famiglia, le dovranno gratitudine sincera, come già gliela debbono per quel tanto che ella va facendo a pro dell'educazione morale e religiosa della gioventù, con quella schiera di donne cristiane che a Torino, come altrove, si sono dedicate a questo nobile apostolato.

A. LUGAN. — L'enseignement social de Jésus. *Paris*, Bloud, 1908, 16°, XXVI-272 p., 3 fr.

Scopo altissimo ed eminentemente moderno di questo libro si è di mostrare con lo studio del S. Vangelo come nella vita, nella parola e in tutta l'opera divina di Gesù Cristo si contengono i germi e i fondamenti di quel *cristianesimo sociale*, che solo rappresenta la scuola più praticamente giusta, sicura ed efficace per la vera riforma della presente società. L'ideale dell'individuo come membro sociale, la rigenerazione della famiglia come organo sociale, la perfetta costituzione della società coi principii e coi vincoli della fraternità, dell'uguaglianza e della libertà cristiana, vengono dal ch. Autore felicemente illustrati con quel lume sovrumano e con quella meravigliosa efficacia che si derivà dalla meditazione del più santo dei libri. Il lavoro è condotto con maestria, originalità ed erudizione, e tiene pure conto, con sobrietà, delle esigenze apologetiche e polemiche moderne. Su qualche giudizio particolare in fatto di ascetica potremmo forse non accordarci interamente coll'Autore. Ciò però non toglie che la lettura del suo libro ci sia tornata assai gradita e che, a nostro giudizio, esso sia per riuscire utilissimo specialmente ai predicatori e conferenzieri, potendosi affermare che riempie una lacuna nella letteratura sacra e sociale ed è un lavoro non meno originale che sostanzioso.

Cav. A. VELARDITA. — Principii di sociologia, *Napoli*. Pansini, 1905-07, 8°, 260 p. L. 8.

Quest'opera è divisa in due parti, critica e ricostruttiva. Sotto il triplice aspetto, politico, economico e religioso, nella prima si confutano i sistemi falsi intorno ai concetti di governo, lavoro, proprietà e morale, specialmente il socialismo, l'evoluzionismo spenceriano e il determinismo della nuova antropologia criminale; nella seconda si svolgono ed illustrano i concetti positivi della proprietà, della famiglia e dello Stato, secondo le dottrine etiche che devono informarlo. Uno studio preliminare chiarisce il concetto filosofico della natura umana, conforme ai principii della sana psicologia tradizionale.

Con molta erudizione e abbondanza di argomenti l'Autore difende le teorie sociologiche cristiane contro i varii avversarii che le combattono e dimostra che senza fede non vi ha vera moralità e perciò stesso la società non può raggiungere sicuramente il suo fine.

Can. prof. R. PUCCINI. — Compendio di economia sociale, *Siena*, S. Bernardino, 1907, 16°, XII-116 p. L. 0.80.

Questa nuova pubblicazione del ch. prof. Puccini ha pieno diritto al suo titolo di *compendio*, giacchè non si poteva meglio e più succosamente condensare in un piccolo volumetto la vasta materia di un trattato. Si aggiunge maggior pregio al medesimo dalla difficoltà dell'argomento, che abbraccia tanti problemi non ancora chiaramente determinati e sciolti dagli studiosi di economia sociale, e che l'Autore ha saputo felicemente ridurre alle formole più concise e più sicure. Ma perciò stesso l'uso del libro si fa duro e difficile agl' incipienti, se non venga agevolato dalle spiegazioni del maestro. Con questo aiuto invece esso riesce utilissimo e prepara felicemente gli scolari a studii più ampii.

ACTION POPULAIRE. — Guide social. 1908, 5e année. *Reims*, rue de Venise 48, 16°, VIII-296 p.

Col più vivo interesse abbiamo dato una prima scorsa a questo prezioso volume e siamo ben lieti di congratularci con quel gruppo di valorosi che dirigono i lavori dell'*Action Populaire*, perchè il *Guide social* è riuscito, nel suo quinto anno di vita, un manuale veramente perfetto e utilissimo non solo ai cattolici francesi, ma anche a quelli degli altri paesi, che vorranno giovarsene. In esso si trova condensata tanta abbondanza di matèria sociale, teoretica e pratica, distribuita con un ordine sì perspicuo, proporzionato e simmetrico delle singole parti, e tanta ricchezza di articoli, rilievi, informazioni e consigli pratici intorno al movimento sociale, che chiunque lo legga ne ritrae in breve tempo un corredo di cognizioni, da non potersi altrimenti acquistare che con lunghi studii ed indagini. Le indicazioni bibliografiche meritano poi di essere particolarmente lodate per la loro copiosità ed esattezza. Auguriamo pertanto a questo eccellente annuario la massima diffusione.

G. TORNARI. — Del pensiero politico e delle dottrine economiche di Giovanni Botero. *Torino*, Grafica ed. 1907, 16°, 138 p. L. 2,50.

L'abate piemontese Giovanni Botero, già segretario di S. Carlo Borromeo, educatore del futuro cardinale Federico Borromeo e dei figli di Carlo Emanuele I, defunto a Torino nel 1617 lasciando erede dei suoi beni quel collegio della Compagnia di Gesù a cui aveva appartenuto in gioventù, fu insigne politico ed economista, primo avversario delle dottrine immorali del Machiavelli e vero fondatore delle scienze politiche. In questa monografia il ch. autore ne esamina oggettivamente le dottrine, colla scorta sicura delle sue opere e dei sussidii letterarii più accreditati, per dedurne nella conclusione « la sostanziale e profonda modernità dei principii su cui si basa la dottrina di G. Botero » e soprattutto per dimostrare come « su questi stessi principii, possa concepirsi una società perfettamente ed equamente organizzata nella sua struttura economica e politica ». Di tale conclusione, logicamente dedotta da tutta la trattazione, noi ci rallegriamo col ch. autore come cattolici e come italiani, essendo il Botero una gloria della Chiesa e della patria nostra. In quanto all'ultimo capitolo del libro, dove si discorre dell'affinità che ha la concezione economica del Botero sull'aumento della popolazione colla teoria malthusiana, dobbiamo notare che, con ammettere l'inferiorità della *potenzialità nutritiva* di fronte alla *potenzialità rigenerativa* degli uomini, il Botero è ben lontano dall'offrire il minimo argomento alle dottrine mostruose del moderno malthusianismo degenerato; la qual cosa del resto si arguisce facilmente dalla stessa esposizione del ch. autore.

A. ROGUENANT, lauréat de l'Institut. — Patrons et ouvriers (*Economie sociale*). *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, XXII-182 p. Fr. 2.

Il ch. Autore, già operaio autentico, sollevatosi per solo merito di studio e valore di capacità singolare, alla condizione di laureato e scrittore, ci offre in queste pagine un eccellente manuale di morale pratica intorno ai diritti e ai doveri dei padroni e degli operai. La trattazione non è condotta con metodo scolastico, ma procede sempre per la via più facile, più attraente e più efficace di considerazioni, sentenze, aneddoti e conclusioni, tratte dall'esperienza quotidiana del lavoro, dalla vita pratica della famiglia e della officina. Tutta l'opera si può dire la predica del buon senso e del buon cuore, fatta da un amico sincero ai padroni e agli operai, per persuaderli che la pace e la felicità degli uni e degli altri consiste nel loro mutuo accordo, fondato sulla osservanza della legge evangelica della carità fraterna. Perciò il lavoro ebbe il premio intero, sopra altri dieci, nel concorso bandito dall'Accademia delle scienze morali e politiche.

L'indole del libro è tale che si può applicare in ogni sua parte anche alle condizioni della nostra Italia; laonde una traduzione tornerebbe assai vantaggiosa alla soluzione pratica della questione sociale anche tra noi.

V. BETTENCOURT-RUTTEN O. P. — Une fondation nécessaire. Les secrétariats d'oeuvres sociales. *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, 160 p. Fr. 1.

Con ottimo consiglio, i cattolici francesi, vinti sul terreno politico, si danno, con sempre maggiore intensità ed estensione, al lavoro so-

ciale. Ne abbiamo un nuovo esempio in quest'opuscolo, diviso in due parti. Nella prima il Bettencourt, presidente della gioventù cattolica di Parigi, propone la fondazione e diffusione dei secretariati sociali, come uffici d'istruzione, centri d'informazioni e posti di soccorso. Nella seconda il domenicano belga Rutten, segretario generale delle unioni professionali di Gand, ritrae l'attività spiegata dalla lega antisocialista e dal segretariato generale di quella città, le lotte e le splendide vittorie ottenute per l'organizzazione cattolica dei lavoratori contro il socialismo. Per l'istruzione pratica e per la propaganda sociale l'opuscolo torna utilissimo.

KATHOLISCHE KOLPORTAGE, nebst einem Verzeichniss geeigneter Schriften. Zweite vollständig umgearbeitete Auflage. (*Soziale Tages-Fragen* 29 Heft) M. Gladbach, 1907, 8°, 80 p.

Il *colportage*, cioè lo spaccio della merce per mezzo dei venditori ambulanti, è oggidì il mezzo più potente di diffusione della stampa immorale. Nella sola Germania esistono 43.000 *colporteurs* o venditori ambulanti, che offrono a 20 milioni di lettori il veleno micidiale dell'anima. Lo stesso si può dire in proporzione degli altri paesi civili, compresa la nostra Italia. Finchè i cattolici pertanto non apporranno a codesto vero diluvio di empietà e d'immoralità una diga capace di arrestarlo, esso continuerà la sua opera di distruzione. Ora tale diga non può essere che una buona organizzazione del *colportage* della stampa onesta. Nel presente opuscolo viene appunto svolto e illustrato un argomento sì vitale per la propaganda del bene contro quella del male. I principii, i mezzi, gli esempii, gli statuti, gli oggetti e le industrie, che riguardano la vendita e la distribuzione della buona stampa mediante il *colportage*; tutto è quivi trattato con quella intelligenza teoretica, abilità e senno tecnico, chiarezza ed efficacia d'indicazioni pratiche, che contraddistinguono tutte le pubblicazioni del *Volksverein* germanico. In questa 2ª edizione, notevolmente migliorata, di un manuale sì prezioso si offre certamente ai cattolici degli altri paesi un esempio assai istruttivo di attività, richiesta imperiosamente dalle condizioni dei tempi moderni. In Italia poi chi non sa che in fatto di *colportage* c'è ancora quasi tutto da fare?

P. AG. RUELLI, agost. — Confutazione storico-dottrinale d'un opuscolo socialista. *Viterbo*, Monarchi, 1906-1907, 16°, 196 p.

Questo lavoro polemico espone, smaschera e sbaraglia trionfalmente in 40 capitoli tutti gli strafalcioni storici e dottrinali, di cui è infarcito un opuscolo o libello socialista, pubblicato a Viterbo contro il degnissimo arcivescovo mons. Grasselli. Il ch. Autore esamina minutamente ad una ad una tutte le castronerie spacciate dal suo avversario, specialmente contro i gesuiti e in favore del socialismo, e vi oppone tale un cumulo di ragioni storiche e dottrinali, rinforzate dalle citazioni più autorevoli e sicure, che l'autore dell'opuscolo deve amaramente pentirsi di avere, come suolsi dire, stuzzicato il can che dorme.

L'andamento polemico e vivace della trattazione rende la lettura di questa operetta non meno amena che sanamente istruttiva.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7 - 28 febbraio 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Grandi festeggiamenti pel XV centenario di S. Giovanni Grisostomo. Ricevimento degli Orientali in Vaticano e discorso di Sua Santità Pio X. Solenne accademia di chiusura al Palazzo della Cancelleria. Discorso del Patriarca Cirillo VIII. — 2. Onoranze rese al Ven. Don Bosco. — 3. Contro la stampa modernistica. — 4. Decreto per la festa delle apparizioni di N. S. a Lourdes.

1. Con pompa e solennità degne di Roma si celebrarono nello scorso mese le feste del quindicesimo centenario di S. Giovanni Crisostomo. Già fin dal novembre si era onorato il gran dottore nella chiesa greca di S. Atanasio al Babuino con un pontificale nel rito che fu del santo, ed il 27 gennaio nella basilica Vaticana, all'altare sotto cui è rinchiuso in artistica urna il suo corpo, aveva con straordinaria liturgia celebrata una messa solenne il cardinale Rampolla, assistito da diaconi e suddiaconi del duplice rito latino e greco, i quali cantarono l'epistola ed il vangelo nelle due lingue, presenti patriarchi, arcivescovi e vescovi orientali nei loro suntuosi paludamenti e numeroso popolo. Le feste recenti durate più giorni s'inaugurarono con una riunione di personaggi illustri e del comitato per i festeggiamenti nel collegio greco di S. Atanasio, e terminarono col grandioso pontificale orientale alla presenza di Sua Santità Pio X, col ricevimento dei prelati orientali in Vaticano e con una splendida accademia nel palazzo della Cancelleria. A questa riunione previa presieduta dall'emo card. Vincenzo Vannutelli, cui il Santo Padre aveva preposto al comitato delle feste, presero parte il patriarca di Antiochia di rito greco-melchita mgr. Cirillo VIII Geha, il patriarca Ignazio Efrem Rahmani, una eletta schiera di vescovi, archimandriti, prelati e personaggi forestieri e italiani. L'opera del Santo Patriarca di Costantinopoli, di colui che Orientali e Occidentali erano per festeggiare con pompa straordinaria, fu maestrevolmente tratteggiata dal p. Gaisser Rettore del collegio greco, dopo avere con acconce parole espressa la comune gratitudine verso gli intervenuti e principalmente gli orientali, e pose fine al suo dire facendo voti per l'unione delle chiese e pro-

ponendo d'inviare al Santo Padre, come fu fatto per telegramma, l'omaggio di fedeltà e di figliuolanza in nome della Chiesa che fu del Crisostomo, e alla quale Pio X dava attestato sì magnifico di affetto paterno in sull'inizio del suo anno giubilare. Sua Santità si degnò rispondervi il dì seguente per mezzo del card. segretario di Stato con un altro telegramma lodando gli alti sensi degli adunati e benedicendo l'opera loro. Poi il segretario del comitato p. Placido Meester, diede comunicazione delle adesioni e delle rappresentanze venute dall'estero, non che delle opere, feste letterarie, religiose, accademiche fatte in diverse parti del mondo cattolico.

Il Patriarca Cirillo VIII fece dare lettura d'un bellissimo discorso, cui tennero dietro quelli dei rappresentanti dei varii riti orientali di diverse regioni, Italo-Greci, Greco-Rumeni, Greco-Ruteni, Greco-Bulgari, Greco-Russi [1].

Nello stesso giorno sull'imbrunire si diè principio alle sacre funzioni nella chiesa di S. Atanasio al Babuino con vespri in rito greco, e la mattina seguente con un grandioso pontificale nel medesimo rito: lo celebrò il metropolita di Damasco, mgr. Ignazio Homsi, assistendo dal trono il card. Vincenzo Vannutelli, alla presenza di molti vescovi orientali e di numerosi intervenuti specialmente della colonia greca e russa, rappresentanti di ordini religiosi e di folto popolo. Il rito sacro si svolse maestoso dall'ingresso nel tempio del cardinale in cappa magna preceduto dal clero cogli archimandriti e vescovi orientali ricevuti all'ingresso dai celebranti in paramenti sacri, fino al termine del pontificale ammirato con straordinaria attenzione da quanti erano avidi di vedere i riti caratteristici e lo splendore dei paludamenti bizantini, mentre al pensiero ritornavano i secoli remoti quando uniti greci e latini circondavano il medesimo altare e, secondo l'espressione del Crisostomo, con un sol cuore ed una sola bocca lodavano insieme la Santissima Triade. Il dì seguente fu celebrato il secondo pontificale dall'arcivescovo greco melchita di Beyruth mgr. Atanasio Saouaya nella chiesa di S. Maria in Domnica sul Celio, antico monumento eretto ove fu una volta la casa della matrona romana Ciriaca, e nel terzo giorno ebbe luogo un altro solenne pontificale in rito greco-ruteno ai Santi Sergio e Bacco, presso il collegio dei monaci basiliani di Galizia. Nel pomeriggio dei tre giorni le feste proseguirono nel tempio di S. Atanasio coronate da discorsi del p. Janssens priore-rettore del collegio di S. Anselmo, del rev. Franco sacerdote di rito greco e del p. Pellegrini abbate di Grottaferrata. Ma delle grandiose liturgie si ebbe in Vaticano l'epilogo il giorno 12 febbraio, allorchè con pompa non mai vista alla presenza del Sommo Pontefice, del

[1] Il discorso del Patriarca verrà stampato con altri documenti in una speciale relazione delle feste.

sacro Collegio e di quanto vi ha di eletto nella capitale del mondo cattolico il patriarca Cirillo VIII celebrò la messa solenne pontificale, assistito dai prelati mgr. Andrea Szeptycki arcivescovo greco-ruteno di Leopoli, mgr. Ignazio Hompsi vescovo greco-melchita di Damasco, mgr. Atanasio Saouaya arcivescovo greco-melchita di Beyruth, mgr. gregorio Haggear vescovo greco-melchita di S. Giovanni d'Acri (Tolemaide), mgr. Giuseppe Schirò vescovo greco di Neocesarea. mgr. Lazzaro Mladenoff vescovo greco bulgaro di Satala, dagli archimandriti, Gabriele Nabaa abate generale dell'ordine basiliano greco di S. Salvatore, p. Arsenio Pellegrino abate di Grottaferrata, p. Sergios Weriguine, e da numerosi prelati e sacerdoti di rito orientale sia residenti in Roma, sia venuti di fuori come da Parigi, Marsiglia, Pau, Livorno, S. Cosmo Albanese ecc. Della liturgia veramente grandiosa e del suo alto significato si parla in apposito articolo: solamente è qui da notare, come tutta la funzione sacra svoltasi con tanta esattezza, anzi le feste tutte centenarie sì ben riuscite, secondo la generale affermazione, debbono molto al p. Ugo Atanasio Gaisser O. S. B. rettore del Collegio greco di Roma presidente del comitato dei festeggiamenti, o meglio anima ed ispiratore di ogni cosa. Egli diresse il canto greco; sulla natura di quel canto i nostri orecchi potranno forse giudicare variamente, ma è però certo che esso rappresenta la tradizione più antica e più genuina della chiesa greca in questa parte, e che si deve agli studii specialissimi dello stesso p. Gaisser l'essere stato tale canto ricondotto alla sua più pura tradizione, come anche a lui si deve l'eccellente esecuzione ottenuta in questa occasione, dirigendo egli il coro composto degli alunni dei Collegi greco ruteno germanico ed altri e di alcuni benedettini del Collegio di S. Anselmo.

Il giorno seguente il Santo Padre accordò un'udienza solenne a tutti i prelati e personaggi illustri che ebbero tanta parte nelle feste crisostomiane: al ricevimento intervennero il cardinale Vincenzo Vannutelli presidente onorario con tutto il comitato, il patriarca Cirillo VIII, il patriarca dei Siri Ignazio Efrem Rahmani, i metropoliti, arcivescovi, vescovi, abati generali, archimandriti, procuratori, prelati, sacerdoti greci e varie rappresentanze di ordini ed istituti orientali, di religiosi e di membri della colonia greca e russa. Sua Santità giunto con la scorta delle guardie nobili nella sala del concistoro, dove stavano i convenuti, sedette in mezzo a loro, e dopo aver ascoltato un bel discorso rivoltogli dall'emo card. Vannutelli, rispose col suo, di somma rilevanza, inteso a dimostrare l'interesse costante della Santa Sede per l'oriente, specie negli ultimi tempi sotto il potificato di Pio IX e Leone XIII, e il desiderio di accogliere i separati fratelli al centro dell'unità religiosa. Ecco per intero il discorso del Sommo Pontefice.

« Ringraziamo vivamente Lei, Signor Cardinale e con Lei gli egregi del Comitato pel molto che fecero onde render splendide le feste quindici volte centenarie dell'insigne Padre e Dottor della Chiesa S. Giovanni Grisostomo, e con Voi ringraziamo il Venerando Patriarca e tutti gli altri Venerabili fratelli e figli carissimi, che con tanto loro disagio vennero dal lontano Oriente a rendere più solenne questa ricorrenza nella capitale del mondo cattolico. Come colla massima compiacenza abbiamo assistito ieri al solenne Pontificale, che ci trasportava ai tempi di S. Giovanni Grisostomo, nelle Basiliche di Antiochia e di Costantinopoli, così oggi ci gode l'animo di vedervi qui riuniti per dare una prova novella del vostro attaccamento alla cattolica Chiesa e alla Sede Apostolica e di perfetta adesione alla dottrina di Gesù Cristo di cui essa è depositaria. Volesse il Signore che come abbracciamo Voi nella carità di Gesù Cristo così potessimo fare con tutti gli altri fratelli e figli che si mantengono lontani dal centro della cattolica unità! Perchè a Noi è oltremodo soave la rimembranza stessa delle glorie e dei meriti incomparabili che vanta l'Oriente. Ivi infatti è la culla dell'umano riscatto e le primizie del Cristianesimo, di là a guisa di fiume regale si diffuse nell'Occidente la dovizia dei beni inestimabili recatici dal Vangelo di Gesù Cristo. — Nè si spegnerà giammai la rinomanza di quegli illustri Orientali, che, inspirati e guidati dal genio del cattolicismo, poterono salire ad ogni più pregiata grandezza, e mercè la santità, la dottrina, lo splendor delle imprese, raccomandare ai posteri la gloria del loro nome. Le quali cose riandando col pensiero ci sentiamo, come i nostri Predecessori, animati dalla più viva brama di adoperarci con ogni potere, affinchè in tutto l'Oriente torni in fiore la virtù e la grandezza di una volta, e si distruggano quei falsi concetti e quei pregiudizii che diedero argomento alla fatale divisione.

« E infatti la Chiesa ben lungi dal dimostrarsi ingiusta e parziale verso i popoli orientali, non ha mai cessato di trattarli con materna predilezione. Se si leggano il Martirologio e il Bollario Romano, gli atti dei Concili particolari o generali tenuti in Occidente, come a Clermont, a Lione, a Firenze, a Trento, o piuttosto se si legga la storia di quindici secoli, sarà impossibile tacciare per un solo atto il Papato di rigore o di indifferenza verso l'Oriente.

« Il nostro calendario dà un posto d'onore a tutti i santi Pontefici e Dottori dell'Oriente, la nostra liturgia è piena delle loro sapienti Omelie; le lettere e Costituzioni Pontificie mostrano una costante sollecitudine pei sacri interessi delle loro Chiese, e intorno a molti punti considerevoli della disciplina ecclesiastica, l'Occidente si contentò di difendere la propria tradizione, e si mostrò pieno d'indulgenza per le pratiche differenti delle Chiese Orientali. La Santa Chiesa, tratta da un pensiero di pacificazione non ha forse sanzionato colla suprema sua autorità la preminenza che Costantinopoli aveva usurpato sui Patriarcati Apostolici dell'Oriente? Non è finalmente il Papato che ha chiamato a raccolta tutte le nazioni cristiane per togliere il divino anatema, che pesa sulla città deicida, e per riscattare Gerusalemme dal giogo degli infedeli? Che se tanti sforzi restarono senza un felice successo, voi ne sapete gli umani motivi, o Venerabili Fratelli. Ma nessuna meraviglia che non abbiano voluto associarsi ai Latini, per la liberazione

dei luoghi santi, coloro che si rifiutarono di ascoltare le preghiere della Chiesa per la loro stessa libertà, e, figli ribelli, preferirono alle tenerezze della madre un giogo durissimo.

Ciò non pertanto il Papato non ha mai cessato di piangere sulla sorte infelice di tanti figliuoli; e, per non ricordare fatti lontani, bastano le Lettere Encicliche del 6 gennaio 1848 di Papa Pio IX — l'invito amoroso con cui lo stesso Pontefice, l'8 settembre 1868, colla carità la più viva e più delicata, col desiderio più ardente della pace e dell'unione, prega tutti i Vescovi dissidenti a venire al Concilio Vaticano e li scongiura ad imitare i loro predecessori, che risposero all'appello dei Papi Gregorio X e Eugenio IV per recarsi al secondo Concilio di Lione e a quello di Firenze. Ma basterà per tutto la carità dimostrata dal Nostro immediato predecessore Leone XIII, che, sempre preoccupato da questo pensiero, per gli Orientali non ha risparmiato preghiere, esortazioni e sacrifici, e, in un momento solenne, nonchè distinguere con segni di vera predilezione un figlio, che ritornava tra le braccia del padre, con una singolare eccezione alle regole generali della ecclesiastica disciplina, gli concedeva i titoli, le insegne e gli onori della dignità vescovile malamente conferitagli da alcuni prelati disertori dalla cattolica unità. Per il che, o Venerabili Fratelli, l'Oriente non ha altri nemici che le sue divisioni, gli errori, e la passione che lo ha fatto giuoco prima degli imperatori e poi dei suoi più accaniti nemici. E ciò che resta della dignità dell'Oriente è quello soltanto, che ha avuto il coraggio di mantenersi fedele a Roma. Siete voi, Venerabili Fratelli che vivendo nella povertà e assoggettandovi a tutte le privazioni, tenete ancora in onore le sacre tradizioni dei vostri Antenati. Siete voi che non risparmiate fatiche per convertire i vostri fratelli, siete voi, che formate il nostro gaudio e la nostra corona.

Ritornando pertanto ai vostri paesi dite a tutti, che la dignità e lo splendore dell'Oriente non è in alcun luogo tanto caro come a Roma. Che qui i diversi riti orientali sono trattati con onore, regolarmente celebrati in molte Chiese, e si uniscono frequenti alle cerimonie papali. Dite, che una Congregazione speciale è incaricata di vigilare sulla sua conservazione, come alla sua ortodossia. Che la S. C. di Propaganda manda tutti gli anni a tutte le parti dell'Oriente dei giovani preti indigeni, ch'essa ha nutriti ed educati secondo le tradizioni cattoliche dei loro paesi, e ai quali impone la legge di restar fedeli ai riti delle rispettive loro nazioni. Dite che Roma è così attenta per togliere ogni pretesto alle divisioni, che resiste con fermezza allo zelo ardente dei neofiti, che vorrebbero abbracciare la sua disciplina.

Dite che l'Oriente resterà sempre il paese dell'aurora e che le sue plaghe ridenti non cesseranno di mandarci il lume della natura; ma, poichè il Signore ha eletto Roma per essere il testamento della nuova alleanza, il centro dell'unità, è qua che spande i suoi raggi il sole della verità e della grazia come l'han proclamato di gran cuore gli stessi Orientali in tante occasioni.

Dite finalmente che il Papa guarda a loro con affetto straordinario, e fa voti che per l'intercessione del santo glorioso, di cui celebriamo la festa

si rinnovi per le Chiese d'Oriente il fatto dei primi secoli della Chiesa, quando dall'Oriente erano chiamati gli Anacleti, gli Evaristi, i Telesfori, i Zosimi, i Teodori ed altri fino al terzo Gregorio a governare la Chiesa di Gesù Cristo.

A tal uopo nell'umiltà del nostro cuore supplichiamo caldamente il Principe dei Pastori, perchè si degni far balenare la divina sua luce alle menti di tanti traviati e infondere loro quel generoso coraggio, che li faccia entrare nell'unico ovile di Cristo e riconoscere la sovrana autorità dell'unico supremo pastore di tutta la Chiesa.

Intanto a pegno della viva nostra gratitudine e della nostra particolare affezione impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli e diletti Figli, e a tutti i Cattolici dell'Oriente l'Apostolica Benedizione.

Il discorso del Santo Padre fu ascoltato con segni di viva compiacenza, ed il patriarca Cirillo in nome di tutti gli orientali presenti protestò l'attaccamento e la devozione alla Santa Sede Apostolica di Roma e a Sua Santità Pio X cui rendeva sentite grazie per la partecipazione alle solenni onoranze del Crisostomo: ammessi in seguito uno dopo l'altro al bacio della mano, il Santo Padre ebbe per tutti una parola benevola ed affettuosa. Mise termine alle onoranze solenni rese al gran dottore della Chiesa orientale un'accademia poliglotta avutasi nel palazzo apostolico della Cancelleria. L'aula magna sembrò assai piccola pel concorso numeroso degli intervenuti: assistevano gli emi cardinali Agliardi, Cretoni, Vives y Tuto, Rinaldini, Gasparri, il conte de Thun gran maestro del sovrano ordine militare di Malta, i Ministri di Baviera e Chilì con le signore, il primo segretario dell'Ambasciata di Spagna, la veneranda schiera dei Vescovi orientali con il Patriarca Cirillo a capo e ampie rappresentanze della prelatura, nobiltà romana, colonia estera e dei collegi di Roma. Dopo un grave inno greco in canto liturgico l'emo card. Vincenzo Vannutelli volse la parola ad illustrare il significato di tanta celebrità festiva nell'Urbe, cui rispose in francese il patriarca di Antiochia ringraziando l'emo Vannutelli come presidente onorario, e nella sua persona il Santo Padre, delle splendide feste organizzate in onore del grande Dottore della chiesa greca e universale e per il bene dell'unione. Indi seguirono poesie in lingua siriaca, armena, greca, latina, italiana, framezzate da canti orientali e da un coro di forbito stile del maestro rev. Giocondo Fino intitolato « Inno dei Romani », sulle parole di mgr: Agostino Bartolini, che venne vivacemente applaudito e col quale pure si chiuse l'accademia e il ciclo dei grandiosi festeggiamenti e che parve lanciare l'ultimo sprazzo di luce d'una giornata di gloria. In memoria del quindicesimo anniversario rimarrà un volume di dotti studii che si sta pubblicando, di cui in questi giorni ha visto la luce il primo fascicolo.

Da ultimo vogliamo qui riferire testualmente le nobili parole del discorso pronunciato dal patriarca Cirillo al banchetto solenne tenutosi al collegio benedettino di Sant'Anselmo, in presenza dell'emo Card. Vincenzo Vannutelli, perchè perfettamente si conoscano i sentimenti coi quali dai figli della Chiesa d'Oriente vennero apprezzate le significazioni di onore date loro dalla Chiesa d'Occidente. Tali parole prendono dalle circostanze di questi giorni la più alta espressione.

Eminence, Vénérables frères, Rme Abbé, Messieurs.

Le 12 Février a été un grand jour, dont l'histoire conservera le souvenir en lettres d'or. Ce fut vraiment une fête imposante, une solemnité grandiose, dont l'écho s'est répercuté dans tout l'univers et a fait tressaillir d'une vive allégresse toute l'Eglise orientale. Les chrétiens des antiques patriarcats de l'Orient ont adressé au ciel de ferventes prières, pour la conservation du Chef Suprême de l'Eglise universelle, le Père commun des fidèles, Sa Sainteté Pie X notre bien-aimé Souverain Pontife glorieusement régnant.

Avec des sentiments d'une vive reconnaissance et d'un attachement inviolable, ils ont confessé son ineffable bonté et son admirable condescendance, pour l'honneur insigne, que son auguste Personne leur a fait, en daignant en présence des Eminentissimes Seigneurs Cardinaux, prendre une part active, à la messe pontificale grecque, célébrée par un patriarque, assisté de plusieurs pontifes et d'un grand nombres d'archimandrites, de dignitaires ecclésiastiques et de prêtres. Venus de différents pays, nous avons tous le même rite et la même liturgie malgré la diversité de nos langues. Aussi nous avons été heureux de fêter, dans la ville le jubilé quinze fois séculaire de S. Jean Chrysostôme, ce grand docteur de l'Eglise grecque et son astre radieux, cet orateur à l'éloquence incomparable et à la bouche vraiment d'or.

Mais ce qui a ajouté un lustre à ces solemnités splendides et jeté sur l'Eglise d'Orient un éclat qu'on ne saurait ternir, c'est le grand intérêt que le Souverain Pontife a montré à notre Eglise, dans la belle allocution prononcée par Sa Sainteté dans la salle concistoriale. C'est un discours plein de hautes pensées et de sages enseignements, comme sait en dire la bouche éloquente et infaillible du Vicaire de Jésus-Christ. Vraiment c'est pour nous tous un oracle divin.

Parmi les belles paroles du Saint Père, j'aime à rappeler les persécutions endurées par l'Eglise d'Orient, pour conserver étroite et inaltérable son union avec la sainte Eglise Romaine, la mère et la maîtresse de toutes les églises. Eminence Illme et Rme, cette unité avec le Saint Siège Apostolique que notre Eglise a gardée et qu'elle conserve encore avec un soin jaloux, a été la cause pour laquelle elle supporta les souffrances. Sa Sainteté nous a rappelés dans son beau discours cette page glorieuse de nos ancêtres. L'Eglise dissidente en effet a persécuté l'Eglise catholique de Syrie, de l'an 1700 à l'an 1826 environ. Alep et Damas furent le principal théâtre de la persécution. En 1818 la ville d'Alep envoya au ciel, en un seul jour, onze martyrs. Ce spectacle triste et consolant à la fois n'était pas pour diminuer le courage indomptable de nos aïeux. Ils accouraient par milliers au devant des persécuteurs, pour se disputer la palme du martyre. C'était vraiment le

cas de dire avec Tertullien: « Sanguis martyrum semen Christianorum ». Car la persécution affermissait la foi et la grâce divine faisait naître, dans les cœurs, le désir du martyre. Autour de la fraîche hécatombe, on entendait milliers de voix s'écrier; « Nous sommes catholiques, nous sommes catholiques ». Pris de la sainte envie du martyre, l'un de nos frères syriens, de la famille Bachache et une autre personne maronite de la famille Hawa, crièrent aussi: « Nous sommes grecques catholiques ». Ils eurent ainsi le bonheur de donner leur vie pour la foi catholique.

Mais bientôt notre Eglise sortit victorieuse, dans son noble combat, nimbée, d'une auréole de gloire. Notre gouvernement ottoman s'assura que les catholiques étaient ses sujets les plus fidèles et les plus soumis. La Sublime Porte nous octroya toute la liberté nécessaire surtout sous le règne de notre auguste Souverain actuel, Sa Majesté Impériale, Abd-Ul-Hamid II Khan. C'est pourquoi, c'est pour nous un devoir sacré d'offrir à S. M. I. le tribut de notre sincère reconnaissance et Lui souhaiter une longue et heureuse vie. Aujourd'hui, en effet, nous sommes libres dans nos églises, libres dans l'accomplissement de nos cérémonies, et de nos devoirs religieux. Notre auguste Souverain nous a dotés de grands privilèges et a constitué les Patriarches et les évêques, dans beaucoup de cas, les juges civils de leurs fidèles.

Grâce à cette époque de paix et de tranquillité, le catholicisme fait des progrès dans nos contrées. Beaucoup de villages des alentours de Jérusalem, de Bethléem, de Damas et d'Antioche, demandent à grand cris de rentrer dans le véritable bercail de Pierre. J'ai la douce espérance, que ces solennités du XV centenaire de Saint Jean Chrysostôme, que la capitale de la catholicité a montrées au monde, ne feront qu'accentuer ces mouvements de conversion. Car nos frères séparés ont vu de quel amour, de quelle sollicitude paternelle, le Souverain Pontife, de quelque nom qu'Il s'appelle, entoure l'Eglise d'Orient, son Patriarche et ses Pasteurs.

Rentrés dans notre patriarcat et nos diocèses, suivant fidèlement l'ordre du Saint Père, dans sa belle allocution, nous annoncerons, du haut de la chaire, cet amour et cette sollicitude maternels de l'Eglise Romaine. Nous dirons à nos prêtres: Allez annoncer dans toutes nos villes et nos villages les bontés du Souverain Pontife. Racontez à tous sa prédilection pour ses fils d'Orient. Nous avons l'intime conviction que par la grâce de Dieu, l'intercession de l'Immaculée Théotokos et le zèle du Souverain Pontife, l'Eglise d'Orient verra renaître, avec le temps, la splendeur de son passé et vivra de nouveau les jours des Basile, des Grégoire, des Athanase, des Cyrille et des Chrysostôme, confessant toujours avec eux et comme eux la souveraine autorité du Chef Suprême et infaillibile de l'Eglise universelle, le Pontife Romain, Vicaire de Jésus-Christ.

Je vous prie donc, Eminence Illustrissime et Révérendissime, de déposer au pied de l'auguste trône du Saint Père, les sentiments de notre vif amour, de notre profonde vénération, de notre sincère gratitude ou plutôt de la reconnaissance de toutes les Eglises orientales.

Daignez, en même temps, Eminentissime Seigneur agréer nos plus sincères remerciements pour les fatigues que Votre Eminence s'est imposées, en tant que Président d'honneur du Comité organisateur des fêtes jubi-

laires de Saint Jean Chrysostôme, et pour les belles paroles qu'Elle nous a fait entendre. Permettez-moi donc, en demandant à Dieu de conserver les jours si précieux de Sa Sainteté et de Votre Eminence, de lever mon verre et de boire à la santé du Saint Père, à celle de V. E. ainsi qu'à celle de Monseigneur de Hemptinne et du saint Ordre bénédictin.

Rome 16 Février 1908.

✝ KYRILLOS VIII
Patriarche d'Antioche etc.

2. I nostri lettori già sanno dell'onore e del conforto che toccava alla pia Società salesiana, or sono pochi mesi, nell'ora appunto della tribolazione: l'onore e il conforto più caro ad una giovine congregazione religiosa, quello di salutare *venerabile* il suo amato Padre e Fondatore. La voce figliale del giubilo nelle tante case salesiane, e l'eco fraterno delle congratulazioni dei loro numerosi cooperatori, ammiratori ed amici, fra cui godiamo di essere noi pure, andò quasi soffocata dall'angoscia della prova, fra il rumoreggiare della tempesta; ma, tornato il sereno, si diffondeva tosto, e tanto più schietta e giuliva. Precedeva, com'era giusto, nell'esultanza quella città e quella casa, che fu prima culla ed è tuttavia primo focolare della grandiosa opera di Don Bosco: e della straordinaria esultanza si faceva interprete a Torino la parola ornata di un eminentissimo principe della chiesa, il card. Maffi, arcivescovo di Pisa. Ma Roma, che ne vide in pochi anni così mirabili frutti non poteva essere seconda a Torino, se non di tempo. E domenica, 16 febbraio, ne dette una prova in quel fiorito concorso, onde volle unirsi alle festive dimostrazioni dei figli di Don Bosco, nell'Istituto del Sacro Cuore al Castro Pretorio. Vi erano presenti cinque cardinali, molti vescovi e monsignori, con una eletta corona di ecclesiastici e di laici, che gremiva l'ampia sala, sopra il cui sfondo campeggiava in alto l'immagine mite e serena del Venerabile. Oratore fu il marchese Filippo Crispolti, sempre geniale conferenziere, ma in quella sera, come parve a molti, superiore a se stesso; tanto egli seppe trattare il nobile argomento con nobiltà di linguaggio e altezza di pensiero, mista ad una delicatezza di senso cristiano, che venne strappando di tratto in tratto i più calorosi applausi, sopra tutto quando mostrò per quante ragioni l'ora del trionfo di Don Bosco sia provvidenziale.

3. Un decreto assai notevole fu quello del S. Offizio, pubblicato nell'*Osservatore Romano*, del 23 febbraio: nuova conferma delle giuste condanne di non pochi vescovi francesi.

S. ROM. ET UN. INQUISITIONIS.

DECRETUM

Feria V, loco IV, 13 Febr. 1908.

« Utrumque diarium *La Justice Sociale et La Vie Catholique* reprobatur et damnatur: sacerdotes NAUDET et DABRY firmiter ac peremptorie ad

monentur ne haec vel alia diaria aut scripta quaevis eiusdem indolis sub proprio vel mentito nomine in posterum evulgare audeant, sub poena suspensionis a divinis ipso-facto et absque alia declaratione incurrendae ».

La voce dei vescovi continua a levarsi energica anche in Italia, contro quella stampa quotidiana o periodica, che nelle varie diocesi della penisola si è fatta organo o fautrice della eresia modernistica. Ai dodici nomi di vescovi ed arcivescovi, riportati nel quaderno precedente, i quali condannarono il *Giornale d'Italia* per questa sua propaganda irreligiosa di modernismo, dovremmo ora aggiungerne altri molti, come quelli di Mazara-Vallo, di Ascoli Piceno, di Ferentino, di Chieti, di Nicastro, di Lucca, di Bovino, di Teramo, d'Ischia, di Chiusi, di Gallipoli, di Telese, di Monopoli, di Acqui, di Loreto, di Fabriano, di Atri e Penne, e possiamo dire ormai, di tutte quasi le diocesi dove il suddetto *Giornale* trova qualche diffusione fra cattolici.

La stessa sorte è toccata, dove occorreva ad altri periodici e giornali, come alla *Lotta* e alla *Libertà* di Fermo, foglio assai careggiato da Paolo Sabatier, oltrechè onorato da un vero fascio di « collaboratori » i quali vanno da R. Murri a un famoso G. Quadrotta, come alla *Rivista di cultura*, a « *Nova et vetera* », al *Rinnovamento*, e in particolare alla *Giustizia sociale*, morta e poi risorta sotto il nome di *Savonarola*. Contro quest'ultimo periodichetto la Curia fiorentina promulgava un ben motivato decreto, che qui riportiamo per istruzione dei nostri lettori e a solenne mentita delle dicerie modernistiche:

Attesochè il giornale settimanale « Savonarola », che si pubblica in Firenze, non sia, mutato il nome, che la cessata « Giustizia Sociale », organo della Lega democratica nazionale, già riprovata dalla Santa Sede; considerato che per le sue tendenze completamente modernistiche, per i suoi apprezzamenti non conformi al vero spirito cattolico, per i suoi sentimenti irriverenti verso l'autorità ecclesiastica, il « Savonarola » non possa dirsi giornale cattolico, benchè insinui di esserlo; in virtù delle facoltà Nostre ordinarie proibiamo a tutti i nostri amantissimi diocesani, « sotto pena di colpa grave » di leggerlo e molto più di prenderne o continuarne l'associazione; come altresì, « pur sotto pena di peccato grave », a tutti gli ecclesiastici di collaborarvi comechessia, fosse pure con corrispondenze e notizie di cronaca.

Faccia Iddio che tante voci di vescovi, in accordo con quella del supremo Pastore della Chiesa, richiamino alfine i traviati sul retto sentiero!

4. Nella fausta ricorrenza cara a tutti i cuori cattolici che festeggiano il cinquantesimo anniversario delle apparizioni di Maria Immacolata alla grotta di Lourdes, ci piace riportare il decreto della

Sacra Congregazione dei riti, col quale ne vien concessa in perpetuo la festa di rito doppio per tutta la Chiesa.

URBIS ET ORBIS.

Decretum quo festum apparitionis B. M. V. Immaculatae vulgo de Lourdes ad universam Ecclesiam sub ritu duplici maiori extenditur celebrandum quotannis die 11 februarii.

Immaculatae Mariae Virginis vulgatum nomen *de Lourdes*, e celeberrimis ipsius Deiparae apparitionibus quae prope Lapurdum, Tarbiensis Dioecesis oppidum, anno quarto a dogmatica definitione de Immaculato Conceptu eiusdem Virginis evenerunt, quum in dies magis magisque inclaruerit, simulque Fidelium pietas et cultus ob innumera exinde accepta beneficia, saepissime additis prodigiis, ubique terrarum mirifice adauctus sit; multi Romanae Ecclesiae Patres Purpurati, ac plurimi sacrorum Antistites et Praesules e cunctis orbis regionibus, praeeunte Episcopo Tarbiensium, Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X supplicia vota enixe porrexerunt rogantes, ut festum Apparitionis B. M. V. Immaculatae, vulgo *de Lourdes*, a fe. re. Leone XIII petentibus tantummodo Ecclesiis et Religiosis Familiis concessum, ad universam Catholici Orbis Ecclesiam suprema Auctoritate Sua benigne extendere dignaretur.

Quare Sanctitas Sua, exceptis libentissime eiusmodi precibus, Praedecessorum suorum vestigiis inhaerens, qui Lapurdense Sanctuarium permultis attributis privilegiis cohonestarunt: innumeris quoque peregrinationibus permotus, quae, mira sane Fidei professione, frequentissimo Fidelium turmarum concursu nunquam intermisso ad memoratum Sanctuarium peraguntur: maxime vero pro Suamet erga Dei Genitricem primaeva labe expertem constanti pietate, ac spe fretus ob ampliorem Immaculatae Virginis cultum, rebus in arctis Christi Ecclesiae adauctum iri potens Ipsius opiferae auxilium; festum Apparitionis B. M. V. Immaculatae, quod a plurimis Dioecesibus et Regularibus Familiis iamdiu celebratur, inde ab anno insequenti, qui a Deiparae Virginis ad Gavi Fluminis oram apparitionibus quinquagesimus erit, vel a nongentesimonono supra millesimum, in universali Ecclesia sub ritu duplici maiori, cum Officio et Missa iamdiu approbatis, undecima die Februarii quotannis recolendum iussit: servatis Rubricis et Decretis. Praesens vero Decretum per me infrascriptum Cardinalem Sacrorum Rituum Congregationis Praefectum expediri mandavit. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 13 novembris 1907.

L. ✠ S. S. Card. Cretoni, *Praefectus.*

† D. Panici, Archiep. Laodicen., *Secretarius.*

II.

COSE ITALIANE

1. Discussione del problema religioso alla Camera. Dimostrazioni antireligiose nell'anniversario di Giordano Bruno. — 2. Fine del processo Nasi e condanna dell'imputato. — 3. Sentenza della Corte di Cassazione intorno al mantenimento dei crocifissi nelle scuole.

1. La Camera sulla metà dello scorso febbraio, numerosissima come nelle solenni occasioni, si occupò, anzi si appassionò della quistione

dell'insegnamento religioso nella scuola primaria. Nessuna ragione valse a far scemare il numero dei deputati, nemmeno l'ultima fase risolutiva del processo Nasi, rimanendo quasi vuota la loro tribuna al senato, di solito piena, tutti attirati dal vitale interesse che destava la lotta politica religiosa ingaggiatasi il 18 febbraio. Una mozione del socialista Bissolati che chiedeva allo Stato la consacrazione ufficiale della scuola laica dovea discutersi, ed erano iscritti per parlare pro e contro l'importante argomento ben quarantaquattro oratori. Intanto pervenivano al governo voti di Associazioni e Circoli cattolici in favore della istruzione religiosa: solo da Napoli 150 rappresentanti di dette Associazioni si rivolsero al Presidente della Camera dei deputati, al tempo stesso che la giunta appoggiava presso il governo il voto formulato dai cattolici, dopo aver deliberato alla vigilia della mozione Bissolati la necessità del mantenimento della istruzione religiosa con una vittoriosa e quasi unanime votazione; e dalla sede diocesana di Roma venivano trasportati a Montecitorio 16 volumi con firme di 100.000 maggiorenni, i quali protestando contro il voto contrario emesso già dal Consiglio comunale invocavano dal Governo e dal Parlamento l'obbligo per i Comuni di fare impartire l'insegnamento religioso. Anche da parte degli elettori che detto insegnamento rigettano giunsero raccomandazioni e voti alla Camera, e i partiti avanzati vollero opporre dimostrazioni anticlericali alle riunioni tenute un po' da per tutto dai cattolici, e misero fuori con le note arti il veleno dei loro precordii; così profittarono dell'anniversario del supplizio di Giordano Bruno per tenere un comizio in Campo di Fiori, in pro della scuola laica, cioè atea, o meglio, a sfogo di bile e all'incremento della propaganda sovversiva. È vero che il questore l'aveva proibito, ma il ministro Giolitti credette bene cedere alla domanda del deputato socialista Chiesa, sicchè il comizio ebbe luogo dove e come spavaldamente ed anche villanamente aveva annunziato l'organo del partito. Il comizio cominciò coi saluti ed augurii ai regicidii portoghesi (e per un incominciamento non c'era male!) proseguì tra i plausi del popolaccio alle capestrerie più grosse degli oratori, tra urli e fischi antimonarchici, antisociali e, già s'intende, antireligiosi e terminò con cariche della cavalleria, parapiglia, disordini e una dozzina di feriti d'ambe le parti. Lo stesso Giordano Bruno sembrava nauseato dell'indecente commemorazione, tolta a pretesto di sfoghi plateali, e più scuro ed accigliato appariva dal suo piedistallo sotto il giogo di una corona di lauro gettatagli al collo, vedendo, credo, verificarsi appuntino quanto di certe plebi lasciò scritto nella « Cena delle Ceneri ». Anche il comizio tenuto a Livorno riuscì una vera e chiara dimostrazione antimonarchica. Intanto alla Camera si seguirono i

discorsi dei varii oratori agitanti un problema educativo, politico religioso, e fin dal principio della discussione col discorso del Bissolati deputato socialista, anticlericale e ateo, e quello del Cameroni deputato cattolico essa potè formarsi l'idea precisa di ciò che si voleva dall'una e dall'altra parte. Che cosa verrebbe fuori dal voto non era agevole formularlo, stanti le tesi svolte da quelli che parlarono contro l'insegnamento religioso, differenziandosi dagli anticlericali del tipo Bissolati, e i criterii e le finalità del rappresentante il gruppo di destra che ponevano una notevole differenza tra i liberali di questa e gli anticlericali dell'estrema sinistra. Dopo otto lunghe tornate nelle quali furono pronunciati ventisei discorsi, oltre le dichiarazioni di voti che sotto forma di ordini del giorno vennero discusse, tornò il tempo di prima, cioè il regolamento formulato dal consiglio dei ministri. Giacchè volendosi dalla Camera la votazione, la mozione Bissolati fu votata per divisione. La prima parte così formulata: « La Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare » respinta dal Governo, fu anche per alzata e seduta respinta dalla maggioranza. La seconda parte che diceva: « vietando che in essa venga impartita qualsiasi forma d'insegnamento religioso » ed egualmente dal Governo respinta fu votata per appello nominale. Di 407 votanti risposero *sì* (in favore della mozione) 60: risposero *no* (contro) 347. L'ultima votazione si ebbe sull'ordine del giorno puro e semplice, il quale significava che il Governo manteneva le norme del regolamento con il proposito di confermarle se daranno buona prova, od altrimenti modificarle. Essendo i votanti 409, approvarono l'ordine del giorno 279 e lo respinsero 129, ed un solo si astenne.

2. Il 24 febbraio segnò finalmente la chiusura del processo a carico dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi, e pose fine alle interminabili vicende di tre anni e mezzo, che giunsero perfino a turbare l'ordine pubblico in quei luoghi dove l'affare Nasi era divenuto un pretesto ed una quistione di campanile. L'alta corte dopo un conciso e chiaro riassunto di quanto risultò dallo svolgimento del processo, fatto dal presidente Manfredi, e dopo aver diviso i quesiti di diritto da quelli di fatto, decise su i varii capi di accusa con la maggioranza di due terzi di voti contro un terzo dei 101 giudici senatori. Seguì l'udienza pubblica riapertasi alle 19: la tribuna dei deputati era letteralmente gremita; in essa si trovavano anche gli avvocati difensori, ma gli imputati erano assenti conforme al regolamento giudiziario del Senato che stabilisce doversi la sentenza comunicare per mezzo di uscieri. L'alta corte dichiarò Nunzio Nasi colpevole del reato di peculato continuo con danno lieve, e lo condannò alla pena della reclusione per undici mesi e venti giorni, alla

multa di lire 292 e alla interdizione dai pubblici officii per la durata di quattro anni e mesi due, oltre le spese e i danni. Detta condanna fu applicata dall'Alta Corte secondo il dispositivo dell'articolo 168 del codice penale. Essa partì nell'applicazione della pena afflittiva dal minimo di un anno, la quale aumentata del sesto per l'aggravante della continuazione del reato diventava di 14 mesi, e da questi tolto un sesto per le attenuanti generiche si ha la ragione degli 11 mesi e 20 giorni; mentre per la interdizione dai pubblici uffici, partendo dal massimo di 5 anni, per le attenuanti applicategli essi si riducono ad anni 4 e 2 mesi.

Il concetto della sentenza contro Nasi ha un significato politico e anche morale che trascende certamente la persona del condannato e va ad assicurare la nazione dal pregiudizio che l'altezza del posto e la condizione privilegiata possano dispensare dall'adempimento di doveri comuni. Si richiede ora una saggia opera purificatrice del governo, di preferenza nel dicastero della Pubblica Istruzione donde son venuti a galla, durante il processo, magagne e irregolarità di varia natura, perchè il sentito bisogno di moralità possa iniziarsi là dove dovrebbe posare serenamente la fiducia di tutta la nazione.

3. I nostri lettori ricorderanno la empia prepotenza del sindaco di Cossato (Biella) il quale si era arrogato di togliere i crocifissi dalle scuole del Comune, nonostanti le inutili proteste dei padrifamiglia e di tutti gli onesti. La causa portata dinanzi a tutte le giurisdizioni, viene finalmente definita dalla Corte di cassazione di Roma (presidente Lucchini — estensore Romano) la quale ha sentenziato che « è colpevole di abuso di autorità il Sindaco che fa rimuovere dalle scuole del comune i Crocifissi, quantunque per deliberazione consigliare sia stato soppresso l'insegnamento religioso ».

Riproduciamo volentieri il testo dell'importante documento:

« Con sentenza 6 dicembre 1906, il Tribunale di Biella dichiarò non farsi luogo a procedimento, per inesistenza di reato, a carico del Sindaco di Cossato, Felice Mino e del messo comunale, Olinto Grazzini, imputati il primo del delitto di cui all'articolo 175 Cod. Pen., per aver con abuso della sua autorità, ordinata la rimozione dei Crocifissi dalle scuole comunali, e l'altro di correità in detto reato per avere eseguito l'ordine; ma sul gravame del Pubblico ministero, la Corte di Torino con sentenza 23 aprile 1907, riformando quella del Tribunale, dichiarò colpevoli il Mino del reato ascrittogli analogamente, e assolve il Grazzini per non provata reità. — Omissis ».

Attesochè sia oziosa ogni questione intorno all'obbligatorietà o meno dello insegnamento religioso e alla costituzionalità o meno dell'art. 3 del regolamento 9 ottobre 1895, poichè, come ben dice la sentenza impugnata, così la questione del Crocifisso come il fatto del ricorrente ne sono affatto indipendenti, poichè, anche ammesso che il detto insegnamento non sia obbligatorio, non è meno obbligatorio per il Comune quello di collocare e con-

servare nelle scuole il Crocifisso, simbolo non già dell'insegnamento ma del sentimento religioso, e risultando accertato nella sentenza che il Mino tolse soltanto il pretesto della deliberazione consigliare intorno all'insegnamento, per far onta al sentimento religioso della popolazione; che, pertanto, non sono fondate le doglianze contenute nel primo e secondo mezzo. — Che neppure sussiste il difetto di motivazione lamentato col terzo mezzo. La Corte di merito, come esattamente rileva il ricorrente, fece consistere il diritto manomesso dall'arbitraria rimozione del Crocifisso dalle aule scolastiche, nel rispetto alla libertà del culto e non nel conseguente rispetto del desiderio dei padri di famiglia di non vedere manomessi i sentimenti religiosi nei loro figliuoli. « La rimozione dei crocifissi, essa dice, e cioè dell'emblema della fede, durante la scuola e presente i bambini, fu un atto che togliendo ad essi il simbolo della religione, non potè a meno di produrre in essi una viva impressione, contraria ai sentimenti che i genitori desideravano loro inculcare ». — Ed è pur vero che la stessa Corte ammette che i genitori, dopo avere inutilmente nel 1903 chiesto il ripristinamento dell'insegnamento religioso, non fecero altre istanze; ma del pari è vero che la stessa Corte ritiene, e largamente dimostra, che ciò avvenne, non già perchè i genitori non più volessero quell'insegnamento, molto meno perchè desiderassero anche la rimozione del crocifisso, ma perchè convinti, pur desiderando quell'insegnamento, qualunque loro ulteriore premura in proposito sarebbe riuscita vana, a opera appunto del Mino, che per pertinace intransigenza e incivile intolleranza, non avrebbe mancato di valersi della sua autorità e del suo ascendente nel consiglio comunale per frustrare i loro desiderii.

Per questi motivi, rigetta ecc.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Giubileo delle apparizioni di N. S. a Lourdes. — 2. PORTOGALLO. Funerali del re Carlo e del principe Luigi Filippo. Clemenza pericolosa verso i rivoluzionarii. Le elezioni generali. — 3. MAROCCO. Operazioni militari poco fortunate: situazione incerta.

1. (FRANCIA). La Francia cattolica ha festeggiato in tutte le sue diocesi ma specialmente a Lourdes il cinquantesimo anniversario della prima apparizione della Vergine Immacolata colle dimostrazioni consentite dallo stato presente. Un triduo solenne celebrato nei giorni 10, 11 e 12 febbraio attrasse al santuario una folla di 40.000 pellegrini. Dodici vescovi, tra i quali quello di Canton nella Cina ed uno del Brasile, circondavano il legato rappresentante del Sommo Pontefice, il cardinale Lecot. I discorsi del vescovo di Angers eccitarono l'entusiasmo dei fedeli che proruppero in applausi. L'ultimo giorno del triduo un coro di trecento voci eseguì una messa composta per la circostanza da uno dei cappellani, Darros: dopo la messa i prelati scesero processionalmente alla grotta dove il popolo colla più intensa commozione rispose alle preghiere dell'*Angelus* recitate

al suono di mezzogiorno, ora della prima apparizione il 12 febbraio 1858. La sera tutta la città fu illuminata splendidamente. Le autorità municipali concorsero alla festa della Vergine che ha tanto onorata e benedetta la loro città.

2. (PORTOGALLO). I funerali del re Carlo e del duca di Braganza ebbero luogo l'8 febbraio nella chiesa di San Vincenzo di Fora, coll'intervento degli inviati straordinari delle Corti, del Corpo diplomatico, dei membri della Camera dei pari, delle autorità, del Consiglio municipale di Lisbona, alla presenza di una folla immensa. Le salme dopo l'assoluzione data dal patriarca furono calate nelle tombe reali; ne fu redatto processo verbale, ed il gran maggiordomo prestò il giuramento tradizionale sopra la identità dei cadaveri consegnati.

Per una reazione, di cui non è difficile capire i motivi, ma che non tutti giudicheranno opportuna allo stesso grado, il Governo risolvette di porre in libertà le persone sospette arrestate la sera dell'assassinio e nei giorni precedenti, anche quelle colpevoli di aver nascosto armi e bombe nei secreti depositi dei rivoluzionarii. Furono pure rilasciati circa un centinaio di detenuti politici chiusi nella fortezza di Caxias, e al loro arrivo alla stazione di Lisbona vennero accolti con dimostrazioni festose dai gruppi repubblicani. Furono altresì graziati circa venti marinai delle navi da guerra *Vasco de Gama* e *Dom Carlos* ammutinatisi due anni sono e condannati per ribellione.

È stata tolta completamente la censura della stampa, conservandola solo per i telegrammi inviati all'estero. Di questa libertà hanno subito profittato i giornali repubblicani per iscatenarsi contro ogni autorità, con tanto più di violenza perchè sentono di imporre al Governo e dominare col terrore. Così osarono aprire una colletta del partito per le famiglie degli assassini uccisi e portare corone sul luogo dove furono sepolti i loro cadaveri. Certo l'opera del nuovo ministero è irta di difficoltà esterne ed interne e non è facile prevedere l'esito a cui condurrà la politica ondeggiante de' suoi membri.

In mezzo alle competizioni degli intriganti ed alle bieche mene dei settari, nelle ore più tristi che traversa il Portogallo, le sue due regine fatte più nobili dal dolore e dal pericolo, hanno attirato il rispetto e l'ammirazione di tutti. Alla regina Amelia sopratutto, più colpita nella crudele tragedia, è unanimemente rivolta la simpatia del popolo da lei meritata colla operosa carità in pro de' derelitti e degli sventurati. Sotto il suo patronato e per suo efficace impulso sono sorte in tutte le principali città sanatorii e dispensarii specialmente contro la tubercolosi. Non di rado s'incontrava la regina a piedi visitare i poveri nei quartieri più popolosi della capitale: anzi una delle stesse residenze reali, quella di Outao presso Setubal è stata volta in ospizio. La carità e l'interesse per le classi popolari era la

sua politica e il suo modo di rimediare ai mali che vedeva e a quelli che il suo fine sentimento le faceva sospettare. Alla sua intelligente direzione si attribuisce l'ottima educazione data al principe ereditario e al presente re che, nonostante la inesperta giovinezza dei suoi diciotto anni, fece la migliore impressione nelle terribili circostanze del suo avvenimento al trono. Si dice che la cerimonia della incoronazione sarà rimandata dopo le elezioni generali.

Il Consiglio dei ministri ha deliberato di annullare il decreto col quale era stata sciolta la Camera dei deputati. I suoi membri saranno convocati in seduta solenne perchè in essa il re Manuel possa prestare giuramento alla Costituzione. Si prenderanno quindi le disposizioni necessarie per le nuove elezioni che avranno luogo nel prossimo aprile. La nuova Camera non avrà poteri costituenti se non dopo che sarà discussa ed approvata la necessità di introdurre modificazioni nella Costituzione dello Stato.

3. (MAROCCO). La condizione delle cose si è aggravata maggiormente nelle ultime settimane per l'infelice riuscita di alcuni fatti d'arme tentati dal corpo di spedizione francese. Il generale d'Amade, succeduto al general Drude nel comando, aveva avuto ordine di allargare la sfera di azione, e coi rinforzi ricevuti sottomettere le tribù sollevate e pacificare il paese. Egli infatti stabilì dei posti fortificati a Buznika, a Fedala, a Mediuna, a Ber-Rechid. Col resto delle sue truppe dispose due colonne di circa 1500 uomini ciascuna e alcuni cannoni, per correre la regione d'intorno, assalire le varie tribù, sbandarle rapidamente e imporre la pace. Ma il disegno fallì. I gruppi più deboli delle colonne, sorpresi da forze maggiori, o dovettero retrocedere con danno, o si salvarono con difficoltà. In tre giorni di marcia e parecchi combattimenti i francesi perdettero 13 ufficiali e 152 uomini tra morti e feriti: ed il generale d'Amade fu costretto di rientrare a Casablanca, non solo senza aver ottenuto lo scopo prefisso, ma lasciando anzi il nemico più baldanzoso di prima. Si teme che sieno necessari altri rinforzi per rialzare le sorti così compromesse.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — Rimpasti nel ministero. — Disegni del sig. A. Briand novello ministro della giustizia e dei culti. — Gli scandali delle liquidazioni dei beni ecclesiastici sequestrati. — Notizie religiose. — Le cagioni del disorganizzamento sociale e religioso. — La crisi speciale del protestantismo e del giudaismo in Francia.

Quest'oggi 14 gennaio, nello stesso momento che scrivo alla *Civiltà* co' miei augurii di prosperità, il parlamento francese eletto

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

nel 1906, ripiglia i suoi lavori dopo tre settimane di ferie. Frattanto sono avvenute nella compagine del ministero alcune mutazioni, poco notevoli per avventura al di fuori, le cui conseguenze però possono essere gravissime pei cattolici del nostro paese.

Queste mutazioni sono state cagionate dalla repentina scomparsa del ministro della giustizia signor Guyot Dessaigne, colto da morte fulminante l'ultimo giorno dell'anno 1907, nel palazzo del senato, radunatosi per terminare la votazione del bilancio. Il defunto, già prima magistrato sotto il governo imperiale, divenuto poscia deputato del dipartimento del Puy de Dôme, da lungo tempo aveva fatto abiura del suo fervore imperialista, ed il suo radicalismo politico anticlericale era sembrato sincero ed energico abbastanza da affidargli il portafogli della giustizia e la custodia dei sigilli. La famiglia del defunto avea desiderato che si celebrassero esequie religiose a Clermont-Ferrand, dov'è stato trasportato il cadavere, ma l'autorità ecclesiastica ha ricusato di concedere le solenni esequie che si sarebbero bramate, atteso la partecipazione del defunto agli atti più riprovevoli del ministero, ond'era membro, e specialmente per ragione della circolare odiosa e peculiarmente ostile alla Chiesa, da lui spedita l'anno scorso ai presidenti delle corti e dei tribunali per raccomandare ad essi di *tenere in sospeso i ventimila* e più processi introdotti da eredi diretti o collaterali, o da terzi, per la rivendicazione dei *beni* lasciati in legato alle chiese od alle fabbricerie. Il pretesto di questa sì strana circolare era che una legge nuova verrebbe proposta in parlamento per modificare parecchi articoli della famosa legge di separazione (5 dicembre 1905) relativa alla trasmissione di cotali beni alle future associazioni cultuali, delle quali appena dieci si sono potute costituire, in onta alla reiezione prescritta dal Sommo Pontefice ai nostri vescovi.

Questa legge odiosa e che costituisce la più ingiusta conclusione dei principii fin allora ammessi anche dalla giurisprudenza repubblicana in materia di diritto successorio, fu infatti deliberata dalla camera dei deputati, ma non è stata peranche approvata dal Senato, il quale se ne occuperà fra breve. — È noto che questa legge nefasta la più empia forse di quante furono votate da sei anni in qua, senza eccettuare l'ostracismo delle congregazioni religiose, contiene tre disposizioni giuridiche, che qui mi sto pago a compendiare. 1.° L'esclusione degli eredi collaterali, in mancanza di eredi diretti, dal diritto di rivendicare i legati o le donazioni fatte alle chiese, fabbricerie, presbiterii od altri istituti religiosi, a titolo oneroso: e ciò per cagione d'inadempimento delle clausole imposte, p. es., celebrazione di messe agli anniversarii della morte del donatore; cessazione di insegnamento scolastico da parte dei congreganisti, ecc.

2.° Sconoscimento del carattere della persona defunta per i legatarii a titolo universale. 3,° Un principio di retroattività di certe disposizioni concesse e mantenute dalla legge del 1905. — La pubblica opinione, perfino quella ostile in generale al cattolicismo, ha già bollato questa nuova legge di uno stigma odioso, ma verace, e la chiama « spogliazione dei morti ». Avranno i senatori tanto spirito d'indipendenza e tanta dignità da temperare questa mostruosa legge, non oso dire rigettarla interamente? Questo ci dirà una votazione prossima.

Dopo questa digressione necessaria, che gioverà a spiegare in parte la rilevante mutazione ministeriale provocata dalla morte del sig. Guyot-Dessaigne, eccovi brevemente quale è la ricomposizione fatta dal sig. Clémenceau nel corpo de' suoi collaboratori. È forse necessario rammentare agli stranieri che il nostro presidente della repubblica sig. Fallières non è più altro che un semplice magistrato di parata? Egli sottoscrive quanto gli propongono i ministri, nè si oppone mai comechessia. Dunque il signor Fallières ha sottoscritta 1° la nomina del sig. Aristide Briand, ministro della pubblica istruzione e dei culti (perchè dei culti? se la legge del 1905 è stata fatta precisamente perchè lo Stato non abbia più ad occuparsi di essi!) al portafogli della giustizia in sostituzione del deputato sig. Guyot-Dessaigne; 2° la nomina del sig. Gastone Doumergue, deputato del Gard e ministro del commercio, al portafogli della pubblica istruzione; 3° la nomina del sig. Cruppi, deputato del terzo collegio di Tolosa, alla direzione del ministero del commercio. Costui è quello che qui chiamano *arrivista*: un (nominato in grazia di un programma repubblicano progressista, è divenuto radicale d'un tratto per ambizione). Il sig. Doumergue, che è ugonotto, segnò già il suo passaggio al ministero delle colonie con la tirannica e totale laicizzazione delle scuole congreganiste. La riunione dei culti e della giustizia è un fatto eloquente e fecondo di minacce; esso indica nettamente il principale intendimento del ministero presieduto dal signor Clémenceau, del quale il sig. Briand è l'alter ego (fors'anche in un dì prossimo il probabile soppiantatore; il Briand è messo a quel posto per applicare rigorosamente, implacabilmente la legge di spogliazione dei beni ecclesiastici confiscati in seguito al rigetto della legge di devoluzione di que' medesimi beni. Rammento qui che cotali beni confiscati, mobili, ed immobili rappresentano una somma valutata 500 milioni di franchi e questi valori saranno assegnati ad istituti prettamente laici di beneficenza, i quali dipendono o dallo Stato, o dai dipartimenti, o dai comuni. Le gazzette ligie al governo annunziano per di più che il sig. Briand proporrà fra breve un disegno di legge per abolire l'inamovibilità di residenza della magistratura collegiale.

Questa inamovibilità è la sola ed unica guarentigia della indipendenza dei giudici. Da parecchi mesi in qua circa 70 tribunali hanno proferito sentenze sfavorevoli alla tesi cara al sig. Briand ed al blocco anticlericale della camera in materia di rivendicazioni e revoche, di donazioni e legati per fondazioni pie, messe in perpetuo per i defunti, scuole dirette da religiosi ecc. Da ultimo, togliendo pretesto dagli abusi vituperevoli e schifosi, che gli amici del governo hanno segnalati (p. es. il già ministro Combes), abusi commessi dai liquidatori delle congregazioni abolite nel 1903, il novello ministro della giustizia avrebbe in animo, a quanto dicesi, di proporre al parlamento un terzo disegno di legge, per abolire le mansioni dei liquidatori officiali ed affidare quind' innanzi all'autorità amministrativa la prosecuzione e il compimento delle liquidazioni già iniziate. Gli scandali ed abusi finanziarii sono stati infatti tanti e tanto vituperosi, che il senato ne è stato scosso, e che, in seguito alle rivelazioni pubblicate dall'alto della tribuna dai senatori cattolici, ha nominato una commissione incaricata di procedere ad una inquisizione sui modi d'agire di questi liquidatori e degli avvocati, procuratori, uomini d'affari d'ogni provenienza, che si sono fatti ricchi colle spoglie opime assidue delle diverse congregazioni.

Non posso ricusare di rispondere alla giusta domanda dei vostri lettori dei paesi esteri, che desiderano di avere precisi ragguagli intorno a questo infame traffico dei beni tolti ingiustamente ai religiosi ed alle suore, i quali, lungi dall'essere utilizzati per costituire il miliardo promesso dal fu Waldeck-Rousseau agli operai ed agli impotenti al lavoro per assicurare ad essi una pensione conveniente, hanno servito unicamente alle avide gole di liquidatori e d'uomini d'affari senza coscienza. Le cifre che riporto sono desunte da un accuratissimo lavoro del sig. J. Gibon segretario generale della Società cattolica d'insegnamento libero; lavoro che è venuto a luce nel *Correspondant*, e le cui cifre non possono essere negate. A Versailles il liquidatore incaricato di far vendere 680 franchi di povere masserizie delle carmelitane scacciate, fece 7000 franchi di spese! Il Carmelo di Angoulème ed il convento del Bambin Gesù della detta città, messi in vendita, produssero 123.000 franchi; il loro valore era di tre tanti: or bene, nessuna delle antiche religiose ha riscosso un centesimo della liquidazione forzata. Sopra circa 677 congregazioni abolite e assoggettate alla liquidazione forzata dei loro beni, sono appena 150 quelle che hanno veduto terminare la liquidazione. Il troppo famoso sig. Ménage, uno dei più riputati fra i liquidatori e incaricato fra l'altre cose della liquidazione di 143 beni immobili, dianzi occupati da' padri della Compagnia di Gesù, con fatica è giunto a compiere la vendita di una trentina di quegli edifizii ed istituti, al-

cuni dei quali molto rilevanti. Egli ha messo in moneta l'attivo di 27 congregazioni ed ha potuto ritrarre la somma di 3.110.000 franchi; ma siccome ha dovuto sborsare 3.175.000 franchi di spese, ne vien fuori uno scapito di 65.000. Le vendite all'incanto di magnifici edifizii hanno subito un deprezzamento tremendo.

Ad esempio: il convento delle dame del Sacro Cuore a Marsiglia, stimato 1.235.000 franchi, è stato venduto per 69.500 franchi; — la residenza dei gesuiti di Marsiglia, insieme coll'annesso giardino, chiesa ecc., stimati 1.451.000 franchi, è stata venduta per 34,500 franchi; — il collegio degli eudisti a Rennes valutato 1.450.000 franchi, ha trovato a stento un compratore per 100.050 franchi; — la possidenza dei marianiti a Castel-Sarrasin, stimata 215.000 franchi è stata venduta per 4.000 franchi. — Tale è lo sciupìo svergognato, la mostruosa spogliazione dei beni sequestrati o meglio rubati ai religiosi ed alle suore! Laonde ai poveri, agli operai invalidi, agli istituti di beneficenza toccherà meno di nulla del famoso miliardo, che nell'ottobre 1900 il sig. Waldeck-Rousseau primo ministro prometteva ai tanti elettori ingannati dalle sue promesse altisonanti quanto mendaci. Il miliardo caduto in mani disoneste (se questo miliardo potesse mai essere realizzato) è già volatilizzato, secondo l'espressione giustissima del sig. Gibon. Or bene, siamo appena all'esordio di uno spaventoso deficit, risultante da questa liquidazione forzata. I pesi aumenteranno in breve, perchè gran numero di questi beni immobili sequestrati e liquidati per provvedimento amministrativo, sono gravati d'ipoteche, e i creditori, sieno capitalisti o società finanziarie, faranno valere i loro crediti. Ora, secondo una sentenza della corte di cassazione in data 17 luglio 1907, il pagamento di queste ipoteche incombe ai liquidatori. Beni di chiesa rubati non arricchirono mai nè gli spogliatori nè i semplici compratori, dice un proverbio assai noto! E c'è modo di persuadersene una volta di più, come 120 anni addietro, al tempo della grande spogliazione operata dalla Costituente, dalla Legislativa e dalla Convenzione.

Dopo l'ultima mia corrispondenza sono accaduti alcuni avvenimenti rilevanti, che interessano la Chiesa di Francia, e che per la maggior parte sono stati notati dai fogli religiosi italiani ed anche dalla *Civiltà Cattolica;* tali sono l'elevazione alla porpora cardinalizia da parte di Sua Santità dei nostri illustri e sommamente benemeriti prelati mons. Luçon arcivescovo di Reims e mons. Andrieu vescovo di Marsiglia; il sig. canonico Biollay della diocesi di Tarantasia in Savoia, è stato designato e nominato in sostituzione di mons. Lacroix, che aveva rinunziato alla sua sede; la chiesa di Montauban ha veduto scomparire nella scorsa settimana mons. Fiard

che con tanto senno la governava da venticinque anni. Per cagione della sua grave età il venerando prelato aveva poc'anzi ottenuto dal Sommo Pontefice a coadiutore con futura successione mons. Marty. I fogli religiosi annunziano molto prossima l'adunanza dei prelati per provincia ecclesiastica nella regione del Sud e del Sud-Ovest, a Tolosa ed a Bordeaux. Poco fa i vescovi della provincia ecclesiastica di Albi si sono radunati nella loro metropoli; le adunanze sono durate solo due giorni; non è stato violato il segreto sulle questioni che vi si sono discusse.

I corsi e le conferenze regolari sono già ricominciati nelle facoltà cattoliche libere; e specialmente a Parigi, ove sono in grado di giudicarne sopra luogo, non solo si è conservato, ma possiamo rallegrarci di vedere felicemente accresciuto l'intervento degli uditori liberi e quello degli studenti regolari. La maggior parte degli argomenti trattati dagl'illustri conferenzieri si riferiscono alle dottrine avute in mira dalla celebre enciclica *Pascendi*, e sono intesi a confutare gli errori modernisti. Assistiamo ad un rinovellamento delle scienze religiose. Non si rallenta lo zelo del clero secolare e dei molti religiosi dispersi o secolarizzati; esso in molte città e centri operai ha creato delle opere rilevantissime, come patronati di giovani e di giovanette, circoli di studii religiosi e sociali, biblioteche; ma purtroppo non si dee dissimulare, che è immenso ciò che rimane a creare, ad organizzare, a rinnovellare, e ci vorranno degli anni molti. Il sig. conte de Mun, deputato del Finistère e membro dell'Accademia francese, ha esposte nel giornale *La Croix* in un articolo molto studiato e molto riputato, sotto il titolo « Esame di coscienza », le intime cagioni della indifferenza religiosa od anche della ostilità latente, alle volte anche violenta, che esiste nel grosso del popolo contro il cattolicismo ed i suoi ministri.

Egli attribuisce questo stato degli animi a diverse influenze funeste e purtroppo reali, che possono classificarsi così di seguito: la stampa cattiva, la letteratura licenziosa, l'insegnamento alle classi popolari sprovvisto d'ogni dottrina religiosa, la crescente influenza delle leggi antisociali deliberate nel corso di venti anni; ad esempio quella del divorzio, (il numero dei divorzii si accresce d'anno in anno, e nel 1907 sono stati più di *diecimila*); poi l'abbrutimento dovuto all'alcoolismo che dilaga in mezzo alla popolazione operaia delle città ed omai anche fra quella delle campagne. Da ultimo l'illustre autore, mentre riconosce i lodevoli sforzi fatti dal clero e da tanti laici generosi ed energici, fa giustamente osservare, che per diverse cagioni il clero per troppo gran tempo non ebbe ad occuparsi delle questioni sociali ed economiche; ch'egli ha perduto il contatto col popolo, e non è riuscito per anche a distruggerne i pre-

giudizii di aborrimento od anche solo faziosi. Quindi il de Mun domanda al clero di andare al popolo, come tanto ebbe a raccomandare Leone XIII, e di dissipare a forza di carità, di sacrifizio e di zelo opportuno i pregiudizii tanto radicati in certe popolazioni che di cattolico non hanno altro che il nome, e spesso non hanno neppure il carattere battesimale. In un certo dipartimento vicino alla capitale, il parroco di villaggio riesce a stento a racimolare un sagrestano, e la sua povera chiesa (che fu già ricca in passato) rimasta bella per la sua architettura, rimane deserta nelle domeniche e nelle altre feste. In questo disgraziato dipartimento in un anno solo (1906-1907) si sono registrati quasi dugento suicidii! La visibile presenza di 50 a 60 mila chiese e campanili eretti sul suolo della vecchia Francia, per lungo tempo hanno fatto illusione. In complesso si poteva credere cattolica la nazione francese; no! per due terzi forse la popolazione giunta all'età virile o ha perduto la fede o almeno non adempie più le pratiche religiose.

Non farò certo stupire i vostri lettori, che stanno al corrente del movimento religioso e sociale del tempo nostro, manifestando loro la crise religiosa che di presente turba intimamente i due culti dissidenti, pur dianzi riconosciuti e retribuiti dallo Stato ed i quali hanno accettato nelle disposizioni fatte per loro la legge di separazione del 1905. Un giornale protestante (Le christianisme au XX. siècle) ci palesa questa crisi dissolvente che affievolisce sempre più il protestantesimo francese. Un pastore della regione meridionale scrive così: « Noi ignoriamo i cattolici, essendo noi protestanti i soli cristiani autentici. Nel che diamo prova di molto orgoglio e d'altrettanta sciocchezza. E di più in più ho l'impressione che il futuro religioso in Francia ci sfugge dalle mani, che già non ci apparisce più, e che esso trapassa nelle mani degli oscuri eroi che soffrono, che aspettano e che preparano nelle lagrime il rinascimento di domani ». Il giudaismo francese, se pure può usarsi questa espressione, soffre anch'esso una intima crisi religiosa, che s'è poco anzi svelata per un cumulo di fatti molto significanti. La comunità israelita di Parigi è composta di circa 40 mila persone. Essa ha dato di recente una prova della sua vitalità, riorganizzando in occasione della legge di separazione il suo denaro del culto per il mantenimento dei rabbini e delle sinagoghe. L'elenco dei soscrittori è comparso in varie gazzette, ed il pubblico della capitale ha potuto conoscere il numero dei generosi Levi, dei Kohen, degli Aaron ecc., che hanno promesso di contribuire al mantenimento del loro culto e delle opere di beneficenza israelitiche. Ma è avvenuta non ha guari una specie di selezione aristocratica favoreggiata dagl' « intellettuali » molti ed influenti, del culto ebraico. Essi sono deliberati a

romperla con tradizioni secolari e troppo discordanti dalla società cristiana (almeno di nome), nella quale vivono. Hanno dunque aperta una sinagoga ove gli ufficii del culto sono celebrati la domenica e non più il sabato; inoltre, tranne la lettura liturgica dei libri canonici dell'antico testamento, le preghiere ed altre funzioni del culto sono celebrate in lingua francese. Questa libera sinagoga dell'avenue Kléber ha inaugurato le sue funzioni sotto il patrocinio di ricchissimi banchieri, commercianti, professori e magistrati israeliti: i Reinach, i Rothschild, gli Oppenheim vi si sono incontrati con gran numero dei loro correligionarii meno ricchi, ma pur nondimeno liberali e prosciolti dai vecchi pregiudizii giudaici. Questo è certamente un segno dei nuovi tempi e di un' intima rivoluzione nella mentalità israelitica.

Tengo in serbo per una prossima lettera interessanti ragguagli intorno alla politica estera della Francia, al movimento economico, ed alla crisi di certe grandi industrie, quali la costruzione delle macchine automobili e quelle dei meccanismi per la navigazione aerea.

Dopo ricevuta la presente corrispondenza un grave e luttuoso avvenimento sopraggiunse a colpire la chiesa di Francia, cioè la morte del cardinale Richard arcivescovo di Parigi. Demmo nelle notizie di cose romane del quaderno precedente alcuni ragguagli sulla vita e le virtù insigni di quell'eminente principe della Chiesa. Il suo successore intanto, Mons. Amette, entrò subito in possesso della sede vacante, annunziando ufficialmente al presidente della repubblica la morte del cardinale e ricevendone le condoglianze, con giusto scambio di cortesie.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Ricevimento del card. Mercier all'università cattolica. — 2. Morte e funerali cristiani del nostro primo ministro. — 3. La questione congolese. — 4. Nuovo capo del ministero e nuovo presidente della camera. — 5. I socialisti zimbello dei liberali ad Anversa. — 6. Nuove leggi e provvedimenti democratici. — 7. Le strade ferrate. Fatti e problemi.

1. Il giorno 8 dello scorso decembre, Sua Eminenza il card. Mercier visitò officialmente l'*Alma mater*. Dopo la Messa, nella quale Sua Eminenza distribuì la santa comunione agli studenti ed ai professori, dopo l'adunanza annuale della società di S. Vincenzo de' Paoli, l'università si riunì nella grande aula del collegio del papa Adriano VI. Rispondendo al saluto di benvenuto indirizzatogli dal sig. Rettore, il card. Mercier pronunziò un discorso importantissimo, nel quale soprattutto spiegò il còmpito della facoltà teologica. Diamo un sunto delle principali idee di questo discorso. Cominciò con parole, dalle quali traluceva l'accento d'un'anima sinceramente e profondamente

pastorale, esortando il suo giovane uditorio a conformare lealmente la vita alla propria religione, praticando le opere di carità e la comunione quotidiana, e passando poi ad inculcare di più alcuni principii dell'ultima enciclica papale. Ciascuna scienza dev'essere studiata secondo il metodo che le è proprio; però è necessario attingere la ispirazione da una filosofia sana, quella cioè di Aristotele, spiegata e commentata da S. Tommaso d'Aquino. « Signori Professori della facoltà di teologia, soggiunse, poichè, meglio avveduti degli altri, voi avete atteso più rigorosamente che gli altri allo studio obiettivo, allo studio sereno dei fatti, avete al tempo istesso saputo preservare la nostra *Alma Mater* dagli errori del modernismo, senza defraudarla dei vantaggi offerti dai metodi scientifici odierni. » Essi si sono tenuti ad ugual distanza dall'apriorismo e dalla prudenza troppo umana, sorretti dalla certezza della fede che per i dotti è un punto d'appoggio, non uno scoglio; laddove l'incredulo edifica sulla mobile arena della speculazione individuale. Terminando, l'oratore ricordò che lo studio non è tutto per l'uomo; ed esortò vivamente i professori dell'università cattolica a cercare nella pietà e nella carità il perfezionamento pieno ed intero della loro anima cristiana. Con la protezione della celeste patrona, la Vergine Immacolata, *Sedes sapientiae,* l'episcopato belga pone in essa, nel loro onore scientifico, nei loro esempii d'integrità cattolica, le migliori speranze.

2. L'ultimo giorno del medesimo mese di decembre morì a Bruselle il ministro dell'interno e presidente del ministero, sig. Giulio de Trooz, cristiano sincero e militante, il quale disimpegnò con onore gli alti uffici. Senza avere conseguito alcun grado universitario, il futuro presidente del consiglio si avviò per tempo alla vita politica dedicandosi molto attivamente alle opere di propaganda cattolica, a quelle, in modo speciale, dei circoli operai di cui egli fu uno fra i più autorevoli promotori. Membro del consiglio comunale di Lovanio, sua città natale, dipoi deputato alla camera, la sua assiduità al lavoro, il suo spirito di osservazione, compensarono tanto bene il vuoto lasciato nella sua prima educazione, che nel 1899 il conte de Smet de Naeyer gli affidò il portafoglio della pubblica istruzione. Nell'anno decorso, per le dimissioni del presidente del consiglio rimase solo al primo posto. La sua carriera ministeriale omai lunga, la sua salute logora, gli davano diritto al riposo; ma egli solo, dicevano i suoi amici, poteva rendere alla Destra la compagine necessaria ad effettuare l'unione dei partiti. Il suo dovere essendo manifesto, rispose con coraggio alla chiamata del Re.

Giulio de Trooz aveva 51 anni ed era nel pieno possesso del suo bell'ingegno. Rispettato dai suoi avversarii, oltrepassò le speranze dei suoi amici. L'oscura questione congolese aspettava da lui la sua

soluzione; ma senza dubbio il peso era troppo grave, essendogli ben presto mancate le forze. Egli si sentì profondamente colpito, e senza farsi illusioni, senza debolezze aspettò la morte. La vigilia di Natale ordinò ad un ufficiale del suo ministero di prepararegli pel venerdì prossimo una nota importante: « Io voglio troncare la questione », disse, e poi calmo soggiunse: « Se sarò ancora di questo mondo. » Il 30 decembre i medici riconobbero un pericolo imminente, ed allora fu chiamato S. E. il card. arcivescovo di Malines, amico personale dell'infermo, ed in quel giorno medesimo il fervente cristiano ricevè dall'Emo Mercier gli ultimi sacramenti; ma il suo corpo affranto non obbediva più, ed al momento della comunione la Santa Ostia posta sulla lingua non potè essere consumata. La signora de Trooz era genuflessa ai piedi del letto: l'Eminentissimo le presentò le Sante Specie e la pia consorte fece l'ultima comunione pel proprio marito. Il giorno appresso al nipote che vegliò al suo capezzale nelle ultime notti il malato disse; « Grazie per la tua bontà! Io muoio, prega per me. » Poche ore dopo, benedetto dal Principe della Chiesa che l'assistè fino all'ultimo momento, Giulio de Trooz rese l'anima a Dio.

Nella sala dei passi perduti del palazzo dello Stato, nel cui fondo, parato in drappi neri, spiccava un gran Crocefisso, fu esposto il cadavere del primo ministro, in attesa del clero di Brusselle per le esequie. Il Principe Alberto del Belgio pregò alquanto dinanzi al cadavere del valoroso e fedele servo; di poi il sig. Schollaert, presidente della Camera, dette l'ultimo addio a colui che fu il suo più intimo amico. « La sua fede, egli disse terminando, era semplice, profonda e sincera senza ostentazione. Poche ore prima di morire il nostro amico diceva: « Io non temo la morte, perchè io ho difeso la buona « causa e servito la mia patria con coscienza. » Ora, alla mattina nella Messa del giorno corrente, il sacerdote aveva letto l'epistola di S. Paolo a Timoteo nella quale l'apostolo scriveva le seguenti parole: « Io ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale mi renderà il Signore giusto giudice in quella giornata: nè solo a me; ma anche a coloro che desiderano la sua venuta. » Noi che abbiamo la fede sappiamo che il nostro amico si è separato solo momentaneamente e nutriamo ferma speranza che egli abbia già ricevuta la corona di giustizia. Noi religiosamente conserveremo il ricordo di lui ed innalzeremo per lui le nostre preghiere al trono di Dio. »

Questo discorso così elevato, così francamente religioso fu pronunziato davanti alla comitiva numerosissima ed officiale di amici e di avversarii, ascoltato in silenzio con rispetto e commozione, e riferito al paese intiero dalla stampa di ogni colore. Il sig. Schol-

laert, il quale in pubblico ha fatto tanto onore alle sue convinzioni, ha oggi sostituito il sig. de Trooz nell'ufficio di presidente del ministero, e possiamo aspettarci molto da lui, essendo per giunta un uomo di cuore.

3. La pubblica attenzione, deviata per un istante dalla questione congolese a causa della morte del sig. de Trooz, vi è stata di bel nuovo ricondotta da tale fatto, venendo spontanea la domanda: Chi sarà destinato a raccogliere la eredità gravosa del ministro defunto? Qual criterio adotterà il suo successore per la soluzione della difficile questione? Nella generale incertezza poteva solo dare un prezioso barlume la scelta del Re. Di fatto ecco come stavano le cose alla vigilia della elezione del sig. Schollaert a ministro dell' interno e a presidente del ministero.

Era stato sottoposto all'esame della commissione parlamentare dei XVII, di cui era presidente il sig. Schollaert medesimo, un trattato di cessione della nostra futura colonia, compilato dai plenipotenziarii del Belgio e dello Stato indipendente. Questo documento fu accolto assai freddamente dai partiti parlamentari: poichè la destra, senza dichiararsi esplicitamente, lo riguardava con diffidenza; la sinistra più risoluta, come partito di opposizione non avendo la voglia di dedicarsi alla soluzione della questione, fece blocco, per dichiarare all'unanimità che essa riguardava il trattato come inaccettabile. La popolazione non rimase più soddisfatta del parlamento, circa i risultati delle trattative dei plenipotenziarii incaricati di compilare il disegno pel riscatto. Tanto alle camere, quanto nel gran pubblico, non era possibile, infatti, si fossero dimenticate le esplicite dichiarazioni fatte dal governo nel decembre 1906, allorchè ebbe luogo l' interpellanza, provocata da una lettera del Re nel mese di giugno del medesimo anno. In questo tempo il sig. de Smet de Naeyer non aveva forse dichiarato che le raccomandazioni contenute nella lettera riguardo al celebre « dominio della corona » e che lo sottraevano all' ispezione del Belgio non erano condizioni imposte dal Re per la cessione del Congo, ma autentiche raccomandazioni? In conseguenza di tali parole tranquillizzanti, dalla camera fu approvato un ordine del giorno col quale si dichiarò pronta ad aprire, su tali basi, le trattative per il riscatto del Congo.

Ma a dispetto delle dichiarazioni ministeriali, le raccomandazioni regali sono divenute vere e proprie condizioni e come tali sono entrate nel trattato presentato alla camera. Così argomentano i malcontenti, con una parte dei deputati, e, senza giudicare le intenzioni, bisogna confessare che vi è qualche apparenza di ragione. Però è giusto aggiungere che altre concessioni erano state fatte dal Sovrano, e che il dominio stesso della corona non è così intangibile come

prima. Per dire il nostro umile parere, il nodo si trova piuttosto nel principio stesso di questa fondazione, di fronte ai diritti della popolazione nera, e non nella destinazione (per opere di pubbliche utilità) in quanto riguarda il Belgio. Il sig. Schollaert, il quale era stato testimone della impressione disastrosa prodotta dal trattato, è supponibile abbia, nell'atto di accettare il portafoglio, se non messo delle condizioni, giacchè a Sua Maestà non si impongono condizioni, almeno combinato qualche concessione. Possiamo argomentarlo dalle parole medesime pronunziate in parlamento dall'on. ministro, allorchè espose il programma del governo, cioè: « Lo studio accurato della questione dimostrò fino a qual punto le difficoltà opposte (contro il trattato) hanno fondamento e *se possano essere appianate* mercè alcune modificazioni nuove. » Noi vogliamo sperare non si tratti di vane promesse, ma che in quella vece il nuovo capo del ministero sappia trovare per questo grande problema nazionale una soluzione accettabile tanto dalle camere quanto dallo Stato.

4. Noi crediamo che il nuovo presidente del Consiglio dei ministri non sia sconosciuto ai lettori della « Civiltà »; perchè dal maggio 1895 all'aprile 1899, il sig. Franz Schollaert, deputato cattolico di Lovanio, ebbe la direzione dei nostri affari interni, facendosi ammirare per la sua attività non comune, per la sua grande lealtà politica e per la franca professione della sua fede religiosa. Da sei anni, dalla fiducia dei suoi colleghi fu elevato alla presidenza della camera, e mantenuto senza interruzione in questo alto e delicato ufficio, nel quale col suo ingegno e col suo merito seppe acquistare tanta autorità presso gli stessi suoi avversarii da ottenere nella camera tornate, nelle quali l'ordine non fu più turbato con dimostrazioni sconvenienti di alcuni socialisti. Il suo successore alla presidenza della camera è il sig. Gerard Cooreman, deputato cattolico del Gand e antico ministro del lavoro. Ambedue questi uomini politici sono profondamente cristiani. Due fratelli del nuovo presidente della camera sono ascritti alla Compagnia di Gesù e consacrati alla evangelizzazione dell'isola del Ceylan.

5. Dalla costituzione del consiglio dello scabino ad Anversa avvenuta per le elezioni comunali di ottobre si è veduto quanto sincera e leale sia l'unione dei liberali coi socialisti. Nel Belgio gli scabini sono eletti dal consiglio comunale e nel proprio seno, ed hanno cura dell'amministrazione degli affari comunali, dello stato civile, delle finanze, dell'istruzione pubblica primaria ecc... È noto che ad Anversa, liberali e socialisti si unirono contro i cattolici e che, in virtù di tale maneggio, essi ebbero, se così può dirsi, gli onori del giorno. Per assicurarsi l'alleanza dei loro amici rossi, i liberali dissero e lo ripeterono che uno degli scabini sarebbe stato scelto fra i socialisti:

ma al contrario con grande sdegno dei socialisti di Anversa e di tutto lo Stato i liberali hanno conferite a se stessi tutte le cariche scabinali.

6. I. L'attività del nostro parlamento si concentra presentemente nel modificare la legge per la ricerca della paternità; ma noi ci riserviamo di parlarne più a lungo quando sarà stata approvata: sin d'ora però possiamo dire che i privilegi accordati al seduttore dal codice napoleonico saranno molto ridotti e i diritti della donna e del fanciullo meglio tutelati. — II. È stata approvata una legge che istituisce per il circondario della città di Bruselle una procedura e un giury fiammingo per gli imputati dinanzi alla corte d'assise, che esterneranno il desiderio di essere giudicati in tale lingua. — III. Un ottimo provvedimento democratico cristiano pratico è quello preso dal sig. Helleputte, ministro delle strade ferrate, il quale, durante i quindici giorni di freddo intenso da noi sofferto, ha aumentato di 40 cent. il salario quotidiano di migliaia di operai dipendenti dalla sua amministrazione.

7. L'attività commerciale e industriale del Belgio si manifesta chiaramente col movimento dei suoi porti e l'importanza della sua rete ferroviaria. Nonostante lo sciopero di Anversa, la nostra metropoli ha visto entrare nel suo porto 6330 navi che stazzavano 11,218,000 tonnellate contro 6486 navi di 10,812,000 tonnellate del 1906. A Gand il movimento del porto è stato da 821,000 tonnellate a 840,000 (1180 navi); a Ostenda da 308,000 a 305,000.

Nell'anno testè terminato ha assunto grande importanza in molti Stati la questione delle ferrovie, come per esempio negli Stati Uniti, in Francia, in Italia, in Russia, nelle Indie, nella Svizzera. Nel Belgio, il governo, continuando la propria politica economica diretta a monopolizzare nelle sue mani l'esercizio di tutta la rete, ha riscattato la linea della Fiandra occidentale. Da 16 chilometri nel 1835 siamo ora giunti nel 1907 a 5000 chilometri, ai quali aggiungendo le vie ferrate vicinali noi abbiamo 25 chilometri di via ferrata per miriamento quadrato e 10.5 kil. per 10,000 abitanti; mentre che in Italia queste due proporzioni sono respettivamente di 5 kilometri e mezzo e di 5 kilom.; in Germania di 10.5 e di 10; in Francia di 8.7 e di 12. Per le nostre vie ferrate d'interesse generale, la rendita lorda è passata da 32,000,000 di franchi nel 1855 a 126 milioni nel 1875; a 197 milioni nel 1895 e a 278 milioni nel 1905. Le nostre strade ferrate vicinali danno alla nostra rete il proprio carattere nazionale, poichè la esecuzione di dette vie ferrate fu affidata con legge del 1884 alla società nazionale delle vie ferrate vicinali. Il suo capitale, che è il punto più originale e più interessante della organizzazione, è costituito sotto forma di azioni, dai tre rami del potere

pubblico: stato, province, comuni. Fino a detta data qualunque via ferrata era stata costruita o dallo Stato o da compagnie private, ma senza alcun intervento finanziario delle province e dei comuni. Una ingegnosa combinazione ha permesso ai poteri pubblici di soddisfare alla loro parte finanziaria non già prelevando dalla cassa i fondi equivalenti alla loro sottoscrizione; ma sotto forma di annualità stabilite per un termine di 90 anni e comprendenti il frutto e l'ammortizzamento. Il frutto annuo è stato stabilito al 3.50 %. Ed ecco in qual proporzione vi prendono parte i poteri pubblici. Lo Stato cominciò sottoscrivendosi per un quarto del capitale; però la legge gli proibì di passare la metà. Anche i privati sono ammessi alla sottoscrizione delle azioni: ma sono obbligati di sborsare subito i fondi e la loro parte non può oltrepassare il terzo del capitale. Presentemente il capitale sborsato, corrispondente alle linee concesse, è di 250 milioni di franchi, sottoscritti nelle seguenti proporzioni:

Stato 41 %; provincia 28 %; comuni 29 %; privati 2 %. Le rendite lorde della rete sono passate dai 966.000 franchi nel 1887 per 315 chilometri a 16.609.000 franchi nel 1906 per 2900 chilometri. Eccettuati 200 chilometri a trazione elettrica, la rete è esercitata a vapore. In media si costruiscono 250 nuovi chilometri per anno, e l'ardore messo dai comuni nel continuare la costruzione di nuove linee, dopochè le hanno viste compiute dai propri vicini, dimostra chiaramente quanto sappiano stimarne i servigi resi. Lo straniero d'altra parte ci ha già più volte mandate missioni con l'incarico di studiare l'organizzazione e il modo d'agire della società nazionale. Le grandi vie ferrate sono i fiumi, e le linee secondarie le riviere, i ruscelli che servono di complemento alle prime non solo pel maggior bene degli abitanti delle riviere medesime, ma ancora per assicurare ed accrescere la vitalità dei fiumi, dei quali esse contribuiscono certamente a render fiorente il commercio.

Nel Belgio come in Italia, come in Germania, le spese di esercizio delle vie ferrate sono accresciute di recente in proporzioni considerevoli. La somma totale delle spese ordinarie è calcolata franchi 224.991.000 per le nostre vie ferrate, mentre che le medesime spese pel 1907 erano previste in Fr. 201.471.000. Bisogna tener conto, è vero, delle spese nuove incontrate dallo Stato con il riscatto della rete della Fiandra occidentale; ma l'aumento apportato per questo non arriva a 4 milioni. Donde provengono gli altri 19? Si contano 7 nuovi milioni per stipendii e salari; 7 milioni anche per aumento di carbone, e 4 milioni pel mantenimento del materiale. Disgraziatamente questo aumento di spese non sta in proporzione con quello delle entrate; perchè nel 1904 le entrate lorde furono di 232.700.000 franchi per 4000 chilometri in esercizio, e sono giunte

nel 1907 a 266 milioni per 4100 chilometri, con un aumento del 14 %; ma le spese di esercizio sono passate da 139.728.000 franchi nel 1906 a 182.700.000 nel 1907 ossia a 31 % di più. Il coefficiente di esercizio essendo di 60 nel 1904 giunse a 62 nel 1905 e a 68 nel 1907. Si aggiunga a tutto questo che il riscatto di una rete ha sempre avuto per resultato in passato la diminuzione dell'entrata netta oltre il previsto. Tale condizione di cose presentemente esiste in Germania, ove noi vediamo il coefficiente d'esercizio aumentare da 54 nel 1895 a 62 nel 1906 e a 67 nel 1907; come anche in verità lo Stato italiano, il quale finora come esercente di strade ferrate è rimasto alle prime imprese, ne cava le gambe assai peggio di noi. Di fatto il coefficiente d'esercizio di questo Stato è giunto adesso al 73 %; il quale aumento di spesa deriva soltanto, si può forse affermare, dall'accrescimento degli stipendi e dei salari, che assorbono il 54 % della somma intiera delle spese con un aumento proporzionale di questo capitolo, da un anno all'altro, fino al 12 %, e vi è una diminuzione di L. 200.000 sulla somma incassata l'anno decorso. Ecco il frutto dell'esercizio di Stato. Se nel Belgio ed altrove le società, come in Inghilterra ed in Francia, amministrassero ed esercitassero per proprio conto la nostra rete, tale enorme aumento di spese non giungerebbe certo alla somma che lo rende adesso tanto inquietante.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA* NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

2ª SERIE — 4ª LISTA

Somma precedente L.	22.234,22
Sac. Antonio Czarkowski, Parroco, Kónskie, Polonia Russa, per mezzo del Rmo P. Ragonesi, Generale dei Teatini. . . . . »	131 25
Venetiis. « Patri optimo filius addictissimus — Duci invicto miles emeritus — Benefactori munifico cor pergratum » . . . . »	100 —
La Lega P. Italiana nell'Uruguay, « in prova di affetto e sommissione sincera al Vicario di Gesù Cristo », *pro Calabria* . . . . »	884 40
Da riportarsi L.	23.349,87

	Riporto L.	23.349,87
Rmo Mons. Gustavo Persiani, Roma	»	50 —
Sig. Virginio Pandolfi, Cartoceto	»	10 —
S. E. Rma Mons. Enrico Gabriels, Vescovo di Ogdensburg (S. U. A.). Offerta della sua Diocesi pel Giubileo sacerdotale di Sua Santità.	»	5,610 —
Nobili coniugi Gaetano e Luigia Brambilla, Milano, implorando l'Apostolica Benedizione	»	40 —
Conte Luigi Balsamo, Lecce	»	30 —
Sac. Giuseppe Irace, Candela.	»	5 —
Sig. Battista Tognoni, Crema	»	10 —
Can. Pietro Todde, Oristano (*offerta mensile*) . . .	»	5 —
D. Francesco Sales, Casale-Monferrato	»	200 —
N. N., Saluzzo	»	12 —
Sac. F. T., Locarno (*offerta mensile*)	»	3 —
Una pia e nobile persona di Napoli. « Al Santo Padre *pro redemptione captivorum* »	»	3,000 —
S. E. Rma Mons. Polito, Arcivescovo di Corfù, il Clero, i missionarii cappuccini ed i fedeli delle Isole Jonie per il Giubileo sacerdotale del Santo Padre . .	»	80 —
Alcuni studenti, Roma	»	12 —
Sac. Antonio Piccinelli, Como	»	5 —
Sac. Filippo Verdenelli, Staffolo, Ancona	»	300 —
Rmo Mons. Michele Fernicola, Arciprete, Buccino « Omaggio di filiale affetto »	»	20 —
Sac. Stefano Mazzarelli, Montalecelli, Tortona . . .	»	10 —
Dott. Vincenzo Vivenzio, Napoli	»	10 —
Sig. Giuseppe Carcieri, Calci Risorta	»	5 —
S. E. Rma Mons. G. Volpi, Vescovo di Arezzo, il clero e i fedeli della sua Diocesi per i danneggiati dal recente terremoto in Calabria (3ª *offerta*[1]). . .	»	490 —
29 febbraio 1908.	TOTALE L.	33.256,87

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La quinta lista delle offerte sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di aprile.

[1] Totale delle offerte inviate da S. E. revma Mons. Volpi L. 2890.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Scienze sacre.

Dufourcq A. *La passé chrétien. Vie et pensée.* I. Époque orientale. *Histoire comparée des religions païennes et de la religion juive. (L'avenir du christianisme.* Première partie). 3.ème éd. refondue Paris, Bloud, 1908, 16°, XXVI-330 p. Fr. 4.

Durand A. S. I. *L'enfance de Jésus-Christ d'aprés les évangiles canoniques suivie d'une étude sur les frères du Seigneur.* (*Bibl. apolog.*). Paris, Beauchesne, 1908, 16°, XLII- 228 p. Fr. 2.50.

Cellini A. can. *Il primato di S. Pietro studiato nel divin libro degli Atti degli Apostoli.* Roma, Pustet. 1907, 8°, X-236 p.

Dr. **Schaefer J.**, Prof. der Theol. am Priestersem. in Mainz. *Die Evangelien und die Evangelienkritik* der akademischen Jugend und den Gebildeten aller Stände gewidmet. Freiburg i. Br. Herder, 1908, 16°, VIII-124 p.

Cabrol F. O. S. B. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie.* Fasc. XIV. Bassus-Bibliothèque. Paris, Letouzey, 1908, 4°, 610-895 p.

Arens Fr. *Der Liber ordinarius der Essener Stiftskirche.* Mit Einleitung, Erläuterungen und einem Plan der Stiftskirche und ihrer Umgebung im 14. Jahrhundert. Paderborn, Junfermann, 1908, 8°, XIV-280 p. M. 6.50.

Pesch Chr. S. I. *Theologische Zeitfragen.* Vierte Folge. *Glaube, Dogmen und geschichtliche Tatsachen.* Eine Untersuchung über den Modernismus. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, VIII-224 p.

Bonacina O. sac. *Theologiae moralis universae manuale.* Ed. III. ab auctore recognita additis recent. decr. circa missas manuales, communionem frequentem, asbtin. et jej., sponsalia et matrim. etc. Augustae Taurinorum, Salesiana, 1908, 16°, XVI-224 p. L. 3.50. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 3 (1895) 338.

Attualità.

Hugon E. *Réponses théologiques à quelques questions d'actualité.* Paris, Téqui, 1908, 16°, VI-288 p. Fr. 2.

Lemius G. B. Obl. di M. I. *Catechismo sul modernismo secondo l'enciclica* « Pascendi Dominici gregis » *di Sua Santità Pio X.* Trad. dal francese del P. G. Ioppolo d. m. c. Roma, Vaticana, 1908, 16°, 142 p. L. 0.30. Copie 25 L. 7.20. Copie 50 L. 14. Copie 100 L. 27. Rivolgersi alle librerie Desclée e Pustet di *Roma.*

Blanc E. mgr. *L'Encyclique* « Pascendi Dominicis gregis » *et le Decret* « Lamentabili sane exitu ». Texte latin et texte français suivis d'une *Table alphabétique très détaillée,* avec renvois précis aux textes au moyen de numéros d'ordre. Paris, Vitte, 1907, 8°, 124 p. Fr. 1.50.

Donadoni L. *A proposito di modernismo e questioni connesse.* Lettera di S. S. Pio X. Milano, Palma, 1908, 8°, 130 p. L. 1.50.

Sortais G. *La crise du libéralisme et la liberté d'enseignement.* 2.ème éd. Paris, Lethielleux, 1907, 16°, 222 p. Fr. 2.50.

Vitali L. *La campagna anticlericale.* Milano. Cogliati, 1907, 16°, 68 p. L. 0.30.

Duplessy E. *Les frères de Matutinaud.* (Matutinaud et C.ie *Controverses familières.* 3° série). Paris, Téqui, 1908, 16°, VIII-272 p. Fr. 2 50.

De Casamajor C. L. *Devoir actuel des catholiques.* L'action directe et la résistance active pour le retour aux traditions nationales de la France: Le maintien et la défense de la religion et de la liberté. Rome, Desclée, 16°, 64 p. Fr. 1.10

P. Teodosio da S. Detole O. F. M. *La modernità e i doveri dei giovani.* (Estr. « La Verna ». Anno IV e V). Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908, 160 p. L. 2. A beneficio della erigenda chiesa di Montepaolo.

Podestà F. can. *Condizioni e disposizioni da apprendere.* Firenze, tip. S. Giuseppe, 1907, 8°, 92 p.

Pierini F. O. M. *Dos asuntos de actualidad en Bolivia.* (El seminario de Cochabamba y las misiones de Guarayos). Buenos Aires, Ferrari, 1907, 16°, VI-59 p.

Diritto e sociologia.

Vermeersch A. S. I. *De forma sponsalium ac matrimonii post decretum* « Ne temere » 2 aug. 1907. Brugis, Beyaert, 1908, 16°, 64 p. Fr. 0,50.

Boriero F. sac. *Sponsali e matrimonio.* Nuova legislazione canonica. Padova, tip. del seminario, 1908, 16°, 60 p. L. 0.20.

Causa elettorale a favore della collegiata di S. Maria in Casoria. I canonici

delle soppresse collegiate che soddisfano, per conto del comune, i pesi di culto inerenti ai beni delle stesse collegiate, rivendicati dal comune, sono eleggibili a consiglieri comunali. Napoli, Sordo-muti, 1908, 8°, 60 p.

I **Parroci** della diocesi di Diano-Teggiano (Salerno) a S. E. il ministro Guardasigilli per l'aumento di congrua a mille lire. Sala Consilina, Auleta 1908, 8°, 12 p.

Preuss A. Ed. *The Fundamental Fallacy of Socialism.* An Exposition of the Question of Landownership. Comprising an authentic Account of the famous Mc Glynn case. St. Louis, Mo, Herder, 1908, 16°, 192 p.

Tivaroni J. *Compendio di scienza delle finanze.* Bari, Laterza, 1908, 16°, XII-268 p. L. 3.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1904. Introduzione. Roma, Bertero, 1907, 8°, CLXII p.

Atti del convegno femminile. Milano, società arti grafiche, 8°, 208 p. L. 2.50.

Filosofia.

S. Thomae Aq. doct. ang. *opusculum* « de ente et essentia » *commentariis Caietani illustratum.* Accedit ejusdem Caietani tractatus « de nominum analogia ». Editio accurate recognita et ab innumeris mendis vindicata a P. Michaele de Maria S. I. Romae, Università gregoriana, 1907, 8°, 282 p. L. 3. Vedi il presente quaderno.

Allo B. O. P. *Foi et systèmes* (*Études de philosophie*). Paris, Bloud, 1908, 16°, 304 p. Fr. 3.50.

Camera N. can. *Saggio di filosofia comparata intorno ai sistemi in protologia.* Salerno, Jovane, 1908, 8°, 292 p.

Scienze.

Colin E. *Observatoire de Madagascar. Observations météorologiques faites à Tanarive.* 1905. Tanarive, impr. de la Mission catholique, 1907, 8°, VI-268 p.

Coissac G. M. *La théorie et la pratique des projections.* Paris, rue Bayard 5, 8°, XII-700 p. Fr. 10.

Bertolotti E. *Convergenza di algoritmi infiniti.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena*, III, 7). Modena, Soliani, 1907, 4°, 104 p.

Storia.

Cappelli A. *Cronologia e calendario perpetuo.* Tavole cronografiche e quadri sinottici per verificare le date storiche dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri. Milano, Hoepli, 1906, 16°, XXXIV-418 p. L. 6.50.

P. Giustino da Patti, capp. *I Concilii generali e i conciliaboli. La genealogia di Cristo Gesù. I Padri, Dottori, Scrittori ecclesiastici.* Quadri sinottici Messina, Rizzotti, 1908, 16°. L. 0.50.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500.* Nuova edizione per G. Carducci e V. Fiorini. Fasc. 55, 56. Città di Castello, Lapi, 1907, 4°, 106 p. L. 26.

Grisar H. S. I. *Die römische Kapelle Sancta Sanctorum* und ihr Schatz. Meine Entdeckungen und Studien in der Palast Kapelle der mittelalterlichen Päpste. Mit einer Abhandlung von M. Dreger, über die figurierten Seidenstoffe des Schatzes. Mit 77 Textabbildund 7 zum Teil farbigen Tafeln. Freiburg i.Br., Herder, 1908, 8°, VI-156 p. M. 10.

Granderath Th. S. I. **C. Kirsch** S. I. *Histoire du Concile du Vatican depuis sa première annonce jusq'à sa prorogation d'après les documents authentiques.* Traduit de l'allemand par des religieux de la même Compagnie. Tome premier. *Préliminaire du Concile.* Bruxelles, Dewit, 1908, 8°, XIV-259 p. Cfr. *Civ. Catt.*, 1904. 3, 322; 4, 65.

Duhr B. S. I. *I Gesuiti*, favole e leggende (Jesuiten-Fabeln). Versione italiana sulla quarta ed. tedesca di G. Bruscoli. Firenze, lib. ed. fiorentina, 1908, 16°, 402; 448 p. L. 6. Cfr. *Civ. Catt.* 15, 11 (1894) 70.

Valle L. sac. *Il seminario vescovile di Pavia dalla sua fondazione all'anno 1902.* Pavia, Artigianelli, 1907, 8°, 276 p.

Valle L. sac. *Il giansenismo all'università di Pavia nell'ultimo quarto del secolo XVIII.* (Estr. *Osserv. catt.* 23-30 novembre 1907). Milano, tip. « Osservatore cattolico » 1907, 24°, 24 p.

Boni A. *La chiesa di S. Andrea della Valle.* Conferenza letta all'associazione archeologica romana. Roma. Filiziani, 1908, 8°, 32 p.

Calleja Schembri H. *Coins and Medals of the Knights of Malta.* London, Eyre and Spottiswoode, 1908, 8°, 262 p.

Poulin L. *Au jour le jour.* Notes et souvenirs d'un voyageur. Paris, Téqui, 1908, 16°, 348 p. Fr. 3.50.

Richard's L. *Comprehensive Geography of the Chinese Empire and Dependencies.* Translated into English, revised and enlarged by M. Kennelly S. I. Shanghai, T'usewei press, 1908, 8°, XVIII-712 p. Fr. 15.

Agiografia e biografia.

Mioni U. *Il culto delle reliquie nella Chiesa cattolica. Sue origini. Suo svilup-*

po. Suo stato attuale. Studio storico-critico. Torino, P. Marietti, 1908. 16°, 368 p. L. 2.50.

Rivista storica benedettina. *Santa Francesca Romana nella storia e nell'arte* (1348-1908). Scritti vari pubblicati nel III centenario dalla canonizzazione. (Con venticinque incisioni). Roma, (29 maggio 1608 — 29 maggio 1908) Santa Maria Nuova 1908, 8°, 200 p. L. 4.50.

Valle L. sac. *Bartolommeo Botta, prete pavese del secolo XVI.* Pavia, Artigianelli 1907, 16°, 44 p. (Esaurito).

De Lescure M. *Le comte Joseph de Maistre et sa famille,* Études et portraits politiques et littéraires. Novelle édition. Paris, Téqui, 1908, 16°, 442 p. Fr. 3.50.

Canon Schmitz E mons. *Life of Pius X.* Illustrated. By special arrangement the royalty accruing from the sale of this work shall be presented to His Holiness Pope Pius X as Peter's Pence. New York, The American catholic pubblication society, 8°, XVI-444 p.

Lettere.

Grundriss einer Methodologie der Geisteswissenschaften mit besonderer Berücksichtigung der Poëtik. Wien, Manz, 1908, 8°, IV-204 p.

Chauraux A. *La renaissance littéraire en France* au seizième siècle et dans la première partie du dix septième. Paris, Lethielleux, 8°, XII-428 p.

D'Amico F. S. *Cesare Malpica.* Contributo alla storia del romanticismo. Salerno, tip. salernitana, 1908, 16°, 16 p.

Sienkiéwicz E. *Quo vadis...?* Novela de los tiempos de Nerón. 2ª ed. expurgada, adornada con un grabado. Trad. de B. Amengual precedida da una carta-prologo del Emo Sr. Card. Spinola arzobispo que fué de Sevilla. Barcelona, Gili, 1908, 8°, VIII-478 p. Pes. 2. Cfr. *Civ. Catt.*, xvii, 10 (1900) 702.

Serena A. *Casti lari.* Treviso, Buffetti, 1908. 4°, 62 p. L. 1.50. [Poesie].

Myriam Cornelio Massa. *Regina dei mari!* Pistoia, tip. lit. sinibuldiana, 1908, 8°, 12 p. L. 0.50. [Carme] A beneficio dell'istituto infantile dei ciechi in *Milano.*

Guercilena P. sac. *San Luigi Gonzaga.* Dramma storico sacro popolare in 4 atti con prologo. Treviglio, Messaggi, 1907, 24°, 52 p. Rivolgersi alla Libreria Melerei, *Crema.*

Calabrò G. sac. Due commedie per signorine. *Una femminis'a alla prova. — Una letterata alla moda.* Reggio Calabria, Morello, 1907, 16°, 166 p. L. 1.50.

Collana di letture drammatiche, n.° 185. P. Bettòli. *Fiore barometrico.* Commedia in tre atti. — *Il disordinato.* Farsa in un atto ridotta per soli uomini da G. F. Roma, Salesiana, 24°, 1907, 94 p. L. 0.40.

Oratoria.

S. Francesco di Sales. *Del metodo di ben predicare.* Lettera a mons. A. Frémiot arciv. di Bourges. Siena, S. Bernardino, 1908, 16°, 48 p. L. 0.40.

Meyenberg A. can. *Ergänzungswerk.* Series tnematica: Erster Band. *Religiöse Grundfragen.* (*Homiletische und Katechetische Studien*). Luzern, Räber, 1908, 8°, XII-656 p.

Scotton A. mons. *Corso completo di catechismi secondo la mente del S. Padre.* Parte prima. *Il Simbolo apostolico.* Breganze, tip. della «Riscossa», 1907, 8°, IV-504 p.

Bosio G. A. *I fatti di Lourdes e la scienza moderna.* Tre conferenze recitate a Treviso nel triduo solenne 9, 10 e 11 febbraio 1908. Treviso, Cooperativa, 16°. 104 p. L. 1. Rivolgersi all'autore, via Convertite 2, *Treviso.*

Rampazzo A. can. *Panegirici.* Padova, tip. seminario, 1908, 16°, XXIV-206 p. L. 1.50.

Ferreres G. B S. I. *Panegirico della Immacolata Concezione,* tradotto da D. Luigi Bussi. Torino, P. Marietti, 1906, 24°, 60 p. L. 0.50.

Cipriano da Napoli, capp. *L'Immacolata Concezione di Maria.* Discorso. Benevento, D'Alessandro, 1908, 8°, 20 p.

Rossi G. B. mons. *Nostra Signora di Lourdes.* Discorsi. Piacenza, Solari, 1905. 16°, VIII-288 p. L. 3.

Letture pie.

Retté A. *Dal diavolo a Dio.* Storia di una conversione con prefazione di F. Coppée. Versione di L. Cassis. Treviso, Buffetti, 1908, 16°, XVI-185 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 3, 458.

Gli oratorii maschili festivi. Reminiscenze vecchie e fatti nuovi. 2ª ed. ampliata. Monza, Artigianelli, 1908, 24°, 136 p. L. 0.40.

Mioni U. *S. Servolo,* ossia il sesto e il nono comandamento Torino, Letture cattoliche, 1908, 24°, 96 p. L. 0.20.

Foradada F. S. I. *Los apóstoles del Sagrado Corazon de Jesús en Filipinas 1908.* Manila, 8°, 14 p.

Snell R. *Le livre de l'action.* Paris, 1908, Téqui, 16° X-128 p. Fr. 1.

Bossuet. *Doctrine spirituelle.* Extraite de

ses oeuvres. Quatrième éd. Paris, Téqui, 1908, 16°, XXIV-282 p. Fr. 2.

De Gonnelieu P. *De la présence de Dieu qui renferme tous les principes de la vie intérieure.* 3.ème éd. Paris, Téqui, 1908, 24°, VIII-256 p.

Meditazioni e soliloquii di Sant'Agostino coll'aggiunta delle meditazioni di Sant'Anselmo, di S. Bernardo e delle contemplazioni del Santo e dell'idiota. Tradotto dal testo latino. Torino, libreria del S. Cuore, 1908, 16°, 344 p. L. 1.50.

Watrigant H. S. I. *Bibliographie des recentes publications sur les exercices spirituels et sur les retraites* (1904-1907) (*Etudes et documents* n. 12). Enghien, rue des Augustins 3, 1907 8°, 42 p.

Fernandez Garcia M. O. F. M. *Mentis in Deum quotidiana elevatio* duce doctore subtili ac mariano B. Joanne Duns Scoto O. F. M. Ad Claras Aquas (Quaracchi) S. Bonaventura, 1907, 16°, XCVI-484 p.

Valenti J. I. *Octavario à la Inmaculada.* [Meditazioni] Palma de Mallorca, Amengual, 1908, 122 p.

Bourgeois, O. P. *La Vierge Marie.* Mystères de sa prédestination et de sa vie. Paris, Lecoffre, 1908, 16°, VIII-352 p. Fr. 3,50.

Fanfani L. O. P. *Il Rosario.* Storia, legislazione, pratiche. Manuale utilissimo per i direttori della confraternita del Rosario e per gli ascritti alla medesima. Roma, Desclée, 1908, 16°, VIII-248 p. L. 2.

Sinopoli di Giunta G. P. sac. *Al sacerdote cattolico. Nosce teipsum.* Massime e sentenze per ogni giorno dell'anno offerte ai sacerdoti cattolici. Acireale, tip. orario delle ferrovie, 1907, 24°, 230 p. p. L. 1. Vendibili all'Oratorio dei PP. Filippini di *Acireale.*

Rizzi A. parr. *L'amico del chierico,* ossia brevi e salutari avvisi al giovane che aspira al sacerdozio. 3ª ed. con giunte e ritocchi. Milano, Ghirlanda, 1907, 16°, XII-140 p. L. 0,50. Cfr. *Civ. Catt.* XV, 10 (1894) 341.

Nouet G. S. I. *Meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo per tutti i giorni dell'anno.* Versione dal francese. II ed. Milano, Majocchi, 1907, 24°, voll. 5 di circa 1600 p. L. 6.

P. Ludovico de los Sagrados Corazones carm. desc. *El Niño Jesus de Praga.* Devocionario para uso de las almas devotas. Barcelona, Gili, 1907, 16°, 256 p. Pes. 2.

Gemme cristiane, *n.°* 1. *La mia patria.* Macerata, Unione tip. catt., 24°, 32 p.

A. C. *Aspirazioni a Gesù, Maria, Giuseppe.* Milano, S. Lega Eucaristica, 1908, 24°, 64 p.

Bulgarelli C. sac. *Il giglio e la rosa.* Novene su parole dei santi evangeli in onore di Gesù e di Maria offerte particolarmente alla gioventù colta. Modena, tip. dell'Imm. Concezione, 1908, 16°, 176 p. L. 1, presso l'autore in Latirano (Firenze).

Svegliarino mensile delle madri cristiane. Modena, S. Bartolomeo. Prezzo di associazione L. 0.40 all'anno; per copie 10 L. 3.50; per copie 27 L. 7; per copie 50 L. 13; per copie 100 L. 25.

Periodici.

Milano sacro, ossia stato del clero della città e diocesi di Milano pel 1908. (Anno CXLVIII). Milano, Agnelli, 16°, XX-384 p. L. 1.50.

Schweizerische Kirchen-Zeitung. Luzern (Schweiz). [Esce il giovedì; fr. 6, estero fr. 9. Direzione: Can. A. MEYENBERG, *Lucerna*].

Revue de l'action populaire. Paris, Lecoffre, abbonnement annuel aux brochures et à la revue. Fr. 8.50.

Revista social hispano-americano propulsora del movimiento católico-social y de las instituciones en pro de las clases populares. Barcelona, 1908, prezzo di associazione Fr. 8 per un semestre; Fr. 14 per un anno, in Spagna 6 e 12 pesetas.

Observatoire de Zi-ka-wei. *Calendrier-annuaire pour* 1908 (6ᵉ année). Chang-Hai, impr. de la Mission cathol., 1907, 16°, 256 p. Doll. 1.

Les questions ecclésiastiques. Revue mensuelle publiée par des professeurs des facultés catholiques de Lille. 1.ère année n. 1, Janvier 1908. Lille, 3 rue d'Isly, 8°. 96 p. Prezzo di associazione Fr. 12 in Francia e Alsazia-Lorena; Fr. 13.50 in Europa e Fr. 15 altrove.

La Foi catholique. Revue critique antikantiste des questions qui touchent la notion de la foi. 1.ère année. Paris, Lethielleux. Abonnements Fr. 12. Un fasc. separato Fr. 1.25.

B. I. R. S. *Correspondance du bureau d'informations religieuses et sociales.* Paris, 13 rue Miromesnil. Abonnement Fr. 25 par an

Almanach catholique de l'archidiocèse de Bordeaux, 1908, Bordeaux, 16°, 56 p.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 594, lin. 4 allocuzione	allusione

ROMA - LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - ROMA

Via Porta S. Lorenzo 42

A cooperare alla glorificazione del Papato in quest'anno del giubileo sacerdotale di S. S. Pio X ***La libreria salesiana di Roma,*** editrice dello splendido lavoro dell'Eminente Vescovo di Fossano Mons. Emiliano Manacorda

IL PONTIFICATO ROMANO

E L'INCIVILIMENTO CRISTIANO ATTRAVERSO XIX SECOLI

Cenni storici e riflessioni

Un bel vol. in-8 di pag. 546

Sintesi delle più che millenarie benemerenze della Chiesa Cattolica verso la civiltá per cooperare a tale glorificazione, è venuta nella deliberazione di cedere un determinato numero di copie dell'opera suddetta all'eccezionalissimo prezzo di L. 2 alla copia, anzichè di L. 4, suo prezzo reale.

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della " CIVILTA' CATTOLICA „ — Via Ripetta 246, Roma.

BRICARELLI CARLO S. I. — **Un pregiudizio storico intorno ai più insigni naturalisti.** Conferenza. Seconda edizione ritoccata. Roma, *Civiltà Cattolica,* 1906. Opusc. in-16, di pag. 64. L. 0,50.

— **Letture popolari d'Astronomia.** Roma, *Civiltà Cattolica,* 1906. Vol. in-16, di pag. VIII-97. L. 1,25.

— **Escursioni zoologiche.** Roma, *Civiltà Cattolica,* 1906. Volume in-16, di pag. VII-92. L. 1,25.

BUSNELLI GIOV. S. I. — **La concezione del Purgatorio Dantesco,** con un appendice sopra la sentenza del Prof. Fr. D'Ovidio. 2ª ediz. Roma, *Civiltà Cattolica,* 1906. Un vol. in-8, di pag. 98. L. 1,00.

— **L'Ordinamento morale del Purgatorio Dantesco.** Roma, *Civiltà Cattolica,* 1908. Vol. in-8, di pag. VI-110. L. 1.

CORNOLDI GIOVANNI S. I. — **Della libertà umana.** Dissertazione. Opuscolo in-8, di pag. 26. L. 0,25.

DE SANTI ANGELO S. I. — **L'origine delle Feste Natalizie.** Edizione riveduta. Roma, *Civiltà Cattolica,* 1907. Opusc. di pag. 26. L. 0,25.

FRANCO GIUSEPPE S. I. — **Lo Spiritismo.** Manuale scientifico e popolare, discorre la storia dello spiritismo moderno, i fenomeni, le dottrine, la morale, le cause, i pericoli, le questioni connesse. 4ª ediz. Roma, *Civiltà Cattolica* 1907. Un vol. in-16 di pag. 448. L. 2.

GALLERANI ALESSANDRO S. I. — **Una scoperta di G. Carducci.** Opuscoletto di pag. 25, in-16. L. 0,15.

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della « CIVILTÀ CATTOLICA » — Via Ripetta 246, Roma.

SALVATORE M. BRANDI S. I.

DELL'UNIONE DELLE CHIESE

RISPOSTA AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI

TERZA EDIZIONE CON RITOCCHI E GIUNTE

Roma, Civiltà Cattolica 1908, 8° grande di pp. 80. — L. 1,00.

BALLERINI RAFFAELE S. I. — **Della Massoneria:** quel che è, quel che fa, quel che vuole. Dialoghi popolari. Sesta edizione con aggiunte. Opuscolo in-16 di pagine 98. L. 020.

PAVISSICH ANTONIO S. I. — **L'unione popolare italiana.** Avvertenze. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1907. Opuscolo di diffusione di pagine 24. L. 0,25. (Copie 100 L. 4; copie 1000 L. 35).

— **Il Nemico d'Italia.** (*L'anticlericalismo*). Roma, *Civiltà Cattolica*, 1907, in-16 di pagine IX-191. L. 1.

— **La Guerra al Catechismo.** Roma, *Civiltà Cattolica*, 1908. Opuscolo di diffusione di pagine 24. L. 0,05. (Copie 100 L. 4,50: copie 1000 L. 40.

— **L'Onnipotenza del Giornalismo.** Roma, *Civiltà Cattolica*, 1908. Opuscolo di diffusione di pagine 24. L. 0,05. (Copie 100 L. 4,50; copie 1000 L. 40).

PREVITI LUIGI S. I. — **La rivoluzione dell'ottantanove** e la Civiltà Nuova. Volume in-16 di pagine XXXVI-170. L. 0,60.

— **Chi è Giordano Bruno,** ossia la Brunomania in Italia. Un opuscolo di pagine 43 in 16, terza edizione. L. 0,15.

ROSA ENRICO S. I. — **Domma e critica** di Edoardo Leroy. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1907. Opuscolo in-8 di pagine 24. L. 0,25.

SALIS-SEEWIS FRANCESCO S. I. — **Della conoscenza sensitiva.** Trattato in-8 gr., di pagine VIII-559. L. 3.

— **Delle odierne accuse contro i gesuiti.** Volume in-16 di pagine VIII-128. L. 0,30.

— **Le estasi, le stimmate e la scienza.** Volume in-16 di pagine VIII-112. L. 1.

SILVA PAOLO S. I. — **Il Miracolo di S. Gennaro.** Note scientifiche. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1907. Opuscolo in 16 di pagine 36, terza ediz. L. 0,20.

TACCHI-VENTURI PIETRO S. I. — **Monita Secreta** dei Gesuiti. Seconda edizione. Opuscolo in-16 di pagine 44. L. 0,25.

— **Il Carattere dei Giapponesi,** secondo i Missionari del secolo XVI. Roma. *Civiltà Cattolica*, 1906. Opuscolo in-16 di pagine 56. L. 0,30.

ZOCCHI GAETANO S. I. — **Scuole pubbliche e scuole private,** con appendice di due discorsi sulla libertà d'insegnamento. Volume in-16 di pagine 110. L. 0,50.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA . . .	Anno Lire 20 —	Semestre 10 —	Trimestre 5 —	Un fascicolo L. 1 —
ESTERO . . .	„ Franchi 25 —	„ 13 —	. . . 6,25	„ „ 1,25

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. GASPARE CALABRESI *Gerente responsabile.*

QUADERNO 1386. 21 MARZO 1908.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 59° - 1908 - VOL. I.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. **Il « Veto » nel Conclave** . . . . Pag. 641
2. **Il Modernismo teologico e il Concilio Vaticano**. . . . . . . » 662
3. **Il teatro in Italia**. . . . . » 681
4. **Donna antica e donna nuova.** *Scene di domani* — 55. *Un anno dopo* . » 692
5. **Ascetica classica e solida pietà** . . . . » 704
6. **Apostolo o apostata? A proposito di A. Loisy e della sua scuola** . » 708
7. **Bibliografia.** *Biblioteche; racconti; poesie; drammi; letteratura; storia.* » 713

   Brechenmacher J. K. 714. - Calabrò G. 717. - Carducci G. 721. - Charles I. 714. Chiesi L. 718. - Colajori V. M. 716. - Debout J. 717. - De Lyris J. 713. - Gabrielli A. 720. - Giorni C. 719. - Graziani P. 723. - Martina M. 719. - Massa M. C. 716. - Montanari A. 720. - Montesano T. 718. - Negri G. 721. - Pittaluga G. 721. - Panzini F. 719. - Putelli S, 723. - Veuillot. Fr. 715. - Veuillot L. 722. - Vigo P. 723.

8. **Scienze naturali.** *Le case gigantesche delle città americane* . . . . » 725
9. **Cose romane** . . . . » 736
10. **Cose italiane** . . . . » 740
11. **Notizie generali di cose straniere**. . . . . » 747
12. **Stati-Uniti.** *Nostra Corrispondenza* . . . . » 748
13. **Cina.** *Nostra Corrispondenza*. . . . . » 753
14. **L'ovo pasquale per le povere monache d'Italia** . . . . » 760
15. **Per l'Obolo di S. Pietro.** *Avvertenza* . . . . » ivi
16. **Opere pervenute alla Direzione** . . . . » 671
17. **Indice delle materie contenute nel vol. I, 1908** . . . . » 764

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Ripetta 246.

NUOVE PUBBLICAZIONI
della Casa Editrice Desclée e C. in Roma

BUGHETTI P. BENVENUTO

DA GESÙ A NOI

LETTURE SUL VANGELO

Serie I: I Vangeli delle Domeniche

Un vol. di pag. 328 L. 2,50

DUHR BERNARDO S. I.

I GESUITI

FAVOLE E LEGGENDE

Versione italiana sulla quarta edizione tedesca, di G. BRUSCOLI.

Due vol. di pag. 446-400, L. 6

FLORNOY E.

Il Beato Bernardino da Feltre

Traduzione italiana sulla quarta edizione francese

Un vol. di pag. 198, L. 2

LODI ENRICO

LA QUESTIONE SOCIALE E LA QUISTIONE RELIGIOSA

Traduzione dal francese del P. STEFANO IGNUDI

Seconda Ediz. Un vol. di pag. 460, L. 2

WASMAN ENRICO

ISTINTO ED INTELLIGENZA NEL REGNO ANIMALE

Contributo critico della zoologia moderna

VERSIONE ITALIANA SULLA TERZA EDIZIONE TEDESCA di ANTONIO BONI

Un vol. di pag. 376, L. 4

AQUILANTE BERNARDINUS

FLORILEGIUM SPIRITUALE

Un vol. di pag. 128, L. 0,75

BREHIER LOUIS

LE BASILICHE CRISTIANE

Dalla terza edizione francese

(Coll. *Scienza e Religione*, N. 51)

CALDERONI can. prof. GIUSEPPE

LE FUNZIONI DELLA SETTIMANA SANTA

OSSIA

Discorsi per l'esposizione delle Quarant'ore — per l'agonia di N. S. G. — via Crucis — Bacio del Cristo Morto —

Terza edizione riveduta ed aumentata dall'Autore

Un vol. di pag. 160, L. 1,60

CAMERA can. NICOLA

Saggio di filosofia comparata intorno ai sistemi di protologia

Un vol. di pag. 292, L. 3,50

FERRERES P. GIOV. B.

LA COMUNIONE FREQUENTE E QUOTIDIANA

COMMENTO CANONICO MORALE DEL DECRETO

Sacra Tridentina Synodus

Un vol. di pag. 144, L. 1

GENNARI Card. CASIMIRO

BREVE COMMENTO

DELLA

Nuova legge sugli sponsali e sul matrimonio

Edizione terza con considerevoli giunte e correzioni

Un vol. di pag. 64, L. 0.90

LEONE prof. NICOLA

ESERCIZI SPIRITUALI

(CONFERENZE)

Un volume di pagine 144, L. 1,50

STROWSKI FORTUNAT

SAINT FRANÇOIS DE SALES

(La pensée chrétienne)

Un vol. di pag. 368, L. 3,50

ZUALDI FÉLIX

Caeremoniale Missae privatae

EDITIO SEPTIMA LATINA EMENDATA ET ADNOTATIONIBUS AUCTA

Un vol. di pag. 230, L. 1

IL "VETO" NEL CONCLAVE

Quest'è l'argomento di un nuovo e pregevole studio intrapreso dal ch. sig. Alessandro Eisler e da lui condotto con ampia conoscenza della letteratura relativa e su profonde e decisive ricerche d'archivio [1].

Quale è in realtà il carattere giuridico del *veto*, che frapposero talvolta gli Stati cattolici nell'elezione del Papa? È questo un diritto o un abuso? E in particolare, sono ancora sostenibili quelle teorie, pure oggi difese da alcuni, le quali giudicano legittimo il *veto*, sia a cagione di scambievoli accordi fra Chiesa e Stato, sia per l'esercizio fattone con lunga consuetudine, sia finalmente per la prescrizione acquisitiva compiutasi a favore di questo o quello Stato particolare? (p. 253). L'autore giunge alla conclusione che qui « non si tratta per nulla di rapporto giuridico, ma solo della conseguenza di un materiale uso di potere, la quale, appunto perchè priva di tutti gli elementi costitutivi del diritto, non può affatto acconciarsi al letto di Procuste d'una determinata forma giuridica » (ibid.) e, più precisamente, « non vediamo qui alcun fatto giuridico, ma solo un uso materiale della potenza dello Stato determinato da interessi meramente politici » (p. 255 e seg.).

A ragione l'autore insiste sulla necessità di porre in chiaro anzitutto l'origine storica del *veto* per preparare così il vero fondamento d'un giudizio giuridico-ecclesiastico. Quanto egregiamente egli vi soddisfaccia lo mostrano le ricche allegazioni letterarie, le interessanti notizie archivistiche e i 52 documenti pubblicati in appendice; di modo che gli è riu-

[1] Dr. ALEXANDER EISLER, k.k. Gerichtsadjunkt, *Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl, seit dem Ende des 16. Jahrhunderts*. Mit Benützung von unpublizirten Akten aus römischen Archiven und dem k. u. k. Haus-, Hof-und Staatsarchiv in Wien. Wien, Manz, 1907, in 8° p. XI-362.

scito di porre in chiarissima luce molti punti di non lieve importanza. Alla trattazione propriamente giuridica (5ª sezione p. 251-290) premette, distinta in quattro sezioni, una parte introduttoria nella quale traccia la storia dell'elezione dei papi e della legislazione relativa in quanto concerne l'intelligenza del *veto*, di cui si chiariscono le singole fasi dell'evoluzione con dovizia di documenti desunti dalle fonti manoscritte e stampate.

I.

Il *veto* è un episodio della lotta che ebbe principio nel secolo XI, in forza di mutate scambievoli relazioni politiche, tra l'aspirare dello Stato a un'ingerenza nell'elezione dei Pontefici e la difesa dell'avita libertà da parte della Chiesa (p. 5). Se il vescovo di Roma è il capo della Chiesa intiera, la sua posizione giuridica dipende però dalla legittimità della sua elezione « e questa legittimità è già conseguita, se la collazione della sede episcopale romana come negozio puramente ecclesiastico (*res mere spiritualis*), corrisponde alle prescrizioni della legislazione canonica » (p. 7), al cui valore però è essenzialmente necessario « che essa derivi dall'autorità in ciò legittimamente competente, la quale, poichè qui si tratta di un diritto segnatamente ecclesiastico, sempre e in qualsiasi circostanza non può essere che la Chiesa » (p. 7). Quest'è il principio evidente, sul quale non sarà mai troppo l'insistere, assunto con ogni ragione dall'autore come norma suprema delle sue indagini.

Riguardo alla più antica forma dell'ingerenza dello Stato nell'elezione, quale l'imperiale diritto di conferma, l'autore fa notare assai giustamente, che questo non è affatto una conseguenza della podestà terrena insita nella sovranità nazionale tedesca dell'Imperatore, ma deve solo intendersi quale diritto o privilegio a lui concesso dai Papi come a temporale protettore della Chiesa, liberalmente, sì, ma in modo da non appartenere agli Imperatori come tali per mo-

dum legis, sì bene ai singoli imperanti *ad personam,* e con tali cautele da non scemarne per nulla in pratica la libertà della elezione. Ed anche di questo limitatissimo diritto non si fa parola dopo il concordato di Worms [1].

II.

Il terreno al *veto* fu già remotamente preparato dalle leggi stabilite da Nicolò II e da Alessandro III per la elezione papale. Infatti avendola Nicolò II posta nelle mani dei cardinali, o più propriamente dei cardinali vescovi, diveniva possibile anche una elezione fuori di Roma. Quando poi Alessandro III la affidò all'intero collegio cardinalizio, non richiedendo più l'*assensus* del resto del clero e dei fedeli di Roma, l'elezione del Papa fu interamente svincolata dalla sede locale di Roma e si aprì la via alla rappresentanza internazionale del collegio cardinalizio. Ma con questo stesso fu posto il fondamento di quella evoluzione, « per la quale, dopo un tempo relativamente breve di perfetta libertà, nella elezione pontificia, si spalancò la porta a quella mala forza dello Stato su la Sede romana, che produsse apertamente i suoi frutti nella captività d'Avignone, che ne fu la forma più acuta. Indebolita poi cotal ingerenza da esteriori complicazioni politiche, dopo il ritorno della Curia nella eterna città, condusse alla *formazione di partiti nazionali nel sacro Collegio, donde a sua volta, dopo una evoluzione di quasi trecent'anni, scaturì la formola dell'esclusiva* » (p. 18).

Anche la *maggioranza dei due terzi,* prescritta già da Alessandro III, prestò il destro ad una *esclusione proposta da un partito:* abuso che servì di ponte di passaggio al *veto.* Già con la bolla di Gregorio X intorno al conclave era stata proibita e dichiarata irrita e nulla qualsivoglia intesa o convenzione privata che i cardinali potessero stringere fra loro riguardo alla elezione del Papa. Al qual proposito l'autore

[1] P. 9 nota, e p. 13.

meritamente osserva che, quando pure Gregorio X avesse voluto co' suoi decreti opporsi a una qualche ingerenza *dello Stato,* questa non poteva essere che indiretta; e che da una tale ingerenza nascosta sotto il velo di un contratto di diritto privato non poteva svilupparsi organicamente il *veto,* che per sua natura è forma di diritto pubblico (p. 22 e seg.).

Importante per la intelligenza del *veto* posteriore, della sua accettazione nel collegio cardinalizio e della sua natura giuridica è la dichiarazione fatta solennemente nel Concilio di Vienna da Clemente V, che cioè « i cardinali non avevano alcun diritto di modificare e tanto meno di abrogare la bolla di Gregorio X e che il collegio cardinalizio durante la vacanza della S. Sede non poteva usare della giurisdizione pontificia se non nei limiti e termini stabiliti da Gregorio X » (p. 24).

La soggezione del collegio cardinalizio alla nazione francese durante il tempo di Avignone, come pure le *fazioni* cardinalizie formatesi in seguito allo scisma, offrivano un'altra occasione alla esclusiva di partito, prodromo del *veto,* la quale ebbe poi più largo sviluppo in seguito per il crescere del numero dei cardinali oltre i 24 stabiliti a Basilea, come accadde da Sisto IV in poi, fino ad arrivare a 76, quanti se n'ebbero con Pio IV (p. 30).

Aumentato il numero dei cardinali, e moltiplicatisi conseguentemente gli interessi e le ambizioni talora in contrasto fra loro, cominciano nei conclavi di quel tempo a manifestarsi dei *particolarismi politici,* i quali dapprima assumono carattere nazionale *italiano;* ma in seguito, essendo il Papato fin da' primordi del secolo XVI divenuto uno dei fattori politici di prim'ordine, cercano d'intromettersi nella scelta del papa, anche la Francia, la Spagna, l'Imperatore, tentando dapprima di asservire a' loro interessi le ambizioni degli Stati minori d'Italia, poi, a partire dal secolo XVI, procedendo le Corone, come già eran dette, per loro conto.

Quinc' innanzi il frazionamento politico dei varii Stati si

ripercuote in certa maniera nel conclave, e i vari gruppi dei cardinali corrispondono alle aspirazioni politiche dominanti nella loro patria « cosicchè, distinguendo la storia di un conclave nei suoi elementi più intimi, vi si può sempre vedere una imagine della storia universale di quel tempo » (p. 35).

III.

Ond'è che l'autore nel « sunto storico dei vari conclavi » (sez. I-IV) comincia sempre col delineare lo stato politico dei singoli tempi, indicando i rappresentanti delle varie correnti politiche nel conclave, affinchè così meglio s'intendano le varie mosse e situazioni nel processo dell'elezione.

L'autore ci sembra dimostri pienamente (e la cosa è molto importante per un retto giudizio intorno alle leggi canoniche dell'elezione, e in particolare per la questione di una proibizione giuridica del *veto*) che *non si può parlare di una esclusione nel senso del* veto *prima dei conclavi del 1644 e 1655 e anche in questi solo della sua fase iniziale;* mentre fino a quest'epoca l'ingerenza degli Stati assume sempre la forma indiretta dell'esclusione di partito. Questa poi non procedeva in realtà che da' cardinali stessi, e non si presentava mai come una dichiarazione, fatta con pretese giuridiche, dalla volontà d'un regnante; nè d'altra parte fu proibita espressamente prima di Gregorio XV.

De' cardinali « *politicanti* », come si dicevano in Roma, erano sempre stati fin dal tempo di Avignone. Ma ora ognuna delle tre maggiori potenze cattoliche ha un vero e proprio rappresentante nel *cardinale della corona,* o cardinal protettore, il quale deve formarsi intorno *un partito della corona* per condurre in porto nel conclave i disegni del suo Principe (p. 36, s.). Oltre a questi partiti nazionali cominciano già a delinearsi altre formazioni di partiti minori: di regola v'è anche il *partito del nipote,* composto dei cardinali creati dal papa defunto e diretto dal cardinale nepote di lui. Inoltre, specialmente più tardi quando i papi rinunziarono assolutamente al nepotismo, sorse anche il *partito*

degli zelanti, o *gente di bene* o *squadron volante* (più semplicemente *squadronisti*) come si dicevano da sè, i quali miravano unicamente al bene della Chiesa e all'osservanza delle sue leggi. Ogni partito poi aveva il suo *capo di fazione* che disponeva ad arbitrio suo dei voti del partito stesso (p. 37).

Ogni sforzo veniva rivolto a formare in favore di un determinato cardinale la maggioranza dei due terzi prescritta da Alessandro III, cosa difficile e rara; più sovente, *ad impedire* che tale maggioranza si formasse, assicurandosi contro la parte avversa più d'un terzo dei voti; nel qual caso si aveva appunto l'*esclusiva di partito*, prodromo, come dicemmo, del *veto*, e che si vede di sovente adoperata fino a Gregorio XV (p. 38).

Soltanto la Spagna all'apice della sua potenza, quando i più dei cardinali erano suoi sudditi o avevano i loro interessi materiali legati a' possessi del dominio spagnuolo, potè per breve tempo verso la fine del secolo XVI « metter fuori pretensioni circa il conferimento del trono pontificio, le quali, essendo destituite d'ogni fondamento giuridico, non si manifestano che come atti arbitrarii d'un semplice materiale uso di potere ». Essa era abbastanza forte per poter esercitare una *inclusiva* (p. 39), cioè almeno presentare una lista di cardinali, tra i quali certamente uno dovesse essere eletto. D'altra parte l'*esclusiva di partito* si mostrò abbastanza potente per costringer l'altra parte a venire generalmente a un compromesso in favore di un candidato al tutto nuovo sul quale le due parti si accordavano; questo dicevasi *fare il papa*. Perciò tutti gli sforzi si appuntavano comunemente nel creare una minoranza, bastevole ad impedire l'elezione di quel candidato che un dato partito, ispirato dal suo governo (il quale dava in tal senso l'esclusiva), avesse posto nella sua lista nera. E appunto nella smania di contrastarsi tra loro, che avevano, da una parte i singoli partiti nazionali, dall'altra il partito nepotista e il partito zelante, sta la ragione della soverchia dispersione dei voti e della conseguente lunghezza dei conclavi (p. 40).

In genere una esclusiva proposta da un regnante, era tenuta segreta nel principio del conclave; tutt'al più si faceva conoscere, pure in segreto ai cardinali. Ma quando appariva serio il pericolo che il designato riuscisse papa, allora il cardinale della corona dichiarava pubblicamente che il suo principe aveva escluso dal pontificato Sua Eminenza N. N. Quando ciò avveniva, il partito già segretamente guadagnato votava di fatto conforme all'esclusiva, e lo stesso facevano anche tutti coloro che non volevano porre gli inizii del nuovo pontificato sotto il cattivo augurio dell'ostilità d'una grande potenza, o anche coloro ai quali non piaceva avere personalmente nemico il principe. Si aveva così l'*exclusio aperta et pubblica.* Anche in questo caso però alla *dichiarazione* dell'esclusiva, fatta in nome del principe, *non* era attribuita alcuna forza eliminativa (p. 41). « Essa, se si voleva praticamente efficace, doveva essere appoggiata da un *partito d'esclusiva* sufficientemente forte » (p. 42): e la stessa pubblicità, alla quale si ricorreva soltanto in caso di necessità, non aveva altro scopo che di aumentare nel senso dichiarato le file del partito di esclusione (p. 42 s.). Un proprio e reale *diritto* all'osservanza del *veto,* non fu riconosciuto prima del sec. XVII ad alcun principe, molto meno « alla semplice dichiarazione d'*esclusiva* che lo Stato voleva per un determinato candidato » (p. 42).

Ma il successo faceva i principi sempre più audaci, specialmente dopo che Gregorio XV con la proibizione delle inclusioni e esclusioni anche di partito, aveva loro preclusa la via consueta. « *Si comincia a far sempre minor conto del partito d'esclusione, stato fin qui indispensabile, e a porre al posto di un' influenza solo effettiva e indiretta una diretta e formale dichiarazione del volere regale.* Senza che s'elevasse da parte del s. Collegio un'aperta e formale protesta, le corone cominciarono ad attribuirsi una *facoltà d'esclusiva,* la quale, essendo *diretta e pubblica e indipendente dal numero di partigiani, come semplice dichiarazione di volontà*

di uno Stato, prendeva apparentemente una certa parvenza giuridica. E quando la forma esteriore di questa pretesa cominciò a raffermarsi, non andò molto che si fece parola d'un vero *diritto* di esclusiva da parte dello Stato, e con questo veniva già ad apparire il *veto* formale ». Ciò non avvenne però che alla fine del sec. XVII (p. 43).

IV.

Tutto ciò è detto dall'autore e confermato con assai documenti d'archivio e con sodo raziocinio contro l'opinione del Sägmüller [1], il quale vorrebbe asserire l'esistenza d'una formale esclusiva fin verso il 1549.

Nè in quell'anno, e neppure nel 1555, fu fatta conoscere al *Collegio cardinalizio come tale*, l'esclusiva voluta da Carlo V. Lo stesso Filippo II, nonostante la sua ingerenza senza esempio nei conclavi, non oltrepassò la forma indiretta, ricorrendo solo all'adunamento di un partito di esclusione per riuscire nell'esclusione che aveva desiderato. Lo stesso è a dirsi del conclave del 1559, ove il suo inviato Vargas non fece conoscere l'esclusione del cardinale di Mantova, se non ai cardinali spagnuoli. Ma è da notare che anche questa maniera di ingerenza effettiva, non messa innanzi con pretese giuridiche, ma esercitata solo indirettamente, fu considerata come un vero abuso da molti contemporanei, tanto che Filippo II si vide costretto a sconfessare il Vargas (p. 52 ss.). Che se in seguito Filippo II, incoraggiato forse dalla domanda che gli rivolsero in proposito alcuni cardinali a lui interamente ligi, giunse a far pubblicamente nota al collegio cardinalizio una lista dei porporati che gli erano graditi, non è questa un'organica evoluzione del principio d'esclusiva, ma solo una condizione di cose eccezionalmente mostruosa, la quale spianò la via al posteriore regolare esercizio del regio *veto*.

[1] *Die Papstwahlen,* 182 ss.

Così furono eletti Pio IV e Gregorio XIII, sebbene per la aperta opposizione di S. Carlo Borromeo la lista non sia stata mai pubblicata: bastò che se ne conoscesse il contenuto. Per tutte le successive elezioni fino a Clemente VIII, a Filippo II bastò anche far conoscere al S. Collegio la sua lista per mezzo del suo plenipotenziario, il cardinal Madruzzi (p. 56 ss.)! Nessuna meraviglia che numerose voci abbiano condannato questo modo di procedere come un abuso vergognoso, anzi simoniaco; ma per quanto l'agire del Madruzzi sia « il primo esempio d'una pubblica e ufficiale dichiarazione », esso però « non oltrepassa i limiti di una politica d'inclusiva (nel senso dichiarato), sebbene spinta fino all'ultimo termine » (p. 57).

Che del resto l'ingerenza di Filippo fosse non giuridica, ma solo personale, lo mostrano chiaramente oltre al prender piede in sua vece l'ingerenza francese, gli avvenimenti che seguirono la morte di lui. Non ostante le più tempestose proteste della parte spagnuola, venne nel 1605 eletto il cardinale Medici (Leone XI); e soltanto con un procedere del tutto violento il cardinale d'Avila potè nel secondo conclave del 1605 impedire l'elezione del cardinale Camerino.

V.

Ad ogni modo « questi due conclavi rappresentano un progresso nell'evoluzione dell'esclusiva », in quanto che in ambedue, sebbene forse tumultuariamente, fu fatta conoscere in pubblica forma all'intero collegio cardinalizio la volontà esplicita di un principe laico. Nel conclave del 1621 il cardinale Aldobrandini voleva anzi costringere « l'inviato francese D'Estrée » ad annunziare l'esclusione in « nome del Re » (p. 59); ma questo parve all'ambasciatore un esperimento pericoloso, onde egli non si scostò dalla vecchia forma. Tuttavia in questo stesso conclave c'è forse questo di nuovo, che un determinato gruppo di cardinali si

obbligarono per iscritto a votare contro il Campora e in favore del Dagnino o del Ludovisi, il quale ultimo riuscì eletto e prese il nome di Gregorio XV. Ma « qualunque possa essere stato lo stimolo, l'occasione. l'incitamento, che favorì la influenza allora manifestatasi degli Stati nell'elezione de' Papi e procacciò l'imporsi della volontà del potere laico, questo può ben asserirsi con sicurezza, che cioè *prima della pubblicazione della bolla « Aeterni Patris Filius » di Gregorio XV non avvenne mai ingerenza alcuna nell'elezione sotto l'aspetto di una formale esclusiva* » (p. 62).

Perciò questa stessa Bolla non poteva avere di mira la formale esclusiva, e le *inclusiones* ed *exclusiones*, quivi condannate non possono essere che le consuete esclusioni di partito, le quali appunto dopo la loro condanna cessano del tutto (p. 62 ss.). Ma appunto per ciò, che non erano oramai più possibili le esclusioni di partito, se l'influenza nelle elezioni papali doveva ancora venire efficacemente esercitata dalle potenze, bisognava che essa assumesse una nuova forma, che fu trovata appunto nell'« aperta esclusione » (p. 62 ss.).

La maggior parte dei cardinali s'erano mostrati assai remissivi di fronte a queste ingerenze del potere laico; non così i Papi, per ufficio più strenui difensori della libertà d'elezione. Giulio II dichiarò nulla l'elezione simoniaca; Paolo IV fulminava gravi pene contro la simonia palliata e le trattative d'elezione vivente il Papa. Pio IV, il quale mirava al positivo, confermò tutte le bolle precedenti da Alessandro III a Giulio II, ma tacque di quella poco pratica di Paolo IV, e inoltre egli condusse a termine il regolamento del conclave cominciato da Gregorio X, Clemente V e Clemente VI. In questo non combatte direttamente il potere laico, perchè sarebbe stata cosa poco efficace, ma si sforza di parlare alla coscienza dei cardinali. Senza proibire espressamente ch'essi trattino coi conclavisti, vieta però loro ogni relazione col mondo esteriore ed in maniera speciale di far conoscere fuori del conclave le votazioni, o il proba-

bile risultato dell'elezione: delle *intercessiones principum* essi non debbono fare alcun caso.

Se con tutto ciò nei conclavi successivi Filippo II presentò la sua lista, anche allora però si osservarono le *forme esteriori* di una elezione veramente canonica, e d'altra parte per tre volte riuscì eletto un ottimo papa dopo una brevissima vacanza della S. Sede. Ad ogni modo *i nuovi disordini* e specialmente le *inclusiones* ed *exclusiones* dei diversi partiti cardinalizi, le quali avevano oltrepassato ogni misura, resero necessarii nuovi ordinamenti. E per togliere radicalmente ogni nerbo ai disordini, Gregorio XV proibì espressamente le inclusioni ed esclusioni, nominatamente poi le convenzionali e le scritte; e per rendere direttamente impossibile ai *capi di fazione* di sorvegliare l'elezione, prescrisse la votazione segreta (p. 76).

VI.

Poichè ormai agli Stati era preclusa la maniera fin qui usata d'influire nel conclave, essi ricorsero alla via *diretta* dell'*esclusiva regia*. « Un passo decisivo in questo senso fu dato dalla Spagna... in occasione dei conclavi donde uscirono Innocenzo X (1644) e Alessandro VII (1655) » (p. 88).

E che quivi apparissero i primi inizii di una nuova forma, l'esclusiva regia, è dimostrato non solo dalla storia di questi conclavi, ma anche dalla circostanza, che proprio essi diedero origine a una notevole e ricca letteratura manoscritta intorno ai conclavi, la quale giunge nel suo ulteriore sviluppo fino al 1774 e tratta appunto di questa nuova forma dell'ingerenza de' governi. Però anche in questi due conclavi l'esclusiva regia, poichè praticamente non si stimava ancora di sufficiente efficacia (p. 116 ss.), s'accompagna con la forma di *esclusione di voti;* era detta esclusiva *aperta,* se si poteva fare assegnamento fin da principio sopra un sufficiente partito di esclusione; dicevasi invece esclusiva *coperta* nel caso contrario, e allora si faceva nota

in principio solo ai cardinali nazionali (p. 138). Ciò nonostante in ambedue i conclavi la volontà regia venne presentata realmente, esigendo che se ne avesse diretto riguardo. È però da notare che nel conclave del 1644 il confessore P. Valentini non parlò ancora di un vero diritto da osservare, ma solo fece notare che il candidato « doveva essere *accetto* a tutti i principi »; in quello del 1655 tanto il De Lugo quanto più tardi lo spagnuolo Adarzo, nonostante che i principi accampassero reali pretese, parlarono soltanto di rimostranze dei principi sopra « i disordini che sarebbero potuti derivare da una elezione sconvenevole » ed il De Lugo, non osò insistere « sul paragone col giuspatronato dal quale logicamente si sarebbe dedotto un vero diritto dei principi » (p. 128 ss.).

Il Lugo, come anche l'Adarzo e il Medici, di cui il Wahrmund erroneamente attribuisce lo scritto al De Lugo (p. 123 e 129), i quali del resto non sono altro che membri del partito spagnuolo, e non, come il Wahrmund egualmente crede « le sfere ecclesiastiche in genere », quando difendono la *liceità* dell'esclusiva, lo fanno perchè non hanno compreso il vero carattere di questa ingerenza, che assumeva ormai pretese giuridiche (p. 128 e 134); mentre lo scritto del card. Albizzi, il quale solo mostra aver ben compreso la realtà, (p. 134), contiene già una energica protesta da parte del s. Collegio contro quella nuova forma di ingerenza laica, proprio nel primo momento del suo manifestarsi, protesta che impedisce fin d'ora il suo trasformarsi in diritto consuetudinario (p. 136).

VII.

Intorno allo svolgimento dell'esclusione tra il 1666 ed il 1775, l'autore parla diffusamente, illustrandolo tanto dal lato storico quanto dal teoretico (p. 141-212); ma qui ne daremo solo il compendio che leggesi a p. 211 e seguenti, con le sue stesse parole.

« *Negli ultimi conclavi del sec. XVII* la cooperazione dei partiti formatisi nel sacro Collegio era ancora necessaria per ottenere l'intento dell'esclusione, richiesta dalla volontà regia espressamente manifestata. Quindi i voti dei singoli aderenti al partito di questa esclusione riuscivano ad ottenere un corrispondente risultamento di fatto eziandio nella votazione di scrutinio; anzi in molti casi la stessa dichiarazione dell'esclusione dipendeva dalla condizione che fosse già preparato un partito sufficientemente forte per condurla ad un positivo successo. Questo avanzo dell'antica esclusione di partito scompare poi del tutto con l'apparire dell'assoluta dichiarazione della volontà d'un principe laico, *fin dai primi conclavi del sec. XVIII.*

« Allora per la prima volta si riscontra anche nella letteratura l'espressione *diritto d'esclusiva,* la quale viene quinc'innanzi confermata e consacrata nell'uso, tanto da quegli scrittori che ne difendevano la forza giuridica, quanto da coloro che nel preteso diritto d'esclusiva non iscorgevano se non un semplice abuso d'ingerenza da parte degli Stati. Ma quanto più le potenze metton fuori pretese d'ingerenza nell'elezione con la forma propria dell'*esclusiva* ormai considerata come un vero diritto, *tanto più rara e circospetta ne diviene l'applicazione,* e questo appunto *perchè ormai sempre meglio si riconosce essere la forza violenta di questo diritto d'esclusiva chiaramente opposta alla libertà d'elezione del collegio cardinalizio;* essa infatti appare *spogliata della veste di esclusione di partito che prima la nascondeva.* Perocchè, mentre l'esclusione di partito rimaneva cosa interna del sacro Collegio, originata da trattative elettorali fra i cardinali stessi, l'esclusiva invece fin da principio, benchè in apparenza somigliasse all'esclusione, era però portata dal di fuori nel conclave. Se dunque l'esclusione, finchè Gregorio XV non la tolse di mezzo, conservava tuttavia per lo meno l'apparenza d'una conformità con lo spirito della legge canonica, cotale apparenza non si poteva certo in alcun modo far valere per l'esclusiva degli Stati.

« Ma la legislazione ecclesiastica non si rimase indifferente a questa nuova forma che l'esclusiva andava prendendo; e già nella prima metà del sec. XVIII, Clemente XII pubblicò la sua bolla per l'elezione, che qualificava e condannava l'esclusiva per un grave abuso, per un privilegio inammissibile e contrario al diritto » (p. 211 sg.).

Questo punto infatti è chiarito perfettamente dall'autore contro il Wahrmund, con la prova inoppugnabile del protocollo della congregazione che preparò la bolla di Clemente XII. Di straordinaria importanza è la ragione manifestata nel protocollo stesso, per la quale non si potè introdurre nella bolla un espresso divieto dell'esclusiva : « la gran delicatezza di questa materia (così alla lettera il verbale) ne pure permette di autenticare in tal modo la prova dell'uso di essa in fatto, sì ancora perchè nel pubblicarsi la nuova bolla con tal provvedimento si ecciterebbe verisimilmente un gravissimo disturbo con le corone » (p. 195)[1].

« Infine, quanto al valore della letteratura di quest'epoca, si potrebbe ripetere quel che fu già detto nella sezione antecedente. Nell'esposizione dei fatti, come nella valutazione giuridica del modo di agire e delle loro conseguenze, hanno forza dimostrativa soltanto quegli scritti, che si fondano *sul concetto della illiceità dell'esclusiva e che negano il suo carattere giuridico.*

« Tutti i difensori dell'opinione contraria, per giustificare il loro modo di vedere, sono costretti *a falsare o a palliare la realtà*, sia a ragion veduta, sia anche in buona fede e per ignoranza degli antefatti storici. E questo se vale dei trattati, anche solo manoscritti, che si conservano in Roma stessa, a maggior ragione deve dirsi delle opere stampate nei paesi tedeschi.

« Inoltre tutti codesti lavori si fanno notare per la loro composizione prolissa, secondo il gusto del loro tempo, e spoglia al tutto di ogni critica storica; sotto il qual rispetto

[1] Il testo del protocollo è riferito nelle Appendici in fine del volume a p. 237.

fa solo eccezione lo studio, ultimo in ordine di tempo, apparso al tempo del conclave del 1775.

« Questo trattato, il quale *combatte con la massima forza l'ammissibilità dell'esclusiva, è l'unico che anche oggi possa vantare un valore giuridico, e la cui argomentazione si mostri punto per punto profondamente logica e pienamente corrispondente alla realtà delle cose.*

« E sarà bene notare che tutte le obbiezioni messe in campo dall'autore di questo scritto del 1775 contro l'esclusiva, conservano anche pel tempo presente intera e intatta la loro forza giuridica; poichè tutti i mutamenti subiti da allora in poi dalla Chiesa, non possono avere influito che sul lato temporale della potestà dei Papi e della legislazione di Curia; ma il lato spirituale della Chiesa stessa non fu tocco affatto e non lo sarà giammai, poichè nessuna potenza temporale potrà mai in verun modo innestarvi qualcosa di suo » (p. 212).

Di tutta la storia dei conclavi del secolo XVIII, i più dei quali furono tenuti sotto la pressione incessante di esclusive o realmente date o solo temute, non ha per noi importanza se non la Bolla di Pio IX data il 23 agosto 1871, la quale, come l'autore dimostra contro Lucius Lector (p. 248 ss.), combatte energicamente ogni maniera di ingerenza dello Stato, anche se non esercitata espressamente nella forma d'esclusiva.

VIII.

Riguardo al valore giuridico del *veto,* di cui si tratta nella V e ultima sezione (p. 253-289), diremo brevemente. L'esclusiva può, caso mai, essere una prova della potenza di uno Stato, ma essa non è per nulla un diritto. Già fin dal tempo di Clemente VIII, la commissione di teologi da lui istituita qualificava come *conculcazione dei canoni* la maniera di ingerenza esercitata da Filippo II (p. 256). Questi dovette udire una risposta ben poco favorevole ai suoi disegni dai teologi da lui

interrogati, il domenicano Valencia e il gesuita de Acosta: solo una terza commissione costituita da due laici e due ecclesiastici, si espresse, sotto Filippo III in una maniera a lui favorevole. « Se mai la commissione di Filippo III si fosse limitata a concedere semplicemente al re cattolico una specie d'intervento officioso sotto forma di un amichevole richiamo all'adunanza del sacro Collegio, la Curia sarebbe stata pronta a tollerare cotale ingerenza da parte della Spagna, quale prima potenza cattolica di quel tempo (p. 257). Ma posto così il fatto, vi si oppose praticamente il conclave e teoreticamente il card. Albizzi nel suo lodato scritto, il quale combattè acremente l'intervento spagnuolo; mentre il De Lugo « inventò pei cardinali elettori la responsabilità morale del pericolo in cui avrebbero precipitata la Chiesa con una elezione inconsiderata » (p. 258). Il De Lugo dunque non riconobbe alcun diritto degli Stati all'esclusione, solo domandava « agli elettori un prudente riguardo a uno Stato il quale poteva mettere in opera la sua volontà anche sotto la forma di tristi rappresaglie » (p. 258), le quali. come anche noi sappiamo, non rimanevano sempre pure minacce (vedi p. 97 nota). Forse a discolpa del De Lugo, e anche a sua confutazione, si potrebbe aggiungere, che *una volta presupposto* l'ostinato volere d'una potenza laica, il cedere era per sè e in sè il miglior partito: ma certo avrebbero fatto meglio i cardinali ad adoperare il loro credito presso i principi, per allontanarli quanto più potessero dal *portar nel tempio le cupide vele.*

Pertanto questa teoria medesima, nella sua forma di passaggio all'esclusiva, fu adottata eziandio da Luigi XIV e rimase l'unica, finchè dopo circa 100 anni, essendo ormai stabilita pienamente l'esclusiva regia, si pensò a giustificarla. Vale a dire la parte tedesca mise innanzi la *teoria cesarea*, la quale, esclusa la Francia e la Spagna, al solo imperatore per la sua dignità di protettore della Chiesa, faceva lecito di escludere dalla tiara con parola autorevole qualunque candidato egli volesse; come se l'imperatore

in forza della sua dignità avesse su la Chiesa qualche altro diritto oltre quelli che la Chiesa stessa gli aveva concessi, fra i quali l'esclusiva non si trovava davvero.

I fautori della teoria del diritto di natura attribuivano l'esclusiva ad ogni sovrano di Stato, in quanto ognuno poteva impedire un'elezione pericolosa a sè e alla sua politica; ne facevano dunque una specie di legittima difesa. « Non occorre spender parole per dimostrare l'insostenibilità d'una tale teoria, la quale per una *smoderata estensione del diritto dello Stato alla sua autodifesa,* non può che condurre a un grave danno del bene della Chiesa, alla cessazione completa dell'indipendenza della S. Sede, e della sovranità di chi ne venga investito » (p. 260).

IX.

Tali sono i tentativi di dare un fondamento giuridico all'esclusiva fino alla metà del sec. XIX. Il successivo progresso del metodo storico anche nelle scienze giuridiche condusse a una duplice sentenza in questa materia: alcuni, e tra questi l'autore, dichiarano ch'essa non è se non *un abuso* sfornito d'ogni carattere giuridico, un materiale uso di potere da parte dello Stato: altri invece credono di poterla concepire come un diritto acquisito dallo Stato, sia per *convenzione*, sia per *consuetudine* o legittima *prescrizione.*

Ma non si può in primo luogo parlare di diritto convenzionale in questo senso, che la Chiesa abbia concesso allo Stato il diritto dell'esclusiva, e lo Stato abbia rinunziato alla Chiesa il diritto d'eleggibilità alla sede pontificia dei cardinali della sua nazione: perchè togliere questo diritto ai detti cardinali non sarebbe stato che una nuova ingiustizia. Nessuno poi ha mai preteso che la noncuranza dell'esclusiva abbia resa invalida l'elezione di un Papa; e questo, nel caso della conculcazione d'un vero e proprio diritto sorgente da un contratto, è per lo meno duro ad intendersi (p. 261-263).

In seguito l'autore, attenendosi nella sostanza al Sägmüller, combatte *la teoria di un diritto consuetudinario,* proposta dal Wahrmund per la ragione precipua che, come dimostra tutta la storia del *veto*, accennata più sopra, alla formazione di un tal diritto non solo manca il *consensus saltem legalis* del legislatore, ma vi si oppongono le sue espresse energiche proteste, fatte fino dalla sua prima origine. L'esclusiva è stata condannata sempre dall'autorità competente come abuso, come *irrationabilis,* come contraria a tutto lo spirito delle leggi canoniche, e divenne quindi disacconcia ad acquistare giammai un qualsivoglia carattere giuridico (p. 269-272). E, anche prescindendo dal necessario *consensus*, che qui fa difetto, manca pure (di che il Wahrmund non s'è accorto) l'*opinio necessitatis* presso le persone agenti in causa. Al più, come dice pur giustamente l'autore (p. 276), vi sarà stata l'*opinio utilitatis;* o, come meglio si sarebbe potuto dire, i cardinali non si sentirono mai costretti da una *moralis* o *iuridica necessitas,* la quale li spingesse a riconoscere nel principe un qualsiasi diritto, ma bensì da una *necessitas quasi physica*, da una *coactio* o *violentia,* la quale si opponeva loro nel libero uso del voto. Anzi non si può neppure affermare che nell'esclusiva si presenti quella forma puramente esterna di consuetudine giuridica, la quale per l'intervenire di sanzioni legali venga elevata a diritto consuetudinario: manca qui il suo uniforme reciproco riconoscimento, poichè i tre principi non andaron mai d'accordo neanche a quale fra di loro dovessero attribuire l'esclusiva (p. 277).

Silvio Pivano assai recentemente parlò di una *prescrizione acquisitiva* dell'esclusiva, ma a torto; poichè manca la *bona fides*, che egli stesso definisce per *ignorantia alieni iuris*. Infatti le bolle contrarie sono state pubblicate regolarmente e non potevano certo ignorarle i rappresentanti del principe, i cardinali della corona. Bastava del resto la *mala fides superveniens* a troncare la prescrizione già cominciata. D'altra parte il Pivano, per fare dell'*esclusiva* una

res habilis, è costretto a negare che essa sia una ingerenza, anche negativa, nell'elezione pontificia. Ma se l'esclusiva non deve avere alcuno effetto a questo riguardo, quale è allora il suo scopo? (p. 281-283).

Da ultimo la cosiddetta « école traditionelle » non vede nell'esclusiva che una semplice esortazione amichevole o l'espressione di un desiderio dinanzi al quale il sacro Collegio sarebbe pienamente libero: esso può permettere che si pronunzi l'esclusiva, poi può trascurarla, ma per lo più la rispetta con illuminata saviezza (p. 283 384). Il giudizio dell'autore non ci sembra qui sufficiente. Sarebbe stato bene notare anzitutto che l'esclusiva, quale è realmente, appare proprio vestita di pretese giuridiche. Poteva l'autore allegare quelle ragioni che gli avversarii dell'esclusiva svolgono ampiamente, dimostrando che « cupidiores sunt imperatores sacerdotio quam sacerdotes imperio », come dice il bel detto di S. Ambrogio, posto dall'Eisler per motto in fronte del libro. Poteva infine dire esplicito che una tale dichiarazione pubblica da parte del governo non è altro che una indegna pressione, una ingerenza del tutto ingiuriosa al s. Collegio da parte del potere laico.

Nel presupposto che l'esclusiva regia non sia stata di nuovo proibita espressamente da una recentissima disposizione pontificia, come alcuni affermano (e noi crediamo che affermano con ragione), l'autore stima che secondo il tenore della *vigens ecclesiae disciplina,* l'esclusiva stessa, sebbene non permessa e anzi esplicitamente vietata dal rigore del diritto, sia dalla Chiesa nell'ora presente tollerata; non però in questo senso che le norme pratiche suggerite da ragioni d'opportunità, le quali temperano oggi il rigore di antiche leggi, debbano dare per sè sole l'*intero concetto* della *vigens ecclesiae disciplina,* come l'autore pare che voglia dire, poichè a questa appartengono tanto le estensioni di antiche leggi, quanto i restringimenti di antiche libertà. Inoltre l'autore nota a buon diritto che questa tolleranza (sempre supposto che essa esista ancora realmente),

non va considerata di fronte alle leggi che come una pratica sospensione del loro effetto, senza alcuna forza abrogante, di modo che sempre che lo voglia la Chiesa con una semplice dichiarazione, possa di nuovo ridare a quelle leggi medesime il loro pristino pienissimo vigore.

X.

L'autore chiude così le sue bellissime osservazioni: « La esclusiva non è altro che un rapporto *di fatto* esistente tra lo Stato e la Chiesa, fondato sulla connivenza della Chiesa verso i singoli Stati e rappresentante come una linea di mezzo fra la potenza politica di Stato dei maggiori governi cattolici e la Curia. Per la tolleranza usata dalla Curia il fatto assume l'aspetto di forma giuridica, e, appoggiato dalla *vigens ecclesiae disciplina,* in tanto attenua il rigore del vecchio diritto canonico escludente ogni sorta di ingerenza laica nell'elezione del Papa, in quanto la Curia per ragioni puramente pratiche la tolleri e continui a tollerare pel bene della Chiesa universale ».

« Ma a questa stessa forma *che contrasta coll'altissimo principio della libertà della Chiesa, che contraddice allo spirito e alla lettera dell'intera legislazione pontificia, e che oggi, prescindendo dal suo valore pratico, non rappresenta che un* bizzarro strumento diplomatico, *un* anachronisme choquant, *un'*arme rouillée, *non si può affatto attribuire alcun reale carattere giuridico o una vera natura di diritto.* »

Accennato poi alle voci che corrono di una condanna data in questo stesso tempo, egli prosegue « non occorre dimostrare ulteriormente dopo il già detto, che questo può bene accadere senza alcuna conculcazione di facoltà concesse a singoli Stati dalla tolleranza ecclesiastica ».

Poichè infine i cardinali *sede vacante,* specialmente dopo la costituzione di Pio IX, non hanno alcuna giurisdizione su questo argomento, « è chiaro che l'essersi tenuto conto

di una esclusiva da parte del Sacro Collegio non ha alcuno significato giuridico ».

« Certo, anche per l'avvenire, sarà sempre cura della Chiesa, come anche del Capo supremo della Cristianità, di conservare secondo gli insegnamenti evangelici *pace e buona concordia* coi maggiori Stati cattolici: *ma alla Chiesa fa pur d'uopo, specie nella sua odierna posizione in mezzo ai popoli, disciolta come è da ogni legame di podestà terrena, d'aver quella libertà la quale, quando non sia turbata dalle costrizioni di connivenze politiche e da impaccianti riguardi di Stato, è sola capace di assicurarle quella indipendenza di cui essa ha bisogno per raggiungere lo scopo assegnatole dalla parola divina.* »

Quando la suprema autorità della Chiesa crederà giunto il tempo « l'esclusiva cadrà, e l'antico *ius strictum* riprenderà quella forza giuridica che ora è solo sospesa, poichè in nessun caso e a nessun patto può venire attribuito all'esclusiva un valore derogatorio » (p. 287-289).

È certo atto di nobile coraggio proclamar tali cose apertamente davanti a tutti, e non è poco l'onore che ne ridonda al ch. dott. Eisler, cui si deve una si lucida e vigorosa espressione della sua convinzione scientifica.

S.

IL MODERNISMO TEOLOGICO
E
IL CONCILIO VATICANO

I.

La « vecchiaia cadente » del modernismo o per meglio dire, la sua viziata origine dalle vecchie aberrazioni dell'orgoglio umano, è un fatto su cui non può cader dubbio per chi abbia qualche notizia delle questioni correnti e degli errori passati. Ma non occorre neppur tanto: a persuadersene, come accennavamo in un precedente quaderno[1], basta percorrere gli atti dell'ultimo Concilio ecumenico, o almeno leggerne con qualche attenzione la celebre costituzione dommatica *Dei Filius*. La dimostrazione, che ne sgorga, pare a noi sfolgorare di tanta evidenza che ci sembra quasi ozioso l'insistervi: nè certamente vi spenderemmo parola, se non fosse per mettere al tempo stesso in più viva luce l'opposizione del modernismo teologico, massime per ciò che spetta il concetto di fede e di rivelazione, col magistero autentico, infallibile e solenne della Chiesa, non meno che l'accordo pienissimo e la coerenza perfetta degli atti recenti di questo stesso magistero ecclesiastico — quali il decreto *Lamentabili*, l'enciclica *Pascendi*, il motu proprio *Praestantia* — con gli atti e le definizioni antecedenti. Chi percorre con animo sincero e queste e quelli, non può che uscirne pieno di ammirazione, riconoscendovi uno di quei divini e misteriosi presentimenti che sembra avere la Chiesa dei pericoli che le sovrastano, mentre ella, condannando gli errori passati, quasi previene i futuri.

Ciò è dovuto appunto alla promessa divina e alla divina presenza, alla quale accenna con linguaggio solenne il

[1] Vedi quad. 1384, p. 385-389.

proemio della costituzione dommatica *Dei Filius*, del Vaticano: il Figlio di Dio e Redentore del genere umano, Gesù Cristo Signor nostro, come promise ritornando al Padre, così rimane tutti i giorni fino alla consumazione del secolo con la sua Chiesa militante in terra: nè resta mai, a niun tempo, di assisterla docente, benedirla operante, aiutarla pericolante: e questa sua salutare provvidenza fa egli apparire per altri benefizi innumerevoli; ma più manifesta pei frutti amplissimi, che ridondarono dai Concilii ecumenici al mondo cristiano.

Che se questo ultimo punto dal Concilio Vaticano è applicato nominatamente al Tridentino, « benchè celebrato in tempi iniqui », si può da noi, con la debita proporzione, applicare meritamente al Vaticano stesso, e riscontrarne a parte a parte i frutti a quello attribuiti: dommi santissimi della religione definiti con più precisione e con più larghezza dichiarati; errori condannati e repressi; quindi la disciplina ecclesiastica fiorita e con maggiore fermezza sancita, promosso nel clero lo studio della scienza e della pietà... quindi ancora - e sopratutto - stretta più intima l'unione delle membra col capo visibile, e aggiunto a tutto il corpo mistico di Cristo, nuovo nerbo e vigore.

Ma purtroppo si dovrà insieme applicare, con non minore verità e con acerbo dolore, l'altra parte dell'esperienza, quella cioè dei « mali gravissimi, i quali sorsero da ciò massimamente, che di esso sacrosanto Concilio, presso moltissimi, fu sprezzata l'autorità o negletti i sapientissimi decreti ». Quindi cresciuta non solo la divisione infinita delle sette originata dal privato giudizio protestantico, ma la distruzione di ogni fede cristiana; le Scritture sacre rilegate sempre più tra le favole o i miti o le leggendarie narrazioni; propagata viemaggiormente nel mondo quella dottrina del razionalismo o naturalismo, che avversando in tutto alla religione cristiana, perchè istituzione soprannaturale, va macchinando con ogni sforzo di escludere Cristo dalle menti degli uomini, dalla vita e dai costumi dei po-

poli, per ristabilire il regno che chiamano della pretta ragione o della natura: e con ciò il traboccare di molti nell'abisso del panteismo, materialismo e ateismo, a segno tale che rinnegando la stessa natura razionale e ogni norma di giusto e di retto, si affannano a crollare fin le stesse fondamenta dell'umana società [1]: insomma l'aggravarsi di tutti quei mali appunto che enumerava già Pio IX nel proemio della Costituzione *Dei Filius,* quale frutto del protestantesimo e conseguenza della sprezzata autorità del Tridentino, che ne aveva dannati gli errori.

Ma sopra tutti questi mali si aggravò quello di cui andiamo ora parlando, — più insidioso, perchè più interno alla Chiesa e più occulto, perciò anche più amaramente deplorato dal Pontefice: — cioè « tra l'imperversare, per ogni dove, di una tanta empietà, infelicemente avvenne che molti anche tra i figli della Chiesa cattolica errassero dalla via della vera pietà, e in essi, attenuatesi a poco a poco le verità, anche il senso cattolico si venisse attenuando. Poichè travolti da svariate e peregrine teorie, confusero malamente la natura e la grazia, la scienza umana e la fede divina, depravarono il senso genuino dei dommi... e trassero in pericolo l'integrità e la sincerità della fede [2]. — Le quali cose tutte vedendo, prosegue il proemio, come può farsi che non si commuovano le intime viscere della Chiesa?

[1] Ai mali denunziati dal proemio della Costituzione Vaticana fanno appunto il riscontro quelli additati dall'enciclica nell'esordire: « Pur nondimeno è da confessare che in questi ultimi tempi è cresciuto oltremisura il numero dei nemici della croce di Cristo; che con arti affatto nuove e pieni di astuzia, si affaticano a render vana la virtù avvivatrice della Chiesa e scrollare dai fondamenti, se venga lor fatto, lo stesso regno di Cristo. »

[2] « Si raffrontino anche qui le parole dell'enciclica: « I fautori dell'errore già non sono omai da ricercarsi fra i nemici dichiarati; ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più dei perniciosi quanto meno sono in vista. Alludiamo... a molti del laicato cattolico, e ciò che è più deplorevole, non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali... tutti penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa... si gettano su quanto ha di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la stessa persona del Redentore divino. »

Perocchè... ella, costituita da Dio madre e maestra de' popoli, si riconosce debitrice a tutti, ed è sempre preparata ed intenta a sollevare i caduti, sostenere i vacillanti, abbracciare i ravveduti, rassodare i buoni e promuoverli al meglio. Onde in niun tempo può restarsi dal testimoniare e predicare la verità di Dio, la quale sana ogni cosa »...

Ognuno sente quanto *palpito di attualità* vibra in questo proemio! Di questa voce lontana noi ora ascoltiamo l'eco presente in quella dei nuovi documenti del magistero autentico della Chiesa, eco tanto fedele quanto il messaggio di una medesima verità divina. Poichè questa verità divina, che il S. Pontefice Pio IX « per il supremo suo officio apostolico » nella solenne costituzione vaticana difende e insegna « appoggiato alla parola di Dio scritta e tramandata, secondo che l'ha ricevuta, dalla Chiesa cattolica custodita gelosamente e genuinamente esposta, proscrivendo e dannando gli errori contrarii »; questa medesima Pio X riafferma nella sua enciclica per « l'officio divinamente commessogli di pascere il gregge del Signore », il quale appunto « fra i primi doveri ha quello di custodire con ogni vigilanza il deposito della fede trasmessa ai santi, ripudiando le profane novità di parola e le opposizioni di una scienza di falso nome ».

Ma ciò che più importa al nostro proposito, l'uno e l'altro la proclama, questa medesima verità divina, per opposizione ai medesimi errori, alle medesime profane novità, e soprattutto per opposizione a quella forma in apparenza più temperata degli uni e delle altre, che trasfigurandosi in sistemi varii, sottili e complessi cerca in ogni tempo di traforarsi fra' cattolici insidiosamente. Ciò si fa chiaro dalle cose dette; ma noi possiamo qui ancora confermarlo con un cenno sommario dei principali capi di dottrina contenuti nella costituzione dommatica *Dei Filius*, della quale poi sarà facile ad ognuno il raffronto coi capi corrispondenti dell'enciclica e del « Sillabo » di Pio X, che si potrebbero citare ad ogni passo [1].

[1] Uno studio alquanto più ampio e un'analisi minuta degli atti e decreti

II.

E anzitutto, della forma più temperata di razionalismo o naturalismo, penetrata fra i cattolici, avevano già detto i teologi relatori del concilio Vaticano, che « quanto meno appare manifesta nei suoi errori, tanto ha più di pericolo »: e perciò contro di essa rendeşi necessaria una più spiegata affermazione della verità cattolica: laddove per le aperte aberrazioni del razionalismo assoluto, nella sua triplice veste di materialismo, di panteismo e di razionalismo volgare, *sufficit monstra errorum nominasse ad eorum execrationem*. Per il che solo un capitolo, il primo e il più sommario, intorno a *Dio creatore,* fu indirizzato contro gli errori più aperti, dannandoli *per modum detestationis;* gli altri tre capitoli, coi loro canoni relativi, sono rivolti ad escludere le forme più temperate, più occulte, perciò penetrate

del Concilio Vaticano darebbe senza fallo una dimostrazione palmare del nostro assunto con la piena confutazione del modernismo teologico, particolarmente in ciò che riguarda le questioni della fede e le sue conseguenze. Ma una trattazione siffatta ci trarrebbe ora troppo in lungo: e del resto si può già essa vedere in parte attuata nella recente opera del P. Cristiano Pesch S. I, di cui abbiamo fatto cenno altrove (quad. 1385, p. 584 s.), che è una critica del modernismo in punto di *fede, domma e fatti storici.* — Per uno studio accurato sul Concilio Vaticano, segnatamente su la prima sua costituzione dommatica, alla quale noi ora ci riferiamo, si hanno certo opere notevoli, e quantunque non tutte moderne, sempre *attuali;* di esse si può vedere un buon catalogo, sebbene incompiuto, nel *Libellus fidei exhibens decreta dogmatica et alia documenta etc. edidit* B. GAUDEAU *S. I.* (Paris, Lethielleux, 1898). A queste sono da aggiungere i due grossi volumi del VACANT: *Etudes theologiques sur les constitutions du Concile du Vatican* (Paris, Delhomme et Briguet 1895), come anche i diversi articoli comparsi nel nostro periodico, nominatamente quelli del compianto P. Liberatore (Ser. VII, vol. 10, p. 322, 513; vol. 11, p. 257). Ma per questo cenno noi ci riporteremo direttamente alle fonti degli *Atti,* raccolti nel volume settimo della *Collectio Lacensis* (Acta et decreta Sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani etc. Friburgi Brisg., Herder 1890): dei quali tuttavia potrà il lettore consultare i più importanti nell'opuscolo maneggevole del Gaudeau (da pag. 194 a 302); e per le definizioni, nell'*Enchiridion* del DENZINGER (nn. 1630-1666), senza che noi moltiplichiamo qui ad ogni pagina le citazioni.

già in qualche grado tra i cattolici, e l'escludono mediante l'esposizione più esplicita e ragionata della vera dottrina.

Così il capitolo *De revelatione*, che nei suoi quattro paragrafi ne definisce il fatto, la necessità, le fonti, l'interpretazione, è di così viva *attualità* che sembra di oggi. Nel primo paragrafo ci dà accertato il *fatto* storico di una rivelazione soprannaturale positiva, distinta dalla rivelazione naturale della ragione, — avvenuta per un beneplacito della sapienza e bontà di Dio, il quale si è compiaciuto di manifestare se stesso e i decreti della sua volontà al genere umano anche per un'altra via superiore, non ripugnante ma indebita alla natura. Nel secondo è chiarita la *necessità* di siffatta rivelazione e la *causa* di essa necessità: — la quale causa è la ordinazione stessa, o elevazione gratuita dell'uomo, a un fine soprannaturale, cioè alla partecipazione dei beni divini che superano ogni intendimento umano. Nel terzo additate le *fonti* della rivelazione medesima: — le quali sono, giusta la fede della Chiesa universale, i libri scritti e le tradizioni non iscritte, quelle cioè che ricevute dalla bocca stessa di Cristo per gli Apostoli e dagli stessi Apostoli per dettame dello Spirito Santo tramandate, giunsero sino a noi. Infine stabilita nel quarto paragrafo la *norma dell'interpretazione* delle Scritture sacre: — quella cioè che nelle cose di fede e di costumi, che spettino alla edificazione della dottrina cristiana, si debba ritenere per vero senso della Scrittura, ossia come parola di Dio, quel senso che tenne e tiene la santa Chiesa, alla quale appartiene il giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle Scritture sante.

Anatema quindi al vecchio razionalista, come al giovane modernista, che neghi la certezza della cognizione naturale di Dio, ottenuta per il lume della ragione (cf. can. 1). Anatema a chi neghi essere possibile, o espediente che l'uomo sia ammaestrato intorno a Dio e alle cose divine con una rivelazione propriamente detta (can. 2); a chi confonde questa cognizione soprannaturale con un fatto psicologico qual-

siasi, di ordine naturale, organico o anche morboso; a chi vuole sotto ogni rispetto necessaria, postulata da interni «bisogni» o immanente al soggetto tale rivelazione divina (can. 3) e perciò sprezza come *estrinsecismo* ogni manifestazione esterna e soprannaturale di verità, di fatti, di doveri religiosi (can. 2): anatema infine a chi ricusi di accettarla qual è contenuta nei libri sacri e canonici, ricusando di ammettere per sacri e canonici i libri interi della Scrittura sacra come li ebbe annoverati il Tridentino, o negando che essi siano divinamente ispirati (can. 4).

In questi anatemi è troppo evidente che incorrono i modernisti con le loro dottrine di soggettivismo, d'immanentismo, di naturalismo e simili, dannate nel decreto *Lamentabili* e nell'enciclica *Pascendi*[1]. Così intorno alla rivelazione, all'ispirazione, all'interpretazione della Scrittura, come particolarmente intorno al criterio che essi ne assegnano per siffatta interpretazione; criterio sempre soggettivo ed arbitrario indipendente dal fatto storico della rivelazione positiva, — come sarebbe quello del sentimento o della supposta «fecondità religiosa» — laddove, secondo la definizione vaticana, vuol essere un criterio affatto oggettivo ed assoluto. Poichè il Concilio definisce qui come la Chiesa medesima ha per sacri e canonici i libri stessi delle Scritture «non perchè composti per sola industria umana siano stati poscia dall'autorità di lei approvati; nè solamente perchè contengono la rivelazione senza errore; ma perchè scritti per ispirazione dello Spirito Santo hanno Dio come autore, e come tali furono alla Chiesa medesima consegnati.» E il simile si vuol dire delle tradizioni o divine o apostolico-divine, in quanto ricono-

[1] Di queste sarebbe pur troppo lungo il catalogo, anche quando si restringesse alle più manifeste, come sono le bestemmie dal Loisy accumulate nelle sue due opere recenti: *Les Évangiles Synoptiques* e *Simples Réflexions sur le décret du Saint Office* etc., e raccolte in buona parte nel numero 3-4 del periodichetto modernistico *Nova et Vetera* di Roma (Via della Scrofa, 10), tutto dedicato al Loisy. Per costui «Dio è l'autore della Bibbia, a quel modo che è architetto di S. Pietro di Roma e di Nostra Signora di Parigi»! (*Simples réflexions*, p. 42).

scono tutte la loro prima origine da una rivelazione divina, *positiva*, di cui la Chiesa è testimone infallibile, è custode, interprete, promulgatrice: non è autrice, nè continuatrice strettamente parlando, molto meno « laboratorio », comunque dicasi, di verità o di rivelazione.

III.

E tutto ciò da capo ci è confermato, oltre ogni dubbio, dalla dottrina del Concilio nel capitolo seguente *De fide;* giacchè essa, come osserva mons. Martin nella sua relazione, corrisponde necessariamente a quella della rivelazione, e si restringe a quei capi che si oppongono ai recenti errori circa la fede, tralasciandone tutti gli altri che appartengono alla compiuta trattazione dei teologi. Così il paragrafo primo recisamente assegna la radice prima e la fondamentale ragione dell'obbligo della fede — la ragione cioè di dipendenza essenziale da Dio come creatore e padrone, onde viene il debito di ossequio intellettuale; — indi nettamente chiarisce la nozione genuina di fede in sè considerata — cioè intellettivo assenso soprannaturale, fondato come in proprio motivo nell'autorità di Dio stesso rivelante, il quale non può ingannarsi nè ingannare. Ora nell'una definizione e nell'altra si oppone per diametro alla supposta *autonomia* o indipendenza della ragione, e all'altro errore capitale di quanti alterano il concetto o piuttosto negano la fede, negandone o la propria nozione di assenso ad una verità, cioè di atto intellettuale, ovvero il motivo proprio di questo assenso, cioè l'autorità divina, sebbene spesso usurpino il nome di fede (cf. can. 1 e 2). Il paragrafo secondo mostra poi che questa fede non è ossequio irragionevole e cieco, ma bene « consentaneo alla ragione », stante i segni di credibilità interni ed esterni, segnatamente miracoli e profezie, che attestano il fatto della rivelazione divina: onde novamente si esclude un doppio errore, dei razionalisti per una parte e per altra dei pietisti, quali sono tra i mo-

dernisti non pochi, i quali vogliono la fede o assurda o cieca affatto, cioè senza motivi di credibilità, siccome fondata solo in una interna esperienza o vaga sentimentalità, negando fin anche la possibilità di dimostrare la credibilità del *fatto* della rivelazione divina, i miracoli e la stessa possibilità del fatto miracoloso (cf. can. 3 e 4).

Il terzo paragrafo definisce la fede un atto libero e salutare, poichè i motivi di credibilità, sebbene evidenti, fanno ragionevole, non necessario l'*atto del credere;* e questo, come ogni atto soprannaturale, richiede una illuminazione e ispirazione dello Spirito Santo, e una libera cooperazione della volontà umana, sicchè « essa per sè è dono di Dio, quando pure non operi ancora mediante la carità »: nel che si oppone, come è noto, a un doppio errore dell'Hermes, oltre che all'antica eresia dei pelagiani da un estremo e dei luterani e calvinisti dall'altro (cf. can. 5). Ma non meno si oppone ad altri più moderni errori già da noi accennati, per cui la fede va confusa tutta con un moto del cuore, e supposta istintiva inseparabile dalla carità o dalla *vita vissuta,* come dicono, essendo quell'atto medesimo per cui l'anima farebbe quasi centro della sua vita le realtà soprasensibili [1].

[1] Contro questa definizione urtò apertamente, fra gli altri, chi scrisse che la fede senza le opere, la *fides informis,* « non è vera fede, non è nulla non vale nulla »; che è un ipotesi assurda, non mai caduta in mente, cioè « nella psicologia semitica » di S. Paolo, e simili proposizioni avventate, le quali suonano, almeno verbalmente, quali contraddittorie anche al canone del Tridentino (sess. VI): « Si quis dixerit, amissa per peccatum gratia, simul et fidem semper amitti; aut fidem quae remanet, non esse *veram fidem, licet non sit viva;* aut eum qui fidem sine charitate habet, non esse christianum *anathema sit* ». — Nè basta a eludere l'anatema dare luogo, a questa fede informe, tra « le sottili categorie e distinzioni greche »; nè solo ammetterla come « un principio sensibile ed esterno » quasi tessera di unione con la Chiesa visibile, molto meno quasi « fede capace forse di fare ipocriti »: no; essa è un principio interno, inizio proprio *(fundamentum et radix)* di giustificazione e di salute. Se così non fosse, ogni colpa grave andrebbe congiunta alla perdita della fede, e ogni colpevole cesserebbe di essere, internamente, cristiano; oltre a quelle tante altre assurdità che i teologi sogliono mettere in luce a confutazione di questo errore, stato già fondamentale nel protestantesimo e ora voluto risuscitare in parte dal modernismo teologico fra i cattolici. Similmente appare condannata una distinzione

Definita la natura della fede, il Decreto passa nel paragrafo seguente a determinarne l'oggetto materiale — cioè le verità che si hanno a credere — e sono quelle « contenute nella parola di Dio scritta o tramandata e dalla Chiesa proposte a credere sia con solenne giudizio, sia con magistero ordinario e universale, come divinamente rivelate »: dove, come già osservava nella sua relazione l'illustre vescovo di Paderbona, si esclude l'errore di coloro i quali vogliono che si abbia a credere di fede divina solamente gli articoli di fede, formalmente definiti, e però si studiano di ridurre al minimo le verità da credere (*minimisti*): e sono ora costoro i moderati fra i modernisti; perchè gli altri, i più conseguenti, escludono ogni elemento intellettuale fino a volere una religione e una fede *adommatica*.

Nè meno *attuali* riescono i due paragrafi seguenti che danno ragione e definizione insieme, della necessità della fede e dell'obbligazione strettissima sia di abbracciarla, sia di perseverarvi costantemente, senza dar luogo a dubbio o a sospensione di assenso, nè prima dell'investigazione scientifica, nè poi: e ciò per l'aiuto della grazia esteriore, cioè di tanti segni evidenti di credibilità che mostrano a tutti la Chiesa custode e maestra della parola rivelata, non meno che per l'aiuto della grazia interiore: l'uno e l'altro mancante nelle false religioni. Le quali definizioni, come il sesto canone che le concerne, valgono bene contro la critica indipendente e l'indifferentismo dei modernisti — per cui tutte le religioni sono buone — e non meno di quel valgano contro il dubbio positivo dell'Hermes posto come fondamento di ogni inquisizione teologica (cf. can. 6).

tra *fede di timore e fede di amore*, asserita da qualche scrittore in Italia, dopo il Laberthonnière in Francia; distinzione ben simile a quella dell'Hermes, tra *fede della cognizione* e *fede del cuore*, e come questa, certamente difforme dalla schietta dottrina cattolica del Concilio. — Ma su ciò non possiamo noi ora dilungarci; nè forse gioverebbe qui, essendo facile ad ognuno il raffronto. E lo stesso dicasi di troppe altre applicazioni scottanti.

XVI.

Più manifesta ancora è la *modernità,* per così dire. del capitolo quarto *De fide et ratione:* tanto dritto esso mira contro il pervertimento che delle relazioni tra fede e ragione va ora facendo il modernismo. Per accennarvi almeno rapidamente, contro di esso è riaffermato un doppio ordine di cognizione, distinto non solo di principio — che nell'uno è un lume naturale, la ragione; nell'altro soprannaturale, la fede — ma anche di oggetto — nel primo verità accessibili alla ragione, nell'altro affatto trascendenti, « misteri nascosti in Dio, che non ci possono esser noti se non in quanto rivelati divinamente »: La quale definizione annienta tutti i sogni dell'*immanentismo.* Appresso è specificata la intelligenza che di questi misteri divini può cercarsi e conseguirsi fruttuosissima dalla ragione illustrata dalla fede: intelligenza opposta non meno all'*agnosticismo* che all'*antropomorfismo,* i due estremi a cui deve correre il modernista che ha perduto il concetto della cognizione analogica e della propria ragione di mistero.

Ma soprattutto è inculcata la impossibilità assoluta del dissenso reale tra fede e ragione; l'origine del dissenso apparente sempre causato da qualche nostra ignoranza; il diritto e l'officio della Chiesa, conseguente all'officio apostolico d'insegnare e al mandato di custodire il deposito della fede, quello di « proscrivere la scienza di falso nome »; e al diritto correlativo il dovere, che tutti i fedeli cristiani non solo non sostengano come legittime conclusioni della scienza, ma rigettino come errori, quelle opinioni che si conoscono per contrarie alla dottrina della fede. Infine è chiarito l'aiuto vicendevole che si porgono la fede e la ragione, l'opera di progresso vero, che promuove la Chiesa anche nelle arti e nelle scienze umane, alle quali assicura la giusta libertà, e quella del progresso falso che esclude, rispetto massimamente alla dottrina della fede e al senso dei dommi.

Tali definizioni sono poi anche qui avvalorate e spiegate dai canoni susseguenti, onde si tronca la radice alle pazze teorie del modernismo, segnatamente a quella dell'*evoluzionismo* dommatico, e alle tante sue conseguenze ereticali che ne infettano tutto il sistema teologico. Anatema a chi non ammette misteri propriamente detti nella rivelazione divina, ma vuole che tutti i dommi della fede si possano intendere e dimostrare dai principii naturali, mediante la ragione debitamente coltivata o evoluta (can. 1): a chi sostiene che le discipline umane si debbano trattare con tanta libertà che le loro asserzioni si possano ritenere per vere, ancorchè avverse alla dottrina rivelata, nè si possano proscrivere dalla Chiesa (can. 2): a chi dice potersi dare che ai dommi proposti dalla Chiesa si abbia un tempo da attribuire, secondo i progressi della scienza, un senso diverso da quello che ha inteso e intende la Chiesa (can. 3). E da ultimo, come per fare più compiuto il riscontro, chiude il documento l'ammonizione solenne di fuggire non solamente l'eretica pravità (degli errori dannati), ma anche quegli altri errori che ad essa più o meno si accostano, e di osservare altresì le costituzioni e i decreti, onde siffatte prave opinioni dalla Sede apostolica sono proibite e proscritte. Ora tutto ciò basta bene a conchiudere, insistendo in ispecie sulle dottrine del *modernista credente,* quanto giustamente l'enciclica affermi che « simili vaneggiamenti *(del modernismo)* li abbiamo già uditi condannare dal Concilio Vaticano »! Sono dunque essi vaneggiamenti *senili,* per usare la parola dei modernisti, molto senili, oltrechè detestabili ed ereticali.

V.

Ma vi è di più: noi dobbiamo aggiungere, che mentre il Concilio Vaticano li condannava già come aberrazioni molto antiche nella sostanza — sebbene mitigate nella forma dai semirazionalisti tedeschi, massime di parte cat-

tolica — ora quasi a ringiovanirle i modernisti vi aggiunsero una novità, e più che di forma, se si vuole: la novità fu quella di aggravarle enormemente. Potrà ognuno giudicarne, percorrendo, anche rapidamente, i varii punti della sintesi, abbozzata sopra, delle dottrine modernistiche in contrapposto alla dottrina del Vaticano. Noi siamo forzati, anche qui, di restringerci a pochi cenni su l'uno o l'altro punto, quasi di volo.

E sia il primo, quello onde muove il ***modernista credente,*** di ridurre, come abbiamo spiegato altrove distesamente, la fede ad una sorte d'intuito o di esperienza interna, dicasi atto istintivo del senso religioso, o del cuore o della coscienza individuale, senz'atto previo dell'intelletto nè giudizio alcuno di credibilità, nè previa dimostrazione del fatto di una rivelazione positiva. Un simile concetto è l'aggravamento di quello riprovato dal Vaticano, e descritto dai teologi relatori del primo schema, siccome un errore che « assumendo alle volte apparenza di pietà, tanto più riesce di pericolo »; cioè l'errore di quei protestanti, « i quali fanno professione di ammettere la rivelazione cristiana, ma rigettati i criterii idonei a conoscere e provare il fatto della rivelazione, provocano unicamente alla ***esperienza interna,*** al ***senso religioso,*** alla ***testimonianza dello spirito,*** alla ***certezza immediata della fede***». Su ciò osservano opportunamente i teologi, come già i primi pseudo riformatori si arrogavano di discernere la parola di Dio genuina per via del « sapore » e del « gusto »; al qual fine ponevano in ogni uomo il testimonio immediato dello Spirito Santo: ed erano conseguenti, ammesso il principio del libero esame. Di che i teologi stessi recano in prova parecchie proposizioni di Calvino, come quella così recisa: « Non argomenti, non verosimiglianze noi cerchiamo; ma siccome a cosa posta fuori d'ogni incertezza di estimazione, l'ingegno e il giudizio nostro assoggettiamo. »

E venendo ai moderni, i teologi relatori così ne parlano, a un di presso, come dei modernisti parla l'enciclica: « che

ritenuto il metodo istesso degli antichi pseudoriformatori, a questa testimonianza dello Spirito Santo sostituiscono per lo più il naturale ***sentimento religioso*** ovvero il ***bisogno dell'anima religiosa,*** per il quale sentimento immediatamente e senza che la verità rivelata ci si renda ***credibile*** per criterii esterni, noi abbracciamo la religione cristiana siccome vera e divina ». Di ciò allegano appunto a riprova lo Schleiermacher nella sua *Dottrina della fede,* dove afferma che a qualsiasi prova della verità e necessità della religione cristiana noi rinunziamo affatto, ma sappiamo piuttosto che avanti a siffatte inquisizioni ogni cristiano ha già per certo che alla sua pietà nessun'altra forma fuori di questa può convenire. E a lui si accostano altri, i quali insegnano, che i fatti soprannaturali dianzi accennati, non si possono intendere quali motivi di credibilità, se non già si presuma la fede: perciò il fatto stesso della rivelazione non potersi dimostrare all'uomo che non ha ancora ricevuto la fede, e perciò anche la persuasione certa della verità del fatto della rivelazione non potere precedere il ricevimento della fede cristiana.

Così i teologi; e con questi relatori del primo schema si accorda quello dell'ultimo e definitivo; dal quale abbiamo certezza che il paragrafo secondo del capo terzo intese appunto condannare « l'errore del falso pietismo, il quale provoca unicamente all'esperienza interna, all'interno testimonio dello Spirito Santo, o alla certezza immediata ». E similmente il canone terzo, che gli corrisponde, propugna, come dice il relatore, i diritti della ragione nella stessa fede, contro quell'errore che disperando della ragione riduce ogni cosa ad una vaga sentimentalità; onde nel distruggere la fede s'incontra col razionalismo, o ***intellettualismo*** razionalistico, al quale presumeva fare contrasto.

VI.

Ma i protestanti pietisti ammettevano ancora il fatto della rivelazione positiva di cui l'esperienza e la coscienza

interna è segno o argomento, non essenza. I modernisti invece vanno più avanti: mettono nell'esperienza o emozione interna l'essenza di rivelazione: dal fatto esterno prescindono, quando non lo negano addirittura; e sempre escludono dalla loro fede sia il motivo proprio ed estrinseco, dell'autorità di Dio che rivela, sia l'atto intellettivo di adesione ad una verità certa e determinata, come a parola divina, esteriore, mentre la ripongono tutta in una visione o intuito, poniamo pure che congiunto all'adesione di *tutta l'anima*, come essi dicono, ossia ad « un'attitudine morale che fa delle realtà superiori come il centro della sua vita ».

Ora « anche i razionalisti — osservano i teologi del Concilio — parlano di *fede* religiosa, ma non possono ammettere una fede, di cui il motivo sia l'autorità di Dio che parla: giacchè negano la stessa locuzione di Dio, ossia rivelazione ». Fede è dunque per essi una cognizione qualsiasi delle cose che spettano a Dio e alla religione; e secondo il vario modo di concepire la cognizione e la scienza, diverso è il loro concetto; sicchè di fede ritengono il solo nome. « Ma anche in questa fondamentale nozione della fede, proseguono i relatori, vi ebbe una qualche derivazione nel semirazionalismo. I semirazionalisti negano che l'autorità di Dio rivelante sia motivo formale della fede, per cui ci chiamiamo e siamo credenti; negano cioè che la ragione di fede stia nel prestare l'assenso a motivo dell'autorità di Dio che parla. Perocchè insegnano essi che ogni ferma persuasione intorno a Dio e alle cose divine sia quella fede propriamente detta, da cui sono denominati i fedeli, benchè il motivo di abbracciare e tenere la verità non sia l'autorità di Dio, ma la sola visione del nesso intrinseco delle idee. Anzi dicono che nel senso più sublime è fede la cognizione, per esempio, della esistenza di Dio, alla quale si perviene dalla considerazione di questo universo ». Tale era l'opinione dell'Hermes e del Mayer, citati dai teologi del concilio, poichè quegli definiva la fede « lo stato di certezza della verità conosciuta,

indotto in noi per l'assenso necessario della ragione teoretica o della ragione pratica », secondo la sua teoria kantiana; e questi, il Mayer, più vicino ai modernisti, « l'apprensione delle cose che ci si manifestano mediante i loro fenomeni, ossia sottostanno quale fondamento alla cognizione empirica »; onde il cristiano conosce e crede l'esistenza di Dio, mentre con l'intelletto ne *vede* nell'universo la maestà e la divinità.

VII.

Certo è bensì che i più dei modernisti protestano contro siffatte definizioni « intellettualistiche »; ma ciò è solo per fare un passo più avanti, e più ardito dei semirazionalisti tedeschi: non più visione di nesso intrinseco di idee, o assenso intellettuale — ciò sa troppo d'intellettualismo — ma visione « emozionale » del cuore o della coscienza, anzi contatto immediato con le realtà superiori, esperienza insomma o prodotto di esperienza: questo, sotto varii nomi, intendono essi per *fede:* le idee, come dicemmo, e le *formule*, primitive o secondarie che siano (dommi), non sono altro che *simboli*, cosa più o meno indifferente e mutabile, siccome soggetta a molteplici interpretazioni, giusta i progressi della scienza, e a svariati adattamenti, giusta il volubile atteggiamento del *senso religioso*, dal quale debbono essere *vitalmente* assimilate.

Ora in tutto ciò i modernisti, poniamo pure senza addarsene, incorrono in un inganno ben simile a quello che i teologi del Concilio Vaticano, relatori della celebre Costituzione *Dei Filius*, avevano già denunziato come « frode » dei panteisti. Questa era d'insegnare che nella fede cristiana non s'intende la verità in se stessa, ma si riceve sotto velami simbolici: onde il gloriarsi d'interpretare essi i dogmi speculativamente, anzichè negarli in modo alcuno. I modernisti preferiscono intenderli moralmente, o in senso prammatistico, in *funzione con la vita*,

con l'azione, coi bisogni e simili. Ma il principio del simbolismo onde muovono è tutt'uno, come tutt'uno è il termine a cui riescono: a oppugnare la religione cristiana con la depravazione dei dogmi e l'abuso delle parole, quando pure non lo intendano espressamente, come invece l'intendevano i razionalisti del vecchio panteismo o idealismo germanico e l'intendono quelli del nuovo e rinascente idealismo [1].

Ma può parer bene strano che non lo intendano i modernisti, i quali parlano con tanto sprezzo di «formole» dogmatiche — secondo che deplora vivamente l'enciclica — fino a darle per frutto di uno sforzo meramente umano, a guisa di formole o piuttosto ipotesi non accertate ma immaginate per comodità pratica, come li abbiamo uditi nel precedente articolo.

Si potrebbe anzi dire che cotesto simbolismo dei modernisti, « emozionale o prammatistico » che si chiami, è peggiore di quello « intellettualistico » dei vecchi razionalisti; perchè sommuove, anzi nega ogni fondamento di verità speculativa, quindi qualsiasi corrispondenza del domma con la realtà oggettiva, lasciandogli solo quella di espressione convenzionale o formula umana di una « emozione » o disposizione psicologica soggettiva, e per alcuni anche « morbosa ».

VIII.

Vero è che il modernista non nega espressamente ogni elemento divino nel domma; anzi ci dà tosto in mano una « chiave o criterio » per discernere l'elemento divino dall'umano. Ma siffatto criterio o saggio di valore, come egli pure lo chiama, non è altro che « la fecondità religiosa », cioè « l'attitudine a sviluppare la nostra vita religiosa ». E conforme a questo, egli ci sfida a prendere una qualsiasi di quelle definizioni nelle quali, secondo lui, di tem-

[1] Cf. Gaudeau, *Libellus fidei*, p. 221-222.

po in tempo il senso religioso si è espresso e fissato nei momenti critici,e ci assicura che l'ultima ragione di essa definizione troveremo « nella sollecitudine di mettere in salvo l'unione personale fra Dio e l'anima », che tutto il resto dipende da questo; che la metafisica, la scienza, la storia o qualunque altro ramo del sapere non ha che fare direttamente con la orientazione della nostra volontà verso Dio; che perciò le dottrine intorno a Dio e alla creazione, a Cristo e alla redenzione, allo spirito e alla santificazione; i fatti della prima vita di Cristo (*la storia evangelica*) e della storia ebraica, tutte queste cose sono state oggetto di definizione non per se stesse, nè per i progressi del sapere, ma nell'interesse della volontà; che è quanto dire, *speculativamente* parlando, non hanno necessariamente realtà oggettiva, ma soggettiva, non verità assoluta ma relativa, ipotetica, provvisoria. Sicchè, soggiunge immediatamente il modernista « se questi interessi (*di volontà*) potessero per ipotesi essere salvaguardati per altra via, tutto ciò perderebbe valore »: perderebbero cioè valore le dottrine tutte definite dalla Chiesa, fino alle verità più fondamentali dello spiritualismo e deismo cristiano.

Così parla lo pseudonimo Sostene Gelli nella sua *Psicologia* [1], dietro l'eco di un altro pseudonimo d'oltre Manica, entrato assai innanzi nella professione di quel prammatismo agnostico, da noi altrove spiegato distesamente [2].

Ciò posto — non essendovi più luogo a verità oggettiva, ossia corrispondenza di domma rivelato con la realtà, ma solo a conformità della formula con una disposizione o esperienza soggettiva (*verità dell'esperienza,* detta valore religioso) — è facile a intendere in che senso l'organo più *sincero* del modernismo potesse, prima dell'enciclica, assicurare che in molti casi perdita della fede è piuttosto perdita dell'ortodossia teologica, in altri effetto di confusione tra la fede e la sua formulazione teologica. Quindi pure egli poteva affermare da una parte la supremazia della fede sopra la ragione per rispetto alla verità religiosa, fino

[1] *Psicologia della religione.* (Roma, 1905), p. 25-26.
[2] Cf. quad. 1368 (15 giugno 1907) *Domma e critica di E. Le Roy.*

a volere comandato all'uomo di rimaner fermo nella verità dell'esperienza religiosa, non ostante la impossibilità di esprimerla o la contraddizione della espressione, o formula dogmatica, della fede con l'intelletto e le sue cognizioni[1]. Ma per altra parte egli negava questa supremazia, sostenendo che la causa della religione non potrebbe essere difesa dai suoi rappresentanti ufficiali, ecc.; ma « dal metodo scientifico.... dalla scienza nel vasto senso di una filosofia fondata e controllata da esperienze interne di ogni genere »[2]. E siffatta incoerenza sebbene tanto in sè assurda, è logica nel sistema del modernismo e perciò argomento dell'assurdità di esso, giacchè *ex absurdo sequitur quodlibet.* Ed è questo appunto l'ultimo capo di errori su cui più vivamente insiste l'enciclica, a proposito del modernista credente.

Indi sgorgano molte altre incoerenze che l'enciclica enumera in parte e che dimostrano anche troppo ad evidenza, insieme con la contraddizione teoretica, la contraddizione pratica del sistema, cioè una sorte di ipocrisia, più che mai simile a quella degli averroisti medievali del secolo XIII, e di certi umanisti increduli del secolo XV, i quali professavano potersi negare da filosofo ciò che da credente si afferma, ossia tenersi come vero per iscienza ciò che per fede si crede falso, e all'incontro[3]: contraddizione teoretica e ipocrisia pratica tanto più detestabile nei modernisti, quanto più essi hanno piena sempre la bocca di scienza, di coscienza, di esperienza religiosa, di *sincerità.*

[1] G. Tyrrell, *Per la sincerità*, nel *Rinnovamento* (luglio-agosto 1907), pag. 9-10. — [2] Ivi, p. 9 s.

[3] Le energiche parole dell'enciclica anche qui fanno eco alla definizione del Vaticano, ma più espressamente ancora a quella tanto più antica del Lateranense contro l'errore simile degli averroisti e degli umanisti, quali il Pomponazio e la sua scuola (cf. Denzinger, *Enchiridion*, n. 621): « Cumque verum vero minime contradicat, omnem assertionem veritati illuminatae fidei contrariam omnino falsam esse definimus; et ut aliter dogmatizare non liceat, districtius inhibemus; omnesque huiusmodi erroris assertionibus inhaerentes, veluti damnatissimas haereses seminantes, per omnia ut detestabiles et abominabiles haereticos et infideles, catholicam fidem labefactantes, vitandos et puniendos fore decernimus » : ragione e definizione ripetuta dal Vaticano, al cap. 4, *de fide et ratione*. (Cf. Denzinger, nn. 1635, 1646).

IL TEATRO IN ITALIA [1]

IV.

Il dramma religioso, *liturgico* prima e *sacra rappresentazione* poi, fu frutto di nostra terra e per tal rispetto almeno si può dir nazionale: a differenza di quello che venne dopo e che fu detto *classico*, perchè nato dall'imitazione dell'arte classica, greca e romana.

Di quest'arte antica, che come fiumana a lungo frenata irruppe impetuosa e inondò per lungo e per largo l'Italia e poi l'Europa, in quell'epoca che perciò venne detta del rinascimento, un vestigio, com'è noto, non si cancellò mai lungo tutto il medio evo.

Per quel che spetta a noi, accennammo già quanto i Padri e i Concilii ebbero a travagliarsi nella lotta contro le oscenità pagane dei teatri e dei circhi. Ma anche dopo che il dramma sacro ebbe messe radici, parallelamente ad esso durava, a delizia delle plebi, una forma volgare di *farsa,* che derivata o no dalle *atellane* o dai *mimi* latini, continuò a rallegrare il volgo, senz'altra *vis comica* che di buffonate grossolane e scurrilità licenziose.

Servì però a mantenere aperto il solco della tradizione popolare indigena, da cui doveva più tardi germogliare la *commedia dell'arte* o *a soggetto,* così denominata perchè, come si sa, agli attori non si davano le parti per iscritto, ma si accennava all'ingrosso il *soggetto* della commedia, lasciando il resto all'*arte* di ciascuno, cioè alla loro vena d'improvvisazione. Fu la commedia che deliziò le nostre città colla prontezza e vivacità d'ingegno che richiedeva ne' suoi attori, e coll'uso largo e vario delle maschere, le quali in parte derivate dalle latine, in parte nate dall'invenzione spontanea

[1] Vedi *quaderno 1383.*

dei nostri, formarono i personaggi buffi e tradizionali del nostro teatro comico: e di cui anche adesso resta un saggio nei teatri dialettali.

La commedia dell'arte che ci fu tanto lodata dagli stranieri e divenne popolare in Europa e in Francia, fino ad influire sul genio nascente del Molière, presso di noi ebbe il suo maggiore sviluppo dalla seconda metà del 500, e per un tempo dominò sola il teatro; ma arrivò al Goldoni piena di rughe e di vizii. Fu allora che questi sceverando da essa quel che di buono e di vitale v'era rimasto, tra il tanto di vile e di caduco che coll'uso e l'abuso vi si era agglomerato, le tolse ogni ragione di essere, e da quel giorno egli riformò il teatro comico italiano, e la commedia dell'arte andò a sedersi sulle pagine della storia.

Un tenue riflesso se ne ha ancora nei teatrini ambulanti, quando, nei giorni di festa o di mercato, per le contrade dei sobborghi o sulle piazze dei paesi di campagna il Pulcinella o l'Arlecchino raccoglie intorno a sè una bella corona d'ingenui spettatori, gongolanti anche solo alla vista e alle lepidezze di quei storici personaggi, che coi Brighella, i Truffaldini, i Pantaloni, e altri, tanto buon sangue fecero ai nostri nonni.

Tutto questo si volle ricordato per mostrare la continuità storica della nostra drammatica popolare profana, che accanto a quella sacra, di cui nell'articolo antecedente, costituisce tutta la materia della nostra drammatica *nazionale*.

Col rinascimento si riapre la fonte, da secoli quasi smarrita, dell'arte antica e quindi anche dell'arte drammatica: di qui un nuovo fiume, il fiume del dramma d'imitazione classica col quale prosegue parallelo, benchè più umile, quello di fonte popolare, or ora detto.

Il nuovo fiume però se è ricco d'onde, non è in ugual modo ricco d'onore. Per lungo tratto esso segue un alveo non suo, e il corso ne riesce stentato e magro. È grama soprattutto la tragedia, ma neppur la commedia ha di che

andare orgogliosa. La imitazione non retta dei classici, com'è noto, fu quella che sulle prime e in buona parte impacciò il corso del nostro dramma o lo fece malamente deviare. Si cominciò con traduzioni pure e semplici. Si proseguì con rifacimenti calcati sui modelli, e quando in fine si vòlle far da sè, non si andò più in là di un'imitazione tutt'altro che da emancipati.

Quei nostri drammaturghi si affaticavano in esercitazioni scolastiche non in opere originali e d'ispirazione. I loro lavori erano belle composizioni rettoriche, compassate, misurate; perfette nella tessitura, nello sceneggiamento, nell'osservanza scrupolosa delle unità aristoteliche, ma senza forza interiore, senza fiamma di passioni calde e reali; erano copie morte non opere vive. Più che a lieto intrattenimento del gran pubblico, servivano però a dotto e freddo pascolo degl'intellettuali nel recinto delle accademie. Pel pubblico c'era la commedia dell'arte chiassosa, frizzante, corrotta che quindi prese il sopravvento e riempì di sè, per lunga pezza, come dicemmo, il teatro. Invece di tante tragedie composte e recitate nei secoli XVI e XVII, non ve n'ha una che abbia resistito all'urto del tempo. Bisognò aspettare il 700 perchè sorgesse prima il Maffei e poi sopra tutti l'Alfieri.

Le vicende della commedia non furono di molto più liete. Anch'esse, senza dubbio, rigidamente modellate sugli schemi fissi e infrangibili di Terenzio e Plauto: ma l'imitazione dei classici non tutti l'intesero così grettamente da lasciarsene tarpar le ali. E così nella ricchissima fioritura comica del 500, v'ebbe più d'una commedia, la *Mandragola* del Machiavelli, la *Calandria* del Bibbiena e qualche altra del Cecchi e dell'Aretino, che per naturalezza di dialogo, per proprietà e spigliatezza di linguaggio, per fedele dipintura d'ambiente, fatta astrazione dall'inescusabile indecenza, sono anche ora fra le migliori del nostro teatro. Ma son l'eccezione e di tutte l'altre si può fare un fascio e con giudizio più o meno sommario proclamarle una miseria per l'arte, un sudiciume per l'oscenità.

La miseria dell'arte nel secolo seguente crebbe di tutto quel più di ampolloso, di mostruoso, d'innaturale che il gusto universalmente corrotto di quell'età portava in ogni ramo di produzione letteraria, e più sulla scena dove la servilità al teatro spagnolo giunse a tale eccesso che il Gravina lamentandosi del « vile ossequio » scrisse queste gravi *parole:* « Il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità; nel quale non han luogo altre produzioni se non quelle ove meno si riconosce la natura »[1].

Quanto all'oscenità, ne furono infette largamente le commedie anche più belle e più note[2].

Segno dei tempi in quel cinquecento spensierato quando gli uomini letterati d'Italia non erano « altro che intelligenze senza affetti grandi, senza sentimento religioso, e, quel ch'è peggio, senza morale »[3] e la vita che si rifletteva sul teatro non poteva essere difforme da quella che si menava in realtà, la cui corruzione nonchè trovar freno ebbe anzi alimento dalle infelici condizioni d'Italia di quel tempo. In quel triste periodo della nostra storia parve rinnovarsi un

[1] *Della ragione poetica*, Roma, 1708, pag. 199.

[2] Il Goldoni, a proposito della *Mandragola*, datagli a leggere ancor giovinetto, scrive nelle sue *Memorie* così: « La divorai nella prima lettura e la rilessi dieci volte... Non era già lo stile libero nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua lubricità mi ripugnava. Ma era questa la prima produzione di *carattere*, che cadevami sotto gli occhi e ne era rimasto incantato. Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati agl'intrighi romanzeschi.... » — Invece A. Graf in un suo antico lavoro (*Studii dramm.* — « *Tre commed. italiane del cinquecento* ecc. » Torino, 1878, pag. 115 e sgg) scagiona da ogni immoralità la commedia del Machiavelli dove, secondo lui, quantunque l'oscenità occupi molto luogo, vi è come satira non come pascolo alla lubricità di gente corrotta. Ma a quanto pare il significato satirico della commedia non dev'essere dei più trasparenti se sfuggì a tanti, compreso il Goldoni, e se potè sfuggire allo stesso Leone X, come il Graf maliziosamente mostra di voler credere; e ciò anche ammesso che sia da dirsi un bel sistema quello di proporsi un fine morale, da raggiungere per una via così fangosa e disastrosa. A noi pare che anche a raggiungerlo quel fine per una via così fatta, sarebbe pagarlo troppo caro.

[3] Settembrini, *Stor. lett.* vol. II, c. I.

fenomeno psicologico di altri secoli. Quello cioè di Roma pagana, allorchè declinando ogni dì più verso la ruina totale, invece di raccogliersi a scongiurare l'immane iattura, si sfrenava nell'oscena spensieratezza dei teatri e dei circhi; onde l'espressione dell'apologista Salviano, che il mondo romano moriva ridendo: *moritur et ridet* [1]. L'espressione quadrerebbe anche all'Italia, quando fatta prima campo alle incursioni inondatrici e desolatrici dei tedeschi, dei francesi e degli spagnoli che se la contendevano a brani, poi finita col divenire una provincia di conquista della Spagna, i nostri letterati quasi non avessero occhi da vedere e orecchi da sentire, ridevano e s'abbandonavano alla pazza gioia, come chi dalla grandezza stessa dei mali a cui non si vede riparo, prende motivo per stordirsi nel piacere e nella baldoria, aspettando l'ineluttabile fato.

Anche a questo forse si deve che attecchisse poco la tragedia, di sua natura grave, austera, fremente di affetti e passioni gagliarde, e prevalesse la commedia, la popolare soprattutto, co' suoi lazzi e trivialità licenziose e con tutto quel bagaglio di sconci artistici che verso l'ultimo aveva fatto perdere l'idea della vera e sana commedia e co' suoi eccessi medesimi dovette destare nel Goldoni il desiderio vivo della riforma.

V.

Ma la riforma non venne che nell'ultimo scorcio del 700, quando fresco ancora il genio comico del Goldoni, si rivelò ed affermò il genio tragico di V. Alfieri, mentre allo stesso tempo, per tutta Europa, col melodramma rinnovato, sonava glorioso il nome del Metastasio.

Ma per quali vie? Con quali criterii i due s'accinsero alla grand'opera?

Per chi osservi, trova che nel periodo, che siam venuti richiamando, lungo periodo di povertà e di squallore del

[1] *De gubernatione Dei*, VII.

nostro teatro, non vi fu nè vera coscienza d'arte nè quasi alcuna coscienza morale.

L'arte vera attinge alle fonti schiette della natura e ad essa si attiene con fedeltà e sincerità. Ma i nostri maggiori perdettero di vista la natura o almeno la guardarono da lontano, quando nel furore classicista del cinquecento non si vedeva altra via di salvezza per l'arte, che seguire pedissequamente le orme degli antichi. Nel secolo appresso la guastarono, quando, colla corruzione del secentismo, vennero in moda sul teatro gl'intrecci maravigliosi, le esagerazioni, le sguaiataggini, i concetti, i bisticci, le fantasticherie bizzarre e inverosimili.

L'arte vera inoltre benchè abbia per fine di dilettare, il suo diletto lo vuol sano non corrompitore, lo vuol far servire a fini più alti, non esaurire in sè stesso. Se parlasse insomma la vera arte, parlerebbe come già scriveva l'ab. Conti, immediato predecessore dell'Alfieri: « Se io posso istruire e dilettare nello stesso tempo, perchè vorrò propormi di piacere solamente? Se io posso dilettare colle idee nobili e i sentimenti delicati che la morale m'inspira, perchè cercherò io il diletto nell'empietà e scostumatezza [1]? »

Ma tutt'altro fu il criterio che prevalse comunemente. Si cercò di piacere, senza curarsi d'istruire: e di piacere non già col bello che conduce al bene, ma coll'empietà e scostumatezza.

Tale era lo stato punto confortante del nostro teatro quando il Goldoni prima, l'Alfieri dopo vennero in campo armati di risolutezza e di genio.

Il domma artistico che il Goldoni pose a fondamento della sua riforma fu quello che servì sempre per ogni riforma nel campo delle arti [2], il ritorno alla natura, puro e semplice. In più luoghi delle sue « memorie » egli lo proclama: « Tutto lo studio da me adoperato nella composi-

[1] Nella dissertaz. alla Signora Ferrant.

[2] Cf. *Civiltà Cattolica*, quad. 1364, 20 aprile 1907: « La riforma del Goldoni ».

zione delle mie commedie è stato di non guastar la natura... e di preferir sempre la semplicità al bello artificioso e agli sfarzi dell'immaginazione l'ingenua natura. » E allo studio d'imitar la natura e di non guastarla corrispose talmente il successo, che al dir del Voltaire, in certi suoi noti versi, nelle commedie del Goldoni è la natura stessa che parla ed agisce. Nè la lode potrebbe esser più lusinghiera, perchè niente più si apprezza e si cerca nell'arte rappresentativa, che la naturalezza, e la naturalezza schietta e squisita è appunto il pregio e il segreto della commedia goldoniana, che perciò ha il suggello dell'immortalità.

Del pari V. Alfieri, il quale pur attenendosi alle norme degli antichi, attraverso i modelli recenti della tragedia francese, non si fa schiavo di essi, nè compone per esercizio rettorico le sue tragedie a gloria dell'arte antica e di Aristotele, ma imprime loro una vita e un'anima tutta personale e soprattutto ha, quel che mancò ai suoi predecessori, un fine alto e degno, quello cioè di volere « che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per le vere virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti e in tutte le passioni loro, ardenti retti e magnanimi »[1]. Le quali parole, benchè suscettive di diverso ed opposto significato, a seconda di chi le pronuncia, e l'Alfieri stesso mostri intenderle in un senso non sempre incensurabile e giusto, pure rivelano l'alto e severo concetto ch'egli aveva della missione dell'arte. E quando si pensi che a questi principii egli di fatto informò la sua tragedia, che quindi fu per lui non un passatempo, ma un'arma possente per rialzare - comunque egli ciò intendesse - l'anima e la vita d'un popolo: non fa meraviglia ch' egli col genio sortito da natura riuscisse il grande che fu, e conquistasse nel nobile arringo quella palma, cui nessuno giunse innanzi a lui e nessuno dopo, benchè a lui seguissero calcando le sue orme, uomini come il Monti e

[1] *Opere*, Pisa, 1821, vol. V, pag. 67.

il Foscolo, e poi più tardi, con più libere movenze e con leggi di nuove correnti letterarie, il Manzoni.

Ma non andiamo più oltre per non entrare nel campo della drammatica contemporanea. Avremmo potuto ricordare, per compimento della materia, il dramma pastorale coi capilavori dell'*Aminta* e del *Pastor Fido,* e soprattutto il dramma musicale o melodramma a cui legò così strettamente il suo nome il Metastasio, terzo col Goldoni e coll'Alfieri nella riforma del teatro, ma per lo scopo nostro che è non di far la storia vera e propria del teatro passato, bensì di accennarla a rapidi tocchi per trarne qualche lume, pel presente, basta la rassegna dei due rami principali.

E intanto con sì alta idea della missione e dignità dell'arte, sarebbe superfluo il chiedere se e l'uno e l'altro dei due riformatori si tenessero lontani dal fango che tanto imbrattò il teatro antecedente. Una così grande probità artistica rifuggiva per istinto dall'improbità morale e così l'oscenità, almeno quella sistematica e sfacciata, non macchiò nè la commedia nè la tragedia rinnovata.

Per il che, gettando uno sguardo complessivo su tutta la storia del nostro teatro medievale e moderno fino a tutto il secolo XVIII, e giudicandola sommariamente, nei rapporti dell'arte e della morale, possiamo, ci sembra, riassumerla così: che il nostro teatro nacque sacro e religioso, poi giacque e fu corrotto, quindi risorse e fu morale.

VI.

Di qui scaturisce spontanea qualche riflessione sul conto del nostro teatro contemporaneo.

Innanzi tutto che il nostro non sia un secolo d'oro per l'arte, è un opinione tutt'altro che solitaria.

Ne fece un ritratto fosco, anni or sono, Leone Tolstoi, in quel suo tanto discusso libro: *che cos'è l'arte?* E il Graf, pur confutandone parecchie idee fondamentali in una acuta critica, trovò giusto e fece suo quanto lo scrittore russo

afferma intorno alle condizioni generali dell'arte contemporanea.

« Che sia ridotta (l'arte contemporanea) - scrisse il professore torinese, naturalmente anche a proposito dell'arte italiana - che sia ridotta per molta parte a non esprimere altro ormai che la vanità, la sensualità, la stanchezza, la stravaganza e ad ingannar l'ozio e il tedio di scioperati assai più corrotti che eleganti e più imbecilli ancora che corrotti; che sia per troppi rispetti un'arte contraffatta e bugiarda e nella sua stessa raffinatezza puerile ed inetta, nessun uomo di sano giudizio vorrà, credo, negare » [1]. Il che se vale per l'arte in genere, vale e deve valere, come è chiaro, per l'arte drammatica in particolare, anche se mancassero a carico di questa giudizi diretti che, non mancano, pure recentissimi, e basta riandare quel che si disse e si scrisse l'anno scorso, quando a proposito del centenario Goldoniano si ebbe largo campo, alla luce viva del commediografo veneziano, d'istituire paragoni tra allora e ora, tutt'altro che lusinghieri pel teatro attuale.

La cui decadenza perciò a tutti visibile a noi pare si connetta anch'essa, come quella del teatro antico, con un falso concetto o se si vuol meglio, con una falsa applicazione del concetto dell'arte.

Che l'arte rappresentativa debba essere soprattutto naturalezza, cioè riflesso vivo e fedele della natura e della vita, nessuno si sogna di metterlo in dubbio. Ma il male è nel modo onde s'interpreta questo postulato: perchè nè si rappresenta tutta la vita, nè la parte che si rappresenta è tutta intera.

Se si osserva, della vita il teatro attuale non rispecchia che una parte e, quel che è peggio, gli angoli sporchi di essa. Tesi senza fine, esplicite o implicite che siano, vengono in campo sul palcoscenico, filosofiche, scientifiche, sociali, ma quasi tutte o immorali o involte d'immoralità.

[1] « Sofismi di Leone Tolstoi in fatto d'arte e di critica » in *Nuova Antologia del 16 Settembre 1898*, ripubblicato recentemente nel volumetto: « Per la nostra coltura ».

Nella vita, grazie a Dio, ci sono ben altre cose degne di rappresentazione. La virtù, il sacrificio, l'eroismo non è sì raro come si vorrebbe far credere: c'è tanto di bello e di grande nel mondo, per chi lo sappia indagare sotto la corteccia superficiale; e con tutte le contrarietà, è il bene quello che finalmente trionfa sul male, la verità quella che si fa strada sull'errore. Ci son tante belle scene, del popolo che soffre e lavora, della virtù che lotta colla sventura, del carattere che si spezza ma non si piega; tante cause belle da propugnare, per la saldezza della famiglia, per la moralità dei costumi, per la educazione del popolo; tanti nobili sentimenti, oltre quell'unico usato e abusato, sentimenti di fedeltà al proprio dovere, di coraggio della verità, di generosità nel perdono, d'intrepidezza nelle proprie convinzioni, di slancio nel sacrificio di sè e delle proprie cose, che, come danno tanta luce di bellezza alle umane azioni, e tanto piacciono e si ammirano nella vita, così piacerebbero e quanto! sulla scena. Ma che? tesi morali di questa sorta non trovan posto nel teatro dei nostri giorni. Il posto in esso par riserbato ai disordini e alle debolezze della vita, specie a quelle che rientrano nella sfera galante delle infedeltà coniugali, che sono, come si sa, il tema obbligato del dramma contemporaneo, con tanta insistenza e universalità da far pensare che al mondo d'oggi non vi sia altro che corruzione e bassezza e fango. - Ora un'arte di questa maniera sarà tutto quel che si vuole, fuori che arte vera. L'arte vera rispecchia la vita com'è tutta intera, e se la mutila e la deforma non è che un'arte « contraffatta e bugiarda ».

Ma non la rispecchia anche per un altro verso. Dei disordini stessi che essa è così premurosa di rappresentare ritrae solo i lati luminosi e lusinghieri e lascia nell'ombra quelli donde per la logica del fatto stesso, scaturirebbero utili insegnamenti e correttivi. Del piacere preferito al dovere, si rappresenta il dolce non l'amaro che esso lascia. Delle passioni, dei capricci, delle scioperataggini, inquadrate per lo più in ambienti morbidi e fastosi, di grandi

e piccoli alberghi, di salotti, di ville, di stazioni climatiche e simili, si presenta solo ciò che ben lusinga, ma non la volgarità, la bruttezza, le spine che sotto tanta apparenza si nascondono e che messe in vista gioverebbero non meno alla verità che alla moralità dell'arte; che al contrario, com'è fatta adesso, colle sue apparenze ingannevoli e meretricie, travisa la vita e le sue leggi provvidenziali, corrompe dove potrebbe educare, e non può esser degna che di servir di trastullo e « d'ingannar l'ozio e il tedio di scioperati..... corrotti... e imbecilli ».

Che si stia dunque male pel teatro tutti lo sentono e se ne invoca il risanamento e la ristaurazione. Vi sarà un braccio vigoroso che lo rialzi come vi fu sulla fine del secolo XVIII? È da sperarlo, purchè la via regia delle riforme ora come allora sia il ritorno alla verità schietta e fedele della vita e della natura. Il segreto del Goldoni sarà il segreto di chiunque ora e sempre si proponga di restituire al teatro contemporaneo la perduta dignità artistica e morale. E la ragione è sempre quella che la verità vera e intera è la condizione assoluta della vera arte, nel senso che noi accennammo e che ci piace ribadire colle parole d'uno scrittore francese.

La vita — scrive G. Le Bidois — è « la luce e l'istitutrice dei cuori. Essa abbonda per tutti di utili insegnamenti. Agli scrittori quindi di teatro essa rivela, presto o tardi, che l'arte d'esser morali è quella d'esser veri, che basta quindi aver buona vista per raggiungere la più solida e la più fina moralità. Al critico, essa insegna e dà missione di ripetere che è una delle più rilevanti condizioni della bellezza e dei trionfi duraturi »[1].

[1] « Le Correspondant » 25 aout 1904. — *Les idées morales au théâtre*

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

LV.

Un anno dopo.

Era la seconda festa del S. Natale.

Dopo aver assistito quella mattina a una messa celebrata all'*Albergo* delle operaie in suffragio della Giannina buon'anima, la contessa e la Ida, colla loro fedele Giorgina, erano ite nel pomeriggio al camposanto, a pregare sul sepolcro di quella povera domestica, che un anno prima si era immolata per le sue padrone, affrontando con eroismo la morte.

Compiuto un atto sì nobile di pietà e di riconoscenza cristiana; mentre la pace profonda, che il mistero della corrispondenza coi trapassati infonde sempre nelle anime credenti e pure in visitare la dimora delle loro spoglie mortali, era resa più solenne dal silenzio della solitudine campestre e dal mite splendore di un bel tramonto invernale; la contessa volle approfittare di un'occasione sì conforme alla disposizione dell'animo suo, per pigliarsi colla Ida un po' di sollievo e abbandonarsi ad uno di quei colloquii intimi, in cui l'una e l'altra trovavano sempre conforto e ristoro, e spesso tra loro due si esaminavano gli argomenti più gravi e si scioglievano le questioni più vitali e più ardue dell'*Alleanza,* prima di sottoporle alla discussione e deliberazione del consiglio direttivo.

Lasciò pertanto Giorgina nel cimitero a pregare ancora e sfogare la propria pietà verso la sua indimenticabile amica, con ordine di trovarsi poi presso la carrozza

pel ritorno in città e, presa seco la Ida, uscendo dal cimitero le disse: — Vieni qua per questo magnifico viale. Che bella giornata! Godiamoci quest'ultima ora di sole, per fare una passeggiata e discorrere delle nostre faccende.

— Assai volentieri. Volevo appunto suggerirglielo io. Non solo i polmoni, ma anche l'anima respira più liberamente e si ristora in questa solitudine beata, specialmente dopo una visita ai morti. Povera Giannina! È un anno...

E s'interruppe per non palesare la sua commozione. La contessa soggiunse:

— Beata lei, ch'è morta martire della fedeltà, della carità e della riconoscenza per chi l'ha salvata dalla perdizione. Ella è in Cielo e prega per noi, mentre noi stiamo qui ancora a tribolare...

— Le confesso ch'io mi raccomando spesso alle sue orazioni e parmi di sentirne l'effetto.

— Si vede che continua a proteggerti dal paradiso, come ti ha difesa quando era in terra...

— A costo della sua vita! Quanto eroismo in una povera contadinella!

— E quanta malvagità nella sua assassina! Fino all'ultimo, anche dopo la sentenza di condanna all'ergastolo, ha continuato a protestarsi innocente, imprecando e spergiurando come un demonio.

— Non so se sia maggiore il ribrezzo o la compassione che sento in pensare a quell'anima dannata. Il Signore ne abbia misericordia! Quanta robaccia di altri delitti nefandi, venuta a galla nel processo! Se non c'era a difenderla un buon nerbo di guardie, il popolo l'avrebbe *linciata*.

— Preghiamo per lei che il Signore le tocchi il cuore. Finchè si è in vita, c'è sempre tempo di pentirsi e di salvarsi. Vedremo se il cappellano dell'ergastolo ci manda qualche buona notizia... Speriamo, ma... il peggiore di tutti i peccati è l'ostinazione. Più di lei mi fa grande compassione la Schwitzer, ch'è morta, senza neanche poter fare

un atto di contrizione, in quel famoso *raid* di automobili a Nizza.

— Disgraziata! Non le mancava che di mettersi a fare la *chauffeuse*, per finire poi con fiaccarsi il collo. Bel femminismo che la ci voleva piantare in Italia! Chi sa poi s'è vero quel che dissero i giornali, che cioè andò a cercar la morte in automobile, perchè aveva perduto al giuoco tutto il suo!

— Comunque sia, fa spavento il pensarci. Quante vicende in un anno! E noi, senza accorgerci, c'incontriamo qui oggi in richiamarle alla memoria...

— L'anniversario della buona Giannina ci fa rivivere nel passato.

— Così è. Non hai riflettuto anche tu che tutti quelli, i quali ci hanno dato maggiori noie per lo sviluppo dell'opera nostra, sono ormai scomparsi dal campo?

— Quante volte ci ho pensato anch'io! Il mio collega Fiocchetti, pei risultamenti del processo Trecoppe, ha dovuto uscire dal servizio telegrafico. Buon per lui che la cosa non è ita più in là; altrimenti, se si fosse risaputo quel che sappiamo noi...

— Ti so dire che stava fresco. E la tua collega segretaria Fioroni ha abbandonato gli studii, per imbrancarsi come amazzone in una compagnia girovaga da circo equestre!

— Cosa pazza! La più scaltra è stata quella vecchia fattucchiera, ch'è scomparsa con la sua manutengola prima che le venisse fatta la perquisizione in casa, e nel corso del processo fu accusata dalla comare di veneficio, di truffa e di occultazione di reato. Se riuscivano ad acciuffarla, chi sa quali scandali sarebbero venuti a luce!

— Un putridume da turarsi il naso, cara mia. Quanto è più lucido e profumato alla superficie, tanto il gran mondo moderno è più marcio e verminoso nelle sue viscere.

— Lo si è veduto in parte nel processo della comare.

— Di' bene in parte, perchè io credo che gli stessi giu-

dici siano rimasti atterriti dinanzi a certi punti interrogativi del processo, e alle conseguenze che potevano venirne se avessero voluto cercarvi, a rigor di legge, i punti affermativi corrispondenti. I maggiori furfanti non siedono in galera, ma passeggiano a piede libero e talvolta brillano nei saloni.

— Lo ha detto anche la comare nel processo...

— Ma poi si è disdetta per non darsi della scure in sul piede. Si trattava appunto del Brandini. Ti ricordi?...

— Sì, sì. Egli però se l'è passata pel rotto della cuffia. Laddove la maestra di casa della comare, ch'era fuggita e fu arrestata al confine svizzero, si è buscata dodici anni di reclusione per la sua gita notturna in bicicletta. Chi glielo avesse detto prima di avventurarsi a quella impresa! Hanno fatto l'esame delle due famose biciclette sequestrate nella perquisizione, le hanno portate sul posto dinanzi all'*Albergo*, hanno confrontato le ruote colle impronte e le loro scarpe colle orme rimaste sul terreno umido e soffice, hanno perfino calcolato il tempo che doveva essere trascorso per ridurre il fango delle ruote nello stato in cui fu trovato, e le hanno quindi colte tra l'uscio e il muro, senza che potessero uscir loro di mano.

— Così i frutti del moderno progresso, che servono tante volte a fare il male, questa volta han giovato alla giustizia: se non c'era la fotografia istantanea della comare colla croce al petto e la moda delle biciclette per le donne, chi sa se quelle due mariole sarebbero giunte al canto!

— Ed ora hanno tutto il tempo di darsi all'anima! Dio volesse! Quanto a me.... finchè elleno stanno a vedere il sole a scacchi, non ho a temere di andarmene per le poste! Intanto la nostra *Alleanza* va di bene in meglio. Le iscrizioni continuano a fioccare, e io spero di chiuder l'anno con un mezzo milioncino di aumento.

— Sia ringraziato il cielo. Colla buona stagione prenderemo stanza nel nuovo edifizio, e allora si potranno ordinare meglio gli uffici e dare maggiore sviluppo agli affari. Tu poi avrai una segreteria da far invidia a un ministro.

— E le due *Alleanze* continueranno, n'è vero, come prima, ad avere la stessa presidente?

— Che ne so io? Per quanto mi rompa il cervello a sciogliere questo nodo, non ci riesco a cavarne le mani. Fra le due, vorrei preferire la primogenita, finchè mi ci tengono le mie senatoresse; ma... va tu a farla intendere alle senatorone dell'*Alleanza* nazionale, tutte congiurate a farmela cento altre volte, come la prima! Se poi mi tengo questa e rinuncio all'altra, metto in guerra tra loro le due sorelle e i due senati e...

- I due contrarii fan che il terzo goda, cioè che godiam tutte e che il litigio finisca prima di nascere. Ella è la nostra papessa! Or come il Papa è pastore di tutto il mondo e insieme vescovo di Roma, così anche la presidente dell'*Alleanza* nazionale deve stare alla testa dell'*Alleanza* locale nella città dov'ella risiede. Quando poi trattasi di colei che ha creato e data la vita a tutte e due, allora è chiaro che...

— ... la segretaria deve guastarle le uova nel paniere ed entrar nella congiura per farle la barba di stoppa. So tutto, birboncella! Ma te ne pentirai, quando vedrai che non si può portar la croce e suonar le campane e avrai tu, come segretaria, a ripescare le secchie della presidente.

— Oh per questo me ne sto di buon cuore io! Finora le cose sono andate a vele gonfie, e andrem col vento in poppa anche in avvenire. Ormai le grandi prove sono superate e l'*Alleanza* va co' suoi piedi, mentre la *Lega*, se non è morta, certo è moribonda.

— Veramente, io m'aspettava che la professoressa Lisardi, entrata a dirigerla, dopo la fuga di madama Schwitzer, aiutata dal Brandini, le infondesse un po' di vita; ma invece...

— Sono in liquidazione e, per coprire lo sfacelo, hanno già deliberato di trasformare la *Lega femminista* in una federazione socialista femminile. Così gli avanzi dell'esercito disperso entrano nelle file del socialismo, e l'on. Brandini

può vantarsi di aver salvato la capra e i cavoli, a tutte spese della povera Schwitzer!

— Così sia e buon pro lor faccia! Son pur tutti d'un pelo e d'una buccia. Noi intanto si continuerà a fare il dover del giuoco e speriamo di far loro ancora qualche buona pedina. A dir vero, viviamo in tempi di tanta confusione, la lotta tra le idee vecchie e i fatti nuovi è così aspra e accanita, le condizioni politiche del paese sono sì arruffate, ch'è ben difficile tener la via diritta tra gli estremi e pigliar il mondo pel suo verso, senza dare in ciampanelle.

— O questa sì che ci quadra! Se il Signore non le avesse dato il dono di tenere sempre la linea di mezzo tra il mondo vecchio e il mondo nuovo, per salvare la fede antica coi metodi moderni, oggidì l'*Alleanza* non sarebbe la più potente istituzione nazionale e la *Lega* starebbe alla testa del femminismo italiano.

— Veramente la Provvidenza ci ha favorito finora in modo singolare, sarei quasi per dire miracoloso. Quando rifletto alle difficoltà superate, alle lotte sostenute, alle vittorie riportate e allo sviluppo gigantesco, prodigioso della nostra impresa, incominciata con sì modesti auspicii, mi sento pieno il cuore di riconoscenza alla divina bontà e dico: qui vi ha il dito di Dio! Se poi rammento le circostanze del nostro primo incontro e la protezione visibile, onde il Signore ti ha scampata da tanti pericoli, insidie, tradimenti e attentati, veggo proprio...

— Ah sì, sì, contessa, lo veggo anch'io e parmi di toccarlo con mano, il braccio di Dio che ci porta, ci sostiene e ci difende sempre e dappertutto come le sue pupille. Ne sia Egli ringraziato e benedetto in eterno!

— E ci assista a non guastare l'opera sua!

— Questa è per me - disse Ida sorridendo - che ho la carica ufficiale di guastamestieri.

— Sotto la direzione e col concorso della presidente, da cui dipendi aggiunse nello stesso tono la contessa. E continuò:

— Mi hai fatto perdere il filo del discorso colle tue celie. Volevo dunque dire... che... dopo tante prove della divina protezione, ora sarebbe tempo di avere maggior fiducia in Dio per... fare un passo un po' ardito, ma... pare a me... necessario.

La Ida la guardò con una occhiata penetrante e disse:

— Per quanto ardito, il passo si deve fare, s'ella lo dice necessario. E il Signore sarà con noi!

— Vedi, mia cara, come stanno le cose. Tra i mezzi umani, onde la Provvidenza si è servita per benedire l'opera nostra, io metto in primo luogo gli errori dei nostri nemici e le condizioni politiche del paese. E parlando di nemici, non alludo unicamente, e neanche principalmente, al femminismo di madama Schwitzer e compagnia bella, che ha sempre lavorato per la propria rovina e pel nostro vantaggio; bensì ai partiti anticlericali e sovversivi, i quali, quando ebbero il governo in mano prima del presente ministero, fecero l'impossibile per rendersi odiosi al paese e provocare una reazione formidabile contro il loro dispotismo insensato. Quando poi vollero manomettere e profanare la famiglia col divorzio, la vera Italia li ha mandati a gambe levate. Fu quella per noi un'occasione d'oro. Se non coglievamo il destro dell'agitazione contro il divorzio per conquistare il paese, l'*Alleanza* nazionale o avrebbe ancora da nascere o sarebbe appena nelle fasce.

— Ma ci voleva il suo coraggio per gettarsi nella mischia. Che lotta gigantesca! E che vittoria strepitosa!

— Che sarebbe stata un fuoco di paglia, se non ne avessimo approfittato per costituire un'opera stabile di organizzazione generale...

— A cui si deve la salvezza della donna italiana e perciò stesso della famiglia e della società.

— Adagio, carina, non esageriamo. Per risanare la famiglia e la società, ci vogliono anche gli uomini, e questi pur troppo sono ancora ben lontani...

— Però coll'autorità educativa della donna, coll'esercizio

della maternità sociale e coll'azione indiretta nella vita pubblica...

— Lo so, lo so e lo dico sempre anch'io; ma la è questa una cambiale a lunga scadenza, ed ora invece si vuol lavorare a pronti contanti. Mi spiego. Il presente ministero continua a far del suo meglio per riturare i buchi e rassettare gli sdruci fatti al paese dal governo precedente; il guardasigilli, il nostro Terziglio, ci dà di spalla dove può ed è tutto per noi; se non c'era lui, tu andavi in Sardegna e chi sa poi quali conseguenze ne potevano venire? Ma nè egli nè i suoi colleghi possono abolire o ignorare le leggi anticlericali, votate sotto il ministero precedente. Il loro è un governo di concentrazione o di passaggio, che si regge con una piccola maggioranza parlamentare, costituita di parti non omogenee e perciò facile a disgregarsi. Così sono rimaste in vigore le leggi giacobine contro le congregazioni religiose, contro la proprietà ecclesiastica e contro l'istruzione religiosa nelle scuole; in pratica si è cercato di attenuarne l'esecuzione, secondo il detto: fatta la legge, pensata la malizia. Ma...

— Pur troppo, i danni sono stati enormi; io non so nè quando nè come ci si potrà porre riparo.

— E il peggio si è che se non ci si ripara presto e bene con un rimedio radicale, si ricade in bocca ai lupi.

— Oh!? Che il Ciel ci guardi!

— Diamine! Non sai che siamo alla vigilia delle elezioni generali?

— Eh sì, e so pure che dovranno riuscire secondo i nostri desiderii.

— Qui ti voglio. Non può avverarsi che uno di questi tre casi: o prevale la lega anticlericale della massoneria, del radicalismo e del socialismo; o rimane padrona del campo, con qualche po' di rinforzo, la presente maggioranza del governo; oppure questa si trasforma, colla esclusione delle parti eterogenee e con un nuovo nerbo di parti omogenee, in un grande partito nazionale, che porti al go-

verno un programma simile a quello da noi seguito con tanta fortuna per l'organizzazione delle donne.

- Io sto pel terzo.

— E io temo assai pel secondo.

— Temo anch'io per esso, e tale timore mi pare appunto una ragione di più per sostenere il terzo.

— Come vuoi sostenere un partito che non esiste?

— Dovrà uscire dalle urne....

— Oh brava! E verrà fuori bello e fatto, armato fino ai denti, come Minerva dalla testa di Giove!

— Voglio dire che dovrà uscir vittorioso dalle urne; si intende però che per vincere convien combattere, e per combattere bisogna esistere.

— Ma chi gli darà l'essere e la vita? In Italia, come più o meno dappertutto, la democrazia politica, colla preponderanza delle questioni economiche e sociali, va sempre più guadagnando terreno, talchè i partiti, che non vi accomodano il proprio programma, sono destinati irreparabilmente ad assottigliarsi e a perire. Ora la presente maggioranza parlamentare è piuttosto restìa a mettersi risolutamente per questa via, non potendo, senza disgregarsi, rinunziare all'appoggio del gruppo liberale moderato che, sebbene si dica democratico anch'esso, di fatto però vi è contrario. Così il partito del governo si fa di giorno in giorno più impopolare; ed è questa la ragione per cui io temo che nelle prossime elezioni esso non regga alle botte della lega anticlericale, e vorrei, come ti diceva, la sua trasformazione in un partito nazionale, con programma più popolare e più moderno. Quello ch'è riuscito sì felicemente colle donne, perchè non si potrebbe provare, sotto altra forma, anche cogli uomini? Ma perchè codesto tentativo sia serio e possa aver buon effetto, si richiede un lavoro previo, intenso, immenso di agitazione elettorale in tutto il paese. Tale lavoro, naturalmente, dev'essere condotto ed eseguito dagli uomini. Noi donne non ci possiamo nulla.

— Convengo anch'io che non possiamo metterci alla testa del movimento elettorale....

— Sarebbe come leccar porfido e per giunta far ridere anche le pietre.

— Ma la storia c'insegna che, dove la donna ci mette il suo zampino, si ha il vento in fil di ruota, anzi che in tutte le vicende politiche e sociali dei tempi moderni l'azione della donna ha dato il tracollo alla bilancia. Nei paesi anglosassoni poi, ella sa meglio di me quanta parte prendano le donne nell'agitazione elettorale anche là dove sono escluse dal suffragio elettivo, attivo e passivo.

— Vorresti forse che scimmiottassimo le inglesi con le conferenze e coi comizii in favore dei nostri candidati? Staremmo fresche come la ruta! Altri paesi, altro sangue ed altri costumi!

— Tuttavia... si può agitare colla stampa e privatamente anche a viva voce.

— Le nostre stampe non sono lette dagli uomini e alle nostre prediche fanno gli sbadati o i burloni. Ho provato a toccar questo tasto con alcuno di quelli che ci han le mani in pasta, ma non ne rimasi consolata e... questo basta per... attaccar la voglia al chiodo!

— Come...? M'ha pur detto poco fa che vorrebbe fare un passo ardito... e che non c'è tempo da perdere... ed ora vorrebbe mettere la cosa a dormire? Che indovinello è questo? Ho capito! Ho capito! S'ella mi tiene tanto sulla fune, vuol dire che c'è da menare una gran pasta... Su, andiamo, mi chiarisca la partita.

— Ebbene, veniamo dunque al punto. Ma ho voluto prima menare il can per l'aia e tenerti un po' a bada, per farti riflettere sulle difficoltà dell'impresa ed avermi così da te un giudizio più sicuro. Dunque... ti dicevo or ora che, se non si costituisce presto in Italia un grande partito nazionale, con carattere democratico e sociale, a simiglianza di quello che abbiamo fatto noi per le donne, nelle prossime elezioni generali io m'aspetto un disastro, che butti l'Italia nell'abisso in cui giace da tempo la Francia giacobina e decadente. Come stanno oggidì le cose, non è a sperare che

gli uomini la intendano a dovere, se ne facciano iniziatori di proprio impulso e ci si mettano coll'arco della schiena. Pur troppo, quelli che hanno voce in capitolo e potrebbero darsi attorno hanno il capo altrove e sono fuori del seminato; oltrechè il loro passato politico e le attinenze che hanno coi vecchi partiti li rendono impopolari e incapaci di riuscire in un'azione generale radicalmente nuova. Eppure non solo la prima spinta, ma tutta l'agitazione elettorale propriamente detta deve venire da loro; altrimenti, invece di una grande campagna politica, avremmo una grande... carnevalata!

— Fin qui c'intendiamo; ma poi...?

— Ma poi? Ecco! Se ci fosse un gruppo di valorosi, uomini nuovi e impregiudicati, superiori a qualunque sospetto, e se questi lanciassero improvvisamente un appello al paese, annunciando la formazione del nuovo partito nazionale con un diluvio di manifesti, di fogli e di opuscoli, facendo un gran fracasso, come abbiamo fatto noi prima contro il divorzio e poi per l'*Alleanza* nazionale...

— È un'idea che vale tant'oro...

— Se, non avendo essi le forze necessarie per dar l'assalto contemporaneamente a tutto il paese coi mezzi della pubblicità moderna, c'incaricassimo noi di tale faccenda, lasciandone però a loro tutta l'apparenza dinanzi al pubblico...

— Benissimo! Gettiamo noi il frumento in terra ed essi lo raccolgono...

— Se noi inoltre mobilitassimo tutta la nostra armata, non per gettarla nell'agitazione elettorale, che appartiene agli uomini, ma per dar loro tutto l'appoggio morale di cui son capaci due milioni di donne...

— Abbiamo la vittoria in pugno! — esclamò la Ida con entusiasmo.

La contessa si fermò e fissando gli occhi addosso alla Ida, più vivi e penetranti del consueto, le disse in tono serio e solenne: — Di ciò basta per oggi. Rifletti bene alle

grandi difficoltà della impresa e domani mi darai la risposta.

Era questa la formola usata della contessa, quando voleva avere il parere della sua segretaria intorno agli affari di maggior gravità. E a far sì che tale parere fosse più libero e considerato, non volle dirle che ne aveva già parlato al suo consigliere fidato, l'antico precettore, e che questi non solo l'aveva esortata ad eseguire il suo disegno e si era offerto a costituire egli stesso il primo nucleo del nuovo partito, ma le aveva detto: — S'ella non fa questo passo decisivo, ch'è la conseguenza legittima e necessaria della sua azione pubblica precedente, sappia che ha fallito all'ultimo scopo della sua missione; come il contadino che non coglie il frutto più prezioso dei suoi sudori, quand'esso è già maturo.

Il giorno dopo la Ida ebbe colla contessa una lunga conferenza, in cui fu risoluto di gettarsi arditamente alla nuova impresa.

* * *

Qui finisce la nostra storia.

Se altri vorrà riprenderla, dovrà narrare come uscì vittorioso dalle urne il nuovo partito nazionale e come la *donna antica* non solo trionfò della *donna nuova*, ma fu la vera salvatrice della patria.

FINE.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Ascetica classica e solida pietà.

Se l'età presente abbia una così verace tendenza alle severe discipline dell'intelletto da meritare il titolo novamente inventato d'« intellettuale » è questione che si potrebbe forse discutere, ma non risolvere sulla fede soltanto de' suoi autopanegirici. Non depongono a suo favore nè la tendenza materialista di molte alte scuole, nè la meschina scienza dialettica di uomini forniti per altro di ampia erudizione positiva; nè la deplorabile ignoranza religiosa di molte persone colte ed anche di accurati investigatori delle scienze umane; nè tanto meno l'indifferenza, la trascuratezza, l'avversione religiosa di molti: tutto questo evidentemente non è intellettualità, ma fiacchezza di mente e di cuore. Nondimeno sarebbe pure ingiusto disconoscere il compenso recato dalla pietà schietta, che sempre fiorisce in molti spiriti eletti, comecchè non faccia vistosa comparsa nel mondo, anzi ami produrre senza romore i suoi frutti di fede viva, di carità, di zelo, di forte abnegazione cristiana.

Un indizio, tra gli altri, di cotale rifiorimento di solida religiosità si può scorgere nel rinascente gusto per i classici scritti ascetici e spirituali, che le forniscono vitale alimento. Cosa singolare! scrittorelli e conferenzieri ecclesiastici e laici vanno lusigando le anime *mistiche* e invitando i cattolici ad una nuova pietà, *mistica,* ben inteso, una pietà che deponga la corteccia dell'antico ascetismo, che voglia *vivere* il cristianesimo, che aspiri per vie sublimi d'unirsi all'« essere centrale » che miri ad un rinnovamento di tutto e di tutti..... cosa singolare! di fronte a sì generosi sforzi le persone serie, veramente pie, veramente cristiane e cattoliche seguitano ad attenersi alle pratiche antiche, a stimare i medesimi dottori, a volere attingere la scienza alle medesime fonti, a volersi santificare con le medesime virtù, con la frequenza dei medesimi sacramenti.

Ecco qua un eminente curato di Parigi, il signor Marbeau, che alla sua parrocchia di Saint-Honoré d'Eylau consacra pensieri continui, fatiche ed averi, e per non abbandonarla ha recentemente ricusata la dignità episcopale; nella sua lunga esperienza egli ha provato troppo spesso quanto sia difficile incontrare, tra l'esuberante produzione spirituale contemporanea quella solidità di dottrina, che è capace di soddisfare il bisogno d'un sostanziale nutrimento. Pur troppo in molti di quegli scritti è una deplorabile vacuità di pensiero, malamente aggravata dalla svenevolezza di concettini, ripetuti a sazietà. Con ragione adunque il Marbeau ha pensato che nella letteratura ascetica dei secoli passati, singolarmente ricca in Francia, si potesse trovare di che adempiere quei giusti desiderii e rispondere anche alle più difficili esigenze moderne. Così è nata la « Biblioteca della vera e solida pietà »[1], laqua le s'apre coi nomi illustri di S. Francesco di Sales, di Bossuet, di Bourdaloue, mette alla portata di tutti in una buona traduzione il classico ed ufficiale catechismo del concilio di Trento, e pei manuali di devozione propriamente detti ricorre in gran parte alla liturgia direttamente.

Del Bossuet abbiamo qui tre volumetti: le *Elevazioni sui misteri,* che accanto alle orazioni funebri sono il capolavoro del profondo teologo, dell'acuto filosofo, del grande vescovo e piissimo sacerdote. Esse costituiscono per così dire il testamento spirituale di lui, che rivestiva della più squisita, più spontanea e nobile forma letteraria quanto poneva in carta, pure senza darsi mai pensiero propriamente di fare opera di letterato, come avvenne del resto ai più grandi e veramente grandi scrittori di ogni nazione e d'ogni tempo, cominciando da Marco Tullio e Giulio Cesare, uomini d'azione anzitutto e coltissimi, non uguagliati da alcun altro dei prosatori romani.

In secondo luogo vengono le *Meditazioni sull'evangelo,* pa-

[1] *Bibliothèque de la vraie et solide piété,* éditée par M. Marbeau, curé de Saint-Honoré d'Eylau à Paris. Paris-Rome, Desclée.

Première série: 1. BOSSUET, *Elévations sur les Mystères.* — 2. BOSSUET, *Méditations sur l'Evangile.* — 3. BOSSUET, *La Sainte Vierge.* — 4. BOURDALOUE, *La Passion de N. S. J. C.* — 5. CAMUS, *Esprit S. F. de Sales.*

Deuxième série: 1. *Catéchisme du Concile de Trente.* Manuel classique de la Religion. *Traduction nouvelle et integrale avec tables.*

Fr. 1,50 ciascuno leg. in tela.

Hors série; 1. *Le Paroissial des Fidèles, (Rituel et Paroissien réunis. — 1300 pages)*; 2 fr. leg. — 2 *Le Rituel des Fidèles, ou Paroissial populaire; (1re Partie du Paroissial, — 500 pages.)* fr. 1.50 leg. —

gine veramente classiche, piene di salutari riflessioni sui discorsi di N. S., principalmente sul sermone del monte, e su quelli fatti dalla domenica delle palme a tutta la cena, cioè la parte più densa dell'insegnamento riportato dai sacri testi. A questi due fa seguito un terzo volume dedicato a Maria, che riunisce i più bei discorsi del Bossuet sulle solennità della Madre di Dio, oltre quelli famosi sull'Assunzione capilavori dell'oratoria cristiana; due discorsi su San Giuseppe, e un terzo su San Giovanni evangelista. Ora in ciascuno di questi volumetti la già tanto succosa e così varia materia di meditazione è preceduta da una piccola scelta di esercizi devoti, tratti dagli scritti stessi dell'autore o dall'ufficiatura liturgica, come vespri, messa ecc., acciocchè i fedeli se ne possano prevalere nell'uso giornaliero, mentre portano seco in piccola mole quell'eccellente soggetto di considerazione e di largo pascolo spirituale.

Altrettanto si trova in capo al quarto volume della serie, che è preso dal Bourdaloue, il grande oratore, di cui l'eloquenza viva e l'inesorabile potenza del raziocinio si sostennero trentacinque anni di fronte alla splendida leggerezza, alla potenza di Luigi XIV e di tutta la società francese, e si sostiene tuttora, non indebolita nel corso dei secoli, nè ristretta ai confini d'una nazione e d'una letteratura. Qui abbiamo per opera del Marbeau riunite alcuni istruzioni sugli esercizi del cristiano, e principalmente le esortazioni e i discorsi diversi del Bourdaloue sulla *Passione di N. S.,* i quali sono meritamente ritenuti come uno dei più profondi studii che lo spirito cristiano abbia fatto sul tremendo e pietosissimo argomento. Chiudono il volume un centinaio di dense pagine e di stringati raziocinii sull'importanza, la necessità, la sollecitudine della salute.

Meno faticosa forse, ma non meno fruttuosa lettura è quella che offre il volumetto intitolato *Lo spirito di San Francesco di Sales,* ricavato dai sei volumi, nei quali monsignor Camus, amico intimo del santo e da lui stesso consecrato vescovo di Belley, dipinse un ritratto vivo, naturale, delicato del grande dottore, che la Provvidenza riservava a rendere facile e amabile l'esercizio della divozione cristiana. Non è una biografia, eppure la vita e gli esempi del santo vi trapariscono del continuo; non è un duplicato della Filotea nè del trattato dell'amor di Dio, eppure è la medesima dottrina soave e consolante, che guida senza quasi avvedersene alla virtù, per la via più discreta e più sicura. Anche qui vanno in capo al tascabile manualetto gli esercizi di

devozione cavati dalle opere del santo. Poichè, come osserva molto giustamente il Marbeau, le persone, che potrebbero fare senza alcun libro in chiesa, sarebbero quelle fornite d'un' istruzione superiore, d'uno spirito sufficiente a se stesso, o d'una pietà che supplisce agli ordinarii sussidii, le quali per levare l'animo a Dio con una preghiera personalmente concepita e riflessa s'appoggiano sull'ali d'una fede viva e d'un'ardente carità. Ora egli è un fatto innegabile che costoro appunto, i quali meno n'avrebbero bisogno, sono quelli che amano umilmente aiutarsi con qualche libro devoto e servirsene fedelmente. Del resto è stato felice pensiero quello dell'abate Marbeau di ritrarre dalla liturgia la materia del suo *Paroissial des fidèles* e il compendio dello stesso *(Rituel des fidèles)* messe, uffici, riti dei sacramenti, parte in latino, parte in volgare, con dichiarazioni utilissime circa le più auguste preghiere e funzioni della Chiesa, che pur troppo sono divenute veri enigmi per molti cristiani.

Il medesimo senso, e quasi un bisogno di ritornare all'antico nello studio della scienza dello spirito, ha mosso anche altri editori a ripubblicare le opere d'insigni maestri dei secoli andati. Abbiamo annunziate in queste medesime pagine di mano in mano che uscivano per le stampe, le novelle edizioni intraprese dall'Herder di Friburgo di tutti gli scritti di Tomaso da Kempis, il famoso autore dell'*Imitazione di Cristo,* in edizione critica, compresi in otto volumi, accuratissimi, maneggevoli, eleganti [1]; poi la *Bibliotheca ascetica mystica* promossa dall'emo card. Fischer arcivescovo di Colonia e curata dal p. Lehmkuhl S. I. Questa conta già il classico trattato *De sacrificio missae* del card. Bona (v. *Civ. Catt.* 1907. 4, p. 739). Ora è sopravvenuto un *Manuale vitae spiritualis* [2] che contiene diversi opuscoli scelti del famoso Blosio, cioè Ludovico di Blois (1506-1566), quel nobile giovinetto che fu amico e compagno di Carlo V imperatore e poi abate di Liessies, zelante e discreto riformatore della disciplina, devoto scrittore. Se i titoli degli opuscoli risentono il gusto del secolo, *Canon vitae spiritualis, Piarum precularum cimeliarchion, Tabella spiritualis, Speculum spirituale, Monile spirituale;* il contenuto è la dottrina più solida, tratta delle opere dei padri della Chiesa, informata a quella giu-

[1] THOMAE HEMERKEN A KEMPIS *Opera omnia* edidit M. J. Pohl. Friburgi Br., Herder, 1902 ss.

[2] *Manuale vitae spiritualis continens* LUDOVICI BLOSII *opera spiritualia selecta.* Friburgi Br. Herder 1907, 16° p. XVI-378. M. 3.

stezza, che rese l'autore così caro a Sant' Ignazio di Loiola e a San Francesco di Sales. La lingua latina in cui sono scritti ne restringerà naturalmente l'uso quasi al clero soltanto; ma siamo certi che questo vi deve trovare il suo compiacimento e per la sostanza e per la limpida spontaneità della dizione, tutt'altro che *impolita*, come l'autore modestamente la chiama nell'epistola dedicatoria, anzi improntata a quella sobria eleganza, a cui il buon gusto umanistico sapeva attenersi quando si poneva schiettamente a servigio della letteratura religiosa, « sacrarum litterarum, quas non sermonis exterior ornatus, sed interior veritatis fructus commendat. »

II.

Apostolo o apostata?

A proposito di A. Loisy e della sua scuola

Con un senso di disgusto, misto a commiserazione profonda, ci esce dall'animo rattristato questa strana domanda. Non ce la mette su le labbra vivacità di polemica o acerbità di critica, ma la trovata peregrina di un giovine, già alunno di una delle nostre università romane, e ora fattosi panegirista del Loisy e del suo neo-cristianesimo, in un periodichetto romano di modernisti [1], con un articolo ditirambico in lode dell'*azione di A. Loisy sul giovine clero italiano*. Il nuovo e piccolo Archimede grida al mondo il suo *eureka:* in Alfredo Loisy ha trovato l'apostolo! « Con tutta l'anima nell'*eretico* trovai l'*apostolo* » — scrive egli sottolineando il glorioso titolo — e altrove: « la gioventù religiosa (?), specie del clero, aveva trovato in Loisy *l'apostolo* della sua redenzione! »; e ancora: « con un vigoroso e cosciente sforzo di liberazione del passato noi definitivamente riconoscemmo l'*apostolo* in chi i teologi della scuola, i libellisti stipendiati, gli zelanti di una ortodossia, distributrice di onori e ricchezze (!), ed i superiori di seminario con mille voci ed orribili favelle ci avevano scongiurato a compiangere ed aborrire l'*eretico* ». E via di questo tono.

Tanta ingenuità di illuso o aberrazione di apostata passa ogni limite del credibile, massimamente dopo le due ultime opere del Loisy e in quel numero del periodico modernista che è tutto in esaltarne e propalarne largamente le blasfeme enormezze, insinuate ora a mezza bocca per ogni buon intenditore, ora aperta-

[1] *Nova et Vetera.* Rivista quindicinale. Numero (3-4, 10-25 febbraio 1908).

mente vomitate, contro ciò che il nostro animo cristiano ha di più caro e di più sacro: la persona adorabile di Cristo, la sua concezione miracolosa, la verginità intemerata della sua Madre Santissima, la sua risurrezione gloriosa, la istituzione della sua Chiesa, dei suoi sacramenti ecc.; tutto il cristianesimo storico insomma, sotto qualsiasi forma, nonchè il cattolicismo, che è il solo cristianesimo integrale.

Tale è, e ben peggio, il succo delle empietà disseminate nelle ultime due opere del Loisy, che fin d'ora vogliamo additare — per disinganno di tanti bonarii illusi e per ammonimento salutare di cui tocca — alla esecrazione dei cattolici, anzi dei cristiani tutti, per i quali la religione di Cristo non è sogno o allucinazione di un illuso, ma rivelazione positiva dell'Inviato di Dio, ma religione soprannaturale e divina.

Il « solitario » di Garnay e ora di Ceffonds, il nuovo « apostolo », come lo chiamano i suoi ammiratori, getta sul mercato librario — di cui egli e il suo partito con abile pubblicità venne acuendo l'aspettazione curiosa ed anche morbosa — due opere ad un tempo: l'una di due grossi volumi e di prezzo ben alto (trentadue lire) per gli intellettuali, intitolata *Les Evangiles Synoptiques;* l'altra, agile e popolare, tenue di mole e di prezzo (l. 3,50), dal color di fiamma, come gli altri precedenti « libelli rossi », ma dallo stile ben più di questi acre, velenoso, altero, sebbene dal titolo apparentemente modesto di ***Simples Réflexions sur le Décret du Saint Office: Lamentabili sane exitu, et sur l'Encyclique: Pascendi dominici gregis.***[1] Ma dell'una e dell'altra opera, i giovani suoi discepoli, in *Nova et Vetera,* annunziarono tosto un *Compendio* con « ritratto e biografia dell'autore »: il tutto in « elegante volumetto » a un prezzo ben tenue di pubblicità[2]: compendio di scienza a buon mercato, o per dirla più esatto, proclama di apostasia dal cristianesimo.

E vera apostasia, simile se non peggiore di quella del Renan, si deve ormai chiamare l'atteggiamento dell'abate francese

[1] L'opera è stata già condannata e interdettane la lettura dall'arcivescovo di Parigi.

[2] ALFREDO LOISY, *Compendio dei Vangeli Sinottici e delle semplici riflessioni sul Decreto del S. Ufficio « Lamentabili » e sull'Enciclica « PASCENDI »*. Libreria internazionale scientifico-religiosa Roma, 1908. — Oltre ad essere un manifesto di apostasia e d'infedeltà, più che di eresia e di scisma, questo libello si annunzia come un aborto di psicologia morbosa, per non dire aperta mala fede, onde si stravolgono le dottrine cattoliche e il significato dei due documenti che hanno dato il terribile colpo al modernismo.

e della sua scuola, come dei piccoli suoi pappagalli italiani. Anche questi ultimi infatti, poveri giovani, vittime di uno « psittacismo » colpevole, che è effetto e punizione insieme del loro orgoglio, facendosi eco dell'apostata e compendiandone « le idee fondamentali » sparse nei suoi « Vangeli Sinottici », rappresentano Gesù Cristo Signor Nostro « come un operaio di villaggio, ingenuo ed entusiasta, che crede alla prossima fine del mondo... e che, forte di questa prima illusione, attribuisce la funzione principale nell'organizzazione della città irrealizzabile; che si mette a profetare... che raccoglie un piccolo numero di seguaci illetterati, non potendone trovar altri e provoca un'agitazione non molto profonda negli ambienti popolari; che doveva essere arrestato prontamente, e lo fu, dai poteri costituiti, che non poteva sfuggire a una morte violenta, e l'incontrò. Il suo sogno era fragile come lo è la nostra scienza; ci sembra assurdo anzi, come i nostri più cari ideali appariranno assurdi ai nostri pronipoti ».

Così bestemmiano questi figli spirituali del « solitario » di Ceffonds; e la bestemmia diviene sarcasmo quando essi con tutta disinvoltura credono ripararla, soggiungendo col maestro, che questo *sogno assurdo* « conteneva i germi più preziosi della verità umana, i principii più fecondi dell'umano progresso... e che se l'ultima parola di tutte le cose non è il nulla, e non può essere il nulla, il Vangelo ha di una chimera solo l'apparenza: Gesù ha incarnato nell'uomo la sapienza di Dio, e la sua morte non poteva essere che un tramite all'immortalità »: tutto merito di quella « prima illusione » e del conseguente suo sogno fragile, assurdo!

Sono bestemmie che fanno fremere ogni animo cristiano ed onesto! Sono assurdità che fanno compassione ad ogni uomo ragionevole, nonchè ad ogni serio filosofo!

E come queste, altre in gran numero occorrono nei due grossi volumi dei « Vangeli sinottici », molte delle quali sono ritratte quasi a parola dal Renan, senza merito nè di novità, nè di scienza, come dimostrano anche autori assai larghi in punto di apologetica e di esegesi[1]. Ma sono espresse con tanto ardimentosa sicurezza che abbagliano i lettori superficiali e frivoli.

[1] Vedi, per es., l'articolo di critica sopra le « *Simples réflexions* » etc. nel *Bulletin de littérature ecclésiastique* di Tolosa (febbraio 1908), segnato Louis Desnoyers, p. 53-58. Cf. pure *Revue Néo-scolastique* (febbraio 1908), p. 130-134, recensione di L. Noël.

particolarmente fra i giovani, pronti sempre ad accogliere le novità temerarie come l'ultimo verbo della critica e della scienza.

Ad Alfredo Loisy manca solo un po' di stile e di sincerità, per essere il Renan del secolo vigesimo. — Ma egli non vi aspira, sembra: egli vela anzi l'apostasia e la bestemmia, per insinuarla meglio, non pure sotto specie di scienza ma sotto il manto di apologia nuova, di nuova religiosità, di cattolicismo più raffinato o « evoluto ». Così gli torna più facile sedurre gli animi incauti della generazione contemporanea, i quali se della religione non possono disfarsi del tutto, la vorrebbero però accomodaticcia, racconciandola opportunamente ai proprii comodi, o come dicono, ai « bisogni » individuali e sociali.

Quindi i giovani modernisti conchiudono esclamando: — « Quando chiuso il grosso volume (dei « Vangeli Sinottici ») il lettore riflette a queste ultime parole *(a quelle appunto riportate sopra)*, il suo spirito non può fare a meno di fremere in un senso di inesprimibile esaltazione ». — A noi pare questa l'esaltazione del bestemmiatore e dell'apostata; poichè apostata è certo la generazione che « il Loisy personifica realmente » e di cui affermano i modernisti, che mentre « giunge ad una percezione del Cristo così intensa e così audace, è sulla via di iniziar una rinascita di Vangelo, a cui i secoli futuri daranno un nome un po' più significativo di quello stolido vocabolo, creato dai gesuiti di via Ripetta: *il modernismo* ».

Sì, poveri giovani di via della Scrofa, il vocabolo più significativo l'avrete dai secoli futuri: sarà uno di quelli che il Veggente dell'Apocalisse scorgeva sopra le teste della bestia che « saliva dal mare »: *nomina blasphemiae!*[1]

* * *

Avevamo scritto questa breve nota, quando a conferma dolorosa ci giunge il recente decreto di *scomunica maggiore,* dato contro l'« abate » Alfredo Loisy; ultimo atto doloroso ma inevitabile, che pronuncia *nominatamente e personalmente* escluso dalla communione della Chiesa, chi già dalla Chiesa era uscito colpevolmente da anni, rinnegandone e impugnandone la fede con insegnamenti e scritti destinati a sovvertire i principali fondamenti del cristianesimo.

Noi lo riportiamo qui a titolo di documento storico, più che a riprova non necessaria di una sì triste apostasia. Esso fu

[1] Apoc. XIII, 1.

pubblicato ufficialmente nell'*Osservatore Romano* dell'8 marzo; ed è il seguente:

DECRETUM

SACRAE ROMANAE ET UNIVERSALIS INQUISITIONIS.

Sacerdotem ALFREDUM LOISY, in dioecesi Lingonensi in praesens commorantem, plura et verbo docuisse et scripto in vulgus edidisse quae ipsamet fidei christianae potissima fundamenta subvertunt, iam ubique compertum est. Spes tamen affulgebat eum, novitatis magis amore quam animi pravitate fortasse deceptum, recentibus in eiusmodi materia Sanctae Sedis declarationibus et praescriptionibus se conformaturum; ideoque a gravioribus canonicis sanctionibus hucusque temperatum fuit. Sed contra accidit: nam, spretis omnibus, non solum errores suos non eiuravit, quin imo, et novis scriptis et datis ad Superiores litteris, eos pervicaciter confirmare veritus non est. Quum plane igitur constet de eius post formales canonicas monitiones obfirmata contumacia, Suprema haec Sacrae Romanae et Universalis Inquisitionis Congregatio, ne muneri suo deficiat, de expresso SS.mi Domini Nostri PII PP. X mandato, sententiam maioris excommunicationis in sacerdotem ALFREDUM LOISY *nominatim* ac *personaliter* pronunciat, eumque omnibus plecti poenis publice excommunicatorum, ac proinde *vitandum esse* atque ab omnibus *vitari debere,* solemniter declarat.

Datum Romae ex Aedibus S. Officii die 7 Martii 1908.

L. ✠ S.

PETRUS PALOMBELLI,
S. R. et Univ. Inquisitionis, *Notarius.*

I motivi di questo decreto sono troppo evidenti: ma quando pure mancassero, basterebbero ad una piena giustificazione le seguenti parole del Loisy che mostrano il suo proposito deliberato di fronteggiare ostinatamente il magistero della Chiesa, e che noi riportiamo qui, anche a edificazione di tante anime dolci, le quali non hanno mai voluto credere alla realtà del pericolo religioso e ancora al presente tollerano a malincuore ogni polemica sul modernismo: « Pio X — scrive il Loisy — non ha fatto che tirare le conclusioni che si deducono logicamente dall'insegnamento ufficiale della Chiesa... Il modernismo, quello che esiste realmente,... mette in questione questi principii, cioè l'idea mitologica della rivelazione esteriore, il valore assoluto del domma tradizionale e l'autorità assoluta della Chiesa; sicchè l'enciclica di Pio X era imposta dalle circostanze, e Leone XIII non l'avrebbe fatta notevolmente diversa, almeno quanto all'essenziale e nella parte teorica. Il Pontefice

ha detto il vero, dichiarando ch'egli non poteva più tenersi in silenzio, senza tradire il deposito della dottrina tradizionale. Al punto ove sono le cose, il suo silenzio sarebbe stato una enorme concessione, il riconoscimento implicito del principio fondamentale del modernismo: la possibilità, la necessità, la legittimità di una evoluzione sia nella maniera d'intendere i dommi ecclesiastici, compresovi quello dell'infallibilità e dell'autorità pontificia, sia nelle condizioni di esercizio di questa autorità »[1].

Così egli, e dopo ciò non resta dubbio nè che il modernismo *esista realmente,* nè che esso, nella sua essenza — prescindendo pure da particolari sistemi o principii di agnosticismo, di filosofia e apologia d'immanenza e simili — sia un'apostasia dai principii essenziali del cattolicismo. Chi dunque lo segue consapevolmente, esce perciò stesso dalla communione della Chiesa, anzi da ogni forma di cristianesimo storico: si fa *apostata* e *infedele.*

[1] *Simples reflexions* etc., p. 275 s.

BIBLIOGRAFIA

JOEL DE LYRIS. — Le choix d'une bibliothèque. Guide de la lecture. *Avignon.* Aubanel, 1906, 16°, 262 p. Fr. 3.

Nell'immensa quantità di libri che si stampano ogni anno e nella crescente tendenza alla lettura, in ogni classe della società, diviene sempre più necessario l'aiuto d'una guida per la scelta delle opere, che debbono o che possono costituire una biblioteca, anche modesta, privata, di famiglia. Ma altra sarà la bibliotechina d'un fanciullo, altra d'un giovanetto o d'una donzella, d'una donna di casa; altri i requisiti d'una biblioteca professionale ovvero d'una biblioteca circolante, destinata ad ogni sorta di persone, e diverse ancora le condizioni della città e della campagna. Tali sono i soggetti di altrettanti capitoli del presente volume.

Esso però non è un catalogo, ma un'esposizione di criterii; e questi sono ispirati ai principii eternamente veri della morale cristiana, della solida scienza. Nondimeno di cosiffatte norme non si poteva ragionare senza scendere ad esempii; ma coi pochi da lui citati l'A. non intende per niente esaurire la letteratura di ciascun soggetto nè di escludere opere altrettanto degne di entrare in una libreria seria, utile, morale. Mettendo a profitto di così buona causa la sua svariata erudizione e il suo retto giudizio, l'A. ha fatto un'opera di zelo moderno meritevole d'ogni encomio.

FÜHRER durch die JUGENDLITERATUR. — Eine Auswahl empfehlenswerter Jugendschriften, Ratgeber für Bibliotheksvorstände. Lehrer und Eltern, herausgegeben von der Jugendschriftenkommission des kathol. Schulvereins für die Diözese Rottenburg. redigiert von Jos. Karlm. Brechenmacher. 1 Heft. *Stuttgart*, Lehrer Wenger, 1906. 8°, 76 p.

Se il volumetto del De Lyris vuole essere soprattutto un'esposizione di principii, quest'altro compilato dal Brechenmacher, maestro di scuola in Hundersingen, nel campo vasto e intricato della letteratura adatta alla gioventù vuol dare indicazioni concrete. Esso riporta parecchie centinaia di libri, ma ha cura insieme di stabilire nettamente i criteri morali onde debbono regolarsi parenti ed educatori nello scegliere le letture pei loro figli. La necessità d'una opera siffatta, riconosciuta dal congresso magistrale cattolico, tenuto a Ravensburg nell'aprile 1904, diede luogo alla nomina d'una commissione di esperti insegnanti, laici ed ecclesiastici, specialmente versati nella letteratura giovanile, i quali procedessero *viribus unitis* nella difficile impresa, consci di rendere un servizio veramente salutare alla parte più cara e delicata della nazione. Incaricato uno di loro, il Brechenmacher, di mettere insieme le contribuzioni dei colleghi, ne uscì un primo fascicolo con una lista di 589 opere, tutte esaminate, vagliate, giudicate, con brevi coscienziose recensioni.

L'elenco è distinto secondo l'età dei giovani lettori. Cominciando dai volumi illustrati con le grandi figure a colori tanto cari ai bambini, viene poi alle letture competenti a' fanciulli fino incirca ai dieci anni; indi ai giovanetti della prima adolescenza, dai dieci ai quattordici; e finalmente dai quattordici o quindici in su. Beninteso, tutto ciò deve essere preso con una certa latitudine, rimessa al giudizio degli educatori nei casi particolari. Ora se la maggior parte delle opere qui registrate non potrebbero convenire al paese nostro per la diversità della lingua, ben si potrebbero trasportare le giuste riflessioni esposte nelle introduzioni alle singole rubriche; le quali, insieme coi giudizi espressi nelle recensioni degli articoli principali, danno prova d'un sentimento pedagogico profondamente filosofico e cristiano. Il Dr. Schnell. membro della commissione, ha preso su di sè l'incarico di trattare in separato opuscolo i principii scientifici di tutto il lavoro, già concertati a voce e seguiti nella compilazione della parte pratica offerta al pubblico. Abbiamo ragione di credere che l'opera frattanto sia proceduta e nuovi fascicoli sieno comparsi. Il presentare ai bravi redattori, veri amici della gioventù, vive congratulazioni non è in questo caso un vano complimento.

I. CHARLES. — Vers l'idéal. Éveils d'âmes. Préface de l'abbé F. Klein. *Lyon-Paris*, Vitte, 1907, 16°, VIII-372 p. Fr. 2,50.

Troppo di *ideale* in questo libro; troppo di *risvegli d'anime*, risvegli morbosi, innaturali, violenti, che paiono provocati dal soffio impetuoso di uno spirito nuovo, che non è lo spirito di Dio. E questo spirito nuovo, che è d'indipendenza e di orgoglio, soffia più che un poco da molte delle lettere nervose del povero René; fa capolino da quelle sentimentali del

buono ma permaloso abbate Saint-Victor, maestro di umanità nel piccolo seminario; e non viene combattuto con bastevole vigoria nè con savia direzione sacerdotale, da l'amico Tardy, al quale amendue fanno ricorso.

Il lettore ha già inteso: abbiamo in questo libro del Charles quasi abbozzato in una serie di lettere una specie di romanzo psicologico. Un alunno di piccolo seminario, un fanciullo di quarta o quinta ginnasiale si propone a principio dell'anno di compiere da sè l'opera della propria educazione, farsi un pensiero libero da pregiudizi, un carattere indipendente, ecc.; e al tempo stesso un giovine professore di umanità, invaghito di nuovi indirizzi, sogna una vita sacerdotale più personale, meno passiva; l'uno e l'altro narrano i loro ostacoli, le loro esperienze, le loro impressioni, tentazioni, propositi e spropositi, scrivendone ad un amico sacerdote lontano, che sarebbe loro maestro... in *ideale*.

Parliamo franco: in questo libro vi sono pure delle belle pagine, commoventi, cristiane; ma purtroppo non sono molte, o almeno quante vorremmo: generalmente è la natura che parla: fantasia accesa, animo esacerbato, cuore battuto dalla tempesta di passioni varie e tumultuose: pietà poca o punta: preghiera ben rara, meditazione mai o quasi: sempre l'*Ideale* in bocca; e il nome di Dio, di Gesù Signor nostro e della sua Vergine Madre raramente sulle labbra, mai, si direbbe, nel cuore. Così non si possono formare, davvero, buoni chierici, nè sacerdoti cattolici. Lungi da noi questi «ideali», questa sorta di *risvegli*, onde un giovine ginnasiale vien messo dal professore a contatto con un antico chierico (uno degli ottimi, si vorrebbe!) che ha perduto la fede; sicchè egli pure comincia a dubitare della fede, nonchè a vacillare nella vocazione sacerdotale. Certo siffatte «crisi di anime» - chiamiamole così - non sono nuove, nè purtroppo infrequenti, massime ai giorni nostri; ma non si curavano così dai nostri maestri di spirito le tentazioni, come dagli abbati Saint-Victor e Tardy quelle del povero Renato. Nè si formavano così le giovani anime sacerdotali, coi grandi paroloni astratti delle teoriche nuove, ma con le parole semplici e forti del Figlio di Dio e dei suoi santi. Ci vuol altro che un sentimentalismo morboso, altro che l'esaltazione fuggevole e vaga di un entusiasta dell'Idea per formare un chierico buono e un sacerdote santo, un uomo di Dio e del popolo: ci vuole lo spirito di Gesù Cristo, spirito di sacrifizio e di preghiera, di soggezione e di umiltà, di pace e di amore! E ciò si può dire, con giusta proporzione, di ogni vero cristiano, come di ogni onesto cittadino. Ma fu anche dimenticato tra noi da chi scrisse e pubblicò (strana coincidenza!) al tempo stesso del Charles e con il metodo stesso, un romanzo intitolato *Verso la vita*, che piuttosto doveva intitolarsi *Verso la morte:* del quale abbiamo parlato altrove. (Cf. quaderno 1379, p. 594 ss.).

Fr. VEUILLOT. — Humbles victimes. *Paris*. Lethielleux. 1907, 16°, 266 p. Fr. 2,50.

Sono sedici novelle i cui soggetti sono presi dal mondo degli umili, dei semplici, che nella loro oscurità spesso sanno esser sublimi. Quanta verità in queste scene intime, quanta naturalezza, quanto buon senso che

è anche il più profondo senso cristiano! Non si può non sentirsi commovere vivamente leggendo gli episodi così ben ritratti dalla presente persecuzione religiosa, i cui eroi campeggiano, per esempio, nel bozzetto intitolato *Propriété à vendre*, o in quell'altra *Étrennes de soeur Mélanie*, o nella compassionevole *Fin du bédeau*. La rivoluzione di un secolo fa ha pure i suoi quadri nel piccolo dramma *Au grand sein de lois* colle più vive scene di pietà e di terrore. Ai sentimenti invece di fede uniti alle grazie dell'innocenza sono ispirati i *Contes pour les jours de fête* e ve ne sono per le principali feste cristiane specialmente del Natale, della Pasqua di risurrezione ecc: bozzetti e racconti sempre vivi e pieni di naturalezza che si leggono con diletto e profitto.

P. VINC. M. COLAJORI, m. c. — Saggio di Ballatette moderne. *Pisa*, Mariotti, 1907, 16°, 162. L. 2.
— Rime sparse (Ivi), 96 p.

Anima infiammata dal soffio di Parnaso, il P. Vincenzo è uno che quando amore spira nota e a quel modo che detta dentro va significando. Dalla sua forbita lira, temprata al suono e alle onde moderne e pascoliane si sprigionano canti soavi, come di zampogna, che ridicono le voci della primavera, della mietitura, dell'autunno e della più fredda bruma, con variazioni liriche delle città e de' paesi, ove ebbe culla ed ha convento il poeta, con richiami storici, con mesti ricordi della tragica morte paterna e dell'abbandonata madre. Al metro omogeneo delle ballatette succede maggior varietà di verso nelle rime sparse, ove tu ascolti, oltre il colloquio del poeta colla natura, l'inno della sua devozione a Maria, e del suo affetto a' confratelli. Assai bella e calda di sentimento è l'ode *Ad una immagine di Maria*. Anche la ricca e abbondante veste tipografica rende più gradito il sapore della poesia del P. Colajori. E questi carmi son certo un preludio di voli più alti e potenti a cui il crescere dell'esperienza e del pensiero al poeta vestirà le piume, perchè del resto, quanto a lingua e a maestria di verso c'è già assai da rallegrarsi con lui. A prova, si ascolti il seguente gentilissimo sonetto.

AL MAR... DI VIAREGGIO.

Al mar, al mar; a le fragranti brezze
De la distesa cerula infinita:
Alla spiaggia dolcissima lambita
Da un mormorio di baci e di carezze!

In su la riva, a notte; e da le altezze
Stellate e silenziose, a luna uscita,
Udrete d'un'allodola smarrita
Nel mar de l'etra splendide dolcezze.

E udrete da la prossima pineta,
Corrusca d'una pira, un usignolo
Trillare nel serotino susurro.

Egli è Shelley che canta, egli è 'l poeta
Naufrago e inceso ed or librato a volo
Del mar, del cielo fra l'immenso azzurro.

MYRIAM CORNELIO MASSA. — Regina dei mar. *Pistoia*, tip. Sinibuldiana, 1908, 16°, 12. L. 0.50.

È la perenne poesia di Venezia quella che palpita in questo poemetto, pieno di dolcezza e d'incanto, come l'acqua delle lagune.

Come notturno uccel che l'onda sfiori
Passa la negra gondola silente.
De la laguna il palpito si sente
Pari al sospir di chi gemendo implora.

E fra la « negra gondola » e « la laguna » l'A. fa brillare la bellezza eterna, il poema delle memorie eroiche di quella che fu Regina dei mari, fino al-

la recentissima sua gloria d'aver « di Piero al Soglio » dato « un Pio » !

La gentile scrittrice non è ignota ai nostri lettori e questo nuovo frutto della sua vena feconda riconferma i meriti del suo ingegno e del suo delicato sentire.

Il lavoro è a beneficio dell'asilo infantile dei ciechi in Milano.

J. DEBOUT. — Le mystère de la Miséricorde. Évangile en 3 actes et en vers. Lettre-Préface par G. FONSEGRIVE. *Paris*, Téqui, 1908, 16° XII-80 p.

Che sia un tentativo che l'A. abbia inteso per rimettere a nuovo sulle scene moderne l'antico *mistero* medievale? Dal titolo, dal soggetto, dallo stile della composizione si direbbe senz'altro, e dal lieto successo che il dramma ha avuto nella sua prima rappresentazione, ci sarebbe da prenderne lieti auspicii. Purtroppo il teatro attuale batte una via sì diametralmente opposta che non c'è molto da illudersi; ma intanto è bello vedere che un dramma sacro, puramente intessuto sulla trama della storia evangelica, riesca anche adesso ad avvincere e a produrre impressioni indimenticabili come ne fa fede il Fonsegrive, che ne fu spettatore ed ha premessa al volume una calda prefazione.

Sono tre atti che abilmente concatenati intorno a un episodio principale, fanno spiccare, coll'efficacia propria del dramma, la bellezza profonda e tenera della misericordia di Gesù redentore. Il dialogo è tutto in versi e dall'andatura grave, benchè talora forse un po' lenta e pesante, del mistero antico: ma l'alito della poesia evangelica spira vivo da ogni pagina e si sente che l'A., coll'intelletto d'artista, vi ha messa tutta l'anima sua cristiana e sacerdotale.

Sac. prof. G. CALABRÒ. — Due commedie per signorine. Una femminista alla prova — Una letterata alla moda. *Reggio Calabria*, tip. Morello, 1907, 16°, 166 p. L. 1.50.

Hanno queste due commedie un intento morale e per i tempi che corrono opportunissimo, di disingannare, cioè, le giovanette per le quali son fatte delle nuove massime che si diffondono circa la libertà della donna e la missione nuova a lei serbata nel mondo moderno. Assai chiaramente con semplice ed ingegnoso intreccio si mostra nella prima composizione che il voler fare della donna un uomo è esporla anzitutto a divenir ridicola e poi uno spalancarle innanzi l'abisso, senza vantaggio vero e reale della società, laddove rimanendo nella sua sfera naturale di azione, avvalorata dalla fede, spande intorno a se profumi celestiali di virtù e tesori di carità. E l'altra per una via somigliante approda a disgustare della letteratura sovversiva e di quella cultura rivoluzionaria che è propria delle donne, le quali si sono fatte propagandiste di socialismo. Queste commedie non ammettendo che attrici, riescono necessariamente alquanto monotone: ma l'autore seppe tuttavia condurne i dialoghi con vivacità e indovinare il sentimento de' suoi personaggi, in guisa che rappresentate nei convitti femminili certamente troveranno gradimento e divertiranno assai, come dall'autore stesso sappiamo essere già intervenuto a Reggio di Calabria nell'educatorio fiorentissimo delle Figlie della carità.

L. CHIESI — Elementi di grammatica latina. *Parma*, Buttei, 1907, 8°, VI-196 p. L. 1,50.

Sono « questi *Elementi*, pensati e scritti col cuore, vivendo tra i fanciulli, osservando, interrogando, notando ». E il cuore parla a volte assai meglio della testa, perchè non vive nelle nuvole, ma nella praticità della vita. E certo il solo amor del profitto linguistico de' suoi alunni e la lunga esperienza, maestra e ispiratrice del metodo, dettarono al bravo professor Chiesi codesta grammatichetta, senza pretese scientifiche, ma con sano e reale intendimento pratico. Perchè, dice bene l'autore, « il metodo *scientifico* o *glottologico*, che dir si voglia, non è per le sue difficoltà applicabile al primo insegnamento della lingua latina, senza andar incontro a veri inconvenienti che guastano la scienza; e ai quali non si rimedia certo con *note*, *osservazioni*, *avvertenze*, *quadri tematici* e simili cose, le quali non fanno che ingenerare confusione nella mente pur de' migliori scolari ». E il Chiesi quindi, posto da parte il bisturi glottologico che ne' testi usuali seziona in cento parti ogni vocabolo, torna all'antica disposizione e al vecchio metodo, alla maniera del Porretti e del Soave, e rinnova l'insegnamento primario della lingua latina, il cui scopo non è di sapere con quante parti si fabbrichi un vocabolo della lingua del Lazio, ma di saper capire, e scrivere in quella lingua. A parità di condizioni, col vecchio metodo un ragazzo impara assai più lingua che co' moderni, perchè sostituiscono nella ristretta memoria fanciullesca a gran parte delle parole latine un sovraccarico di vocabolario glottologico e scientifico, utile a chi è già arrivato al possesso della lingua, ma inutile e distrattivo per chi in tal sentiero muove appena i primi passi. Il metodo che sta bene in una aula universitaria male si adatta in una scuola di ginnasio. A tali principii s' ispira il Chiesi; e gli va data lode del suo coraggio a manifestarli e praticarli, opponendosi alla corrente comune venutaci d'oltralpe con qual vantaggio delle nostre scuole classiche tutti sel sanno, quanti al poco frutto portato vorrebbero far succedere addirittura l'eradicazione dell'albero. Codesti elementi sono dedicati al chiarissimo latinista Remigio Sabbatini, professore nell' Accademia scientifico-letteraria di Milano, che certo per l'altezza pratica del loro scopo non deve sdegnarli. Per parte nostra li raccomandiamo a chi più che la propria nomea guarda al bene e a' bisogni delle nostre scuole ginnasiali.

T. MONTESANO O. F. M. — Sintassi latina. Corso superiore. *Gerusalemme*, PP. Francescani, 1907, 8°, VIII-536 p. Fr. 4,50.

È un ottimo libro scolastico, che guida e indirizza lo studente attraverso il labirinto delle difficoltà sintattiche del latino, e gl' insegna l'arte di ben tradurre dalla favella italiana nella lingua del Lazio. Con ricchezza d'esempi è illustrata ogni regola e chiarita ogni eccezione. Solo avremmo voluto omessa qualche forma di latino medievale e sacro, troppo deviante dall' insegnamento classico, o almeno che ne fossero notate le differenze stridenti, come pure sarebbe stato bene più spesso avvertire gli studenti di parecchie licenze sintattiche della poesia, particolarmente virgiliana, perchè non piglino il vizio di far della prosa un centone

poetico. Ma questi nèi e altri pochi che si potrebbero notare nulla tolgono all'utilità e praticità del libro, frutto di lunghe osservazioni e di fine gusto letterario, sebbene un po' schivo de' portati della critica moderna.

F. PANZINI O. F. M. — Prosodia; versificazione e raccolta di poesie latine edite per cura del P. TITO MONTESANO O. F. M. *Gerusalemme*, PP. Francescani, 1907, 8°, VIII-160 p. Fr. 2.

Il saper comporre buoni versi latini è quasi un raro privilegio di chi fu educato all'antica, quando il gusto del bello scrivere non era soffocato dalla farragine di materie estranee onde oggi è oppresso lo studente delle nostre scuole secondarie. Non così accade ne' chiostri e in parecchi seminarii, ove la prosodia s'impara colla pratica più che con la teorica. Testimone di questo ottimo indirizzo è il presente volumetto di prosodia latina, ove l'autore a' precetti fa seguire traduzioni, versioni, esempi, perchè lo scolare apprenda a esprimere in vari metri latini i pensieri proposti. Buona è pure la raccolta di poesie latine, e sarebbe stata ancor migliore se la scelta fosse caduta su qualcuna del Flaminio o d'altri famosi latinisti, che lodevolmente trattarono non solo argomenti sacri e antichi ma anche profani e moderni.

C. GIORNI. — Epitome rerum romanarum. Letture latine di prosa e poesia raccolte ed annotate. Con oltre 100 illustrazioni e XI tavole. *Firenze*, Sansoni, 1908, 8°, VIII-274 p. L. 2,50.

A rinfiammare un pochino l'amore della lingua del Lazio, tanto raffreddato nelle nostre scuole secondarie, il chiaro prof. Giorni offre ai giovanetti e insegnanti delle classi medie del ginnasio codesto ottimo sunto di storia e di antichità romane, raccolto dagli autori, anche anteriori e posteriori a' classici, riducendone, ove bisognava, alcuni luoghi. È una vera enciclopedia della vita antica, un'antologia classica di tutto ciò che può istruire e dilettare i principianti, con belle e numerose illustrazioni e ricostruzioni di luoghi e d'edifizi, le quali danno della magnificenza di Roma imperiale un adequato concetto, cui non può fornire nessuna città moderna, e solo difficilmente riescono a ingenerare nelle tenere menti i superbi ruderi del foro e del Palatino. E come le illustrazioni parlano all'occhio e alla fantasia, così le ricche e dotte note apposte a' testi rischiarano alla mente le difficoltà dell'intenderne e dell'assaporarne il succo storico e la forma estetica. Un altro vantaggio ne ritrarranno i giovanetti studiosi, e sarà d'aver sott'occhio e alla mano una eletta di documenti e monumenti per meglio apprezzare e comprendere la storia romana, avvezzando così l'ingegno ad utili raffronti e richiami.

M. MARTINA. — Antologia italiana a uso delle scuole ginnasiali, tecniche, complementari e normali. 2ª ediz. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1907, 8°, 1152.

Ci ritorna sotto la veste novella di una seconda edizione quest'Antologia che fin dal suo primo apparire fu accolta con plauso dalla stampa e dagli studiosi.

Non abbiamo bisogno di lungo

discorso, potendoci riferire in tutto a quel che la *Civiltà Cattolica* già ne disse a proposito della prima edizione. Solo vogliam notare i miglioramenti recati e i nomi nuovi aggiunti, sempre col sano criterio di far servir l'Antologia non meno alla istruzione della mente che all'educazione del cuore. È notevole anche il tentativo di mettere praticamente un po' d'ordine nella gran babilonia dell'ortografia italiana: ma riuscirà? Quando si pensa che tutti i dibattiti della benedetta questione linguistica paiono destinati a trascinarsi vanamente per secoli, chi può farsi delle illusioni? In ogni caso il tentativo è degno di lode e di successo. E noi glielo auguriamo

Mons. A. MONTANARI, canonico di Cervia. — Dante ed il Papato nella Divina Commedia. Letture per il mese di giugno. *(Annuario dantesco). Ravenna,* Artigianelli, 1902, 16°, 232 p. L. 2.

Dotte e proficue letture son queste, quali la soda erudizione e la larga scienza dell'autore non potevano fallire di presentare a' cultori di Dante per le calde giornate del giugno. Di tre parti consta il libro. La prima, generale, tratta de' titoli, della podestà e del primato spirituale e temporale dei Papi secondo la dottrina cattolica e il concetto di Dante. La seconda forma propriamente il mese di giugno con le trenta letture o commenti de' passi della Commedia, ov'è parola de' Papi. Nella terza sono raccolti, a mo' d'appendice, alcuni documenti e sentimenti altrui intorno al patrimonio di S. Pietro; le biografie de' Papi ricordati da Dante e altre questioncelle. Un copioso indice alfabetico e analitico agevola la ricerca delle materie trattate nel libro. Di che ognun vede quanta utilità debbano recare codeste letture sì per la sodezza de' principii della critica, sì per l'estensione della materia e la bontà del metodo. Il campo era un po' spinoso ma l'autore non temè di porvi mano e sradicare le male erbe. Ond'è ch'egli non salta le difficoltà e le opinioni varie, ma le scioglie e, dove bisogni, le confuta: sicchè porge un completo trattato di quanto il divino poeta ebbe a dire e accennare intorno alla dignità e al potere papale nella chiesa e nella società, nella politica e nella storia.

A. GABRIELLI. — Maria di Dante. *Torino,* Paravia, 1906, 16°, 108 p.

È una bella « esposizione della parte che Dante ha assegnato a Maria nel gran dramma del soprannaturale », dedicata particolarmente ai giovani che si avviano allo studio del nostro massimo poeta. L'autore vi ha raccolto presso che tutto quello che l'Alighieri dice della Vergine sul poema, ma non in una forma staccata e frammentaria, sibbene riunito intorno a un concetto animatore delle parti e del tutto. L'esempio delle virtù di Maria meditato dalle anime del Purgatorio fondato sul contrappasso materiale e spirituale, come pure il trionfo e la sede di Maria nel Paradiso egli ce lo fa comprendere per via di una cognizione chiara intorno alla costruzione e al concetto del terzo regno dantesco. Benchè alcune spiegazioni non ci appaghino, come quella accennata dell'ordinamento dell'Inferno (p. 43), in cui l'autore s'accosta al Pascoli, e l'altra contraria al concetto dantesco che cioè dalle stelle « per l'astrologia d'allora, scende per fatale influenza *tutto il bene* e *tutto il male* sulla terra, influenza alla quale

Dante credeva anch'egli», laddove per Dante il cielo solo *inizia*. almeno i movimenti umani, il volumetto del Gabrielli contiene belle osservazioni e raffronti, e sarà buona guida a' giovani nell'elevarsi al grande concetto dantesco intorno alla Vergine, Regina dell' Empireo.

Prof. G. NEGRI. — Sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. Commenti critici, estetici e biblici. Parte IV. *Milano*, Salesiana, 1906, 8°, 336 p. L. 2.

In questo nuovo volume il bravo prof. Negri continua i suoi studi manzoniani, chiarendo alcune finezze umoristiche del romanzo famoso, l'incontro di Renzo con fra Cristoforo al lazzaretto, la finzione del possibile ravvedimento di don Rodrigo, il discorso di fra Felice e gli avvisi di fra Cristoforo, l' interpretazione d'alcuni personaggi, come don Abbondio e il sig. Marchese X, il sugo di tutta la storia e le relazioni fra i *Promessi Sposi* e la *Morale Cattolica* del Manzoni. Ampia cognizione di tutte le questioni agitate, e di quanto fu scritto da altri, sposata a fino criterio, che sa trovare buone ragioni e raffronti felici per metterci sott'occhio il pensiero e l' intenzione dell'autore, fa di questi studi un ottimo commentario del capolavoro Manzoniano.

G. CARDUCCI. — Da un carteggio inedito, con prefazione di A. MESSERI. *Bologna*. Zanichelli, 1907, 16°, 184 p. L. 3.

La lettera che in questa raccolta più si nota è la XVI, diretta, come tutte le altre, alla Contessa Silvia Pasolini-Zanelli di Faenza, e che comincia: *Voglio fare le mie confessioni* ecc. In essa, a proposito di certe notissime strofe blasfeme, in *Chiesa gotica* e in *Fonti del Clitumno*, il Carducci scrive fra l'altro così: « E certo sono cose forti e indimenticabili. Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo: e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo:

Oh allor che dal Giordano ai freschi rivi
traeva le turbe una gentil virtù ecc.

« Resta che ogni qual volta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti; ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo. »

Se la lettera finisse qui, ognuno vede il valore che essa avrebbe ed il partito che se ne potrebbe trarre. Ma pur troppo qui non finisce e l'A. distrugge tutto o quasi tutto colle triste linee che seguono subito dopo: « Ciò non vuol dire che io rinneghi quel che ho fatto: quel che scrissi, scrissi; e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certo alcune espressioni son troppe; ed io senz'adorare la divinità di Cristo, mi inchino al gran martire umano. » Non occorrono commenti. Ci limiteremo solo a dire che la brutale chiarezza di queste parole avrà almeno il merito di non fomentare confusioni d' idee intorno all'uomo e allo spirito della sua arte.

G. PITTALUGA. — Pensieri d'un solitario. Giosuè Carducci, Carlo Goldoni. *Città di Castello*, tip. Lapi, 1907, 16°, 90 p. L. 1.

L'A. mostra di tener volentieri la penna in mano. Tira giù con una spontaneità viva ed arguta, che il suo dettato sembra cader dalla penna senz'ombra di sforzo. Peccato che facile di vena, egli non sembra del pari

geloso della lima. Se ne' suoi scritti e conferenze ci fosse un po' più di disegno, un po' più d'unità e anche un po' più di sostanza, sarebbe tanto di guadagnato per le buone cose che egli dice e propugna.

L. VEUILLOT. — Pages Choisies, avec une introduction critique par ANT. ALBALAT. *Paris Lyon*, Vitte, 1906, 8°, pagg. XXX-398. Fr. 5.

Pagine di L. Veuillot, il grande polemista francese: ciò basta a dirne il valore. La sua penna fu una spada che per mezzo secolo balenò in tutte le lotte del pensiero, a oppugnazione dell'errore a difesa della civiltà cristiana. E ciò su tutti i campi, della polemica propriamente detta, della letteratura, della critica, della storia, della filosofia e financo della poesia. In questo bel volume v'è un saggio di tutto, breve ma bastevole a farci vedere la gran forza dell' ingegno versatile, la gran fecondità di vena, la gran sostanza di pensiero e di arte buona. Sulle idee di questo generoso cavaliere della fede e della civiltà non occorre indugiarci. Quanto all'arte, ci piace rilevare, coll'Albalat, che prepone al volume una squisita introduzione critica, il culto che egli ebbe della solidità e delle grazie dello stile. Chi direbbe mai che uno scrittore e un giornalista fecondissimo, badasse a combattere coll'esigenze minute dell'espressione stilistica? Eppure l'Albalat reca documenti autentici dello studio che il grande scrittore poneva nel dar la vesta ai suoi pensieri, fin a rifarla parecchie volte, con longanime incontentabilità. Se lo spazio ce lo consentisse, riferiremmo le parole stesse del Veuillot, d'uno dei tratti scelti riportati in questa Antologia, dove enumerando le doti essenziali d'ogni scrittore cattolico, dopo la fede e la dottrina, assegna lo stile quest' « arte sublime che edifica palazzi imperituri al pensiero umano», e ne mette in rilievo da una parte il valore decisivo che esso ha pei nostri scritti, e dall' altra la possibilità, per chi non l'abbia, di acquistarlo a forza di studio assiduo.

Noi qui accenniamo appena quel che per l' importanza della cosa meriterebbe più ampi limiti; ma ciò serva a stimolare tutti coloro che volendosi iniziarsi nell'arte dello scrivere troveranno in questo libro autorevolissimi precetti ed esempii.

CHATEAUBRIAND, VICTOR UGO, H. DE BALZAC. — *Paris-Lyon.* Vitte, 1907, 8°, 364 p. Fr. 3,50.

Sono studi biografici e critici su tre grandi scrittori della Francia moderna. Lo Chateaubriand, Vittor Hugo e il Balzac chi non li conosce? Ma appunto perchè variamente e universalmente discussi, non sarà mai fuor di luogo una raccolta di notizie e di giudizii sicuri sul loro conto, sul valore letterario, storico e filosofico. Tanto più che la loro vita e le loro opere così complesse offrono materia sempre nuova alla ricerca, e si vede nelle questioni qui trattate, non tutte ugualmente importanti e originali, ma utili sempre a farci conoscere meglio l'anima, l'indole, il pensiero di ciascuno, e a farcene discernere con retti criteri il prezioso dal vile. Si leggano ad es. i capitoli: « la sincèrité religieuse de Chateaubriand » ovvero « l'enfance de Victor Hugo » oppure « les prêtres dans les romans de Balzac ». Non è poi da omettere il merito di una nitida edizione che rivela il buon gusto della casa editrice.

PAUL GRAZIANI. — Sixte-Quint et la réorganisation moderne du Saint-Siège, *Paris*. Bloud, 1907, 16°, 64 p.

L'autore di quest'opuscolo popolare nel porre sott'occhio al lettore il grande pontefice francescano segue, con piccola modificazione per le cose di Francia, il disegno tracciatone dal barone Hübner nella notissima sua storia. La distruzione de' banditi, i monti o le rendite dello stato, le congregazioni ecclesiastiche e civili, l'obelisco con la cupola di S. Pietro e la Lega francese: ecco i grandi quadri storici della vita di Sisto V, pontefice conscio se altri mai di se stesso e della sua autorità divina e umana, il quale in cinque anni fe' tali prodigi d'attività come principe e come papa, che l'eco e gli effetti del suo governo sono giunti sino a noi non d'altro alterati che dalla leggenda sempre presta a impossessarsi degli uomini straordinari. Il Graziani tessendone la vita, fa pure un cenno delle indagini ulteriori all'Hübner qual' è quella del Gozzadini, secondo il quale la morte di Giovanni Pepoli sarebbe stato un errore di giudizio dovuto ad una lettera inventata da' suoi nemici. Checchè ne sia, la gloria del gran papa non ne scema e i difetti del suo pontificato sono nulla verso i grandi beni che ne ritrasse la Chiesa e l'Italia.

Sac. dott. ROMOLO PUTELLI, vicerettore del Seminario di Alatri. — Mezzo secolo di storia della Valle Canonica (1420-1470). (Estratto dalla « Rivista di scienze storiche ». Anno 1907). *Pavia*, Rossetti, 1907, 8°, 66 pag.

Eccitato dall'amor del natio loco, il giovane sac. Putelli, tesse in queste pagine ricche di notizie e di fatti, cinquant'anni di storia della sua valle, storia fortunosa quale è generalmente quella d'ogni terra italiana nel secolo XV. Passata la Val camonica nel 1427 alla parte veneziana, molto ebbe a lottare e soffrire per mantenerlesi fedele non solo per le quasi continue guerre fra il ducato di Milano e Venezia, combattute in quel di Brescia, da' famosi capitani, come il Carmagnola, il Picinino, il Colleoni, ma anche per le mene dei Federici e d'altri Comuni ostili al dominio veneto. Breno, capoluogo della Valle, fu teatro di gloriosi fatti, e ne' due assedii che sostenne nel 1438 e 1453 si segnalarono gli eroi delle famiglie Ronchi e Leoni. Dopo la liberazione di Brescia dal Picinino, anche la Valcamonica fu aggregata a Brescia nella dipendenza da Venezia, della qual diminuzione d'autonomia il Putelli narra le vessazioni e gli screzi originatisi fra Brescia, Breno, e la Signoria. Così questo brano di storia comunale ci appare in tutte le sue vicende interne ed esterne, grandi e piccole, liete e tristi; e ogni cosa è esposta con gran copia di nuovi documenti dal nostro giovane storico scovati negli archivi privati e pubblici e nelle biblioteche bresciane, correggendosi alla luce di essi anche più d'una notizia data da qualche storia bresciana.

Codesto bel saggio storico-critico onde si rivela il buono e sicuro indirizzo dell'autore, mentre accerta vari punti delle vicende storiche della Valcamonica al tempo di Filippo Visconti e di Francesco Sforza, torna argomento di lode ben meritata al solerte dott. Putelli, che seppe congiungere in questo suo preludio di studi maggiori sobrietà e ricchezza di notizie a non timido zelo del vero.

LIVORNO e gli avvenimenti del 1790-91 con notizie di Firenze, storia generale, poesie contemporanee e altri documenti. Diario anonimo pubblicato per cura di PIETRO VIGO. *Livorno*, Meucci, 1907, 8°, 216 p.

L'autore di questo diario, si manifesta un buon livornese, non di grande coltura ma di sentimenti cattolicissimi che narra quanto accadde, specialmente in Livorno, dal 27 Maggio 1790 al 18 maggio dell'anno seguente, cioè dall'assenza del granduca Leopoldo, ito a Vienna per succedere nell'impero al fratello Giuseppe II, fino alla venuta di Ferdinando, insediato a Firenze dal padre, nuovo imperatore. I fatti sono esposti con molti particolari e nomi di persone e tutto quello che fu pubblicato allora in Livorno; ma l'autore ne ricerca più dall'alto le cause, specialmente nel giansenismo e nella mania sacrestana di Leopoldo e dei suoi ministri. Il popolo di Livorno, come quel di tutta Toscana, avea dovuto presente il granduca assistere inoperoso e dolente alla molte soppressioni di chiese e case religiose e confraternite. Partito il principe, nella festa di S. Giulia volle far rivivere le sue feste tradizionali e ai 31 di Maggio in una sommossa, riaperse chiese, oratorii, rinnovò confraternite, costringendo il prevosto giansenista Baldovinetti a fuggire, e quindi a cedere l'ufficio.

Gli ebrei vi corsero gravi pericoli, e dovettero pagare la ristaurazione delle chiese e contribuire col loro denaro alla diminuzione del prezzo del pane Perchè la sommossa era nata e « per la fede e per la fame ». In quelle gravi circostanze, a calmare il popolo assai s'adoperò col governo l'arcivescovo di Pisa, venuto lo stesso di a Livorno, e accolto con gran segni di onore e stima da tutto il popolo che lo portò quasi in trionfo al palazzo del Comune.

Anche in Firenze, se gli Ebrei poterono salvar con la vita le loro sostanze, dovettero saperne grado a quell'arcivescovo, corso in mezzo a loro nel ghetto a calmare e rimandare il popolo. Non possiamo distenderci più oltre ne' particolari del perdono, de' processi, delle restituzioni, delle tariffe alimentari ecc. Ma non è da tacere che l'origine prima della sommossa livornese e toscana, fu l'oppressione religiosa inaugurata legalmente dalle riforme leopoldine, riforme che dovettero in gran parte essere rivocate a voler rimettere il popolo in pace, specialmente in quell'età procellosa e rumoreggiante dei tristi fatti della vicina Francia.

Al chiaro e dotto prof. Vigo vuolsi saper grado d'aver fatto conoscere codesta pagina di storia livornese intorno alle relazioni fra Chiesa e Stato e popolo alla vigilia dei grandi avvenimenti dell'Europa moderna.

SCIENZE NATURALI

Le case gigantesche delle città americane. Ragioni economiche che hanno loro dato sviluppo. Particolarità tecniche di costruzione: uso del ferro per ossatura dell'edifizio. Pericoli a cui sono esposte da varie parti. Richiami dell'opinione pubblica per limitarne gli eccessi.

Nei primi giorni dello scorso gennaio si ebbe a Nuova York uno di quegli incendi le cui proporzioni si possono dire veramente « americane ». In uno dei centri più nobili, di lato alla piazza dell'Unione, il torreggiante palazzo Parker — un colosso di tredici piani — fu interamente distrutto e involse nelle stesse sue fiamme l'albergo « Florence » con una splendida collezione di opere d'arte, incenerendo così in poche ore circa trenta milioni di lire. A gettar acqua sopra questo spaventoso braciere accorsero bensì da tutte le stazioni dell'immensa città le guardie del fuoco, ma fu una corsa inutile: che la pressione delle lor trombe non giungeva più su dell'ottavo piano di quel palazzo e le fiamme già avevano invaso i piani superiori guizzando rapide e divorando ogni cosa senza un rimedio al mondo. E pure lassù vi erano vite umane da salvare. Il fuoco appiccatosi nei piani di mezzo, chiusa ogni via di uscita, aveva sospinti gli abitatori nella sua inesorabile marcia a salire di piano in piano, finchè giunti sul tetto i miseri si vedevano inesorabilmente condannati alla più orribile sorte. Cinquantamila cittadini assistevano a quello spettacolo pieno di terrore, impotenti a soccorrere i disgraziati imploranti pietà. Questi erano specialmente operai di una tipografia impiantata al dodicesimo piano. accortisi troppo tardi del pericolo quando di sotto già tutto ardeva. A salvarli si tentò ogni via. Le guardie del fuoco con indomabile coraggio si arrampicarono da ogni parte; pur finalmente venne lor fatto di gettare agli infelici una corda che solidamente attraversata dal tetto del palazzo alle finestre di un edifizio di fronte servì perchè potessero a gran rischio calarsi e mettersi finalmente in salvo, fra i plausi della commossa moltitudine. Sventuratamente però

non mancarono le vittime del fuoco fra le guardie stesse di cui parecchie furon travolte nel rovinìo dei palchi crollanti l'uno sopra l'altro da cima a fondo, sicchè la compagine stessa dell'edificio minacciò di sciogliersi precipitando sugli edifizi circostanti con nuovo disastro. La terribilità della disgrazia, le pietose peripezie dello scampo, la gravità dei danni cagionati diedero un gran che dire dentro e fuori di Nuova York e degli Stati dell'Unione, suscitando nella pubblica opinione e nei pubblici fogli larghe discussioni sopra le condizioni nuove in cui si trovano gli edifizi di straordinaria altezza nei pericoli pur troppo non infrequenti del fuoco. È un esempio dei problemi inaspettati a cui conducono le modificazioni d'ogni fatta che si vengono introducendo ogni giorno col progresso delle arti e colle applicazioni delle scienze in tutti i rami della vita sociale.

***

Quando circa trent'anni addietro furono visti sorgere di terra i primi edifizi che, piano su piano, parevano dar la scalata alle nuvole ed ebbero il tipico soprannome di ***sky-scrapers***,[1] fu un inarcar di ciglia e uno sbalordimento generale, ammirando tutti, se non il buon gusto, certo l'audacia degli ingegneri e anche un poco il coraggio degli inquilini che senza vertigini eleggevano di andare ad annidarsi come le rondini sotto i comignoli di un campanile. Pareva per altro che tali torri colombaie dovessero rimanere rari sforzi isolati di un genio bizzarro, anomalie inventate a profitto della concorrenza artistica o della vanità nazionale. Ma non fu vero, e, forse perchè le stravaganze in certi tempi sono appunto quelle che fan fortuna, nonostante le critiche de' savi e gli avvisi de' prudenti, gli ***sky-scrapers*** pullularono non solo ma andarono sempre crescendo di altezza e di difformità. Il palazzo dell'***American Surety*** in Broadway a Nuova York, fabbricato dieci anni sono, pareva dovesse toccare il colmo coi suoi venti piani e cavar la voglia a nessun altro di sorpassarlo. E invece esso fu come un segnale di sfida alla cui vista sorsero da ogni parte scale e travate di nuovi ponti per vincere gli emoli e conquistare il primato dell'altezza. Ci basti citare il ***Singer Building*** di quarantun piani ed

[1] Alla lettera « *che raschiano il cielo* ».

il recentissimo *Metropolitan Life Building* di quarantotto (circa centottanta metri), i quali lasciano ai loro piedi, nell'ombra paurosa, non solo i bassi quartieri ma anche le piccionaie che pocanzi parevano giganteggiare. Questi mostruosi casamenti non campeggiano più solitari, ma si addossano gli uni agli altri fiancheggiando le vie che ne prendono aspetto di profonde gole tra muri a picco. Nella sola metropoli si contano oggi una ventina di edifizi che hanno da venti a trenta piani e più di cinquecento che ne hanno da dieci a venti. Gli uffizi dei grandi giornali, le amministrazioni di grandi società, le grandi case commerciali, hanno voluto avere il loro gigante oltre

Il *Metropolitan Life Building*.

quelli fabbricati dalla concorrenza e dalla specolazione. La figura che qui riportiamo rappresenta uno dei tratti della famosa Broadway, o « via larga », l'arteria maestra — come suol dirsi — della città, da « *Bowling Green* » al « *Post-office* », centro del movimento degli affari e della vita commerciale di quell'emporio del mondo.

La « Via larga » in Nuova York.

* * *

A vero dire però questa delle case gigantesche per Nuova York non è tutta mania di singolarità, ma trasse ragione di sviluppo dalle condizioni speciali della sua postura. L'isola di Manhattan sulla quale gli olandesi tracciarono le prime vie della Nuova Amsterdam, trasformatasi poi nella Nuova York moderna, divenne ben presto angusta al bisogno per il concorso della gente di traffico, il trasporto delle merci, la circolazione dei veicoli e dei pedoni e tutto l'agitamento di un gran porto di mare. Si cercò guadagnare spazio sull'Hudson e sull'East-River che la stringono dai lati di terra e con ingente lavoro si riuscì quasi

a raddoppiare l'area fabbricabile; ma anche questo spediente aveva un limite, nè si potevano colmare i bracci di mare che sono appunto le sorgenti della sua prosperità. Cresceva dunque la popolazione, s'ingrandiva prodigiosamente il commercio; mancava il terreno. Dei tre milioni di cittadini la massima parte aveva dovuto passare i fiumi e cercarsi aria e luce nella pianura circostante, stendendosi così largamente da raggiungere la cerchia di Jersey e Brooklin e confondersi in un solo municipio con esse. Ma la ricchezza, la vita viene dal mare: è dunque verso il mare, nel *lower town*, non lontano dai moli, dalle calate, dai magazzini che verranno discussi gli interessi e conchiusi i negozi, qui dovranno trovarsi riuniti in breve giro a risparmio di tempo, che è la più preziosa moneta, i pubblici uffizi, i banchi, la borsa, le agenzie, gli studi, i depositi; qui batte il cuore di Nuova York. È facile indovinare l'avidità della ricerca e quindi la carezza del prezzo di ogni palmo di terra in quelle vicinanze. Il piano sopra cui fu innalzato il palazzo della *Manhattan life insurance Company* nella Broadway fu comperato a ottomila cinquecentotrentuna lire per metro quadrato: e un altro terreno accosto si vendette per novemilaottocentoquaranta. Meglio ancora, il sindacato che fece costruire i casamenti della *American Surety* ne pagò l'area fino a quindicimilatrecentoventi lire al metro! È troppo chiaro che, sia per soddisfare al bisogno del commercio ed alle richieste dei commercianti, sia per ricavare dai fabbricati un interesse rimunerativo degli enormi capitali sborsati anche solo per l'acquisto del terreno e degli altri spesi per la costruzione, per le assicurazioni, per le imposte, per la manutenzione ecc., bisognava doppiare e triplicare il numero dei piani, delle camere e degli appartamenti e quindi doppiare e triplicare l'altezza dei fabbricati.

Con questa sovrapposizione di piani si otteneva uno sviluppo, che chiameremmo aereo, di quella superficie abitabile di cui si pativa tanto difetto e non si poteva trovare altrimenti nelle auguste dimensioni del suolo. Un curioso prospetto pubblicato dal *Scientific american* calcolava la proporzione veramente straordinaria colla quale tale superficie era aumentata qualche anno fa. Non tenendo conto dei sette primi piani presi come una media ordinaria di tutte le case nel quartiere commerciale di quella popolosa metropoli, l'area guadagnata coi

piani sovraggiunti a quei sette misurava già fin d'allora 355.265 metri quadrati, più di trentacinque ettari e mezzo [1].

* * *

A tali risultati non si sarebbe potuto giungere coi soliti materiali e coi vecchi metodi di costruzione: ma al difetto portò pronto soccorso la pratica genialità e la ben nota abilità tecnica degli ingegneri americani. Il ferro battuto e l'acciaio, di cui si conosceva già l'uso limitato nell'edilizia, divenne nelle loro mani l'elemento trasformatore di tutta l'ossatura di un casamento. La carcassa dell'edifizio è un castello fatto di sbarre d'acciaio inchiavardate dalla base alla cima che costituiscono i pilastri ascendenti collegati tra loro da grosse travi traversali all'altezza dei piani di cui reggono l'intelaiatura dei palchi. I leggeri pilastrini in lamina di ferro adoperati in molte città a sostegno dei fili elettrici per le tramvie mostrano l'artifizio di tali lavori che con una grande leggerezza congiungono una grande resistenza. I rivestimenti della carcassa o meglio i riempimenti del castello traforato sono compiuti con mattoni od anche in pietra come motivo d'ornamento, per esempio al pian terreno dell'edifizio o sulle facciate monumentali: ma ciascun piano dell'ossatura è abbastanza solido per sopportare il peso del proprio rivestimento e dei mattonati di tramezzo, cosicchè si potrebbero abbattere tutti i muri di un piano inferiore senza danno dei superiori, e si comincia a murare la fabbrica contemporaneamente a qualunque altezza; ciò che serve alla rapidità proverbiale delle costruzioni. Del resto l'impiego del materiale, come si vede, ha valore assai ristretto: è il metallo che domina e alla sua compagine è affidata la solidità dell'edifizio. Non farà maraviglia quindi di sapere che per il palazzo della *Manhattan life Company* citato più sopra, alto 105 metri sopra il livello della strada furono adoperate poco meno di settemila tonnellate di ferro acciaio. Un altro dei giganti, il *Park Row Building,* alto 117 metri, ha assorbito novemila tonnellate per consolidare il suo scheletro di ferro: mentre la fabbrica dell'*American tract Society*, alto solo 88 metri, non ve ne ha impiegate che duemila e ottocento.

[1] Il *Park Row* contiene nei suoi ventitrè piani da novecento a mille camere per uffizi, magazzini, ecc.

Intelaiate con tanto ferro, parrebbe che quelle moli mostruose ne dovessero guadagnare altrettanto in sicurezza e durata. Ci sono invece ragioni per dubitarne. Il ferro è purtroppo soggetto all'ossidazione: per impedirla, ogni pezzo è prima diligentemente verniciato: poi l'intelaiatura metallica è rivestita o piuttosto immersa in una malta poltigliosa, intorno alla quale aderisce lo strato di muratura. Il materiale stesso adoperato per murare è stato imbevuto a caldo di paraffina, la quale penetrando così nei pori dei mattoni li deve rendere impermeabili all'umidità. Gli studi fatti fin qui intorno agli effetti prodotti dal rivestimento delle malte sul ferro, provano che esse sono favorevoli alla sua conservazione quando la malta è composta colla calce ordinaria; mancano invece i saggi sperimentali che insegnino come sieno per comportarsi i cementi usati oggi comunemente. Ma supposto che anche essi proteggano e non alterino la superficie del metallo, perchè questa protezione riesca efficace bisognerà sempre che la malta aderisca alla lamina, senza lasciare cavità nocive: bisognerà che non vi siano screpolature per le quali possa farsi strada l'umidità del suolo o dell'aria e quindi non possano stabilirsi delle comunicazioni che diano origine ad azioni elettrolitiche a detrimento della omogeneità e della costituzione stessa delle sbarre. Le recenti ricerche intraprese sopra le opere eseguite in cemento armato hanno condotto a rivelazioni gravissime dei pericoli a cui la loro solidità può essere inconsapevolmente esposta per colpa di tali azioni stabilitesi per vizio dell'intonaco. È questa una magagna capitale, e purtroppo insanabile, del sistema. Il metallo deve essere coperto e la copertura impedisce di accorgersi delle modificazioni sconosciute a cui può andar soggetto e lo possono rendere inetto allo sforzo potente e continuo che deve esercitare. È pur vero che noi ogni giorno usiamo con fiducia dei vecchi edifizi senza esaminarne lo stato di conservazione: ma si può rispondere che essi constano di materiali ben noti e in condizioni già sicure per lunga esperienza; il che non può dirsi ugualmente dei tentativi di cui parliamo.

* * *

Parlando di edifizi che s'ergono così davvicino alle nuvole il pensiero ricorre facilmente al pericolo delle scariche elettriche

che essi paiono destinati ad attirare sopra di se a preferenza dei tetti circostanti. Ma abbiamo già avuto occasione di notare in queste pagine come l'esperienza ha dimostrato il contrario. Le statistiche danno per questi alti comignoli una media non superiore a quella del resto della città. Ma un altro problema che non doveva essere certo indifferente per la responsabilità degli ingegneri e resta sempre una paurosa preoccupazione, è la resistenza che gli *sky-scrapers* devono presentare alla pressione del vento, il quale nella regione di Nuova York e più ancora in quella di Chicago dominata dalle correnti del lago Michigan soffia spesso con violenza minacciosa. A cento metri d'altezza i costruttori pensarono assicurarsi contro ogni raffica calcolando la resistenza di 245 chilogrammi per metro quadrato di superficie, mentre nelle parti centrali dell'edifizio si contentarono di 150, e l'esperienza finora diede loro ragione.

Se la tenacità del ferro ha finora resistito all'impeto del vento, non sono però mancati i momenti di panico che si ripeteranno naturalmente all'imperversare di qualche bufera. Sulla distesa della pianura di Chicago non sono tanto rari i venti di settanta o di ottanta chilometri di velocità oraria: alla loro pressione le case giganti di quella città oscillano abbastanza sensibilmente per arrestare i pendoli degli orologi. Il famoso tempio massonico che colà eleva il suo capo a ottanta metri coi suoi venti piani, esposto alla furia della corrente vacilla periodicamente con un'oscillazione di 8 a 10 centimetri. L'ufficio idrografico degli Stati Uniti, che è alloggiato precisamente al ventesimo piano, ha dovuto rassegnarsi a servirsi di orologi senza pendolo. L'ampiezza delle oscillazioni, com'è facile capire, varia secondo l'altezza degli edifizi; ma i più paurosi si domandano che avverrebbe di quelle torri superbe che sfidano le nubi, se fossero avvolte nella zona disastrosa di un ciclone?

Per compenso tuttavia alla paura dei cicloni i denigratori degli *sky-scrapers* devono ammettere che quelle moli così ben legate in tutte le loro dimensioni dalla intelaiatura metallica corrono assai minori pericoli delle vecchie costruzioni per le scosse di terremoto. È un fatto da notarsi a lode degli ingegneri, che quanto alla loro stabilità sulla base gli *sky-scrapers* godono di sufficiente buona fama, benchè anche in questo non siano

mancate le critiche dei più prudenti. In generale i fondamenti di questi colossi richiesero grandi lavori di costruzione, a cagione della natura dei terreni mobili ed inconsistenti. Così per trovare gli strati compatti del suolo sopra cui fu inalzato il *Park Row* si dovette discendere circa undici metri sotto il livello stradale. Il *Surety Building* non trovò il sodo che a trenta metri di profondità. Il *Manhattan* più fortunato incontrò un fondo roccioso a sedici metri dal piano della città, cioè sei metri sotto il livello del mare. Quando il fondo invece è sabbioso vi si prepara una palafitta le cui teste sono avvolte in un calcestruzzo di cemento Portland e si stringono così in un solo corpo indurito dall'umidità del terreno. Uno strato di enormi blocchi di granito disposto sopra il calcestruzzo serve di base alle travi metalliche a cui si lega l'intelaiatura di ferro che forma lo scheletro dell'edifizio. Le travi adoperate per le fondamenta del *Manhattan* erano dodici e pesavano ciascuna ottantotto tonnellate [1]. — Avviene non di rado che l'enorme carico della mole colossale sia ripartito sopra un'area relativamente ristretta e nel caso delle palafitte, nella costruzione, per esempio, del *Park-Row,* si giunse fino a sedici tonnellate per testa di palo. La proporzione è parsa azzardosa ai tecnici europei: ma un po' più di ardimento sta bene al di là dell'Atlantico e finora nulla è venuto a smentire quella fiducia.

Più che dall'aria o dalla terra i maggiori timori contro le nostre torri vengon dal fuoco, appunto per i casi d'incendio come quello di cui parlavamo incominciando. E non è che a primo aspetto non potessero sembrare meglio allontanati tali casi dalle torri per il materiale stesso adoperato a fabbricarle. Ma purtroppo i pericoli del fuoco ne' grandi casamenti sono sempre numerosi per l'agglomerazione maggiore di persone; e basta che una di esse sia o imprudente o disattenta o disgraziata per involgere tutti in un disastro. A questa particolare sono da aggiungere evidentemente le occasioni comuni nell'uso dei mezzi di riscaldamento, le canalizzazioni di aria calda, di gaz, di luce elettrica. La necessità di alleggerire il materiale d'impianto e le abitudini di eleganza nazionale hanno divul-

[1] Lo spazio vuoto del sottosuolo nelle fondazioni è usufruito per gli impianti delle macchine motrici che devono servire al riscaldamento, all'illuminazione, alla ventilazione, agli ascensori ecc.

gato l'impiego del legno nei pavimenti e nell'assetto generale. Per prevenire il temuto nemico si è bene imposta la precauzione di non introdurre negli *sky scrapers* che il cosidetto legno incombustibile. Ma tutti sanno quanto poco risponda al nome la realtà: e come il legno, nonostante le iniezioni o le vernici apiriche, prenda fiamma quando sia esposto ad alte temperature.

Ora l'apprensione del pericolo di un incendio in un edifizio di tal genere è aggravata da più cagioni. La prima è la facilità colla quale il ferro si risente, si deforma, si piega sotto l'influenza di temperature elevate. Vediamo pur troppo comunemente come negli incendi di qualche intensità le travi metalliche siano contorte e tormentate dalla forza del fuoco. E ciascuno si domanda ansiosamente che avverrebbe dell'ossatura di queste torri, del ferro di cui sono intrecciate, per quanto si sia cercato di proteggerlo e di isolarlo. Se il fuoco rammollisse in qualche punto i sostegni e li piegasse sotto il peso dei piani superiori, che sarebbe delle case circostanti? E sopratutto, quando le fiamme divampassero violente nella parte più alta dell'edifizio come giungere a portar soccorso ed impedire il dilatarsi irrimediabile del disastro? Gli ultimi esempi, come dicemmo, commossero vivamente l'opinione pubblica negli Stati Uniti: e portarono l'attenzione sopra i danni che un caso simile a quello da noi riferito potrebbe cagionare nel centro della città di Nuova York, dove si agglomerano quei costosi colossi nelle cui viscere sono accumulati magazzini di merci e tesori di ogni specie. Un giorno solo può compromettere od annientare più di mille milioni in un solo tratto della Broadway, con tanto più spaventosa facilità in quanto questa ricchissima strada benchè chiamata « larga » non ha veramente che ventisei metri di larghezza. Se ne commossero anche più le Società di assicurazioni contro gli incendi che in queste zone pericolose impongono prezzi assai più forti per più forti rischi e il *Fireproof magazine* riferiva in tal proposito le inquiete apprensioni di G. W. Babb, presidente del *Board of fire Underwriters* della metropoli stessa.

Di queste agitazioni si valgono naturalmente gli avversarii di tali anormali costruzioni per domandare che sia messo un freno alla pazzia dell'altezza, la quale, secondo loro, ha sua maligna radice nella vanità umana. Omai la facilità delle comu-

nicazioni nell'interno stesso della città è tale che scompare il preteso bisogno di concentrare in poco spazio il campo degli affari. Il piccolo incomodo della distanza a loro giudizio non vale gli incomodi e i danni cagionati o temuti dalla presenza di quei mostri minacciosi nel cuore delle abitazioni. Si limiti dunque l'elevazione delle case a non più di cinquanta metri sulle grandi strade, abbassandole proporzionatamente su quelle di minor larghezza. Si impongano ai costruttori condizioni assolute di riparo in caso d'incendio, come doppie scale in materiale invece degli ascensori mal sicuri; si studi efficacemente la questione del legno incombustibile, e via di questo passo.

Gli stessi partigiani difensori degli *sky-scrapers* convengono della necessità di sollecite cure a prevenire le rovinose catastrofi e insistono massimamente sopra la diminuzione od anche la esclusione totale del legno finchè non si sia trovato una composizione che ne accerti l'incombustibilità, come già si è conseguito nel genere dei tessuti. Del resto l'altezza massima di cinquanta metri sarebbe già una proporzione assai rispettabile, posto che a Parigi come a Roma e crediamo generalmente in Europa le leggi dell'edilizia non ammettano edifizi superiori a poco più di venti metri sul livello delle pubbliche strade. Gli interessi e le preoccupazioni che lottano da ambe le parti con qualche esagerazione condurranno forse a modificazioni utili di cui il genio inventivo di quella nazione ha inesauribile dovizia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 29 febbraio - 11 marzo 1908.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi pel Giubileo sacerdotale di Pio X. — 2. Ricevimenti del P. Bernardo e del Collegio Armeno. — 3. Funerali pel re e pel principe ereditario di Portogallo. — 4. La propaganda del modernismo. — 5. Contro la stampa modernistica.

1. Per il Giubileo sacerdotale di Sua Santità Pio X si ebbero in Roma il pellegrinaggio Piemontese ed il pellegrinaggio francese di Lourdes sulla metà dello scorso Febbraio. Il primo di circa trecento era condotto dall'emo card. Richelmy arcivescovo di Torino accompagnato da mgr Castrale vicario generale e dai vescovi d'Ivrea e di Novara. Nella sala concistoriale dove furono ricevuti, il cardinale lesse nobili parole a dimostrazione di attaccamento alla Chiesa e alle sue dottrine e di devozione al Sommo Pontefice, cui il Santo Padre rispose con un affettuoso discorso nel quale lodando la fedeltà del clero piemontese esortavalo al tempo stesso a conservarsi immune dai nuovi errori con lo studio di una santa vita sacerdotale.

Il pellegrinaggio di Lourdes guidato dal vescovo di Tarbes mgr Schoepfer (il quale ebbe la grande soddisfazione di veder accettato dal santo Padre e collocato sul suo scrittoio l'artistico crocefisso offertogli nell'udienza particolare) fu anch'esso ricevuto nella sala del concistoro. Sua Santità si mostrò amabilissimo con i pellegrini, tra i quali si trovavano alcuni membri della famiglia Soubirous parenti di Bernadette, ed ebbe per tutti il paterno sorriso e le più larghe benedizioni rivolgendo loro parole d'incoraggiamento, che certo saranno la consolazione e la forza di quegli eroi cattolici. Al discorso di mgr Schoepfer il Santo Padre fece seguire la sua parola piena dei più caldi sentimenti, e commosse vivamente i pellegrini quando in fine disse loro: Ritornando alle vostre case, fortunati abitanti di Lourdes, ricordatevi del Papa avanti l'effigie della Immacolata, e alla grotta e nel santuario salutatela da mia parte con un Ave Maria... E poi dite e ripetete a tutti che il Papa li benedice di gran cuore, dite che egli vuol bene a tutti, anche a quelli che lo perseguitano, e prega Dio di rimetterli sulla via della salute.

Dite a tutti che il Papa augura loro con i beni di qua la felicità eterna.

La soddisfazione dei pellegrini crebbe ancora quando il giorno seguente 23 febbraio poterono assistere alla Messa di Sua Santità, e giunse al colmo allorchè il Santo Padre si degnò celebrare con loro il cinquantesimo anniversario della settima Apparizione, al piccolo santuario di Lourdes nei giardini vaticani. Tra gli intervenuti si trovava presente il vescovo della Salette. Il Sommo Pontefice pregò con i pellegrini intonando ad alta voce le litanie lauretane, poi consentì che da quelli si recitasse la preghiera a *Notre Dame de Lourdes*, che ogni giorno forma la delizia di quanti accorrono in quel santuario dei Pirenei, e fu egli stesso commosso, come lo significò dopo al vescovo di Tarbes, del pari che gli astanti, nel punto in cui s'invoca la Vergine Immacolata pel Papa affinchè lo protegga e lo colmi delle le sue benedizioni. Si cantò da tutti insieme qualche strofa dell'*Ave Maria* di Lourdes, ripetendo il Padre con i suoi figli *Ave Ave* alla dolce Signora. L'ultimo *Ave* si spense e il Santo Padre si allontanò benedicente, seguendolo le note dell'Inno pontificio e gli sguardi pieni di riconoscenza e di amore dei pellegrini: essi portarono un magnifico ricordo, oltre la fotografia del loro gruppo col Santo Padre nel centro, quello scolpito nel cuore, dalle amabilità di Pio X.

2. Tra i vari ricevimenti accordati da Sua Santità nel mese di febbraio va menzionato quello al P. Bernard Cappuccino reduce dalla missione diplomatica di Etiopia. Egli fu inviato all'imperatore Menelik II con un autografo di Pio X nello scorso settembre, e fu ricevuto con molta solennità in quella corte dall'imperatore prima, e poi dall'imperatrice, cui aveva l'incarico di offrire da parte del Sommo Pontefice un artistico mosaico raffigurante la Beata Vergine. Ora portatore di due lettere di quei due sovrani ritornava col dono di due leoncini, che il Negus inviava al Santo Padre, dono splendido secondo la stima di quelle regioni e magnifico per sè stesso e che il Papa fece allogare nei giardini vaticani, dove rinchiusi in una gabbia di ferro pare stieno a rappresentare la generosità e la forza anche nel servaggio.

Il 1° marzo ricorrendo il ventesimoquinto anniversario dalla fondazione del Pontificio Collegio Armeno Sua Santità si compiacque di riceverne in udienza tutti i componenti, ai quali erano uniti per l'occasione mgr. Rubian arcivescovo di Amasea, mgr. Koiunian vescovo d'Alessandria antico rettore del collegio ed altri illustri ecclesiastici. Il rettore D. Giovanni Naslian presentò al Sommo Pontefice in omaggio una dedica nella quale erano scritti i sentimenti di devozione dei superiori e degli alunni e gli auguri pel suo giubileo

sacerdotale, e il Santo Padre alla sua volta compiacendosi della prosperità e buoni frutti recati dal collegio, e rallegrandosi dello stato presente che lascia sperare tanto bene per l'avvenire esortò quei giovani ad applicarsi con impegno alla propria formazione ecclesiastica, affin di potere in appresso, nell'esercizio del ministero apostolico, e mantenersi fedeli all'unità della fede di Roma, e richiamare i dissidenti al seno dell'unica Chiesa. Prima di accomiatarsi diè a tutti a baciare la mano discorrendo affabilmente con quei giovani, li confortò con l'apostolica benedizione e l'ultimo saluto che loro rivolse fu: Sia lodato Gesù Cristo.

3. Nel trigesimo dalla morte di S. M. Fedelissima il re Carlo I di Portogallo e del suo primogenito Luigi Filippo duca di Braganza si celebrarono in Vaticano solenni funerali nell'aula delle Beatificazioni soprastante al portico della basilica di San Pietro. Il concorso fu immenso, sicchè la vasta aula era gremita assai prima che avesse incominciamento la sacra ceremonia. Nella tribuna dei sovrani si trovava il granduca Boris Vladimirovich di Russia, in quella dell'Ordine di Malta il conte de Thun con i dignitarii: gli ambasciatori di Austria, di Spagna, il primo segretario dell'ambasciata portoghese in assenza dell'ambasciatore infermo, i ministri del Brasile, Chili, Russia, Baviera, Argentina occupavano la tribuna del corpo diplomatico. In tribuna speciale erano le sorelle di Sua Santità, e in quella della aristocrazia era una foltissima schiera di signore e gentiluomini. Il Sommo Pontefice in piviale rosso e mitra bianca entrò nell'aula preceduto e seguito dalla sua nobile corte con gli emi cardinali, e asceso in trono, l'emo card. Vincenzo Vannutelli quale Protettore del regno e dei dominii del Portogallo diè principio al santo sacrifizio. Venne eseguita la messa del Perosi, composta per la morte di Leone XIII, dai cantori della cappella sistina, lavoro di squisita fattura, e da mgr Sardi segretario dei Brevi a' Principi si recitò un'orazione funebre in lingua latina, dopo la quale il Santo Padre dal suo trono impartì l'assoluzione di rito al tumulo collocato nel centro dell'aula.

Anche in suffragio dei reali di Portogallo per cura dell'ambasciata di quel regno presso la Santa Sede fu celebrato un solenne funerale nella chiesa nazionale di S. Antonio de' portoghesi il giorno 5 marzo. La chiesa era suntuosamente parata a lutto: nel centro era il tumulo sormontato dalle regie insegne sotto un baldacchino di seta rossa che scendeva dalla cupola. Mgr. Ceppetelli Vice-gerente di Roma celebrò la messa di requie ed il card. Vincenzo Vannutelli impartì l'assoluzione al tumulo, presenti gli emi card. Merry del Val, Samminiatelli, Ferrata, Cretoni, Cassetta, Vives, Rampolla, Cavicchioni, Rinaldini e Vannutelli Serafino, il corpo diplomatico, l'aristocrazia romana e molti signori della colonia portoghese residenti in Roma.

Il giorno appresso nella stessa chiesa ebbe luogo un secondo funeralo pel re e pel principe ereditario di Portogallo al quale intervennero la regina Margherita, ed il re Vittorio Emmanuele III, il corpo diplomatico accreditato presso il Quirinale, le dame di onore della regina, i ministri Tittoni, Carcano, Aubry e molti dignitari dello Stato. La messa solenne fu celebrata dal rettore della chiesa mgr. Masciato, il quale impartì anche l'assoluzione al tumulo.

4. La propaganda degli errori modernistici continua in Italia, come altrove. Mentre Paolo Sabatier, emulo dell'amico Marco Gujau nell'apostolato della « irreligione dell'avvenire », va diffondendo « radiosamente » in Inghilterra il verbo nuovo con istancabili conferenze a favore del modernismo; mentre in Francia il Loisy va sempre più allargando lo scandalo dell'apostasia col suo nuovo « libello rosso »; mentre in Germania qualche modernista con l'Harnack e i suoi gridano contro le facoltà cattoliche delle università tedesche; in Italia, per tacere di altri fatti, il sacerdote Salvatore Minocchi, dopo fattosi sospendere *a divinis* per una conferenza tenuta, a malgrado della curia, in una società filosofica o teosofica di Firenze contro la storicità della Genesi, percorre diverse altre città principali a ripetervi la ispirata parola. Dopo Milano è venuta la volta di Verona, dove egli nel teatro *Drammatico* trattò, a insistenza della « Biblioteca del popolo », l'argomento estremamente popolare: *L'enigma della Genesi nel pensiero antico e moderno*. A Verona seguiranno, come pare, altre ed altre città avide di tanto verbo.

Ma gli allori vanno pure misti ai triboli anche per il Minocchi. Ed ecco. a es., come un uomo di buon senso nella più che liberale *Arena* di Verona (7-8 marzo 1908) spargeva di spine le rose che a piene mani versava sul geniale conferenziere un suo rapito uditore: « Ci permetta l'amico Bolognini di esprimere un parere diverso dal suo e più pessimista. Per noi intanto Padre Minocchi è qualche cosa meno di una celebrità oratoria (iersera ha letto la sua conferenza malissimo). Come scienziato poi non ha detto nulla di nuovo, come erudito ci è sembrato al livello di tanti più modesti di lui. Egli è interessante alle folle solo per la opinione che ha della sua religione più che per la sua scienza. Toglietegli la tonaca, fategli crescere i capelli sulla chierica, i baffi sul labbro, ed egli diventa un uomo colto, magari geniale, e... « bot-li »... Lo spettacolo che da di sè questo prete che gira per le contrade italiche a portare il verbo di una religione riveduta e corretta è molto melanconico... »

E se è melanconico per un laico, per un liberale di buon senso; molto più è melanconico, è triste lo spettacolo per i confratelli di fede e di sacerdozio, che si aspettavano da lui ben migliori cose!

5. Ma sopra tutto, è melanconico, è triste lo spettacolo della pro-

paganda modernistica per i pastori del popolo fedele, che dallo Spirito Santo posti a reggere la Chiesa di Dio, partecipano al mandato divino di tutelarne il deposito sacro e si trovano perciò forzati ora a difenderlo con forti, severi, spesso dolorosi provvedimenti. Così lo zelante arcivescovo di Firenze, mons. Alfonso Maria Mistrangelo, si vide costretto a promulgare, il 27 febbraio, contro la *Vita religiosa,* periodichetto succeduto agli *Studi religiosi* di D. Salvatore Minocchi, un decreto di proibizione « sotto grave precetto », simile a quello pubblicato pochi giorni prima contro il *Savonarola* e da noi riportato nel precedente quaderno (p. 614).

Più importante ancora, per la sua gravità speciale, è l'atto collettivo dei vescovi di Sardegna, il quale esordisce appunto dalla necessità dolorosa di esercitare severamente la podestà del correggere *con ogni autorità* (Tit. II, 15), esercizio non opposto a carità e mansuetudine, ma conseguenza dell'amore santo di Dio e del prossimo: indi passa a designare la stampa modernistica, nominatamente il *Giornale* d'*Italia*, « che ha una certa diffusione nelle città e nei paesi della Sardegna... organo di quei cosidetti modernisti che radunano in se stessi il complesso di tutte le passate eresie e si gloriano di essere ripresi e castigati dall'autorità della Chiesa... foglio propagatore di ogni sorta di pestilenziali dottrine; di critiche insane. dirette a demolire dai fondamenti la fede e la vita cristiana nelle nostre popolazioni » ecc.; da ultimo ne interdice a tutti e singoli i fedeli, *sotto pena di peccato mortale,* la vendita, la compra, la lettura, l'associazione, la diffusione, la cooperazione; e ai sacerdoti che vi contravvenissero, aggiunge la « pena della sospensione *ad ivinis,* da incorrere *ipso facto* ».

Un simile decreto, per le loro particolari diocesi, fu dato altresì, dopo i molti vescovi già nominati nella *Cronaca* dei due quaderni precedenti, da quelli di Veroli, Norcia, Casale Monferrato, Cariati, Piacenza, S. Marco Argentano, Fossombrone, Anagni, Arezzo, Cortona, San Sepolcro, Osimo, Aversa, Salerno, e qualche altro, accomunando per lo più al *Giornale d'Italia*, altri consimili quotidiani o periodici, quali *Vita religiosa, Rivista di Cultura, Nova et Vetera.* e via via, secondo le condizioni dei varii paesi.

II.

COSE ITALIANE

1. Dopo il voto del parlamento sull'insegnamento religioso. - 2. Stabilimento di una direzione generale delle associazioni cattoliche. Suoi primi provvedimenti. — 3. Agitazioni varie in varie parti d'Italia. — 4. Morte di Edmondo De Amicis.

1. Nella battaglia combattutasi alla Camera sull'insegnamento religioso si notò da parte dei cattolici ed anche di molti liberali un'ele-

vazione di concetto ed un buon senso che hanno avuto un'eco favorevole nella nazione e danno affidamento di maggiori vittorie. Il Cameroni al quale toccò parlare dopo il Bissolati, cioè dopo un discorso di un'ora e mezzo, fu ascoltato col più profondo interesse, essendo stata la sua parola di straordinaria efficacia, lucida, coraggiosa fino a tenere a segno ed in cervello quei dell'estrema sinistra che non facessero mostra della solita scarsa educazione parlamentare, ed il magnifico discorso fu coronato di calorosi applausi della destra e del centro. Il Mauri, lo Stoppato onorarono sè e la causa che difendevano valorosamente, mentre l'on. Salandra impugnando l'ateismo voluto nella scuola contrario al sentimento comune degli italiani e alla tradizione nazionale, vagheggiato dalla mozione Bissolati, a questa diede un colpo serio con l'insieme del suo discorso, mescolato per altro di insinuazioni viete contro il cattolicismo ed il papato. Ma un discorso importante fu quello del presidente del Consiglio on. Giolitti, dal quale trasparendo mercè una dizione chiara e semplice il pensiero complessivo e politico del governo, ci par bene farlo conoscere ai nostri lettori, in alcuni brani almeno, come documento di storia contemporanea.

Il primo brano fu quello in cui il Giolitti toccò della lotta contro l'analfabetismo. « Tutti i partiti della Camera — disse — hanno su di un punto concordato assolutamente; nella necessità in Italia di far guerra all'analfabetismo. Ora non è esatto quello che alcuni oratori hanno detto, cioè che nulla a tal riguardo si sia fatto. Io cito una sola cifra. Nel 1902-903 per l'istruzione elementare lo Stato spese 3 milioni e 800 mila lire; nel bilancio che è stato presentato ora, questa spesa è di 20 milioni. Vi è dunque dal 1903 ad oggi un aumento di spesa sul bilancio dello Stato per l'istruzione elementare di lire 16,200,000.

« Quindi non sarebbe esatto dire che il Governo e il Parlamento non si siano occupati seriamente di questo argomento così essenziale alla vita italiana. Ma io credo che se si vuole che i sacrifici che fanno i contribuenti, sotto forma di imposte allo Stato e ai Comuni, se si vuole che questi sacrifici producano tutto il loro effetto bisogna non rendere la scuola elementare nemica di molti che desiderano dare ai loro figli l'istruzione religiosa. Il giorno in cui nelle condizioni presenti (io non parlo mai dell'avvenire lontano, perchè il mestiere di profeta è il più difficile di tutti), voi renderete la scuola antipatica ad una grande massa di padri di famiglia, voi avrete fatto un lavoro a favore dell'analfabetismo ».

È noto che la questione didattica, cioè la meno rilevante intrecciavasi alla quistione filosofico morale e alla polittca; quest'ultima esaminando nei suoi elementi e nelle sue conseguenze l'on. presidente riprese:

« Alcuni ritennero che in questo modo si potesse riuscire a dividere i partiti italiani in clericali ed anticlericali. Io credo che questo sia il tentativo più vano che si possa immaginare. Intendo per clericali coloro che adoperano la religione a scopo di interesse, o di dominazione, non parlo dei cattolici. Come discorrendo degli anticlericali non parlo di coloro che la pensano in un modo diverso, che seguono il libero pensiero, ma parlo di coloro che intendono l'anticlericalismo come persecuzione di quelli che non la pensano come loro. » Al che avendo l'on. Turati esclamato: Non ve ne sono! il Giolitti rispose: « Io sono lieto di sentire che di anticlericali in quest'aula non ve ne sono, ma l'on. Turati non mi negherà che perlo meno ve ne sono fuori. Ora l'italiano considera tanto il clericale quanto l'anticlericale come nemici della sua pace, nemici del paese. L'italiano non vuole persecuzioni, ha una civiltà troppo antica per non essere tollerante.

« Io capisco che il partito socialista si sia posto contro la Chiesa. È una Chiesa contro un'altra.... Ma siccome il progetto di dividere gli italiani in clericali ed in anticlericali non ha alcuna probabilità di riuscire, io credo che parecchi abbiano preso questa bandiera di anticlericalismo come mezzo per fondere insieme tutti i partiti che siedono in quel settore (*accenna all'estrema sinistra*), ma che non sono tra loro d'accordo. Si era detto che serviva come attaccapanni, a cui ciascuno poteva andare ad appendere il cappello, senza poi rendere conto della sua opinione. Io credo che l'on. Bissolati debba essere molto meravigliato di aver visto certi cappelli appesi al suo attaccapanni. Però, venendo ad esaminare i concetti dai quali sono partiti i socialisti ed i radicali, io credo che sia difficile trovare un dissenso più profondo. Infatti l'on. Bissolati propone « di vietare che nella scuola elementare venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso: » ed egli ha svolto molto lealmente la sua mozione dicendo che egli voleva unicamente l'insegnamento di ciò che è dimostrato: in sostanza vuole un insegnamento materialistico nel senso buono della parola... » Qui alcuni dell'estrema sinistra gridano: No, no un insegnamento positivista. « Sia pure positivista, continuò il presidente del Consiglio: L'on. Fradeletto, invece, desidera che si propongano i provvedimenti più atti a coltivare nella scuola italiana quell'alto spirito di idealità che costituisce la ragion d'essere di tutte le fedi religiose al difuori ed al disopra di ogni formula dogmatica. Egli esclude dunque la formula dogmatica, ma vuole un insegnamento superiore a ciò che è dimostrabile. Anch'egli ha brillantemente illustrato questa parte del suo ordine del giorno: però egli mi consenta di dire che ciò che egli vuole sarà un insegnamento religioso superiore, ma certamente è un insegnamento religioso, è la es-

senza della religione. Ciò mi pare difficile conciliare con le proposte dell'on. Bissolati: e ciò dimostra quanto sia comodo trovare un attaccapanni. La verità è che tra clericali da una parte ed anticlericali dall'altra, v'è la immensa maggioranza degli italiani che è tollerante di tutte le opinioni e che non vuole persecuzioni. Ed io credo che avesse ragione ieri l'on. Sonnino quando diceva: l'Italia si metterà contro colui che per il primo comincierà a provocare. Al di sopra poi dei clericali, degli anticlericali e dei liberali sta lo Stato, cioè l'autorità suprema in tutti i rapporti della vita politica e della vita civile, perchè nessuna autorità può stare al disopra dello Stato. Questo è il fondamento del nostro diritto pubblico. »

Le dichiarazioni del governo di non appoggiare coloro che vogliono la persecuzione religiosa dimostrano la visione chiara che ha il Giolitti di ciò che gli conviene. Il sovversivismo si era adattata la maschera dell'anticlericalismo per rendere impossibili quelle alleanze dalle quali esso ripete le maggiori sconfitte, e con questo obbiettivo pratico era venuto fuori nella mozione Bissolati: le scissure che la quistione dell'insegnamento religioso avrebbe potuto produrre tra gli antichi avversarii del sovversivismo, e i pochi anticlericali di destra che avrebbero dovuto staccare dalle alleanze antisovversive una parte dei liberali, erano i punti del programma. Questo cadde, e nella caduta furono note le forze onde dispongono gli anticlericali. Tocca a coloro cui la vittoria arrise, quantunque parzialmente, di ben servirsene ora alla conquista di quelle maggiori libertà che sole potranno risolvere l'ardua quistione in modo completo.

2. Intanto il bisogno sentito di riunire tutte le forze cattoliche in un'azione più compatta e vigorosa è stato soddisfatto mediante la costituzione di una direzione generale e centrale. Le quattro grandi associazioni: l'*Unione popolare*, presidente Toniolo; l'*Unione elettorale*, presidente Tolli; l'*Unione economica*, presidente Medolago-Albani e la *Gioventù Cattolica*, presidente Pericoli, senza scapito della libertà d'azione in ordine ai fini speciali di ogni unione, costituirono la *Direzione generale dell'azione cattolica* sotto la presidenza del Toniolo con vice-presidenti i presidenti delle altre tre associazioni.

Tra i primi atti compiuti dalla Direzione generale vi è stato quello di una circolare riguardante il Congresso da tenersi in Genova il 28, 29 e 30 marzo 1908 sull'istruzione ed educazione cristiana del popolo italiano: « L'occasione concreta ed urgente - essa dice - di riprendere oggi questi ritrovi non manca; ed è data dal crescere minaccioso dei problemi che toccano a fondo la vita religiosa e morale della nazione e che ora massimamente si appuntano dovunque come segnacolo di battaglia, alla laicità della scuola... Il tema deve servire ad illuminare reciprocamente i cattolici sul più conveniente at-

teggiamento da prendersi a proposito di recenti regolamenti amministrativi sulla scuola, e in previsione di analoghe e più radicali disposizioni legislative in un prossimo avvenire, nonchè ad accordarci intorno ai provvedimenti pratici che oggi incombono al laicato credente in ordine alla vita spirituale (coltura, costume e religione) del nostro popolo, più che mai da paurose convergenze di cause deleterie oggi compromessa ». E termina augurando che col rispondere i cattolici a questa « prima ripresa di comuni ritrovi con zelo unanime di schietta fede e di carità operosa, vogliano testimoniare pubblicamente come essi intendano e sentano la grandezza e preziosità dei problemi che interessano l'anima della nazione. Il successo di questo esperimento sia preludio di prossimi e maggiori Congressi, i quali affrontando successivamente, per iniziativa delle rispettive grandi Unioni cattoliche, i più urgenti e poderosi quesiti odierni d'ordine sociale, economico, civile, sprigionino dal loro seno ancora una volta virtù adeguata di rigenerazione cristiana della patria. Di ciò è pegno confortantissimo lo slancio col quale gli italiani, fuori e dentro il Parlamento, agitarono in questi giorni il problema della scuola cristiana ».

L'adunanza straordinaria indetta il 1° marzo dalla direzione diocesana di Roma per un'intesa fra i rappresentanti delle associazioni cattoliche circa la recente decisione del Parlamento sull'insegnamento religioso riuscì grandiosa ed ebbe ragione sul comizietto tenuto contemporaneamente dagli anticlericali. L'avv. Pericoli riassunse rapidamente lo scopo dell'adunanza dividendo il suo discorso in tre parti, esponendo in primo luogo le diverse fasi delle legislazioni dal Casati ad oggi; poi di ciò che fu fatto dai cattolici per opporsi alla corrente contraria all'insegnamento religioso, e finalmente di quello che risultò dalla discussione parlamentare. Svolgendo l'operato dai cattolici dimostrò i risultati splendidi conseguiti dalle recenti organizzazioni e il sorprendente numero di firme raccolto con le quali Roma rispondeva eloquentemente al voto dei suoi rappresentanti al consiglio comunale [1]. Fragorosi applausi accolsero la giusta allusione, ed in fine del discorso venne approvato un ordine del giorno col quale mentre si plaude « all'opera spiegata fin qui dai cattolici ed a quei rappresentanti della nazione che sostennero validamente e senza reticenze la necessità dell'insegnamento del catechismo nelle pubbliche scuole; deplorano le dichiarazioni del Governo che sono indice della sua ambiguità politica e protestano energicamente contro il deliberato della Camera che approvò il regolamento ministeriale, facendo voti che con diligente ed assidua preparazione si or-

[1] Il consiglio comunale votò la deliberazione contro qualsiasi forma d'insegnamento confessionale il 14 gennaio 1908.

ganizzino potentemente gli elettori cattolici, affinchè nelle prossime elezioni amministrative e politiche siano assolutamente esclusi dalle assemblee legislative e amministrative coloro che si mostrarono contrarii allo insegnamento religioso ed alla sua piena libertà, affidando alla Direzione diocesana di Roma di promuovere efficacemente l'intervento dei rappresentanti delle associazioni romane al congresso di Genova e di preparare una serie di proposte da presentarsi al congresso stesso, tendenti ad assicurare un'agitazione feconda di tutti i cattolici d'Italia perchè sia loro solennemente garantita la libertà d'insegnamento in genere e specialmente quella di fare impartire ai proprii figli un efficace insegnamento religioso nelle scuole primarie; invitano la Direzione stessa a convocare di nuovo in plenaria adunanza i cattolici di Roma dopo il congresso di Genova per comunicarne ed illustrarne i deliberati e per promuoverne efficacemente l'esecuzione ».

3. Altre agitazioni di varia natura si sollevarono negli scorsi giorni in varie parti d'Italia, delle quali alcune sono sbollite, come le Nasiane, altre si vanno calmando, come quelle originate dalla nuova legge intorno al riposo festivo. Le prime si ebbero in Sicilia nei giorni successivi alla condanna dell'ex ministro, e disordini gravi seguirono in Palermo, dove fu fatta esplodere una bomba alla prefettura, ed in Catania, Messina, Caltanissetta, città nelle quali si ruppero i fanali, si fecero sospendere le rappresentazioni teatrali, s'incendiò qualche innocente carro carnevalesco al grido di viva Nasi, abbasso Giolitti, abbasso il senato: i disordini di Trapani destatisi con un po' di ritardo, dovuto forse allo sgomento della inattesa notizia, cessarono subito con arresti e proibizione di comizii: e mal riusciti tentativi di dimostrazioni si promossero a Napoli, a Bari, a Gerace spenti prima che accesi: meglio forse riusciranno le questue che si fanno per pagare la multa di Nasi e quella di firme per ottenergli la grazia dal re.

Anche l'applicazione della legge sul riposo festivo in Italia produsse qua e là dei movimenti, in verità non molto significanti, che però messi in gran luce dagli avversarii più o meno palesi della riforma, parvero di maggior rilievo. Le imperfezioni notate andranno scomparendo per le successive riforme, come avviene in ogni legislazione sociale, intanto le Giunte provinciali amministrative stabiliranno i limiti dell'esercizio domenicale nel traffico ambulante per il territorio dei diversi comuni: i Consigli comunali decideranno sullo spostamento del riposo obbligatorio dalla domenica ad altro giorno della settimana in favore dei parrucchieri e di altri interessati che si agitano, e facilmente si riuscirà a conciliare le differenti aspirazioni, e applicata finalmente la legge del riposo festivo alle industrie estrattive e alle manifatturiere ed a queste anche il re-

lativo regolamento, non restava che segnare a caratteri d'oro la data del 9 Febbraio giorno in cui ebbe attuazione un principio altamente civile proclamato dalla religione che potrà riuscire alla classe operaia strumento di morale elevazione.

Nello stesso giorno si tenne a Napoli un poco numeroso ma assai rumoroso comizio anticlericale promosso dai sovversivi. Questi, adirati pel comizio cattolico di pochi giorni avanti al quale erano intervenuti migliaia di operai; e più irritati della solenne inaugurazione fatta al palazzo arcivescovile dell'Associazione fra industriali e commercianti a favore degli operai, accorsero alla borsa del lavoro a pronunciarvi discorsi molto furiosi censurando le istituzioni, le autorità cittadine ed ecclesiastiche, la monarchia italiana e il governo tra i più pazzi applausi di quegli esaltati. L'ordine del giorno contro le autorità costituite, la monarchia, la religione fu strappato dal commissario di polizia dalle mani dell'oratore perchè non ne leggesse più avanti; ed il comizio venne sciolto con i soliti squilli tra le proteste degli intervenuti. Divisi in due colonne quegli scamiciati s'avviarono metà al Consolato russo perchè in Russia era stato condannato a morte un rivoluzionario creduto italiano, e metà al palazzo arcivescovile, perchè scottati agramente dall'associazione fondata dai cattolici in pro delle masse operaie. Sbandate però dalla forza pubblica le due schiere di dimostranti e presi in arresto i più riottosi, il chiasso cessò lasciando un'eco di disgusto nella gran maggioranza dei cittadini fortemente attaccati alla religione.

4. Edmondo De Amicis, solito recarsi l'inverno a Bordighera, si trovava anche quest'anno nell'Hotel *de la Reine* per ritemprarsi nell'aria marina al tepido sole della Riviera. La notte del 10 di questo mese, improvvisamente assalito da forte malessere, fece chiamare il medico, e questi esaminatolo trovò il suo stato gravissimo in conseguenza di un'emorragia cerebrale. L'infermo fatto certo della sua fine ebbe appena tempo di dare l'ultimo addio agli amici presenti e poco prima dell'alba cessò di vivere. La notizia della morte si sparse rapidamente da per tutto, trovando un generale rimpianto, perchè il De Amicis era scrittore geniale il cui nome ha viaggiato il mondo, come la sua ricca fantasia da tutte le parti del mondo avea raccolto smaglianti descrizioni e vivaci bozzetti sparsi con molta naturalezza nei numerosi suoi libri, i più dei quali sono appunto scene tratte dai suoi viaggi. Intorno ai quali, se dovessimo occuparcene in particolare, avremmo da fare parecchie riserve, non senza deplorare che il sole della fede cristiana, a cui più volte si sentì chiamato dalle amarezze della vita, non ne abbia illuminata e riscaldata l'opera letteraria, per renderla più feconda e benefica.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). — 1. PORTOGALLO. Agitazione di rivoluzionarii e fiacchi decreti del governo. — 2. FRANCIA. Viltà dei governanti bloccardi nella guerra esterna del Marocco, audacia nella persecuzione interna della Chiesa. — 3. SPAGNA. Il ministero Maura: gli avvenimenti della Catalogna. — 4. OLANDA. Un gesuita premiato dall'Accademia di Amsterdam.

1. (PORTOGALLO). Le torbide opere e le tristi mene dei sovversivi, fra lo stupore del paese e la facile arrendevolezza del governo, continuano a destare ansietà angosciose, massimamente a Lisbona, focolare dell'agitazione repubblicana. Le elezioni sono state fissate per il 5 aprile, e per il 29 la convocazione delle Cortes. Il Consiglio dei ministri prosegue annullando l'opera del Franco: annullato il decreto concernente la lista civile e le anticipazioni fatte dal Tesoro alla Camera reale; annullato lo scioglimento della Camera dei Deputati; annullata la riforma della Camera dei Pari; annullate leggi e disposizioni contro i reati politici e di stampa; data a sperare anzi un'amnistia generale per i delitti siffatti: infine determinati provvedimenti per le prossime elezioni dei deputati, ai quali tuttavia sarà negato da principio il potere di assemblea costituente. Con ciò viene crescendo l'ardire ai repubblicani, pochi ma feroci, ma clamorosi e pronti ad ogni eccesso. Intanto si annunzia che il fiacco e discorde ministero, preseduto dal Ferreira do Amaral, sarà presto surrogato da un altro di programma liberale costituzionale, sotto la presidenza di Julio Vilhena, uno dei più eminenti personaggi del regno: questo darebbe speranza di rimettere l'ordine nell'amministrazione della cosa pubblica tanto sconquassata.

2. (FRANCIA). Al Marocco, i predoni che sgovernano la Francia hanno trovato un osso più duro che non sia cacciar monache e rapinarne i beni, come hanno fatto in paese. Il socialista Jaurès richiese alla Camera di essere chiarito sulle vere condizioni dei francesi laggiù, ma alle parole del Pichon, che lasciavano buio pesto, dovette darsi per contento: *ladro non mangia di ladro*, dice un proverbio. E alle notizie paurose che di là vengono, seguono del pari le pronte mentite del governo, i pronti rinforzi e le nuove sconfitte.

Più facile, più promettente per il blocco si annunzia l'esito della nuova legge Briand, di cui parlava il nostro corrispondente di Francia nel precedente quaderno. Essa è per tutti gli onesti un nuovo ladroneccio. Ma per ciò stesso passerà tanto più trionfalmente in quella spadroneggiante ladronaia, che è omai la maggioranza bloccarda della doppia Camera francese. Del resto, anche il vecchio Combes, che fu autore primo e poi spettatore impassibile della rapina, ora che ha assistito alla famosa « volatilizzazione » del « miliardo »

rubato, versa lagrime di coccodrillo: sbalzato di seggio, vorrebbe risalirvi a riparare: lo stesso vorrebbe forse il cuore pietoso del Clemenceau nella sventura.

3. (SPAGNA). I giornali annunziano come possibile o prossima una crisi ministeriale in Ispagna con le conseguenti dimissioni del Maura presidente del Consiglio, che ha dato certo in questi ultimi anni un vigoroso impulso e una impronta tutta sua alla politica spagnuola. Motivi al Maura di dimettersi, non mancherebbero: gli avvenimenti della Catalogna, l'indirizzo nuovo della politica marocchina, gli ostacoli oppostigli nell'ordinamento amministrativo da lui avviato, e simili. Ma non gli mancheranno neppure motivi in contrario, nè sforzi di amici a rattenerlo.

Quanto agli avvenimenti di Catalogna, non è facile coglierne la giusta gravità e l'esito finale. Le bombe scoppiano ripetutamente per le vie di Barcellona, mentre Senato e Camera discutono intorno a privilegi e *guarentige costituzionali* concesse un tempo e poi sospese a questa città: alla Camera è porta interpellanza contro la inettitudine della polizia: il ministero dell'interno fa decreti per migliorare il servizio. Ben più forse otterrà la visita dei sovrani: la regina madre, Maria Cristina, verrebbe a stabilirsi qualche tempo a Barcellona. L'accoglienza fatta ai sovrani che si recarono a Cadice per la inaugurazione dei nuovi lavori del porto, fu piena di un entusiasmo tutto spagnuolo.

4. (OLANDA). Abbiamo già avuto più volte occasione di parlare della gara internazionale di poesia latina solita indirsi ogni anno dall'Accademia reale di Amsterdam, donde esce di frequente vincitore un italiano, col premio di una grande medaglia d'oro. Quest'anno dobbiamo aggiungere che il premiato non solo è un italiano, ma un gesuita, il p. Alfonso Maria Casoli. Il suo poema, intitolato *Ad Conventum Hagensem,* canta la seconda conferenza dell'Aia, tenutasi un anno fa, e non è solo un inno alla pace, descrivendo gli spaventosi trovati della moderna civiltà armata, particolarmente gli effetti tremendi delle *torpedini;* ma altresì all'opera pacificatrice della Chiesa cattolica e del suo Capo supremo, il Sommo Pontefice; al quale il poeta vorrebbe riconosciuto il mandato benefico di Giudice supremo e arbitro pacifico delle liti internazionali, siccome a Padre universale dei popoli cristiani È un concetto questo altamente religioso e politico insieme, appunto perchè il Pontefice appare fra i principi e i sovrani il più lontano e superiore alla politica, siccome rappresentante, il più universalmente riconosciuto del principio morale religioso nel mondo.

Ma per ciò stesso, l'alto concetto del poeta religioso dette sui nervi al pigmeo liberale del *Giornale d'Italia*, che ne tolse pretesto

per fare dello spirito molto poco spiritoso. Tanto gli anticlericali italiani sono più ingiusti coi cattolici che non i protestanti e razionalisti stranieri!

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). **1. Aeronauti internazionali. — 2. Le elezioni; il movimento della temperanza. — 3. Il timor panico finanziario. — 4. L'arbitrato dell'Aia. — 5. Decisione giudiziaria in favore delle scuole cattoliche indiane. — 6. Il messaggio del presidente; la libertà di Cuba. — 7. Le monete nuove; soppresso il nome di Dio. — 8. Il libro delle conversioni. — 9. Conserviamo il nostro.**

1. Quattro delle più grandi nazioni del mondo convennero insieme l'ottobre passato nei pressi della Mostra mondiale di S. Luigi, nel Missouri, al fine di estendere il dominio dell'uomo verso le superiori regioni dell'aria. Menati dal grande spirito di aspettazione da cui era preso il paese, seguimmo anche noi il popolo accorrente in frotte, e ci recammo a vedere le corse aeree internazionali, nell'intento di mandare ai lettori della *Civiltà* un breve cenno da testimonio oculare intorno a quelle evoluzioni che, a quanto si diceva, dovevano destare in tutti la più grande meraviglia. Benchè non vi fossero evoluzioni di sorta alcuna, pur tuttavia le corse presentarono degli aspetti che ben ci ricompensarono del viaggio.

Vennero prima di tutto le corse dei palloni internazionali. Era in ispecial modo piacevole il notare con quanta maestria e accortezza la direzione seppe impedire che si scorgesse troppo lo spirito di rivalità della prova internazionale. E di questo ce n'era in fondo quanto bastava per far perdere il coraggio a' direttori meno accorti. Alla Spagna e alla Svizzera non si fece prender parte al concorso, perchè avevano trascurato di far domanda di ammissione nella debita forma; e così pure un'opposizione francese non permise che vi partecipasse l'Italia, perchè le inscrizioni erano arrivate troppo tardi. Medesimamente, all'ultimo momento, si fece osservare che il rappresentante di una nazione aveva cercato destramente di usare per il suo pallone una qualità di gas migliore. Se questo pallone avesse vinto, vi sarebbe stata una contestazione. A tutte coteste cose benchè note non si fece per altro caso più che tanto; di guisa che prevalse all'apparenza quello spirito cavalleresco che si poteva desiderare migliore. Oscar Erbsloeh nel pallone Pommern tedesco ben meritava di vincere, e vinse. Ma poichè la distanza percorsa non fu manco dieci miglia di più di quella percorsa da un aeronauta americano circa cinquant'anni or sono, non hanno destato negli animi profonda impressione i grandi progressi scientifici fatti

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

rispetto ai palloni in questo lasso di tempo. La Francia fu la seconda; l'America, la terza; l'Inghilterra, l'ultima.

2. Il passato novembre vi furono le elezioni in più della metà degli Stati. Molti degli uffici vacanti da riempire erano di pubblici ufficiali secondari; in alcuni Stati furono eletti i governatori. Di solito queste elezioni biennali derivano la loro importanza dal fatto che dimostrano se il popolo è contento oppure no del partito da lui mandato al potere due anni prima. Quest'anno però le elezioni hanno messo in grande rilievo per il popolo di tutto il paese una manifestazione della forza di un movimento ch'è sempre stato in mezzo a noi, ma non contò mai gran che come fattore politico: l'elemento vogliamo dire anti-alcoolico, ovvero, come si chiama più comunemente, il partito della proibizione.

Per alcune diecine di anni, si ebbe un candidato alla presidenza degli Stati Uniti; ma mentre non si poteva concepire nulla di più assurdo della speranza che un simile candidato fosse eletto presidente, questo partito ha fatto vedere nelle ultime elezioni che esso estende il suo dominio su una buona metà del paese. La Pennsylvania e le regioni poco popolate lungo le Montagne Rocciose sono le sole contrade degli Stati Uniti, le quali non sottostiano più o meno al potere dei fautori della temperanza.

Tutto questo è una reazione contro l'arrogante e sfacciato disprezzo della legge mostrato per molti anni dalle grandi società dei liquori. I 155 giornali della temperanza, e tutte le gazzette religiose, comprese quelle cattoliche, hanno interamente scosso il popolo contro l'intemperanza. Il partito vinto cercò in più luoghi di mettere in ridicolo i vincitori, costringendoli ad eseguire alla lettera gli statuti fatti contro di esso. Ma questi tentativi in nessun caso hanno sortito l'effetto.

Nelle elezioni non ve ne fu alcuna che interessasse i cattolici in modo speciale. Ormai noi abbiamo due governatori; uno a N. Dakota, l'altro a Rhode Island.

Le elezioni nel nuovo stato di Oklahoma attrassero molta attenzione. Il presidente degli Stati Uniti era fortemente avverso alla formazione di quel nuovo Stato; eppure, nonostante la grande popolarità di lui, il popolo votò per la costituzione di esso stato e per un'intera lista di funzionari democratici. La costituzione era però invalida, finchè non vi si apponeva la firma del presidente; e da alcuni si temeva che egli non volesse firmarla; ma fu firmata il 16 novembre, e gli oppositori politici del presidente ottennero così due seggi al Senato degli Stati Uniti, con la probabilità di dare l'anno prossimo sei voti contro la sua candidatura alla presidenza.

3. Abbiamo avuto un timor panico finanziario. Molti credono che

fosse artificioso. Non si sa proprio da chi, ma è cosa certa che sono stati spesi duecento mila dollari per far affiggere da per tutto manifesti affine di proclamare a tutti che della serrata delle grandi industrie il biasimo doveva ricadere tutto sul presidente. Il presidente e i suoi governatori hanno dato la caccia a certi speculatori di coscienza lassa; sicchè alcuni di questi signori si sono trovati in imminente pericolo di andare in gattabuia a vedere il sole a scacchi. Il timor panico è stata una protesta contro un simile stato di cose. È difficile riconciliare questo spavento finanziario col prodotto delle campagne straordinario quest'anno in America. L'intiera somma del cotone, delle carni, dei latticini e di altri generi agricoli è salita nell'anno chiusosi or ora a più di sette mila milioni di dollari.

4. Andremo all'Aia. La nostra pesca sulle coste di Terranova è stata dal 1818 in poi sorgente copiosa di questioni tra noi e l'Inghilterra. Il litigio sarà sottoposto all'Aia per addivenire ad un assetto definitivo. L'opera ivi compiuta l'estate passata è debitamente apprezzata dappertutto in America; ma forse in nessuna parte del mondo più che nell'America latina. I rappresentanti di ciascuno degli Stati dell'America centrale convennero or non è molto a Washington e si misero d'accordo in un metodo pacifico per l'accomodamento delle questioni. La povera gente e i proclivi al socialismo si meravigliano dell'enorme somma di danaro, 523.600 dollari, spesa in pranzi dai delegati dell'Aia. Veramente non hanno tutti i torti.

5. Le scuole cattoliche indiane da sedici anni, ossia dal tempo del presidente Harrison, soffrivano un'ingiustizia manifesta. Il cardinale Gibbons e l'arcivescovo Ryan hanno portato la cosa davanti ai legittimi tribunali in un momento in cui gli animi degli uomini non erano turbati, ed hanno ricevuto una decisione favorevolissima. Le condizioni di molte delle nostre scuole indiane erano assai precarie, e la decisione torna gradita sia per la sua opportunità che per la sua giustizia.

6. Il messaggio annuale del presidente al Congresso non conteneva che una clausola, la quale fosse in certo qual modo inaspettata. Naturalmente, la flotta nel suo viaggio verso il Pacifico, il progredire dei lavori del Panama, e l'importanza delle vie di acqua, massime nel Mississipì e nei suoi confluenti maggiori, sono cose di qualche momento. Ma la dichiarazione che ogni traccia di occupazione americana debba sparire da Cuba, il 1908, prima che spiri il suo tempo come presidente, è giunta così assoluta e determinata che ha sollevato non pochi commenti. Pare che gli organi del pensiero cubano più specialmente si oppongano al movimento come a quello che è prematuro; e come cattolici noi dovremmo tutti dolerci che la vanità di mostrare al mondo che le nostre intenzioni erano

oneste in un momento in cui avevamo veramente perduta la testa, ci costringe oggi a seguire una politica diversa da quella che sembra dettata dalla legge e dal bene comune.

7. Al tempo che vennero fuori le nuove ultime monete da alcuni di noi si aveva gran desiderio di sapere se con la nuova moneta si erano tenute delle pratiche segrete da influenze simili a quelle che al presente regolano i destini della Francia. Non ostante il fatto che nel nostro inno nazionale si canti: « *E se questo è il nostro motto: In Dio è la fiducia nostra, La nostra bandiera ornata di stelle sventolerà in trionfo* », queste parole « In Dio è la fiducia nostra » sono state soppresse nelle nuove monete d'oro. St. Gaudens, uno scultore morto di recente, la cui salma fu per volontà espressa di lui cremata, essendo stato il disegnatore della moneta, diede apparenza di vero al sospetto. Ma il presidente prese su di sè il biasimo della soppressione e disse che era stato fatto per rispetto al Nome santo di Dio, il quale veniva spesso fatto obbietto di scherzi irreverenti a causa della sua presenza sulla moneta. Molti dei ministri protestanti però non sono contenti che questo abuso ci abbia fatto mettere da parte una delle nostre, pur troppo poche, affermazioni nazionali di Dio, e hanno inviato al Congresso un numero grandissimo di proteste. I cattolici non hanno detto nulla, e ciò tanto più forse in quanto, si prevede da tutti che la scritta sará rimessa senz'altro. Anzi è stato già deciso di rimetterla.

8. È stato fatto il calcolo che da parecchi anni a questa parte il numero di coloro che si convertono alla Chiesa cattolica in tutti gli Stati Uniti è di 30000 l'anno. Finora non ci è stato dato di fare i nomi se non di pochi tra quelli la cui posizione voleva dir molto per la gente fuori del grembo della Chiesa. In Inghilterra vi è un libro, del quale si sono fatte già quattro edizioni, e che registra i nomi di tre mila ben noti inglesi, i quali si sono fatti cattolici. Un lavoro simile è stato pubblicato or ora in America dalla tipografia Herder. D. G. Scannell O'Neill, accompagnandoli con brevi appunti biografici ha raccolto insieme i nomi di 3000 ragguardevoli americani che hanno fatto professione di fede cattolica. Il libro comprende, come egli dice alla prima pagina, i nomi di 1 vescovo anglicano, di 372 ministri protestanti, 3 rabbini, 12 suore anglicane, 115 madri, 126 avvocati, 45 tra senatori e deputati, 12 governatori di Stati, 21 membri del corpo diplomatico, 157 ufficiali dell'esercito e molti altri personaggi degni di nota.

Le conversioni più ragguardevoli avvenute dopo la pubblicazione di questo libro sono quelle del rev. W. Emery Enkell, rettore della chiesa di S. Barnaba, Reading, Pa.; e di Giovanni Mitchell, presidente della lega americana del lavoro. Il Mitchell è da molti anni uno dei re

non coronati d'America. Sarebbe stato assunto a far parte del governo a Washington, se non fosse evidente che egli può fare assai maggior bene al posto dove sta. La sua direzione moderata di questa grande organizzazione ha fatto sì che egli abbia poteri quasi illimitati presso il governo. Egli si è opposto sempre all'unione di questo corpo con l'associazione dei lavoratori delle miniere occidentali, che puzza di socialismo.

9. Mentre vi è gran gioia qui nella Chiesa per il suo felice successo nel far conversioni, la gran lotta in America è di salvare i bambini di casa nostra. Fu sempre questa la vera lotta della Chiesa. In ciò essa non è mai contenta dei frutti delle fatiche sue. Non vi fu mai tempo in cui non vi fossero perdite; e benchè finora non abbiamo una statistica per dimostrarlo, si crede in generale che non vi fu mai tempo nel quale quelle perdite fossero più numerose che al presente. Il nostro aumento negli ultimi cinque anni passati è andato a mala pena di pari passo col numero degl'immigrati cattolici, o si direbbe meglio forse, degl' immigrati da paesi cattolici. Di costoro pochi per cento soltanto compaiono nelle liste come cattolici. La causa principale delle defezioni si trova in ciò che fu la rovina di Giuda: — l'avidità del denaro. L'opera della società per la propaganda cattolica, il cui scopo è di aiutare i cattolici dispersi a fabbricare e mantenere chiese nei distretti rurali, ha preso proporzioni enormi. La sua buona riuscita ha superato le più vive aspettazioni. E questo continuerà finchè durerà la direzione presente; e sarà il più efficace preventivo contro le perdite nelle regioni rurali che si abbia mai avuto. Ma le maggiori perdite oggi si verificano nei distretti delle città dove il popolo vive ammassato insieme.

A Boston i cavalieri di Colombo nei quattro anni passati hanno collocato presso buone famiglie cattoliche 1873 orfani cattolici. Quando ci fermiamo a pensare alle perdite derivate alla Chiesa da quest'unica sorgente nel passato allorchè non era stata ancora inaugurata un'opera simile; e che questa sola società nel breve spazio di quattro anni ha saputo soccorrere circa 2000 bambini in una sola città, ci sentiamo sbigottiti al pensiero di ciò che resta ancora a fare.

CINA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Decreti amministrativi. — 2. Soppressione dell'oppio. — 3. Strade ferrate del Tchi kiang Kiangson. — 4. Polizia inglese del Si kiang. — 5. Mene rivoluzionarie, nuovi decreti. — 6. La questione Kimtao sulla frontiera sino-coreana.

Zikawei, 31 decembre 1907.

1. L'ultimo trimestre è stato fecondo in decreti; il 9 ottobre un decreto ingiungeva la formazione di una legislazione uguale per

i Mancesi e i Cinesi. La Corte ha voluto far sapere che pensa di togliere la barriera che separa queste due stirpi. Lo stesso giorno venne emanato un altro decreto che ingiungeva ai Ministeri competenti di elaborare un sistema unico di pesi e misure per tutto l'impero. Sono stati concessi sei mesi per fare questo lavoro che — una volta terminato — verrà presentato all'approvazione imperiale. Il domani un nuovo decreto nominava una commissione di tre membri incaricati di esaminare le costituzioni dei popoli stranieri, d'investigare le istituzioni rituali della Cina e d'informarsi delle aspirazioni del popolo cinese per fare un disegno di legge in cui le buone istituzioni straniere siano adattate ai costumi ed alle idee cinesi. Fra questi tre membri ve ne è uno che, punito nel 1905 a causa del movimento *boxeur*, ritorna ora alla vita pubblica. Questa commissione riceverà, senza dubbio, le relazioni dei tre grandi mandarini inviati nel Giappone, nella Germania e nell'Inghilterra per studiare sul luogo il funzionamento del regime costituzionale. Il 15 ottobre un altro decreto ordinava alle alte autorità di Pechino e delle province, di proporre uomini d'ingegno da esse conosciuti, ai quali dopo accurato esame la Corte affiderà importanti incarichi. Sei mesi sono stati accordati per la ricerca di questi soggetti. Un altro decreto dello stesso giorno raccomanda alle autorità provinciali la formazione di consigli consultativi provinciali e consigli di prefettura e sottoprefettura. La scelta dei membri dei consigli e delle materie da trattarsi nelle loro deliberazioni è lasciata alla prudenza delle autorità. È un passo questo verso la Camera dei deputati. A causa delle numerose sommosse che avvennero durante l'anno, il 16 ottobre la Corte ha inviato un decreto alle autorità provinciali rendendole responsabili dei brigantaggi e sommosse che accadranno nelle loro province, sei mesi dopo la loro entrata in carica. Il 3 novembre la Corte con un nuovo decreto fa osservare che il popolo è mal governato dalle autorità locali, che non hanno capacità amministrativa. I mandarini hanno avuto il denaro necessario per comprare la loro carica, ma il diploma non li ha investiti delle qualità richieste per ben adempirla, e d'ora innanzi le autorità provinciali dovranno esaminare i futuri mandarini locali prima di conferir loro un posto nell'amministrazione.

2. Vi sono stati ancora altri decreti. Uno del 10 ottobre è un nuovo passo per sopprimere l'uso dell'oppio. Tre grandi mandarini di Pechino — tra i quali un principe imperiale — accusati di non correggersi dell'abitudine di fumare hanno ricevuto un congedo di alcuni mesi, per seguire un trattamento speciale, e una dilazione di tre mesi viene accordata per grazia a quei mandarini che non si saranno corretti. E se al termine di questi tre mesi non lo avranno

fatto, essi dovranno abbandonare le loro cariche. Questa minaccia avrà esecuzione? Si è detto che la Corte volesse mandare nella provincia alcuni ispettori imperiali per vedere se la coltivazione dell'oppio fosse diminuita di un decimo com'è stato prescritto. Circa poi all'importazione dell'oppio indiano, il Governo inglese ha promesso al Governo cinese di diminuirla nella stessa misura che esso diminuirà la coltivazione dell'oppio indigeno. Il frutto ottenuto durante l'anno scorso, dopo il decreto proibitivo, è stato il cessarsi in parecchi luoghi di fumare l'oppio. I giovani hanno in tal modo minore facilità di prima d'incominciare a fumare. Fra gli studenti, del resto, vi è una vera ripugnanza per l'uso di questa droga, mentre tra i commercianti si era introdotto in parecchi luoghi l'abitudine di trattare gli affari fumando l'oppio. La casa dov'essi si riunivano aveva un gabinetto, nel quale un impiegato fumatore teneva compagnia agli ospiti. In questi ultimi tempi, però, quest'uso venne abolito. Del resto si cerca ogni mezzo per ingannare la legge; ora i fumatori giovanissimi ottengono un permesso di fumare in iscritto, dietro loro attestazione di essere sessagenari; altre volte i fumatori che hanno il permesso offrono la loro pipa ad amici d'occasione, mediante rimborso della spesa. In alcune fumerie viene permesso che si accenda un lume per gli inveterati nell'uso dell'oppio, ma vicino a questo lume a poco a poco se ne accendono parecchi altri. L'uso di medicine contenenti morfina si è molto propagato; ed è questo un mezzo buono per le persone che occupano delle cariche di far credere di esser corretti dell'uso dell'oppio, o di seguire una cura. È ancora lontano il giorno in cui l'oppio sarà interamente soppresso! Le rendite dell'oppio al terzo trimestre negli uffici delle dogane imperiali sono state di 105,399 taëls, più 281,063 taéls percepiti come diritti di transito, ciò che forma un totale di 386,642 taëls: in queste cifre credo che non si tratti che delle rendite dell'oppio straniero. Il valore dei 54,228 *piculs* d'oppio *importati* nel 1906 è stato di 32,285,377 taëls (in misure e monete francesi 3,277,901 kgr. valore cioè di 133,015,753 franchi) la tassa pagata dall'oppio in tutto l'impero è di 115 taëls per *picul* (60 kgr. 453).

3. La Cina ai cinesi! questa frase è stata molte volte ripetuta in questi tre ultimi anni ed ha servito a spingere i borghesi, i letterati, i mandarini a formare alcune compagnie cinesi che ricevano dalla corte il privilegio di costruire strade ferrate, escludendo capitali e direzione stranieri. Però la costruzione stessa delle strade ferrate non è andata di questo passo, e la lunghezza delle linee cinesi costruite in questi ultimi due anni con capitali cinesi giunge appena a duecento chilometri. In cambio di ciò questa politica ha messo il governo centrale — riguardo agli inglesi — in un grande

impiccio; questi fatti occupano da tre mesi l'attenzione generale. Nel 1898 il governo cinese promise ad alcuni inglesi la costruzione di cinque strade ferrate in parecchie province; una delle quali da Koulong a Canton. Dopo molte trattative il governo cinese ha dovuto accordare che questa strada fosse costruita per metà con capitali stranieri — 750.000 lire sterline — e sotto una direzione straniera. Essa avrà una lunghezza di 196 km. Ottenuto tale vantaggio il governo inglese richiese l'adempimento della promessa fattagli per la strada da Sou-teheon a Ningpò (Kiang son Tehékiang), ma quasi nello stesso tempo la corte di Pechino autorizzò una compagnia cinese a costruire le strade ferrate delle dette province, e questa incominciò immediatamente i lavori ordinando ad un gran mandarino di negoziare l'annullamento della promessa fatta agl'inglesi. Questi fecero sembiante di non udire e dal loro silenzio il mandarino concluse che rinunciassero da essi stessi a quella promessa. Ma gl'inglesi tornarono ben presto e con ardore alla carica. Il ministero degli affari esteri, non sapendo più a qual partito appigliarsi, permise che fossero prese in prestito 1.500.000 lire sterline, da una compagnia inglese, per la costruzione delle strade ferrate al Tehikiang, e che tale costruzione venisse diretta da inglesi. Il contratto sarebbe dovuto essere firmato verso la metà di novembre, ma si dice che la firma non sia stata ancora messa. Appena questa notizia fu conosciuta, si levarono da ogni parte proteste contro tale concessione, ebbero luogo delle riunioni in cui furono pronunciati discorsi violenti contro gli inglesi e contro il governo centrale. Si è cercato di far credere che se la concessione venisse firmata la razza *bianca* avrebbe posto in schiavitù la razza *gialla*, che l'Inghilterra avrebbe trattato le due province come tratta le Indie e l'Egitto. Si rimprovera al governo centrale di aver paura degli stranieri, di aver violato la concessione fatta alla compagnia cinese, di aver disposto delle due province senza aver domandato prima consiglio. Per mostrare che le due province potevano costruire da sole le loro strade ferrate, sono state riempite le liste di acquisto delle azioni, e la somma sottoscritta (in compromesso) sale a più di 30.000.000 dollari. I dispacci inviati da ogni parte alle autorità della provincia e ai ministeri di Pechino per protestare contro il prestito inglese e promettere la compera delle azioni, sono innumerabili. I giornali ne hanno riportati moltissimi in parecchi dei loro numeri. Tutti per fino i bambini delle scuole, i mendicanti, le donne, hanno avuto le loro riunioni e fatto sottoscrizioni. Durante questi tre mesi gli allievi delle scuole hanno prestata molta più attenzione alle peripezie di questo affare che alle lezioni dei loro maestri. Vi sono state anche alcune persone che si sono uccise per dare una pubblica conferma alla sincerità delle loro proteste.

Il governo centrale ha operato con debolezza, cioè non ha fatto nulla per arrestare il torrente dei dispacci e il furore delle riunioni. Il ministero degli affari esteri ha inviate alcune risposte alle autorità per eccitare la compassione in coloro che protestano. Nel caso presente noi non avremmo potuto agire differentemente, nè avevamo alcun mezzo per rispondere al ministro inglese che ci accusava di mancanza di sincerità e ci minaccia ora in caso che ricusassimo, di sventure per le nostre relazioni commerciali e diplomatiche. Finalmente il governo ha ordinato ai rappresentanti delle due province in tale questione, di venire a Pechino per deliberare. Sono giunti, hanno avuto dei colloqui con parecchi grandi mandarini, ma l'accomodamento non avviene. All'ultim'ora un decreto imperiale ordina ai grandi mandarini di Pechino di concludere, senza più tardare, l'accordo. Ma ciò non sarà facile, perchè gl'inglesi non sono teneri nelle loro relazioni diplomatiche. Indietreggiare sarebbe, tuttavia, pericoloso per l'avvenire.

4. Col cominciare del mese è sorta una nuova e grave questione a Canton contro gl'inglesi, ed i cinesi per intimidire il governo hanno tentato di usare quegli stessi mezzi già usati nell'affare sopra indicato. Il fiume Si'Kiang nel suo corso inferiore è infestato da pirati, i quali assaltano anche quei vapori che battono bandiera straniera. Uno degli atti di pirateria che fece molto rumore fu quello commesso nel luglio 1906 contro il vapore inglese Sainam. Fra le vittime si trovò il Dr. Kacdonald che aveva passato parecchi anni al servizio dei cinesi. Per questo fatto il governo inglese rivolse dei rimproveri alla Cina, aggiungendo delle minacce che avrebbe eseguite se non fosse stato meglio organizzato il servizio di polizia del fiume. Ma la Cina manca di cannoniere, di ufficiali, di marinai e di denaro per poter sistemare un buon servizio di polizia, e ciò che soprattutto le manca sono gli uomini onesti ed energici ai quali questo servizio possa essere affidato. Poichè vi sono molto persone — anche altolocate — per le quali la soppressione della pirateria sarebbe un danno. Dopo un anno di negoziati la Cina avrebbe pregato l'Inghilterra di venire in aiuto per sbarazzare il fiume dai pirati. Per salvare l'onore dei cinesi, le forze inglesi sarebbero poste sotto la direzione di un commissario delle dogane imperiale, che è straniero. Alla pubblicazione di questa notizia grida di protesta s'inalzarono contro il governo centrale e contro le usurpazioni dell'Inghilterra. Ricominciarono le riunioni seguite da discorsi e telegrammi. La stampa — specialmente quella del sud della Cina — ne ha fatto il tema continuo dei suoi articoli di fondo e delle sue notizie sensazionali. A sentire i discorsi fatti o a leggere i giornali si crederebbe che da un giorno all'altro l'Inghilterra s'impadronisse

di Koangtong, rendendo schiavi tutti i suoi abitanti. Nel mezzo di questa disputa un naviglio da guerra inglese sbarcò i suoi uomini per l'esercitazioni e spiegò le bandiere che servivano da segnali. Il pubblico approfittò di questo incidente per levare più alte le proteste. In tutta la provincia si sono formate alcune società per difendere i diritti minacciati. Il governo centrale ha telegrafato al vicerè di calmare il popolo, di biasimare coloro che lo trascinano, d'impedire l'invio di messaggi telegrafici di protesta e sciogliere le società sopra indicate. Ma ciò è ancora sospeso: nell'attesa che tutto sia terminato alcuni europei — non inglesi — si chiedono: « Prima di giungere a queste estremità l'Inghilterra ha adoperato mezzi più dolci per ottenere che la Cina facesse essa sola la polizia del Si-kiang? e nel caso che questi mezzi non fossero presi dalla Cina o fossero stati trovati insufficienti, l'Inghilterra agisce con criterio prendendo essa sola l'incarico di sorvegliare il detto fiume? » perchè oltre l'Inghilterra vi sono anche altre nazioni che vi fanno il commercio.

Per onore della verità aggiungo che da alcuni giorni si dà una nuova versione a quest'atto dell'Inghilterra nel Koangtong. Essa avrebbe domandato alla Cina delle riparazioni per l'atto di pirateria subito dal vapore Sai-Nam, e dietro suo diniego avrebbe deciso di dar la caccia ai pirati per condurre la Cina ad un accomodamento.

5. Da queste contese delle province con la corte di Pechino, una conclusione apparisce chiara, cioè che lo spirito rivoluzionario antidinastico ha fatto considerevoli progressi. In parecchi discorsi si è apertamente rivelato lo spirito di ribellione. Se la corte non soddisfa alle nostre richieste non si pagheranno le tasse e si vedrà quali mezzi essa dovrà prendere contro i ricalcitranti. Le società formatesi con la scusa di protestare contro il preteso straniero e la polizia inglese di Si-Kiang, hanno tutto l'aspetto di società rivoluzionarie. Negli attacchi a voce e in iscritto contro gli *stranieri* si può facilmente indovinare che gli *stranieri* in questione sono non solamente gli europei, ma anche i mancesi. La corte avendo avuto sentore di questa propaganda rivoluzionaria ha emanato alcuni decreti con ordine alle autorità provinciali di raddoppiare la loro vigilanza e premunire il popolo verso i cattivi conduttori. I due ultimi decreti sono apparsi il 24 e 25 di questo mese. Il primo ricorda al popolo cinese la promessa di una costituzione e il dovere di prepararsi a riceverla; ora parecchi sembra che non vogliano comprendere le fondamenta di questo sistema e si abbandonano a pratiche che sono ad esso contrarie; per ciò l'imperatrice reggente ha fatto un quadro dei procedimenti usati in questi ultimi mesi per ciò che riguarda il prestito straniero e la polizia del Si-Kiang, ed esorta il

popolo a servirsi di altri mezzi più ragionevoli per far conoscere i suoi desideri. Minaccia inoltre i ricalcitranti di tutto il rigore delle leggi. Il secondo decreto è indirizzato agli studenti e ai membri del corpo insegnante delle scuole. Il ritratto che l'Imperatrice fa degli allievi non è lusinghiero; finalmente essa insieme con l'imperatore ingiunge alle autorità provinciali e scolastiche di vegliare d'ora in poi all'osservanza dei regolamenti scolastici, di sorvegliare da vicino la condotta dei professori, dei direttori, degli allievi e di chiudere quelle scuole che non terranno conto di questo avvertimento. Questo decreto verrà esposto in tutte le scuole e stampato su tutti i diplomi scolastici. Forse sarebbe stato più facile sopprimere tale movimento nel suo principio, che farlo cessare ora, dopo le proporzioni che ha preso.

6. La Cina ha ancora filo da torcere con il Giappone per un affare che sembra di nessuna importanza, ma che può avere gravi conseguenze. Si tratta di una città, *Kien-Tao,* che separa il nord della Corea dalla Manciuria. Da quasi due cento anni la Cina e la Corea si disputavano qnesta città e il suo territorio, senza che la questione fosse mai risoluta definitivamente. I coreani sono stati maltrattati dai Cinesi? Forse. I giapponesi, loro vigili protettori e successori nei loro diritti, hanno nell'agosto scorso mandato a Kien-Tao sessanta gendarmi con un colonnello. I cinesi protestarono immediatamente e mandarono alcune truppe che, pare, si siano condotte male verso il popolo. Nello stesso tempo incominciarono le comunicazioni, da una parte per esigere dal Giappone il ritiro dei gendarmi, dall'altra per affermare d'innanzi alla Cina i diritti di occupare una piazza coreana e di proteggere gli oppressi. La Cina inviò subito un delegato con le prove dei diritti ch'essa ha su Kien-Tao. Il colonnello giapponese non ne tenne alcun conto e l'affare sarebbe stato finalmente portato a Pechino per essere giudicato dal ministero degli affari esteri e dal ministro giapponese; ma la Cina si mostra inflessibile nei negoziati per comporre questa disputa, perchè oltre ai suoi diritti più o meno certi, si tratta per lei di una questione di *precedente,* dalla quale i giapponesi come i russi si affretteranno di trar profitto. La stampa inglese di qui è sfavorevole al Giappone, gli consiglia di cedere Kien-Tao ai cinesi, non fosse che per riconoscenza di parecchi servigi che il Giappone ha ultimamente ricevuto dalla Cina. Sulla frontiera della Manciuria e della penisola giapponese di Koang-Tong la Cina ha tolto le barriere commerciali che erano di ostacolo ai giapponesi. In questo momento viene esportato dalla Cina al Giappone un milione di ettolitri di riso, del quale il Giappone scarseggia a causa della cattiva raccolta. Questa esportazione sarà molto penosa per i poveri cinesi, poichè mantiene il riso, che è quasi

tutto il loro nutrimento, ad un prezzo molto alto: 7 dollari il *picul*, ciò è il prezzo doppio di quello degli anni precedenti all'epoca della raccolta. A proposito dei giapponesi, sembra che il governo di Tokio tratti ancora la libertà della predicazione dei *Bonzi* giapponesi in Cina sulle stesse basi di quella accordata ai missionari cristiani dai trattati della Cina con le potenze straniere. In tanto nell'attesa che venga accordata questa libertà i *Bonzi* giapponesi si agitano nel Fonkieu, e il console giapponese è anch'egli vicino ad essi per prender la loro difesa nelle ingiurie reali o imaginarie causate ai *Bonzi* ed ai loro seguaci.

L'OVO PASQUALE

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

Rammentiamo ai benefattori delle povere Monache soppresse il sussidio che, sotto la figura di Ovo Pasquale, siamo soliti mandare ogni anno in questo tempo a ciascuna delle loro Comunità, registrate nelle nostre liste. Esso è aspettato, e dal maggior numero sospirato come una manna. È difficile farsi un'idea della povertà estrema, in cui non poche di queste meschine religiose famiglie gemono desolate. Ve ne ha di quelle che sussistono pei tenui soccorsi che ogni tanto ricevono da noi. E questo è un gran merito dei benefattori, i quali ce ne forniscono i mezzi.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo quaderno del 4 aprile riporterà la quinta lista della seconda serie delle offerte per l'Obolo di S. Pietro nell'anno del Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori e amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 28 del corrente mese di marzo.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Lettere pastorali per la quaresima 1908.

Balestra P. arciv. di Cagliari. *Pratica della fede.* Cagliari, Montorsi, 8°, 38 p.

Carli G. vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato. *Nel giubileo sacerdotale di Pio Papa X. Gli ordini sacri e la s. messa.* Sarzana, Costa, 8°, 28 p.

Caron A. vescovo di Ceneda. Prima lettera pastorale. Treviso, tip. Trivigiana, 8°, 22 p.

Della Chiesa G. arciv. di Bologna. *Prima lettera pastorale.* Roma, Vaticana, 1908, 8°, 28 p.

Diamare G. M. vescovo di Sessa. *Un conforto nelle presenti lotte e tribolazioni.* Napoli, Artigianelli, 8°, 26 p.

Fanucchi D. vesc. di Città della Pieve. Prima lettera pastorale. Lucca, Baroni, 8°, 18 p. — *Ad clerum suum De sacerdotis officiis.* Lucae, Baroni, 8°, 18 p.

Ferrari A. card. arciv. di Milano. *Il Papa ed i doveri verso il Papa.* Milano, 8°, 32 p.

Franceschini V., vescovo di Fano. *La risurrezione di N. S. Gesù Cristo di fronte alla storia e alla fede.* Fano, Coop. 8°, 32 p.

Giani S. vescovo di Livorno. *Modernismo.* Livorno, Fabbreschi, 8°, 38 p.

Iorio P. A. arciv. di Taranto. *L'Eden,* ossia il papato e la sua efficacia per la felicità. Taranto, tip. Umberto, 8°, 32 p.

Lualdi A. card. arciv. di Palermo. *Le insidie alla fede.* Palermo, « Boccone del povero », 8°, 32 p.

Maffi P. card. Arcivescovo di Pisa 8°, 16 p. [Nel compiere la prima visita pastorale, ricordi ed ammonimenti]. Pisa.

Morando L. arciv. di Brindisi. *L' insegnamento catechistico.* Brindisi, tip. del Commercio, 8°, 26 p. — Pel giubileo sacerdotale del S. P. Pio X. Ivi. 8°, 14 p.

Moràbito G. vescovo di Mileto. *Per il giubileo cinquantenario dell'apparizione di Lourdes.* Mileto, Laruffa, 8°, 24 p.

Peri-Morosini A. vescovo ammin. apost. del Cantone Ticino. *Insegnamento del catechismo.* Roma, Vaticana, 8°, 20 p.

Prisco G. card. arciv. di Napoli. [Ammonimenti]. Napoli, Giannini, 8°, 12 p.

Règine G. vescovo di Nicastro e Tropea *Amiamo la S. Madre Chiesa.* Nicastro, Bevilacqua, 16°, 24 p.

Ressia G. B., vescovo di Mondovì. [Vari pratici ammonimenti]. Mondovì, tip. vescovile, 8°, 22 p.

Righetti A. vescovo di Carpi. *La pasqua.* Carpi, Gualdi, 8°, 18 p.

Torras y Bages J. bisbe de Vich. *La vida.* (Escoli de la Enciclica « Pascendi »). Vich, impr. de Anglada, 1908, 8°, 44 p.

Valfrè di Bonzo T. arciv. di Vercelli. *Il giornalismo. Doveri dei cattolici. Giubileo del S. Padre.* Vercelli, tip. arciv., 8°, 34 p.

Teologia.

Van Hoonacker A. *Les douze petits prophètes traduits et commentés.* (*Études bibliq.*). Paris, Lecoffre, 1908, 8°, XXIV-760 p.

Biblische Zeitfragen *gemeinverständlich erörtet.* Münster in Westfalen, Aschendorff, in 8°. — Heft 1. 2. NIKEL I. *Alte und neue Angriffe auf das alte Testament.* Ein Rückblick und Ausblick. — Detto. *Der Ursprung des alttestamentlichen Gottesglaubens.* — Heft 3. 4 ROHR I. *Der Vernichtungskampf gegen das biblische Christusbild.* — Detto. *Ersatzversuche für das biblische Christusbild.*

Durand A. S. J. *L'enfance de Jesus-Christ d'après les Évangiles canoniques suivie d'une étude sur les frères du Seigneur.* (*Bibl. apolog.* 4). Paris, Beauchesne, 1908, 16°, XLII-288, p. Fr. 2,75.

Bainvel I. V. *Les contresens bibliques des prédicateurs.* 2.ème éd. revue et augmentée. Paris, Lethielleux, 16°, XII-168 p. Fr. 2. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 6 (1896) 202 sgg.

Scheeben G. *I misteri del cristianesimo.* Loro natura, significato e nesso. 2ª ed. curata dal dr. L. KÜPPER e tradotta in italiano dal sac. ENRICO TOMMASI del seminario arciv. di Pisa, con prefazione del sac. prof. A. BRACCINI. (*Bibl. del Clero.* Vol. LIX). Siena, S. Bernardino, 1908, 8°, XVI-658 p. L. 8.

Neubert E. *Marie dans l'Église anténicéenne.* (*Bibl. théol.*). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, XVI-284 p. Fr. 3,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Questioni religiose.

Kneib Ph. *Wesen und Bedeutung der Enzyklika gegen den Modernismus.* Dargestellt im Anschluss an ihre Kritiker. Mainz, Kirchheim, 1908, 8°, 80 p. M. 1,50.

Douais I. C. évêque de Beauvais. *La liberté intellectuelle après l'encyclique Pascendi.* Paris, Beauchesne, 1908, 16°, 44 p. Fr. 0,90.

O'Dwyer E. T. vescovo di Limerick. *Il cardinale Newman e l'enciclica* « Pascendi Dominici gregis ». Saggio. Roma, Ferrari, 1908, 8°, 48 p.

Prior G. mons. *Il card. Newman presentato ai lettori italiani.* (Estr. dalla *Civ. Catt.*). Roma, Befani, 1908, 8°, 24 p.

Canet ab. *La libertà di pensare e il libero pensiero.* Dalla 3ª ed. francese. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60.

Lemann A. chan. *Un fléau plus redoutable que la guerre, la peste, la famine.* Lyon, Vitte, 1908, 8°, 40 p. Fr. 0,75.

Roure L. *En face du fait religieux.* Paris, Perrin, 1908, 16°, VIII-246 p. Fr. 2,75.

Balthasar N. *Le problème de Dieu d'après la philosophie nouvelle.* (Extr. *Revue Néo-Scolastique* nov. 1907 et févr. 1908). Louvain, 1908, 8°, 76 p.

Cirillo L. *Il pensiero di S. Tommaso sull'origine dell'anima umana e sue facoltà.* Studio critico-polemico. Napoli, via Giubbonari al Duomo n. 4, 1908, 16°, 112 p. L. 1,50.

Laurenti P. S. I. *Questioni moderne religiose e morali esposte in modo popolare.* Fasc. I. Torino, Letture cattoliche, 24°, 100 p. L. 0.20.

Cappellazzi A. sac. *La scuola.* Per il diritto e per la dottrina. Crema, Ferruccio, 1908, 16°, 32 p.

Capecelatro A. card. arciv. di Capua. *L'istruzione catechistica nelle scuole.* Lettera ai laici italiani. Roma, Desclée, 1908, 16°, 32 p. L. 0,25.

Diritto e sociologia.

Gennari C. card. *Quistioni canoniche di materie riguardanti specialmente i tempi nostri.* 2ª ed. con giunte e correzioni. Roma, Desclée, 8°, XXVIII-848 p. L. 8.

Andrich G. L. *Introduzione allo studio del diritto italiano ad uso degli studenti delle scuole medie e delle persone colte.* Milano, Hoepli, 1908, 16°, XVI-228 p. L. 1,50.

De Leo F. can. teol. *Per la pratica esecuzione del decreto* « Ne temere » (2 agosto 1907) *circa la celebrazione degli sponsali e del matrimonio.* Studio, risposte e proposte. Napoli, Giannini, 1908, 8°, 16 p. L. 0,70 presso l'A. via Cirillo 31, *Napoli.*

Vermeersch A. S. I. *De religiosis et missionariis supplementa et monumenta periodica.* Tom. quartus. n. 1. febr. 1908. Brugis, Beyaert, 8°, 128 p. Prezzo del tomo intiero Fr. 6 nel Belgio; Fr. 7.50 altrove.

I cappellani sacramentali *delle parrocchie di Palermo.* Collezione di memorie e documenti. Palermo, Vena, 1908, 8°, 108 p.

Puccini R. *La delinquenza e la correzione dei giovani minorenni* col giudizio di illustri scrittori su questa opera. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1908, 8°, XVI-736 p. L. 5,50.

Plantecoste, abbé. *Oeuvres sociales au village.* Naissance et progrès. (*L'act. pop.* n. 170). Reims, 1908, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

De Mun A. *La conquête du peuple.* Paris, Lethielleux, 16°, 96 p. Fr. 1.

Picq, abbé. *Associations professionnelles nivernaises.* Syndicat agricole et syndicat bûcheron indépendant. (*L'act. pop.* n. 171). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

Année sociale parlamentaire, 1908. Reims, Action populaire, 8°, 324 p. Fr. 5.

Storia.

Nicotra A. sac. *Epitome di storia letteraria ecclesiastica.* Messina, tip. San Giuseppe, 1906, 8°, 28 p.

Vigo P. *Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni* del secolo XIX. vol. I, Milano, Treves, 1908, 16°, IV-416 p. L. 5.

The Journal of American history. New Haven, 671-679. Chapel Street. — First number; second volume; first quart. 8°, subscription two dollars annually.

Lobry F. X. D. M. *La Palestine, le Caire, Damas et le Liban.* Souvenirs de voyage précédés d'un coup d'oeil sur Athènes, Constantinople, Smyrne et Ephèse. Lille-Paris, Desclée, 8°, XVIII-448 p. 250 illustr. Fr. 7,50.

Faurax I. abbé. *La Sainte Maison de Notre Mère a Lorette.* III. De l'encyclique « Pascendi » aux fresques du XIV siècle. Lyon, Vitte, 1908, 8°, 84 p. Fr. 1.

Monumenta Ignatiana. Ser. I. Epistolae et instructiones. VI. 3. (*Monum. hist. Soc. Iesu*). Madrid, Rodeles, 1908, 8°, p. 321-480.

Gondal I. L. *Il cristianesimo nel paese di Menelik.* Dalla seconda ed. francese. (*Scienza* e *Religione*) Roma, Desclée, 1908, 16°, 64 p. L. 0,60.

Del Guercio G. sac. *Il cenobio dell'antica valle consana.* Appunti di storia e d'arte. Avellino, Maggi, 1907, 8°, 68 p.

De Marcey M. *Charles Chesnelong.* Son

histoire et celle de son temps. (1820-1899). Paris, Vitte, 1908, 8°, XII-404 ; 631 ; Fr. 10,50.

Agiografia e biografia.

P. A. d. S. d. M. *S. Marcello*. Studio storico popolare pubblicato in preparazione del XVI centenario della elezione (27 maggio 1908) e della morte (16 gennaio 1910) del glorioso Pontefice. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1908, 24°, 64 p. L. 0,40.

Flornoy E. *Il Beato Bernardino da Feltre*. Trad. ital. sulla 4ª ed. franc. (« I Santi »). Roma, Desclée, 1908, 16°, 200 p. L. 2.

Musto M. U. S. I. *Compendio della vita di S. Francesco de Geronimo*. Napoli, D'Auria, 1908, 24°, 96 p. L. 0,50. Rivolgersi Convitto Pontano, Conocchia, *Napoli*.

In memoria di D. Bosco venerabile. Omaggio. Milano, Ist. S. Ambr., 1908, 8°, 32 p.

Roncalli A. sac. *Il card. Cesare Baronio*. Nel terzo centenario dalla sua morte. Monza, Artigianelli, 1908, 8°, 34 p.

Arte.

Kraus F. X. *Geschichte der christlichen Kunst*. Zweiter Band. *Die Kunst des Mittelalters und der italienischen Renaissance*. Zweite (Schluss-) Abtheil. *Italienische Renaissance*. Fortgesetzt und herausgegeben v. J. Sauer. Mit Titelbild in Farbendruck, 320 Abbild. im Text und einem Register zum ganzen Werke. Freiburg i. B., Herder, 1908, 8°, gr. XXII-856 p. M. 32 leg.

Vitry F. & Brière G. *L'église abbatiale de Saint Denis et ses tombeaux*, notice historique et archéologique. Paris, Longuet, 1908, 8°, XII-179 p., ill. Fr. 2,50.

Kirchenmusikalisches Jahrbuch. Gegründet von Dr. F. X. Haberl herausgegeben von Dr. Karl Weinmann. 21 Jahrgang. Regensburg, Pustet, 1906, 8°, VIII-240 p.

Cantemus Domino. Colección de cánticos religiosos de varios autores antiguos y modernos por un Padre de la Compañia de Jesús. Barcelona, Gili, 16°, VIII-188 p.

Mattei Gentili P. *I cenci*. Figure di marciapiede. 2ª ed. Treviso, Buffetti, 1908, 16°, 124 p. L. 1,25. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII. 2. 213.

Vernetti Ernesto. *I forti*, atto drammatico. S. Benigno Canavese, Salesiana 1908, 8°, 67 p. L. 0,50.

Lettere.

Schefer P. *Dictionnaire des qualificatis classée par analogie*. 2.ème éd. Paris, Delagrave, 16°, 304 p.

Barrès M. *Vingt cinq années de vie littéraire: pages choisies*. Introd. de H. Bremond. 5.ème éd. Paris, Bloud, 1908, 16°, XCII 444 p. Fr. 3,50.

Anthologie *des poètes française contemporains* (1866-1906). Nouvelle éd. Paris, Delegrave, 24°, XXII-576 p. Fr. 3,50.

Finn Fr. *Tom Playfair*. (I primi passi nella vita. Racconto americano per i ragazzi). Trad. dall'inglese di Fanny Cencelli. Torino, Berruti, 1908, 16°, 216 p. L. 1.

Oratoria.

Sardi V. mons. *In funere Caroli I. Lusitaniae regis fidelissimi ac Ludovici Philippi regis destinati laudatio*. Romae, Vaticanis. 1908, 8°, 18 p.

Pascarella V. can. *Vincenzo De Lucia e la fede*. Per i solenni funerali del 13 febbraio 1908, 8°, 28 p.

Pennacchio P. sac. *Il nome di Gesù*. Conferenza. Roma, Desclée, 1908, 16°, 28p. L.0.70.

Gellé F. abbé. *Programme pour le temps présent* Aux catèchistes. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, X-60 p. Fr. 0,85.

Rivista *del sacerdote apostolico* sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Pubblicazione mensile dell' Unione Cattolica tipografica di Macerata. Macerata, piazza del Duomo n. 5. Prezzo di associazione annua L. 6; per l' Italia L. 7,50.

Pietà.

Bughetti B. O. F. M. *Da Gesù a noi*. Letture sul Vangelo. Serie I. I Vangeli delle domeniche. Roma, Desclée, 8°, VIII-328 p. L. 2,50.

Tarozzi V. sac. *Sancti Ioannis Berchmans documenta vitae spiritualis clericis proposita*. Accedunt selecta ex aliis sanctis. Romae, Salesiana, 1908, 24°, VIII-148 p. L. 0,30.

Varietà.

Gerarchia cattolica (La), la famiglia e la cappella pontificia, le amministrazioni palatine, le sacre congregazioni e gli altri dicasteri pontifici, con appendice. Roma, Vaticana, 1908, 16°, 632 p. L. 5, per l' Italia L. 5,50, per l'Estero L. 6.

Annuaire de l'Université catholique de Louvain, 1908. Soixante-douzième année. Louvain, Van Linthout, 86°, 440-CLXX p.

Coda C. *Pensieri e riflessioni*. Ed. III aumentata. Torino, Artigianelli, 1907, 16°, VIII-286 p. L. 2,50.

Philippe H. *Les premiers soins et secours d'urgence* aux victimes d'accidents, de malaises subits ou d'empoisonnements. Lyon, Vitte, 1908, 16°, XII-520 p. Fr. 6.

Calendario *del Santuario* di Pompei, basilica pontificia del SS. Rosario. 1908. Valle di Pompei, tip. pontificia, 24°, 112 p. L. 0,50.

La villa ed il giardino. Rivista mensile illustrata di orticoltura. Prezzo di associazione annua L. 5. Roma, Piazza Rusticucci, 34.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 1, 1908

Allocuzione della Santità di nostro Signore Papa Pio X, pronunziata nel Concistoro del 14 decembre 1907 . . . . Pag. 3

L'anno giubilare del Santo Padre 8

Educazione pubblica e catechismo 513

Verità storica e coltura popolare. 129

Il modernismo teologico 19, 146, 385

Il modernismo teologico e il Concilio Vaticano 662

Il cardinal Newman, presentato ai lettori italiani . . . 446, 566

L'episcopato tedesco e il modernismo 475

Monografie di teologia storica e positiva. *(A. D'Ales, Rivière, P. Batiffol. A. L. Feder, F. Prat, P. Pourrat, L. Saltet)* . . . 301

Lo Schopenhauer e la morale pessimista 400

Un nuovo criterio di estetica 35, 412

Il crepuscolo di Roberto Ardigò 540

I martirologi storici del medio evo 161

Il « Veto » nel conclave. 641

L'eloquenza di S. Giovanni Grisostomo 257

La solenne liturgia Greca in Vaticano, pel XV Centenario di S. Giovanni Grisostomo 529

Il teatro in Italia. 274, 681

Donna antica e donna nuova. Scene di domani. 51, 177, 287, 431, 551, 693

Scienze naturali - *Navi e navigazione.* — **Da Liverpool a Nuova York in cinque giorni. Grandi dimensioni dei piroscafi moderni: ragioni che le rendono necessarie. Distanze percorse e velocità. Gara fra le principali Compagnie di navigazione francesi, tedesche, inglesi. Un nuovo motore per le grandi velocità: la turbina. Suoi pregi, suoi difetti: riscontro colle macchine a stantufo** 193

— ***Le case gigantesche delle città americane.*** — **Ragioni economiche che hanno loro dato sviluppo. Particolarità tecniche di costruzione: uso del ferro per ossatura dell'edifizio. Pericoli a cui sono esposte da varie parti. Richiami dell'opinione pubblica per limitarne gli eccessi** 725

Il P. Giovanni Giuseppe Franco d. C. d. G. *Necrologia* . . . 350

L'obolo di S. Pietro raccolto dalla *Civiltà Cattolica,* nell'anno del Giubileo Sacerdotale di S. S. Pio X . . . 123, 382, 635

Per l'obolo di S. Pietro. 254, 464, 760

Ai benefattori delle povere monache d'Italia 381

L'ovo pasquale per le povere monache d'Italia. 760

Rivista della Stampa.

Una « storia sociale della Chiesa » (U. BENIGNI) 68
I « Carmina scripturarum » nella liturgia (C. Marbach) . . . 74
La « Storia de' Papi » di Lodovico Pastor 82
Rassegna Artistica (A. VENTURI; W. ROTHES; KEMPF e SCHUSTER; F. GEIGES; PANICONI) 207
Di Caterina Volpicelli istitutrice delle Ancelle del S. Cuore (1839-194) (M. IETTI) 213
Sant'Agnese e il suo recente storico (F. JUBARU) 314
La Nave di Gabriele D'Annunzio. 325
Saggio di storia ecclesiastica della Calabria (D. TACCONE-GALLUCCI) 333
Una Biografia illustrata di Luigi Windthorst (ED. HÜSGEN) . . 457
La dommatica speciale nell'Apologetica (L. LABAUCHE) . . . 460
La polemica sul modernismo *(a proposito di scritti recenti; G. B. Lemius, E. Blanc. I. Lebreton, M. Lepin, Chr. Pesch, I. De Tonquèdec, L. Baille, V. Sozzi, P. E. Savino, A. Ferrari, Matone, E. Dehó. L. Donadoni)*. 578
La Diaconia di S. Maria in Via Lata (L. CAVAZZI). 589
Ascetica classica e solida pietà 704
Apostolo o apostata? A proposito di A. Loisy e della sua scuola. 708
BIBLIOGRAFIA 87, 219, 337, 465, 595, 713

Agiografia 342. - *Apologetica* 471. - *Archeologia* 595. - *Arte* 474. - *Attualità* 219. 337. 465. - *Biblioteche* 713. - *Biografia* 344. - *Diritto* 466. - *Filosofia* 597. - *Letteratura* 227. 718. - *Letture amene* 714. - *Musica* 231. - *Oratoria* 347. - *Patristica* 338. - *Pietà* 349. - *Sociologia* 601. - *Storia* 222. 723. - *Studi biblici* 87. - *Teologia* 93.

« **Action populaire** ». 602. - André G. 221. - Arrigoni R. 230. - **Ballerini G.** 598. - Barnier Ch. 472. - Bartolini A. 227. - Bastien P. 94. - Baunard. 345. - Baur Chr. 341. - Bazzocchini P. 91. - Belser I. E. 92. - Bettencourt-Rutten V. 603. - Biavaschi G. B. 468. - Boltri C. 598. - Bouchage Fr. 347. - Bougaud 347. - Brechenmacher I. K. 714. - **Calabrò G.** 717. - Calissano B. 600. - Cambiaso D. 224. - Carducci G. 721. - Cappellazzi A. 97. - Cappelli A. 222. - Caron A. 349. - Cera G. 469. - Charles I. 714. - Chiesi L. 718. - Cinquetti G. B. 348. - Coi A. 344. - Colajori V. M. 716. - Crampon A. 89. - **Dal Gal N.** 342. - Debout I. 717. - De Ferenzi O. 220. - Degert A. 599. - De la Rive Th. 473. - Delattre A. I. 87. - De Lyris I. 713. - De Maria M. 597. - Deneux A. 472. - Deu Gr. 467. - Devivier W. 471. - Dufréchou A. 599. - Duphuis Ch. 221. - **Faraoni G.** 471. - Ferreres I. B. 468. - Fontana A. 470. - Franceschini L. 470. - Franco U. 348. - **Gabrielli A.** 720. - Geadry I. 226. - Germain A. 474. - Geronimi E. 229. - Giannini G. 231. - Giorni C. 719. - Goodspeed E. 338. - Grabinski G. 343. - Graziani P. 723. - Grossi Gondi F. 595. - **Haine F.** 96 - Hamon A. 343. - Hejcl I. 88. - Huzon E. 597 - **Katholische Kolportage**. 604. - Kurth G. 222. - **Lanier P.** 349. - Lanzalone G. 249. - La Quercia. 465. - Lehmkuhl A. 96. - Lugan A. 601. - **Mach I.** 468. - Mannucci U. 339. - Manzoni C. 93. - Martin M. 94. - Martina M. 719. - Marucchi O. 597. - Massa M. C. 716 - Mechineau L. 87. - Mola C. 349. - Montanari A. 720. - Montesano T. 718. - **Negri G.** 721. - *Nova et vetera*. 337. **Panzini F.** 719. - Parasiliti B. 345. - Parisi M. F. 349 - Pechenard L. 220. - Piscetta A. 96. - Pittaluga G. 721. - Problemi di filosofia. 600. - Pruemmer M. 467. - Puccini R. 602. - Putelli R. 723. - Pycia H. 466. - **Rimbault L.** 348. - Roguenant A. 603. - Rossi A. 469. - Rossi V. 224. - Ruelli A. 604. - **Sardi V.** 345. - Savini F. 223 - Scheid N. 347. - Schindler M. 95. - Strobino P. 346. - Suarn R. 96. - **Tor-**

nari G. 602. - Vaughan A. M. 226. - Velardita A. 602. - Verdunoy. 90. - Veuillot Fr. 715. - Veuillot L. 721. - Vigo P. 724. - Villelga Rodriguez E. A. 337. - Vita religiosa. 219. Zarnowiecki L. 474.

Opere pervenute alla Direzione. . . 126, 254, 384, 511, 637, 761

Cronaca contemporanea.

Dal 13 dicembre 1907 all' 11 marzo 1908.

Cose romane.

1. Concistoro segreto e creazione di quattro cardinali. 2. Cenni intorno ai nuovi porporati. 3. Il Santo Padre impone loro la berretta: suo discorso 4. Concistoro pubblico. Provvista di Chiese. 5. Consecrazione episcopale di mons. Giacomo Della Chiesa. 6. Il Consiglio Comunale e i cappuccini. Breve di Pio X al Rmo Gasquet, abbate dei Benedettini inglesi 98

2. Ricevimenti di Natale in Vaticano. Il nuovo oratorio del Perosi « Transitus animae » alla presenza del Papa. 2. Per le case a buon mercato. 3. Riassunto della delinquenza cittadina. Esplosione dell'edificio della Borsa. 4. Inaugurazione della nuova basilica alle Catacombe di Priscilla. 5. Decreto del S. Ufficio riguardante i chierici infetti di errori modernistici. 6. Morte del M. R. Pietro Centofanti ex preposito generale dei Pii Operai 232

3. Apertura dell'anno giubilare di Sua Santità Pio X. 2. Circolare della Commissione dei festeggiamenti alle Figlie di Maria. 3. Dono prezioso alla Chiesa di S. Agnese al Circo Agonale. 4. Ricevimento dell'Ambasciatore di Germania presso il Vaticano 356

4. Promulgazione dei decreti per la beatificazione della Ven. Barat e del Ven. Gabriele dell'Addolorata. 2. Lutto del Santo Padre per la morte violenta del Re Carlo e del Principe ereditario di Portogallo. 3. Condanna del periodico *Nova et Vetera*. 4. L'Episcopato italiano contro il *Giornale d'Italia*. 5. Per la custodia de' monumenti e documenti affidati al Clero. 6. Morte del Card. Richard, arcivescovo di Parigi 480

5. Grandi festeggiamenti pel XV centenario di S. Giovanni Grisostomo. Ricevimento degli Orientali in Vaticano e discorso di Sua Santità Pio X. Solenne accademia al Palazzo della Cancelleria. Discorso del Patr. Cirillo VIII. 2. Onoranze al Ven. Don Bosco. 3. Contro la stampa modernistica. 4. Decreto per la festa delle apparizioni di N. S. a Lourdes . 605

6. Pellegrinaggi pel Giubileo sacerdotale di Pio X. 2. Ricevimenti del P. Bernard e del Collegio Armeno. 3. Funerali pel re e pel principe ereditario di Portogallo. 4. La propaganda del modernismo. 5. Contro la stampa modernistica 736

Cose italiane.

1. L'esposizione finanziaria alla Camera. Dichiarazioni dell'on. Bertolini. 2. La questione dell'arresto dell'on. Nasi. 3. Scoppio spaventoso di polvere a Palermo. 4. Le manifestazioni per Oberdank. 109

2. Prima tappa della Camera 2. Nuovo Ministro dalla guerra. 3. La scomunica maggiore al periodico milanese *il Rinnovamento*. 4. Lettera della *Lega de' padri di famiglia* ad alcuni senatori e deputati. 5. Pel ricollocamento dei crocifissi nelle scuole al comune di Alessandria 238

3. Scontro di Lugh nella colonia del Benadir. Agitazione nella penisola. 2. Nell'inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte d'appello di Roma. 3. L'insegnamento religioso nelle scuole ed i municipii di Torino e Roma. 4. Disastro ferroviario. 5. Morte del Granduca di Toscana. . . 360

4. La tragedia di Lisbona alla Camera e al Consiglio municipale. Intemperanza di linguaggio dei repubblicani e socialisti. 2. La questione dell'insegnamento religioso: incoerente soluzione malamente immaginata dal Governo con decreto reale 487

5. Discussione del problema religioso alla Camera. Dimostrazioni antireligiose nell'anniversario di Giordano Bruno. 2. Fine del processo Nasi e condanna dell'imputato. 3. Sentenza della Corte di Cassazione intorno al mantenimento dei crocifissi nelle scuole 615

6. Dopo il voto del parlamento sull'insegnamento religioso. 2. Stabilimento di una direzione generale delle associazioni cattoliche. Suoi primi provvedimenti. 3. Agitazioni religiose e politiche in varie parti d'Italia. 4. Morte di Edmondo De Amicis 740

Cose straniere.

Notizie generali. — **Francia.** 1. Espulsione delle religiose dall'Ospedale, 365; Giubileo delle apparizioni di N. S. a Lourdes, 619; Viltà dei governanti bloccardi nella guerra esterna del Marocco, audacia nella persecuzione] in terra della Chiesa, 747. — 2. **Giappone.** Sua attività produttiva: la mostra del 1912, 242. — 3. **Inghilterra.** Morte di lord. Kelvin, 114. — 4. **Marocco.** Pacificazione delle tribù, 365; Operazioni militari poco fortunate: situazione incerta, 619. — 5. **Olanda.** Un gesuita premiato dall'Accademia reale di Amsterdam, 748. — 6. **Portogallo.** Tentato assassinio di tutta la famiglia reale. Morte del re e dei principe ereditario. Successione al trono del principe Manuel. Cambiamento di Ministero, 491; Funerali del re Carlo e del principe Luigi Filippo. Clemenza pericolosa verso i rivoluzionarii. Le elezioni generali, 619. — 7. **Persia.** Conflitto Costituzionale, 114. Agitazioni di rivoluzionarii e flacchi decreti del governo, 747. — 8. **Prussia.** Tumulti a Berlino. Legge di espropriazione antipolacca, 365. — 9. **Spagna.** Ricevimento del nuovo nunzio apostolico. La legge per la nuova flotta, 114; Il bilancio della pubblica istruzione. Una bomba a Barcellona, 242; Il ministro Maura: gli avvenimenti della Catalogna, 748. — 10. **Stati Uniti.** La crociera della squadra del Pacifico, 114; Il bilancio della guerra e della marina, 242; Terribile incendio in un cinematografo, 365. — 11. **Svezia.** I premii Nobel, 242.

Nostre corrispondenze. — **Australia.** 1. L'industria della lana. — 2. Riscossioni delle entrate. — 3. Il consiglio provinciale 251

Austria-Ungheria. 1. Il nuovo compromesso austro-ungarese. 2. Parlamento austriaco; rimpasto ministeriale; nuovo successo dei cristiani-sociali. 3. Parlamento ungarese; discussione del compromesso; ostruzione croata. 4. Sessione autunnale delle Diete provinciali; disordini universitari. 5. Il congresso cattolico di Vienna e il congresso del Libero Pensiero a Praga. 6. Malattia e guarigione di S. M. l'Imperatore 115

— 1. Parlamento austriaco: la discussione ed approvazione del compromesso austro-ungarico; difficoltà superate; interruzione della sessione

parlamentare. 2. Apertura delle Delegazioni; nuove spese militari, ed aspirazioni del militarismo. 3. Il sesto Congresso dei cattolici austriaci in Vienna; il « Pius verein » e la stampa cattolica austriaca; la questione delle università austriache ebraizzate sollevata dal dott. Lueger; sconfitta degli ebraizzanti nella Camera. 4. Il compromesso nella Camera ungarese; torbidi in Croazia. 5. La morte del conte Federico Schönborn 495

Belgio. 1. Ricevimento del card. Mercier all'università cattolica. 2. Morte e funerali cristiani del primo ministro di Stato. 3. La questione congolese. 4. Nuovo capo del ministero e nuovo presidente della camera. 5. I socialisti zimbello dei liberali ad Anversa. 6. Nuove leggi e provvedimenti democratici. 7. Le strade ferrate. Fatti e problemi 628

Cina. 1. Decreti amministrativi. 2. Soppressione dell'oppio. 3. Strade ferrate del Tchi-kiang Kiangson. 4. Polizia inglese del Si-kiang. 5. Mene rivoluzionarie, nuovi decreti. 6. La questione Kimtao sulla frontiera sino-Coreana. 753

Francia. Rimpasti nel ministero. Disegni del sig. A. Briand novello ministro della giustizia e dei culti. Gli scandali delle liquidazioni dei beni ecclesiastici sequestrati. Notizie religiose. Le cagioni del disorganizzamento sociale e religioso. La crisi speciale del protestantismo e del giudaismo in Francia 621

Germania. La situazione della Germania alla fine dell'anno 1907. 367

Grecia. 1. La politica. Sempre il sig. Teotokis. 2. Le bande greche e le bande rivoluzionarie bulgare in Macedonia. 3. Prove recenti e la protesta del Fanar alle grandi potenze. 4. La popolazione del regno greco. 5. Il nuovo vescovo cattolico di Santorino nelle Cicladi. 6. Creta finalmente in pace. 7. Il matrimonio del principe Giorgio di Grecia con la principessa Maria Bonaparte di Francia. Origine ellenica della famiglia Bonaparte. 373

Russia. 1. L'inaugurazione solenne della terza Duma. 2. Il carattere della terza Duma. 3. I partiti della terza Duma, il loro orientamento, e il tramonto dell'autocrazia. 4. Il clero ortodosso nella terza Duma. 5. I deputati polacchi e l'autonomia della Polonia. 6. L'accademia romano-cattolica di Pietroburgo, e la sua prosperità. 7. Il congresso generale dei preti mariaviti a Varsavia 244

Stati Uniti. 1. Aeronauti internazionali. 2. Le elezioni; il movimento della temperanza. 3. Il timor panico finanziario. 4. L'arbitrato dell'Aia. 5. Decisione giudiziaria in favore delle scuole cattoliche indiane. 6. Il messaggio del presidente; la libertà di Cuba. 7. Le monete nuove; soppresso il nome di Dio. 8. Il libro delle conversioni. 9. Conserviamo il nostro 749

Turchia. 1. La Chiesa greca di Costantinopoli e la sua inerzia nella ricorrenza del XV anniversario di S. Giovanni Grisostomo. 2. Una tornata dell' Istituto archeologico russo in onore del Grisostomo. 3. Il solenne triduo in onore del Grisostomo celebrato nella cattedrale di Costantinopoli. 4. Le accademie letterarie in onore del Grisostomo tenute nel collegio di S. Benedetto dei Lazzaristi francesi. 5. Le diatribe di un giornale greco sulle feste centenarie del Grisostomo a Costantinopoli 503

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

ROMA - LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - ROMA

Via Porta S. Lorenzo 42

In occasione del giubileo sacerdotale di S. S. Papa Pio X.

A cooperare alla glorificazione del Papato in quest'anno del giubileo sacerdotale di S. S. Pio X ***La libreria salesiana di Roma,*** editrice dello splendido lavoro dell'Eminente Vescovo di Fossano Mons. Emiliano Manacorda

IL PONTIFICATO ROMANO

E L'INCIVILIMENTO CRISTIANO ATTRAVERSO XIX SECOLI

Cenni storici e riflessioni

Un bel vol. in-8 di pag. 546

sintesi delle più che millenarie benemerenze della Chiesa Cattolica verso la civiltá, è venuta nella deliberazione di cedere un determinato numero di copie dell'opera suddetta all'eccezionalissimo prezzo di L. 2 alla copia, anzichè di L. 4, suo prezzo reale.

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della " CIVILTA' CATTOLICA „ — Via Ripetta 246, Roma.

ANONIMO. **Della elezione dello Stato.** Trattatello di un Padre d. C. d. G. Sesta ediz. di pag. 87, in 32. . . . . L. 0 20

— **Di Esterina Antinori.** Memorie pubblicate da un Padre d. C. d. G. in 32, di pag. VIII-311 (5ª edizione) . . . . » 0 80

— **Di Angelina Nosadini.** Ricordi e scritti, pubblicati da un Padre d. C. d. G. in 32, di pag. 364 (3ª edizione) . . . . » 0 80

— **Di Elvira Boattini.** Memorie per un Padre d. C. d. G. Con due ritratti in zincotipia, un vol. in 32, di pag. 366 (2ª edizione). . . . . » 0 80

I tre volumetti insieme . . . . » 2 —

— **Della Massoneria:** quel che è, quel che fa, quel che vuole. Dialoghi popolari, 6ª ediz. con aggiunte, pag. 98 . . . . » 0 20

BALLERINI Raffaele S. I. **Lourdes. Il Miracolo e la critica di E. Zola.** (Nuova ediz.) . . . . » 0 05

BAUDRAND Bartolomeo S. I. **L'anima penitente** ossia il nuovo *Pensateci bene*, coll'aggiunta di un breve metodo per udire con frutto la S. Messa. Prato, 1906; 7ª ediz. stereotipa, un volumetto in 16 di pag. 263. L. 0,40, legato in tela . . . . » 0 60

CALINO CESARE S. I. **Considerazioni e discorsi famigliari e morali per ogni giorno dell'anno** ad uso specialmente dei Parrochi, dei Direttori di congregazioni e di Esercizi spirituali. Tre volumi di pag. complessive XI-2151. In 8 . . . . » 12 —

CEPARI Virgilio. **Vita di S. Giovanni Berchmans.** Roma, 1887. In 16 picc. di pag. 254 . . . . » 0 50

CHALLONER Mons. Riccardo. **Della vita e gloriosa morte di molti sacerdoti e laici** uccisi in odio della fede cattolica nell'Inghilterra. Memorie. Un bel volume ed elegante edizione di pag. 905, in 8. . . » 4 —

CIMATTI Eugenio. **Otto giorni di ritiro negli esercizi spirituali** secondo il metodo di S. Ignazio. Un vol. in 16 di pag. 352 . . » 1 —

I seguenti libri sono vendibili presso l'Amministrazione della « CIVILTÀ CATTOLICA » — Via Ripetta 246, Roma.

RISTAMPA EUGENIO POLIDORI S. I.

L'APOSTOLATO DI S. PIETRO IN ROMA

Elegante opuscolo in-16 di pag. 56.
Roma, 1908, *Civiltà Cattolica*. Terza edizione. L. 0,30.

Non si tratta qui della semplice venuta e morte, ma dell'apostolato di S. Pietro in Roma. L'opuscolo contiene uno studio accurato su questo importante fatto storico, fatto ricostruito sulle tracce e sulle testimonianze che di esso si trovano nell'antichità cristiana.

BOERO. Vita del B. Giovanni De Britto d. C. d. G. Un volume di pag. 32 in 16 . . . . L. 0 ..

— **Compendio della vita del suddetto** pag. 46 in 8. . . » 0 1.

— **Compendio della vita di S. Giovanni Berkmans** d. C. d. G. 4ª edizione accresciuta e corretta. Un vol. di pag. 171 in 32 con immagine » 0 5.

— **Istoria della conversione alla Chiesa Cattolica di Carlo II re d'Inghilterra,** cavata da scritture autentiche ed originali. Un op. di pagine 79 in 8 . . . . » 0 ..

— **Vita del servo di Dio P. Claudio Iaio** d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. di pag. 251 in 16 . . » 1 ..

— **Vita del servo di Dio P. Giacomo Lainez,** secondo Generale della Compagnia di Gesù e uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. di pag. IX-358 in 16 . . . . » 2 —

— **Vita del servo di Dio P. Simone Rodriguez** d. C. d. G. uno dei primi compagni di S Ignazio di Loiola. Un vol. di pag. 135 in 16 . . » 1 —

— **Vita del servo di Dio P. Alfonso Salmerone** d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. di pag. 187 in 16 . . » 1 —

— **Vita del servo di Dio P. Niccolò Bobadiglia** d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. di pag. 205 in 16 . . » 1 —

— **Vita del servo di Dio P. Pascasio Broet** d. C. d. G. uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola. Un vol. di pag. 132 in 16 . . » 1 —

— **S. Francesco di Girolamo e le sue missioni dentro e fuori di Napoli.** Un vol. di pag. 181 in 16. . . . . » 0 70

CORNOLDI Giovanni. S. I. Partenio. La creazione e l'Immacolata. Conversazioni scolastiche. Roma, 1891. Un vol. in-16, di pag. 243 . . » 1 —

— **Orazioni sacre.** Un vol. di pag. 170, in 16. . . . . . . » 1 —

— **Del colera e dei suoi rimedi.** Ottava edizione riveduta dall'autore. Un opuscolo di pag. 85, in 16. . . . . » 0 25

DE LIGUORI S Alfonso Mª. Il Giglio fra le spine. Ammaestramenti alle donzelle cristiane, cogli atti per la S. Messa, Confessione e Comunione. Ottava edizione stereotipa, in 16, di pag. 328 . . . . » 0 70

FRANCO Secondo S. I. Catechismo ragionato intorno al Concilio Ecumenico Vaticano. Un volumetto in 16 di pag. 128 . . » 0 30

FREDDI Ruggero S. I. La piena di grazia. Omaggio a Maria Immacolata. Roma, *Civ. Catt.*, 1904 Un elegantissimo vol. di pag. XIV-332 con immagini ecc. L. 1. — Legato in tela inglese. con fregi, taglio rosso ecc. » 1 50

GALLERANI Alessandro S. I. Gesù Grande, ossia la sudditanza in N. S. G. C. Modena, Tip. Pont. ed Arciv dell'Immacolata Conc. di pag. 200 con immagine . . . . » 1 —

— **Aromi sacri.** Raccolti dalla Bibbia, dalla Liturgia, dai Soliloquii ed altri opuscoli attribuiti a S. Agostino Modena, Tip. dell'Imm. Conc. p. 410 » 2 —

KEMPIS Tommaso S. I. Della imitazione di Cristo. Libri quattro 2ª edizione. Un vol. di p. 319 in 32. Sciolto. L. 0,50. Legato elegan. in tutta tela » 1 —

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA	Anno Lire 20 —	Semestre 10 —	Trimestre 5 —	Un fascicolo L. 1 —
ESTERO	„ Franchi 25 —	„ 13 —	„ 6,25	„ 1,25

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7. GASPARE CALABRESI *Gerente responsabile.*

2044 105 208 177